



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

“SAPIENZA”
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI DOTTORATO IN
STUDI POLITICI – XXXII CICLO

CURRICULUM IN
STORIA DELLE DOTTRINE E DELLE ISTITUZIONI POLITICHE

**LA MONARCHIA E IL *LIBERTADOR*:
FORME DI GOVERNO E ISTITUZIONI NEL PRIMO IMPERO MESSICANO.**

DOTTORANDO: LUDOVICO MAREMONTI

TUTOR: CHIAR.MA PROF.SSA VALERIA FERRARI

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
-------------------	---

PARTE I

SPAGNA E NUOVA SPAGNA TRA RIVOLUZIONE, COSTITUZIONE ED EMANCIPAZIONE

○ CAPITOLO I. <i>Trienio Constitucional</i> e questione americana.....	13
○ CAPITOLO II. La Nuova Spagna tra regime costituzionale e insurrezione <i>iturbidista</i>	48

PARTE II

L'IMPERO COSTITUZIONALE MESSICANO

○ CAPITOLO I. Il ruolo costituente di un progetto politico: il <i>Plan de Iguala</i> , il Trattato di Cordoba e la fondazione della monarchia “moderata” costituzionale.....	73
○ CAPITOLO II. Il Governo provvisorio dell’Impero: la <i>Soberana Junta Provisional Gubernativa</i> e la Reggenza.....	105
○ CAPITOLO III. Il <i>Soberano Congreso Constituyente</i> messicano.....	144
○ CAPITOLO IV. Tentativo di “rigenerazione” e prima crisi dell’Impero.....	207
○ CAPITOLO V. Crisi e caduta dell’Impero messicano: Casa Mata e l’abdicazione di Iturbide....	255

PARTE III

LA MONARCHIA E IL *LIBERTADOR*

○ CAPITOLO I. Prospettive sulla Monarchia: i progetti costituzionali per l’Impero messicano....	324
○ CAPITOLO II. La monarchia e il <i>Libertador</i> nel discorso pubblico dell’Impero.....	362

CONCLUSIONI.....	416
------------------	-----

FONTI.....	427
------------	-----

INTRODUZIONE

Simón Bolívar non amava i re, non intendeva diventarlo e ancor meno stimava chi, dal nulla, aveva avuto l'ambizione di farsi incoronare. Quando a Lima, nel febbraio del 1826, venne a sapere che alcuni tra i suoi ufficiali avevano ipotizzato per lui un futuro da monarca di quella Colombia che tanto faticosamente aveva liberato, ma che si stava dimostrando così difficile da tenere unita per mezzo della forma repubblicana, scrisse indignato a Francisco de Paula Santander:

un plan tan fatal, tan absurdo y tan poco glorioso (...) me ofende más que todas las injurias de mis enemigos, pues él me supone de una ambición vulgar y de una alma infame capaz de igualarse a la de Iturbide y esos otros miserables usurpadores¹.

Agli occhi di Bolívar, il “miserabile” messicano Agustín de Iturbide era proprio uno di quei discutibili personaggi che avevano avuto l'ambizione di farsi re. Colonnello creolo dell'esercito *realista* in Nuova Spagna dall'oscuro passato (era stato uno dei più feroci repressori dei primi movimenti emancipatori messicani), nel febbraio del 1821 Iturbide aveva proclamato l'indipendenza del Messico per mezzo del cosiddetto *Plan de Iguala*, che indicava le basi costitutive fondamentali della nuova Nazione nello stabilimento di una monarchia (col trono affidato a un Borbone di Spagna o ad altro membro di dinastia regnante europea), in alcuni “capisaldi spirituali” poi nominati Garanzie (la religione cattolica, l'indipendenza e l'unione sociale e politica tra americani e spagnoli) e in un implicito principio di sovranità nazionale (prevedendo l'elezione di un Congresso costituente che, alle condizioni del *Plan*, avrebbe definito in una nuova Carta la struttura istituzionale dell'Impero, sulla scorta di una ben definita separazione dei poteri).

All'interno di un quadro storico dell'indipendenza ispanoamericana che sembrava proporre, univoco, l'immagine di un trionfante repubblicanesimo, l'indipendenza monarchica del Messico era di difficile interpretazione per i suoi contemporanei². Mentre gran parte della porzione meridionale dell'America spagnola lottava furiosamente contro l'antico dominatore peninsulare, Iturbide, con un'iniziativa dal sapore legittimista, aveva offerto il trono del nuovo Impero alla Casa regnante proprio di quella Spagna da cui il Messico aveva dichiarato di volersi emancipare. L'emblema della peculiarità dell'intera vicenda fu il Trattato con cui Iturbide cristallizzò i termini della fondazione del governo provvisorio della monarchia messicana direttamente con l'ultimo “viceré” di Nuova Spagna, Juan O'Donojú.

La breve e tumultuosa storia dell'Impero ne semplificò, in negativo, la valutazione. Nei pochi mesi successivi alla proclamazione di Iguala, Iturbide, compiuta velocemente l'impresa indipendentista grazie al capillare consenso tributato a *Plan* e Trattato e acclamato come *Libertador* della Patria, sembrò cedere all'ambizione di proclamarsi imperatore. Testimoni avevano raccontato³

¹ Cfr. la “riservatissima” di Bolívar a Santander del 21 febbraio 1826 in S. BOLÍVAR, *Doctrina del Libertador*, vol. I, Fundación Biblioteca Ayacucho, Caracas 2009 (3ª edizione), p. 265. Per l'approfondimento della mai realizzata ipotesi della conversione in monarchia delle creature repubblicane del *Libertador* Bolívar, si rimanda al classico C. PARRA PÉREZ, *La monarquía en la Gran Colombia*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid 1957.

² L'idea di un continente americano “libero” dalle monarchie traeva causa dalla felice emancipazione degli Stati Uniti: cfr. M. FERRER MUÑOZ, J. R. LUNA CARRASCO, *Presencia de doctrinas constitucionales extranjerías en el primer liberalismo mexicano*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1996, p. 110.

³ Una delle prime opere di quegli anni sulle oscure vicende che avevano portato alla formazione della neonata monarchia messicana fu quella del repubblicano ecuadoregno Vicente Rocafuerte: cfr. UN VERDADERO AMERICANO (pseudonimo di Vicente Rocafuerte), *Bosquejo ligerísimo de la revolución de Méjico, desde el grito de Iguala hasta la proclamación imperial de Iturbide*, Imprenta de Teracrouef y Naroajeb, Filadelfia 1822.

come avesse imposto la sua elezione al Congresso, che poi aveva sciolto con la forza delle armi; in seguito, l'inevitabile reazione nazionale al suo autoritarismo ne aveva provocato la caduta e l'esilio in Europa, dal quale era tornato in segreto, nel luglio del 1824, solo per trovare la morte, fucilato in quanto nemico pubblico della nuova Repubblica federale. Come si nota dalla corrispondenza di Bolívar, fu piuttosto agevole, sin da pochi anni dopo la caduta dell'Impero, identificare perfettamente l'insuccesso della monarchia messicana con l'infelice parabola personale di Iturbide. L'effimera vicenda dell'Impero sembrò la sintesi di una cristallina verità: la monarchia, per quanto apparentemente fondata su moderne basi costituzionali, non era altro che la sterile espressione di un immaginario politico ormai superato, retrogrado e crepuscolare, facilmente esposta alle degenerazioni tiranniche dei principi. Coloro che ne promuovevano l'installazione in America non potevano che essere animati, come era evidente che lo fosse stato Iturbide, da una personale sete di potere che conteneva in sé il germe della propria distruzione. La monarchia messicana, caso unico nel panorama dell'emancipazione ispanoamericana, si era collocata fuori dalla specificità rivoluzionaria che la lotta degli ultramarini per l'indipendenza aveva acquisito già a partire dagli anni '10 dell'Ottocento, grazie alla progressiva affermazione del repubblicanesimo: la pessima reputazione del fondatore dell'Impero e il fatto che, dopo la sua caduta, la Repubblica fu finalmente inaugurata anche in Messico, parve confermare che l'esperimento monarchico era stato solo un malaugurato "errore", una sciagurata deviazione dal sentiero del repubblicanesimo che l'America spagnola aveva intrapreso con generale convinzione.

Così, l'esperienza del 1821 – '23 soffrì di una progressiva svalutazione all'interno della storiografia sul Messico indipendente già a partire dal XIX secolo⁴. Molto contribuì anche la costruzione della mitologia repubblicana messicana, che piuttosto si ispirava agli eroi della prima insurrezione degli anni '10, Miguel Hidalgo e José María Morelos su tutti. La "vera" indipendenza era quella per la quale si era lottato fin dal 1810, col *Grito de Dolores*; quella guidata da Iturbide, che peraltro non si poteva dimenticare che avesse combattuto ferocemente contro Morelos, era destinata a rimanere l'"altra" indipendenza⁵, ricordata con ben poco piacere e considerata un battito di ciglia, trascurabile quando non dannoso e innecessario, tra la Guerra di Indipendenza degli anni '10 e lo stabilimento della Repubblica federale⁶.

La cristallizzazione di questa mitologia nazionale influenzò per molto tempo anche il modo in cui veniva approcciato lo studio dell'Impero messicano: era facile interpretare quella fase come il complesso di imprese e istituzioni utili a Iturbide per soddisfare l'ambizione di conseguire la dignità

⁴ Secondo T. E. ANNA, *El Imperio de Iturbide* (titolo originale: *The Mexican Empire of Iturbide*), Consejo Nacional para la Cultura y las Artes – Alianza Editorial, Madrid 1991, p. 10, il ruolo decisivo nel configurare questa tendenza appartiene agli stessi testimoni dell'epoca avversi a Iturbide. Per un profilo sintetico di alcuni dei più prestigiosi di questi "testimoni", le opere dei quali sono comunque imprescindibili per la comprensione del momento indipendentista, cfr. L. QUINTANILLA OBREGÓN, *Testigos de la Independencia (Alamán, Bustamante, Mora y Zavala)*, in P. GALEANA (a cura di), *El nacimiento de México*, Archivo General de la Nación - Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2009, pp. 106 – 113.

⁵ Si prende in prestito qui il titolo di un articolo relativamente recente: cfr. I. FRASQUET, *La "otra" Independencia de México: el primer imperio mexicano. Claves para la reflexión histórica*, in *Revista Complutense de Historia de América*, vol. 33 (2007), pp. 35 – 54.

⁶ In V. OROZCO, *¿Hidalgo o Iturbide? Un viejo dilema y su significado en la construcción del nacionalismo mexicano (1821-1867)*, Universidad Autónoma de Ciudad Juárez – Instituto Chihuahuense de la Cultura – Doble Hélice Ediciones, Ciudad Juárez 2005, si opera una sintetica ricapitolazione della questione storica ottocentesca circa la preferibilità dell'eroe simbolo della prima insurrezione indipendentista, Miguel Hidalgo, o di Iturbide come padre fondatore "ufficiale" della Nazione messicana. Un eloquente intento ottocentesco di celebrare con una lunga e curiosa ode Iturbide e Bolívar in quanto "eroi alla pari", *Libertadores ispanoamericanos a igual título e di gloria identica*, è costituito da R. VALLE, *Bolívar e Iturbide en el centenario de ambos héroes*, Imprenta de Gonzalo A. Esteva, Città del Messico 1885.

imperiale e altrettanto semplice insinuare che il progetto monarchico fosse stato dal principio concepito allo scopo di assicurare al suo fondatore un esclusivo beneficio personale. Ancora di più, quindi, il giudizio storico sull'Impero si faceva coincidere con quello sul suo fondatore: ogni studioso, in base al proprio intimo convincimento (o orientamento politico), poteva dare una valutazione assolutoria o accusatoria di Iturbide e, per un'antistorica proprietà transitiva, un giudizio positivo o negativo sull'Impero⁷. Quando il dibattito storiografico non si riduceva a un mero confronto tra partigiani e detrattori dell'effimero imperatore, era comunque difficile non rintracciare, anche in analisi complesse e prestigiose, una tendenza alla prestazione di tale giudizio, spesso quasi di carattere morale⁸.

Questa tendenza ha dunque contribuito ad appiattare sull'operato politico di Iturbide il giudizio storico sull'Impero, rischiando peraltro, da un lato, di disincentivarne lo studio critico e, dall'altro, di indurre a considerare comunque inscindibile da quello studio un decontestualizzante esercizio valutativo, che finiva per svilire in gran parte il senso di un'esperienza segnata dalla figura di Iturbide, ma di cui Iturbide non può essere considerato come l'unico interprete o responsabile.

In tempi più recenti, l'esigenza di "spersonalizzare" la vicenda imperiale messicana è stata però positivamente interpretata dalla storiografia⁹. Proprio il sostrato sociale e culturale dell'indipendenza costituisce da qualche tempo un oggetto di studio di rinnovato interesse. È stato indispensabile riconoscere che fu un settore corposo della società della Nuova Spagna del 1820 – '21 ad appoggiare l'impresa di Iturbide, accettando e promuovendo il *Plan de Iguala*, o fin dal suo complesso processo di elaborazione o nel corso della campagna independentista. Per lungo tempo invece, assieme alla connotazione "personalistica" dell'impresa independentista messicana, si è insistito nell'associarle il sostegno solo di certi gruppi sociali dell'antico vicereame della Nuova Spagna, considerati particolarmente refrattari, nell'ultimo periodo coloniale, al trapianto oltremare di

⁷ Alcune delle opere sulla figura di Iturbide che più tradiscono uno sbilanciamento critico a suo beneficio e, di conseguenza, affrontano il tema dell'Impero messicano identificandone lo svolgimento storico con l'impresa personale del suo fondatore sono: A. DE MESTAS, *Agustín de Iturbide. Emperador de Méjico*, Editorial Española, San Sebastián 1939; R. H. VALLE, *Iturbide, varón de Dios*, Universidad Pedagógica Nacional "Francisco Morazán", Tegucigalpa 2005 (3ª edizione); M. CUEVAS, *El Libertador. Documentos selectos de Agustín de Iturbide*, Editorial Patria, Città del Messico 1947; A. TRUEBA, *Iturbide. Un destino trágico*, Editorial Campeador, Città del Messico 1954; F. CASTELLANOS, *El Trueno. Gloria y martirio de Agustín de Iturbide*, Editorial Diana, Città del Messico 1982.

La biografia di Iturbide considerata più scientificamente accurata è W. S. ROBERTSON, *Iturbide de México* (titolo originale: *Iturbide of Mexico*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2012. L'edizione messicana accennata consiste nella prima e finora unica traduzione in castigliano dell'opera dello storico statunitense, risalente al 1952: come sottolinea Jaime del Arenal Fenochio nella presentazione (cfr. p. 9), questo la dice lunga sulla considerazione che in Messico si è tradizionalmente avuta della figura di Iturbide. Ad ogni modo, anche Robertson si lascia andare in qualche passaggio del suo libro a giudizi personali su un Iturbide inclinato, almeno a un certo punto della sua vicenda politica, al dispotismo.

⁸ José de San Martín è l'altro *Libertador* dichiaratamente monarchico della storia dell'emancipazione ispanoamericana. Tuttavia, la costruzione politico – istituzionale che il glorioso militare *rioplatense* tentò di impiantare in Perù è stata considerata da qualcuno come portatrice di un valore ideale più alto rispetto a quella di Iturbide, così da configurare una sorta di distinzione tra San Martín "buon monarchico" di ispirazione liberale e Iturbide "cattivo monarchico", antiliberale. Cfr. su questo punto M. CALVILLO, *La consumación de la independencia y la instauración de la República federal, 1820 – 1824*, in O. HERNÁNDEZ, (a cura di), *La República federal mexicana. Gestación y nacimiento*, El Colegio de México – El Colegio de San Luis, Città del Messico – San Luis Potosí 2003 (2ª edizione), p. 154. L'opera di Calvillo, risalente alla metà degli anni Settanta del Novecento, è marcatamente *antiturbidista*.

⁹ Per un catalogo esaustivo delle centinaia di opere sull'indipendenza messicana, cfr.: A. ANNINO, R. ROJAS, *La independencia. Los libros de la patria*, Centro de Investigación y Docencia Económica – Fondo De Cultura Económica, Città del Messico 2008; C. ANDREWS, *De Cádiz a Querétaro. Historiografía y bibliografía del constitucionalismo mexicano*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2017. Per una retrospettiva critica sulle correnti storiografiche sull'indipendenza messicana, cfr. A. ÁVILA, V. GUEDEA (a cura di), *La independencia de México. Temas e interpretaciones recientes*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2010.

alcune delle innovazioni del liberalismo peninsulare, che nel 1820 aveva ottenuto la restaurazione del regime costituzionale di Cadice. Soprattutto l'alto clero risultava implicato in queste speculazioni: la concomitanza tra la problematica ricezione in Nuova Spagna dei decreti anticlericali delle Cortes di Madrid del settembre del 1820 e la proclamazione dell'indipendenza del 1821, insieme alle amicizie di Iturbide presso le alte gerarchie ecclesiastiche del vicereame, è stata tradizionalmente sfruttata per dimostrare che l'indipendenza e l'autoreferenziale ambizione tirannica di Iturbide furono impulsive proprio dagli ecclesiastici e da altri settori ugualmente conservatori della società coloniale, specialmente di origine europea (che non a caso avrebbero beneficiato della Garanzia dell'Unione e del mantenimento dei legami dinastici con la Spagna per conservare i loro privilegi). La traccia di una diretta corrispondenza tra il conservatorismo di matrice religiosa e l'indipendenza risultava peraltro dimostrata, secondo queste interpretazioni, dalla protezione assicurata dal *Plan de Iguala* al particolarismo giurisdizionale ecclesiastico e al principio di intolleranza religiosa.

In ragione di queste considerazioni, la consumazione dell'indipendenza messicana è stata dunque tradizionalmente inquadrata come un fenomeno reazionario e antiliberal. Studi più recenti hanno però sottolineato l'estrema complessità dell'universo sociopolitico che nel 1821 colse l'occasione di emancipare la Nuova Spagna sulla base del sistema sancito dal *Plan de Iguala*: in questo vasto panorama potevano trovare collocazione, è vero, gli elementi più conservatori, ma anche e soprattutto settori progressisti, di estrazione convintamente liberale. La diffusione, negli studi più attuali, di un'attenzione precipua alla partecipazione di gruppi eterogenei della società *novohispana* alle conquiste del liberalismo spagnolo, dal 1812 in poi, per quanto forzatamente inframmezzata dal *sexenio* assolutista imposto dalla Restaurazione di Ferdinando VII, ha reso alla lunga meno credibile il paradigma interpretativo più classico basato sull'ipotesi dell'esclusivo coinvolgimento di presupposti reazionari nel processo indipendentista messicano.

Del resto, nel 1808 – '10, in Europa era stato azionato un forte cambiamento sociopolitico orientato alla modernità, che aveva in buona parte fornito la base allo slancio americano verso l'indipendenza¹⁰. La Guerra di Indipendenza nella Penisola e, in seguito, la Costituzione di Cadice del 1812 (almeno nei luoghi d'America in cui fu applicata, tra cui al primo posto si collocò proprio la Nuova Spagna) avrebbero cambiato radicalmente la vita politica dell'orbe ispanico¹¹. L'irruzione nella coscienza pubblica dei principi liberali e in particolare la maturazione del concetto di sovranità

¹⁰ L'opera di F. – X. GUERRA, *Modernidad e independencias*, Ediciones Encuentro, Madrid 2009, è da tempo considerata come una pietra miliare per la considerazione delle guerre indipendentiste ispanoamericane come efficace paradigma del transito dall'Antico Regime alla modernità.

¹¹ Tra i primi e più importanti studi sul ruolo della crisi della Monarchia spagnola del 1808 e della rivoluzione costituzionale di Cadice per lo sviluppo della "modernità" ispanoamericana e messicana, si collocano i lavori di Antonio Annino e François – Xavier Guerra: cfr., *ex multis*, A. ANNINO, *Soberanías en lucha*, in A. ANNINO, L. CASTRO LEIVA, F. – X. GUERRA, *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, IberCaja, Saragozza 1994, pp. 229 – 253; ID., *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos mexicanos 1812 – 1821*, in A. ANNINO (a cura di), *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1995, pp. 177 – 226; ID., *Imperio, Constitución y diversidad en la América hispana*, in *Historia Mexicana*, vol. LVIII, n. 1 (2008), pp. 179 – 227; ID., *La ruralización de lo político*, in ID., *La revolución novohispana, 1808 – 1821*, Fondo de Cultura Económica – CIDE – INEHRM – CONACULTA, Città del Messico 2010, pp. 384 – 464; F. – X. GUERRA, *La independencia de México y las revoluciones hispánicas*, in A. ANNINO, R. BUVE (a cura di), *El liberalismo en México*, Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos, Amburgo – Münster – Lit 1993, pp. 15 – 48; ID. (a cura di), *Las revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995; ID., *El Soberano y el su Reino. Reflexiones sobre la génesis del ciudadano en América Latina*, in H. SABATO (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, Fideicomiso Historia de las Américas – El Colegio de México – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1999, pp. 33 – 61. Questa linea di ricerca è stata poi arricchita da decine di contributi emersi soprattutto in occasione del bicentenario della Costituzione di Cadice.

nazionale, insieme all'ormai irrinunciabile fiducia nella Costituzione scritta come strumento normativo privilegiato per il consolidamento di un "nuovo ordine", imposero un cambio nella mentalità politica generale da cui sarebbe stato impossibile tornare indietro¹². Nel 1820, la restaurazione del regime costituzionale ripropose questi temi all'attenzione dell'opinione pubblica in Nuova Spagna, che peraltro usciva stremata da un guerra civile durata quasi dieci anni, in cui le autorità vicereali si erano distinte per la brutalità della repressione armata, così come per la disattenzione pressoché sistematica nei confronti dei diritti costituzionali, almeno finché questi erano rimasti in vigore.

Presupporre l'indipendenza come processo al servizio di forze reazionarie e semplicemente con finalità anticostituzionale, nonostante non possa essere ignorata la forza culturale e politica di alcune di quelle forze, come il clero, di certo molto incisivo sui vasti ceti inferiori della popolazione *novohispana*, significherebbe quindi dimenticare colpevolmente una faccia della medaglia forse molto più rilevante nel suo peso politico specifico. Non appare plausibile che interi settori colti della popolazione avrebbero accettato di rinunciare senza reagire alla perdita del regime costituzionale gaditano senza ricevere alcuna contropartita politica, soprattutto considerata l'entusiasta partecipazione che, a tutto il 1820 – '21, la Nuova Spagna dimostrò nell'animare le istituzioni municipali e provinciali previste dalla Carta spagnola, nonché le elezioni dei deputati per la legislatura delle Cortes del 1821. Di certo, una parte consistente dell'universo politico della Nuova Spagna già da lungo tempo aspirava all'indipendenza o almeno a una corposa autonomia dalla Penisola, come dimostrarono proprio i dibattiti parlamentari madrileni del 1821. L'impressionante somiglianza tra alcuni aspetti del *Plan de Iguala* e le proposte politiche autonomiste che si rivelarono in quei mesi nella Metropoli, unita al fatto che i deputati *novohispanos*, per amicizia personale o per via indiretta, conoscevano senz'altro il piano *iturbidista*, ha portato a ipotizzare una completa revisione dei rapporti di forza nella definizione del progetto preparatorio dell'ordine independentista, insinuando così un ruolo maggioritario degli ambienti di estrazione liberale autonomista nella fase di elaborazione dell'impresa emancipatrice¹³.

L'innegabile presenza, all'interno del *Plan de Iguala*, di una generalizzata consapevolezza circa i principi di sovranità nazionale e in particolare circa il diritto all'autodeterminazione di una comunità politica che, con raggiunta maturità, si riappropriava della propria capacità "naturale" di darsi leggi per sé convenienti, pur se affiancata da elementi più ancorati al passato coloniale e all'immaginario giuspolitico collettivo (in primis, la "rassicurante" offerta del trono a Ferdinando VII di Borbone o a membri della sua dinastia), si inseriva nello spirito della rivoluzione liberale dei primi

¹² Quelli di José María Portillo Valdés sono tra gli studi più attenti alla problematica costituzionale nel contesto delle rivoluzioni independentiste dell'America spagnola: cfr. J. M. PORTILLO VALDÉS, *Repúblicas, comunidades perfectas, colonias. La crisis de la monarquía hispana como laboratorio conceptual*, in *Historia Contemporánea*, n. 28 (2004), pp. 157 – 184; ID., *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la Monarquía hispana*, Fundación Carolina – Centro de Estudios Hispánicos e Iberoamericanos – Marcial Pons Historia, Madrid 2006; ID., *La Constitución en el Atlántico hispano*, in *Fundamentos*, n. 6 (2010), pp. 123 – 178; ID., *El tiempo histórico del primer constitucionalismo en el Atlántico hispano. Balance y perspectivas*, in M. T. CALDERÓN (a cura di), *Política y constitución en tiempos de las independencias*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá 2017, pp. 65 – 85; ID., *El poder constituyente en el primer constitucionalismo hispano*, in *Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas/Anuario de Historia de América Latina*, n. 55 (2018), pp. 1 – 26.

¹³ Jaime E. Rodríguez è stato tra i primi a proporre in maniera chiara e definita il tema del legame tra il movimento autonomista del 1808 e la consumazione dell'indipendenza nel 1821. I risultati di decenni di prolifici studi sul punto sono condensati in una recente e corposa monografia sull'emancipazione messicana: cfr. J. E. RODRÍGUEZ O., "Nosotros somos ahora los verdaderos españoles". *La transición de la Nueva España de un Reino de la Monarquía española a la República Federal Mexicana. 1808 – 1824*, 2 vol., El Colegio de Michoacán – Instituto Mora, Zamora – Città del Messico 2012.

anni Venti dell'Ottocento, quando la Nazione spagnola aveva dimostrato quanto fosse legittimo imporre la propria volontà per ottenere la modifica del regime politico, da assolutista a costituzionale (o da coloniale a indipendentista). Allo stesso modo, l'impostazione del regime rappresentativo e la consapevolezza della primazia del principio di sovranità nazionale risultavano caratteristiche ugualmente rivelatrici. Infine, l'adozione della Costituzione di Cadice come strumento costituzionale provvisorio, fino alla stesura della Carta messicana, conferma che l'indipendenza non solo non possa essere considerata come un prodotto di un'ideologia meramente conservatrice, ma vada necessariamente calata in un complesso contesto sociale, politico e culturale della Nuova Spagna del 1820 – '21 di stampo inequivocabilmente liberale. Detto questo, non c'è dubbio che il *Plan de Iguala* rappresentò anche un compromesso efficace e soddisfacente tra istanze ideologiche molto diverse, adatto a compiacere più settori sociali e gruppi d'interesse possibile: fu un indubbio merito di Iturbide quello di porlo in esecuzione coi tempi e le connessioni adeguate.

Un limite che forse si può talvolta imputare alla recente storiografia è quello di fermarsi, nella revisione reinterpretativa dell'indipendenza messicana, al momento genetico della nuova Nazione. La considerazione riservata alle fasi successive è stata infatti, per certi versi, meno coraggiosa. In particolare, la contrapposizione tra il governo guidato da Iturbide e il Congresso è stata identificata come un duello tra un'assemblea che si credeva aver raccolto praticamente in esclusiva l'orientamento liberale della comunità politica, peraltro sempre più rivolta verso una possibile svolta repubblicana (incentivata da personaggi vicini alla vecchia insurrezione), e la crescente ambizione di potere di Iturbide, coadiuvato da una pletera di sostenitori apparentemente dediti a soddisfare i suoi appetiti e che si servivano dell'apparato monarchico per raggiungere i loro scopi. Il paradigma dell'*iturbidismo* come movimento reazionario, che si serviva di una certa parte dei militari, del clero e del popolo basso, o comunque dei settori più retrogradi della società messicana, agiva così “di ritorno”, per spiegare la degenerazione dello scontro tra il Congresso e Iturbide. In questo senso, è stato facile considerare l'avversione di quest'ultimo per i repubblicani come indizio di un pensiero inguaribilmente antimoderno, ma soprattutto come una conferma dell'impressione che l'ostinata difesa dell'opzione monarchica fosse esclusivamente finalizzata al raggiungimento e alla conservazione di un potere personale, che facesse gli esclusivi interessi di certe classi dominanti.

È in questo terreno critico e interpretativo ancora piuttosto fertile, specialmente da una prospettiva storico – istituzionale, che ambisce a inserirsi questo lavoro, il cui obiettivo è proprio individuare durante tutto l'arco temporale dell'Impero il sentiero politico e istituzionale seguito dai promotori di un esperimento monarchico da essi considerato ideologicamente irrinunciabile. Seguendo gli spunti offerti specialmente dalle fonti primarie, l'indagine sulla veloce trasformazione della monarchia messicana in monarchia *iturbidista*¹⁴ è stata affrontata come un percorso evolutivo, non degenerativo, nonostante la sua svolta più controversa, quella dello scioglimento del Congresso costituente. Certo, tale operazione non ha impedito di riconoscere gli innegabili difetti di opportunità o di vera e propria legalità celati dietro ad alcune, decisive scelte politiche; tuttavia, il tentativo interpretativo ha implicato comunque la continua e costante ricerca di un sostrato teorico o almeno di

¹⁴ Si utilizza ora e si riproporrà in seguito l'aggettivo *iturbidista* per identificare la componente politica nazionale messicana che riteneva Iturbide il personaggio su cui puntare per la realizzazione di un certo tipo di monarchia costituzionale, che corrispondeva a una visione dello Stato non coincidente con quella di altri “partiti”. L'aggettivo era già usato nel 1821 – '23, ma con un senso ai limiti del dispregiativo, da parte di chi voleva identificare il seguito politico di Iturbide con un complesso di poco più che servili adulatori, con aspirazioni politiche ben poco distanti dal mero compiacimento del proprio favorito.

principio, di un progetto politico, che aiutasse a meglio comprendere e valutare nel suo contesto l'azione di Iturbide e dei suoi sodali.

Seguendo questa linea metodologica, piani politici, norme e istituzioni sono stati valutati in sé e per sé, ad esempio mai rinunciando ad analizzare i talvolta complessi articolati di ciascuna di queste fonti, dal *Plan de Iguala* al Trattato di Cordoba, ai più rilevanti provvedimenti della *Junta Provisional Gubernativa* a quelli del Congresso, fino a quelli, effettivi o rimasti soltanto in potenza, della *Junta instituyente*¹⁵. Ognuna di queste tracce giuridico – istituzionali, elaborate spesso all'esito di una dialettica conflittuale tra componenti antagoniste di una Nazione in formazione (in cui di certo Iturbide e il suo "partito" emergevano con forza, se non con prepotenza), contribuiscono a dipingere il quadro di un progetto monarchico che rivela un'autonoma dignità. Essa consiste nell'aver rappresentato, nonostante il fallimento finale, un "tentativo" di costituzionalizzazione di una Nazione nuova, animato da una lettura critica della contemporaneità giuspolitica e non, o non soltanto, dall'ambizione all'accaparramento del potere pubblico.

L'analisi dei dibattiti interni alle istituzioni più o meno rappresentative fondate da Iturbide è stata considerata di primaria importanza, in quanto luogo privilegiato di confronto e scontro tra teorie politiche e costituzionali¹⁶; tuttavia, si è cercato di guardare anche oltre la pubblicità dei lavori istituzionali, attingendo a un copioso volume di corrispondenze riservate tra autorità o tra privati, per osservare come, tra ascesa e caduta dell'Impero, tra gloria e catastrofe di Iturbide, si collocasse un universo riflessivo e attento alla repentina evoluzione dell'ambiente politico messicano, favorevolmente aperto alla ricezione delle più varie contaminazioni ideologiche, soprattutto europee, e non soltanto provenienti dalla più vicina esperienza spagnola.

L'auspicio è che, da un simile studio, la vicenda dell'esperimento monarchico messicano si riscatti dal tradizionale carattere effimero, peregrino, retrogrado e controverso con cui è stata sovente identificata. Riconsiderando una prospettiva a volte viziata dal pregiudizio, ricalcolando, lo si ripete, il valore intrinseco di prodotti giuridici e istituzionali elaborati nei pochi ma densi mesi di vita dell'Impero e collocando infine l'intero spaccato della monarchia messicana in un contesto politico non confinato alla sola dimensione regionale o, peggio, nazionale, l'Impero rivela proprietà finora poco considerate, interessanti sia per un approccio attento alla storia delle dottrine politiche che delle istituzioni. Su queste basi, la monarchia messicana potrebbe venire a ragione confermata come caso particolarmente emblematico di transizione dall'Antico al Nuovo Regime, in cui le contraddizioni

¹⁵ Per esigenze della trattazione, incentrata sugli aspetti giuridico – istituzionali della forma di governo monarchica, si è lasciata da parte la dettagliata caratterizzazione delle questioni fiscali ed economico – finanziarie, citando solo i provvedimenti più incisivi in un determinato momento politico. Non sfugge comunque l'importanza del dibattito intorno a tali questioni, affrontato con successo da autorevoli studiosi: si veda ad esempio B. TENENBAUM, *Taxation and Tyranny: Public Finance during the Iturbide Regime, 1821 – 1823*, in J. E. RODRÍGUEZ O. (a cura di), *The independence of México and the creation of the new Nation*, UCLA Latin American Center Publications – University of California at Irvine, Los Angeles 1989, pp. 201 – 214; J. A. SERRANO ORTEGA, *Cádiz Liberalism and Public Finances: Direct Contributions in Mexico, 1810 – 1835*, in J. E. RODRÍGUEZ O. (a cura di), *The Divine Charter. Constitutionalism and Liberalism in Nineteenth – Century Mexico*, Roman and Littlefield, Lanham – Boulder – New York – Toronto – Oxford 2005, pp. 260 – 265; J. HERNÁNDEZ JAIMES, *La formación de la Hacienda pública mexicana y las tensiones centro – periferias, 1821-1835*, El Colegio de México – Instituto Mora – Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2013, pp. 35 – 120 e 175 – 187.

¹⁶ I contributi storiografici più attenti a questo tipo di approccio sono: J. REYES HEROLES, *El Liberalismo mexicano*, vol. I – *Los orígenes*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1982 (2ª ristampa), pp. 119 e ss.; I. FRASQUET, *Las caras del Águila: del liberalismo gaditano a la República Federal Mexicana, 1820-1824*, Universitat Jaume I – Instituto Mora – Universidad Autónoma Metropolitana – Universidad Veracruzana, Castellón de la Plana 2008; F. SERRANO MIGALLÓN, *La vida constitucional de México*, vol. II – *Textos preconstitucionales*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2009, pp. 288 e ss.

implicite nel difficile passaggio verso la modernità, spesso assimilabili alle contemporanee europee, risultano senz'altro evidenti e apprezzabili.

La sistematizzazione considerata più conveniente per conseguire l'obiettivo prefissato si è ritenuta essere la divisione dell'elaborato in tre parti, a loro volta divise in capitoli.

La prima parte è stata incentrata sulla rivoluzione liberale spagnola del 1820, la miccia definitiva del movimento emancipatore, e sulle ripercussioni del ristabilimento del regime costituzionale, affidato alle incerte mani del viceré Apodaca, nel vicereame della Nuova Spagna. È stato così particolarmente curato l'intreccio tra il nuovamente operativo ordinamento gaditano e la genesi e la proclamazione del *Plan de Iguala*, che a sua volta si riverberò sui lavori delle Cortes in Spagna, nei quali gli ultramarini, specialmente *novohispanos*, nel giugno del 1821 presentarono la loro proposta autonomista (esaminata nel dettaglio). Il fallimento dell'esperienza di governo secondo il regime gaditano, culminato nel colpo di Stato di Francisco Novella ai danni di Apodaca, spianò la strada all'entrata trionfale di Iturbide a Città del Messico.

La seconda parte del lavoro si incentra invece sul percorso storico, politico e istituzionale dell'Impero, sviluppato secondo un criterio cronologico, dalla proclamazione del *Plan de Iguala* all'abdicazione di Iturbide. Lo svolgimento organico della ricostruzione abbraccia risvolti più o meno noti della campagna di indipendenza, con specifica attenzione alle modalità, spesso controverse, di adesione della comunità nazionale al Piano di Iturbide, di sicuro ulteriormente agevolate dalla “svolta gaditana” del movimento *iturbidista*; spesso data per scontata o persino esplicita all'interno dei Documenti dell'indipendenza, in realtà l'adozione dell'intera Carta di Cadice come ordinamento costituzionale provvisorio dell'Impero fu una soluzione intervenuta in corso d'opera e probabilmente né prevista, né progettata da Iturbide o dai suoi collaboratori nei termini in cui poi in effetti maturò. Si è caratterizzata così la genesi delle istituzioni provvisorie, tenendo presenti le loro proprietà originali e quelle acquisite successivamente, come ad esempio l'attributo di “sovrana” di cui intese dotarsi la *Junta Provisional*. Particolare attenzione, nel contesto dei lavori della *Junta*, è stata dedicata al processo di elaborazione della legge per la convocazione della rappresentanza nazionale e alla successiva gestione del delicato e controverso momento elettorale. Sulla ricostruzione critica dei lavori del Congresso costituente sono incentrati gli sviluppi successivi della trattazione: ampio spazio è stato dedicato al problema della “gestione” della sovranità nazionale da parte del Congresso e di Iturbide, una costante della maggior parte delle controversie giuridico – istituzionali tra l'organo e il *Libertador*, a maggior ragione in seguito alla controversa proclamazione di questo a imperatore. Nei dibattiti congressuali e nelle interazioni tra i titolari dell'esercizio dei diversi poteri si è cercato di dare identica dignità a ciascuna posizione contrapposta, senza considerare quella del Congresso come portatrice di un intrinseco valore positivo “liberale” e quella di Iturbide e dei suoi partigiani come implicitamente negativa e “autoritaria”. Con questo spirito è stata affrontata la trattazione del più interessante oggetto di confronto, consumatosi sul terreno della legalità gaditana provvisoriamente vigente nell'Impero, tra Congresso e governo imperiale, vale a dire la questione dell'estensione e dei rispettivi limiti della prerogativa parlamentare e regia. Il colpo di mano contro il Congresso in seguito alla scoperta della cospirazione repubblicana dell'agosto 1822 è stato considerato come il risvolto definitivo, di certo illegale e per certi versi violento, di questo dibattito; allo stesso modo, però, è stato inquadrato come un tentativo di rifondazione costituzionale della monarchia messicana. In tale prospettiva è stata dunque commentata la breve esperienza della *Junta nacional instituyente*: perciò, i dibattiti di quest'organo sono stati doverosamente approfonditi, soprattutto nella fase di elaborazione del cosiddetto Regolamento provvisorio dell'Impero.

La proliferazione della “reazione rivoluzionaria” a questa svolta della monarchia messicana è stata proposta come il fallimento sostanziale, per certi versi inevitabile, del metodo scelto da Iturbide e dai suoi sodali per l’imposizione definitiva del progetto politico monarchico. L’analisi dettagliata dei *Planes* di Veracruz e di Casa Mata ha offerto uno spaccato delle proposte politiche alternative a quelle dell’imperatore: il rapido abbattimento della monarchia imperiale, ancora non del tutto chiaro nella genesi, nei presupposti e nei fini, di fatto prese la strada che la spontaneità del movimento rivoluzionario gli consentì di percorrere, su spinta di una società politica che si stava ormai definitivamente orientando, per convinzione e opportunità delle classi dirigenti, verso la repubblica federale. L’abdicazione e l’esilio di Iturbide, così come la sua fucilazione, rappresentarono le automatiche, tragiche conseguenze che la caduta della monarchia e la fondazione della Repubblica riservarono al *Libertador*.

L’ultima parte del lavoro è stata dedicata all’approfondimento analitico dell’ambiente intellettuale che interpretò l’opzione monarchica, alla ricerca di un’“idea” politica e istituzionale di Impero praticabile sul lungo periodo: tale ricerca si svolse attraverso una feconda fase progettuale di sistemi costituzionali di cui non è possibile non tenere conto. In particolare, ampia considerazione è stata dedicata ai progetti costituzionali elaborati da deputati del Congresso o comunque da personaggi vicini all’imperatore, vale a dire da soggetti le cui proposte, per ruolo istituzionale o prossimità personale a Iturbide, avrebbero potuto avere maggiori possibilità di influenzare le concrete determinazioni di governo. La fase progettuale ha rivelato l’influenza sul pensiero di questi protagonisti di vari apporti del pensiero politico di quegli anni, che hanno offerto la miglior prova della qualità intellettuale di chi animò l’esperimento monarchico. È stato altresì possibile ipotizzare che, se tali contaminazioni si ritrovano nei progetti costituzionali, esse possano aver influenzato anche alcune delle opzioni politiche del governo *iturbidista*, tra cui alcune tra quelle considerate più controverse. La consapevolezza del valore del momento intellettuale dell’Impero messicano è stata confermata dalla lettura e dal commento di un’esemplificativa porzione della panflettistica del periodo, il cui contenuto rivela l’evoluzione del dibattito pubblico: prendendo in considerazione la dialettica tra sostenitori della monarchia e della repubblica e quella tra diverse sfumature di opinione sulla forma di governo monarchica, si è rivelata una cospicua varietà di “modi” di concepire l’Impero.

Nell’elaborazione di un percorso di ricerca lungo e complesso, il confronto con la *Tutor*, Prof.ssa Valeria Ferrari, è stato indispensabile al fine di focalizzare al meglio i più interessanti temi di ricerca: perciò, alla Professoressa dedico un sentito ringraziamento per la costante disponibilità e attenzione nei miei confronti, le proficue discussioni sull’argomento di studio e i preziosi suggerimenti critici e redazionali.

Al Coordinatore del Corso di Dottorato in Studi Politici, Prof. Luca Scuccimarra, va il mio ringraziamento per i suggerimenti bibliografici che mi hanno consentito di consolidare la conoscenza della storia del pensiero costituzionale del primo Ottocento, nonché per il supporto che, in qualità di Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Roma “La Sapienza”, ha voluto accordare al progetto e specialmente alle missioni di ricerca che la sua realizzazione ha richiesto. A questo proposito, va sottolineato anche l’indispensabile sostegno dei finanziamenti di Ateneo, che hanno consentito il lungo soggiorno di ricerca in Messico.

Un apporto proficuo al lavoro è provenuto anche dal confronto con i docenti membri del Collegio di Dottorato i quali, nell’ambito del Corso di Dottorato in Studi Politici, con lezioni e seminari hanno contribuito ad allargare il mio spettro critico e argomentativo.

Desidero ringraziare poi in modo particolare il personale della Biblioteca del Dipartimento di Scienze Politiche, per l'indispensabile assistenza nel reperimento di articoli e monografie durante i tre anni del Corso; allo stesso modo, sono particolarmente riconoscente al personale dell'Ufficio Prestiti della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Serbo speciale riconoscenza nei confronti del personale docente e amministrativo della *Universidad Autónoma del Estado de México* – UAEM, *hosting institution* del mio periodo di ricerca, e in particolare nei confronti dei membri del *Centro de Investigación y Estudios en Movilidades y Migraciones Internacionales* (CIyEMMI) e della Facoltà di *Humanidades* per l'accoglienza affettuosa e amichevole e il supporto attivo che hanno riservato alla realizzazione di questo studio. Al personale dell'*Archivo General de la Nación* di Città del Messico, della *Biblioteca Nacional de México* e in particolare della *Colección Lafragua* va poi uno specifico ringraziamento per aver assecondato ogni mia esigenza di studio in un ambiente di lavoro sempre positivo e puntuale. Identica gratitudine riservo al personale della *Manuscript Division Reading Room* della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, per l'assistenza nella consultazione del fondo *Agustín de Iturbide Papers*.

PARTE I
SPAGNA E NUOVA SPAGNA
TRA RIVOLUZIONE, COSTITUZIONE ED EMANCIPAZIONE

CAPITOLO I

TRIENIO CONSTITUCIONAL E QUESTIONE AMERICANA

1. ASCESA E CADUTA DEL REGIME LIBERALE IN SPAGNA

Españoles (...) Confiad (...) en vuestro Rey, que os habla con la efusión sincera que le inspiran las circunstancias en que os halláis, y el sentimiento íntimo de los altos deberes que le impuso la Providencia. Marchemos francamente, y Yo el primero, por la senda constitucional; y mostrando á la Europa un modelo de sabiduría, orden y perfecta moderación en una crisis que en otras naciones ha sido acompañada de lágrimas y desgracias, hagamos admirar y reverenciar el nombre español, al mismo tiempo que labramos para siglos nuestra felicidad y nuestra gloria¹.

Nonostante la retorica di questo *Manifiesto* del 10 marzo 1820, non erano stati certo il sincero e franco riconoscimento delle circostanze in cui si trovava la Spagna, insieme al senso del dovere impulsato dalla Provvidenza, a spingere il re di Spagna Ferdinando VII a “marciare sul sentiero costituzionale”: anche se il sovrano dichiarava di aver giurato la Costituzione di Cadice del 1812² per assecondare le richieste dei suoi sudditi e imprimere così al governo della Monarchia quella svolta su cui diceva di stare meditando da tempo, i fatti si erano svolti del tutto diversamente³. Erano stati piuttosto i *pronunciamientos* a favore della Carta che, da gennaio a inizio marzo di quell’anno, si erano succeduti a catena nella penisola e infine a Madrid, insieme all’arrendevolezza dei comandanti

¹ *Manifiesto del Rey a la Nación* in J. MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial de las Leyes, Reales disposiciones, y Circulares de interés general, expedidas por el rey don Fernando VII y por las Cortes en el año de 1820*, Imprenta a cargo de José Morales, Madrid 1853, p. 31.

² La bibliografia sul “momento gaditano” è particolarmente estesa. Si segnalano *ex multis*: M. ARTOLA, *Los Orígenes de la España Contemporánea*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1959; J. BARRAGÁN BARRAGÁN, *Temas del liberalismo gaditano*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1978; ID., *Estudios sobre las Cortes de Cádiz y su influencia en México*, Gobierno del Estado de Aguascalientes – Tirant lo Blanch, Città del Messico 2013; M. MARTÍNEZ SOSPEDRA, *La Constitución de 1812 y e primer liberalismo español*, Catedra Fadrique Furió Ceriol, Valencia 1978; J. VARELA SUANZES, *La Teoría del Estado en los orígenes del constitucionalismo hispánico (Las Cortes de Cádiz)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1983; B. CLAVERO, *Manual de historia constitucional de España*, Madrid 1989, p. 23 – 44; J. M. PORTILLO VALDÉS, *La Nazione Cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Piero Lacaita Editore, Manduria – Bari – Roma 1998; ID., *Revolución de Nación. Orígenes de la cultura constitucional en España, 1780 – 1812*, Boletín Oficial del Estado – Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2000; C. GARRIGA, M. LORENTE, *Cádiz, 1812: la Constitución jurisdiccional*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 2007; M. ARTOLA, F. MONTEQUI, *La Constitución de Cádiz de 1812*, Iustel, Madrid 2008; I. FERNÁNDEZ SARASOLA, *Los primeros parlamentos modernos de España, (1780 – 1823)*, Fundación Manuel Giménez Abad – Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2010, pp. 63 – 153; ID., *La constitución de Cádiz: origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 2011; J. – B. BUSAAL, *Le spectre du jacobinisme. L’expérience constitutionnelle française et le premier liberalisme espagnol*, Casa de Velázquez, Madrid 2012; F. MARTÍNEZ MARTÍNEZ, *Repensar la Constitución de 1812: Cádiz o el imposible constituyente*, in *Historia et ius*, <http://www.historiaetius.eu/>, n. 3 (2013) (in particolare, in quest’ultima sede si trovano ulteriori, estese note bibliografiche sul tema gaditano).

³ «Me habéis hecho entender vuestro anhelo de que se restableciese aquella Constitución que, entre el estruendo de armas hostiles, fué promulgada en Cádiz el año de 1812, al propio tiempo que con asombro del mundo combatíais por la libertad de la patria. He oído vuestros votos, y cual tierno padre he condescendido á lo que mis hijos reputan conducente á su felicidad. He jurado esa Constitución por la cual suspirabais. y. seré siempre su más firme apoyo»; cfr. MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., p. 31. Ferdinando concedeva paternalisticamente la Costituzione cui giurava fedeltà: in questo modo, pur se elaborata dalla Nazione, la Carta sembra prendere un ineffabile carattere *octroyé* che, almeno per il momento, salvava le apparenze legitimiste.

delle truppe di stanza vicino alla capitale che pure avevano proclamato la Carta, a convincere il sovrano a ripristinare la vigenza della “*Pepa*”, soppressa in seguito al colpo di stato di inizio maggio 1814.

Se sei anni prima l’esercito aveva fornito a Ferdinando il supporto decisivo per imporre la restaurazione del re assoluto⁴, adesso le stesse forze armate voltavano le spalle al monarca, prima fomentando la rivolta e poi assecondando la pressione popolare nei suoi confronti. Infatti, il 1° gennaio 1820 Rafael de Riego⁵, un alto ufficiale a capo di uno dei reggimenti che attendevano in Andalusia la partenza alla volta della riconquista di Buenos Aires⁶, si era pronunciato a favore del ristabilimento del regime costituzionale nella cittadina di Cabezas de San Juan, dove la sua truppa era di stanza, il 1° gennaio 1820.

Il malcontento dei soldati per una guerra ampiamente impopolare, sentimento aggravato dall’eterna attesa di un imbarco ritardato da mesi, fu capitalizzato dal giovane tenente colonnello con un efficace proclama, in cui annunciava la Costituzione come soluzione ai mali del dispotismo che affliggevano la Spagna, peggioravano lo stato dell’insurrezione in America e dunque costringevano gli spagnoli europei a continuare a combattere oltremare⁷.

Ripristinati gli *alcaldes constitucionales* a Cabezas de San Juan, Riego converse su Cadice, dove lo attendevano altri reggimenti che erano stati mobilitati da suoi pari grado⁸: l’obiettivo era quello di un’entrata in città per la proclamazione di un governo provvisorio. Tuttavia, le porte gaditane, difese da truppe fedeli al re, rimasero chiuse: Riego, dovendo scegliere tra un assedio e un’ulteriore “azione costituzionale”, preferì quest’ultima. Intraprese una lunga marcia nel sud della Spagna alla guida della sua colonna, imponendo il giuramento della Costituzione e il ristabilimento degli organi costituzionali alle autorità di ogni centro abitato incontrato sul cammino.

La reazione quasi indifferente della popolazione demoralizzò però la truppa che, pure braccata dalle forze fedeli al re, si disperse poco a poco, fino a sciogliersi completamente vicino al confine col Portogallo nella prima metà di marzo. In sostanza, dunque, l’impresa di Riego era terminata con un fallimento. Eppure, l’eco del *pronunciamiento* del comandante arrivò fino alle grandi città centrosettentrionali, che cominciarono a pronunciarsi per la Costituzione a propria volta e a formare *juntas* straordinarie di governo: la Nazione, o per lo meno la sua dimensione urbana, si dichiarava di nuovo costituzionale⁹.

⁴ Sul punto, di veda M. ARTOLA, *La España de Fernando VII*, Espasa – Calpe, Madrid 1989, pp. 527 e ss.

⁵ Per una sintetica, ma completa biografia di Riego, si veda A. GIL NOVALES (a cura di), *La revolución de 1820, día a día: cartas, escritos y discursos*, Editorial Tecnos, Madrid 1976, pp. 23 – 24.

⁶ Il territorio del vicereame del Rio de la Plata si era fino ad allora tenuto al riparo dalle spedizioni inviate in America durante i sei anni di assolutismo ferdinando, grazie alla vantaggiosa posizione geografica. Le vicende belliche dell’epoca della Restaurazione in ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 606 – 614; J. E. RODRÍGUEZ O., *La independencia de la América española* (titolo originale: *The independence of Spanish America*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2005, p. 306 – 336.

⁷ Si vedano il proclama di Riego ai propri soldati, insieme a quelli rivolti agli ufficiali e infine al *pueblo* in GIL NOVALES, *La revolución de 1820...* cit., pp. 34 – 35.

⁸ Tra gli altri, gli ufficiali che in seguito divennero più celebri furono Arco Agüero, López Baños e Quiroga.

⁹ Una dopo l’altra si proclamarono a favore della Costituzione La Coruña, Oviedo, Murcia, Saragozza, Barcellona. Probabilmente, senza l’intelligenza politica di Riego, che, come fa notare A. GIL NOVALES, *El Trienio liberal*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid, 1980, p. 4, fin dall’inizio si presentò come restauratore del “Diritto della Nazione”, piuttosto che come iniziatore di una guerra civile, il “sentimento nazionale costituzionale” forse non sarebbe stato risvegliato e la solidarietà al *pronunciamiento* difficilmente suscitata.

Ecco perché, come del resto suggerisce un'importante storiografia, si deve considerare l'inizio del cosiddetto *Trienio Constitucional* (o *Liberal*, che dir si voglia¹⁰) come il prodotto di un fenomeno sociopolitico diffuso, piuttosto che di un singolo, eroico atto militare. Questa interpretazione vale anche per il cosiddetto *pronunciamiento* di Riego, che rappresentò il punto di arrivo di una pluriennale stagione di tentativi rivoluzionari che, per vari motivi, non avevano avuto successo¹¹.

Nel processo rivoluzionario che condusse al ristabilimento del regime costituzionale gaditano, la componente "borghese" fu sicuramente decisiva, connotando il sostrato ideologico liberale, appunto, del nuovo regime costituzionale. Al contrario, si può dire che l'apporto delle masse rurali al movimento fu più ridotto (come testimonierebbe l'insuccesso del "tour costituzionale" di Riego). L'attitudine sediziosa della borghesia era, del resto, già piuttosto rodada: come sostiene Josep Fontana, i motivi di tale inclinazione vanno ricercati specialmente nel completo fallimento delle politiche economiche e sociali della Restaurazione¹².

Tra il 1814 e il 1819 infatti, in una Spagna del tutto prostrata, le classi dirigenti dell'Antico Regime si erano illuse di poter risolvere una crisi strutturale senza attentare alla granitica solidità dei propri privilegi. Attraverso una dura repressione, l'assolutismo impediva qualsiasi proposta riformista che non provenisse dal re (o meglio dalla sua *camarilla* di consiglieri privati): anche i *Secretarios del Despacho* venivano frequentemente delegittimati ed esautorati¹³. Paradossalmente, pure quando il re e il suo entourage si illudevano di innovare, riproponevano per lo più vecchie soluzioni, traendo spunto o dal dispotismo illuminato ante 1808 o persino dal retaggio gaditano: il caso emblematico fu quello della vituperata riforma della fiscalità del 1817, in cui il ministro Garay di fatto reintrodusse, oltre alla tassazione delle decime ecclesiastiche, una *contribución general*, che era l'erede "occulta" della contribuzione diretta imposta dalle Cortes ordinarie nel 1813¹⁴.

¹⁰ All'interno dell'abbondante storiografia sul Triennio 1820 - '23, alcuni autori utilizzano la denominazione *Trienio Constitucional*, altri quella di *Trienio Liberal*. La prima è stata ad esempio utilizzata in opere come J. L. COMELLAS, *El Trienio constitucional*, Ediciones Rialp, Madrid 1963, mentre la seconda sembra di più recente sedimentazione, soprattutto grazie ai lavori di Alberto Gil Novales, cui, come si vedrà a seguire, sono stati fatti frequenti riferimenti. Nel corso della presente trattazione si è usata indifferentemente l'una e l'altra denominazione, per quanto, da un punto di vista storico - politico - giuridico, la prima appaia forse più appropriata perché più neutra e onnicomprensiva.

¹¹ Per un ridimensionamento del "caudillismo" all'origine della rivoluzione del gennaio 1820, si veda J. E. RODRÍGUEZ O., *Los caudillos y los historiadores: Riego, Iturbide y Santa Anna*, in M. CHUST, V. MÍNGUEZ (a cura di), *La construcción del héroe en España y México (1789 - 1847)*, Universitat de València, Valencia 2003, pp. 311 - 315. La storia dei falliti *pronunciamientos* degli anni '10, invece, in J. L. COMELLAS, *Los primeros pronunciamientos en España*, Consejo de Investigaciones Científicas. Escuela de Historia Moderna, Madrid 1958; ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 614 - 633.

¹² Il concetto di "borghesia" cui si fa riferimento è del tutto relativo, spurio ed eterogeneo nella Spagna di quegli anni. Mancando un consistente capitalismo agrario e industriale, i "veri borghesi" erano relativamente pochi. Pertanto, nell'ambito di una "classe media" spagnola, bisogna far rientrare anche soggetti che "borghesi" propriamente considerati non erano: si trattava di quella classe ipertrofica di burocrati che, nella crisi economica e istituzionale dello Stato assoluto, vedevano compromessa la solidità della propria posizione sociale. Costoro decisero così di legare i propri destini al liberalismo, nell'auspicio di una riforma strutturale del sistema - Stato. Sul punto, si vedano J. FONTANA, *La quiebra de la monarquía absoluta, 1814 - 1820*, Editorial Ariel, Barcellona 1978 (3ª edizione), pp. 217 - 256; GIL NOVALES, *El Trienio liberal...* cit., pp. 60 - 61.

¹³ ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 555 - 562.

¹⁴ Dal punto di vista degli ecclesiastici, si trattò di una bruciante sconfitta politica, che rinverdiva i tempi non certo felici di Carlo IV e Godoy: sul punto, si veda FONTANA, *La quiebra de la monarquía...* cit., pp. 181 - 216. Invece, riguardo la riforma del sistema contributivo, che era stata una delle cause principali della perdita del consenso da parte del regime *doceañista* specialmente tra le fasce sociali più deboli, il segretario delle Finanze Garay riteneva che la reintroduzione di una contribuzione diretta fosse necessaria per aumentare i livelli delle entrate, così come lo era un cospicuo taglio della spesa pubblica. La riforma fu sancita dal decreto regio del 30 maggio 1817. Ad ogni modo, il fallimento del nuovo ordinamento delle finanze fu fragoroso. Cfr. *ivi*, pp. 599 - 600 e B. HAMNETT, *La política española en una época*

La repressione politica nei confronti dei liberali gaditani aveva completato il drammatico quadro generale: all'indomani del colpo di spugna imposto al regime costituzionale dal decreto del 4 maggio 1814 e dai processi politici che ne erano seguiti, numerosi furono gli esiliati, gli imprigionati e i confinati.

Durante il *sexenio* assolutista, perciò, vecchi e nuovi liberali furono costretti dalla costante pressione repressiva a un'imprescindibile segretezza, che cominciò ben presto a canalizzarsi in un associazionismo occulto che rappresentava una novità per la Spagna. La diffusione della massoneria aumentò proporzionalmente all'intransigenza della polizia politica coordinata dall'Inquisizione. Durante tutta la decade degli anni '10, la massoneria accolse componenti di estrazione sociale eterogenea, tra cui i militari: non sorprende che molti di quei comandanti che, direttamente o indirettamente, parteciparono ai fatti di gennaio – marzo 1820, fossero membri di società segrete o, comunque, in contatto con esse. Lo stesso Riego era massone¹⁵.

È senz'altro condivisibile l'assunto per cui la massoneria, attraverso alcuni dei suoi componenti più in vista, come ad esempio Alcalá Galiano, tirò le fila del *pronunciamiento* di Riego; è altrettanto innegabile, però, che nel caso specifico dell'azione di Cabezas de San Juan un congiunto di forze agì in direzione del successo della rivoluzione costituzionale.

In primo luogo, le classi dirigenti di Cadice (soprattutto l'elemento mercantile borghese che, nel biennio 1819 – '20, aveva preso coscienza della indifferibilità, per i propri interessi, di un cambio di regime, anche attraverso il ripristino della Costituzione) provvidero alla copertura necessaria alla cospirazione, servendosi della massoneria come interlocutrice privilegiata. In secondo luogo, nel caso dell'esercito, la presa di coscienza di un proprio peso specifico sociale e politico già sostanziava i presupposti per un'azione come quella di Riego, al di là dei contatti tenuti con i massoni. Da tempo i militari erano diventati una componente “di rottura” nella spirale decadente dell'Antico Regime spagnolo: un'intera generazione di giovani ufficiali, formatasi con successo durante la Guerra d'Indipendenza, si era attesa dal ritorno del re quel premio in onori e carriera che in realtà non le fu mai concesso. Con la Restaurazione, questi ufficiali avevano amaramente constatato che i posti più alti della gerarchia militare, nella peggiore tradizione dell'Antico Regime, venivano assegnati a soggetti del tutto marginali durante la Guerra, ma dai natali aristocratici: si trattava di un vero e proprio tradimento nei confronti del benemerito patriottismo nazionale che, attraverso le atrocità della guerriglia antifrancesa, aveva determinato la liberazione di Ferdinando VII¹⁶. Da qui dunque era provenuta, per molti militari, la spinta alla radicalizzazione e la nostalgia per un regime costituzionale che, ritenevano, avrebbe assicurato loro le garanzie nascenti dalla legalità e dall'uguaglianza. La massoneria rappresentò anche in questo caso una valida canalizzazione del processo di politicizzazione della classe militare. Come è stato autorevolmente affermato, a rendere rivoluzionaria la massoneria furono i suoi componenti, non viceversa¹⁷.

In definitiva, per tutte queste considerazioni sul complesso microcosmo che rese possibile il *pronunciamiento* di Cabezas de San Juan, è corretto e non ingrato ridimensionare il ruolo di Riego come autore della rivoluzione costituzionale del *Trienio*, per quanto non gli si possa negare quello di “detonatore”, fedele partigiano e “agitatore”, in alcune delle sue più importanti fasi.

revolucionaria (titolo originale: *Spanish Politics in the Revolutionary Era, 1790 – 1820*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2011 (2ª edizione), pp. 229 – 234.

¹⁵ Sul ruolo della massoneria in Spagna durante la Restaurazione, si veda, in sintesi, *ivi*, pp. 238 – 250.

¹⁶ ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., p. 552.

¹⁷ FONTANA, *La quiebra de la monarquía...* cit., p. 244 in nota.

Ai primi di marzo del 1820, a Ferdinando non restava altra alternativa che giurare la Costituzione: ormai aveva perso il suo potere assoluto dalle fondamenta. I liberali arrivarono ad agitare la folla fin dentro il palazzo reale dove, nella notte del 9, il sovrano fu costretto a giurare fedeltà alla Carta¹⁸. A nulla erano serviti i precedenti decreti del giorno 6, in cui, nel tentativo di placare l'esaltazione generale, aveva promesso molto genericamente la futura convocazione di Cortes, e del giorno 7, in cui aveva dichiarato di "essersi deciso" a giurare la Costituzione del 1812¹⁹. La rivoluzione aveva preteso subito risultati concreti: significativamente, il giuramento notturno avvenne su impulso dell'*Ayuntamiento constitucional* di Madrid, appena ricostituito dal sovrano dietro pressione della folla. Così, il "popolo" nella sua veste istituzionale (e non il *populacho*) imponeva la prima risoluzione costituzionale al re.

Il 9 marzo, Ferdinando nominò anche una *Junta Provisional Consultiva*, che avrebbe dovuto gestire la transizione verso la prima riunione delle Cortes²⁰. L'organo, non certo composto da campioni dello spirito rivoluzionario²¹, procedette al ristabilimento della legalità gaditana, sperando la *convocatoria* per le elezioni dei deputati e fissando la prima sessione della nuova legislatura al 9 luglio²².

Nella stessa giornata del 9 marzo fu abolita l'Inquisizione, come prevedeva il dettato costituzionale. La liberazione dei prigionieri politici era stata già decretata il giorno prima.

Sempre il giorno 9, fu nominato dal re, secondo le sue prerogative costituzionali, il primo gabinetto di *Secretarios*: il "governo" era composto da quasi tutti liberali del precedente periodo costituzionale, tra i quali spiccava Agustín de Argüelles, convenzionalmente indicato come "capo" del gabinetto (anche se questa figura non era prevista dalla Costituzione, come nemmeno lo era il concetto di "governo" in quanto organo del potere esecutivo). Il fatto che i liberali nominati alle *Secretarías*, perseguitati durante il *sexenio* assolutista, si trovassero ancora in prigione o al confino al

¹⁸ Un breve resoconto dell'accaduto è offerto da L. ALAMÁN, *Historia de Méjico, desde los primeros movimientos que prepararon su independencia en el año de 1808 hasta la época presente*, tomo V – libro I, Imprenta de J. M. Lara, Città del Messico 1852, p. 10.

¹⁹ Cfr. rispettivamente *Real decreto, comunicado al duque del Infantado, presidente del Consejo, mandando que inmediatamente se celebren Cortes* e *Real decreto, comunicado á todas las secretarias del despacho, en que S.M. se decide á jurar la Constitución*. in MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., pp. 24 – 25. Nel decreto del 6 marzo, Ferdinando aveva detto di voler convocare le Cortes «con arreglo á la observancia de las levas fundamentales que tengo juradas»: si trattava, perciò, di Cortes verosimilmente *estamentales*. Invece, nel decreto del giorno dopo, annunciava di voler giurare la Costituzione (oltre perché questa era la volontà del popolo) « para evitar las dilaciones que pudieran tener lugar por las dudas que ocurrieren en la ejecución de mi decreto de ayer para la inmediata convocación de Cortes»: era da ritenersi, quindi, che, per il decreto del 7 marzo, le Cortes andassero automaticamente intese come *ordinarias*.

²⁰ La *Junta Provisional Consultiva* era un organo concepito ad hoc, non previsto dalla Costituzione di Cadice, composto da dieci membri. Inoltre, nonostante la sua denominazione, "Consultiva", l'organo di fatto si occupò del governo in via esclusiva. Del resto, gli organi consiliari tradizionali della Monarchia, in particolare il Consiglio di Castiglia, furono aboliti con decreto del 12 marzo, non essendo previsti dalla Carta gaditana. L'autorità della *Junta Provisional* e le sue attribuzioni esplicite e implicite furono pacificamente accettate nel resto del Paese: anche le *juntas* cittadine, sorte spontaneamente nella fase delle proclamazioni costituzionali, non avanzarono particolari pretese di protagonismo politico. Sul punto, si veda ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., p. 673 e GIL NOVALES, *El Trienio Liberal...*cit., p. 7.

²¹ Si trattava di: il cardinale Luigi di Borbone, arcivescovo di Toledo (presidente); il generale Francisco Ballesteros, (vicepresidente); Manuel Lardizábal, influente politico del vicereame della Nuova Spagna; Manuel Abad y Queipo, arcivescovo eletto di Michoacán; Mateo Valdemoros; il conte di Taboada; Bernardo de Borja y Tarrius; Francisco Crespo de Tejada; Ignacio de la Pezuela; Vicente Sancho. Il cardinal Borbone, secondo alcuni studiosi, era cugino di Ferdinando VII: cfr. ad esempio GIL NOVALES, *El Trienio Liberal...*cit., p. 6. In FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 30, lo si individua invece come *tío segundo* del re, ovvero cugino del padre. Ad ogni modo e al di là del grado di parentela, la presenza di un Borbone al vertice dell'organo di transizione verso il regime costituzionale appare piuttosto significativa.

²² Avrebbero potuto essere eletti gli stessi deputati presenti nelle Cortes ordinarie del 1813 e 1814. Cfr. l'art. 3 del *Real decreto de Convocatoria á Cortes, è instrucciones para la elección de los diputados* del 22 marzo 1820 in MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., pp. 45 e ss.

momento della nomina, valse loro il soprannome di *presidarios* e determinò che alcuni non poterono prendere possesso della carica, se non con forte ritardo.

Il 10 marzo la *Junta* ripristinò il regime costituzionale della libertà di stampa, con conseguente fioritura di pubblicazioni occasionali e periodiche. Emersero anche speciali associazioni, le cosiddette *Sociedades Patrióticas*: queste diffondevano la cultura politica liberal costituzionale, agendo in alcuni casi anche come gruppi di pressione nei confronti del governo²³.

Questa apparente linearità del processo di sistemazione istituzionale e di “auto organizzazione politica” della Nazione potrebbe indurre a ritenere il nuovo regime liberale come un fenomeno omogeneo, privo di grandi contraddizioni. In realtà, sin dall’inizio il *Trienio* si segnalò per una grande complessità di fondo.

Si pensi ad esempio alla stessa composizione della *Junta provisional*, che segnala quest’organo come espressione di una latente tendenza “controrivoluzionaria”. Di tale tendenza fu sintomo anche l’immediata affermazione di una corrente moderata del liberalismo, di cui erano espressione le nomine del primo gabinetto ministeriale²⁴. Il terrore di una nuova Rivoluzione francese agitava non solo gli assolutisti, ma anche i liberali moderati: questi, tra cui si collocavano personaggi di primo piano, eredi dell’esperienza gaditana come lo stesso Argüelles e il Conte di Toreno (considerati tra i più radicali, invece, a Cadice), non erano partigiani di ulteriori derive “democratiche” del nuovo momento costituzionale²⁵. La rivoluzione liberale, secondo questa corrente allora dominante, era già compiuta: per il momento si doveva solo consolidare senza strappi il nuovo ordine, tentando di limitare le espressioni politiche popolari. Diversamente, i liberali più intransigenti (tra cui si collocavano personalità come Alcalá Galiano) ritenevano che la rivoluzione fosse tutt’altro che compiuta, dovendola assicurare contro i colpi di coda dell’assolutismo grazie a mezzi più radicali, tra cui un maggiore coinvolgimento politico popolare. Questa diversità di vedute si proiettava anche sull’interpretazione del ruolo politico e istituzionale delle Cortes, da cui erano destinati a dedursi gli equilibri istituzionali dell’intera monarchia e, soprattutto, la maggiore o minore rilevanza dell’esecutivo e specialmente del re²⁶.

La contrapposizione tra i cosiddetti *doceañistas*, il gruppo liberale più conservatore, e gli “*exaltados*” si sarebbe svolta durante tutto il *Trienio* su più fronti, da quello istituzionale (nelle Cortes

²³ Sulle *Sociedades patrióticas*, si veda A. GIL NOVALES, *Las Sociedades Patrióticas, 1820-1823: las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Tecnos, Madrid 1975.

²⁴ GIL NOVALES, *El Trienio Liberal*, pp. 5 – 14.

²⁵ È il caso di riportare poche righe dalla biografia del Conte di Toreno, citate in J. VARELA SUANZES, *La monarquía imposible: La constitución de Cádiz durante el Trienio*, in *Anuario de Historia del Derecho Español*, vol. LXVI (1996), p. 682, che riassumono la svolta moderata di personaggi come il celebre asturiano durante il *Trienio*: Toreno era ancora amante della libertà, «pero ya no la comprendía del mismo modo que en su primera juventud, y empezaba a ver claro que la libertad se cimienta exclusivamente en el orden público, y que este no es posible, apadrinando las exigencias desatendidas de la plebe». Sullo stesso punto e sulle conseguenze di questa impostazione moderata della rivoluzione per la libertà di stampa, di espressione e di associazione, si veda J. FONTANA, *La crisis del Antiguo Regimen. 1808 – 1833*, Editorial Crítica, Barcellona 1983 (2ª edizione), pp. 141 – 147.

²⁶ Si veda sul punto l’analisi di FERNÁNDEZ SARASOLA, *Los primeros parlamentos...* cit., pp. 169 – 185. GIL NOVALES, *El Trienio Liberal*, pp. 12 – 13, accenna a piani elaborati dai moderati per correggere l’assetto istituzionale gaditano, come il cosiddetto *Plan de Cámaras*, che prevedeva l’istituzione di un Senato aristocratico come il più classico dei corpi intermedi. Simili iniziative denunciavano proprio l’esigenza di tenere sotto controllo eventuali ulteriori derive rivoluzionarie degli eventi, ritenute potenzialmente agevolate da alcuni assetti costituzionali, come il monocameralismo. Le tentazioni di una riforma delle Cortes in senso bicamerale (unite ad un rafforzamento dei poteri del monarca), comunque, non furono del tutto estranee nemmeno agli *exaltados*. Come indicano VARELA SUANZES, *La monarquía imposible...* cit., p. 681 – 687 e FERNÁNDEZ SARASOLA, *Los primeros parlamentos...* cit., pp. 185 – 201, la messa in questione del modello costituzionale gaditano fu argomento diffuso durante il *Trienio*.

e nei rapporti tra queste e i diversi gabinetti ministeriali), a quello della società civile (con la soppressione, già nell'ottobre del 1820, delle *Sociedades Patrióticas*, ritenute alla stregua di *clubs* giacobini²⁷ e la secessione dalla massoneria, ormai di indole moderata, della più radicale *Comunería*²⁸), allo stesso esercito (anch'esso subito oggetto di contesa politica e in cui il campione del radicalismo fu, non a caso, proprio Riego, sempre più "pericolosamente" popolare²⁹). Alla lunga, questa conflittualità avrebbe costituito il punto debole del regime liberale, che avrebbe compromesso l'intera esperienza.

Per ora, però, nella primavera del 1820, si assisteva ancora a un processo di costruzione dello Stato costituzionale che appariva fluido. Le procedure elettorali per le Cortes si svolsero con un certo ordine, rivelando un'attitudine ormai consolidata della Nazione spagnola alla partecipazione politica. Il 9 luglio, come previsto, si aprì la prima legislatura delle nuove Cortes, con il giuramento solenne del re e la lettura del suo primo discorso sul disastroso stato della Monarchia. In questa sede, Ferdinando sottolineò la propria volontà di agire come re costituzionale³⁰ e in effetti, durante i primi mesi del *Trienio*, si attenne all'esercizio delle proprie prerogative. Solo quando avrebbe intuito che l'instabilità del regime liberale gli avrebbe offerto margini utili per riconquistare quel potere assoluto cui non aveva mai pensato di rinunciare, il sovrano avrebbe dimostrato una crescente insofferenza per le dinamiche istituzionali e un'attitudine marcatamente cospiratrice con i suoi alleati interni e stranieri.

L'assemblea uscita dalla prima consultazione elettorale era in netta maggioranza liberale moderata: in questa si collocavano anche ecclesiastici di impronta giansenista. Erano lontani i tempi in cui le Cortes si erano divise tra *liberales* e *serviles*: ora questi ultimi costituivano solo una sparuta rappresentanza, per di più senza vero coordinamento politico. Un gruppo a parte, pure poco nutrito e che tese ad associarsi alla corrente moderata, era quello dei vecchi *afrancesados*, cui era stato concesso di rientrare in patria dopo l'ostracismo assolutista.

Durante la prima legislatura, che, come da dettato costituzionale, si protrasse per tre mesi, fino al novembre 1820, cominciarono a trattarsi le questioni decisive per l'assetto sociale ed economico della Monarchia, destinate ad avere ripercussioni su entrambe le sponde dell'Atlantico: il percorso che si preferì fu quello della prosecuzione del percorso riformista interrotto a Cadice, specialmente in materia ecclesiastica e di politica agraria³¹.

²⁷ Ivi, pp. 20 – 21.

²⁸ Ivi, pp. 25 – 27.

²⁹ La questione del ruolo dell'esercito nella rivoluzione liberale fu considerata subito una delle più urgenti da affrontare. Nell'agosto 1820, fu deciso lo scioglimento del cosiddetto *Ejército de la Isla*, la truppa che, agli ordini dei sodali di Riego, era conversta nei pressi di Cadice, conquistando la Isla de León, dove era ancora accampata. I moderati vedevano nell'*Ejército* una pericolosa fonte, per di più armata, di destabilizzazione del regime e così decisero per la sua soppressione (col pretesto del suo eccessivo costo di mantenimento) e per la destinazione di soldati e ufficiali ad altri incarichi. Per i radicali, questo fu un grave errore politico, poiché ritenevano che quella truppa, col suo significato simbolico, dovesse costituire l'ultimo baluardo a difesa della Costituzione contro le forze reazionarie. Anche le controverse vicende che riguardarono Riego nei mesi successivi al *pronunciamento* dimostrarono il tentativo dei moderati di disfarsi delle figure più ingombranti della recente rivoluzione. Su entrambi i punti, cfr. GIL NOVALES, *El Trienio Liberal*, pp. 18 – 20.

³⁰ «Toca á mi dignidad cuidar de la ejecución y cumplimiento de las leyes, y señaladamente de la fundamental de la Monarquía, centro de la voluntad de los españoles y apoyo de todas sus esperanzas. Esta será la más grata y la más constante de mis ocupaciones. Al establecimiento y conservación entera é inviolable de la Constitución, consagraré las facultades que la misma Constitución señala a la autoridad Real, y en ello cifraré mi poder, mi complacencia y mi gloria» cfr. *Diario de las sesiones de Cortes* (da ora DSC), *Legislatura de 1820*, n. 5, Madrid 1871, p. 17.

³¹ Per una sintesi degli aspetti principali del riformismo del *Trienio*, si veda anche M. FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, *Hombres desleales cercaron mi lecho. La consolidación jurídico-institucional del Estado liberal (1808-1843)*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las Instituciones, Valladolid 2018, pp. 255 – 266.

Sotto il primo profilo³², tra agosto e ottobre 1820 le Cortes decisero la nuova messa al bando dei gesuiti, che ne cancellava la riabilitazione da parte di Ferdinando nel 1816, l'abolizione del privilegio giurisdizionale degli ecclesiastici e la soppressione degli ordini monacali, con riforma dei regolari.

In particolare, la chiusura dei monasteri, per i cui religiosi si prevedero incentivi alla secolarizzazione, associata alla drastica razionalizzazione del clero regolare, (ma anche del secolare), si inseriva in un'ampia opera di nuova "statalizzazione" della Chiesa, di chiara tradizione illuminista, di cui partecipavano anche l'abolizione delle decime ecclesiastiche (in ottica di alleggerimento del carico fiscale) e il nuovo programma di *desamortización*. Si trattava di misure che dovevano aiutare a ripianare il disastroso debito nazionale, tant'è che il *Credito Público* interiorizzò i beni di monasteri e conventi soppressi proprio a tal fine. La contropartita per tali riforme era il mantenimento degli ecclesiastici a carico delle finanze pubbliche grazie ai proventi della vendita dei beni confiscati, ma il progetto naufragò ben presto per l'impossibilità dell'*Hacienda* di mantenere gli impegni col clero.

L'approvazione di questi decreti, destinata a peggiorare definitivamente i rapporti del regime liberale con gli ecclesiastici, consistette anche nel primo, vero momento di attrito istituzionale nella storia del *Trienio*. Il re si rifiutò di apporre la propria firma in calce al decreto delle Cortes, esercitando legittimamente la prerogativa del veto sospensivo. Ai termini della normativa fondamentale, il provvedimento sarebbe dovuto essere riconsiderato dalle Cortes nella successiva legislatura; tuttavia, con un colpo di mano, l'intervento del gabinetto ministeriale, e in particolare di Argüelles, "convinsse" il re a emanare il decreto ai primi di ottobre. Si trattò di fatto di una prevaricazione delle attribuzioni costituzionali del monarca: questo primo attrito tra Ferdinando e il gabinetto moderato senz'altro accentuò il pregiudizio del sovrano nei confronti del regime costituzionale, come avrebbero rivelato i fatti posteriori³³.

Per quanto invece attenne alla politica agraria, è necessaria un'osservazione preliminare: lo scarso entusiasmo dimostrato nel meridione della penisola per la rivoluzione di Riego potrebbe far pensare ad un genetico disinteresse verso la rivoluzione nelle zone più interne e più arretrate, specialmente nelle comunità rurali. In realtà, alcune delle comunità contadine, prefigurando il ristabilimento della Costituzione, presero subito l'iniziativa di interrompere la corresponsione dei diritti feudali ai signori, convinti che il nuovo regime avrebbe abolito simili, vessatori privilegi³⁴. Questo dato di per sé indica un certo spirito di partecipazione costituzionale, per quanto lo si voglia considerare strumentale, del *campesinado*³⁵. In effetti, era tutta la questione agraria ad essere particolarmente avvertita nella Penisola: impostare una riforma in materia avrebbe significato intaccare secolari equilibri e privilegi sociali, di cui le signorie feudali costituivano solo l'aspetto più evidente. L'attitudine negoziatrice e compromissoria con le antiche gerarchie, rivelata dai moderati durante tutto il *Trienio*, tese però a elaborare solo soluzioni "a metà", che peraltro, come nel caso dei *señoríos*, non abbandonarono nemmeno il campo puramente teorico del confronto politico.

³² La politica ecclesiastica della prima fase del *Trienio Liberal*, insieme alla sua intima connessione con la politica economica, è trattata più diffusamente in ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 751 – 767.

³³ La seconda "rottura" tra re e liberali avvenne sul tema dell'illegittima nomina, da parte di Ferdinando, del nuovo Capitano Generale di Castilla La Nueva (con giurisdizione, quindi, anche su Madrid), che il sovrano voleva imporre appena chiuse le Cortes, nel novembre 1820, per di più senza la controfirma ministeriale dell'atto di nomina. Fu necessario, da parte della *Diputación permanente* delle Cortes (l'organo che rimaneva in carica tra una legislatura e l'altra, per vegliare sul rispetto del regime costituzionale) "richiamare all'ordine" Ferdinando sul corretto esercizio delle proprie prerogative: cfr. VARELA SUANZES, *La monarquía imposible...* cit., pp. 665 – 666.

³⁴ Cfr. FONTANA, *La crisis del Antiguo Régimen...* cit., p. 157

³⁵ Quiroga arrivò a offrire ai contadini terre in cambio di adesione al regime costituzionale: si veda ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., p. 646.

Paradossalmente, l'obiettivo politico del *Trienio* non fu quello di procedere a una vera "eversione della feudalità" e alla consolidazione di quel ceto medio agrario che avrebbe consentito lo sviluppo della piccola e media proprietà; piuttosto, si produsse un'ambigua reinterpretazione di antichi privilegi alla luce della nuova legalità costituzionale, esattamente come si era già iniziato a fare a Cadice, nel 1813. Ci si aspettava che il mondo della feudalità si "convertisse" autonomamente alla proprietà privata, valore fondante dell'ortodossia liberale gaditana. Non si affrontarono con decisione nemmeno le soperchierie signorili nei confronti di singoli contadini o intere comunità rurali: le liti che insorgevano sulla legittimità dei titoli di "proprietà" o privilegio dei signori sulle terre, costituiti spesso a scapito di diritti comunali, venivano perlopiù risolte a vantaggio dei potenti. A posteriori, non è scorretto ritenere che una larga parte del consenso del ceto rurale al regime liberale fu alienato proprio da queste ambiguità su temi socio – economici primari. L'incapacità di costruire un nuovo sistema di imposizione fiscale finalmente equo, poi, non fece che peggiorare questo sentimento di insofferenza antiliberale. Il *campesinado* non tardò a trovare un alleato nel clero, ugualmente afflitto dalle inefficaci misure di compensazione della *desamortización*³⁶.

Nel marzo 1821 si aprì la seconda legislatura: il re aggiunse provocatoriamente al proprio discorso, redatto da Argüelles, una coda finale (una *coletilla*) in cui accusava le Cortes e il governo di comprimere e annullare il proprio ruolo costituzionale. Questa vicenda, nota appunto come "crisi della *coletilla*", produsse il primo cambio di governo del *Trienio* e rivelò quanto Ferdinando già trovasse scomodo vestire i panni del re costituzionale. Il suo atteggiamento ostile penalizzava tutta l'efficacia del regime liberale, denunciando il difetto principale dell'architettura istituzionale gaditana: l'impossibilità del sistema di funzionare adeguatamente senza un'intesa perfetta tra re e legislativo³⁷.

Alla legislatura ordinaria del marzo – giugno 1821 ne seguì una straordinaria tra settembre e febbraio 1822, resasi necessaria, oltre che per l'urgenza della discussione di alcuni affari pendenti (tra cui a fatica si inserì la questione americana), proprio per la minaccia che, in assenza delle Cortes, si pensava che il re e i suoi alleati politici avrebbero potuto portare al regime liberale. Fu proprio in queste due legislature che si decise il futuro dell'Oltremare: i risultati delle sessioni assembleari, come si vedrà, furono però del tutto deludenti per i deputati americani. Così, dal febbraio 1822 si consumò la progressiva uscita dalle Cortes della delegazione ultramarina.

La crescente instabilità politica aprì la via alla sempre più determinata reazione assolutista: soprattutto nel corso del 1822 si moltiplicarono le bande armate pro assolutiste e fu istituita persino una "Reggenza" presso Urgel, in Catalogna³⁸. La crisi della *Guardia de Corps*, tra il 6 e il 7 di luglio, mise definitivamente a nudo l'ingovernabilità della Spagna, l'attitudine cospiratrice del re e l'indecisione, ai limiti della connivenza con gli assolutisti, del governo moderato in carica dal gennaio precedente. In occasione della rivolta delle guardie reali, la reazione popolare in favore della Costituzione che fermò il complotto assolutista non fu adeguatamente capitalizzata da una compagine

³⁶ Per il dettaglio delle riforme del *Trienio* in materia agraria, si veda ivi, pp. 741 – 750. Sul tema si rimanda anche all'analisi di FONTANA, *La crisis del Antiguo Régimen...* cit., pp. 154 – 159.

³⁷ VARELA SUANZES, *La monarquía imposible...* cit., p. 680.

³⁸ ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 777 – 801. Sul ruolo dei *realistas* "controrivoluzionari" durante il Triennio, si veda J. L. COMELLAS, *Los realistas en el Trienio Constitucional (1820- 1823)*, Estudio general de Navarra, Pamplona 1958.

liberale che, pur progressivamente radicalizzatasi, era ancora più intimorita che incoraggiata da un simile fervore delle masse³⁹.

I venti di cospirazione interna e internazionale avrebbero continuato a spazzare la Spagna fino all'inoltrato 1823, quando l'inizio dell'invasione francese (in aprile) sarebbe stato accompagnato dalla fuga della corte e delle Cortes prima a Siviglia e poi a Cadice, secondo lo schema già noto di una ritirata verso sud che stavolta non sarebbe stata coperta da un'insurrezione popolare simile a quella del 1808. Il conflitto tra assemblea e re sarebbe esploso definitivamente, arrivando la prima persino a dichiarare la momentanea interdizione del secondo per incapacità mentale: Ferdinando, desideroso di essere raggiunto dalle forze francesi, si rifiutò di trasferirsi da Siviglia a Cadice e venne perciò brevemente esautorato dalle Cortes e sostituito da una Reggenza, che operò per i pochi giorni del viaggio⁴⁰.

Persino Cadice, anche in questa occasione ultimo bastione spagnolo, alla fine non resistette: i francesi non ebbero difficoltà a forzare le Cortes a "liberare" Ferdinando, che si avviava così a cominciare la *década ominosa*.

2. LE CORTES DEL TRIENIO E LA QUESTIONE AMERICANA

Il nuovo regime costituzionale assunse subito una postura differente da quella dell'assolutismo ferdinando nei confronti della guerra americana per l'emancipazione. Poiché la rivoluzione era scoppiata a causa della sollevazione delle truppe in procinto di partire per l'America, assumendo così le proporzioni, tra l'altro, di una vera rivolta anti bellica, l'opzione militare per riconquistare la porzione ultramarina della Monarchia era ormai del tutto impraticabile. Motivi di opportunità politica, quindi, si affiancavano a quelli finanziari (la *Hacienda* certo non consentiva la preparazione di ambiziose spedizioni dall'esito incerto) e si sommavano a quelli ideologici. Si può ammettere, infatti, che i liberali spagnoli riconoscessero una certa legittimazione all'insurrezione americana, almeno nel suo momento iniziale, nel 1809 – '10, quando cioè aveva dimostrato una natura squisitamente antifrancese e conservatrice dei diritti di Ferdinando VII; inoltre, avendo la restaurazione dell'assolutismo privato gli americani della Costituzione che assicurava loro l'uguaglianza di diritti con gli spagnoli europei, poteva certo comprendersi perché l'Oltremare avesse insistito nel resistere al dispotismo.

In sostanza, per molti liberali peninsulari la battaglia degli americani era stata anche la loro: perciò presumevano che, ristabilendo la Costituzione, sarebbe venuta di conseguenza a cadere ogni ulteriore tendenza all'emancipazione⁴¹. Per questo stesso motivo, però, durante il *Trienio* l'indipendenza americana non fu mai un'opzione contemplata, almeno negli ambienti istituzionali⁴².

L'America spagnola con cui, a marzo 1820, cominciò a trattare il nascente *Trienio Liberal* era un contesto complesso e frammentato. A sud si trovava diviso tra indipendentisti repubblicani e un

³⁹ Ecco perché, a fronte dell'opinione diffusa per cui, nel corso del 1822, furono gli *exaltados* a prendere lentamente il sopravvento nelle Cortes (la cui presidenza fu anche affidata a Riego) e nel governo, Gil Novales ritiene invece che la radicalizzazione dell'ultimo terzo del *Trienio* fu soltanto nominale, o comunque relativa. Cfr. GIL NOVALES, *El Trienio Liberal...* cit., pp. 50 – 53.

⁴⁰ Sugli ultimi mesi del regime liberale, si veda nel dettaglio ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 801 – 831.

⁴¹ RODRÍGUEZ O., *La independencia de la América...* cit., pp. 337 – 338.

⁴² Il complesso rapporto dell'opinione pubblica spagnola con la questione americana nel corso del *Trienio Liberal* è approfondito in A. GIL NOVALES, *Del Antiguo al Nuevo Régimen en España*, Biblioteca de la Academia Nacional de la Historia, Caracas 1986, pp. 126 e ss.

contingente *realista* che ancora controllava pienamente solo poche zone, avendo ormai perduto la spinta propulsiva della “riconquista” lanciata nel 1815 da Ferdinando, con l’invio del grande esercito comandato dal generale Morillo: questi si trovava ancora al comando della regione di Caracas, per quanto Bolívar lo cingesse ormai d’assedio da oriente a occidente con la sua Repubblica di Colombia. Nel *Reino* di Quito, in Perù e in Alto Perù la situazione sembrava per il momento più definita, con le autorità spagnole che ancora controllavano in gran parte il territorio, per quanto la spedizione del generale San Martín ormai stesse premendo a sud, dopo aver liberato il Cile. Il Rio de la Plata si era mantenuto del tutto indipendente, per quanto la conflittualità tra le sue Province Unite minasse la solida costruzione di un nuovo Stato repubblicano a carattere federale. A nord, invece, la Nuova Spagna sembrava aver spento, tranne pochi residui focolai, l’incendio rivoluzionario di Hidalgo e Morelos. Le Antille, infine, nella quiete imposta dai suoi *terratenientes azucareros*, non avevano conosciuto particolari sconvolgimenti.

Il ristabilimento del regime costituzionale nei territori controllati dalle autorità reali fu accompagnato da un diffuso entusiasmo, il che avrebbe consentito, nei contesti più stabili (in particolare in Nuova Spagna), di svolgere con una certa regolarità le elezioni nella seconda parte del 1820, secondo i termini della *convocatoria* esperita il 22 marzo dalla *Junta Provisional Consultiva*⁴³. Ci sarebbero voluti mesi, però, prima che i deputati eletti raggiungessero i propri scranni nella capitale: almeno fino alla legislatura del 1821 era certo che nessun *propietario* americano avrebbe presenziato alle sessioni delle Cortes. Per consentire la partecipazione ultramarina all’assemblea del 1820, la *Junta* avrebbe dovuto ricorrere a un espediente. Si optò per ordinare l’elezione di deputati supplenti, in numero di trenta, tra gli ultramarini residenti nella regione di Madrid⁴⁴. Non era la prima volta in cui si ricorreva all’*escamotage* dei supplenti per sopperire alla carenza di deputati nelle Cortes: il precedente del 1810 fu ben presente alla *Junta* e debitamente citato, per aumentare la percezione di legittimità del disposto⁴⁵.

La connotazione del decreto del 22 marzo, in effetti, rivela tutta la “capacità di improvvisazione” della *Junta*, in un momento in cui era chiamata a gestire la transizione costituzionale nel modo “meno rivoluzionario” possibile. La *convocatoria* dichiarava di rispettare il dettato costituzionale solo per quanto lo consentisse l’urgenza di riunire le Cortes: la decisione di affidare a dei supplenti la rappresentanza americana appariva dunque coerente con il contesto “emergenziale”. La Costituzione però nulla disponeva per il caso della nomina di deputati supplenti: i costituenti gaditani avevano trascurato questa eventualità, non prevedendo circostanze tali da rendere (di nuovo) impossibile la tempestiva partecipazione alle Cortes. In linea di principio, ci si trovava di fronte a un vuoto normativo, in cui si collocava il caso presente della rivoluzione del 1820. La *Junta*, di conseguenza, regolò l’elezione dei deputati supplenti con un crisma di ulteriore e, se possibile, ancor più accentuata straordinarietà rispetto agli altri aspetti già citati della *convocatoria*: non agiva più solo in deroga al dettato costituzionale, ma si arrogava una prerogativa creatrice di una

⁴³ RODRÍGUEZ, *La independencia de la América...* cit., pp. 342 – 348.

⁴⁴ L’art. 11 fissava la ripartizione dei supplenti per ciascuna entità di governo americana: «*siete por todo el vireinato de Méjico; dos por la Capitanía general de Goatemala; uno por la isla de Santo Domingo; dos por la de Cuba; uno por la de Puerto Rico; dos por las de Filipinas; cinco por el vireinato de Lima; dos por la Capitanía general de Chile; tres por el vireinato de Boenos-Aires; tres por el de Santa Fé, y dos por la Capitanía general de Caracas*». Cfr. MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., p. 46.

⁴⁵ Art. 10: «*Por lo respectivo a la representación de las provincias de Ultramar, ínterin pueden llegar á las Cortes los diputados que eligieren, se acudiré á su falta por el medio de suplentes acordado por el Consejo de Regencia en 8 de setiembre de 1810 para las Cortes generales y extraordinarias*». Cfr. *Ibidem*.

norma elettorale inedita, nonostante il richiamo al precedente del 1810⁴⁶. Si trattava di una scelta di dubbia legalità, che venne contestata dagli americani già a partire dalle riunioni preparatorie della prima sessione delle Cortes: in particolare, aver consentito l'elezione solo di trenta supplenti fu considerato contrario a ogni criterio di proporzionalità tra cittadinanza e rappresentanza stabilito dalla Costituzione⁴⁷.

La compagine peninsulare reagì segnalando l'importanza del tutto relativa della provenienza dei deputati allo scopo di conformare un corpo rappresentativo che avrebbe avuto di per sé, per il proprio carattere costituzionale, la rappresentanza dell'intera, appunto, Nazione spagnola. Che i deputati presenti nelle Cortes fossero americani piuttosto che di altre porzioni della Monarchia, quindi, non sarebbe stato rilevante nel momento in cui si fosse ammesso che ciascuno di essi faceva l'interesse non di una singola porzione, ma della Nazione come universalità. Ogni rivendicazione contraria a questo principio avrebbe costituito una rottura con tale dogma costituzionale e una inaccettabile tendenza al federalismo⁴⁸. La questione della rappresentanza, cui era strettamente connessa quella del significato politico della Nazione, era vecchia quanto i dibattiti gaditani, in cui un "particolarismo" americano si era già scontrato col "centralismo" dei liberali peninsulari⁴⁹. Si trattava comunque solo delle prime avvisaglie di uno scontro su un tema che in futuro avrebbe riservato ben altri colpi di scena, in grado di corrodere ulteriormente la fiducia reciproca tra spagnoli europei e americani.

All'esito di questi dibattiti preliminari, le Cortes si riunirono il 9 luglio senza alcuna modifica nella composizione. I supplenti americani, nonostante il numero ridotto, si segnalano come un gruppo sostanzialmente omogeneo nelle proprie proposte politiche e particolarmente attivo⁵⁰.

La nuova Monarchia costituzionale aveva cominciato ad affrontare la questione americana secondo il nuovo paradigma conciliatore già da prima della riunione delle Cortes.

Dopo un primo proclama che il re aveva diretto agli abitanti d'Oltremare (il 31 marzo), l'11 aprile erano state inoltrate alle alte autorità in America alcune istruzioni sulla condotta da tenere in considerazione del ristabilimento della Costituzione: in particolare, le si era invitate a trattare con i ribelli un temporaneo armistizio e il riconoscimento della Costituzione, o quantomeno della Monarchia⁵¹.

Pochi giorni più tardi, era stato anche stabilito l'invio in America di *comisionados*, incaricati di trattare direttamente con gli insorti, cui si diede istruzioni di proporre una cessazione condizionata delle ostilità. Gli agenti (nel numero di due per ciascuna destinazione), una volta individuati dal gabinetto ministeriale, partirono solo in giugno alla volta di tutti quei possedimenti spagnoli (o, per lo meno, ancora presunti tali) che si ritenevano preda di convulsioni indipendentiste: le destinazioni prescelte furono il Rio de la Plata (da cui avrebbero dovuto allacciare contatti anche con il territorio

⁴⁶ Il richiamo al precedente non poteva che essere solo simbolico o orientativo, semplicemente perché nel 1810 non si disponeva ancora di un parametro costituzionale di riferimento per la *convocatoria*.

⁴⁷ La *Junta* aveva già sintetizzato gli argomenti a difesa del proprio operato all'interno di un *Manifiesto* emanato il 24 marzo 1820, riprodotto in MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., pp. 63 – 71.

⁴⁸ Il dibattito in seno alle *Juntas preparatorias* è riassunto in FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., pp. 34 – 35.

⁴⁹ Si veda sul punto VARELA SUANZES, *La Teoría del Estado...* cit., p. 221 – 244; M. CHUST, *Federalismo avant la lettre en las cortes hispanas, 1810-1821*, in (a cura di) J. ZORAIDA VÁZQUEZ, *El establecimiento del federalismo en Mexico (1821 - 1827)*, El Colegio de México, Città del Messico, 2003, pp. 77 – 114.

⁵⁰ Per il dettaglio dei provvedimenti proposti dai supplenti ultramarini durante la prima legislatura, si veda FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 35 – 51.

⁵¹ W. S. ROBERTSON, *The policy of Spain towards its revolted colonies, 1820 – 1823*, in *Hispanic American Historical Review*, vol. 6, n. 1 – 3 (febbraio – agosto 1926), p. 23; RODRÍGUEZ O., *La independencia de la América...* cit., p. 341.

della *Capitanía General* del Cile), il Perù, il Venezuela, la Nuova Granada. Si decise che non sarebbe stato necessario inviare *comisionados* anche in Nuova Spagna, dato che il vicereame si riteneva relativamente sotto controllo. Le istruzioni, articolate in cinquantuno punti, specificavano che la trattativa con gli insorti doveva prevedere una prima offerta di perdono, chiaramente condizionata al riconoscimento del nuovo regime costituzionale; in più, si accordava agli agenti la possibilità di stipulare accordi commerciali⁵².

È evidente che questi primi passi del regime costituzionale, nella cui elaborazione erano stati coinvolti principalmente la *Junta Provisional* e il Consiglio di Stato, riposassero sull'accennato presupposto (che con il tempo tese a cristallizzarsi in pregiudizio) ideologico per cui, illustrando ai ribelli americani i vantaggi del nuovo sistema costituzionale, sarebbe stato più semplice ricondurli nell'alveo della Monarchia nazionale. La "conciliazione" avrebbe continuato a costituire il parametro guida anche nella prima legislatura delle Cortes: il decreto del 27 settembre 1820 avrebbe infatti accordato un perdono generale a tutti gli insorti che avessero deposto o intendessero deporre le armi e avessero accettato di conformarsi al regime costituzionale⁵³.

L'impresa dei *comisionados* naufragò senza appello⁵⁴. Nel corso del 1821, una volta chiusa la prima legislatura, sarebbe stato necessario un cambio di passo: del resto, lo scenario delle Cortes sarebbe radicalmente mutato con l'arrivo, finalmente, dei primi deputati americani *propietarios*. I supplenti, intanto, sarebbero rimasti ai loro posti in attesa degli altri colleghi, consentendo di fatto alla delegazione americana di infoltirsi.

Il 4 maggio fu istituita una Commissione specificamente delegata allo studio della questione americana. La composizione del nuovo organo era mista, di *peninsulares* e ultramarini: questi ultimi detenevano una significativa maggioranza di cinque componenti a quattro. Tra i membri americani della Commissione, poi, i *novohispanos* erano in quattro, contro un solo venezuelano⁵⁵. Non c'è da

⁵² Sulla preparazione della missione dei *comisionados*, si veda A. MARTÍNEZ RIAZA, «Para reintegrar la Nación». *El Perú en la política negociadora del Trienio Liberal con los disidentes americanos, 1820-1824*, in *Revista de Indias*, vol. LXXI, n. 253 (2011), pp. 652 – 655.

⁵³ «Para perpetuar del modo mas grato á los habitantes de las provincias de Ultramar la memoria del feliz restablecimiento el sistema constitucional (...) se concede un olvido general de lo sucedido en aquellas provincias, que habiéndose conmovido en cualquier tiempo por opiniones políticas, se hallen ya del todo ó en la mayor parte pacificadas, y cuyos habitantes hayan reconocido y jurado la Constitución política de la monarquía española» (art. 1); «Gozarán de este olvido general las provincias ó pueblos disidentes de Ultramar, según se vayan pacificando, con tal que antes reconozcan y juren ser fieles al Rey y guardar la Constitución política de la monarquía española» (art. 5). Cfr. il testo del decreto in MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., pp. 369.

⁵⁴ Tra quelle dei vari fallimenti, la vicenda più interessante coinvolse l'agente assegnato al Cile, Abreu (che aveva dovuto proseguire la missione senza il suo compagno, ammalatosi), il quale, avendo deciso di intercettare il generale ribelle San Martín, che sapeva essere giunto dal Cile a Lima, cambiò programma e si diresse nel territorio dell'antico vicereame del Perù. Qui trovò una situazione a dir poco critica: il viceré Pezuela era stato deposto da un colpo di mano militare, essendogli stato imputato di non aver frenato l'avanzata di San Martín verso Lima. Pezuela era stato rimpiazzato dal generale De la Serna, il quale era già in trattative con il ribelle rioplatense quando Abreu arrivò nella capitale peruviana. Il *comisionado* tentò di stabilire una *Junta de Pacificación* per tentare una mediazione tra le parti, seguendo le istruzioni ricevute dalle Cortes; tuttavia, De la Serna decise di abbandonare le trattative e pure Lima, lasciando Abreu da solo (e di fatto delegittimato) a trattare con San Martín. Il generale propose ad Abreu il piano per lo stabilimento di una monarchia indipendente in Perù che aveva già sottoposto a Pezuela nel settembre precedente, senza successo. Abreu non aveva potere per negoziare alcun accordo, perciò la proposta cadde nel vuoto: l'agente, negli ultimi mesi del 1821, decise di ripartire per far ritorno in patria. San Martín sarebbe entrato in Lima pochi giorni dopo e da lì avrebbe proseguito la guerra contro le forze *realistas* alla testa di un Perù indipendente di cui fu proclamato "Protettore". Il resoconto della vicenda in HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución...* cit., pp. 316 – 320; MARTÍNEZ RIAZA, «Para reintegrar la Nación» ... cit., pp. 655 – 661.

⁵⁵ I membri europei della Commissione erano: il Conte di Toreno, José Maria Calatrava, Juan Antonio Yandiola, Andrés Crespo Cantolla; quelli americani, invece, erano: Lorenzo de Zavala, Lucas Alamán, Francisco Fagoaga, Bernardo Amati (*novohispanos*), Fermín Paul (venezuelano).

sorprendersi per un simile squilibrio della componente americana della *Comisión de Ultramar* a beneficio dei deputati provenienti dal vicereame: quella *novohispana* era la compagine rappresentativa maggiormente numerosa e autorevole. Del resto, la Nuova Spagna era stato l'unico contesto in cui la relativa pacificazione aveva consentito lo svolgimento di elezioni apparentemente regolari, con una partecipazione più o meno capillare degli aventi diritto al voto⁵⁶. Prova del peso dei deputati di Nuova Spagna fu, il 7 maggio, l'adozione da parte delle Cortes della proposta di aumento del numero delle *diputaciones provinciales* nel territorio del vicereame, che si inseriva in un quadro più generale di istanze per un maggiore autonomismo regionale da parte dei rappresentanti del vicereame⁵⁷.

La Commissione per l'Oltremare prese a elaborare importanti proposte sul tema americano. La prima occasione in cui le Cortes poterono essere informate sui lavori dell'organo fu quando si diede lettura in assemblea, durante la seduta del 4 giugno 1821, delle drammatiche notizie inviate da Città del Messico su una nuova, impronosticabile rivoluzione *novohispana*. Il *Secretario de la Gobernación de Ultramar* lesse il lungo e dettagliato resoconto degli ultimi avvenimenti inviato dal viceré Apodaca:

Excmo. Sr. Gozaba la Nueva-España en la mayor parte de su vasta extensión una paz poco desemejante á la que disfrutaba en sus más felices tiempos (...) Solo restaba que reducir á su deber á unos pocos rebeldes (...) En tal estado, y deseoso de poner fin á esta desastrosa guerra, había dedicado toda mi atención á la pacificación de aquel territorio (...) y á este fin (...) nombré al coronel D. Agustín de Itúrbide [sic], que desde el principio de la insurrección había trabajado con eficacia y buen éxito á favor de la causa del Rey y de la Nación, gozando por lo mismo de una opinión ventajosa y de un concepto poco común. Pero este jefe pérfido é ingrato (...) ha levantado las banderas de una nueva revolución bajo de especiosos pretextos, divulgando unos planes quiméricos é inconciliables con la dignidad, decoro é intereses de la Nación y del Rey (...) él ha reunido las tropas de su mando, con engaño a lo que se entiende; él ha hecho causa común con los mismos insurgentes, á quienes por virtud de la amnistía ofrecida y publicada me dió parte de haber recogido al seno de la Patria (...) [Iturbide è] resuelto á resistir al legítimo Gobierno, para establecer, si pudiese, el nuevo que ha ideado en su acalorada imaginación (...) para que V.E. se entere del proyecto de Itúrbide, le incluyo dos (...)

Dios guarde a V.E. muchos años. Méjico 7 de marzo de 1821. = Excmo. Sr. = El Conde de Venadito. = Excmo. Sr. Ministro de Ultramar⁵⁸.

Terminata la lettura della comunicazione (che non fu accompagnata da quella del *proyecto* del colonnello), Mariano Michelena, deputato *propietario* (già supplente) *novohispano*, prese la parola. Subito alluse all'ampia prevedibilità della svolta della situazione politica del vicereame

⁵⁶ Sul punto, si veda C. H. BERRY, *The election of the Mexican Deputies to the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, in N. L. BENSON (a cura di), *Mexico and the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, University of Texas Press, Austin 1966, pp. 29 – 42.

⁵⁷ Alla fine della precedente legislatura, era stata già accordata dalle Cortes la creazione di una nuova *diputación provincial* nella città di Valladolid, in Michoacán. Il decreto delle Cortes del 9 maggio 1821 completò il successo dell'iniziativa dei *novohispanos* per l'aumento degli organi provinciali. In entrambe le occasioni, la figura di Miguel Ramos Arizpe ebbe un'importanza centrale. Sul punto, si vedano N. L. BENSON, *La diputación provincial y el federalismo mexicano* (titolo originale: *The provincial deputation in Mexico*), El Colegio de México – UNAM, Città del Messico 1994 (2ª edizione in spagnolo), pp. 59 – 69; FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., pp. 43 – 48 e 52 – 59.

⁵⁸ DSC, *Legislatura de 1821*, n. 97, pp. 2044 – 2045.

descritta da Apodaca: a parer suo, la Nuova Spagna si trovava da tempo in una condizione per cui un qualsiasi «*emprendedor*», soltanto promettendo «*lo que todos deseaban*», sarebbe riuscito nell'impresa di sollevare nuovamente l'intero *Reino*. Il vicereame come isola felice nel mezzo del marasma americano era la favola che anche il regime liberale aveva preferito raccontarsi: così, era stata trascurata l'adozione di risoluzioni talmente scontate, che secondo Michelena avrebbero potuto contenere «*en su raíz*», senza fatica, la nuova rivoluzione.

Tali rimedi tanto semplici, eppure tanto ignorati, venivano classificati dal deputato in due classi: «*ejecutivos*» e «*radicales*», utili rispettivamente per arginare il “male” che affliggeva la Nuova Spagna e per evitare definitivamente la sua ricomparsa.

Alla categoria dei rimedi “esecutivi”, cioè immediatamente praticabili, appartenevano leggi tanto desiderate «*como el comercio libre y otras de estas especie*», come pure «*otras providencias que adoptase el Gobierno y que eran ben obvias*»: queste misure avrebbero potuto inibire l'alleanza independentista tra i *serviles* e un “partito” definito “liberale”, ma che, sventato e irriflessivo, «*cree que la independencia es libertad, sin reflexionar que los turcos, los rusos y otros pueblos son independientes y con todo eso están muy lejos de ser libres*». Tale pericolosa fratellanza politica, secondo Michelena, costituiva la base politico – sociale della nuova ribellione⁵⁹.

Alla categoria di rimedi “radicali”, proseguiva il supplente, appartenevano invece quelle misure strutturali che avrebbero potuto rifondare «*las bases de una unión indisoluble*» e ricomporre «*intereses al parecer muy disimiles*». Michelena faceva intendere che i supplenti avevano sottoposto ai deputati *propietarios* appena giunti a Madrid proprio alcune proposte “radicali”, evidentemente preparate da tempo. Una volta ottenuto il consenso dei rappresentanti eletti, Miguel Ramos Arizpe, altro supplente *novohispano*, aveva redatto una petizione collettiva che Michelena aveva poi inoltrato, a nome di tutti gli americani, alla Commissione per l'Oltremare.

Tuttavia, il deputato *michoacano* aveva fatto anche di più. Raccontava di aver scritto, il 25 aprile, alla *diputación provincial* di Valladolid di Michoacán, sua provincia di origine e di elezione, esponendole le stesse idee riformiste che avrebbe poi proposto ai *propietarios* in arrivo. Il 23 maggio, proseguiva, aveva di nuovo inviato una corrispondenza all'organo provinciale, confermando che l'auspicato consenso dei deputati eletti ai suoi piani era ormai acquisito. Infine, aggiungeva un ulteriore, importante dettaglio: «*es de advertir que en el navío Asia van ya algunos oficiales que están enterados de lo que se trata, y del giro que hasta su salida llevaba este negocio*». La nave “Asia” era quella in cui si sarebbe a breve imbarcato il nuovo *Jefe Político Superior* e Capitano Generale della Nuova Spagna, Juan O'Donojú, con il quale il governo aveva deciso di sostituire Apodaca⁶⁰. Stando

⁵⁹ Ivi, p. 2045. Il *michoacano* imputava una forte responsabilità anche all'esecutivo, incapace di dar seguito all'opera legislativa delle Cortes e dunque di azionare le misure da esse proposte o approvate.

⁶⁰ La nomina del Capitano Generale di Siviglia a “viceré” (seguendo l'uso comune dei contemporanei, si conserva qui per brevità l'antica denominazione) aveva rappresentato un'altra vittoria politica dei *novohispanos*: da sempre impegnato nella cospirazioni anti assolutiste e diretto partecipante ai fatti del gennaio – marzo 1820 (ritenuto invidioso della popolarità di Riego), O'Donojú era stato suggerito proprio dagli americani per rimpiazzare il Conte di Venadito, considerato nemico del regime costituzionale. L'esautorazione di Apodaca si inquadra in una più ampia operazione di “rimozione” di altri personaggi simbolo della feroce repressione contro i ribelli (tra cui il viceré del Perù Pezuela e il generale Morillo), invocata dagli ultramarini in una *exposición* pubblica al ministro della Guerra del 22 gennaio 1821 e ritenuta utile ai fini della politica di conciliazione e dell'impianto definitivo delle istituzioni costituzionali oltremare. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...cit.*, V – I, p. 35; J. DELGADO, *España y México en el siglo XIX*, vol. I, Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, Madrid 1950, pp. 39 – 46. Sul profilo biografico e politico di O'Donojú, si veda anche O. ARRONIZ, *Los Tratados de Córdoba*, Biblioteca Universidad Veracruzana, Xalapa 1986, pp. 25 – 33.

a Michelena, dunque, anche il nuovo vertice politico della Nuova Spagna era a parte del piano sottoposto alla Commissione.

Proseguendo nel suo intervento, il *michoacano* insistette ancora sulla trasversalità del messaggio politico indipendentista propagandato da Iturbide:

En esas proposiciones que hace Itúrbide, *claramente está combinado el partido servil con el liberal que ve menos; y aun el liberal que ve más no es atacado de frente*: de lo que se concluye que *tiene de su parte la revolución una gran fuerza moral*; y en cuanto á la física, el mismo virrey no da al Gobierno más que esperanzas de la buena disposición de sus subalternos, y en su modo de hablar no se percibe aquella energía que da la decisión y la idea de superioridad⁶¹.

Nonostante tutto, però, non era il caso di perdere le speranze di recuperare il vicereame: l'importante era agire con tempestivamente e con risolutezza. Secondo Michelena, una volta che le Cortes, in caso di parere positivo del governo sul punto, avessero discusso finalmente il piano degli americani (cosa che il deputato si augurava sarebbe avvenuta in capo a sei, sette giorni), sarebbe stato conveniente comunicare subito oltremare la deliberazione raggiunta dall'assemblea, sia che il piano fosse stato approvato, sia in caso contrario. Era importante, a suo parere, informare subito la Nuova Spagna su come le Cortes si stessero occupando delle questioni che la riguardavano: a questo scopo, consigliava al governo di tenere pronta una nave. Su questa proposta, però, montò una polemica tra spagnoli e americani⁶², al termine della quale si concluse che nessuna imbarcazione sarebbe stata approntata⁶³.

In seguito, prese la parola Juan Gómez de Navarrete, deputato *propietario* sempre per la Nuova Spagna, il quale aggiunse ulteriori, interessanti dettagli sul misterioso piano di cui parlavano i suoi compatrioti. Navarrete premetteva che, essendo appena arrivato dall'America, sapeva bene in che stato si trovava quel Paese e i motivi della dissidenza; rendeva noto anche di conoscere Iturbide da molti anni, lasciando perciò intendere che parlava in tutta coscienza, interpretando i reali sentimenti e obiettivi della nuova insurrezione. Navarrete, cominciò con lo svelare finalmente l'oggetto dei lavori della Commissione:

[La] comisión (...) se ocupa en proponer *un plan gubernativo, conforme á la Constitución*, para Ultramar; mediante lo cual, digo que basta que sepan los disidentes que se ocupan los Diputados y el Congreso en promover su felicidad, y

Tuttavia, secondo Manuel Chust e Ivana Frasset, la nomina di O'Donojú rispondeva, prima ancora che alla strategia della conciliazione, alla volontà dei *novohispanos* di assicurarsi che soggetti di fiducia, liberali e pro autonomisti, sovrintendessero all'applicazione delle loro riforme, appunto, "autonomiste", a cominciare da quella sulle *Diputaciones Provinciales*. Del resto, lo stesso Ramos Arizpe aveva chiesto alle Cortes di decidere in fretta sull'aumento degli organi provinciali della Nuova Spagna, di modo che il nuovo *Jefe Político Superior* potesse recare con sé il testo della riforma. Cfr. M. CHUST, I. FRASQUET, *Soberanía hispana, soberanía mexicana: México, 1810 – 1824*, in M. CHUST (a cura di), *Doceañismos, constituciones e independencias. La Constitución de Cádiz en América*, Fundación Mapfre, Madrid 2006, pp. 186 – 187.

⁶¹ DSC, *Legislatura de 1821*, n. 97, p. 2046. Il corsivo è di chi scrive.

⁶² Il Conte di Toreno e il valenziano Sancho, da una parte, rigettavano la proposta di Michelena, considerandola inutile e ingiustificata; Michelena e l'altro *propietario novohispano* Milla, dall'altra, la sostenevano. Milla, in particolare, nel corso del suo intervento sottolineò un altro aspetto dell'alto potenziale seduttore del piano di Iturbide, nella parte in cui prometteva, diversamente dalla Costituzione di Cadice, la cittadinanza anche per le *castas*. Cfr. *ivi*, p. 2047

⁶³ Riferiscono gli atti che Michelena ritirò il suo suggerimento, considerando che sarebbe stato il governo ad adottare da sé le misure necessarie: cfr. *ibidem*.

que ha tomado en consideración nuestras proposiciones, para que suspendan las armas⁶⁴.

Quella che studiava la Commissione era dunque una riforma costituzionale del sistema di governo dei possedimenti americani: questa – proseguiva il deputato circostanziando meglio il punto espresso da Michelena in precedenza – avrebbe potuto indurre i dissidenti a desistere dal ricorso alla violenza. Navarrete di seguito spiegava il perché:

cuando se promulgó la Constitución en Méjico todos conocieron los bienes y ventajas que les resultaría del sistema constitucional; pero conocieron al mismo tiempo que era impracticable á tan larga distancia, como que hay 2.000 leguas, el que llegasen á tiempo oportuno los Diputados, y que muchos artículos de la Constitución no podrían tener efecto (...) Y por estas consideraciones clamaban todos *españoles americanos y europeos, indios y castas* (...) todos quedaron en el concepto de que *los primeros Diputados trataríamos de conciliar la dependencia justa y debida, la unión íntima con la Metrópoli, con la observancia del sistema constitucional*⁶⁵.

Navarrete affermava dunque che i deputati *novohispanos* erano stati incaricati di ridiscutere i termini dell’“unione” con la Penisola secondo i termini di giustizia che avrebbe garantito il restaurato sistema costituzionale. Nient’altro che questo era stato il desiderio di ogni componente sociale del vicereame, senz’altro convinta, nonostante la grande distanza dal centro nevralgico del governo della Monarchia, di poter insistere nel perseguimento della “giusta dipendenza” dalla Spagna grazie ai nuovi benefici che avrebbe assicurato la legalità costituzionale. Alcuni contrattempi nella partenza dei deputati e il timore che altre contingenze negative avessero influito sul loro viaggio dovevano però aver minato la fiducia degli abitanti del vicereame nel perseguimento di questo piano originale: la comunità *novohispana* aveva considerato compromesse le possibilità di successo della “missione costituzionale” dei deputati e di conseguenza aveva adottato l’iniziativa indipendentista:

el coronel Itúrbide [sic] y otros muchos han observado que á los Diputados nos detuvieron en Veracruz dos meses porque el comandante de la fragata tenía negocios pendientes particulares, y calcularían muy bien que así como en Veracruz nos detuvieron, nos detendrían otro tanto de tiempo en la Habana, y *temerían*, por consiguiente, *que cuando llegásemos aquí los Diputados ya se hubiese acabado la legislatura*; y aun en el día tampoco creen que hemos llegado, porque tal vez no supondrían que tuviésemos tanto patriotismo y empeño de venir (...) Y por eso digo que *cuando allá se sepa que las Cortes se ocupan en este asunto por medio de una comisión especial, solo esta noticia bastará para tranquilizarlos*. Yo aseguro que con solo esto bastará, y aun respondo con mi cabeza que con solo esta medida Itúrbide [sic] suspenderá las armas⁶⁶.

Identificando la nuova rivoluzione *novohispana* con un moto scatenato in buona fede dal timore di un’ingiusta disapplicazione del regime costituzionale, Navarrete rendeva più accettabile e

⁶⁴ Ivi, p. 2048. Il corsivo è di chi scrive.

⁶⁵ Ibidem. Il corsivo è di chi scrive.

⁶⁶ Ibidem. Il corsivo è di chi scrive.

quasi legittimava la ribellione *iturbidista*. Ora la proposta indipendentista del colonnello non era più semplicemente un'iniziativa "seduttrice", come l'avevano qualificata Michelena e Milla: al contrario, veniva dipinta come "costituzionalmente orientata". Iturbide – il deputato era pronto a giurarlo sulla propria testa – l'avrebbe perciò senz'altro placata, una volta ricevute le adeguate rassicurazioni sul fatto che i deputati, regolarmente arrivati a Madrid, avessero indirizzato i lavori delle Cortes in direzione della "felicità costituzionale" americana; bisognava far intendere agli ultramarini che l'assemblea, pienamente disposta a tutelarne gli interessi, si adoperava per rendere finalmente effettivo il regime costituzionale in Nuova Spagna⁶⁷. Non era forse, concludeva il deputato, quanto avevano fatto appena un anno prima gli stessi spagnoli, quando con la loro rivoluzione avevano restaurato la libertà e la felicità loro sottratte con la revoca del «*sistema constitucional*»? Gli americani «*lo que quieren es lo que los españoles han querido, que es su felicidad (...) pero es necesario que se observe y ponga en planta la Constitución, porque si no, los Diputados no vendrán, y se disolverá y acabará todo*»⁶⁸. La proposta riformista degli americani, così, costituiva la chiave di volta per placare la nuova ribellione; di più, rappresentava una riforma necessaria per rendere applicabile finalmente la Costituzione in tutto l'Oltremare.

All'esito della sessione del 4 giugno, il suggerimento di Navarrete non fu nemmeno ammesso a discussione: ci si risolse solo a votare positivamente una *indicación* avanzata dall'altro *novohispano* Francisco Fagoaga, che rimandava la questione dibattuta al *Ministro de Ultramar*, attendendosene sollecite determinazioni, mentre le Cortes avrebbero cercato di elaborare misure "radicali" per la pacificazione della Nuova Spagna⁶⁹. Ad ogni modo, nel corso delle sessioni pubbliche della legislatura non si diede mai lettura ai documenti inviati da Iturbide⁷⁰.

I giorni passavano, ma di risoluzioni del ministro sul piano americano non si aveva traccia: si trattava di un'*impasse* poco giustificabile, considerata l'importanza della questione. In realtà, la Commissione aveva sottoposto il progetto al governo già nel mese di maggio⁷¹; il gabinetto ministeriale l'aveva poi inoltrato al Consiglio di Stato⁷². Ulteriori progressi si erano arrestati di fronte al giudizio negativo reso proprio del Consiglio, che aveva ritenuto impraticabile il piano. Anche Ferdinando VII si era dimostrato contrario⁷³. Il motivo della netta chiusura consisteva nelle eccessive

⁶⁷ Per sostenere ulteriormente la propria tesi, Navarrete accusava il viceré Apodaca di parzialità nell'esposizione dei fatti riguardanti la rivoluzione, sostenendo che il viceré non aveva inviato tutti i documenti utili al pieno apprezzamento della vicenda da parte delle Cortes: «*las propuestas de Itúrbide, que se envían por el virey de Nueva-España, presentan un aspecto de rebelión ; pero no envía el virey el manifiesto y proclama que el mismo Itúrbide seguramente publicaría, por el cual acaso podríamos rebatirlo y conoceríamos sus razones para responderlas*». Cfr. *ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ivi*, p. 2049.

⁷⁰ Sembra invece che il 3 giugno fosse stata data lettura, in sessione segreta, del resoconto disperato sulla situazione del vicereame che aveva inviato Apodaca: cfr. C. A. VILLANUEVA, *Fernando VII y los nuevos estados*, Librería Paul Ollendorff, Parigi 1911, p. 83.

⁷¹ Secondo Lucas Alamán, che, è bene ricordarlo, fu uno dei deputati *propietarios* per la Nuova Spagna più in vista, sia durante quella legislatura che nel corso della successiva straordinaria, la Commissione per l'Oltremare operò costantemente in presenza di altri rappresentanti, pure peninsulari, e di ministri, ma del tutto infruttuosamente. Il misterioso progetto americano, a quanto pare, venne elaborato fuori da essa (nel corso di riunioni presso la residenza di Fagoaga) e poi inoltrato in via confidenziale al governo, una volta approvato da tutti i membri della Commissione. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V, libro II, p. 549.

⁷² Stando ad una testimonianza dell'ambasciatore francese a Madrid, il Consiglio aveva ricevuto il progetto il 28 maggio: cfr. VILLANUEVA, *Fernando VII y los nuevos estados...* cit., p. 73.

⁷³ Bisogna affidarsi ancora alla fonte francese, per intendere che il rifiuto del piano da parte del Consiglio di Stato e del re, che si faceva forte del parere dell'organo, era maturato prima della seduta delle Cortes del 4 giugno. Cfr. *ivi*, p. 84.

implicazioni costituzionali del progetto, sulla cui sostenibilità, al contrario, il 4 giugno Navarrete avrebbe ostentato convinta sicurezza⁷⁴.

Tali insuperabili implicazioni costituzionali derivavano dal fatto che il piano sottoposto al governo, al Consiglio di Stato e al re sviluppava in quindici punti le grandi linee di una completa ristrutturazione istituzionale della Monarchia, configurando una sorta di comunità nazionale di matrice federale con al vertice il re, retta, al netto delle necessarie modifiche, dalla Carta del 1812⁷⁵.

La porzione americana della nuova Monarchia veniva suddivisa in tre entità, identificate ognuna con la denominazione di “*sección legislativa*”: ciascuna doveva ospitare, appunto, una sezione delle Cortes, in tutto e per tutto simile, in quanto poteri e attribuzioni, all’assemblea madrilena, che veniva dunque mantenuta (punto 1° del piano). L’estensione di ciascuna sezione americana sarebbe stata ricavata rielaborando le antiche divisioni amministrative continentali. Ogni sezione avrebbe avuto anche una propria “capitale”. Le nuove unità territoriali sarebbero state così conformate: 1) l’ex vicereame della Nuova Spagna, insieme con la Capitaneria Generale di Guatemala; 2) l’ex vicereame della Nuova Granada, nonché la Capitaneria Generale del Venezuela; 3) gli ex vicereami del Perù e del Rio de la Plata, compresa la Capitaneria Generale del Cile. Le capitali rispettive sarebbero dovute essere Città del Messico, Bogotá e Lima (punto 3°). Al potere esecutivo sarebbe stata riservata una cosiddetta Delegazione in ciascuna sezione (punto 4°); le conseguenti attribuzioni sarebbero state esercitate in nome del re. Il punto 5° indicava che il vertice esecutivo sarebbe stato occupato da soggetti di comprovate qualità, nominati «*libremente*» dal re, anche tra i membri della famiglia reale. La nomina era comunque disponibile al sovrano, che poteva decidere di revocarla in qualsiasi momento⁷⁶. I tre delegati, in ciascuna delle tre sezioni legislative, avrebbero goduto della stessa inviolabilità che la Costituzione assicurava al re: dal punto di vista dell’inquadramento istituzionale, non si trattava di semplici “ministri”, quindi, almeno nel rapporto con ciascuna sezione di Cortes in America. In effetti, si prevedeva una responsabilità dei delegati esecutivi solo ed esclusivamente nei confronti del re e delle Cortes madrilene, rinominate «*generales*»; le Cortes americane, invece, avrebbero potuto esigere, secondo i termini della Costituzione, la responsabilità dei titolari dei *Ministerios* “di sezione”⁷⁷. Dall’esecutivo si passava al giudiziario: si stabilivano (punto 7°) tre sezioni anche del Tribunale Supremo di Giustizia⁷⁸ e tre del Consiglio di Stato (punto 8°)⁷⁹. Completato il quadro istituzionale della riforma, il progetto passava agli aspetti economico finanziari: si fissava (punto 9°) il principio del libero commercio tra America e Penisola, che sarebbe dovuto avvenire come tra provincia e provincia e con reciprocità di condizioni tra gli spagnoli di «*ambos hemisferios*» sui rispettivi territori. Si stabiliva l’identità nel godimento dei diritti civili tra americani e europei e si assicurava l’accesso agli incarichi pubblici per ogni spagnolo su entrambe le sponde dell’Atlantico (punto 10°). Provenendo la proposta originale dai *novohispanos*, alcuni punti del piano, incisivi su delicate questioni finanziarie, si riferivano per ora solo alla Nuova Spagna: il punto 11° proponeva appunto che la sezione legislativa nordamericana si facesse carico di

⁷⁴ Non sembra che particolari perplessità costituzionali agitassero nemmeno il Conte di Toreno, in questa fase tra i convinti sostenitori del piano americano; paradossalmente, pare invece che non tutti gli ultramarini fossero convinti della sua bontà. Cfr. *ivi*, p. 61.

⁷⁵ Il testo originale del progetto è riportato *ivi*, pp. 74 e ss.

⁷⁶ È evidente la similitudine con le attribuzioni costituzionali del re in tema di selezione, nomina e revoca dei *Secretarios del Despacho*.

⁷⁷ Il punto 6° indicava il numero di ministri americani in quattro, eventualmente accorpabili per legge.

⁷⁸ Si fissava la composizione del Tribunale in un presidente, otto membri e un *fiscal*.

⁷⁹ Ogni “sezione” del Consiglio sarebbe stata dotata di sette membri, riducibili a cinque dalla sezione di Cortes americana corrispondente.

corrispondere una somma di 200 milioni di *reales* nel corso di sei anni, a decorrere dal 1° gennaio 1823, per contribuire al pagamento del debito estero⁸⁰; il punto 12° offriva una contribuzione annua di 40 milioni di *reales* a beneficio della marina spagnola, evidentemente allo scopo di proteggere adeguatamente i nuovi traffici commerciali transoceanici. Si rinviava invece (punto 13°) la definizione del coinvolgimento delle altre sezioni legislative su tali temi, non potendo ancora conoscerne le disponibilità effettive. Ugualmente significativa era la previsione del punto 14°, ai termini del quale la Nuova Spagna si comprometteva a pagare anche il valore del debito pubblico ad essa relativo, precisando che, allo scopo, si arrogava la titolarità di tutti i beni dello Stato, reali e non, pertinenti all'antico vicereame. Infine, il punto conclusivo della versione originale del progetto imponeva ai deputati e a tutti i funzionari pubblici delle rispettive sezioni di giurare fedeltà alla Costituzione della Monarchia e l'osservanza del presente piano.

Si può comprendere perché, già dopo una prima lettura della proposta, il Consiglio di Stato ne segnalasse l'incostituzionalità: il progetto infatti sembrava proporre un'indipendenza di fatto delle "sezioni legislative" americane⁸¹. Conformare un legislativo, un giudiziario e un Consiglio di Stato del tutto autonomi, con un esecutivo appena più vincolato alla Penisola attraverso una generica responsabilità del Delegato nei confronti del re e delle Cortes madrilene, appariva una violazione del principio di unità della Monarchia, che a sua volta traeva causa da quello di unità della Nazione spagnola⁸².

Il Consiglio di Stato invitò il re a non valutare una simile proposta: Ferdinando, da parte sua, non avrebbe avuto alcun motivo per considerare positivamente il piano americano, che rischiava di sminuire del tutto quella che il Borbone considerava ancora la "sua" sovranità patrimoniale sulle Indie; in più, essendo gli *infantes* i soggetti che sembravano più indicati a esercitare la carica di Delegato esecutivo, il monarca non poteva che essere restio a privarsi della presenza dei propri congiunti a Madrid⁸³.

Quanto al governo, dopo la prima fase di relativa apertura (il gabinetto aveva pur sempre inoltrato la proposta americana al Consiglio di Stato) si dimostrò anch'esso contrario, adducendo motivi di legalità e di opportunità: in primo luogo, il re e i *Secretarios* non avrebbero potuto promuovere in alcun modo la riforma, perché ciò avrebbe esorbitato dalle loro attribuzioni costituzionali; inoltre, i deputati non disponevano attualmente della legittimazione per discutere e approvare una simile proposta, occorrendo poteri speciali per la modifica costituzionale; ancora,

⁸⁰ Il punto si dilungava sui metodi e lo scaglionamento del pagamento, dimostrando una specifica attenzione sul tema da parte degli ideatori del progetto.

⁸¹ Quella delle tre "reggenze" americane non era un'idea originale, nella sua architettura complessiva: la tradizione di simili proposte riformiste rimontava fino al celebre piano sottoposto dal Conte di Aranda a Carlo III alla fine del Settecento, ma «*sin nombre de independencia y bajo la forma representativa*», come segnalava ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 550. Su questa vicenda, si veda L. M. FARIAS, *La América de Aranda*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2003.

⁸² Si consideri poi che la Costituzione di Cadice prevedeva una vigenza minima di otto anni, prima che si considerasse ammissibile la riforma costituzionale: cfr. art. 375 in *Constitución política de la Monarquía española. Promulgada en Cádiz a 19 de marzo de 1812*, Imprenta Real, Cadice s.a, p. 106.

⁸³ Gli *infantes* Carlos e Francisco de Paula, rispettivamente fratello e zio del re, secondo Ferdinando erano preziosi a corte per aiutarlo a fronteggiare gli attentati dei liberali nei propri confronti. Pare comunque che Francisco de Paula fosse in contatto con deputati americani e che l'opportunità di diventare un sovrano americano de facto lo lusingasse: cfr. VILLANUEVA, *Fernando VII y los nuevos Estados...* cit., p. 92. Per la verità, lo stesso autore riporta che, in una riunione segreta della Commissione per l'Oltremare in data 16 maggio, il ministro Feliú, oltre che cogliere immediatamente l'aspetto critico del piano, ovvero l'indipendenza di fatto delle sezioni legislative, si era fatto portavoce dell'intenzione di Ferdinando di inviare gli *infantes* in America come viceré e di consultare le Cortes in merito a questa ipotesi. Secondo l'ambasciatore francese a Madrid, queste intenzioni non erano sincere. Cfr. *ivi*, p. 60.

l'opinione pubblica, su entrambe le sponde dell'Atlantico, non sarebbe stata pronta per accettare un simile cambiamento; infine, non si sarebbe potuto decidere comunque nulla, senza prima consultare alcune Potenze europee⁸⁴.

Gli americani proponenti, com'è ovvio, non interpretavano in termini così drammatici i risvolti costituzionali della propria proposta: una più approfondita lettura del progetto rivela, al contrario, come nella concezione americana i problemi di costituzionalità fossero considerati piuttosto relativi, adottandosi un'interpretazione non restrittiva e flessibile del dettato fondamentale. Certo, giustificare la legittimità costituzionale delle "sezioni legislative" risultava l'impresa più ardua. Si riproponevano ancora una volta quelle incomprensioni tra americani e liberali peninsulari sulla natura della sovranità e del ruolo delle Cortes che già avevano animato il dibattito gaditano: una concezione "pluriterritoriale", composita e corporativista della Monarchia riemergeva dalle ceneri di un'antica tradizione giuspolitica, che si credeva sepolta dal 1812 e che ora metteva in pericolo, dal punto di vista dei peninsulari, la granitica solidità della Nazione⁸⁵.

Certo, si manteneva, nell'architettura istituzionale complessiva, un concetto idealmente unitario di Monarchia pur nell'apparente particolarismo delle sue nuove esplicazioni. L'unità era assicurata da due istituzioni in particolare: il re e le Cortes madrilene, che non a caso si nominavano «*generales*» sia al punto 2° che al punto 5° del piano. L'assemblea "centrale" manteneva un controllo diretto sul potere esecutivo americano, esemplificato dalla valutazione della responsabilità del delegato scelto dal re⁸⁶; inoltre, su alcune materie di rilevanza "nazionale", si prospettava una riserva di competenza proprio a beneficio delle Cortes *generales*, con conseguente unicità dispositiva su aspetti certamente importanti della Monarchia⁸⁷. Ad ogni modo, non si trattava certo di una riserva che intaccava le potestà legislative regionali americane, rispetto alle quali, infine, non si prefiguravano nemmeno meccanismi assimilabili al controllo di costituzionalità: una legge emanata nel territorio americano non avrebbe potuto essere sindacata dalle Cortes *generales*.

Territorialità della rappresentanza e territorialità della legge si fondevano quindi nel progetto delle sezioni legislative: le due caratteristiche del pensiero politico – costituzionale americano, che, per la relativizzazione del principio di sovranità nazionale che comportavano, già avevano causato la riprovazione dei liberali peninsulari a Cadice e creato tensioni nella primavera del 1820 in riferimento al problema dei deputati supplenti per la prima legislatura, si rilanciavano in un progetto che sembrava quasi la sublimazione evolutiva dell'antica pratica del "*se obedece pero no se cumple*": alla disapplicazione della norma emanata nella lontana Penisola, per secoli meccanismo negativo di adattamento, insieme alla "supplica", della legge del re alle specifiche necessità dei territori americani, si sostituiva ora un'attività positiva di produzione legislativa collocata proprio nel territorio ultramarino, che puntava a prescindere quasi del tutto dal monarca peninsulare. Il problema, dal punto di vista dei liberali europei, era che il "sovrano", nel 1821, era la Nazione spagnola di "entrambi gli emisferi" e non il re, né propriamente le Cortes; la contraddizione della proposta

⁸⁴ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 551.

⁸⁵ Alamán era inequivocabile su questo punto: «*este sistema tenía grande analogía con el que había regido en América antes de la constitución*»: cfr. *ivi*, p. 550.

⁸⁶ Può darsi che questa proposta specifica traesse causa dal retaggio degli antichi giudizi di residenza.

⁸⁷ La riserva si prospettava in rapporto alle «*facultades*» delle Cortes previste dall'art. 131 della Costituzione e, in particolare, al n. 2, 3, 4, 5, 6, e, in parte, al n. 7 e 22: cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 39 – 42. Di conseguenza, alle Cortes di Madrid si riservava la competenza sulla materia successoria e dinastica, oltre che la potestà di ricevere il giuramento costituzionale del re, del Principe delle Asturie e della Reggenza, gestendo la nomina di quest'ultima nei casi previsti dalla Costituzione. Forse, l'unica riserva di competenza davvero incisiva sulla vita americana era quella che si accordava alle Cortes *generales* in materia di "approvazione" dei trattati di alleanza offensivi, per quanto non fosse chiaro se pure la ratifica di questi ultimi spettasse solo a Madrid o anche alle sezioni legislative.

americana con i principi fondamentali gaditani non si poneva solo rispetto all'esercizio della potestà legislativa, ma nei confronti di ogni ambito di potere dello Stato, compreso il Giudiziario (ogni Tribunale Supremo regionale era svincolato dai vertici della giustizia peninsulare) e gli organi ausiliari dell'Esecutivo, i Consigli di Stato americani, non subordinati al Consiglio di Madrid. Tutto il progetto rischiava di consistere in un'insanabile contraddizione con la teoria dello Stato liberale spagnolo.

Senza contare, poi, che il ruolo del re sarebbe diventato ancor più marginale in America, per quanto si cercasse di mantenere una continuità nel significato storico della figura del monarca come garante presso i sudditi del buon esercizio del governo: potendo infatti il monarca esigere la responsabilità dei Delegati esecutivi, nonché disponendo delle loro nomine, si può dire che, anche in questa nuova teoria politico costituzionale, il re fosse ancora quel paternalista tutore del "bene" contro il "*mal gobierno*".

Un concetto di unità nazionale, per quanto utilitaristico, sopravviveva nel piano degli americani all'altezza dei punti sulla libertà di commercio e sulla comunione di diritti civili e di uguaglianza di opportunità di pubblico impiego, assicurata a entrambi i "generi" di spagnoli su ambedue le sponde dell'Atlantico. Il riferimento a peninsulari e americani come a «*españoles de ambos hemisferios*» citava esplicitamente l'art. 1 della Costituzione di Cadice⁸⁸. Il principio di unione e uguaglianza formale tra "spagnoli" veniva ulteriormente precisato, nei punti 9° e 10°, nel suo significato sostanziale: in questo caso, l'unità della Nazione era concetto utile per il riconoscimento dei diritti civili, almeno quanto lo era la sua frammentazione sul piano politico amministrativo.

Si confrontino ora queste conclusioni con i riferimenti al progetto che furono fatti da Michelena e Navarrete nel corso della seduta del 4 giugno: i deputati, di certo già a conoscenza del giudizio negativo del governo, del Consiglio di Stato e del re sul piano, non rinunciarono a preparare le Cortes (e l'opinione pubblica) all'eventualità (sempre più improbabile) di una discussione in assemblea, utilizzando il grimaldello dell'"utilità obiettiva" del piano, tanto più considerando le notizie in arrivo dalla Nuova Spagna. In questi termini, la proclamazione indipendentista di Iturbide in Nuova Spagna rischiava persino di volgere la situazione un po' più a vantaggio degli americani: se la ribellione di Iturbide era "costituzionalmente orientata", come predicava Navarrete, forse le Cortes avrebbero fatto meglio ad approvare il piano americano, pur di non perdere definitivamente anche la Nuova Spagna.

Ancora una volta i giorni passarono senza che il gabinetto ministeriale sottoponesse alla Commissione alcun parere sul progetto americano, per cui l'organo parlamentare si guardava dal sottoporre alcuna proposta formale all'assemblea. La legislatura, intanto, si avviava quasi alla conclusione. Finalmente, il 24 giugno 1821 il Conte di Toreno lesse quella che doveva costituire l'auspicata relazione conclusiva sui lavori della Commissione per l'Oltremare. Dopo una prolissa introduzione sui meriti della civiltà spagnola nel Nuovo Mondo e aver espresso "comprensione", coerentemente con l'attitudine conciliatrice liberale, per i motivi dell'insurrezione americana, Toreno affermò che la Commissione non era stata in grado di raggiungere proprio alcuna determinazione da sottoporre all'attenzione delle Cortes: si era ritenuto più opportuno che fosse il governo a prospettare all'assemblea, nel più breve tempo possibile, «*las medidas fundamentales que crea convenientes así*

⁸⁸ Art. 1: «*La Nación española es la reunión de todos los españoles de ambos hemisferios*». Cfr. *Constitución política de la Monarquía...*cit., p. 4.

para la pacificación justa y completa de las provincias disidentes de América, como igualmente para asegurar á todas ellas el goce de una firme y sólida felicidad»⁸⁹.

Le Cortes approvarono l'inconcludente *dictamen*. Come si vede, nessun dettaglio fu fornito sulla vicenda del progetto. La striminzita conclusione della pur ridondante relazione di Toreno non poteva riflettere il parere della maggioranza americana della Commissione, né tantomeno la volontà politica dell'intera rappresentanza ultramarina. Quanto ciò fosse vero fu clamorosamente svelato nella seduta del giorno successivo, 25 giugno. Il deputato *novohispano* Ramírez finalmente lesse in aula il testo del progetto degli americani, accompagnandolo con un discorso di notevole valore politico⁹⁰. Nonostante la delusione per le conclusioni tratte dal Conte di Toreno nella sessione precedente e approvate dalle Cortes, i deputati ultramarini avevano ritenuto comunque doveroso, considerata la fiducia in loro riposta dai «*comitentes*», riproporre il loro piano, pur se a pochi giorni dalla chiusura della legislatura: del resto, il progetto in questione conteneva «*las únicas medidas capaces de restablecer la tranquilidad y asegurar la conservación y bienestar de aquella grande é interesante parte de la Monarquía, manteniendo la integridad de esta*». La chiave per la felicità americana, che avrebbe consentito una reale pacificazione in America, era semplicemente l'applicazione concreta e affidabile della Costituzione, «*que en el estado actual de cosas consideran como una bellísima teoría que solo en la Península puede reducirse á práctica*». Conseguire il pieno compimento della Carta in America consisteva, per gli americani, in una questione di uguaglianza con i peninsulari: «*proporcionar a los americanos los mismos goces que á los peninsulares (...) es el único arbitrio que hay para terminar la guerra civil*».

Il maggiore problema applicativo della Costituzione risiedeva nella difficoltà di azionare «*los tres poderes (...) con la energía y prontitud que exige la necesidad y conveniencia del Estado*». Inoltre, l'intervento di Ramírez segnalava l'insufficienza del sistema costituzionale di protezione dei diritti, vanificati in America dal comportamento dispotico dei governanti. La sanzione dei diritti costituzionali non avrebbe avuto alcun senso, se chi governava oltremare avesse potuto continuare a violarli impunemente, dato che i sistemi centralizzati di ricorso contro gli abusi sarebbero rimasti lenti e macchinosi anche a causa di una distanza geografica incommensurabile tra centro e periferia della Monarchia. Si trattava nient'altro che dell'ulteriore sviluppo degli argomenti già insinuati da Michelena e Navarrete.

Anche la partecipazione ultramarina alle Cortes madrilene risultava problematica, a causa delle tante difficoltà logistiche del trasferimento dei deputati nella Penisola. Lo stesso procedimento di produzione normativa veniva contestato: si rimproverava alla Costituzione di prevedere un'unica procedura legiferatrice per l'intera Monarchia; considerato quanto fossero diverse le esigenze di ciascuna provincia, sarebbe stato di gran lunga preferibile che ciascuna legiferasse per sé. Del resto, insisteva Ramírez, «*las mismas disposiciones que son buenas para la Península no lo serán tal vez para cada una de las Américas*».

Sequivano altre dimostrazioni di quanto fosse impensabile applicare con puntualità ed efficacia il dettato costituzionale in America, in tutti i rami dell'amministrazione ordinaria dello

⁸⁹ Cfr. DSC, *Legislatura de 1821*, n. 117, p. 2448. FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., p. 68, nota la stranezza, in un regime costituzionale improntato alla netta supremazia politica e istituzionale del legislativo, di una simile remissività da parte di una commissione parlamentare, nei confronti delle risoluzioni dell'esecutivo.

⁹⁰ Il testo dell'intervento fu composto da Alamán e Michelena: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 553 in nota. Cfr. il discorso di seguito riassunto in DSC, *Legislatura de 1821*, n. 118, pp.2471 – 2476.

Stato⁹¹, così come nelle eventualità “emergenziali”, come la repressione di eventuali minacce all’ordine costituito o l’urgente difesa dei confini.

Si arrivava così al punto centrale dell’argomentazione: così com’era, la «*unión*» tra Spagna e territori americani non era più soddisfacente per nessuno «*y de consiguiente ambas propenden á la separación*»; con l’applicazione del piano degli ultramarini, invece, il quadro sarebbe cambiato radicalmente. Il sistema di governo, per la soddisfazione degli americani, avrebbe beneficiato di un ulteriore salto di qualità, che l’avrebbe reso «*más liberal, más bien constituido, más económico, tan análogo á las ideas del siglo y al genio americano*»: il nuovo ordine proposto sarebbe riuscito nell’impresa, apparentemente impossibile, di «*perfeccionar más una Monarquía moderada*» già avanzata come l’attuale spagnola. Ramírez sottolineava poi che i vantaggi del piano avrebbero consentito alla Nuova Spagna di raggiungere il massimo grado di prosperità, grazie a un nuovo sistema di governo naturalmente riparato dalle «*convulsiones de una república*» e tutelato dal costante, benefico controllo del re e delle Cortes peninsulari sull’Esecutivo regionale. Gli americani, persuasi da questi vantaggi, si sarebbero prodigati per il mantenimento di un simile assetto⁹².

A fronte di questi vantaggi per gli ultramarini, si annunciavano uguali profitti per gli europei, che nelle Americhe “riformate” avrebbero trovato, se l’avessero desiderato, una «*segunda Pátria*»: grazie a questa reciprocità di interessi e benefici, «*ambas partes de la Monarquía propenderán naturalmente á una eterna unión*». Non bisognava fossilizzarsi su antiche forme e anacronistiche costruzioni giuspolitiche: la moderna scienza di governo aveva ormai fissato «*el axioma liberal y filantrópico de que las leyes se han formado para la felicidad de los pueblos, y no éstos para sacrificarse á las instituciones*». Il regime costituzionale, con cui gli americani si consideravano pienamente «*identificados*», avrebbe consentito senz’altro di applicare le modifiche alla legge considerate necessarie per il progresso di entrambi gli “emisferi” della Monarchia; certo, l’applicazione delle modifiche desiderate avrebbe richiesto uno sforzo riformatore della Carta, ma non sembrava che, come dimostrava fino ad allora la vicenda del nuovo regime liberale spagnolo, la disattenzione di alcuni aspetti della Costituzione fosse da considerare un problema insormontabile. Diceva infatti provocatoriamente Ramírez:

Es verdad que las medidas que proponemos no están marcadas en [la Costituzione]; ¿pero podrían acaso preverse, al tiempo de formar esto inestimable Código, todos los casos y circunstancias en que podía hallarse la Nación? (...) El glorioso alzamiento que nos ha restituido la libertad y la vida [vale a dire, il pronunciamento di Riego e compagni], no está prescrito en la Constitución; y las Cortes en la enajenación de las Floridas⁹³ y en algún otro punto semejante han reconocido la

⁹¹ Veniva particolarmente criticata l’impossibilità di nominare *jefes políticos* in ogni provincia, per il timore del governo di una frammentazione dell’esercizio del potere, e la conservazione della maggior parte di tale potere in capo all’autorità del viceré: costui, nonostante la nuova denominazione, continuava, secondo gli americani, a esercitare le sue prerogative in modo del tutto dispotico. A suffragio di questa tesi, venivano elencate le misure arbitrarie con cui Apodaca aveva limitato la libertà di stampa in Nuova Spagna, così come di fatto sospeso il regime costituzionale per mesi impedendo persino la formazione dell’*ayuntamiento*. Cfr. *ivi*, p. 2474.

⁹² Il modello che i deputati della Nuova Spagna tenevano presente nella descrizione dei vantaggi reciproci, per Spagna e America, dell’applicazione del piano da loro proposto era il *Commonwealth* britannico: non a caso, il discorso di Ramírez invitava a osservare l’esempio del Canada, allo scopo di rimanere persuasi della bontà della riforma proposta. Cfr. *ivi*, p. 2475.

⁹³ Si faceva qui riferimento alla vicenda dell’alienazione della Florida agli Stati Uniti, decisa da Ferdinando VII nel 1816 e poi ratificata dalle Cortes nel 1820. Effettivamente, pur se il trattato, cosidetto “Adams – Onís” dai nomi dei due firmatari, fu stipulato quando la Costituzione non era ancora stata ristabilita, la ratifica avrebbe potuto essere giudicata

fuerza de este *principio del derecho natural*, que ninguna ley puede derogar, ¿Cuántos artículos de la Constitución no se hicieron á un lado para acelerar como convenía la instalación del actual Congreso? (...) desde que hay Cortes han existido en ellas Diputados elegidos de un modo que no conoce la Constitución, ni se puede conciliar con las bases elementales que adopta: con todo, *nadie reclama estos hechos tan notables, porque estamos convencidos que es un deber posponerlo todo al bien general de la Patria, que así lo ha exigido*⁹⁴.

Si calcava particolarmente la mano sulla confutazione della presunta incostituzionalità della proposta. Gli americani avevano ormai chiaro che per il rigetto delle loro argomentazioni si prendevano a pretesto argomenti giuridico – formali: perciò, avevano fatto osservare che il dogma della rigidità costituzionale in realtà era stato già più volte violato, in nome di un superiore principio di opportunità politica. Considerati i freschi precedenti, le Cortes avrebbero ben potuto sacrificare la rigidità in nome di un’esigenza superiore, di uno “stato di necessità”⁹⁵. Se dunque, prendendo spunto dai citati “buoni esempi”, che dimostravano come una Costituzione potesse essere adattata alle esigenze indifferibili del progresso della rivoluzione liberale⁹⁶, gli americani proponevano delle misure in apparente contraddizione col dettato costituzione, lo facevano proprio allo scopo di rimuovere gli ostacoli al pieno svolgimento, oltremare, del regime costituzionale propedeutico alla “felicità” dei suoi abitanti e in piena ottemperanza, ricordava Ramírez, alle previsioni dell’art. 13 della stessa Carta di Cadice⁹⁷. L’iniziativa degli americani non andava contro il regime vigente, bensì ne auspicava una realizzazione ancora più completa: «*nada más constitucional que proponer los medios de lograr estos objetos, salvando así las bases sustanciales de nuestro Código, aun cuando para ello sea preciso tocar en algo su parte reglamentaria*»⁹⁸. Ora toccava alle Cortes, diceva il deputato *novohispano*, compiere il passo decisivo.

incostituzionale, in quanto violazione dell’art. 10 della Carta gaditana, che stabiliva l’estensione del territorio delle *Españas*, comprendendo anche «*las Floridas*». Invece, nonostante i profili di incostituzionalità, le Cortes avevano ugualmente deciso di concedere piena efficacia al Trattato. Tale atto di disposizione del territorio ultramarino, considerato nell’occasione alla stregua di una proprietà privata del re e della Metropoli, non era stato accettato dagli americani. Sulla vicenda, cfr. P. COOLIDGE BROOKS, *El tratado Adams – Onís en 1819: diplomacia y fronteras entre España y Estados Unidos* (titolo originale: *Diplomacy and the Borderlands: The Adams – Onís Treaty of 1819*), s. e. Città del Messico 1987.

⁹⁴ Il corsivo è di chi scrive.

⁹⁵ Già a Cadice, gli americani non avevano contemplato il problema della distinzione tra una potestà legislativa ordinaria e una meramente costituente. Poiché la loro concezione della sovranità identificava le Cortes con la Nazione e quindi con la sovranità nazionale, ritenevano che qualsiasi limite imposto alla riforma costituzionale fosse un limite imposto all’esplicazione della sovranità in quanto tale. La disponibilità della riforma ai deputati doveva venire solo ed esclusivamente da una valutazione complessiva del “bene generale” promosso con la riforma stessa. Si veda sul punto VARELA SUANZES, *La Teoría del Estado...* cit., pp. 324 – 349.

⁹⁶ In realtà, citando il caso della *convocatoria* della *Junta Provisional* come precedente di deroga al dettato fondamentale, rischiavano di confondere una misura straordinaria, dall’efficacia limitata nel tempo e applicata *ad tantum*, con una vera e propria riforma costituzionale, quale sarebbe derivata dall’approvazione del loro progetto.

⁹⁷ Così recitava l’articolo, in cui appunto si fissava nella “felicità” l’obiettivo primario del governo della Nazione: «*el objeto del Gobierno es la felicidad de la Nación, puesto que el fin de toda sociedad política no es otro que el bien estar de los individuos que la componen*». Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., Cadice s.a, p. 8.

⁹⁸ Questo passaggio del discorso di Ramírez, in cui si afferma proprio che la rigidità del dettato fondamentale non dovesse scoraggiare la riforma della «*parte reglamentaria*» della Carta, che era considerata dunque del tutto disponibile a riscritture anche profonde, dimostra che gli americani consideravano la Costituzione come un complesso normativo non omogeneo, non solo nel merito, ma soprattutto in quanto a rigidità e forza impositiva delle sue disposizioni. Considerato che, in precedenza, Ramírez aveva escluso dal riassetto giuspolitico del legame tra Spagna e America una riscrittura della forma di governo monarchica costituzionale (men che meno in senso repubblicano) e la menomazione del valore “spirituale” del principio di unità nazionale, gli americani dovevano piuttosto intendere come «*reglamentario*» il complesso di norme attinenti all’architettura istituzionale e al sistema di articolazione dei poteri.

Ramírez concluse la propria esposizione facendo presente che la proposta dei deputati americani per ora si riferiva preferibilmente alla Nuova Spagna: non essendo ancora giunta la maggior parte dei deputati dell'America meridionale, non si considerava giusto impegnare anche quella parte del continente nel progetto. Fu data quindi lettura al documento, che dimostrava piccole modifiche rispetto alla versione già sottoposta al governo, al Consiglio di Stato e al re e precedentemente illustrata⁹⁹. In calce al documento si iscrivevano la data (il 24 giugno, cioè proprio il giorno precedente) e le firme di quaranta deputati¹⁰⁰. Ai termini del regolamento delle Cortes, si dichiarò quindi eseguita la prima lettura della proposta.

Nella seduta del 25 giugno gli americani tentarono così un vero “colpo di mano” contro la componente peninsulare della Commissione per l'Oltremare e la sua apparente complicità col gabinetto ministeriale nel ritardare l'emanazione di misure per il Nuovo Mondo. La tattica dilatoria adottata da Toreno era stata imposta dai tanti ostacoli che, secondo i peninsulari, si opponevano all'applicabilità della proposta americana¹⁰¹. Tra questi, al primo posto si collocava la pericolosa inclinazione del piano verso un sistema a carattere federale (o almeno omologo del *Commonwealth* tra Gran Bretagna e Canada)¹⁰², che doveva risultare a dir poco scioccante per i liberali spagnoli. Si prefigurava infatti una nuova Monarchia composta, quando invece l'unità politica della Nazione era ormai considerato il pilastro della stessa essenza costituzionale della Spagna. Le discutibili caratteristiche del progetto non si potevano ignorare, al netto delle rassicurazioni degli americani sulla conservazione dell'unità della Monarchia attraverso il rispetto del senso finalistico della Costituzione, che consisteva nell'assicurare la felicità di “tutti” gli spagnoli. La citazione dell'articolo 13 della Costituzione, da parte di Ramirez, non era però meramente retorica: se la felicità degli americani poteva raggiungersi solo attraverso la riforma del sistema di governo, allora tale riforma andava accolta senza remore. La prospettiva “utilitaristica” dava coerenza argomentativa a tutto il sistema progettato. Anche quando si pensava di scindere la rappresentanza americana da quella peninsulare, quando si riteneva conveniente separare le tre sezioni delle Cortes e dotarle di potestà legislativa indipendente, non sembra che il fine dei proponenti fosse quello di attentare alla teoria dell'unità della sovranità nazionale spagnola, quanto piuttosto di applicare un principio razionale di utilità pratica ispirato direttamente dalla Carta gaditana. La legiferazione centralizzata era appunto considerata “inutile”, quando non dannosa. In questa prospettiva, la “regionalizzazione” della Monarchia non consisteva, dal punto di vista americano, in un'idea sovversiva del regime costituzionale, ma nella finalmente corretta applicazione dei suoi fondamentali principi ispiratori. Per altro verso, gli ultramarini cercavano senz'altro di ottenere nel 1821 l'assetto giuspolitico adatto ai loro fini e necessità che a Cadice era stato loro negato in nome di un principio di unità nazionale che, si ripete,

⁹⁹ Le modifiche consistevano in poche precisazioni terminologiche e, soprattutto, nella soppressione dell'obbligo di giuramento della Costituzione a carico dei Delegati esecutivi e dei funzionari pubblici. Cfr. il nuovo testo del progetto in DSC, *Legislatura de 1821*, n. 117, pp. 2476 – 2477.

¹⁰⁰ Il *novohispano* Ramos Arizpe dichiarò di riservarsi di proporre una modifica all'art. 5, che regolava attribuzioni e responsabilità del vertice del potere esecutivo. Cfr. *ivi*, p. 2476.

¹⁰¹ A un comportamento consapevolmente strategico di Toreno allude FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 68.

¹⁰² L'unico esempio di Stato federale “puro”, all'epoca, erano gli Stati Uniti: questi però venivano citati da Ramírez solo di sfuggita, non potendosi trascurare il fatto che essi fossero costituiti in forma di repubblica; del resto, aggiungeva il deputato, il Canada aveva scelto la continuità del legame con la Madrepatria britannica, piuttosto che l'adesione alla federazione anglosassone. È pur vero che la relazione americana non si era pronunciata esplicitamente per un “federalismo” o una “federazione”: tuttavia, l'insinuazione del concetto appare comunque inequivocabile, come appuntato *ivi*, p. 71.

apparteneva loro politicamente e “sentimentalmente”, ma che ritenevano del tutto inattuabile da un punto di vista giuridico – istituzionale.

La protesta del valenziano Sancho contro la dichiarazione di “prima lettura” del progetto americano dimostrò però che le rassicurazioni fornite dai suoi autori non bastavano ad alleviare la sensazione dei peninsulari di trovarsi di fronte ad una proposta eversiva¹⁰³. Il fatto che comunque, stando ad Alamán, la protesta di Sancho non solo non ebbe seguito, ma non si iscrisse nemmeno agli atti (come in effetti risulta), forse dimostra che nei confronti del progetto non esistevano pregiudizi assoluti, né apriorismi meramente ideologici, e che in astratto si contemplava la possibilità di una seconda lettura e di una votazione, che però non ebbero mai luogo.

Ad ogni modo, la vicenda del progetto non si chiuse con la seduta del 25. Il giorno seguente, il deputato *novohispano* Ramos Arizpe lesse alle Cortes un nuovo «*proyecto de ley*», che era stato da lui elaborato insieme a un altro supplente del vicereame, José María Couto¹⁰⁴: tale progetto riprendeva lo spirito del piano presentato il giorno prima, però centrando tutti i suoi 16 articoli esclusivamente sulla Nuova Spagna. Ramos Arizpe insinuava che era giunto il momento di differenziare la posizione dei *novohispanos* da quella degli altri colleghi americani, il che può far supporre qualche divergenza nella redazione del piano presentato il giorno prima. Le discordanze più rilevanti col progetto più generale consistevano, oltre alla dimensione applicativa ristretta: nella denominazione per la prima volta come «*Méjico*» della sezione legislativa comprendente l'intera estensione del vicereame, più la Capitaneria Generale del Guatemala (art. 1); nella previsione di una delegazione di almeno cinque deputati “messicani” che assistesse alle Cortes «*generales*» (art. 2); nell'esclusione dei membri della famiglia reale dagli eleggibili a vertici della delegazione esecutiva, almeno «*por ahora*», «*para más asegurar la integridad de la Monarquía y derechos constitucionales del Sr. D, Fernando VII*» (art. 5)¹⁰⁵. A seguire, il piano di Arizpe specificava la prerogativa del Delegato esecutivo consistente nel provvedere alla nomina e alla revoca di quelli che ora venivano nominati *Secretarios del Despacho* (art. 6); ridefiniva leggermente la composizione delle sezioni messicane del Consiglio di Stato e del Tribunale Supremo (artt. 7 e 8); articolava meglio, in una specifica disposizione, i tempi del pagamento dei 200 milioni di *reales* per il contributo al ripianamento del debito estero spagnolo (art. 12). La proposta, di cui si riconobbe avvenuta la prima lettura agli effetti del procedimento legislativo, portava anch'essa la data del 24 giugno¹⁰⁶.

I *novohispanos*, di certo non potendo dimenticare che in patria era in corso una nuova rivoluzione indipendentista, erano evidentemente ansiosi di ottenere qualche risultato concreto e così avevano scoperto le loro carte, tanto più che era imminente l'elaborazione di una formale richiesta al re per la convocazione di una legislatura straordinaria e si prefigurava la possibilità di dare continuità al dibattito sulla questione americana, di certo tra le più urgenti necessità della Monarchia¹⁰⁷.

¹⁰³ Racconta ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 554, che questo deputato, indignato, tacciò il progetto di incostituzionalità, arrivando a proporre che non si inserisse negli atti e che si aprissero investigazioni ufficiali nei confronti dei suoi proponenti.

¹⁰⁴ Cfr. il riferimento all'elaborazione di quest'ulteriore documento in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., *Apéndice documental*, p. 65.

¹⁰⁵ Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 554, Ramos Arizpe pensava che sarebbe stato sconveniente proporre al re l'allontanamento degli *infantes* da Madrid (di certo aveva saputo del rifiuto di Ferdinando VII di trattare sul punto), perciò aveva ritenuto opportuno eliminare questa ipotesi dal “suo” nuovo progetto. A questo proposito, si ricordi che Arizpe, il giorno prima, aveva espresso delle riserve proprio sull'art. 5 del progetto letto da Ramírez, quello che chiamava i membri della famiglia reale a presiedere le “reggenze” americane.

¹⁰⁶ Cfr. il testo della proposta in DSC, *Legislatura de 1821*, n. 119, pp. 2496 – 2497.

¹⁰⁷ Nella legislatura straordinaria dovevano essere discussi principalmente i rimedi allo stato di prostrazione delle finanze e l'elaborazione dei nuovi codici legislativi. Comunque, secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 555, la

Tuttavia, l'ostruzionismo all'ulteriore sviluppo del tema americano da parte dei peninsulari, praticato con le armi della formalità legale e procedimentale, fu evidente già all'interno della discussione intrapresa quello stesso 26 giugno su come conformare il contenuto della richiesta al re per la convocazione delle Cortes straordinarie. Nella bozza di *representación* da destinare a Ferdinando VII, letta dall'europeo Calatrava, membro della Commissione parlamentare incaricata di rendere conto dello "stato politico della Nazione", si omise infatti qualsiasi riferimento all'Oltremare. L'americano Molinos fece notare tale mancanza, solo per sentirsi rispondere da Calatrava che i motivi della convocazione di Cortes straordinarie potevano coincidere esclusivamente con affari ancora pendenti nell'attuale legislatura: «*el de América no se puede considerar pendiente ni aun hablando con impropiedad*». Essendosi le Cortes rimesse solo pochi giorni prima (cioè il 24, all'esito della relazione di Toreno) alle determinazioni del governo, proseguiva Calatrava, a termini di regolamento la questione americana non poteva appunto considerarsi "pendente" davanti all'assemblea¹⁰⁸.

Dopo la votazione, che approvò la minuta di Calatrava così com'era, i deputati Uruga, Michelena, Pedraza e Quirós di nuovo proposero che si inserisse nella legislatura straordinaria anche il tema americano. Furono allora il Conte di Toreno e ancora Calatrava a controbattere alle argomentazioni incalzanti sulla necessità e urgenza di quella trattazione, via via proposte anche da Puchet¹⁰⁹, Michelena e Terán. Gli argomenti di questi ultimi si dimostrarono infine più efficaci e la questione americana fu ufficialmente inserita tra quelle da discutere nelle Cortes *extraordinarias*.

L'inizio della legislatura, in settembre, si rivelò però ancor meno promettente per gli americani: sulla scorta di valutazioni tecnico – formali proposte da Sancho, la *Junta preparatoria* del 23 settembre escluse quasi tutti i supplenti ultramarini dalle imminenti Cortes straordinarie, essendo stata giudicata ormai non più legittima la loro presenza in assemblea¹¹⁰. Così, le file degli americani si sarebbero significativamente assottigliate all'apertura delle sessioni straordinarie, il 28 settembre.

ragione principale per riunire Cortes *extraordinarias* era la diffidenza nei confronti del re, di cui si sospettavano cospirazioni d'intesa con gli assolutisti, sempre più forti. Era necessario che le Cortes rimanessero riunite per tenere sotto controllo la situazione.

¹⁰⁸ DSC, *Legislatura de 1821*, n. 119, p. 2514.

¹⁰⁹ Puchet decise di affrontare la discussione sul terreno della legalità formale su cui Calatrava l'aveva impostata. Così, domandava polemicamente come potesse non considerarsi pendente un affare come quello americano, sul quale solo il giorno prima era stata data lettura a un importante progetto presentato dagli ultramarini. Michelena, invece, faceva presente che discutere di ogni altro affare, come ad esempio quello dei codici e di altre leggi, non avrebbe avuto senso fino a che, nel frattempo, una guerra fratricida fosse stata in atto dall'altra parte dell'oceano: non c'era affare più grave e urgente di quello americano. Da parte sua Terán, che peraltro non aveva firmato il progetto americano, rafforzò l'argomento di Puchet, sottolineando che la necessità di attendere una determinazione del governo sul punto non impediva certo la discussione dei temi dell'Oltremare. Cfr. *ivi* pp. 2515 – 2517.

¹¹⁰ Il 22 settembre 1821, la prima *Junta preparatoria* delle Cortes straordinarie aveva intrapreso la discussione di una proposta provocatoriamente introdotta dai deputati Sancho, Moscoso e Ezpeleta, che così recitava: «*estando prevenido por el Real decreto dc 22 de Marzo de 1820 que los suplentes dc las provincias de Ultramar ejerzan las funciones de Diputados ínterin pueden venir los propietarios, pedimos que la Junta preparatoria declare de que provincias han podido venir dichos Diputados propietarios*». In sintesi, i tre avevano chiesto alla *Comisión de Poderes* di verificare quali, tra i deputati *propietarios* presumibilmente eletti oltremare, avessero avuto ragionevolmente il tempo di arrivare a Madrid dalle loro province di origine. Si riteneva necessario accertarlo perché la *convocatoria* del 22 marzo 1820 aveva determinato che i supplenti sarebbero rimasti in carica solo fintantoché i proprietari non fossero stati in grado di raggiungere il proprio scranno: si intendeva questa disposizione come una sorta di termine perentorio per la "scadenza" della legittimità dei supplenti. Nell'intervento a supporto della proposta, Sancho precisava: «*observen que aquí hay propietarios de muchas provincias; luego han podido llegar; luego no se puede desentender la Junta de la reclamación de un diputado que pide que se declare de qué provincias han podido llegar*». Cfr. DSC, *Legislatura extraordinaria* (22 settembre 1821 – 14 febbraio 1822), n. 1, p. 5. L'obiettivo era espellere dall'assemblea quanti più deputati supplenti americani fosse possibile, tentando di dimostrare che il "termine perentorio" previsto dalla convocatoria del 22 marzo 1820 fosse scaduto: se la *Comisión de Poderes*, considerando la distanza delle province di provenienza, avesse stabilito che i *propietarios* ultramarini assenti a quella data, ormai, avevano avuto tempo sufficiente per arrivare, i supplenti che li

Nessuna questione americana fu affrontata fino a quando, il 17 gennaio 1822, il governo non presentò, dopo un'attesa di quasi sette mesi¹¹¹, il suo tanto sospirato *dictamen* ad una nuova Commissione, specificamente nominata per valutare tali risoluzioni¹¹². Intanto, però, la situazione in Nuova Spagna era ancora mutata. Era giunta notizia che Juan O'Donojú, arrivato a Veracruz, era entrato in contatto e sceso a patti con Iturbide e, avallando il suo manifesto indipendentista, il 24 agosto aveva persino firmato con il ribelle un Trattato. Una simile evoluzione dei fatti rese già superato il parere emesso dal governo il 17 gennaio, in cui era stata proposta una linea d'azione in otto punti; questa venne considerata ormai talmente inadeguata dalla Commissione, che l'organo nemmeno ritenne opportuno che le Cortes la esaminassero¹¹³.

Il 24 gennaio, la Commissione parlamentare presentò alle Cortes un nuovo piano: si trattava di inviare in America degli agenti che venissero incaricati di ascoltare qualsiasi proposta formulassero gli indipendentisti. In sostanza, dopo quasi due anni in cui, tra progetti e dibattiti, non si era concluso nulla sulla questione americana, il massimo che si riusciva a concepire erano nuove missioni di "conciliazione" che, per come venivano ideate dalla Commissione, avrebbero richiesto tempi lunghi per produrre un qualche apprezzabile risultato¹¹⁴. Come fa notare Alamán, quelli che ormai lo stesso *dictamen* dell'organo parlamentare definiva "Governi" indipendentisti (intrinsecamente riconoscendo loro una dignità politica) non avrebbero avuto alcun interesse ad aspettare tanto tempo. Ormai, a inizio 1822, l'indipendenza di quasi tutta l'America spagnola sembrava un dato sempre più acquisito; peraltro, la stessa Commissione aveva avvertito sul rischio che altre Nazioni approfittassero della persistente indecisione della Spagna nel trattare con chi più nessuno vedeva come semplici "ribelli". A questo punto, l'idea di riconoscere l'indipendenza di territori ormai di fatto già ampiamente emancipati avrebbe potuto anche prendere più corpo: questa sarebbe stata l'unica, vera soluzione conciliativa, che avrebbe riabilitato la Spagna agli occhi degli insorti, consentendole anche di capitalizzare determinati vantaggi¹¹⁵.

sostituivano avrebbero dovuto cessare immediatamente il proprio ruolo. La Commissione si sarebbe espressa sulla questione il giorno seguente, indicando i soli deputati delle Filippine come assenti "ancora giustificabili", insieme a quelli di Lima e del Cile, in cui non si sapeva se effettivamente fosse stata giurata la Costituzione e svolte le elezioni. Il dibattito che seguì la lettura di questo parere coinvolse diversi americani, da Navarrete a Puchet, ma non potette evitare che la *Junta preparatoria* infine si risolvesse per l'espulsione di tutti i supplenti, eccetto quelli di Filippine. Però e, in un primo momento, dell'Avana. Tra i supplenti *novohispanos* allontanati figurò anche Ramos Arizpe. Il dibattito di questa giornata, forse il più duro tra americani e peninsulari, dove tra l'altro ancora una volta si discusse sulla necessità o meno della "territorialità" della rappresentanza nazionale, è ampiamente commentato in FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., pp. 89 e ss.

¹¹¹ Durante l'autunno, il venezuelano Paul rivolse ferme sollecitazioni al governo perché finalmente si pronunciasse; il Conte di Toreno le considerò del tutto inopportune. La mozione di Paul fu approvata, ma passarono ancora più di due mesi prima del sospirato parere del gabinetto ministeriale. Cfr. DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 39, pp. 391 e ss.; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 559 – 561; FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., pp. 99 – 100.

¹¹² La Commissione stavolta contemplava solo tre americani tra i nove membri; tra gli europei, trovò ancora posto il Conte di Toreno. Cfr. la composizione dell'organo in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 564.

¹¹³ Il governo aveva "riciclato" una *consulta* emessa dal Consiglio di Stato in novembre, che raccomandava di proporre agli indipendentisti alcune ormai irricevibili misure conciliatorie. Cfr. il testo delle proposte ministeriali in ROBERTSON, *The policy of Spain...* cit., pp. 28 – 29: spiccano le ipotesi dell'abrogazione in America dei decreti anticlericali e della distribuzione dei terreni *baldíos* e del patrimonio reale a indigeni e *mestizos*.

¹¹⁴ Come recitava la relazione della Commissione, i nuovi agenti avrebbero dovuto «oír y recibir por escrito todas las proposiciones que [gli indipendentisti] hicieren, y dirigirlas inmediatamente con sus observaciones al Gobierno de la Metrópoli para que, pasándolas este á las Cortes, deliberen los representantes de la Nación con entero conocimiento». Gli agenti sarebbero poi rimasti in America ad attendere le determinazioni delle Cortes, che si sarebbero fatte attendere almeno sei, sette mesi. Cfr. DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 121, pp. 1975 – 1976.

¹¹⁵ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 566.

Il 27 gennaio, il deputato europeo Golfín sottopose alle Cortes la *Memoria* di un «*benemérito ciudadano*», Miguel Cabrera de Nevares¹¹⁶, che intendeva contrastare la proposta presentata dalla Commissione il giorno 24, ritenuta inefficace e persino dannosa, proponendo in alternativa un progetto di riconciliazione tra Metropoli e Oltremare¹¹⁷. Questo nuovo piano partiva proprio dal presupposto del riconoscimento dell'indipendenza dei territori ultramarini. La missione dei nuovi *comisionados* era condannata al fallimento proprio perché non contemplava esplicitamente la possibilità di accordare il riconoscimento dell'emancipazione: era inutile inviare agenti in America per chiedere ai ribelli quali condizioni proponessero per una riconciliazione con la Metropoli, se non si era disposti ad acconsentire alla prima e più importante richiesta che sarebbe stata formulata, vale a dire l'ammissione del dato di fatto dell'indipendenza¹¹⁸. Riconoscendo quest'ultima, non ci sarebbe stato dubbio che i nuovi governi avrebbero accordato alla Spagna i migliori benefici. Non si mancava di far notare che la lentezza delle comunicazioni avrebbe di per sé pregiudicato ogni possibile esito favorevole di un'impresa che già si annunciava disperata, in un contesto in continua, rapida evoluzione. Infine, la *Memoria* considerava che, avendo la Commissione dato di nuovo mandato al governo di adottare, nel frattempo, gli ulteriori provvedimenti che si sarebbero ritenuti utili, si contraddiceva la stessa finalità "di mero ascolto" della nuova missione: un esecutivo che ancora avrebbe deciso per conto suo, proprio mentre gli agenti spagnoli avrebbero dovuto ascoltare, a un oceano di distanza, le proposte dei ribelli, sarebbe stato interpretato come un segnale di sfiducia sull'esito delle trattative e avrebbe potuto persino indurre gli indipendentisti a ritenere gli agenti delle semplici spie inviate con un maldestro pretesto. La *Memoria* insistette nel segnalare la dannosità della missione dei *comisionados* facendo notare che, quand'anche essi avessero raggiunto un qualche accordo con gli indipendentisti, non avrebbero avuto alcun potere per sottoscriverlo o almeno per fissare i termini della trattativa. Altre Nazioni avrebbero potuto approfittarne per avanzare agli insorti proposte ben più allettanti, arrivando finanche a riconoscere per prime l'indipendenza.

Golfín proseguì quindi con la lettura dell'articolato del progetto di Cabrera de Nevares. Subito, come detto, si stabiliva il riconoscimento dell'indipendenza dei territori americani già emancipati di fatto e la cessazione immediata delle reciproche ostilità (punti 1° e 2°). Tra i nuovi Stati e la Monarchia si sarebbe stretta la più intima unione e alleanza perpetua (punto 3°), certificata dalla parità di status e protezione giuridica tra spagnoli e americani nei rispettivi territori (punto 4°); si sarebbe stabilita anche la libertà di circolazione dei cittadini spagnoli e americani sui rispettivi territori (punti 7° e 8°). Si sarebbe instaurato un commercio libero come esisteva fino al 1807 (punto 5°). Le caratteristiche della riconciliazione su queste basi sarebbero state specificate sulla base di quanto avrebbero deciso appositi «*Congresos representativos*», convocati dai governanti americani nei rispettivi territori, le cui determinazioni sarebbero state poi sottoposte alle Cortes di Madrid (punto

¹¹⁶ Si trattava di un liberale europeo stabilitosi per dieci anni a Buenos Aires. Era stato l'allora ministro per l'Oltremare Pelegrín a incaricare Cabrera de Nevares della redazione della *Memoria*: cfr. FRASQUET, *Las caras del aguila...* cit., p. 101. Un sempre caustico Alamán riferisce che il ministro si era affidato al liberale emigrato «*pues aunque encargado del despacho de los negocios de ultramar, no tenía conocimiento alguno de ellos*». In queste poche parole si condensa tutta la sfiducia nelle capacità del regime liberale per arrivare a una conclusione soddisfacente della questione americana. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 567.

¹¹⁷ Cfr. DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 124, pp. 2021 – 2024.

¹¹⁸ Peraltro, notava la *Memoria*, i primi agenti inviati nel 1820 in alcuni casi (Buenos Aires e Venezuela su tutti) avevano fallito la propria missione proprio perché non avevano potuto comprometersi per assicurare alcuna concessione spagnola sul tema dell'indipendenza, che già allora era stata la precondizione dettata da Simón Bolívar per sedersi al tavolo della trattativa. Del resto, aggiungeva il deputato, erano stati allontanati da Madrid con simile pretesto anche gli incaricati inviati dallo stesso Bolívar nel corso del 1821: riproporre ora delle missioni che comunque non avrebbero ancora potuto riconoscere l'indipendenza avrebbe avuto ben poco senso, risultando finanche poco dignitoso per la Spagna, considerato l'inevitabile rifiuto con cui sarebbero state accolte.

6°). Si riproponeva il tema della contribuzione dei nuovi Governi a beneficio della Spagna, da trattare nell'entità e nelle modalità di esplicazione (punto 9°). Le proprietà confiscate dagli indipendentisti ai peninsulari sarebbero state interamente devolute a questi ultimi (punto 10°). La Spagna avrebbe conservato alcune piazzeforti in America e le truppe non necessarie al loro presidio sarebbero rientrate in patria (punti 11° e 12°). Gli impiegati pubblici spagnoli in America avrebbero potuto scegliere di rimanere al proprio posto, altrimenti sarebbero stati ricondotti nella Penisola a spese dei Governi americani (punto 13°). Il prodotto finale di questo nuovo ordinamento era infine caratterizzato nei punti 14° e 15°:

14. *Se establecerá una confederación compuesta de los diversos Estados americanos y de España y se titulará Confederación Hispano-Americana: debiendo ponerse a su cabeza el Sr. D. Fernando VII con el título de Protector de la Gran Confederación Hispano-Americana, y siguiéndole sus sucesores por el Orden prescrito en la Constitución de la Monarquía.*

15. Dentro de dos años, ó antes si se pudiere, hallara reunido en Madrid un *Congreso federal*, compuesto de representantes de cada uno de los diversos Gobiernos, español y americanos, debiéndose tratar en dicho Congreso todos los años sobre los intereses generales de la Confederación, sin perjuicio de la Constitución particular de cada uno¹¹⁹.

Al di là del fatto che la *Memoria* di Cabrera de Nevares non fu nemmeno ammessa a discussione¹²⁰, il dato notevole fu che anche qualche peninsulare come Golfín, che non a caso era catalano, ormai considerava accettabile una svolta in senso “confederale” (certamente ingenuo e di certo con numerose lacune sul piano tecnico e istituzionale) del riassetto istituzionale della Monarchia spagnola. Si trattava di un notevole salto di qualità, stavolta davvero simile al *Commonwealth* britannico, rispetto ai “piani costituzionali” per l'autonomia – indipendenza americana presentati il 25 e il 26 giugno 1821: la Costituzione di Cadice non veniva più segnalata da Cabrera nemmeno come riferimento “spirituale” della nuova entità complessa, che invece prefigurava una «*Constitución particular*» per ogni Paese membro. Il re di Spagna veniva “derubricato” a «*Protector*» della confederazione, di cui sarebbero state componenti Nazioni con sistemi politici potenzialmente del tutto eterogenei. L'unico vero principio ispiratore di tutto il progetto diventava l'“unione” spirituale, civile e commerciale tra spagnoli e americani¹²¹. Nel maggio – giugno 1821 il regime liberale aveva temuto il piano elaborato dagli americani per il fatto che “sembrasse” conferire l'indipendenza di fatto alle sezioni legislative, con il federalismo che in fondo era solo uno spettro, uno spauracchio da evitare, ma ancora inconsistente; pochi mesi dopo, l'indipendenza americana

¹¹⁹ DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 124, pp. 2023 – 2024.

¹²⁰ In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 568, si fanno presenti i difetti di coerenza della Memoria di Nevares, che di fatto scongiurarono che fosse presa in considerazione.

¹²¹ È curioso notare che la presentazione alle Cortes del piano di Cabrera de Nevares ebbe una risonanza talmente molto superiore a quella che la sua scarsa considerazione da parte dell'assemblea avrebbe potuto giustificare: infatti, voci su una presunta adozione del piano da parte delle Cortes cominciarono a circolare anche all'estero. Dominique De Pradt, fervente sostenitore dell'emancipazione americana, influenzato da queste dicerie scrisse un pamphlet sull'inaccettabilità di quel piano e sull'errore politico commesso dalle Cortes nell'adottarlo. L'opera fu immediatamente tradotta in spagnolo, col titolo *Examen del plan presentado a las Cortes, para el reconocimiento de la independencia de la América española*, Bordeaux 1822. Già all'interno di questa edizione, l'errore di De Pradt fu rivelato in un'appendice (p. 85) curata da un anonimo commentatore, che allegò pure stralci di atti delle sedute assembleari che rivelavano come si fossero invece svolti i fatti.

costituitiva, anche secondo autorevoli liberali peninsulari come Golfin, un'opzione concreta e una soluzione persino confederale, nemmeno più solo federale, era stata proposta senza più remore¹²².

Il deputato *novohispano* Alamán confermò questo nuovo orientamento, quando intervenne nella discussione per avanzare ulteriori proposte, basate sul presupposto che l'indipendenza americana fosse un dato ormai acquisito e che le Cortes, invece di pensare a come contrastarla ulteriormente, dovevano tentare di volgere a proprio vantaggio. Il Conte di Toreno non rinunciò a contrastare, anche con asprezza, questa tesi, pretendendo la conservazione dell'impostazione originale del *dictamen* e quindi l'invio degli agenti in America per soli fini di "ascolto". Di certo, la notizia del Trattato firmato da Iturbide e O'Donojú giocò un ruolo decisivo per l'irrigidimento delle rispettive posizioni. Nei giorni seguenti, il governo appoggiò definitivamente l'invio degli agenti proposto dalla Commissione delle Cortes, precisando però che il loro unico compito sarebbe dovuto essere la "pacificazione" e la "conciliazione". In questo modo, il gabinetto ministeriale imponeva un limite essenziale alla missione dei nuovi *comisionados*, impedendo alla situazione di evolversi nel senso auspicato da Alamán. Al contrario, la questione del riconoscimento dell'indipendenza sembrava tornare al punto di partenza¹²³.

La definitiva "resa dei conti" tra peninsulari e americani si verificò il 12 febbraio 1822, quando, ormai a soli due giorni dalla conclusione della legislatura straordinaria, il nuovo *dictamen* della Commissione per le questioni americane fu presentato alle Cortes. La Commissione formalizzava la proposta di invio dei *comisionados*, che avrebbero dovuto ascoltare e riferire ogni proposta, tranne quando avesse limitato i diritti personali, familiari e patrimoniali degli spagnoli residenti in America. Letto il *dictamen*, fu annunciata l'esposizione di tre voti addizionali presentati da alcuni membri della Commissione. Il primo voto esposto fu quello del catalano Oliver: questi, chiedendo di approvare quanto proposto dalla Commissione, in quanto unica soluzione percorribile, proponeva di aggiungere alla risoluzione una riserva di indagini, da svolgere a cura delle future Cortes, sulla condotta di ignoti sospettati di aver tenuto un comportamento ostruzionistico nei confronti dei lavori della Commissione. Si trattava di un atto d'accusa nei confronti del governo, di cui implicitamente si esigeva la responsabilità¹²⁴.

In secondo luogo, si diede lettura al voto presentato dai deputati Moscoso e Toreno, che di nuovo tradivano l'irritazione dei moderati per i recenti sviluppi della situazione *novohispana*. Il voto consisteva in quattro punti: dichiarazione di nullità del Trattato stipulato da Iturbide e O'Donojú, così

¹²² Buenos Aires era da tempo luogo privilegiato per la discussione di "riforme federaliste" della Monarchia spagnola e la tendenza si rinnovava in quei mesi. Si tenga ad esempio conto che, proprio nel 1822, con le Province Unite del Rio de la Plata già da tempo emancipate, fu data alle stampe un'opera fino ad allora inedita, *Apuntes para una reforma de España, sin trastorno del gobierno monárquico, ni de la religión*, scritta nel 1797 dall'ex *fiscal* dell'*Audiencia* di Charcas Victoriano de Villava. Si trattava di una proposta, nell'ottica ideologica del dispotismo illuminato, per la ridefinizione tra l'altro degli assetti istituzionali americani in senso fortemente autonomista, conservando però l'autorità del re come vertice dell'architettura monarchica atlantica. Sulla vicenda dell'opera e dell'autore, si veda PORTILLO VALDÉS, *Revolución de Nación...* cit., p. 142 – 143; ID., *Victorián de Villava, fiscal de Charcas: Reforma de España y nueva moral imperial*, in *Studia historica, Historia contemporánea*, n. 27 (2009), pp. 27 – 52.

¹²³ Dopo aver di nuovo contestato le misure proposte dal governo il giorno 17, Alamán, che dichiarava di appoggiare il contenuto del *dictamen* della Commissione perché lo riteneva l'unica via percorribile al momento, desiderava però ampliarne presupposti e obiettivi dichiarati, in favore del riconoscimento dell'emancipazione. Supportò l'idea che l'indipendenza americana andasse riconosciuta tramite la sottoscrizione di un vero e proprio trattato, che fissasse benefici reciproci per entrambe le parti, sulla base di una pari dignità tra i contraenti. L'intervento di Alamán in DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 124, pp. 2028 – 2030. Per l'approfondimento critico dei dibattiti tra il 28 e il 30 gennaio, durante il quale soprattutto Toreno si pronunciò molto duramente contro gli indipendentisti americani, si rinvia invece a FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 103 – 108.

¹²⁴ DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 140, pp. 2273 – 2274.

come di ogni altro accordo dello stesso tenore concluso tra autorità spagnole e indipendentiste; diffida alle Nazioni straniere dall'intrecciare relazioni diplomatiche con gli indipendentisti fintantoché la Madrepatria avesse ritenuto conveniente tentare di ricondurli sotto la propria autorità (vale a dire, finché la Spagna per prima non li avesse dichiarati indipendenti); supporto ai *realistas* in America, per aiutarli a difendere e consolidare le proprie posizioni; espulsione dalle Cortes dei deputati delle province ribelli¹²⁵.

Le misure proposte da Moscoso e Toreno erano piuttosto drastiche. In particolare, la stipulazione del Trattato tra il nuovo “viceré” della Nuova Spagna e i ribelli locali era considerata del tutto inaccettabile e andava sconfessato al più presto per evitare di fornire un cattivo esempio; si faceva provocatoriamente appello anche all'onore degli americani, che certo non avrebbero voluto vedersi riconosciuti indipendenti grazie a quello che veniva definito, senza mezzi termini, un abuso di potere ingiustificato da parte di un'autorità spagnola. Quello dell'espulsione dei deputati rappresentanti le province ribelli, poi, era l'altro importante nodo del voto addizionale: si faceva notare che non aveva più senso consentire la presenza nelle Cortes di delegati le cui province non avevano dimostrato alcun interesse a partecipare alla vita istituzionale della Nazione, avendone rigettato il sistema costituzionale. La chiusura avrebbe dovuto protrarsi finché le province ribelli non fossero state ricondotte all'obbedienza. Le ulteriori due proposte, infine, erano meno eclatanti ma ugualmente problematiche: da un lato, pretendere che la comunità internazionale si astenesse da qualsiasi approccio diplomatico nei confronti dei Governi ribelli era semplicemente chimerico, considerata la debolezza politica della Spagna in quel momento e l'affanno nel non riuscire a chiudere il capitolo americano; dall'altro lato, supportare ancora la resistenza dei *realistas* in America sarebbe stato di certo considerato un atto ostile¹²⁶.

Il terzo voto addizionale venne presentato da Murfí, Navarrete e Paul, cioè i membri americani della Commissione. Questi si dichiararono in disaccordo col *dictamen*, perché ampiamente insufficiente per chi si augurava una svolta decisa in direzione del riconoscimento dell'emancipazione; anche i tre ultramarini dichiaravano di averlo approvato solo perché senza alternative. Murfí, Navarrete e Paul si limitarono a chiedere all'assemblea che ignorasse le proposte di “certi componenti” dell'organo parlamentare (ci si riferiva chiaramente a Moscoso e Toreno): quell'addizione alla proposta della Commissione, infatti, avrebbe solo contribuito ad alienare definitivamente alla Spagna le residue simpatie degli americani e a far perdere i potenziali vantaggi che invece avrebbero ben potuto essere consolidati attraverso il riconoscimento dell'indipendenza¹²⁷.

A questo punto si diede luogo al dibattito, che si protrasse anche nella seduta del 13 febbraio: all'esito della discussione fu approvato solo il voto addizionale di Moscoso e Toreno, tranne che nella sua quarta proposizione, quella sull'espulsione dalle Cortes dei deputati rappresentanti le province

¹²⁵ Ivi, p. 2274 – 2276.

¹²⁶ Il supporto alla resistenza *realista* si coniugava con la convinzione, dichiarata da Moscoso e Toreno, che in America ci fossero due classi di insurrezioni: quelle spontanee e quelle “pilotate” da «*aventureros ú hombres ambiciosos*». La resistenza *realista* era tanto più giustificata, evidentemente, in questo secondo caso. Gli stessi *comisionados*, quando avrebbero agito in contesti del secondo tipo, secondo Moscoso e Toreno avrebbero dovuto proporsi come «*libertadores de los espanoles europeos y americanos que gimen bajo un poder que detestan*». Cfr. DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 140, p. 2275.

¹²⁷ I deputati, per avallare la propria tesi, riferivano una positiva notizia proveniente dal Messico: il governo “provvisorio” aveva «*hecho una grande y apreciable diferencia en los derechos que ha establecido al habilitar para el comercio general de todas las naciones los puertos de Veracruz, Tampico, Alvarado, Acapulco y San Blas, imponiendo el 25 por 100 á los efectos de todas clases que se introduzcan por buques extranjeros, y solo 15 por 100 bajo la bandera española*». Cfr. ivi, p. 2276. Non era concepibile esitare oltre nell'accogliere vantaggi simili a questo, solo per non riconoscere un'indipendenza messicana ormai chiara ed evidente.

ribelli, che era stata ritirata dopo che lo stesso Toreno aveva manifestato l'intenzione di non voler insistere su un punto tanto controverso e delicato¹²⁸.

La disillusione degli americani sulla possibilità di trattare ancora con gli europei, a quel punto, fu totale. Le Cortes, approvando il nuovo *dictamen* della Commissione e contemporaneamente dichiarando la nullità del Trattato stipulato tra Iturbide e O'Donojú, nonché offrendo supporto ufficiale ai combattenti *realistas* compromettevano qualsiasi interpretazione conciliatoria della loro risoluzione. Abbracciavano l'impostazione intransigente di Toreno, non avvertendone la mancanza di contatto con la realtà ultramarina che Alamán aveva polemicamente rinfacciato al Conte¹²⁹.

La storia della presenza dei deputati americani nelle Cortes del *Trienio Liberal*, di fatto, si chiuse qui. Con il termine della legislatura straordinaria, gli ultramarini che non l'avevano già fatto abbandonarono Madrid per ritornare nelle rispettive patrie¹³⁰. Solo i deputati antillani proseguirono nella loro partecipazione parlamentare¹³¹.

L'ulteriore trattazione della questione americana da parte dell'assemblea fu del tutto interlocutoria e limitata ai soli deputati peninsulari, i quali, sempre più spaccati tra moderati e radicali, discussero fino alla fine di giugno 1822 sul contenuto delle istruzioni da fornire ai *comisionados*, intanto ancora in attesa di partire¹³². Gli agenti, una volta sbarcati in America, non conseguirono comunque alcun risultato positivo¹³³.

¹²⁸ Cfr. in proposito il passaggio dell'intervento del Conte nella seduta del 13 febbraio in DSC, *Legislatura extraordinaria...* cit., n. 141, p. 2302.

¹²⁹ Alamán, specialmente sul punto della dichiarazione di invalidità del Trattato di Cordoba, ribadiva che «*la que los señores autores de este voto proponen, no es política, útil ni conveniente (...) aunque ese tratado sea de toda nulidad*»: cfr. ibidem. Anche questo ulteriore scontro dialettico tra il *novohispano* e il peninsulare è riassunto in FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., p. 113 – 118.

¹³⁰ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 571. Oltre che amara, la spiegazione che dava Alamán al fallimento della politica americana del *Trienio* era una volta di più esemplificativa della concezione costituzionale dei deputati americani. Il giurista e politico, paragonando la Spagna liberale al Messico che nel 1848 si era opposto all'indipendenza del Texas, perdendo poi più della metà del suo territorio a beneficio degli Stati Uniti, diceva: «*declarando la constitución [di Cadice] parte integrante de la monarquía las provincias de América, proponer su separación era infringir aquella (...) Por un motivo semejante, los mejicanos, hijos de los españoles en este género de respete farisaico á lo que no puede sostenerse contra el impulse de los sucesos, rehusaron reconocer la independencía de Tejas cuando pudo hacerse con ventaja, y este escrúpulo do no borrar cinco letras de la constitución, ha causado, por el encadenamiento que las cosas han ido teniendo, la pérdida de más de la mitad de! territorio nacional*». Cfr. *ivi*, p. 564; il sottolineato è di chi scrive.

¹³¹ Vanno riferiti almeno due ulteriori tentativi di proporre alle Cortes dei progetti di governo autonomo tra il 1822 e il 1823, da parte rispettivamente di un deputato portoricano, Quiñones, e di un cubano, Varela. Si trattava di proposte indirizzate a soddisfare le istanze delle aristocrazie terriere antillane per un maggiore decentramento amministrativo, senza però stravolgere alcun equilibrio costituzionale. Si veda la vicenda di tali proposte in A. SÁNCHEZ ANDRÉS, *La búsqueda de un nuevo modelo de relaciones con los territorios ultramarinos durante el Trienio Liberal (1820-1823)*, in *Revista de Indias*, vol. LVII, n. 210 (1997), pp. 462 – 474.

¹³² Dopo la redazione di un primo gruppo di istruzioni a metà maggio, ancora in giugno si discuteva sul se ampliarne o meno l'estensione, magari accordando agli agenti qualche licenza ulteriore, oltre a quella di semplice "ascolto". Fu solo il 28 giugno che si approvarono le istruzioni definitive, che, oltre a imporre agli agenti di insistere sul punto della protezione degli interessi dei lealisti, consentivano loro di trattare e sottoscrivere accordi commerciali con i Governi ultramarini. Si trattava, pertanto, di una implicita ammissione dell'indipendenza dei nuovi Stati, per quanto la posizione finalmente più aperta assunta da deputati radicali come Alcalá Galiano, ma anche del moderato Canga Argüelles, incontrò ancora l'opposizione granitica di eminenti *doceañistas* come Agustín de Argüelles. Alla posizione di quest'ultimo, peraltro, si era unito anche il ministro di spicco del governo in carica, quel Martínez de la Rosa che di lì a poco sarebbe stato esautorato, insieme all'intero gabinetto, per la condotta ambigua durante la crisi delle *Guardias de Corps*. I liberali moderati, in quei giorni di fine giugno, erano ancora convinti che la vera libertà degli americani consisteva nell'adozione del regime costituzionale, così com'era. Sul dibattito del giugno 1822, si veda MARTÍNEZ RIAZA, «*Para reintegrar la Nación*» ... cit., pp. 670 – 678.

¹³³ Come si vedrà meglio in seguito, a causa delle turbolente vicende politiche del Messico indipendente, i *comisionados* lì inviati rimasero bloccati nel forte di San Juan de Ulúa, sulla costa di Veracruz, e non entrarono mai in vere e proprie trattative con Iturbide. Invece, gli agenti incaricati di trattare in Colombia, peraltro gli stessi che avevano tentato la

missione del 1820, non iniziarono mai le trattative per mancanza di fondi. Cfr. ROBERTSON, *The policy of Spain...* cit., pp. 42 – 43. Andò parzialmente meglio a coloro che furono inviati a Buenos Aires, formalmente capitale delle Province Unite del Rio de la Plata: questi riuscirono a concludere (il 4 luglio 1823) un accordo piuttosto sui generis con le autorità locali. Infatti, nonostante il documento fosse stato sottoscritto solo dai governanti della Provincia *porteña* (e dovesse essere ancora ratificato dal Congresso), Buenos Aires si impegnava a farlo accettare anche a tutte le altre entità componenti le Province Unite, nonché ad altri governi (tra cui si citavano espressamente quelli di Perù e Cile). Tuttavia, gli altri governanti erano ancora all'oscuro di tutto. Nel trattato si prevedeva un armistizio di sedici mesi con la Spagna, nel corso dei quali sarebbe stato poi concluso un definitivo accordo di pace, dietro riconoscimento dell'indipendenza americana. Fu anche progettato il ristabilimento di rapporti commerciali tra la Penisola e tutti gli Stati che avrebbero ratificato il trattato. Ostaggio stavolta dell'incertezza dei governanti sudamericani, l'accordo naufragò definitivamente quando giunsero oltremare le notizie dell'invasione francese della Spagna e della successiva caduta del regime liberale, che per allora chiudeva la porta a ogni residua velleità di riconoscimento dell'indipendenza americana da parte della Spagna. Il testo del trattato firmato a Buenos Aires e i successivi sviluppi in VILLANUEVA, *Fernando VII y los nuevos Estados...* cit., pp. 272 e ss.

CAPITOLO II

LA NUOVA SPAGNA TRA REGIME COSTITUZIONALE E INSURREZIONE *ITURBIDISTA*

1. *IL RIPRISTINO DELLA LEGALITÀ COSTITUZIONALE IN NUOVA SPAGNA: POLITICA, ISTITUZIONI E SOCIETÀ.*

Negli ultimi giorni di aprile del 1820, la notizia della restaurazione del regime costituzionale nella Penisola raggiunse le coste atlantiche del vicereame della Nuova Spagna. Non sarebbe improprio intravedere nella sequenza di *pronunciamientos* a favore del ripristino della Carta, moltiplicatisi a partire dai primi di maggio e comunque ben prima di qualsiasi comunicazione ufficiale dalla Madrepatria, una certa vicinanza con quanto accaduto nei grandi centri urbani spagnoli tra gennaio e marzo: evidentemente, anche oltremare il ripristino dell'ordinamento fondamentale era particolarmente desiderato. Da Mérida e Campeche, fino a Veracruz e Jalapa più a nord¹, in poche settimane si giurò la Costituzione: proprio come in Spagna, le autorità regie non poterono che prendere atto della pressione popolare. Nella capitale, come già era successo a Madrid, il viceré Juan Ruiz de Apodaca, Conte di Venadito, fu di fatto forzato dalle notizie in arrivo dalle province a proclamare la Costituzione il 31 maggio². La prima, immediata conseguenza sull'assetto istituzionale del vicereame fu la cessazione *de iure* della stessa antica entità politica: il *virreinato* infatti si "smembrava" in cinque *Diputaciones provinciales* (Nuova Spagna, Nuova Galizia, Province interne di Occidente, Province interne di Oriente, San Luis Potosí e Yucatan)³ e la stessa carica di viceré cessava di esistere: Apodaca assumeva gli uffici di Capitano Generale (con giurisdizione sull'intero territorio dell'ex vicereame) e di *jefe político superior* della Nuova Spagna, intendendo quest'ultima, però, esclusivamente come singola "provincia". Il giuramento della Costituzione, prestato pubblicamente il 9 giugno, certificò il nuovo status quo⁴.

Nonostante un iniziale temporeggiamento, probabilmente in attesa di notizie ufficiali dalla Metropoli, Apodaca non si oppose al ristabilimento della Carta, così come non lo fecero le alte autorità ecclesiastiche e i rappresentanti delle corporazioni cittadine, che a propria volta le giurarono

¹ BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 56.

² Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 461.

³ L'art. 10 della Costituzione, che elencava la composizione territoriale della Monarchia, indicava i nomi dei *Reinos* che componevano l'antico vicereame della Nuova Spagna: si trattava di «*Nueva España con la Nueva Galicia y península de Yucatan [...] provincias internas de Oriente, provincias internas de Occidente*». Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 7. In base all'art. 1 di un decreto emanato dalle Cortes gaditane il 23 maggio 1812 (tenendo conto anche della previsione dell'art. 11 della Carta che rimandava l'ordinamento territoriale della Nazione a quando le condizioni politiche lo avrebbero permesso), ognuna di queste cinque entità ottenne una *diputación provincial*; in più se ne assegnò una anche alla grande provincia di San Luis Potosí. Cfr. il testo del decreto in *Colección de los decretos y de las ordenes que han expedido las Cortes Generales y extraordinarias desde 24 de setiembre de 1811 hasta 24 de mayo 1812*, tomo II, Imprenta Nacional, Cadice 1812, pp. 236 e ss. A ciascuna delle entità così individuate corrispondevano diverse province, coincidenti o meno, a propria volta, con intendenze. Nel corso del precedente periodo costituzionale, si erano già ufficialmente insediate cinque di queste nuove deputazioni. Nel 1820, immediatamente dopo il ripristino del regime costituzionale, tre organi furono ristabiliti ad interim (in Yucatan, Nuova Spagna e Nuova Galizia), mentre per istituire gli altri si decise di attendere le elezioni. Cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 57; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 464.

⁴ La cerimonia è riferita in dettaglio in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 18.

fedeltà⁵. Fu subito abolita l'Inquisizione e ripristinata la libertà di stampa⁶, cosa che significò l'esplosione della pubblicistica politica: particolarmente interessanti erano le produzioni che inneggiavano al re come autentico fautore della svolta costituzionale, lodandone l'inclinazione liberale e segnalando come il precedente periodo assolutista fosse stato il prodotto dell'ennesima manifestazione di dispotismo ministeriale nella storia della Monarchia spagnola⁷.

Lo stesso Ferdinando VII, del resto, inviò un *Manifiesto* nelle Americhe, di tenore analogo a quello diffuso nella Penisola dal 10 marzo, ma con alcune notevoli differenze: lo scritto, infatti, nelle prime righe rivelava un certo, seppur sfumato, "pentimento" per la restaurazione dell'assolutismo nel 1814, evento determinato da una «*fatalidad*» che aveva fatto intraprendere «*incautamente*» al re un percorso di governo definito «*triste experiencia [...] en que los males y las desgracias se han ido acumulando*». Ferdinando, ribadendo, come nel precedente proclama del 10 marzo, di aver deciso il ripristino della Costituzione «*espontáneamente*», ascoltando il «*voto común de la Nación*», «*identificándome sincera y cordialmente con sus más caros deseos*», passava a riferirsi al problema della perdurante insurrezione: questa, ormai, con la Costituzione vigente, non aveva più ragione di continuare. Il re invitava spagnoli europei e americani alla pace e all'unione con la Metropoli nei vantaggi reciproci nascenti dal ripristino del sistema costituzionale:

Hemos adoptado un sistema más amplio en sus principios y conforme con el que habéis manifestado vosotros mismos: nuestro carácter distintivo sea observar recíprocamente una conducta leal y franca, reprobando las máximas y consejos de aquella política descaminada y tortuosa que en sus falsas combinaciones pudo alguna vez favorecer efímeramente la fortuna. *La Metrópoli os da el ejemplo; seguidle, Americanos, porque de eso depende vuestra felicidad presente y venidera*⁸.

Ferdinando lasciava intendere che la sede opportuna per risolvere i problemi del Nuovo Mondo sarebbero state le Cortes, dove con ansia si sarebbe atteso l'arrivo dei deputati ultramarini:

Vuestros hermanos de la Península esperan ansiosos con los brazos abiertos á los que vengán *enviados por vosotros* para conferenciar con ellos, *como iguales suyos*, sobre el remedio que necesitan los males de la patria, y *los vuestros particularmente*:

⁵ Le voci sui fatti di Spagna sembra si rincorressero da ben prima del fatidico 31 maggio: le autorità del vicereame avevano scelto di mantenere il più stretto riserbo, per quanto, com'è ovvio, ciò non si rivelò possibile. Secondo la testimonianza di Lorenzo de Zavala, si erano conosciute finanche le fasi preparatorie del *pronunciamiento* di Riego, nel 1819, in particolare gli eventi che avevano coinvolto il Conte di La Bisbal: cfr. L. DE ZAVALA, *Ensayo Histórico de las Revoluciones de México, desde 1808 hasta 1830*, vol. I, Imprenta a cargo de Manuel N. de la Vega, Città del Messico 1845, p. 85. In particolare, sul ruolo di La Bisbal nella preparazione degli eventi di Cabezas de San Juan, si veda ARTOLA, *La España de Fernando...* cit., pp. 634 – 639.

⁶ RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 465. Un *Real decreto, restableciendo los de las Cortes extraordinarias y ordinarias, relativos al gobierno de las provincias de Ultramar* era stato emanato a Madrid solo il 15 aprile: cfr. MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial...* cit., p. 88.

⁷ Si sofferma su questi temi M. A. LANDAVAZO, *La mascara de Fernando VII. Discurso e imaginario monárquicos en una época de crisis. Nueva España, 1808 – 1822*, El Colegio de México – Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo – El Colegio de Michoacán, Città del Messico – Morelia – Zamora 2001, pp. 280 – 296. Per un'ampia prospettiva sull'entusiasmo politico provocato dal ripristino del regime costituzionale, si veda REYES HEORLES, *El Liberalismo mexicano...* cit., I, pp. 37 – 118.

⁸ Cfr. *El Rey á los habitantes de Ultramar*, Oficina de D. Nicolás Moreno, Granada 1820, fol. 3. Il corsivo è di chi scrive.

la seguridad de sus personas tiene por garantía el pundonor nacional y aquel suspirado Código que á la faz del universo he jurado y observaré religiosamente⁹.

Il proclama, che si concludeva con una forte esortazione (caricata ulteriormente da un patetico richiamo al paternalismo regio¹⁰) a terminare la «*guerra civil*», riscosse un grande successo presso i *novohispanos*¹¹.

In questo quadro, già si preparavano le procedure elettorali per la scelta dei componenti di *ayuntamientos*, *diputaciones provinciales* e deputati alle Cortes per la legislatura 1821 – '22: per i primi, si cominciò già all'inizio di giugno; per le altre due consultazioni, si dovette aspettare agosto¹². Le procedure prevedevano sempre l'elezione indiretta, col sistema del triplo grado elettorale, dei membri delle istituzioni rappresentative; per quanto concerneva specificamente le deputazioni e la scelta dei deputati a Cortes, si distingueva tra la fase di parrocchia (nei centri più grandi ulteriormente sdoppiata, con la nomina preventiva dei *compromisarios*), quella di *partido* e quella di provincia. Proprio allo scopo di gestire la più complessa elezione delle *diputaciones* e dei rappresentanti alle Cortes, furono istituite *juntas preparatorias electorales*, che fornirono istruzioni su tempi e modi delle procedure¹³. Per il 26 novembre si installarono tutti i sei organi provinciali¹⁴.

Le elezioni si svolsero con una partecipazione diffusa e un ordine su cui la storiografia perlopiù concorda¹⁵. La speditezza dell'intero processo fu possibile grazie all'ormai quasi completa pacificazione del territorio dopo l'insurrezione degli anni '10, tranne che in poche aree a sud della capitale, dove operavano gruppi armati il cui comando era riconducibile principalmente a Vicente Guerrero¹⁶, ribelle mulatto che ancora combatteva dai tempi dell'insurrezione del *cura Hidalgo*¹⁷. Come già accennato, a Madrid si riteneva la Nuova Spagna l'unico contesto americano davvero solido, tant'è che la *Junta Provisional Consultiva* non vi inviò alcun *comisionado*¹⁸.

⁹ Ibidem; il corsivo è di chi scrive. Ironia della sorte, in quel momento il *Manifiesto* non preoccupava della censura del "territorialismo" della rappresentanza americana, né del particolarismo delle istanze ultramarine: per bocca di Ferdinando si cercava solo di captare il consenso americano, in particolare assicurando specifica attenzione alle problematiche esposte dai rappresentanti inviati *specificamente* da quella porzione della Monarchia. È curioso infine notare come si rassicurasse finanche sull'incolunità personale dei deputati americani, garantita dalla Costituzione e dalla stessa parola del re.

¹⁰ «; *Oh, nunca llegue el momento fatal de una inconsiderada obstinación! Nunca; para no tener el grave dolor de dejar de llamarme ni por un breve espacio de tiempo vuestro tierno Padre!*»; ivi, fol. 4.

¹¹ Cfr. LANDAVAZO, *La mascara de Fernando VII...* cit., pp. 283 – 284.

¹² Poiché l'art. 310 della Costituzione assegnava a ciascun centro abitato con una popolazione non inferiore a mille abitanti la possibilità di installare un *ayuntamiento constitucional*, progressivamente si moltiplicarono le richieste in tal senso indirizzate alle deputazioni provinciali. Sul fenomeno, si veda RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 463.

¹³ Sulle *juntas preparatorias*, si veda A. ÁVILA, *En nombre de la Nación. La formación del gobierno representativo en México (1808 – 1824)*, Taurus – CIDE, Città del Messico 2002, pp. 192 – 194.

¹⁴ BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 58 – 59.

¹⁵ Alamán, forse perché insofferente, da conservatore, al processo elettorale gaditano, segnala che per quanto attenne alle elezioni dei deputati a Cortes si verificarono disordini esattamente come nel precedente periodo costituzionale; inoltre, l'entusiasmo per il voto, nel 1820, sarebbe stato inferiore rispetto alla precedente occasione. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 34.

¹⁶ Cfr. C. M. BUSTAMANTE, *Cuadro histórico de la revolución mexicana, comenzada en 15 de setiembre de mil ocho cientos diez por el ciudadano Miguel Hidalgo y Costilla*, tomo V, Imprenta de la Calle de los Rebeldes, Città del Messico 1846 (2ª edizione), p. 89.

¹⁷ Per una ricostruzione della guerra civile in Nuova Spagna, si veda in particolare, tra gli innumerevoli titoli, E. VAN YOUNG, *La otra rebelión. La lucha por la independencia de México 1810 – 1821* (titolo originale: *The Other Rebellion: Popular Violence, Ideology and the Mexican Struggle for Independence*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2006, alla cui estesa bibliografia si rimanda.

¹⁸ È vero, però, che nelle citate istruzioni dell'11 aprile 1820 la stessa *Junta* comandò ad Apodaca di mantenere alta la guardia contro i ribelli, pur invitando il viceré a intraprendere la politica di conciliazione: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 99.

Come nota Jaime Rodríguez, dall'inizio di giugno, fino al marzo 1821 (quando si votò per l'elezione di deputati alle Cortes per la legislatura 1822 – 1823), il territorio dell'ex vicereame fu interessato da una continua e costante attività politica¹⁹. I *novohispanos* non si accontentarono del ripristino degli organi già previsti dalla Carta o dai decreti delle Cortes del precedente periodo costituzionale, ma, consapevoli dei propri diritti politici, immediatamente avanzarono pretese specialmente per un ampliamento del numero dei corpi provinciali, misura che essi interpretavano, a ragione, come nient'altro che l'applicazione del dettato fondamentale. L'art. 325 della Carta, infatti, prevedeva che in ogni provincia si sarebbe dovuta installare una *diputación*; dal combinato disposto con l'art. 326, che imponeva la presenza dell'intendente nell'organico della deputazione, si deduceva che l'installazione di un nuovo organo provinciale fosse possibile solo in province coincidenti con un'intendenza. Nel solo territorio dell'attuale deputazione provinciale della Nuova Spagna vi erano ben sette province che già rispettavano tali requisiti: di conseguenza, le petizioni per la creazione dei nuovi organi si indirizzarono alle Cortes già a partire dal luglio 1820. Da quanto accennato in precedenza, si sa che esse sortirono un effetto del tutto positivo, soprattutto grazie all'impegno di deputati come Mariano Michelena e Miguel Ramos Arizpe, che, in due momenti, nella legislatura del 1820 e in quella ordinaria del 1821, riuscirono nell'impresa di far approvare alle Cortes l'istituzione di nuove *diputaciones* in Nuova Spagna. Tuttavia, gli argomenti impiegati da *ayuntamientos* come quello di Puebla, proprio nel luglio del 1820, meritano un breve cenno, per dar conto del livello di consapevolezza costituzionale dei *novohispanos*.

Il punto giuridico formale, circostanziato nell'art. 325 e seguenti della Costituzione, era centrale nella *Representación* che l'organo municipale di Puebla inviò l'11 luglio 1820 a Ramos Arizpe, allora già a Madrid in qualità di deputato supplente. Si evidenziava l'incostituzionalità della *diputación provincial* della Nuova Spagna conformata nel 1812, in quanto appunto comprensiva di sette province, ovvero México, Veracruz, Michoacán, Querétaro, Puebla, Oaxaca e Tlaxcala, che invece avrebbero avuto tutti i requisiti per ospitare una *diputación* ai termini degli artt. 325 e seguenti della Carta gaditana. Con un'ulteriore previsione illegittima, sempre nel 1812 era stato previsto che l'organo *novohispano* si componesse con un solo membro per ciascuna provincia. Peraltro, pur prescindendo dagli aspetti giuridico – formali della questione, l'*ayuntamiento* di Puebla segnalava che una simile istituzione non avrebbe potuto certo occuparsi delle necessità di quasi tremilacinquecento *municipios*, quanti erano quelli compresi nel territorio dell'attuale *diputación*²⁰.

Si noti come l'argomentazione della municipalità *poblana* si incentrasse sul tema della territorialità del governo politico, che dunque non solo si dimostrava caro agli americani nella definizione dei rapporti transoceanici con la Penisola, ma anche nell'articolazione istituzionale regionale e provinciale. La prossimità del governo, cifra essenziale della visione giuspolitica *novohispana*, era idonea anche a sostanziare la petizione per l'aumento del numero di corpi di governo provinciale. Si osservi poi come l'*ayuntamiento* di Città del Messico, che appoggiò senz'altro l'iniziativa di Puebla, non esitò a segnalare che una simile visione non nascondeva implicazioni federaliste²¹; l'autonomismo politico – amministrativo reclamato dai *poblanos* non aveva altro fondamento che la stessa Costituzione. Si confidava nel buon fondamento della pretesa al punto che, nel mese di settembre, la *junta preparatoria electoral* che doveva riunirsi per organizzare

¹⁹ J. E. RODRÍGUEZ O., *La transición de colonia a Nación: Nueva España 1820 – 1821*, in *Historia Mexicana*, vol. XLIII, n. 2 (1993), p. 276.

²⁰ La questione posta dall'*ayuntamiento* di Puebla è trattata in BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 64 – 65.

²¹ Il municipio di Puebla aveva inoltrato il suo scritto alle altre sei capitali di provincia della Nuova Spagna. Cfr. *ivi*, pp. 65 – 66.

l'elezione del rappresentante per Puebla alla *diputación provincial novohispana* ripropose la questione alle Cortes in termini simili.

Queste pressioni, insieme all'abilità dialettica dei deputati *novohispanos*, contribuirono a convincere le Cortes a emanare i decreti che raddoppiarono il numero di *diputaciones* in Nuova Spagna. Venendo creata la prima per la provincia di Valladolid nell'ottobre del 1820, la notizia ufficiosa sul decreto istitutivo arrivò oltremare tra gennaio e febbraio: l'*ayuntamiento* della città *michoacana* sollecitò Apodaca affinché l'elezione della *diputación* si tenesse già in marzo, in concomitanza con le nuove consultazioni per la scelta dei deputati a Cortes per la legislatura del 1822 – '23. Tuttavia, segnalò il Venadito, in mancanza di una comunicazione ufficiale non sarebbe stato possibile procedere ad alcuna istituzione. La provincia di Michoacán, ad ogni modo, decise autonomamente di tenere le elezioni per la deputazione in occasione di quelle per i nuovi rappresentanti parlamentari, ma l'organo non poté comunque insediarsi fino a dopo la consumazione dell'indipendenza²². Nella seconda metà del 1821, la vicenda delle nuove *diputaciones* avrebbe appunto finito per intrecciarsi con quella dell'emancipazione.

Sia le elezioni municipali, che quelle provinciali e dei deputati a Cortes furono di fatto dominate dalla componente creola della popolazione: il dato non sorprende, poiché nel territorio dell'ex vicereame il 22% della Nazione spagnola era costituito da *castas*, ovvero da soggetti con ascendenza africana, che l'ordinamento escludeva dalla cittadinanza²³. La componente indigena, che per effetto del ripristino del principio di uguaglianza formale fu del tutto emancipata da qualsiasi diminuzione di status e obblighi di prestazione personale che le *Leyes de Indias* le avevano imposto nei secoli, a dispetto della propaganda costituzionale²⁴ non produsse, a quanto sembra, una significativa espressione politica.

Anche nella Nuova Spagna, esattamente come nella Vecchia, il panorama politico non poteva però dirsi omogeneo: accanto ai sostenitori del Nuovo Regime, alcuni settori sociali si dimostrarono piuttosto ostili alla svolta costituzionale. Coloro che sin dall'inizio non esitarono a promuovere il ripristino della Carta gaditana e il regime liberale, lo fecero anche per proteggere i propri interessi, soprattutto commerciali, come nel caso del ceto mercantile di Veracruz²⁵: si trattava di soggetti (europei e americani) per lo più mediamente abbienti e "progressisti", che vedevano nelle riforme istituzionali l'occasione per imporsi definitivamente anche da un punto di vista politico. Al polo opposto si trovavano invece quei gruppi sociali che dalla Costituzione avevano quasi solo da temere, specialmente per il ripristino, che si riteneva certo, di alcuni tra i più radicali provvedimenti delle

²² Ivi, p. 71. Come si ricorderà per quanto già accennato e come del resto sottolineato anche dalla Benson (ivi, p. 73), Michelena, il 4 giugno 1821, all'interno del suo importante discorso alle Cortes, assicurò di essere stato in contatto, tra aprile e maggio di quell'anno, con la *diputación provincial* di Valladolid, cui aveva svelato i lavori della Commissione per l'Oltremare sul progetto autonomista americano: ciò indicherebbe che il deputato fosse convinto dell'installazione dell'organo, essendo venuto certamente a conoscenza dell'elezione "informale" dei suoi membri.

²³ Il dato è tratto da J. DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres. Independencia y constitución en México (1816-1822)*, El Colegio de Michoacán – Instituto Nacional de Estudios Históricos de las Revoluciones de México, Città del Messico 2010 (2ª edizione), p. 80.

²⁴ RODRÍGUEZ O., *Nosotros somos...* cit., II, p. 466 riporta il caso di pubblicazioni pro costituzionali in lingua náhuatl e castigliano.

²⁵ Sul diffuso sentimento costituzionale nell'antico porto atlantico, si veda B. HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución en México y el Perú. Liberales, realistas y separatistas (1800 – 1824)* (titolo originale: *The politics of Counter-revolution: Liberalism, Royalism and Separatism in Mexico and Peru, 1800 - 1824*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2011 (2ª edizione in spagnolo), p. 286.

Cortes del 1812 – '14. In questo partito di “scontenti” si collocavano gli ecclesiastici²⁶, che già nella primavera del 1820, all’arrivo delle prime voci sui fatti della Penisola, prefiguravano la reviviscenza delle politiche anticlericali, e i militari, che temevano la perdita dei loro privilegi, soprattutto foranei, eventualità che non solo li contrariava da un punto di vista ideologico (ritenendo piuttosto di meritare di essere premiati dopo gli sforzi per reprimere l’insurrezione del 1810 – '16), ma che faceva loro intravedere anche la tremenda possibilità di venire processati dalle autorità civili per i crimini commessi negli anni della repressione²⁷.

I partigiani dell’ordinamento fondamentale erano invece in buona parte eredi della tradizione politica autonomista, risalente al 1808 e all’epoca frustrata dal colpo di Stato ordito contro il viceré Iturrigaray²⁸. Grazie alle opportunità offerte dalla Costituzione, costoro speravano di proseguire il

²⁶ Il ruolo del clero nei primi mesi di vigenza della Carta presentò comunque risvolti positivi nel processo di consolidazione del regime costituzionale in Nuova Spagna. Infatti, ai prelati fu imposto di leggere articoli della Costituzione nelle messe, oltre che di insegnare l’ordinamento fondamentale nelle scuole: cfr. *ivi*, p. 467. Molti uomini di Chiesa, poi, parteciparono convintamente al nuovo corso politico: non si può trascurare che, come riportato in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., p. 34, tra i deputati eletti a Cortes nel 1820 la maggior parte, oltre che giuristi, erano proprio ecclesiastici. Anche tra le alte gerarchie della Chiesa *novohispana* si esplicitò, almeno sulle prime, una certa attitudine costituzionale. L’arcivescovo di Città del Messico, Fonte, abiurando al suo passato di sostenitore dell’assolutismo, il 27 giugno emise una pastorale in cui raccomandava l’obbedienza al nuovo regime, assicurando che la Carta non aveva alcun significato anticattolico; in un successivo editto del 18 luglio, ribatté ai più comuni attacchi a tema religioso che circolavano contro la Costituzione (in merito all’abolizione dell’Inquisizione, ai sicuri danni procurati dalla libertà di stampa e all’applicazione dei principi di libertà politica e uguaglianza), proibendo agli ecclesiastici di affrontare argomenti politici nel corso dei sermoni. Un comportamento simile tenne il vescovo di Guadalajara, Cabañas. Un caso particolare fu quello di Antonio Pérez Martínez, vescovo di Puebla, che aveva un turbolento passato politico: da sempre avversario del regime costituzionale, all’inizio del 1814 era stato uno dei sottoscrittori del famoso *Manifiesto de los Persas*, in cui sessantanove deputati gaditani, identificati come esponenti del partito assolutista, avevano condannato l’esperienza delle Cortes e caldeggiato il ritorno di Ferdinando da re assoluto, sebbene con alcuni temperamenti, come la convocazione di un’assemblea *estamental*. Pérez, temendo che i liberali spagnoli gli avrebbero revocato la mitra ottenuta in premio da Ferdinando VII proprio in seguito alla Restaurazione, si affrettò a dichiarare la propria fedeltà al regime costituzionale, sostenendo di essere stato costretto, anni prima, a firmare il *Manifiesto* assolutista. Su queste vicende, si veda K. A. SCHMITT, *The Clergy and the independence of New Spain*, in *Hispanic American Historical Review*, vol. 34, n. 3 (agosto 1954), p. 306 e p. 309; F. PÉREZ MEMEN, *El episcopado y la independencia de México*, Editorial Jus, Città del Messico 1977, pp. 153 – 154 e 173 – 175.

²⁷ Da inizio agosto 1820 circolava in Spagna un progetto di legge sull’abolizione della giurisdizione speciale militare per i soldati in servizio nella Penisola, che era stato poi approvato il 23 di quel mese. La soppressione del *fuero militar* era sì limitata alla Metropoli, ma già si annunciava lo studio di un’estensione della misura anche oltremare: è significativo che fosse stato Michelena a formulare la proposta di legge in materia, che il 29 settembre fu poi approvata dalle Cortes. Le notizie su questa riforma arrivarono in Nuova Spagna, congiuntamente alle voci sui decreti anticlericali, intorno all’ottobre 1820. Cfr. sul punto N. MACAULAY, *The Army of New Spain and the Mexican Delegation to the Spanish Cortes*, in BENSON, *Mexico and the Spanish Cortes...* cit., pp. 148 – 149. Oltre alla questione giurisdizionale, gli ufficiali tenevano in conto anche la perdita del cumulo di incarichi militari e politici nelle province, nonché la nuova vigenza del divieto (subito fatto valere dai neocostituiti *ayuntamientos*) di imporre pesanti prestazioni di guerra alla popolazione, che negli anni precedenti aveva del resto mantenuto delle truppe mal pagate e mal rifornite dalla Corona. Proprio a causa di tali implicazioni, non mancarono alti ufficiali spagnoli che non accettarono il cambio di regime: fu il caso del generale De la Cruz, il cui atteggiamento anticostituzionale (concentrava ancora su di sé il comando militare e politico di Guadalajara, oltre a richiedere imposte di guerra e a celebrare processi politici) fu sottolineato in un esposto della locale *audiencia* al ministro di Grazia e Giustizia: tralasciando che il tribunale approfittò della situazione per mettere in cattiva luce l’*ayuntamiento* e la *diputación*, accusati di tollerare i comportamenti del generale, la vicenda dà conto della difficoltà, ancora all’inizio di ottobre del 1820, di ricondurre i militari al rispetto del sistema costituzionale. Si veda sul punto J. E. RODRÍGUEZ O., “*Rey, Religión, Independencia y Unión*”: *el proceso político de la independencia de Guadalajara*, Instituto Mora, Città del Messico 2003, pp. 60 – 61. Per un quadro completo sullo stato delle forze armate in Nuova Spagna all’avvento del Triennio costituzionale spagnolo, si veda R. MORENO GUTIÉRREZ, *La trigarancia. Fuerzas armadas en la consumación de la independencia. Nueva España, 1820 – 1821*, Universidad Nacional Autónoma de México – Fideicomiso Felipe Teixidor y Monserrat Alfau de Teixidor, Città del Messico 2016, pp. 75 – 137.

²⁸ Sul complotto che depose il viceré Iturrigaray, si veda E. LAFUENTE FERRARI, *El Virrey Iturrigaray y los Orígenes de la Independencia de Méjico*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, Madrid 1941; F. S. CRUZ, *El Virrey Iturrigaray. Historia de una conspiración*, Editorial Jus, Città del Messico 1965; V.

processo di “autonomizzazione” dell’ex vicereame, bruscamente interrotto nel 1814 dalla Restaurazione ferdinanda, e di sottrarsi definitivamente all’autoritarismo dei viceré, di cui si era avvertita la recrudescenza soprattutto negli anni della repressione delle rivoluzioni di Hidalgo e Morelos. Peraltro, gli autonomisti non avevano mai appoggiato quelle insurrezioni, caratterizzate da una carica violenta, espressa dai ceti più bassi, che aveva messo in pericolo gli interessi (e la stessa incolumità) di quei gruppi sociali più elevati da cui si estraevano i componenti di tale “partito”. Come in Spagna, infatti, la tendenza politica dominante consisteva in una visione moderata, “borghese”, del liberalismo, in generale convinta della benefica necessità di un’architettura costituzionale, da cui contava di trarre un certo vantaggio personale e di classe, ma che rifuggiva l’eccessivo coinvolgimento politico popolare, fonte di radicalizzazione e instabilità, rischio cui di fatto esponeva la Costituzione di Cadice. Perciò, nonostante che questi autonomisti moderati riuscirono a monopolizzare, a tutti i livelli (*ayuntamientos*, *diputaciones*, deputati a Cortes), le cariche rappresentative elette nel 1820 dimostrando di tenere per ora sotto controllo il Paese, il timore della “democrazia” era ben sedimentato nella loro coscienza politica.

Coerentemente con tali premesse, gli autonomisti *novohispani* si ponevano la questione della tenuta della rivoluzione liberale di Spagna: ci si chiedeva soprattutto se il regime costituzionale sarebbe stato in grado di sopravvivere alle radicalizzazioni, che del resto già si percepivano, ad esempio, nelle voci sempre più insistenti sull’elaborazione dei nuovi decreti anticlericali. La Metropoli rischiava di rivelarsi politicamente troppo instabile: la soluzione migliore, per gli interessi degli autonomisti, poteva essere quella di svincolare, almeno entro una certa misura, l’ex vicereame dalla Penisola. L’indipendenza era considerata un’opzione percorribile, alla lunga persino preferibile. Per il momento, però, si sarebbe atteso con fiducia il risultato dei lavori delle Cortes, auspicando che la rappresentanza americana sarebbe stata in grado di imporre quelle proposte utili alla riforma (grazie ad un progressivo allentamento) dei rapporti con la Metropoli²⁹. Del resto, mancava ancora un progetto preciso per l’emancipazione, una certa coesione sulla forma di governo da dare ad una Nuova Spagna eventualmente indipendente³⁰, nonché una figura che coagulasse le diverse correnti del pensiero autonomista.

È curioso notare come anche tra gli “scontenti”, allo stesso tempo, si tendesse a considerare l’emancipazione una prospettiva del tutto accettabile: il partito anticostituzionale vedeva nella “sovraesposizione rivoluzionaria” della Spagna – di qualunque segno politico si rivelasse – un costante e inaccettabile pericolo per lo status quo a loro favorevole. In un primo momento, questa

GUEDEA, *La Nueva España*, in M. CHUST (a cura di), *La eclosión juntera en el mundo hispano*, Fondo de Cultura Económica – El Colegio de México, Città del Messico 2007, pp. 84 – 104; A. LEMPÉRIÈRE, *Entre Dios y el rey: la república. La ciudad de Mexico de los siglos XVI al XIX* (titolo originale: *Entre Dieu et le Roi, la République. Mexico, XVI^e – XIX^e siècles*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2013, pp. 349 – 362; B. H. STEIN, S. J. STEIN, *Crisis in an Atlantic Empire. Spain and New Spain, 1808 – 1810*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2014, pp. 296 – 357. In V. GUEDEA, *En busca de un gobierno alterno: los Guadalupe de México*, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico 1992, si tratta dell’appartenenza a società segrete di stampo massonico dei maggiori esponenti di tale componente politica autonomista.

²⁹ Questa strategia del “doppio binario” degli autonomisti *novohispanos*, tra osservanza del regime costituzionale e parallela tensione all’indipendenza, è stata illustrata da Jaime Rodríguez in diversi lavori: su tutti, si veda il più recente RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 471 – 472. Si tenga conto anche della ricostruzione offerta in T. ANNA, *La caída del Gobierno español en la Ciudad de México* (titolo originale: *The fall of the royal government in Mexico city*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1981, pp. 211 – 212.

³⁰ Le parole di Zavala sono indicative in proposito: «*los mexicanos entonces se hubieran contentado con ser independientes; pero es muy dudoso que se aquietasen con el poder absoluto. La monarquía constitucional se había hecho de moda: no hubieran querido ser inferiores a sus padres los peninsulares; todavía no era general el deseo de república*». Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 86.

compagine “reazionaria” sembrava decisamente pronta per passare all’azione: le voci di una cospirazione tra alti prelati e altri notabili cominciarono a circolare dalla primavera del 1820, quando a Città del Messico, nel convento di San Filippo Neri, cosiddetto de *La Profesa*, sembrava si stesse pianificando la secessione della Nuova dalla Vecchia Spagna per il timore del ripristino della Costituzione. Come riporta Alamán, il piano fallì perché il 31 maggio Apodaca proclamò la nuova vigenza della Carta³¹: i cospiratori decisero di attendere tempi migliori. I personaggi di spicco di questo complotto, tra cui Bernardo de Monteagudo, influente ecclesiastico implicato nel colpo di Stato del 1808, erano consapevoli che al piano eversivo, per riuscire, mancavano ancora un’adeguata definizione, un valido coordinamento e, soprattutto, un capo carismatico.

È lecito chiedersi quale fosse, in questo contesto in evoluzione tra Costituzione e cospirazione, la posizione del viceré Apodaca e se questi parteggiasse o meno per uno degli schieramenti. In realtà forse nessuno come il Conte di Venadito tenne una condotta coerente con il ruolo di pubblico funzionario che la Carta gli assegnava. In effetti, è vero che il 31 maggio 1820 ripristinò la Costituzione solo “per causa di forza maggiore”, avendo constatato i *pronunciamientos* nelle province, ma è pur vero che, a partire dal giuramento ufficiale, per tutto il 1820 provvide a riattivare il regime costituzionale e collaborò al buon funzionamento delle istituzioni gaditane. In effetti, reinsediò immediatamente l’*ayuntamiento constitucional* (22 giugno 1820); ripristinò e presiedette la deputazione provinciale di Nuova Spagna³²; procedette senza batter ciglio al ristabilimento della libertà di stampa, con tutti gli adempimenti collaterali che ciò comportava³³; indisse regolarmente le consultazioni elettorali previste dalla Carta; attuò le riforme che, nei mesi, richiesero il dettato fondamentale e i decreti delle Cortes trasmessi oltremare³⁴. Alcune testimonianze di contemporanei indicano Apodaca come un incorreggibile partigiano dell’assolutismo: stando a Zavala, il viceré immediatamente complottò per invitare Ferdinando a trasferirsi in Nuova Spagna e instaurarvi una nuova monarchia assoluta³⁵. Secondo un’altra tradizione storiografica, fu invece Ferdinando a scrivere ad Apodaca il 24 dicembre 1820, mettendolo a parte della sua intenzione di trasferirsi nell’ex vicereame, abbandonando così la Penisola al suo torbido destino rivoluzionario³⁶. In realtà, non si conoscono prove definitive sul fatto che il *jefe político superior* covasse simili intenzioni, mentre è

³¹ Nonostante l’effettiva esistenza del complotto de *La Profesa* sia stata messa talvolta in discussione, si ritiene plausibile, anche considerando lo sviluppo successivo della storia *novohispana*, la versione dei fatti fornita da Lucas Alamán in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp.50 – 51 e 57 – 58.

³² Nettie Lee Benson imputa però al Venadito un’eccessiva lentezza nel ripristinare, nell’agosto del 1820, la *diputación interinale*: cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 57.

³³ Subito dopo aver reintrodotta quella libertà costituzionale, Apodaca diffuse un proclama ai *novohispanos*, invitandoli all’uso “moderato” della stampa: su questa fase, si veda C. NEAL, *Freedom of the Press in New Spain. 1810 – 1820*, in BENSON, *Mexico and the Spanish Cortes...*, cit., pp. 107 – 108.

³⁴ Cfr. ANNA, *La caída del Gobierno español...* cit., p. 217.

³⁵ «Apodaca, fanático por él poder real y por la conservación de los abusos de la superstición, formó el proyecto de ofrecer á Fernando VII un asilo en México contra las empresas de los constitucionales, asegurándole un trono en el que las nuevas doctrinas no tendrían acceso. ¡Qué perspectiva tan halagüeña para los canónigos y clases aristocráticas, la de tener en México el centro del poder, y ver formar una corte dispensadora de los empleos y de los honores! [...] No se tenía otra mira que elevar un trono al despotismo, y poner entre las ideas liberales y la nueva monarquía las inmensas barreras del Océano [...] ¡Como si los progresos que habían hecho las doctrinas de la anti-legitimidad y de la soberanía del pueblo entre los mexicanos, pudiesen destruirse con este paso! ¡Inútiles esfuerzos de un poder agonizante, que se engañaba con estas ilusiones!». Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 86.

³⁶ Alamán propone una valutazione critica della lettera inviata da Ferdinando VII al Venadito, orientandosi per la sua veridicità: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 61 – 62; lo stesso autore riproduce il testo della missiva ivi, *Apéndice*, pp. 6 – 7.

documentata la sua attività di funzionario costituzionale per tutto il 1820 e almeno la prima metà del 1821³⁷.

Difficile dire se Apodaca avesse la percezione dello stato di agitazione politica della Nuova Spagna e delle diverse fazioni che si contrapponevano sul terreno del supporto o del rigetto del regime costituzionale, come pure è difficile stabilire se fosse davvero conscio della portata crescente delle cospirazioni vere o presunte che si architettavano in quei mesi. Di certo, poté ottenere indicazioni non trascurabili sull'inquietudine latente nell'ex vicereame dalla viva voce di alcuni importanti funzionari. La storiografia è solita riferirsi, in questo senso, ai celebri *informes* del *fiscal* dell'*audiencia* Odoardo y Granpré e del *regidor* capitolino Sánchez de Tagle.

Il 24 ottobre 1820, Odoardo scrisse al *Secretario de Justicia* a Madrid, dipingendo un ritratto a tinte fosche della situazione politica *novohispana*: si descriveva un contesto in autentico, per quanto appena percettibile, subbuglio, in cui i venti di una nuova rivoluzione si andavano associando a quelli della vecchia, che avevano ripreso vigore grazie all'indulto concesso dal re agli insorti col pretesto del ripristino della Costituzione. Si segnalava l'insoddisfazione dei militari e del clero, insieme a quella degli stessi spagnoli europei, nei confronti del governo metropolitano, mentre gli altri privilegiati, specialmente il ceto proprietario, rimaneva attendista, per capire quale partito, eventualmente vincitore, gli avrebbe assicurato i migliori vantaggi. L'opinione pubblica si inquietava sospinta da tali correnti: si temeva il *liderazgo* degli altri prelati nei confronti delle masse, agitate alle prime voci dei decreti anticlericali, in particolare, segnalava Odoardo, nella diocesi di Puebla. Si paventavano ingerenze straniere, specialmente degli Stati Uniti. Il *fiscal* suggeriva il ritorno al regime precedente il ristabilimento della Carta gaditana, convinto che solo la piena capacità operativa delle istituzioni di governo potesse riportare la situazione alla normalità: si proponeva quindi la sospensione immediata del regime costituzionale in tutta la Nuova Spagna³⁸.

Anche Sánchez de Tagle, ancora nel gennaio del 1821, temeva il pericolo di cospirazioni anticostituzionali: segnalava in particolare il fascino che il clero costantemente esercitava sul «*sexo femenino y lo general del pueblo bajo y medio*» nel predicare l'empietà della Costituzione; come fa notare Anna, Sánchez, da liberale, si preoccupava per una perdita di efficacia della rivoluzione costituzionale a causa della contropropaganda del clero, contro cui puntarono il dito anche i *síndicos* dell'*ayuntamiento* e la *diputación provincial*, che invitarono Apodaca a prendere provvedimenti (che però il Venadito non adottò)³⁹.

³⁷ Timothy Anna ritiene che l'esperienza politica e diplomatica di Apodaca, maturata durante la Guerra d'Indipendenza spagnola, gli consentisse di non temere la svolta costituzionale: cfr. ANNA, *La caída del Gobierno español...* cit., pp. 217 – 218.

³⁸ Ampî stralci dell'*informe* di Odoardo sono riportati in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 42 – 49. Si potrebbe attribuire una portata sovversiva dello scritto del *fiscal*, nella parte in cui proponeva la sospensione del vigore della Costituzione: tuttavia, probabilmente dal suo punto di vista tale sospensione consisteva in una misura emergenziale per evitare la nuova rivoluzione. Se si volesse accettare questa interpretazione, non si potrebbe però comunque trascurare che Odoardo non proponeva il ripristino della Costituzione, una volta cessato il pericolo. Perciò, se ne conclude che, per il *fiscal*, era proprio il regime costituzionale in sé a creare problemi in Nuova Spagna: per evitare lo scontento delle classi privilegiate e placare il fermento di tutte le altre, se ne deduceva, bisognava farne a meno.

Non si stenta a credere che, sapendo che il procuratore dell'*audiencia* invitava il ministro della Giustizia a sospendere il regime costituzionale, il “partito” moderato autonomista dovette credere al ritorno di quel “dispotismo” dei funzionari regi peninsulari che tanto disgustava i suoi sostenitori, per i quali la Carta rappresentava l'unica garanzia contro le arbitrarietà dei vertici di governo e del consolidamento delle posizioni politiche conquistate. Non è improbabile, quindi, come fa notare Jaime Rodríguez, che l'*informe* di Odoardo fu potenzialmente interpretato come un segnale ulteriore della precarietà del regime costituzionale in Nuova Spagna, a causa dei molteplici attentati che gli si rivolgevano, da parte di privilegiati e burocrati. Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 475 – 476.

³⁹ ANNA, *La caída del Gobierno español...* cit., pp. 220 – 221.

Il viceré non cedette alla tentazione del dispotismo⁴⁰: quando sarebbe arrivato il momento, nel gennaio 1821, avrebbe dato esecuzione anche ai decreti anticlericali, nonostante le voci sempre più insistenti sullo scontento degli ecclesiastici. Intanto, per tutto il resto del 1820, la sua principale preoccupazione sarebbe stata quella della residua pacificazione del territorio, impresa che contava di portare a termine con una doppia strategia: da un parte, auspicava che i ribelli approfittassero dell'indulto concesso dal re a tutti coloro che avessero depresso le armi; dall'altra, ritenne opportuno non trascurare i residui aspetti militari della pacificazione. Per avere finalmente ragione delle milizie di Guerrero e dei suoi compari nel Sud, a inizio novembre 1820 optò quindi per la nomina, a capo dell'esercito *realista* schierato in quelle zone, di un giovane ufficiale creolo in cerca di riscatto personale: Agustín de Iturbide.

2. DA VIOLENTO LEALISTA A EROE INDIPENDENTISTA: AGUSTÍN DE ITURBIDE E GLI ANTECEDENTI DEL PLAN DE IGUALA

¿Quién podría haber pensado jamás, que el oficial mexicano que había derramado más sangre de sus conciudadanos para sostener la dependencia y esclavitud de su patria, fuese el destinado para ponerse á la cabeza de un gran movimiento que destruyese el poder de los españoles para siempre? ¿Qué se hubiera pensado del que en 1817 hubiese dicho que Iturbide ocuparía el lugar de Morelos, o que sustituiría á Mina? Sin embargo, esto es lo que vieron los mexicanos y los españoles con asombro⁴¹.

Si può certo concordare con queste significative righe scritte da Lorenzo de Zavala: nessuno avrebbe potuto immaginare che, in pochi mesi, a partire dal fatidico 24 febbraio 1821, il colonnello di fanteria dell'esercito regio Agustín de Iturbide y Aramburu, americano di seconda generazione originario di Valladolid di Michoacán, sarebbe diventato l'eroe dell'indipendenza del Messico da quella Madrepatria che, fino a poco tempo prima, aveva dimostrato di voler difendere con ogni mezzo, anche decisamente controverso. Una capillare rete di cospiratori lo sostenne nell'impresa, costituita da personaggi capaci di ordire una trama così segreta, che lo stesso Apodaca, venutone a conoscenza quando ormai era tutto già in movimento, ne fu colpito al punto di non riuscire a mascherare nei suoi rapporti ufficiali trasmessi al governo spagnolo un'indignazione che sembrava effetto di un ingenuo stupore⁴².

⁴⁰ Jaime del Arenal racconta un episodio che dà conto di come Apodaca non optò per soluzioni autoritarie nemmeno di fronte ad alcuni seri problemi sociali posti dall'instaurazione dell'ordine gaditano in Nuova Spagna, come era quello della cittadinanza negata alle *castas*: di queste, al contempo, le Cortes consentirono l'arruolamento nell'esercito, incentivandone la leva con la promessa che, grazie ad essa, i *mestizos* avrebbero ottemperato ai requisiti previsti dall'art. 22 della Carta per ottenere la cittadinanza "per merito". Quando, nel settembre 1820, alcuni comandanti di reggimenti misti del sud notificarono al viceré la circolazione di un pamphlet, probabilmente composto da insorti, che invitava i miliziani di colore a ribellarsi contro un regime costituzionale che di fatto non accordava loro alcun diritto, Apodaca decise, in via del tutto straordinaria, di estendere la cittadinanza a tutti i soldati «*Pardos y Morenos*», in considerazione della fedeltà sempre dimostrata alla Corona. Poco tempo dopo, informando il ministro per l'Oltremare, Apodaca si augurava che le Cortes o il re adottassero qualche determinazione sulla questione della cittadinanza, il che sembrerebbe costituire un invito esplicito ad una riforma costituzionale in materia. In questa occasione, pur avendo adottato, come nota l'autore, un'iniziativa del tutto incostituzionale, Apodaca optò per una politica inclusiva che certamente originava da una prospettiva lungimirante, che tradiva anche l'aspettativa di una persistenza del regime costituzionale. Sulla vicenda, cfr. DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres...* cit., pp. 80 – 86.

⁴¹ ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 87.

⁴² Si ricordi l'*informe* trasmesso a Madrid e letto in seduta pubblica alle Cortes il 4 giugno 1821.

D'altra parte, era stato proprio il Conte di Venadito, il 9 novembre 1820, a porre Iturbide al comando del cosiddetto *Ejército del Sur*, in pratica fornendogli la forza armata alla cui testa, in seguito alla proclamazione del *Plan de Iguala*, avrebbe preso il controllo di vaste porzioni del territorio *novohispano*, fino a giungere alle porte della capitale. Nutrendo l'illusione, grazie alle indubbie capacità belliche di Iturbide, di chiudere finalmente i conti con la guerriglia, il viceré aveva fornito al traditore uomini e mezzi, assecondandone con fiducia le richieste per accumulare sempre più soldati sotto il suo comando. Il colonnello, riscattato dall'oblio in cui era da tempo caduto a causa di una condotta militare tutt'altro che irreprensibile durante gli anni della guerra civile, e al quale erano stati restituiti il comando di una forza armata e una prospettiva di ulteriori onori e carriera che sembravano persi per sempre, ripagava ora Apodaca scatenando una rivoluzione che prometteva di mettere di nuovo a ferro e fuoco la Nuova Spagna.

All'inizio del 1820 Agustín de Iturbide si trovava infatti a Città del Messico da circa quattro anni, cercando di smentire definitivamente le terribili accuse che gli avevano rivolto alcuni civili e corporazioni del Bajío, la regione in cui aveva prestato servizio nel corso della guerra degli anni '10. Secondo i detrattori, Iturbide, al comando della sua divisione, aveva commesso crimini efferati, anche contro donne e bambini, accumulando inoltre una discreta fortuna grazie ad un florido commercio illegale. Queste accuse, seppur mai del tutto provate e nemmeno discusse in sede giudiziale, avevano determinato il suo allontanamento dal comando sin dal 1816. Con l'arrivo del nuovo viceré Apodaca, Iturbide aveva sperato di essere reintegrato a tutti gli effetti nei quadri dell'esercito e persino di ottenere dal re un'onorificenza che mettesse fine per sempre a tutte le dicerie sul suo conto: eppure, anche queste aspettative erano state deluse e il colonnello aveva potuto solo consolarsi con l'affidamento da parte del governo vicereale di un'*hacienda* di solito concessa a titolo di compensazione a personaggi rilevanti, ma per qualche motivo "scontenti". Si era quindi stabilito nella capitale, dove pare che si fosse dato ai piaceri della vita, perdendo gran parte della sua cospicua (e forse illecita) fortuna personale⁴³.

Con ogni probabilità, Iturbide corrispondeva al profilo di un militare deluso e rancoroso, convinto di aver prestato grandi servizi alla patria, però per nulla adeguatamente ricompensati per effetto di calunnie e maldicenze⁴⁴. Si diceva avesse perso pochissimi scontri armati nel corso della guerra civile, forse quasi nessuno, e che la sua fedeltà al re fosse incorruttibile. Eppure, mai riuscì a lavare la macchia dal suo onore, covando risentimento contro le istituzioni regie, che prima si erano servite di lui, accumulando onori grazie alle sue imprese, e poi lo avevano abbandonato al suo infelice destino⁴⁵.

Nella primavera del 1820, pare che il colonnello si dedicasse ad alcuni esercizi spirituali nel convento de *La Profesa*, nella capitale. Come già accennato, in quelle stanze, proprio nello stesso periodo, si riunivano i congiurati guidati da Monteagudo: la storiografia che accetta l'esistenza di

⁴³ Sull'intera vicenda, si veda ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 52 – 55; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 79 – 97; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., pp. 488 – 490.

⁴⁴ Sembra che vantasse anche crediti pecuniari nei confronti del governo vicereale, a causa di spese per incarichi ricevuti da lui anticipate e mai più rimborsategli: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 96.

⁴⁵ Nelle sue memorie, forse edulcorando la verità dei fatti, Iturbide così descrive quanto gli capitò nel 1816: «*siempre fui feliz en la guerra: la victoria fué compañera inseparable de las tropas que mandé. No perdí una acción [...] En el año de 16 mandaba las provincias de Guanajuato y Valladolid, y el ejército del Norte; todo lo renuncié por delicadeza, retirándome á vivir conforme á mi natural inclinación, cultivando mis posesiones: la ingratitude de los hombres me había herido en lo más sensible. Su mala fé me había obligado á evitar las ocasiones de volver á ser el blanco de sus tiros*». Cfr. A. DE ITURBIDE, *Manifiesto del general D. Agustín de Iturbide, Libertador de México*, Imprenta a cargo de M. Rosello, Città del Messico 1871, pp. 6 – 7.

quel complotto ritiene del tutto plausibile che tra Iturbide e i cospiratori ci fu un contatto e che i secondi pensarono al primo come al profilo ideale per guidare il colpo di Stato che stavano architettando per impedire il ripristino della Costituzione in Nuova Spagna. Del resto, Iturbide aveva ancora una certa notorietà nell'esercito, amicizie potenti: se si voleva assicurare alla cospirazione il sostegno della forza armata, era probabilmente l'uomo giusto. Come già accennato, però, la proclamazione della Carta da parte di Apodaca arrivò prima che ogni ulteriore aspetto della congiura potesse essere definito⁴⁶.

Il contatto coi cospiratori de *La Profesa* accese nel colonnello una sorta di nuovo ardore. Come a molti personaggi dei suoi tempi, l'idea dell'indipendenza non gli era mai stata del tutto aliena, per quanto poi, nel corso degli anni '10, l'avesse combattuta con totale dedizione. Per meglio dire, aveva combattuto l'idea di indipendenza che promuovevano i reietti agitati da Hidalgo e Morelos, brutali e violenti contro le classi agiate, sia peninsulari che creole⁴⁷. La visione dell'emancipazione che, evidentemente, alla lunga affascinò Iturbide era al contrario moderata, in grado di reprimere gli eccessi delle masse e inclinata alla preservazione di un certo status quo: non necessariamente di quello, tendente all'assolutismo conservatore e reazionario, dei congiurati de *La Profesa*, quanto piuttosto di quello riformista e, appunto, moderato cercato dagli autonomisti, con la conservazione di alcune proprietà giuspolitiche della tradizione spagnola. Il colonnello dovette maturare queste convinzioni proprio frequentando quell'alta borghesia capitolina, ideologicamente autonomista e di simpatie liberali moderate, con cui riuscì a intrecciare diverse amicizie influenti: in particolare, luogo privilegiato per la maturazione dei piani indipendentisti di Iturbide fu, secondo alcune versioni, il salotto della nobildonna María Ignacia Rodríguez de Velasco y Osorio Barba, soprannominata *La Güera* per il suo grande fascino⁴⁸. A regime gaditano ormai ristabilito, in queste sedi l'ufficiale dovette essere messo a parte di quella strategia del "doppio binario", costituzionale e indipendentista, su cui correavano gli interessi politici dei suoi nuovi sodali. Iturbide, che probabilmente non aveva le idee chiare in favore o contro la Carta, faceva fatica anche a prendere posizione tra le molte "fazioni" che in quei mesi animavano i discorsi politici indipendentisti. Così presentò quel delicato momento nelle sue memorie:

Restablecióse en el año de 20 la llamada constitución de las Españas. *El nuevo orden de cosas* [...] la falta de moderación en los causantes del nuevo sistema [...] *avivó en los buenos patricios el deseo de la independencia*; en los españoles establecidos en el país, el temor de que se repitiesen las horrosas escenas de la insurrección; los gobernantes tomaron la actitud del que recela y tiene la fuerza; y los que antes habían

⁴⁶ ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 89; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 55; in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 117 – 118, si riassumono altre versioni sul rapporto tra Iturbide e il complotto de *La Profesa*.

⁴⁷ Un altro passaggio dell'autobiografia di Iturbide è piuttosto esemplificativo: «*en el año de 10, era yo un simple subalterno: hizo su explosión la revolución proyectada por D; Miguel Hidalgo, cura de Dolores, quien me ofreció la faja de teniente general [...] la desprecié sin embargo, porque me persuadí á que los planes del cura estaban mal concebidos; ni podían producir más que desórden, sangre y destrucción, y sin que el objeto que se proponía llegara jamás á verificarse [...] Si tomé las armas en aquella época, no fué para hacer la guerra á los americanos, sino á los que infestaban el país*». Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 3 – 4. Il suo amico Manuel Gómez Pedraza sostenne che Iturbide si convertì all'indipendenza per puro risentimento nei confronti del governo spagnolo: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 95 – 96.

⁴⁸ RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 488. Intorno al salotto della *Güera* non gravitava solo l'alta borghesia progressista, ma anche un importante settore dell'aristocrazia: cfr. D. LADD, *La nobleza mexicana en la época de la independencia. 1780 – 1826* (titolo originale: *The Mexican Nobility at Independence*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1984, p. 185.

vivido del desorden, se preparaban á continuar en él. En tal estado, *la más bella y rica parte de la América del Septentrión iba á ser despedazada por facciones*. Por todas partes se hacían juntas clandestinas, en que *se trataba del sistema de gobierno que debía adoptarse*: entre los europeos y sus adictos, *unas trabajaban por consolidar la constitución*, que mal obedecida y troncada, era el preludio de su poca duración; *otras pensaban en reformarla*, porque en efecto tal cual la dictaron las cortes de España era inadaptable en lo que se llamó Nueva España: y *otras suspiraban por el gobierno absoluto*, apoyo de sus empleos y de sus fortunas, que ejercían con despotismo y adquirirían con monopolios. [...] *Los americanos deseaban la independencia; pero no estaban acordes en el modo de hacerla, ni en el gobierno que debía adoptarse* [...] En cuanto á lo segundo, monarquía absoluta, moderada con la constitución española, con otra constitución, república federada, central, etc., cada sistema tenía sus partidarios⁴⁹.

Iturbide fu identificato come il possibile *jefe* di un movimento emancipatore anche all'interno dei segreti circoli altoborghesi di Città del Messico. Dopo una prima fase in cui si cercò di maturare un progetto d'azione credibile⁵⁰, risulta ancora poco chiaro come si arrivò alla concezione di quel piano destinato, attraverso diversi e complessi passaggi, a diventare il celebre *Plan de Iguala*: secondo l'autorevole parere di Lucas Alamán, il *Plan* consistette in un prodotto scritto a innumerevoli mani, tra liberali e reazionari, civili, ecclesiastici e militari, tanto da risultare impossibile caratterizzarne la genesi esatta⁵¹. Fu questa evoluzione, del resto, a conferirgli quell'assetto compromissorio e trasversale che si rivelò il segreto del suo successo. Gli stessi deputati alle Cortes, si ricorderà, avvertirono sul fatto che il punto di forza del Piano consisteva proprio nel mettere d'accordo i "partiti" più diversi. Tra quei deputati si trovavano, è bene ricordarlo, Juan Gómez de Navarrete, che Iturbide

⁴⁹ ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 9 – 10. Il corsivo è di chi scrive.

⁵⁰ Jaime Rodríguez afferma l'esistenza di un primo piano indipendentista che coinvolgeva Iturbide, secondo cui si sarebbe tentato di convincere con la forza il viceré Apodaca a installare un nuovo governo, del tutto autonomo dalla Nuova Spagna; pare che fu l'influente amico di Iturbide, Manuel Gómez Pedraza a dissuadere il colonnello da questo proposito, convincendolo che i congiurati non disponevano ancora della forza militare adeguata alla riuscita del colpo di Stato. Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 490.

⁵¹ «*Cuales fuesen los planes que se hubiesen concebido y los que por fin se adoptaron; quienes tuviesen parte en ellos y contribuyesen á su ejecución, es hoy imposible de averiguar, porque habiendo tenido el intento un resultado muy diverso del que se propusieron sus autores, estos han tomado el mayor empeño en ocultar la participación que en él tuvieron, y en hacer desaparecer todos los documentos que pudiesen hacerlo conocer*». Stando sempre a questa ricostruzione, fu Monteagudo che orientò definitivamente Iturbide verso la monarchia con a capo un principe europeo. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 61. Nella sua autobiografia, Iturbide scrisse invece: «*Formé mi plan conocido por el de Iguala, mio porque solo lo concebí, lo extendí, lo publiqué y lo ejecuté*»; in una nota, rigettava anche il contributo dei reazionari de *La Profesa*, affermando che l'architettura del *Plan* non poteva far pensare certo ad un'impostazione anche solo parzialmente *servil*. Si veda ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 10 – 11.

È opinione di chi scrive che la questione storiografica sull'attribuzione o meno, e in quale misura, della paternità del *Plan de Iguala* ad Agustín de Iturbide, riveste un'importanza tutto sommato relativa: il dato più importante da considerare, da un punto di vista storico – istituzionale, è forse che il risultato finale del complesso processo di elaborazione del documento (che sicuramente ebbe luogo, coinvolgendo decine di personaggi) non si discostava molto dalle proposte "ultra autonomiste" che già da tempo circolavano in Nuova Spagna e, cosa ancora più indicativa, dalla proposta sottoposta dai *novohispanos* alle Cortes tra il 25 e il 26 giugno 1821. Iturbide fu sicuramente abile a coagulare insieme delle "fazioni", come lui stesso le definiva, molto diverse tra loro, ma che tendevano ad un medesimo fine, «*porque este era el voto general de los americanos*» (ivi, p. 11): tale capacità aggregatrice, però, fu forse agevolata dallo stesso clima politico *novohispano*, ancor prima che dalle capacità "diplomatiche" o dalle convinzioni politiche, che appaiono spesso piuttosto sfumate, del colonnello. Sul punto, si veda anche ANNA, *La caída del Gobierno español...* cit., pp. 226 – 227.

chiamava “*Juanito*”⁵², amico di lunga data del colonnello e suo abituale corrispondente epistolare, e Manuel Gómez Pedraza, altro stretto conoscente del nuovo alfiere dell’emancipazione.

Il momento per agire, tra la fine dell’estate e l’inizio dell’autunno del 1820, non era ancora arrivato. Non si disponeva della forza armata idonea al successo del progetto indipendentista: bisognava che Iturbide riuscisse a ottenere un nuovo incarico militare, cosicché la cospirazione potesse agire dal di dentro della macchina governativa. L’occasione giusta arrivò quando il generale José Gabriel de Armijo decise di dimettersi dal comando delle divisioni del sud, che, con una scelta strategica ben poco felice, aveva appena terminato di disperdere su un territorio accidentato e ostile, nella speranza di contrastare più efficacemente la guerriglia di Guerrero. Al di là del ruolo che avrebbero giocato le potenti raccomandazioni di Monteagudo, Iturbide fu scelto da Apodaca il 9 novembre 1820 per rimpiazzare Armijo semplicemente perché il viceré non aveva scelte migliori tra gli ufficiali⁵³. Iturbide accettò l’incarico conferitogli e dopo qualche giorno lasciò Città del Messico alla volta del suo nuovo quartier generale.

Nelle settimane successive il colonnello tenne una corrispondenza costante con il Venadito, in cui gli chiedeva con insistenza denaro per la campagna e la concentrazione di un numero sempre crescente di soldati sotto il suo comando; allo stesso tempo, scriveva ad un ampio numero di importanti personaggi⁵⁴ e, in particolare, a Navarrete, che era in procinto di partire da Veracruz insieme ai suoi colleghi deputati⁵⁵. È plausibile che, per l’inizio di gennaio 1821, Iturbide avesse pronta la stesura quasi definitiva del *Plan de Iguala*. Mancava però ancora un ultimo, decisivo tassello del mosaico, che rispondeva al nome di Vicente Guerrero.

Il vecchio ribelle non era stato ancora sconfitto, anzi: i suoi guerriglieri avevano inflitto numerosi manrovesci alle truppe di Iturbide, cosa che inquietava profondamente quest’ultimo, perché la resistenza a oltranza degli *insurgentes* avrebbe potuto compromettere l’intera efficacia del Piano. Infatti, avere ragione di Guerrero, in un modo o nell’altro, costituiva una priorità assoluta: bisognava prima chiudere il fronte con la vecchia insurrezione, prima di aprire quello dell’indipendenza. Se non era possibile riuscirci con la forza delle armi, bisognava tentare la via della persuasione.

Il 10 gennaio 1821, Iturbide scrisse una lettera a Guerrero, nella quale lo invitava a deporre le armi e ad accettare l’indulto accordato dal re⁵⁶. Iturbide consigliava al ribelle di giurare fedeltà al regime costituzionale, mantenendo così la vita salva (il colonnello millantava di essere in procinto di sferrare l’attacco decisivo agli insorti) e il comando delle proprie forze. Insinuava che, in fondo, pur se combattenti su due fronti opposti, entrambi avevano lo stesso, nobile scopo:

Soy interesado como el que más, en el bien de ésta Nueva-España, país en que como Vd. sabe he nacido, y debo procurar por todos medios su felicidad. Vd. está en el caso de contribuir á ella de un modo muy particular, y es, cesando las

⁵² RODRÍGUEZ, *La transición de colonia a Nación...* cit., p. 293 in nota.

⁵³ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 66 – 67; RODRÍGUEZ, *La transición de colonia a Nación...* cit., p. 293 in nota.

⁵⁴ ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 190. Per un quadro esaustivo dei personaggi che, a vario titolo si ritiene furono coinvolti nell’elaborazione del *Plan* fino alla fine di gennaio 1821, si veda RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., p. 496 – 497. È interessante anche il riferimento ad un’ulteriore corrispondenza di Iturbide in merito all’elaborazione del *Plan*, in FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., p. 81.

⁵⁵ RODRÍGUEZ, *La transición de colonia a Nación...* cit., pp. 293 – 294. La corrispondenza tra Iturbide e Navarrete evidenzia come il primo tenesse a raccontare all’amico i progressi del suo piano, passo dopo passo.

⁵⁶ Anche se la storiografia ha da sempre ritenuto che questo fu il primo contatto epistolare tra Iturbide e Guerrero, un recente studio ha dimostrato il contrario: cfr. J. DEL ARENAL FENOCHIO, *La ¿segunda? carta de Iturbide a Guerrero*, in *Relaciones. Estudios de historia y sociedad*, vol. XXVIII, n. 110 (2007), pp. 143 – 152.

hostilidades, y sujetándose con las tropas de su cargo á las órdenes del gobierno; en el concepto, de que yo dejaré á Vd. el mando de su fuerza, y aun le proporcionaré algunos auxilios para la subsistencia de ella⁵⁷.

La missiva a questo punto entrava nel vivo: Iturbide si diceva sicuro che quella di giurare fedeltà al governo era la scelta più giusta che un insorto come lui, in lotta per i diritti degli americani, potesse fare in quel momento. Erano sul punto di riunirsi le Cortes, stavolta con una nutrita delegazione di deputati *novohispanos*, che avrebbero curato gli interessi della Patria:

Habiendo ya marchado nuestros representantes al congreso de la Península; poseídos de las ideas más grandes de patriotismo y de liberalidad, manifestarán con energía todo cuanto nos es conveniente; entre otras cosas, el que todos los hijos del país, sin distinción alguna, entren en el goce de ciudadanos, y tal vez que venga á México, ya que no puede ser nuestro soberano el Sr. D. Fernando VII, su augusto hermano el Sr. D. Carlos, ó D. Francisco de Paula; pero cuando esto no sea, persuádase Vd., que nada omitirán de cuanto sea conducente á la más completa felicidad de la patria⁵⁸.

Questo passaggio della lettera a Guerrero è particolarmente interessante: Iturbide sembrava dimostrare una certa fiducia nella possibilità che i deputati riuscissero a imporre alla Penisola la cittadinanza per tutti i *novohispanos*, senza alcuna distinzione razziale, e – sottolineando con un “forse” il più alto grado di aleatorietà di quest’altra proposta – persino la fondazione di una sorta di monarchia autonoma, con al vertice un *infante*, giacché si riteneva improbabile che Ferdinando avrebbe abbandonato il trono spagnolo per governare a Città del Messico. Entrambi i punti dovevano suscitare l’interesse di Guerrero: sotto il primo profilo, perché il ribelle era escluso dalla cittadinanza ai termini della Costituzione, come tutti i discendenti di africani; dal secondo punto di vista, perché Iturbide, insinuando l’eventualità della creazione di una sorta di trono messicano autonomo, riteneva che così l’ambizione “indipendentista” del ribelle sarebbe potuta essere ugualmente soddisfatta.

A seguire, Iturbide stesso preannunciava a Guerrero che avrebbe abbracciato a sua volta le armi, in caso di fallimento della missione politica dei deputati:

Si contra lo que es de esperarse, no se nos hiciese justicia, yo seré el primero en contribuir con mi espada, con mi fortuna y con cuanto pueda, á defender nuestros derechos; y lo juro á Vd. y á la faz de todo el mundo, bajo la palabra de honor en que puede Vd. fiar, porque nunca la he quebrantado ni la quebrantaré jamás.

Iturbide riteneva comunque remota questa possibilità, a causa della stessa svolta liberale avvenuta in Spagna e della considerazione nutrita dal re nei confronti degli ultramarini:

En España reinan hoy las ideas liberales, *que conceden á los hombres todos sus derechos*; y se asegura, en cartas muy recientes, que Fernando VII *el Grande*, no ha querido que en las cortes se decidan reformas de religiones y otros puntos de esta

⁵⁷ I testi della corrispondenza tra Iturbide e Guerrero riportata da qui a seguire sono tratti da BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico*, V, pp. 99 e ss.

⁵⁸ Il corsivo è di chi scrive.

importancia, hasta tanto no lleguen nuestros representantes, lo que manifiesta con claridad que estos países le merecen á S. M. el debido aprecio. Ya sabrá Vd. también cómo por los mismos principios, han sido puestos en libertad los principales caudillos del partido de Vd., que se hallaban presos⁵⁹.

Liberalità del sistema costituzionale e liberalità del re: queste caratteristiche del nuovo corso del regime politico spagnolo inducevano Iturbide a un ottimismo con cui sperava di contagiare Guerrero⁶⁰. Il colonnello concluse la lettera con l'invito al ribelle a inviare un agente per concordare i termini della resa.

La lettera di Iturbide a Guerrero sembra confermare il senso dell'intervento del deputato Navarrete nella sessione delle Cortes del 4 giugno, in cui *Juanito* presentava l'amico come un partigiano del regime costituzionale. Ammettendo che quanto il colonnello aveva scritto a Guerrero corrispondeva al suo reale convincimento, forse era vero che il *Plan de Iguala* indipendentista e i deputati americani a Madrid avevano gli stessi obiettivi politici di fondo, come farebbe supporre l'ipotesi della strategia del "doppio binario" perseguita dagli autonomisti *novohispanos*. Forse era davvero previsto che Iturbide fermasse l'insurrezione, una volta constatato che le Cortes stavano lavorando nella direzione che lui stesso aveva dichiarato a Guerrero di auspicare. Tuttavia, com'è stato notato, non è chiaro perché, se Iturbide aderiva alla strategia autonomista del "doppio binario", decise poi autonomamente di proclamare l'indipendenza il 24 febbraio, senza aspettare l'esito dei lavori delle Cortes⁶¹. Secondo un'autorevole interpretazione⁶², in realtà Iturbide non fu sincero con Guerrero sui suoi sentimenti costituzionali e stava solo sondando il terreno per la futura negoziazione di un accordo. Se si accoglie tale proposta interpretativa, allora si dovrebbe concludere che l'esito dei lavori delle Cortes sulla questione americana non interessasse davvero a Iturbide, che intendeva semplicemente capire se Guerrero fosse stato disponibile a giurare fedeltà al ripristinato regime costituzionale, magari approfittando dell'indulto reale: in quel caso, infatti, c'è da credere che la sua logorante guerriglia indipendentista sarebbe stata smantellata, finendo così di costituire uno spinoso problema per ciascuna delle parti in gioco. A sostegno di questa tesi, va considerato anche che Iturbide aveva tentato, per intercessione di Navarrete, di convincere i deputati *novohispanos* a non imbarcarsi per la Penisola, allo scopo di formare subito un Congresso indipendentista messicano⁶³. Può darsi che

⁵⁹ Il corsivo è di chi scrive.

⁶⁰ Si noti la distorta percezione di Iturbide in merito alla questione della mancata firma del re sui decreti anticlericali, forse basata su informazioni fuorvianti che circolavano oltremare. Jaime Rodríguez ritiene peraltro che i provvedimenti, benché applicati solo a partire dal 25 gennaio 1821, fossero stati oggetto di discussione in Nuova Spagna già nel corso del 1820: cfr. RODRÍGUEZ O., *La transición de colonia a Nación...* cit., p. 278 in nota.

⁶¹ Cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 79 – 80

⁶² Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 493

⁶³ Se invece ci si inclinasse a credere alla veridicità di una predisposizione di Iturbide a rispettare il piano del "doppio binario", resterebbe il problema di spiegare il motivo della prematura proclamazione indipendentista del 24 febbraio. A questo proposito, è possibile che Iturbide ritenne di dover agire prima di conoscere il risultato dei lavori delle Cortes sul progetto autonomista americano perché le circostanze gli impedivano di attendere oltre: si trovava infatti in una delicata posizione doppiogiochista, tra complotto indipendentista e servizio del viceré. D'altra parte, i lunghissimi tempi delle comunicazioni transoceaniche avrebbero eccessivamente ritardato qualsiasi iniziativa: basti pensare che i deputati *novohispanos* partirono il 3 febbraio da Veracruz e che, tra gli altri, Navarrete, Gómez Pedraza e Alamán arrivarono solo a maggio inoltrato a Madrid⁶³. Infine, si può ritenere che, dal personale, ambizioso punto di vista di Iturbide, rimanere nell'anonimato, mentre magari veniva approvato dalle Cortes un progetto del tutto simile al Piano per la cui elaborazione si era tanto prodigato, senza che per questo gli venissero riconosciuti meriti specifici, non avrebbe comunque giovato alla precaria carriera del colonnello. In sostanza, proclamare l'indipendenza il 24 febbraio avrebbe certo aumentato la pressione sulle Cortes per l'approvazione del progetto autonomista americano: Iturbide, in caso di successo di questa manovra, avrebbe sicuramente acquisito grande prestigio nel "nuovo" Messico. In caso contrario, poco male: la forza

la ramificazione di connivenze e complicità intorno al *Plan de Iguala* fosse talmente importante che Iturbide fosse ciecamente convinto del suo successo e, lusingato dalla prospettiva di un'emancipazione gloriosa, decise di accelerare su quella strada, anche se ciò avesse potuto infrangere i patti predeterminati almeno con una parte della componente liberale autonomista che lo sosteneva.

La risposta che Guerrero il giorno 20 fece pervenire al quartier generale *realista* non lasciò dubbi sulla volontà del ribelle di proseguire la lotta armata: Guerrero credeva che nemmeno stavolta le Cortes liberali, proprio come avevano fatto quelle di Cadice, avrebbero soddisfatto le istanze americane, specialmente quelle che si trascinavano sul punto del deficit rappresentativo degli americani nell'assemblea nazionale. A queste condizioni, abbracciare la nuova svolta costituzionale della Monarchia non avrebbe avuto alcun senso: «¿*Qué beneficio le resulta al pueblo cuando para ser ciudadano se requieren tantas circunstancias, que no pueden tener la mayor parte de los americanos?*». Questa prima parte della corrispondenza di Guerrero, oltre che particolarmente interessante da un punto di vista politico, è indicativa della straordinaria importanza che la questione della cittadinanza rivestiva per ogni abitante del continente americano: uno dei più grandi errori di valutazione dei costituenti gaditani, ovvero la negazione dei diritti politici agli “spagnoli” di ascendenza africana, continuava ad alimentare la resistenza armata di personaggi come Guerrero, che da *mulato* rinfacciava senza alcuno scrupolo alla Spagna “liberale” questo difetto dell'ordinamento fondamentale. La Costituzione, nei confronti delle cosiddette *castas*, così numerose sul suolo ultramarino, si rivelava come l'ennesima manifestazione del secolare dispotismo peninsulare. In più, con un notevole senso della premonizione, Guerrero si dimostrava scettico sulla possibilità che il regime liberale desse agli americani le risposte che si attendevano, anche perché, sempre a discapito degli americani, la Costituzione aveva impostato, oltre ai limiti di cittadinanza, una rappresentanza politica nazionale completamente sbilanciata a favore dei peninsulari.

La seconda parte della corrispondenza si rivolgeva poi direttamente a Iturbide: se costui, diceva Guerrero, aveva davvero maturato una “conversione” indipendentista, allora avrebbe dovuto manifestarla subito, poiché quello dell'emancipazione era l'unico partito da abbracciare e il solo modo per rimediare al suo passato da feroce *realista*, che Guerrero non esitava a rinfacciare, pur aprendo a una possibile riconciliazione.

Il ribelle concludeva rifiutando l'offerta di perdono regio prefigurata da Iturbide, la cui accettazione considerava «*degradante*»; offriva però il suo sostegno a un'eventuale iniziativa indipendentista del colonnello, dichiarandosi persino disposto a sottoporsi al suo comando:

mas no me desdeñaré de ser un subalterno de Vd. en los términos que digo (...) con el mayor placer entregaría en sus manos el bastón con que la nación me ha condecorado. (...) ocúpese Vd. en beneficio del país donde ha nacido, y no espere el resultado de los diputados que marcharon á la Península; porque ni ellos han de alcanzar la gracia que pretenden, ni nosotros tenemos necesidad de pedir por favor lo que se nos debe de justicia (...) Si en esta, como Vd. me dice, reinan las ideas más liberales que conceden á los hombres todos sus derechos, nada le cuesta en ese caso el dejarnos á nosotros el uso libre de todos los que nos pertenecen, así como nos lo usurparon el dilatado tiempo de tres siglos⁶⁴.

d'urto che la cospirazione si era assicurata sarebbe probabilmente bastata, come in effetti bastò, per garantire il buon esito di una completa emancipazione.

⁶⁴ Il corsivo è di chi scrive.

Il comandante insorgente invitò Iturbide a non contattarlo più, se non per comunicargli quello che voleva sentire. Chissà quanta parte giocarono le assicurazioni di fedeltà date da Guerrero nel convincere ulteriormente Iturbide a pronunciarsi subito per l'indipendenza. Avere la guerriglia dalla propria parte avrebbe senz'altro aumentato considerevolmente le possibilità di successo dell'impresa sul breve periodo. Forse animato da queste considerazioni, il colonnello, ormai al 4 febbraio, ritenne che fosse arrivato il momento di mettere al corrente il guerrigliero del suo progetto:

Estimado amigo: No dudo darle á Vd. este título, porque la firmeza y el valor son las cualidades primeras que constituyen el carácter del hombre de bien, y me lisonjeo de darle á Vd. en breve un abrazo que confirme mi espresion [...] *dirigiéndonos Vd. y yo á un mismo fin, nos resta únicamente acordar por un plan bien sistemado, los medios que nos deben conducir indubitablemente y por el camino más corto. Cuando hablemos Vd. y yo, se asegurará de mis verdaderos sentimientos*⁶⁵.

La storiografia, salvo poche, per quanto autorevoli, eccezioni, dubita che prima del 24 febbraio Iturbide incontrò davvero Guerrero. Tuttavia, l'immagine dell'abbraccio tra i due vecchi nemici è entrato a pieno titolo nella mitologia nazionale messicana⁶⁶.

Il 18 febbraio, Iturbide, ottemperando al suo strategico doppiogiochismo, inviò una corrispondenza ad Apodaca in cui affermava di essere finalmente sceso a patti con Guerrero, per cui ora si trovava nella disponibilità dei suoi «*1200 hombres armados*»⁶⁷.

Ad ogni modo, ormai a fine febbraio tutto era pronto per la proclamazione dell'indipendenza sulla base del Piano *iturbidista*. Il colonnello ultimava i ritocchi al documento originale; intanto, cercava di assicurarsi il definitivo supporto di ulteriori personalità, stavolta specialmente militari, con cui si era tenuto in contatto fin da gennaio. Cercò di coinvolgere il generale de la Cruz mettendolo a parte della formazione del *Plan de Iguala*, ritenendo che, pur se non aveva rapporti con costui da lungo tempo, il suo peso e prestigio militare sarebbero stati decisivi per il buon esito dell'operazione⁶⁸.

Si garantì il supporto operativo del suo amico brigadiere Pedro Celestino Negrete⁶⁹ (oltre che di altri ufficiali come Anastasio Bustamante e Luis Quintanar⁷⁰). Per quanto sapesse che Negrete non avrebbe potuto concordare su «*algunas cositas*» del *Plan*,

⁶⁵ Il corsivo è di chi scrive.

⁶⁶ Zavala racconta che il famoso incontro si tenne e anche che si verificò il famoso “abbraccio di Acatempan”: l'autore assicura che il fatto gli fu raccontato da Guerrero in persona. Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 91.

⁶⁷ Si veda la missiva in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, p. 109.

⁶⁸ Carlos Bustamante, *ivi*, p. 138, riporta la corrispondenza di Iturbide a de la Cruz come «*sin fecha*»; in RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., p. 499, sulla scorta della compilazione documentale di Cuevas, si data la lettera al 29 gennaio 1821. Tuttavia, una corrispondenza ufficiale dello stesso de la Cruz al viceré Apodaca, risalente al 22 aprile, allega copia di un'ulteriore lettera inviata da Iturbide al Generale il giorno 17 di quel mese, in cui lo stesso Iturbide aveva scritto: «*Mi muy amado General y amigo, con fecha 24 de febrero último escribí a Vd. desde Iguala dándole noticia del Plan y solicitando el apoyo de Vd.*». Sembra proprio che il colonnello si riferisse alla stessa missiva copiata da Bustamante e citata da Rodríguez sulla scorta di Cuevas, che quindi andrebbe postdatata. Cfr. il testo riferito in ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN (da ora AGN), *Instituciones coloniales, Operaciones de Guerra*, vol. 148, fol. 237 – 238.

⁶⁹ Alamán descrive Negrete come europeo dalle idee liberali, convinto però che ormai il legame tra Spagna e America non sarebbe potuto più durare: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 86 – 87.

⁷⁰ Stando al rapporto inviato da Apodaca alle Cortes e letto nella seduta del 4 giugno 1821, Iturbide inviò copia del *Plan* anche a Ciriaco del Llano, comandante della piazza di Puebla, e a quello di Querétaro, Domingo Luaces, che però tradirono le aspettative e informarono prontamente il viceré: cfr. DSC, *Legislatura de 1821*, n. 97, p. 2044. La data di tali

[...] *que no se conformarán absolutamente con el genio é ideas de Vd., como no se conforman con las mías [...] la consideración de que es preciso adherirse á algunos caprichos ó preocupaciones del común de los socios, me hace abrazarlas, seguro de que después entrarán por la buena dirección en las reformas útiles, para lo cual hay de antemano medidas esactas*⁷¹.

È difficile stabilire quali fossero le *cositas* che Iturbide sapeva che Negrete non avrebbe gradito, e chissà a quali e quanti dei «*socios*» il colonnello era andato incontro nell'inserirle nel piano indipendentista, per non compromettere quella «*ramificación tan feliz*» del progetto, che Iturbide si diceva sicuro che avrebbe scongiurato ogni spargimento di sangue. Esprimeva dubbi sulla posizione di Cruz nei confronti del piano («*aquel sugeto para nada es bueno, porque los déspotas en estos dias son inútiles y perjudiciales, y es para mí tan despreciable como para Vd.*»); lo invitava finalmente all'azione⁷².

Il 24 febbraio 1821, Iturbide proclamò il *Plan de Iguala*: il passo successivo fu tentare di coinvolgere il viceré Apodaca nell'impresa. La reazione del *jefe político superior* poteva essere, a quel punto, l'ago della bilancia su cui poggiava l'emancipazione della Nuova Spagna.

3. LA LEGALITÀ COSTITUZIONALE IN NUOVA SPAGNA ALLA PROVA DELLA RIVOLUZIONE D'INDIPENDENZA

Quando, il 27 febbraio 1821, fu recapitato a Juan Ruiz de Apodaca, Conte di Venadito, un plico indirizzatogli da Agustín de Iturbide, il viceré già ne immaginava il contenuto: le voci secondo cui Iturbide aveva tradito il governo spagnolo e proclamato l'indipendenza della Nuova Spagna si rincorrevano insistenti, arrivando fino a Città del Messico. Il Venadito non volle però nemmeno aprire il fascicolo, che si componeva di tre documenti (il testo del *Plan*, una corrispondenza ufficiale e una privata⁷³). Il plico rimase però sigillato fino al 5 marzo, quando fu finalmente aperto nel corso di una *Junta de Guerra* che riuniva le massime personalità militari della provincia di Nuova Spagna, allo scopo di progettare una reazione efficace alla nuova rivoluzione⁷⁴. Fu data lettura solo al testo del *Plan de Iguala* e alla parte privata della corrispondenza. I presenti concordarono nel dichiarare l'incostituzionalità del progetto *iturbidista* e prepararono un piano di difesa militare della capitale⁷⁵.

contatti è incerta. Su questa fase, in cui Iturbide cercò di assicurare alla causa indipendentista il favore degli ufficiali più importanti, cfr. MORENO GUTIÉRREZ, *La trigarancia...* cit., pp. 152 e ss.

⁷¹ Cfr. Iturbide a Negrete, in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 141 – 142. Il corsivo è di chi scrive. La lettera citata non riporta data, ma dal suo contenuto si deduce che è l'ultima di tre missive (le precedenti erano rispettivamente del 25 gennaio e del 5 febbraio, in cui già Iturbide metteva l'amico al corrente del progetto indipendentista) e che fu scritta sicuramente prima della firma del *Plan*. CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 182, propone una datazione della lettera al 22 febbraio 1821. Inoltre, lo stesso autore pubblica proprio il testo della missiva del 25 gennaio precedente, in cui Iturbide, annunciando la vicinanza del «*día grande*», si diceva sicuro dell'esito positivo del *Plan* perché «*meditado*» e appoggiato «*sin enmienda*» da amici importanti, talentuosi e risoluti. Cfr. Ivi, p. 175 – 176.

⁷² Cfr. Ivi, p. 143.

⁷³ In BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 119 – 126, si riproducono i testi delle missive indirizzate da Iturbide ad Apodaca il 24 febbraio 1821. Sul contenuto della corrispondenza ci si soffermerà in seguito, al momento di commentare l'articolato del *Plan de Iguala*.

⁷⁴ La composizione dell'organo in DELGADO, *El Conde del Venadito...* cit., p. 959.

⁷⁵ Apodaca si era rifiutato in un primo momento di leggere la lettera a lui indirizzata a titolo privato da Iturbide, ma accettò di farlo a beneficio della *Junta*. Cfr. gli atti dei lavori dell'organo Ivi, p. 964.

Nonostante l'evidente criticità della situazione, il governo vicereale tenne ancora a lungo, soprattutto nella capitale e dintorni; al contrario, nelle province più lontane, gli uomini fedeli a Iturbide già si stavano muovendo per prendere il controllo delle istituzioni, contando via via sull'appoggio di altri alleati potenti, che il colonnello continuava ad acquistare al suo progetto. Fu il caso, ad esempio, del vescovo di Guadalajara Cabañas⁷⁶ che, considerata l'applicazione dei decreti anticlericali in Nuova Spagna⁷⁷ e le promesse solenni di Iturbide per una conservazione della religione «*pura y sin mezcla*» nel Messico indipendente, non ebbe esitazioni ad aderire all'indipendenza⁷⁸. In effetti, era stata proprio la diligente esecuzione, a partire dal 25 gennaio, dei provvedimenti sulla materia ecclesiastica da parte del Conte del Venadito, a funzionare da grimaldello per scardinare ogni eventuale, residua indecisione delle masse nei confronti del movimento indipendentista. Il racconto di quanto accadde a Puebla, diocesi del controverso vescovo Antonio Pérez, è di per sé eloquente in tal senso.

Già da tempo correvano voci su condotte anticostituzionali dell'alto prelato: il 31 gennaio Apodaca aveva avvertito il ministro per l'Oltremare del rischio di sovversioni nella provincia *poblana*, fondate sul rigetto dei decreti anticlericali delle Cortes da parte dell'alte gerarchie ecclesiastiche, come del clero minuto. Raccontava il viceré che la voce secondo cui le Cortes avevano dato ordine di rimuovere Pérez dalla sua sede, in quanto membro del gruppo dei famigerati *Persas*, aveva causato inquietudine in tutta la comunità: Apodaca si era quindi visto costretto a disapplicare quella misura⁷⁹. Lo stesso Pérez aveva informato, il 24 gennaio, che si stava preparando persino una cospirazione repubblicana per il mese di marzo; il vescovo però, tentando evidentemente di alleggerire la propria oscura fama di assolutista, ribadiva la necessità di preservare il legame costituzionale tra Nuovo e Vecchio Mondo⁸⁰. Dopo la proclamazione del *Plan de Iguala*, il 28 febbraio Pérez scrisse ad Apodaca che Iturbide aveva cercato di convincerlo a passare dalla parte degli indipendentisti, ma che lui aveva rifiutato⁸¹. Il fanatismo religioso popolare, identificando le Cortes con un'assemblea di empi⁸², stava comunque volgendo le masse sempre più a favore dell'indipendenza. L'11 aprile, una sommossa sarebbe stata contenuta a fatica dalle truppe di stanza a Puebla, poiché la turba, gridando all'indipendenza, avrebbe di nuovo dato per certo che il vescovo, intanto scappato in un piccolo centro vicino, era stato rimosso dalla diocesi. Ripristinata la calma, le

⁷⁶ Cabañas nelle settimane precedenti aveva già donato a Iturbide un'ingente somma di denaro: tuttavia, secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 127, il vescovo allora non era a conoscenza del Piano, per cui dovette donare il patrimonio convinto che servisse per la campagna contro i ribelli.

⁷⁷ Quando si ebbe notizia ufficiale dei decreti anticlericali, l'alto prelato li condannò senza appello: cfr. HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución...* cit., p. 296.

⁷⁸ Cfr. il testo della lettera di Iturbide a Cabañas in BUSTAMANTE, *Cuadro Historico...* cit., V, pp. 135 – 136; in quest'opera, la missiva è priva di data, ma in RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 499, la si colloca al 27 febbraio 1821. Come si fa causticamente notare in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 124, Iturbide stavolta, nella corrispondenza col vescovo, pareva descriversi come un «*cruzado que iba á combatir por la fé*».

⁷⁹ HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución...* cit., pp. 298 – 299. Sulla vicenda, si veda anche ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 58 – 59; qui la corrispondenza di Apodaca con Madrid viene datata al 21 gennaio, cosa che si ritiene dovuta ad un banale rifiuto, in conseguenza delle evidenze archivistiche che Hamnett apporta. Alamán aggiunge che il Consiglio di Stato si occupò della questione, non approvando, in linea di principio, la condotta di Apodaca.

⁸⁰ Pérez riteneva che le voci sul complotto repubblicano derivassero da una distorsione delle notizie sul piano americano che si stava per proporre alle Cortes, sulla creazione di una “reggenza” indipendente in Messico: si veda HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución...* cit., p. 299.

⁸¹ PÉREZ MEMEN, *El episcopado y la independencia...* cit., p. 156.

⁸² ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 59.

autorità civili costrinsero Pérez a rientrare a Puebla e a pronunciarsi in favore del regime costituzionale; egli non avrebbe comunque tardato, di lì a poco, ad abbracciare il *Plan de Iguala*⁸³.

Di fronte ad un simile, sempre più caotico quadro, Apodaca, che intanto, dal 14 febbraio, dopo quello sui gesuiti aveva cominciato a porre in esecuzione anche il decreto sulla soppressione degli ordini monastici e ospedalieri, il 15 marzo sarebbe stato costretto a comunicare al *Ministro de Ultramar* che avrebbe sospeso la circolazione di quel provvedimento, poiché rischiava solo di aumentare il favore nei confronti dell'impresa di Iturbide⁸⁴.

Come si vede, fu la delicata questione ecclesiastica a determinare i primi casi di disapplicazione del regime legale (e quindi di violazione costituzionale, in quanto l'antica pratica derogatoria della legge regia non era più contemplata dalla Carta) in Nuova Spagna.

Il 3 marzo 1821 Apodaca emanò un proclama in cui, in qualità di «*Virey, Capitán General y Jefe Superior Político de esta Nueva España, encargado estrechamente bajo mi responsabilidad por la Constitución, las Leyes y el Rey de procurar[...] el bien, y de conservar vuestra libertad civil e individual*», invitava gli abitanti della Città del Messico a non seguire «*los planes subversivos*» di Iturbide⁸⁵, che infrangevano «*lo establecido entre otros muchos artículos por el 10 capítulo 1º título 2º de la Constitución de la Monarquía Española, cuya observancia acabamos de jurar*»;

[...] y por tanto manteneos unidos estrecha y cordialmente a vuestro Gefé, así como lo están el M. R. Arzobispo, el venerable Deán y Cabildo de la Santa Iglesia, la Audiencia territorial, la Diputación Provincial, el Ilustre Ayuntamiento de esta capital, los Generales, Gefes, Oficiales y tropa del Ejército Nacional que se halla bajo mi mando y cuantos en esta ciudad y en las demás provincias conocen sus deberes y verdaderos intereses⁸⁶.

⁸³ PÉREZ MEMEN, *El episcopado y la independencia...* cit., p. 156.

⁸⁴ Cfr. Apodaca al ministro Porcel, 14 febbraio 1821 e 15 marzo 1821, in AGN, *Justicia y negocios eclesiásticos, Justicia*, vol. 1 exp. 29, fol. 6 (retro) - 9. Le circolari alle varie istituzioni locali per l'applicazione del decreto sugli ordini monastici furono inoltrate a partire dal 26 febbraio, come dichiarava lo stesso Venadito e come testimonia il documento indirizzato all'*alcalde constitucional* di Zacatecas (nella diocesi di Guadalajara) custodito ivi, fol. 29 - 32. La disapplicazione dei decreti anticlericali dovette essere pure incentivata dalla lettura di esposti in cui si accusava Iturbide di propagandare il suo *Plan* servendosi della questione religiosa. Si notino in particolare gli scritti di due privati, tali Manuel Zavala e Manuel José Rodríguez. Il primo, descrivendosi come «*amante a mi Patria*», esponeva ad Apodaca che la ragione fondamentale del consenso all'insurrezione di Iturbide era la soppressione degli ordini religiosi, a causa dei quali «*casi todo el pueblo está en su favor por el engaño con que ha tratado de seducirlo*»; l'insorto, diceva Zavala, prometteva di ripristinare quegli ordini, per cui, concludeva, solo adottando per primo una simile risoluzione il viceré avrebbe accontentato il popolo e «*frustrado los iniquos planes de Iturbide*». Il secondo (che dal tenore dello scritto si intuisce essere abitante di Città del Messico), rivolgendosi alla *Junta de Guerra* in quanto «*amante a su Católico Monarca el Sor. Dⁿ Fernando 7º*», pure avvertiva sul fatto che Iturbide fosse riuscito a toccare nel profondo il sentimento religioso del popolo «*disgustato*» dai decreti anticlericali, cosicché «*empezó a fomentarse de tal modo su iniquo proyecto de independencia que lo que en once años que duró la destructora pasada guerra no se vio lo que á hora*»; il popolo, proseguiva, pretendeva solo il ristabilimento di quei religiosi, «*por lo muy útiles que han sido á todo el Reino y por que solo en esta capital se ven privados de ellos pues en las demás provincias donde los ay aún subsisten por que el mismo Pueblo no dejo que se extinguieran*». Anche questi documenti sono conservati ivi, fol. 274 e ss.

⁸⁵ Si trattava dunque della presa di posizione definitiva, da parte del viceré, nei confronti dell'insurrezione. Iturbide non esitò a comunicarla a Guerrero, il 6 marzo: il ribelle che si mostrò evidentemente soddisfatto di non doversi trovare dalla parte degli indipendentisti persino Apodaca. Il 9 marzo scriveva a Iturbide: «*Inesplicable es el gozo que tuve al recibir la última de V. S. fechada 6 del corriente, y con ella la proclama del señor Virrey, cuyo lenguaje acredita su obstinación contra el benéfico plan de la independencia, al mismo tiempo que manifiesta su temor por la humillación con que habla al pueblo; sin duda porque conoce su opinión tan decidida. Todo entiendo está a nuestro favor, y creo como seguro nuestro triunfo*». Cfr. Guerrero a Iturbide in AGN, *Instituciones Coloniales, Indiferente de Guerra*, vol. 106, fol. 32 (retro) - 33.

⁸⁶ Cfr. *Proclama* in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol. 109 - 110.

Non a caso il Venadito elencava le istituzioni che ancora gli assicuravano fedeltà e collaborazione: per scongiurare una deriva indipendentista proprio nel centro del potere dell'ex vicereame, era necessario mostrare la coesione del legittimo governo nel sostenere il regime costituzionale, che grazie alle garanzie individuali e all'ordinamento istituzionale avrebbe di per sé provveduto a proteggere la comunità dalla pericolosa sedizione.

L'arcivescovo Fonte, che non si fece lusingare dalla lettera indirizzatagli da Iturbide il 27 febbraio⁸⁷, il 2 marzo scrisse al Venadito per assicurare la sua fedeltà al "governo legittimo"; il giorno 3, con una circolare invitò il clero del sud affinché esortasse i fedeli a rigettare il Piano emancipatore e il giorno 19, in un altro documento rivolto stavolta all'intera arcidiocesi, predicava di non abbracciare la rivoluzione e l'anarchia che ne derivava, biasimava i vescovi che sembrava vi avessero già aderito e invitava al rispetto del legittimo governo costituzionale⁸⁸.

Anche l'*ayuntamiento constitucional* capitolino diffuse il 3 marzo un proclama agli abitanti della capitale, affinché essi si stringessero intorno alla Carta e alle sue istituzioni:

Mejicanos [...] vuestro Ayuntamiento [...] sabrá resistir [...] los ataques é intrigas del servil despotismo, y las seducciones de la anarquía, para que *vuestros derechos* no sean ni hollados, ni invadidos [...] CONSTITUCIÓN, fidelidad á nuestro Rey constitucional, fraternidad y paz, sean las únicas voces que se oigan salir de vuestros lábios, y las solas imágenes que halaguen a vuestro corazón. A ello os obliga la inmaculada religión que os profesáis [...] á esto os convida vuestro propio interés ben entendido: y esto, en fin, os aconseja una corporación toda vuestra [...] ⁸⁹.

La *diputación provincial*, invece, avuta notizia da Apodaca, tra il 1° e il 2 marzo, dell'avvenuta insurrezione *iturbidista*, censurò il *Plan de Iguala* e offrì collaborazione istituzionale nei limiti delle proprie attribuzioni costituzionali, pur rimproverando al Venadito di non essere stata informata per prima del grave accaduto⁹⁰.

Per quanto invece riguardava l'esercito, la questione era più complessa. Nonostante le pubbliche manifestazioni di lealtà costituzionale da parte di diversi corpi d'armata, specialmente peninsulari⁹¹, il maresciallo di campo Francisco Novella, *subinspector general de los Cuerpos de Artillería* e già nella *Junta de Guerra*, l'8 marzo emanò a propria volta un proclama in cui di fatto

⁸⁷ A questo proposito, fu forse un errore "tattico" del colonnello escludere l'arcivescovo dalla composizione degli organi provvisori dell'Impero messicano: nonostante le scuse esplicite di Iturbide in proposito e la giustificazione di tale risoluzione con motivi di opportunità politica, la circostanza non dovette certo orientare Fonte ad appoggiare il *Plan de Iguala*. Cfr. il testo della lettera in BUSTAMANTE, *Cuadro Historico...* cit., V, pp. 134 – 135.

⁸⁸ PÉREZ MEMEN, *El episcopado y la independencia...* cit., pp. 176 – 178.

⁸⁹ *El Ayuntamiento de Méjico á su fidelísimo vecindario*, in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol. 112 – 113. Il maisucolo appartiene al testo originale, mentre il corsivo è di chi scrive. In ANNA, *La caída del gobierno español...* cit., p. 231, si evidenzia come l'*ayuntamiento* rispose soltanto parzialmente alla sollecitazione di Apodaca per l'approntamento di difese militari, concentrando piuttosto la sua strategia difensiva sulla propaganda costituzionale.

⁹⁰ Cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 74 – 75.

⁹¹ Si prendano ad esempio *Los escuadrones de Dragones del Rey en México, a la proclama del Excmo. Sr. Virey de este reino Conte del Venadito de 3 del presente*; *Oficio del teniente coronel graduado D. Andrés Martínez dirigido al Excmo. Sr. Virey*; *El Regimiento de Don Carlos expedicionario á los habitantes de Nueva España*; *Proclama* (a firma del sergente maggiore della guarnigione di Città del Messico, José Mendivil) tutti in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol. 144; 150; 161; 169. Si tratta di tutti documenti emanati e fatti circolare nei primi venti giorni di marzo, evidentemente per informare la cittadinanza sulla compattezza delle forze armate e scoraggiare così i ribelli da quell'attacco sulla capitale che Iturbide aveva predetto al Venadito.

metteva in dubbio l'efficacia della "linea morbida" (ovvero, costituzionale) tenuta da Apodaca nel governo della Nuova Spagna, addebitandole la colpa dell'insurrezione independentista. Il rifiuto di partire all'attacco degli insorti e la parallela strategia di accumulare truppe nella capitale in vista di un assedio, alla lunga avrebbe screditato il viceré agli occhi dei quadri militari⁹². Tuttavia, almeno fino alla fine di maggio, la continuità della vita istituzionale, nella corretta esplicazione del regime costituzionale, ancora costituì il punto di riferimento della politica di governo di Apodaca: prova di ciò fu la celebrazione, il 10 marzo, delle elezioni per la legislatura delle Cortes del 1822 – '23⁹³.

Col passare delle settimane, l'ordine pubblico e la fedeltà dei soldati regi venivano messi sempre più a dura prova dalla propaganda independentista: la circolazione di copie stampate del *Plan de Iguala* era capillare e si temevano numerose diserzioni, proprio come nelle province. Il 31 maggio, Apodaca rivelò all'*ayuntamiento* capitolino di aver subito pressioni da parte degli ufficiali per la sospensione della libertà di stampa, misura che però assicurava di non voler protrarre per più di un mese; l'organo subito manifestò la propria contrarietà all'iniziativa, chiarendo che nessuna autorità aveva il potere di sospendere la vigenza del regime costituzionale⁹⁴. Lo stesso giorno, il Venadito convocò anche una seduta straordinaria della *diputación provincial* (che, si ricordi, presiedeva in quanto *jefe político superior*), nella quale tentò di imporre la stessa determinazione, sostanzialmente nel disposto dell'art. 170 della Costituzione⁹⁵; tuttavia, anche la deputazione si dimostrò del tutto contraria, ritenendo la libertà di stampa connaturale alla Carta e che un'azione anticostituzionale potesse risultare persino controproducente per il governo legittimo⁹⁶.

Tuttavia, in questa fase Apodaca ritenne di dover insistere nell'adozione di misure emergenziali, di dubbia legalità, al contempo invocando paradossalmente il dettato costituzionale. Fu il caso, il 1° giugno 1821, dell'imposizione della leva militare obbligatoria, secondo il Venadito "giustificata" dagli artt. 8 e 9 della Costituzione (art. 1)⁹⁷, per quanto invece molto più probabilmente

⁹² ANNA, *La caída del gobierno español...* cit., pp. 229 – 230.

⁹³ Ivi, p. 232.

⁹⁴ Ivi, p. 233.

⁹⁵ «*La potestad de hacer executar las leyes reside exclusivamente en el Rey, y su autoridad se extiende á todo quanto conduce á la conservación del orden público en lo interior, y á la seguridad del Estado en lo exterior, conforme á la Constitución y á las leyes*»: cfr. *Constitución Política de la Monarquía...* cit., pp. 51 – 52. Evidentemente Apodaca riteneva, per analogia col proprio ruolo, di poter esercitare le attribuzioni del re in materia di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, per quanto gli sfuggisse (o trascurasse deliberatamente) che ciò andasse comunque fatto *secundum legem*.

⁹⁶ Cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 75. Si noti la perseveranza nell'interpretazione "costituzionalmente orientata" del proprio ruolo da parte della *diputación* e il conseguente, fermo rifiuto di violare il dettato fondamentale: «*la Constitución – faceva presente l'organo – ordena en el párrafo 9º del artículo 335 "Que las diputaciones den parte a las Cortes de las infracciones que se noten en las provincias". ¿Y cómo desempeñaría esta semejante obligación, no solo callando, sino influyendo en una expresa infracción?*». La percezione del principio di legalità costituzionale e del proprio ruolo istituzionale da parte della deputazione si rivela essere ben differente da quella di Apodaca. Cfr. C. HERREDÓN PEREDO (a cura di), *La Diputación Provincial de Nueva España. Actas de sesiones 1820 – 1821*, vol. I, El Colegio Mexiquense – El Colegio de Michoacán – Instituto de Investigaciones Dr. José María Luis Mora, Città del Messico – Zamora 2007 (2ª edizione), pp. 343 – 345.

⁹⁷ Cfr. il testo del bando in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol 63 e ss. Apodaca sapeva di non stare rispettando appieno il dettato fondamentale. La leva veniva imposta dal bando «*teniendo en consideración lo que previenen los artículos 8 y 9*», ma più ancora «*la fidelidad y el patriotismo de los fieles Españoles de ambos hemisferios que se hallan en esta capital*». Ora, si consideri che l'art. 9 della Costituzione, in particolare, recitava: «*está [...] obligado todo español á defender la patria con las armas, quando sea llamado por la ley*»: cfr. *Constitución Política de la Monarquía...* cit., p. 6. Ebbene, il bando di Apodaca non era certo un provvedimento con forza di legge, che potevano emanare solo le Cortes; nello stesso documento, poi, non si richiamavano altre fonti ordinarie con cui sostanziare la coscrizione. Ne derivava che i richiami agli articoli della Costituzione erano solo, e del tutto consapevolmente, orientativi, venendo "completati" piuttosto dal sentimento religioso e patriottico, nonché dalla vincolatività sacra del giuramento di fedeltà alla Carta, tutti elementi cui del resto si appellava anche il preambolo del bando.

imposta dalle diserzioni continue e dall'insuccesso di più morbide iniziative di reclutamento adottate nei mesi precedenti⁹⁸.

Il 5 giugno, infine, la crescente pressione sul Venadito gli impose la sospensione della libertà di stampa; la *diputación provincial*, davanti al fatto compiuto, non poté che conformarsi al provvedimento, per quanto si riservò di elevare formale protesta alle Cortes. Da quel momento, la tenuta del regime costituzionale diventò sempre più precaria, con Apodaca che, nel mese di giugno, adottò ulteriori iniziative controverse, pur se con lo scopo di organizzare le difese militari della città. L'organo provinciale tentò di coinvolgere l'*ayuntamiento* nella resistenza contro il sempre più evidente strapotere dei militari, che era chiaro che ormai muovessero il viceré secondo il proprio convincimento⁹⁹.

Con Apodaca ormai delegittimato dal suo stesso, incerto comportamento, considerato quasi dispotico dalle istituzioni costituzionali e ancora eccessivamente conciliante da quelle militari, furono queste ultime a prendere l'iniziativa ai primi di luglio: un vero e proprio colpo di Stato depose il viceré nella notte del 5, imponendogli di firmare una rinuncia a beneficio di Francisco Novella, che lo stesso Venadito redasse di proprio pugno¹⁰⁰.

L'accaduto, evidentemente, era incostituzionale: il 6 luglio la *diputación* fece notare che un'eventuale rinuncia del *jefe político superior* avrebbe legittimato solo ed esclusivamente l'intendente a prendere il suo posto e che, pertanto, la nomina di Novella mancava di qualsiasi fondamento legale. L'organo inoltre notificò l'accaduto a tutte le altre istituzioni della provincia. Stavolta, però, non ci fu nessuna opposizione sostanziale nei confronti di Novella e del suo partito: le istituzioni civili infine presenziarono, l'8 luglio, al giuramento del maresciallo di campo¹⁰¹.

Di fatto, l'esperienza della Costituzione di Cadice in Nuova Spagna, in quanto Carta fondamentale del governo metropolitano, si chiuse quel giorno.

Risulta curioso, poi, che sempre nel preambolo si giustificasse la resistenza contro gli indipendentisti anche con un riferimento all'art. 172 della Costituzione, sulle «*restricciones a la autoridad del Rey*», e in particolare alla quarta «restrizione»: secondo quest'ultima, il re non poteva cedere ad alcun titolo parti del territorio della Monarchia. Il riferimento è curioso perché non si vede la relazione, nemmeno analogica, tra l'eventualità di una separazione territoriale a causa di un fenomeno sovversivo e una per alienazione da parte del re. Infine, il preambolo ammetteva che l'art. 172 potesse essere eventualmente derogato solo dalle Cortes. Forse si tratta di una distorsione interpretativa dovuta alla ratifica, da parte dell'assemblea, del Trattato di cessione della Florida agli Stati Uniti firmato da Ferdinando VII ancora durante il *sexenio* assolutista e che tanto malumore aveva procurato agli americani.

⁹⁸ Cfr. in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol. 307 – 308, la circolare di Apodaca a Novella del 26 maggio, in cui il viceré chiedeva di redigere uno stato delle diserzioni tra le truppe della capitale e, insieme, invitava gli ufficiali affinché «*hagan cuantas reclutas puedan, no solo para remplazar las bajas que tengan, sino para aumento de fuerza en ambas armas de Infantería y Caballería*».

⁹⁹ BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 76.

¹⁰⁰ Il colpo di Stato è riassunto in ANNA, *La caída del gobierno español...* cit., p. 236; il testo della rinuncia è riprodotto in DELGADO, *El Conde del Venadito...* cit., pp. 965 – 966. Secondo quanto riferisce M. FERRER MUÑOZ, *La formación de un estado nacional en México (el Imperio y la República federal: 1821 - 1835)*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1995, p. 96, fu fatta pervenire alla deputazione provinciale capitolina una suggerimento per evitare che si consumasse l'usurpazione di Novella: Apodaca avrebbe dovuto ritirare la rinuncia e, in contemporanea, si sarebbe dovuto riunire un congresso che avrebbe dovuto ospitare i deputati appena eletti per le Cortes spagnole, in modo che decidessero in libertà sull'«unione con la Spagna» o l'indipendenza. Evidentemente, la proposta non fu presa in considerazione.

¹⁰¹ BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 77; ANNA, *La caída del gobierno español...* cit., p. 237.

PARTE II
L'IMPERO COSTITUZIONALE MESSICANO

CAPITOLO I

IL RUOLO COSTITUENTE DI UN PROGETTO POLITICO: IL *PLAN DE IGUALA*, IL TRATTATO DI CORDOBA E LA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA “MODERATA” COSTITUZIONALE.

Nel *pueblo* di Iguala, il 24 febbraio 1821, Agustín de Iturbide proclamò l'indipendenza dell'“America Settentrionale”, secondo i punti del Piano che firmava dopo mesi di minuziosa preparazione. Come molte delle vicende che ruotano intorno all'impresa dell'emancipazione messicana, anche quella della pubblicazione del *Plan de Iguala* non ebbe uno svolgimento né univoco né lineare. Jaime Del Arenal ha illustrato efficacemente l'avvicendamento di ben tre versioni del documento¹: una prima, manoscritta e più grezza, probabilmente l'originale del 24 febbraio sottoscritto da Iturbide; una immediatamente successiva, già più curata, pubblicata però solo il 17 marzo dal periodico indipendentista *El Mejicano Independiente*² e trascritta da Carlos María de Bustamante nel suo *Cuadro Histórico*³; infine, quella “definitiva”, stampata dal periodico *La Abeja Poblana*, il 2 marzo⁴. Le differenze tra le sole due versioni destinate alla circolazione, quella pubblicata dal *Mejicano Independiente* e da Bustamante, e quella dell'*Abeja Poblana*, sono notevoli: nella prima esisteva un proclama preliminare, assente nella seconda, che però, in cambio, al contrario della precedente era estesamente titolata⁵; la prima era articolata in 23 punti, mentre la seconda in 24; infine, la seconda ampliava organicamente ciascuno dei punti della prima. Ciò indurrebbe a ritenere che la seconda versione fu redatta solo in seguito alla proclamazione del Piano, forse “ritoccata” da una mano più esperta nell'uso di un efficace linguaggio politico⁶.

Ad ogni modo, sarà necessario mettere a ulteriore confronto le due versioni a stampa del *Plan*, per cogliere tutte le peculiarità del fatidico Documento dell'emancipazione messicana.

Il proclama che precede la prima versione risulta sostanzialmente illustrativo della bontà dell'iniziativa indipendentista: è rivolto agli «*Americanos*», volendosi così appellare «*no solo a los nacidos en América, sino a los Europeos, Africanos y Asiáticos, que en ella residen*». Si tratta di un esordio già decisivo: la portata onnicomprensiva dell'“essere americano” non era spiegabile tanto con una prospettiva ideologicamente “cosmopolita”, quanto piuttosto con il tradizionale concetto ispanico della “*vecindad*”, ovvero la residenza e l'attività sociale che un individuo radicava in un certo luogo dell'orbe, appunto, ispanico. Tale *vecindad* agiva da presupposto per l'esercizio di diritti civili e

¹ Si veda DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres...* cit., p. 100 e ss.

² Il periodico fu fondato da José Manuel de Herrera a Puebla, pochi giorni dopo la proclamazione del *Plan*. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 107.

³ Cfr. BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, p. 115 – 118.

⁴ Per la precisione, il *Plan* di Iturbide fu pubblicato nel supplemento al n. 14 del periodico fondato proprio da Carlos María Bustamante. Questa sarebbe diventata la versione ripubblicata, poi, anche in innumerevoli foglietti a stampa e negli atti ufficiali del costituendo governo imperiale. Negli *Agustin de Iturbide Papers* è presente la versione del *Plan* diffusa dall'*Abeja Poblana*, nella ristampa prodotta dalla *Imprenta de Diego Benavente y Socios* di Città del Messico nello stesso 1821. Cfr. Library of Congress (da ora, LOC), *Agustin de Iturbide Papers* (da ora, AIP), Box 10 – “*Broadsides or Printed Matter*”.

⁵ Il titolo recitava infatti: «*Plan ó indicaciones para el gobierno que debe instalarse provisoriamente con el objeto de asegurar nuestra sagrada religión y establecer la independencia del Imperio Mexicano: y tendrá el título de Junta Gubernativa de la América Septentrional, propuesto por el Sr. Coronel D. Agustín de Iturbide al Excmo. Sr. Virey de N. E. Conte del Venadito*». Più che un'intitolazione, una vera e propria premessa, dal contenuto sapientemente rivelatore.

⁶ ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 125 – 126; DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres...* cit., p. 107. Secondo questo autore, il fatto che la circolazione della prima versione tramite il *Mejicano Independiente* sia successiva alla seconda da parte dell'*Abeja Poblana* non deve sorprendere: in quei momenti convulsi ci furono problemi con la stampa del *Plan*, cosicché fu probabilmente per una casualità che il *Mejicano* si trovò costretto a proporre la versione da 23 articoli. Si veda sul punto *ivi*, p. 107 – 108.

politici, per la partecipazione attiva alla *res publica* sulla scorta di un “interesse stabile” a farlo, indipendentemente dall’origine di sangue. Il presupposto della *vecindad* era, dunque, necessario e sufficiente per interessare l’“Americano” alla proposta politica formulata da Iturbide. Già dall’esordio del *Plan* si metteva in chiaro che la questione etnica, pur se da sempre onnipresente in una società della diseguaglianza come quella spagnola e, in particolare, *novohispana*, perdeva ogni rilevanza.

Qualche rigo dopo, Iturbide annunciava che la «*tutela*» della «*Nación mas Católica y piadosa, heroica y magnánima*», la Spagna, era finalmente terminata dopo trecento anni. L’uso di tante espressioni lusinghiere nei confronti della Metropoli appariva contrario all’ideologia insurrezionale del decennio precedente: questa infatti prevedeva l’inappellabile censura nei confronti del regime di governo della Penisola, disprezzato come un regime dispotico e schiavista a danno degli americani. Ora tale concezione veniva completamente ribaltata: Iturbide esaltava la Vecchia Spagna come una “madre”, che «*educó*» e «*engrandeció*» la Nuova, fornendole gli strumenti economici e culturali per conseguire la propria compiuta autoconsapevolezza nazionale. Questa raggiunta maturità, però, aveva consentito di realizzare che, essendo «*la rama igual al tronco*», sarebbe stato impossibile mantenere un rapporto di subordinazione tra la Spagna e la sua “creatura”, a maggior ragione perché la distanza geografica e politica tra le due era ormai insopportabile. Questo passaggio ricalcava la dottrina giustificativa delle proposte dei deputati americani alle Cortes del 1821, quella della distanza, appunto, tra l’una e l’altra sponda dell’Atlantico, che inficiava l’applicazione della stessa Costituzione. Da queste premesse, il proclama ricavava la logica conclusione che «*la opinión pública y la general de todos los pueblos, es la independencia absoluta de la España y de toda otra Nación. Así piensa el europeo, y así los americanos de todo origen*».

A questo punto, ecco un’altra svolta argomentativa sorprendente: la proclamazione dell’indipendenza veniva dichiarata in continuità con il movimento insurrezionale del *cura* Hidalgo del 1810, che pur peccando di una «*moltitud de vicios*» e causando i disastri della guerra civile, aveva avuto il merito inconsapevole di orientare l’opinione pubblica verso un nuovo sistema di governo, che tutelasse, al contrario di quanto avvenuto in passato, l’“unione” tra europei e americani (questi ultimi, sia «*indios*» che «*indígenas*», vale a dire, sia gli aborigeni precolombiani che, generalmente, i “nati in America”).

Impensabile che un colonnello creolo *realista*, feroce repressore degli insorti degli anni ’10, accreditasse dei meriti, per quanto inconsapevoli, alla rivoluzione dei diseredati che tanto aveva dimostrato di disprezzare. Eppure, tale riconoscimento era funzionale all’introduzione del primo caposaldo politico del discorso *iturbidista*: l’“unione”, appunto, tra europei e ultramarini. In effetti, proseguiva il proclama, andava riconosciuto che gli europei (residenti in America) avevano forti interessi economici e finanziari nel Nuovo Mondo e, d’altra parte, che nelle vene di ogni singolo americano scorreva sangue peninsulare. «*Ved la cadena dulcísima que nos une, añadid los lazos de amistad, la dependencia de intereses, la educación é idioma, y la conformidad de sentimientos*»: in questi termini, assicurare la continuità dell’unione tra europei e americani risultava del tutto fisiologico, allo scopo di conseguire la «*felicidad del Reino*».

L’unione diventava l’elemento propulsivo e finale dell’emancipazione: un’impresa, questa, che Iturbide, alla testa di un esercito valoroso e risoluto, esortava l’opinione generale a “ratificare”⁷. In effetti, l’esplicita manifestazione dell’«*uniformidad de (...) sentimientos*» degli “Americani” nei confronti della proposta del Piano era considerata imprescindibile: l’America Settentrionale, esortava

⁷ A fronte della frequente precisazione della necessità che fosse «*una sola opinión y una sola voz*» ad assicurare la felicità del “Reino”, non si usava nel proclama alcun richiamo alla “volontà generale”.

il proclama, «*es ya libre, es ya Señora de sí misma, ya no reconoce ni depende de la España, ni de otra Nación alguna. Saludadla todos como Independiente*».

Per concludere, ecco un richiamo a un elemento “collante” fino ad allora solo accennato: la religione cattolica. «*No anima otro deseo al Ejército, que el conservar pura la Santa Religión que profesamos, y hacer la felicidad general*». La nuova Nazione sorgeva dunque geneticamente improntata come “cattolica”.

Proprio la religione sarebbe stato il primo elemento considerato all’interno delle «*bases sólidas*», il *Plan* vero e proprio enunciato di seguito. I 23 articoli del documento sono aggregabili in alcune “sezioni”, disciplinanti ciascuna specifiche materie. I primi tre contengono enunciati fondamentalmente di principio, occupandosi di descrivere le basi essenziali del nuovo soggetto politico nazionale: la religione Cattolica Apostolica Romana, con il corollario di un inderogabile principio di intolleranza (art. 1); l’indipendenza «*absoluta*» del Reino (art. 2)⁸; la forma di governo monarchica, «*templad[a] por una Constitución análoga al país*» (art. 3).

Seguiva quindi una “sezione” dedicata all’ordinamento provvisorio dello Stato: si specificava (art. 4) che gli «*Emperadores*» sarebbero stati, in ordine di preferenza, Ferdinando VII, re di Spagna, oppure «*en sus casos*» i componenti della sua dinastia. La chiamata al trono di un membro di una dinastia reale era obbligata, proseguiva la disposizione, dalla necessità di evitare ogni ambizione personale tra i neoemancipati. Si noti che si definisce Ferdinando “imperatore” prima ancora che la forma del nuovo Stato sia mai stata qualificata come “Impero”: si tratta in effetti di una delle incongruenze logiche e terminologiche che risultano da questa prima versione ufficiale del *Plan*.

All’art. 5 si stabiliva la formazione di una *junta*, che avrebbe per il momento supplito a delle cosiddette “Cortes”, le quali in seguito avrebbero avuto il compito di rendere “effettivo” il Piano. Ecco dunque i primi, veri riferimenti istituzionali all’interno del progetto indipendentista: rispettivamente, un organo collegiale provvisorio subito operativo e una futura assemblea nazionale, battezzata col tradizionale nome ispanico. L’impiego del nome “Cortes” appare frutto dell’uso comune, della tendenza naturale ad attingere a un patrimonio culturale sedimentato, in qualche modo rassicurante e del tutto attuale. Più in là, all’art. 11, si informava che oggetto dei lavori delle “Cortes” sarebbe stata la “Costituzione dell’Impero Messicano”, ovvero la Carta “moderatrice” del governo monarchico preannunciata già nell’art. 3. Se si combina questa disposizione con l’inciso dell’art. 5, secondo cui le “Cortes” avrebbero dovuto “attuare effettivamente” il *Plan*, se ne può dedurre che il lavoro costituente dell’assemblea avrebbe dovuto seguire l’impostazione dello stesso documento di Iguala. In sostanza, questo veniva già imposto come limite essenziale al lavoro delle future “Cortes”. Il progetto *iturbidista* sembrava assumere il *Plan* come una sorta di compendio normativo super – costituzionale: perciò, la Costituzione avrebbe dovuto corrispondere, almeno nelle fondamenta, allo stesso *Plan*. Tale sillogismo, del resto, appare del tutto coerente con la sanzione di quelli che appaiono come i veri pilastri costitutivi della nuova Nazione, di cui agli artt. 1, 2 e 3.

Tornando sull’enunciato dell’art. 11, è curioso che solo lì, per la prima volta nell’articolato, venisse svelato il nome completo scelto per il nuovo Stato: Impero Messicano. È opportuna una breve riflessione su alcuni possibili presupposti ideologici di tale scelta. Secondo Alamán, la preferenza per la forma dell’“Impero” sarebbe derivata dalla grande considerazione che di sé e del loro Paese avevano gli indipendentisti: si sarebbe trattato, dunque, di una scelta quasi presuntuosa, del tutto

⁸ In un momento in cui il lessico politico ispanico ancora era indeciso sul significato incontrovertibile da dare alla parola “indipendenza”, era meglio essere chiari e specificare che, essendo essa “assoluta”, non esisteva possibilità di confonderla con una semplice “autonomia”.

autoreferenziale⁹. Ipotesi, questa dell'illustre testimone dell'epoca, di certo accettabile. Tuttavia, uno sguardo giuridico – istituzionale sulla questione può proporre una prospettiva più complessa e non meno plausibile, considerando la schiera di intellettuali autonomisti, specialmente giuristi, che dovrebbe aver influito sulle bozze del Piano. Quella di “Impero” era stata la forma attribuita dalla tradizione di pensiero giuspolitico successiva alla *Conquista* all'entità azteca o, per meglio dire (in lingua *náhuatl*), *méxica*, denominata *Anáhuac*: così l'aveva riconosciuta Hernán Cortés, che aveva acquisito quell'entità alla Corona di Castiglia e i suoi abitanti al novero dei vassalli del suo re, allora Carlo I (V del Sacro Romano Impero). È celebre la versione di Cortés sulla *traslatio imperii* operata da Montezuma II nei confronti del monarca cristiano, così come l'accostamento comparativo del titolo di imperatore del Sacro Romano Impero a quello di “imperatore” della Nuova Spagna (il nome dato dal *conquistador* all'*Anáhuac*)¹⁰. Il patriottismo creolo, nel corso dei secoli successivi, avrebbe rielaborato ed enfatizzato l'identità culturale e antropologica *méxica*, mentre, dal punto di vista giuridico – istituzionale, avrebbe sottolineato la sorta di continuità della soggettività giuridica internazionale dell'“Impero” azteco (messicano) nel *Reino* ultramarino della Nuova Spagna, considerato per ciò stesso del tutto equivalente a quella dei *Reinos* di Castiglia, di Aragona, di Napoli, etc. Questo aspetto avrebbe completato la costruzione ideale di un'autonoma “civiltà americana” all'interno della Monarchia spagnola, che però in Europa, soprattutto nel Settecento illuminista, con la diffusione nella Penisola del paradigma coloniale di stampo mercantilista, si sarebbe giudicata pretestuosa e inesistente¹¹. Non di solo mito si era però alimentata questa concezione: la presenza sempre attuale di un'eredità giuspolitica imperiale *méxica* risultava testimoniata dal valore pagato dalla Corona castigliana, a titolo di indennizzo per lo spoglio subito, agli eredi di Montezuma II, uso che si ebbe a partire dal regno di Filippo III d'Asburgo e che comportava la rinuncia a ogni diritto sul trono dell'“Impero” (nome esplicitamente utilizzato nell'occasione) messicano¹². Negli anni '10 dell'Ottocento, i movimenti insurrezionali *novohispanos* connotarono con forti richiami al passato “imperiale” precolombiano le loro rivendicazioni¹³: la prima dichiarazione di indipendenza dell'“America Settentrionale”, nel 1813, veniva non a caso resa dal Congresso dell'*Anáhuac* riunito

⁹ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 116.

¹⁰ La vicenda della *traslatio imperii* che, per quanto in maniera ingannevole e fittizia, Cortés raccontò a Carlo V di aver imposto a Montezuma II è ricostruita in: D. BRADING, *Orbe Indiano. De la monarquía católica a la República criolla, 1492 – 1867* (titolo originale: *The First America: the Spanish monarchy, Creole patriots and the Liberal state, 1492 – 1867*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1991, pp. 42 – 43; J. H. ELLIOTT, *Imperios del mundo atlántico. España y Gran Bretaña en América (1492 - 1830)* (titolo originale: *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America 1492 – 1830*), Editorial Taurus, Madrid 2011 (3ª edizione), p. 30, p. 54 e p. 192.

¹¹ Lo sviluppo di un paradigma della Nuova Spagna come *Reino* per “diritto proprio”, derivante da un “Impero”, doveva molto già alle ricostruzioni storiche sul mondo politico e culturale indigeno prodotte fin dalla seconda metà del Cinquecento, come la *Monarquía Indiana* del francescano Torquemada. Cfr. BRADING, *Orbe Indiano...* cit., pp. 314 e ss.

¹² Questa interessante pattuizione è riportata nel classico studio di J. MANZANO MANZANO, *La incorporación de las Indias a la Corona de Castilla*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid 1948, p. 308. L'autore afferma che l'indennizzo si corrispondeva ancora nel 1820.

¹³ Si trattava di reminiscenze che avevano affascinato trasversalmente diversi personaggi al seguito di Morelos, tra cui Carlos María Bustamante: il futuro alfiere del repubblicanesimo scrisse per Morelos il discorso di apertura del Congresso di Chipalcingo, in cui esplicitamente fece riferimento al “ristabilimento” dell'antico impero messicano, “migliorandone il governo”: cfr. sul punto L. VILLORO, *El proceso ideológico de la revolución de Independencia*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2010, pp. 156 – 157. Proclamato il *Plan de Iguala* e con ormai a buon punto la campagna di indipendenza, Bustamante celebrò il passato imperiale azteca con intento “didattico” nei confronti dei nuovi governanti, quando scrisse un'opera in cui riassumeva le vite dei principi dell'epoca precolombiana, modello di virtù e moderazione: cfr. C. M. BUSTAMANTE, *Galería de antiguos príncipes mexicanos dedicada a la suprema potestad nacional que les sucediere en el mando para su mejor gobierno*, Oficina del Gobierno Imperial, Puebla 1821.

a Chipalcingo¹⁴. Il recupero di questa nomenclatura era così giunto fino al *Plan de Iguala*, che ora parlava di “Impero messicano”¹⁵ fondendo il significato “patriottico” già noto con uno più moderno e “politico”¹⁶; tuttavia, nei mesi a seguire non si sarebbe rinunciato a utilizzare il termine *Anáhuac* in contesti più celebrativi e retorici¹⁷.

Tra gli artt. 6 e 10 del *Plan de Iguala* si sviluppavano le caratteristiche ordinamentali della *junta* provvisoria: l’organismo si sarebbe appellato “Gubernativo”; avrebbe governato «*en virtud del juramento que tiene prestado al Rey, ínterin este se presenta en México y lo presta, y entonces se suspenderán todas ulteriores ordenes*». Nel caso in cui Ferdinando VII non si fosse risolto a venire in Messico, la «*Junta ó la Regencia*» avrebbero continuato a governare «*a nombre de la Nación*», mentre si fosse deciso chi incoronare¹⁸. Il governo sarebbe stato “sostenuto” dall’«*Ejército de las Tres Garantías*»: certificandosi “super – costituzionalmente” il ruolo della forza armata, che del resto era la vera protagonista dell’estensione al pubblico del *Plan*, la si connotava specificamente con un appellativo, anche qui, qualificativo di una specifica funzione già istituzionale, “delle Tre Garanzie”. Tuttavia, curiosamente all’art. 9 non si specificava né cosa fossero le Garanzie, né cosa significassero nell’architettura complessiva del nuovo Impero.

L’art. 10 risolveva l’eventuale concorrenza tra *Junta* e future “Cortes”: le seconde, una volta in funzione, avrebbero stabilito se mantenere la prima in attività oppure se sostituirla una “Reggenza”, in attesa dell’arrivo di un Imperatore.

Non è semplice indovinare i modelli di riferimento di questo primo abbozzo di impalcatura istituzionale: si sa che le *juntas* erano generalmente considerate come tradizionali corpi collegiali di governo, dove per “governo” poteva intendersi la *summa* delle attribuzioni del potere pubblico¹⁹. I precedenti ispanici più recenti legavano a queste istituzioni una caratterizzazione emergenziale, “rappresentativa” della Nazione o della massima autorità politica: gli esempi più illustri di *juntas* erano certo quelle del biennio 1808 – 1810, sia nella Penisola che in America. Tuttavia, nella Spagna

¹⁴ Cfr. *Acta solemne de la declaración de la independencia de la América septentrional*, in E. LEMOINE, *Insurgencia y República federal*, Porrúa, Città del Messico 1987 (2ª edizione), pp. 219 – 220.

¹⁵ Per un sintetico spaccato sull’immaginario imperiale in Nuova Spagna tra la fine del Settecento e l’indipendenza, si veda R. ROJAS, *La escritura de la independencia. El surgimiento de la opinión pública en México*, Taurus – Centro de Investigación y Docencia Económica, Città del Messico 2010 (ristampa della 1ª edizione del 2003), pp. 66 – 74.

¹⁶ In DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres...* cit., p. 165, si sottolinea che l’immaginario imperiale che Iturbide aveva davvero in mente, al di là della reminiscenza storico – culturale, era quella di uno stato che, in quanto appunto “Impero”, fosse forte e centralizzato, evitando la frammentazione interna e le minacce esterne. Sul punto, cfr. anche A. LEMPÉRIÈRE, *De la república corporativa a la Nación moderna. México (1821 - 1860)*, in A. ANNINO, F. – X. GUERRA, *Inventando la nación. Iberoamérica siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2003, p. 319.

¹⁷ Il termine *Anáhuac* non dava adito a confusione con il nome della capitale, che pure era abitualmente nominata *México*; anche per questo motivo, nel biennio 1821 – ’23 finì per diventare il preferito dei repubblicani: cfr. A. ÁVILA, *México: un viejo nombre para una nueva nación*, in J. C. CHIARAMONTE (a cura di), *Crear la Nación. Los nombres de los países de América Latina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2008, p. 282.

¹⁸ CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 193, riporta un versione differente dell’enunciato dell’art. 8 del *Plan*: invece di «*la junta ó regencia mandará á nombre de la nación*», il testo trascritto in quella sede è «*la junta de la regencia mandará...*». È possibile che si tratti di un refuso, poiché l’affidabilità della versione offerta da Bustamante, che poi è quella riproposta anche da ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 9 dell’“Appendice” (o anche nella compilazione ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN (a cura di), *Correspondencia y diario militar de Agustín de Iturbide. 1815 – 1821*, vol. III, Talleres Gráficos de la Nación, Città del Messico 1930, p. 663, che include la copia del *Plan* conservata nell’Archivo General de la Nación) appare fuori questione. Eppure, M. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 94, ripropone proprio quella che sembra la versione del *Plan* pubblicata da Cuevas (peraltro senza citarlo come riferimento), completa di refuso, e su questa erronea base costruisce pure qualche rigo di critica (cfr. *ivi*, p. 105) alla coerenza logica e terminologica del documento. Alla luce di un semplice confronto dell’enunciato offerto da Cuevas con quello tramandato dalle altre fonti, la critica appare, nella fattispecie, del tutto ingiustificata.

¹⁹ RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 519.

della Guerra di Indipendenza quei corpi erano caratterizzati come “supremi”, vale a dire “sovrani”: nel *Plan de Iguala*, invece, non si trovano riferimenti a un esercizio del deposito di sovranità nazionale da parte della *Junta* provvisoria, anzi, la questione della sovranità e della sua titolarità interinale appariva per il momento solo abbozzata, se non inesistente. Le attribuzioni della *Junta Gubernativa* messicana, piuttosto, apparivano come meramente governative, proprie di una fase di “esercizio provvisorio”, in cui limitarsi, oltre che alla convocazione delle elezioni per le “Cortes” messicane, alla sola ordinaria amministrazione. In ciò, stando sempre ai modelli peninsulari, l’istituzione di Iguala potrebbe piuttosto ricalcare l’esperienza della *Junta Suprema de Gobierno* di Madrid, lasciata in funzione da Ferdinando VII alla partenza per Baiona e istruita dal re affinché si occupasse di materie «*gubernativas y urgentes*»²⁰: eppure essa era caratterizzabile come una vera depositaria della sovranità regia, cosa che ancora una volta renderebbe impropria una sua totale sovrapposizione con la *Junta* messicana. L’altro esempio recente di *Junta* spagnola era quella nominata da Ferdinando nella primavera del 1820, la *Provisional Consultiva*, che aveva gestito il ristabilimento del regime costituzionale e si era occupata della convocazione delle elezioni per le Cortes del luglio successivo; soltanto quest’ultima attribuzione, però, assimilava tale corpo a quello previsto nel *Plan de Iguala*, poiché per il resto la *Junta* madrilenza era solo “consultiva”, non potendo essere anche “governativa” perché, stavolta, il governo del re esisteva e funzionava pienamente.

Anche in Nuova Spagna si era avuta più di un’esperienza *juntera* nel recente passato, cui forse Iturbide aveva guardato come a un modello più familiare. Si pensi innanzitutto alla *Junta* di governo riunita, seppur per breve tempo, dal viceré Iturrigaray in accordo con l’*ayuntamiento* di Città del Messico; tuttavia, anche in quel caso si trattava di una *junta* che avrebbe dovuto amministrare la sovranità “tornata al popolo” in considerazione della prigionia baionese del re Ferdinando, per cui il paragone con l’organo stabilito a Iguala non sembra appropriato. Nemmeno sembra azzeccata una corrispondenza con l’insurrezionalista *Junta* di Zitácuaro formata nel 1811 da Ignacio Rayón: in questo caso, l’origine “ribelle” dell’organo e la sua composizione “elettiva” non concordano con la *Junta Gubernativa* pensata da Iturbide. Bisogna dunque concluderne che, in questa prima fase, il disegno istituzionale *iturbidista* era piuttosto spurio e abbozzato, per quanto fossero intravedibili alcune reminiscenze giuspolitiche *lato sensu* ispaniche.

Tornando all’articolato del *Plan de Iguala*, tra l’art. 12 e il 14 si sviluppava quello che potrebbe definirsi l’ordinamento sociale dell’Impero. In quest’ambito, la prima sanzione davvero rivoluzionaria del *Plan* era l’uguaglianza giuridica di tutti gli abitanti dell’Impero, «*sin otra distinción que su mérito y virtud*». Tutti, dunque, erano cittadini: il pieno esercizio dei diritti politici era assicurato anche ai discendenti degli africani, fino ad allora confinati nell’odioso sistema discriminatorio delle *castas*, che era stato riconosciuto e promosso anche dalla Costituzione di Cadice. Grazie a un liberalismo ancor più radicale, ora il *Plan* cancellava la segregazione razziale (in coerenza con l’invocazione, nel proclama, della multietnicità americana). L’uguaglianza giuridica delle *castas* non era del tutto un’invenzione del movimento *iturbidista*: esistevano infatti degli illustri precedenti. Il tema era stato oggetto di rivendicazione da parte dei rappresentanti ultramarini sin dall’epoca delle Cortes di Cadice: in quell’occasione si era tentato di affermare un principio strumentale all’aumento della rappresentanza ultramarina nelle Cortes, in dipendenza dall’enorme incremento proporzionale di deputati in seguito all’inclusione di centinaia di migliaia di discendenti di africani nella comunità politica di cittadinanza. Preoccupati di finire in minoranza nell’assemblea legislativa, i liberali

²⁰ ARTOLA, *Los Origenes...* cit., pp. 109. A questa *Junta* si sarebbe dovuta affiancare una Reggenza, che avrebbe avuto il compito di dirigere la guerra contro i francesi e di convocare e Cortes.

europei avevano puntualmente disatteso tali istanze. Un secondo antecedente era quello rappresentato dalla prima, vera esperienza istituzionale sperimentata da un movimento indipendentista, quella che vide protagonista José María Morelos. Già in uno dei suoi primi decreti, emanato nel 1810, il celebre insorgente del Sud dichiarò che non si sarebbe più tollerata alcuna distinzione di razza tra gli abitanti «*de esta América*», i quali, a eccezione degli europei, sarebbero stati individuati semplicemente come “Americani”: in questo caso, la differenza con la concezione *iturbidista* risultava dalla preferenza del *Plan de Iguala* per la *vecindad*, piuttosto che per la nascita, per definire un “americano” (sfumatura necessaria, del resto, alla realizzazione dell’“unione” tra europei e americani)²¹. Nei *Sentimientos de la Nación* emanati il 14 settembre 1813, Morelos aboliva all’art. 15 la schiavitù e «*la distinción de castas, quedando todos iguales y sólo distinguirá a un americano del otro el vicio y la virtud*»²²: a parte il punto sulla schiavitù, la vicinanza concettuale con il *Plan de Iguala* è qui ben visibile. Non è da escludere che Iturbide e i suoi sodali attinsero all’esempio di Morelos, che il colonnello aveva combattuto furiosamente solo pochi anni prima, per caratterizzare la disposizione più radicale del loro progetto, che del resto ben si sposava con le residue rivendicazioni di personaggi come Guerrero.

All’art. 13, il *Plan de Iguala* presentava un altro elemento liberale, la sanzione incondizionata della protezione della persona e della proprietà individuale (art. 13).

Accanto all’innovazione, ecco però affacciarsi il conservatorismo: l’art. 14 privilegiava «*el Clero Secular y Regular, conservando en todos sus fueros y propiedades*». La riproposizione del particolarismo giuridico a beneficio degli ecclesiastici risulterebbe incoerente con il principio di uguaglianza giuridica appena descritto solo se non fossero già note le implicazioni dell’alto clero (si pensi ai vescovi di Puebla e Guadalajara) nell’avallo del *Plan* e nell’orientamento del consenso a favore dell’indipendenza, approfittando del fertile terreno preparato dai decreti anticlericali emanati dalle Cortes di Madrid²³. Così, si avviavano a convivere forzatamente la più moderna sanzione della coincidenza tra diritto naturale e politico (sotto forma dell’equazione tra l’individuo e il cittadino) e il retaggio del corporativismo dell’Antico Regime nella conservazione del foro ecclesiastico²⁴. Si trattava peraltro di una contraddizione già verificatasi all’interno della Costituzione di Cadice, che all’art. 249 stabiliva proprio un’identica preservazione del *fuero*, per quanto specificamente in ambito criminale: la sanzione del privilegio ecclesiastico da parte di Iturbide era dunque di certo interessata, ma non estemporanea né certamente ispirata da nostalgici retaggi assolutisti²⁵.

L’art. 15 dedicava un breve passaggio ad aspetti amministrativi, sancendo la continuità di tutti gli uffici e le cariche pubbliche in vigore, salvo opposizione dei titolari nei confronti del *Plan*: si faceva riferimento al principio della virtù e del merito per poter accedere ai posti vacanti, sanzione

²¹ Il decreto di Morelos è citato in RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., I, p. 400.

²² Cfr. il testo dei *Sentimientos* in LEMOINE, *Insurgencia y República federal...* cit., p. 194.

²³ In N. M. FARRISS, *Crown and Clergy in colonial Mexico, 1759 – 1821. The Crisis of the Ecclesiastical Privilege*, University of London – Athlone press, Londra 1968, p. 251, si sottolinea come l’“astuto Iturbide”, che durante gli anni della guerra civile non aveva esitato a fucilare i chierici insurrezionisti, ora scegliesse di captare il consenso del clero conservatore conservandone l’immunità.

²⁴ Senza voler ridimensionare le specifiche ragioni che aveva Iturbide per caratterizzare una simile disposizione, si noti però che, tornando ai *Sentimientos de la Nación*, anche Morelos aveva previsto la conservazione dei privilegi del clero, nonché dei militari (come si vedrà che fece anche il *Plan de Iguala*): cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., I, p. 431.

²⁵ Cfr. l’art. 249 («*los eclesiásticos continuarán gozando del fuero de su estado, en los terminos que prescriben las leyes ó que en adelante prescribieren*») in *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 73. Una differenza sostanziale tra la disposizione di Iguala e quella gaditana era che nella seconda era prevista una riserva di legge per la disciplina (anche in senso limitativo o derogatorio, come fu in effetti durante il *Trienio Constitucional*) del privilegio. Una simile riserva era invece assente nel *Plan* messicano: in linea di principio, quindi, il *fuero* ecclesiastico della neonata Nazione americana era protetto in maniera più forte.

che prometteva di chiudere l'epoca, anche piuttosto enfatizzata dalla retorica del patriottismo creolo, dell'attribuzione di cariche pubbliche ai soli peninsulari, spesso per cooptazione o (soprattutto nell'epoca degli *Austrias*) venalità.

Dall'art. 16 al 19 si definiva l'ordinamento militare: in primo luogo, si annunciava (di nuovo) la creazione di un «*Ejército protector*», che si sarebbe nominato «*de las Tres Garantías, y que se sacrificará del primero al último de sus individuos, ante la más ligera infracción de ellas*». L'evocativa disposizione lasciava comunque ancora impregiudicata la questione fondamentale di cosa fossero le Tre Garanzie, dato che nemmeno in questa occasione si elencavano in alcun passaggio. Ad ogni modo, la disciplina dell'Esercito sarebbe stata affidata all'Ordinanza militare in vigore (vale a dire, quella di Carlo III del 1768) e ciò rendeva implicito il godimento del foro militare per i soldati. Si determinava dunque l'ultrattività di un ulteriore privilegio corporativo, stavolta a beneficio della classe militare²⁶. Le truppe di questo esercito sarebbero state considerate come di linea, mentre tutti coloro che si fossero arruolati in corpi diversi sarebbero stati inquadrati come Milizia Nazionale. Il conferimento dei gradi sarebbe avvenuto provvisoriamente, va sottolineato, “a nome della Nazione”²⁷.

La conclusione del documento riguardava la definizione di un regime giuridico transitorio: l'art. 20 stabiliva significativamente che, per la persecuzione dei delitti, si sarebbe fatto riferimento alla normativa prevista dalla Costituzione di Cadice. La Carta spagnola faceva la sua prima apparizione nel sistema indipendentista, con funzione di ordinamento criminale provvisorio, con tutto ciò che questo comportava in merito alla protezione dei diritti individuali (con riferimento, ad esempio, al principio del giudice naturale precostituito per legge e delle formalità inderogabili del procedimento giudiziario²⁸). Un regime speciale differenziato era però previsto per i delitti contro l'Indipendenza: l'art. 21 imponeva la prigione finché le “Cortes” non avessero dettato la pena per quello che veniva considerata la fattispecie delittuosa più grave, dopo la lesa Maestà Divina. Un accenno allo stabilimento di una sorta di regime di polizia a protezione del neonato ordine indipendentista veniva inserito nell'art. 22, in cui si annunciava che si sarebbe vigilato su chi avesse propagato il germe della “divisione”.

L'art. 23 concludeva con tutt'altro argomento: quasi come se solo allora ci si fosse “ricordati” di specificarlo, si stabiliva che, poiché le “Cortes” di cui si era parlato addietro erano «*constituyentes*», «*deben ser elegidos Diputados bajo este concepto*», ovvero con poteri abbastanza estesi da consentire loro di costituire la nuova Nazione. La *Junta* avrebbe determinato modi e tempi dell'elezione.

Così terminava l'articolato del *Plan de Iguala*. Una piccola coda riprendeva i toni del proclama iniziale e ribadiva il ruolo dell'Esercito delle Tre Garanzie come propulsore dell'impresa e promotore della “felicità comune”, indipendentemente dall'origine eterogenea dei suoi soldati, tra «*Europeos y Americanos*», «*disidentes* [chiaro il riferimento ai ribelli di Guerrero] y *Realistas*».

²⁶ Anche per la protezione del fuero militare, si confronti la disposizione dell'art. 250 («*Los militares gozarán también de fuero particular, en los términos que previene la ordenanza ó en adelante previniere*») della Costituzione di Cadice, *ibidem*. In questo caso, la somiglianza della disposizione gaditana con l'articolo di Iguala è più spiccata.

²⁷ Un esempio dell'applicazione di questo articolo del *Plan de Iguala* sarebbe stata la nomina provvisoria del colonnello Anastasio Bustamante a comandante del *Regimiento de Dragones de San Luis*, comunicatagli da Iturbide l'11 aprile «*en nombre de la Nación*». Cfr. Iturbide ad A. Bustamante in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 219.

²⁸ Della fissazione del principio del giudice naturale precostituito per legge si occupava l'art. 247 della Costituzione: cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 73.

L'auspicio finale era che, per realizzare l'indipendenza, non sarebbe stato necessario versare una sola goccia di sangue.

Lo stesso 24 febbraio, Iturbide compose per il viceré Apodaca il plico accennato in precedenza, allo scopo di metterlo al corrente della proclamazione di Iguala. Come già detto, la corrispondenza comprendeva una lettera privata, una ufficiale e la copia del *Plan de Iguala* nella versione da 23 articoli appena descritta.

Nella parte privata della corrispondenza²⁹, Iturbide dichiarava di voler dare «a V. E. una idea mas segura de los agentes que mueven mi espíritu»:

Yo no he creído ni creeré V. E. sin duda, que nuestro amado y desgraciado rey haya adoptado voluntariamente un sistema que no solo es contrario á las prerrogativas que fueron anexas á la corona que heredó de sus augustos predecesores, sino que destruye los sentimientos piadosos de que sobre abunda su corazón, y de que tan constantes, repelidas é innumerables pruebas nos tiene dadas. ¿No se persuade V. E. que si México le llamase para que reinara pacíficamente dejando al clero secular y regular en el mismo goce de sus fueros por una constitución moderada, y al mismo tiempo le dejase en el goce de muchas preeminencias justas y razonables de que ha sido despojado, vendría volando á disfrutaren tranquilidad de su cetro, á ser feliz, y á hacer lo felicidad del Anáhuac? Sí, sí, no puede dudarse. Sea, pues, V. E. quien haga el mejor servicio al mejor de los reyes. Adóptese el plan que debe paralizar los proyectos de revolución desastrosa que se anuncia por todas partes.

Da questo primo stralcio della lettera riemerge quel talento per la dissimulazione che Iturbide aveva impiegato durante la fase preparatoria del *Plan*: il colonnello, sapendo che la Costituzione di Cadice era a stento sopportata dal re e dai suoi funzionari nel Nuovo Mondo, propagandava l'indipendenza come una sorta di restaurazione di un autentico potere monarchico, per quanto "moderato", a beneficio di Ferdinando e dei privilegi del clero. Ecco dunque svelata l'attitudine reazionaria del progetto di Iturbide? Forse no: egli, infatti, così proseguiva dopo poche righe:

Pondere V. E. cuál sería el resultado de una nueva sublevación en este país, en que la heterogeneidad de sus habitantes hace encontrados los asuntos y los intereses respectivos. Tiene V. E. además partidos muy conocidos y bastante fuertes para destruirse [...] Por una parte, entre los europeos hay hombres sin educación y de ideas bajas, que no se contentarían sino con ver derramar la sangre á todos cuantos han nacido en este país. Hay hijos de él, por desgracia, que con ideas igualmente bárbaras, derramarían si estuviese en su mano en un solo día la sangre de todos los europeos [...] Hay un partido liberal frenético que aspira y solo estaría contento con el libre goce de la licencia más desenfrenada. Otro de liberales que con ideas justas aspiran á la moderación: otro de católicos pusilánimes que se asombran de las fantasmas que ecsisten solo en su idea: otro de hipócritas supersticiosos, que fingiendo temer todo mal, buscan simuladamente su provecho propio. Hay otros ciegos partidarios de la democracia; otros á quienes acomoda la monarquía moderada constitucional: no falta quien crea preferente á todo la absoluta soberanía de un Mochtezuma.

²⁹ Da qui in avanti, si riporterà il testo delle missive di Iturbide ad Apodaca del 24 febbraio così come pubblicate in BUSTAMANTE, *Cuadro histórico...* cit., V, pp. 119 – 126.

Iturbide, nel censurare le “fazioni” in lotta nell’ex vicereame, che secondo lui minacciavano di far esplodere nuovamente una devastante polveriera, non risparmiava critiche a nessuno, tranne che a quei “liberali moderati” i quali, in fondo, apparivano ora con chiarezza come i suoi veri “mandanti”. La drammatica frammentazione politica della Nuova Spagna induceva ad una conclusione obbligata: *«un nuevo gobierno, un nuevo sistema abrazado por V. E, disipando los principios del odio y de la confianza, se recibiría generalmente, porque cada uno de los partidos creería haber ganado mucho á poco costo, aun cuando no llenasen todo su intento»*.

Dalla lettera ad Apodaca risulta ulteriormente evidente come Iturbide avesse sempre detto a ognuno dei suoi interlocutori epistolari ciò che essi volessero sentire, allo scopo di convincerli a collaborare. Il *Plan de Iguala*, una volta di più, consisteva nella somma finale delle aspettative di ciascuna delle classi o dei ceti coinvolti nella sua elaborazione o nel processo di formazione del consenso nei suoi confronti: ora Iturbide cercava di accaparrarsi persino il *placet* di chi, da viceré, “per colpa” della Costituzione si ritrovava ora “semplice” *Jefe Político Superior* di una singola provincia, (per quanto fosse ancora Capitano Generale con giurisdizione sull’intero territorio dell’America settentrionale). Iturbide faceva leva sul plausibile risentimento del Venadito nei confronti di un regime costituzionale che aveva svuotato il significato simbolico e istituzionale della sua carica. Il colonnello doveva pensare che, per venire tentato di aderire alla svolta independentista, Apodaca dovesse tornare a considerarsi una figura centrale: perciò, gli offrì una posizione di assoluta preminenza nel piano independentista, affidandogli la presidenza della *Junta Gubernativa*. Era la corrispondenza ufficiale a illustrare questo significativo e delicato passaggio:

V. E. y los señores nombrados en la *adjunta lista* reúnen todas las circunstancias que pueden apetecerse en el caso, sin que puedan desconfiar ni de sus luces, ni de su honradez, ni de su firmeza de carácter, los partidos respectivos que hasta hoy han sido contrariados, y desde mañana deben formar una causa común, abrazar un solo interés, así como deben hacer una sola familia.

Poniéndose V. E. á la cabeza de los diez individuos nombrados en primer lugar, y substituyendo por defecto de alguno el que le corresponda de los cuatro subsecuentes, *se formará una junta gubernativa que pueda reunir como he indicado la opinión general*, y llamar velozmente á los diputados de cortes que se elijan en el prócsimo marzo, y reciban de sus comitentes la facultad de constituir. Pues ellos con una representación suficiente y con los conocimientos necesarios, promoverán lo que convenga para el fin que he propuesto á V. E. en el principio. Entre tanto, la junta como depositaria de la confianza y opinión de todos, paralizará cualquier proyecto de las sublevaciones tumultuarias que amenazan por todas partes³⁰.

La “lista” cui accenna lo stralcio riportato e allegata al *Plan* era la seguente:

Presidente. El conde del Venadito.

Vice-presidente. D. Miguel de Bataller, regente de la audiencia de México.

Dr. D. Miguel Guridi y Alcocer, cura de la parroquia del Sagrario.

Conde de la Cortina, presidente del tribunal del consulado.

D. Juan Bautista Lobo, diputado provincial por Veracruz.

P. Dr. D. Matías Monteagudo, prepósito del Oratorio de S. Felipe Neri, y canónico de la santa iglesia metropolitana.

³⁰ Il corsivo è di chi scrive.

D. Isidro Yáñez, oidor de dicha audiencia.
D. José María Fagoaga, oidor honorario.
D. Juan José Espinosa de los Monteros, agente fiscal de lo civil.
Lie. D. Juan Francisco Azcárate, síndico segundo del ayuntamiento constitucional de México.
Dr. D. Rafael Suarez Pereda, juez de letras.

Suplentes.

D. Francisco Sánchez de Tagle, regidor constitucional.
D. Ramón Osés, oidor.
D. Juan José Pastor Morales, diputado provincial por Valladolid.
D. Ignacio Aguirrevengoa, coronel graduado³¹.

La composizione di tale lista fornisce un'ulteriore prova dell'abilità diplomatica di Iturbide e dei suoi collaboratori. C'erano sei americani e cinque europei. Erano presenti rappresentanti del clero, del consolato commerciale, delle *diputaciones provinciales*, degli *ayuntamientos*: vale a dire che si mettevano insieme esponenti del vecchio ordine corporativo e antiliberale, come Monteagudo, con membri delle nuove istituzioni costituzionali, cui dunque già risultava implicito che non si sarebbe rinunciato. Veniva coinvolta l'*audiencia* di Città del Messico, chiamandone in causa ben tre membri: all'antico tribunale si restituiva in qualche modo quella tradizionale primazia, anche negli affari politici, che la Costituzione, attraverso la separazione dei poteri e la creazione del centralizzato Tribunale Supremo di Giustizia, le aveva in qualche modo sottratto³². Venivano poi inclusi individui giudicati imprescindibili non per la rappresentatività corporativa, ma per la loro conoscenza della scienza di governo, peraltro di ispirazione decisamente liberale: era il caso di Azcárate, celebre membro dell'*ayuntamiento* capitolino che, nel 1808, era stato tra i primi a manifestare posizioni autonomiste; di Guridi y Alcocer, ex deputato americano alle Cortes straordinarie di Cadice, dunque ex costituente; di Fagoaga, coinvolto nel movimento insurrezionale degli anni '10 e nelle società

³¹ Gli stralci della parte ufficiale della corrispondenza di Iturbide ad Apodaca appena trascritti differiscono sensibilmente dal testo pubblicato in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 190 - 191. In particolare, nella versione di Cuevas si trova, esplicitato nel corpo della missiva, un elenco dei componenti della *Junta* di soli otto nomi, più quello del viceré – presidente, e vengono designati solo tre supplenti. Così, la *Junta*, stando alla versione della missiva pubblicata da Cuevas, risulterebbe composta da soli nove personaggi, ovvero il viceré Apodaca, Miguel Bataller, il Marchese di Rayas, Matías Monteagudo, Miguel Guridi y Alcocer, Juan José Espinosa, José María Fagoaga, Isidro Yáñez; i supplenti, invece, sarebbero stati Rafael Pereda, Juan Martiñena e Francisco Sánchez de Tagle. Nel testo della missiva pubblicata da Cuevas sparisce ogni riferimento a una lista di nomi separatamente allegata. Il periodo corrispondente a quello trascritto sopra, infatti, recita così in Cuevas: «V.E., los Sres [seguendo gli otto nominativi appena citati] ...»; quindi, il successivo capoverso è: «Poniéndose V.E. a la cabeza de los ocho individuos nombrados en primer lugar, y substituyendo por defecto de alguno el que le corresponda de los tres subsecuentes...». La diversità è sostanziale e indurrebbe a ritenere l'esistenza di due versioni della lettera ufficiale e, ovviamente, della composizione della *Junta*. Il problema, con la raccolta documentale di Cuevas (per quanto considerata generalmente affidabile dalla storiografia e più volte utilizzata anche nel presente studio), è che, salvo rare eccezioni, l'autore non rivela il luogo in cui si è procurato i documenti, per cui una verifica della veridicità di quanto trascritto risulta per lo più ardua. Adesso risulterà forse più chiaro perché ci si è affidati alla versione della corrispondenza ufficiale offerta da Bustamante, considerato anche che si tratta della versione generalmente citata. Ad ogni modo, va riportato che Cuevas non omette di copiare anche la *Lista* separata ivi, pp. 195 – 196.

³² È nota la rilevanza, nell'ordinamento del governo indiano, del *Real Acuerdo* tra viceré e *audiencia*, su cui si rimanda a J. BRAVO UGARTE, *Instituciones políticas de la Nueva España*, Editorial Jus, Città del Messico 1968 (2ª edizione), p. 25 e p. 35. L'autore riporta anche (pp. 97 – 100) il giudizio apparentemente negativo di Alamán sulla tabula rasa che la Costituzione del 1812 fece di questa secolare istituzione, in nome della separazione di principio tra funzione di governo e funzione giurisdizionale.

segrete autonomiste, quindi eletto deputato alle Cortes ordinarie (mai riunite) del 1815; del supplente Sánchez de Tagle, l'autore dell'esposto al Governo spagnolo citato in precedenza, in cui si elencavano le difficoltà dello stabilimento del regime costituzionale in Nuova Spagna. Il "viceré", vertice di questo sistema collegiale, con un ruolo che quasi rievocava quello, identico, riservato a Iturrigaray all'interno del modello di *junta* autonomista pensato nel 1808, di fatto riacquisiva la dignità di *alter ego* del monarca, di punto di riferimento autoritario, fino all'arrivo dell'imperatore: non a caso Iturbide esortava Apodaca a rendere il "miglior servizio" a Ferdinando, abbracciando il *Plan*³³.

In effetti, stante la conservazione della forma monarchica, aver riservato il trono al re di Spagna o a un membro della dinastia doveva essere apparsa agli sviluppatori del Piano independentista come una potenzialmente proficua "misura di sicurezza": non solo, come recitava la lettera dell'art. 4 del *Plan*, metteva al riparo dalla competizione tra eventuali ambiziosi al trono, ma, col suo sapore legittimista, in un momento in cui il contesto atlantico si trovava sotto la minacciosa pressione della Santa Alleanza, intendeva evitare che il pronunciamento independentista venisse semplicisticamente contrassegnato, in Nuova Spagna come all'estero, come una nuova, ingiustificata ribellione. L'offerta volontaria del trono a Ferdinando traeva senz'altro spunto dal riconoscimento alla Corona, nel proclama preliminare al *Plan de Igualta*, di quel ruolo civilizzatore per cui il nuovo Impero si dimostrava grato, in generale, a tutta la Spagna; inoltre, molto più concretamente, costituiva il riconoscimento di un secolare legame personale con la dinastia peninsulare, la cui sopravvivenza avrebbe messo al sicuro da scetticismi e ipotetiche reazioni interne circa la giustizia dell'indipendenza³⁴, così come da aggressioni esterne da parte di monarchi europei potenzialmente irritati per il nuovo turbamento rivoluzionario dello status quo legittimista. Coerentemente con queste valutazioni, il vantaggio immediato nell'attrarre anche il Venadito nell'orbita independentista, riaffidandogli il rimpianto ruolo di *alter ego principis*, era proprio quello di stroncare sul nascere ogni possibile resistenza *realista*, insieme legittimando l'impresa emancipatrice agli occhi dei militari più conservatori al comando di piazze strategiche, il cui appoggio era per il momento meno scontato³⁵.

³³ L'idea del viceré a capo di un organismo autonomista era stata recuperata anche dal primo movimento insurrezionale, nel 1810: infatti, Ignacio Allende, celebre insorgente della prima ora, sulla base di una concezione tradizionalista ispanica aveva ipotizzato a sua volta una *junta* di rappresentanti delle città, con il viceré a fare da presidente: cfr. VILLORO, *El proceso ideológico...* cit., p. 105.

³⁴ Soprattutto gli europei, e tra questi i membri delle grandi oligarchie economico – finanziarie dell'ex vicereame, trovarono nella conservazione della monarchia e del re una chiave interpretativa rassicurante del *Plan de Igualta*. D'altra parte, le classi basse, soprattutto rurali, avevano accettato senza difficoltà la continuità del paternalismo monarchico, incarnato specialmente da Ferdinando VII, sin dall'inizio dell'insurrezione degli anni '10: cfr. ANNA, *El Imperio...* cit., p. 29. In effetti, nei suoi *Elementos de la constitución*, l'altro grande insorgente Ignacio Rayón aveva teorizzato (strategicamente, allo scopo di aumentare i consensi al movimento) un'America libera e indipendente, ma sempre con Ferdinando VII come legittimo re: cfr. il documento in LEMOINE, *Insurgencia y República federal...* cit., pp. 141 – 152. È possibile comunque che, accanto agli apporti dell'autonomismo americano, anche nella variante insurrezionista, per la configurazione dell'opzione monarchica in generale e di una monarchia indipendente con un Borbone a capo giocarono un ruolo decisivo le argomentazioni di pensatori europei apprezzati in America: del possibile ruolo ispiratore dell'abate De Pradt, celebre alfiere dell'indipendenza americana, si è occupata G. JIMÉNEZ CODINACH, *México en 1821: Dominique de Pradt y el Plan de Igualta*, Ediciones El Caballito, Città del Messico 1982; invece, il liberale spagnolo José María Blanco White, nell'ambito della sua polemica nei confronti delle Cortes di Cadice, si era dichiarato a favore dell'indipendenza americana nella forma di una "rivoluzione totale", ma mantenendo il punto fermo della fedeltà al re Ferdinando VII: cfr. R. BREÑA, *El primer liberalismo español y los procesos de emancipación de América, 1808 – 1824. Una revisión historiográfica del liberalismo hispánico*, El Colegio de México, Città del Messico 2006, pp. 402 – 403.

³⁵ In effetti, quando Iturbide scrisse a personaggi come il colonnello Luis Quintanar, il brigadiere Domingo Luaces o il tenente colonnello Antonio Flon (il 12 febbraio il primo, il 17 febbraio gli altri due) proponendogli l'adesione al *Plan*, ribadì sempre che avrebbe informato prontamente il viceré e che si augurava di riceverne una pronta e positiva risposta. Cfr. i testi delle lettere in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 179 – 182.

Tra i membri “*propietarios*” della *Junta* non c’era alcun militare e solo uno se ne ritrovava tra i supplenti: evidentemente, l’esercito non doveva ancora uscire dal ruolo di «*protector*» del processo emancipatore per abbracciare attribuzioni propriamente governative, per ora per lo più riservate ai civili. Si noti altresì che non veniva assegnato alcun ruolo a Iturbide. In effetti, il colonnello proclamava il *Plan de Iguala* in rappresentanza dell’Esercito delle Tre Garanzie, in veste esclusivamente di suo effettivo: la vera protagonista del *Plan* era la forza armata collettivamente intesa, che interpretava il desiderio generale di indipendenza e ne sottoponeva l’iniziativa alla Nazione. Ancora non c’era spazio per la rivelazione di ambizioni personali.

Il paradosso, però, era che l’Esercito delle Tre Garanzie non aveva ancora prodotto alcun atto formale che certificasse la sua adesione al progetto independentista. Sarebbe stato necessario attendere il 1° e il 2 marzo per assistere al giuramento dell’indipendenza da parte degli ufficiali e della folta truppa radunata nel *pueblo* di Iguala durante tutto febbraio, sia grazie agli spregiudicati raggiri perpetrati ai danni del viceré, con le continue richieste di concentrazione di uomini e mezzi, sia grazie agli ordini emessi dallo stesso Iturbide. Spesso gli ufficiali suoi sottoposti, per lo più ignari di tutto, vennero messi al corrente dal colonnello del piano independentista in una maniera che appare quasi estemporanea³⁶.

Alcuni documenti aiutano a ricostruire queste concitate fasi. In una sommaria composta a Città del Messico a partire dal 22 marzo 1821³⁷, il capitano José María de la Portilla, già aiutante di campo di Iturbide e, in quell’occasione, sospettato di essere spia degli independentisti nella Capitale, raccontava di essere stato messo al corrente del Piano dal colonnello ribelle in persona, tra il 18 e il 20 febbraio, nel *pueblo* di Colula; la rivelazione era stata fatta dopo che Iturbide aveva constatato l’efficienza di Portilla nell’eseguire l’ordine di scortare fino a Chipalcingo, per motivi che Portilla dichiarava di non conoscere, un convoglio che trasportava denaro appartenente a commercianti di Manila³⁸. In due diversi interrogatori³⁹, l’ufficiale dichiarava che Iturbide gli aveva raccontato di stare lavorando al piano da almeno otto mesi e che il progetto, di cui faceva una breve ma dettagliata descrizione⁴⁰, era già appoggiato dall’esercito e persino dal viceré. Lo stesso Portilla ebbe cura di elencare al *fiscal regio* anche le truppe «*seducidas*» da Iturbide, così come di riportare il sicuro coinvolgimento di vecchi insorti come Vicente Guerrero, Nicolás Bravo e Pedro Asensio⁴¹.

³⁶ Iturbide, del resto, era stato sempre sicuro che il suo carisma sarebbe bastato a indurre tutti i soldati radunati, tra cui erano in maggioranza gli americani rispetto agli europei, a seguire la sua iniziativa: cfr. ALAMÁN, *Historia de México...* cit., V – I, p. 98.

³⁷ Il fascicolo della sommaria è conservato in LOC, AIP, Box 11, “Folder 5”. Cfr. ulteriori dettagli relativi alla vicenda di Portilla in MORENO GUTIÉRREZ, *La trigarancia...* cit., p. 154.

³⁸ Iturbide aveva inteso appropriarsi del denaro allo scopo di finanziare la sua impresa. Non è chiaro se gli agenti di commercio di quel sodalizio fossero d’accordo col colonnello; fatto sta che Iturbide il 24 febbraio scrisse anche ai proprietari del prezioso carico, quasi per “scusarsi” dell’accaduto (cfr. il testo della lettera in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 196) e in seguito, nel 1822, avrebbe accordato loro anche un piano di rimborso del valore sottratto, a carico del bilancio messicano. Sulla vicenda, cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México*, pp. 132 – 133. La copia di un esposto rivolto il 22 marzo 1821 ad Apodaca, da parte del rappresentante dei commercianti di Manila, con cenni alla “requisizione” del convoglio operata da Iturbide, si trova in LOC, AIP, Box 9, “Cartas P – Q”.

³⁹ Cfr. LOC, AIP, Box 11, “Folder 5”, fol. 8 e ss.

⁴⁰ Nel corso degli interrogatori, Portilla raccontò che il Piano di Iturbide si basava sulla proclamazione dell’indipendenza allo scopo di proteggere il re dalla rivoluzione di Spagna e dal pericolo immediato che gli portava una «*Secta de los Iluminatos*»; inoltre, il capitano si diceva convinto che la Religione fosse, nel Piano di Iturbide, solo un «*especioso velo*». Cfr. *ivi*, fol. 10.

⁴¹ Sebbene Guerrero fosse il più autorevole *insurgente* rimasto ancora in attività nel Sud, le figure di Bravo e Asensio godevano ancora di una certa popolarità tra i ribelli e di una pessima fama presso i *realistas*. Sull’importante figura di Bravo e il suo coinvolgimento nell’insurrezione degli anni ’10, si veda B. HAMNETT, *Roots of Insurgency. Mexican*

Similmente, un tal Cristóbal Franco (probabilmente anche lui un militare) il 1° marzo scriveva ad Apodaca⁴² di avere intenzione di infiltrarsi nell'accampamento di Iguala, dove aveva sentito essere imminente il giuramento dell'indipendenza: allo scopo, sembra ci fosse l'ordine di riunire tutte le truppe a Cuernavaca, per quanto il mancato arrivo di Guerrero avesse poi determinato la permanenza a Iguala. Aggiungeva Franco che «*tropas y Oficialidad de línea, todos están confundidos con estos movimientos sin saber los pormenores de estos incidentes*»; concludeva infine riportando che, nel frattempo, un sodale di Iturbide «*se llevó otra porción de oficiales de los suyos, y bastante n° de la tropa que tenía a sus órdenes*» e, insieme a un altro personaggio, aveva «*alucinado*» ufficiali e soldati fino a Cuantla. Infine, ancora un militare scriveva il 3 marzo al viceré facendo presente di essere stato improvvisamente convocato il 25 febbraio da Iturbide a Iguala senz'altro avviso, di esservi giunto il 27 e di essere stato invitato a prendere parte, il 1° marzo, a una “*junta*”, in cui era stata proclamata l'indipendenza; questa avrebbe dovuto essere poi giurata il giorno 2 da tutta la truppa presente, ma lo scrivente assicurava di aver lasciato il *pueblo* prima dell'evento e di essersi ricongiunto col proprio battaglione⁴³.

Queste testimonianze, per quanto fornite da soggetti o dichiaratamente lealisti o coinvolti in indagini giudiziarie, indicano dettagli significativi sul *modus operandi* di Iturbide, costantemente volto ad attirare alla sua causa (ovvero, nel linguaggio *realista*, a “sedurre”) i propri sottoposti e i reggimenti loro affidati: alla tattica epistolare, ideale per raggiungere gli obiettivi più lontani, il colonnello affiancava l'esercizio del proprio personale carisma sul personale militare di stanza nella regione, che veniva affiliato, come Portilla diceva essere capitato a lui, “a quattr'occhi” o anche facendo leva sull'effetto sorpresa di un'inattesa convocazione a Iguala, che avrebbe messo di fronte al fatto compiuto della proclamazione dell'indipendenza. Contemporaneamente, anche gli ufficiali già acquisiti alla causa dovevano impegnarsi a radunare un cospicuo numero di soldati i quali, da parte propria, con ogni probabilità, non erano informati di quanto stava per succedere.

Il 1° marzo fu di fatto celebrato l'atto di nascita ufficiale dell'Esercito delle Tre Garanzie: fu davvero convocata una *junta* nell'alloggio di Iturbide, cui presero parte tutti gli ufficiali presenti a Iguala. Costoro, dopo aver ascoltato un discorso del loro comandante sulla necessità dell'indipendenza per appianare le divergenze tra i «*partidos*» (missione che veniva presentata come un vero e proprio obbligo religioso e sociale) e messi al corrente del consenso già prestato da Guerrero all'impresa patriottica (indice della bontà della causa, in grado di far ravvedere persino il vecchio insorto), conobbero finalmente il contenuto del *Plan de Iguala*. Il testo fu recitato proprio dal capitano Portilla: tutti lo approvarono all'unanimità, a maggior ragione perché ricevettero l'assicurazione che il viceré era stato invitato a prendervi parte e perché il conflitto armato con i *realistas* veniva presentato solo come *extrema ratio*, da scatenare eventualmente di fronte all'ostinazione nel non riconoscere la giustizia dell'emancipazione. Furono gridati “viva” per la religione, l'indipendenza dell'America Settentrionale e l'unione tra europei e americani. A quel punto, tutti proposero che Iturbide accettasse il grado di tenente generale, che questi però rifiutò con fermezza, accettando solo la carica di *Primer Jefe* dell'esercito: si trattava del primo titolo indipendentista conseguito da Iturbide, che, per quanto formalmente richiamasse una caratterizzazione del suo ruolo come *primus inter pares* piuttosto che come capo assoluto, lo avrebbe accompagnato durante tutta la campagna dell'indipendenza e ne avrebbe consolidato il mito personale.

regions, 1750 – 1824, Cambridge University Press, Cambridge, Londra, New York, New Rochelle, Melbourne, Sydney 2002 (2ª edizione), pp. 146 e ss.

⁴² Cfr. AGN, *Instituciones coloniales, Operaciones de guerra*, vol. 70, fol. 196 – 198.

⁴³ Cfr. AGN, *Instituciones coloniales, Operaciones de guerra*, vol. 778, fol. 79 – 80.

Il giorno seguente, fu prestato il giuramento solenne, a forte connotazione religiosa, dagli stessi ufficiali e alla truppa: la formula imponeva di osservare la “santa religione cattolica apostolica romana”; di “fare l’indipendenza” dell’Impero, conservando nell’impresa la pace e l’unione tra europei e americani; di obbedire a Ferdinando VII «*si adopta y jura la constitución que haya de hacerse por las cortes de esta América Septentrional*». A seguire, le truppe furono ulteriormente esaltate dal gesto simbolico di Iturbide che si spogliò dei gradi di colonnello, dicendosi orgoglioso per il solo fatto di essere loro commilitone: ricordò ai soldati il giuramento appena prestato nei confronti della religione, dell’indipendenza e dell’unione tra europei e americani, nonché al re «*bajo de condiciones justas*»⁴⁴.

Risulta interessante come a quelle che finalmente erano connotabili come le Tre Garanzie (religione, indipendenza e unione) venisse riservato un giuramento incondizionato, mentre su quello al re Ferdinando pesasse la condizione risolutiva (a priori connotata come “giusta”) della prestazione, da parte del monarca, di un altro giuramento previo, quello alla Costituzione dell’Impero elaborata dalle venture “Cortes”. L’idea di una futura Carta confermava da subito il suo ruolo principale nel processo emancipatore, mentre era la persona (non la figura istituzionale, si badi) del re a rischiare di scivolare nell’accessorietà, nella strumentalità rispetto al disegno monarchico moderato costituzionale concepito sulla base del *Plan de Iguala*.

Col giuramento dell’Esercito delle Tre Garanzie cominciava la campagna di indipendenza⁴⁵. La diffusione del *Plan iturbidista* rappresentava il passaggio indispensabile per consentire alla Nazione di conoscere la proposta dei militari e di ratificarla esprimendo il necessario consenso. Il riconoscimento di un “voto” della Nazione concludente con la spinta independentista dei militari era, del resto, un passaggio previsto degli stessi proclami annessi al Piano: quelle esortazioni a “salutare” l’emancipazione proclamata dall’esercito, a gridare i “viva” alla religione, all’indipendenza e all’unione tra europei e americani non rappresentavano altro che l’invito alla ratifica di quella che appariva come una sorta di proposta preliminare di un nuovo patto sociale.

Il *Plan* che ora avrebbero appreso i messicani sarebbe stato però quello nella versione a 24 articoli, grazie alla diffusione dell’ormai noto “Supplemento al n. 14” de *La Abeja Poblana*: la circolazione di questo foglietto divenne così capillare, che in alcuni casi si finì persino per ritenere che essa venisse avallata dal governo di Città del Messico⁴⁶. La nuova versione del documento era

⁴⁴ La cronaca dell’accaduto a Iguala il 1° e il 2 marzo presa come riferimento è quella pubblicata in BUSTAMANTE, *Cuadro histórico...* cit., V, pp. 111 – 114, che l’autore dichiara di aver copiato dal *Mejicano Independiente*. Si tratta della versione generalmente inserita nelle collezioni documentali (cfr. ad esempio la *Colección de las Leyes Fundamentales que han regido en la República Mexicana y de los planes que han tenido el mismo carácter, desde el año de 1821 hasta el de 1856*, Imprenta de Ignacio Cumplido, Città del Messico, 1856, pp. 1 – 6) e dalla storiografia. Un’altra versione del resoconto delle due giornate, meno particolareggiata ma sostanzialmente equivalente alla prima, in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 200 – 201.

⁴⁵ Per il resoconto dettagliato delle fasi della campagna, cfr. MORENO GUTIÉRREZ, *La trigarancia...* cit., pp. 170 – 239.

⁴⁶ È emblematico il caso del capitano Francisco Palacio de Miranda e del suo comandante presso la piazza di Izúcar (nella regione di Puebla), Manuel Flon, i quali in un interrogatorio raccontarono di aver ricevuto, il 27 febbraio, una copia del *Plan de Iguala* inoltrata da Iturbide; Miranda fu inviato persino a Iguala per investigare sulla veridicità della proclamazione independentista e lì ebbe un breve colloquio con Iturbide, che svelò alcuni dettagli sullo stato di avanzamento dell’impresa. Tornato a Izúcar, a quanto pare, il 3 marzo, Miranda aveva reperito una copia del Supplemento al n. 14 de *La Abeja poblana* «*que nunca creyó podía circular sin un pleno conocimiento del Gobierno, por tratar un asunto de tanta trascendencia*». Per chiarire ogni dubbio, il comandante Flon aveva deciso di recarsi a Puebla per sapere dalla viva voce del Governo come comportarsi, «*pues igualmente conceptuaba que [il Governo vicereale] ya había adoptado aquel plan, por el relacionado impreso de la Abeja*». Flon, nell’equivoco, aveva persino scritto a Iturbide manifestando la sua adesione al *Plan*. Il ricevimento, di lì a poco, di una circolare chiarificatrice da parte del Venadito aveva ribaltato lo scenario. Cfr. AGN, *Operaciones de Guerra, Indiferente de guerra*, vol. 326, esp. 71, fol. 315 e ss.

più estesa e completa, “istituzionale”, a fronte della talvolta confusa laconicità della prima stesura⁴⁷. Alcuni elementi sono spiccatamente differenziali rispetto all’articolato proclamato a Iguala. Va evidenziata subito, come già accennato, la presenza del ventiquattresimo punto, frutto dello sviluppo in due diverse disposizioni del vecchio art. 18 (sulle condizioni del trattamento come truppa di linea o milizia nazionale dei combattenti per l’indipendenza). È tuttavia la riformulazione di certi enunciati a destare il maggiore interesse: in primo luogo, l’art. 4 sulla chiamata al trono dei Borbone, a partire da Ferdinando VII, era notevolmente ampliato, prevedendo il preciso ordine di chiamata, in successione, dell’attuale re di Spagna e degli *infantes* Carlos e Francisco de Paula. Si aggiungeva, però, il nome di Carlo d’Asburgo, arciduca d’Austria (e, in luogo di quest’ultimo, gli individui di altra casa regnante)⁴⁸. In secondo luogo, l’art. 7 sviluppava meglio il concetto del governo interinale della *Junta*, in attesa dell’arrivo in Messico di Ferdinando VII: ora la disposizione infatti recitava «*ínterin el Sr. Fernando se presenta en México y hace el juramento, gobernará la Junta en nombre de S.M. en virtud del juramento de fidelidad que le tiene prestado la Nación; sin embargo de que se suspenderán todas las ordenes que diere, ínterin no haya prestado dicho juramento*». Il giuramento richiesto al Borbone era, evidentemente, il giuramento alla futura Costituzione, il cui ruolo fondamentale era ribadito anche nel nuovo art. 3. Questa nuova formulazione riprende il testo del giuramento del 2 marzo, in cui si diceva che la fedeltà era giurata a Ferdinando dall’esercito solo a precisa condizione che il re giurasse a sua volta la Carta. È interessante il richiamo, all’interno della disposizione, al giuramento che la Nazione aveva prestato al re, giuramento che a propria volta legittimava il governo della *Junta*. Il giuramento di fedeltà al re era una conseguenza automatica del consenso prestato dalla Nazione messicana al *Plan de Iguala*, poiché questo indicava il Borbone come imperatore. Si trattava di una situazione simile a quella verificatasi nel 1808 in Spagna, quando il re era stato liberamente confermato come unico monarca legittimo dalla comunità nazionale, cui era “ritornata” la sovranità: il giuramento di fedeltà al *deseado* Borbone, com’è noto, avrebbe sostanzialmente, almeno formalmente, gli atti sovrani delle *juntas* peninsulari – e americane – fino alla riunione delle Cortes di Cadice. Nella Costituzione del 1812, il re sarebbe stato sottoposto all’obbligo di giurare fedeltà alla Carta, proprio come accadeva ora nel caso messicano. Solo se il monarca avesse accettato

Non si può sapere quanto Miranda e Flon cercassero di sviare da loro, con queste dichiarazioni, ogni sospetto di adesione all’indipendenza, ma è del tutto plausibile che la fulminea circolazione del Supplemento dovette disorientare sia i militari che i civili. Anche nel *pueblo* di San Juan de los Llanos (regione di Puebla), ad esempio, l’arrivo di copie dello stesso Supplemento indusse a ritenere che il governo di Città del Messico ne avesse autorizzato la diffusione per comunicare l’adesione al *Plan de Iguala*, scatenando manifestazioni gioiose in favore dell’indipendenza che non poterono essere contenute dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Cfr. AGN, *Operaciones de Guerra, Indiferente de guerra*, vol. 326, esp. 9, fol. 42 – 44.

⁴⁷ Per cogliere le numerose differenze tra la versione da 23 articoli e quella da 24, si faccia riferimento anche all’utile tabella pubblicata in DEL ARENAL FENOCHIO, *Uno modo de ser libres...* cit., p. 111 – 115.

⁴⁸ L’aggiunta di un Asburgo tra gli eleggibili è certamente significativa, ma quasi per nulla analizzata dalla storiografia: è possibile che si contemplasse la legittimità di un membro della Casa d’Austria in luogo dei Borbone in dipendenza non tanto (o non solo) dal ricordo della dinastia degli *Austrias*, gli Asburgo di Spagna estintisi con Carlo II, quanto dalla reminiscenza del titolo per la successione al trono della Monarchia spagnola vantato (invano, come si sa) dall’arciduca Carlo nel 1701, ai tempi della Guerra di Successione. È evidente che l’arciduca Asburgo veniva ora posto di seguito ai Borbone in una linea di preferenza esplicita, diretta e “naturale”, tra gli eleggibili al trono messicano: è altrettanto evidente che ogni ulteriore potenziale candidato andasse postergato rispetto a questa corsia preferenziale. Solo al termine dell’elenco dei Borbone e Asburgo («*será [...] Emperador el Sr. D. Fernando Séptimo, y no presentándose personalmente en México dentro del término que las Cortes señalaren à prestar el juramento, serán llamados en su caso el serenísimo Sr. Infante D. Carlos, el Sr. Francisco de Paula, el Archiduque Carlos*»), infatti, il dettato dell’art. 4 poneva la significativa disgiuntiva «*ú otro individuo de Casa Reynante que estime por conveniente el Congreso*». La congiunzione sembra così caratterizzare una distanza sensibile tra la legittimazione, appunto, “naturale”, del primo gruppo di designati e quella di ogni altro componente di Case reali europee.

la Costituzione elaborata dalle “Cortes” nazionali, la fedeltà giurata a Ferdinando VII dai messicani sarebbe stata davvero vincolante per la comunità politica, chiudendo finalmente il cerchio del nuovo patto sociale nella forma della monarchia “moderata” costituzionale. Nessun asservimento pregiudiziale, quindi, alla figura di Ferdinando o dei suoi parenti: il giuramento di fedeltà nazionale, questo sì, preventivo, rispetto alla venuta del re, risultava coerente con la teoria ispanica della sovranità della Nazione e con i recenti precedenti storici. Il nuovo art. 7 riformulava il vecchio, eliminando quell’ambiguità espressiva per cui sembrava che il giuramento al re fosse prestato dalla *Junta Gubernativa*, piuttosto che dalla Nazione: per accorgersi dell’errore di principio, chi aveva ritoccato la prima versione del *Plan* doveva essere avvezzo a maneggiare nozioni di teoria della sovranità nazionale⁴⁹.

Infine, la versione del *Plan* da 24 articoli specificava per la prima volta le ormai celebri Garanzie. Il nuovo art. 16, infatti, caratterizzando nuovamente l’istituzione dell’Esercito delle Tre Garanzie, così spiegava quell’appellativo:

(...) Porque [l’Esercito] bajo su protección toma lo primero, la conservación de la religión Católica, Apostólica, Romana, cooperando de todos los modos que estén a su alcance para que no haya mezcla alguna de otra secta y se ataquen los enemigos que pueden dañarla; lo segundo, la independencia bajo el sistema manifestado; lo tercero: la unión íntima de americanos y europeos (...).

Ancora, non veniva mutato il riferimento dell’art. 21, ora art. 22, alla Costituzione spagnola come fonte normativa di riferimento per la persecuzione dei delitti. Veniva invece ampliato il vecchio art. 23, ora art. 24: la *Junta Gubernativa* avrebbe dovuto rendere abbondantemente chiaro che le elezioni da convocare avrebbero riguardato il “Congresso” messicano e non di Madrid, in modo da evitare qualsiasi confusione negli elettori.

Nella primavera del 1821, l’avanzamento del movimento indipendentista fu costante e inarrestabile, agevolato anche dalle ingenti diserzioni tra i *realistas*⁵⁰: Iturbide e gli ufficiali acquisiti

⁴⁹ Anche Calvillo, dopo essersi posto il problema dell’esistenza quasi contemporanea delle due versioni del *Plan*, conclude che quella da 24 articoli doveva essere posteriore e rimaneggiata. Tuttavia, l’autore sostiene che la formulazione dell’art. 7, enunciata nella prima versione del *Plan* («[La Junta] gobernará en virtud del juramento que tiene prestado al Rey»), si ripeta «idéntica» nel testo dell’art. 7 della seconda versione. Evidentemente si tratta di un errore. Calvillo però inferisce, a partire da questa errata constatazione, che il giuramento che la *Junta* «tiene prestado» a Ferdinando fosse indizio di un occulto giuramento personalmente prestato dai membri designati della futura istituzione allo stesso Ferdinando, ben prima della proclamazione del *Plan*. Si tratterebbe della prova, secondo l’autore, del fatto che tutto (il *Plan*, l’ordinamento della *Junta*, la lista dei suoi membri), era il frutto della cospirazione reazionaria de La Profesa, che Calvillo ritiene il motore originale e unico dell’indipendenza dell’Impero messicano. È facile indulgere nell’ipotesi del complotto, senza prendere in considerazione la differenza sostanziale intercorrente tra l’enunciato dell’art. 7 della versione da 23 articoli e quella della versione a 24 punti. L’inequivocabile chiarimento (o “correzione in corsa”, volendo concedere il beneficio del dubbio alla tesi complottista) che la seconda versione del *Plan* dà del senso pienamente “nazionale” del giuramento prestato al re basta forse a sgombrare il campo dai sospetti sulla natura reazionaria, se non del *Plan de Iguala* nella sua stesura originale, quantomeno della seconda versione del documento pubblicata nel Supplemento al n. 14 de *La Abeja Poblana*. Fu infatti solo quest’ultima stesura, a conti fatti, il vero motore propagandistico dei principi ideologici del movimento indipendentista. Si veda la tesi di Calvillo in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 105 – 107.

⁵⁰ Oltre a beneficiare delle frequenti diserzioni spontanee (che comunque ci furono anche tra le fila indipendentiste), durante la marcia attraverso i *pueblos* delle province gli *iturbidistas* tentavano di procurare l’adesione al *Plan* delle guarnigioni *realistas* che spesso si arrendevano incondizionatamente. Uno di questi casi è riferito dal Capitano Generale di Puebla, Ciraco del Llano, che il 17 marzo inviò ad Apodaca copia dell’interrogatorio di un corriere postale. Questi aveva assistito alla resa di una piccola guarnigione nei confronti di una divisione dell’esercito *iturbidista*, che già si faceva riconoscere come “Divisione Imperiale”; ai soldati era stato chiesto di disporsi in cerchio per ascoltare la lettura de «la

alla campagna (tra i quali spiccarono gli americani Anastasio Bustamante, Luis Cortázar e Antonio López de Santa Ana e gli europei Pedro Celestino Negrete e José Antonio Echávarri, senza peraltro dimenticare il fondamentale apporto dei vecchi insorti, specialmente di Guerrero, nel sud) riuscirono progressivamente ad avvicinarsi a Città del Messico, facendo capitolare una ad una, per lo più pacificamente, le autorità *realistas* in tutte le grandi città del centro – nord del Paese⁵¹.

Le forze del governo di Città del Messico erano state mobilitate fin dal 27 febbraio, giorno in cui il viceré aveva ricevuto la faticosa corrispondenza da Iguala del giorno 24. La reazione di Apodaca era andata contro ogni auspicio di Iturbide: il Venadito non si era lasciato sedurre dall'offerta della presidenza della *Junta Gubernativa* o dai ragionamenti sulla giustizia dell'indipendenza americana. Al contrario, aveva subito inoltrato un secco ordine a Iturbide, affinché rientrasse nei ranghi, abbandonasse il suo progetto «*anticonstitucional*» e svolgesse i compiti che gli erano stati ordinati⁵². Quando il *Primer Jefe* dell'Esercito delle Tre Garanzie ricevette questa risposta, scrisse ancora ad Apodaca, il giorno 3, lamentando di essere ritenuto autore di un piano “anticostituzionale”, poiché riteneva di possedere «*la instrucción necesaria, para conocer los derechos del hombre libre*»⁵³.

Nel corso della primavera, comunque, Iturbide si sarebbe sforzato ancora (senza successo) di convincere il Venadito a passare dalla parte dell'indipendenza, sviluppando ulteriormente gli argomenti di teoria politica e istituzionale a supporto della propria causa⁵⁴: in una lettera del 16 marzo, ad esempio, ammettendo senza mezze misure l'importanza del sistema rappresentativo come modo esplicativo della volontà nazionale, si diceva ansioso di affidare la sorte ultima dell'impresa indipendentista alla ratifica dei “rappresentanti delle province” riuniti in “Congresso”⁵⁵. Tale ratifica gli appariva comunque scontata, poiché quale poteva essere una «*prueba más segura del voto general*», della “subordinazione” dimostrata da Guerrero e dagli altri vecchi ribelli, fino ad allora considerati irriducibili, nei confronti di Iturbide e del suo *Plan*⁵⁶?

Quello stesso 16 marzo, il *Primer Jefe* avrebbe redatto anche le sue due corrispondenze più ambiziose: una per il re di Spagna e un'altra per le Cortes di Madrid.

La prima missiva, dai toni più patetici, faceva leva sulla postura paternalistica dei monarchi di Antico Regime per giustificare l'iniziativa indipendentista: Iturbide fondamentalmente assicurava la fedeltà “personale”, giurata dall'Esercito delle Tre Garanzie a Ferdinando e alla dinastia borbonica,

Proclama de los veinte y cuatro artículos del coronel Iturbide», comandando che chi l'avesse voluta seguire facesse un passo avanti. A quel punto, c'era stato un attimo di incertezza, prima che un soldato facesse il primo passo, seguito da tutti gli altri tranne un ufficiale, un «*cabo*» e quattro soldati, che furono disarmati. Cfr. AGN, *Operaciones de guerra, Indiferente de guerra*, vol. 326, esp. 71, fol. 140 – 142.

⁵¹ Si rimanda alla storiografia per il resoconto dettagliato della campagna, in cui i fatti di sangue furono obiettivamente pochi: BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 144 e ss.; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 132 e ss.; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 139 e ss.

⁵² Tra questi, quello di scortare finalmente ad Acapulco il carico di denaro di proprietà del consolato commerciale delle Filippine. Cfr. il testo della corrispondenza in BUSTAMANTE, *Cuadro histórico...* cit., V, pp. 127 in nota.

⁵³ Cfr. il testo in DELGADO, *El Conde del Venadito...* cit., pp. 963 – 964.

⁵⁴ Argomenti teorici che, in ogni caso, non erano i soli utilizzati: già il 17 marzo, Iturbide evocava l'immagine dei Trattati di Trujillo tra Bolívar e Morillo per esortare Apodaca a entrare in trattative per un armistizio (cfr. Iturbide al Venadito in CUEVAS, *El Libertador...*, cit., p. 214 – 215); il 28 aprile, invece, avrebbe fatto leva sul «*lucro*» che il viceré avrebbe potuto ottenere in un'America emancipata anche grazie a una sua eroica collaborazione, stridente con l'immagine della potenziale disgrazia che l'avrebbe potuto colpire al ritorno, sconfitto, in una Penisola in preda alle convulsioni rivoluzionarie (cfr. Iturbide ad Apodaca, ivi, pp. 222 – 223).

⁵⁵ Il termine “Congresso” cominciò pian piano ad affiancarsi a quello di “Cortes”, per designare l'assemblea nazionale messicana, per poi soppiantarlo ufficialmente. Comunque, i due termini rimasero piuttosto fungibili nel discorso politico comune.

⁵⁶ Cfr. Iturbide ad Apodaca, 16 marzo 1821, ivi, pp. 209 – 210.

per allontanare ogni sospetto di “ribellione” dal movimento per l’emancipazione e legittimare le pretese della Nazione messicana⁵⁷.

Per quanto riguarda invece la corrispondenza alle Cortes di Madrid, Cuevas riporta due diverse lettere di Iturbide, entrambe datate al 16 marzo, in cui i toni della rivendicazione si facevano più “politici”, adatti a un colloquio epistolare con l’organo rappresentativo della sovranità nazionale spagnola. Ottenere il consenso ufficiale delle Cortes di Madrid all’indipendenza era tanto più necessario, poiché ai termini della Costituzione solo il legislatore avrebbe potuto approvare, a certe condizioni, una modificazione territoriale della Monarchia quale quella che si sarebbe verificata in conseguenza dell’indipendenza *novohispana*⁵⁸. Iturbide, quindi, oltre che assicurare di non essere un *cabecilla* ribelle e antieuropeo come lo era stato Hidalgo, doveva dimostrare una volta di più di padroneggiare gli aspetti fondamentali della teoria della sovranità di matrice gaditana. Indicò quindi il sistema di consenso che lo sosteneva: aveva dichiarato l’indipendenza «*á nombre de la Nación*», poiché questo era il comune desiderio da dieci anni⁵⁹. In più, insisteva significativamente sul fatto che «*siendo á todas luces el voto general de los pueblos (...) [“noi americani”] deseamos un rey constitucional y de la dinastía de los Borbones que se coloque á la cabeza, ceñido de las deliberaciones de un Congreso arreglado*». Consapevole, appunto, di parlare all’interprete di una sovranità nazionale, proseguiva: «*de todas las provincias tengo avisos de hallarse dispuestos sus habitantes a colaborar con mis deseos* [incentrati sulle Tre Garanzie e la monarchia “moderata”

⁵⁷ Si impiegavano gli altrettanto tradizionali argomenti del dispotismo ministeriale e della inadeguatezza del sistema di governo spagnolo per rendere accettabile la prospettiva indipendentista, facendo salva, naturalmente, l’irresponsabilità del monarca; la necessità, per Iturbide e i suoi, di non essere etichettati come “ribelli” derivava dall’esigenza di non vedersi imputata la rottura arbitraria del patto sociale, cosa che, stando ai principi scolastici, avrebbe macchiato di illegittimità la rivendicazione messicana. Secondo questa impostazione, quello della “giustizia” era un valore permeante l’intero equilibrio sociopolitico, il “patto”, appunto, anche a causa della forte caratterizzazione religiosa e sacrale del concetto. L’intervenuta mancanza della “giustizia” nell’assetto politico – istituzionale era, in sostanza, giustificativa del diritto di resistenza della Nazione; il ristabilimento, ancora, della “giustizia”, diventava così l’obiettivo di una determinata istanza politica “di rottura”.

Nel caso messicano, interpretato dai suoi stessi protagonisti secondo le categorie giuspolitiche ispaniche, la pretesa indipendentista era “giusta” poiché derivava dall’incorreggibile malgoverno dei funzionari spagnoli e dalla pretesa peninsulare di applicare una Costituzione inadeguata alle necessità americane. La rottura del plurisecolare patto monarchico con la Spagna non aveva però comportato una rottura del rapporto personale – paternalistico col re, che, in quanto “giusto” e per ora “non tiranno”, non poteva essere ricusato dai vassalli, pena la commissione di un atto di infedeltà, “ingiusto” e quindi di “ribellione” (non di “resistenza”).

L’importanza capitale di questo punto, che spiega anche in buona parte la chiamata al trono dei Borbone (che, rifiutandola, avrebbero rotto il voto di fedeltà messicano e legittimato il ricorso alle altre alternative dinastiche percorribili), è testimoniata anche dal riferimento fatto da un “insospettabile” come Guerrero, tradizionale “ribelle”, che proprio nella continuità della fedeltà al re fissata dal *Plan de Iguala* invitava a cogliere la “giustizia” della rivendicazione indipendentista. Cfr. il *Manifiesto* di Guerrero in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 147 – 150.

⁵⁸ In effetti, l’espressione usata nella missiva riprodotta in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 205 – 207 («*salga el glorioso decreto del centro de la sabiduría y sean los padres de la patria los que sancionen la pacífica separación de América*») sembrerebbe indicare il riconoscimento di un ruolo decisivo alle Cortes peninsulari quantomeno nella ratifica della legalità della “separazione”. L’espressione appare comunque ambigua e potrebbe riferirsi anche al futuro Congresso messicano, soprattutto per l’uso della locuzione «*padres de la patria*» che si attaglierebbe meglio a un costituente, piuttosto che a un legislatore ordinario. Eppure, si è notato anche in precedenza, quando si è dato conto degli interventi dei *novohispanos* alle Cortes del giugno 1821, come il concetto di rigidità costituzionale fosse in realtà, nella concezione americana, del tutto disponibile e relativo: perciò, può anche darsi che Iturbide comunque identificasse i deputati madrileni come “padri della patria” per il solo fatto di essere membri delle “Cortes”, dotati di poteri di riforma costituzionale per il solo fatto di essere depositari della sovranità nazionale. Non si dimentichi, a questo proposito, che costituiva certo un precedente non trascurabile il caso già accennato della ratifica, da parte delle Cortes del 1820, della cessione della Florida agli Stati Uniti, in quanto esempio di riforma costituzionale derogatoria del dogma gaditano dell’integrità territoriale della Monarchia (riforma attuata in maniera del tutto informale e quindi, in linea di principio, illegittima).

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 206.

costituzionale] *que se ciñen á lo más racional*»⁶⁰; vale a dire, che la Nazione si stringeva compatta intorno al progetto politico *iturbidista* e lo ratificava esplicitamente, per quanto ancora non “istituzionalmente” (cosa che però non rendeva meno valida la ratifica, secondo la teoria della sovranità ispanica).

Progressivamente, per necessità di principio, il baricentro dell’impresa messicana si stava spostando dall’esercito alla Nazione. Come traccia sensibile di tale evoluzione, possono essere prese in esame le «*Instrucciones Generales para los Comandantes de División*»⁶¹: emanate sempre il 16 marzo, costituivano l’infrangibile codice di comportamento che il *Primer Jefe* dava alla forza armata per gestire gli aspetti salienti dell’avanzata sul territorio. L’atto stabiliva che il primo compito dei militari era «*hacer entender a los pueblos por donde transiten*» le Garanzie e il sistema politico giurati a Iguala, evidentemente per formare la coscienza critica nazionale e indirizzarla “liberamente”⁶², una volta persuasa della giustizia dell’indipendenza, verso il giuramento di fedeltà all’impresa. Far prestare tale giuramento era un altro degli obblighi prescritti (punto 3° delle Istruzioni) da Iturbide.

Sempre al punto 3° si sviluppava un ulteriore aspetto decisivo, teso ad assicurare l’imprescindibile fedeltà delle istituzioni locali: «[i comandanti di divisione] *harán entender á los Ayuntamientos que quedan en el mismo arreglo de la constitución en todas sus partes, hasta que las Cortes que se han de formar en este Imperio no determinen otra cosa*». Sembrava compiersi un primo salto di qualità nell’utilizzo della Costituzione gaditana come ordinamento provvisorio dell’Impero in formazione: nel *Plan de Iguala*, la Carta era stata deputata a disciplinare solo la materia criminale, per giunta al netto dei delitti contro l’indipendenza; invece, ora si garantiva il mantenimento dell’ordine costituzionale delle istituzioni municipali, di certo allo scopo di attrarre il consenso delle classi dirigenti che le animavano. Questa risoluzione sembra avere una doppia valenza: da un lato, conferma come, nella coscienza collettiva, il problema che aveva imposto la rottura del legame di dipendenza dalla Penisola non risiedesse certo nella vigenza dell’ordine gaditano e delle istituzioni progettate dalla Carta, di cui non si pretendeva l’azzeramento, e che dunque l’emancipazione non era stata fondata su presupposti meramente anticostituzionali o antiliberali; d’altra parte, illustra il prudente atteggiamento politico di Iturbide, che in questo momento preferiva ostentare rispetto nei confronti di un ordinamento fondamentale già sedimentato e vigente, piuttosto che ergersi integralmente, oltre i limiti del *Plan de Iguala*, a demiurgo costituzionale. Questo compito, in ossequio al principio rappresentativo della sovranità nazionale comunemente accettato, sarebbe stato riservato alle future “Cortes” messicane.

In generale, le istituzioni municipali dei grandi centri (come Valladolid) si inserirono, con più o meno successo, nelle trattative per la resa dei *realistas*, per quanto l’ultima parola sulla capitolazione spettasse comunque ai militari che occupavano le varie piazzeforti⁶³. La rilevanza, per il successo della causa indipendentista, della conservazione delle istituzioni gaditane all’interno del nuovo sistema sarebbe emerso con ancora maggiore evidenza in occasione dell’assedio di Puebla, tra

⁶⁰ I passaggi appena citati si riferiscono all’altra lettera del 16 marzo destinata alle Cortes di Madrid e pubblicata ivi, pp. 207 – 209.

⁶¹ Cfr. il testo ivi, p. 211 – 212.

⁶² La “libertà” dell’adesione al sistema dell’indipendenza veniva corroborata, per così dire, dalla previsione della possibilità di dichiararsi contrari al nuovo sistema. Il problema era che gli eventuali dissidenti avrebbero dovuto essere condotti alla fortezza di Barrabás (punto 5°). Tutti i pubblici funzionari che, invece, avessero aderito al progetto *iturbidista* avrebbero potuto mantenere senz’altro i propri impieghi. Gli *ayuntamientos*, previa approvazione di Iturbide, avrebbero espresso la preferenza sui nominativi indicati per coprire provvisoriamente i posti vacanti (punto 4°).

⁶³ Il pacifico assedio di Valladolid è descritto in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 154 – 158.

fine luglio e inizio agosto: la promessa dell'installazione di una deputazione provinciale nella città che, nonostante la sua importanza, ne era ancora sprovvista, avrebbe facilitato in maniera decisiva l'entrata di Iturbide, dopo la capitolazione delle forze lealiste⁶⁴.

Tuttavia, soprattutto nelle prime settimane della campagna, in alcune città si esplicitò il timore che la rivoluzione di indipendenza potesse compromettere l'ordine costituzionale vigente e, soprattutto, le faticose acquisizioni giuspolitiche gaditane. Ad esempio, a Puebla l'*ayuntamiento* affermò che il pronunciamento di Iturbide violava le Leggi Fondamentali della Monarchia spagnola e il suo «*pacto social*»: contro gli indipendentisti, il capitano generale locale, Ciriaco del Llano, usò le sue prerogative costituzionali chiamando a raccolta la milizia nazionale⁶⁵.

Veracruz, dove, come si ricorderà, nel maggio del 1820 le classi dirigenti di estrazione prevalentemente mercantile avevano proclamato spontaneamente il ristabilimento della Costituzione, si propose in quei mesi come vero e proprio baluardo *realista*. La corrispondenza di Pedro del Paso y Troncoso, di agiata famiglia di commercianti del luogo, all'amico Juan Gómez de Navarrete, deputato a Madrid, è particolarmente rivelatrice in questo senso: Troncoso non capiva perché Iturbide non avesse atteso l'esito dei promettenti dibattiti parlamentari sulla questione americana, prima di attuare un piano indipendentista che prometteva di scatenare una nuova guerra civile. Secondo Troncoso, l'unico modo in cui il progetto di Iturbide avrebbe potuto avere successo sarebbe stato quello di venire riscritto «*bajo cláusulas más racionales y observándose la constitución española, mientras otra se adoptase*»⁶⁶. In una lettera di poco successiva, Troncoso arrivava a concepire una soluzione di governo provvisoria che, rispettando la legalità di Cadice, avrebbe potuto conservare l'ordine fino all'arrivo di un'indispensabile risoluzione delle Cortes di Madrid, che avesse riconosciuto il pieno diritto degli americani all'indipendenza⁶⁷. Ogni altra opzione veniva vista come illegale e pericolosa. Il 16 marzo, l'*ayuntamiento* di Veracruz rappresentò al Venadito l'indignazione della città, «*constitucional por convincimiento*», per l'iniziativa dell'«*infidel caudillo de Iguala*», censurandola senza mezzi termini e annunciando una difesa all'ultimo sangue della «*CONSTITUCIÓN, que es la unica y verdadera independencia*»⁶⁸.

Il punto di vista di Troncoso e la postura della municipalità di Veracruz sottolineavano l'importanza, di certo generalmente avvertita, della questione del “posto” della Costituzione spagnola nell'ordine dell'indipendenza. Il problema era diventato rilevante anche per gli indipendentisti: se nel *Plan de Iguala*, anche nella sua nuova versione a 24 articoli, il riferimento alla legalità costituzionale gaditana era rimasto piuttosto marginale, già il 16 marzo, invece, il tenore delle accennate “Istruzioni”

⁶⁴ Si veda sul punto, in particolare, BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 73.

⁶⁵ Cfr. FERRER MUÑOZ, *La formación de un estado nacional...* cit., p. 93. È chiaro che, in questo caso, la municipalità di Puebla resuscitava il paradigma scolastico del sollevamento ingiustificato contro il “governo giusto” per stigmatizzare quella che andava squalificata come una volgare ribellione.

⁶⁶ Cfr. la lettera di Troncoso a Navarrete del 3 aprile 1821, in LOC, AIP, Box 13, “*Documentos y cartas de Gómez Navarrete, 1811 – 1823*”, cartella 2. Si noti peraltro come Troncoso invocava il rispetto della legalità gaditana non solo per il garantismo politico – istituzionale che essa affermava, ma anche per sottolineare l'importanza, per la conservazione della tranquillità pubblica, dell'esclusione delle *castas* dal godimento dell'uguaglianza giuridica, che invece il *Plan iturbidista* affermava all'art. 12. Troncoso giudicava quell'enunciato «*tan poco meditado y sin reflexión extendido*». Si commenta questa lettera anche in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 140.

⁶⁷ Proponeva la formazione di una Reggenza composta da tre a cinque membri, comprendente Iturbide, il viceré, l'arcivescovo o qualche deputato, coadiuvata possibilmente da un Consiglio di Stato. Si veda *ibidem*, Troncoso a Navarrete, 18 aprile 1821.

⁶⁸ *Oficio del ilustre Ayuntamiento constitucional de la ciudad de Veracruz dirigido al Excmo. Sr. Virey*, Oficina de D. Juan Bautista de Arizpe, 1821, in AGN, *Instituciones coloniales, Impresos oficiales*, vol. 44, fol. 181. Il maiuscolo appartiene al testo originale.

ai comandanti di divisione indicava che l'ordine istituzionale *doceañista* andava ad assumere ben altra collocazione nel disegno emancipatore.

Tra luglio e agosto, decreti e altri atti ufficiali rivelarono la compiuta maturazione della “svolta gaditana” del movimento. L'8 luglio fu pubblicato a Querétaro un bando di Iturbide per l'arruolamento della milizia nazionale così come istituita dalla Costituzione spagnola: il preambolo del decreto recitava:

En nuestra presente crisis contamos por fortuna con la Constitución española, que (...) guardada religiosamente en la parte que se concilia con nuestras miras de Independencia (...) nos ofrece el grande apoyo que necesitamos en los momentos peligrosos de la guerra para no complicar los intereses de las provincias, ni exponer á las autoridades, à que traspasando sus propios límites, se contraríen en sus respectivas deliberaciones. Ella franquea à los ciudadanos un escudo que poniendo á cubierto los sagrados derechos de propiedad y seguridad individual, hace vanos los recelos que aun asaltan, no sin perjuicio de la causa publica, á varios europeos tímidos sobre la conservación de sus vidas e intereses. Ella en fin garantiza el juramento que tengo otorgado de proteger la unión, y fomentar todos los oficios que reclama la más sincera fraternidad entre los españoles de ambos mundos. Ella pues ha sido hasta aquí el norte que me ha guiado en todas mis providencias, y de que no apartaré la vista mientras llegue el día suspirado de la instalación de nuestras Cortes á quienes toca fijar la ley fundamental, que más convenga á la prosperidad y engrandecimiento de la Patria⁶⁹.

Similmente, il 23 luglio, stavolta nei pressi di Puebla e in attesa di entrare in città, il *Primer Jefe* diresse agli abitanti un proclama in cui affermava: «*la constitución española en la parte que no contradice a nuestro sistema de independencia, arregla provisionalmente nuestro gobierno, mientras que reunidos los diputados de nuestras provincias dictan y sancionan la forma de gobierno que más convenga para nuestra felicidad social*»⁷⁰.

L'adozione del sistema gaditano in via provvisoria e compatibile con principi e obiettivi dell'emancipazione era presentata di nuovo come un fatto compiuto, con un forte e consolidato significato garantista. Tuttavia, nulla nella formulazione del *Plan de Iguala* era cambiato. Si consulti il resoconto del giuramento dell'indipendenza nella stessa Puebla, celebrato il 5 agosto: *La Abeja Poblana*, che pubblicò la cronaca della cerimonia, riportò per intero (di nuovo) il testo del Piano, del tutto invariato rispetto a quello ormai universalmente conosciuto a partire dal 2 marzo. Resisteva la semplice citazione della Costituzione spagnola all'art. 21, sempre in tema di persecuzione dei delitti. Anche la formula del giuramento prestato dai membri dell'*ayuntamiento* cittadino, per quanto decisamente raffinata rispetto a quella grezza e incompleta del 2 marzo a Iguala, non prevedeva una specifica promessa di fedeltà alla Carta gaditana⁷¹. Eppure, quando il 30 giugno Iturbide emanò a Querétaro un decreto che eliminava o ridimensionava alcune contribuzioni fiscali, riducendo in

⁶⁹ Cfr. il bando in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 15 (14 sin sección), esp. 4. Il corsivo è di chi scrive.

⁷⁰ Cfr. il testo del proclama in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, p. 214 in nota.

⁷¹ «*¿Juran VV.SS. estar por la Independencia del Imperio Méjicano bajo el Plan que acabéis de oír? ¿Juráis estar por la Religión Católica Apostólica Romana, sin mezcla ni tolerancia de otra alguna? ¿Juráis estar por la Monarquía moderada? Y juráis sostener de todos modos la unión íntima entre Americanos y Europeos?*». Rispetto al 2 marzo, si nota che la prima proposizione del giuramento riguardava esplicitamente il *Plan*, che ora si premetteva persino alla religione. Cfr. il testo del giuramento in *La Abeja Poblana*, n. 38 (16 agosto 1821)

particolare l'*alcabala*, l'equivalente di un'imposta sul valore aggiunto, al 6%, e aboliva il privilegio degli indigeni consistente nel non pagare proprio quell'imposta, giustificò quest'ultima, specifica misura (art. 4) con l'impossibilità che privilegi "di classe" resistessero alla luce del "sistema di uguaglianza" stabilito dalla Costituzione spagnola, «*cuya observancia hemos protestado ínterin nuestra representación nacional decreta y sanciona la del Imperio Mexicano*»⁷².

Il riferimento alla vigenza, in via provvisoria, della Costituzione gaditana, era diventato dunque del tutto normale, perché evidentemente l'ultrattività della Carta era largamente accettata, forse persino esatta dalla nuova società messicana. L'affidamento nei confronti della normativa fondamentale spagnola ne testimoniava l'incancellabile popolarità e, di conseguenza, l'impossibilità per la nuova comunità politica emancipata di farne a meno. Ciò valeva sia per gli individui (come, si è visto, Pedro del Paso y Troncoso) che di fronte alle incognite della rivoluzione indipendentista andavano rassicurati sulla sorte delle loro persone e proprietà, ritenute meglio protette con la Costituzione di Cadice ancora in vigore, sia per le istituzioni di matrice gaditana, il cui ordinamento andava necessariamente confermato, se si voleva contare sul sostegno delle classi dirigenti.

Che Iturbide fosse o meno intimamente convinto circa l'opportunità di dar luogo a una simile svolta costituzionale, è altra questione: non è da escludere che la conoscenza indiretta dell'infelice andamento delle rivoluzioni liberali europee di quei mesi, ispirate dal liberalismo costituzionale spagnolo, destò più di una perplessità nel *Primer Jefe* circa la prospettiva di una rinnovata vigenza della Carta gaditana nel neonato Impero. Le profonde contraddizioni che alcune tra quelle rivoluzioni europee avevano fino ad allora dimostrato, di cui Iturbide era stato informato già prima della proclamazione del *Plan de Iguala*, dovettero convincerlo di quanti e importanti limiti strutturali gravassero sul liberalismo e sul costituzionalismo di matrice gaditana, riverberandosi sui movimenti rivoluzionari associati a quello spagnolo. Si consideri ad esempio che, in una corrispondenza da Madrid dell'ottobre 1820, José Antonio López aveva informato Iturbide sulle vicende della rivoluzione costituzionale di Napoli e sui turbolenti fatti di Sicilia, così come sul Portogallo⁷³; la sensazione trasmessa dallo scrivente era stata quella di un enorme e per molti versi ingestibile caos rivoluzionario internazionale⁷⁴. La situazione politica della stessa Spagna era stata descritta come in preda a una continua convulsione: López aveva segnalato che il 6 ottobre 1820 nelle strade di Madrid si era verificata una preoccupante "chiamata al repubblicanesimo". Per fortuna, aveva aggiunto, l'esercito non aveva aderito alla "voce repubblicana", cosicché, e qui il tono dello scrivente era diventato ironico, si era potuti scampare a una "seconda rigenerazione" (dopo quella costituzionale) del sistema politico⁷⁵.

⁷² Cfr. il testo del decreto in *Suplemento al n. 39 de La Abeja Poblana* (23 agosto 1821). Il periodico propone la versione del decreto così come ripubblicata il 6 agosto in Puebla.

⁷³ Cfr. la missiva di López in LOC, AIP, Box 9, "*Cartas L – M*".

⁷⁴ López aveva descritto la guerra dichiarata dal governo costituzionale di Napoli alla Sicilia indipendentista e la minaccia della Santa Alleanza che pendeva sul Mezzogiorno della penisola italiana, nonché la contemporanea presenza in Portogallo di più governi rivoluzionari, tra Oporto e Lisbona; lì la Reggenza aveva dovuto cedere il passo, alla fine di settembre, a una nuova giunta provvisoria istituita dopo una sollevazione militare: «*Ya U. ve, amigo, que por este medio si se quiere mudar todos los días de gobierno es la cosa más fácil y sencilla; pero quizá por eso los Soberanos que aun conservan esta cualidad, tratan de oponerse á este gran invento hijo de las luces del siglo 19*».

⁷⁵ Così López aveva tratteggiato questo episodio: «*cuando escribí a U. el mes pasado empezaban á experimentarse dentro de esta corte síntomas de conmoción (...) el 6. hubo por la noche en todas las calles una gran convocatoria al republicanismo, desorden y trastorno; pero por providencia de Dios, la tropa no tomó parte, sino que, obedeció al gobierno, y así nos libertamos de una segunda regeneración. El diario de las Cortes del día 7. da una idea cabal del todo y á este fin lo dirijo a U.*». Più in là nella corrispondenza, López descriveva i decreti anticlericali che il re, fino a quel momento, si era rifiutato di sanzionare.

Ad ogni modo, la circostanza singolare fu che il consolidamento dell'ordine misto indipendentista – gaditano in Messico crebbe in maniera inversamente proporzionale alla popolarità dei governanti spagnoli e, si può dire, della reputazione stessa della Spagna, che invece declinava drammaticamente ogni giorno di più. Si è visto che il proclama che precedeva la prima versione del *Plan de Iguala* di fatto esaltava la civiltà spagnola e l'eredità culturale che essa lasciava ai messicani dopo trecento anni di “rapporto paternale – filiale”. Col progredire della campagna indipendentista, però, il tenore retorico di proclami e bandi *iturbidistas* nei confronti della Spagna cominciò a cambiare: si badi che, più che la Metropoli, si attaccava il sistema di governo spagnolo sul territorio americano; soprattutto, non si sminuivano mai gli spagnoli europei, poiché l'osservanza della Garanzia dell'Unione veniva costantemente ribadita, senza mezze misure. Soprattutto la tolleranza usata nei confronti dei soldati peninsulari delle guarnigioni spagnole capitolate nelle grandi città era estrema: chi tra quelli l'avesse richiesto, sarebbe stato reimbarcato per la Vecchia Spagna, a spese del futuro governo messicano⁷⁶. Ebbene, un proclama di Iturbide datato al 12 maggio 1821 ad esempio diceva: «*la voluntad general de los pueblos de nuestra América es sacudir el ominoso yugo con que han sido oprimidos tanto tiempo*»⁷⁷. Rispetto a qualche mese prima, il cambio di segno retorico è evidente. Il riferimento al dispotismo del regime spagnolo diventò costante: dalla già citata lettera ad Apodaca del 28 aprile, in cui Iturbide affermava che «*el Septentrión de América debe separarse de España aunque pese al tiranismo*»⁷⁸, al pure accennato proclama ai *poblanos* del 23 luglio, in cui prometteva che «*ya no sufrireis el yugo de unos opresores*»⁷⁹, il risentimento nei confronti dei funzionari e alti gradi militari europei che avevano rifiutato di abbracciare il *Plan de Iguala*, incarnazioni della secolare arroganza peninsulare nei confronti degli americani, era diventato palpabile. Non poteva che peggiorare la situazione l'inatteso *golpe* di Città del Messico, perpetrato da Francisco Novella ai danni di Apodaca: Iturbide non avrebbe esitato ad apostrofare gli autori del “ribaltone” come “anarchici”⁸⁰. E poco importava se cominciavano a circolare anche proclami apparentemente firmati da Iturbide, ma che somigliavano più a quelli, dai toni decisamente ruvidi, dei ribelli del decennio precedente, annunciando la restituzione ai messicani della libertà usurpata dalla Spagna trecento anni prima⁸¹: se tali scritti venivano prodotti e firmati col nome di Iturbide, probabilmente era perché l'opinione pubblica cominciava a trovare credibile che quel modo espressivo venisse impiegato anche dal *Primer Jefe*.

In effetti, l'immagine di Iturbide poco a poco cominciava a consolidarsi proprio come quella di Liberatore della Patria e restitutore dei diritti nazionali usurpati dal dispotismo spagnolo⁸². A Puebla ricevette l'investitura di “uomo della Provvidenza” dal vescovo Pérez, il quale, specialista di trasformismo politico, non si era lasciato sfuggire l'occasione di capitalizzare l'entrata dell'Esercito delle Tre Garanzie in città per diventare all'improvviso un campione dell'indipendenza. Il 5 agosto,

⁷⁶ Lo prevedevano le capitolazioni di Querétaro e di Puebla. Cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 154 – 156.

⁷⁷ Cfr. il proclama in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 226.

⁷⁸ Si veda nuovamente ivi, p. 223.

⁷⁹ BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, p. 214 in nota.

⁸⁰ Cfr. *Proclama a la ciudad de Puebla*, in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 241 – 242.

⁸¹ È il caso di un proclama datato 20 maggio 1821 e circolante a Valladolid, pubblicato ivi, p. 227 – 228, del quale lo stesso compilatore dichiara di dubitare circa la paternità, a causa dello stile e della retorica impiegati.

⁸² Un anonimo *Proclama*, pubblicato ne *La Abeja Poblana*, n. 37 (9 agosto 1821), così recitava: «*Españoles americanos y europeos [si noti come gli americani venissero ancora, ormai a campagna di indipendenza più che inoltrata, inclusi tra gli “spagnoli”] (...) llegó el día en que reconociendo nuestros augustos y sacrosantos derechos, que nos había usurpado la malignidad, hayamos rompido (...) las duras e insoportables cadenas que hemos arrastrado por más de trescientos años, cual viles esclavos (...) ¿Quién en tan corto espacio, ha hecho una mutación tan admirable? El héroe inmortal, el magnánimo, el denodado Iturbide (...) corred à hacerle el homenaje debido, à nuestro libertador*».

l'omelia dell'alto prelato celebrava il ripristino della libertà messicana proprio al compimento dei trecento anni dalla conquista spagnola dell'«*Imperio mejicano*»; elogiava le Tre Garanzie e la forma monarchica che riservava il trono a Ferdinando VII, diffidando dal mutare le basi fondamentali di Iguala; incitava Iturbide a proseguire un'opera che ormai appariva ordita e guidata, appunto, direttamente dalla Divina Provvidenza⁸³.

Il forte legame che Iturbide avrebbe sempre più consolidato con il vescovo Pérez risulterà decisivo per configurare alcuni importanti equilibri politici successivi; tuttavia, per ora la condotta di Pérez valga solo a constatare il coinvolgimento del clero, anche di quello minuto, nella preparazione del consenso all'indipendenza, fenomeno che non va comunque ritenuto né assolutamente generalizzato, né univoco⁸⁴.

Fu a Puebla che Iturbide ricevette la notizia dello sbarco a Veracruz di Juan O'Donojú, il nuovo *Jefe Político Superior* della Provincia di Nuova Spagna e Capitano Generale con giurisdizione sull'intero territorio dell'ex vicereame. L'arrivo dell'alto funzionario si verificava in un momento delicato per l'evoluzione dell'impresa indipendentista: da un lato, il cambio di governo forzato a Città del Messico rischiava di radicalizzare lo scontro con i *realistas* preannunciando un difficoltoso assedio finale alla Capitale; dall'altro, permanevano poche ma rilevanti sacche di resistenza realista, ad Acapulco e, soprattutto, in quella stessa Veracruz dove era sbarcato O'Donojú, fondamentale città portuale difficilmente espugnabile e controllata da un governatore spagnolo particolarmente avverso

⁸³ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 257 – 260; PÉREZ MEMEN, *El episcopado...* cit., p. 159.

⁸⁴ ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 151. Le sfaccettature del coinvolgimento degli uomini di Chiesa, fin dall'inizio della campagna di indipendenza, furono molteplici: in proposito, risultano particolarmente esemplificative le informative che arrivavano a Città del Messico dalle autorità della provincia di Puebla.

Il 4 marzo, il Capitano Generale Ciriaco de Llano riferiva in una corrispondenza privata al Venadito che nella città di Puebla il clero «*secular y regular*», con «*predicaciones imprudentes*», partecipava attivamente a determinare il «*mal estado de la opinión pública*», «*exaltada*» nel ricevere notizie delle «*pretensiones*» di Iturbide: era evidentemente il racconto di uno stato di agitazione che i prelati, già scagliatosi in precedenza contro i decreti anticlericali delle Cortes, avevano interesse ad alimentare. Cfr. AGN, *Operaciones de guerra, Indiferente de guerra*, vol. 326, esp. 7, fol. 36 – 38. Viceversa, talvolta le autorità spagnole impiegavano il clero minuto lealista come strumento di contropropaganda e “riconversione” dei «*seducidos*» da Iturbide e compagni: il 17 marzo, ancora Ciriaco de Llano comunicava ad Apodaca di aver inviato nei pressi di Jalapa un frate carmelitano, allo scopo di attrarre all'indulto, per mezzo di «*medios suaves de persuasión*», «*los nuevos sediciosos*», cui il religioso avrebbe mostrato anche tutti documenti governative che riportavano notizie di diserzioni e sconfitte degli *iturbidistas*. Cfr. AGN, *Operaciones de guerra, Indiferente de guerra*, vol. 326, esp. 71, fol. 138 – 139.

Esistono poi altre testimonianze di come, nel corso della campagna di indipendenza, i chierici svolgessero un ruolo di “mediatori” con gli indipendentisti: quando questi arrivavano nelle vicinanze di *pueblos*, i chierici li invitavano alla moderazione e a evitare spargimenti di sangue. Si veda ad esempio la copia di un resoconto inviato al vescovo Pérez da un parroco di un centro nella diocesi di Puebla, il 15 marzo 1821, in cui si raccontava come l'*alcalde* e il segretario dell'*ayuntamiento* locale, decisi a parlamentare con il tenente colonnello ribelle José María Herrera, avessero esatto la presenza dell'ecclesiastico in una commissione rappresentativa delle autorità cittadine. Il parroco avrebbe poi supplicato Herrera «*por las entrañas de Nuestro Señor Jesús Cristo*» di non usare crudeltà nei confronti della guarnigione locale. In realtà, secondo il consolidato *modus operandi iturbidista*, i *realistas* furono lasciati liberi di aderire o meno al *Plan* e gli indipendentisti occuparono senza colpo ferire l'abitato. Il parroco sottolineò lo stato di tranquillità del *pueblo*, dove non si era sentito nemmeno un “viva”. Cfr. *ivi*, fol. 148 – 149.

Con riferimento, invece, all'attitudine degli alti prelati delle diverse province, dopo aver dato conto dell'adesione all'indipendenza della quasi totalità dei vescovi messicani, avversi alla politica anticlericale delle Cortes, in PÉREZ MEMEN, *El episcopado...* cit., pp. 167 – 173, si riferisce però il caso particolare della ferma opposizione al *Plan de Iguala* del vescovo di Durango Castañiza: costui riteneva l'emancipazione incompatibile con la dottrina dell'inderogabile rispetto dovuta dagli ecclesiastici alla legittima autorità temporale, principio che l'insurrezione *iturbidista*, dal suo punto di vista, disattendeva apertamente. Il vescovo, comunque, dopo aver resistito anche alla minaccia delle armi di Negrete, che si trovò ad assediare e a far capitolare Durango, finì con l'essere eletto al Congresso costituente messicano come deputato per la sua provincia, per quanto non risultò aver mai giurato l'indipendenza.

alla causa *iturbidista*, José Dávila⁸⁵. A ciò doveva aggiungersi che ancora non si conoscevano né le istruzioni per il disimpegno dell'incarico ricevute a Madrid, né la personale disposizione d'animo del nuovo *Jefe Político* nei confronti della rivoluzione messicana; nemmeno si sapeva se questi era accompagnato o sarebbe stato presto raggiunto da truppe ostili.

O'Donojú, sbarcato il 30 luglio, giurata proprio nelle mani di Dávila la fedeltà al compimento dei propri incarichi, aveva subito appreso la critica situazione militare: il nuovo *Jefe Político* si trovava di fatto bloccato a Veracruz, circondato dalle forze rivoluzionarie comandate dal brigadiere Santa Ana, cui si era unito da qualche tempo anche il leggendario ribelle Guadalupe Victoria (il cui sostegno alla causa dell'indipendenza era risultato un altro tassello decisivo per l'affermazione del movimento emancipatore). Le istruzioni ricevute a Madrid sarebbero state inattuabili⁸⁶: O'Donojú avrebbe dovuto agire secondo altri parametri.

Il nuovo funzionario era partito da Cadice, circa tre mesi prima, sapendo che i deputati americani alle Cortes di Madrid stavano promuovendo una proposta di riforma della Monarchia spagnola molto simile, in apparenza, all'architettura istituzionale independentista progettata da Iturbide (con il re Borbone e le "Cortes" ultramarine)⁸⁷; sapeva poi, probabilmente, che una parte consistente dell'opinione pubblica *novohispana* era restia ad abbandonare il sistema costituzionale gaditano; forse era stato pure messo al corrente del valore suppletorio conferito da Iturbide alla Carta spagnola (cosa che, insieme al carattere non violento del movimento per l'indipendenza, rendeva il personaggio del *Primer Jefe* un interlocutore apparentemente ragionevole e potenzialmente affidabile). Così, il 3 agosto emanò il suo primo proclama agli abitanti della Nuova Spagna, firmandosi come Capitano Generale e *Jefe Superior Político*: dando assicurazione di venire in pace,

⁸⁵ Anche Dávila era stato destinatario, il 24 febbraio precedente, di una lettera di Iturbide per propagandare il *Plan de Iguala*, per quanto il generale spagnolo non ricevette una copia del documento, che era stato impossibile recapitargli per questioni di tempo, come confessava il colonnello independentista. Cfr. la corrispondenza in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 185 – 186.

⁸⁶ Queste si articolavano in ben quaranta punti, in particolare incentrati sul rispetto della legalità costituzionale e dei decreti delle Cortes; sulla verifica del corretto funzionamento delle istituzioni municipali e provinciali; sul compimento, finalmente della separazione tra il comando militare e il governo politico delle province (che costituiva ancora un problema in un contesto ritenuto da poco uscito da una sanguinosa guerra civile); sull'estinzione della rivalità tra i "partiti" contrapposti, curando in particolare l'ordine e la tranquillità pubblici attraverso l'incentivazione di una coscienza costituzionale, ma anche con la creazione di una sorta di polizia segreta; sull'incentivazione dell'assimilazione degli indigeni, in particolare curando l'integrazione con la componente sociale "spagnola"; sulla ripartizione delle terre «*valdías y nacionales*» a beneficio della diffusione della piccola proprietà; più in generale, sul fomento dello sviluppo economico, culturale e sociale nel territorio dell'ex vicereame. Soprattutto, però, spiccava la missione "pacificatrice", eliminando i "residui" di ribellione, cercando di attrarre gli ultimi insorti all'indulto e offrendogli, qualora il loro immutato ardore guerresco l'avesse giustificato, di trasferirli a combattere in scenari che lo richiedessero. Agli indultati sarebbe stato offerto persino, qualora l'avessero desiderato «*por curiosidad ú otro motivo*», di trasferirsi nella Penisola. Al di là dell'ingenuità di alcune di queste disposizioni, a metà tra un programma di governo da dispotismo illuminato e uno di "educazione costituzionale", colpisce come in effetti si trattasse di istruzioni più appropriate per un "onnipotente" viceré. Si sa però che la Costituzione di Cadice aveva abolito questa carica, lasciando al *Jefe Político* residente a Città del Messico solo la giurisdizione politica sul territorio della provincia di Nuova Spagna, mentre esclusivamente il comando militare era rimasto sull'intero territorio dell'ex vicereame. Il fatto che i compiti militari specificati siano ben pochi e che, al contrario, l'attribuzione di obblighi di "sorveglianza" sulla condotta politica e il corretto funzionamento costituzionale delle deputazioni delle province in generale sia ben evidente ed esplicita, presuppone lo sfruttamento di facoltà del tutto esorbitanti da quelle di *Jefe Político* della singola provincia di Nuova Spagna, facoltà che, in linea teorica, O'Donojú non avrebbe avuto alcuna legittimazione costituzionale a esercitare. Evidentemente, in un momento come quello a cavallo tra il 1820 e il 1821, anche per la rivoluzione liberale spagnola sussisteva ancora una certa distanza tra il dogma teorico e giuridico – formale e la pratica politica "utile", in un contesto difficile, pur se ritenuto (a torto) pacificato, come quello di Nuova Spagna. Si veda il testo completo delle Istruzioni in DELGADO, *España y México...* cit., pp. 7 – 16.

⁸⁷ Si ricordi che Michelena aveva messo al corrente del progetto della compagine americana l'equipaggio della nave *Asia*, su cui era imbarcato il militare sivigliano.

senza truppe di rinforzo, e di essere portatore delle intenzioni riconciliatrici del re e delle Cortes, faceva intendere di essere stato nominato su pressione dei rappresentanti americani a Madrid e dunque di essere “naturalmente” dalla parte dei *novohispanos*. Invitava quindi, per evitare le nefaste conseguenze della frettolosa e ingiustificata continuazione della campagna indipendentista, ad attendere le notizie in arrivo dalla Penisola: l’assemblea di Madrid, diceva, aveva forse già adottato una risoluzione che avrebbe corrisposto gli auspici degli ultramarini. Invitava, nell’attesa, a contare sulla sua buona fede: se le notizie in arrivo non fossero state soddisfacenti, O’Donojú avrebbe lasciato i *novohispanos* liberi di autodeterminarsi come meglio avessero creduto.

Iturbide non avrebbe potuto essere più soddisfatto di un simile passo: il 6 agosto ricevette anche una corrispondenza amichevole da O’Donojú (Santa Ana si era preoccupato di agevolare il contatto tra i due) rispondendogli il giorno 8 per invitarlo (invito ribadito il giorno 11⁸⁸) a un incontro presso la città di Cordoba, poco distante da Veracruz. Quest’ultima era intanto preda di una terribile epidemia di febbre gialla: per O’Donojú, che a causa del morbo stava perdendo uomini del seguito e persino parenti, diventava imperativo lasciare la malsana città della costa e addentrarsi nelle linee indipendentiste⁸⁹.

Non c’è dubbio che Iturbide avesse bisogno della collaborazione di O’Donojú per completare la propria impresa: scendere a patti col nuovo *Jefe Político* era l’occasione per ottenere la definitiva legittimazione della causa messicana da parte del più alto esponente del governo spagnolo, cosa che Apodaca aveva sempre rifiutato. L’esordio sembrava dei più promettenti: non solo O’Donojú sembrava recare notizie positive sull’evoluzione dei lavori delle Cortes, all’interno delle quali Iturbide sapeva di poter contare sull’amico Gómez Navarrete⁹⁰, ma, grazie alla propria autorità, prometteva di risolvere lo spinoso problema rappresentato da Novella, il “viceré” fasullo⁹¹ che veniva dipinto dalla propaganda *iturbidista* come un irragionevole usurpatore⁹².

⁸⁸ Cfr. Iturbide a O’Donojú in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 247. Si veda anche ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 269 – 270.

⁸⁹ Ancora a Puebla, Iturbide fece stampare il proclama del 3 agosto di O’Donojú per farlo circolare nelle province, corredato dal testo della circolare con cui il *Primer Jefe* imponeva la pubblicazione: in essa, Iturbide esaltava il «*sabio conciliador*» O’Donojú, sottolineando come il tenore del suo proclama dimostrasse anche l’attitudine liberale del governo spagnolo e il fatto che a Madrid non si attendesse altro che di riconoscere l’indipendenza dell’Impero. Cfr. il testo della circolare e del proclama di O’Donojú fatto stampare su ordine di Iturbide in BNM, LAF, vol. 208.

Nessun effetto sulla buona considerazione che gli indipendentisti ebbero sin da subito di O’Donojú sortirono i riferimenti, nel proclama del giorno 3, all’“equivoco” in cui il nuovo funzionario diceva fossero caduti i *novohispanos* indipendentisti; né tantomeno sortì conseguenze negative il nuovo proclama emanato da O’Donojú il giorno 4, stavolta diretto ai soli *veracruzanos*, nei cui confronti esprimeva gratitudine per la resistenza a oltranza contro l’assedio dei rivoluzionari. Questi venivano ben poco lusinghieramente definiti, adoperando anche un enfatico carattere maiuscolo, «*hermanos [che] por un EXTRAÑO DE SU ACALORADA IMAGINACIÓN, quisieron convertirse en nuestros enemigos, hostilizando á su Patria*». Cfr. il testo del proclama *ibidem*. Il carattere maiuscolo è riprodotto dal testo originale.

⁹⁰ L’attivismo di Navarrete a Madrid si sviluppava sotto più aspetti: come deputato, come pubblicista (anche anonimo) al servizio della causa americana e, più da “dietro le quinte”, come coadiutore e consigliere, seppur a immensa distanza, di Iturbide. Il fondo degli *Agustin de Iturbide Papers* è, in questo senso, un’autentica miniera: le carte conservate, appunto, in LOC, AIP, Box 13, “*Documentos y cartas de Gómez Navarrete*”, cartelle 1 e 2, rivelano il multiforme impegno, di convinta ispirazione liberale, del deputato *novohispano*. Poiché tali risorse appaiono ancora poco esplorate, ci si propone di farne l’oggetto di un futuro, specifico studio.

⁹¹ Come “viceré” si era presentato, il 12 luglio, pure agli abitanti di Città del Messico: cfr. *El Nuevo Virrey a los Mexicanos*, Oficina de D. Juan Bautista de Arizpe, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 424. Quasi tutti gli atti di Novella, nel corso del suo breve interregno, manifestarono una scientifica disattenzione dei principi giuridico – istituzionali della Costituzione gitana.

⁹² Si veda in proposito *Noticia documentada de las ultimas ocurrencias con el Sr. D. Francisco Novella, mariscal de campo, sub-inspector de artillería y comandante general interino de la plaza de Méjico mandadas publicar por el Sr. D. Agustín de Iturbide, primer jefe de la nación, para conocimiento y satisfacción de las provincias*, Oficina del Gobierno

In effetti, O'Donojú sarebbe stato occupato in quei giorni su un doppio binario: avvicinarsi a Iturbide e tentare di convincere Novella, un semplice maresciallo di campo, a riconoscerlo in un modo o nell'altro come Capitano Generale. Rimanendo questo secondo proposito disatteso ancora per qualche settimana, nel frattempo la progressione delle trattative con il *Primer Jefe* indipendentista portò all'incontro, il 23 agosto 1821, nella *villa* di Cordoba⁹³. Il giorno 24, a sei mesi esatti dalla proclamazione del *Plan de Iguala*, Iturbide e O'Donojú stipularono un documento destinato a rivestire, da lì in avanti, un'importanza capitale nell'intero processo di formazione e consolidamento del nuovo Impero: il Trattato di Cordoba.

Composto da diciassette articoli, l'accordo veniva presentato dal breve preambolo come un vero trattato internazionale tra i rappresentanti qualificati di due Nazioni. Il contenuto dell'articolato, però, risultava quasi completamente incentrato sul futuro Impero messicano e sulle sue proprietà istituzionali. Non si trattava di una pedissequa ripetizione del *Plan de Iguala*: al contrario, il documento *iturbidista* veniva per certi versi rielaborato e trasformato in alcuni suoi aspetti, anche fondamentali. Si prendano già i primi due articoli del Trattato⁹⁴: questi accoglievano solo due dei tre pilastri super – costituzionali del *Plan*, ovvero l'indipendenza e il governo monarchico moderato costituzionale (con il riconoscimento forte, all'art. 1, dell'indipendenza e piena sovranità della Nazione di «*esta América*»), mentre la religione veniva del tutto omessa. L'art. 3 si occupava degli eleggibili alla chiamata sul trono dell'Impero messicano, ma, rispetto al Piano, si eliminava il riferimento a Carlo d'Asburgo per aggiungersi quello a Carlos Luis, *infante* di Spagna ed erede al ducato di Lucca. Veniva così ristabilita l'assoluta primazia dei Borbone e la loro prelazione rispetto a chiunque altro «*las Cortes del Imperio designarán*». In questo punto, però, spariva la prescrizione che fosse un individuo di una Casa reale il solo a poter essere eletto imperatore, che nel *Plan de Iguala* era stata pensata come valvola di sicurezza del sistema monarchico, idonea a scongiurare rivalità e gelosie tra i messicani aspiranti al trono: ora, le “Cortes” venivano lasciate in assoluta libertà, stante il rifiuto dei Borbone, per designare come monarca il personaggio che si fosse ritenuto preferito dalla Nazione⁹⁵.

L'art. 5 prevedeva una prima svolta “operativa”: O'Donojú si impegnava a inviare in Spagna dei *comisionados* per annunciare al re la stipula dell'accordo e consegnargliene delle copie, «*para que le sirva a S.M. de antecedente, mientras las Cortes del imperio le ofrecen la corona con todas las formalidades y garantías*». Nel caso, il re avrebbe dovuto impegnarsi anche a convincere uno dei suoi parenti ad accettare l'investitura imperiale, «*por lo que se interesa en ello la prosperidad de ambas naciones, y por la satisfacción que recibirán los mexicanos en añadir este vínculo a los demás de amistad con que podrán y quieren unirse á los españoles*». Dall'art. 6 in poi, si disciplinava l'ordinamento del governo provvisorio dell'Impero, «*conforme al espíritu del plan de Iguala*»: si manteneva l'istituzione della *Junta*, composta da *optimates* dell'Impero, in un numero tale da conferire sufficiente autorità alle deliberazioni dell'organo. Il nome del corpo collegiale veniva esteso in “*Junta Provisional Gubernativa*”, a rimarcare il suo carattere interinale. Fu previsto l'ingresso di O'Donojú nell'organico della *Junta*, mentre alcuni dei nominati a Iguala ne sarebbero stati rimossi: ciò era giudicato “conveniente” e “indispensabile” per rispettare la conformità della *Junta* con lo

Imperial, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 395. Si noti come Iturbide venisse qui titolato (la pubblicazione è datata al 23 agosto) “*primer jefe de la nación*” e non dell'Esercito delle Tre Garanzie.

⁹³ Il racconto dei giorni precedenti il 23 agosto in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 174 – 179.

⁹⁴ Cfr. Il testo del Trattato in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 252 – 254.

⁹⁵ Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 274, fu questa la “variazione essenziale”, rispetto al progetto *iturbidista* originale, apportata da un accordo che fu in sostanza «*una confirmación del Plan de Iguala*».

“spirito” del *Plan*. Gli artt. 9 e 10 si occupavano di aspetti regolamentari dell’installazione della *Junta* (nomina del presidente – da individuare all’interno o all’esterno della *Junta* – tramite elezione a maggioranza assoluta dei voti; emanazione di un manifesto in cui spiegare motivi e obiettivi dell’istituzione). Nell’art. 11 si avvertivano le modifiche giuridico – istituzionali più significative all’ordine stabilito dal *Plan de Iguala*: si prevedeva che la *Junta Provisional* avrebbe eletto una Reggenza di tre membri, la quale avrebbe esercitato il potere esecutivo, governando in nome del futuro monarca fino alla sua incoronazione; inoltre, la *Junta* avrebbe governato «*interinamente conforme á las leyes vigentes en todo lo que no se oponga al plan de Iguala, y mientras las Cortes formen la constitución del Estado*» (art. 12); la Reggenza avrebbe emanato l’atto di convocazione delle elezioni dei deputati della futura assemblea costituente, conformemente al metodo impostato dalla *Junta*, «*lo que es conforme al espíritu del citado Plan*» (art. 13). L’art. 14 assumeva a questo punto un’importanza centrale, sia di principio che regolamentare. Recitava infatti che «*el Poder Ejecutivo reside en la Regencia, el Legislativo en las Cortes*»: tuttavia, poiché si sarebbe dovuto attendere un po’ prima della riunione di quell’assemblea, il potere legislativo sarebbe stato temporaneamente esercitato dalla *Junta Provisional*, ma a condizione di un’indifferibile necessità di un ipotetico provvedimento normativo (elaborato però sempre in accordo con la Reggenza); infine, si prevedeva la possibilità che la *Junta* svolgesse una funzione “ausiliare e consultiva” dell’organo esecutivo.

Con queste disposizioni, il Trattato di Cordoba metteva ordine nella primigenia architettura di Iguala: lì, la protagonista assoluta dell’assetto istituzionale provvisorio dell’Impero era stata la “*Junta Gubernativa*”, con quelle attribuzioni onnicomprensive (senza la necessità di una separazione dei poteri) che avevano reso inutile la concezione di un organo ulteriore o diverso, di una Reggenza, cioè, che era stata posta come un’alternativa solo successiva ed eventuale, rimessa all’arbitrio delle future “Cortes”. Nel Trattato di Cordoba, invece, la separazione dei poteri si metteva subito in chiaro, sin da quando si precisava che la Reggenza e la *Junta Provisional Gubernativa* erano due organi del tutto diversi, ma perfettamente compatibili. Nello sdoppiamento istituzionale, di fatto, ci guadagnava la Reggenza, poiché essa era sì provvisoria, ma già dotata di tutte le attribuzioni esecutive del monarca; al contrario, non solo la *Junta* veniva ulteriormente etichettata come *Provisional*, ma le attribuzioni “legislative” che le si assegnavano rimarcavano un carattere di precarietà e subalternità dell’organo rispetto alla Reggenza. L’unico vero compito conferito incondizionatamente alla *Junta* era l’elaborazione della convocazione delle elezioni: in tutti gli altri casi il Legislativo provvisorio o doveva consultare la Reggenza per legiferare o si comportava come organo meramente ausiliare, al limite consultivo, dell’esecutivo, per quanto il Trattato non chiarisse né un carattere obbligatorio, né vincolante della consultazione. Fino all’installazione delle “Cortes”, dunque, il sistema di separazione dei poteri sembrava sbilanciato a favore della Reggenza.

Certo, alla *Junta* veniva assicurata la rappresentatività conferitale dal numero e dalla statura personale dei suoi componenti: in questo senso, l’investitura di O’Donojú a membro dell’organo (non presidente *de plano*, “alla Apodaca”, perché il presidente avrebbe dovuto essere liberamente eletto) appariva più coerente con un’esigenza equilibratrice e garantista del corretto funzionamento del sistema (a plausibile vantaggio della Spagna), piuttosto che con velleità dirigistiche del funzionario, non interessato a resuscitare la vecchia valenza della dignità vicereale. In più, il Trattato non si faceva scrupoli a ridimensionare la prima composizione dell’organo (quella della *Lista* del 24 febbraio), che veniva esplicitamente giudicata inadeguata, sia nella quantità che nella qualità dei soggetti designati.

Proseguendo con gli artt. 15 e 16, il Trattato prevedeva la possibilità per europei e americani di emigrare o rimanere in Spagna secondo la propria convenienza, la libertà nel valutare la quale

veniva caratterizzata come naturale e imprescrittibile, connessa col rispetto assoluto delle persone e delle proprietà; allo stesso modo, si garantiva la libera emigrazione di tutti i funzionari non aderenti all'ordine indipendentista, come del resto previsto fin da Iguala e ribadito anche nel corso della campagna militare della primavera precedente.

Infine, l'art. 17 disciplinava l'uscita onorevole delle truppe *realistas* da Città del Messico, cosa che avrebbe previsto la pacifica entrata dell'Esercito delle Tre Garanzie nella futura capitale dell'Impero.

Sotto la lente interpretativa offerta, il Trattato di Cordoba sembra per lo più un regolamento istituzionale, in cui gli aspetti "dottrinali", di principio, specialmente le celebri Garanzie (la religione in primis, ma a ben vedere anche l'unione) venivano lasciati momentaneamente da parte a beneficio di un ordinamento provvisorio dello Stato in cui dichiaratamente si specificava e talvolta chiariva lo "spirito" del *Plan de Iguala*⁹⁶. Al Piano si lasciava l'aspetto più ideologicamente costitutivo della nuova Nazione (e del suo Esercito delle Tre Garanzie, altro protagonista mancato del Trattato); all'accordo di Cordoba competeva invece un ruolo ordinativo dei meccanismi provvisori della macchina statale. Il *Plan* era ideologico, il Trattato, invece, era votato alla concreta operatività: la praticità intrinseca dell'accordo e la sua vincolante incisività erano già allora così evidenti da portare Iturbide a commentare il Trattato come un «*negocio*», un contratto, o una "transazione commerciale"⁹⁷. Iturbide aveva concluso questo accordo non ricavandone nulla per sé, ancora una volta: come nel *Plan de Iguala*, nemmeno nel documento del 24 agosto si specificava alcun ruolo per colui che, allo stato attuale, rimaneva "semplicemente" il *Primer Jefe* dell'esercito.

Il Trattato di Cordoba costituiva quasi un'interpretazione autentica del *Plan de Iguala*, con specifica attenzione all'architettura istituzionale e alla separazione dei poteri, fissandone per la prima volta la "residenza" in organi specifici e specializzati, stabilendone con chiarezza i limiti delle attribuzioni. Era il frutto di una concezione liberale più matura di quella espressa in Iguala, che partiva da un principio di sovranità nazionale ora solennemente dichiarato, per arrivare a un ordinamento provvisorio dell'Impero frutto di una visione più pratica del potere statale: il Trattato si faceva certamente forte dell'esperienza politica di O'Donojú, liberale di lungo corso, già ex combattente della Guerra d'Indipendenza, perseguitato politico durante il *sexenio* assolutista ferdinando, massone e *Jefe Político* della provincia di Siviglia in seguito al ristabilimento del regime costituzionale nella Penisola.

Pur nella sua complessità dispositiva, l'accordo era però afflitto da un vizio sostanziale: era infatti invalido, perché la legittimazione di uno degli stipulanti era del tutto assente. Infatti, come risultava evidente già dal contenuto delle istruzioni che recava con sé, O'Donojú non aveva ricevuto alcun potere per concludere un accordo simile. Solo le Cortes avrebbero potuto convalidare il Trattato, sanando il vizio con un voto favorevole⁹⁸.

O'Donojú, scrivendo al generale Dávila a Veracruz e al Segretario di Stato per l'Oltremare a Madrid⁹⁹, consapevole delle pericolose implicazioni della propria condotta, che poteva rasentare il tradimento per aver negoziato, non autorizzato, col capo dei ribelli, si affrettò a giustificarsi: a Dávila scrisse di essere certo che presto sarebbe arrivata notizia della risoluzione delle Cortes che accoglieva

⁹⁶ In ANNA, *El Imperio...* cit., si considera che la considerazione del *Plan de Iguala* come "legge fondamentale", accettata senza possibilità di equivoci dall'intera comunità nazionale, fu aumentata dal Trattato di Cordoba.

⁹⁷ Cfr. ARRONIZ, *Los Tratados...* cit., p. 94.

⁹⁸ Si riferiscono a questo aspetto decisivo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 276 e ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 95, chissà quanto ragionando a posteriori o riportando davvero aspettative dell'epoca.

⁹⁹ Cfr. i testi delle corrispondenze in DELGADO, *España y Méjico...* cit., III, pp. 17 – 25.

la proposta degli americani per la creazione delle tre “Reggenze” americane, per cui il Trattato di Cordoba, in un certo senso, aveva solo precorso i tempi; al Ministro dipingeva il quadro di un’indipendenza messicana ormai inevitabile, che O’Donojú aveva almeno cercato di volgere a vantaggio della Spagna e del re, attraverso un accordo che solo per questo avrebbe meritato l’approvazione delle Cortes. O’Donojú, in sostanza, pubblicizzava il Trattato come un personale e patriottico successo, ispirato peraltro, oltre che dalla necessità, da quelli che considerava (come scriveva a Dávila) gli ideali filantropici connaturali al liberalismo delle Cortes di Spagna. Nella sua buona fede politica, all’estremo dell’ingenuità, O’Donojú riteneva che la rivendicazione messicana, appoggiata sui più solidi principi del diritto naturale e *de gentes*, non sarebbe stata censurabile da parte di un governo liberale: ovviamente non poteva immaginare che, nel frattempo, tra l’estate del 1821 e l’inizio del 1822 personaggi di spicco del liberalismo spagnolo come il Conte di Toreno si sarebbero trasformati nei più intransigenti avversari delle proposte autonomiste presentate dagli americani alle Cortes.

Ad ogni modo nessuno, nemmeno Iturbide, in quei concitati momenti si preoccupò del vizio del Trattato di Cordoba: troppo più allettante era l’aspettativa di un’entrata trionfale a Città del Messico a braccetto col vertice dell’amministrazione spagnola e forse davvero molto convincenti erano state le assicurazioni prestate da O’Donojú circa il buon esito delle proposte autonomiste americane a Madrid¹⁰⁰.

Di lì a un mese, comunque, la capitolazione di Novella fu cosa fatta e aprì le porte della capitale a Iturbide e al suo Esercito: l’autoproclamato “viceré”, per quanto avesse tentato di opporsi fino all’ultimo alle intimazioni di O’Donojú affinché gli lasciasse il comando, era ormai isolato, avversato soprattutto dalle corporazioni costituzionali, che non l’avevano mai tollerato¹⁰¹. In particolare, già il 4 settembre l’*ayuntamiento* di Città del Messico aveva invitato Novella a rinunciare a ogni ulteriore resistenza:

¹⁰⁰ Scrive Iturbide nelle sue memorie livornesi che i «*génios disputadores*» misero in discussione (ma non si specifica quando) la legittimazione dei due firmatari del Trattato di Cordoba: ai detrattori, prosegue Iturbide, «*sería muy fácil contestarles, que en mí estaba depositada la voluntad de los mexicanos; lo primero, porque lo que yo firmé á mi nombre es lo que debían querer; lo segundo, porque ya habían dado pruebas de que lo querían en efecto uniéndoseme los que podían llevar las armas, auxiliándome otros del modo que estaba en sus facultades, y recibéndome todos en los pueblos por donde transité con elogios y aplausos del mayor entusiasmo, y supuesto que ninguno fue violentado para hacer estas demostraciones, es claro que aprobaban mis designios, y que su voluntad estaba conforme con la mía*». Questo passaggio rivela molto della concezione *iturbidista* dell’espressione della volontà nazionale come manifestazione informale di consenso al *Plan de Iguala* e come giustificazione incondizionata non solo all’applicazione del Piano, ma di tutto quanto fosse ritenuto da Iturbide conveniente, come lo era il Trattato di Cordoba, per il “bene” della causa. Proseguendo, per quanto riguardava la posizione di O’Donojú Iturbide sottolinea che, «*aun cuando para aquel caso no tuviese instrucciones especiales*», l’accordo del 24 agosto era il massimo che il nuovo alto funzionario poteva ottenere per la Spagna, considerando l’isolamento personale e militare in cui si trovava in quei giorni. «*Digan los que desapruaban la conducta de O’Donojú ¿qué habrían hecho en su caso, ó que les parece que debió hacerse? Firmar el tratado de Córdoba, ó ser mi prisionero, ó volverse á España; no había más arbitrio*». Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 14 – 15.

¹⁰¹ BUSTAMANTE, *Cuadro Historico...* cit., V, p. 269, riproducendo quella che afferma essere la testimonianza di un abitante della Capitale, riporta lo sdegno delle corporazioni costituzionali cittadine per l’inosservanza delle norme sulla successione dei viceré da parte di Novella. Comunque, né la *diputación* né l’*ayuntamiento* avevano deciso di proseguire con le rimostranze per non compromettere il già precario ordine pubblico.

el partido de la independencia tiene ya á su favor los tres apoyos que reconoce por mas invencibles la política, á saber: *la voluntad general de la nación*, la prepotencia física y la aquiescencia de la autoridad legítima¹⁰².

Come dice Alamán, la municipalità su queste basi aveva dimostrato «*que la resistencia era inútil, ilegal y de funestos resultados para la población*»¹⁰³. Pochi giorni dopo, la *diputación provincial*, che peraltro scelse Guridi y Alcocer (si ricorderà, uno dei nominati nella Lista di Iturbide per la *Junta* il 24 febbraio) per trattare con O'Donojú, voltò le spalle a Novella quando, il 9 settembre, scrisse una lettera al nuovo *Jefe Político* in cui appoggiava il Trattato di Cordoba¹⁰⁴.

Dopo che, tra i giorni 14 e 15, Novella riconobbe formalmente i poteri del legittimo *Jefe Político* e Capitano Generale¹⁰⁵, il 26 settembre fu O'Donojú il primo a entrare a Città del Messico, accolto dalle corporazioni capitoline con tutti gli onori e assumendo il comando della piazza. Lo stesso giorno, con un provvedimento che doveva aumentare ulteriormente la popolarità degli indipendentisti presso l'opinione pubblica della capitale, l'intendente Gutiérrez del Mazo annunciò che Iturbide aveva ristabilito la piena libertà di stampa¹⁰⁶. Dopo poche ore, gli indipendentisti, che intanto avevano atteso nel vicino centro di Tacubaya, fecero a propria volta il loro ingresso nella capitale, il 27 settembre 1821, con Agustín de Iturbide alla testa del corteo militare accolto dal giubilo popolare.

¹⁰² Il testo originale della *Representación del excelentísimo ayuntamiento de Méjico al comandante accidental de armas de la misma ciudad Mariscal de campo Don Francisco Novella*, Imprenta del Gobierno Imperial, Puebla 1821. in BNM, LAF, vol. 395. Il corsivo è di chi scrive.

¹⁰³ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., p. 305.

¹⁰⁴ Cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 88.

¹⁰⁵ BUSTAMANTE, *Cuadro Historico...* cit., V, pp. 316 – 321. Con la rinuncia di Novella, il comando fu provvisoriamente assegnato all'intendente Gutiérrez del Mazo, che subito ristabilì le libertà costituzionali.

¹⁰⁶ Cfr. l'«*Aviso al Público*» emanato dall'intendente in BNM, LAF, vol. 126.

CAPITOLO II
IL GOVERNO PROVVISORIO DELL'IMPERO:
LA SOBERANA JUNTA PROVISIONAL GUBERNATIVA E LA REGGENZA.

Il 28 settembre 1821 si installò a Città del Messico la *Junta (Provisional*, secondo la nomenclatura fissata dal Trattato di Cordoba) *Gubernativa*: aveva così inizio il periodo di governo transitorio dell'Impero, da terminarsi solo con la riunione delle "Cortes" messicane e l'elezione e incoronazione dell'Imperatore. Già il 22 e il 25 settembre si erano tenute le sessioni preparatorie dell'organo, nella stessa cittadina di Tacubaya dove l'Esercito delle Tre Garanzie attendeva di fare l'ingresso nella capitale. A quanto pare, anche i nuovi componenti della *Junta* previsti dal Trattato di Cordoba vennero selezionati e nominati dal solo Iturbide: la lista dei membri si allargava a ben trentotto individui¹, tra i quali resistevano alcuni degli undici già designati il 24 febbraio. Erano presenti, ovviamente, lo stesso Iturbide (al primo incarico istituzionale) e O'Donjú. Altri *vocales* erano invece alleati acquisiti o confermatasi fedeli durante la campagna di liberazione (emblematico il caso del vescovo di Puebla Pérez o del colonnello Anastasio Bustamante). In generale, si può dire che, rispetto alla *Junta* pensata a Iguala, pur mantenendo la provenienza mista dei membri (per quanto gli americani fossero ora in netta maggioranza sugli europei), Iturbide coinvolgeva finalmente i militari, certificandone così il ruolo meritorio svolto nel processo emancipatore². Rimanevano numerosi i giuristi e tecnici del diritto (in particolare, gli *oidores* dell'*audiencia*); si confermavano coloro che, indipendentemente dall'estrazione corporativa, rappresentavano il ceto "illuminato" di

¹ Il vero numero originariamente previsto per i componenti della *Junta* è oggetto di un piccolo intrigo. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 100, indica che i membri dell'organo erano quaranta; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 326, afferma invece che erano trentotto, sottolineando in una nota che il numero riportato da Zavala era errato. Non è possibile verificare la veridicità del dato fornito da Zavala, perché questo non apporta documenti a sostegno della propria indicazione.

Una lista da trentotto nomi fu pubblicata sul *Noticioso General*, n. 113, 1° ottobre 1821, pp. 3 – 4 (consultato in BNM, LAF, vol. 395) come *Lista de los Señores vocales nombrados por el Sr. primer Gefe del Ejercito Imperial de las Tres Garantías, que componen la Junta Suprema de Gobierno del Imperio, hasta tanto se congreguen las Cortes*: questo elenco fu decretato, secondo quanto riporta il periodico, il 24 settembre a Tacubaya.

La versione proposta da Alamán della lista da trentotto nomi è del tutto coincidente con quella del *Noticioso*: l'autore specifica che quelli da lui indicati erano i presenti all'atto di installazione della *Junta* del 28 settembre, sommati ai sei che quel giorno non avevano potuto presenziare; cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, Appendice, pp. 29 – 30. In effetti, il *Diario* della *Junta* riporta la presenza, alla prima sessione, di soli trentadue membri, poiché tanti erano coloro che si trovavano in quel momento a Città del Messico: cfr. J. BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas Constitucionales mexicanas (1821 - 1824)*, tomo I, *Diario de las sesiones de la soberana junta provisional gubernativa del Imperio mexicano, instalada según previenen el plan de Iguala y tratados de la villa de Córdoba*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1990 (da ora, semplicemente DSJPG), 28 settembre 1821, pp. 6 – 8.

Alamán afferma poi che, nel comporre la propria lista, si era preoccupato di correggere la versione pubblicata nella *Gaceta del Gobierno Imperial de México* del 4 ottobre, che presentava alcuni errori: in effetti quella versione, curiosamente composta da trentatré nominativi, è diversa sia da quella del *Noticioso* che da quella della sessione inaugurale della *Junta*. BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 324 – 325, purtroppo, non aiuta a fare chiarezza, poiché pubblica un'ulteriore versione della lista, da trentatré effettivi, citandola da un diario di un anonimo abitante di Città del Messico che afferma di riprodurre fedelmente. Questo elenco è curiosamente l'unico a comprendere il nome di Iturbide. L'anonimo citato da Bustamante indica la "sua" lista come quella dei presenti alle sessioni preparatorie di Tacubaya; eppure, non sembra che questa indicazione sia del tutto attendibile, perché, tolto Iturbide, tra i trentadue membri rimasti vengono citati Maldonado e Suárez Pereda, che in realtà poi non avrebbero assistito alla sessione del 28 settembre. Difficile credere che costoro parteciparono alle sessioni preliminari e non all'installazione della *Junta*. Ad ogni modo, i due vengono compresi nelle liste "definitive" del *Noticioso*, di Alamán e pure della *Gaceta*.

² I militari in servizio attivo membri della *Junta* erano però pochi, tra cui lo stesso Anastasio Bustamante e Manuel de la Sota Riva: cfr. T. S. DI TELLA, *Política nacional y popular en México, 1820 – 1847* (titolo originale: *National Popular Politics in Early Independent Mexico 1820 – 1847*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1994, p. 82.

ispirazione liberale (come Guridi y Alcocer e Fagoaga), bilanciati dai “soliti” conservatori (come Monteagudo). Si aggiungevano diversi membri dell’aristocrazia *novohispana* (come il conte della Casa di Heras o il marchese di San Juan de Rayas). Si includevano per la prima volta soggetti provenienti dalle province (in particolare, Guadalajara e Veracruz), per aumentare la percezione di una partecipazione nazionale al governo dell’Impero. In generale, si confermava la prevalenza del criterio corporativo: il “legislativo provvisorio” – si consenta questa definizione, tutto considerato coerente col Trattato di Cordoba – appariva come una sintesi calibrata di ceti e classi, secondo uno schema decisamente tradizionalistico. Comunque, alcuni soggetti rappresentavano più che altro le istituzioni costituzionali (era il caso, ad esempio, del celebre Francisco Azcárate, che sedeva nella *Junta* anche in qualità di *Síndico segundo* dell’*ayuntamiento constitucional* capitolino, o dello stesso Fagoaga, specificato anche come membro della locale *diputación provincial*, mentre Juan Lobo rappresentava le corporazioni costituzionali di Veracruz).

Nelle sue memorie, Iturbide si accaparrò l’esclusivo merito della scelta di soggetti (nel cui novero non si era incluso nemmeno stavolta) che dovevano rispecchiare ogni possibile esplicazione della «*opinión del pueblo*», i cui umori il *Primer Jefe* riteneva di essere capace di interpretare appieno³: Iturbide insisteva così nel perseguire quel paradigma conciliatore e compromissorio che era stato la guida di ogni suo passo politico, fin dalla concezione del *Plan de Iguala*. Per come era costruita, la *Junta* messicana si avvicinava ora più nettamente al modello della *Provisional* peninsulare del 1820 (per quanto la composizione di quest’ultima fosse decisamente più scarna)⁴; l’assenza di un dichiarato carattere “supremo” o “sovrano”, che dir si voglia, sembrava distanziare la *Junta* dell’Impero dallo spirito rivoluzionario delle omonime (ma a questo punto non omologhe) istituzioni peninsulari (e americane) del biennio 1808 – ’10⁵. Nel Trattato di Cordoba, infatti, mancava un’esplicita, preventiva attribuzione alla *Junta* dell’esercizio della sovranità, per quanto si accordasse la titolarità del legislativo provvisorio (come si è visto, più nominalmente che sostanzialmente).

Ciononostante, subito la *Junta Gubernativa* impose al proprio ruolo istituzionale una svolta piuttosto radicale. Dopo aver formato, nel corso della prima sessione preparatoria del 22 settembre, le commissioni interne⁶, già il giorno 25, all’interno della seconda sessione preparatoria, avvennero le prime, significative deliberazioni. La commissione incaricata di studiare «*la formación de los reglamentos de la Junta y Regencia del Imperio, y clasificación de su carácter, representación y atribuciones respectivas*»⁷, propose:

³ Iturbide teneva a sottolineare la scelta dei membri della *Junta* «*no á mi arbitrio, pues quise sobre todo llamar á aquellos hombres de todos los partidos, que disfrutaban, cada uno en el suyo, el mejor concepto*»: cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 16. Tuttavia, non è certo difficile concordare con l’interpretazione di Rodríguez, secondo cui i componenti del legislativo provvisorio furono individuati previo accordo tra Iturbide e O’Donojú: cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 518. Esiste anche una versione dei fatti secondo cui José Manuel Zozaya y Bermúdez cercò di convincere il suo amico *Primer Jefe* a coinvolgere le *diputaciones provinciales* nell’elezione diretta dei membri della *Junta*, affidando così alle corporazioni provinciali un ruolo politico – rappresentativo della volontà nazionale che la Costituzione di Cadice di certo non assegnava loro. Com’è evidente, la proposta non fu accolta. Si veda sul punto ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 325 – 326.

⁴ Si avalla qui l’interpretazione proposta ivi, V – II, p. 484.

⁵ L’interpretazione offerta in FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., p. 122, avvicina invece la *Junta* messicana proprio a quelle peninsulari.

⁶ Cfr. DSJPG, 22 settembre 1821, p. 3.

⁷ La commissione era composta dal vescovo Pérez, da Guridi y Alcocer, da Azcarate e da Espinosa de los Monteros: ormai è ben noto come il primo e l’ultimo fossero particolarmente vicini a Iturbide.

1. Que la Junta tendrá exclusivamente el ejercicio de la representación nacional hasta la reunión de las Cortes.
2. Que la Junta provisional gubernativa tendrá por este atributo de gubernativa, todas las facultades que están declaradas á las Cortes, por la Constitución política de la monarquía española, en todo lo que no repugne á los Tratados de la Villa de Córdoba.
3. Que las decisiones de la Junta por su atributo legislativo, serán las que declaran dichos Tratados, entendiéndose provisionales, para la reforma que el Congreso de la Nación estime conveniente.
4. Que la Regencia tendrá las facultades que obtuvo la Regencia de España por el último de los tres reglamentos que se formaron en lo que no repugne á los Tratados de Córdoba.
5. Que la Junta se denominará Soberana y tendrá el tratamiento de Majestad.
6. Que para la división de comisiones permanentes se adapte la propuesta de la comisión, variando según la pluralidad de votos en la tercera clase la denominación de este modo. Primera: De relaciones interiores. Segunda: De Exteriores. Tercera: De Justicia y lo Eclesiástico. Cuarta: De Hacienda. Quinta: De Guerra.
7. Que las comisiones permanentes, ó fixas en dichos ramos, las distribuirá el primer Gefe.
8. Que el juramento de los vocales de la Junta, se haga baxo esta formula. *¿Juráis observar las garantías proclamadas en Iguala por el Ejército del Imperio Mexicano con su primer Gefe: los Tratados celebrados en la Villa de Córdoba referentes al Plan del mismo Iguala, en que se hizo el pronunciamiento de la Independencia del Imperio, y desempeñar fielmente en servicio de la Nación vuestro engargo de vocal de la suprema Junta provisional gubernativa, que se ha establecido en consecuencia de lo ordenado en los mismos Tratados? = Sí Juro. = Si así lo hicieris, Dios os ayude; y si no, os lo demande*⁸.

La *Junta Gubernativa*, un collegio di trentotto individui convocati secondo i desiderata di un ex colonnello *realista* creolo che, all'improvviso, di propria iniziativa, aveva proclamato l'indipendenza il 24 febbraio precedente, si dichiarava "rappresentativa della Nazione", facendone derivare l'esercizio di un deposito di sovranità nazionale grazie a un atto del tutto autonomo ed estemporaneo. La titolarità provvisoria del potere legislativo assegnata dal Trattato di Cordoba assumeva così un senso istituzionale più pieno e compiuto, vicino, almeno nella terminologia adottata con riguardo al "deposito di sovranità", all'esperienza rivoluzionaria del *momento gaditano*. Tuttavia, le attribuzioni legislative venivano fatte esplicitamente coincidere "solo" con quelle attribuite alle Cortes dalla Costituzione spagnola: non si trattava, dunque, di quelle "straordinarie" di Cadice (con potere costituente), ma delle legislative "ordinarie". A fronte della caratterizzazione, come detto, del ruolo di depositaria della sovranità, la *Junta* non poteva quindi permettersi di esercitare un potere costituente pur sempre riservato al futuro Congresso messicano⁹.

La Carta gaditana, in quanto compatibile con i documenti super – costituzionali messicani, *Plan* e Trattato, veniva confermata come ordinamento provvisorio: la *Junta* configurava così una

⁸ DSJPG, 25 settembre 1821, pp. 4 – 5. Il corsivo appartiene al testo originale.

⁹ Cfr. sul punto l'interpretazione di I. FRASQUET, *Alteza versus Majestad: el poder de la legitimidad en el estado – nación mexicano: 1810 – 1824*, in V. MÍNGUEZ, M. CHUST (a cura di), *El Imperio sublevado. Monarquía y Naciones en España e Hispanoamérica*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2004, p. 269.

gerarchia delle fonti che, con a monte il Trattato di Cordoba (unico, diversamente dal *Plan*, a essere riconosciuto giuridicamente vincolante), trovava la Costituzione spagnola al gradino inferiore e, infine, i provvedimenti del legislativo provvisorio. I decreti della *Junta* non avrebbero dovuto travalicare i limiti del Trattato e avrebbero potuto essere sempre riformati dal futuro Congresso nazionale. Il trattamento di “Maestà” completava, dal punto di vista cerimoniale, il quadro della nuova supremazia istituzionale esercitata dalla *Junta* nel governo provvisorio dell’Impero: la Reggenza, le cui attribuzioni esecutive erano risultate già ben definite nel Trattato di Cordoba e quasi preponderanti su un legislativo molto limitato, usciva ridimensionata al cospetto della *Junta* autoproclamatasi “sovrana”. Alla Reggenza, la *Junta* già riservava l’applicazione del Regolamento dell’omologa gaditana del 1813, un complesso normativo che, consolidando ulteriormente il retaggio rivoluzionario peninsulare, serviva a confinare nell’ambito esecutivo le attribuzioni dell’altro organo del governo provvisorio messicano.

In questo quadro, si può dire che il Trattato di Cordoba fu interpretato piuttosto estensivamente, per non dire travalicato: la “sovranità” della *Junta*, le attribuzioni delle Cortes e il trattamento di “Maestà” non erano certo previste dal documento. Sorprende in particolare la natura “dichiarativa” e non costitutiva di questa manovra politica, come se tutto fosse stato già predeterminato dal Trattato e solo in attesa di essere rivelato. A tale proposito, c’è da chiedersi se un simile colpo di scena fosse stato deciso con il consenso o almeno l’assenso di Iturbide: difficile dirlo, per quanto il plausibile, stretto controllo di Iturbide sulla neonata *Junta* e il fatto che le sessioni preparatorie si svolsero a Tacubaya, praticamente nell’accampamento dell’Esercito delle Tre Garanzie, renderebbe abbastanza improbabile che la svolta del giorno 25 sia stata impressa contro la volontà del *Primer Jefe*¹⁰. Di certo, la tendenza a un liberalismo rivoluzionario di alcuni dei membri della *Junta*¹¹ emerse già in quelle prime determinazioni. I testimoni dell’epoca riportano che alcuni dei componenti liberali del collegio fossero ostili a Iturbide, come ad esempio Fagoaga, Odoardo o Sánchez de Tagle¹²: così, dal punto di vista di questi soggetti, la dichiarazione della sovranità della *Junta* attraverso la proclamazione della sua rappresentatività nazionale avrebbe ben potuto fungere da limite istituzionale alle plausibili velleità autocratiche di Iturbide. Del resto, nei piani del *Primer Jefe*, la gestione della sovranità era sempre appartenuta solo alle future “Cortes” messicane e mai alla *Junta*, in virtù dell’attribuzione alle prime, in via esclusiva, del potere costituente.

È probabile che Iturbide avallò implicitamente questa svolta sulla sovranità perché contava di manovrare la fase di assestamento istituzionale dall’interno della *Junta*: in quei giorni, questa aspirazione dirigista doveva apparirgli del tutto legittima, visto anche il giubilo popolare che accolse l’esercito independentista all’entrata nella capitale. Iturbide veniva acclamato come *Libertador* e la sua figura acquisì un forte significato simbolico: non a caso, nel corso della solenne funzione religiosa, celebrata lo stesso 27 settembre nella cattedrale di Città del Messico per rendere grazie per la riuscita dell’impresa independentista, il *Primer Jefe* occupò il posto tradizionalmente riservato al viceré¹³. O’Donojú, accontentandosi ormai, come da lui stesso proclamato il giorno 22¹⁴, del ruolo di

¹⁰ In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 123, si ipotizza invece che si trattò proprio di un “colpo di mano” dei membri della *Junta*.

¹¹ FRASQUET, *Las caras del águila...* cit., p. 122.

¹² Secondo ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 101, quello di offrire all’opinione pubblica la maggiore rappresentanza tramite i designati a membri della *Junta* rappresentò un vero errore politico, che alla lunga finì per ritorcersi contro Iturbide.

¹³ Cfr. il resoconto della giornata in *Noticioso General*, n. 113, pp. 1 – 3.

¹⁴ RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 517.

“tutore legale” degli interessi della Spagna, non era né interessato, né personalmente in grado (poiché ammalatosi gravemente di pleurite proprio alla vigilia dell’entrata nella capitale) di rappresentare un’alternativa personale e istituzionale al *Libertador*.

Quando, il 28 settembre, si installò ufficialmente la *Junta*, l’elezione di Iturbide a presidente del collegio «*con absoluta pluralidad de votos*» apparve del tutto scontata e naturale¹⁵. In seguito, la sera dello stesso giorno¹⁶, si procedette alla lettura della Dichiarazione di Indipendenza, già firmata dai membri della *Junta*. La Dichiarazione capovolgeva totalmente il senso del proclama annesso alla prima versione del *Plan de Iguala*, specialmente in relazione al rapporto storico della Nazione messicana con la Spagna. L’*Acta de Independencia*, infatti, esordiva con una condanna del regime peninsulare in Nuova Spagna, annunciando la “liberazione” dalla plurisecolare oppressione spagnola e il recupero dei diritti naturali di sovranità. La matrice scolastica di questo paradigma del diritto naturale della sovranità sembra apparire nella definizione dell’origine di tale diritto, individuata nell’«*Autor de la naturaleza*». Inoltre, riprendendo il presupposto contrattualista (anche qui forse più tendente allo scolasticismo) del diritto di resistenza, rintracciato nell’atteggiamento dispotico del governante che aveva compromesso la “giustizia” del patto sociale, la Dichiarazione di Indipendenza era studiata, una volta di più, per conferire a quelli che definiva gli «*heroicos esfuerzos de sus* [della Nazione messicana] *hijos*» un fondamento di assoluta legittimità, in quanto tensione al ristabilimento dell’equilibrio politico di giustizia. Poiché il documento riproduceva uno schematismo retorico proprio del linguaggio rivoluzionario degli anni ’10, lo si è interpretato come un primo, palpabile sintomo dell’insofferenza dei vecchi “autonomisti liberali”, ben rappresentati nella *Junta*, nei confronti dell’ideologia *iturbidista*, conciliatrice con la Metropoli peninsulare¹⁷. Si tratta di un’ipotesi plausibile, soprattutto se si considera che il redattore della Dichiarazione pare essere stato Sánchez de Tagle¹⁸, capofila, appunto, del partito “autonomista”, che vedeva nell’indipendenza del 1821 il coronamento di un percorso iniziato nel decennio precedente e indicato da Zavala tra gli allergici alla personalità del *Primer Jefe*: d’altra parte, nella Dichiarazione si censurava apertamente uno dei capisaldi del proclama annesso alla prima versione del *Plan de Iguala*, quello dell’esaltazione del ruolo civilizzatore della Spagna. Tuttavia, la citata interpretazione mette a confronto, per contrapporli, due momenti, il 24 febbraio e il 28 settembre, e due documenti, il proclama annesso alla prima versione del *Plan* e l’*Acta de Independencia*, che invece appaiono piuttosto distanti tra loro da un punto di vista temporale e contestuale: infatti, tra il proclama e la Dichiarazione intercorse tutto il frastagliato percorso della campagna di emancipazione. Il proclama del 24 febbraio, “proemio” di una versione del *Plan* che non era stata più considerata “ufficiale” già a partire dal 2 marzo (soppiantata da quella pubblicata dal Supplemento n. 14 de *La Abeja Poblana*), rappresentava un prodotto ancora acerbo, del tutto provvisorio rispetto allo sviluppo organico del processo indipendentista e in fin dei conti peregrino, perché quasi subito rimpiazzato da altri apporti, sia ideologici che retorici. Infatti si è visto come, nel corso dei mesi di campagna indipendentista, allo stesso Iturbide venissero attribuite espressioni di forte biasimo e censura nei confronti del regime spagnolo in America, all’interno di corrispondenze private e proclami pubblici: il governo peninsulare

¹⁵ DSJPG, 28 settembre 1821, p. 8.

¹⁶ DSJPG, 28 settembre 1821 («*Sesión del mismo día a las siete y media de la noche*»), pp. 9 – 11.

¹⁷ Cfr. in particolare RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 520.

¹⁸ In R. PÉREZ JOHNSTON, *Algunos aspectos para una reflexión constitucional sobre el Acta de Independencia del Imperio Mexicano*, in A. LIRA, E. SPECKMAN GUERRA, *El mundo del derecho II: instituciones, justicia y cultura jurídica*, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Jurídicas – Escuela libre de derecho, Città del Messico 2017, p. 7, si attribuisce piuttosto la redazione principale della Dichiarazione a Espinosa de los Monteros.

era etichettato, in quelle occasioni, come “oppressore” e “tiranno”. All’entrata in Città del Messico questo nuovo stile retorico non era mutato: in un celebre proclama agli abitanti della capitale, il 27 settembre, il *Primer Jefe* dichiarava che la strada percorsa da Iguala in poi era servita per colmare «*el inmenso espacio que hay desde la esclavitud á la libertad (...) Ya sabéis el modo de ser libres: a vosotros toca señalar el de ser felices*»¹⁹. Alla luce di queste considerazioni, ritenere che la Dichiarazione di Indipendenza fosse un documento provocatorio nei confronti dei dogmi del pensiero *iturbidista* solo perché celebrava la fine dell’“oppressione” spagnola può risultare in qualche modo fuorviante. Fermo resta, poi, che al 28 settembre Iturbide guidava dal di dentro i primi passi della *Junta*: ritenere l’antagonismo tra alcuni membri del collegio e il *Primer Jefe* già conclamato, a sole poche ore dall’insediamento dell’organo e dalla nomina dello stesso Iturbide a suo presidente, potrebbe essere eccessivo. Si consideri, peraltro, che Iturbide, la mattina del 28, aveva letto ai membri della *Junta* un discorso in cui pure invitava i «*dignos representantes de este pueblo*» a consolidare gli «*heroicos esfuerzos*» del «*pueblo mexicano*», rientrato nel godimento della «*plenitud de sus derechos naturales*»; nominare la Reggenza «*que se encargue*» dell’esercizio del potere esecutivo e ottemperare agli altri doveri fissati dalle disposizioni di Iguala e Cordoba (in primis, la convocazione del Congresso messicano) erano i gravosi compiti che chiedeva di assolvere ai membri della *Junta*. «*Una vez derrocado el trono de la tiranía, á vosotros toca sustituir el de la razon y humanidad (...) la justicia presidirá en todas vuestras deliberaciones*». La somiglianza del tenore espressivo (se non della lettera) di questo discorso con la Dichiarazione di Indipendenza è notevole e induce a ritenere una certa concordanza tra il primo e la seconda. Il discorso per l’insediamento della *Junta*, poi, precedette la firma della Dichiarazione: ne aveva costituito, così, quasi un’anticipazione²⁰. L’*Acta* del 28 settembre, pertanto, non prendeva polemicamente le distanze dall’ideologia del *Primer Jefe*, ma al contrario coglieva il senso di un cambio di rotta nella considerazione del rapporto storico – politico con la Spagna già esplicitato da tempo dal movimento *iturbidista*²¹.

In verità, c’è qualche altro elemento nella Dichiarazione (pure sottolineato da Rodríguez) che forse segnala un problema di compatibilità logica con i principi super – costituzionali *iturbidistas*: non nella proclamazione, per mezzo della «*Junta Suprema*» dell’Impero, della Nazione messicana come «*Soberana é independiente de la antigua España*», poiché l’assunzione della rappresentatività nazionale e del deposito di sovranità da parte della *Junta* era ormai un dato acquisito (lo si ritrova nello stesso discorso di Iturbide appena citato) e pacificamente ritenuto compatibile col sistema di Iguala e Cordoba; piuttosto, nella caratterizzazione degli «*hijos del país*» come unici autori degli “sforzi” per l’emancipazione nazionale. Dando esclusiva rilevanza ai *naturales* (scelta che, secondo Rodríguez, risulterebbe come un implicito riconoscimento della eroicità della prima insurrezione indipendentista degli anni’10), ci si dimenticava deliberatamente degli europei radicati in Nuova Spagna; eppure questi ultimi, già compresi tra gli “americani” nel proclama di Iguala del 24 febbraio, erano stati tra i principali protagonisti dell’impresa (si pensi a Negrete, tra i consulenti di Iturbide sul

¹⁹ Cfr. il proclama in *Noticioso General*, n. 113... cit., p. 4.

²⁰ Cfr. il testo del discorso di Iturbide in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, pp. 331 – 333. Alamán sostiene semplicemente che il testo della Dichiarazione era “sbagliato”, frutto di un errore politico «*vulgar*», quello di porre in continuità il passato precolombiano col processo indipendentista attuale al fine di esaltare la fine del dominio spagnolo sul Messico. L’autore peraltro pare rammaricarsi del fatto che lo stesso Iturbide si fosse ormai lasciato andare all’uso della retorica antispagnola. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 374.

²¹ L’affermazione di Alamán, secondo cui la Dichiarazione era in realtà anche inutile, perché di fatto si sovrapponeva al *Plan de Iguala*, appare eccessivamente diminutiva della portata retorico – celebrativa del documento del 28 settembre (ulteriore e diversa rispetto a quella normativa del Piano): cfr. *ivi*, p. 484.

Plan e poi effettivo “liberatore” di Guadalajara²² e Durango). Si trattava, stavolta sì, di un uso retorico che poteva porre qualche problema di compatibilità tra la Dichiarazione di Indipendenza e la Garanzia dell’Unione. Comunque, anche in questo caso è difficile immaginare che Iturbide abbia apposto la propria firma in calce a un documento che riteneva in aperta contraddizione con il paradigma ideologico della conciliazione con gli europei: evidentemente, il *Primer Jefe* non avvertiva tale contraddizione o, per qualche motivo, l’acceptava comunque.

La Dichiarazione di Indipendenza riconosceva, com’è naturale, il valore assoluto delle disposizioni di Iguala e Cordoba, nel rispetto delle quali la Nazione si sarebbe costituita: di più, sanciva inequivocabilmente che le “basi” presenti in quei documenti erano state poste «*sabiamente*» dal «*primer Gefe del Ejército Imperial de las Tres Garantías*». Alla luce della retorica della “liberazione dall’oppressore” precedentemente impiegata, si trattava della certificazione definitiva del ruolo demiurgico del *Libertador* Iturbide.

Nella sessione serale del 28 settembre si definì anche l’elezione della Reggenza, che fu però strutturata con cinque elementi, in deroga al Trattato di Cordoba che ne prevedeva solo tre: la modifica accolse una precisa proposta dei «*Señores que ajustaron los Tratados*» (ovviamente, Iturbide e O’Donojú). Questi si erano resi conto solo dopo la firma del 24 agosto che una composizione con cinque reggenti sarebbe stata molto più vantaggiosa di quella tripartita, prevista dall’art. 11 dell’accordo. La *Junta*, dopo essersi posta il problema dell’osservanza scrupolosa del Trattato²³, che, come si vede, era ben avvertito come “costitutivo” dell’ordine istituzionale provvisorio, concluse nel senso di modificarne la disposizione indicata. Iturbide e O’Donojú furono nominati rispettivamente presidente della Reggenza e “secondo reggente”; gli altri tre componenti dell’organo esecutivo furono scelti in una rosa di quindici nomi, che comprendeva anche Guerrero e Guadalupe Victoria. I vecchi ribelli attendevano ancora un riconoscimento istituzionale della propria collaborazione all’impresa independentista, che però non giunse nemmeno stavolta: anche gli altri reggenti furono infatti individuati tra i membri della *Junta*, nelle persone di Manuel de la Bárcena, Isidro Yáñez e Manuel Velásquez de León²⁴. Di lì a poche settimane, alla Reggenza sarebbe stato conferito il titolo di “Altezza Serenissima”.

Il *Diario* della *Junta* non riferisce chi fu (la storiografia dice Fagoaga²⁵) a proporre la questione del cumulo degli incarichi presidenziali del legislativo e dell’esecutivo in capo a Iturbide, contemporaneamente vertice della *Junta* e della Reggenza, e a indicarlo come potenzialmente lesivo del principio di separazione dei poteri: fatto sta che, nel momento in cui si decise di separare la carica di presidente della Reggenza da quella di vertice della *Junta* (la proposta risolutiva fu di Guridi y Alcocer), forse si diede il primo vero colpo alle ambizioni dirigiste di Iturbide. Ad ogni modo, quasi a titolo di risarcimento, subito dopo si conferì a Iturbide il titolo di *Generalísimo de las Armas del Imperio de mar y tierra*: non si trattava (solo) di una compensazione, poiché la titolarità assoluta delle forze armate in fondo risultava concludente con lo “spirito” della carica di *Primer Jefe* dell’Esercito (“Imperiale”) delle Tre Garanzie, il cui epico prestigio era già ampiamente radicato nella coscienza nazionale, ed era conforme alla disciplina gaditana, che attribuiva il supremo comando militare al

²² Le vicende di Guadalajara, la seconda città del paese e “feudo” del generale Cruz sono riassunte in RODRÍGUEZ, *Rey, Religión...* cit., p. 69.

²³ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, pp. 338 – 339 riporta l’opposizione di Fagoaga e Pérez all’ipotesi di allargamento dell’organico della Reggenza: il primo invocava il rispetto del precedente gaditano; il secondo auspicava una Reggenza affidata a un solo uomo, con altri due come consiglieri.

²⁴ Cfr. il decreto di nomina in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 15 (14 s.s.), esp. 4.

²⁵ Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 521.

vertice dell'esecutivo (che, in linea di principio, era collegialmente la Reggenza, ma che in realtà nessuno dubitava che fosse Iturbide).

Forse è proprio nell'ottica del rispetto della Carta costituzionale provvisoriamente adottata che va rintracciato il senso di questi primi "aggiustamenti" dell'assetto istituzionale del neonato Impero. Personaggi come Fagoaga dichiaravano apertamente il loro interesse a che venissero rispettate le formalità costituzionali, garanzia di equilibrio tra i poteri, al di là o a prescindere dai riconoscimenti istituzionali che in quei giorni di settembre era non solo opportuno, ma soprattutto indispensabile tributare al *Libertador* Iturbide. Simili accorgimenti erano avallati dallo spirito dello stesso Trattato di Cordoba, che a sua volta sanciva con forza il principio della separazione dei poteri. L'imposizione, da subito, di un metodo costituzionale per la risoluzione di problemi politico – istituzionali doveva servire anche a correggere alcuni "difetti ideologici", ben evidenti nella mentalità e nei discorsi di personaggi come il vescovo Pérez²⁶.

La difficoltà che in futuro si sarebbe spesso ripresentata sarebbe stata quella di rendere compatibile la tutela della legalità costituzionale con la percezione che Iturbide cominciava ad avere, più che di sé, del proprio ruolo politico e di quelle che riteneva essere le proprie responsabilità nei confronti della Nazione. Il fatto che Iturbide considerasse che l'avversione di Fagoaga per il cumulo dei suoi incarichi derivasse da un'antipatia²⁷, piuttosto che da un ragionamento sul rispetto della legalità costituzionale, già la dice lunga sul fatto che il presidente della Reggenza non capisse la *ratio* dei limiti istituzionali impostigli, soprattutto di quelli che derivavano dall'applicazione di un ordinamento, quello gaditano, che nel corso della campagna di indipendenza proprio lui aveva deciso di continuare a osservare. Senz'altro lo condizionavano, in queste rancorose riflessioni, l'acquisita fama di *Libertador* e una sempre più esplicita investitura popolare a imperatore, che superficialmente appariva prodotto del fanatismo della plebaglia²⁸; tale fanatismo veniva però alimentato non solo dagli ambienti più conservatori²⁹, ma anche da alcuni personaggi ben riconoscibili come autonomisti – liberali³⁰. Col passare delle settimane, comunque, la *Junta* non avrebbe disconosciuto né il ruolo

²⁶ Cfr. in BUSTAMANTE, *Cuadro Histórico...* cit., V, p. 335 in nota, il racconto di come il vescovo di Puebla avesse proposto che Iturbide venisse nominato presidente della *Junta* "per acclamazione", ovvero secondo una modalità non costituzionale di espressione della volontà dell'organo, perché non coincidente con l'esplicitazione formalmente maggioritaria della volontà di un organo rappresentante di una sovranità nazionale. Il solito Fagoaga, quindi, corresse Pérez indicando che l'elezione al più avrebbe dovuto essere "all'unanimità".

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 334, dove si riporta che Iturbide si offese molto per l'atteggiamento di Fagoaga e finì per ritenerlo suo nemico personale.

²⁸ Anche una parte dell'esercito aveva già manifestato, lo stesso 27 settembre, il desiderio che Iturbide fosse creato imperatore: cfr. J. BRAVO UGARTE, *Historia de México*, vol. III – 1. *Independencia, caracterización política e integración social*, Editorial Jus, Città del Messico 1953 (2ª edizione), p. 132.

²⁹ È ampiamente tramandata, sin dalla storiografia più risalente, la tradizione secondo cui fu il vescovo Pérez a insinuare con decisione in Iturbide, subito dopo l'entrata trionfale in Puebla, l'idea di farsi imperatore. Cfr. sul punto ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., p. 100; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – I, p. 261.

³⁰ Iturbide aveva mantenuto sin dagli esordi della campagna di indipendenza contatti diretti con la *Güera* Rodríguez, come risulta dal già citato interrogatorio del capitano Portilla del 22 marzo 1821: Portilla raccontava infatti di essere stato incaricato proprio da Iturbide di recapitare alla nobildonna una corrispondenza in cui l'allora colonnello parlava in codice e si firmava «*Damiano*». Cfr. LOC, AIP, Box 11, Folder 5, "*Declaraciones tomadas al cabo de la gavila de Iturbide*", fol. 9. Un altro testimone, Modesto de la Torre, che apparteneva al seguito di O'Donojú, riferisce invece che, giorni dopo l'entrata di Iturbide a Città del Messico, l'ormai Generalissimo assistette a una rappresentazione teatrale dal palco dei viceré: prima dell'inizio dello spettacolo, la folla lo acclamò come imperatore. De la Torre afferma che la folla era fomentata proprio dalla *Güera*, che si trovava nel palco opposto e a cui Iturbide, mentre mostrava di voler calmare le manifestazioni di affetto del «*populacho*», lanciava sguardi eloquentemente compiaciuti. Il testimone spagnolo sosteneva essere ben risaputo che Iturbide non muovesse un passo nella sua condotta politica senza la previa approvazione della Rodríguez, che era ritenuta tirare le fila dell'intero movimento rivoluzionario. Cfr. C. OLMEDILLA, *México, 1808 – 1821. Algunas aportaciones históricas*, in *Historia Mexicana*, vol. 9, n. 4 (aprile – giugno 1960), pp. 599 – 600. Al di là del

di primo piano di Iturbide, né avrebbe negato il consolidamento dell'ordine giuridico abbozzato dal Generalissimo nel corso della campagna di indipendenza: su sua richiesta, avanzata personalmente nel corso di un intervento nella seduta del 30 settembre, furono analizzati i quattordici provvedimenti da lui emanati per la "felicità della Nazione", dalla proclamazione dell'indipendenza a Iguala in poi, che furono per lo più ribaditi³¹.

Il governo dell'Impero appariva ormai saldo nelle mani delle istituzioni provvisorie³². La *Junta* definì subito l'ordinamento interno proprio e della Reggenza: con un atto politico significativo, il 1° ottobre adottò, con alcune modifiche, il Regolamento delle Cortes di Cadice del 24 novembre 1810: questa normativa fu esplicitamente preferita al successivo complesso regolamentare del 4 settembre 1813, adottato dalle Cortes ordinarie, probabilmente per sottolineare la provvisorietà e straordinarietà del regime di esercizio della sovranità (equiparabile, appunto, a quello dell'assemblea "straordinaria" gaditana, al netto delle attribuzioni costituenti)³³. Per la Reggenza si confermò la scelta dell'applicazione del Regolamento della corrispondente istituzione spagnola, così come disciplinata dalle Cortes – ancora di Cadice, ma stavolta ordinarie – l'8 aprile 1813: nel caso dell'organo esecutivo, non era necessario un regolamento che si adattasse a un carattere di straordinarietà, poiché sin dal Trattato di Cordoba gli erano state conferite *sic et simpliciter* le attribuzioni del futuro imperatore. Il regolamento della Reggenza gaditana si modificò praticamente solo per consentire la riunione in Iturbide della carica di Presidente dell'organo e Generalissimo. Nel Regolamento del legislativo provvisorio, invece, si sostituiva la parola "*Junta*" dove si trovava quella di "Cortes", ma, in generale, i ritocchi che si apportarono al testo del 1810 furono minimi³⁴; spiccava la riproposizione, tal quale nella normativa gaditana, dell'inviolabilità dei membri dell'organo per le proprie opinioni politiche, l'assoluta libertà di espressione e il foro speciale (interno alla *Junta*) per eventuali delitti commessi nell'esercizio delle proprie funzioni³⁵. Anche l'adozione delle fonti regolamentari fu specificata da intendersi solo per quanto compatibile col Trattato di Cordoba.

Si cominciò a organizzare anche i ministeri, indispensabili per la cura dei singoli rami dell'amministrazione: essi mantenevano il nome spagnolo di «*Secretarías de Estado y del Despacho*» e i loro titolari non furono estratti tra i reggenti, ma individuati tra personaggi esterni al corpo esecutivo. Si fondarono quattro ministeri: «*de relaciones exteriores e interiores*», «*de justicia y negocios eclesiásticos*», «*de guerra y marina*» e «*de hacienda*». La prima Segreteria, la più importante, fu affidata a José Manuel de Herrera, ecclesiastico già attivo nel movimento rivoluzionario guidato da Morelos, deputato del Congresso di Chipalcingo e poi, dal marzo 1821,

pettegolezze sulle relazioni personali tra la nobildonna e il Generalissimo e di alcune probabili esagerazioni di de la Torre, non si può trascurare questo aneddoto, nell'ambito di una considerazione critica su come l'ambiente "illuminato" dell'autonomismo liberal costituzionale *novohispano*, innegabilmente rappresentato (anche) dalla *Güera*, si orientasse, almeno in una certa misura, a sostenere l'ulteriore ascesa del consenso intorno alla personalità di Iturbide.

³¹ Cfr. DSJPG, 30 settembre 1821, pp. 13 – 15.

³² Lo stesso 28 settembre, Iturbide comunicò a O'Donojú la decadenza dalle cariche di Capitano Generale e *Jefe Político Superior* di Nuova Spagna, di fatto ponendo fine in quel momento alla presenza spagnola in Messico. L'intendente Gutiérrez del Mazo, secondo la pratica costituzionale, prese il suo posto al vertice della provincia di México (l'antica provincia di Nuova Spagna). Cfr. La corrispondenza di Iturbide in CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 262; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 204.

³³ *Reglamento para el gobierno interior de la Soberana Junta Provisional Gubernativa del Imperio Mexicano*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.

³⁴ DSJPG, 1° ottobre 1821, pp. 17 – 18. In particolare, il nuovo art. 6 del *Capítulo I* stabilì significativamente: «*Asimismo se pondrán sobre la propia mesa el libro de Actas, el de Comisiones, algunos ejemplares de este Reglamento, y dos de la Constitución, del Plan de Iguala y del Tratado de Córdoba, y Un Santo Cristo*». Cfr. *Reglamento para el gobierno interior...* cit., p. 2.

³⁵ Sul contenuto del Regolamento, si veda lo studio introduttorio di Barragán al *Diario*, ivi, pp. IX – XII.

editore del periodico indipendentista *El Mejicano Independiente*. Di fatto, Herrera fu il primo dei vecchi insorti a conquistare una carica istituzionale nel nuovo sistema di governo; col tempo sarebbe diventato il ministro più fedele a Iturbide e, come riporta la tradizione storiografica, il più influente nelle sue decisioni politiche, nel bene e nel male³⁶.

Il 2 ottobre fu istituita la *Gaceta del Gobierno Imperial*, organo ufficiale del governo, che sostituiva la corrispondente gazzetta dell'epoca vicereale³⁷. Lo stesso giorno fu deciso dalla *Junta* che la formula con cui la Reggenza avrebbe dovuto definirsi per introdurre i propri provvedimenti sarebbe dovuta essere «*la Regencia del Imperio, Gobernadora interina por falta del Emperador*»³⁸: così, si confermava ulteriormente l'equazione istituzionale tra il collegio esercente il potere esecutivo e il futuro monarca. Si noti peraltro come venne utilizzato il termine “*falta*” e non “*ausencia*” per caratterizzare l'attuale vacanza del trono imperiale: l'Imperatore, infatti, “mancava” radicalmente, poiché nessuno dei soggetti indicati dal Trattato di Cordoba aveva ancora sottoscritto il “patto” proposto dalla Nazione messicana³⁹. L'importanza della scelta terminologica è ulteriormente sottolineata dal fatto che la formula adottata fu proposta da Guridi y Alcocer (ancora una volta era il vecchio deputato gaditano che risolveva una *impasse*) dopo che erano state scartate altre tre diverse soluzioni: «*el Emperador designado en el Tratado de la Villa de Córdoba, y en su ausencia la Regencia del Imperio*» (proposta dalla commissione per lo studio dei Regolamenti di *Junta* e Reggenza); «*D. Fernando I Emperador, y en su nombre la Regencia del Imperio Mexicano*» (proposta da Monteagudo); «*la Regencia del Imperio Mexicano á nombre del Emperador designado en el Plan de Iguala y Tratado de la Villa de Córdoba*» (proposta da Anastasio Bustamante)⁴⁰.

³⁶ Il giudizio di Zavala sugli occupanti delle Segreterie non è lusinghiero: l'autore riteneva che i ministri non fossero né preparati, né personalmente adeguati ai propri incarichi. Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., pp. 102 – 103. Il regolamento completo delle Segreterie di Stato fu emanato solo l'8 novembre 1821: cfr. M. DUBLÁN, J. M. LOZANO, *Legislación mexicana. Colección completa de las disposiciones legislativas expedidas desde la independencia de la Republica*, tomo I, Imprenta del Comercio, Città del Messico 1876, pp. 554 – 559.

³⁷ ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 207.

³⁸ AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 18 (16/1 s.s.), esp. 10.

³⁹ In Real Academia Espanola, *Diccionario de la lengua castellana, por D. Joaquín Ibarra, Impresor de Cámara de S. M. y de la Real Academia*, Madrid 1780, il termine «*ausencia*» è definito come «*acción y efecto de ausentarse, ó estar ausente*»; era «*ausente*» «*el que está separado de alguna persona, ó lugar*». La «*falta*», invece, consisteva in un «*defecto, ó privación de alguna cosa necesaria, ó útil*»; a sua volta, il «*defecto*», in particolare «*natural*», era equiparabile alla condizione in cui «*alguna persona tuviese ménos brazo, mano, dedo, u otra parte integral del cuerpo*». Si nota dunque come l'“assenza” presumesse comunque l'“esistenza”, a differenza della “mancanza”, che era concetto ben più radicale.

⁴⁰ Cfr. DSJPG, 2 ottobre 1821, pp. 19 – 20. L'avvicendamento delle quattro proposte (purtroppo il dibattito della giornata non fu riportato dal *Diario*) e la formula finalmente adottata per l'«*encabezamiento*» dei decreti della Reggenza rivelava una volta di più che, in quel momento, la Nazione messicana non doveva considerarsi vincolata nei confronti di questo o quel principe per il solo fatto che Iturbide (oppure O'Donojú) l'avesse indicato come *possibile* monarca a Iguala (o a Cordoba): fino al perfezionamento del nuovo patto monarchico attraverso l'accettazione di uno dei designati a occupare il trono, non esisteva infatti alcun imperatore cui prestare assoluta fedeltà e la “non presenza” di un monarca in Messico indicava “mancanza”, appunto, e non “assenza”. Il rigetto specialmente della proposta della commissione, in cui era presente il termine «*ausencia*», e di quella di Monteagudo, ancora più sbilanciata a favore di Ferdinando, come se questo fosse già stato solennemente incoronato e fosse dunque “assente” dal suolo messicano, rivelavano che l'alternativa proposta da Guridi y Alcocer era fondata su un preciso ragionamento giuspolitico.

Quello che distingueva la situazione messicana, e dunque la terminologia usata nel 1821, dall'“assenza” di Ferdinando VII sperimentata nella Penisola a partire dal 1808 era probabilmente il fatto che, in quest'ultimo caso, la coscienza politica nazionale reputava che la rinuncia operata dal re a Baiona fosse stata radicalmente nulla: dunque, Ferdinando era solo “assente” perché la sua “essenza regia” non era mai venuta a mancare né spiritualmente, né giuridicamente, ma solo fisicamente. Cfr. in proposito l'enunciato del decreto I delle Cortes straordinarie di Cadice in *Colección de los decretos y órdenes que han expedido las Cortes generales y extraordinarias desde su instalación en 24 de setiembre de 1810 hasta igual fecha de 1811. Mandada publicar de orden de las mismas*, Imprenta Real, Cadiz 1811, pp. 1 – 2: «*Las Cortes generales y extraordinarias de la Nación española (...) conformes en todo con la voluntad general (...) reconocen, proclaman, juran de nuevo por su único y legítimo Rey al Señor D. Fernando VII de Borbón; y declaran nula, de ningún*

Il giorno 5 fu pubblicato un decreto che confermava provvisoriamente tutte le autorità attualmente in funzione, nel rispetto delle disposizioni del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, che furono ripubblicati (il *Plan* sarà sempre riproposto nella versione del Supplemento n. 14 dell'*Abeja Poblana*) annessi al provvedimento⁴¹.

Il 6 ottobre fu la volta della pubblicazione dell'*Acta de Independencia*: la Reggenza ordinò, per mezzo del *Secretario de Relaciones* Herrera, che circolasse presso tutte le autorità del paese, civili, militari ed ecclesiastiche, affinché queste la pubblicassero e la facessero circolare a propria volta secondo la rispettiva competenza⁴². Sempre quel giorno fu fissata dalla *Junta* la procedura per il giuramento dell'indipendenza (previsto per il 27 ottobre nella capitale): all'interno della formula solenne imposta alle istituzioni costituzionali e alle corporazioni, nelle capitali di provincia come nei centri più piccoli, fu significativo il riferimento al riconoscimento della «*Soberanía de este Imperio representada por su Junta Provisional Gubernativa*», così come l'esazione di "obbedienza" ai decreti del legislativo provvisorio e di "osservanza" delle Garanzie di Iguala e delle disposizioni di Cordoba⁴³. Prima del giuramento delle corporazioni civili, avrebbe dovuta essere solennemente proclamata l'Indipendenza, al termine di una processione da far culminare nella *Plaza Mayor* di ciascun abitato: lì, l'"*Alcalde de primera elección*" avrebbe proclamato, appunto, l'indipendenza «*a*

valor ni efecto la cesión de la corona que se dice hecha en favor de Napoleón, no solo por la violencia que intervino en aquellos actos injustos é ilegales, sino principalmente por faltarle el consentimiento de la Nación». In realtà, è noto che la condizione di "orfanità" della Nazione, a partire dal "cautiverio" del re in terra francese, spinse i liberali spagnoli più radicali a ritenere possibile una "rifondazione" nazionale anche in forma diversa dalla monarchia borbonica, considerato che il monarca era, secondo questa tesi, "venuto radicalmente a mancare" per circostanze considerate a lui imputabili. Si sa che questa impostazione fu rigettata nel corso delle assise delle Cortes gaditane, in particolare durante il dibattito dell'art. 3, a favore di una soluzione intermedia: si stabilì piuttosto un giuramento di osservanza della Costituzione a carico di Ferdinando e, in generale, del re, allo scopo di considerare "accettabile" il suo "ritorno dall'assenza". Cfr. la formula del giuramento all'art. 173 della *Constitución política...* cit., pp. 56 – 57.

Si consideri, a questo proposito, anche un altro aspetto: il giuramento della nuova Costituzione messicana, condizione, come si sa, definita da Iturbide "giusta" per il perfezionamento dell'accettazione da parte dei Borbone della chiamata al trono imperiale, non sembra essere assimilabile al giuramento imposto al re di Spagna dalla Costituzione di Cadice. Nel caso del Messico, lo si è accennato anche in precedenza, era nata una nuova Nazione, il cui nuovo sistema politico – impostato a Iguala – sarebbe sopravvissuto "di per sé" al rifiuto di un Borbone di giurare la Costituzione: la condizione risolutiva del mancato giuramento di fedeltà alla Carta, si può dire, era posta a esclusivo sfavore del chiamato al trono, liberando i messicani dall'offerta di fedeltà al Borbone in caso di mancata prestazione. Di certo, l'eventuale rifiuto di un designato non faceva decadere l'opzione americana a favore del sistema monarchico moderato. Nel caso spagnolo, al contrario, la codificazione o riformulazione di Leggi Fondamentali già esistenti, in cui consisteva (parole del preambolo) la stessa Costituzione di Cadice, presupponeva una rinnovata adesione a quelle Leggi da parte del monarca "tornato dall'assenza", condizione che si poneva come indispensabile per evitare una condotta "dispotica" del re, cui avrebbe fatto seguito una disgregazione definitiva del patto sociale spagnolo, presupposto fino ad allora come ancora in vigore in base alle stesse Leggi non giurate.

Si tenga conto, comunque, che in FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 124, si pone l'"ausencia" di Ferdinando VII dalla Penisola all'epoca della Guerra di Indipendenza come del tutto assimilabile alla "non presenza" dello stesso re Borbone in Messico.

⁴¹ Si veda il testo del decreto in DUBLÁN, LOZANO, *Legislación mexicana...* cit., pp. 547 – 550. La riproposizione dei testi integrali dei documenti di Iguala e Cordoba fu una preoccupazione costante delle istituzioni, almeno nei primi giorni di ottobre: si veda in questo senso anche la copia fatta circolare dal *Jefe Político* capitolino Gutiérrez del Mazo, risalente al 12 ottobre, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 21 (16/4 s.s.), esp. 29.

⁴² Cfr. la circolare ministeriale contenente il decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 6 (8/2 s.s.), esp. 5 e il bando di Gutiérrez del Mazo del 13 ottobre ivi, Caja 15 (14 s.s.), esp. 4. Il testo definitivo della Dichiarazione di Indipendenza era stato leggermente ritoccato: la *Junta* fu più correttamente definita *Soberana* e non più *Suprema* (quest'ultimo aggettivo tradiva un lapsus indotto dalla tradizione *juntera* del 1808 – '10); si eliminò, tra l'altro, l'inciso «*a quien tuvo sugeta por tres siglos*» (dove il pronome relativo si riferiva alla Spagna), forse per evitare una certa ridondanza della "retorica dell'oppressione". Si vedano le modifiche in DSJPG, 2 ottobre 1821, p. 20.

⁴³ Il tenore del giuramento ricordava quello ideato dalle Cortes gaditane nel 1810; cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 376.

nombre del Pueblo, en la forma y magnificencia en que se hacían antes las juras de los Reyes». L'atto solenne sarebbe stato completato dalla lettura della Dichiarazione di Indipendenza, del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba⁴⁴.

Il 7 ottobre arrivò la conferma (già approvata durante la citata seduta della *Junta* del 30 settembre), con solo leggere modifiche, del provvedimento adottato da Iturbide il 30 giugno a Querétaro, sulla riduzione delle imposte e in particolare dell'*alcabala* al valore del 6%, che era quello anteriore alla rivoluzione: il provvedimento era strategico per acquisire il consenso soprattutto delle fasce più deboli della popolazione⁴⁵.

Il giorno 8 la Reggenza diffuse un interessante decreto della *Junta* che confermava un ulteriore provvedimento di Iturbide, quando ancora era *Primer Jefe*: si trattava di un decreto emanato a Puebla, il 15 agosto precedente, istituendo i cosiddetti «*calificadores de los impresos útiles*», una sorta di censori delle pubblicazioni nominati dagli *ayuntamientos* e incaricati di valutare in via successiva il «*buen uso de la Imprenta*» e il “merito specifico” di uno scritto per essere diffuso⁴⁶. La conferma di questo decreto è interessante, perché era evidentemente ulteriore e diverso rispetto al regime della libertà di stampa disciplinato dall'ordinamento spagnolo. Curiosamente, il decreto confermativo dell'istituzione dei «*calificadores*» fu emanato il giorno prima dell'adozione ufficiale, da parte della *Junta*, proprio del *Reglamento de la libertad de Imprenta* peninsulare del 12 novembre 1820⁴⁷. È plausibile che il regime stabilito da Iturbide in agosto venne a quel punto considerato complementare a quello mutuato dalla ex Metropoli⁴⁸.

Proprio nel mezzo di questa prima fase dell'opera ordinamentale della *Junta*, sopraggiunse la notizia della morte di Juan O' Donojú, a causa della pleurite che lo affliggeva ormai da giorni: a nulla valsero le migliori cure che Iturbide cercò di fargli avere. Il suo posto nella Reggenza fu preso dal vescovo Pérez, che dunque uscì dall'organico del legislativo. Alla vedova di O'Donojú fu assegnata una pensione vitalizia⁴⁹. La figura che doveva fare da mediatore tra il nuovo governo messicano e quello spagnolo uscì così di scena ben prima che si conoscesse nell'Impero l'atteso parere delle Cortes di Madrid sul Trattato di Cordoba.

Il 13 ottobre la *Junta* pubblicò il suo «*Manifiesto al público del Imperio*»⁵⁰, articolato in pochi punti chiave, che ripercorrevano i caposaldi argomentativi della giustizia dell'indipendenza per

⁴⁴ Cfr. la circolare ministeriale che informava le autorità sul decreto della *Junta* del 6 ottobre, relativo alle formalità del giuramento dell'indipendenza, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 27. Si noti come la maggior parte della procedura fosse curata dalle istituzioni municipali.

⁴⁵ Cfr. *Colección de los decretos y órdenes que ha expedido la Soberana Junta Provisional Gubernativa del Imperio Mexicano desde su instalación en 28 de septiembre de 1821 hasta 24 de febrero de 1822*, ed. Alejandro Valdés Impresor de Cámara del Imperio, Città del Messico 1822, pp. 16 – 19.

⁴⁶ Cfr. il decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 15 (14 s.s.), esp. 6.

⁴⁷ Cfr. il decreto della *Junta* del 9 ottobre, che invitava l'esecutivo alla pubblicazione dell'ultimo Regolamento spagnolo sulla libertà di stampa, in *Colección de los decretos y órdenes...* cit., p. 20 e il conseguente bando di Gutiérrez del Mazo del giorno 18, contenente appunto l'intero testo della legge peninsulare del 1820 in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 13 (12 s.s.), esp. 7, fol. 174.

⁴⁸ I provvedimenti della *Junta* appena riferiti possono considerarsi conseguenza di due proposte di Iturbide, per il quale la gestione della libertà di stampa rappresentava una questione prioritaria: nel corso della sessione del 1° ottobre, il Generalissimo aveva infatti sottoposto alla *Junta* un progetto di legge per cui ogni autore avrebbe dovuto firmare le proprie pubblicazioni col proprio nome, con gli scritti che fossero rimasti anonimi da sottoporre a una «*prudente revisión*»; in secondo luogo, aveva proposto, appunto, che si rendesse ufficialmente noto il ristabilimento della libertà di stampa secondo l'ultimo Regolamento delle Cortes di Spagna e lo si integrasse con la disciplina dei «*calificadores*» da lui stesso emanata in agosto. cfr. DSJPG, 1° ottobre 1821, p. 18.

⁴⁹ DSJPG, 11 ottobre 1821, pp. 35 – 36. Sulle circostanze della morte di O'Donojú, si vedano anche i documenti pubblicati in ARRONIZ, *Los Tratados...* cit., pp. 102 – 106.

⁵⁰ Cfr. il testo del *Manifiesto* in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 21 (16/4 s.s.), esp. 16.

“raggiunta maturità” della Nuova Spagna, dell’oppressione spagnola che non aveva voluto riconoscere l’idoneità del Messico all’emancipazione, della solidità del nuovo edificio nazionale costruito sulle fondamenta del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba; definiva gli aspetti positivi dell’ultrattività della Costituzione spagnola, a riprova del carattere liberale del governo dell’Impero; caratterizzava le linee guida dell’operato del legislativo provvisorio, ne giustificava la necessità ai termini del Trattato di Cordoba, ne chiariva il rapporto con la Reggenza, ripercorreva i primi provvedimenti a tutela del “bene pubblico”; riconosceva il debito di riconoscenza nei confronti dell’esercito; definiva le prime direttrici della politica estera dell’Impero, in particolare rivolte allo stabilimento di relazioni amichevoli e privilegiate con la Spagna, in nome della Garanzia dell’Unione e di un’aspirazione a una “confederazione” ispirata da sentimenti di fratellanza nei confronti della Nazione spagnola, origine di quella messicana. In quest’ultimo passaggio è ben evidente lo spirito idealista degli autonomisti, i cui rappresentanti alle Cortes di Madrid in quel momento ancora lottavano per il riconoscimento del diritto politico americano a un’emancipazione non traumatica dalla Metropoli.

Nessun cenno si faceva, nel Manifesto della *Junta*, alla figura, alla specifica dignità o all’operato di Iturbide: sembrava che, nel disegno complessivo del governo imperiale transitorio, la rilevanza della sua figura si diluisse, come quella di uno dei suoi tanti funzionari, nell’architettura istituzionale descritta⁵¹. In effetti, come dice Robertson, il Generalissimo andava progressivamente calandosi nel suo ruolo di statista⁵²: preparò una serie di scritti aventi a oggetto le corporazioni capitoline civili ed ecclesiastiche, in cui esaltava il ruolo istituzionale e sociale di ciascuna⁵³; inoltre, concepì una riforma dell’assetto delle capitanerie generali dell’Impero, ora diventate cinque, nella giurisdizione di ciascuna delle quali veniva compresa più di una deputazione provinciale⁵⁴. Il numero di questi corpi, nel frattempo, sarebbe lievitato a quattordici (frutto della somma delle otto deputazioni già esistenti a ottobre 1821 e delle ulteriori sei costituite in seguito alla ricezione del decreto delle Cortes di Spagna dell’8 maggio precedente)⁵⁵.

⁵¹ Ciò non voleva dire, comunque, che la *Junta* trascurò di riconoscere normativamente i suoi meriti specifici: con decreto del 12 ottobre, gli concesse una cospicua pensione annuale, di cui però Iturbide rinunciò a una gran parte per devolverla a beneficio dell’esercito. Cfr. *Colección de los decretos y órdenes...* cit., pp. 22 – 24; DSJPG, 15 ottobre 1821, p. 41.

⁵² ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 208.

⁵³ Il documento manoscritto (non nella grafia di Iturbide), contenente quelli che, a parere di chi scrive, appaiono come brevi proclami panegiristici indirizzati all’*audiencia*, alla *diputación provincial*, all’*ayuntamiento*, all’arcivescovo, al *cabildo eclesiástico*, al consolato commerciale e alla corporazione della *Minería*, è conservato in LOC, AIP, Box 11, “*Documentos para la Historia – Folder 2*”.

⁵⁴ Cfr. *Nuevas Capitanías Generales de Provincia establecidas en el territorio del Imperio mexicano*, Imprenta de los ciudadanos militares independientes D. Joaquín y D. Bernardo de Miramón, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 126. Sul provvedimento, si vedano ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 363 – 364; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 209; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 525; FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 125. Ai vertici delle nuove istituzioni militari furono posti uomini di fiducia, anche europei, come Negrete, Quintanar e A. Bustamante, ma pure Guerrero ricevette un incarico rilevante nel sud del Paese. Questi e altri personaggi, risultati decisivi durante la campagna indipendentista (tra cui, tra i vecchi ribelli, anche Nicolás Bravo) furono onorati con prestigiose promozioni. Le onoreficenze e i premi a beneficio almeno dello “stato maggiore” degli insorti degli anni ’10 doveva essere considerato necessario per mantenere un minimo controllo su quel gruppo, per quanto la sua incidenza sui grandi processi decisionali fu resa minima: cfr. ANNA, *El Imperio...* cit., p. 50. Anzi, a lungo andare avrebbero dovuto essere marginalizzati anche nei comandi militari, che sarebbero dovuti essere gestiti esclusivamente dagli uomini di fiducia di Iturbide: cfr. J. ORTIZ ESCAMILLA, *Los pueblos y la independencia de México*, Instituto Mora – El Colegio de México – Universidad internacional de Andalucía, Sede Iberoamericana de la Rábida – Universidad de Sevilla, Siviglia 1997, pp. 172 – 173.

⁵⁵ Il conto delle otto deputazioni messicane all’ottobre 1821 presuppone l’inclusione di quella del Chiapas, provincia appartenente alla Capitaneria Generale del Guatemala, ma da questa dichiaratasi indipendente ad agosto, allo scopo di conseguire l’annessione all’Impero. Sul punto, si veda BENSON, *La Diputación provincial...* cit., pp. 93 – 94. In FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 134, si rettifica il calcolo della Benson, precisando che le deputazioni istituite col decreto

Il sistema di separazione dei poteri sembrava tenere: la *Junta* decretava sulle materie che riteneva urgenti, riguardanti aspetti sia strutturali che simbolici della costruzione del nuovo Stato, o emanava ordini su temi specifici, mentre la Reggenza eseguiva e faceva eseguire i provvedimenti del legislativo⁵⁶. L'apparente "normalità" di questo rapporto istituzionale non va sottovalutata, perché alla fine di ottobre la *Junta* si trovò a discutere di argomenti anche spinosi, incidenti sul regime applicativo dei principi del *Plan de Igualta* e per questo potenzialmente forieri di tensioni: fu il caso, a partire dalla seduta del 25, della questione di efficacia o meno della normativa sulla libertà di stampa (e dei relativi procedimenti e sanzioni per le fattispecie di "abuso") nei confronti degli ecclesiastici. Secondo la tesi di Monteagudo, il clero avrebbe dovuto godere, stando al privilegio stabilito dall'art. 14 del *Plan de Igualta*, del foro privilegiato anche in quell'ambito: su questa base, il canonico, impugnò l'art. 74 del Regolamento sulla libertà di stampa. La *Junta* avrebbe risolto solo il 3 novembre la questione⁵⁷, stabilendo il rispetto della specialità di foro⁵⁸.

Prima che questa decisione fosse adottata, era pervenuto all'attenzione del legislativo un proclama sottoscritto da una folta rappresentanza di militari, i quali operavano una significativa rinuncia al proprio privilegio giurisdizionale, pure conservato intatto dal *Plan*, in caso di coinvolgimento in delitti attinenti alla libertà di stampa. L'esposto, firmato anche da personaggi di primo piano come Quintanar, Bravo e José Joaquín Herrera (e dall'ormai ben noto capitano Portilla) non aveva avuto remore a distinguersi dal clero, rinunciando a un particolarismo giuridico eloquentemente definito come «*apetecible solo a los que delinquen*» e proclamando la propria adesione incondizionata al sistema liberale dell'indipendenza, in quanto «*ciudadanos antes que militares*»⁵⁹. Se, dunque, il clero si confermava una classe interessata all'indipendenza per i vantaggi "antigaditani" che essa avrebbe potuto riservare, le forze armate si trovavano invece ancora una volta a dare il buon esempio di virtù liberali e cultura della cittadinanza. Comunque, non può sorprendere l'attitudine di Monteagudo nel difendere uno dei principi fondamentali del *Plan de Igualta*, discendente diretto, probabilmente, delle riunioni reazionarie de La Profesa: il canonico in questo caso promuoveva interessi anticostituzionali, certo, ma nel senso di contrari a specifici aspetti della Costituzione di Cadice e delle normative derivate. Come si vedrà, il carattere costituzionale e in qualche modo proprio "gaditano" del movimento dell'indipendenza non sarebbe stato messo "strutturalmente" in discussione nemmeno dal conservatore Monteagudo.

L'insofferenza nei confronti degli aspetti più radicali dell'ordine costituzionale spagnolo e dei suoi prodotti legislativi, specialmente in materia anticlericale, erano del resto piuttosto diffusi nel

spagnolo del maggio 1821 erano probabilmente solo cinque, essendo incerta la sorte della sesta (quella delle Province Interne d'Oriente).

⁵⁶ Al di là dei casi in cui si riterrà utile l'accento ai dibattiti più incidenti sull'assetto istituzionale dell'Impero, non si ripercorreranno qui dettagliatamente le sedute della *Junta*, già validamente studiate da altri autori: si veda specialmente FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 126 e ss.

⁵⁷ Cfr. DSJPG, sessioni del 25 e 30 ottobre e del 2 e 3 novembre, pp. 57 – 75.

⁵⁸ Così recitano gli atti della seduta del 3 novembre: «*se leyó el dictamen de la Comisión sobre el desafuero de los Eclesiásticos de que habla el artículo 74 del Reglamento de libertad de Imprenta, y habiéndose discutido largamente (...) quedaron aprobadas las dos proposiciones siguientes: 1ª El artículo 74 del Reglamento de Jurados no debe regir en el Imperio, respecto de los Eclesiásticos. 2ª En consecuencia, luego que según el orden de proceder aparezca ser Eclesiástico el autor del papel acusado se pasará la causa al Tribunal correspondiente*». Cfr. DSJPG, 3 novembre 1821, p. 73. Questa sorta di interpretazione autentica del citato Regolamento non risulta dalla Collezione dei decreti della *Junta*. Il governo pubblicò comunque anche un proclama celebrativo della risoluzione della *Junta*, dal titolo *Acuerdo glorioso de la Suprema Junta Provisional Gubernativa*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del México 1821, in BNM, LAF, vol. 126.

⁵⁹ Cfr. il testo dell'esposto ivi, pp. 74 – 75.

nuovo Impero: pervadevano infatti sia una parte della coscienza politica della Nazione, sia quegli alti prelati che erano stati componenti fondamentali del motore occulto dell'emancipazione. Non si possono trascurare, nel primo senso, le petizioni avanzate nei confronti della *Junta* da parte delle stesse istituzioni costituzionali, provinciali e municipali per il ristabilimento degli ordini religiosi soppressi dai decreti anticlericali delle Cortes⁶⁰; la *Junta* in questi casi decise di temporeggiare, rimandando la questione al futuro Congresso⁶¹. Nel secondo senso, è invece emblematico che il vescovo di Sonora, ancora a inizio novembre, esaltasse l'indipendenza come impresa condotta contro gli «*irreligiosos principios*» della Carta spagnola⁶².

La rilevanza primaria della questione ecclesiastica nel dibattito pubblico fu testimoniata anche dalla volontà dell'esecutivo di affrontare subito l'importante tema del patronato regio: seguendo le coordinate di una postura regalista ben radicata nella tradizione politica spagnola, si intendeva chiarire subito che le antiche attribuzioni del re di Castiglia erano state conservate dal governo provvisorio⁶³. Si sondò la posizione del clero in materia: su richiesta di Iturbide, una *Junta* di ecclesiastici della capitale, presieduta dall'arcivescovo Fonte, si espresse già nella seconda metà di novembre, giudicando però che il patronato non poteva considerarsi legittimamente trasmesso al

⁶⁰ Durante la sessione del 9 novembre fu letto un esposto della deputazione provinciale di México, che chiedeva il ristabilimento nella provincia degli ordini ospedalieri (che invece permanevano nel resto del Paese, a causa del regime differenziato che, come si ricorderà, Apodaca impose al decreto di abolizione degli ordini religiosi) e della Compagnia di Gesù in tutto l'Impero. La petizione fu prontamente appoggiata da Monteagudo, il quale sollecitò la risoluzione del legislativo e fece presenti essere, in proposito, «*unos mismos [gli auspici suoi,] los de la Regencia y de todo el pueblo*». In effetti, la Reggenza si sbilanciò a favore del ripristino degli ordini, di certo per ragioni di convenienza politica.

In un'altra occasione, il 1° dicembre, fu sottoposto all'attenzione della *Junta* un esposto congiunto dell'*ayuntamiento* e della *diputación* di Guadalajara, che chiedevano stavolta il ristabilimento dell'ordine betlemite; anche in questo caso la *Junta*, ribadendo la precedente presa di posizione, fece comunicare alle istituzioni costituzionali che della questione si sarebbe occupato il Congresso. Cfr. DSJPG, sessioni del 9, 13, 15 e 19 novembre e del 1° dicembre 1821, pp. 86 – 128.

⁶¹ Per Alamán, in questo caso la *Junta* non agì da "sovrana", perché non interpretò la volontà della Nazione, che desiderava tutt'altro: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., p. 389.

Secondo quanto stabilito il 17 dicembre, i beni degli ospedalieri sarebbero stati gestiti dagli *ayuntamientos*: cfr. DSJPG, 17 dicembre 1821, pp. 161 – 162.

⁶² Cfr. il vescovo di Sonora a Iturbide, 5 novembre 1821, in LOC, AIP, Box 9, "Cartas – O". È curioso notare come i partigiani dell'assolutismo, come appare essere anche questo alto prelato, ritenessero che un altro dei difetti principali del regime costituzionale gaditano, cui l'indipendenza avrebbe posto rimedio, risiedesse nell'aver «*usurpado al Rey la Soberanía y haciéndola recidir en la Nación, dejaba á esta en total libertad de dividirse y proponerse sus Pueblos el Gobierno que más le adaptase, desconociéndose así la dinastía a que estábamos sujetos y que reconocía en nosotros el derecho de propiedad y vasallaje*». Era come se il vescovo di Sonora non avesse percezione del processo costituente che il movimento *iturbidista* stava costruendo a partire dalla sovranità nazionale esercitata dalla *Soberana Junta Provisional* e dalle future "Cortes", ma, soprattutto, a partire dall'ultrattività della Costituzione di Cadice.

La posizione filoindipendentista di questo e altri diocesani, noti sostenitori di Iturbide, non poteva nascondere la spaccatura all'interno del clero messicano sul tema dell'emancipazione. In particolare, l'arcivescovo Fonte manteneva un atteggiamento ambiguo, in attesa di risoluzioni ufficiali del governo spagnolo: cfr. PÉREZ MEMEN, *El Episcopado...* cit., p. 180. Tra gli ordini regolari superstiti, invece, soprattutto i carmelitani mostravano un lealismo apparentemente inscalfibile nei confronti della Corona spagnola. Cfr. in proposito CALVILLO, *La Consumación...* cit., p. 210 e AGN, *Justicia y negocios eclesiásticos, Justicia eclesiástica*, vol. 8, fol. 134 e ss., in cui si riportano alcune richieste di passaporti per la Spagna da parte di carmelitani, o facendo valere semplicemente il Trattato di Cordoba (nella parte in cui consentiva la mobilità degli spagnoli europei e americani da un lato all'altro dell'Atlantico) oppure ammettendo apertamente la contrarietà ad accettare la separazione della Nuova Spagna dal «*Gobierno civil y Eclesiástico de la Pensinsula*». Furono composte anche apposite pubblicazioni per invitare questo specifico ordine ad aderire all'indipendenza, in particolare controbattendo alle perplessità di matrice giuspolitica che manifestava sulla contraddizione tra i principi cristiani di obbedienza all'autorità civile costituita e il giuramento di fedeltà all'indipendenza di una nuova Nazione emancipatasi da quella autorità: cfr. *Dictamen sobre el juramento de fidelidad al Imperio mexicano. Carta escrita por un religioso carmelita descalzo europeo, á otro de la misma religión*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 207.

⁶³ Sulla gestione del tema del patronato da parte del governo dell'Impero tra l'autunno del 1821 e la primavera del 1822, si veda la sintesi di PÉREZ MEMEN, *El Episcopado...* cit., pp. 209 – 219.

governo dell'Impero perché patrimonio personale dei re di Castiglia⁶⁴. Il governo decise così di convocare una seconda *junta*, stavolta a carattere nazionale, per discutere «*sobre la expedición de los asuntos eclesiásticos con los comisionados de los (...) Señores diocesanos del Imperio, mientras se establecen las relaciones y concordatos debidos con la Santa Sede Apostólica*»⁶⁵: oltre che di questioni apparentemente secondarie, come quelle attinenti al nuovo regime delle cappellanie militari, si sarebbe trattato soprattutto dell'occasione per ridiscutere (magari con un collegio che Iturbide riteneva poter essere più favorevole rispetto a quello presieduto dal recalcitrante Fonte) della sorte delle prerogative patronali e delle loro implicazioni⁶⁶. Neanche stavolta però l'iniziativa avrebbe avuto l'esito sperato: la *junta* clericale avrebbe infatti emesso (solo nel mese di marzo) un parere del tutto negativo sulla legittimità dell'esercizio del patronato regio da parte delle istituzioni messicane⁶⁷. Tuttavia, è interessante notare come un anonimo membro del governo, forse José Domínguez, ministro per la Giustizia e gli Affari Ecclesiastici, avrebbe ribattuto agli argomenti dei delegati diocesani adducendo ben precisi principi giuspolitici, come l'essenza del patronato in quanto attributo della sovranità sulle Indie e, di conseguenza, la continuità di quell'attributo nella personalità giuridica del nuovo Impero, in quanto erede di quella sovranità, trasferita dalle mani dei re di Castiglia al suo governo rappresentativo (si riferiva al Congresso nel frattempo insediatosi) legittimamente installato⁶⁸. Evidentemente, questi argomenti dovevano essere considerati tanto inconfutabili ed evidenti già nell'autunno del 1821, che l'esecutivo non aveva ritenuto necessario ritardare l'esercizio delle attribuzioni patronali in attesa di una decisione del futuro Congresso costituente né, men che meno, rimetterle alla previa sanzione di un accordo con la Santa Sede. La vicenda, pur se solo

⁶⁴ La vicenda di questa prima consultazione è riferita in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 218; M. P. COSTELOE, *Church and State in Independent Mexico. A study of the Patronage Debate, 1821 – 1857*, Royal Historical Society, Londra 1978, pp. 44 – 46.

⁶⁵ La definizione dell'oggetto dei lavori del collegio è del vescovo di Guadalajara Cabañas, che in una lettera del 25 novembre 1821 annunciava a Iturbide l'invio del suo delegato, Toribio González; cfr. la corrispondenza, in LOC, AIP, Box 9, «*Cartas – O*». Tale González godeva della piena fiducia di Negrete, che ne esaltava l'adesione al sistema dell'indipendenza e la benefica influenza politica su Cabañas in una lettera a Iturbide del 30 novembre: cfr. LOC, AIP, Box 9, «*Cartas – N*». Evidentemente, l'invio proprio di quel rappresentante alla *junta* doveva costituire una ulteriore testimonianza della vicinanza del vescovo di Guadalajara ai piani di Iturbide. Per la composizione completa della nuova *junta* di rappresentanti diocesani, si veda COSTELOE, *Church and State...* cit., p. 47.

⁶⁶ Dando mostra di primario interesse per l'ordinamento delle questioni attinenti al rapporto Stato – Chiesa, con ordine del 19 dicembre la *Junta* aveva anche comandato alla Reggenza una sorta di ricognizione delle esplicazioni del patronato, ordinando, ad esempio, di acquisire dati dai vescovi sul valore delle «*pensiones que el Gobierno Español había impuesto sobre sus respectivas Mitras con aplicación á destinos extraordinarios*». Si vedano i risultati dell'inchiesta in AGN, *Justicia y Negocios Eclesiásticos, Justicia Eclesiástica*, vol. 7, esp. 1.

⁶⁷ Più nel dettaglio, si veda COSTELOE, *Church and State...* cit., pp. 47 – 48.

⁶⁸ La *junta* di ecclesiastici riconobbe all'esecutivo solo la potestà, per i cappellani dell'esercito, di esercitare la «*jurisdicción castrense*» usufruendo delle «*facultades que conforme a las delegadas y ordinarias de los Obispos les puedan conferir*»; riguardo però alle attribuzioni patronali, l'esercizio di queste venne rifiutato al governo dell'Impero, perché vennero giuridicamente considerate una prerogativa personale dei re di Castiglia e, in quanto tale, non trasmissibili legittimamente per effetto dell'indipendenza. I rappresentanti diocesani caratterizzarono la necessità di un concordato con la Santa Sede per regolare nuovamente l'equilibrio dei rapporti tra Stato e Chiesa. Nel frattempo, le attribuzioni del re di Spagna sarebbero state esercitate provvisoriamente dai singoli vescovi nelle diocesi di appartenenza, per «*derecho devolutivo*». Venne comunque concesso al governo di indicare, tra i candidati ad aggiudicarsi gli impieghi ecclesiastici vacanti, quelli «*sgraditi*» per motivi politici, «*en obsequio de la consideración debida a la potestad civil*». Si precisava che tutti gli atti adottati dal governo al di fuori di questo restrittivo regime avrebbero dovuto considerarsi nulli.

L'anonimo governativo (si ritiene possa trattarsi di Domínguez perché lo scritto recava in testa il titolo «*Voto del Ministro*») insistette però sulla pertinenza del patronato al patrimonio di diritto pubblico dello Stato messicano, piuttosto che al diritto personale dei re di Castiglia, caratterizzando di fatto il patronato stesso come un attributo intrinseco alla sovranità. Si vedano gli argomenti usati dall'anonimo, rinforzati da abbondanti riferimenti alle disposizioni normative spagnole e pontificie e alla tradizione del più autorevole pensiero giuspolitico in materia di Diritto Indiano, in LOC, AIP, Box 11, «*Documentos para la Historia, 1821 – 1824*» – «*Folder 8*».

accennata, dimostra che le questioni ecclesiastiche erano considerate svincolate dalla solenne protezione della Garanzia della Religione e che piuttosto si riteneva andassero necessariamente inquadrate in un contesto funzionale e non certo astratto dalle necessità della macchina – Stato⁶⁹.

Nel mese di novembre si approvò la normativa sulla convocazione delle elezioni, ormai una priorità anche considerato il rinvio alle future “Cortes” di questioni spesso di primo piano (come quelle ecclesiastiche). In occasione dei dibattiti su questo decreto emersero forse per la prima volta delle vere e proprie tensioni istituzionali che, coinvolgendo non solo i rapporti tra la *Junta* e la Reggenza, ma specialmente quelli tra legislativo provvisorio e Iturbide, produssero effetti destinati a ripercuotersi anche sugli equilibri dei mesi successivi.

La commissione per lo studio di un progetto di *convocatoria* era stata formata già il 30 settembre; un mese dopo, il 30 ottobre, era pronta una prima bozza di decreto, che fu letta all’assemblea nella sessione di quel giorno. Il progetto della commissione non si discostava particolarmente dalla normativa prevista nella Costituzione spagnola: si riteneva utile conservarla (parola di Monteagudo, in questa occasione insospettabile partigiano dell’ordine costituzionale spagnolo), per quanto la maggioranza dei membri della *Junta* indicasse (per bocca dello stesso Monteagudo) l’opportunità di rivedere, se non di riscrivere completamente, alcuni principi dell’ordinamento elettorale gaditano⁷⁰. Durante il dibattito intervenne il ministro Herrera, avvertendo dell’imminente presentazione (annunciata al massimo per il 3 novembre) di una proposta di decreto elaborata dalla Reggenza. Il presidente della *Junta* fece presente che il dibattito in seno al legislativo sarebbe comunque proseguito, ma senza arrivare a deliberare nulla fino all’arrivo della proposta dell’esecutivo. Il 6 novembre fu letto il progetto presentato dalla Reggenza, che però non fu discusso immediatamente per dare la possibilità ai membri della *Junta* di approfondirlo. Poiché la Reggenza, al contrario della commissione, si era discostata significativamente dalla normativa spagnola, nella stessa sessione del giorno 7 si decise di ribadire che la *Junta*, nel redigere la *convocatoria*, non avrebbe modificato il modello elettorale gaditano, ma eventuali scostamenti da quel paradigma sarebbero stati contemplati solo con riferimento alla parte regolamentare. La dichiarazione secondo cui «esta Soberana Junta no tiene tal facultad para convocar un Congreso distinto en lo substancial en lo que previene la Constitución Española» suonava perentoria, quasi come una cassazione anticipata della stessa proposta della Reggenza. L’esecutivo dovette certo ritenersi insoddisfatto di tale risoluzione, perché l’8 novembre la Reggenza chiese di essere ammessa a presenziare ai lavori del legislativo, per contribuire più direttamente al dibattito sulla *convocatoria*. La *Junta*, dopo un breve dibattito, stabilì che la presenza dell’organo esecutivo non contraddiceva il regolamento interno del legislativo (anche perché erano vincolanti in proposito gli enunciati dell’art. 14 del Trattato di Cordoba secondo cui, si ricorderà, i provvedimenti della *Junta* andavano adottati in “accordo” con la Reggenza⁷¹); tuttavia, l’esecutivo non avrebbe potuto influire attivamente nella discussione o nella votazione. La Reggenza si presentò nel salone delle riunioni della *Junta*⁷² e subito Iturbide prese la

⁶⁹ Altra questione sarebbe stata stabilire la titolarità istituzionale dell’esercizio delle attribuzioni di patrono: quando Iturbide chiese alla *Junta* di essere investito della dignità di “vicepatrono”, storicamente parte delle attribuzioni del viceré, il solito Fagoaga gli rispose che l’essere stato ricevuto a Città del Messico con il cerimoniale, appunto, del “vicepatrono” (il riferimento correva all’aver occupato Iturbide il posto del viceré nella cattedrale il 27 settembre) non lo legittimava certo automaticamente a pretendere il conferimento dell’esercizio delle attribuzioni vicepatronali. Cfr. DSJPG, 23 gennaio 1822, p. 254.

⁷⁰ DSJPG, 30 ottobre 1821, p. 65. Si veda anche RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 526.

⁷¹ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 392, definisce in realtà piuttosto “vaghi” gli enunciati del Trattato sui rapporti istituzionali tra *Junta* e Reggenza.

⁷² Stando ad Alamán (cfr. *ibidem*), pare che la Reggenza si presentò prima che le fosse notificata la decisione della *Junta* che ne autorizzava la presenza alla sessione.

parola: in nome della “felicità dell’Impero”, che affermava essere l’obiettivo primario suo e della Reggenza, fece presente di non condividere la risoluzione della *Junta* che impediva all’esecutivo di incidere attivamente nel dibattito del legislativo e che inibiva la collaborazione istituzionale tra i poteri. Iturbide esprimeva il proprio disappunto per la sensibile divergenza tra il Regolamento della *Junta* e le disposizioni del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba su questo punto: i due documenti messicani, infatti, prescrivevano esplicitamente lo stretto contatto operativo tra legislativo provvisorio ed esecutivo, al contrario della normativa interna delle Cortes di Cadice. L’intervento di Iturbide confermava la gerarchia delle fonti provvisoriamente vigente nell’Impero messicano: Piano e Trattato costituivano una normativa super – costituzionale, mentre l’ordinamento spagnolo, rispetto ad essi, non aveva che un’efficacia complementare, al limite sussidiaria. In più, sosteneva il Generalissimo, il Regolamento della *Junta* era sostanzialmente nullo perché non era mai stato sottoposto all’“approvazione” della Reggenza, così come stabiliva l’art. 14 del Trattato di Cordoba: pertanto, non lo si sarebbe dovuto considerare in grado di impedire una partecipazione attiva della Reggenza al dibattito sulla legge elettorale. Ribadendo la vincolatività dell’architettura del Trattato, si disarticolava parzialmente la svolta gaditana della *Junta* del 25 settembre precedente, riconducendo il principio dell’indipendenza tra i poteri allo schema meno dogmatico e più flessibile di Cordoba.

Di più, Iturbide intendeva subordinare l’operato della *Junta* e il rispetto dello stesso principio di legalità a valutazioni politiche, nel momento in cui faceva presente che certi atteggiamenti o provvedimenti del legislativo provvisorio potessero contrariare “la felicità dell’Impero”. Imponendo un ulteriore salto di qualità al clima di tensione istituzionale, il Generalissimo minacciò di ricorrere all’esercito per riaffermare la vigenza “pura” delle «*bases del Plan de Iguala, á saber, las tres Garantías, y la Monarquía moderada hereditaria*», la cui osservanza era indispensabile per la realizzazione, appunto, della «*nuestra felicidad*»: «*convendría tener presente que residiendo la Soberanía en el Pueblo, las Cortes serían sostenidas por el Ejército, como ahora y hasta su instalación lo serían estas bases insinuadas*». In sostanza, si insinuava che il pronto ricorso all’esercito avrebbe potuto riaffermare, attraverso le “basi” di Iguala, la stessa sovranità del *Pueblo*. Sottolineando l’uso del termine “*Pueblo*”, in luogo del più gaditano “Nazione”, si vede come Iturbide rivelasse di interpretare il ruolo “sovrano” della *Junta* come quello, al contrario, di un semplice “esecutore” di un disegno già tracciato, in attesa delle future “Cortes” (alle quali si accordava a priori, in conformità col *Plan de Iguala* e in virtù della loro natura di “vere” rappresentanti della sovranità del “*Pueblo*”, il sostegno dell’esercito, sostegno che a questo punto la *Junta* non poteva dare per scontato).

Considerati i toni dell’intervento di Iturbide, a metà tra il legalista e l’intimidatorio, la *Junta* guarda caso stabilì non solo che il progetto della Reggenza avrebbe potuto essere preso immediatamente in considerazione, ma che fosse anche legittimo alterare i principi elettorali spagnoli, per elaborare una *convocatoria* più confacente alla situazione messicana. Dato che ogni remora su un intervento diretto dell’esecutivo nel dibattito della *Junta* era ormai venuta a cadere, Iturbide introdusse a sua volta un proprio progetto, che affermò di aver elaborato «*la noche anterior*»; il Generalissimo infine si ritirava professando di voler perseguire solo la “felicità della patria” e, coerentemente con questo fine, invitava la *Junta* ad analizzare con la dovuta attenzione tutte le opzioni disponibili, per elaborare la migliore *convocatoria* possibile. Monteagudo chiese la formazione di una commissione specifica per lo studio del progetto di Iturbide, che fu nominata dallo stesso Generalissimo secondo un criterio corporativo: questo provvedimento indicava che ogni pretesa di indipendenza del legislativo provvisorio era ormai vana.

Il risultato dei lavori della nuova commissione fu reso noto nella sessione del 17 novembre, alla presenza della Reggenza, e approvato senz'altra modifica che qualcuna, molto leggera, agli artt. 8, 12 e 13. La sessione fu tolta in seguito alle felicitazioni espresse dal presidente della *Junta*, da Iturbide e dal vescovo Pérez per la conclusione di un'opera legislativa che sanciva la costruzione – parole del diocesano – dell'«*edificio social del Imperio*».

La vicenda dell'approvazione della *convocatoria*, promulgata il 27 novembre successivo⁷³, rivelò come il matrimonio di interesse tra la Carta di Cadice e l'Impero messicano venisse considerato condizionato al raggiungimento della “felicità” del secondo. Tale “felicità”, interpretata dal Generalissimo e “protetta” dall'esercito, poteva talvolta richiedere alle istituzioni messicane di svincolarsi da una formalità giuridica in fondo solo provvisoriamente strumentale alla realizzazione di un “ordine della felicità” nazionale, le cui stelle polari erano i principi di Iguala. A fronte di un simile obiettivo, non c'era legalità che tenesse, a maggior ragione perché quella gaditana non era tale in senso proprio, ma lo era solo “in quanto utile” e comunque solo fino alla stesura di una Costituzione messicana “*analogo al país*”. E poco importava se, tra i membri della *Junta*, c'era chi segnalava che il rispetto della Carta spagnola era auspicato da una parte consistente dell'opinione pubblica nazionale: il Generalissimo controbatteva dimostrando che quelle manifestazioni di preferenza erano del tutto fuorvianti, estemporanee e in definitiva trascurabili. Iturbide cominciava a insinuare di essere l'unico a possedere gli strumenti interpretativi per riconoscere il “voto” della Nazione – *Pueblo* e, specialmente, a sapere come indirizzarla verso la “felicità”.

Non era solo Iturbide, comunque, a ritenere legittimamente derogabile, se non accantonabile, la legalità gaditana in materia elettorale. Membri liberali della *Junta* come Raz y Guzmán⁷⁴ già prima dell'intervento del Generalissimo avevano introdotto la questione, appellandosi ad argomenti tecnico giuridici appoggiati alle disposizioni del Trattato di Cordoba. Segnalava Guzmán, infatti, che la modificabilità della Carta gaditana da parte della *Junta*, almeno in materia elettorale, era non solo consentita, ma quasi esatta dal Trattato, che affidava al legislativo provvisorio (in conformità con l'art. 24 del *Plan de Iguala*) la piena capacità di elaborare una *convocatoria* secondo quanto meglio fosse per la Nazione messicana. Certo, negli altri ambiti legislativi il limite imposto alle attribuzioni della *Junta* era sostanziale e non valicabile; almeno però nella materia elettorale, l'ordinamento della quale era la finalità principale della stessa creazione della *Junta*, non si vedevano ostacoli alla piena esplicazione del legislativo provvisorio⁷⁵. Questa posizione era stata subito messa da parte a beneficio della prospettiva “gaditana” abbracciata, per quanto malvolentieri, dalla commissione della *Junta*; eppure, ciò non aveva impedito di esplicitare già il 2 novembre posizioni critiche nei confronti di alcuni aspetti della normativa elettorale spagnola. Nella sessione di quel giorno, infatti, il quesito sulla vincolatività della Carta spagnola era stato riproposto, stavolta interrogandosi sulla legittimità o meno dell'esclusione dall'elettorato attivo e passivo degli stranieri, comandata dalla Carta gaditana: era stato Sánchez de Tagle, non certo un reazionario, a porsi il problema dell'inopportunità di escludere dal godimento dei diritti politici i “non *naturales*”, tra cui molti erano «*beneméritos*», arruolati nelle file dell'esercito. Gli aveva fatto eco, nell'occasione, ancora Monteagudo, che aveva assicurato che la commissione si sarebbe occupata del problema evidenziato, anticipando di essere d'accordo con la segnalazione di Tagle. Jáuregui, dal canto suo, fece presente che nel *Plan de Iguala* si includevano

⁷³ Cfr. *Colección de los decretos...* cit., pp. 87 – 95.

⁷⁴ Questo personaggio è incluso nel novero dei liberali, alla pari con Fagoaga, da RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 520.

⁷⁵ Cfr. l'intervento di Guzmán in DSJPG, 31 ottobre 1821p. 68

senz'altro gli stranieri nel godimento dei diritti politici⁷⁶. L'indecisione dei membri della *Junta* sul da farsi con la normativa elettorale gaditana era palese. Quando però, finalmente, abbracciando proprio un criterio di *utilitas*, il 7 novembre la *Junta* aveva così esplicitamente proposto per la conservazione della struttura fondamentale del modello spagnolo, criterio che aveva unito, lo si è detto, membri liberali e personaggi più conservatori e “antigaditani” come Monteagudo, Iturbide dovette convincersi che era arrivato il momento di richiamare all'ordine la *Junta* e di imporle nient'altro che la riaffermazione incondizionata delle fonti super – costituzionali dell'Impero. Rispetto alle disposizioni di Iguala e Cordoba, codici della “felicità” della Nazione, non poteva esserci Costituzione di Cadice che tenesse: le proposte nel frattempo presentate dalla Reggenza e dallo stesso Iturbide, così distanti dal modello elettorale spagnolo, stavano a testimoniare.

Le variazioni al disposto gaditano proposte dall'esecutivo e dal Generalissimo che esigevano il distacco significativo dalla normativa elettorale peninsulare erano in effetti significative, ma gli stessi progetti della Reggenza e di Iturbide erano notevolmente diversi per struttura e obiettivi.

La proposta dell'esecutivo collegiale, firmato da tutti i cinque membri (quindi, anche da Iturbide), si concentrava su alcune indicazioni di massima, ritenuti utili per disimpegnare il gravoso incarico attribuito alla *Junta*⁷⁷: non si trattava di un articolato strutturato, quindi, ma di una serie di suggerimenti per rendere finalmente la Costituzione di Cadice, «*glorioso esfuerzo de la filosofía para afianzar la libertad del hombre*», più confacente alle «*nuestras circunstancias, que no pueden ser las mismas las que tuvieron presentes los autores de aquel Código al tiempo de darlo ya formado á la Nación*». Questa operazione di adattamento, riteneva la Reggenza, era possibile senza mettere mano alle «*bases primordiales y eternas de que fueron deducidos*» i principi gaditani⁷⁸. Quindi, la Reggenza non rigettava il modello gaditano, bensì lo rimodellava (anche) su aspetti di principio, ovvero quelli che la *Junta* aveva fino ad allora dichiarato di non voler modificare. Si cominciava con il rispolverare una concezione della rappresentanza che tenesse specificamente conto delle classi privilegiate: con un argomento storico si censurava l'abolizione dei *fueros* e del particolarismo giuridico da parte della Costituzione spagnola, pur mostrando comprensione per le cause di una simile scelta⁷⁹. Questa rivoluzione, proseguiva la Reggenza, aveva causato i grandi sconvolgimenti che la Spagna soffriva ancora in quel momento. Nella Penisola non si era pensato di rimediare in qualche modo, apportando le riforme necessarie al sistema gaditano: tuttavia, adesso l'indipendenza messicana poteva farsi carico di colmare le gravi lacune dell'ordinamento spagnolo, applicando solo poche modifiche a una Costituzione che si sapeva essere potenzialmente in grado di dispensare “immenso bene”. La Reggenza affermava di ispirarsi all'esempio virtuoso «*de nuestros vecinos los republicanos del norte, constituidos más libremente que la monarquía de España*», progettando di “contenere” i poteri “dividendoli” e pensando di instaurare nulla di meno che un sistema parlamentare bicamerale: un

⁷⁶ Insieme ad altri aspetti del progetto originale della commissione per l'elaborazione della legge elettorale, la discutibilità della limitazione della partecipazione elettorale degli “stranieri” e la sua evidente contraddittorietà con *Plan de Iguala* e Trattato di Cordoba fu evidenziata anche da D.J.E.F. (acronimo di Don José Eustaquio Fernández), *Bases de convocatoria á Cortes, expuesta por la comisión de ella, y anotadas por un ciudadano*, Imprenta de los ciudadanos militares D. Joaquín y D. Bernardo de Miramón, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 254. Lo scritto è datato al 30 ottobre.

⁷⁷ Lo indicava anche il titolo della pubblicazione a stampa contenente la proposta della Reggenza: *Indicación dirigida por la Regencia del Imperio a S.M. la Soberana Junta Provisional*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821. Il documento è conservato in BNM, LAF, vol. 395.

⁷⁸ Il riferimento alla Costituzione di Cadice come compendio dichiarativo di immanenti principi giusnaturalisti è ben evidente in questo passaggio.

⁷⁹ Secondo lo scritto della Reggenza, l'abolizione dei *fueros* da parte dei costituenti di Cadice si era resa necessaria considerato l'asservimento delle classi privilegiate al «*poder arbitrario*». In questo modo, però, si era caduti nell'errore di confondere «*los efectos de la tiranía con las causas que la habían producido*».

modello che, come negli Stati Uniti (un altro esempio citato era ovviamente quello britannico), avrebbe assicurato un affidabile contrappeso agli eccessi della rappresentanza popolare, grazie alla presenza di un “corpo intermedio”, di una camera alta. Non bisognava, sosteneva la Reggenza, aver timore di modificare la Costituzione spagnola in questo aspetto fondamentale, anche perché, d’altra parte, se la Carta gaditana avesse dovuto essere rispettata in quanto tale, allora sarebbe stato perfettamente inutile concepire «una junta con carácter de Soberana que lleva en sí la facultad de constituir el futuro Congreso con total independencia de las leyes que rigen en España, y han perdido entre nosotros todos los títulos de su vigor y legitimidad». Se non si fosse rimediato subito ai difetti della rappresentanza parlamentare unicamerale, non si sarebbe potuto certo garantire, affidandosi alla sola forza dell’esecutivo, la possibile deriva democratica di una «junta popular», non dotata di contrappesi che proteggessero lo stesso esecutivo e le sue attribuzioni dagli attacchi di un legislativo senza freni (ad esempio, avvertiva la Reggenza, cercando di convincere il *pueblo* del carattere tirannico dell’uso del veto). La composizione della camera alta del Congresso costituente avrebbe dovuto essere costituita da rappresentanti del vecchio e nuovo ordine corporativo: al massimo quindici e minimo dodici ecclesiastici; ugual numero di militari; un «procurador» di ciascun «ayuntamiento de las ciudades» e uno di ciascuna «audiencia territorial». La camera bassa, escludendo le categorie già citate, sarebbe stata eletta direttamente dal *pueblo*, nella misura di un deputato ogni cinquantamila anime, abolendo l’elezione indiretta, ritenuta un sistema che poneva innecessari e dannosi ostacoli al rapporto tra rappresentati e rappresentanti e sviliva la capacità dell’opinione pubblica di incidere sui deputati. «Este es el verdadero liberalismo que procura para la Nación la Regencia del Imperio», affermava il progetto dell’esecutivo⁸⁰.

Il tentativo di mettere insieme la tradizione corporativa delle antiche Cortes di Spagna con principi liberali persino più ampi di quelli di Cadice, introducendo anche una dialettica di pesi e contrappesi – tutta interna al legislativo – tra una camera alta e una bassa, risulta particolarmente interessante: in particolare, colpisce l’evocativo riferimento ai «procuradores» delle «ciudades», figure che echeggiavano di un medievalismo appena un po’ attenuato solo perché associate ai contemporanei *ayuntamientos* costituzionali; è interessante anche la menzione dei militari, adatti a costituire la spina dorsale di una nuova nobiltà americana “per merito”, destinata a soppiantare la vecchia e superata aristocrazia “di sangue” che in Europa, aveva detto la Reggenza, aveva firmato la propria condanna asservendosi al dispotismo⁸¹. La previsione dell’elezione diretta dei rappresentanti della camera bassa è altrettanto sorprendente e moderna, così come l’intuitiva concezione di un rapporto politico evolutivo e non statico tra rappresentante e rappresentato, così diverso proprio da quella “rappresentanza di interessi” e “per procura”, tipica delle antiche istituzioni parlamentari spagnole su base corporativa, pur evocata in tema di camera alta. È particolarmente significativo, infine, come la Reggenza di un Impero fondato sull’assioma della preferibilità della monarchia costituzionale moderata, in attesa dell’accettazione della chiamata al trono da parte di un Borbone, dichiarasse di scorgere nella repubblica degli Stati Uniti un modello di equilibrio istituzionale

⁸⁰ È senz’altro condivisibile la conclusione di CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 242, ripresa anche in C. ANDREWS, *Los primeros proyectos constitucionales en México y su influencia británica (1821 – 1836)*, in *Mexican Studies/Estudios Mexicanos*, vol. 27, n. 1, (inverno 2011), p. 19, secondo cui il progetto della Reggenza in questa parte rimontava alla concezione rappresentativa di Gaspar Melchor de Jovellanos, così come evidente dalle proposte di quest’ultimo per la convocatoria delle Cortes di Cadice elaborate nel 1809.

⁸¹ La nuova libertà “per merito” sarebbe stata costituita anche da altri individui, di estrazione eterogenea, onorati con le distinzioni del nuovo Ordine di Guadalupe, il cui Gran Maestro sarebbe stato il futuro imperatore. Cfr. ALAMÁN, *Historia de México...* cit., V – II, p. 452.

perfettamente compatibile con la propria forma di governo (equiparato per virtù alla monarchia britannica, classico paradigma illuminista di bilanciamento dei poteri)⁸².

Venendo ora alla proposta avanzata da Iturbide a titolo personale⁸³, va subito specificato che essa si occupava esclusivamente di indicare il numero dei componenti della futura assemblea costituente, fissato in centoventi, e del modo di eleggerli. Il criterio di rappresentanza era esclusivamente di matrice corporativa: i deputati infatti sarebbero stati estratti dalle differenti «*clases en que está distribuido el Pueblo*». Lo schema concepito da Iturbide prevedeva le seguenti categorie sociali: «*primera eclesiásticos: segunda labradores: tercera mineros: cuarta artesanos: quinta comerciantes: sexta militares: séptima marinos: octava empleados en Hacienda, Gobierno y Administración de justicia: novena literatos: décima títulos: undécima pueblo*». Nel prosieguo dello scritto si illustravano le modalità in cui ciascuna classe avrebbe potuto scegliere, nel suo stesso seno e del tutto separatamente dalle altre, i propri rappresentanti⁸⁴. Anche le proporzioni rappresentative tra le diverse categorie sociali erano differenti l'una dall'altra: gli ecclesiastici, ad esempio, avevano ben diciotto deputati, ma gli impiegati pubblici ne avevano ventiquattro e costituivano la “delegazione” più numerosa; ai dieci deputati dei commercianti e agli altrettanti degli artigiani, si affiancavano i nove per l'esercito e la marina; diciotto ne avevano i *literatos*, altra classe considerata particolarmente rilevante; infine, solo nove ne aveva il resto del *pueblo*, composto da cittadini privi di un ruolo sociale identificabile. Il numero di rappresentanti riservato a ciascuna classe non era però imm modificabile: se la *Junta* avesse ritenuto che l'effettivo ruolo sociale di una certa categoria, piuttosto che di un'altra, meritasse una rappresentanza più ampia o più ristretta, sarebbe stato senz'altro possibile apportare i correttivi desiderati non solo alle singole proporzioni, ma anche al totale dei deputati previsti. Una nota, in chiusura dello scritto pubblicato a stampa, aggiungeva che la proposta di Iturbide andava considerata del tutto compatibile con quella della Reggenza, perché essa si riduceva a proporre un sistema bicamerale (asserzione, questa, piuttosto riduttiva del tenore della *Indicación* dell'esecutivo collegiale). Chissà qual era invece il vero rapporto del sistema concepito da Iturbide, trionfo di un corporativismo sociale particolarista, con la proposta dei suoi colleghi reggenti che, al netto della brevità e indeterminatezza espositiva, risultava molto più sbilanciata verso

⁸² Sulla specifica influenza sul progetto dell'esecutivo collegiale dei modelli statunitense e britannico (non a scopo meramente imitativo, ma in quanto esempi positivi di bilanciamento istituzionale), si vedano anche le considerazioni riportate in ANDREWS, *Los primeros proyectos constitucionales...* cit., pp. 19 – 20.

⁸³ La proposta fu pubblicata come *Pensamiento que en grande ha propuesto el que subscribe como un particular, para la pronta convocatoria de las próximas Cortes, bajo el concepto de que se podrá aumentar ó disminuir el número de representantes de cada clase, conforme acuerde la Junta Soberana con el Supremo Congreso de Regencia*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 222. Da sottolineare il tenore minimalista dell'intitolazione, come se si volesse presentare il contributo di un cittadino qualunque al dibattito sulla legge elettorale.

⁸⁴ Ad esempio, si prevedeva la possibilità che le elezioni degli ecclesiastici avvenissero all'interno dei *cabildos eclesiásticos*, oppure che quelle del ceto *minero* si svolgessero all'interno delle istituzioni già utilizzate per la propria vita corporativa; i commercianti avrebbero potuto servirsi dei consolati per scegliere i propri rappresentanti; gli Stati Maggiori dell'esercito avrebbero potuto eleggere un deputato ciascuno, con regole equivalenti per la marina. Le categorie più numerose, vale a dire artigiani (proprietari di bottega completa di attrezzi da lavoro, «*que por esto son los verdaderos interesados en el arreglo de su departamento*») e *labradores*, ovvero gli agricoltori (da cui si tenevano distinti i semplici braccianti *jornaleros*, aggregati all'ultima classe del *pueblo*), avrebbero attinto alla disciplina elettorale della Costituzione di Cadice; i *literados* sarebbero stati selezionati all'interno delle rispettive istituzioni universitarie; l'elezione dei deputati dei *títulos* sarebbe stata curata direttamente dalla *Junta* e dalla Reggenza, probabilmente considerati i numeri modesti degli aristocratici dell'Impero; ciascuna categoria di *empleados*, poi, avrebbe eletto in seno alle proprie istituzioni di appartenenza i suoi rappresentanti; infine, il *pueblo* avrebbe usufruito anch'esso delle procedure gaditane, per quanto si avvisava che, con questo metodo, il rischio era quello di aumentare a dismisura il numero di deputati di questa e di altre classi. Perciò si chiariva subito che sia i rapporti proporzionali tra i rappresentanti di ciascuna classe, sia il numero totale di deputati sarebbero stati disponibili a correttivi della *Junta*.

la partecipazione popolare, quantomeno per l'elezione della camera bassa. Invece, dallo scritto di Iturbide non si evinceva molto circa la conformazione istituzionale preferita (che di fatto non si sbilanciava esplicitamente per l'architettura bicamerale del costituente), né delle ragioni per cui veniva caratterizzato arbitrariamente un numero limitato di deputati, abbandonando il criterio proporzionale (mantenuto invece dalla Reggenza almeno per l'elezione della camera bassa) e abbracciandone uno del tutto personale per la valutazione del "peso sociale" di ciascuna classe⁸⁵.

A partire da questa costruzione, e al netto delle sue imprecisioni e indeterminatezze tecniche, risulta evidente che Iturbide non accettasse una definizione del complesso sociale messicano in senso "corporativo", non riferendosi necessariamente a una concezione istituzionale dei *corpora* della tradizione medievale; aveva sempre presente una concezione organicista della società, in quanto complesso coerente di particolarismi, ma si trattava di una nozione più "sociale", rappresentativa di interessi identificabili con particolari gruppi professionali o di interesse non necessariamente individuati in strutture corporative istituzionalmente disciplinate. Questa visione era del resto coerente con l'innovativo inserimento nella dimensione rappresentativa di categorie etniche o sociali tradizionalmente escluse dal corporativismo "istituzionale" tradizionale⁸⁶. Tuttavia, anche nei confronti delle categorie tradizionalmente inquadrate in schemi corporativi Iturbide sembrava dimostrare una concezione parzialmente evoluta rispetto al passato⁸⁷. Certo, ancora non riusciva a considerare un individuo in quanto tale, come portatore di un valore politico intrinseco, svincolato dall'attività o dagli interessi personali, perché identificava ognuno di quei componenti con un certo specifico interesse, prerogativa o capacità professionale, che lo qualificava e lo rendeva assimilabile ad altri simili. Tuttavia, si può dire che per Iturbide l'individuo acquisisse comunque una rilevanza intrinseca maggiore, perché, come dimostra il tenore letterale del suo progetto, non immaginava che a esprimere la rappresentanza politica fosse ancora un "corpo" istituzionale che, con personalità giuridica e politica propria, annullava in sé le posizioni di tutti gli individui che erano ad esso associati, ma un soggetto – persona portatore di un determinato, riconoscibile interesse. Ad esempio, quando Iturbide, nella sua proposta, voleva identificare un certo gruppo di interesse legato dagli investimenti nel settore minerario, vi si riferiva come a «*mineros*», non parlava di «*minería*»: vale a dire che non utilizzava un termine di solito usato per identificare il ceto dei proprietari delle miniere che si ritrovavano compresi sotto l'egida corporativa dell'istituzione simbolo di quel ceto, il *Tribunal de minería*. I minatori erano dunque considerati come un gruppo di individui dagli interessi affini nel campo minerario, non come portavoce della corporazione dei minatori. Si dava ancora per scontato che tutti i minatori fossero, in quanto tali, portatori degli stessi interessi, ma almeno la rappresentanza, seppur cetuale, risultava leggermente più concreta, più individualizzata, rispetto a quella meramente corporativa di Antico Regime. In questa costruzione, i *corpora* servivano "solo" a eleggere coloro che avrebbero rappresentato la singola categoria sociale o professionale⁸⁸.

⁸⁵ Su questi aspetti del progetto di Iturbide, cfr. anche E. PANI, *Ciudadanos, cuerpos, intereses. Las incertidumbres de la representación. Estados Unidos, 1776 – 1787 – México, 1808 – 1828*, in *Historia Mexicana*, vol. LIII, n. 1 (2003), pp. 99 – 100.

⁸⁶ Cfr. in proposito *ivi*, pp. 100 – 103.

⁸⁷ In ÁVILA, *En nombre...* cit., p. 217 – 218, pure si riconosce che Iturbide con la sua proposta non stava compiendo un "passo indietro" nello sviluppo del sistema rappresentativo.

⁸⁸ Un ulteriore esempio può aiutare a chiarire il precedente ragionamento. Nell'estate del 1808, l'*oidor* dell'*audiencia* di Città del Messico Jacobo de Villaurrutia, si rivelò uno dei più importanti esponenti del partito autonomista in Nuova Spagna: nel designare i componenti di una *junta* che, in conseguenza delle abdicazioni dei Borbone a Baiona, gestisse insieme al viceré il "deposito di sovranità" di Ferdinando VII, definì una possibile composizione per classi dell'ipotetico organo che somigliava molto a quella stabilita da Iturbide nella sua proposta: «*un Presidente (...) – dos Ministros togados*

Si capisce dunque che, a partire dall'8 novembre, la *Soberana Junta* si trovò presa tra tre fuochi: la conservazione degli equilibri gaditani, preferita dalla maggioranza dei suoi componenti; la proposta dalla Reggenza all'insegna di un bicameralismo, con sistema misto, tra il corporativo – classista e il “quasi democratico”; la soluzione corporativo – classista “pura” di Iturbide. La commissione speciale nominata dal Generalissimo si risolse per una soluzione che forse riteneva essere di compromesso tra le varie istanze. I venti articoli del decreto pubblicato il 27 novembre configuravano un curioso e inedito miscuglio di disposizioni di origine diversa⁸⁹. Si combinavano infatti: l'elezione indiretta in tre gradi, mutuata dalla Costituzione di Cadice; un originale quanto complesso affidamento della scelta finale dei deputati agli *ayuntamientos*, con un ruolo preponderante di quelli delle capitali di provincia e con la marginalizzazione ulteriore della partecipazione politica popolare rispetto al modello gaditano; la rielezione (preventiva e funzionale all'inizio delle procedure elettive dei deputati) proprio degli *ayuntamientos*, nonché delle *diputaciones provinciales*, da eseguire secondo la normativa spagnola; un criterio corporativo di estrazione dei deputati, con definizione anticipata delle classi e del numero di rappresentanti ad esse riservati; la fissazione di un massimo di centosessantadue deputati, con abbandono, dunque, di ogni criterio proporzionale della rappresentanza rispetto alla popolazione; la conseguenziale adozione di un rapporto di corrispondenza arbitrario tra il numero dei deputati e quello dei *partidos* territoriali⁹⁰; l'adozione di un bicameralismo “piuccheperfetto”, volendosi così intendere un sistema a due camere in cui ciascuna era del tutto identica all'altra per numeri e composizione, senza che ciò lasciasse pienamente intendere se la specchiata uguaglianza riguardasse anche le attribuzioni. Si aggiungeva infine la possibilità di eleggere i membri uscenti della *Junta* a rappresentanti delle rispettive province al Congresso.

Volendo semplificare, la procedura per l'elezione dei deputati era la seguente: l'elettorato afferente a ogni *ayuntamiento* dell'Impero avrebbe eletto daccapo l'istituzione municipale di riferimento, in modo tale che questa poi procedesse all'individuazione di alcuni delegati che, nei termini stabiliti dalla legge, avrebbero dovuto trasferirsi nella città *cabeza de partido*; qui, i prescelti dalle municipalità locali avrebbero dovuto procedere, insieme all'*ayuntamiento* della *cabeza*, alla nomina di ulteriori elettori; questi, in seguito, riuniti con l'*ayuntamiento* della capitale di provincia, avrebbero eletto i rappresentanti al Congresso⁹¹. La massa dei cittadini (il suffragio era universale maschile, ai termini del *Plan de Iguala*) avrebbe sostanzialmente eletto solo gli *ayuntamientos* delle municipalità di appartenenza, nella primissima fase del procedimento; certo, nel sistema gaditano gli aventi diritto sceglievano solamente i delegati all'elezione dei cosiddetti elettori di parrocchia, però era pur vero che gli “elettori” di volta in volta individuati nei differenti gradi provenivano da una

*por los tribunales de justicia – dos diputados del cabildo secular – dos por el clero secular – dos por el regular – dos títulos de Castilla por la Nobrela – dos por el estado general – dos por el militar – uno por el tribunal de la Fe – uno por la Minería – uno por el Comercio – uno por los azendados – uno por la Universidad – uno por los abogados – el Gobernador del Estado (...) – y un Fiscal togado»; cfr. il discorso di Villaurrutia citato in ÁVILA, *En nombre...* cit., p. 71. Villaurrutia, che dimostrava una concezione corporativa della rappresentanza politica molto più marcata, non esitava a riferirsi ai membri della possibile *junta* identificandoli con le rispettive istituzioni di provenienza: in questo caso, era la corporazione, non l'individuo suo rappresentante, a contare davvero nell'organo collegiale pensato da Villaurrutia. Quello che avvicinava di più l'*oidor* del 1808 all'Iturbide del 1821 era (la definizione è di ROJAS, *La escritura...* cit., p. 38), l'immagine “multicorporativa” e *multiestamental* della società tradotta in un'idea unitaria della rappresentanza politica.*

⁸⁹ In CALVILLO, *La Consumación de la independencia ...* cit., p. 238, si afferma che l'autore del decreto di *convocatoria* fu Francisco Severio Maldonado.

⁹⁰ Si veda la ripartizione dei deputati per ciascuna provincia, con individuazione esatta del numero dei *partidos* e il rapporto coi deputati previsti (grossomodo, due ogni tre *partidos*) nella versione della *convocatoria* pubblicata in *Noticioso General*, 28 novembre 1821, p. 4, in BNM, LAF, vol. 395.

⁹¹ Cfr. anche la descrizione della procedura elettorale in ANNA, *El Imperio...* cit., pp. 64 – 66; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 534 e ss.;

“scrematura” della prima scelta da parte della cittadinanza. Invece, nel sistema messicano la “scrematura” si compiva molto presto, nel momento stesso dell’elezione dei singoli *ayuntamientos* che partecipavano ai diversi gradi delle procedure. Difficile cogliere il senso di una simile scelta legislativa, quando sia il progetto della Reggenza che l’idea corporativa di Iturbide, pur coi loro rispettivi limiti, lasciavano un certo spazio all’espressione della volontà degli elettori. La *convocatoria* finiva per affidare un ruolo politico di prima grandezza a istituzioni municipali cui in realtà la Costituzione di Cadice non aveva mai conferito altro che una rilevanza tecnico – amministrativa. La gestione di questo improvviso potere costituente, poiché era di questo che indirettamente si andavano a beneficiare gli *ayuntamientos*, era di difficile applicazione e dagli esiti sconosciuti. Inoltre, l’abbandono di ogni riferimento proporzionale con gli abitanti dell’Impero, facendo dipendere il numero dei deputati per ciascuna provincia dal numero dei *partidos*, dava per risultato che province molto estese e con più *partidos*, ma poco popolate, avrebbero ottenuto più deputati, mentre province più piccole, ma densamente popolate, avrebbero eletto meno rappresentanti perché dotate di pochi *partidos*.⁹²

La *convocatoria* della *Junta Provisional* è stata tradizionalmente considerata come un prodotto mal fatto, disordinato, confuso e sostanzialmente irrazionale. In realtà, questo pur sedimentato inquadramento non sembra del tutto condivisibile. Una certa *ratio* seguita dai legislatori è ravvisabile anche nell’aspetto da sempre individuato come il più controverso dell’intera legge, ovvero il ruolo primario degli *ayuntamientos* nella procedura. L’affidamento dell’elezione finale dei rappresentanti politici agli organi municipali apparteneva a una lunga tradizione istituzionale, dalle antiche leggi castigliane sulla convocazione dei *procuradores* delle città per le Cortes di Antico Regime⁹³, al primo movimento autonomista del 1808⁹⁴, fino alla procedura con cui la *Junta Central* di Siviglia, nel 1809, aveva prescritto l’individuazione di un delegato per la Nuova Spagna da incorporare nella stessa *Junta*, prima circostanza in cui si era svolta una procedura “elettorale” nel vicereame⁹⁵. Considerando questi importanti precedenti, non è da escludere che i membri della *Junta Provisional* messicana ritennero che, dovendosi abbandonare il modello gaditano per compiacere la Reggenza e Iturbide, i quali imponevano di adottare il bicameralismo e una rappresentanza su base corporativa, sarebbe stato comunque opportuno impostare delle procedure elettorali quantomeno familiari e più speditamente attuabili: allo scopo, in un momento di riassetto degli equilibri sociopolitici della nuova Nazione, si rinfrescarono i ricordi di un passato recente, in cui gli *ayuntamientos* erano stati i centri di irradiazione della “rappresentanza” territoriale. Ovviamente, la coscienza politica era profondamente cambiata rispetto al 1809 e la rappresentanza per il tramite

⁹² I *partidos* costituivano d’altra parte l’unico, minimo riferimento di proporzionalità possibile, dato che i soli censimenti disponibili risalivano a molti anni prima ed erano ormai del tutto inaffidabili. In particolare, ogni provincia avrebbe avuto diritto a un numero di deputati nel numero di due terzi dei suoi *partidos*. Cfr. ÁVILA, *En nombre...* cit., p. 220.

⁹³ L’antica legislazione spagnola sull’elezione dei membri municipali delle Cortes di Antico Regime chiamava in causa i «*Concejos*» di «*ciudades y villas*» per l’individuazione, preferibilmente nel loro stesso seno, dei «*procuradores*»: cfr. la Legge I, Libro III, Titolo VIII, in *Novísima Recopilación de las Leyes de España, dividida en XII libros... mandada formar por el Señor Don Carlos IV*, vol. II, s.e., Madrid 1805, p. 49.

⁹⁴ Al momento della crisi del 1808 i primi autonomisti *novohispanos* reinterpretarono l’eredità della legislazione tradizionale ispanica, molto presente in America, all’interno dei loro progetti per la riunione di una *junta* del vicereame. L’*ayuntamiento* come unità politica fondamentale per l’espressione di una “rappresentanza” del vicereame, che gestisse l’esercizio della sovranità durante l’“assenza” di Ferdinando VII, fu teorizzata dal celebre *síndico* del corpo municipale di Città del Messico, Francisco Primo de Verdad y Ramos: cfr. VILLORO, *El proceso ideológico...* cit., p. 56; ROJAS, *La escritura...* cit., p. 39.

⁹⁵ Sull’importanza di questa prima occasione elettorale, cfr. GUERRA, *Modernidad...* cit., p. 239; ÁVILA, *En nombre...* cit., pp. 80 – 86..

municipale era del tutto inadeguata alle nuove esigenze: pertanto, il risultato finale non solo non fu ideale, ma inficiò gravemente la validità della competizione elettorale.

Comunque, né Iturbide, né la Reggenza per il momento proposero obiezioni al decreto della *Junta*: al contrario, il tenore dei rispettivi proclami di accompagnamento alla legge, entrambi datati al 18 novembre, costituì un ulteriore tentativo di spiegarne e motivarne l'elaborazione. Iturbide raccontò le difficoltà oggettive affrontate all'atto di concepire il decreto (carenza di censimenti affidabili sulla popolazione delle province, incertezza della situazione in Guatemala⁹⁶) e invitava ad avere fiducia nel futuro Congresso, come lui l'aveva⁹⁷. La Reggenza, invece, puntò su un'esaltazione più "tecnica" del lavoro della *Junta*, che aveva trovato il modo di "semplificare" il sistema della Costituzione di Cadice per proporre uno alternativo, in grado di migliorarne il risultato finale; la modifica si era resa necessaria perché non si era potuto far a meno di considerare che «*los derechos de los hombres son unos, e imprescriptibles en todo tiempo y país, [però] no pueden ser uniformes la organización de cada Gobierno, y su sistema representativo (...) todo pueblo [è obbligato] a que acomode a sus peculiares circunstancias la forma de su gobierno, y el sistema de representación nacional*». Non c'erano dubbi che, sulla scorta di questo sistema elettorale finalmente adatto alle esigenze dell'Impero, «*las decisiones del Congreso, y la Constitución que decretan, [sarebbero state] la expresión legítima de la voluntad de los habitantes del Imperio*»⁹⁸.

Nonostante la propaganda ufficiale, la *convocatoria* non sembrava rispondere alle istanze di buona parte dell'opinione pubblica colta che, nelle settimane precedenti, aveva partecipato al dibattito politico attraverso le pubblicazioni a stampa, sperando che la *Junta* cogliesse gli spunti suggeriti⁹⁹. Ad esempio, c'era chi, come il famoso pubblicista José Joaquín Fernández de Lizardi, si era schierato a favore dell'abbandono del sistema gaditano a causa della complessità e inaffidabilità dello schema a più gradi, propagandando così il ricorso a elezioni dirette. In maniera originale, però, aveva finito per limitare significativamente l'elettorato attivo, inferendo che il suffragio avrebbe dovuto essere riservato solo agli uomini che abitavano centri con più di mille abitanti e, tra questi, solo ai capifamiglia, con esclusione dei vedovi e del clero; riguardo alla divisione in classi dell'elettorato, si era dichiarato contrario, almeno in linea di principio, perché poi finiva per auspicare che la rappresentanza fosse equilibrata tra tutte le classi sociali, in modo da impedire la tirannia di certi gruppi di interesse nei confronti di altri¹⁰⁰.

L'anonimo autore di una *Defensa de la libertad del Pueblo*, datata al 10 ottobre, aveva invece esortato la *Junta* a rifiutare modifiche in senso "classista" del modello gaditano, preferendo la concezione unitaria dell'elettorato attivo che esso impostava, simbolo dell'unità nazionale, e apportandovi solo pochi correttivi (dall'esclusione, insieme alle altre categorie di soggetti già previste

⁹⁶ La Capitaneria Generale del Guatemala, dichiarata la propria indipendenza dalla Spagna, avrebbe optato tra la fine del 1821 e l'inizio del 1822 per l'annessione all'Impero messicano: si vedano le convulse vicende di quella regione riassunte in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., pp. 474 e ss.; ROBERTSON, *Iturbide de Méjico...* cit., pp. 218 e ss.

⁹⁷ Cfr. il testo del proclama in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 281 – 282. Una copia manoscritta, redatta a Bejar, nella Provincia Interna d'Oriente del Texas, e datata all'11 dicembre 1821, testimonia la rapidissima circolazione imposta alla *convocatoria* e ai documenti a corredo, fin nelle province più lontane: cfr. il testo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 17 (16 s.s.), esp. 67.

⁹⁸ Cfr. il proclama della Reggenza in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 12 (11 s.s.), esp. 2. A corollario del proclama, si specificava che le *Juntas electorales* che avrebbero sovrinteso al processo elettorale sarebbero state formate in osservanza della Costituzione gaditana.

⁹⁹ Si veda un commento sui pamphlet citati a seguire in ÁVILA, *En nombre...* cit., pp. 216 – 217.

¹⁰⁰ Cfr. *Ideas políticas y liberales*, nn. 1 e 2, in J. J. FERNÁNDEZ DE LIZARDI, *Obras* (collezione, edizione e note di I. I. Fernández Arias e M. R. Palazón Mayoral), vol. XI, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1991, pp. 245 – 269.

dalla Carta del 1812, dei religiosi dall'elettorato attivo, all'aumento del numero dei *partidos* per facilitare di molto l'elezione dei deputati, all'adozione di un rapporto proporzionale tra deputato e abitanti di uno a cinquantamila, alla previsione di una legislatura perpetua con rinnovo di un terzo ogni anno)¹⁰¹.

Un *Proyecto acerca de las elecciones de diputados*¹⁰², invece, anch'esso di chiara ispirazione gaditana, aveva sottolineato la necessità di rispettare un principio di rappresentanza chiaro e definito, ancorato a una proporzione fissa tra numero di deputati e popolazione, attraverso una procedura sempre indiretta che avrebbe coinvolto elettori di parrocchia in prima battuta e cosiddetti elettori «*del lugar*» per la scelta dei rappresentanti; si apportavano anche alcuni accorgimenti alla disciplina dei registri elettorali.

Com'è evidente, la *convocatoria* disattese praticamente tutte queste aspettative, configurando una spuria e macchinosa procedura; soddisfò solo le aspirazioni di qualcuno che, desideroso di modificare il sistema unicamerale spagnolo, foriero di disequilibrio nell'esercizio del potere legislativo e di pericolose "dittature della maggioranza", aveva scritto a favore della divisione in due Sale del futuro costituente (per quanto, come detto, l'eventuale diversificazione funzionale dei due bracci dell'assemblea sarebbe stata destinata a rimanere nebulosa)¹⁰³.

Che la normativa elettorale fosse un prodotto del tutto spurio, la cui genesi rimaneva poco chiara, si deduce anche dalla considerazione che ne avevano le fazioni nemiche di Iturbide. Il caso di una cospirazione ordita contro il governo provvisorio, scoperta nel mese di novembre, risulta emblematico. Il 29 novembre il Generalissimo comunicò alla *Junta* diciassette nominativi di personaggi ritenuti implicati in questo complotto: tra i sospettati più eminenti si trovavano Guadalupe Victoria e Nicolás Bravo¹⁰⁴. Nel corso dell'istruttoria sulla vicenda, le autorità collezionarono una gran quantità di documenti, che avrebbero dovuto provare il movente e le intenzioni dei cospiratori:

¹⁰¹ Cfr. (anonimo), *Defensa de la libertad del Pueblo ó representación hecha hoy á la Soberana Junta Provisional Gubernativa*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 255.

¹⁰² Cfr. A. MATEOS, *Proyecto acerca de las elecciones de diputados. Al enhornar se torce el pan*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 207.

¹⁰³ La presentazione del progetto della Reggenza, che aveva aperto il fronte della polemica sul bicameralismo, aveva suscitato scritti come: (anonimo), *Contestación a un papel intitulado: Defensa de la libertad del pueblo*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 460; (anonimo), *Reflexiones sobre los actuales debates de la Suprema Junta*, Imprenta Imperial de Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 222. In entrambi questi scritti, sebbene non si mettesse in discussione la qualità normativa della Costituzione di Cadice, si riteneva troppo rischioso adottarne la struttura monocamerale del Legislativo, che nel 1812 era stata imposta dalle circostanze della Guerra di Indipendenza e non da una consapevole scelta di ingegneria istituzionale.

Di contro, il *poblano* Juan Nepomuceno Troncoso, alla fine di dicembre indirizzò una "lettera" a Francisco Manuel Sánchez de Tagle, tra i sostenitori della *convocatoria* della *Junta Provisional*, per fargli presente la sua contrarietà alle soluzioni prescritte da quella legge, cominciando dal sistema bicamerale: ne denunciava la plausibile propensione alla lungaggine procedimentale, la potenziale competizione tra i presidenti dei due bracci parlamentari e gli intrighi di potere che si sarebbero potuti ordire nelle more dei lavori parlamentari; criticava inoltre duramente (appellandosi a Burlamaqui e dunque al principio di uguaglianza naturale dei componenti di una società) la base classista della *convocatoria*. Cfr. J. N. TRONCOSO, *Carta al Sr. D. Francisco Manuel Sánchez de Tagle*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1822, in BNM, LAF, vol. 443.

¹⁰⁴ Cfr. DSJPG, 29 novembre 1821, p. 127. Bravo sarebbe stato poi prosciolto da ogni accusa, insieme a quasi tutti gli altri sospettati: il solo Victoria sarebbe rimasto in prigione e, da allora, sarebbe stato reputato vero e irriducibile nemico di Iturbide. Sulla vicenda, cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., p. 411; CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 250; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 531 – 532. I cospiratori cercarono di coinvolgere anche Negrete nel piano, ma fu proprio il generale a denunciare il complotto: in effetti, non risultò incriminato. Tuttavia, evidentemente cominciarono a circolare voci su orientamenti sediziosi di Negrete, in particolare "repubblicani", che arrivarono anche all'orecchio di personaggi vicini a Iturbide. Si veda in proposito la lettera del brigadiere Parres a Iturbide del 19 dicembre, in LOC, AIP, Box 9, "*Cartas P – Q*", in cui comunque Parres dichiarava di non credere a queste dicerie che arrivavano dalla Nuova Galizia (la provincia di Guadalajara dove Negrete era al comando).

l'obiettivo della macchinazione, secondo le ricostruzioni, doveva essere quello di abbattere l'attuale governo facendo uso della forza armata, arrestare Iturbide e indire poi nuove elezioni per le "Cortes" messicane secondo il metodo gaditano o secondo uno alternativo, purché questo non fosse quello della *convocatoria* del 27 novembre né quello elaborato in un primo momento dalla commissione della *Junta*¹⁰⁵. Gli scritti acquisiti agli atti, per lo più anonimi o firmati con pseudonimi, con altri invece autografati da Victoria, palesavano un'accesa avversità nei confronti di Iturbide, della *Junta* e della Reggenza, queste ultime apostrofate come marionette istituzionali al servizio di un progetto dispotico del Generalissimo. Alcuni, poi, attaccavano più direttamente il processo di elaborazione della legge elettorale. In particolare, si stigmatizzava l'indebita ingerenza perpetrata da Iturbide nei confronti dei lavori della *Junta* e la minaccia di scatenare l'esercito in caso di reticenza del legislativo provvisorio ad abbandonare le procedure elettorali gaditane; si raccontava quindi della proposta, da parte del Generalissimo, della bozza di legge elettorale a lui attribuita. Si finiva però per segnalare che la *convocatoria* definitiva non era conforme nemmeno al progetto di Iturbide, per quanto costui l'avesse comunque avallata in virtù della somiglianza con la sua proposta¹⁰⁶.

I giudizi dei contemporanei sulla legge elettorale furono piuttosto perentori: secondo Zavala, la *convocatoria* dimostrava tutta l'inadeguatezza della *Junta*, perché non solo assecondava la pretesa di una rappresentanza per classi (senza pensare al rapporto di proporzionalità tra deputati e popolazione o a inserire criteri censitari basati sulla proprietà), ma affidava di fatto la scelta dei membri del Congresso agli *ayuntamientos* delle capitali di provincia. Per l'autore, comunque, le discutibili opzioni normative erano il frutto dell'inesperienza politica comune a molte delle classi dirigenti rivoluzionarie liberali¹⁰⁷. Nel segnalare i difetti del decreto del 27 novembre, Zavala cita le memorie di Iturbide, che in effetti dedicano un corposo passaggio alla questione della *convocatoria*: l'opera segnala come la procedura in mano agli *ayuntamientos* delle capitali provinciali diluise,

¹⁰⁵ Cfr. la relazione finale sulle evidenze processuali relative alla cospirazione trasmessa alla Reggenza, con ufficio datato al 17 gennaio 1822, dal Segretario di Giustizia e Affari Ecclesiastici Domínguez in AGN, *Justicia y Negocios Eclesiásticos, Justicia*, vol. 32, esp. 3, fol. 30 – 31. Copia di un *Extracto* della sommaria, insieme a tutti i documenti rinvenuti durante le indagini, fu inviata per conoscenza dallo stesso ministro alla *Junta* il 25 gennaio: cfr. fol. 40.

¹⁰⁶ Cfr. *Copias de los Anónimos que se hallan agregados á la causa criminal formada al Sor. Brigadier Dⁿ. Nicolás Bravo y cómplices acusados del crimen de conspiración*, in AGN, *Justicia y Negocios Eclesiásticos, Justicia*, vol. 32, esp. 4, fol. 22 – 23 e 25 – 29. Un riferimento letterale tra i più espliciti a quanto accennato è il seguente: «*la Junta propuso su plan arreglado á la Constitución Española, pero Iturbide que también lo propuso por estamentos ó por clases y pretende llevarse el voto general aunque vaya con la razón dijo que tenía a su mando las Bayonetas, cuya amenaza aunque nada conforme al espíritu del Plan de Iguala según propuso el Sr. Alcocer se le contestó que Iturbide formó el Plan y lo interpretaría como le parecía. Estas disputas se incitaron en una de las Sesiones de la Junta á donde se metió Iturbide con la Regencia á defender su plan, y después de todo se formó una mescolanza de planes é ideas que tal [la convocatoria] será el resultado*»; cfr. *ivi*, fol. 26 (retro). Oppure quest'altro: «*[dopo che Iturbide aveva prepotentemente proposto il suo progetto di legge elettorale] a otro día volvió (...) á la Junta y les dijo que propusieran otro plan: lo verificaron, pero ni como Iturbide quería ni como la Junta. Se aprobó el pensamiento y al fin se hizo como quiso*»; cfr. *ivi*, fol. 27 (retro). Ancora, quest'ultimo: «*se leyó la convocatoria que dispuso la comisión: y como en ella se alagaban sus [di Iturbide] ideas un poco modificadas, convino en ella*»; cfr. *ivi*, fol. 29.

All'interno dei documenti cui si fa riferimento, per lo più corrispondenze (non si può determinare se vere o fasulle) indirizzate a destinatari sconosciuti, si sottolinea come la proposta di Iturbide fosse in realtà opera del «*clerigo Maldonado*» e di «*Quintana Roo*». Quest'ultimo, in particolare, a detta dei cospiratori, era stato reclutato per redigere pubblicazioni a favore della monarchia moderata. Andrés Quintana Roo non era certo un personaggio secondario: partecipante di spicco al movimento indipendentista di Morelos, proprio come l'attuale ministro Herrera, si sarebbe poi progressivamente avvicinato a Iturbide, entrando infine a far parte, come si vedrà, anche del governo. Sul personaggio, si vedano: A. C. IBARRA (a cura di), *Andrés Quintana Roo*, Edición del Senado de la Republica, Città del Messico 1987; J. I. RUBIO MAÑÉ, *Andrés Quintana Roo, ilustre insurgente yucateco 1787 – 1851*, Editorial Libros de México, Città del Messico 1987

¹⁰⁷ Si veda sul punto ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 104 – 107.

svilendola quasi del tutto, la rappresentanza dell'elettorato, peraltro già fortemente compromessa al livello dei *partidos*. In generale, le memorie sottolineano come il sistema scelto di fatto consegnasse la nomina finale dei membri del Congresso alle manovre occulte delle classi dirigenti locali¹⁰⁸.

In effetti, il cospicuo potere assegnato quasi di punto in bianco alle municipalità poteva individuarsi come un punto critico del sistema anche sotto aspetti differenti dal deficit di rappresentanza: infatti, le inadeguatezze degli *ayuntamientos*, che peraltro proprio in quelle settimane sarebbero state segnalate al governo erano diverse, da un punto di vista sia strutturale che funzionale. Ad esempio, i *jueces de letras* con giurisdizione sui *pueblos* nelle immediate vicinanze della capitale, avevano indirizzato lo stesso 8 novembre alla *Junta* un esposto, in cui denunciavano la corruzione e l'inadeguatezza degli *ayuntamientos* locali nell'esercizio di tutte le loro attribuzioni, sollecitando i correttivi che il nuovo ordine dell'indipendenza (e in particolare l'art. 14 del Trattato di Cordoba, considerata l'urgenza della questione) legittimava ad apportare a un sistema del tutto marcio¹⁰⁹. Altri, invece, sottolineavano come l'organico dei corpi municipali fosse del tutto inadeguato per l'espletamento delle molteplici attribuzioni costituzionali, invocando l'aumento dei componenti in ottemperanza a una legge spagnola del marzo 1821, da recepire e porre in esecuzione prontamente: si trattava di una misura che veniva considerata ormai indispensabile, soprattutto pensando al ruolo di primo piano conferito alle municipalità dalla legge elettorale¹¹⁰.

Non sorprende che le varie fazioni politiche in competizione avrebbero cercato di manovrare sapientemente i propri contatti nelle varie province, tentando così di influire sull'esito delle elezioni per assicurarsi la nomina di rappresentanti compiacenti. Del resto, lo stesso Alamán sottolinea che la lotta per il predominio nel futuro Congresso attraverso l'esercizio di indebite influenze sulle consultazioni fu una logica conseguenza di un sistema elettorale carente¹¹¹. Già i cospiratori scoperti a fine novembre si erano proposti di condizionare a proprio favore le istituzioni municipali delle grandi città: una corrispondenza anonima all'*ayuntamiento* di Valladolid (sempre compresa tra i documenti annessi alla citata sommaria) aveva esortato affinché «*en las elecciones á diputados se heche manos á aquellos sujetos que tenga el carácter necesario para saberse sostener*» in un Congresso che si paventava dominato dalle violente ingerenze di Iturbide¹¹². Gli *iturbidistas*, dal canto loro, pure si sarebbero attivati nelle province: ad esempio, il 19 dicembre 1821 da Puebla un anonimo avrebbe avvertito Iturbide del fatto che i fratelli Furlong, membri dell'oligarchia terriera e commerciale della città, col contributo di alcuni ecclesiastici si sarebbero adoperati per manovrare le decisive elezioni dell'*ayuntamiento* di quella strategica capitale di provincia e per minare l'unione tra americani ed europei¹¹³; il 1° gennaio 1822 il vescovo Cabañas avrebbe scritto al Generalissimo di

¹⁰⁸ Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 20 – 23. Si tenga presente, comunque, che le memorie costituiscono pur sempre un documento per molti versi partigiano di chi le scrisse: Iturbide individuava nella *convocatoria* la causa principale del suo bellicoso rapporto col futuro Congresso, per cui non poteva che descriverla come frutto della negligenza e dell'avversione politica della *Junta* nei suoi confronti.

¹⁰⁹ (anonimo), *Oyen y callan, pero á su tiempo hablan. Representación dirigida a la Soberana Junta Provisional Gubernativa por los Jueces de letras foráneos, sobre vicios de los Ayuntamientos, y nulidad en sus elecciones*, Oficina de D. Mariano Cisneros, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 260.

¹¹⁰ L. G., *Advertencias importantes sobre las próximas elecciones de los ayuntamientos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 260.

¹¹¹ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 400.

¹¹² Cfr. AGN, *Justicia y Negocios Eclesiásticos, Justicia*, exp. 4, fol. 27. Il documento è senza data, ma dal tenore dello scritto è plausibile che sia stato composto dopo o almeno in concomitanza con l'approvazione della *convocatoria*.

¹¹³ Secondo la delazione, le trame descritte erano il prodotto delle «*Juntas clandestinas de la concordia*» di cui l'anonimo affermava di aver già dato notizia a Iturbide. Cfr. LOC, AIP, Box 10, «*Documentos para la historia*», «*Cartas anónimas o sin firmas*».

essere pronto a “sorvegliare” l’andamento delle elezioni nella sua diocesi di Guadalajara¹¹⁴; lo stesso avrebbe annunciato di voler fare il brigadiere Parres, in una lettera del 9 gennaio, stavolta da Valladolid¹¹⁵; il 16 gennaio, sempre da Valladolid, José Ignacio Sergio avrebbe avvertito che una *convocatoria* così distante dai desideri di Iturbide avrebbe reso ben difficile procedere a una «*justa elección*»¹¹⁶; il 19 gennaio, da Durango, Eduardo García avrebbe confessato al Generalissimo di essere preoccupato per l’esito delle elezioni dei deputati alle “Cortes”, per quanto, avrebbe detto, non si sarebbe potuto che far meglio rispetto al precedente periodo costituzionale gaditano, vigente il quale sia nell’*ayuntamiento* di Durango, sia al vertice della Milizia Nazionale, erano stati posti individui del tutto “poco raccomandabili”¹¹⁷; il 27 gennaio, ancora da Guadalajara, il generale Negrete, probabilmente rispondendo a una precedente missiva di Iturbide che doveva averne sollecitato un ruolo attivo nel controllo delle procedure elettorali, si sarebbe lamentato del fatto che da Città del Messico avrebbero dovuto comandargli di sorvegliare le elezioni con ben più ampio anticipo e non praticamente a giochi fatti, per quanto non sarebbe stato conveniente per lui immischiarsi «*en lo Político*», soprattutto in considerazione del grande potere, «*casi absoluto*», conferito dalla *convocatoria* agli *ayuntamientos*¹¹⁸.

Dal punto di vista di Iturbide, imporre una certa sorveglianza sulle elezioni, le cui procedure iniziarono il 16 dicembre, appariva tanto più strategico, poiché le ultime settimane del 1821 avevano mostrato indizi di primi cedimenti strutturali dell’architettura provvisoria dell’Impero: le nascenti cospirazioni interpretavano l’insoddisfazione dei vecchi ribelli per essere stati fundamentalmente esclusi da incarichi istituzionali; le maldicenze nei confronti del Generalissimo e del suo intero progetto indipendentista aumentavano; in generale, l’opinione pubblica veniva indicata come preda di fazioni opposte, tra *iturbidistas* e “anti”, con questi ultimi che, secondo Zavala, già si dividevano tra partigiani di una forma repubblicana di governo e cosiddetti *borbonistas*, sostenitori della dinastia di Ferdinando VII e dell’applicazione “pura” del *Plan de Iguala*¹¹⁹. Gli spagnoli europei, sempre stando a Zavala (e ad Alamán) avevano finito anch’essi per osteggiare Iturbide, nonostante la Garanzia dell’Unione in teoria salvaguardasse i loro diritti e aspirazioni politiche nel nuovo

¹¹⁴ Era stato Iturbide a chiedere al vescovo di rimanere a Guadalajara, reputando “conveniente” la presenza del diocesano durante lo svolgimento delle elezioni; Cabañas gli aveva risposto che, per quanto «*nada más podrá hacer que inculcar y persuadir con todas mis fuerzas las cualidades que deben acompañar a un representante, y la importancia de no equivocar operación tan expuesta y trascendental (...) nada omitiré para que los justos deseos de U. que son los deseos de todos los buenos tengan todo su efecto, y con ese fin ni me he movido, ni me moveré en todo este mes*». Cfr. LOC, AIP, Box 9, “*Cartas O*”.

¹¹⁵ Sebbene Iturbide non gli avesse dato alcuna istruzione in merito, Parres lo invitava a suggerirgli alcuni soggetti di fiducia da nominare deputati, poiché «*no es remoto [che] pueda yo influir en las elecciones*». Cfr. LOC, AIP, Box 9, “*Cartas P – Q*”.

¹¹⁶ Cfr. una nota riassuntiva della citata corrispondenza in LOC, AIP, Box 10, “*Documentos para la historia*”, “*Cartas anónimas o sin firmas*”.

¹¹⁷ Cfr. LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador – Folder 3*”.

¹¹⁸ Negrete avrebbe comunque rassicurato sul fatto che Guadalajara e i deputati della sua provincia, «*mientras existan en ella los Correos, los Brizuelas, Laris y Negretes etc.*», sarebbero stati del tutto conformi alle benefiche determinazioni di Iturbide. Cfr. la missiva in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas N*”.

¹¹⁹ Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 103. Sostiene l’autore che molta parte, nell’agitare queste divisioni, la ebbe la massoneria di rito scozzese, che proprio in quel tempo cominciava a strutturarsi in maniera più consolidata in Messico. Questa interpretazione è sostanzialmente avallata in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 409 – 412, dove si indica come la diffusione della massoneria fosse stata incentivata da personaggi arrivati al seguito di O’Donojú; tra questi, si trovarono i fondatori del periodico *El Sol*, di fatto organo della loggia omonima, che appoggiava il *Plan de Iguala* diffondendo le idee liberali di matrice spagnola. Sull’operato della massoneria nel primo Messico indipendente, si veda M. E. VÁZQUEZ SAMADENI, *La formación de una cultura política republicana. El debate público sobre la masonería. México, 1821 – 1830*, Universidad Nacional Autónoma de México. El Colegio de Michoacán, Città del Messico 2010.

Impero¹²⁰; molti militari peninsulari, i cosiddetti *capitulados*, membri delle guarnigioni che avevano trattato la resa pacifica e incondizionata durante la campagna indipendentista e che attendevano il rimpatrio oltremare, permanevano in punti anche centrali del Paese, potendo rappresentare un problema non solo per l'ordine pubblico, ma per le sorti stesse dell'Impero. Del resto, una volta che, all'inizio di settembre, era ormai capitolata pure Veracruz, il generale Dávila si era asserragliato con la sua guarnigione nell'inespugnabile forte di San Juan de Ulúa, da dove era ritenuto in grado di manovrare contro l'indipendenza e in pro di una riconquista militare spagnola¹²¹.

La stessa *Junta*, sostiene ancora Zavala, era preda di un partito di «*doctrinarios*», composto da Fagoaga, Odoardo y Granpré¹²², Sánchez de Tagle, il conte di Heras e altri, i quali ritenevano di poter applicare i loro principi liberali senza avere appieno il polso della pratica di governo. A costoro si dovevano, secondo Zavala, alcuni provvedimenti che avevano puntato soltanto all'aumento del consenso popolare nei confronti del governo provvisorio senza preoccuparsi degli effetti a lungo termine, come la drastica riduzione delle imposte¹²³.

Ostaggio delle partigianerie, i principi super – costituzionali del *Plan de Iguala* vennero messi deliberatamente in discussione: la pubblicazione di un foglietto intitolato *Consejo prudente sobre una de las garantías*, concentrato su un'aspra critica alla Garanzia dell'Unione¹²⁴, scatenò un effetto domino destinato a ripercuotersi sulla stessa normativa della libertà di stampa¹²⁵. Gli “abusi”

¹²⁰ ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 104; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 411.

¹²¹ Iturbide comunque mantenne una corrispondenza ufficiale e privata con Dávila, cercando di convincerlo a consegnare il castello di Ulúa, del carattere liberale del nuovo sistema messicano e del fatto che le persone e gli interessi degli europei nell'Impero fossero protetti, dissuadendolo dal proposito di un'improbabile riconquista armata. Cfr. in particolare le missive datate al 3 dicembre in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 290 – 293.

Mantenere i contatti con Dávila, nella speranza di farlo desistere dalla sua resistenza a oltranza nei confronti del nuovo ordine indipendentista, nasceva dalla consapevolezza che lasciare il porto atlantico di Veracruz esposto all'influenza spagnola poteva risultare particolarmente pericoloso.

¹²² Si ricorderà Odoardo, membro dell'*audiencia* di Città del Messico, intento a sconsigliare ad Apodaca, verso la fine del 1820, l'immediata applicazione della Costituzione di Cadice in Nuova Spagna, considerata la frammentazione e conflittualità dell'opinione pubblica locale.

¹²³ ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 104. Per un ulteriore inquadramento delle fazioni formatesi in seno alla *Junta*, si veda anche RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 524. In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 382 – 383, si loda apertamente il ruolo politico dei liberali, descritti come uomini di principio, che mettevano da parte gli interessi personali nell'esercizio della loro condotta politica. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 137 – 138, sostiene comunque, con un'interpretazione del tutto condivisibile, che nei membri della *Junta* si manifestassero tendenze generalmente liberali, alcune più radicali, altre più moderate: nessuno poteva dirsi davvero assolutista o conservatore reazionario, nemmeno (lo si è visto in tema di *convocatoria*) personaggi come Monteagudo.

¹²⁴ Sin dalle prime righe, l'opuscolo attaccava inequivocabilmente l'attitudine di Iturbide nel difendere «*los hijos de ultramar*», benché «*la Nación en quien reside la soberanía no los apetece*». Cfr. F. LAGRANDA, *Consejo prudente sobre una de las garantías*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 207.

¹²⁵ Sul momento, la *Junta* dispose affinché si limitasse la diffusione dello scritto, persino bloccando la posta in uscita da Città del Messico: cfr. il decreto del 12 dicembre 1821 in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 18 (16/1 s.s.), esp. 14. Il provvedimento, per il cui tenore Iturbide espresse il proprio compiacimento, fu adottato all'esito di una sessione straordinaria del legislativo provvisorio: cfr. DSJPG, sessione straordinaria del 12 dicembre 1821, pp. 146 – 149. La sessione era stata di fatto convocata da Iturbide e dalla Reggenza, in seguito alla ricezione, da parte del Generalissimo, di un esposto dei militari di Città del Messico che segnalavano l'opuscolo: la forza armata così mostrava di esercitare attivamente il suo ruolo di difensore delle «*bases de nuestra Constitución actual*», tra cui la Garanzia dell'Unione era uno dei pilastri fondamentali. Tra i firmatari dell'esposto spiccavano i nomi di Sota Riva, Guerrero, Luaces, Quintanar, Echávarri, A. Bustamante e J. J. Herrera: vale a dire, convinti *iturbidistas* americani ed europei, affiancati dal più rappresentativo tra i vecchi insorti, la cui presenza tra i filogovernativi doveva fungere da costante garanzia di adesione della sua fazione al progetto imperiale. La *representación* dei militari venne ritenuta così significativa da essere pubblicata e fatta circolare insieme agli atti ufficiali di Iturbide e della Reggenza che dovevano testimoniare la pronta risposta delle istituzioni all'attentato contro la Garanzia dell'Unione: cfr. *Representación que los Generales y Gefes del Ejército, reunidos la noche del 11 del presente en junta presidida por el Capitán General de la Provincia, dirigieron al Señor Generalísimo Almirante, para que S. A. tomase las providencias oportunas, á fin de proceder legalmente contra el autor*

dell'*imprenta* vennero infatti sottoposti a un regime repressivo più stringente, derogatorio della legge spagnola in vigore, attraverso l'emanazione da parte della *Junta* di un *Reglamento adicional*¹²⁶. Si trattava della logica conseguenza di un clima di tensione nei confronti dei principi fondamentali dell'indipendenza di cui si erano avute avvisaglie già nei mesi precedenti: la normativa del 17 dicembre costituiva infatti il coronamento di un percorso iniziato a ottobre, quando la commissione Giustizia della *Junta* aveva cominciato lo studio degli «*artículos que se deben tener por fundamentales en el Plan de Iguala y Tratado de Córdoba, el crimen que cometen los que los ataquen, y las penas con que corresponde castigarlos*», arrivando a concepire un progetto di legge (il 26 ottobre), i cui primi quattro articoli sarebbero poi stati letteralmente riprodotti nel nuovo *Reglamento adicional*¹²⁷. In particolare, l'art. 1 di questo progetto ottobrino aveva fatto chiarezza sugli elementi di quella che andava considerata come una sorta di “Costituzione informale” dell'Impero:

Se declaran por *bases fundamentales del Imperio*, primera: la unidad de la Religión, Católica, Apostólica, Romana, sin tolerancia de otra alguna., Segunda: la Independencia de la antigua España, y de otras cualesquiera Naciones. Tercera: la estrecha Unión de todos los actuales ciudadanos del Imperio, ó perfecta igualdad de derechos, goces y opciones, ya hayan nacido en él, ó ya del otro lado de los mares. Cuarta: la Monarquía hereditaria Constitucional moderada, para la que cuidaron de hacer llamamientos el plan de Iguala y tratado de Córdoba. Quinta: el gobierno, representativo. Sexto la división de los tres poderes legislativo, ejecutivo, y judicial en los Congresos, juntas, personas y tribunales que indica el artículo 14 del tratado de Córdoba, y explicará más extensamente la Constitución del Imperio¹²⁸.

Il *dictamen* del 26 ottobre aveva significativamente dichiarato, inoltre, che, a fronte dell'assoluta rilevanza di questi valori super – costituzionali, sintesi degli articoli più rilevanti del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, la futura Carta messicana non avrebbe avuto che un valore “complementare”, sostanzialmente regolatore degli equilibri istituzionali. Non si era trattato di mera retorica, poiché il preambolo al *Reglamento adicional* avrebbe insistito su questa linea:

La ignorancia en que pueden haber estado algunos escritores de que tenga ya Constitución el Imperio, y en ella bases fundamentales, y la morosa lentitud con que

del papel titulado: Consejo prudente sobre una delas Garantías, y evitar los males que pudiese producir la circulación de tan escandaloso folleto, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 18 (16/1 s.s.), esp. 15; per la circolare ministeriale che spiega ai funzionari destinatari l'importanza di diffondere i citati documenti, si veda AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 21 (16/4 s.s.), esp. 25.

¹²⁶ Cfr. il testo del *Reglamento adicional para la libertad de imprenta* in *Colección de los decretos...* cit., pp. 114 – 119.

¹²⁷ Cfr. *Dictamen de la Comisión de Justicia sobre los artículos que se deben tener por fundamentales en el Plan de Iguala y Tratado de Córdoba, el crimen que cometen los que los ataquen, y las penas con que corresponde castigarlos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 100. Questo parere fu reso dalla commissione probabilmente in sessione segreta, perché negli atti del 26 ottobre non si fa menzione della sua lettura. Dopo una prima riproposizione (su iniziativa di Sánchez de Tagle, che metteva in guardia contro la proliferazione degli scritti contro l'unione e a favore della repubblica) il 5 dicembre, la questione venne ridiscussa dalla *Junta* nei giorni 10 e 11, essendosi ritenuto di dover modificare la normativa spagnola in vigore perché sussisteva il requisito di urgenza dell'intervento legislativo. La vicenda del *Consejo prudente*, però, aveva esasperato la necessità della riforma, per cui, nella sessione straordinaria del 12 dicembre, si era imposto alla commissione di accelerare i lavori, esigendo un nuovo *dictamen* per il giorno seguente. La bozza del decreto sulla nuova disciplina della libertà di stampa arrivò però solo il giorno 14; il relatore del progetto di legge fu Sánchez de Tagle. Cfr. DSJPG, sessioni del 5, 10, 11, 12 (straordinaria) e 14 dicembre 1821, pp. 133 – 134, 139, 141 – 145, 146, 152 – 156.

¹²⁸ *Dictamen de la Comisión de Justicia...* cit., p. 10. Il corsivo è di chi scrive.

se ha procedido en la calificación de algunos escritos denunciados (...) han sido las causas principales del abuso escandaloso y sensible que hasta aquí han hecho algunos de la preciosa libertad de escribir. La Soberana Junta provisional gubernativa, para remover las dos causas (...) decreta...¹²⁹

Il *Reglamento adicional*, dunque, prima ancora che una più stringente normativa sostanziale e processuale contro attacchi “diretti” o “indiretti” (come li definiva l’art. 2) ai principi di Iguale e Cordoba, risultava essere una sorta di catalogazione delle *bases fundamentales*, di cui a quanto pare si cominciava ad avvertire la mancanza di una vera e propria codificazione. Senza una sanzione formale da parte della volontà nazionale, quei principi rimanevano in qualche modo suscettibili di venire associati al solo Iturbide, che li aveva concepiti a Iguale: ciò li rendeva di fatto discutibili, disponibili alle valutazioni arbitrarie dei detrattori e persino dei sostenitori del Generalissimo. Con l’intenzione di placare gli uni e gli altri, Iturbide aveva dovuto, nel corso dell’autunno, dare alle stampe un breve scritto, che giustificava l’architettura del *Plan de Iguale*, ribadiva la portata trasversale del suo progetto politico, il consenso nazionale tributatogli e la convenienza dell’opzione della forma di governo monarchica; infine, era stata smentita con forza la sua presunta ambizione di farsi imperatore, motivo di feroci attacchi dei suoi avversari e di imbarazzanti lusinghe dei suoi partigiani¹³⁰. La stessa *Junta*, nella sessione del 14 novembre, aveva dovuto sottolineare che una *representación* dell’*ayuntamiento* di Cuapiaxtla, che esponeva la volontà degli abitanti di quel *pueblo* affinché si incoronasse Iturbide imperatore, era contraria alle previsioni del *Plan de Iguale* e dei Trattati di Cordoba «*y por consiguiente á los mismos principios del Sr. Generalísimo*»¹³¹.

Affidare alla continua iniziativa del governo provvisorio o dello stesso Iturbide la difesa delle *bases fundamentales* dell’Impero stava pian piano risultando un’arma a doppio taglio per la credibilità dell’intero sistema; anche i prestigiosi riconoscimenti della *Junta* a Iturbide, sotto forma del conferimento di ulteriori poteri e trattamenti altezzosi a lui e onori ai suoi stretti congiunti¹³², invece di aumentare e rendere incontestabile la sua reputazione, la stavano diminuendo, esponendolo proprio a quelle continue insinuazioni sulla sua smodata ambizione personale o alle indebite confusioni tra il suo ruolo e quello del futuro monarca, che poi diventava imperativo controbattere affannosamente¹³³.

¹²⁹ Cfr. il preambolo in testa alla versione del *Reglamento adicional* pubblicata con bando del *Jefe Político* di Città del Messico, Gutiérrez del Mazo, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 13 (12 s.s.), esp. 7. Il corsivo è di chi scrive.

¹³⁰ Cfr. A. DE ITURBIDE, *Breve manifiesto de el que subscribe*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 52 (40/7 s.s.), esp. 26.

¹³¹ DSJPG, 14 novembre 18214, p. 94.

¹³² Il 14 novembre la *Junta* specificò le *Prerrogativas, honores y facultades del Serenísimo Sr. D. Agustín de Iturbide por sus empleos de generalísimo almirante*, attribuendogli poteri quasi assoluti su esercito e marina. Il decreto “ricordava” solo all’art. 5 che Iturbide avrebbe dovuto comunque rispondere al vero titolare del vertice delle forze armate, l’imperatore, prevedendo che la distribuzione e i movimenti delle forze di mare e di terra sarebbero state ordinate dal monarca e non da lui. Spiccava il conferimento a Iturbide del trattamento di Altezza, che era lo stesso della Reggenza; per evitare sovrapposizioni inopportune, nella corrispondenza ufficiale al Generalissimo si sarebbe omessa l’«*antefirma*», riservando la distinzione di Altezza al collegio esecutivo. Cfr. il decreto in *Colección de los decretos...* cit., pp. 68 – 71. Il 15 novembre fu promulgato invece il decreto che conferiva la carica onoraria di reggente al padre di Iturbide, José Joaquín, «*en consideración á sus relevantes virtudes y decidida adhesión á la patria*», con un trattamento economico di diecimila pesos annuali. Cfr. *Colección de los decretos...* cit., pp. 74 – 75.

¹³³ Carlos María de Bustamante, in particolare, cominciò a curare un periodico, *La Abispa de Chipalcingo*, in cui attaccava sia la forma di governo monarchica, sia Iturbide personalmente. Il caso di Bustamante finì per essere sottoposto dallo stesso intellettuale *oaxaqueño* all’attenzione della *Junta*: il 20 dicembre si lesse un esposto in cui, avvertendo di essere sotto inchiesta per il contenuto del n. 5 de *La Abispa*: Bustamante chiedeva al legislativo provvisorio di essere messo in libertà “*bajo fianza*” (una sorta di libertà condizionale) invece che in prigione, come chiesto dal *juez de letras*. La *Junta*

In realtà, la crisi di effettività delle garanzie di Iguala e delle disposizioni di Cordoba era ben evidente non solo nelle manifestazioni dell'opinione pubblica, ma anche, paradossalmente, da come furono affrontate alcune gravi questioni durante le ultime settimane di attività della *Junta*.

Gli attacchi nei confronti della Garanzia dell'Unione stavano convincendo molti europei ad abbandonare il Paese e, probabilmente, la vicenda del *Consejo prudente* era destinata a esasperare ancor più il clima nei confronti dei peninsulari. Questi dovettero manifestare l'intenzione di una fuga in massa dal Messico, perciò Iturbide, il 15 dicembre, proprio mentre si stava ormai definendo la promulgazione del *Reglamento adicional*, propose personalmente un provvedimento di sospensione dell'erogazione di passaporti per lasciare l'Impero, della durata di novanta giorni. Si trattava, come lo stesso Iturbide ammetteva, di una palese violazione dell'art. 15 del Trattato di Cordoba, che infatti avrebbe dovuto essere disapplicato per tutta la vigenza del provvedimento di sospensione. L'esigenza di evitare «*un desconcepto del gobierno del Imperio en todas las naciones*» era più forte del rispetto delle *bases fundamentales* che paradossalmente proprio in quelle ore si andavano riaffermando con perentorietà nell'art. 1 del Regolamento addizionale sulla libertà di stampa¹³⁴. Il giorno 17 fu discusso il progetto di decreto presentato dalla commissione competente e la *Junta* si inclinò a favore della sospensione della concessione dei passaporti, secondo quanto chiesto da Iturbide: sosteneva il conte di Heras (uno dei liberali *doctrinarios* indicati da Zavala) che il termine di novanta giorni sarebbe stato sufficiente per placare gli attentati contro la Garanzia dell'Unione¹³⁵. Tuttavia, nel testo definitivo del provvedimento, approvato solo tra il 9 e il 10 gennaio, si finì per aggravare la durata della sospensione, che divenne a tempo indeterminato, fino a nuova decisione del Congresso. Nel preambolo del decreto, la *Junta* ribadiva la perfetta consapevolezza di stare usando le facoltà legislative dell'art. 14 del Trattato di Cordoba per violare l'art. 15 dello stesso trattato¹³⁶: ciò evidentemente le era possibile nell'esercizio della sovranità della Nazione.

Negli ultimi giorni di dicembre, anche il *fuero* privilegiato militare fu messo in discussione dalla *Junta*: i delitti commessi da appartenenti alle forze armate erano diventati davvero troppi e il privilegio di status comprometteva la punibilità dei rei e la certezza della pena. Così, il 29 dicembre la *Junta* cominciò a porsi il problema del *desafuero* dei soldati sospettati di certi crimini, peraltro non imponendo un "colpo di mano" del legislativo, ma ribadendo piuttosto la vigenza di una *Real Orden* del 1772¹³⁷. Il 22 gennaio si discusse il parere in materia delle commissioni riunite di giustizia e guerra, ma non si raggiunse un accordo sulla questione: il rinvio del *dictamen* agli organi della *Junta* non impedì a Sánchez de Tagle di dichiarare apertamente che «*aunque los fueros no se concedieron para hacer impunes los delitos, de hecho logran sus individuos cierta impunidad que es en extremo perjudicial al público, y que más se deben respetar las luces que las preocupaciones*»; oppure, a

assecondò la richiesta di Bustamante. Cfr. DSJPG, 20 dicembre 1821, pp. 166 – 167; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 407; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 228.

¹³⁴ DSJPG, 15 dicembre 1821, p. 158.

¹³⁵ DSJPG, 17 dicembre 1821, pp. 160 – 161.

¹³⁶ DSJPG, 9 e 10 gennaio 1822, pp. 210 – 217. Il decreto era pure retroattivo, perché si sospendeva l'efficacia dei passaporti già concessi, a meno che l'interessato non si trovasse in un porto in attesa di un imbarco o vi fosse diretto a tal fine. Si salvava comunque dall'applicazione della normativa gli impiegati pubblici ormai privi di stipendio e i forestieri di passaggio. La sesta e ultima disposizione, nel tentativo di suonare rassicurante, recitava: «*el Gobierno garantiza á todos los habitantes del Imperio su seguridad personal, y propiedades por medio de las providencias y auxilios más oportunos*». Cfr. il testo del decreto nel bando pubblicato da Gutiérrez del Mazo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 55 (40/11 s.s.), esp. 1.

¹³⁷ DSJPG, 29 dicembre 1822, pp. 177 – 178. Il provvedimento citato consisteva nel privare del privilegio giurisdizionale i militari che commettersero delitti contro l'ordine pubblico nelle capitali di provincia ed entro un raggio di cinque leghe dalle stesse.

Fagoaga di proporre che prima di rinviare il parere alle commissioni si stabilisse se il *fuero* avrebbe dovuto o no continuare a sussistere.

Con l'approssimarsi della riunione del Congresso, comunque, la probabilità che si emanassero provvedimenti incisivi su questioni di tale rilevanza andò progressivamente diminuendo: Guridi y Alcocer arrivò a proporre persino una sospensione dei lavori, in attesa dell'ormai sempre più vicina installazione del costituente¹³⁸. La proposta sembrava quasi voler indurre a prendere atto di una sopraggiunta superfluità della *Junta*. Curiosamente, però, fu proprio in materia di *fueros*, stavolta ecclesiastico, che si fece in tempo a intaccare di nuovo il dettato di *Iguala*: l'estraneità del clero agli accertamenti dei giudici ordinari in materia di libertà di stampa (vale a dire, proprio in quella materia che aveva da poco riaffermato la fissità inscalfibile delle *bases fundamentales* dell'Impero, tra cui evidentemente non andava compreso il *fuero* ecclesiastico¹³⁹) fu di nuovo messa in discussione. La questione fu posta il 18 gennaio 1822, sulla base di una sollecitazione di un *juez de letras*, e si era già potuto intendere che la commissione competente tutto sommato, sotto una certa luce interpretativa, era favorevole alla limitazione del *fuero*. Il solito Monteagudo però, sempre pronto a difendere gli interessi del clero, non solo fece presente che una risoluzione della *Junta* sulla stessa materia già esisteva, ma implicitamente affermò anche che rimetterla in discussione avrebbe voluto dire attaccare deliberatamente il foro ecclesiastico. In realtà, come asseriva Jáuregui a nome della commissione, la questione andava discussa secondo parametri giuridici più sottili, emersi con chiarezza nella sessione del 19 gennaio¹⁴⁰. L'oggetto del contendere, così come lo era stato già in autunno, era sempre l'applicazione dell'art. 74 della legge spagnola sulla libertà di stampa. Fu Guridi y Alcocer a spiegare perché sarebbe stato opportuno rivedere quanto già statuito dalla *Junta* e che Monteagudo considerava ormai cristallizzato e imm modificabile. Il vecchio deputato gaditano chiarì subito che il *desafuero*, la perdita del privilegio da parte degli ecclesiastici ad opera della normativa sulla stampa, si sarebbe verificato solo se a un membro del clero che avesse violato quella normativa fosse stato imposto di subire una pena applicata da un giudice civile ("secolare"). Secondo le categorie giuridiche dell'epoca, l'applicazione della sanzione apparteneva a un ambito giurisdizionale cosiddetto "di diritto", diverso dalla fase di accertamento dell'esistenza o meno di una condotta antiggiuridica, che invece perteneva a un ambito giurisdizionale "di fatto". Ebbene, sostenevano i membri più riformisti della *Junta* che, in materia di libertà di stampa, si poteva distinguere un giudizio, appunto, "di fatto", che consisteva meramente nell'accertamento, da parte delle istituzioni appositamente preposte dalla

¹³⁸ Nella sessione del 5 gennaio, Guridi y Alcocer propose di riunire la *Junta* solo in casi necessità e urgenza, allegando sostanzialmente due motivazioni: la prima era che, in questo modo, i membri dell'organo avrebbero potuto attendere con più facilità ai propri affari, che intanto stavano trascurando; la seconda, che così anche il lavoro della Reggenza sarebbe stato facilitato, senza dover più fare i conti quotidianamente con le risoluzioni di una *Junta* che, comunque, sarebbe stata sempre disponibile per l'esercizio della sua funzione consiliare, a richiesta dell'esecutivo. La proposta fu rigettata dall'assemblea. Il giorno 7, Guzmán pronunciò una dura arringa contro Guridi y Alcocer, colpevole, a detta del collega, di aver tentato di indurre a violare i principi di *Iguala* e *Cordoba* sulla separazione dei poteri e a trascurare le gravi questioni pendenti nelle diverse commissioni (oltre che di avere insinuato che i membri dell'organo avrebbero potuto aver fastidio nell'esercitare le attribuzioni legislative della sovranità nazionale). Altri membri della *Junta* appoggiarono il punto di vista di Guzmán. Cfr. DSJPG, 5 e 7 gennaio 1822, pp. 199 – 206. Guridi y Alcocer, comunque, avrebbe messo in evidenza come la superfluità sopravvenuta delle riunioni della *Junta* si evincesse anche dalla crescente scarsità di membri presenti alle sedute dell'organo, in considerazione della quale propose lo stabilimento di un quorum costitutivo della validità di ogni riunione: cfr. sul punto ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 460.

¹³⁹ Peraltro, il giuramento della recentemente istituita *Junta de protección de la libertad de Imprenta* di Città del Messico recitava: «¿Juráis (...) observar (...) la Constitución actual del Imperio explicada por el Plan de *Iguala* y *Tratados de Córdoba*, y prestar la obediencia debida á esta Soberana *Junta provisional gubernativa*?»; cfr. DSJPG, 31 dicembre 1821, p. 179.

¹⁴⁰ Cfr. DSJPG, 19 gennaio 1822, pp. 242 – 245.

normativa in tema di libertà di stampa (le cosiddette *Juntas protectoras de la libertad de Imprenta*), dell'abuso dell'*imprenta*, da una fase "di diritto", sanzionatoria, già normalmente gestita da un giudice ordinario: la normativa speciale, cioè, cedeva il passo alla processuale ordinaria nel preciso momento dell'applicazione della pena. Questo, non va dimenticato, risultava coerente con la Costituzione di Cadice, che vietava le giurisdizioni speciali e straordinarie, affermando il principio del giudice naturale precostituito per legge. Alla luce di queste considerazioni, non si vedeva la difficoltà nel considerare il clero sottoposto a un regime giuridico "civile", per quanto speciale, nel momento dell'accertamento "di fatto", che non pregiudicava il suo status privilegiato perché vertente sulla sola verifica della condotta, e a fare poi in modo che fosse la giurisdizione ecclesiastica a occuparsi della comminazione della pena: questo meccanismo sarebbe risultato del tutto sovrapponibile a quello già azionato nei confronti di qualsiasi laico. Certo, le pene previste per delitti di sedizione e alto tradimento, al cui genere appartenevano quelli commessi a mezzo stampa, avrebbero dovuto essere quelle previste dalla legge civile; tuttavia, secondo Jáuregui l'applicazione da parte del giudice ecclesiastico avrebbe contemperato questo inconveniente, consentendo peraltro di imporre ulteriori sanzioni canoniche nei confronti del reo¹⁴¹. Notava con acutezza Fagoaga che, d'altra parte, non sarebbe stata possibile altra soluzione, perché considerare il foro ecclesiastico operativo anche in materia di stampa (con esclusione di qualsiasi implicazione dell'ordinamento civile) avrebbe significato l'indebita creazione *ex novo* di un privilegio giurisdizionale ulteriore: difatti, proseguiva Fagoaga, la normativa sulla libertà di stampa era da considerarsi non solo speciale, ma soprattutto sopravvenuta rispetto allo stabilimento del foro ecclesiastico da parte del *Plan de Iguala*. Dunque, secondo Fagoaga, la legge sull'*imprenta* andava considerata derogatoria del Piano: l'attacco diretto alla gerarchia delle fonti dell'Impero, che pure tante volte si era cercato di fissare, era evidente. Azcárate, mettendo ulteriormente alle corde la posizione conservatrice, aggiungeva che una fattispecie di "giudizio misto" era stata già adottata in epoca vicereale, per cui pensare a un deliberato *desafuero* da parte dell'ordine indipendentista era fuori luogo. Alla fine, si risolse per la sottoposizione degli ecclesiastici al giudizio "di fatto", imponendo poi la giurisdizione ecclesiastica per l'applicazione della pena, ma secondo le procedure e nei termini previsti dal *Reglamento adicional* per i giudici "secolari".

Vale la pena di insistere su un aspetto strutturale della questione, accennato con apparente leggerezza da Fagoaga: quello della deroga, da parte di un provvedimento della *Junta*, organo legislativo provvisorio disciplinato rigidamente dal Trattato di Cordoba (che interpretava lo "spirito" del *Plan de Iguala*), dello stesso Piano *iturbidista*. Si accettava che una normativa già formalmente considerata "costituzionale" e destinata ad assumere una rilevanza super – costituzionale nel momento in cui sarebbe stata redatta la vera e propria Carta dell'Impero, venisse disattesa da una legge ordinaria, quella sulla libertà di stampa. La sovranità della Nazione, evidentemente, si riteneva che potesse questo e altro: i messicani riproponevano la vecchia questione dell'accettabilità di una deroga "ordinaria" a una disposizione fondamentale (scritta o non scritta), indicativa di quella prospettiva del tutto peculiare sulla rigidità costituzionale che era stata un caposaldo ideologico delle delegazioni americane alle Cortes, dal 1812 fino al 1821.

Il problema che emerge con chiarezza fin dalla prima fase della vita istituzionale dell'Impero messicano è proprio l'interpretazione da dare al ruolo politico del sistema pre – costituzionale di Iguala e Cordoba: un liberalismo troppo moderato e suscettibile di progressive miglitorie per alcuni,

¹⁴¹ Su questo specifico punto non era però convinto Espinosa de los Monteros, che notava come il diritto canonico imponesse pene solo correzionali e non equiparabili a quelle criminali.

da altri veniva visto come semplicemente “giusto” o sufficiente, di per sé idoneo alla conservazione di un certo status quo. Secondo altri ancora, le implicazioni sociali e giuridiche del *Plan de Iguala* risultavano talmente spinte da rendere necessario un “ritorno al passato”; infine, c’erano anche settori della società che probabilmente non riuscivano a comprendere affatto tali implicazioni. È curioso come a queste ultime due categorie appartenesse l’etnia indigena che, oppressa per secoli dalle implicazioni di un particolarismo giuridico deterioro e paternalistico (ispirato dalla retorica della civilizzazione ed evangelizzazione), ora faceva fatica a liberarsi del suo retaggio. Il 5 gennaio si lesse in *Junta* un esposto di alcuni individui del *pueblo* di Matehuala, che denunciavano come, in conseguenza dell’abolizione del sistema istituzionale delle “Repubbliche”, un altro *pueblo* si era appropriato dei beni comunali pertinenti all’abitato dei denunciati: questa circostanza non avrebbe mai potuto verificarsi con il vecchio regime della ripartizione dei beni comunali agli insediamenti della “Repubblica indigena”, perciò si reclamava il ristabilimento dell’antico regime coloniale di separazione di comunità indigene e spagnole. La questione fu passata dalla *Junta* alla semplice cognizione del potere giudiziario; tuttavia, Sánchez de Tagle non poté esimersi dal dichiarare apertamente (dichiarazione che, in quanto riportata dagli atti, avrebbe avuto auspicabilmente pubblica diffusione) che la richiesta di ristabilire la Repubblica indigena fosse del tutto incompatibile con la «*Constitución del Imperio*», intendendo con essa presumibilmente non solo la Carta gaditana, ma soprattutto il sistema di Iguala e Cordoba¹⁴². Un’altra interrogazione sottoposta alla *Junta* da un indigeno rivela la mancanza di qualsiasi nozione liberal – costituzionale, anche elementare, nei settori etnico – sociali più svantaggiati. Il 30 gennaio si rese noto che un *indio* chiedeva l’autorizzazione alla *Junta* per vendere un appezzamento di terra. Gli atti riportano che la *Junta* fu costretta a specificare che «*no siendo [il fondo] de la pertenencia de los bienes que se llaman de comunidad ni de repartimiento, sino de propiedad particular, [l’indigeno] puede disponer de ella, como puede hacerlo cualquier propietario*»¹⁴³: il tentativo di “educare ai diritti” attraverso il *Diario* è quasi commovente. Forse proprio per accelerare un rimedio a queste gravi ed evidenti carenze culturali, la *Junta* intraprese subito lo studio dei nuovi codici normativi, tra cui non poteva mancare il codice civile, decretando la formazione delle rispettive commissioni il 22 gennaio: lo scopo era quello di anticipare l’inizio dei lavori, per aiutare il Congresso per quanto possibile¹⁴⁴.

La riunione del costituente era ormai imminente. La *Junta*, tra gennaio e febbraio, curò gli ultimi dettagli, sia concernenti l’interpretazione – applicazione della *convocatoria*, sia gli aspetti procedurali da tenere presenti per l’inaugurazione del Congresso, e in particolare, nella seduta del 9 febbraio, quelli attinenti alla presenza del numero legale necessario per la prima sessione. Qualche problema in tal senso lo poneva l’annessione all’Impero del Guatemala, in virtù della quale fu necessario integrare la rappresentanza nazionale con quaranta deputati di quella provincia: con decreto del 19 febbraio fu comunque previsto che si sarebbe adottato, per il momento, il ben noto metodo delle supplenze, di cui sarebbero stati incaricati (con una disposizione valida anche per le

¹⁴² DSJPG, 5 gennaio 1821, pp. 197 – 198. Per la verità, l’opinione pubblica di etnia indigena avrebbe potuto ben essere disorientata dalla politica della *Junta* in materia di particolarismo giuridico *indio*, perché una parte del regime speciale in materia di immobili comunitari era stato mantenuto: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 462 – 465.

¹⁴³ DSJPG, 30 gennaio 1821, p. 270.

¹⁴⁴ Cfr. *Colección de los decretos...* cit., pp. 186 – 189. Il proposito codificatore (specialmente quello di redazione di un codice civile, probabilmente sul modello francese) strideva in qualche modo con altre risoluzioni, come la conferma dei diritti di *mayorazgo* del marchese de La Cadena: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 469. In seguito, a Congresso riunito, il deputato Marín si sarebbe pronunciato per la formazione di un unico codice onnicomprensivo, piuttosto che di quattro separati; i lavori, comunque, non sarebbero mai stati completati. Cfr. FERRER MUÑOZ, LUNA CARRASCO, *Presencia de doctrinas...* cit., p. 62.

altre lontane province di Yucatan, Tabasco, *Californias*, Interne d'Oriente e Occidente) i *naturales* e *vecinos* guatemaltechi residenti nella capitale. Il numero legale per la prima seduta del Congresso, in considerazione dell'aumento a duecentodue del numero dei deputati, fu stabilito in centodue presenti, la metà più uno del nuovo totale dei componenti del costituente¹⁴⁵.

Tutto doveva essere pronto e operativo per il 22 febbraio: cominciò anche la verifica dei "poteri" dei primi deputati eletti, operazione per la quale fu istituita dalla *Junta* un'apposita commissione interna. Questo dei "poteri" delegati dalle province ai deputati fu un aspetto decisivo della *convocatoria*: tali "deleghe di sovranità" da parte delle comunità politiche di provenienza dei rappresentanti avrebbero dovuto essere abbastanza ampie da consentire la redazione della Costituzione dell'Impero, ma non così estesi da contraddire il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba. Si veda peraltro come tale disciplina richiamasse ancora la fattispecie della rappresentanza "per procura" della tradizione delle Cortes di Antico Regime, cui il divieto di mandato imperativo era del tutto sconosciuto.

Essendo la *convocatoria* su base corporativa, si presentarono alcuni inconvenienti sulla identità di classe tra soggetti che, però, erano stati eletti in rappresentanza di diverse corporazioni: ad esempio, Odoardo e Fagoaga erano entrambi *letrados*, ma quest'ultimo era stato eletto tra i *mineros*, quindi in rappresentanza del corpo di minatori e non degli universitari; dopo un breve dibattito, si risolse che l'identità di classe tra due deputati non ostava alla legittima presenza di entrambi in assemblea, purché rappresentanti di diverse corporazioni¹⁴⁶.

La breve avventura della *Soberana Junta provisional gubernativa* stava ormai per concludersi. Il 24 febbraio si verificò la solenne installazione del Congresso costituente messicano, ma il legislativo provvisorio si ritenne effettivamente sciolto soltanto in seguito a un decreto formale del costituente, dichiarando che la *Junta* aveva cessato le sue funzioni. Il provvedimento arrivò il giorno 25¹⁴⁷: in questa giornata si tenne anche l'ultima sessione della *Junta*, che esprimeva soddisfazione per la riunione del Congresso, coronamento del principale incarico affidatole, la convocazione del costituente. Gli ultimi atti furono la pubblicazione di un *Manifiesto*, in cui la *Junta* ripercorreva alcuni dei punti più critici della politica interna ed estera che si era trovata ad affrontare, avvisando così il Congresso della dimensione e importanza delle sfide che l'attendevano¹⁴⁸, e un "ringraziamento" a Iturbide, in cui si ricordava come l'istituzione della *Junta* fosse stata pensata nel *Plan de Iguala* e nel Trattato di Cordoba allo scopo di dare alla Nazione una Reggenza e un Congresso, «*órgano augusto para explicar su soberana voluntad*»: a questo scopo «*el precioso depósito de la Soberanía nacional*»

¹⁴⁵ Cfr. il testo del decreto in DUBLÁN, LOZANO, *Legislación mexicana...* cit., p. 595. La proposta di provvedimento venne da Iturbide in persona: cfr. DSJPG, 19 febbraio 1822, pp. 314 – 315.

¹⁴⁶ Cfr. DSJPG, 22 febbraio 1821 (straordinaria), pp. 338 – 343. Monteagudo fu del parere che l'identità di classe andava contro lo spirito della legge elettorale, col rischio di creare indebiti "partiti" interni al Congresso; altri membri della *Junta*, tra cui Guridi y Alcoer, fecero però prevalere l'interpretazione più liberale. Secondo PANI, *Ciudadanos, cuerpos, intereses...* cit., pp. 101 – 102, equivoci come questi furono dovuti al fatto che la *convocatoria* aveva supposto che le diverse classificazioni sociali come compartimenti stagni, senza considerare che certi soggetti potessero ricoprire diversi incarichi o svolgere funzioni sociali differenti.

¹⁴⁷ Cfr. la circolare ministeriale del 26 febbraio 1822 che comunicava il decreto del Congresso in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 52 (40/7 s.s.), esp. 26.

¹⁴⁸ Cfr. *Manifiesto de la Suprema Junta provisional gubernativa, con el testimonio de su disolución*, Oficina de D. Alejandro Valdés, Impresor de Cámara del Imperio, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 460. In un passaggio del documento si citava la complessità dei rapporti tra *Junta* e Reggenza, insorta specialmente quando si era trattato di porre correttamente in esecuzione l'art. 12 del Trattato di Cordoba, che prescriveva la necessaria collaborazione tra i due organi: si faceva notare che, pur non essendo mai venuto meno lo spirito di cooperazione istituzionale, la diversità di vedute tra legislativo provvisorio ed esecutivo sulle modalità di esplicazione delle rispettive attribuzioni aveva generato qualche reciproca difficoltà. Cfr. *ivi*, p. 4.

era stato affidato alla *Junta* dal Generalissimo, il quale, si diceva, per rendere possibile tutto ciò si era spogliato «*de la plenitud de poder en que la Nación lo había confirmado*»¹⁴⁹.

Così, con eloquenti riferimenti al linguaggio giuspolitico della tradizione rivoluzionaria spagnola del decennio precedente, completati dal riconoscimento esplicito della funzione di interprete della sovranità nazionale di Iturbide, la *Junta* lasciava in eredità al Congresso l'esercizio di quella sovranità e il compimento del grande obiettivo del programma politico *iturbidista*: la redazione della Carta della monarchia costituzionale messicana.

¹⁴⁹ Cfr. *Acción de gracias que en el día de la instalación del Congreso nacional constituyente, dirigió al Serenísimo Señor Generalísimo Almirante la Junta Provisional Gubernativa del Imperio mexicano, por voz del último vice-presidente*, in DSJPG, pp. 352 – 354. Dopo la cessione del deposito di sovranità al Congresso, la *Junta* già non poteva più titolarsi “soberana”, ma tornava alla semplice denominazione fissata dal Trattato di Cordoba.

CAPITOLO III

IL SOBERANO CONGRESO CONSTITUYENTE MESSICANO.

1. IL CONGRESSO E LA REGGENZA

Non poteva bastare il passaggio di mano del deposito di sovranità dalla *Junta provisional* al Congresso costituente, per riempire di senso il qualificativo di “soberana” di cui l’assemblea rappresentativa della Nazione si sarebbe fregiata dal 24 febbraio. Il giorno dell’installazione furono dichiarati i principi ispiratori della natura e dell’azione del Congresso e fu sancita la legittimazione all’esercizio del deposito di sovranità: servirono a tale scopo il giuramento dei deputati e una prima deliberazione del costituente sull’estensione delle proprie attribuzioni.

Il giuramento era stato elaborato dalla *Junta* e comprendeva tre proposizioni, secondo lo schema tradizionale:

¿Juráis defender y conservar la Religión Católica Apostólica Romana sin admitir otra alguna en el Imperio? R. Sí juro.

¿Juráis guardar y hacer guardar religiosamente la independencia de la Nación mexicana? R. Sí juro.

¿Juráis formar la Constitución política de la nación mexicana bajo las bases fundamentales del plan de Iguala y tratado de Córdoba, jurados por la Nación, habiéndoos bien y fielmente en el ejercicio del poder que ella os ha conferido, solicitando en todo su mayor prosperidad y engrandecimiento, y estableciendo la separación absoluta del poder legislativo, ejecutivo y judicial, para que nunca puedan reunirse en una sola persona ni corporación? R. Sí juro.

Si así lo hicieris Dios eterno todopoderoso os ayude, y si nó su Divina Majestad y la Nación os lo demande¹.

La formula riproponeva la promessa di fedeltà a Iguala e Cordoba, con le due Garanzie della religione e dell’indipendenza al primo posto e un richiamo più generico alle altre determinazioni dell’ordine super – costituzionale, da tenere presenti nel corso dell’opera costituente. La vincolatività del *Plan* e del Trattato veniva fatta derivare dal giuramento prestato dalla Nazione, il corpo politico legittimante lo stesso Congresso: perciò, quest’ultimo veniva legato a doppio filo alle disposizioni *iturbidistas*, precondizioni del nuovo patto sociale messicano, che sostanziano il «poder» conferito dalla comunità politica ai deputati. Il rapporto tra rappresentati e rappresentanti consentiva alla Nazione (oltre che a Dio) di esigere la responsabilità dei deputati eventualmente incoerenti con la propria promessa solenne: nel giuramento della *Junta provisional* l’aspetto “laico” dell’esigibilità della promessa era stato invece assente. È interessante l’adozione di espressioni sacrali per caratterizzare l’espletamento della funzione di rappresentanza: dopo la protezione della religione, era stato infatti giurato anche di osservare “religiosamente” l’indipendenza della Nazione.

Al giuramento seguì un breve discorso di Iturbide in qualità di presidente della Reggenza: il Generalissimo esprimeva soddisfazione per la concretizzazione dell’aspettativa primaria del

¹ Cfr. l’atto di installazione del Congresso in J. BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas constitucionales mexicanas (1821 – 1824)*, tomo II, *Actas del congreso constituyente mexicano – Volumen I* (da ora, solo ACC), Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1980, pp. 1 – 2.

movimento dell'indipendenza, ovvero consentire al «*pueblo mexicano*» di rientrare in possesso dei propri diritti attraverso l'installazione di un Congresso costituente. Iturbide rifiutava di arrogarsi «*el pomposo titulo de Libertador de la Patria*», pur non rinunciando, comunque, a far notare di «*haber colocado a V.M. augusta* [il Congresso, per effetto della titolarità del deposito di sovranità, riceveva lo stesso trattamento di “Maestà” goduto dalla *Junta*] *en el sitio donde deben dictarse las mejores leyes*». «*Por fortuna – concludeva – está uniformado el espíritu de nuestras provincias [che] espontáneamente han sancionado por sí mismas las bases de la regeneración, únicas capaces de hacer nuestra felicidad*». Se Iturbide rifiutava il titolo di *Libertador*, dunque, non perdeva però occasione per ribadire di essere l'unico demiurgo dell'impresa indipendentista, definitore delle “basi fondamentali” della “felicità” nazionale, colui che aveva reso possibile l'insediamento dello stesso Congresso: le implicazioni di questi meriti verso la patria puntavano a essere molto più ampie di quelle del “semplice” titolo di *Libertador*. Iturbide avvertiva però sui pericoli della discordia politica, seminata da «*genios turbulentos*», che, o perché partigiani del «*servilismo*» o perché inclinati al «*liberalismo exaltado*», tentavano di screditare il governo accusandolo rispettivamente di desiderare una deriva democratica (pericolosa per la Religione) o una assolutista: al Congresso spettava dunque consolidare il vincolo politico nazionale, assicurando «*el bien preciso de la unión*»². Come si nota dal lessico usato da Iturbide, tutto, nell'opera istituzionale del Congresso, avrebbe dovuto richiamare il *Plan de Iguala*, le Garanzie e il Trattato di Cordoba: il percorso dell'esercizio della sovranità era già tracciato e andava solo seguito.

Ritiratesi la *Junta* e la Reggenza, si elesse il primo presidente dall'assemblea, con la nomina che ricadde in Odoardo; furono quindi individuati i titolari delle altre cariche interne, dal vicepresidente ai segretari. Il Congresso era pronto per le prime, autonome deliberazioni.

Per ordine del presidente Odoardo furono introdotte alcune interrogative:

[si chiese] si se declaraba instalado legítimamente el soberano Congreso constituyente mexicano (...)

Segundo: ¿Si la soberanía reside esencialmente en la Nación mexicana? (...)

Tercero: ¿Si la religión católica apostólica romana con exclusión é intolerancia de cualquiera otra, sería la única del estado? (...)

Cuarto: ¿Si se adopta para el gobierno de la nación mexicana la monarquía moderada constitucional? (...)

Quinto: ¿Si se denominará esta monarquía Imperio mexicano, bajo la forma que establezca la constitución que adopte la nación en su congreso constituyente? (...)

Se preguntó si se reconocían los llamamientos al trono de los príncipes de la casa de Borbón, conforme al tratado de 24 de agosto de 1821 hecho en la villa de Córdoba (...)³.

A ogni quesito seguirono altrettante, unanimi statuizioni positive dell'assemblea. Le proposizioni appena trascritte sono tutte altamente significative: riproducevano infatti i principi di

² Cfr. il discorso di Iturbide *ivi*, pp. 2 – 4. Seguì un breve intervento di Fagoaga, deputato del nuovo Congresso e ultimo presidente della *Junta Provisional*, che segnalava il vantaggio della Nazione messicana nel potersi costituire “liberamente”, senza essere contaminata dai “vizi storici” che affliggevano altri contesti politici sotto forma di «*privilegios odiosos, opuestos al bien comun*», che sempre erano stati ostacolo alle «*reformas saludables*», o di «*establecimientos góticos, en que el egoísmo y el espíritu de cuerpo entorpece la marcha de las luces y su progresivo aumento*»; cfr. *ivi*, pp. 5 – 6.

³ Cfr. *ivi*, p. 8. Il corsivo è di chi scrive.

sovranità enunciati dalla Costituzione di Cadice⁴, oltre a riproporre il principio di intolleranza religiosa, che pure suonava simile a quello espresso in termini gaditani, prima ancora che *iturbidistas* (peraltro sostanzialmente equivalenti ai primi)⁵. Le basi politiche fondamentali della Nazione messicana, in particolare la forma monarchica moderata costituzionale e la chiamata al trono dei Borbone, erano invece ribadite secondo un'obbligata conclusione logica e terminologica con il giuramento appena prestato.

A questo punto però ecco una prima svolta: Fagoaga intervenne per far dichiarare all'assemblea che «*la soberanía nacional reside en este Congreso constituyente*»: la proposta fu subito approvata. Ne derivò un corollario:

aunque en este Congreso constituyente reside la soberanía, no conviniendo que estén reunidos los tres poderes, se reserva el ejercicio del poder legislativo en toda su extensión, delegando interinamente el poder ejecutivo en las personas que componen la actual regencia, y el judicial en los tribunales que actualmente existen ó que se nombraren en adelante, quedando uno y otros cuerpos responsables á la nación por el tiempo de su administración, con arreglo á las leyes⁶.

Dopo una replica dei principi costituzionali gaditani in tema di sovranità, Fagoaga faceva approvare una disposizione che suonava come una sorta di “ritorno alle origini” del movimento liberale spagnolo: infatti, il riferimento della proposta del deputato era direttamente il decreto I delle Cortes *extraordinarias* del 24 settembre 1810, quello emanato all'atto dell'insediamento dell'assemblea di Cadice. Con una coerenza quasi letterale con quelle disposizioni, si affermava dunque che “la sovranità nazionale” risiedeva nel Congresso⁷. La statuizione pone però qualche problema interpretativo. Apparentemente, la proposta di Fagoaga creava un'antinomia rispetto alle precedenti interrogative introdotte dal presidente del Congresso: poteva sembrare come se la sovranità fosse data per residente contemporaneamente nella Nazione e nel suo organo rappresentativo; oppure, come se il Congresso avesse ritrattato la dichiarazione appena resa di essenziale residenza della sovranità nella Nazione, per arrogarsela in esclusiva.

Va premesso che i due prodotti normativi delle Cortes straordinarie di Cadice di cui le risoluzioni del Congresso ripercorrevano il contenuto afferivano a momenti e contesti ben distinti. Il decreto del 24 settembre 1810 perteneva al frangente più rivoluzionario, quello dell'insediamento delle Cortes, in cui l'arrogazione della sovranità nazionale da parte dell'assemblea fu perentoria, non lasciando equivoci sulla “residenza” in essa della sovranità ai fini costituenti; l'art. 3 della

⁴ Cfr. l'art. 3 della Carta del 1812: «*La soberanía reside esencialmente en la Nación...*» in *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 4 – 5.

⁵ Cfr. l'enunciato dell'art. 12 («*la religión de la Nación española es y será perpetuamente la católica, apostólica. romana, única verdadera. La Nación la protege por leyes sabias y justas, y prohíbe el ejercicio de cualquiera otra*»), ivi, p. 12.

⁶ Cfr. ACC, atto di installazione del Congresso, pp. 8 – 9. Il corsivo è di chi scrive.

⁷ La somiglianza di queste proposizioni con alcuni capoversi del decreto del 24 settembre 1810 è presto dimostrata: «*Los diputados que componen este Congreso, y que representan la Nación española, se declaran legítimamente constituidos en Cortes generales y extraordinarias, y que reside en ellas la soberanía nacional (...)* No conviniendo queden reunidos el Poder legislativo, el ejecutivo y el judicial, declaran las Cortes generales y extraordinarias que se reservan el ejercicio del Poder legislativo en toda su extensión (...) Las Cortes generales y extraordinarias declaran que las personas en quienes delegaren el Poder ejecutivo, en ausencia de nuestro legítimo Rey el Señor D. Fernando VII, quedan responsables á la Nación por el tiempo de su administración, con arreglo á sus leyes...»; cfr. *Colección de los decretos y órdenes que han expedido las Cortes generales y extraordinarias desde su instalación en 24 de setiembre de 1810 hasta igual fecha de 1811. Mandada publicar de orden de las mismas*, Imprenta Real, Cadiz 1811, pp. 1 – 2.

Costituzione del 1812, invece, risaliva alla già avvenuta costituzionalizzazione, quando la sovranità venne riaffermata inequivocabilmente, nella sua “essenza”, in capo alla Nazione. Non fu un caso che la formula dell’art. 3 e il resto della Costituzione “dimenticarono” il concetto della residenza della sovranità nazionale nelle Cortes: il momento costituente, col carico di straordinarietà che aveva qualificato l’assemblea del 1810 – ’11, era terminato e così pure la residenza della sovranità nazionale nelle Cortes; dichiarando che la titolarità della sovranità spettava solo alla Nazione, si ricalibrava il ruolo politico e istituzionale delle Cortes, facendosi presente che, nella dimensione ordinaria del regime costituzionale, la rappresentanza nazionale si sarebbe limitata all’esercizio del legislativo ordinario, così come disciplinato dalla Costituzione nell’ambito del complessivo ordinamento dello Stato⁸.

Circa dodici anni dopo e a un oceano di distanza, si intraprendeva un percorso apparentemente inverso, rispetto a quello battuto a Cadice: prima si sanciva, per iniziativa del presidente del Congresso, l’essenzialità della sovranità in capo alla Nazione ex art. 3 della Costituzione del 1812 e poi, su proposta di Fagoaga, la residenza della sovranità nazionale nel Congresso ex decreto del 24 settembre 1810. Nonostante questa inversione dei fattori, non sembra che il prodotto delle proposizioni di Odoardo e Fagoaga mirasse comunque a compromettere il principio della residenza “essenziale” della sovranità nella Nazione, sovranità della quale non si discuteva il carattere connaturale alla stessa essenza della comunità politica messicana; piuttosto, la contemporanea sanzione dei due diversi principi gaditani era funzionale a rafforzare, per precisi fini politici, la posizione del Congresso, qualificando ulteriormente la sua figura di “esercente” il deposito di sovranità. Nel contesto messicano, l’aggettivo “nazionale” accanto alla “sovranità” acquisiva un preciso significato: la proposta Fagoaga infatti specificava di individuare nel Congresso la residenza, appunto, della sovranità “nazionale”, non della sovranità “essenziale” che, in quanto tale, radicava naturalmente nella Nazione, come dichiarato su sollecitazione del presidente Odoardo. Se ne concludeva che le due dichiarazioni, lungi dal confliggere (come si era paventato, a suo tempo, a Cadice), nella prospettiva messicana dovevano risultare in un rapporto di logica consequenzialità.

L’effetto più immediato della residenza nel Congresso della sovranità *nazionale*, esattamente come nel 1810, doveva essere quello di consentire l’esercizio, da parte dell’organo rappresentativo, della *summa* dei poteri impliciti nella sovranità: la residenza nello stesso Congresso della pienezza di quegli attributi, già caratterizzante il costituente gaditano del 1810, avrebbe permesso la piena disponibilità dell’ordinamento dei poteri. Dietro questa manovra si celava un preciso fine politico: affermare la primazia incontrastata del Congresso nei confronti della Reggenza, il cui presidente era una figura politica la cui tendenza ipertrofica, nei mesi precedenti, si era già rivelata particolarmente invadente. Soprattutto, Iturbide era un personaggio che aveva ripetutamente dichiarato di essere l’interprete preferito della sovranità nazionale, come del resto il consenso tributato al *Plan de Iguala*

⁸ Il percorso che portò dal decreto I alla formulazione dell’art. 3 della Costituzione non fu pacifico e lineare; anzi, costrinse i deputati gaditani ad affrontare alcuni problemi concettuali e di principio, posti dallo stesso tenore del provvedimento del 24 settembre 1810. In particolare, la questione principale verteva su come gestire il dualismo concettuale tra titolarità piena della sovranità da parte del corpo rappresentativo nazionale, che fu indicata alla lunga come accettabile solo in una fase eminentemente e “straordinariamente” costituente (pur con le sue pericolose implicazioni democratico – popolari di stampo rousseauiano), ed esercizio “ordinario” della stessa sovranità, prerogativa di un corpo rappresentativo a partire dall’avvenuta costituzionalizzazione, in cui quel corpo diventava solo una delle istituzioni previste dall’ordinamento dello Stato. Su tale problematica, si vedano, *ex multis*, VARELA, *Teoría del Estado...* cit., pp. 78 e ss.; ID., *Rey, Corona y Monarquía en los orígenes del constitucionalismo español: 1808-1814*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 55 (gennaio - marzo 1987), pp. 129 e ss.; PORTILLO VALDÉS, *Revolución...* cit., pp. 313 e ss.

aveva secondo lui dimostrato⁹. Viceversa, facendo risiedere la sovranità nazionale nelle mani del solo Congresso, i rapporti di forza istituzionali andavano a riconfigurarsi a beneficio dell'assemblea: la modalità di separazione dei poteri, a ben vedere già impostata dal Trattato di Cordoba, diventava frutto di un'ulteriore valutazione di "convenienza" da parte del Congresso, grazie alla residenza in esso della sovranità nazionale. Il costituente, facendo propria la dichiarazione del 1810, "sceglieva" così in piena autonomia di riservarsi l'esercizio del legislativo; concedeva significato al ruolo della Reggenza e dei tribunali solo in quanto propri "delegati" all'esercizio dell'esecutivo e del giudiziario, fissandone la responsabilità davanti alla Nazione per l'uso di quella "delega". I reggenti e i giudici, come a Cadice, non sarebbero stati altro che semplici funzionari, obbedienti alla sovranità nazionale e la cui condotta sarebbe stata del tutto valutabile dalla Nazione (e cioè, a conti fatti, dal Congresso) secondo un parametro legale oggettivo (del resto, la legge era il canale espressivo naturale della volontà nazionale). È evidente come questa presa di posizione demolisse il principio di separazione dei poteri così come impostato a Iguala e Cordoba, traslando l'origine del loro ordinamento dal mero atto volontaristico di Iturbide e degli *iturbidistas* a quello, di certo ritenuto più legittimato, della rappresentanza nazionale.

Nonostante l'intuitività dei fini politici di Fagoaga, questa radicalizzazione dell'uso della sovranità nazionale rimontante direttamente al 1810 non lascia indifferenti. Non si può trascurare un aspetto di sostanziale diversità tra il contesto dell'insediamento delle Cortes straordinarie e quello del Congresso messicano del 1822: l'Impero ultramarino, al momento dell'installazione della rappresentanza nazionale, già possedeva una serie di "basi costituzionali" positive e vincolanti, giurate non solo dalla comunità politica nazionale, ma dalla stessa assemblea rappresentativa (oltre che dal suo preteso predecessore nell'esercizio della sovranità nazionale, la *Junta provisional*); si trattava di un presupposto praticamente inesistente a Cadice. Più specificamente, mentre a Cadice era stato il decreto del 24 settembre 1810 a esplicitare i punti di partenza giuspolitici dell'opera costituente (di per sé potenzialmente illimitata, eppure circoscritta dalle Cortes tramite il "nuovo" giuramento a Ferdinando VII e l'affermazione dell'invalidità delle cessioni di Baiona), in Messico, invece, la configurazione del patto sociale successivo all'indipendenza era già stata effettuata da mesi. La Nazione, appoggiando a partire dal 24 febbraio 1821 il Piano di un personaggio che, interpretandone il "voto generale", aveva inteso indicarle la strada per conseguire la "felicità", aveva consumato il momento genetico del sistema politico messicano. Inoltre, e ben più eloquentemente, la sovranità era già ben noto risiedere nella Nazione, perché così affermava lo "spirito" del *Plan de Iguala* recepito nel Trattato di Cordoba. In linea di principio, dunque, non si avrebbe avuto bisogno di altre esplicitazioni, di "prove di forza" da parte della rappresentanza nazionale che attestassero inequivocabilmente la "titolarità" della stessa sovranità da parte della Nazione e l'esercizio degli attributi "legislativi in senso lato" da parte dei suoi rappresentanti. Il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba, in quanto documenti super – costituzionali avevano già fatto gran parte del lavoro che le Cortes gaditane avevano invece ritenuto di dover svolgere attraverso le dichiarazioni del 24 settembre 1810¹⁰. Paradossalmente, poi, l'ultrattività della Costituzione di Cadice già assicurava un ulteriore

⁹ La problematicità del rapporto tra costituente e Reggenza e la diffidenza di questa nei confronti dell'"onnipotenza" sovrana delle Cortes era subito emersa anche a Cadice: dal conflitto, la Reggenza sarebbe uscita inevitabilmente perdente. Cfr. sul punto ARTOLA, *Orígenes...* cit., I, pp. 394 – 397; PORTILLO VALDÉS, *Revolución...* cit., p. 314 e pp. 343 – 344.

¹⁰ Tra i testimoni dell'epoca, pur se non presente all'epoca dell'insediamento del Congresso perché ancora alle Cortes di Madrid, sembra che solo Alamán si pose il problema logico giuridico scaturente dalle dichiarazioni sulla sovranità del Congresso del 24 febbraio: «[quanto statuito dell'assemblea messicana] *estaba en contradicción con lo que acababan de jurar los diputados, pues por ella parece que tenían derecho á ejercer, si querían, todos los poderes que por el juramento*

punto d'appoggio alle corrette dinamiche di esercizio degli attributi della sovranità, che ovviamente i gaditani avevano invece dovuto creare da zero, dalla tabula rasa della Monarchia peninsulare di fronte a cui la Nazione spagnola era stata posta dalla rinuncia dei Borbone e dall'usurpazione di Giuseppe Bonaparte¹¹.

Eppure, Fagoaga, insieme a chi introdusse il corollario sulla separazione dei poteri ad opera del Congresso senza citare nemmeno una virgola del Trattato di Cordoba, non sembrava pensarla così. I rappresentanti messicani non avvertivano alcuna contraddizione nel trovarsi ad agire, allo stesso tempo, secondo un principio di sovranità "costituito" (quello che si evince dalla citazione letterale dell'art. 3 della Costituzione di Cadice) e "costituente" (quello mutuato dal decreto del 24 settembre 1810): non avvertivano, dunque, quella tensione tra principio di residenza della sovranità esclusivamente nella Nazione e titolarità di un "pieno" potere costituente attraverso la residenza nel Congresso della sovranità *nazionale*, che a Cadice fu risolta solo dalla "chiusura" della fase costituente straordinaria¹². Il Congresso messicano era per ora troppo interessato a liberarsi, per quanto possibile, degli stretti vincoli operativi in cui l'aveva confinato l'impresa *iturbidista*, già di per sé espressione di una sovranità costituente. Ciò, anche a costo di dover riscrivere alcuni postulati di quell'impresa, come nel caso, appunto, dell'avocazione dell'"intera estensione" del legislativo: come detto, la disponibilità della sovranità nelle mani del Congresso si arrogava la separazione e configurazione dei poteri secondo il criterio di "convenienza" stabilito dal decreto del 1810, non più secondo l'art. 14 del Trattato di Cordoba, che pure, ispirandosi ideologicamente all'esperienza gaditana, lasciava il "legislativo" in mano all'assemblea messicana¹³.

*se habían obligado, no solo á separar, sino á impedir que pudieran reunirse en una persona o corporación: pero todo esto procedía del concepto equivocado de que nada había establecido en la nación, que esta se hallaba en el estado en que los escritores sistemáticos figuran que salieron los pueblos de manos de la naturaleza, y que se iba á originar un pacto social por medio del congreso, en el cual se hallaban reunidos para ello todos los poderes»; cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 494. Nelle sue "Memorie", invece, il deputato Bocanegra si sarebbe soffermato sulla vincolatività per il potere costituente del *Plan de Igualta* e del Trattato di Cordoba, per quanto non ragionando sulle statuizioni del Congresso riguardo al principio di sovranità nazionale, bensì sulla portata del giuramento prestato dai deputati all'inizio dell'atto di installazione: «es en sí mismo muy notable, aunque ya común por desgracia, que siendo constituyente un congreso, entrase á funcionar verdaderamente constituido, según lo demuestra el tenor del juramento prestado por los diputados, que exigía constituir á la nación bajo las bases del plan de Igualta y tratados de Córdoba»; cfr. J. M. BOCANEGRA, *Memorias para la historia del México independiente. 1822 – 1846*, tomo I, Imprenta del Gobierno Federal en el ex-Arzobispado, Città del Messico 1892, p. 33.*

¹¹ Non costituivano un "vero" sostrato del costituzionalismo gaditano le cosiddette Leggi Fondamentali della Monarchia, che pure il preambolo della Costituzione del 1812 diceva essere state recuperate e "migliorate" per creare una Carta che si voleva far passare per "compilativa": il riferimento a quelle Leggi storiche era soltanto "ideologico" e non tecnico formale, come sarebbe stato ben evidenziato dallo sviluppo assolutamente autonomo e indipendente dell'opera costituente delle Cortes. Cfr. VARELA, *Rey, Religión...* cit., pp. 133 – 134.

¹² Del resto, già durante il dibattito gaditano sulla questione dell'ordinamento costituzionale del principio di sovranità, i deputati americani, dimostrandosi poco coinvolti dal dilemma tra titolarità ed esercizio, appunto, della sovranità, lo risolvevano aprioristicamente identificando la Nazione con le Cortes e dunque la sovranità di quella con l'esplicazione delle attribuzioni di queste: ciò aveva riflessi determinanti sul problema della revisione costituzionale, che gli americani erano portati di conseguenza a considerare più "libera" di quanto non avrebbe poi determinato la Carta del 1812. Cfr. VARELA, *Teoría del Estado...* cit., pp. 291 - 293.

¹³ La portata "offensiva" nei confronti dei documenti fondamentali dell'Impero, e in particolare del Trattato di Cordoba (prima fonte in senso tecnico del nuovo ordine indipendentista), di questa riconfigurazione della titolarità della sovranità operata dal Congresso è stata dibattuta. Secondo Ignacio Burgoa (cfr. I. BURGOA, *Derecho constitucional mexicano*, Editorial Porrúa, Città del Messico 1984 [5ª edizione], p. 622), l'iniziativa del Congresso di arrogarsi la residenza (titolarità) della sovranità nazionale fu tutt'altro che legittima, travalicando deliberatamente non solo la teoria politica della sovranità, ma anche parametri di legalità. Dal primo punto di vista, infatti, Burgoa sostiene che l'essersi il Congresso attribuito la sovranità "nazionale" svuotò quell'aggettivo, poiché era inconcepibile che un organo legislatore avocasse a sé l'attribuzione politica per eccellenza, che solo poteva appartenere al "*pueblo*"; d'altra parte, questa violazione dell'intangibilità del carattere "nazionale" della sovranità si aggravava, sfociando nell'illegalità, nel momento in cui si

Dopo le dichiarazioni sul tema della sovranità, il Congresso proclamò l'uguaglianza dei "diritti civili" tra tutti gli abitanti dell'Impero, di qualsiasi origine fossero: stavolta la terminologia, che ricalcava quella di Iguale, risultava indicativa dell'ampia condivisione del principio, del resto già applicato al momento delle elezioni (almeno formalmente) attraverso il suffragio universale maschile.

Il Congresso approvò seduta stante anche la formula del giuramento della Reggenza: si imponeva innanzitutto il riconoscimento della sovranità della Nazione «*representada por los diputados*» e quindi l'obbedienza alle leggi, ai decreti e alla futura Costituzione dell'Impero, per poi concludere con i richiami all'indipendenza, libertà e integrità nazionali, alla religione, alla monarchia moderata costituzionale e alla chiamata al trono dei Borbone ai termini del Trattato di Cordoba, promuovendo «*en todo el bien del Imperio*». La Reggenza doveva immediatamente riconoscere il suo superiore: la tutela dei principi indipendentisti era soltanto un corollario postergato, anche perché la funzione di sorveglianza sull'operato della Reggenza, affidata alle leggi e cioè alla "voce" della Nazione, già era sufficiente a garantire che i "delegati" all'esercizio degli altri due poteri sarebbero stati necessariamente fedeli a quei principi.

Le citate proposizioni votate dal Congresso, a partire da quella di Fagoaga, furono accorpate in un unico decreto, il primo del nuovo legislativo¹⁴: il provvedimento esordiva con la dichiarazione di residenza della "sovranità nazionale" nel Congresso, senza però premettere che la sovranità stessa risiedeva essenzialmente nella Nazione.

disconosceva, attraverso quella dichiarazione, l'osservanza dell'unico titolo di legittimità dell'esistenza del Congresso, il Trattato di Cordoba concepito da Iturbide (il quale, sembra insinuare Burgoa, non si spingeva certo fino a contemplare una simile evoluzione applicativa del principio di sovranità).

È proprio l'assunzione da parte di Burgoa del Trattato come fonte di legittimazione del Congresso che, viceversa, Barragán respinge all'interno del suo studio introduttivo agli atti del Congresso: il giurista afferma che legittimare il Congresso costituente attraverso il Trattato vuol dire dimenticare che, nel frattempo, era intervenuta una "specialissima" convocatoria per riunirlo. Cfr. BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción*, in *Actas constitucionales...* cit., II, p. LIV.

In realtà, la tesi di Burgoa appare condivisibile almeno da un punto di vista giuridico – formale: era stato il Trattato a disciplinare (art. 13) che le "Cortes" sarebbero state convocate a mezzo di una legge specialmente elaborata dalla *Junta provisional*: dunque, gerarchicamente, quella legge era una fonte subordinata al Trattato. Anche ai termini dell'art. 24 del *Plan de Iguale* la convocatoria non era altro che un regolamento elettorale. Insomma, sembra proprio che le fonti di legittimazione del Congresso radicassero nel Trattato di Cordoba, o comunque nei documenti *iturbidistas*.

Da parte sua, Felipe Tena Ramírez fa presente che l'esigenza di conciliazione della sovranità del Congresso con i principi di Iguale e Cordoba era imposta dalle stesse credenziali dei deputati, quindi dalla Nazione che le aveva elaborate: fu precisamente ciò che non poté esimere il Congresso dal riconoscere l'intangibilità del principio di intolleranza religiosa, della monarchia costituzionale e della chiamata dei Borbone: cfr. F. TENA RAMÍREZ, *Leyes Fundamentales de México. 1808 – 2005*, Editorial Porrúa, Città del Messico 2008 (25ª edizione), p. 121. Cfr. sul punto anche BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 33, quando afferma che la vincolatività di Iguale e Cordoba, «*esta comprometida circunstancia, como que era conforme con el poder que las provincias habían otorgado á los representantes, no podía reclamarse ni rehusarse*».

Queste ultime considerazioni parrebbero supportare l'assunto per cui la prospettiva di Fagoaga sulla sovranità non vada interpretata come intenzionata a provocare una rivoluzionaria assunzione, appunto, della sovranità *tout court*, quanto di quella già dichiarata residente "essenzialmente" nella Nazione e quindi espressa come "sovranità nazionale", residente nello stesso Congresso per effetto della sua elezione. Per quanto si accettasse sapientemente il corollario della titolarità *de facto* della sovranità, se ne può concludere che i principi gaditani del 1810 e del 1812 venissero considerati dai liberali messicani come in correlazione logica e non certo in problematica contraddizione.

¹⁴ Cfr. AGN, *Gobernación sin sección*. Caja 56 (40/11 s.s.), esp. 2. Il decreto è riprodotto in *Colección de los decretos y órdenes del Soberano Congreso mexicano. Desde su instalación en 24 de Febrero de 1822, hasta 30 de Octubre de 1822, en que cesó*, Imprenta del Supremo Gobierno de los Estados Unidos Mexicanos, en Palacio, Città del Messico 1825, pp. 1 – 2: in questa sede, al testo si fece precedere una rubrica che indicava che il provvedimento aveva a oggetto, tra l'altro, le «*bases constitucionales*» del Imperio. Questa caratterizzazione del contenuto del provvedimento non è riportata dal decreto originale fatto circolare presso le autorità dell'Impero. Come osservato in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 254, la somiglianza tra questo provvedimento e il decreto del 24 settembre 1810 è quasi letterale.

Seguì dunque il giuramento della Reggenza, richiamata nel salone delle riunioni e poi di nuovo congedata¹⁵. Fu in questo momento che si verificò il ben noto incidente del seggio da riservare a Iturbide al Congresso: quando il Generalissimo fece per sedere alla destra del presidente dell'assemblea, fu invitato con fermezza a spostarsi alla sinistra, marcando così subito una sostanziale differenza coi tempi in cui il posto più preminente gli venne riservato dalla *Junta provisional*. L'episodio causò un certo risentimento in Iturbide, che scrisse anche al presidente del Congresso per far notare la spiacevolezza della "correzione" subita¹⁶.

In conclusione, si insistette per votare un nuovo decreto che stabilisse l'inviolabilità dei deputati per le loro opinioni politiche, per quanto alcuni fecero notare che la disposizione era già presente all'interno del Regolamento delle Cortes di Cadice del 1810, già adottato dalla *Junta*¹⁷.

La statuizione solitaria del principio di inviolabilità dei deputati sembrava porre immediatamente la questione di un nuovo regolamento interno, che in effetti fu introdotta proprio il giorno seguente. Il 26 febbraio Fagoaga propose di adottare provvisoriamente l'ordinamento interno della *Junta*, mentre si approvava un nuovo testo studiato da un'apposita commissione; la proposta fu approvata nella sessione seguente, ma il nuovo regolamento sarebbe arrivato solo dopo la caduta dell'Impero¹⁸. Intanto, sempre il giorno 26 fu prescritto alle autorità civili ed ecclesiastiche, per consentire loro di mantenersi ai propri posti, di prestare giuramento formale di fedeltà al Congresso nelle modalità stabilite per la Reggenza e fu specificato ufficialmente che il trattamento da riservarsi all'assemblea, «*conforme á su Soberanía*», sarebbe stato quello di Maestà (mentre il potere esecutivo avrebbe continuato a godere di quello di Altezza)¹⁹.

Iturbide comparve di nuovo nel salone del Congresso il 27, per offrire i suoi omaggi: questa volta, ufficializzando il protocollo infelicitamente impostogli il giorno 24, gli fu preventivamente comunicato che gli sarebbe stato riservato il seggio alla sinistra del presidente²⁰, ma pure che lo si

¹⁵ Si stabilì che il cerimoniale per ricevere la Reggenza avrebbe dovuto essere quello gaditano del 1810: cfr. ACC, atto di installazione del Congresso, p. 9.

¹⁶ Gli atti non rendono l'accaduto, perciò, tra gli altri, si vedano sul punto ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 496; CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 319 (per il testo della lettera scritta da Iturbide al presidente del Congresso per protestare per il trattamento subito); ROBERTON, *Iturbide de Méjico...* cit., pp. 240 – 242.

¹⁷ Cfr. ACC, atto di installazione del Congresso, p. 10 e il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 56 (40/11 s.s.), esp. 3

¹⁸ Cfr. ACC, 26 febbraio 1822, p. 15; ivi, 27 febbraio 1822, pp. 18 – 19. Per una prospettiva più approfondita sulla questione regolamentare, BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción*, in *Actas constitucionales...* cit., II, pp. XL – XLVII.

¹⁹ Cfr. ACC, 26 febbraio 1822, pp. 13 – 14. Si veda il testo del decreto in un bando pubblicato da A. Bustamante in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 42 (37 s.s.), esp. 1, fol. 96.

²⁰ Fu Carlos María de Bustamante a formulare la proposta in tal senso: cfr. ACC, 27 febbraio 1822, pp. 17 – 18. Bustamante era stato eletto deputato per la provincia di Oaxaca, superando dunque le accuse di abuso della libertà di stampa rivoltegli a dicembre. L'assenza di procedimenti a carico era condizione indispensabile per poter essere validamente nominati rappresentanti della Nazione: il caso di Guadalupe Victoria, eletto deputato per la provincia di Durango, ma imputato di cospirazione contro il governo al momento dell'elezione, è abbastanza eloquente in questo senso. Il Congresso si occupò del suo caso tra il marzo e aprile: la commissione giustizia indicò che, nonostante qualcuno (Carlos Bustamante) proponesse l'avocazione della causa alla giurisdizione speciale dell'assemblea, prevista a beneficio dei deputati dalla Costituzione spagnola e in virtù dello status di membro del Congresso acquisito da Victoria con l'elezione, bisognava attendere che la giustizia ordinaria facesse il suo corso, rispettando la separazione dei poteri. Essendo l'elezione successiva all'incriminazione, il vecchio ribelle non poteva essere validamente riconosciuto come deputato fino all'eventuale proscioglimento. Al più, in considerazione dei rilevanti meriti patriottici di Victoria, si sarebbe potuto concedergli il beneficio del fittizio riconoscimento di una precedenza dell'elezione rispetto al processo, cosa che non avrebbe invalidato la prima. Nonostante alcune ulteriori discussioni, si decise di non pregiudicare la decisione del giudiziario. Il vecchio ribelle comunque non arrivò mai a sedere al Congresso perché scappò poco dopo dalla prigione e si nascose in qualche punto della provincia di Veracruz, dove sarebbe rimasto latitante per molto tempo. Cfr. sul punto ACC, sessioni del 15 e 22 marzo e 16 e 17 aprile 1822, pp. 73, 99 e 43 – 44 (a partire dalla sessione del 1° aprile, cominciò

riceveva a titolo personale, da “semplice cittadino” e non in quanto presidente della Reggenza, per preservare la separazione dei poteri, concedendogli solo il privilegio di presentarsi con la spada in qualità di «*libertador de la patria*»²¹. Si trattava di un primo segnale del fatto che la presenza istituzionale dell’esecutivo e del suo presidente alle riunioni del costituente non sarebbe stata tollerata, se non su precisa concessione del Congresso, diversamente da quanto accaduto durante il periodo della *Junta*.

Nella sessione del 28 febbraio furono affrontati i primi temi di una certa rilevanza istituzionale e costituzionale. Era innanzitutto giunto il momento di considerare la questione del bicameralismo impostato dalla *convocatoria*. Il presidente (che, si ricorda, era Odoardo, usualmente individuato come avversario di Iturbide) propose che il Congresso si trasferisse in un’altra sala, ritenuta più confortevole: per lo studio di questa proposta fu formata una apposita commissione «*de policia del Congreso*». Le sale disponibili, dunque, erano due, teoricamente una per ciascun “ramo” del Congresso: decidere semplicemente di spostare le riunioni dell’intero organo dall’una all’altra significava non voler scindere in due il costituente. Lo fece notare Guridi y Alcocer, segnalando come l’opzione bicamerale, al contrario, fosse ben chiara nella *convocatoria*. Si suggerì di accantonare momentaneamente la questione, che pure era di primaria importanza²². È sorprendente che essa non fu più riproposta, se non (brevemente) il 5 marzo, e che il Congresso rimase così costituito in una sola sala, trasferendosi in effetti in quella più confortevole²³. È difficile spiegarsi come fu possibile che la problematica del bicameralismo finì per passare sotto il silenzio, certamente studiato e consapevole, non tanto dei membri del Congresso, quanto di Iturbide e della Reggenza, che non posero obiezioni alla situazione di fatto. Stando a Bocanegra, il Congresso decise di riunirsi in una sola Camera «*para así dirigir sin duda los acontecimientos con unidad de acción y facilitar las votaciones*»²⁴. Resta il fatto che fu disapplicata una disposizione principale della legge elettorale che convocava il Congresso: e se Barragán, che pure interpreta la *convocatoria* come il fondamento legale e disciplinare dello stesso costituente, celebra la “non soluzione” adottata dall’assemblea come un capolavoro politico dei deputati che si inclinavano al monocameralismo di stampo gaditano²⁵, Tena Ramírez fa discendere la tacita censura del bicameralismo proprio dal sapiente utilizzo della sovranità nazionale avocata dal Congresso, diretta conseguenza di quella «*amplitud legislativa*» che esso aveva voluto attribuirsi e che gli consentiva persino di smentire la fonte normativa che l’aveva convocato²⁶.

Ancora nella sessione del 28 febbraio, il Congresso proseguì con la formazione, sempre su proposta di Guridi y Alcocer, di una commissione che si sarebbe dovuta occupare dell’offerta solenne,

una nuova impaginazione del tomo I degli atti, da ora segnalata come “Seconda Impaginazione” – S.I.); ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 510 – 511.

²¹ Così infatti recitava la risoluzione del Congresso: «*A D. Agustín de Iturbide libertador de la patria, se concede el asiento más honorífico después del que corresponde al presidente del Congreso, durante la falta del emperador, y que pueda entrar con su espada ceñida*»; cfr. ACC, 27 febbraio 1822, pp. 16 – 17. A titolo eccezionale, in quell’occasione fu ammessa in assemblea anche la presenza dei generali e altri ufficiali al seguito di Iturbide.

²² Cfr. ACC, 28 febbraio 1822, p. 21.

²³ Fu Arana che, il 5 marzo, dopo aver ascoltato il parere della commissione «*de policia del Congreso*», che consigliava il trasferimento nell’altra sala, fece presente che restava ancora aperta la questione del bicameralismo. Rispondendogli Fagoaga che il trasferimento nell’altro salone non avrebbe pregiudicato la successiva divisione in due del Congresso, si approvò semplicemente quanto proposto dalla commissione e si operò il trasferimento. Cfr. ACC, 5 marzo 1822, p. 43.

²⁴ Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 90.

²⁵ Cfr. BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción...* cit., pp. X – XII. L’autore giustamente rimarca come l’ordinamento delle due sale non fu affrontato nemmeno dagli organismi che si erano preoccupati di preparare la riunione del costituente; di fatto, il sapiente silenzio sulla questione era cominciato già con la *Junta provisional*.

²⁶ Cfr. TENA RAMÍREZ, *Leyes Fundamentales...* cit., p. 121.

da parte della Nazione ormai «*congregada*», del trono dell'Impero a uno dei designati. Si introdusse poi la proposta dell'istituzione di una qualche sorta di consiglio di Stato, organo che avrebbe dovuto incaricarsi di quella funzione consultiva dell'esecutivo che era stata prevista sin dall'art. 14 del Trattato di Cordoba, ma ormai scoperta, perché la sua unica titolare era stata fino ad allora la dissolta *Junta provisional*. Infine, fu comandata alla Reggenza la formazione delle deputazioni provinciali nei luoghi in cui, ai termini di legge, erano state fondate ma non ancora rese operative²⁷.

L'affermazione dei principi liberali, l'ordinamento dello Stato e l'emanazione di disposizioni che risultassero subito utili alle pubbliche necessità rappresentarono la priorità del Congresso²⁸. All'opera di "educazione politica" del *pueblo*, intrapresa attraverso la promozione della pubblicità delle sedute di *diputaciones provinciales* e *ayuntamientos*, fu dedicata parte del dibattito del 1° marzo²⁹, in cui il deputato Cañedo fece notare che l'apertura al pubblico dei lavori dei corpi istituzionali "territoriali" avrebbe innanzitutto significato un segno di rispetto nei confronti del *pueblo* «*que los ha nombrado, y es una parte de la nación, en quien ha declarado V.M. recide esencialmente la soberanía*». Inoltre, la pubblicità avrebbe aiutato, attraverso la discussione delle questioni più interessanti a mezzo stampa, a modellare la coscienza politica nazionale³⁰.

Proprio alla libertà di stampa fu dedicata una proposta del deputato Echarte, presentata ancora il 5 marzo, in cui si segnalava l'importanza di proclamarla "assoluta", tranne che in materia di religione: la proposta fu accolta e rinviata allo studio della commissione per lo studio della Costituzione. Quello stesso giorno, poi, una più sostanziale applicazione del principio di uguaglianza fu sollecitata dal deputato Martínez: si illustrò l'opportunità di abolire ogni obbligo di esibizione di «*informaciones de sangre*» all'atto di sollecitare l'ingresso in ordini religiosi e corporazioni civili, sostituendo quell'indicazione con una testimonianza di «*buena fama*» (al presunto valore etnico – sociale si sostituiva il criterio liberale del merito personale)³¹.

Nella configurazione del nuovo ordine liberale, soprattutto le questioni attinenti allo status delle classi privilegiate rimanevano per molti versi ancora impregiudicate. Il 16 marzo si riaccese il dibattito sugli ordini religiosi soppressi, congelato dalla *Junta*: si stava discutendo il parere della commissione sulle finanze, che illustrava alcune misure per agevolare la cessazione dell'odioso prestito forzoso che era stato necessario imporre mesi addietro a causa della perdurante crisi delle casse pubbliche³² e tra queste si proponeva la vendita dei beni dei gesuiti³³.

²⁷ Cfr. ACC, 26 febbraio 1822, pp. 21 – 24.

²⁸ Come avvertito in occasione della trattazione sulla *Junta provisional*, anche per le sessioni del Congresso si commenteranno soltanto quelle che ebbero una rilevanza diretta o indiretta per l'assetto giuspolitico dell'Impero.

²⁹ Cfr. ACC, 1° marzo 1822, p. 35.

³⁰ Si noti ancora una volta come il concetto alla residenza della sovranità nella Nazione non fosse stato svuotato di significato di fronte all'avocazione, da parte del Congresso, della residenza della "sovranità nazionale": ciò confermerebbe ulteriormente che i due concetti erano considerati distinti e separati da un punto di vista sostanziale e funzionale. La proposta di Cañedo sarebbe stata recepita in un decreto approvato il 30 marzo, che riconobbe comunque il diritto di deputazioni e municipalità di procedere a sessione segreta quando la questione da discutere lo avesse richiesto e questa esigenza fosse stata riconosciuta a maggioranza assoluta dei voti; cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 42 (37 s.s.), esp. 1, fol. 203.

³¹ Su queste ultime due proposte, si veda ACC, 5 marzo 1822, p. 44.

³² Il prestito forzoso era stato istituito dalla *Junta provisional* all'inizio dell'anno, dopo che era fallito il tentativo di sollecitare contribuzioni volontarie da parte dei più ricchi: furono assegnate delle quote di contribuzione, che però in molti casi non furono rispettate. Molti cittadini insolventi furono imprigionati; si finì per approvare anche un sistema di esecuzioni forzate a cura dei militari. Il tutto, con risultati ancora una volta scarsissimi. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 423 – 429.

³³ Cfr. ACC, 17 marzo 1822, pp. 75 – 80.

In effetti, la grave penuria di risorse pubbliche era un problema che, per diverse ragioni, si trascinava già da subito dopo l'indipendenza: Iturbide, come si ricorderà, per aumentare la popolarità della campagna indipendentista aveva abolito imposte significative e remunerative nel periodo coloniale; inoltre, una buona parte della popolazione messicana aveva interpretato la fine del dominio spagnolo come uno svincolamento dalla sottoposizione agli obblighi fiscali imposti dall'autorità, a causa della cessazione, appunto, dell'autorità peninsulare³⁴. Col passare dei mesi, per far fronte alle necessità di spesa pubblica si era dunque cominciato a ricorrere anche a impopolari misure straordinarie, come il prestito forzoso; in questo solco, la commissione sulle finanze del Congresso dovette considerare preferibile la vendita dei beni degli ordini religiosi non ancora ristabiliti all'imposizione di nuovi provvedimenti più vessatori.

Nel corso della discussione del 16 marzo, il deputato Espinosa de los Monteros manifestò subito la propria contrarietà ad aggredire le proprietà dei gesuiti, poiché, oltre a essere una misura inutile (nessuno avrebbe infatti potuto acquistarli in tempi brevi, considerata l'attuale crisi economica), essa avrebbe anche significato compromettere in anticipo ogni futura determinazione del Congresso sul ripristino della Compagnia. Carlos Bustamante suggerì di preferire l'espropriazione dei beni appartenenti ai duchi di Terranova, ovvero la famiglia Pignatelli Aragona Cortés, discendenti del *conquistador* della Nuova Spagna nonché duchi di Monteleone³⁵, e di quelli del duca di Veragua, discendenti di Colombo: in questo modo, sosteneva Bustamante, si sarebbe scavato un solco ancor più profondo con il retaggio della conquista. Il deputato sottolineava inoltre che, in generale, la concentrazione di terre in mano a pochi era contraria ai principi più moderni di economia politica, impedendo la diffusione della proprietà privata³⁶. Il presidente Odoardo sembrava far eco a Bustamante, segnalando che, in effetti, allo Stato messicano, successore politico della Corona di Castiglia, andava comunque riconosciuto il dominio eminente sui beni dei privati, principio che proveniva direttamente dalle *Leyes de Indias* e riproposto anche da altre fonti spagnole³⁷. Anche Aranda censurò la vendita dei beni dei gesuiti, non soltanto indicando l'impossibilità della

³⁴ Cfr. ANNA, *El Imperio...* cit., p. 56.

³⁵ Non era la prima volta che gli Pignatelli Aragona Cortés e i loro diritti feudali venivano chiamati in causa nell'ambito dei dibattiti delle istituzioni dell'Impero: anche la *Junta provisional*, per mezzo della commissione per gli esteri, se ne era occupata, rinviando però ogni determinazione definitiva al Congresso: cfr. DSJPG, sessioni del 14, 20 e 22 dicembre 1821, pp. 152 e 168 – 171. La gravosità dei diritti feudali inerenti al Marchesato del Valle, pertinenti appunto ai duchi di Terranova e Monteleone, era così avvertita dalle comunità locali che l'*ayuntamiento* di Toluca arrivò a richiedere al Congresso la soppressione della loro corresponsione: il 28 marzo 1822, Fagoaga suggerì di discutere il tema in sessione segreta per motivi di particolare importanza (cfr. ACC, 28 marzo 1822, p. 116). Nel frattempo, nel Regno delle Due Sicilie, i feudatari dovevano essere stati posti in allerta sul pericolo che l'indipendenza messicana poteva rappresentare per la preservazione degli antichi privilegi della loro casata: così decisero di inviare un rappresentante a Città del Messico, il conte Lucchesi, che avrebbe dovuto curare gli interessi del duca di Monteleone direttamente oltremare. La questione andò per le lunghe e si trascinò fino a dopo la caduta dell'Impero, coinvolgendo diverse autorità in un singolare accertamento amministrativo dei diritti feudali dei nobili delle Due Sicilie. Cfr. il fascicolo inerente al caso in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 83 (56 s.s.), esp. 2. Sulla vicenda del *marquesado* del Valle, il difficile rapporto dei diritti feudali con le comunità di quella regione (in particolare Toluca) già nella prima epoca costituzionale degli anni '10 e, più in generale, sul dibattito circa il destino dei *mayorazgos* nell'Impero indipendente, si veda l'analisi di FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 164 – 168. In particolare, è interessante notare che anche personaggi considerati convinti *iturbidistas*, come il deputato Covarrubias (in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 377, lo si identifica appunto come partigiano dell'imperatore), avanzarono proposte per l'abbattimento definitivo del regime feudale su tutto il "territorio messicano".

³⁶ Bustamante, di converso, ammetteva che si potesse metter mano ai beni dei gesuiti solo col proposito di restituirglielo o, comunque, nel momento in cui lo Stato si facesse carico del sostentamento dei numerari di ciascun collegio dell'ordine: cfr. ACC, 17 marzo 1822, p. 77.

³⁷ Sul significato del concetto di "dominio eminente" per la teoria della feudalità spagnola, si veda FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 166.

realizzazione del valore in tempi brevi, ma soprattutto il forte desiderio popolare del ristabilimento di quell'ordine, praticamente impossibile nel caso di alienazione dei beni che la Compagnia avrebbe dovuto utilizzare per il proprio sostentamento. Sulla stessa linea si poneva Riesgo, che in particolare affermava che il discorso fatto per i gesuiti valeva anche per gli altri ordini soppressi, la cui cessazione ancora non si era stabilito se fosse stata legittima o meno; il deputato evidentemente presumeva di no, visto che ricordava che proprio i decreti anticlericali delle Cortes spagnole erano stati decisivi per dare l'impulso «*á la nación en febrero de 1821 para proclamar su independencia*». Comunque, alla fine si decise significativamente di approvare la vendita dei beni degli ordini religiosi, pur di far cassa per la pronta soddisfazione delle necessità dell'erario (stante la cessazione del prestito forzoso); certo, la vendita delle *temporalidades* era prevista come solo sussidiaria rispetto all'impiego che il Congresso consentiva alla Reggenza di fare, in particolare ai fini del mantenimento delle truppe, del milione e mezzo di *pesos* destinato alla promozione della coltivazione del tabacco e della relativa rendita, ma ciò non comprometteva il senso dell'aggressione che lo Stato operava nei confronti di quei beni, seppur soltanto a titolo eventuale³⁸.

La questione ecclesiastica, dunque, si riproponeva al Congresso in tutta la sua complessità. Una parte della Nazione era favorevole alla conservazione almeno di alcuni privilegi del clero regolare; ciò però avrebbe potuto cozzare con le necessità dello Stato, che domandavano un contemperamento, se non l'eliminazione, di una buona parte di quei privilegi, non solo per esigenze finanziarie. Quanto discusso nella sessione del 18 aprile risulta altamente esemplificativo: mentre si dibatteva il nuovo regolamento della milizia civica, si propose di ritenere gli ecclesiastici, comunque riconosciuti esenti dalla leva per privilegio di classe, debitori del pagamento di un contributo sostitutivo del proprio servizio militare. Per quanto la discussione della questione fu fatta abilmente rinviare da Fagoaga con uno stratagemma³⁹, emerse chiaramente, da un lato, l'insofferenza di alcuni deputati per l'esclusione del clero da prestazioni a beneficio della comunità come la difesa nazionale e, di converso, l'attitudine di altri alla difesa dei privilegi della Chiesa dagli attacchi dei più radicali. Allo stesso modo, sempre nell'ottica della subordinazione del clero agli interessi dello Stato, il 19 aprile si discusse dell'estensione agli ecclesiastici dell'obbligo dei funzionari civili e militari di esecuzione dei decreti del Congresso entro il termine di tre giorni, pena la rimozione dall'incarico. Secondo Carlos Bustamante e Castaños, l'esazione di questa specie di responsabilità amministrativa era legittima da parte dello Stato, perché le leggi avevano un carattere generalmente vincolante per tutti i destinatari, anche per il clero: perciò, sottrarre quest'ultimo alla loro applicazione avrebbe significato il riconoscimento di un privilegio contrario a un sistema liberale. Anche le gerarchie ecclesiastiche, insomma, dovevano dare pronta esecuzione ai provvedimenti della sovranità nazionale. Castillo pose quindi il problema della legittimità, nel caso, della rimozione di un ecclesiastico dalla propria carica da parte dell'autorità civile, sanzionatoria dell'inadempimento nell'esecuzione dei decreti: il problema afferriva evidentemente alla questione del patronato, che in

³⁸ Cfr. il testo del decreto adottato il 16 marzo in *Colección de los decretos y órdenes del Soberano Congreso...* cit., pp. 14 – 15.

³⁹ La contribuzione sostitutiva nel servizio nella milizia da parte del clero era stata proposta da Camacho nell'ambito della discussione dell'art. 1 del nuovo regolamento della milizia nazionale, caratterizzando dunque l'obbligo contributivo come una prestazione personale sostitutiva del servizio militare non prestato. Secondo Fagoaga, la discussione sul punto andava però rimandata alla parte del regolamento attinente le contribuzioni in denaro destinate al fondo della milizia. Questo escamotage era servito a placare un dibattito sempre più acceso, in cui gli interventi di Mangino e di Castillo avevano accusato la proposta di Camacho di consistere in un attacco diretto al privilegio corporativo del clero. Cfr. ACC, 18 aprile 1822, pp. 54 – 55 S.I.

quei mesi era stata decisa in termini negativi per il governo dell'Impero dalla *junta* di rappresentanti diocesani convocata dalla Reggenza. Joaquín Franco ed Espinosa de los Monteros fecero presente la necessità di una sottoposizione del clero alla sovranità nazionale, considerati anche i danni che le gerarchie ecclesiastiche avevano causato a certe comunità, come a Durango. Alla fine, comunque, il Congresso si risolse per stabilire la responsabilità solo in capo ai funzionari civili e militari, con esclusione del clero⁴⁰; Odoardo però non omise di sottolineare che gli ecclesiastici che avessero ricoperto incarichi pubblici avrebbero ben potuto essere sanzionati dalla legge civile in caso di inadempienze⁴¹. La tensione sulla materia ecclesiastica sarebbe stata evidente anche quando, comunicata dal ministro Domínguez la risoluzione della *junta* di diocesani incaricata di risolvere il problema dell'esercizio del patronato, il 23 aprile si creò una commissione speciale su proposta di Odoardo⁴². Era evidente come la sovranità nazionale avesse deciso di proseguire il conflitto, già aperto da tempo, con i privilegi ecclesiastici protetti dall'art. 14 del *Plan de Iguala*; non sembrava però che il clero avesse abbastanza forza da opporsi ai nuovi attacchi, come del resto già non era riuscito parzialmente a fare al tempo della *Junta provisional*.

In realtà, tra marzo e aprile 1822 proseguiva il lento sgretolamento un po' di tutto il sistema politico costruito a Iguala: contingenze diverse determinarono effetti politici in tal senso, che il Congresso non esitò a far ricadere sulle spalle dell'esecutivo, ovvero principalmente di Iturbide. Lo scontro istituzionale non avrebbe tardato a manifestarsi ancora una volta, ma in questo caso Iturbide sarebbe risultato perdente di fronte all'indipendenza e autorevolezza della sovranità nazionale.

Il 23 marzo la Reggenza fece notare la sostanziale inutilità del decreto adottato il giorno 16 (quello che aboliva il prestito forzoso) allo scopo di reperire le risorse per provvedere alle urgenti necessità di sostentamento delle truppe. Si segnalava in particolare la difficoltà incontrata dall'esecutivo nel disporre del milione e mezzo di pesos dirottati dal ramo dell'industria del tabacco, ma Iturbide aveva personalmente sottolineato, in una relazione inviata al Congresso, come anche la vendita dei beni ecclesiastici ponesse ostacoli pratici non di poco conto: in particolare, era certo che non si sarebbero trovati compratori per i beni, come non li si erano trovati negli ultimi cinquant'anni, anche perché le terre da alienare erano troppo estese. Tuttavia, dopo una breve discussione, il Congresso si dimostrò insensibile alle sollecitazioni della Reggenza, confermando il decreto già emanato e comandando all'esecutivo alcune misure per aiutarlo a realizzare il denaro sufficiente a provvedere alle necessità dell'esercito (tra cui la parcellizzazione dei grandi appezzamenti per facilitarne la vendita, come proposto da Carlos Bustamante). Il legislatore aveva dunque rimandato al mittente le non troppo velate accuse di miopia politica e inefficacia dispositiva, non curandosi delle voci che circolavano presso l'opinione pubblica (segnalate dal deputato Echenique nella sessione segreta del giorno prima) secondo cui il Congresso non si curava delle esigenze della truppa: al contrario, reiterando in sessione pubblica le determinazioni già adottate il 16 marzo, si colpevolizzava la Reggenza per il ritardo nell'attuazione di misure considerate dalla sovranità nazionale del tutto

⁴⁰ Cfr. il decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 48 (40/3 s.s.), esp. 45.

⁴¹ Cfr. ACC, 19 aprile 1822, pp. 64 – 67 S.I. Comunque, anche relativamente alla partecipazione degli ecclesiastici nella vita istituzionale secolare si posero delle scriminanti: ad esempio, un decreto del 6 maggio stabilì che un membro del clero non avrebbe potuto supplire al *jefe político*, nel caso in cui costui fosse venuto a mancare insieme all'intendente, suo sostituto naturale ai termini della Costituzione di Cadice. Le attribuzioni dell'alto funzionario provinciale, insieme alla presidenza della locale deputazione, così, sarebbero state esercitate provvisoriamente dal membro più anziano di quell'organo, purché costui fosse, appunto, un laico. Cfr. in proposito *Colección de los decretos y órdenes del Soberano Congreso mexicano...* cit., pp. 44 – 45; FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 158.

⁴² Cfr. ACC, 23 aprile 1822, p. 84 S.I.

adeguate agli scopi⁴³. Lo smacco per Iturbide, di fatto pesantemente rimproverato, insieme a tutto l'esecutivo, per una presunta inadeguatezza nell'esplicazione della propria funzione, non dovette essere facile da incassare, soprattutto su un tema, come quello della salute dell'Esercito Imperiale delle Tre Garanzie, che vedeva il Generalissimo impegnato in prima persona per garantire la cura dei soldati, gli eroi dell'indipendenza.

Secondo Alamán, furono queste discordie a incoraggiare un tentativo di “controrivoluzione” da parte delle truppe spagnole “*capituladas*”, che, come si sa, erano rimaste sul territorio dell'Impero in attesa del rimpatrio nella Penisola⁴⁴. Il generale Dávila, dal forte di San Juan de Ulúa, era l'autore di un'ambiziosa macchinazione che doveva unire i vari reggimenti ancora fedeli a Ferdinando VII in una sorta di riconquista della Nuova Spagna⁴⁵: persino lo stesso Iturbide fu invitato, tramite una corrispondenza inoltratagli da Dávila il 23 marzo, a prendere parte al progetto⁴⁶. Il Generalissimo il 3 aprile informò il Congresso della situazione, ma non solo per chiedere collaborazione istituzionale⁴⁷: all'interno della sessione straordinaria di quel giorno, che per ovvi motivi finì per tenersi in segreto⁴⁸, Iturbide (ammesso a parlare personalmente in assemblea, insieme alla Reggenza che arrivò di lì a poco) accusò vari membri del Congresso e finanche del collegio esecutivo (il reggente Yáñez si sentì chiamato in causa in tal senso) di collusione con Dávila e di tradimento; Iturbide allegava come prova la lettera che il 23 marzo gli aveva indirizzato il comandante del forte

⁴³ Già Fagoaga, il 9 marzo, aveva insinuato che compito della Reggenza avrebbe dovuto essere occuparsi delle necessità amministrative «*del momento*» con gli strumenti normativi a disposizione: cfr. ACC, 9 marzo 1822, p. 56; FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 162.

⁴⁴ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 528. La permanenza dei *capitulados* sul territorio messicano era diventata, col passare dei mesi, abbastanza insostenibile: ne soffriva soprattutto la città di Toluca, in cui già a gennaio si erano verificate alcune intemperanze delle truppe spagnole, che avevano richiesto un intervento (pacifico) di ufficiali imperiali, specialmente Liñan ed Echávarri: cfr. *ivi*, pp. 528 – 529. Un proclama di Iturbide, datato al 12 gennaio, aveva annunciato la cessazione delle schermaglie: significativamente, il Generalissimo, conscio delle implicazioni certo non positive che questi problemi di ordine pubblico causati da peninsulari ancora ostinatamente avversi all'indipendenza potevano determinare per la Garanzia dell'Unione, minacciò di considerare rei di “lesa Nazione” tutti coloro, americani ed europei, che avessero violato le garanzie o basi fondamentali dell'attuale sistema di governo; cfr. il testo del proclama in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 308 – 309.

⁴⁵ Tra le carte della causa intentata contro uno dei reggimenti di *capitulados* coinvolti nell'iniziativa, il *Zaragoza*, si trovano originali delle lettere che Dávila, all'inizio di marzo, aveva inviato agli ufficiali di quel corpo: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 41 (36 s.s.), esp. 1. In particolare (cfr. fol. 76 – 78), il generale spagnolo fomentava apertamente la «*contra revolución*», rivelando dettagli del suo piano d'azione. Altri documenti, redatti da ulteriori personaggi coinvolti, rinfrancavano le speranze di successo dell'impresa, assicurando che la Francia e l'Inghilterra erano pronte a dar man forte alla Spagna per la riconquista dell'America (cfr. fol. 80).

⁴⁶ Nella lettera, Dávila cercava sapientemente di toccare le corde del risentimento del presidente della Reggenza nei confronti del Congresso e, più in generale, del contesto politico messicano di quei giorni: «*No son los Diputados del Congreso Mexicano – diceva l'anziano comandante del forte di Ulúa –, los pilotos que necesita una nave que zurca por mares desconocidos (...) A U. no se oculta esto, así como la preparación que se aumenta de día en día contra su persona y que ha de tener por resultado cierto el confundirlo, porque la existencia política de U. está en contradicción con la de las Cortes, así como con la de otras personas que por zelos han de coadyuvar á que desaparezca*»; «*en nombre del Rey y de la Nación Española*», invitava dunque Iturbide a tornare sui suoi passi per evitare la rovina del Messico e la sua personale, assicurando che il governo spagnolo, imparata la lezione, avrebbe certo adottato le misure adatte ad assicurare «*los verdaderos intereses de este país*». Cfr. la lettera di Dávila a Iturbide in E. DEL CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX, o sea su historia desde 1800 hasta la época presente*, tomo XV, Imprenta del Editor, Città del Messico 1888, pp. 83 – 86.

⁴⁷ Contemporaneamente, in un proclama dello stesso giorno 3 riferiva ai messicani l'iniziativa dei *capitulados*, invitandoli però a non rinnegare per questo l'Unione tra americani ed europei, «*que es una de las bases del Gobierno que [voi messicani] jurasteis*», né a disconoscere che «*los buenos Europeos son nuestros verdaderos amigos*»; annunciava il castigo delle leggi contro chi si fosse opposto a quella Garanzia. Cfr. *El Generalísimo Almirante a sus conciudadanos*, Imprenta Imperial, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 1392.

⁴⁸ ACC, 3 aprile 1822 (sessione straordinaria), pp. 11 – 13 S.I.

di Ulúa, per convincerlo ad aderire alla controrivoluzione dei *capitulados*⁴⁹. Ritiratisi Iturbide e la Reggenza, l'indignazione del Congresso divenne palese quando, dalla lettura della corrispondenza fornita da Iturbide, non emerse alcuna evidenza che supportasse le accuse: sembrava solo un tentativo di screditare il Congresso, che peraltro testimoniava come il Generalissimo tenesse contatti con un nemico dell'Impero. Paradossalmente era proprio questa condotta a conformare un tradimento. Richiesto a Iturbide di circostanziare meglio le proprie gravi affermazioni, il Generalissimo tornò davanti all'assemblea con i nomi di undici deputati presunti coinvolti nella trama dei *capitulados*, tra cui Fagoaga e Odoardo (i liberali che riteneva suoi avversari sin dai tempi della *Junta provisional*) e lo stesso presidente di turno del Congresso, Horbegoso. A quel punto, il deputato Muzquiz, un reduce dell'insurrezione degli anni '10, chiese che Iturbide fosse dichiarato traditore, ma fu proprio Fagoaga a opporsi, illustrando i mali di una simile risoluzione. La sessione pubblica fu infine riaperta per testimoniare la felice soluzione dell'incidente, per quanto molti deputati cominciarono a temere che Iturbide volesse sciogliere il Congresso con la forza. Il giorno seguente, l'assemblea in sessione straordinaria offrì di sé un'immagine serena e conciliatrice: dopo aver discusso in segreto le accuse nei confronti degli undici deputati, il legislativo rese noto di aver emanato (approvandolo all'unanimità) un decreto in cui ribadiva la fiducia nei rappresentanti indicati come traditori da Iturbide. La questione ora riguardava solo il Congresso e il Generalissimo: nemmeno i ministri, pur convocati per riferire sulla questione, seppero aggiungere nulla a quanto già noto perché, semplicemente, non erano informati sui fatti. Furono rimessi alla Reggenza tutti i documenti presentati da Iturbide nella giornata precedente, affinché l'esecutivo si aggiornasse e adottasse le risoluzioni che avrebbe trovato convenienti, eventualmente suggerendone altre allo stesso Congresso⁵⁰.

La ritrovata, apparente calma consentì a Iturbide, il 4 aprile, di emanare un proclama trionfalistico in cui esaltava gli sforzi dei generali Anastasio Bustamante, José Antonio de Echávarri e José Velázquez nella repressione incruenta degli spagnoli, sottolineando le origine americane del primo e dell'ultimo e quelle peninsulari del secondo: ciò serviva a ribadire l'effettività della Garanzia dell'Unione, che doveva uscire intatta, se non rafforzata, dalla vicenda dei *capitulados* (che furono tutti catturati come prigionieri di guerra)⁵¹. Inoltre, il 7 aprile rispose alla lettera di Dávila difendendo l'onorabilità del Congresso e sottolineando la coesione istituzionale nel governo messicano⁵²; infine,

⁴⁹ La versione dei fatti cui qui si fa riferimento è quella riportata da ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 533 – 536.

⁵⁰ Cfr. ACC, 4 aprile 1822 (sessione straordinaria), pp. 15 – 16 S.I.

⁵¹ Cfr. A. DE ITURBIDE, *El Generalísimo Almirante a los mexicanos*, Imprenta Imperial, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 424. La pubblicazione di un altro documento doveva rafforzare la percezione della positiva attitudine verso l'indipendenza dell'Impero di coloro che venivano identificati come gli "europei buoni": l'opuscolo AA.VV., *Exposición de los europeos dirigida al general Dávila, pidiendole la entrega del castillo de San Juan de Ulúa*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 248, datata al 22 aprile, si traduceva in un'esaltazione della Garanzia dell'Unione e dell'offerta della corona messicana ai Borbone come prova della giustizia e della buona disposizione dell'Impero nei confronti della Spagna.

⁵² Nella corrispondenza, Iturbide, indignato, rigettava la proposta di tradimento di Dávila, dapprima proclamando di essere pronto ad affrontare le sfide che i suoi avversari politici gli avrebbero posto, per il bene della Patria; quindi rigettava l'offerta di un inconcepibile ritorno alla dipendenza dalla Spagna. «*Las medidas conciliatorias que Ud. propone del decoro del Gobierno Español con los verdaderos intereses de este país, y las ventajas y mejoras que pueda tener, se asemejan demasiado a la independencia nominal que algunos también habían imaginado (...) con que creen alucinar a los incautos, no siendo ni pudiendo ser en sustancia más que la antigua gravosa dependencia de tres siglos en que constantemente se han decantado y preconizado los desvelos del Gobierno Español por la prosperidad de este país. (...) Se reduce esa oferta de conciliación (...) al antiguo yugo siempre dorado con diversos títulos, hasta venir últimamente al muy vano, que puso a la Nueva España entre las partes integrantes de la Monarquía Española*». Quest'ultimo

evidentemente per far svanire ogni dubbio sulla sua buona fede in quella vicenda, il Generalissimo fece pubblicare sulla Gazzetta del 10 aprile lo scambio di corrispondenza col comandante del forte di San Juan de Ulúa⁵³.

La questione non era chiusa, però: l'apparente, bonaria attitudine del legislativo preludeva a un colpo di mano contro l'esecutivo che si concretizzò in un clamoroso rimpasto della Reggenza, di cui furono sostituiti tre membri su cinque. Rimasero in carica Iturbide e, sorprendentemente, Yáñez, mentre (uscendo definitivamente di scena, fra gli altri, il vescovo Pérez) furono nominati l'ecclesiastico Miguel Valentín, il conte di Heras (del gruppo liberale di Fagoaga e Odoardo) e il vecchio ribelle Nicolás Bravo⁵⁴. Il provvedimento significativamente intendeva limitare le indebite prese di posizione di Iturbide, affiancandogli dei personaggi che, tutto considerato, erano suoi avversari politici, oppure rappresentanti di quel "partito" degli insorti degli anni '10 che finalmente, attraverso Bravo, acquisiva una carica direttiva di primo piano nel governo⁵⁵. Era evidente che tutti o quasi i nuovi reggenti dovessero agire come contrappeso della figura di Iturbide⁵⁶. Lo stesso fine era da perseguirsi cercando finalmente di dividere il potere politico dal militare: il nuovo regolamento dell'esecutivo allo studio al Congresso avrebbe infatti previsto la separazione dell'incarico di capo delle forze armate da quello di membro dell'esecutivo⁵⁷. Iturbide giudicò anche questa misura come

passaggio è interessante, perché sembra attaccare polemicamente la proposta delle "Reggenze americane" avanzata alle Cortes di Madrid dai deputati americani (e in particolare *novohispanos*) nel giugno precedente, oltre che, secondo i classici stilemi dell'ormai consolidata "retorica dell'oppressione", l'irrealizzabile progetto della "Nazione atlantica" teorizzata nella Costituzione di Cadice. Iturbide finalmente concludeva con una dichiarazione di fiducia nei confronti dei deputati del Congresso messicano, di cui Dávila forse aveva confuso l'estrema «*generosidad*» con la tendenza ad avversare la figura del Generalissimo: «*el tiempo manifestará cuáles son las virtudes características de la Nación mexicana, y de qué son capaces sus dignos representantes*». La necessità di ostentare un quadro di coesione istituzionale nei confronti di chi stava attentando all'indipendenza dell'Impero esigeva di glissare, per ora, sui contrasti che erano insorti tra Iturbide e il Congresso. Cfr. la lettera a Dávila in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 331 – 333.

⁵³ Cfr. *Gaceta imperial extraordinaria de México*, 10 aprile 1822, pp. 145 – 152.

⁵⁴ Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 48 (40/3 s.s.), esp. 36. Il nuovo collegio giurò l'11 aprile: cfr. ACC, 11 aprile 1822, p. 21 S.I.

⁵⁵ I vecchi ribelli continuavano ad avere un atteggiamento ostile nei confronti di Iturbide, specialmente a causa degli scarsi riconoscimenti ottenuti a livello istituzionale; peraltro, il Congresso tese fin dall'inizio a riconoscere il ruolo fondamentale di quei patrioti nel processo di emancipazione, sostenendo che gli eventi del 1821 erano una diretta conseguenza del movimento iniziato da Hidalgo nel 1810. Il 16 settembre, in ricordo del celebre "Grito de Dolores" del 1810, fu stabilito dal Congresso come festività nazionale. Per una prospettiva sintetica su queste problematiche, si veda ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 506 – 508. In realtà, almeno nei primi mesi di vita dell'Impero, la stamperia imperiale (di certo non svincolata dal controllo del governo) aveva ristampato alcuni dei documenti più ideologicamente rilevanti prodotti dagli insorti, come ad esempio successe nel caso del cosiddetto Manifesto di Puruarán, il documento del Congresso di Chipalcingo che ribadì, nel giugno 1815, la giustizia dell'indipendenza messicana. Cfr. *Documentos importantes para la historia del Imperio mexicano*, reimpresso in la Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 238. La particolarità di questo documento era che si rivolgeva con toni decisamente aspri sia nei confronti degli spagnoli europei, che del re Ferdinando VII, definito un «*joven imbécil*», per cui la sua pubblicazione appare poco coerente col momento politico dei primi mesi dell'Impero. Di certo, però, era comunque utile riproporre un manifesto risalente a un frangente della lotta insurrezionale cui Morelos non aveva più potuto partecipare perché già giustiziato dalle autorità vicereali e soprattutto in cui campeggiava in bella mostra il nome del ministro Herrera in qualità di presidente del Congresso di Chipalcingo.

⁵⁶ Comunque, la nuova Reggenza non si esimette dall'uso della retorica della concordia sociale e nazionale cara a Iturbide: cfr. *La Regencia del Imperio a todos su habitantes*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 127, in cui ancora il 24 aprile si ricordava la bontà della Garanzia dell'Unione e si assicuravano gli europei sulla sicurezza delle loro persone e proprietà, nonostante l'accaduto coi *capitulados*.

⁵⁷ Cfr. il *Proyecto de reglamento provisional de la Regencia del Imperio, leído en la Sesión pública del Soberano Congreso Constituyente Mexicano el día 13 de abril de 1822*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 216.

un attacco personale nei suoi confronti⁵⁸, il che in effetti era, per quanto, come dice Alamán, l'iniziativa fosse giusta in linea di principio e mirava a smontare il "colosso di potere" creato dalla *Junta provisional*⁵⁹.

L'incertezza sul destino istituzionale dell'Impero era destinata ad aggravarsi, perché intanto erano arrivate in Messico le notizie sul rifiuto, nel febbraio precedente, del Trattato di Cordoba da parte delle Cortes spagnole e del re Ferdinando VII⁶⁰: la notizia era particolarmente interessante, perché a questo punto l'Impero poteva anche considerarsi svincolato dalla proposta di fedeltà alla dinastia borbonica. Il Congresso, ai termini dell'art. 3 del Trattato, sarebbe stato libero di scegliere come monarca chiunque preferisse. Il 13 aprile si palesò lo stato di agitazione che la notizia del rifiuto dell'accordo concluso da O'Donojú procurò presso l'assemblea costituente: quando un ufficio del ministero di Guerra e Marina informò che circolavano voci su una piccola flotta in preparazione a Cadice per la scorta dei *comisionados* del governo spagnolo incaricati di trattare la pacificazione dei territori americani, Carlos Bustamante avvertì di stare in guardia, perché non era da escludere che il governo di Madrid stesse preparando qualche tiro mancino contro il Messico. L'ipotesi era considerata tanto più probabile, considerato il rifiuto di Ferdinando di riconoscere la validità del Trattato di Cordoba, perché sottoscritto senza poteri da O'Donojú. In proposito fu però interessante la riflessione di Odoardo: poteva ben darsi che Ferdinando avesse dovuto dichiarare di non aver mai conferito istruzioni all'ultimo capitano generale di Nuova Spagna affinché firmasse l'accordo di Cordoba, solo per non dover essere poi costretto ad abdicare la corona, d'accordo con la Costituzione, per aver collaborato con l'indipendenza messicana; non c'erano prove, del resto, che il governo spagnolo stesse manovrando contro l'Impero, nonostante la risaputa ostilità nei confronti dell'indipendenza americana specialmente dei commercianti di Cadice, privati del monopolio⁶¹. Il disconoscimento della validità dei poteri di O'Donojú per firmare il Trattato, secondo Odoardo, non era dunque di per sé indicativo della mancanza di volontà del re di Spagna di accettare la corona messicana. Chiarire i termini della questione era di primaria importanza, perché dall'esatta comprensione dei sentimenti dei Borbone nei confronti dell'indipendenza dipendeva il destino del trono imperiale e forse quello della stessa forma di governo monarchica costituzionale⁶². Così, quando Muzquiz, ritenuto vicino alla sempre più folta fazione repubblicana⁶³, avrebbe deliberatamente

⁵⁸ Iturbide, nelle sue memorie, considera esplicitamente i provvedimenti di quei giorni aventi a oggetto l'ordinamento dell'esecutivo, dal rimpasto della Reggenza alla separazione del comando politico dal militare nel nuovo regolamento, come affronti deliberati perpetrati ai suoi danni da parte delle fazioni del Congresso a lui avverse: cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 26 – 27.

⁵⁹ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 546 – 547.

⁶⁰ La notizia fu pubblicata dalla Gazzetta il 28 marzo: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 268.

⁶¹ Cfr. ACC, 13 aprile 1822, pp. 22 – 23 S.I.

⁶² In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 285, si considera del tutto attendibile quanto riferisce il deputato Bocanegra nelle sue memorie, vale a dire che la commissione del Congresso incaricata di elaborare l'offerta formale del trono alla dinastia Borbone era stata in grado di terminare i propri lavori e presentare una bozza di provvedimento all'assemblea «inesperadamente»; Bocanegra non riferisce la data in cui furono presentate queste conclusioni, per quanto dal suo racconto si possa dedurre che ciò avvenne sicuramente ben dopo il 28 marzo e poco prima del 19 maggio, quando infine si proclamò imperatore Iturbide. A quanto pare, la discussione tra i deputati fu così aspra e gli avvenimenti successivi così repentini che della chiamata al trono dei Borbone non si fece più nulla e tutti i documenti ad essa connessi furono fatti sparire. Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, pp. 56 – 57. Se quanto riferisce Bocanegra è vero, si tratterebbe di una conferma che, almeno da un punto di vista formale, la commissione condivideva il punto di vista di Odoardo, per cui il rifiuto di riconoscere la validità del Trattato di Cordoba da parte della Spagna non ostava alla riproposizione dell'offerta del trono a Ferdinando VII, da cui ci si attendeva, dunque, un rifiuto diretto ed esplicito. Ad ogni modo, in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., p. 500, si afferma che la commissione in questione in realtà non produsse mai alcunché.

⁶³ Ivi, p. 586.

attaccato Ferdinando VII apostrofandolo come “tiranno”, sarebbe dovuto intervenire il presidente del Congresso: non era opportuno insultare un monarca che, designato imperatore dalla “volontà generale”, ancora non era chiaro se avrebbe potuto finalmente accettare la chiamata al trono messicano⁶⁴.

L’incremento non solo di una “presenza repubblicana”⁶⁵, ma in generale di un acceso dibattito sulle forme di governo nella vita pubblica nazionale, di certo alimentato anche dalla vacanza del trono imperiale, era evidente: si propose al Congresso l’apertura della libertà di stampa alla discussione, appunto, delle forme di governo (in teoria sdoganando eventuali critiche nei confronti del sistema *iturbidista*)⁶⁶, ma intanto si cercava di limitare l’esplicazione incontrollata dei sentimenti repubblicani, ostacolando la lettura in pubblico delle felicitazioni per l’installazione dell’assemblea (che tutte le autorità e corporazioni stavano a mano a mano rendendo) rivolte appunto, con inequivocabili toni repubblicani, da un reggimento di cavalleria capitanato da Bravo⁶⁷. Carlos Bustamante e Bocanegra segnarono essere una contraddizione non leggere una dichiarazione repubblicana per il solo fatto che fosse tale, mentre si dava libero corso alle pubblicazioni di propaganda monarchica solo perché si conformavano «*con la mente de ciertas personas*»⁶⁸; non solo si finì per leggere pubblicamente il documento, ma lo si fece anche inserire agli atti del Congresso⁶⁹. Questa circostanza rivela come, ormai al 6 maggio 1822, il rischio di una deviazione definitiva dai principi di Iguala e Cordoba andava sempre più concretizzandosi.

Iturbide, conscio di questo pericolo, aveva deciso di tastare il polso politico della Nazione già negli ultimi giorni di marzo, proponendo a vari personaggi, civili e militari, una sorta di questionario che avrebbe dovuto illustrare al governo lo stato delle province:

¿Cuál es el sistema de gobierno que desea tomar la parte más sana del pueblo?

⁶⁴ Era stato il deputato Castillo a sottolineare l’inopportunità dell’epiteto, considerando anche che bisognava osservare “religiosamente” il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba, e a chiedere che la parola “tiranno” fosse rimossa dagli atti. Di fronte all’opposizione di altri rappresentanti, come Lombardo, Zavala e Bustamante, e al nuovo intervento di Muzquiz che intendeva dimostrare il buon fondamento della qualifica di “tiranno” per Ferdinando VII, considerata la quantità di attentati contro la Costituzione che venivano riportati dai periodici peninsulari, il Presidente propose che si aggiungesse una nota agli atti della sessione in cui Muzquiz aveva apostrofato il re, l’assemblea si dissociava dall’opinione di quel rappresentante. Alla fine, si decise di soprassedere e la seduta proseguì. Cfr. ACC, 25 aprile 1822, pp. 95 – 96.

⁶⁵ Lo stato delle “fazioni” in quel momento viene inquadrato da Alamán come segue: accanto ai repubblicani e, naturalmente, agli *iturbidistas*, si trovavano i cosiddetti *borbonistas* (i cui elementi di spicco erano Fagoaga, Odoardo e Tagle), che ancora preferivano l’applicazione pura e semplice del *Plan de Iguala* e la conseguente chiamata dei Borbone. Questi ultimi e i repubblicani erano accomunati da un’avversione insanabile per Iturbide, di cui cercavano in ogni modo, anche col ricorso alla massoneria, di ostacolare una presunta ambizione al trono; curiosamente, perciò, si assimilavano in un unico partito “anti Iturbide”. Sul punto, cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 110 – 111; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 586 – 591. A quanto risulta dalle memorie di Bocanegra, erano stati proprio i *borbonistas* a influire maggiormente sulla decisione del Congresso di ridefinire la composizione della Reggenza: cfr. il riferimento a Bocanegra in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 246.

⁶⁶ Cfr. la proposta di Martínez Surita in ACC, 15 aprile 1822, p. 34 S.I. La proposta si lesse una seconda volta il 6 maggio e si trasmise alla commissione del Congresso sulla libertà di stampa «*con toda preferencia*»; cfr. ACC, 6 maggio 1822, p. 163.

⁶⁷ Il messaggio del reggimento di cavalleria n. 11, pur giurando fedeltà all’assemblea, affermando che l’avrebbe sostenuto finché avesse rispettato i “diritti fondamentali dell’uomo”, sostanzialmente però incitava il Congresso ad abbracciare la repubblica: «*la América septentrional – si diceva – detesta á los monarcas, porque los conoce (...) debe seguirse en el sistema de gobierno que ha da instalarse, el de las repúblicas de Colombia, Chile y Buenos Ayres*». Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 159. Su questa vicenda, si vedano anche A. ÁVILA, *Para la libertad. Los republicanos en tiempos del Imperio. 1821 – 1823*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2004, pp. 105 – 106; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 564.

⁶⁸ Gli scritti monarchici cui facevano polemicamente riferimento i due deputati erano quelli di Andrés Quintana Roo.

⁶⁹ Cfr. ACC, 6 maggio 1822, pp. 160 – 161.

¿Hay muchos partidarios del gobierno Republicano, y que clase de personas son sus adictos?
 ¿Cómo se han recibido los decretos de las Cortes?
 ¿Qué se dice de la Regencia actual?
 ¿Se desea nueva Regencia? (...)
 ¿Se habla de hacer partidos en el Congreso, se fía la opinión reservada uno, y por cual está la opinión general? (...)
 ¿Qué opinión se tiene de los Europeos?
 ¿Qué se dice en España?
 ¿Se forman comparaciones entre el gobierno anterior y el actual, y en tal caso, a favor de cual está la opinión general? ...⁷⁰

Quelle citate sono alcune delle domande contenute nel testo fatto circolare da Iturbide, il fine delle quali era certamente, come è stato osservato, valutare il livello del consenso intorno alla sua figura⁷¹, ma anche comprendere lo stato di consolidamento del progetto monarchico moderato in generale. I destinatari dell'interrogazione fecero pervenire nella capitale resoconti su un'opinione pubblica non certo univocamente schierata a favore dell'esperimento *iturbidista*, per quanto i partigiani della monarchia venissero comunque dati in maggioranza⁷². Secondo Gaspar López, a Saltillo ognuna delle classi sociali (*pueblo* alto, basso, medio, clero regolare e secolare, militari) era divisa tra monarchici e repubblicani; da Nuevo León, Cortázar indicava invece una situazione più fluida a favore della monarchia, ma avvertiva sul pericolo di sovversioni da parte dei vecchi ribelli, quasi tutti arruolati nella Milizia Nazionale, e dunque armati; dal Guatemala si diceva che erano «*pocos los partidarios de la democracia*», molti quelli dell'Impero e tutti avevano fiducia nel rispetto del *Plan de Iguala* da parte di Iturbide; da Veracruz, Manuel Rincón (come confermava anche Santa Ana) indicava che i favorevoli alla repubblica erano solo pochi personaggi secondari, senza influsso sull'opinione pubblica, la cui parte "migliore" aderiva alla monarchia⁷³; a Guanajuato si propendeva

⁷⁰ Il testo integrale del questionario in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 325 – 326.

⁷¹ Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 555. Secondo l'interpretazione di FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 176 – 177, il questionario doveva già servire a preparare la svolta dell'elezione di Iturbide a imperatore. È curioso come, allegato allo stesso questionario, si trovasse un modello di plausibile risposta reso dal destinatario dell'interrogazione: tale modello includeva un facsimile di resoconto con un contenuto esemplificativo a dir poco catastrofico, che descriveva un'ipotetica provincia contraria al sistema politico attuale o in cui si complottava per «*rebajar el concepto del Generalísimo*»: cfr. CUEVAS, *El Libertador...* cit., p. 326.

⁷² Le copie ufficiali delle risposte al questionario di Iturbide sono conservate, secondo quanto indicato in FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 17 e RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 556, presso il patrimonio archivistico dell'Università del Texas; ad ogni modo, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 49 (40/4 s.s.), esp. 69, è stato possibile rintracciare quello che sembra un sunto dattiloscritto di buona parte dei riscontri ottenuti dal Generalissimo ed è a quest'ultima fonte che qui ci si riferisce.

⁷³ In realtà, almeno nelle prime settimane successive alla capitolazione di Veracruz nelle mani degli indipendentisti, la poca stabilità dell'opinione pubblica nel porto atlantico e nella sua provincia aveva fornito qualche grattacapo a Iturbide. Vi era ad esempio chi, ancora a settembre, aveva contestato l'opportunità della svolta di Iguala: un corrispondente di Juan Gómez de Navarrete, Genaro Garza, residente a Veracruz, non si capacitava infatti dell'impulsività della proclamazione indipendentista di Iturbide. Garza aveva contrapposto la profonda meditazione della proposta emancipatrice dei deputati americani alle Cortes alla precipitazione dell'impresa *iturbidista*, intrapresa senza prima conoscere alcuna determinazione del legislativo di Madrid sul punto dell'indipendenza americana. Le decisioni di quell'assemblea avrebbero dovuto essere necessariamente attese, scriveva Garza, a maggior ragione perché lo stesso O'Donojú, nel suo primo proclama ai *novohispanos*, aveva esortato ad aver fiducia nell'esito dei lavori delle Cortes. Cfr. il testo in LOC, AIP, Box 13, «*Documentos y cartas de Gómez Navarrete, 1811 – 1823*», cartella 2. Un mese dopo, il 23 ottobre, proprio il colonnello Rincón aveva informato da Xalapa circa lo stato di convulsione, «*una especie de anarquía*» fomentata da qualche ambizioso «*genio oculto*», che si sperimentava nella provincia veracruzana e che metteva in pericolo la stabilità dell'Impero; cfr. la comunicazione in LOC, AIP, Box 9, «*Cartas R*».

per un governo liberale in forma repubblicana, a Irapuato per la monarchia; a Querétaro si sarebbe certo abbracciato l'Impero, se lo si fosse costituito in maniera liberale; ad Aguascalientes il *Plan de Iguala*, il Trattato de Cordoba e lo stesso Iturbide erano disprezzati e screditati dagli insorti degli anni '10, ancora molto influenti da quelle parti; da Puebla si diceva che nei piccoli centri l'opinione era decisamente a favore di Iturbide; Echávarri dipingeva la situazione del sud come poco lusinghiera per Iturbide, perché i vecchi ribelli inneggiavano solo a Guerrero e preferivano mantenere un continuo "disordine". In generale, non passavano inosservati i conflitti tra il Congresso e il Generalissimo, con l'opinione pubblica convinta che il primo fosse decisamente avverso al secondo⁷⁴.

Senza una sanzione formale dell'opzione monarchica in una Costituzione e col trono vacante sarebbe stato ben difficile che si attenuassero le divisioni d'opinione tra monarchici e repubblicani: quella di rallentare il processo di stesura della Carta era però una scelta consapevole del Congresso, che aveva, un po' per necessità e un po' per opportunità, posticipato i lavori in proposito. Da una parte, il 15 aprile la commissione del Congresso era stata chiara: non si sarebbe proceduto alla stesura di un progetto di Carta se il numero di questioni incidentali sottoposte all'organo non fosse diminuito, possibilmente attraverso la nomina di una nuova commissione "di legislazione" che prendesse in carico lo studio di affari normativi non propriamente costituzionali. Si poneva dunque l'esigenza di separare la funzione costituente da quella legiferante, delimitando gli ambiti di "estensione" del potere legislativo. Il 16 aprile, però, il deputato Iriarte aveva insinuato che era in realtà l'incertezza su chi sarebbe stato l'imperatore a inibire i lavori della commissione per lo studio del progetto di Costituzione; subito dopo, Marín aveva esplicitamente affermato che «*aunque se necesita de la constitución, no debía ocuparse el Congreso con toda preferencia, porque ni podía presentarse tan pronto, y tenía cosas de suma importancia y del día, tales como la milicia nacional*», lasciando intendere che, per il momento, la legiferazione poteva avere precedenza sulla costituzionalizzazione⁷⁵. Eppure, ancora Odoardo, sempre tra i più attenti difensori della legalità a prescindere dalle convinzioni politiche personali, rispondeva a Iriarte che le disposizioni del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba non impedivano certo, col monarca ancora indeterminato, di redigere la Costituzione, poiché era proprio quello il compito fondamentale per cui era stato convocato il Congresso⁷⁶. Si negava dunque il legame genetico tra la chiamata del Borbone e l'opzione monarchica, che avrebbe potuto essere strumentalizzato dagli avversari del sistema imperiale per ritenere svincolata la Nazione dall'obbligo di una Costituzione monarchica in caso di rifiuto di Ferdinando VII o degli altri designati: ipotesi che però, in termini formali, non si poneva certo, poiché, secondo il combinato disposto degli artt. 2 e 3 del Trattato di Cordoba, la forma di governo monarchica e la persona dell'imperatore erano del tutto indipendenti, come faceva appunto notare Odoardo.

Anche l'opinione pubblica, nel frattempo, aveva cominciato a partecipare alla sfida costituente: già nel mese di gennaio un decreto della *Junta provisional* aveva invitato chiunque fosse

⁷⁴ Per un quadro più dettagliato sulle risposte al questionario, cfr. anche ORTIZ ESCAMILLA, *Los pueblos...* cit., pp. 174 – 175.

⁷⁵ Si trattava, probabilmente, dell'ennesimo riferimento al modello gaditano: le Cortes, interpretando estensivamente il proprio ruolo "costituente", avevano ritenuto che la loro cospicua attività di decretazione fosse a pieno titolo "costituzionale", per quanto era ben chiaro che la legge ordinaria non coincidesse con la norma fondamentale. Erano stati molti i settori sociali che avevano richiesto l'immediato intervento ordinamentale della sovranità nazionale, vero e proprio preludio alla disciplina di diversi ambiti normativi della Carta: cfr. PORTILLO VALDÉS, *Revolución...* cit., p. 345.

⁷⁶ Cfr. ACC, 16 aprile 1822, p. 40 S.I.

interessato a contribuire al dibattito sulla Costituzione⁷⁷ e il 1° marzo era stato presentato al Congresso un progetto costituzionale di un cittadino di Puebla, rimesso allo studio della commissione competente⁷⁸; un altro privato aveva sottoposto le proprie riflessioni sull'ipotetica Carta all'assemblea, che pure le aveva acquisite a fini di studio, il 19 aprile⁷⁹. Il contenuto di questi contributi risulta purtroppo sconosciuto.

Secondo Alamán, nella primavera del 1822 gli *iturbidistas*, specialmente nel clero, erano ancora in maggioranza: anche la maggior parte del «*pueblo*» medio basso (non a caso Alamán afferma che repubblicani e *borbonistas* costituivano la parte più “rispettabile” della società) propendeva per il Generalissimo⁸⁰. Questa affermazione può essere considerata senz'altro attendibile, per quanto non solo la postura regalista nei confronti delle questioni ecclesiastiche aveva lasciato il clero interdetto fin dai primi mesi del governo imperiale⁸¹, ma la condotta di personaggi come l'arcivescovo Fonte era anche oggetto di accesi dibattiti parlamentari, a causa del loro atteggiamento ancora ambiguo nei confronti dell'indipendenza⁸². Certo, come già visto nei mesi di attività della *Junta provisional*, non mancavano i diocesani che supportavano attivamente i valori promossi da Iturbide; molti di costoro erano anche quelli che promuovevano con più decisione, insinuandola insistentemente nella coscienza della plebe, l'idea di incoronare il Generalissimo⁸³.

Difficile ipotizzare lo stato di maturazione, in Iturbide, dell'idea di farsi imperatore: di certo, l'interesse primario dei suoi sostenitori politici era quello di esaltarne ulteriormente le qualità di statista che dovevano contribuire a rinverdirne il mito, appannato soprattutto agli occhi delle classi colte. In quest'ottica, Iturbide fu indicato come il principale autore del sorprendente riconoscimento dell'indipendenza messicana da parte degli Stati Uniti⁸⁴, circostanza che ne rispolverò l'immagine

⁷⁷ Cfr. il testo del decreto nel bando emanato da Gutiérrez del Mazo il 21 gennaio 1822 in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 42 (37 s.s.), esp. 2, fol. 23.

⁷⁸ Cfr. ACC, 1° marzo 1822, p. 25.

⁷⁹ Cfr. ACC, 19 aprile 1822, p. 67 S.I.

⁸⁰ Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 124; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 588 – 590. Si veda anche RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 556 – 557.

⁸¹ Secondo Alamán, già nei mesi di attività della *Junta provisional* buona parte degli ecclesiastici riteneva che, per quanto avesse collaborato all'avvento dell'indipendenza, non fosse cambiato nulla nell'attitudine anticlericale delle politiche ecclesiastiche: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 389.

⁸² Nella sessione del 15 aprile, in cui si prepararono le procedure per il giuramento di fedeltà al Congresso da parte della cittadinanza e delle corporazioni dell'Impero, Carlos Bustamante rilevò che Fonte non aveva ancora giurato l'indipendenza, cosa che non andava certo a vantaggio della popolarità del governo; peraltro, sosteneva il deputato, bisognava esigere dagli ecclesiastici il giuramento proprio come lo si faceva con tutti gli abitanti dell'Impero. Alcuni rappresentanti, tra cui Guridi y Alcocer e Odoardo, entrambi membri del clero, difesero l'arcivescovo, assicurando che era certamente pronto a giurare; Iturralde, poi, fece notare che, se Fonte fosse stato contrario all'indipendenza, avrebbe subito lasciato l'arcidiocesi. Cfr. ACC, 15 aprile 1822, p. 32 S.I. In realtà, Fonte sarebbe davvero partito per la Spagna di lì a poco, come un fuggiasco. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 600.

⁸³ ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 590. Tra i sostenitori della scalata di Iturbide al trono, oltre al solito Pérez e al vescovo di Guadalajara Cabañas, si può aggiungere il diocesano di Sonora, che il 19 gennaio 1822, in una corrispondenza al Generalissimo, prefigurando il rifiuto del trono messicano da parte dei Borbone si augurava l'incoronazione di Iturbide: cfr. la missiva in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas – O*”

⁸⁴ Cfr. ACC, 22 e 24 aprile 1822, pp. 80 e 92 S.I. Per quanto la notizia fosse stata accolta con molta enfasi in Messico, il presidente degli Stati Uniti, James Monroe, nel suo discorso al Congresso non aveva però fatto altro che illustrare quella che considerava la situazione ormai di fatto dell'indipendenza messicana: cfr. sul punto ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 583 – 584. In realtà, gli Stati Uniti erano decisamente insofferenti alla monarchia messicana, verso cui «*sentían repugnancia*»: cfr. ZAVALA, *Ensayo histórico...* cit., I, p. 138. Gli sforzi del rappresentante messicano a Washington, José Manuel Zozaya y Bermúdez, per aumentare la reputazione dell'Impero e intavolare vere e proprie relazioni diplomatiche con gli angloamericani furono sempre vane: cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., pp. 128 – 129; FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 200 – 201. Quando poi, nel settembre 1822, l'agente statunitense Joel Poinsett arrivò in

eroica al servizio della Nazione⁸⁵. La stessa revoca del cumulo dei vertici della Reggenza e dell'esercito in capo a Iturbide non metteva d'accordo tutti i deputati e ciò andava segnalato all'opinione pubblica: in quattro fecero inserire negli atti congressuali un *voto particular*, in cui si dissociavano dall'ipotesi di separazione degli incarichi, viceversa segnalando non solo la costituzionalità del cumulo (in quanto il comando delle truppe rappresentava una naturale attribuzione del potere esecutivo costruito dalla Carta spagnola), ma anche l'opportunità, «*por la aceptación y opinión de los pueblos y de las tropas, altamente penetradas de su edoneidad, y de la importancia y grandeza de sus patrióticos desvelos y servicios*»⁸⁶.

Viceversa, però, la tendenza del Congresso a sminuire la figura di Iturbide e l'incidenza che essa poteva avere nei processi deliberativi non si attenuava: conscio dell'irreversibilità di questo andazzo, il Generalissimo arrivò a formalizzare alla Reggenza, il 15 maggio, una sorta di dimissioni, considerata l'insensibilità dell'assemblea nazionale alle richieste di ampliamento dell'organico dell'esercito permanente, ritenuto imprescindibile per esigenze di difesa⁸⁷. Chissà quanto il documento era sincero e risoluto nel proposito di abbandonare ogni carica pubblica, oppure voleva essere il grimaldello per forzare una risoluzione positiva del Congresso a favore della propria proposta, che, comunque, non arrivò. Certo, dal tenore dello scritto del 15 maggio⁸⁸ emergeva la

Messico, sarebbe entrato in contatto con i complottisti contro l'Impero (in funzione filorepubblicana), mentre di Iturbide avrebbe avuto una bassissima considerazione.

⁸⁵ Si veda in proposito la nota dell'editore alla trascrizione di una corrispondenza del capitano generale di Puebla Luaces, in cui si comunicava la notizia del riconoscimento dell'indipendenza degli angloamericani, in *Gaceta extraordinaria del Gobierno Imperial*, n. 26, 21 aprile 1822, p. 201 – 202: «*¡Gloria inmortal al Héroe benéfico que no perdona medio para consolidar la Independencia de la nación Mexicana!*».

⁸⁶ Cfr. *Proyecto de decreto...* cit., p. 14.

⁸⁷ Prima del "rimpasto" di inizio aprile, la Reggenza aveva proposto al Congresso l'aumento degli effettivi dell'esercito permanente a circa 35900 uomini, poiché riteneva imminente un tentativo di riconquista del Messico da parte della Spagna e della Santa Alleanza. La commissione per gli affari di guerra aveva presentato un parere praticamente antitetico in proposito, dichiarandosi contraria a tale necessità, per motivi sia militari che economici: secondo l'organo del Congresso, sarebbe stata sufficiente una forza di 20000 uomini, affiancati da 30000 miliziani. Durante cinque giorni di vivace dibattito sul tema (cfr. ACC, sessioni dal 13 al 18 maggio 1822, pp. 209 – 278), emersero sia decise posizioni contrarie all'aumento dell'esercito permanente, come nel caso di Carlos Bustamante, sia favorevoli, sia altre mediane tra un estremo e l'altro. Chi riteneva che il numero di soldati richiesto dall'esecutivo fosse eccessivo, come appunto il rappresentante per Oaxaca, faceva presente l'inutilità di una forza così cospicua, posto che il presidio del territorio avrebbe potuto essere efficacemente effettuato dalla milizia nazionale (ribattezzata "civica"), che proprio in quei giorni si stava disciplinando con un nuovo regolamento; anche il costo proibitivo del mantenimento di un simile esercito era impossibile da fronteggiare con le attuali risorse pubbliche. Da questo punto di vista, il deputato Lanuza sottolineò come l'attuale crisi finanziaria derivasse anche da quel «*liberalismo mal entendido*» (che già aveva segnato in negativo l'operato delle Cortes di Spagna) con cui si erano abolite o ridotte molte imposte, senza pensare alle conseguenze: si trattava di un attacco alla *Junta provisional*, certo, ma anche a Iturbide, cui andava attribuita la paternità dei provvedimenti originali in tal senso. A difendere la posizione dell'esecutivo rimasero i ministri, in particolare quello per la guerra, ammessi alla discussione per aumentare la profondità di valutazione da parte dell'assemblea. Durante queste giornate, uno degli oratori più attivi fu senz'altro Odoardo: autore di un intervento, nella seduta del 13, in cui dimostrava come i principi politico – economici liberali rendessero poco credibile l'ipotesi di una riconquista spagnola, il giorno dopo accusò il governo di non circostanziare adeguatamente la pretesa di aumentare la forza militare permanente, insinuando che l'unico mezzo di persuasione impiegato era il continuo allarmismo, motivo per cui il più realistico *dictamen* della commissione andava preferito; cfr. ACC, 14 maggio 1822, pp. 250 – 251 S.I. Alla fine, come accennato, la proposta della commissione fu approvata con pochi correttivi (che dovevano mitigare la percezione *iturbidista* di una sonora sconfitta politica) e una nuova *débâcle* si materializzò per Iturbide, proprio su quella materia militare che rappresentava il carburante della sua dignità istituzionale e il motore della sua popolarità. Sulla questione della rifondazione della milizia e per uno sguardo più approfondito sui dibattiti in materia, si rimanda a FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 174 e ss.

⁸⁸ Cfr. il testo in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 340 – 342. Il documento fu anche ripubblicato qualche giorno dopo, quando Iturbide già era stato eletto imperatore, come *Papel de S.M. Imperial. Dirigido al Supremo Consejo de Regencia en 15 del corriente mes de mayo*, Oficina de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 218.

frustrazione di un individuo che ancora si riteneva a pieno titolo *Libertador* della patria⁸⁹ e che però, incompreso e frustrato nella sua ambizione di procurare il “bene” alla Nazione da lui emancipata, si vedeva costretto a legare il suo destino politico e il coinvolgimento nella vita pubblica, appunto, all’approvazione dell’aumento degli effettivi dell’esercito⁹⁰. Lo sdegno nei confronti del Congresso e una parte dell’opinione pubblica si esplicitava, forte, nel momento in cui si accusavano coloro che all’esercito dovevano la loro «*fortuna, la existencia política*» di disprezzare e umiliare le forze armate⁹¹, che invece avevano posto «*la primera piedra del edificio de la libertad*»⁹². La percezione che si trattasse di una manovra atta a limitare il potere e l’influenza di Iturbide era ben radicata nel Generalissimo:

si no se decreta [l’ampliamento dell’esercito permanente], es solo porque se recela de que yo lo mande, causo sospechas, y se me cree con propensiones á la tiranía; sin duda he variado de naturaleza en muy pocos días. Tuve en mis manos el cetro, y el pueblo se empeñó en poner en mis sienes la corona; notorio es que rehusé esta, costándome no poco esfuerzos, y que aquel lo solté sin nadie que me lo quitará; y sin embargo causo celos, y antes se quiere que la Nación perezca o sea dominada por un extranjero, que formar un ejército que yo haya de mandar.

Emergeva palese la convinzione *iturbidista* di aver rinunciato alla corona quasi “contro” la volontà della Nazione, solo per consegnare la guida del Paese a individui – è abbastanza evidente che il riferimento correva ai deputati – dipinti come figure politicamente mediocri e prive di scrupoli, suoi avversari personali. È inoltre chiaro che le accuse di Iturbide si riferissero a quei personaggi che, come Carlos Bustamante, risultavano non solo più frequentemente impegnati nella polemica contraddizione delle iniziative del governo, ma anche in diretto contatto con alcuni di quei “visionari” che il Generalissimo riprovava così energicamente⁹³. Eppure, proprio Bustamante si era avventurato

⁸⁹ «*De mis manos puedo decir sin que se me tache de orgulloso, que di la Libertad al Imperio, y que yo sin cooperación de los que ahora presumen de patriotas hice la independencia de este país, criticado y zaherido de los habladores, y ayudado solo de los que callan; pero que yo no sé si callaran por mucho tiempo aun*».

⁹⁰ «*Si no se decreta el ejército pedido (...) y se sistema la Hacienda muy pronto, para que el mismo ejército esté alimentado y provisto de cuanto necesita (...) puede procederse por quien crea tener autoridad de hacerlo, a nombrar general que mande, y Presidente de la Regencia, pues yo doy por admitida mi renuncia en el mero hecho de no ver el remedio, o de que no se me conteste (...) verificaré mi separación de todo mando*».

⁹¹ Costoro venivano reputati i maggiori artefici dello stato di “non ancora avvenuta costituzione” in cui si allora trovava il Messico: «*¿Qué proponen estos rutineros visionarios? El infundado temor del despotismo, un liberalismo mal entendido, máximas aprendidas de algunos filósofos que escribieron en su gabinete sin haber visto jamás el mundo, ni entendido en los negocios públicos (...) ¿Qué es México hasta ahora? Sin Constitución, sin Ejército, sin Hacienda, sin división de poderes, sin estar reconocidos; con todos sus flancos descubiertos, sin marina, inquietos, insubordinados, abusando de la libertad de prensa y de las costumbres. Insultadas las autoridades, sin jueces ni magistrados. ¿Qué es México? Se llama esto Nación?*».

⁹² Iturbide esaltava la storica virtù guerresca di altre Nazioni, che senza difficoltà si erano strette, per assicurare la loro esistenza politica e la loro libertà, a soldati e capi militari: «*¿Qué pueblos hay hoy más libres que la Gran Bretaña, la Holanda, la Rusia y los Estados Unidos? ¿Y como adquirieron su libertad y la conservación? Cromwell, el Príncipe de Orange, Guillermo Tell y Washington salvaron su país de la tiranía y del despotismo peleando y mandando soldados. ¿Cómo se ha constituido Colombia en nuestros días, como Chile, y como está próximo a constituirse el Perú?*».

⁹³ Carlos Bustamante si era mostrato particolarmente sensibile alla sorte di Servando Teresa de Mier, anziano e colto ecclesiastico di convinte idee repubblicane, personaggio poliedrico, con una personalità dalla mille, anche curiose sfaccettature, che dall’inizio del 1822 si trovava prigioniero nel forte di San Juan de Ulúa. Mier era stato catturato mentre cercava di raggiungere il Messico dagli Stati Uniti: doveva infatti scontare una condanna per aver partecipato, nel 1817, all’eroica ma fallimentare spedizione per emancipare la Nuova Spagna di Xavier Mina, condanna cui era fino ad allora sfuggito grazie a una breve latitanza proprio nella repubblica angloamericana. Bustamante sollecitò il governo a fare pressioni per l’immediata liberazione di Mier, che era stato eletto deputato al Congresso messicano per le Province Interne

in una corrispondenza privata col Generalissimo, in cui, rimettendogli un foglietto madrilenolusinghiero nei suoi confronti, indicativo della buona considerazione che di lui aveva il movimento liberale, lo invitava a sostenere il Congresso: l'assemblea, diceva Bustamante, riconosceva Iturbide come «*autor de su existencia política (...). Unión al Congreso* – concludeva il deputato –, *esta sea la divisa con que se presente V.A. al mundo, para hacerse feliz, y para dar cumplimiento a su gloria*»⁹⁴. Un simile atteggiamento, da parte del deputato editore della caustica *Abispa de Chipacingo*, che prendeva di mira proprio i presunti appetiti dispotici di Iturbide, era funzionale agli obiettivi politici della rappresentanza nazionale in quella fase. Il Congresso, infatti, aveva bisogno di Iturbide, per quanto ridimensionato nelle sue attribuzioni istituzionali, per “rendere popolari” le sue scelte politiche, o anche per dotarsi di un efficace parafulmine, nel caso in cui le risoluzioni dell'assemblea non risultassero del tutto condivisibili (come nel caso delle misure per la soddisfazione delle necessità dell'esercito); Iturbide aveva invece bisogno del Congresso non solo per evitare di “scadere nella tirannia”, facendo auspicabilmente approvare i provvedimenti che riteneva indispensabili per consolidare l'indipendenza (e, così, la propria posizione personale e istituzionale), ma anche per attuare quel progetto politico che fin da Iguala prevedeva un governo rappresentativo e la costituzionalizzazione della monarchia da parte della Nazione (seppur solo per integrare quanto già sancito nei documenti di Iguala e Cordoba).

Al 15 maggio 1822, così, la frustrazione del Generalissimo e la risoluzione (sincera o meno che fosse) di abbandonare gli incarichi pubblici doveva derivare dalla constatazione che, col passare delle settimane, questo rapporto teoricamente biunivoco e corrispettivo risultava in realtà a senso unico, a beneficio del Congresso e di un disegno politico complessivo che doveva sembrare a Iturbide avverso a lui personalmente, e per ciò stesso anche a Iguala e Cordoba nonché, in fin dei conti, al voto espresso dalla Nazione nel 1821. Di lì a poche ore, sarebbe arrivato però il momento di riconsiderare (chissà quanto inaspettatamente) la scelta di defilarsi dalla scena pubblica.

Nella tarda serata del 18 maggio, dopo che in giornata era stato presentato al Congresso il progetto sulla riforma delle attribuzioni del presidente della Reggenza, un movimento apparentemente spontaneo delle truppe della capitale, agitato da un sergente, Pío Marcha, andò per le strade proclamando Iturbide imperatore, coinvolgendo il popolo basso e arrivando fin sotto la dimora del Generalissimo. Quest'ultimo emanò subito un proclama in cui invitava gli abitanti di Città del Messico a mantenere l'ordine e il rispetto della legge («*que es la voluntad del pueblo: nada hay sobre ella*»); Iturbide rilevava, comunque, che «*el Ejército y el Pueblo de esta Capital han tomado un partido: al resto de la Nación corresponde aprobarle o reprobarle (...) la Nación es la patria: la representan hoy sus diputados: oigámosles*»⁹⁵. Con la consueta retorica attenta a caratterizzare ogni suo atto o presa di posizione come frutto o conseguenza di una manifestazione della volontà nazionale, di fatto Iturbide passava la palla all'istituzione in cui risiedeva la sovranità, il Congresso. Il problema ora, per i deputati, era proprio decidere come “far parlare”, attraverso loro stessi, la

d'Oriente: cfr. ad esempio ACC, 5 marzo 1822, p. 43. Sulla figura di Servando Mier esiste una copiosa bibliografia: per un breve, ma dettagliato profilo biografico, si faccia riferimento a A. ÁVILA, J. ORTIZ ESCAMILLA, J.A. SERRANO ORTEGA, *Actores y escenarios de la independencia. Guerra, pensamiento e instituciones, 1808 – 1825*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2010, p. 62.

⁹⁴ Cfr. il testo della missiva, datata al 6 aprile, in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XV, pp. 33 – 34. Iturbide rispose a questa lettera, affermando di non capacitarsi di come lo si potesse considerare nemico del Congresso, proprio perché era stato lui a progettare la convocazione di un costituente per dare alla Nazione la sua propria Carta fondamentale; anzi, chiedeva polemicamente il Generalissimo, «*¿quién turbó primero la debida armonía de poderes que deben estar identificadas y proceden siempre como el alma y el cuerpo?*». Cfr. la risposta di Iturbide, senza data, ivi, pp. 76 – 78.

⁹⁵ Cfr. il documento in BNM, LAF, vol. 1392.

Nazione, se pro o contro la proclamazione di Iturbide; soprattutto, come fare in modo che una risoluzione eventualmente contraria all'elezione del Generalissimo non venisse strumentalizzata ancora una volta come un atto personalmente contrario al *Libertador* e, paradossalmente, alla stessa sovranità della Nazione⁹⁶.

La mattina del 19 maggio si convocò una sessione straordinaria dei lavori del Congresso, che esordì con la lettura di un ufficio del ministro della Guerra in cui si dava conto di una *representación* ricevuta da Iturbide da parte di vari generali e ufficiali dell'esercito: costoro (tra cui figuravano Negrete, Quintanar, Anastasio Bustamante, Echávarri, Armijo, il marchese di Vivanco, insomma tutti i fedelissimi e più alti in grado tra i generali dell'indipendenza⁹⁷) avevano chiesto al Generalissimo di passare il documento al Congresso, affinché l'assemblea conoscesse la loro vicinanza al movimento spontaneo dei reggimenti e del *pueblo* della capitale che aveva unanimemente proclamato imperatore Iturbide, richiedendo altresì una pronta risoluzione del legislativo sul punto. Si allegava anche una copia del proclama di Iturbide agli abitanti di Città del Messico della sera prima⁹⁸. Fin dall'inizio fu chiaro che non si sarebbe trattato di una sessione tranquilla: il pubblico nel salone era numeroso e rumoreggiava incontrollatamente; non era stato perciò possibile secretare i lavori, dovendosi procedere a porte aperte per motivi di ordine pubblico. Fu considerato sussistente il quorum costitutivo dell'assemblea ai termini della Costituzione di Cadice e la seduta fu dichiarata valida, poiché, come riportano gli atti, erano presenti più di novanta deputati, più della metà più uno del totale⁹⁹. Di fronte alla minaccia che i rappresentanti ritenevano derivasse dalla massiccia presenza della plebe nel salone, ci si risolse per intimare la presenza di Iturbide e della Reggenza alla seduta, di modo che calmassero gli animi più infervorati: arrivato nel salone del Congresso, il Generalissimo invitò energicamente tutti i presenti a rispettare ogni determinazione del legislativo; tuttavia, il *pueblo*

⁹⁶ Un breve documento, intitolato *Origen y motivo de la coronación del inmortal Libertador de México, el Generalísimo Almirante y primer Jefe del Ejército Trigarante, D. Agustín de Iturbide: de gloriosa memoria para su patria (México)*, riportato in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo... cit.*, XIV, pp. 234 – 245, racconta gli avvenimenti della notte del 18 maggio 1822 dal punto di vista del sergente Pío Marcha: riporta il motivo “dottrinale” alla base dell'esaltazione popolare spontanea di Iturbide («*en vista de que el Plan de Igualta ha sido desconocido en España, la nación Mexicana está en libertad de nombrar un Gobernante que rija los destinos de ella; en tal virtud, siendo el Generalísimo la persona más ilustre, la de más méritos, y el que llevó con más acierto y sin derramamiento de sangre en el cortísimo período de siete meses la terminación de la guerra de Independencia, ninguno puede ser más digno y más apropiado para el Solio Mexicano que el denodado D. Agustín de Iturbide*») e alcuni “coloriti” avvenimenti, come il canto del “*Trágala*”, la ballata rivoluzionaria spagnola del 1820, già dedicata a Riego, modificata in onore di Iturbide («*Viva Agustín primero. Viva la independencia. Viva México libre. Viva su Libertador. Trágala, trágala, trágala Perro, trágala, trágala que no hay remedio*»), o un Guerrero così esaltato da gridare «*Viva Agustín Pº y muera el que se oponga, y solo triunfarán sus enemigos, acabando con las tropas del Sur, y su General*». Chissà quanta parte di questo racconto corrisponde a verità e quanta fu alterata a beneficio della propaganda *iturbidista*; sicuramente, per fare un esempio, Guerrero non era nella capitale al 18 maggio, bensì nel suo comando militare nel Sud e non è chiaro se Marcha lo collocasse invece nella capitale al momento dei fatti. Sul ruolo di Marcha, riportando anche un'altra testimonianza documentale, si sofferma CALVILLO, *La consumación de la independencia... cit.*, p. 290. Il 21 maggio, giorno del giuramento dell'imperatore davanti al Congresso, il reggimento di Pío Marcha avrebbe emanato anche un manifesto per giustificare la legittimità della propria condotta, fondata sulla necessità di affermare la volontà nazionale, esaltando il nuovo monarca e *Libertador*: cfr. *Manifiesto a los mexicanos del Regimiento infantería de línea n. 1*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 393.

⁹⁷ Stando alla ricostruzione di Zavala, diversamente da quanto potrebbe sembrare, gli alti quadri militari firmatari del documento del 18 maggio non erano tutti compatti a sostegno della persona di Iturbide: se Anastasio Bustamante Echávarri e Quintanar, ad esempio, erano i più sbilanciati a favore del Generalissimo, Negrete e il marchese di Vivanco (insieme a Bravo e Guerrero, che però non firmarono la *representación* del giorno 18) erano di posizione più moderata. Nessuno, comunque, poteva dirsi ostile alla persona di Iturbide: cfr. sul punto ZAVALA, *Ensayo Histórico... cit.*, I, p. 112.

⁹⁸ Per tutto quanto concerne la giornata del 19, cfr. ACC, 19 maggio 1822 (sessione straordinaria), pp. 279 – 302 S.I.

⁹⁹ Non erano presenti personaggi come Fagoaga, Odoardo e Tagle, spaventati dal carattere minaccioso del movimento militar – popolare a favore di Iturbide: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico... cit.*, V – II, p. 594.

lo interrompeva, chiedendone l'immediata proclamazione. Guridi y Alcocer provò a prendere tempo, facendo notare che i poteri dei deputati non erano sufficienti a eleggere l'imperatore: una determinazione immediata avrebbe ben potuto esporre la nomina di Iturbide a vizio di validità, per cui bisognava prima consultare le province e poi esprimere il voto congressuale. Altri deputati¹⁰⁰ stavano presentando proposte simili, sulla base del principio per cui «*la soberanía reside radicalmente en el pueblo americano: que éste no se compone de sólo los habitantes de México: y que de los representantes de las otras provincias, tenemos poderes limitados*». La dottrina secondo cui i deputati, in base ai poteri limitati, non avrebbero potuto proclamare immediatamente Iturbide senza viziare quello stesso atto, riavvicinava la rappresentanza messicana al principio giuspolitico ispanico tradizionale del rappresentante come procuratore, confermando inoltre il fondamento dell'asserzione secondo cui quella che si era arrogata il Congresso il 24 febbraio precedente era la sovranità "nazionale", ovvero quella già "rivelata" dalla Nazione, avendo come punti di riferimento la lettera del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, e non la sovranità *tout court*¹⁰¹. L'elezione di Iturbide a imperatore, quando ancora non si sapeva con certezza se un Borbone avrebbe potuto accettare il trono o se sarebbe stato il caso di azionare l'ipotesi sussidiaria prevista all'art. 3 del documento di Cordoba, avrebbe esulato, secondo questi deputati, dai poteri costituenti conferiti in accordo con la *convocatoria* e con la puntuale osservanza del decreto del Congresso del 24 febbraio 1822. Non c'è dubbio che non di mera affermazione della legalità si trattava: i deputati intendevano prendere tempo, certo, ritardando o anche evitando (come forse si auspicava) la proclamazione di Iturbide, ma lo facevano sfruttando un pretesto giuridico – istituzionale già noto e fruibile. La proposta di attendere un'estensione dei poteri da almeno i due terzi delle province (il che equivaleva a individuare la volontà della Nazione a maggioranza qualificata), che dessero anche, si noti bene, «*una instrucción sobre la forma de gobierno que se ha de adoptar*», si corredeva con l'offerta di una Reggenza unipersonale a Iturbide, concentrando provvisoriamente nelle sue mani tutto il potere esecutivo, e con l'ipotesi di formazione di una commissione speciale che redigesse uno statuto provvisorio delle «*potestades constituidas*». A garanzia della Nazione si prescriveva infine l'obbligo, per l'imperatore, di giurare la Costituzione con una modalità che ricordava da vicino il giuramento imposto al re dalla Carta di Cadice. Comunque, dopo un primo dibattito questa interessante proposta fu rigettata.

Fu il turno, allora, di Gómez Farías, il quale espose un'altra soluzione firmata da più di quaranta deputati: poiché la via alla proclamazione di Iturbide era stata aperta dallo stesso rifiuto della Spagna, Ferdinando VII compreso, di ammettere la validità del Trattato di Cordoba, bisognava considerare quella circostanza come liberatoria della potestà del Congresso di eleggere l'imperatore preferito, ai termini dell'art. 3 del Trattato (che aveva perso, dunque, la sua valenza esterna, ma non quella interna). L'esaltazione al trono di Iturbide era l'unico modo di mantenere «*la paz, la unión y la tranquilidad*» e poteva ben dirsi, secondo Gómez Farías, che quello non solo era il voto dei

¹⁰⁰ Si trattava di personaggi legati alla vecchia insurrezione: cfr. *ivi*, p. 596.

¹⁰¹ Secondo l'interpretazione offerta in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 293, la proposta di attendere la determinazione delle province per procedere all'elezione dell'imperatore era piuttosto ispirata da embrionali principi federali. La crescente rilevanza, nel 1822, dell'ambito istituzionale provinciale, testimoniata dall'ulteriore aumento del numero delle *diputaciones*, stabilite anche in province non già intendenze (come nel caso di Tlaxcala), risultava certo un fattore rilevante nella coscienza politica nazionale e quindi influente su quella dei deputati, come dimostrato in BENSON, *La Diputación provincial...* cit., pp. 96 – 99 e FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 156 – 160. Tuttavia, l'ideologia federalista non sembra potersi ritenere già chiaramente e autenticamente propulsiva, dovendosi forse per ora preferire ancora, per spiegarsi la necessità per alcuni deputati di interpellare le province, il richiamo alla concezione americana tradizionale della sovranità nazionale "composita", in quanto prodotto di una Nazione a sua volta "aggregato" di diverse realtà "territoriali". Cfr. sul punto VARELA, *Teoría del Estado...* cit., pp. 230 – 244.

deputati, ma anche «*el general de nuestras provincias*». Rafforzò questa posizione il deputato Valdés, secondo il quale la chiamata dei Borbone non aveva più efficacia, considerato l'atteggiamento del governo spagnolo: la decisione delle Cortes sul Trattato di Cordoba aveva definitivamente vincolato Ferdinando VII al trono di Spagna, per cui ora la Nazione messicana avrebbe potuto decidere liberamente «*lo que convenga á su decoro, tranquilidad é intereses, ya sea con la misma dinastía por medio de un nuevo pacto, ó de otro modo conforme á nuestras bases fundamentales*». Il caso peggiore sarebbe stato quello di rimanere senza un sistema di governo definito. Il discorso di Valdés fu applaudito dal pubblico; quello di Martínez de los Ríos, che invece invitava a non adottare risoluzioni affrettate, che potessero compromettere l'onorabilità della Nazione di fronte al mondo e specialmente davanti agli Stati Uniti (l'unico governo ad aver riconosciuto l'Impero), fu interrotto dai mormorii della folla, nonostante le redarguizioni di Iturbide, sopraffatte a loro volta. Questo stesso andazzo si ripropose ogniqualvolta che un deputato si sbilanciava a favore della proclamazione immediata o si mostrava più prudente, secondo uno schema fisso che rese quasi impraticabile il dibattito.

Ad ogni modo, furono esplicitati altri concetti interessanti. Lanuza mise in correlazione l'attribuzione costituente del Congresso con la possibilità di “gestire” a piacimento la proclamazione dell'imperatore, senza il bisogno di nuovi poteri ai deputati, utilizzando la sovranità nazionale residente nel Congresso e considerando che era venuta meno la vincolatività della proposta ai Borbone; del resto, aggiungeva Aranda, nella provincia di San Luis Potosí da cui proveniva i poteri dei deputati erano stati appositamente definiti come “generalisti”, «*para que [i deputati operassero] con libertad en un caso como el que en este momento ocupa V.M.*». Portugal si spinse anche più oltre: tutte le disposizioni di Iguala e Cordoba, tranne quelle che definivano e proteggevano le tre Garanzie, erano disponibili a seconda della convenienza e della felicità della patria, come l'art. 3 del Trattato che prescriveva la preferenza per la chiamata al trono dei Borbone (la cui vincolatività era ormai caducata a causa dell'attitudine dimostrata dalla Spagna); l'argomento di Portugal lasciava intendere (non si sa quanto involontariamente) che la stessa forma di governo monarchica avrebbe potuto essere rimessa in discussione, per quanto il deputato si affrettò ad affermare che l'incoronazione di Iturbide era già scritta dai giorni della campagna di indipendenza, quando i *pueblos* avevano dimostrato la festosa gratitudine al loro «*libertador*». Paz e ancora Valdés si confrontarono sull'esistenza o meno di un obbligo giuridico di dare la precedenza alla stesura della Costituzione, piuttosto che alla nomina dell'imperatore: così sosteneva il primo, mentre il secondo ribatteva che il Trattato di Cordoba non aveva certo previsto nulla del genere¹⁰². Argandar, invocando la «*salud del pueblo, que es la suprema ley*», riconosceva che essa esigeva l'elezione di Iturbide, in considerazione dell'«*insigne mérito del héroe de la patria*». Altri deputati rimasero a metà del guado, a volte segnalando la disponibilità dei poteri di nomina del costituente, altri spingendo per la consultazione delle province, altri per differire semplicemente la decisione. Il simpatizzante repubblicano Muzquiz si diceva concorde con l'elezione di Iturbide, per quanto chiedesse di svolgerla in modo più “decoroso”, invitando sarcasticamente i *borbonistas* della prima ora a chiarirsi le idee, visto che adesso erano diventati convinti assertori del diritto al trono di Iturbide; Valdés, sentitosi chiamare in causa, fece presente che la preferenza per la proclamazione del Generalissimo gli derivava dall'osservanza di Iguala e Cordoba: in particolare, il

¹⁰² Covarrubias, che, si ricorda, era collocabile tra gli *iturbidistas*, sbilanciandosi a favore dell'elezione immediata motivava la sua posizione non solo rigettando ogni limite sostanziale imposto ad essa dal *Plan de Iguala* e dal Trattato di Cordoba, che lasciavano il Congresso libero di scegliere l'imperatore, ma si spingeva persino oltre, affermando che i documenti del 1821 consentivano così tanta libertà di autodeterminazione alla volontà nazionale, da lasciarle potenzialmente persino scegliere tra repubblica e monarchia: nonostante ciò, non sussistevano dubbi sulla forma di governo, perché la Nazione si era inequivocabilmente espressa per la monarchia.

Trattato supposeva «*dos partes contratantes: España ha faltado, desde ese momento mi conducta varió, porque mis obligaciones con aquel estado cesaron*». Valdés insinuava che con l'elezione di Iturbide si assicurava la stessa monarchia moderata, rigettando ogni tentazione repubblicana, «*sistema social*» di cui si poteva anche riconoscere «*la excelencia*», ma che non era certo adatta alle caratteristiche «*que nos presentan los pueblos*» (l'allusione di sapore “montesquieuano” alle convinzioni politiche di Muzquiz era evidente).

Il confronto era terminato: tutto si predispose per il voto dell'assemblea, che Iturbide invitò di nuovo a rispettare qualunque esso fosse stato. Fu introdotto il quesito oggetto della votazione, ovvero procedere subito alla proclamazione di Iturbide o attendere la pronuncia delle province. Il deputato González ancora una volta provò a dimostrare che solo in questo secondo caso si sarebbe avuta una certificazione definitiva e sicuramente scontata della volontà di incoronare Iturbide e di sostenere il governo monarchico costituzionale: provò a prendere in contropiede il Generalissimo e i suoi sostenitori, facendo notare che lo stesso Iturbide aveva invitato ad ascoltare il voto della Nazione, oltre che quello della capitale, e sempre lui aveva rilevato che «*doscientas mil alamas que tendrá esta capital, no son los ocho millones que tendrá todo el Imperio*». L'argomento di González non fu accolto, poiché subito dopo 67 deputati votarono per l'immediata proclamazione, a fronte di soli 15 “attendisti”: come avrebbe fatto notare Iturbide nelle sue memorie, nessuno gli aveva votato contro (ma fondamentalmente il quesito non lo prevedeva). Una nota in fondo agli atti della sessione chiariva che il totale di ottantadue votanti che si evinceva dal conteggio finale non condizionava la mancanza del quorum già calcolato in avvio di giornata, poiché alcuni deputati presenti al conteggio iniziale (“più di novanta”) si erano poi allontanati al momento del voto, non risultando comunque questa circostanza influente ai termini del calcolo del quorum¹⁰³. Così, nel tripudio della folla e fra i viva per lui e il Congresso, Agustín de Iturbide fu eletto primo *Emperador constitucional* del Messico¹⁰⁴.

2. IL CONGRESSO E AGUSTÍN I

Il Congresso dichiarò in un decreto del 21 maggio i motivi che l'avevano spinto a eleggere Iturbide: «*las aclamaciones del pueblo, conforme á la voluntad general del Congreso y de la nación*»; il rifiuto delle Cortes di Spagna di riconoscere la legittimità del Trattato di Cordoba; la circostanza

¹⁰³ Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 31. Iturbide afferma che i voti a suo favore furono settantasette, aumentando dunque di dieci unità il valore riportato dagli atti; inoltre, in una nota afferma che furono novantaquattro i presenti alla sessione, il che sembrerebbe coerente con quanto solo accennato dagli *Actas*, che parla di “più di novanta” presenti. Iturbide poi indica in soli due i deputati che si allontanarono al momento della votazione, mentre gli atti del Congresso presuppongono un numero certo maggiore. Altre fonti riportano conteggi diversi: si veda in proposito ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 254 – 255 (in nota). In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 600, si condanna senza appello l'illegalità dell'elezione, facendo presente che il quorum costitutivo dell'assemblea era comunque di centouno deputati: Alamán contava infatti che il Congresso avrebbe dovuto comprendere un totale di duecentodue membri, aggiungendo quindi all'originale valore di centosessantadue, i quaranta rappresentanti del Guatemala. Il problema fondamentale, come si considera in ANNA, *El Imperio...* cit., p. 81, era però proprio l'insanabile, in quel momento, incertezza sul numero totale dei componenti del Congresso, perché molti non erano stati eletti o comunque non erano ancora arrivati a prendere possesso della carica. È chiaro che, nel dubbio, sarebbe stato meglio evitare potenziali vizi di validità della deliberazione e non procedere alla proclamazione di Iturbide; tuttavia, quel 19 maggio il clima nel salone del Congresso era talmente minaccioso che, come testimoniano i contemporanei, attendere ancora sarebbe stato impossibile.

¹⁰⁴ Come si sarebbe deciso il 23 maggio, la formula che avrebbe intitolato i provvedimenti dell'imperatore sarebbe stata «*Agustín por la Divina Providencia y por el congreso de la nación, primer emperador constitucional de Méjico*»: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 609.

per cui, a causa di quello stesso rifiuto, «*no obligue su cumplimiento á la nación mexicana, quedando esta en la libertad que el art. 3 de dicho tratado concede al Soberano Congreso constituyente de este imperio para nombrar emperador por la renuncia ó no admisión de los allí llamados*». Su questi presupposti, era stato dunque proclamato «*D. Agustín de Iturbide, primero de este nombre, bajo las bases proclamadas en el plan de Iguala y aceptadas con generalidad por la nación*»¹⁰⁵. Il giuramento fu prestato da Iturbide quello stesso giorno: secondo una formula quasi del tutto coincidente con quella dell'art. 173 della Costituzione di Cadice, salvo che per gli indispensabili adattamenti alla situazione messicana e, in particolare, con un riferimento esplicito all'obbligo di osservanza dei decreti del Congresso, Agustín I affermò di non voler essere obbedito nel caso in cui avesse adottato determinazioni contrarie (che sarebbero state nulle e senza alcun valore) agli obblighi appena promessi solennemente. Quindi rivolse un discorso all'assemblea, in cui ripercorreva e giustificava di nuovo i passi dell'indipendenza, soffermandosi sulla logicità originale della chiamata dei Borbone e sulla legittimità della sua elezione, stante il rifiuto della Spagna di riconoscere validità al Trattato di Cordoba; sottolineò poi specialmente la convinzione e la spontaneità del giuramento appena prestato, «*acto de reconocimiento á la soberanía de la Nación*», e invitò i messicani a “sorvegliare”

¹⁰⁵ Cfr. ACC, 21 maggio 1822, p. 308 – 309 S.I. Cfr. il testo del decreto anche nel bando conservato in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 50 (40/5 s.s.), esp. 7. Si decise di stralciare dal provvedimento tutte quelle espressioni che avrebbero potuto far intendere che si era verificata una qualche violenza sul Congresso all'atto dell'elezione. Così, fu solo segnalato che le non meglio precisate “acclamazioni” del *pueblo* si erano incontrate con la “volontà generale” del Congresso e quella della Nazione (che, in questi termini, suonavano come due cose diverse). Anche il giorno 22, discutendo del tenore del manifesto del Congresso da emanare per celebrare la proclamazione, si dibatté su che profondità dare al resoconto degli avvenimenti del 18 e 19 maggio: in questo senso, il deputato Argandar sottolineò che la pubblicità dei lavori delle autorità era un fondamento principale di ogni sistema liberale. Bisognava sottolineare l'illiberalità del rifiuto, da parte delle Cortes di Madrid, di riconoscere la validità del Trattato di Cordoba: secondo Becerra, membro della commissione che aveva elaborato il manifesto, il documento era teso proprio a sottolineare come la Spagna, appunto, proclamasse i valori liberali solo quando trattava dei propri affari. Cfr. ACC, 22 maggio 1822, pp. 313 – 314 S.I. Da parte sua, la *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 24 aprile 1822, pp. 319 e ss., si impegnò immediatamente a dimostrare, attraverso la pubblicazione di corrispondenze di *Jefes Políticos* e altri personaggi di alcune delle province più vicine alla capitale, la portata nazionale del consenso («*la voluntad es general*») all'elezione del *Libertador* Iturbide.

la sua condotta¹⁰⁶. Altri due proclami, agli «*habitantes del Imperio Mexicano*»¹⁰⁷ e all'«*Ejercito*»¹⁰⁸, completarono gli adempimenti retorici del nuovo monarca.

L'aver colmato la “*falta*” dell'imperatore apriva ora nuove questioni sull'ordinamento dello Stato¹⁰⁹, in particolare quelle attinenti (soprattutto tenendo presente il modello gaditano) alla disciplina e allo sviluppo di attribuzioni o prerogative regie¹¹⁰. In particolare, le questioni più rilevanti

¹⁰⁶ Il discorso di Iturbide al Congresso non brillò per innovatività, se non in alcune note che curiosamente lo contraddistinsero: in particolare, l'imperatore, ripetendo di aver salvato la patria dalla rovina grazie alla sua iniziativa indipendentista e di averle restituito antichi diritti usurpatili da trecento anni di dispotismo, affermava che il principale di quei diritti consisteva nello scegliere «*un hombre que puesto a su cabeza la dirigiese, la amase la defendiese; éste el Príncipe, éstas sus virtudes*». Per dar corso a questo giusto diritto, «*llamé, no vi otro modo, a reinar en México la dinastía de la segunda rama de Hugo Capeto, con tal de que su advenimiento al trono fuese precedido de la Constitución de la monarquía, así los Padres de la Patria remediarian los inconvenientes que trae consigo poner el Cetro en manos acostumbradas a manejarlo a su placer sin más ley que su antojo, y la Corona en quien tal vez no profesa a los Americanos todo el amor que un Príncipe debe a sus pueblos*». Colpisce il riferimento ai Borbone come ramo dei Capetingi, il che radicava la logicità della loro chiamata sul trono messicano da parte del *Libertador* nel legame di sangue col Sacro Romano Impero medievale, che ne facevano una delle dinastie più antiche e nobili d'Europa. Solo la chiamata di un membro di quella famiglia «*conciliaba la opinión sin constreñir la voluntad de los pueblos*». Tuttavia, il rifiuto borbonico aveva “costretto” infine Iturbide ad accettare la corona imperiale, nell'ottica di evitare mali peggiori alla patria. Cfr. il testo in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 346 – 348. Il discorso non è riprodotto integralmente negli atti del Congresso, ma solo riportato in brevi stralci. Curiosamente, secondo questa fonte Iturbide avrebbe pure affermato che, stante il rifiuto della Spagna di riconoscere la validità dei «*Tratados de Córdoba*», questi erano ormai «*anulados*»: il Congresso si sarebbe così trovato «*en plena libertad para escoger la forma de gobierno más adaptable á la nación: que determinada yá, y designado él por el primer emperador, se sacrificaría gustoso por la felicidad común*»; cfr. ACC, 21 maggio 1822, p. 310 S.I. Non sembra però che Iturbide abbia mai affermato, almeno stando alla citata versione del discorso riportata da Cuevas, che coincide con la versione pubblicata dalla *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 25 maggio 1822, pp. 331 – 334, che il Trattato di Cordoba era stato “annullato” dal rifiuto spagnolo, né tantomeno che, per questo stesso motivo, la forma di governo era in discussione e andava riconfermata dal Congresso. Eppure, la portata dell'affermazione attribuita al nuovo imperatore era notevole, soprattutto se si pensa all'influenza sull'opinione pubblica che avevano gli atti del Congresso. La questione della caducazione integrale del documento di Cordoba avrebbe impegnato l'assemblea proprio di lì a pochi giorni: il 1° giugno, il deputato Portugal avrebbe proposto di eliminare dal giuramento dei deputati la promessa di osservanza del Trattato, ormai non più in vigore; il segretario Rodríguez avrebbe replicato che il Trattato di Cordoba in realtà elencava basi fondamentali («*á saber: religión, independencia, unión y monarquía moderada*») che ancora «*subsisten*». Cfr. (a cura di) BARRAGÁN BARRAGÁN, *Actas constitucionales...* cit., III, *Actas del congreso constituyente mexicano...* cit., volume II (da ora, ACC, II), 1° giugno 1822, p. 2.

¹⁰⁷ Ricalcando un po' stancamente i motivi del suo discorso al Congresso, Agustín, come ormai Iturbide “regalmente” si firmava, riconobbe nella sua proclamazione la gratitudine dei messicani nei suoi confronti in quanto «*Libertador de la Nación que la redimió de una opresión de tres siglos*»: era infine giunto il momento (per salvare di nuovo la patria) di accettare «*la Diadema*» e la «*obediencia*» già in passato offertegli in più occasioni dai «*Pueblos*»; «*la Nación así lo ha querido é Iturbide cede ya á su suprema voluntad después que reconoce que ella se ha explicado no por un movimiento irreflexivo de ciega gratitud, sino con la tendencia forzosa que dirige siempre el voto general á la prosperidad pública*». Cfr. il documento in *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 24 maggio 1822, p. 328. L'esigenza di far avvertire all'opinione pubblica la piena legittimità della proclamazione appare quasi compulsiva in questi ridondanti proclami.

¹⁰⁸ In quest'ultimo proclama Iturbide non rinunciava, pur se ormai imperatore (carica che presentava come il coronamento di una sorta di *cursus honorum*), a rivolgersi ai soldati col tono di un compagno d'armi, invitando la truppa alla disciplina e all'obbedienza, per evitargli di applicare le “leggi penali” nei confronti dei soldati; cfr. ivi, pp. 330 – 331.

¹⁰⁹ Il giorno 20 si erano definiti i passaggi finali del regime di governo provvisorio: fu stabilito che al nuovo monarca sarebbe stato concesso il trattamento di “Maestà Imperiale”, col Congresso che si sarebbe riservato, di lì in avanti, quello di “*Soberanía*”. Alla risoluzione si opposero con *voto particular* alcuni deputati, tra cui Guridi y Alcocer, nonostante la disciplina dei trattamenti ricalcasse quella gaditana. Fu anche stabilito che la Reggenza sarebbe rimasta in funzione fino all'insediamento dell'imperatore e che questo avrebbe avuto diritto, quando fosse intervenuto alle sedute del Congresso, al «*primer asiento*»; non si sarebbe comunque discusso né deliberato in sua presenza. Cfr. ACC, 20 maggio 1822, pp. 302 – 303 S.I.

¹¹⁰ Per la verità, l'*iturbidista* Covarrubias il 21 maggio (cfr. ACC, 21 maggio 1822, p. 310) aveva curiosamente presentato in tutta fretta una proposta (che chiedeva che si dichiarasse di urgente discussione) per dichiarare «*base para la constitución del imperio*» la inamovibilità del Congresso, da rinnovare ogni tre anni nella metà dei componenti tramite elezioni. Proposta ben strana, specialmente perché avanzata pochi attimi prima del giuramento dell'imperatore (infatti si statui che non era il momento per la sua discussione, rimandandola alla commissione per lo studio della Costituzione), e soprattutto considerato che proveniva da un personaggio vicino a Iturbide. Se si pensa come, in Spagna, Ferdinando VII

in tal senso furono quelle attinenti alla formazione del Consiglio di Stato e del Tribunale Supremo di Giustizia.

a) Consiglio di Stato

La questione della formazione e nomina di una «*junta consultiva de estado*» fu ripresa già il 22 maggio: il dibattito però si arenò subito, discutendo sull'opportunità o meno che questo corpo andasse strutturato come il Consiglio di Stato disciplinato dalla Carta di Cadice e se fosse preferibile una sua istituzione provvisoria o solo permanente¹¹¹. Il giorno 23, Toribio González presentò un progetto incentrato «*sobre institución de un senado conservador, de un consejo de estado, tribunal supremo de justicia y organización de ejército*»: nel suo insieme si trattava di un progetto praticamente costituzionale, che fu passato d'urgenza alla commissione per la redazione della Carta¹¹². In effetti, come già si intuiva dalla proposta di González, la questione sull'organo consultivo del monarca si sarebbe intrecciata con quella della configurazione dei poteri e del regime della loro separazione; nulla di più di quanto non si era già verificato a Cadice, quando i pur brevi dibattiti sul Consiglio (il cui ordinamento, nel gennaio 1812, aveva anticipato la promulgazione della Costituzione) avevano toccato anche il tema dello stabilimento di una camera alta, confusa talvolta con lo stesso Consiglio, e il problema del ruolo dell'organo, a metà tra esecutivo e legislativo e con attinenza anche al giudiziario¹¹³.

La commissione presentò il suo parere sulla proposta di González già il 25 maggio, con la discussione che fu fissata per il giorno 29¹¹⁴. Il *dictamen* appoggiava la formazione di un corpo caratterizzato come il Consiglio di Stato gaditano, stabilendone una sezione in via provvisoria che avrebbe poi fornito la base per il definitivo impianto costituzionale dell'organo. La percezione che alcuni deputati avevano del Consiglio era proprio quella di un corpo intermedio, come sintetizzò Covarrubias, il quale lo definì, appunto, «*cuerpo intermedio entre los poderes legislativo y ejecutivo*», la cui istituzione doveva essere definitiva e non provvisoria. In quest'ultimo senso, Valdés, altro

mal tollerava la sola esistenza della *Diputación permanente* delle Cortes che funzionava nei periodi in cui queste non erano riunite, sentire l'esigenza di stabilire, all'indomani dell'elezione del primo imperatore, una disposizione con valenza costituzionale per rendere il Congresso permanente, poteva voler dire manifestare una certa preoccupazione per possibili attitudini dispotiche del nuovo monarca.

¹¹¹ Valdés, come già aveva fatto in occasione della proclamazione dell'imperatore, affermò che non ci sarebbe stato bisogno di interpellare previamente le province sul punto, perché il Congresso già le rappresentava tutte ed aveva pieni poteri per deliberare in materia. Cfr. ACC, 22 maggio 1822, p. 318 S.I.

¹¹² Cfr. ACC, 23 maggio 1822, p. 325 S.I.

¹¹³ La potenziale percezione del Consiglio come una camera alta, denunciata da alcuni deputati delle Cortes straordinarie all'inizio del 1812, derivò dalla composizione classista dell'organo e dal numero di membri scelto dalla commissione che stese il progetto di ordinamento dell'organo. Di quella commissione faceva parte il celebre liberale Agustín de Argüelles, che avrebbe convintamente difeso ogni aspetto della concezione progettuale, in nome dell'utilità del Consiglio (di cui comunque si rigettava ogni implicazione funzionale tendente a configurare un bicameralismo) per gli equilibri istituzionali della Monarchia e in particolare per la sua attitudine allo svolgimento di un'autorevole funzione di "sorveglianza" sul re. Sul Consiglio di Stato e i dibattiti sulla istituzione nel gennaio 1812, si vedano F. TOMÁS Y VALIENTE, *El Consejo de Estado en la Constitución de 1812*, in *Revista del Centro de Estudios Constitucionales*, n. 21 (maggio – agosto 1995), pp. 9 – 22; M. I. CABRERA, *Algunas consideraciones en torno al Consejo de Estado en la Constitución de 1812*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 93 (luglio – settembre 1996), pp. 233 – 241; F. MARTÍNEZ PÉREZ, *De la función consultiva y el Consejo de Estado gaditanos*, in *Historia Contemporánea*, n. 33 (2006), pp. 557 – 580. Per la disciplina costituzionale gaditana del Consiglio di Stato, cfr. il Capitolo VII della *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 69 – 72.

¹¹⁴ Cfr. ACC, 25 maggio 1822, p. 335 S.I.; ivi, 29 maggio 1822, pp. 345 – 347.

iturbidista, era più incline a ritenere una risoluzione sull'organo esclusivamente provvisoria, in attesa della stesura della Carta: questo deputato interpretava infatti la creazione di un consiglio di Stato come una misura semplicemente anticipatrice della futura configurazione di un corpo intermedio. A tal proposito, fu evidenziato il rischio di una potenziale sovrapposizione tra il ruolo del Consiglio di Stato e quello della «*junta de ministros*». Florencio Castillo segnalò però che l'amovibilità dei ministri da parte dell'imperatore li rendeva dipendenti dal monarca: sottolineando che tale caratteristica non consentiva certo alla *junta de ministros* di configurare un corpo intermedio, il deputato così implicitamente inferiva che i membri del Consiglio, qualora lo si fosse designato come corpo intermedio, avrebbero dovuto essere inamovibili. Toribio González fece osservare che un corpo «*intermedio y neutro*» era necessario per “dirimere” le differenze tra Congresso e Governo; Valdés gli fece acutamente notare che «*ningun cuerpo puede llamarse neutro, aunque lo son todos en su caso*». Proprio come a Cadice, fu posta anche la questione dell'estrazione sociale e del numero dei componenti, così come quella della responsabilità o meno dei consiglieri, punto su cui emersero pareri contrastanti¹¹⁵.

La discussione fu rimandata al giorno seguente, in cui fu letto il progetto di decreto elaborato dalla commissione¹¹⁶: questo prevedeva la formazione di una sezione di Consiglio di Stato, «*provisional en su instituto*», composta da nove individui che avrebbero dovuto godere della «*confianza pública*», nominati dall'imperatore su proposta del Congresso: l'assemblea avrebbe composto una lista di ventisette potenziali candidati alla carica di consigliere, secondo il tradizionale sistema spagnolo di una terna di candidati per ciascun incarico. Una volta formato, l'organo avrebbe eletto le cariche interne e definito il progetto del proprio regolamento, da sottoporre all'approvazione della stessa rappresentanza nazionale.

Come a Cadice, insomma, il Consiglio era stato concepito come una creatura più o meno diretta del legislativo. Bocanegra propose l'individuazione delle terne di candidati su base provinciale, con un consigliere per ciascuna provincia: proponeva anche di rinominare l'organo come «*senado consultivo*», perché così si sarebbero contraddistinte con maggiore proprietà anche le sue attribuzioni¹¹⁷. Portugal rafforzò l'argomento del collega, asserendo che una simile soluzione avrebbe contribuito ad allontanare la percezione di un'eccessiva centralizzazione del governo imperiale, a

¹¹⁵ Valdés, in particolare, sosteneva che far gravare una responsabilità su un organo consultivo, osservare il parere del quale non era né obbligatorio né vincolante per un imperatore a sua volta non responsabile, non aveva alcun senso; Terán temeva le implicazioni negative della irresponsabilità del monarca, soprattutto in tema di veto alle leggi emanate dal Congresso, attribuzione che questo deputato voleva concedere collegialmente al governo e non al solo imperatore affinché l'assemblea non si facesse condizionare dalla «*consideración*» naturalmente dovuta al monarca una volta che avesse dovuto riconsiderare un provvedimento opposto dall'imperatore. Terán sosteneva di conseguenza la responsabilità nei confronti della Nazione di «*todas las personas que rodean al monarca, y tienen parte en el gobierno*». Evidentemente, il ragionamento del deputato partiva dal presupposto che un sistema di consiglieri e ministri gravati dal peso della propria responsabilità sarebbe stato più attento a frenare eventuali derive dispotiche dell'imperatore, aiutandolo a gestire con moderazione le sue attribuzioni incidenti sul legislativo; tuttavia, era ugualmente chiaro come sarebbe stata anche la responsabilità o meno dei consiglieri a definire la caratterizzazione o meno del Consiglio di Stato come corpo intermedio o come “semplice” organo ausiliare dell'esecutivo.

¹¹⁶ Cfr. il dibattito del giorno in ACC, 30 maggio 1822, pp. 351 – 360.

¹¹⁷ L'affermazione di Bocanegra (in cui risuonava anche qualche accenno alla composizione del Senato degli Stati Uniti) ricalcava quella del deputato catalano a Cadice, Aner, il quale (senza però venire assecondato) aveva proposto la formazione di un Consiglio composto su base rappresentativa territoriale; cfr. CABRERA, *Algunas consideraciones...* cit., p. 239. Invece, la fungibilità tra il nome di “senato” e di “Consiglio” era stata avvertita sempre a Cadice dallo stesso Conte di Toreno: cfr. TOMÁS Y VALIENTE, *El Consejo de Estado...* cit., p. 17. La confusione terminologica era indicativa di qualche indecisione dei deputati gaditani sulla natura e funzioni dell'organo, per la soluzione delle quali non aiutava certo la concezione di una base classista per la sua composizione, che dava al Consiglio un carattere vagamente rappresentativo del vecchio sistema di ordini.

causa delle «*disigualdades de hecho que se irían notando, aun cuando se decantasen las de derecho*» come era avvenuto durante il regime spagnolo, in cui «*jamás pasó esta igualdad de un nombre insignificante*»¹¹⁸. Toribio González considerò la composizione provinciale del Consiglio persino compensativa della disuguaglianza rappresentativa delle province nel Congresso¹¹⁹. Il “gaditano” Guridi y Alcocer preferiva rinviare il problema, appellandosi alla provvisorietà del Consiglio. Invece, Becerra scelse di chiarire subito che il principio di uguaglianza non si manifestava certo nel numero di voti espressi dalle province, ma nell’uguaglianza davanti alla legge: i nominati dovevano essere esclusivamente i “migliori” o i “più capaci”¹²⁰. Florencio Castillo centrò finalmente il punto: se si stava insinuando l’idea di una federazione, era bene mettere in chiaro che un simile sistema politico «*no puede entenderse con las provincias de una monarquía moderada, que teniendo un solo derecho, queda consignado este en sus representantes de un Congreso general y único*». Bocanegra rispose che, a prescindere dalla forma di governo, «*los derechos de las provincias debían siempre considerarse como los principales apoyos de esta grande asociación*».

Cominciò la votazione e subito si considerò necessario aumentare il numero dei consiglieri da nove a tredici; ci si dichiarò favorevoli a che l’imperatore presiedesse il Consiglio nel caso in cui lo desiderasse, d’accordo col regolamento dell’omologo spagnolo e in considerazione della provvisorietà dell’organo; si decise che il ricorso alla funzione consultiva avrebbe potuto essere effettuato dall’intero «*gobierno*», piuttosto che, come affermava il progetto, dal solo imperatore¹²¹. Si precisò poi che il controllo di costituzionalità su tutti i provvedimenti legislativi «*que no debían ir á la sanción del gobierno*» sarebbe stato riservato allo stesso Congresso: si faceva chiarezza su questo punto ancora allo scopo di evitare, come sosteneva il deputato Portugal, l’inquadramento del Consiglio come “corpo intermedio”.

Il 31 maggio fu emanato il decreto istitutivo della sezione provvisoria del Consiglio di Stato, inequivocabilmente caratterizzato come organo ausiliare dell’esecutivo. L’art. 3 del provvedimento, in particolare, qualificava il ruolo del Consiglio nell’ambito del procedimento di esercizio del diritto di veto nei confronti dei provvedimenti sanzionabili dall’esecutivo, che non potevano essere né leggi costituzionali, né tributarie: col pretesto della disciplina dell’organo consultivo, si riscriveva quella facoltà rispetto alla Costituzione di Cadice, prevedendo che il governo avrebbe potuto «*representar*»,

¹¹⁸ Emergeva chiaramente ancora una volta la concezione dell’uguaglianza politica, da parte dei messicani in specie e degli americani in genere, come principio legato a doppio filo a un’equa rappresentanza territoriale tra tutte le entità sociopolitiche componenti un certo sistema, che una volta era stata la Monarchia spagnola e attualmente era l’Impero messicano.

¹¹⁹ Anche questo era un tema che risuonava di accenti gaditani, quando il progetto per lo stabilimento del Consiglio di Stato aveva previsto dodici consiglieri americani quasi come una compensazione per la disuguaglianza rappresentativa tra i due emisferi della Monarchia; cfr. TOMÁS Y VALIENTE, *El Consejo de Estado...* cit., p.13.

¹²⁰ Questa riflessione di Becerra echeggiava argomenti idealisticamente, ma anche strumentalmente, “nazionali” adottati dai liberali peninsulari non solo nel corso dell’esperienza di Cadice, ma durante lo stesso *Trienio*, per rintuzzare gli attacchi degli americani che denunciavano la disuguaglianza rappresentativa tra Vecchio e Nuovo Mondo nelle istituzioni costituzionali.

¹²¹ Coinvolgendo, come sosteneva Terán, il “potere esecutivo” rappresentato dal “governo” nella sua interezza e non soltanto il «*poder real*» nell’interazione col Consiglio, si aggirava l’irresponsabilità dell’imperatore responsabilizzando, al contrario, i ministri e gli stessi consiglieri per il caso in cui «*por sus consejos ó informes, extravie el camino de la ley ó se quebrante*». È evidente l’uso di una terminologia politica mutuata dai più moderni contributi alla scienza del diritto pubblico, in particolare dal lessico di Benjamin Constant così come interpolato dalla “libera traduzione” degli eruditi spagnoli, sicuramente letti anche oltremare. Ad esempio, nel 1820 Marcial Antonio López aveva “liberamente tradotto” il “Corso di Politica Costituzionale” del pensatore di origine svizzera: cfr. B. CONSTANT, *Curso de Política Constitucional... traducido libremente al español por D. Marcial Antonio López*, 3 vol., Imprenta de la Compañía, Madrid 1821. Sulla ricezione di Constant in Spagna negli anni venti dell’Ottocento, cfr. M. L. SÁNCHEZ-MEJÍA, *Benjamín Constant en España (1820-1825)*, in *Boletín de la Institución Libre de Enseñanza*, nn. 32 – 33 (1998), pp. 109 – 122.

ovvero esprimere una sorta di “rimostranza”, nei confronti di un provvedimento ritenuto potenzialmente pregiudizievole, “sentito” il Consiglio di Stato. La funzione consultiva del Consiglio, a quanto sembra dalla lettera della norma, era obbligatoria. Peraltro, se il Congresso, sentito il parere di una commissione interna, avesse riproposto il provvedimento all’esecutivo tal quale, la sua sanzione sarebbe stata obbligatoria e immediata¹²². È evidente il ridimensionamento del diritto di veto del re disciplinato dalla Costituzione di Cadice, sia nei modi, che nei tempi (la facoltà era esercitabile entro quindici giorni dall’emanazione del provvedimento, a fronte dei trenta previsti dalla Carta del 1812¹²³); il coinvolgimento di più soggetti (genericamente il “governo” e il Consiglio di Stato) nella gestione della “rimostranza” spogliava il monarca dell’esclusiva titolarità del veto¹²⁴.

Il 18 giugno si convenne che i consiglieri di Stato potessero ricoprire, per volere dell’imperatore, anche altri incarichi o «*comisiones importantes*», senza pregiudizio delle loro attribuzioni consiliari; anche quest’altra misura era provvisoria e non preclusiva di diversa disciplina nella futura Costituzione¹²⁵.

L’imperatore fece sottoporre al Congresso alcune perplessità sulla disciplina dell’organo consultivo, che non risultava coerente con la legalità gaditana. Non è stato possibile rintracciare il testo delle osservazioni dell’esecutivo sul decreto istitutivo del Consiglio di Stato, ma deducendole dall’andamento del dibattito e dal provvedimento che, come si vedrà, sarebbe stato emanato dal Congresso sul punto, esse si potevano riassumere in tre punti: ruolo del Consiglio nella formazione del proprio regolamento interno (ovvero autore diretto, come prescriveva il decreto del Congresso, o solo consultore, come prescriveva l’art. 238 della Carta gaditana¹²⁶); autorità davanti alla quale i consiglieri avrebbero dovuto prestare giuramento (il Congresso oppure il monarca, come prescritto dall’art. 241 della Costituzione del 1812¹²⁷) e sua modalità (collegialmente in quanto corpo o singolarmente nelle mani del re da parte di ciascun componente, sempre ex art. 241 della Carta spagnola); nomina del segretario del Consiglio (da parte del sovrano o da parte del governo)¹²⁸. Nelle sessioni del 26 e 27 giugno si risolsero questi punti controversi, la cui esplicitazione costituiva il primo caso di uso da parte del governo del nuovo “diritto di rimostranza”. Un primo parere venne fornito dalla commissione per gli affari costituzionali proprio il giorno 26, ma l’assemblea non si

¹²² Così recitava l’art. 3: «*El Gobierno, cuando se le comunique alguna ley, no siendo esta constitucional ó sobre contribuciones, cuya calificación hará el Congreso, podrá, oyendo el Consejo de Estado, representar al mismo cuerpo legislativo, dentro del preciso término de quince días, si considera algún prejuicio en su cumplimiento; pero, si discutida nuevamente, previo dictamen de una Comisión, se le devuelve, la mandará ejecutar*». Cfr. il decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 50 (40/5 s.s.), esp. 10.

¹²³ Cfr. art. 145 della Carta gaditana in *Constitución de la Monarquía...* cit., p. 44.

¹²⁴ Un’ulteriore differenza sostanziale con la disciplina spagnola dell’esercizio del diritto di veto era dunque quella per cui, a differenza delle Cortes, il Congresso avrebbe potuto rielaborare subito e non nella successiva legislatura il provvedimento respinto dall’esecutivo: cfr. l’art. 147 della Costituzione *ivi*, p. 45. Il fatto che il sistema adottato fosse ancora provvisorio di certo agevolò questa complessiva riscrittura del dettato gaditano, per quanto non può essere escluso che la disciplina escogitata avrebbe plausibilmente rappresentato una valida base per la futura Costituzione messicana. In questo senso, la portata, appunto, “costituzionale” della rielaborazione del veto si scorgeva senz’altro nella sua caratterizzazione come “rimostranza” (ovvero l’atto del «*representar*»), mentre l’art. 144 della Costituzione spagnola lo qualificava come “negazione della sanzione” della legge (cfr. *ivi*, p. 44), nonché, lo si ribadisce, nella conformazione “collettiva” del suo esercizio, come in un sistema polisindonale.

¹²⁵ Cfr. ACC, II, 18 giugno 1822, pp. 74 – 75.

¹²⁶ L’art. 238 così recitava: «*el Rey formará un reglamento para el gobierno del Consejo de Estado, oyendo previamente al mismo; y se presentará á las Cortes para su aprobación*»; cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 71.

¹²⁷ Cfr. l’enunciato dell’art. 241 («*los consejeros de Estado, al tomar posesión de sus plazas, harán en manos del Rey juramento de guardar la Constitución, ser fieles al Rey, y aconsejarle lo que entendieren ser conducente al bien de la Nación, sin mira particular ni interés privado*») *ivi*, pp. 71 – 72.

¹²⁸ Cfr. i dibattiti citati di qui in avanti in ACC, II, 26 e 27 giugno 1822, pp. 118 – 128.

ritenne soddisfatta della sua articolazione e lo rinviò alla commissione per un nuovo studio. La commissione aveva suggerito di seguire strettamente la disciplina spagnola (costituzionale e regolamentare, quest'ultima emanata nel giugno del 1812) del Consiglio di Stato sia in tema di prestazione del giuramento da parte dei consiglieri che di determinazione del regolamento interno dell'organo, disciplina che il decreto del 31 maggio aveva derogato apertamente: era stato proprio questo richiamo alla costituzionalità gaditana a non convincere i deputati. Marín sosteneva infatti che, essendo la Carta peninsulare in vigore solo in quanto non derogata, bisognava preferire la «*ley nuestra*» in caso di concorrenza tra disciplina spagnola e messicana.

Il 27 la commissione presentò un nuovo e più dettagliato parere, in cui spiegava punto per punto come risolvere l'*impasse*. In merito al primo quesito del governo, affermava che nell'ambito del procedimento di redazione del proprio regolamento la funzione meramente consultiva del Consiglio prevista dall'art. 238 della Costituzione di Cadice non era in contraddizione con la disposizione del decreto del Congresso del 31 maggio, che prescriveva l'affidamento della stesura dell'ordinamento interno allo stesso organo. In merito al secondo quesito, si segnalava la compatibilità del giuramento del Consiglio "come corpo" davanti al Congresso, prescritto dal decreto messicano, con il giuramento personale dei consiglieri al monarca stabilito dalla normativa fondamentale spagnola, essendo le due procedure solenni differenti e non alternative, bensì complementari per senso e scopo¹²⁹. In merito al terzo quesito, si segnalava che, «*como todo punto de gobierno*», la nomina del segretario avrebbe dovuto essere di esclusiva competenza dell'imperatore. Infine, la commissione specificava che ogni ulteriore dubbio sul tenore della disciplina messicana avrebbe dovuto essere risolto in senso "costituzionale" e osservando il regolamento del Consiglio di Stato spagnolo, provvisoriamente in vigore fino all'elaborazione di quello dell'omologo messicano.

Al di là del fatto che il decreto definitivo che si adottò per risolvere le cosiddette «*tres dudas*» del governo sul provvedimento istitutivo del Consiglio fu praticamente conforme al parere della commissione (salvo un paio di leggere, per quanto significative, variazioni¹³⁰), del dibattito del 27 giugno colpisce la strumentalizzazione della questione per discutere del grado di vincolatività della Costituzione di Cadice. Il tema era sempre molto rilevante, trattandosi di stabilire definitivamente il complesso normativo che disciplinasse l'azione delle istituzioni diverse dal costituente e il posto da attribuire ai decreti del Congresso nella gerarchia provvisoria delle fonti dell'Impero.

¹²⁹ Così si esprimeva la commissione sul punto: «*hablando el art. [241] del juramento personal que cada uno de los consejeros debía prestar en manos del gobierno, se veía ser diferente, por sus relaciones, del que incumbe á todo consejo como cuerpo político y moral, cuyas atribuciones son diferentes del transeúnte consejero*».

¹³⁰ In particolare, si chiarì che il regime giuridico dei consiglieri era quello dei comuni funzionari pubblici: ciò si evinceva dal giuramento davanti al Congresso prescritto nei loro confronti, la cui formula era quella stabilita il 24 e 26 di febbraio precedenti, e dalla titolarità della nomina del segretario da parte dell'imperatore, ugualmente a quella «*de todo empleado*». In più, approvando un'aggiunta al progetto di decreto della commissione, si affermò che, in merito alla presidenza del Consiglio e del trattamento dei consiglieri si sarebbe osservato il decreto delle Cortes del 20 febbraio 1812 e che per tutte le altre questioni poco chiare si sarebbe fatto riferimento allo stesso regolamento del Consiglio spagnolo, intanto che si fosse approntato quello dell'omologo messicano. Il deputato Argandar manifestò l'opinione che, in quanto questione estranea alla discussione del parere della commissione del Congresso, il punto sulla presidenza del Consiglio non andasse approvato. Al contrario, Valdés, che spingeva per una dichiarazione esplicita della presidenza imperiale, si spinse fino a considerare estensibile ai consiglieri il trattamento di "Maestà", visto che i componenti di un organo prendevano la dignità del loro presidente. La proposta definitivamente accettata, nonché dirimente di ogni ulteriore questione, per la caratterizzazione espressa del regolamento del Consiglio di Stato spagnolo del 1812 come ordinamento sussidiario dell'omologo messicano fu di Fernández, proprio poco prima del termine della seduta.

Cfr. il testo definitivo del decreto risolutivo delle tre «*dudas*» del governo nella circolare ministeriale inoltrata alle varie autorità dal Segretario Herrera in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 35 (30 s.s.), esp. 3.

Javier Bustamante fece notare come, al di là del caso specifico, non si potesse fare a meno di considerare i provvedimenti del Congresso prevalente su ogni altra normativa, poiché emanavano direttamente dalla rappresentanza (e cioè dalla sovranità) nazionale: non era «*decoroso*» per il Congresso ridimensionare la portata di un proprio decreto in favore di una fonte (la Costituzione spagnola) che ben si sapeva essere vincolante solo in quanto non derogata. Perciò, concludeva il deputato, porsi il problema della compatibilità o meno dell'ordinamento del Consiglio dell'Impero con la Carta del 1812 era fuori luogo, perché quest'ultima risultava sempre derogata da una disciplina messicana concorrente. Valle sviluppava questo argomento: il decreto istitutivo del Consiglio aveva valore di «*ley constitucional*», perciò se ne doveva dedurre non solo che la sua efficacia impositiva non ammetteva dubbi di compatibilità con quella di altre fonti, essendo comunque prevalente, ma anche che un simile provvedimento di portata costituzionale non era contestabile da parte del governo, perché fuori dall'ambito applicativo del "diritto di rimostranza". Peraltro, Valle faceva notare come, essendo quest'ultima attribuzione esercitabile dal governo solo "sentito il Consiglio", se ne dovesse concludere che, poiché ancora non esisteva l'organo, la "rimostranza" non era esperibile: il deputato esasperava quindi l'obbligatorietà del parere del Consiglio per inibire in ogni caso (pure per l'impugnazione della legge ordinaria), finché quello stesso organo non fosse stato creato, una facoltà regia prescritta dalla Costituzione di Cadice e connaturale alla forma di governo prescelta per l'Impero. Se ne sarebbe potuto concludere che, in linea teorica, nelle more dello stabilimento del Consiglio di Stato avrebbe potuto avere luogo una vera e propria "dittatura del legislativo", essendo il governo (e specialmente l'imperatore) privato della possibilità di azionare il contrappeso previsto dalla legge.

Valle corredò il suo ragionamento con un'ulteriore implicazione puramente formalistica: l'"impugnazione" del decreto da parte del governo non poteva più essere ammessa una volta sanzionato, perché ciò avrebbe compromesso la certezza del diritto. Anche altri deputati concordarono sulla dubbia legittimità, in questa occasione, della "rimostranza" nei confronti del decreto, perché esso, definito già il 30 maggio, era stato contestato dal governo solo il 26 giugno, ben oltre i quindici giorni consentiti. Era evidente che, ormai, più che l'ordinamento del Consiglio di Stato si aveva a oggetto un dibattito sui pesi e contrappesi istituzionali, vero nucleo di senso dell'istituzione dell'organo consultivo, esplicitato soltanto strumentalmente attraverso la questione della gerarchia delle fonti e del ruolo della Costituzione gaditana.

Il Consiglio di Stato giurò davanti al Congresso il 1° luglio; il giorno seguente, l'organo esplicitò all'assemblea i propri ringraziamenti per la sua istituzione¹³¹. Con l'insediamento

¹³¹ Cfr. ACC, II, 1° e 2 luglio 1822, pp. 138 e 143. La lista dei tredici componenti scelti dall'imperatore a partire dai trentanove proposti dal Congresso fu riportata in *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 22 giugno 1822, pp. 433 – 434. Un documento del 18 novembre 1822, recante la pianta organica completa del Consiglio di Stato, è conservato in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 41 (36 s.s.), esp. 4. Tra i più eminenti nominati ci fu il generale Negrete, il brigadiere Nicolás Bravo (in rappresentanza dei vecchi ribelli) e altri personaggi già coinvolti nella vita istituzionale dell'Impero, come gli ex reggenti (esautorati dal Congresso l'11 febbraio) Velázquez de León o Manuel de la Bárcena. La presenza degli ecclesiastici era particolarmente numerosa (cinque membri); c'era anche José Mariano Almanza, già designato consigliere di Stato spagnolo il ministro delle Finanze Maldonado. Tra i prescelti si trovava pure Pedro del Paso y Troncoso, l'amico di Navarrete che, si ricorderà, all'inizio della campagna indipendentista aveva espresso forti timori per gli effetti dell'iniziativa indipendentista di Iturbide: ora, invece, il commerciante di Veracruz scriveva a Navarrete annunciandogli (il 25 giugno) di aver ricevuto notizia della nomina, che Troncoso considerava (così avrebbe scritto l'11 luglio) frutto della buona reputazione che l'amico gli aveva costruito a corte. Cfr. il testo delle corrispondenze in LOC, AIP, Box 13, "*Documentos y cartas de Gómez Navarrete 1811 – 1823*", cartella 1, "*Correspondencia con el Excmo. Sr. D. Pedro del Paso y Troncoso*". La composizione del Consiglio e la stessa testimonianza di Troncoso indicano che stavolta, al netto della presenza di un personaggio come Bravo, evidentemente coinvolto in quanto rappresentativo dei

dell'organo, si poneva ormai concretamente la questione del suo ordinamento interno: un *Reglamento provisional para el Consejo de Estado del Imperio Mexicano* fu redatto ricalcando quasi del tutto la corrispondente disciplina sancita dalle Cortes di Spagna nel giugno del 1812, modificata solo nella terminologia e in alcuni aspetti disciplinari considerati indispensabili per le attuali esigenze dell'Impero, come già fatto in precedenza per gli altri documenti di questo genere¹³². In particolare, al Capitolo I l'art. 5¹³³ recepiva la necessità del doppio giuramento già specificata dal decreto del Congresso del 27 giugno; all'art. 1 del Capitolo II si specificava che la natura dell'organo era «*meramente*» consultiva, sostituendo l'avverbio «*puramente*» usato dalle Cortes nel 1812. Salvo queste limitate eccezioni, in generale i riferimenti alla Costituzione e all'ordinamento spagnoli erano mantenuti, tranne quando la situazione politica dell'Impero esigeva soluzioni differenti¹³⁴: era il caso dell'art. 4 del Capitolo II, che di fatto, riconoscendo l'impossibilità da parte del Consiglio di proporre al monarca, come invece faceva il suo omologo peninsulare, i candidati ai benefici ecclesiastici a causa del fallimento delle ambizioni patronali del governo¹³⁵, si limitava alla promozione delle nomine dei soli meritevoli di pubblici impieghi, rimandando indefinitamente il problema della «*presentación de todos los Obispos, Dignidades y Beneficios Eclesiásticos*». Si concedeva espressamente (art. 2 del Capitolo III) all'imperatore la disponibilità della valutazione di convenienza di sessioni straordinarie del Consiglio, mentre il regolamento gaditano chiamava in causa un generico criterio di "urgenza". Veniva stabilito, ex art. 1 del Capitolo IV, che le commissioni interne al Consiglio per lo studio degli affari oggetto di consulta, fintantoché il Congresso non avesse aumentato il numero dei consiglieri, non avrebbero avuto una competenza tecnica determinata come accadeva

vecchi insorti, Iturbide puntò a circondarsi di uomini di fiducia per l'espletamento di una funzione consultiva determinante per l'esecutivo. In particolare, l'imperatore contava certamente su Negrete, eletto Decano del Consiglio dal Congresso con ben 121 voti a favore; il generale, come dice Alamán, all'epoca era considerato il secondo personaggio più importante dell'Impero. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 611.

¹³² Di questo regolamento esiste una versione manoscritta in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/6 s.s.), esp 31; purtroppo, l'esemplare non reca data. Per il testo del regolamento del Consiglio di Stato spagnolo, si faccia invece riferimento a *Colección de los decretos y órdenes. que han expedido las Cortes generales y extraordinarias desde 24 de mayo de 1812 hasta 24 de febrero de 1813. Mandada publicar por orden de las mismas*, tomo III, Imprenta Nacional, Madrid 1820, pp. 12 – 21.

Un *Reglamento de la Secretaría del Consejo de Estado*, manoscritto, conservato in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/6 s.s.), esp. 32, fol. 2 – 5, datato al 22 agosto 1822, è firmato da Juan Gómez Navarrete, il quale, di ritorno dalle Cortes di Madrid, fu subito nominato da Iturbide segretario del Consiglio. L'espedito contiene anche una bozza di descrizione delle uniformi degli Ufficiali della Segreteria (fol. 6) e la bozza dello stemma degli Ufficiali, approvato dall'imperatore. Questo specifico regolamento non aveva omologhi spagnoli, in quanto l'unico equivalente era costituito da una scarna *Planta de las Secretarías del Consejo de Estado*, emanata con ordinanza delle Cortes il 28 luglio 1812; cfr. *Colección de los decretos y órdenes. que han expedido las Cortes generales y extraordinarias desde 24 de mayo de 1812 hasta 24 de febrero de 1813...* cit., pp. 44 – 45.

¹³³ La numerazione dell'articolato non era progressiva, ma si azzerava a ogni Capitolo, come nelle normative di Antico Regime.

¹³⁴ Come ad esempio nell'enunciato dell'art. 3 del Capitolo II, in cui il *Reglamento* messicano introduceva la «*Minería*», prima ancora dell'agricoltura, tra i settori produttivi per il cui impulso il Consiglio avrebbe dedicato lo studio di misure specifiche.

¹³⁵ La questione del patronato era tornata alla ribalta del dibattito congressuale il 13 luglio precedente, proprio in tema di nomine ecclesiastiche: a un chierico era stato assegnato dal re di Spagna un posto presso la cattedrale di Guadalajara e ora l'interessato reclamava il riconoscimento della validità della nomina. Il problema, nel dar corso a questa sollecitazione, non risiedeva solo nel considerare l'opportunità o meno di recepire ancora in Messico un provvedimento spagnolo (considerata ormai la caducazione di ogni legame residuo con la Penisola), ma soprattutto nel fatto che, volendo pure riconoscere un buon titolo al sollecitante, il governo messicano non avrebbe potuto assegnargli il posto di propria iniziativa, perché non era stato chiaramente stabilito se sussistessero le sue attribuzioni patronali. Bisognava quindi che il Congresso prima stabilisse l'ultrattività della prerogativa ecclesiastica dei re di Castiglia e solo dopo si sarebbero potuti risolvere quesiti come questo. Cfr. il dibattito in ACC, II, 13 luglio 1822, pp. 260 – 262.

per le omologhe spagnole, che ricalcavano le attribuzioni dei ministeri; perciò, le commissioni sarebbero state diversificate per materia solo per quanto l'avrebbe consentito l'attuale numero di membri dell'organo, «*aplicando á cada una aquellos ramos que tengan más analogía ó conexión entre si*».

b) Tribunale Supremo di Giustizia

La questione dell'ordinamento del potere giudiziario aveva occupato sin dall'inizio della vita istituzionale dell'Impero un posto di primo piano: in particolare, oltre a essere rilevata, specialmente in alcune grandi città, la scarsità di *alcaldes constitucionales*¹³⁶, era emersa anche la questione della penuria di magistrati dell'*audiencia* di Città del Messico, di cui già all'epoca della *Junta provisional* si era reso indispensabile pensare a criteri di rimpiazzo o supplenza¹³⁷. L'amministrazione della giustizia, insomma, aveva già dimostrato di soffrire di difficoltà tecniche e organiche che avevano richiamato l'attenzione delle istituzioni dell'Impero¹³⁸.

Alla fine di maggio, la proposta di decreto sottoposta al Congresso dal deputato Terán aveva aggiunto alle questioni pendenti quella dello stabilimento del Tribunale Supremo di Giustizia, organo previsto dalla Costituzione di Cadice come vertice del sistema di giustizia¹³⁹. A suo tempo, la *Junta*

¹³⁶ Questi erano designati dalla Costituzione spagnola (artt. 282 – 283) come titolari, nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, di un «*oficio de conciliador*» nelle controversie civili, oltre che di funzioni di primo accertamento e garantiste dei diritti dell'arrestato nelle vicende criminali (Capitolo III della Costituzione): cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 81 – 87. Sull'inquadramento istituzionale degli *alcaldes* durante il *momento gaditano*, cfr. A. HIJANO PÉREZ, *Alcaldes constitucionales y jefes políticos: bases del régimen local en la primera etapa del constitucionalismo*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 93 (luglio – settembre 1996), pp. 259 – 271. Il 12 gennaio 1822, le autorità di Querétaro si erano lamentate della penuria di *alcaldes*, circostanza che lasciava scoperto l'esercizio delle loro molte, eterogenee e importanti attribuzioni; simili rimostranze erano state esposte anche da Guadalajara. Con un decreto emanato il 22 gennaio la *Junta provisional*, che già aveva risolto un caso simile riguardante Puebla, acconsentì all'aumento del numero di *alcaldes constitucionales* a Querétaro e Guadalajara e, in generale, rimise agli *ayuntamientos* delle altre «*Ciudades*» dell'Impero la valutazione sull'estensione del numero di *alcaldes*. Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 25 (20 s.s.), esp. 13.

¹³⁷ Come riportato in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 368, l'emigrazione della quasi totalità degli *oidores* dell'*audiencia* aveva paralizzato l'attività del tribunale della capitale. Nonostante ciò, l'8 gennaio 1822 la *Junta provisional* aveva statuito non essere necessario emanare risoluzioni definitive sulla nomina di nuovi giudici “proprietari” e nemmeno sulla formazione della terza sala del tribunale, pur prevista dalla legge spagnola e sollecitata dall'*Oidor Decano* dell'*audiencia* della capitale. Del resto, mancavano solo quarantotto giorni alla riunione del Congresso: questo avrebbe potuto decidere con più profondità e autonomia sulla questione non solo delle magistrature vacanti, ma, più in generale, sul nuovo ordinamento giudiziario. Nel frattempo, la Reggenza avrebbe provveduto ad assegnare in supplenza i posti vacanti nelle sale già esistenti. Cfr. DSJPG, 8 gennaio 1822, pp. 209 – 210. Il 23 gennaio, però, la questione era stata riproposta: il presidente di turno della *Junta* aveva fatto notare l'insopportabilità della penuria di giudici dell'*audiencia*, che menomava il potere giudiziario, a fronte di un legislativo e un esecutivo perfettamente funzionanti. Proponeva dunque il presidente che, secondo quanto prevedeva la disciplina legislativa spagnola del 1812 e 1813, si consentisse alla Reggenza di nominare i magistrati mancanti. Espinosa fece notare che, in realtà, secondo le citate fonti la Reggenza avrebbe potuto conferire incarichi “proprietari” solo su indicazione del legislativo, ovvero della *Junta*, la quale, però, aveva già stabilito non essere urgente tale determinazione; perciò, visto che la Reggenza non aveva autonomo potere di nomina dei magistrati, se ne doveva dedurre che, fino alla riunione del Congresso, o si consentiva all'*audiencia* di adottare soluzioni interne per coprire i posti vacanti o si continuava ad affidare all'esecutivo la nomina di soli supplenti. Alla fine, si decise nel primo senso. Cfr. DSJPG, 23 gennaio 1822, pp. 255 – 258.

¹³⁸ Su questi aspetti, cfr. anche l'analisi in FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 140 – 143.

¹³⁹ Cfr. il Titolo V, Capitolo I della Carta, artt. 259 – 261, in *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 75 – 77. Per un inquadramento del potere giudiziario nella Costituzione di Cadice e, nello specifico, dell'istituzione del Tribunale Supremo, si vedano CLAVERO, *Manual de historia constitucional...* cit., pp. 38 – 41; L. MORENO PASTOR, *Los orígenes del Tribunal Supremo. 1812 – 1838*, Ministerio de Justicia, Secretaría General Técnica, Centro de publicaciones, Madrid 1989, pp. 50 – 93; F. MARTÍNEZ PÉREZ, *Constitución de la Justicia en Cádiz. Jurisdicción y Consultas en el proceso*

provisional si era brevemente occupata anche di questa importante materia, proprio nei giorni in cui aveva discusso della questione dell'organico dell'*audiencia* della capitale, rinviando però anche in questo caso la questione al Congresso, in quanto considerata non urgente¹⁴⁰. Ora, a costituente riunito e proprio nel mezzo dei dibattiti sulla formazione del Consiglio di Stato, il tema del vertice della magistratura dell'Impero era stato riproposto¹⁴¹; la discussione, come accaduto in ordine all'organo consultivo dell'esecutivo, avrebbe ancora una volta progressivamente declinato verso la concezione formale e l'ordinamento sostanziale della separazione dei poteri.

La questione dello stabilimento del Tribunale Supremo fu sollevata il 31 maggio, quando fu letta la seconda parte del parere della commissione per lo studio della Costituzione che aveva già suggerito l'istituzione del Consiglio di Stato¹⁴². La commissione, sviando completamente dalla Carta

constituyente de la potestad judicial, in *Anuario de Historia del Derecho Español*, vol. LXXXI (2011), pp. 377 – 407, alla cui ampia bibliografia pure si rimanda.

¹⁴⁰ La *Junta* aveva risolto in tal senso sempre l'8 gennaio 1822 (cfr. DSJPG, 8 gennaio 1822, p. 209); il giorno 23, un Supremo Tribunale era stato creato solo per gli affari militari, sulla scorta del parere della commissione per gli affari di giustizia, aggregando due ufficiali alla prima sala dell'*audiencia* di Città del Messico (cfr. DSJPG, 23 gennaio 1822, p. 258 e il testo del decreto in *Colección de los decretos y órdenes que ha expedido la Soberana Junta...* cit., pp. 189 - 190). Era evidente che rinviare al Congresso l'istituzione del Tribunale Supremo costituiva più una soluzione di opportunità politica che una determinazione ben ponderata: la necessità di un organo di vertice dell'amministrazione della giustizia era senz'altro avvertita, soprattutto in considerazione del fatto che pendevano ancora processi iniziati sotto il precedente regime politico. La sorte di alcuni tra questi rimaneva più incerta di altri dopo l'indipendenza, poiché in quel momento si trovavano nella cognizione del Tribunale Supremo di Madrid e, a causa dell'emancipazione messicana, rischiavano di essere del tutto trascurati da quella istituzione. Un caso del genere fu sottoposto all'attenzione della *Junta* il 16 e 17 gennaio, quando Espinosa, tra i più attivi sul tema giudiziario, fece presente che forse la risoluzione del legislativo provvisorio sul rinvio dello stabilimento del Tribunale Supremo dell'Impero, motivata con l'assenza di affari rimettibili alla sua cognizione, era stata affrettata e mal posta: era evidente che sarebbe stato di certo preferibile creare un Tribunale messicano che si occupasse delle cause pendenti in ultimo grado, piuttosto che dover sperare nella buona disposizione del Tribunale madrileno nel decidere questioni giudiziarie con effetti in una Nazione ormai indipendente. Peraltro, lasciare che un tribunale straniero si pronunciasse su affari di cittadini messicani avrebbe richiesto anche un'ulteriore discussione sul meccanismo di recepimento di quelle decisioni. Gama, da parte sua, fece presente che solo la non urgente rilevanza e non l'assenza di casi giudiziari in attesa di sentenza definitiva aveva sconsigliato la formazione del Tribunale Supremo. Il 17 gennaio si rimise lo studio della questione dei processi pendenti davanti ai giudici supremi spagnoli a una commissione giustizia, che solo il 12 febbraio emise il suo parere, ancora interlocutorio: in sostanza, si consigliava di attendere notizie sulle cause in attesa di giudizio in Spagna, finché il Congresso non avesse adottato la propria risoluzione per tutti i casi simili a quello in oggetto. Cfr. DSJPG, sessioni di 16 e 17 gennaio e 12 febbraio 1822, pp. 230 – 233, 235 e 297.

¹⁴¹ Già l'8 maggio 1822 si era tornati a parlare, nel Congresso, del Tribunale Supremo, in via però del tutto incidentale rispetto alla riproposizione del dibattito sulle carenze di organico nell'*audiencia*: nella sessione di quella giornata, infatti, la commissione giustizia aveva presentato un parere sull'assetto istituzionale del potere giudiziario, toccando sia il tema dei posti vacanti nel tribunale capitolino (da coprire provvisoriamente richiamando in servizio i magistrati pensionati) che, appunto, quella del vertice della magistratura imperiale (le cui funzioni, in attesa della fondazione del Tribunale Supremo, si suggeriva venissero disimpegnate proprio dall'*audiencia* di Città del Messico). In quell'occasione, Odoardo aveva consigliato di attendere lo stabilimento della «*junta consultiva de estado*» per stabilire le nomine di nuovi giudici: in accordo col sistema gaditano, riteneva che la nomina dei membri del potere giudiziario andava riservata al titolare dell'esecutivo, che vi avrebbe proceduto su proposta del futuro Consiglio di Stato. Carlos Bustamante, però, aveva fatto presente la «sete di giustizia» dei *pueblos*, auspicando la nomina immediata di «*abogados beneméritos*» per completare l'*audiencia*; inoltre, aveva contestato la proposta della commissione per l'inquadramento provvisorio del tribunale capitolino come Supremo, poiché, secondo il deputato, vi era urgente necessità di istituire uno specifico vertice del sistema giudiziario che garantisse il terzo grado di giudizio in tutta autonomia. Bocanegra segnalò che la mancanza di un Consiglio di Stato non poteva ritardare l'adozione di misure urgenti come la copertura dei posti vacanti nell'*audiencia*, soprattutto perché i casi di sospettati rinchiusi nelle carceri sovraffollate in attesa di giudizio erano ormai troppi e il rischio era quello di «*agravar la pena prolongando la prisión más de lo que se debía*». Al termine del dibattito, si concluse di appoggiare il parere della commissione nella parte in cui prevedeva di colmare i posti vacanti nell'*audiencia* capitolina con magistrati in pensione, mentre ci si oppose alla proposta di far svolgere a quel tribunale le funzioni del Supremo, prevalendo l'opinione di chi propendeva per la compiuta istituzione, nel più breve tempo possibile, dell'organo di vertice del giudiziario. Cfr. il dibattito in ACC, 8 maggio 1822, pp. 174 – 179 S.I.

¹⁴² Per il dibattito di quella giornata, si veda ACC, 31 maggio 1822, pp. 358 - 360 S.I.

spagnola, consigliò la formazione del Tribunale Supremo composto da quattro giudici e un *fiscal*, tutti nominati dal Congresso a maggioranza assoluta: i nominativi dei candidati avrebbero dovuto essere individuati a partire da una rosa più ampia, formulata con gli stessi criteri dei consiglieri di Stato. Il Congresso, secondo il *dictamen* della commissione, si sarebbe riservato anche la sanzione del regolamento del Tribunale e del trattamento economico dei suoi componenti. Zavala fu il primo a far notare che nella Costituzione di Cadice la prerogativa della nomina dei giudici apparteneva al re, peraltro a proposito, dato che si trattava di un «*atributo peculiar y privativo del poder ejecutivo, correspondiente á la suprema administración del Estado*»¹⁴³. Florencio Castillo rispose con alcune considerazioni significative: non solo il modello prescelto dal Congresso si riferiva all'esempio già noto della Costituzione della Repubblica di Colombia¹⁴⁴, ma derivava dalla constatazione, ancora una volta, della natura costituente del Congresso messicano, «*depositario de la soberanía nacional*»: l'assemblea, così come aveva nominato l'imperatore «*para dar forma al poder ejecutivo*», così doveva fare pure coi magistrati supremi, «*para marcar la división del judicial*». In sostanza, l'implicito richiamo alla titolarità della sovranità in considerazione della funzione costituente e alla riunione nel Congresso di tutti i poteri, nonché alla delega "per convenienza" delle attribuzioni esecutive e giudiziarie alle altre istituzioni dell'Impero sancita dal primo decreto del Congresso del 24 febbraio precedente, tornava prepotentemente alla ribalta per legittimare la scelta di "separarsi", come diceva Castillo, dalla Costituzione spagnola su questo specifico tema. Del resto, aggiungeva Marín, consentire la nomina del vertice del giudiziario all'esecutivo avrebbe determinato un'insostenibile confusione tra quei due poteri.

Zavala, che il 24 febbraio non era stato presente perché ancora impegnato nel viaggio di ritorno dalle Cortes spagnole, approfittò evidentemente dell'occasione per esprimere dissenso nei confronti dei presupposti ideologici e dello stesso merito del primo decreto del Congresso, omologo dello spagnolo del 1810: diceva infatti Zavala che «*la nación no puede prescindir de su soberanía, porque la voluntad no puede ser representada; y así esta no reside en el Congreso, por lo que no pueden ser emanación suya los otros poderes*»¹⁴⁵. Castillo e, sorprendentemente, l'*iturbidista* Valdés si rivoltarono contro questa impostazione, che accusarono di essere «*destructora del sistema constitucional*», negando potenzialmente il principio di rappresentanza, unico strumento per esplicitare la sovranità dei *pueblos*; fu letto nuovamente il testo del decreto delle Cortes di Cadice del 24 settembre 1810, quasi a giustificare con la forza del precedente spagnolo l'argomento dell'assoluta titolarità della sovranità da parte del costituente messicano e della sua preminenza sugli altri poteri.

Col consueto atteggiamento temporeggiatore, già impiegato al momento della discussione sul Consiglio di Stato, il "gaditano" Guridi y Alcocer suggerì che la provvisorietà dell'istituzione del Tribunale Supremo potesse ben giustificare una deviazione dalla disciplina spagnola in materia, in

¹⁴³ Cfr. l'art. 171 della Costituzione di Cadice, che contraddistingueva come "quarta facoltà" del monarca quella di «*nombrar los magistrados de todos los tribunales civiles y criminales, á propuesta del Consejo de Estado*»; cfr. *Constitución Política de la Monarquía...* cit., p. 52.

¹⁴⁴ L'indipendenza della Repubblica di Colombia era stata riconosciuta ufficialmente dal Congresso con decreto del 29 aprile 1822: ciò doveva aver in qualche modo ideologicamente "sdoganato" il riferimento all'esempio di governo repubblicano della Nazione sudamericana. Cfr. il dibattito sul riconoscimento in ACC, 27 aprile 1822, pp. 109 – 112 S.I. e il testo del decreto in materia in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 52 (40/7 s.s.), esp. 46. A partire dal riconoscimento dell'indipendenza colombiana, la Costituzione della repubblica sudamericana cominciò a circolare in Messico: cfr. FERRER MUÑOZ, LUNA CARRASCO, *Presencia de doctrinas...* cit., p. 145.

¹⁴⁵ Con questa affermazione Zavala, da giovane liberale, si avvicinava alle posizioni espresse a Cadice da personaggi come il Conte di Toreno, di cui ricalcava i toni espressi in un celebre intervento proprio alle Cortes gaditane, all'atto della discussione del progetto dell'art. 3: cfr. VARELA, *La teoría del Estado...* cit., p. 296.

attesa che la Costituzione messicana venisse redatta e optasse definitivamente per una soluzione o per l'altra. Perciò, il 31 maggio si decretò la formazione del Tribunale secondo il parere della commissione¹⁴⁶, fermo restando che, come per il Consiglio di Stato, la disciplina spagnola sarebbe stata seguita per ogni aspetto regolamentare dell'attività dell'organo.

Come nel caso del decreto istitutivo del Consiglio di Stato, nemmeno la questione della nomina del Tribunale Supremo di Giustizia sarebbe stata esaurita in un solo giorno: di nuovo, di lì a qualche settimana il governo sarebbe intervenuto contro la determinazione del Congresso, per imporre il rispetto della Costituzione gaditana a protezione delle prerogative dell'imperatore. Il 1° luglio fu letto in assemblea un nuovo parere della *comisión de constitución*, suscitato da una "rimostranza" del governo nei confronti dell'arrogazione da parte del Congresso della nomina dei giudici supremi. La commissione stavolta consigliava al costituente di tornare sui suoi passi, come lei stessa faceva, in considerazione del fatto che il Congresso aveva statuito, tra il 31 maggio e l'attuale sessione, che si osservasse la Costituzione di Cadice in quanto non contraria all'indipendenza messicana e in attesa di quella dell'Impero: perciò, conformandosi al dettato gaditano, al limite si sarebbe potuto stabilire che il governo nominasse i magistrati e la rappresentanza nazionale ne determinasse il numero e la divisione in sale¹⁴⁷.

Nella sessione del 5 luglio¹⁴⁸, i deputati discussero animatamente la proposta della commissione. Ibarra, membro dell'organo interno del Congresso che pure ne aveva sottoscritto il *dictamen*, prese la parola per dissociarsi da quel testo, leggendo il proprio *voto particular*: argomentava che tornare sulla decisione del 31 maggio, per l'assemblea, sarebbe stato altamente sconveniente, perché avrebbe significato negare una decisione già presa, minando la credibilità delle sue risoluzioni; inoltre, usando un argomento già sfruttato al momento della discussione sul Consiglio di Stato, Ibarra affermava che il governo non poteva impugnare leggi costituzionali (o su materie fiscali), come era quella che formava il Tribunale Supremo; fermo restando questo principio, il deputato segnalava l'opinione per cui, con la Costituzione di Cadice ancora in vigore, sarebbe stato meglio evitare in futuro decreti di portata costituzionale, per non sottrarre indebitamente ambiti disciplinari alla ventura Carta messicana. Comunque, proseguiva Ibarra, la prevalenza dei decreti del Congresso sull'ordinamento gaditano non poteva essere in discussione.

È evidente come, nelle intenzioni di alcuni rappresentanti, il dibattito intorno al Tribunale Supremo fosse una nuova occasione per discutere della teoria del bilanciamento dei poteri, mantenendo il punto fermo del ruolo costituente del Congresso in quanto titolare della sovranità nazionale: lo rendeva chiaro già Ibarra, quando, proseguendo con la sua argomentazione, faceva presente che evitare di attribuire all'esecutivo la prerogativa della nomina dei giudici supremi rappresentava un atto di responsabilità nei confronti dell'equilibrio stesso tra i poteri, poiché in quel modo si evitava che l'esecutivo nominasse dei magistrati che, eventualmente, avrebbero potuto dover conoscere della responsabilità degli stessi ministri. Il legislativo, insomma, nominando i giudici ne

¹⁴⁶ Si aggiunse solo la divisione del Tribunale in due sale, di cui la prima composta da tre individui e la seconda da cinque più il *fiscal*.

¹⁴⁷ Cfr. ACC, II, 1° luglio 1822, p. 140. La commissione senza dubbio si riferiva all'intervenuta decisione del Congresso sulle tre «*dudas*» del governo in tema di Consiglio di Stato, in cui, come detto in precedenza, l'assemblea aveva stabilito l'osservanza della Costituzione in quanto compatibile col decreto istitutivo del 31 maggio.

¹⁴⁸ Cfr. ACC, II, 5 luglio 1822, pp. 168 – 183.

“salvava” l’imparzialità¹⁴⁹. Un ruolo dell’esecutivo, comunque, avrebbe pure potuto riconoscersi nel procedimento di nomina¹⁵⁰: se proprio bisognava riformare il decreto del 31 maggio, concludeva Ibarra, lo si facesse consentendo, sì, all’esecutivo di determinare i giudici, ma solo a partire da terne formulate dal Congresso, come si era deciso di stabilire per i consiglieri di Stato. In questo modo, si sarebbe preservato un principio di cooperazione tra i poteri, che si articolava in «*muchas constituciones*» attraverso la previsione del veto del monarca e, in Messico, attraverso il «*derecho de representar sobre una ley*» all’intero esecutivo¹⁵¹.

Godoy, riprendendo alcuni argomenti di Ibarra, affermò che l’eventuale concessione del diritto di nomina dei giudici all’imperatore sarebbe stata frutto di una decisione positiva della stessa assemblea: non era certo prescritto che l’imperatore godesse delle proprie attribuzioni per qualche “diritto naturale” della sua funzione esecutiva, ma tutto era disponibile al costituente, in quanto «*el principio creador de cualquier disposición, es la voluntad de la nación*».

Toribio González stavolta si schierò contro l’onnipotenza del Congresso, segnalando come il giuramento di osservanza della Costituzione di Cadice da parte dell’assemblea e la stessa riaffermazione della valenza dell’ordinamento spagnolo in quanto compatibile con l’indipendenza messicana (risalente a soli pochi giorni prima, in occasione della chiarificazione delle tre «*dudas*» dell’esecutivo sull’istituzione del Consiglio di Stato), nonché l’intervenuta istituzione del Consiglio stesso, consigliavano di riformare il decreto istitutivo del Tribunale Supremo in un senso più “gaditano”¹⁵² (ovvero, consentendo la nomina all’esecutivo, su proposta del Consiglio di Stato)¹⁵³. Del resto, e qui González toccava un tasto destinato ben presto a diventare dolente, «*el Emperador expone, que [la Costituzione di Cadice] es la que se le ha dado por regla de observar, y en efecto es ella que el soberano Congreso acordó jurase, y la que positivamente juró observar, mientras que no hiciésemos la nuestra*»: forse che, pareva provocatoriamente affermare il deputato, la Carta spagnola valeva solo nei confronti (e “a scapito”) del monarca e non per il Congresso, il quale pure l’aveva giurata il giorno della sua installazione?

Sanmartín, però, sagacemente faceva notare che il problema della deroga o disapplicazione della Carta gaditana non poteva porsi, perché altrimenti, se la regola doveva essere l’osservanza pura

¹⁴⁹ Se il ruolo del Congresso, almeno nella sua caratterizzazione costituente, era quello di salvaguardare l’equilibrio del sistema dei poteri, esso diventava l’unico titolare di un vero “potere neutro”, naturalmente tendente al “bene” della Nazione.

¹⁵⁰ Ibarra riteneva il potere di nomina dei magistrati “adatto” al ruolo istituzionale dell’esecutivo per due motivi: migliore conoscenza dei personaggi eventualmente preferibili per ottenere la nomina; genetica connessione tra l’amministrazione della giustizia e la funzione esecutiva – applicativa della legge, tendente alla conservazione dell’ordine pubblico. È evidente come non si riuscisse ancora a scindere concettualmente il potere giudiziario dal ruolo amministrativo – poliziesco dell’esecutivo.

¹⁵¹ Ibarra così confermava implicitamente che la disciplina della “rimostranza” governativa concepita dal decreto del 30 maggio sul Consiglio di Stato era del tutto sostitutiva e non complementare all’istituto del veto regio della Costituzione di Cadice. Peraltro, il deputato respingeva l’ipotesi che a formulare le terne di candidati ai posti di giudice fosse, come proposto dalla commissione, il Consiglio di Stato: perché, chiedeva Ibarra, deputare una «*emanación*» del legislativo come il Consiglio a eseguire un compito che ben poteva essere svolto, a quel punto, direttamente dal Congresso?

¹⁵² Avrebbe espresso lo stesso parere Argandar, che riteneva che la via per un ritorno al “sentiero gaditano” del Congresso, che contraddicesse parzialmente il decreto del 31 maggio, era stata aperta dallo stesso provvedimento sulle «*dudas*» del governo in materia di Consiglio di Stato, che aveva creato un autorevole precedente. Rejón sarebbe stato invece di parere contrario, più vicino all’originale posizione di Ibarra, convinto del danno alla credibilità del Congresso che avrebbe potuto originare da un revoca anche solo parziale del decreto istitutivo del Tribunale Supremo del 31 maggio.

¹⁵³ Diceva inoltre González che la nomina dei giudici da parte dell’esecutivo era una soluzione in linea con i principi dello Stato moderno: «*todo estado bien organizado, según los mejores publicistas de nuestros días, no tiene sino dos facultades: la de querer, que reside en el poder legislativo; y la de obrar, que es propia del poder ejecutivo. El acto de nombrar magistrados, según las leyes, toca á este último, como que es de gobierno, y el de dictar las leyes ó circunstancias que se requieran para el efecto, tan solo es propio de la soberanía del Congreso*».

e semplice della normativa spagnola fino alla costituzionalizzazione messicana, avrebbero dovuto essere dichiarati nulli perché incostituzionali tanti provvedimenti fondamentali del nuovo ordine imperiale, a cominciare dalla legge elettorale della *Junta provisional*, per finire (e qui si lanciava una provocazione uguale e contraria a quella di Toribio González) all'elezione dell'imperatore.

Vale la pena di menzionare ancora l'intervento dell'*iturbidista* Valdés, il quale si segnalò non tanto per erudizione dottrinale in tema di separazione dei poteri, quanto per profondità dello sguardo prospettico sul suo tempo e sul momento storico di passaggio da un Antico a un Nuovo Regime che non solo il Messico stava attraversando: diceva il deputato che, per quanto, in linea teorica, «*la asamblea popular, y por consiguiente la representativa*» avesse il pieno diritto di nominare tutti i poteri dello Stato, «*porque en tales asambleas ó congresos reside en su origen la plenitud de los poderes*», nella pratica i moderni governi rappresentativi si erano separati da questo principio. La ragione era “storica”: infatti, poiché quelle forme di governo si erano repentinamente affiancate agli «*imperios absolutos*», le nuove dottrine politiche avevano dovuto “scendere a patti” con le vecchie. Perciò, i monarchi avevano potuto continuare a esercitare l'attribuzione di nominare i membri del potere giudiziario, «*con anuencia positiva de las asambleas legislativas*» e la giustizia aveva continuato ad amministrarsi “in nome del re”. Questa soluzione era stata fondata non solo sulla convenienza politica, diceva Valdés, ma soprattutto sulla ragionevolezza nell'affidare l'individuazione dei magistrati all'esecutivo, che meglio avrebbe potuto conoscere la loro disposizione all'ufficio. Del resto, la deviazione dalla Costituzione provvisoria dell'Impero non sarebbe dovuta avvenire che in casi gravi, in presenza di fondati sospetti sulla bontà della condotta politica del monarca che inducesse a privarlo di un'attribuzione come la nomina dei giudici del Tribunale Supremo: non era certo questo, insinuava Valdés, il caso di Iturbide. Soprattutto, in uno Stato «*que principia*», dar luogo immediatamente a conflitti tra il legislativo e l'esecutivo risultava tutt'altro che un buon viatico per la solidità di un sistema che appena cominciava a tenersi in piedi con le proprie forze.

Il tema era rovente e non fu esaurito quel giorno, per quanto molti degli argomenti principali di un confronto di portata costituzionale per il nuovo Impero erano stati già svelati. Il giorno seguente¹⁵⁴ il dibattito proseguì più o meno sulle stesse linee guida: salvaguardia e giustificazione formale della separazione dei poteri, rapporto tra esecutivo e giudiziario e del legislativo con entrambi; ruolo della Costituzione di Cadice nel sistema delle fonti messicano¹⁵⁵. Si approfondì però anche una terza linea di dibattito: quella “comparativa”. Alcuni deputati presero a valutare l'esempio di altri costituzionalismi, come l'inglese, il francese e, ovviamente, lo spagnolo, per valutare cosa fosse meglio da farsi nel caso messicano. Terán affermava che in Gran Bretagna e Francia il bicameralismo impediva la compromissione della separazione dei poteri tra esecutivo e giudiziario, potenzialmente scaturente dall'affidamento al primo della nomina dei magistrati supremi del secondo,

¹⁵⁴ Cfr. ACC, II, 6 luglio 1822, pp. 184 – 205.

¹⁵⁵ Si riportano ulteriormente a questo proposito solo le osservazioni del presidente di turno del Congresso, che intervenne nel dibattito per fare presente che l'osservanza provvisoria della Costituzione di Cadice non era prescritta esplicitamente dal *Plan de Iguala*, né che il giuramento di osservanza delle basi fondamentali dello stesso *Plan* obbligava nei confronti di quella Carta, perché essa non era tra le basi del documento *iturbidista*. Il Congresso aveva solo decretato che le autorità dell'Impero si attenessero alla Costituzione spagnola e alle leggi vigenti in quanto non derogate dalla rappresentanza nazionale, come in effetti la stessa assemblea aveva già fatto in precedenza «*mil veces, sin contradicción*». Questo intervento (che peraltro proseguiva l'opera di rimozione del Trattato di Cordoba dalle fonti messicane, non citato dal presidente del Congresso tra le fonti dell'Impero) rivelava l'equivoco originale sul ruolo della Costituzione gaditana durante la campagna di indipendenza, imposto praticamente *de facto* da Iturbide a tutela della legalità esistente, senza che il *Plan de Iguala* avesse chiarito nulla in proposito, se non in relazione alla persecuzione dei delitti.

che avrebbero dovuto giudicare anche i ministri: era la camera alta, infatti, a conoscere della responsabilità dei membri del governo, non il supremo tribunale. Tuttavia, l'attuale Carta di Francia non poteva certo essere presa a modello da un «*pueblo libre*», a causa del suo carattere ottriato e della violenza (militare e politica) implicita nelle circostanze della sua emanazione¹⁵⁶. Toribio González, invece, affermando che i modelli proposti da Francia e Spagna erano quelli di governi “ben organizzati”¹⁵⁷ invitava a tenerli presenti per configurare la monarchia “moderata, rappresentativa e costituzionale” messicana. Venne quindi il turno di Carlos Bustamante, che intraprese un'ampia critica del modello costituzionale gaditano e, in generale, di tutti quelli europei (a maggior ragione del francese), di cui il futuro ordinamento messicano non avrebbe dovuto ripetere gli errori. Perpetuare la vigenza del sistema gaditano avrebbe significato estendere al Messico alcuni istituti indesiderabili che mortificavano «*el ejercicio pleno de [la] soberanía [del pueblo]*». Non c'era dubbio, proseguiva Bustamante, che la Carta gaditana fosse adeguata alle aspirazioni libertarie (piuttosto ridotte) della Nazione spagnola, che aveva abbandonato il regime assolutista in circostanze, peraltro, del tutto particolari; tuttavia, poiché il sistema liberale era nuovo, nulla impediva di esplorare altre tecniche legislative, non ancora scoperte o del tutto rivelate, per interpretarne i principi. Una Nazione che mancava di una costituzione propria doveva quindi attingere ai modelli davvero liberali, come quello inglese, svedese o statunitense; non certo a quello francese, che per il suo carattere ottriato da Luigi XVIII, si trovava in contraddizione col più elementare principio di sovranità naturale dei *pueblos*. Il Congresso messicano avrebbe dovuto mettere da parte ogni tentazione di imitazione servile delle «*demás instituciones de Europa*», viziate da antichi difetti rivelati dall’“esperienza”. Ciò valeva, dunque, tanto più per il caso dello stabilimento del Tribunale Supremo di Giustizia, per definire l'ordinamento del quale, continuava Bustamante, il Congresso avrebbe potuto e dovuto sfruttare appieno le potenzialità della sovranità nazionale in sé residente¹⁵⁸. Infine, si concluse la discussione e il parere della commissione fu respinto: per il momento, il decreto istitutivo del Tribunale Supremo di Giustizia rimaneva, inalterato, quello del 31 maggio; molti deputati preferirono comunque segnalare esplicitamente e nominalmente la propria contrarietà a questa determinazione.

Il giorno seguente¹⁵⁹, alcuni rappresentanti, tra cui gli *iturbidistas* Valdés (primo firmatario) e Covarrubias, ma anche Espinosa de los Monteros, firmarono una proposta per cambiare il metodo di elezione dei giudici del Tribunale Supremo appena stabilito, assegnandone la scelta all'imperatore

¹⁵⁶ Terán riferiva anche il “disdicevole” episodio accaduto in una delle Camere del Parlamento francese, quando si erano insultati «*los pueblos, no menos que á la razón, profiriendo los ultras que toda constitución es una merced, una concesión revocable y gratuita de los monarcas á los pueblos*».

¹⁵⁷ Secondo il deputato, la “buona organizzazione” consisteva nella naturale tendenza alla protezione dell’«*interés público y general*» attraverso l'osservanza della legge. González si spingeva ad affermare che, al di là della forma di governo prescelta, ogni governo rappresentativo “ben costituito” era «*republicano en su naturaleza y esencia*», perché ispirato a quei principi (e «*no por que la autoridad esté ni pueda estar en todo el pueblo, ni en una gran porción de él, pues esto solo serviría de perjuicio y aun de exterminio á la sociedad*»).

¹⁵⁸ Bustamante proponeva un curioso metodo di nomina dei giudici supremi su base provinciale: posto che ogni deputato, rappresentando la propria provincia, ne conosceva le personalità illustri, la designazione del magistrato da parte dei membri del Congresso, piuttosto che dell'esecutivo, non avrebbe potuto che ricadere su un «*hombre del lugar*» (Bustamante diceva di prendere in prestito questa espressione dagli illustri illuministi Feijóo e Filangieri), perfetto per l'incarico. Solo attraendo i migliori nei posti istituzionali si sarebbe potuto compiutamente azionare un sistema liberale che, al contrario, senza simili accorgimenti sarebbe rimasto «*una ideología miserable*». In questo bisognava, stavolta sì, seguire l'esempio della Spagna, ma di quella del *Trienio*, le cui Cortes, nell'ultima legislatura, avevano stabilito l'individuazione del *Jefe Político* provinciale a partire da una terna di “benemeriti” sottoposta al re da parte della deputazione locale: questa soluzione, concludeva Bustamante, «*es llamar á los pueblos á la formación del gobierno: esto es desempeñar los principios de liberalidad proclamados*».

¹⁵⁹ Cfr. ACC, II, 8 luglio 1822, pp. 206 – 208.

sulla base di terne individuate dal Congresso, come per il Consiglio di Stato; disse Valdés che così si sarebbe salvaguardata l'armonia con il potere esecutivo. All'esito di un dibattito non riportato integralmente dagli atti, in cui Rejón accusò i promotori dell'iniziativa di voler semplicemente puntare a far revocare il decreto del 31 maggio, si decise di ammettere la proposta alla discussione e di sospendere, intanto, l'efficacia del provvedimento istitutivo del Tribunale¹⁶⁰. La decisione finale sul potere di nomina dei magistrati supremi arrivò soltanto il 16 agosto¹⁶¹: dopo ore di confronto si concluse che il decreto del 31 maggio, così come già confermato il 6 luglio, sarebbe rimasto in vigore. La Costituzione di Cadice era stata di nuovo disapplicata: il Congresso aveva fornito all'esecutivo un precedente che segnalava la derogabilità dell'ordinamento spagnolo, cui appellarsi per legittimare alcune riforme istituzionali che erano, in quel momento, già in cantiere.

La trattazione della vicenda istitutiva del Consiglio di Stato e del Tribunale Supremo di Giustizia ha messo in evidenza una dialettica istituzionale in cui, in apparenza, la prevalenza del legislativo rispetto agli altri due poteri era stata senz'altro ribadita, consentendo al Congresso di resistere ai rilievi dell'esecutivo sulle deroghe alla Costituzione di Cadice: l'opposizione del governo alle scelte politiche di valore costituzionale dell'assemblea era comunque rimasta nei limiti della "rimostranza" impostigli dalla legalità stabilita dallo stesso Congresso. In mancanza di una Costituzione scritta che fissasse i limiti rispettivi di attività e autorità, emergeva però la costante minaccia di un conflitto (informale, quindi ancor più pericoloso) di attribuzioni tra i poteri dello Stato. Il legislativo, evidentemente determinato a sfruttare tutta la sua "estensione", confermava di interpretare la sua funzione con l'ampiezza che era stata propria delle Cortes straordinarie gaditane: tuttavia, nel 1810 – '11 la situazione era stata molto diversa. Le Cortes di quegli anni non avevano dovuto fare costantemente i conti con un esecutivo già forte, che, come aveva sempre affermato l'imperatore Iturbide, pretendeva di trarre la propria legittimazione dalla stessa volontà nazionale: a Cadice, infatti, il potere "*omnímodo*" della rappresentanza nazionale aveva potuto esplicarsi con relativa facilità in tutte le direzioni (legislativo, esecutivo e, per certi aspetti, giudiziario). D'altra parte, le Cortes del 1810 – '11 avevano lavorato immediatamente alla stesura di una Costituzione, poiché la redazione di una Carta rappresentava un aspetto saliente della loro stessa esistenza e legittimazione, oltre che lo spunto decisivo per proseguire la lotta contro l'usurpatore napoleonico. Invece, in Messico, il Congresso non aveva bisogno di costruire altra legittimazione che quella fornita dalla propria stessa esistenza, in quanto dichiaratosi titolare della sovranità di una Nazione neo emancipata; inoltre, dopo la cassazione del Trattato di Cordoba da parte del governo spagnolo, alcuni stavano suggerendo che il Messico fosse persino libero da ogni vincolo predeterminato in quanto alla forma di governo¹⁶². Il Congresso, così, poteva far passare in secondo piano i lavori di stesura della

¹⁶⁰ Alcuni deputati, tra cui Carlos Bustamante, esplicitarono nominalmente il proprio voto contrario.

¹⁶¹ Cfr. il lungo e interessante dibattito di quel giorno in ACC, II, 16 agosto 1822, pp. 465 – 513.

¹⁶² Ulteriore riprova di questa tendenza "revisionista" dei principi super – costituzionali dell'Impero, e in particolare della forma di governo, era anche una nuova proposta per aprire alla discussione a mezzo stampa del *Plan de Igualta* e del Trattato di Cordoba. Il 9 maggio (ma l'intervento è riportato dagli atti del 17 giugno, in cui avvenne la discussione sul punto: cfr. ACC, II, 17 giugno 1822, pp. 64 – 66) il deputato Inclán aveva fatto presente che la formazione di un'opinione pubblica consapevole era elemento indispensabile per una Nazione liberale che voleva mettersi al riparo dall'*«inconstancia del pueblo»*; tuttavia, era impossibile formare tale opinione senza una piena libertà di stampa, che al momento non esisteva perché era proibito contestare le "basi fondamentali" dell'Impero. L'esigenza di ridiscutere quell'impianto documentale era, a parere di Inclán, particolarmente avvertita e non poteva essere accantonata: non

Costituzione, nonostante qualche isolata sollecitazione in proposito¹⁶³; del resto, se i decreti che emanava il Congresso, come quelli sul Consiglio di Stato e sul Tribunale Supremo, potevano essere possedevano rilevanza ed efficacia costituzionale, non si vedeva perché aver fretta di redigere una Carta che chiudesse al più presto la fase costituente e l'onnipotenza della rappresentanza nazionale. Al contrario, questa fase di costituzionalizzazione progressiva, indiretta e quasi informale (perché prescindente, per ora, da un "codice" rigido, non essendolo più la Carta di Spagna) stava proseguendo a pieno ritmo con decisioni su temi decisivi, come lo stabilimento dell'ereditarietà della monarchia¹⁶⁴,

costituiva un limite alla critica alle disposizioni di Iguale e Cordoba il primo decreto del Congresso (in cui si affermava l'osservanza di quelle disposizioni, da parte del costituente), un provvedimento intervenuto «*sin maduro acuerdo, sin detenida deliberación y sin las prevenciones que pedía de justicia asunto de tanta magestad*». La libertà di stampa (ma anche un uso più moderato delle sessioni segrete), concludeva il deputato, era necessaria «*para que así se ilustre la nación*».

¹⁶³ Il percorso di elaborazione della Carta appariva ancora tortuoso e non particolarmente presente nei dibattiti congressuali. Eppure, il 14 giugno il deputato Sanmartín sollecitò gli organismi nominati dalla *Junta provisional* per collaborare allo studio della Costituzione affinché affrettassero la consegna dei risultati dei propri lavori, «*siendo de la mayor importancia que se concluya este código, en que se han de establecer las bases fundamentales del Imperio*» (cfr. ACC, II, 14 giugno 1822, p. 59): non risultano esiti, almeno negli atti delle sessioni pubbliche, di questa iniziativa. La stessa commissione per lo studio della Costituzione, che in quel periodo si era occupata piuttosto, *incidenter tantum*, della conformazione del Consiglio di Stato e del Tribunale Supremo di Giustizia, era diventata oggetto di discussione: nella seduta del 1° luglio vari deputati appoggiarono la proposta di Portugal affinché la composizione della commissione rimanesse invariata allo scadere della mensilità in cui, ai termini del regolamento congressuale, si mutavano le cariche interne e, appunto, gli organici delle commissioni (cfr. ACC, II, 1° luglio 1822, p. 137 – 139). In particolare, Portugal riteneva che così si sarebbe assicurata maggiore speditezza e coerenza alla stesura della Carta fondamentale. Di conseguenza, Esteva protestò per essere stato rimosso proprio dalla *comisión de constitución*, col pretesto di poter servire meglio ai lavori di quella per le finanze, ma la questione personale fu subito accantonata. Il 3 luglio si decise che la commissione per lo studio della costituzione, così come stabilita nella sua più recente composizione, sarebbe rimasta invariata da lì in avanti; si rigettò invece la proposta di Bocanegra per cui essa avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente dello studio del progetto di Costituzione. Allo stesso modo, fu disapprovata la proposta aggiuntiva di Valdés (tra i sostenitori della invariabilità della *comisión de constitución*) per lo stabilimento di un termine per la presentazione dei lavori dell'organo. Cfr. ACC, II, 3 luglio 1822, pp. 149 – 152.

¹⁶⁴ Il dibattito sull'ereditarietà della monarchia poteva in qualche modo servire anche da banco di prova per la popolarità di Iturbide come vertice della forma di governo prescelta per la Nazione. Il 22 giugno, la discussione finale sull'opportunità di rendere, appunto, quella dell'attuale monarca la dinastia imperiale messicana rivelò la criticità del momento: fu stabilito di verificare il quorum costitutivo dell'assemblea (la metà più uno del totale dei rappresentanti, ai termini della Costituzione di Cadice, che si accertò sussistente perché i presenti erano 106), per evitare dicerie o maldicenze in merito al segno della deliberazione. Quindi, si diede lettura al *dictamen* in materia della commissione per lo studio della Costituzione, che consigliava senz'altro l'ereditarietà della monarchia per evitare gli inconvenienti di rivalità, conflitti e danni all'ordine pubblico derivanti dall'attesa per l'elezione di un nuovo imperatore (l'interregno era infatti considerato come un periodo in cui «*los malvados*» si sarebbero potuti abbandonare a ogni genere di eccesso, sperando poi nella consueta amnistia che i monarchi elettivi erano soliti concedere all'insediamento). D'altra parte, la commissione notava che il punto di forza di un sistema monarchico era la monarchia in sé, non il singolo personaggio al suo vertice. Era poi vero, proseguiva il parere, che tutti i segnalati inconvenienti erano stati evitati all'atto dell'elezione di Iturbide, ma era altrettanto innegabile che bisognava disporre *pro futuro* e che quindi in tale prospettiva occorreva stabilire l'ereditarietà della monarchia, come in effetti infine si fece.

A continuazione, si dibatté circa il titolo da concedere al principe dell'Impero. Furono scartate alcune proposte della commissione, ovvero «*Príncipe del Anáhuac*» «*Príncipe de Iguale*» e «*Príncipe de Michoacán*» o di «*Zinzunzan*» (il nome indigeno della provincia *michoacana*): nonostante il significato simbolico, alcuni deputati (Mangino e Covarrubias) ritenevano che queste proposte tradissero odiose reminiscenze feudali; invece, secondo altri (Cañedo) indulgevano nello spirito di provincialismo, poiché il riferimento all'Anáhuac richiamava una concezione imperialista di Città del Messico sulle altre province, mentre quello al Michoacán – *Zinzunzan*, pur celebrativo della regione dove avevano avuto i natali i primi insorti degli anni '10 e lo stesso Iturbide, sembrava dimenticarsi dei meriti delle altre province. Il fatto che i nomi indigeni rievocassero il passato precolombiano, cosa che andava a beneficio del consenso tra gli *indios*, non bastava a temperare gli inconvenienti. Nonostante Guridi y Alcocer si fosse schierato a favore dell'adozione del titolo riferito a Iguale, in quanto luogo di origine dell'indipendenza, alla fine si adottò il semplice titolo di "principe imperiale": il trattamento dell'erede al trono sarebbe stato quello di "altezza imperiale". In conclusione, si elevarono con titoli principeschi anche il padre di Iturbide e sua sorella. Per i dibattiti su questi temi, cfr. ACC, II, 22 giugno 1822, pp. 93 – 106.

cui continuavano a fare da contorno i dibattiti a contenuto “educativo” della cultura politica nazionale sulla stessa forma di governo e sul nuovo modo, liberale e non assolutistico, di interpretarla¹⁶⁵. Da questo punto di vista, l’incoronazione dell’imperatore Iturbide, il 21 luglio, fu un altro evento “spurio”, a metà tra la simbologia di Antico Regime e le innovazioni della cultura liberale: in tale ultimo senso, basti pensare che a posare sul capo di Iturbide la corona fu il presidente del Congresso, sommo rappresentante della sovranità nazionale¹⁶⁶.

L’imperatore e il suo governo sembrava “lasciassero fare” il Congresso: l’esecutivo appariva “sotto controllo”, limitato al ruolo costituzionale di attuatore delle determinazioni del legislativo. A fronte del protagonismo della rappresentanza nazionale, i membri del governo e il monarca intervenivano poco nel discorso pubblico. Si trattava, però, di una falsa percezione: di lì a poco, i fatti l’avrebbero clamorosamente smentita.

Il punto di maggiore interesse per gli equilibri giuspolitici del nuovo Impero continuava a essere quello di stabilire definitivamente la necessità o meno (e, se sì, in che misura) di osservare la

¹⁶⁵ Uno dei problemi più avvertiti dai deputati era proprio lo sradicamento di quella che veniva percepita come una “sottocultura dell’assolutismo”, incompatibile con le conquiste della nuova civiltà liberale: alcuni provvedimenti e dibattiti indicano tale preoccupazione, evidentemente aumentata dalla persistenza della forma monarchica. Ad esempio, una circolare del ministero per gli affari interni ed esteri del 3 giugno segnalava la risoluzione del Congresso per la ricezione e applicazione nell’Impero delle ordinanze emanate dalle Cortes di Spagna il 12 agosto 1812, circa l’uso, da parte del «*Gobierno y todas las Autoridades*», del solo “linguaggio costituzionale”, «*único que aprecian los pueblos entusiastas de su libertad civil*»: cfr. il testo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 52 (40/7 s.s.), esp. 22. In effetti, anche autorità e corporazioni si abbandonavano all’uso di frasari e formulari che dovevano ricordare troppo da vicino il passato regime di governo: nella sessione del 12 giugno, il deputato Joaquín Herrera suggerì di segnalare che l’espressione usata dal nuovo consigliere di Stato Castillo per «*rendir gracias*» al Congresso per la nomina suonava come eccessivamente “servile”, come a voler ricordare l’«*antiguo regimen español*», le cui reminiscenze bisognava invece estirpare dalla coscienza pubblica: cfr. ACC, II, 12 giugno 1822, p. 51. Ancora, il tema si ripropose con veemenza al momento della discussione del progetto di decreto sul cerimoniale della monarchia, con la commissione speciale incaricata dello studio del progetto legislativo in materia che, il 14 giugno, fece presente di aver rimosso dalle procedure «*los besa manos y todos los rendimientos serviles establecidos por los monarcas absolutos con ofensa de la dignidad del hombre*», proponendo l’adozione di formalità più “neutre”, attualmente in uso presso «*los reyes constitucionales de Europa*»; invece, l’etichetta di palazzo sarebbe stata lasciata all’arbitrio dell’imperatore. La tensione sulla questione era tale e così trasversalmente sentita che, durante il dibattito, l’*iturbidista* Valdés e il suo collega Tejada interruppero l’intervento di Carlos Bustamante, reo di aver chiamato il monarca «*soberano*» (il che era ormai inconcepibile, perché “sovrani” erano solo la Nazione e il suo Congresso). Terán concluse ribadendo che ogni modello di cerimoniale europeo non poteva essere utile perché geneticamente viziato dagli «*usos impíos del fanatismo*»; bisognava inventare una soluzione del tutto nuova, perché «*[se el pueblo] propende á la humiliación del en que se le ha tenido, y prácticas algo serviles, al Congreso toca rectificarlas por medio de sus instituciones, así como también infundirle usos decorosos y correspondientes á la dignidad de hombres libres*». Cfr. il dibattito in ACC, II, 14 giugno 1822, pp. 56 – 58. Alla fine, il 12 luglio si decise di bandire dall’etichetta il vituperato baciamento, per quanto Martínez de los Ríos avesse avvertito che modificare eccessivamente i cerimoniali di origine europea, ancora in vigore anche nelle monarchie costituzionali, avrebbe significato una diminuzione della dignità dell’imperatore dell’Anáhuac, a confronto con gli altri sovrani: cfr. ACC, II, 12 luglio 1822, pp. 256 – 258.

¹⁶⁶ L’incoronazione era stata adeguatamente annunciata con largo anticipo: si veda il bando del 14 luglio, in cui il capitano generale della provincia di México, Quintanar, dava disposizioni di arredo urbano e di ordine pubblico per l’adeguata celebrazione dell’evento in cui Iturbide, l’«*Héroe, acreedor por tantos títulos á nuestro amor y gratitud*» sarebbe diventato “monarca”. Cfr. il bando in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 25 (20 s.s.), esp. 9. Il simbolismo utilizzato nel corso dell’incoronazione è approfondito in S. HENSEL, *La coronación de Agustín I. Un ritual ambiguo en la transición mexicana del Antiguo Régimen a la independencia*, in *Historia Mexicana*, vol LXI, n. 4 (2012), pp. 1349 – 1411. Sul punto si vedano anche: ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 622 – 623, soprattutto per i riferimenti al ruolo di una parte dell’alto clero (in particolare del vescovo di Guadalajara Cabañas) e degli ordini regolari nel sostenere il nuovo monarca, a fronte del disimpegno di personaggi non solo come l’arcivescovo Fonte, ma dello stesso Monteagudo, ormai defilatosi dalla scena politica; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 268, in cui si riportano i commenti poco lusinghieri sulla pomposità della cerimonia resi da osservatori stranieri, specialmente statunitensi; BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción*, in *Actas constitucionales...* cit., VI, pp. XXIX – XXX; FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 202 – 204.

Costituzione di Cadice: il fatto che anche l'esecutivo, che in ordine allo stabilimento del Consiglio di Stato aveva dato mostra di voler rispettare la legalità spagnola, avesse invece iniziato a promuovere iniziative legislative in contrasto con la Carta del 1812 sicuramente provocò un certo straniamento nei deputati. Il caso aperto dalla dichiarata volontà dell'imperatore di premiare per meriti patriottici alcuni deputati con la croce dell'Ordine Imperiale di Guadalupe, di recente istituzione¹⁶⁷, è altamente indicativo di quanto accennato. Il 13 luglio¹⁶⁸ alcuni deputati esortarono i colleghi a declinare l'onorificenza, perché incompatibile col mandato di rappresentanti ai termini della Costituzione spagnola¹⁶⁹: Gutiérrez, autore di queste osservazioni, sarcasticamente faceva notare che tra i designati decorati vi erano alcuni che avevano difeso a spada tratta la legalità gaditana solo pochi giorni prima, in materia di Tribunale Supremo di Giustizia, per cui costoro sarebbero stati incoerenti a volerla disapplicare ora, «*con demasiada facilidad y sin escrúpulo alguno*», per motivi personali. Certo, bisognava ringraziare l'imperatore per l'iniziativa, che comunque rientrava nelle sue prerogative¹⁷⁰; tuttavia, Gutiérrez polemizzava al contempo col suo operato, quando faceva notare che insignire in quanto "patrioti" alcuni deputati piuttosto che altri poteva voler significare che gli esclusi non lo venissero reputati, essendo altresì poco chiari i criteri di valutazione del "patriottismo". Martínez Zurita significativamente avvertiva del fatto che, per salvaguardare i deputati dall'ombra della corruzione, l'art. 130 della Costituzione spagnola era l'unico che valeva la pena di considerare «*sagrado y inalterable*». Valdés, al contrario, esortava ad accettare i doni del *Libertador* della patria, che poi era anche l'«*autor de esta soberana asamblea*», cui si rivolgeva con "generosità e rispetto": anche in Inghilterra, Francia e persino nella stessa Spagna, dove si erano nominati ministri personaggi che appena avevano terminato il loro mandato di deputati, non si esitava a "premiare" i parlamentari. Nella seduta del giorno 15¹⁷¹, Valdés avrebbe ampliato ulteriormente il proprio argomento, citando persino gli Stati Uniti, «*un estado democrático en su forma de gobierno, y de conseguente liberal por excelecia*», come un esempio di Nazione in cui le onorificenze patriottiche ai deputati erano perfettamente accettate¹⁷². Il deputato, che sempre segnalava la necessità che i poteri operassero in armonia, avrebbe anche concluso che accettare l'onorificenza avrebbe voluto dire consentire al Congresso di acquisire ancor più popolarità, allontanando le maldicenze sulla sua inattività e sulla presunta contrarietà alla forma di governo monarchica; in questo senso, non sarebbe stato il caso di fare uno "sgarbo" («*desaire*») all'imperatore, che di certo aveva intenzione di esprimere la propria gratitudine verso il Congresso, allontanandone il generoso beneficio.

Rejón, sempre il 15 luglio, riassunse però efficacemente gli argomenti dei contrari all'accettazione della decorazione: al di là del rispetto o meno dell'art. 130 della Costituzione di

¹⁶⁷ Ne aveva stabilito la fondazione un decreto del Congresso dell'11 giugno, in cui si confermava la risoluzione in merito della *Junta provisional*; nel provvedimento si faceva presente che l'Ordine sarebbe servito a premiare il «*verdadero mérito, y acciones magnánimas con que muchos dignos hijos de este suelo se distinguieron con su valor, talento y virtudes cívicas, para conseguir la grande ópera de la emancipación, y cimentar las bases de la felicidad pública, consolidando un gobierno moderado, equitativo y justo*»; cfr. il testo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 47 (40/2 s.s.), esp. 7. L'istituzione dell'Ordine aumentò in qualche misura il consenso delle classi dirigenti nei confronti del governo imperiale: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 275.

¹⁶⁸ Cfr. il dibattito in ACC, II, 13 luglio 1822, pp. 266 – 276.

¹⁶⁹ In effetti, l'art. 130 della Costituzione impediva ai deputati di accettare «*pensión ni condecoración alguna*», pur se erogate dal re, per tutta la durata del mandato e fino a un anno dopo la sua scadenza. Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 39.

¹⁷⁰ Ai termini dell'art. 171 della Costituzione, costituiva la settima "facoltà" del monarca il «*conceder honores y distinciones de toda clase, con arreglo á las leyes*»: cfr. *ivi*, pp. 32 – 33.

¹⁷¹ Cfr. gli atti in ACC, II, 15 luglio 1822, pp. 288 – 307.

¹⁷² Valdés si riferiva all'Ordine di Cincinnato, che negli Stati Uniti decorava coloro che avevano avuto meriti specifici durante la Rivoluzione.

Cadice, non sarebbe stato opportuno consentire all'imperatore, per quanto egli fosse un «*héroe amante de la libertad*», di influenzare il legislativo (per mezzo dell'obbligo di gratitudine che nei deputati sarebbe originato dall'accettazione della croce dell'Ordine, che li avrebbe più o meno consciamente costretti ad avallare le iniziative del governo); e atti come quello, perturbatori del delicato equilibrio tra i poteri, andavano contro gli interessi del *pueblo*. Prisciliano Sánchez completava questo argomento, asserendo che, poiché nel Congresso risiedeva il più forte argine contro il dispotismo, bisognava preservarne l'integrità attraverso il rispetto delle norme spagnole che impedivano ai rappresentanti di accettare "doni". Le leggi, diceva Sánchez, andavano rispettate anche se era «*Agustín el grande*» a invitare a disapplicarle. Gli fece eco Terán, per il quale l'art. 130 della Carta gaditana aveva una portata così generale da poter servire da modello per «*toda constitución en el mundo*»: si trattava di un appiglio sicuro cui avrebbe potuto riferirsi qualsiasi legislatore.

Alla fine della giornata, la quasi totalità dei deputati votò compatta contro l'accettazione dell'onorificenza. All'ordinamento gaditano era stato restituito il vigore che gli stessi rappresentanti avevano messo in discussione solo pochi giorni prima. Evidentemente, si confermava la strumentalità del dettato fondamentale spagnolo nel preservare la preminenza, l'indipendenza e la rispettabilità del legislativo¹⁷³: il criterio di *utilitas* nella conservazione o deroga delle disposizioni spagnole sembrava declinato a esclusivo svantaggio dell'esecutivo. L'ultimo, ma decisivo atto di questo confronto tra poteri sul terreno della legalità gaditana era però imminente.

Il 7 agosto, fu letto in assemblea un parere del Consiglio di Stato in merito all'istituzione di tribunali straordinari che avrebbero dovuto conoscere di delitti di sedizione¹⁷⁴: lo introduceva una nota del ministro Herrera, il quale faceva presente come l'iniziativa fosse scaturita dalla constatazione, da parte dell'imperatore, dell'impunità dei delitti politici, anche a causa di provvedimenti del Congresso giudicati troppo clementi¹⁷⁵ e in grado di mettere in pericolo la monarchia moderata. L'imperatore aveva dunque suscitato una *consulta* del Consiglio di Stato, che aveva emesso un parere con cui il monarca, concludeva Herrera, si era trovato d'accordo: si invitava così il Congresso ad approvare un decreto coerente con la proposta dell'organo consultivo, in nome della necessaria collaborazione tra i poteri e a tutela dell'integrità dello Stato¹⁷⁶. I nuovi tribunali

¹⁷³ Come si è visto, si temeva particolarmente l'influenza che l'esecutivo poteva esercitare nei confronti del Congresso: nella sessione del 3 agosto in cui si discuteva dell'elaborazione del nuovo regolamento interno del Congresso e dell'opportunità o meno di fissare in esso dei limiti rigorosi alla presenza dei ministri alle riunioni dell'assemblea, José del Valle promosse una limitazione stringente alla partecipazione dei membri del governo, poiché, come a suo parere già accadeva in Europa, esercitavano un evidente influsso negativo sull'autodeterminazione di alcuni deputati. Cfr. il dibattito in ACC, II, 3 agosto 1822, pp. 377 – 384. Alla fine, l'articolo del regolamento in materia fu approvato secondo una formulazione piuttosto liberale nei confronti dei ministri (infatti Valle esplicitò il proprio voto contrario). Le nuove disposizioni regolamentarie riguardavano anche il "sottosegretario alle relazioni interne ed estere", carica creata dal Congresso il 1° agosto su impulso dell'imperatore, che aveva denunciato (cfr. ACC, II, pp. 134 – 135) l'eccessivo carico di lavoro del ministro Herrera: la nomina era significativamente ricaduta sul già citato vecchio insorgente Andrés Quintana Roo; cfr. la circolare di Herrera, esplicativa della creazione della nuova carica ministeriale, e il decreto istitutivo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 48 e 49.

¹⁷⁴ Cfr. gli atti della seduta in ACC, II, 7 agosto 1822, pp. 404 – 413.

¹⁷⁵ In particolare, Iturbide aveva stigmatizzato l'amnistia concessa dal Congresso il 24 luglio precedente a beneficio di chi, il 18 e 19 maggio, aveva espresso «*opiniones políticas manifestadas de cualquier modo, en orden á la aclamación y elección del emperador*»: l'imperatore aveva ritenuto che quel decreto fosse particolarmente grave e passibile di essere sottoposto al vaglio del Consiglio di Stato. Cfr. il dibattito per la concessione del provvedimento di clemenza da parte del Congresso in ACC, II, 16 luglio 1822, pp. 310 – 311.

¹⁷⁶ Il Consiglio di Stato si era risolto in tal senso convinto anche da una sommossa popolare che, il 31 luglio precedente, aveva inneggiato a Iturbide imperatore assoluto. Cfr. la ricostruzione dell'episodio, di certo strumentalizzato dal governo ai fini di imporre al Congresso la sospensione delle garanzie giudiziarie, in ÁVILA, *Para la libertad...* cit., pp. 128 – 129; FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 213.

straordinari a composizione mista (due militari e un giurista) avrebbero conosciuto «*exclusivamente, ó á prevención de los demás jueces ordinarios, de los delitos de sedición y conspiración contra el estado, según se determine por el soberano Congreso*»: in particolare, i rei di «*sedición*» venivano definiti come «*todos aquellos que maquinen contra la independencia y libertad política de la nación, contra el gobierno establecido, contra el emperador, contra el congreso nacional, y contra la inviolabilidad de los diputados por sus opiniones*»¹⁷⁷. L'intero procedimento si prevedeva sbilanciato verso la giurisdizione militare: il secondo grado era affidato alla cognizione del capitano generale di provincia e il terzo, solo eventuale, da adire in caso di revisione della sentenza di primo grado, si sarebbe tenuto davanti al "tribunale di guerra"; invece, in caso di doppia sentenza conforme tra primo e secondo grado, la decisione del capitano generale sarebbe stata inappellabile e immediatamente esecutiva. In aggiunta a questa nuova disciplina della fase repressiva dei delitti politici, si sarebbe creato un nuovo sistema di polizia a scopo preventivo, con a capo un «*gefe*» residente nella capitale provinciale, «*encargado únicamente en velar en la seguridad pública, y de ejercer la más activa policía*». Si trattava di un soggetto ulteriore e diverso rispetto al normale *Jefe Político* della provincia, che così veniva esonerato da queste specifiche attribuzioni di polizia politica.

Le argomentazioni addotte dal Consiglio di Stato a sostegno della proposta illustravano il pericolo incombente per la sicurezza della patria, che portavano sia cospiratori di simpatie repubblicane, ritenuti in grado di «*introducir la confusión en el pueblo, dividir los ánimos y formar una revolución*», sia le fazioni assolutiste, che si vociferava persino che avessero in mente di sciogliere con la forza il Congresso. Entrambi i gruppi dovevano essere considerati colpevoli di «*lesa nación y lesa magestad, [perché] rompen los lazos de la sociedad, introducen la anarquía, y exponen evidentemente al estado á una completa disolución*». In simili circostanze, solo un «*remedio extraordinario*» poteva risolvere la situazione: «*un tribunal especial erigido en esta córte y en la otras capitales de provincia (...) y la suspensión de los artículos 287, 293, 295, 299 y 300, del cap. 3, tít. 5 de la constitución, que embarazan el procedimiento rápido del poder judicial*». In sostanza, si intendeva disapplicare tutto il sistema di garanzie a beneficio di un imputato in procedimenti criminali; la misura avrebbe dovuto essere efficace, sosteneva il Consiglio, per un periodo di sei mesi. Non si vedevano problemi di compatibilità col dettato gaditano: «*nada tiene de ilegal la medida (...) la constitución permite la creación de tribunales especiales para juzgar de determinados negocios. El consulado, minería y tribunal de guerra y marina, han existido después la publicación de aquella*». Inoltre, proseguiva il Consiglio, l'art. 308 della stessa Costituzione spagnola «*autoriza al Congreso*

¹⁷⁷ La materia dei delitti politici era già stata oggetto di un decreto del Congresso solo poche settimane prima. Con attenzione anche al caso dei reggimenti di spagnoli *capitulados* che in aprile avevano cospirato contro l'Impero, infatti, l'inquadramento dei delitti contro l'indipendenza era stato definito da un provvedimento emanato il 13 maggio: il Congresso, in virtù della facoltà attribuitagli dall'art. 22 del *Plan de Iguala*, aveva stabilito che la pena da applicare per quella fattispecie era tal quale quella stabilita dalle leggi spagnole in vigore fino al 1810 per la «*lesa majestad humana*», delitto gravissimo, considerato inferiore solo alla "lesa maestà divina". La disciplina emanata a partire dal 1810 per la repressione dello stesso delitto fu scientemente trascurata, per non consentire che tornassero in vigore le odiose disposizioni escogitate contro la prima insurrezione indipendentista (la proposta in materia fu di Marín, il 9 maggio). Per i dibattiti sul punto, all'interno dei quali si propose anche l'abolizione della pena di morte, cfr. ACC, 9 e 10 maggio 1822, pp. 184 – 192; per il testo del decreto, cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 48 (40/3 s.s.), esp. 44. Per completezza, va riportato che si decise di non considerare efficace il provvedimento nei confronti dei militari spagnoli prigionieri, poiché varie ragioni (difficoltà di inquadramento del loro status soggettivo, perché né cittadini dell'Impero, né prigionieri di guerra; non retroattività del decreto) l'avevano sconsigliato.

*para suspender las formalidades judiciales que se prescriben en el cap. 3 del tít. 5; y si esta disposición había de tener lugar, es ciertamente llegado el caso de su ejecución»*¹⁷⁸.

È evidente la confusione terminologica e concettuale tra giurisdizioni speciali e straordinarie, che portava il Consiglio di Stato a ritenere le seconde perfettamente assimilabili alle prime: non si coglieva il punto fondamentale per cui i citati giudici speciali del Consolato commerciale, del settore minerario e di guerra e marina, pur essendo, appunto, speciali, erano comunque precostituiti per legge (“riconosciuti” dalla Carta gaditana) e individuati come “naturali” per la cognizione di determinate materie, mentre un tribunale straordinario è per definizione creato *ad hoc*, in dipendenza da determinate circostanze, per giudicare su specifici fatti e condotte. Ad ogni modo, magistralmente l’esecutivo e il suo organo ausiliare formulavano una proposta che, in nome della salvezza della Nazione, in linea di principio sfruttava le opportunità consentite dalla legalità gaditana per disapplicare alcuni degli aspetti più significativamente liberali di quell’ordinamento. D’altronde, il Consiglio era stato chiaro: «*el consejo sabe que todas las restricciones de la libertad individual, son siempre odiosas para aquellos que no ven, ó no quieren ver los peligros de la nación; pero (...) á vista de la multitud de males que nos amenazan, ¿no harémos el sacrificio de una pequeña parte de nuestra libertad para no aventurarla toda?*». I rimedi straordinari per la protezione della patria, faceva notare l’organo, erano strumenti cui ricorrevano anche «*los estados más libres*».

In effetti, l’operazione del governo era ben congeniata sotto l’aspetto formale: leggendo il dettato dell’art. 308 della Costituzione di Cadice, questo effettivamente disponeva che «*si en circunstancias extraordinarias la seguridad del Estado exigiese, en toda la Monarquía ó en parte de ella, la suspensión de algunas de las formalidades prescritas en este capítulo para el arresto de los delinquentes, podrán las Cortes decretarla por un tiempo determinado*»¹⁷⁹. L’esatta applicazione dell’articolo, peraltro, non intendeva nemmeno scavalcare il Congresso, che si invitava ad adottare una risoluzione coerente con una situazione critica dell’ordine pubblico che si considerava oggettiva e facilmente constatabile, anche da parte degli stessi deputati, perfino da personaggi come Servando Mier¹⁸⁰. Dunque, a questo punto si riproponeva il dilemma su cosa fare della legalità gaditana quando essa stessa forniva gli strumenti all’esecutivo per accantonare una parte delle libertà e dei diritti civili allo scopo di consolidare un ordine che, seppur promesso come transitorio, avrebbe potuto servire gli scopi di un ben occultato dispotismo. Non dovette passare inosservato, del resto, che il controllo dell’esercito da parte di Iturbide avrebbe potuto consentirgli di gestire a piacimento la fase repressiva dei delitti politici (prospettiva che certo terrorizzava i suoi avversari repubblicani e *borbonistas*); in

¹⁷⁸ Così recitava l’articolo citato dal Consiglio di Stato: «*si en circunstancias extraordinarias la seguridad del Estado exigiese, en toda la Monarquía ó en parte de ella, la suspensión de algunas de las formalidades prescritas en este capítulo para el arresto de los delinquentes, podrán las Cortes decretarla por un tiempo determinado*»; cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 86.

¹⁷⁹ Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 86 – 87.

¹⁸⁰ In effetti, gli atti riportano che fu proprio il deputato di ideologia repubblicana (appoggiato da Portugal), il quale finalmente era riuscito a occupare il proprio seggio al Congresso dopo essere stato liberato dalla prigionia nel forte di San Juan de Ulúa per ordine del generale Dávila, a denunciare l’esistenza di cospirazioni per sciogliere il Congresso. Eppure, Mier non era certo un sostenitore dell’esecutivo imperiale: infatti, appena arrivato per la prima volta in assemblea, il 15 luglio, aveva pronunciato un lungo discorso in cui, elencando tra l’altro (tra gli applausi del pubblico delle gallerie) tutte le sue avventurose peripezie prima del definitivo ritorno in patria, aveva esplicitato senza mezzi termini la propria contrarietà alla forma monarchica moderata. Di ciò aveva messo a parte lo stesso imperatore, nel corso di un colloquio privato al suo arrivo a Città del Messico, pure raccontato nell’intervento del giorno 15: tuttavia, mentre fosse durato il sistema rappresentativo, dichiarava che non si sarebbe opposto alla forma di governo. Esclamava solennemente Mier che «*nosotros no queremos la independencia, por la independencia; sino la independencia por la libertad (...) si no se nos cumple, la guerra [per l’indipendenza] aún no está concluida*». Cfr. ACC, II, 15 luglio 1822, pp. 276 – 286.

più, la funzione di polizia, che era prerogativa costituzionale dell'esecutivo, prometteva di costringere ulteriormente i diritti individuali, imponendo di accantonare definitivamente ogni residua aspirazione a mettere in discussione gli aspetti fondamentali della forma di governo, a maggior ragione se a mezzo stampa¹⁸¹.

A fronte di tali premesse, la questione dei tribunali straordinari fu liquidata dal Congresso con poche battute il 14 agosto¹⁸², quando fu letto il parere delle commissioni riunite «*de constitución y legislación*» in merito alla proposta del governo: il *dictamen* fu sostanzialmente contrario all'iniziativa del Consiglio di Stato, sostenendo piuttosto (erano parole del deputato Argandar), i «*justos derechos del pueblo, y los apoyos de la libertad del ciudadano*». Il Congresso approvò che si facesse pubblicare e diffondere il parere delle commissioni. In chiusura di sessione, poi, l'assemblea stabilì che si leggesse un foglietto intitolato *La artillería decidida en defensa del Congreso*, di certo per rendere noto ai nemici della rappresentanza nazionale che almeno una parte dell'esercito era determinata a proteggerla.

3. L'ESPLOSIONE DEL CONFLITTO TRA I POTERI DELL'IMPERO.

Contrariamente ai migliori auspici del Congresso, fu proprio l'esercito, nella notte del 26 agosto 1822, a procedere su ordine del governo all'arresto di alcuni deputati¹⁸³, presunti implicati in

¹⁸¹ Il Congresso proprio in quei giorni non diede segno di voler demordere dalla protezione della libertà di espressione in materia politica, pur stabilendo il limite essenziale e invalicabile della materia religiosa. Nella sessione del 9 agosto (cfr. ACC, II, 9 agosto 1822, pp. 432 – 434), Zavala e Servando Mier denunciarono gli attacchi contro la religione che si perpetravano a mezzo di libri che andavano proibiti senza mezzi termini; il problema, però, diceva Prisciliano Sánchez, era individuare dei criteri certi secondo cui condannare alla proibizione una pubblicazione, perché quelli adottati dall'Inquisizione erano ormai inadeguati, tesi com'erano a proteggere la monarchia assoluta e il dispotismo. La questione fu devoluta allo studio della commissione per gli affari ecclesiastici, ma quando, il 14 agosto (cfr. ACC, II, 14 agosto 1822, pp. 457 – 465), l'organo presentò il suo parere, fu subito evidente che quel giorno non si trattava soltanto di difendere la religione attraverso l'elaborazione di un nuovo "indice" dei libri proibiti, ma anche di ribadire con forza alcuni fondamentali principi liberali. In primo luogo, il *dictamen* segnalava come fosse prioritario rimuovere dalle chiese gli editti dell'Inquisizione che condannavano in quanto eretico il principio della sovranità nazionale residente nel *pueblo*, così come quelli che assimilavano ai libri proibiti per materia religiosa quelli che «*no se conformaban con la política del gobierno español*»; in seguito, avrebbero dovuto essere individuate le opere da continuare a proibire nell'attuale sistema politico. Si decise senz'altro per la rimozione degli editti che insultavano «*la sentencia ó axioma de que la soberanía reside en el pueblo*», anche perché, come affermava un Iriarte che così tradiva la propria formazione agostiniano – scolastica, gli stessi Sant'Agostino e San Tommaso erano stati i primi a teorizzare tale principio. Sotto il secondo profilo, invece, alcuni deputati si prodigarono affinché si lasciassero circolare liberamente tutti i testi che trattassero di materia politica, consentendo la più completa libertà di espressione: come sosteneva José del Valle, la repressione avrebbe potuto fare ancora più danni. In questo senso, andavano preventivamente distinti i testi da proibire per motivi religiosi, su cui conveniva che si pronunciassero i soli ecclesiastici, da quelli che invece, col pretesto religioso, trattavano di materie squisitamente politiche: erano questi ultimi, secondo Argandar, che il potere civile poteva e doveva chiedere al clero che venissero subito rimossi dall'indice dei libri proibiti. Al termine della discussione, si decise di rinviare il parere alla commissione su questo specifico punto, che dunque rimase impregiudicato almeno fino alla fine del mese di settembre: lo testimonia una *consulta* del Consiglio di Stato all'imperatore, risalente appunto al 24 settembre, sul tema dei «*libros impíos y pinturas obscenas*», in cui si progettava un regolamento relativo al regime di queste pubblicazioni. Cfr. AGN, Gobernación sin sección, Caja 51 (40/6 s.s.), esp. 33.

¹⁸² Cfr. ACC, II, 14 agosto 1822, p. 457.

¹⁸³ Poiché, come si vedrà, il governo non pubblicò una lista ufficiale di quattordici deputati prigionieri se non alcuni giorni dopo gli arresti, le fonti appaiono discordanti sul numero originale dei rappresentanti coinvolti: cfr. sul punto l'analisi di FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 221 in nota. Comunque, il totale degli arrestati, tra cui diversi militari, doveva aggirarsi intorno ai quaranta: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 293. Secondo C. M. BUSTAMANTE, *Continuación del cuadro histórico. Historia del Emperador D. Agustín de Iturbide, hasta su muerte y sus consecuencias; y establecimiento de la República popular federal*, Imprenta de I. Cumplido, Città del Messico 1846, p. 6, a comporre la lista era stato il

una cospirazione più ampia per rovesciare l'attuale sistema politico e installare un governo repubblicano¹⁸⁴. Nella seduta di quel giorno si era affrontata la discussione dell'art. 99 del nuovo regolamento interno del Congresso: il progetto impediva l'impugnazione dei decreti del legislativo fino a quattro mesi dopo la loro emanazione, così come inibiva, durante lo stesso termine, la ridiscussione di progetti di legge accantonati dall'assemblea. Si trattava di una contrazione ulteriore del valore del veto imperiale e, in generale, delle attribuzioni del governo in materia di "rimostranza": non a caso, Covarrubias e Valdés si erano opposti a una simile soluzione, che avrebbe potenzialmente consentito a provvedimenti contrari «*á los intereses del pueblo*» di rimanere in vigore per un lungo periodo. Si era opposto anche Guridi y Alcocer, che aveva segnalato come le leggi ordinarie, diversamente dalle costituzionali, fossero necessariamente da modificare, quando venisse individuato un errore nella loro formulazione. All'esito della discussione, il progetto di articolo, la cui rilevanza ancora una volta costituzionale non era sfuggita, era stato in effetti rinviato alla commissione per specificare meglio le fonti normative soggette o meno a limiti di revisione¹⁸⁵.

Il giorno 27 fu convocata d'urgenza una sessione straordinaria del Congresso, in cui si dava conto degli arresti della notte prima¹⁸⁶: fu reso noto (leggendo un ufficio del capitano generale capitolino Quintanar) che l'ordine di arresto dei deputati era partito direttamente dall'imperatore ed era stato eseguito dal ministro Herrera. Il sottosegretario Quintana Roo aveva a sua volta inviato al Congresso un comunicato ufficiale, in cui avvertiva che l'arresto dei deputati era avvenuto in ottemperanza agli artt. 170 e 171 della Costituzione spagnola, che erano evidentemente ritenuti idonei a legittimare il potere esecutivo all'adozione di misure drastiche in dipendenza di particolari pericoli

ministro Herrera, inserendovi i nomi degli acclarati nemici dell'imperatore; secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 649, era stato lo stesso Iturbide.

¹⁸⁴ La portata della cospirazione fu talvolta svalutata dai contemporanei: Zavala infatti parla di «*sombra de conspiración*» orchestrata principalmente da Mier (cfr. ZAVALA, *Ensayo histórico...* cit., I, p. 140). Com'è ovvio, invece, in ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., 40, si enfatizza il ruolo deteriore delle «*juntas clandestinas*» operanti in quel momento nella capitale. In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 647 – 649, si illustra come la cospirazione fosse ormai diventata un'ordinaria arma di lotta politica, soprattutto in mano ai massoni "scozzesi" guidati da Michelena, il ben noto deputato autonomista alle Cortes di Madrid, rientrato da poco dalla Spagna; inoltre, l'autore illustra maggiormente il piano sedizioso, che prevedeva l'imprigionamento e il successivo esilio negli Stati Uniti di Iturbide e dava per scontata la proclamazione della repubblica da parte del Congresso.

Lo studio sul tema della cospirazione repubblicana comunemente citato dalla storiografia per la sua completezza e profondità è ÁVILA, *Para la libertad...* cit., pp. 115 – 174.

Un ruolo di primo piano nella cospirazione fu riconosciuto all'ambasciatore della Repubblica di Colombia, Miguel de Santamaría: messicano d'origine, aveva esplicitato la propria contrarietà al regime *iturbidista* fin dall'incoronazione dell'imperatore, cui aveva preferito non presenziare. Sul personaggio, si vedano O. R. OQUENDO, *Don Miguel de Santamaría y el americanismo de su época*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1963; ID., *Las relaciones diplomáticas entre México y Colombia. 1810 – 1862*, Secretaría de Relaciones exteriores, Città del Messico 1974, p. 33 – 43. Sul ruolo dei repubblicani stranieri, come Vicente Roca fuerte, nel favorire la composizione di trame contro la monarchia messicana, si veda anche RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 572 – 573. Su questo importante personaggio, si veda ID. *The Emergence of Spanish America. Vicente Roca fuerte and Spanish Americanism, 1808-1832*, University of California Press, Berkeley 1976; ID., *Monarquía, constitución, independencia y república: la transición de Vicente Roca fuerte del antiguo al nuevo régimen, 1783-1832*, Instituto Mora – El Colegio de Michoacán, Città del Messico 2008; J. A. AGUILAR RIVERA, *Vicente Roca fuerte y la invención de la república hispanoamericana, 1821 – 1823*, in J. A. AGUILAR RIVERA, R. ROJAS, *El republicanismo en Hispanoamérica. Ensayos de historia intelectual y política*, Centro de Investigación y Docencia Económicas – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2002, pp. 351 – 387.

¹⁸⁵ Cfr. il dibattito in BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas constitucionales...* cit., IV, *Actas del Congreso constituyente mexicano*, vol. III (da ora, ACC, III), 26 agosto 1822, pp. 101 – 102.

¹⁸⁶ Cfr. BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas constitucionales...* cit., VI, *Sesiones extraordinarias del Congreso constituyente con motivo del arresto de algunos señores diputados* (da ora, SE), 27 agosto 1822, pp. I – IX. Gli atti di queste sessioni, per lo più segrete, furono fatte pubblicare dai deputati a proprie spese.

per la sicurezza dello Stato¹⁸⁷. Il governo prometteva inoltre di dare conto dell'accaduto all'interno della causa che, a indagini ultimate, sarebbe stata formata nei confronti dei membri del Congresso; nel frattempo, la rappresentanza nazionale avrebbe potuto «*descansar tranquila en las rectas intenciones del gobierno, que están reducidas a mantenerla ilesa, como lo pide el bien y la felicidad de la patria*». Si assicurava dunque che l'arresto dei deputati non consisteva in un attacco spregiudicato dell'esecutivo nei confronti del legislativo, ma in una legittima, per quanto estrema misura a tutela di quell'"ordine pubblico" di cui la legalità gaditana affidava la protezione proprio all'imperatore e ai suoi ministri¹⁸⁸.

Quando si lesse questo documento, in assemblea erano presenti ottanta deputati, mentre molti non si erano uniti alla seduta per timore di finire vittima di violenze da parte della folla che minacciosamente si assembrava nelle strade della capitale. Di lì a poco, il ministro Herrera si presentò personalmente al Congresso per riferire sugli eventi della notte: ribadendo che l'arresto dei deputati era legittimato dalla Costituzione, venne interrotto dal deputato Milla, il quale, al contrario, dopo aver chiesto se fosse ritenuto implicato nella cospirazione e se avesse avuto la libertà di esprimersi francamente (con Herrera che gli assicurò di non essere tra i sospettati), fece notare che le attribuzioni dell'esecutivo in materia di pubblica sicurezza previste dalla Costituzione non potevano essere utilizzate nei confronti dei membri del Congresso perché costoro andavano sottoposti alla sola giurisdizione del tribunale interno¹⁸⁹. Herrera ribatté che il governo non aveva certo intenzione di giudicare gli arrestati, ma solo di tenerli precauzionalmente in custodia fino al completamento delle indagini. Zavala appoggiò la posizione del governo, invitando peraltro ad aprire la seduta al pubblico, allo scopo di testimoniare l'armonia tra i poteri in quel difficile frangente. In effetti, il governo già si stava preoccupando di diffondere la notizia della scoperta della cospirazione attraverso la stampa e la trasparenza e pubblicità delle determinazioni congressuali avrebbe potuto giovare alla tranquillità

¹⁸⁷ In particolare, l'art. 170 così recitava: «*la potestad de hacer executar las leyes reside exclusivamente en el Rey, y su autoridad se extiende á todo quanto conduce á la conservación del orden público en lo interior, y á la seguridad del Estado en lo exterior, conforme á la Constitución y á las leyes*»; tra i numerosi punti dell'art. 171 sulle "facoltà del re", invece, si prevedeva che era compito del re «*cuidar de qué en todo el reyno se administre pronta y cumplidamente la justicia*» (punto 2°), oltre al comando assoluto della forza armata. Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 51 – 54.

¹⁸⁸ Il ministro Herrera il 27 agosto emanò una circolare in cui motivava la condotta del governo, dichiarando di aver applicato contro gli «*indiciados*» la legge spagnola dell'11 settembre 1820 così come recepita nell'Impero il 10 luglio 1822: si vedano rispettivamente la circolare del 10 luglio sul recepimento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 42 (37 s.s.), esp. 2, fol. 51 – 52, e la circolare ministeriale del 27 agosto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 29 (24 s.s.), esp. 16. Il decreto spagnolo dell'11 settembre 1820 stabiliva le modalità «*para poder proceder á la prisión ó detención de cualquier español*», facilitando il compito delle autorità in caso di arresto non documentato da previa sommaria, per quanto non consentendo alla stessa autorità di violare le garanzie costituzionali a beneficio del sospettato: cfr. il testo del provvedimento in (a cura di) MUÑIZ MIRANDA, *Colección oficial de las Leyes...* cit., p. 344. Sul punto, si veda anche BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción...* cit., in *Actas constitucionales...* cit., VI, p. XXX e, per un giudizio sull'operato di Herrera in quelle circostanze, ivi, p. XXXVII.

¹⁸⁹ Il Congresso curiosamente si era occupato proprio pochi giorni prima dell'approvazione della parte del nuovo regolamento interno destinata alla disciplina da osservare in caso di coinvolgimento dei deputati in casi giudiziari. Il 1° agosto, infatti, si era approvato l'art. 42, che prevedeva che nei procedimenti contro deputati si osservassero (tranne che in materia di libertà di stampa, in cui si sarebbe applicato un decreto delle Cortes di Spagna del giugno 1821) leggi e procedure in vigore nei confronti di tutti i cittadini; il 2 agosto, però, si era definito l'ordinamento del tribunale speciale del Congresso, che avrebbe avuto giurisdizione esclusiva sulle cause dei deputati e avrebbe eseguito anche le proprie, stesse decisioni (per le quali sarebbe stato responsabile solo davanti alla stessa assemblea), senza alcun intervento del governo. Cfr. ACC, II, 1° e 2 agosto 1822, pp. 360 – 364. La specialità di foro traeva causa direttamente dal principio di inviolabilità dei deputati per le opinioni espresse nell'esercizio delle proprie funzioni ed era specificamente prevista dall'art. 128 della Costituzione di Cadice per il giudizio delle «*causas criminales*» in cui fossero coinvolti rappresentanti: la disciplina del «*tribunal de Cortes*» era demandata al regolamento interno del legislativo. Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 38.

generale, oltre che alla reputazione di entrambi i poteri¹⁹⁰. Paz accusò senza mezzi termini il governo di violare la Costituzione spagnola e di “occultare la verità” all’imperatore: nel discorso politico ricompariva il paradigma del “*mal gobierno*”, del dispotismo ministeriale in grado di corrompere o raggirare la volontà del monarca irresponsabile. Tuttavia, va riportato che, come evidente dalle parole dello stesso Zavala o dal successivo intervento di Becerra, per il momento si ritenevano gli arresti costituzionalmente legittimi; anzi, Fernández propose persino di decretare un ampliamento delle facoltà dell’esecutivo (col ministro Herrera che assicurò non essere necessario), una volta che fossero stati illustrati più dettagliatamente gli estremi della cospirazione, allo scopo di venire incontro alle esigenze di accertamento. Solo Muzquiz avvertiva che un “cattivo governo” avrebbe potuto arrestare chiunque tra i deputati, o persino sciogliere il Congresso, col pretesto di generici “sospetti”: l’insinuazione che si trattasse proprio di una manovra volta a colpire la rappresentanza nazionale veniva formulata per la prima volta. La sessione si chiuse con la richiesta a Herrera di presentare una lista completa dei deputati arrestati, che il ministro dichiarò di voler soddisfare presto.

Dal giorno 29 cominciò un lungo periodo di sessione permanente¹⁹¹ (e segreta) del Congresso, che sarebbe terminata solo il 5 settembre, con la ripresa del regime ordinario dei lavori. In questi giorni, le questioni affrontate all’interno dei densi e concitati dibattiti sarebbero state sostanzialmente: la legittimità o meno degli arresti ai termini della Costituzione; il mancato rispetto dei termini imposti dalla Carta spagnola per mettere a disposizione del giudice naturale, ovvero il tribunale del Congresso, gli accusati¹⁹²; il ruolo dell’imperatore nella determinazione delle misure adottate dal governo; l’opportunità o meno di esigere la responsabilità dei ministri coinvolti nella vicenda; i tentativi di composizione della crisi attraverso la nomina di commissioni congressuali che trattassero col governo della sorte dei deputati detenuti.

Non c’è dubbio che la posizione dell’esecutivo si connotasse per una certa ambiguità: da un parte, si invocavano le prerogative costituzionali per giustificare modi, tempi e ulteriori conseguenze degli arresti dei deputati; dall’altra, si violavano le stesse disposizioni gaditane in tema di protezione dei diritti del sospettato, col pretesto che il numero di soggetti coinvolti nella cospirazione rendeva impossibile dare conto dei capi d’imputazione nei confronti di ciascuno nelle quarantotto ore previste

¹⁹⁰ La notizia fu data in *Gaceta extraordinaria del gobierno imperial de México*, 27 agosto 1822, pp. 669 – 672, per mezzo di un comunicato ufficiale del ministro Herrera: si annunciava l’attuazione delle gravi misure a tutela dell’ordine pubblico che avevano colpito anche i deputati del Congresso; si ribadiva comunque il sostegno all’assemblea da parte del governo. «*El sistema representativo constitucional – diceva il comunicato – es el que más conviene á la Patria, y el Emperador que ha jurado sacrificarse en su servicio, y que tantas pruebas ha dado de su adhesión á esta forma de Gobierno, no perderá ninguna ocasión de repetir las y de acreditar que solo aspira á conservar intactos los derechos del Pueblo que no pueden tener garantía en medio de las convulsiones, y trastornos de la anarquía*»

¹⁹¹ Su proposta di Paz, la sessione fu dichiarata permanente fino alla consegna degli arrestati al Congresso: cfr. SE, 29 agosto 1822, pp. XIV – XV.

¹⁹² L’art. 172, all’“undicesima restrizione” delle “facoltà del re”, effettivamente prescriveva l’impossibilità per il re e i ministri di privare qualcuno della libertà personale: i Segretari che avessero controfirmato un simile provvedimento sarebbe stato giudicato in quanto “responsabili davanti alla Nazione” e puniti come «*reos de atentado contra la libertad individual*». Tuttavia, «*solo en el caso de que el bien y seguridad del estado exijan el arresto de alguna persona, podrá el Rey expedir órdenes al efecto; pero con la condición de que dentro de quarenta y ocho horas, deberá hacerla entregar á disposición del tribunal ó juez competente*». Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 56. Essendo stati compiuti gli arresti nella notte del 26 agosto, già il giorno 29 Zavala fece notare che era già trascorso il termine di quarantotto ore imposto dalla Costituzione per la remissione del sospettato davanti al giudice competente per la convalida dell’arresto. Cfr. SE, 29 agosto 1822, p. XII.

dalla Carta¹⁹³. Il paradosso che un solo *fiscal*, Francisco de Paula Álvarez, fosse stato designato per l'intera istruttoria, faceva indignare i deputati che chiedevano il rispetto della legalità.

Il problema più rilevante, tuttavia, era che il 30 agosto per la prima volta l'imperatore, sollecitato da un esposto dei deputati che evidenziava le violazioni costituzionali del governo e i pericoli che ne sarebbero derivati per l'onorabilità della sua figura di *Libertador*¹⁹⁴, si rivolse direttamente al Congresso, dando mostra di appoggiare ogni risoluzione dei suoi ministri in nome della sicurezza della Nazione e mettendo piuttosto in discussione l'integrità dei rappresentanti¹⁹⁵. Iturbide non esitava a mettere in chiaro una volta per tutte la visione che aveva del proprio ruolo istituzionale e del suo rapporto con la Costituzione e le leggi, esprimendo considerazioni che sembrava aver dovuto tenere sopite per mesi e che solo ora "esplodevano" in tutta la loro rilevanza:

he jurado á la nación regirla bajo un sistema constitucional; seré fiel á mi palabra respetando el que actualmente existe, hasta donde lo permita el bien del Imperio. Mas si por los vicios de la organización ó las pasiones de sus agentes se quisiese convertir en instrumento de la anarquía, la nación misma, en uso de sus derechos soberanos, se dará una nueva representación, y yo seré el primero que la invoque, para que dándome leyes que aseguren la dicha común de los ciudadanos, me alijere el enorme peso de la administración, que ni debo ni quiero ejercer con despotismo. [...] seré un monarca constitucional, sujeto en todo á las leyes que emanen de los legítimos órganos que establezca la nación para dictarlas. Con tales disposiciones nada temo de la opinión: mi mayor gloria consistirá en dejarla ejercer libremente su influjo en los actos de mi gobierno. De ella espero la justicia que me niegan los que me comparan con Fernando séptimo [...] yo di la existencia [a un Congreso] que jamás se hubiera visto formado, si la victoria no corona mis esfuerzos,

¹⁹³ Era questa la motivazione addotta dal ministro Herrera in una nota ufficiale: cfr. *ivi*, pp. XV – XVI. Alcuni rappresentanti avrebbero subito evidenziato che il governo, procedendo agli arresti e poi regolandosi secondo quelle che dichiarava essere le necessità della causa, aveva "interpretato estensivamente" la Costituzione, arrogandosi indebitamente un'attribuzione che competeva esclusivamente al Congresso. Lo avrebbe dichiarato Gómez Farías già il giorno 29: «*el ministro abusaba de sus facultades haciendo en la ley una explicación que solo pertenecía al soberano Congreso*»; secondo il deputato, Herrera avrebbe fatto meglio a chiedere direttamente all'assemblea di prorogare i termini previsti dalla Costituzione, invece che perseverare in una condotta illegale. Bocanegra, facendo notare che era stato proposto di ampliare in via straordinaria i poteri del governo, accusava il ministero di aver voluto declinare l'offerta solo per poi violare arbitrariamente le proprie rigide attribuzioni. Il modo in cui il ministro rispose, accampando "cavilli" e proseguendo in un'interpretazione autentica del dettato costituzionale a proprio favore, asserendo che il termine di quarantotto ore previsto dalla normativa gaditana non andava considerato vincolante perché da intendersi letteralmente riferito al caso di un solo sospettato (l'enunciato dell'articolo si esprimeva al singolare) e che i ritardi dipendevano da causa di forza maggiore (l'alto numero di soggetti coinvolti negli accertamenti), dava ben conto della postura intransigente del governo sulla questione. Cfr. SE, 29 agosto 1822, p. XVIII – XXVII.

¹⁹⁴ Sempre nella seduta del 29, era stata nominata una commissione (composta da Mendiola, Zavala e Fernández) per redigere e inoltrare il messaggio ufficiale: in esso si insisteva sull'importanza del rispetto dell'art. 172 della Costituzione spagnola e della legge in generale e sul pericolo che Iturbide, fino ad allora provvisto del consenso e omaggiato dalla gratitudine della Nazione (testimoniata dalla sua stessa proclamazione a monarca), emulasse sovrani dispotici come Ferdinando VII che non tenevano in conto «*la opinión pública, y que la opinión pública no es otra cosa que la voz general, que cuando se explica por sus órganos conocidos es lo que se llama ley*». Cfr. *ivi*, pp. XXX – XXXIV. Zavala, che aveva consegnato personalmente il documento a Iturbide, aveva poi riportato al Congresso la positiva attitudine dell'imperatore e la sua determinazione «*como siempre [...] á marchar por la senda constitucional*»; cfr. *ivi*, p. XLII.

¹⁹⁵ Iturbide infatti insinuava che il tribunale del Congresso, alla cui cognizione si chiedeva di rimettere la causa dei deputati arrestati, avrebbe potuto non essere adatto a giudicare i presunti cospiratori, poiché sussisteva il rischio di connivenze tra giudicanti e giudicati. Cfr. il testo del messaggio dell'imperatore al Congresso in SE, 30 agosto 1822, pp. XLIX – LI.

manteniéndome constante en la resolución de hacer libre á la patria, y no oprimirla ni en los momentos arriesgados del triunfo¹⁹⁶.

In un sol colpo, Iturbide ricordava i propri meriti di *Libertador*, che lo rendevano incapace di agire con il dispotismo di cui invece, implicitamente, accusava il Congresso, potenzialmente convertitosi in strumento dell'“anarchia” e dunque legittimamente rimovibile dalla Nazione, sfruttando i suoi diritti di sovranità. La tendenza dispotica della rappresentanza nazionale, proseguiva l'imperatore, si manifestava nell'aver agito come «*las Cortes de España en su primera época de inexperiencia y exaltación*», piuttosto che come quelle più recenti, «*amaestrada[s] por la experiencia*»: le Cortes spagnole, infatti, avendo preso coscienza dell'insufficienza del dettato costituzionale per contrastare convulsioni interne identiche a quella che stava sperimentando l'Impero messicano, il 17 aprile 1821 avevano emanato un decreto che istituiva delle speciali commissioni militari per la repressione dei «*delitos de conspiración (...) sin consideración á fueros*»¹⁹⁷.

¿Y se me amaga con la guerra de las ideas liberales? ¿Y se quiere que me sujete á las leyes desechadas por sus mismos autores, y que aseguren el triunfo de la anarquía? *Este liberalismo no es seguramente el que conviene á la nación*¹⁹⁸.

Come aveva già fatto presente ai tempi della *Junta provisional*, in occasione dell'elaborazione della *convocatoria*, per Iturbide il liberalismo (men che meno il gaditano) non aveva nulla di dogmatico e inalterabile, non esistendo un modo sicuro e fisso di applicarne i principi: anzi, questi, come secondo lui dimostrava il caso dello stabilimento della giurisdizione militare in Spagna contro i delitti di cospirazione, erano sempre e comunque disponibili alla sovranità della Nazione. La stessa sovranità, d'altra parte, non era certo nell'esclusiva disponibilità del Congresso, il mandato politico nei cui confronti era sempre considerato revocabile in considerazione della sua tendenza “anarchica”, potenzialmente lesiva del “bene” della comunità politica. Evidentemente, l'unica figura verso cui la fiducia della Nazione non avrebbe potuto venir meno era quella dell'imperatore, *Libertador* prima di tutto, “nume tutelare e costituzionale” fino a quando lo avesse richiesto il “bene dell'Impero”.

Le implicazioni di queste conclusioni andavano a tutto svantaggio del Congresso: si era ribaltata la situazione dei mesi precedenti, quando l'assemblea, arrogandosi la titolarità della sovranità, aveva esercitato il suo potere *omnímodo* infrangendo i confini della legalità costituzionale

¹⁹⁶ Il corsivo è di chi scrive.

¹⁹⁷ Il decreto del 17 aprile 1821 si intitolava «*Sobre el conocimiento y modo de proceder en las causas de conspiración*»: prevedeva effettivamente la giurisdizione militare sommaria per conoscere delle «*causas que se formen por conspiración ó maquinaciones directas contra la observancia de la Constitución, ó contra la seguridad interior d exterior del Estado, ó contra la sagrada é inviolable persona del Rey constitucional*» (art. 1), ma solo nei limiti previsti dall'art. 2 del provvedimento, ovvero l'arresto dei sospettati da parte di truppe dell'esercito permanente o della milizia provinciale o locale, destinate dal governo alla persecuzione di quelli o da parte degli ufficiali militari destinati specificamente a quel compito da parte delle autorità competenti. Al contrario, se l'arresto fosse stato eseguito su ordine o a beneficio di un'autorità civile, la giurisdizione competente sarebbe stata quella ordinaria. Cfr. il testo del provvedimento in *Colección de los decretos y órdenes generales expedidos por las Cortes ordinarias de los años de 1820 y 1821, en el segundo periodo de su diputación, que comprende desde 25 de febrero hasta 30 de junio del último año. Impresa de orden de las mismas*, vol. VII, Imprenta nacional, Madrid 1821, pp. 45 – 51. Secondo la ricostruzione offerta in J. A. AGUILAR RIVERA, *En pos de la quimera. Reflexiones sobre el experimento constitucional atlántico*, Centro de Investigación y Docencia Económicas – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2000, pp. 29 – 41, il decreto del 17 aprile 1821 era stato emanato con l'intenzione di colmare la mancata previsione (per motivi “ideologici”), all'interno della Costituzione di Cadice, di una clausola normativa che consentisse l'uso di poteri costituzionali di natura emergenziale.

¹⁹⁸ Il corsivo è di chi scrive.

allo scopo di creare la propria. Invece, ora il costituente si scontrava (e dallo scontro rischiava di uscire perdente) contro l'unica prerogativa istituzionale del potere esecutivo che non avrebbe potuto modificare, perché connaturale al sistema monarchico costituzionale: la non responsabilità dell'imperatore. L'avrebbe subito notato Zavala, constatando che nessuna iniziativa si sarebbe potuta adottare contro le minacciose affermazioni dell'imperatore, semplicemente perché, appunto, questo non era responsabile¹⁹⁹. Il destino della contesa politica di quei giorni e forse quello dello stesso Congresso cominciavano ad avvertirsi come segnati.

L'esecutivo aveva deciso di sfruttare il momento critico per esercitare pressioni sul Congresso. Il 31 agosto il ministro della Giustizia si presentò in aula per leggere un parere del Consiglio di Stato²⁰⁰: l'argomento era di nuovo quello della nomina dei giudici del Tribunale Supremo. Il Consiglio, appoggiato dall'imperatore, contestava la conferma dell'arrogazione da parte del Congresso del potere di nomina, decisa il 16 agosto. L'organo faceva presente che, per il bene dell'Impero, sarebbe stato opportuno non stravolgere alcun aspetto della Costituzione gaditana, di cui andava ribadita la vigenza provvisoria fino alla promulgazione di una Carta messicana. Era lo stesso imperatore che segnalava la necessità di una simile risoluzione, affermando di rinunciare alla "rimostranza" nei confronti del provvedimento in materia adottato dal Congresso in favore di una soluzione costituzionale più conveniente in quel convulso momento, che esigeva *«imperiosamente el que ínterin se forme la constitución mexicana, haya un sistema fijo è invariable de gobierno y se establezcan los límites de los tres poderes; porque de otra manera no puede progredir el imperio, ni evitarse las disenciones entre aquellos, ni restablecerse la confianza pública»*. Nessun potere, finché non fosse stata sancita la Costituzione messicana, avrebbe potuto imporre variazioni a quella spagnola. Questa svolta imposta da Iturbide e dal Consiglio nascondeva sotto l'abito legalista la volontà di reprimere l'efficacia dei provvedimenti del Congresso avversi alle prerogative costituzionali dell'esecutivo, a cominciare proprio da quello sulla nomina dei magistrati supremi, ripristinando di conseguenza anche la portata originale del diritto di veto, compromessa dal decreto istitutivo del Consiglio di Stato. L'esecutivo mirava più alla vittoria politica che al rispetto della legalità costituzionale: in un incontro tenuto la stessa sera del 31 tra i ministri e la commissione speciale del Congresso che in precedenza aveva sostenuto il colloquio con l'imperatore, il segretario Herrera aveva chiarito che l'applicazione da parte del governo dell'art. 172 della Carta gaditana e dunque la consegna dei deputati prigionieri al loro giudice naturale era comunque ancora esclusa, *«sin embargo de manifestar buena disposición»* a questo fine. Nemmeno la proposta di accontentare il governo sulla questione del Tribunale Supremo avrebbe agevolato la consegna dei prigionieri: per il ministero, la decisione sulla disciplina del vertice del giudiziario e la consegna dei prigionieri al Congresso non potevano costituire oggetto di transazione politica. Non avrebbe avuto esito neanche

¹⁹⁹ Cfr. SE, 30 agosto 1822, p. LII.

²⁰⁰ Cfr. SE, 31 agosto 1822, pp. LV – LVII. Già nel corso della convulsa sessione del 29 il Consiglio di Stato aveva inviato una rappresentanza al Congresso, allo scopo di invitare alla conciliazione i poteri in conflitto: il consigliere Fernando Castillo aveva pronunciato un discorso in cui aveva affermato che l'obiettivo della missione sua e del suo collega Salgado era quello di investigare *«los medios de transijir las desavenencias que se habían suscitado entre los poderes»*. L'uso del verbo *«transijir»* non era piaciuto al deputato Paz, il quale aveva replicato che il Congresso non avrebbe accettato di "transigere" (questo era il senso dell'interpretazione data dal rappresentante al termine) sull'accaduto, perché ciò per il Congresso avrebbe significato perdere ogni libertà politica. Castillo era stato costretto a specificare che quel verbo era stato da lui impiegato per esemplificare l'esigenza di trovare un compromesso tra i poteri e che non voleva in alcun modo rappresentare il desiderio dell'imperatore affinché il Congresso desistesse dalle proprie rivendicazioni. In mezzo a questi equivoci, la missione dei consiglieri si tradusse in un completo insuccesso, essendo loro difficile rintuzzare le indignate argomentazioni dei deputati contro la condotta del governo. Cfr. SE, 29 agosto 1822, pp. XXXV – XLIII.

l'ulteriore proposta di formare un tribunale straordinario, sostitutivo per l'occasione di quello previsto dalla Costituzione gaditana, allo scopo di placare le perplessità dell'imperatore sull'imparzialità dei deputati nel giudicare i loro colleghi: l'esecutivo aveva deciso che era arrivato il momento di forzare la mano, per ottenere una vittoria totale²⁰¹. Questo atteggiamento cominciava a indurre alla rassegnazione i deputati; li inquietò ulteriormente il fatto che il governo, comunicando, ancora nella sera del 31, la lista dei prigionieri (comprendente, oltre a quelli di altri otto rappresentanti, i nomi di Servando Mier, Carlos Bustamante, Sánchez de Tagle, Fagoaga e José del Valle, ovvero tutti i più convinti oppositori di Iturbide²⁰²), rese noto l'arresto anche del deputato Milla²⁰³. Costui, il 27 agosto precedente, era stato il primo a rimproverare la condotta del governo, chiedendo pure esplicitamente al ministro se egli fosse tra i sospettati, con Herrera che gli aveva risposto di no: il suo imprigionamento induceva a ritenere che nessun rappresentante era ormai più libero di esprimere opinioni nell'esercizio della proprie funzioni.

Dal punto di vista del Congresso, favorire un "ritorno" alla Costituzione spagnola era forse davvero la soluzione migliore per ristabilire una minima legalità: era arrivato a proporlo la stessa commissione speciale per mezzo di Zavala, membro dell'organo, che il 2 settembre sostenne questa risoluzione. Il deputato *yucateco*, testimone in Spagna dell'applicazione del decreto del 17 aprile 1821 evocato dall'imperatore, dichiarò di preferire di gran lunga ripristinare le attribuzioni gaditane dell'esecutivo, piuttosto che osservare l'applicazione di un simile provvedimento in patria. Il dibattito si divise tra chi, come Terán, appoggiava le argomentazioni di Zavala anche per restituire definitiva dignità al tribunale del Congresso, non più ricusabile stante la vigenza del regime costituzionale puro; chi, come Covarrubias, evocava ancora la deroga al dettato dell'art. 172, allo scopo di convincere il Congresso a concedere al governo più tempo per le indagini; chi, come Mendiola, avvertiva che il ritorno alla via costituzionale sarebbe stato comunque inutile, perché il governo aveva già smentito di voler consegnare i prigionieri persino in quel caso, e invitava il Congresso ad autosospendersi²⁰⁴.

Il lungo dibattito del giorno 3²⁰⁵ risolse di inviare una nuova sollecitazione al governo (era la terza) per il rispetto degli obblighi costituzionali ex art. 172; la risposta dell'esecutivo, che vedeva compatti ministri e imperatore, fu nuovamente negativa. Iturbide rimproverava apertamente la tendenza del Congresso a scatenare «*una competencia, ó mas bien un choque de los poderes*»: non si vedeva il modo di risolvere tale conflitto, diceva l'imperatore, senza che ne risultasse compromessa «*la suprema ley que es la salud de la nación, único móvil en este caso, como en todos, de la conducta de S.M.I.*».

²⁰¹ Cfr. il resoconto dei lavori della commissione speciale in SE, 1° settembre 1822, pp. LXII – LXV. L'organo fu anche criticato per i tempi e i modi dei suoi lavori.

²⁰² In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 653, si accenna all'innata antipatia di Iturbide per questi prigionieri.

²⁰³ Cfr. la lista in SE, 31 agosto 1822, p. LVIII.

²⁰⁴ Cfr. il dibattito SE, 2 settembre 1822, pp. LXVIII – LXXV.

²⁰⁵ In questa sede furono numerosi e interessanti gli interventi, che si confrontarono sul tema della legalità costituzionale e su come valutarne il rispetto o meno da parte del governo. Fu significativo, tra i molti argomenti esplicitati, il riferimento che fece Paz alla crisi istituzionale scoppiata nello scorso aprile, all'epoca della cospirazione degli spagnoli *capitulados*, quando Iturbide, allora Generalissimo, aveva fatto direttamente al Congresso i nomi dei deputati che secondo lui erano coinvolti nella sedizione; questi erano poi stati "assolti" da ogni accusa da parte dell'assemblea, che aveva ritenuto non doversi procedere alla causa. Questo precedente, proseguiva Paz, nella presente occasione andava ulteriormente a peggiorare il giudizio sull'operato del governo, poiché era evidente che il ministro Herrera non aveva voluto né obbedire alle leggi, né seguire l'esempio dell'imperatore, il quale, allora, le aveva rispettate. Paz, inoltre, non esitò a insinuare che anche le indagini su questa cospirazione avrebbero potuto risolversi in un nulla di fatto, proprio come a inizio anno si era dovuto scagionare gli implicati nella cospirazione di Victoria. Cfr. gli atti della giornata in SE, 3 settembre 1822, pp. LXXX – CX. Inutile sottolineare che, dal punto di vista dell'esecutivo, forse però era stato proprio l'insuccesso politico insito in quel precedente a sconsigliare di ricalcare quanto fatto da Iturbide in aprile.

Fu certamente significativo che, quello stesso giorno, si cercò di reintrodurre (senza successo, perché troppo urgente era la necessità di risolvere la questione del giorno) il tema della Costituzione messicana: il deputato Gómez Farías affermò essere stati approntati dalla commissione e pronti per essere sottoposti all'assemblea entro un mese ben quattro diversi progetti costituzionali²⁰⁶. È ipotizzabile che la questione costituzionale fosse tornata prepotentemente d'attualità proprio perché si era reso necessario definire una volta per tutte le attribuzioni dell'esecutivo in termini più vantaggiosi per il legislativo, accantonando definitivamente le sconvenienti ambiguità gaditane, cosa che solo la Costituzione messicana avrebbe potuto fare.

Il 4 settembre fu l'ultimo giorno di sessione permanente straordinaria: era ormai scoccata l'ora del realismo e bisognava sottoporre finalmente i dibattiti all'attenzione dell'opinione pubblica. Ciò era necessario tanto più quando si fosse constatato, come sottolineò Rejón, che il governo faceva largo uso della pericolosa massima per cui «*la salud del pueblo es la suprema ley de los estados*»: sfruttarla per fare violenza alle leggi, che da sole dovevano essere sufficienti alla salvezza dello Stato, era indegno di un regime liberale e, viceversa, molto appropriato per uno dispotico. L'imperatore già aveva dato mostra di appoggiare, se non di ispirare, l'azione del ministro Herrera, per cui esigere la responsabilità di quest'ultimo sarebbe stato ormai fuori questione, potendo significare un affronto diretto contro il monarca; bisognava cominciare a temere, concludeva Rejón, l'ipotesi di uno scioglimento forzato del Congresso, magari da parte della forza armata favorevole a Iturbide. Da parte sua, l'*iturbidista* Valdés, rimproverando in qualche modo la condotta intransigente del Congresso, aveva constatato che la pericolosa crisi istituzionale messicana non aveva precedenti nemmeno in altri contesti, dove casi simili erano stati risolti con speditezza e ordine maggiori: in Colombia, le cospirazioni ordite da soggetti comunque esterni al Congresso avevano consigliato il conferimento della dittatura a Bolívar; in Inghilterra si era invece arrivati a sospendere l'*habeas corpus*, investendo il governo di un potere ugualmente straordinario. Si trattava di situazioni in cui le libertà erano state senz'altro accantonate, in nome di esigenze più immediate e più grandi. Ne aveva concluso che si sarebbe dovuto lasciar operare il governo con più libertà, decidendo inoltre definitivamente di emendare la disciplina costituzionale, considerato che l'esistenza di una cospirazione repubblicana pareva certa. Bocanegra, che riteneva certo derogabile la Carta di Cadice in virtù del suo carattere provvisorio, constatava amareggiato che proprio i difetti sostanziali di quella Costituzione avevano contribuito ad arrivare al punto di rottura, «*por no establecer realmente una potestad intermedia que sea capaz de dirimir y neutralizar cualquier diferencia entre los poderes. Esta efectiva falta no se suple (...) con el consejo de estado, porque éste no es más que consultivo (...) y así es que no puede llamarse poder intermedio*».

Alla fine, il Congresso, revocando la sessione permanente, stabilì la lettura pubblica degli atti delle sessioni straordinarie tra il 27 agosto e il 2 settembre, allo scopo di mettere al corrente la Nazione della condotta seguita dai poteri, e formò una commissione speciale che avrebbe dovuto suggerire gli ulteriori passi da compiere²⁰⁷. La lettura si tenne effettivamente il giorno 5; inoltre, fu Covarrubias a

²⁰⁶ Fu anche proposto, per accelerare i lavori della commissione, di esonerare dalle sessioni del Congresso i suoi componenti: Terán fece però presente che già il numero dei deputati era troppo esiguo, per consentire che altri rappresentanti non partecipassero alle sedute. Cfr. il dibattito ivi, pp. LXXVIII – LXXIX.

²⁰⁷ Cfr. SE, 4 settembre 1822, pp. CX – CXXIII. Per un errore, gli interventi di Rejón e Bocanegra furono riportati in coda al libro degli atti (pp. CXCIII – CXCVIII).

chiedere di velocizzare per quanto possibile la stampa degli atti, a beneficio dell'opinione pubblica²⁰⁸. La pubblicazione tuttavia si ritardò perché lo stampatore si rifiutava di procedervi²⁰⁹.

I libri degli atti del Congresso costituente dell'Impero si interrompono il 13 settembre. Nei giorni 6 (in sessione straordinaria) e 7 si decise significativamente di completare l'organigramma del tribunale speciale interno con la nomina dei due giudici mancanti: è probabile che si valutasse opportuno far trovare pronto l'organo per quando il governo avesse rimesso all'assemblea i deputati prigionieri²¹⁰. Il Congresso si risolse per attendere pazientemente le determinazioni dell'esecutivo, senz'altra iniziativa: così, tutta la responsabilità della gestione dell'affare sarebbe gravata sul ministro Herrera, ma anche, più o meno direttamente, sullo stesso imperatore, il cui ruolo politico era ormai oggetto di aperta discussione. La commissione incaricata dello studio della questione il 10 settembre lesse il suo parere, evidenziando come tutte le vie legali per la ricomposizione del conflitto tra i poteri fossero ormai esaurite: suggeriva perciò la soluzione attendista, fintantoché «*el tiempo aclarare los sucesos*». Gómez Farías, però, membro della commissione, presentò un *voto particular*, in cui traeva conclusioni ben più drastiche. La stretta applicazione della legge, diceva, avrebbe richiesto tutt'altro percorso rispetto a quello segnalato dai suoi colleghi della commissione (Espinosa, Zavala, Ibarra e Terán): bisognava evitare che il governo restasse impunito per la sua condotta, così come, del resto, avrebbero dovuto essere puniti i deputati eventualmente accertati come coinvolti nella cospirazione; si doveva esigere la responsabilità del ministero, che aveva proceduto all'esercizio di prerogative e attribuzioni del tutto contrarie alla lettera e allo spirito di una Costituzione spagnola nemica del potere assoluto, mascherandosi dietro la retorica «*del bien de la patria ó del interés general*». Restando in silenzio fino a una nuova determinazione dell'esecutivo, sarebbe stato come se il Congresso, agli occhi dell'opinione pubblica, avesse acconsentito a giustificare i quattordici giorni di detenzione arbitraria dei deputati: l'unico modo per rispettare i cittadini, che Gómez Farías chiamava significativamente «*comitentes*» dei rappresentanti, sarebbe stato quello di insistere nella richiesta dell'applicazione della legge, esigendo la responsabilità di Herrera. Il deputato ricordava, citando Constant, che «*la arbitrariedad es el enemigo verdadero de la salud pública*».

Iriarte, invece, sosteneva la soluzione attendista della commissione proprio per consentire alle circostanze di chiarire da sé medesime la legittimità o meno del comportamento del governo e della sua interpretazione del dettato costituzionale, effettivamente poco chiaro su come rapportarsi a crisi di tale gravità: i fatti avrebbero evidenziato le eventuali, rispettive responsabilità delle istituzioni esecutive, cosicché «*si el monarca se excede, la nación lo juzgará, y V. Sob. con este paso dará á conocer al imperio el anhelo incesante con que ha procurado y procura su felicidad*». Secondo Iriarte, grazie all'attendismo il Congresso sarebbe ben potuto emergere come vincitore della contesa, a scapito non solo del governo, ma dello stesso imperatore.

La polarizzazione intorno a queste due posizioni diede vita a un dibattito che avrebbe ripercorso in gran parte i temi già sviscerati durante quelle giornate. Tra gli altri, Godoy, che appoggiava Gómez Farías, equiparò la crisi attuale a quella vissuta all'epoca del viceré Iturrigaray. Paz intervenne per avvertire che i segnali di "dispotismo ministeriale" erano evidenti: la non osservanza della legge da parte del ministro Herrera ne esigeva la responsabilità ai termini della Costituzione spagnola. Zavala, però, notava amareggiato che in questo caso a nulla serviva distinguere la posizione dei ministri da quella assunta dal «*poder real*» (il deputato usava la terminologia di Constant), perché purtroppo il dato inquietante in tutta la faccenda era proprio che

²⁰⁸ Cfr. ACC, III, 5 settembre 1822, p. 214.

²⁰⁹ Cfr. ACC, III, 9 settembre 1822, p. 233.

²¹⁰ Cfr. ACC, III, 6 (sessione straordinaria) e 7 settembre 1822, pp. 220 – 223.

l'imperatore aveva appoggiato il ministero, negando le sue violazioni di legge e di fatto rendendo inutile qualsiasi esazione di responsabilità del ministro. Rejón ribadiva il suo convincimento per cui «*no hay que dejar al pueblo el juicio de los acontecimientos*» e si augurava (con un'insinuazione non certo benevola nei confronti di Iturbide) che l'Impero non vivesse mai i tempi di Carlo I d'Inghilterra, che dopo aver fatto arrestare “cinque membri del Parlamento”, finì i suoi giorni nel più tragico dei modi. Pando fu più esplicito: se il Congresso non avesse esatto la responsabilità del ministro, che sicuramente l'imperatore avrebbe dovuto assecondare, avrebbe consentito il trionfo del dispotismo. Per Ibarra, invece, la desistenza momentanea del legislativo dallo scontro avrebbe aiutato a ricondurre il governo sul “sentiero costituzionale”, mantenendo il bilanciamento tra i poteri, cosa che avrebbe evitato sia la democrazia pura (in caso di trionfo del Congresso), sia un governo assoluto (in caso di trionfo del governo). Muzquiz aveva detto invece di pensarla diversamente: non esigere il rispetto della legalità avrebbe voluto dire sancire la morte della monarchia moderata costituzionale. Garza e soprattutto Valdés indicarono l'utilità, in casi come quelli, di un corpo intermedio che risolvesse il conflitto: il secondo sottolineò che una seconda camera avrebbe potuto ergersi ad arbitro della contesa, come tante volte aveva fatto quella aristocratica inglese, approfittando di una costituzione flessibile per salvare la libertà di quella Nazione. Secondo Valdés, il carattere liberale del governo dell'Impero era in ogni caso incontestabile e si evinceva dall'ampiezza di cui godeva la libertà di stampa.

Posizioni simili furono esplicitate anche il giorno seguente, per quanto forse in maniera ancor più esasperata: Bocanegra, per appoggiare la posizione attendista della commissione e dissentire dai suoi colleghi più oltranzisti, arrivò ad affermare che, così come la retorica della “*salus populi suprema lex*” si prestava all'uso dei despoti, anche le parole «*ley, y libertad*» potevano essere usate con malizia per fini equivalenti. Fu però ancora una volta di Rejón l'intervento più interessante: il deputato si arrischiò a qualificare apertamente l'opera emancipatrice del *Libertador* Iturbide come “inconsistente”. Affermare (come aveva fatto in precedenza Valdés) che il Congresso dovesse la sua esistenza all'imperatore «*no se puede tolerar, porque al mismo tiempo que hace ofensa á la nación que ha sido la que nos ha nombrado (...) manifiesta mucha adulación en el que ha hablado así*». Così proseguiva, ancor più significativamente, Rejón:

[L'imperatore] *solamente convocó á Córtes; pero por medio de una convocatoria la más ridícula que podía darse y en que asentaba artículos constitucionales sin derecho para hacerlo, como tampoco lo tenía la junta suprema provisional gubernativa, que se llamó soberana porque así la quisieron nombrar. Si no hubiera querido convocar á Córtes, la misma nación hubiera reclamado.* Conoció el emperador la ilustración del siglo y respetó á los pueblos; porque Señor, poder absoluto no puede prevalecer en el imperio mexicano (...) no se llegue á entender que opino que la nación no debe tributar homenaje de gratitud y reconocimiento al héroe de Iguala. S.M.I. ha sacudido el yugo de la España que nos oprimía: este grande bien le debemos (...) pero no la formación del Congreso»²¹¹.

Ergo, il Congresso e la Nazione non avevano alcun debito residuo col *Libertador*, che li costringesse a rinunciare alla libertà politica e alla legalità in nome di un'“aerea” collaborazione tra poteri. L'intervento di Rejón era sicuramente uno dei più caustici tra quelli pronunciati dall'inizio della crisi: insieme all'assoluta rilevanza dell'operato di Iturbide, che secondo il rappresentante, in

²¹¹ Il corsivo è di chi scrive.

veste di *Libertador* non aveva fatto altro che il minimo indispensabile in rapporto ai tempi e alla maturità della coscienza politica nazionale, metteva in discussione tutta l'opera fondativa delle istituzioni provvisorie dell'Impero, delegittimandole radicalmente²¹².

Comunque, i contrari alla postura attendista non riuscirono a scalfire la determinazione del Congresso nel senso proposto dalla commissione. Col passare dei giorni e nonostante ormai si moltiplicassero le richieste di licenza dei deputati, col numero dei presenti alle assisi che si assottigliava poiché molti temevano per la propria sicurezza²¹³, il Congresso intese dimostrare di non avere comunque intenzione di arretrare dalle proprie posizioni politiche nei confronti dell'esecutivo: due circostanze in particolare lo testimoniarono. L'11 settembre, si ignorò il risentimento dell'imperatore, riportato da Zavala, per aver incluso negli organici delle nuove commissioni anche deputati attualmente agli arresti: il presidente di turno dell'assemblea fece notare che, sussistendo la presunzione di innocenza a beneficio degli arrestati, molti dei quali «*estaban presos solo por indicios*», si erano considerati idonei alla nomina in commissione²¹⁴. Il giorno 13, invece, si diede lettura al *dictamen* della commissione per gli affari di giustizia, che sconsigliava apertamente l'adozione della proposta del Consiglio di Stato del 12 agosto sulla creazione dei tribunali straordinari per il giudizio dei delitti di sedizione. Tra i sottoscrittori del parere, integralmente riportato dalle ultime pagine del libro degli atti, apparivano le firme di due tra gli arrestati: Carlos Bustamante e José del Valle²¹⁵.

²¹² Per l'estensione completa del dibattito, si veda SE, 10 e 11 settembre 1822, pp. CXXII – CXCI.

²¹³ Ad esempio, solo il 9 settembre furono avanzate tre richieste di permesso per allontanarsi dal Congresso: cfr. ACC, III, 9 settembre 1822, pp. 230 – 233.

²¹⁴ Cfr. ACC, III, 11 settembre 1822, p. 284.

²¹⁵ Il *dictamen* era piuttosto articolato e centrava la propria argomentazione su quanto l'istituzione di tribunali straordinari fosse contraria alle dottrine giuspolitiche più moderne (furono citati Montesquieu e il *Corso di Politica Costituzionale* di Constant); sull'evidenza storica (la Francia si era ribellata ai tribunali speciali di Napoleone); sulla Costituzione spagnola (cui, sebbene all'art. 308 consentisse alle Cortes di deliberare la sospensione delle formalità in materia di arresto di sospettati delinquenti, mai si era fatto ricorso per quel fine – nemmeno all'epoca dell'emanazione del decreto del 17 aprile 1821, che non prevedeva l'istituzione di tribunali straordinari né violava il principio del giudice naturale precostituito per legge – e men che meno per colpire «*los derechos sagrados del hombre*» in ambito processuale); sull'interesse nazionale (che non richiedeva interventi così drastici, essendo i giudici ordinari perfettamente in grado di far fronte alla domanda di giustizia così enfaticamente dal Consiglio di Stato, senza contare poi la naturale incompetenza dei militari per conoscere di questioni di "ordine civile"). La proposta del Consiglio avrebbe compromesso la reputazione dell'impresa di costruzione e consolidamento dell'edificio nazionale, per di più peggiorando l'ordine pubblico e la certezza del diritto: rigettando il progetto dell'organo consultivo, dunque, lo si invitava al più a collaborare con le commissioni di legislazione, giustizia e polizia del Congresso, per fornire elementi utili a conformare una soluzione alternativa. Cfr. il testo in ACC, III, 13 settembre 1822, pp. 306 – 318.

CAPITOLO IV. TENTATIVO DI “RIGENERAZIONE” E PRIMA CRISI DELL’IMPERO.

1. L’IMPERATORE SCIoglie IL CONGRESSO.

Il governo non lesinava sforzi, pur di mantenere l’opinione pubblica informata sui provvedimenti adottati contro i personaggi coinvolti nella cospirazione repubblicana: mentre ancora il Congresso dibatteva in segreto sull’affronto del ministro Herrera nei confronti della rappresentanza nazionale, lo stesso Segretario per gli Affari Interni ed Esteri emanava circolari e proclami proprio per giustificare la condotta dell’esecutivo. Il 3 settembre, Herrera diresse una «*exposición*» agli abitanti dell’Impero: mostrandosi consapevole delle straordinarie circostanze degli arresti, assicurava che la repressione della cospirazione (fatto illustrato come isolato e privo di seguito, con le province che si trovavano nella più completa tranquillità) non sarebbe stata attuata arbitrariamente, e dunque dispoticamente, dall’esecutivo, bensì sarebbe stata affidata alla cognizione dei tribunali competenti. Herrera illustrava la cospirazione solo per sommi capi, asserendo che, se essa avesse avuto successo, avrebbe aperto la via a una guerra per il potere tra repubblicani e *borbonistas*; si augurava che, per far fronte al pericolo in cui si trovava la Nazione, il Congresso sarebbe addivenuto a più miti consigli sul caso dei deputati arrestati, in modo da preservare «*el justo equilibrio de los poderes públicos*»; si riprometteva di dettagliare al più presto tutte le iniziative adottate dal governo per far fronte alla crisi, allo scopo di consolidare a suo favore il «*juicio público*»¹.

Tuttavia, contrariamente a quanto dichiarato da Herrera, le province, soprattutto del Nord, non si trovavano in uno stato di totale tranquillità: infatti ai primi di ottobre la notizia di una ribellione promossa dal brigadiere Felipe de la Garza proprio nella provincia di Nuovo Santander raggiunse la capitale. Come lo stesso ufficiale scriveva all’imperatore in una «*representación [di] quejas y agravios*» datata al 26 settembre, de la Garza lamentava la prigionia dei deputati e, anzi, presentiva il prossimo scioglimento del Congresso, imputando esclusivamente al ministero il conflitto tra i poteri e la compromissione dell’ordine monarchico costituzionale, di cui de la Garza diceva di voler evitare una deriva assolutistica. Ricordando all’imperatore il suo giuramento di rispettare le leggi, chiedeva dunque il ripristino della legalità, la liberazione dei deputati, la riunione del Congresso in un luogo in cui poter deliberare con assoluta libertà, la deposizione e il giudizio ai termini di legge del ministro Herrera, la cessazione immediata di tutti i tribunali straordinari già stabiliti (de la Garza non poteva sapere che il Congresso proprio pochi giorni prima si era pronunciato contro la loro istituzione), la liberazione di tutti coloro a carico dei quali non ci fossero gravi indizi di colpevolezza che giustificassero un giudizio immediato e l’osservanza delle «*leyes fundamentales que hemos adoptados interinamente*». Mentre l’imperatore avesse deciso cosa determinare, gli ordini del governo, compreso l’insediamento del nuovo *Jefe Político* Lanuza, non sarebbero stati obbediti; al contrario, si sarebbe resistito a ogni tentativo di reprimere il movimento con truppe esterne alla provincia, la quale veniva annunciata da de la Garza come tutta compatta intorno alla sua iniziativa. Il brigadiere affermava di poter contare sul sostegno dell’«*ayuntamiento y vecindario*» di Soto la Marina, nonché di ufficiali e truppe lì stanziati². Il 28 settembre, de la Garza scrisse un altro proclama,

¹ Cfr. il documento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 44 (39 s.s.), esp. 7, fol. 9 – 10.

² Cfr. il testo in ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 104 – 109. In *Representación del brigadier D. Felipe de la Garza al emperador*, Oficina de Don José Mariano Fernández de Lara, Città del Messico 1822, conservato in AGN, *Gobernación*

in cui di nuovo si scagliava contro il mal governo e in particolare contro il ministro Herrera, assolvendo l'imperatore ma mettendo comunque in dubbio la validità della sua elezione³.

Non era la prima volta che Felipe de la Garza adottava iniziative che sperava incisive sulla vita politica nazionale: il brigadiere, dichiaratamente repubblicano, il 16 maggio precedente aveva scritto al Congresso per chiedere che l'assemblea si pronunciasse per l'instaurazione della forma di governo repubblicana (approfittando del rigetto, ovvero dell'"invalidazione", del Trattato di Cordoba da parte della Spagna). In quell'occasione, de la Garza aveva reso noto di non capacitarsi di come l'assemblea avesse malauguratamente rinunciato a instaurare una repubblica, decidendo invece di giurare la forma monarchica predeterminata dai documenti fondativi dell'indipendenza e mutando così la propria «*esencia (...) de constituyente en constituido*». Già all'epoca, da Soto la Marina de la Garza aveva offerto il sostegno della forza armata per appoggiare quella risoluzione; di lì a poche ore, i suoi auspici erano stati evidentemente del tutto disattesi dalla proclamazione di Iturbide⁴. Nonostante questa condotta "sediziosa", de la Garza era stato comunque tra i militari promossi dal neoimperatore in seguito alla sua esaltazione al trono⁵.

La ribellione ottobrino di de la Garza, il quale era peraltro parente dell'ex deputato *novohispano* alle Cortes del *Trienio*, Miguel Ramos Arizpe (già reputato tra gli ispiratori della sua iniziativa del 16 maggio⁶), non ebbe particolare seguito: la repressione fu immediata (ne fu incaricato Anastasio Bustamante)⁷ e al brigadiere non rimase alcun appoggio tra quelli che aveva vantato, tanto che, dopo essersi arreso, fu costretto a viaggiare fino a Città del Messico per chiedere il perdono dell'imperatore, il quale glielo accordò e lo reintegrò persino nel suo comando militare⁸. Eppure, nonostante il fallimento della rivolta, l'evento ebbe una certa risonanza⁹, in un momento in cui il tema

sin sección, Caja 30 (25 s.s), esp. 3, si riproducesse lo scritto del brigadiere, ma inserendovi delle note di commento tese a giustificare l'operato del governo e a screditare le rivendicazioni di de la Garza, accostandole a quelle dei cospiratori repubblicani.

³ Cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., p. 214.

⁴ Cfr. il testo della *representación* del 16 maggio ivi, pp. 99 – 103.

⁵ Cfr. la notizia sulla promozione di de la Garza a brigadiere "*sin letras*" in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 615.

⁶ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 654. Ramos Arizpe si era ristabilito nelle natali province settentrionali in seguito al proprio ritorno in patria dall'esperienza alle Cortes di Madrid, in cui aveva inciso in maniera determinante sugli assetti amministrativi della monarchia; la sua ambizione di sedere anche al Congresso messicano era stata frustrata dall'annullamento della sua elezione nella provincia di Coahuila, *partido* di Saltillo, con decisione adottata dallo stesso Congresso il 13 maggio precedente. Cfr. la comunicazione del Congresso al ministro Herrera in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 46 (40/1 s.s), esp. 14, fol. 7 – 8. Aveva dunque deciso di stabilirsi, appunto, nelle Province d'Oriente, con l'obiettivo di dirigere in prima persona un'opposizione all'*iturbidismo* dalle forti ispirazioni massoniche.

⁷ In ROBERTSON, *Iturbide de Méjico...* cit., p. 299, è citato l'annuncio dell'avvenuto contenimento della sedizione e di come si pubblicizzò la clemenza dell'imperatore, così diversa dalla "ferocia" dei monarchi europei.

⁸ Su richiesta dell'imperatore in persona, fu lo stesso Ramos Arizpe, in cooperazione con Lanuza, che riuscì a far desistere de la Garza dai suoi propositi: cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 19; BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 95. Come poi avrebbe riportato lo stesso Lanuza in una comunicazione ufficiale, il brigadiere avrebbe tentato di giustificare la propria condotta asserendo di aver creduto che la forma monarchica costituzionale fosse stata rimpiazzata da un governo assoluto: cfr. i documenti relativi alle suppliche del brigadiere in LOC, AIP, Box 10, "*Copiados los importantes documentos para la historia*", "*Correspondencia de Felipe de la Garza*".

⁹ Juan Antonio López, amico del segretario del Consiglio di Stato Juan Gómez Navarrete, gli scrisse il 19 ottobre dalla provincia di Valladolid, paventando l'eco che l'impresa di de la Garza avrebbe avuto ottenere, nonché l'effetto rivitalizzante di quell'impresa sullo spirito dei numerosi nemici interni dell'ordine monarchico: «*los presos y sus amigos, los excesivamente liberales, los quejosos y casi todos los que siguieron la revolución pasada pueden contarse en este número*». Ben sapendo poi che la prosecuzione del conflitto istituzionale tra Congresso e governo sul modo di perseguire i deputati arrestati avrebbe potuto fornire nuova linfa alla sollevazione di de la Garza, López informava sul fatto che buona parte dell'opinione pubblica non comprendeva l'esigenza di un «*tribunal extraordinario*» (soluzione proposta dall'imperatore, si ricorderà, per aggirare la presunta parzialità del tribunale del Congresso) per giudicare cause che

della cospirazione repubblicana era ancora senza soluzione e mancava un approfondito resoconto dell'accaduto da parte del governo.

In effetti, nonostante la buona disposizione mostrata dal ministro nel citato proclama del 3 settembre, nessuna notizia ufficiale dettagliata sulla cospirazione fu diffusa prima di una raffazzonata *Idea de la conspiración*, databile al 14 ottobre: in questa sede, allegando documenti considerati prove schiaccianti della trama sediziosa, si intese ricostruire i tratti della minaccia repubblicana che si voleva portata da alcuni deputati del Congresso fin dall'insediamento del costituente L'*Idea* risultava dunque consistere in un vero e proprio atto di accusa nei confronti della rappresentanza nazionale¹⁰. I propositi sovversivi dei suoi componenti, il cui unico scopo era dare «*al establecimiento de la república el aspecto de una sanción legal*» esercitando arbitrariamente «*la Soberanía absoluta*», erano stati arginati dalla proclamazione dell'imperatore, «*este grande acto nacional producido por el concurso de todas las voluntades*». Era stato tale cambio di scenario a obbligarli a scegliere la via della cospirazione segreta: il piano era quello di «*trastornar el estado proclamando los principios democráticos más inadaptables a nuestra situación*» e instaurare il «*republicanismo, (...) doctrina subversiva de todos los gobiernos (...) las miras no eran otras que destruir el Gobierno monárquico moderado, sancionado por el Congreso en su primera sesión*». Curiosamente, l'*Idea* metteva anche in correlazione la cospirazione repubblicana con la ribellione di de la Garza in Nuovo Santander, indicata come una delle province a cui si estendeva la ramificazione della sedizione: de la Garza infatti era un personaggio «*con quien contaban los maquinadores de la capital*». Il governo, insinuando che un filo rosso unisse tutte le manifestazioni di opposizione alla monarchia moderata, ricordava che il sistema di governo adottato in Messico era il migliore che si potesse desiderare per equilibrio istituzionale e protezione di libertà e diritti individuali. Era alle basi di tale governo che il «*pueblo*» guardava «*como el apoyo más sólido de su felicidad*» ed erano quelle che bisognava difendere con «*inflexible rigor*»

La premura nell'offrire all'opinione pubblica alcune testimonianze su cui si fondava la persecuzione dei deputati¹¹ inficiò la perizia nella composizione della corposa appendice documentale all'*Idea*: infatti, nel pubblicare estratti delle dichiarazioni rese da alcuni individui coinvolti nella cospirazione, che peraltro, invece di costituire prove incontrovertibili della loro colpevolezza, rappresentavano solo indizi circostanziali di un'avversione non meglio precisata alla forma di governo e all'imperatore, si riportarono alcune affermazioni che era del tutto inopportuno offrire alla pubblica conoscenza nella loro interezza. In particolare, l'annotazione del nome del generale Negrete, il Decano del Consiglio di Stato, tra coloro che appoggiavano senza riserve la cospirazione, dovette immediatamente suscitare scalpore. Negrete era stato nominato in ben due documenti annessi all'*Idea*: una prima volta, all'interno della trascrizione delle dichiarazioni di uno degli arrestati, l'ambiguo colonnello Zerecero; la seconda volta, ancor più inequivocabilmente, in una «*Lista de Gefes y Oficiales comprometidos*». All'altezza della prima citazione, una nota aveva inteso chiarire che, secondo il governo, il nome di Negrete era stato fatto dai cospiratori sicuramente al solo scopo di aumentare il prestigio dell'intera macchinazione e che, al contrario, non sussisteva alcun dubbio

sarebbero invece ben potute ricadere nella cognizione dei «*tribunales ordinarios*». Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 10, «*Otros encontrados entre papeles antiguos en donde se escondieron por Navarrete (J. Gómez)*».

¹⁰ Cfr. *Idea de la conspiración descubierta en la capital del Imperio mexicano en 26 de agosto de este año. Publicase de orden del gobierno*, Imprenta imperial, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 808.

¹¹ Cfr. la circolare del 14 ottobre del ministro Herrera che accompagnava il «*manifiesto*» del governo sulla cospirazione e in cui si segnalava proprio l'esigenza di istruire l'opinione pubblica sulla buona posizione e fondamento delle iniziative dell'esecutivo, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 84 (57 s.s.), esp. 16.

circa la lealtà del Decano del Consiglio nei confronti della forma di governo monarchica¹²; tuttavia, a causa di un errore dello stampatore erano state pubblicate alcune copie dell'opuscolo governativo in cui, all'altezza della seconda citazione, quella nella «*Lista*» dei militari compromessi nella cospirazione, non era stata inserita una precisazione equivalente¹³. Una delle copie “difettose” (cioè senza la seconda nota) era finita proprio nelle mani di Negrete, che aveva fatto presente l'assurda lacuna nella sessione segreta del Consiglio di Stato del 15 ottobre. Un manoscritto degli atti di quella sessione riporta l'indignazione del generale di origine spagnola già solo per il fatto di essere stato nominato tra i cospiratori¹⁴, per di più all'interno di un documento ufficiale del governo che si riteneva avrebbe avuto un impatto significativo sull'opinione pubblica: Negrete, che si ritenne «*deshonrado*», si dimise dalla sua carica di Decano, a nulla valendo le esortazioni contrarie dei suoi colleghi e nemmeno l'assicurazione che era stato lo stesso imperatore a segnalare il macroscopico errore e a pretendere affinché venisse subito corretto¹⁵. A quanto sembra, Negrete non avrebbe più partecipato alle successive sessioni straordinarie del Consiglio che, da lì a dicembre, si sarebbero occupate di vicende rilevanti per l'Impero, tra cui, come poi si vedrà, l'adozione della consulta con cui l'organo si sarebbe espresso circa la liberazione o la prosecuzione della detenzione dei personaggi coinvolti nella cospirazione repubblicana¹⁶.

Nel frattempo, era ormai palese che il Congresso stesse ottenendo ben poco dalla condotta attendista per la quale si era risolto. In mancanza degli atti congressuali, da alcuni provvedimenti emanati tra settembre e ottobre si evince che, in ogni caso, l'assemblea decise di proseguire i propri lavori secondo un registro politico “neutrale”, senza paralizzare l'ulteriore attuazione del sistema super – costituzionale alla base dell'ordine imperiale, così come concepito secondo i principi di Iguala¹⁷. Ne costituisce un esempio il provvedimento con cui, il 17 settembre, il Congresso provvedeva a un'importante riforma dei registri pubblici, per renderne la disciplina conforme all'art. 12 del *Plan*, quello centrato sull'uguaglianza in diritto di tutti gli abitanti dell'Impero, «*uno [degli articoli] que forman la base social del edificio de nuestra independencia*»¹⁸. Così, si prescriveva che nei registri e documenti pubblici non si sarebbe fatta alcuna menzione dell'origine etnica dei cittadini dell'Impero; la riforma riguardava anche i libri parrocchiali, dove però la menzione dell'origine dell'interessato sarebbe stata conservata «*para sola la graduación de derechos y obvençiones*», fino

¹² Cfr. *Idea de la conspiración...* cit., p. 14.

¹³ Nelle copie provviste della nota alla «*Lista*», invece, con un asterisco posto accanto al nome di Negrete (ivi, p. 17) si rinvia il lettore alla precisazione iscritta nella nota precedente, in maniera comunque approssimativa e poco intuitiva.

¹⁴ Sosteneva comprensibilmente Negrete che un lettore superficiale avrebbe potuto anche non tenere in debito conto le note esplicative poste a piè di pagina: cfr. gli atti della sessione segreta del Consiglio di Stato in LOC, AIP, Box 12, “*Borradores de las actas secretas*”, fol. 1.

¹⁵ Cfr. ivi. in realtà, Iturbide dimostrò ulteriore miopia politica nel momento in cui, sollecitato dai consiglieri di Stato a produrre una dichiarazione ufficiale in cui smentire ulteriormente ogni possibile ambiguità sul conto di Negrete, laconicamente fece sapere che, nella sua opinione, era stato già fatto tutto quanto fosse opportuno fare per proteggere l'onorabilità del generale (riferendosi alla correzione in corsa dell'errore di stampa nell'*Idea*); cfr. gli atti della sessione segreta del 19 ottobre in LOC, AIP, Box 12, “*Borradores de las actas secretas*”, fol. 3.

¹⁶ In ÁVILA, *Para la libertad...* cit., p. 146, si accetta, sulla base delle memorie di Zerecero, la versione secondo cui Negrete fu davvero contattato dai cospiratori, ma declinò l'offerta di partecipazione alla congiura perché la considerava inopportuna, essendo spagnolo di nascita; dunque, non solo non rifiutò di partecipare per ragioni di principio, bensì di opportunità, ma omise anche la denuncia della proposta ricevuta.

¹⁷ Del resto, non erano le Garanzie di Iguala a essere in discussione per la prosecuzione dell'opera costituente del Messico emancipato: lo dimostra già uno dei documenti trascritti in *Idea de la conspiración...* cit., p. 17, in cui si leggeva di come i repubblicani tendessero alla conferma dei tre principi super – costituzionali *iturbidistas*: «*las Garantías – si leggeva – son las tres establecidas, y una cuarta y quinta mas, que son la libertad civil y la seguridad individual de personas y bienes*».

¹⁸ Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 29 (24 s.s.), esp. 15.

a una riforma in senso più equitativo anche delle modalità di contribuzione popolare per fini religiosi. Ancora, il 4 ottobre il Congresso emanò una *orden* in cui diceva di approvare «*con particular agrado*» la nuova disciplina sui «*libros prohibidos*» emanata dall'imperatore e invitava i vescovi a procurare i vecchi indici di libri proibiti per provvedere a un loro aggiornamento secondo i criteri stabiliti dal governo che, evidentemente, l'assemblea doveva ritenere liberali a sufficienza. Il giorno 14, invece, il costituente approvò la creazione di due nuove deputazioni provinciali nelle Province Interne d'Oriente (quelle interessate dalla ribellione di de la Garza), una con sede in Nuovo Santander (nella villa di San Carlos) e l'altra a Monterrey con giurisdizione sui territori di Nuevo León, Coahuila e Texas. Si chiudeva così una questione che si trascinava da tempo, dando seguito alle determinazioni adottate dallo stesso Congresso nel giugno precedente¹⁹.

Nonostante la prosecuzione relativamente ordinaria della sua attività, il momento era tutt'altro che pacifico per la rappresentanza nazionale: il destino stesso del Congresso, infatti, si decise proprio in quei giorni di ottobre. Il deputato *yucateco* Lorenzo de Zavala, che già nella convulsa sessione del 29 agosto precedente aveva presentato una proposta per l'autoscioglimento dell'assemblea di fronte alle violazioni della legalità perpetrate da parte del governo (proposta che però, in quell'occasione, passò quasi inosservata, almeno stando a quanto riferito dagli atti)²⁰, il 25 settembre aveva formalizzato alla stessa assemblea e diffuso a mezzo stampa un nuovo progetto, stavolta per la riforma delle dimensioni e della composizione del costituente²¹. Zavala denunciava (come del resto aveva già fatto nella sessione del 31 maggio precedente) l'abuso del principio della rappresentanza della sovranità nazionale che il Congresso aveva compiuto il 24 febbraio, quando aveva emanato il suo primo decreto: citando Montesquieu, Constant e il celebre liberale spagnolo Blanco White, Zavala puntava il dito contro l'attitudine "gaditana" del Congresso e l'iperestensione delle facoltà del legislativo. L'assemblea, affermando essere in sé residente la sovranità nazionale, aveva sacrificato il corretto equilibrio tra i poteri a scapito dell'esecutivo e aveva in gran parte determinato l'attuale crisi istituzionale²². Ciò era risultato evidente nel momento in cui, proseguiva Zavala, il Congresso si era arrogato (senza più liberarsene) la prerogativa di ordinare tutti i poteri, delegando appunto l'esercizio dell'esecutivo alla Reggenza solo per poi cambiarne a piacimento i componenti; quindi, una volta eletto l'imperatore (circostanza che secondo il deputato aveva posto un argine allo strapotere del legislativo), gli si era imposto di giurare l'osservanza della Costituzione di Cadice allo scopo di contenerne le attribuzioni entro limiti noti, ma nemmeno questo era bastato, perché il Congresso aveva scelto di «*dar mas extensión a sus facultades, privando al Monarca del veto que [la Carta gaditana] le concede, y atribuyéndose el nombramiento del Supremo Tribunal de Justicia*». A

¹⁹ Cfr. il provvedimento in *Colección de los decretos y órdenes del Soberano Congreso...* cit., pp. 88 – 89.

²⁰ Cfr. la proposta di Zavala in SE, 29 agosto 1822, pp. XXVIII – XXIX. Per la precisione, quel giorno il rappresentante aveva suggerito lo scioglimento perché non riteneva il costituente in grado di operare con la necessaria libertà e sicurezza; aveva inoltre sostenuto la necessità di redigere un manifesto alla Nazione che giustificasse la condotta dei deputati fino a quel momento. Secondo Bocanegra, la proposta aveva agitato gli ambienti politici messicani, poiché sia i repubblicani che i *borbonistas* credevano che, senza più il Congresso in funzione, l'autoritarismo di Iturbide non avrebbe avuto più vincoli. Di converso, l'idea di sciogliere l'assemblea non poteva che andare incontro alle aspirazioni dei partigiani dell'imperatore, che secondo Bocanegra costituivano ancora la fazione più numerosa. Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., p. 82.

²¹ La data è riportata dallo stesso Zavala: cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 144. Il discorso con cui formalizzò la proposta di riforma del Congresso fu pubblicato come *Proyecto de reforma del Congreso. Propuesto por el diputado D. Lorenzo de Zavala*, Oficina de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 214.

²² Cfr. *ivi*, p. 5. L'esempio storico riportato da Zavala era quello della Francia del 1791 – '93, in cui, nonostante una Costituzione "perfetta", l'ipertrofia del legislativo aveva condotto al punto in cui «*la revolución tomó un aspecto horroroso*»: cfr. *ivi*, p. 4.

far sì che gli eventi precipitassero era stata dunque la violazione della Costituzione spagnola, ma non solo; il “peccato originale” della violazione del bicameralismo pur imposto dalla legge elettorale aveva privato il Congresso di una seconda camera che in linea di principio avrebbe potuto, sosteneva Zavala, contenere gli eccessi dell’altra. Stavolta il deputato si appoggiava sulla dottrina di Bentham, per dimostrare che il monocameralismo era l’origine dei mali di un sistema politico rappresentativo²³. Ad ogni modo, la stessa, pessima *convocatoria* aveva creato scompensi rappresentativi, assegnando molti deputati a province poco popolate che queste non erano in grado di mantenere: tale situazione aveva determinato assenteismo e abbandono dei seggi da parte di molti rappresentanti, contribuendo a paralizzare l’attività del costituente. Zavala concludeva asserendo che una riforma del Congresso per superarne tutti questi limiti strutturali sarebbe stata perfettamente connaturale alla sua caratterizzazione di costituente: perciò, proponeva la riduzione del numero di deputati proporzionalmente alle «*necesidades de las provincias*»; la formazione di una commissione che in breve tempo elaborasse una nuova legge elettorale e stabilisse le attribuzioni di una seconda camera del Congresso; l’adozione di tali misure sulla base di previ accordi col governo²⁴.

La proposta di Zavala agitò il Congresso: si conosce una replica in particolare al progetto di riforma, elaborata dal deputato Francisco García, che punto per punto si incaricò di ribattere alle gravi accuse all’assemblea formulate dal collega²⁵. Attraverso una critica al parallelo tra la situazione messicana e i “drammatici” casi della Francia rivoluzionaria e della Spagna del *momento gaditano*, nonché disconoscendo le pretese virtù del costituzionalismo inglese, di cui si accusava la persistenza dei privilegi delle classi aristocratiche ed ecclesiastiche in nome della stabilità politica, García riscattava i primi provvedimenti del Congresso, rigettando l’accusa di indebita ipertrofia del legislativo: la dichiarazione della residenza della sovranità nazionale nel costituente era perfettamente coerente col principio rappresentativo, in quanto era stato previamente dichiarato che la sovranità stessa risiedeva nella Nazione; perciò, la sovranità nazionale si situava nel Congresso, appunto, per rappresentanza, ovvero per titolarità “mediata” e non “essenziale”²⁶. La delega dell’esercizio del potere esecutivo da parte del Congresso non era certo sovversiva della separazione dei poteri: secondo García, il 24 febbraio ci si era trovati in una straordinaria circostanza per cui «*el Congreso reunió los tres poderes, así como se reunieron en la persona de S.M.I. por la imperiosa necesidad de conseguir la independencia*». Quella stessa straordinarietà aveva consentito di nominare i reggenti, i giudici e lo stesso imperatore²⁷. Anche il “rimpasto” della Reggenza, sosteneva García, andava inserito in una dinamica politica del tutto “normale” di rinnovamento dell’organo titolare del potere esecutivo, non essendosi certo trattato di una parziale epurazione di quell’organo, come aveva dimostrato il fatto che due dei vecchi reggenti erano stati poi proposti nelle terne per la nomina dei consiglieri di Stato. L’estensione dei poteri del Congresso, in sostanza, era concludente con la sua natura costituente: «*esta es la misión que tiene de los pueblos, y así consta de sus mismos poderes*». In considerazione di ciò, non era possibile pensare di limitare l’esplicazione delle attribuzioni del costituente attraverso

²³ Ivi, p. 6.

²⁴ Ivi, pp. 7 – 8. Secondo CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 349, gli argomenti di Zavala riecheggiano il liberalismo francese “dottrinario” di quegli anni.

²⁵ Cfr. F. GARCÍA, *Vindicación del Congreso, ó exposición sobre el proyecto de reforma del señor Zabala, presentada para leerse el 8 de octubre de 1822*, Imprenta imperial, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 100. Alamán non dà un giudizio benevolo su questo intervento di García: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 660.

²⁶ Si veda ivi, pp. 7 – 8. Questa asserzione sembra avallare la ricostruzione offerta in precedenza circa il sostrato ideologico che si è ipotizzato alla base della proposta di Fagoaga del 24 febbraio 1822 e che definì l’asse portante del primo decreto del Congresso costituente messicano.

²⁷ Cfr. ivi, p. 9.

una “legge straniera”, la Carta gaditana, o in conseguenza delle rivendicazioni avanzate dagli esercenti un altro potere. Di fronte a questa verità politica, nessun argomento a favore di una maggiore estensione delle attribuzioni dell’esecutivo, in particolare della concessione di un «*veto absoluto*» al monarca, né di una riformulazione della modalità di nomina del Tribunale Supremo di Giustizia, poteva resistere. Tantomeno, si sarebbe potuta contemplare una riforma del Congresso prendendo a pretesto i difetti della *convocatoria* (incapace di impostare, al di là della vaga divisione in due camere del Congresso, le coordinate di un vero e proprio bicameralismo) che certo non impedivano alla rappresentanza nazionale di fare gli interessi della comunità politica da cui aveva ricevuto i poteri di rappresentarla. García concludeva dunque auspicando una pronta approvazione della Costituzione messicana da parte del Congresso, da sottoporre immediatamente alla manifestazione del consenso da parte dei *pueblos*²⁸.

L’accenno di García a un «*veto absoluto*», che il deputato affermava essere desiderio di alcuni attribuire all’imperatore, richiamava una questione di stretta attualità. Infatti, il governo pochi giorni prima aveva chiesto al Congresso di consentire all’imperatore, appunto, l’esercizio di un potere di veto in grado di superare il significativo limite delle leggi costituzionali e in materia fiscale impostogli dal decreto istitutivo del Consiglio di Stato; inoltre, l’esecutivo aveva rinnovato la pretesa di nomina dei giudici del Tribunale Supremo di Giustizia; infine, aveva proposto nuovamente l’istituzione dei tribunali straordinari a caratterizzazione militare. Se le ultime due richieste risultavano coerenti con quelle già avanzate dall’esecutivo nei mesi precedenti, la questione del veto era invece del tutto nuova, mossa di certo dall’ambizione di superare gli ostacoli imposti dal Congresso alla “rimostranza” dell’esecutivo nei confronti dei propri decreti più significativi, col pretesto di trattarsi di provvedimenti a carattere costituzionale²⁹. Le implicazioni della questione erano altamente delicate, poiché l’ampliamento del veto avrebbe potuto mettere in discussione la solidità degli impianti normativi concepiti dal Congresso, specialmente accentuando in maniera pericolosa la flessibilità del futuro regime costituzionale. All’interno del suo intervento al Congresso, il deputato García stava dunque stigmatizzando la smodata ambizione del governo di censurare ogni provvedimento emanato dal legislativo, comprese le leggi di rango superiore, riferendosi a questa pretesa attribuzione con l’espressione “veto assoluto”. Va però considerato che, in termini tecnico – giuridici, il “veto assoluto” propriamente detto era inteso, al tempo, come un istituto che impediva ogni ulteriore riproposizione di un provvedimento legislativo, una volta negata la sanzione da parte del monarca. La differenza tra il veto assoluto e il sospensivo di matrice gaditana era dunque qualitativa (attinente cioè al tipo di atto e agli effetti giuridici da esso prodotti). A quanto si deduce dalle fonti indirette a disposizione, il governo in quei giorni stava pretendendo una riforma del veto imperiale in senso quantitativo (affinché cioè il Congresso accordasse “semplicemente” un veto più esteso, opponibile anche nei confronti di “leggi costituzionali”) e non qualitativo. García dunque impiegò probabilmente l’espressione «*veto absoluto*» in senso atecnico, volendo significare solo un veto esteso a ogni tipo di fonte normativa, ma comunque ancora sospensivo³⁰. Purtroppo, senza i

²⁸ Cfr. questi ultimi argomenti ivi, pp. 6 e 10 – 14. Ancora una volta, un uomo politico americano sembrava non considerare sufficiente la sanzione di una Costituzione da parte di un corpo costituente, invocando la successiva “ratifica” da parte della comunità politica.

²⁹ Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 85.

³⁰ García, all’interno della sua “*Vindicación del Congreso*”, sembra argomentare contro Zavala anche all’atto di censurare l’ipotesi del “veto assoluto”: in effetti, a prima vista il deputato *yucateco*, all’interno del suo progetto di riforma, aveva accusato il costituente di aver significativamente limitato l’esercizio del diritto di veto dell’imperatore così come configurato dalla Costituzione di Cadice. Com’è noto, il veto sospensivo istituito dalla Carta spagnola a beneficio del re

dibattiti congressuali alla mano, è difficile formare un'idea precisa della questione. Un frammento anonimo di un discorso da parte di un deputato probabilmente *iturbidista* o forse proprio di un membro del governo può aiutare però a risolvere il dilemma interpretativo suscitato da García. Nel breve scritto l'ignoto autore promuoveva la concessione di un potere di veto all'imperatore che abbracciasse anche le "leggi costituzionali". La nuova attribuzione veniva qualificata come «*veto extencivo á las leyes constitucionales*» e non come "veto assoluto". Sulla base di questo documento (ammettendo che esso risalga al periodo considerato, poiché purtroppo non reca data), si ritiene di poter confermare che la materia del contendere era, lo si ripete, l'estensione quantitativa e non una modifica qualitativa del potere di veto imperiale³¹.

Con simili temi in discussione, Iturbide e il governo tentarono in prima battuta di trovare una soluzione condivisa col Congresso: fu convocata nella residenza dell'imperatore una *junta* rappresentativa dei poteri dello Stato, nonché dell'esercito³², in cui furono appunto affrontate le più importanti questioni del momento. Fu subito evidente che l'esecutivo aveva fatto propria la proposta di riforma del Congresso avanzata da Zavala, alcuni passaggi della quale sembravano essere stati trasposti in certi passaggi argomentativi dell'*Idea de la conspiración*, pubblicata proprio in quelle ore: con l'opinione pubblica delle province divisa, senza che le *diputaciones provinciales* riuscissero a esprimere posizioni univoche a favore del Congresso (contro cui, viceversa, alcune si erano

veniva contemplato come opponibile nei confronti delle leggi ordinarie; da parte sua, il Congresso messicano, all'interno del decreto istitutivo del Consiglio di Stato, aveva configurato il potere del governo di «*representar*» nei confronti di tutti i provvedimenti che non fossero "leggi costituzionali" o che si occupassero della materia fiscale. In questo senso, il decreto del Congresso risultava simile alla disciplina gaditana e forse ancor di più a quella della Costituzione francese del 1791; come osservato in precedenza, riformulava in senso più restrittivo la normativa spagnola, invece, quando stabiliva i brevi termini di esercizio e la debole vincolatività del veto nei confronti del Congresso. Dunque, quale aspetto di questa prerogativa regia riteneva Zavala essere stato ridimensionato dal legislativo messicano, violando la Costituzione di Cadice? Secondo Bocanegra, lo *yucateco* credeva, sbagliando, che il veto gaditano si estendesse anche nei confronti delle "leggi" di caratura costituzionale: perciò aveva ritenuto che il Congresso avesse ingiustamente menomato l'esecutivo, quando aveva imposto il limite delle leggi costituzionali all'esercizio della "rimostranza" da parte dell'imperatore. A parere di Bocanegra, il decreto del Congresso sul veto dell'esecutivo messicano risultava pienamente aderente al modello gaditano; cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, pp. 90 – 91. Vista la ricostruzione di Bocanegra e considerata la sua inimicizia personale nei confronti di Zavala, nonché tenendo in conto l'esperienza di quest'ultimo come deputato alle Cortes di Madrid (che rende improbabile una sua cattiva conoscenza della Carta gaditana) e il tenore letterale del suo scritto per la riforma del Congresso, forse il deputato *yucateco* imputava al Congresso non tanto una diminuzione "quantitativa" dell'estensione del veto (ovvero la riduzione, rispetto alla disciplina gaditana, del novero di fonti opponibili dal monarca, perché questa di fatto non sussisteva), quanto lo "spostamento" della sua titolarità dall'imperatore all'esecutivo "collegialmente inteso", associato all'abbreviamento dei termini del suo esercizio e alla sua facile superabilità. Del resto, non va tralasciato che la Costituzione di Cadice definiva il diritto di veto del re nei confronti di leggi ordinarie, prodotto di Cortes, appunto, ordinarie, per cui è chiaro che, considerata la rigidità della Carta spagnola, il veto non potesse naturalmente applicarsi alle leggi costituzionali. Viceversa, il "veto" messicano era stato disciplinato quando ancora l'imperatore stava avendo a che fare con un Congresso costituente: era dunque perfettamente comprensibile che la conformazione della prerogativa del "veto" dovesse esplicitare l'esclusione delle leggi di valore costituzionale, perché altrimenti il monarca messicano sarebbe potuto entrare a pieno titolo nella fase costituente. È improbabile che Zavala, nel criticare la limitazione di questa prerogativa dell'imperatore, non tenesse in conto questi aspetti.

³¹ Cfr. il breve frammento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/6 s.s.), esp. 17. L'ignoto scrivente descriveva i meriti di Iturbide in quanto *Libertador* come la migliore assicurazione che il più esteso potere di veto sarebbe stato utilizzato coscienziosamente.

³² Secondo Bocanegra, testimone presumibilmente attendibile di questa fase politica, in quanto convocato a sua volta per partecipare alla *junta*, questo corpo straordinario fu composto da almeno settantadue deputati, dai consiglieri di Stato, dai ministri e da vari autorevoli generali, tra cui Anastasio Bustamante e Negrete: le assisi furono presiedute dall'imperatore, con Navarrete a fare da segretario. Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 85. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 661, i deputati convocati erano "più di quaranta", tra quelli «*mas adictos á Iturbide, ó que eran considerados como mas imparciales*».

schierate)³³, l'occasione per prevalere sul costituente sembrava propizia. La *junta* si riunì in due sessioni, lo stesso giorno 16, formandosi anche una commissione speciale interna, composta dai ministri Herrera e Domínguez e da alcuni deputati, tra cui Zavala e Bocanegra³⁴. Secondo quest'ultimo, Zavala, stigmatizzando soprattutto la mancata divisione del Congresso in due camere, riuscì a influenzare la maggioranza della commissione a favore della propria proposta di riforma, nonostante l'esplicita opposizione dello stesso Bocanegra. Sembra comunque che Iturbide apprezzò a tal punto la genuinità degli argomenti di Bocanegra contro la riforma del costituente che, stando a quanto il deputato racconta nelle sue memorie, desiderò incontrarlo privatamente per commentare insieme il dibattito nella *junta* del 16 ottobre e per mostrargli quante richieste gli fossero già pervenute da tempo dalle province affinché sciogliesse il Congresso: l'imperatore intendeva con ciò significare che, ricercando ancora la conciliazione tra i poteri, stava agendo in totale buona fede, anche perché, se avesse voluto procedere a un atto di forza, avrebbe potuto già farlo da tempo e con una piena giustificazione da parte di un settore consistente dell'opinione pubblica nazionale³⁵.

All'esito dei lavori serali della *junta*, secondo Bocanegra fu approvata la proposta di riforma del Congresso che ufficialmente prendeva spunto da quella di Zavala. Nel suo *Ensayo Histórico*, però, il politico *yucateco* asserisce che la proposta definitiva per questa "riforma", che suonava piuttosto come uno scioglimento del Congresso da parte del governo, originò dall'esecutivo e non dal suo progetto, i cui fini erano stati del tutto equivocati dagli «*ignorantes*»³⁶. Come prevedibile, l'assemblea resistette a oltranza a questa iniziativa³⁷: a quanto sembra, una commissione speciale formata *ad hoc* propose piuttosto il ritorno alla più stretta osservanza della disciplina gaditana nei riguardi di tutte le istituzioni dell'Impero. In questo modo, l'imperatore avrebbe riavuto il suo veto e la nomina del Tribunale Supremo di Giustizia; tuttavia, il governo non si accontentò di questa transazione, poiché stavolta, oltre a insistere sul ridimensionamento del Congresso, chiese nuovamente l'applicazione del decreto spagnolo del 17 aprile 1821 sull'instaurazione della giurisdizione militare contro i reati di cospirazione e una delega per la formazione di un nuovo regolamento di polizia. Nonostante lunghi dibattiti sul punto, cui parteciparono, su ordine di Iturbide, anche quattro consiglieri di Stato in luogo dei ministri (circostanza che deformava il regolamento congressuale), non si addivenne ad alcuna soluzione conciliatoria³⁸.

³³ Cfr. *ivi*, p. 82.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 86.

³⁵ Cfr. in proposito *ivi*, pp. 90 – 92. In realtà, personaggi vicini all'universo politico *iturbidista* avevano sconsigliato soluzioni "forzate" alla crisi istituzionale: il già citato Juan Antonio López il 5 ottobre aveva scritto a Navarrete di essere favorevole alla proposta di Zavala per la riforma del Congresso, poiché quel progetto aveva avuto il merito di rivelare alle province, «*donde apenas hay memoria de su Soberanía*» (il sottotitolo appartiene al testo originale), i tanti "errori" commessi dal costituente, in un secondo momento, all'interno della già riferita lettera del 19 ottobre aveva però avvertito sul fatto che «*cualquier (...) reforma que se haga [nei confronti del Congresso]*» avrebbe potuto produrre risultati «*funestos*». L'opinione circa il conflitto istituzionale tra governo e costituente era dunque in continua evoluzione, almeno in alcune province. Cfr. entrambe le missive in LOC, AIP, Box 10, «*Otros encontrados entre papeles antiguos en donde se escondieron por Navarrete (J. Gómez)*».

³⁶ Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 144 – 145. È chiaro che Zavala volesse smarcarsi dal sospetto di aver favorito le mire di Iturbide contro il Congresso e con tutta probabilità c'è da credergli.

³⁷ Secondo Zavala, l'accordo nella *junta* convocata dall'imperatore fu trovato solo la mattina del giorno 17 e la discussione al Congresso del progetto di riforma ebbe luogo il giorno 18: cfr. *ivi*, p. 146. Lo conferma ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 661.

³⁸ Cfr. il resoconto di questi eventi in ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 146 – 147; concorda con questa versione ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 661, che in più specifica che fu proprio il 18 ottobre che il governo avanzò per la prima volta la pretesa di esercitare il "veto assoluto". Si tratta di una ricostruzione che Bocanegra, molto più laconico sui dibattiti successivi alla riunione della *junta extraordinaria* nella residenza dell'imperatore, non offre; anzi, come visto poco sopra, questo deputato è l'unico tra i più noti testimoni dell'epoca a collocare prima della convocazione della *junta*

Questa infelice evoluzione costò al Congresso la fine della sua esistenza politica che, parafrasando l'espressione (sarebbe meglio dire, a questo punto, il "vaticinio") formulato dal comandante del forte spagnolo di San Juan de Ulúa Dávila nella sua controversa lettera a Iturbide del 23 marzo precedente, era ormai in aperta e irrisolvibile contraddizione con quella dell'esecutivo. Il 31 ottobre, il generale Cortázar si presentò al Congresso alla testa di alcune truppe, recando un decreto dell'imperatore che imponeva lo scioglimento dell'assemblea e lo sgombero entro pochi minuti del salone dove si tenevano le sessioni, pena l'uso della forza³⁹. Non c'è dubbio che il decreto costituisse una deliberata violazione della Costituzione gaditana, e in particolare della «*restricción primera*» delle prerogative regie ex art. 172⁴⁰: perciò, in questa occasione tornava utile il vecchio paradigma di legittimazione dell'azione *iturbidista*, quello che voleva il *Libertador* interprete privilegiato della volontà della Nazione, con l'esercito come suo ausiliare prediletto. Così l'imperatore introduceva il decreto con un ampio preambolo⁴¹:

desde que en Iguala proclamé la Independencia y libertad de *la Nación Mexicana*, ella me hizo el centro de la opinión general de todos los pueblos, y las provincias, y yo me constituí en la obligación de llevar al cabo empresa tan grandiosa (...) [L'esercito] á mis órdenes (...) conmigo se constituyó garante de consolidar el Gobierno representativo que ofrecí en el Plan que publiqué el día 2 de Marzo del año de 21, y ratificó el tratado posterior de Córdoba. *Por mi parte, religiosamente he cumplido mis promesas* (...) pero una desgraciada experiencia ha hecho ver que [il Congresso costituente] lejos de cumplir con exactitud sus deberes, entró en empeños muy distantes de su instituto, contraviniendo desde el mismo momento de su instalación á las facultades que se confiaron á los Diputados por las provincias, arrogándose títulos y atribuciones que no le corresponden (...) [Il Congresso] quiere que la Nación permanezca por mas tiempo sin Constitución, pues aun no la ha formado (...) Como responsable á *perfeccionar la obra que comencé, y la Nación por su voto general me confió*, no puedo permitir que ella se arruine...⁴²

Iturbide accusava il Congresso di aver definitivamente infranto il patto sociale sorto a partire dall'indipendenza, che, nella forma del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, aveva previsto sin dall'inizio la sua riunione, a coronamento dell'opera di emancipazione nazionale. La violazione del patto aveva giustificato questa sorta di diritto di resistenza della Nazione nei confronti del potere dispotico del Congresso, manifestatosi nella violazione del mandato politico imposto dalle province ai rappresentanti: era l'originale *Libertador* a fare da tramite per l'esercizio di tale resistenza, usando

extraordinaria del 16 ottobre le richieste del governo per il reintegro nelle sue attribuzioni e l'estensione dell'oggetto del veto. È possibile che il tenore del discorso del deputato García del giorno 8, in cui già ci si scagliava contro la concessione all'imperatore del "veto assoluto", avvalli la versione di Bocanegra. Purtroppo, come Alamán conferma ivi, p. 660 in nota, poiché gli atti congressuali relativi a quel periodo non si stamparono mai non esistono controprove incontrovertibili delle singole ricostruzioni.

³⁹ In BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 20 – 21, si riproducono i documenti che autorizzavano Cortázar allo scioglimento del Congresso.

⁴⁰ Così recitava quella disposizione: «*No puede el Rey impedir baxo ningún pretexto la celebración de las Cortes en las épocas y casos señalados por la Constitución, ni suspenderlas ni disolverlas, ni en manera alguna embarazar sus sesiones y deliberaciones*»; cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 54.

⁴¹ Cfr. la circolare del ministro Herrera contenente il decreto del 31 ottobre 1822 in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 29 (24 s.s.), esp. 1.

⁴² Il corsivo è di chi scrive.

«*medidas enérgicas*» per riprendere le fila dell'opera iniziata a Iguala. Come si vede, lo schematico impiegato nella circostanza rimaneva quello della tradizione giuspolitica spagnola di matrice scolastica, per cui, costituito il patto, a ogni sua grave infrazione poteva corrispondere una correzione dell'assetto istituzionale a beneficio della “salute” della comunità politica: in questo caso, l'aspetto più problematico era che tale rimodulazione proveniva dal titolare dell'esercizio di uno dei poteri, che si auto attribuiva la capacità di interpretare il *voto* nazionale e di ridefinire l'architettura istituzionale dell'Impero. Iturbide agiva come se l'esercizio integrale della sovranità gli fosse stato nuovamente attribuito dalla Nazione in virtù dell'infrazione del patto sociale da parte dell'organo meramente depositario della sola “porzione legislativa” di quella sovranità.

In tale contesto, l'esercito, in quanto originale custode dell'indipendenza (che del resto costituiva la Seconda Garanzia dell'Impero), non agiva servilmente nei confronti del monarca, ma risultava un agente al servizio della Nazione, in virtù dell'originale giuramento del 2 marzo 1821 a Iguala. Evidentemente, questa caratterizzazione serviva ad allontanare la percezione che ci si trovasse di fronte a un uso personale della forza armata da parte dell'imperatore contro i rappresentanti congressuali⁴³.

Il decreto del 31 ottobre fu articolato in sei punti: oltre allo scioglimento del costituente, si disponeva la creazione, da parte del monarca, di un organo sostitutivo del Congresso, nominato semplicemente «*Junta*», nella cui personalità istituzionale «*continua la representación Nacional, interin se reune nuevo congreso*» (art. 2). Si proponeva dunque questo nuovo soggetto come solo provvisoriamente sostitutivo del Congresso, poiché il progetto di Iturbide era quello di convocare una nuova assemblea eletta direttamente dalla Nazione: non si ometteva di assicurare la continuità del principio rappresentativo, ormai indispensabile in un regime monarchico “moderato” (ovvero non assoluto o dispotico). Nonostante si annunciasse che la composizione della *Junta* sarebbe stata determinata dallo stesso imperatore, selezionando arbitrariamente i membri dell'organo tra i deputati del disciolto Congresso (secondo un criterio di due per ciascuna provincia che al Congresso aveva più di un rappresentante e di uno per quelle che ne avevano uno solo), si credeva di poter legittimare l'esistenza della *Junta* inquadrandola come una versione a ranghi ridotti del disciolto Congresso. L'imperatore avrebbe poi determinato anche l'oggetto dei lavori dell'organo in un «*Reglamento separado*» (art. 3), di certo per evitare che anche la *Junta* sviasse dal fine della sua formazione, che però per ora rimaneva nebuloso. Secondo l'art. 6, infine, il “surrogato” della rappresentanza nazionale avrebbe iniziato i suoi lavori già il 2 novembre⁴⁴.

I deputati, come osserva Bocanegra⁴⁵, non seppero opporre resistenza a questa radicale “riforma” del Congresso, attuata non “dal di dentro” della stessa assemblea, come avrebbe voluto Zavala (il quale peraltro sarebbe risultato tra i prescelti per comporre la nuova *Junta*), bensì dall'imperatore e dalla violenta minaccia dell'esercito. Lo stesso 31 ottobre, il governo pubblicò un breve opuscolo che rendeva conto dei motivi dello scioglimento del Congresso: ampliando quanto già affermato nel preambolo del decreto imperiale, si limitava ad asseverare la perfetta legittimità del provvedimento, in quanto coerente con le “naturali” attribuzioni dell'esecutivo per la conservazione

⁴³ Al contrario, a quanto pare furono i comandanti militari delle province a persuadere definitivamente Iturbide della necessità dello scioglimento del Congresso: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 662.

⁴⁴ Completavano l'articolato: la previsione dell'obbligo, per i deputati provinciali non selezionati per formare parte della nuova *Junta*, di comunicare al *Jefe Político* della capitale il loro ritorno nelle province di origine, percependo intanto le loro «*dietas*» a cura della Tesoreria generale (art. 4); il divieto per i deputati di sottrarre carte dalla segreteria del Congresso e il conseguente incarico per i segretari di consegnare alla *Junta* tutti i documenti relativi ai lavori dell'assemblea (art. 5).

⁴⁵ Cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, p. 97.

dell'integrità dell'ordine pubblico, ulteriormente sostanziate dall'essere l'imperatore anche e soprattutto *Libertador* della Nazione⁴⁶.

2. LA JUNTA NACIONAL INSTITUYENTE E LA PRIMA FASE DELLA CRISI: IL PLAN DI VERACRUZ

Come annunciato nel decreto del 31 ottobre, il 2 novembre 1822 si installò la cosiddetta *Junta nacional instituyente*, organo il cui nome risultava già altamente significativo: in quanto continuatrice della rappresentanza nazionale grazie alla presenza dei deputati del disciolto Congresso, poteva fregiarsi dell'appellativo, appunto, di "nazionale", che ne doveva rendere rispettabile e accettabile l'autorità; in quanto organo solo provvisorio, poi, in attesa della riunione di un nuovo "costituente", il participio "*instituyente*" qualificava una funzione fondativa di un nuovo ordine, non dotato però dei crismi di definitività e autorità propri della costituzionalizzazione, che infatti esulava dalle attribuzioni che l'imperatore aveva inteso conferirle.

⁴⁶ Cfr. *Indicación del origen de los extravíos del congreso mexicano, que han motivado su disolución. Publícase de orden del gobierno*, Imprenta Imperial, y reimpresso in la de Don Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 217. Il documento esordiva con una lunga ricapitolazione delle trattative istituzionali che avevano visto protagonista la cosiddetta *junta extraordinaria* convocata nella residenza dell'imperatore il 16 ottobre: dal rimanere sordo il Congresso (o meglio, quella che veniva definita come una sua minoranza, considerato che si assicurava avessero partecipato alla suddetta *junta* settantadue deputati, «ó, lo que es lo mismo, [...] la mayoría de sus miembros») alle proposte per la sua ridefinizione, nonché dal tentativo effettuato da parte della stessa rappresentanza nazionale di "corrompere" l'esecutivo con la promessa di reintegrarlo nelle sue sacrosante attribuzioni, era risultato chiaro che lo scioglimento del costituente era la sola opzione che restava per tutelare l'indipendenza nazionale. Cfr sul punto *ivi*, pp. 4 – 6. Come si vede, quest'ultima ricostruzione contrasta, di certo nemmeno troppo sorprendentemente, con quanto riportato da Bocanegra. Il governo aveva rifiutato le ultime proposte del Congresso, convinto che non si potessero negoziare le sue attribuzioni, connaturali alla forma di governo.

Nel documento poi si calcava specialmente sulla correlazione tra le manovre degli spagnoli asserragliati nel forte di San Juan de Ulúa per riconquistare il Messico e le cospirazioni delle fazioni interne al Congresso: l'intreccio si era rivelato, si diceva, sin dal 3 aprile, quando l'assemblea aveva salvato da una pur giusta incriminazione i deputati accusati da Iturbide di intrattenere rapporti illeciti col generale Dávila. Si evinceva dunque che era stato proprio il ricordo di quella «farsa» a sconsigliare al governo di consentire che il Congresso giudicasse nel proprio tribunale i deputati arrestati ad agosto per cospirazione; cfr. *ivi*, p. 14. La propaganda della forma repubblicana era solo un pretesto, si assicurava, per dividere l'opinione pubblica a beneficio delle mire antimessicane degli spagnoli (cfr. *ivi*, p. 12).

Ancora, riguardo al ruolo istituzionale della nuova *Junta*, che si ribadiva essere il prodotto della necessaria riforma del Congresso, la cui esigenza era emersa nel corso della *junta extraordinaria* del 16 ottobre e che l'esecutivo aveva solo fatto in modo di porre in pratica (cfr. *ivi*, pp. 6 – 7), si differenziava quel corpo dal futuro, nuovo Congresso, che sarebbe stato di nuovo «*constituyente*», come prescriveva il disposto di Iguala e Cordoba. La composizione della neonata *Junta* avrebbe dato voce alla "parte sana" della disciolta assemblea: essendosi reso infatti necessario «*purgar la representación nacional de los que mantenían el espíritu de la facción perniciosa*», si era deciso di costituirla come un consesso di ex rappresentanti *optimates*, i quali si erano segnalati per la giustizia e la moderazione della loro condotta congressuale (cfr. *ivi*, p. 15). Si veda anche in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 344, la citazione di un passo del periodico *Noticioso General* di quei giorni, che invitava all'"unione di tutti" intorno al «*trono constitucional*» contro il «*necio Republicanismo*».

Il 2 novembre, giorno definito per l'installazione del nuovo organo, il ministro Herrera emanò una circolare destinata a tutte le autorità dell'Impero, cui si allegava «*la indicación publicada de orden del gobierno, para que (...) entiendan los pueblos los justos motivos con que S.M. el Emperador procedió á la extinción del Congreso, substituyéndole una Junta ó Cuerpo en quien continúa la representación nacional...*»: cfr. il documento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 84 (57 s.s.), esp. 18. Il momento era delicato per le sorti dell'Impero e l'opinione pubblica doveva non solo essere messa al corrente, ma "capire" bene i motivi della risoluzione del governo. In tal senso, è certo che almeno il popolo basso accolse con favore la svolta della creazione della *Junta instituyente*, al contrario di molti esponenti dei ceti più colti: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 301 – 303.

Il giorno dell'insediamento della *Junta*, che si sarebbe riunita nello stesso salone dove si erano svolte le sessioni congressuali, il monarca pronunciò un lungo discorso⁴⁷. Cominciò ricordando che, all'atto di consumare l'indipendenza, la sua voce, «*por una exigencia forzosa y esencial del acto, se constituyó el órgano único de la voluntad general de los habitantes de este Imperio*». Gli era dunque toccato di interpretare nel modo più appropriato «*los verdaderos puntos de la voluntad que en sentido político, se llama general*»: il successo finale dell'impresa indipendentista aveva testimoniato che Iturbide aveva ben assolto al suo compito. Alla definizione delle “basi” del governo dell'Impero era seguita la convocazione della rappresentanza della Nazione, affinché questa definisse la «*constitución que le fuese más adaptable*»: tale convocazione avrebbe dovuto essere effettuata sulla base di regole convenienti per la situazione messicana, distinte dalla disciplina «*demagógica y anárquica de la Constitución española*». Invece di convocare il costituente secondo il proprio arbitrio, Iturbide aveva incaricato una *Junta* di “illuminati” (la vecchia *Provisional Gubernativa*) di farlo. Giurando il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba, la Nazione aveva prestato il proprio consenso a questa prima fase di istituzionalizzazione dell'Impero: così, era stata garantita la legittimità di ogni passo fin lì compiuto, secondo quanto prescriveva il «*rigor de los principios del derecho público*». La legge elettorale elaborata dalla *Junta provisional*, però, con i suoi inspiegabili difetti aveva consentito ai nemici della Nazione di contaminarne la rappresentanza; il Congresso, accusava Iturbide, aveva dunque trascinato l'Impero sull'orlo di un precipizio che solo lo scioglimento forzato di fine ottobre aveva potuto scansare. Era stato necessario «*un paso retrógrad*», in grado di riportare alla “purezza” del *Plan de Iguala* il processo costituente della Nazione, che, traendo causa da una nuova rappresentanza in grado di caratterizzarsi come una manifestazione più limpida e genuina della volontà generale, sarebbe finalmente diventato «*pacífico, sólido y estable*». Bisognava evitare gli errori del passato, in particolare la concentrazione del «*sumo poder (...) de la masa de la Nación á quien exclusivamente pertenece, á un Congreso constituyente*», da cui era derivata una situazione in cui un solo organo, senza freni né leggi, si era naturalmente predisposto all'abuso di quel potere illimitato: il Congresso aveva infatti seguito l'esempio delle «*Cortes españolas*» (naturalmente, Iturbide si riferiva alle Straordinarie gaditane), «*modelo deforme*» la cui «*copia*» non poteva che essere ugualmente aberrante. Non ci si poteva permettere un corpo costituente così poco affidabile, perché ad esso era affidata la sorte della «*felicidad ó infelicidad*» della Nazione attraverso la redazione della Costituzione: poiché «*la mala Constitución no es tan susceptible de reforma como las leyes indigestas*»⁴⁸, bisognava che il corpo costituente adempisse al suo dovere entro dei limiti che lo rendessero facilmente “controllabile”. Tali limiti gli potevano essere imposti dalla «*ley de su misma institución*»: l'autorità che avrebbe elaborato questa legge doveva essere la stessa che si incaricava di gestire la fase transitoria verso la convocazione della nuova rappresentanza nazionale. La necessità di un simile soggetto istituzionale provvisorio, diceva Iturbide, era avvertita da tutti i «*publicistas más entusiasmados por los sistemas representativos y más exaltados en las ideas liberales*»: costoro concepivano tale istituzione come «*una autoridad provisional [che] cuando reconoce una asamblea encargada de constituir, no debe confiarle más que esta función, y reservarse siempre el derecho de hacer mover la máquina hasta el momento de su completa renovación*». Tale autorità

⁴⁷ Cfr. gli atti della seduta in BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas constitucionales mexicanas (1821 – 1824)*, tomo VII, *Diario de la Junta Nacional Instituyente del Imperio mexicano* (da ora DJNI), 2 novembre 1822, pp. 3 – 12. È opportuno soffermarsi sul discorso di Iturbide, perché propone probabilmente per l'ultima volta un manifesto compiuto e definito del suo pensiero politico, al netto della ripetitività di alcuni formulari usati anche in precedenti occasioni.

⁴⁸ Evidentemente, Iturbide aveva in mente un'idea di Costituzione rigida, forse sulla scorta dello stesso esempio gaditano.

“precostituente”, dunque, doveva essere “istitutiva” del futuro titolare del potere costituente vero e proprio e agire da valvola di sicurezza dell’intero sistema provvisorio, affinché il costituente stesso non esorbitasse poi dalle proprie attribuzioni. In questa veste, la *Junta provisional* aveva di certo fallito⁴⁹, restando vano il proposito per cui «*se obrase en todo con sujeción á una ley anterior* [evidentemente Iturbide qui si riferiva al *Plan de Iguala* e al Trattato di Cordoba]: *que la ley de la voluntad general fuese superior á toda autoridad, y que esta ley fuese al mismo tiempo el apoyo y el vínculo de la confianza de la nación*». A questo punto, bisognava riprovare, riaffermando il *Plan de Iguala* con la forza che gli conferiva «*la adhesión á él de la nación entera*» e che ne faceva «*la norma más segura de nuestras ulteriores operaciones*»; la nuova *Junta* era «*instituyente*» proprio perché la si incaricava apertamente di “fondare” il soggetto costituente, quello che in sostanza non aveva saputo fare la precedente *Junta provisional*. Proprio per assicurare il successo della nuova assemblea, però, l’imperatore emanava alcune «*bases orgánicas*», allo scopo di chiarire «*cuanto es conducente á que se diciernan las funciones del cuerpo instituyente y constituyente; y á que no se vuelva á tropezar en los escollos de que, no sin trabajos y peligros indecibles, se ha salvado la representación nacional*»⁵⁰.

Le «*Bases orgánicas de la Junta Nacional Instituyente*», che furono lette di seguito, si articolavano in ben quindici punti che specificavano compiti e attribuzioni della *Junta*, tra i quali i più notevoli erano: redazione di un progetto di Costituzione da sottoporre al futuro Congresso costituente (*base 1^a*); elaborazione di una “legge organica” che definisse il modo di «*discutir, decretar y sancionar*» la Costituzione (in pratica, il regolamento del nuovo costituente), allo scopo di evitare ogni contrasto tra il potere legislativo e l’esecutivo (*base 2^a*); formazione della nuova legge elettorale per la convocazione del nuovo Congresso (*base 3^a*); definizione di un piano per la disciplina delle finanze pubbliche (*base 4^a*)⁵¹; esercizio del potere legislativo legittimato dal residuo carattere rappresentativo della *Junta* (*base 5^a*), ma solo nei casi in cui il governo avesse caratterizzato come “urgente” un certo provvedimento e non fosse dunque stato possibile attendere la promulgazione della Carta (in considerazione del fatto che «*todas las leyes deben procurarse de la Constitución*») ⁵². Queste erano le specifiche operative della nuova assemblea: inoltre, essa avrebbe dovuto formare il proprio regolamento, assicurando la presenza alle discussioni sul progetto costituzionale di «*oradores*

⁴⁹ Iturbide in un primo momento aveva pure pensato – spiegava – di fare a meno di un simile organo e di convocare il Congresso da solo sulla base della normativa elettorale gaditana, modificata per andare incontro alle esigenze messicane. Chissà se le «*variaciones materiales que en este supuesto habrían sido tan fáciles*» comprendevano la base elettorale di matrice corporativa che avrebbe poi adottato come riferimento del suo progetto di *convocatoria* del novembre 1821. Peraltro, aggiungeva che il suo piano originale in realtà prevedeva di affiancare la *Junta provisional* al Congresso fino alla stesura della Costituzione, affinché quell’organo nel frattempo curasse le attribuzioni di «*alto Gobierno*»; l’imperatore non spiegava perché anche questo proposito, che effettivamente faceva parte del *Plan de Iguala*, era naufragato.

⁵⁰ Non si trattava di norme che riscrivevano o si sovrapponevano alle “basi” «*que constituyen el actual Gobierno (...)* *solemnemente proclamado, establecido y jurado*»: in effetti, se si fosse discussa la legittimità delle determinazioni del disciolto Congresso, se ne sarebbe dovuto concludere che la stessa proclamazione dell’imperatore avrebbe dovuto considerarsi viziata.

⁵¹ Le casse dell’Impero erano completamente disastrose. Le misure fino ad allora adottate, anche quelle progettate dal Congresso, si erano rivelate fallimentari; nel luglio precedente, l’imperatore era stato autorizzato a negoziare prestiti con investitori stranieri e aveva stretto contatti con un sedicente finanziere inglese, che però non si dimostrò affidabile. Cfr. sul punto, cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 58 (che afferma come il prestito non si concretizzò solo a causa di lungaggini nelle trattative); ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 667 – 668. Poiché l’incapacità del Congresso di risolvere la crisi era stato uno dei più ricorrenti motivi di scontro con l’imperatore, una volta istituita la *Junta* le si prescrisse di concentrarsi specialmente sulla materia finanziaria, anche in vista di una possibile apertura delle ostilità con il forte di San Juan de Ulúa e la Spagna.

⁵² Nel frattempo, la *Junta* avrebbe potuto conoscere delle questioni ancora pendenti presso le commissioni del disciolto Congresso, informando comunque il governo sulle risoluzioni eventualmente adottate in proposito (*base 13^a*).

del Gobierno» (risultava evidente, sul punto, la contraddizione col regolamento parlamentare gaditano); significativo era anche che il «*tratamiento de la Junta*» sarebbe stato «*impersonal*», allo scopo di evitare di ripetere quegli equivoci sulla “maestà” o “sovrantà” del corpo che avevano coinvolto soprattutto la *Junta provisional*.

Il giuramento dei membri⁵³ della *Junta instituyente* ebbe luogo subito dopo la lettura delle “basi organiche”: prevedeva solo una solenne promessa di fedeltà all’imperatore e, appunto, alle «*bases*» da lui formate, nonché di agire «*en beneficio general del Imperio*». Non si fece alcun riferimento alla sovranità nazionale: era evidente che la *Junta instituyente* non nasceva con i crismi di indipendenza funzionale che pure avevano contraddistinto la *Provisional*, autoproclamatasi “sovrana” l’anno prima. Il progetto di rigenerazione istituzionale partiva infatti da una logica giustificativa completamente diversa: Iturbide aveva riordinato nuovamente i poteri, dopo averli riassunti in considerazione del comportamento dispotico del Congresso; non intendendo mantenere la titolarità piena del legislativo, che di fatto aveva esercitato fino all’insediamento della *Junta instituyente*, l’aveva frammentata tra questa e il governo. Le *Bases orgánicas* erano chiare: l’attività di questo nuovo prototipo di “legislativo provvisorio” era strettamente vincolata alla sola preparazione del futuro processo di costituzionalizzazione e alla deliberazione sulle materie che il governo avesse reputato conveniente fargli conoscere, in dipendenza da un criterio di necessità e urgenza. In ambito legislativo, solo la materia finanziaria rimaneva, in entrambe le fasi di iniziativa e deliberazione, di competenza esclusiva della *Junta* (per quanto sotto la sorveglianza degli *oradores* governativi di nuova concezione).

Una volta elette le cariche interne (il primo presidente fu il marchese di Castañiza, vescovo di Durango⁵⁴), terminò la prima seduta della *Junta instituyente*.

Nonostante la solennità che Iturbide aveva preteso dare alla svolta istituzionale, i membri della *Junta instituyente* avevano tutt’altro che chiaro il proprio ruolo: ne fu la riprova il dibattito sulle attribuzioni dell’organo, che interessò l’assemblea già a partire dalla seconda sessione, il 4 novembre. Non era pacifico ad esempio se, una volta conosciuti gli affari pendenti presso il disciolto Congresso, la *Junta* fosse legittimata a ripartirli tra le sue commissioni interne, senza che il governo indicasse

⁵³ La lista dei componenti della *Junta nacional instituyente*, insieme all’indicazione dei titolari delle cariche interne e agli organici delle commissioni, fu pubblicata in *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 7 novembre 1822, pp. 925 – 928. Si nota la composizione eterogenea del corpo: accanto ai liberali meno favorevoli a Iturbide, come Zavala e Bocanegra, si trovarono i vecchi deputati alle Cortes di Cadice Guridi y Alcocer e Mendiola, di certo nemmeno favorevoli all’imperatore, insieme a coloro che nel Congresso si erano fino ad allora identificati come convinti *iturbidistas*, come Covarrubias e Valdés. Questo criterio “universale” nella composizione politica dell’organo non sembra costituire solo un paravento contro le inevitabili accuse, nei confronti del monarca, di aver creato una *Junta* di soli partigiani, ma pare rispondere a un criterio politico costante di Iturbide, quello per la ricerca di una condivisione e rappresentatività a tutto tondo delle istituzioni da lui create: si tratta di un criterio osservato già al tempo della composizione della *Junta provisional gubernativa*.

⁵⁴ Castañiza era lo stesso alto prelato che, come si ricorderà, aveva resistito a giurare l’indipendenza, nonostante la capitolazione della città sede della propria diocesi, assediata da Negrete. Ora, già deputato del Congresso, il marchese e vescovo si ritrovava presidente della *Junta nacional*, con un ruolo dunque di primo piano per la rifondazione politica dell’Impero; si sarebbe ulteriormente segnalato come un convinto patriota, attraverso una donazione di 500 pesos al sempre più bisognoso esercito imperiale. Cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 22 (17 s.s.), esp. 19, fol. 45 – 47. Il vescovo Castañiza fu menzionato, insieme ad altri illustri donatori ecclesiastici, nella *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 24 dicembre 1822, pp. 1110 – 1111. Quella accennata non sarebbe rimasta l’unica richiesta di denaro di Iturbide ai prelati. In C. M. BUSTAMANTE, *Diario histórico de México*, tomo I (1822 – 1823), Tip. de la Escuela de Artes y Oficios de la Penitenciaría, á cargo de J. Ortega, Zacatecas 1896, pp. 66 – 68, si riporta che l’imperatore il 7 gennaio esortò alcuni rappresentanti dell’ordine francescano a conferire all’erario i metalli preziosi delle loro chiese; a quanto pare, per la richiesta si irritò persino Monteagudo, che sembra avvertì Iturbide della potenzialmente pericolosa impopolarità di questa iniziativa. Cfr. anche il commento su questo aneddoto in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 377.

alcunché in proposito: sul punto Martínez de los Ríos, con l'art. 5 delle *Bases orgánicas* alla mano, sosteneva che l'attività legislativa della *Junta* era soltanto eventuale, condizionata a quanto il governo proponesse in dipendenza da circostanze urgenti. Al limite, sosteneva l'ex deputato, si sarebbe potuto stilare un indice delle materie già allo studio del Congresso e inviarlo al governo, perché ne estrapolasse gli affari più impellenti⁵⁵. La questione era rilevante anche per comprendere con quale cadenza l'organo avrebbe dovuto riunirsi, se quotidiana o meno, considerato il valore condizionato dell'attività della *Junta*: certo, segnalava Espinosa il giorno 6, le *Bases* avevano prescritto che l'organo avrebbe dovuto deliberare solo sul progetto di Costituzione ed emanare leggi sollecitate dal governo, per cui sarebbe stato inutile tenerlo riunito nelle more dei lavori delle commissioni competenti. Argandar e Bocanegra, però, concordavano sul fatto che l'onorabilità della *Junta* esigeva la celebrazione di sedute a giorni fissi: il primo sosteneva che dimostrare all'opinione pubblica che si stava lavorando con continuità sarebbe andato a tutto vantaggio del consenso al progetto costituzionale; il secondo, ancora più esplicito, affermava che una cadenza quotidiana dei lavori della *Junta* avrebbe potuto aiutare a farla concepire come una legittima "depositaria della rappresentanza nazionale" e del potere legislativo, che certo non sarebbero mancate le occasioni di esercitare. Alla fine, su proposta di Orantes, si decise di riunire la *Junta* il martedì, il venerdì e il sabato.

Altra questione prioritaria era decidere se dare la precedenza all'elaborazione della nuova legge elettorale o alla redazione del progetto costituzionale: secondo Argandar, motivi tecnici (senza conoscere lo stato delle province qualsiasi nuova *convocatoria* sarebbe stata imprecisa) e logici (a che pro convocare un Congresso che avrebbe dovuto discutere il progetto di Costituzione prodotto dalla *Junta*, se questa non l'aveva ancora redatto?) consigliavano di redigere prima la bozza della Carta; secondo Bocanegra, invece, si potevano definire contemporaneamente entrambi i documenti⁵⁶.

Nei primi giorni dell'attività della *Junta instituyente* si sviscerarono alcuni dei temi salienti del suo breve percorso istituzionale.

La questione del valore giuridico della Costituzione di Cadice fu riproposta già il 9 novembre: era stata sollecitata da un parere della commissione legislativa della *Junta* in merito alle modalità del rinnovo dell'*ayuntamiento* di Città del Messico, che secondo la commissione sarebbe dovuto avvenire ai termini degli artt. 313 e 314 della Carta spagnola. In proposito, soprattutto Bocanegra e Becerra fecero presente l'importanza di insistere nel rispetto dell'ordinamento gaditano e delle prescrizioni che indicavano il modo di celebrare le "votazioni popolari"; Becerra in particolare asseriva che dal rispetto di quelle "leggi fondamentali" dipendeva l'integrità stessa dell'edificio istituzionale e la conservazione della libertà⁵⁷. Al 12 novembre, la questione non era stata ancora regolata. Quel giorno, Valdés propose che fosse il governo ad avere l'ultima parola sull'applicabilità integrale o meno della Costituzione di Cadice, peraltro oggetto delle ultime risoluzioni del Congresso, in modo che l'imperatore potesse altresì eleggere i giudici del Tribunale Supremo di Giustizia in conformità col dettato fondamentale spagnolo. Com'è evidente, decidere di riaffermare la vigenza della Carta gaditana avrebbe avuto un impatto trasversale a più livelli istituzionali, considerato che non avrebbe soltanto significato soppiantare la nuova normativa elaborata a suo tempo della *Junta provisional* per l'elezione degli *ayuntamientos*, ma anche risolvere finalmente la delicata questione della nomina delle alte magistrature. Martínez de los Ríos notò acutamente che, se la Costituzione spagnola era stata provvisoriamente adottata solo per fissare i limiti tra i poteri, allora poteva anche essere abbandonata

⁵⁵ Cfr. DJNI, 4 novembre 1822, pp. 13 – 14.

⁵⁶ Per l'intero dibattito della giornata, cfr. DJNI, 6 novembre 1822, pp. 17 – 24.

⁵⁷ Cfr. DJNI, 9 novembre 1822, pp. 29 – 32.

nelle presenti circostanze, in cui gli equilibri istituzionali si erano ormai ridefiniti su ben altre basi. Alla fine, fu appoggiata solo la mozione di Valdés, col governo che avrebbe risolto il da farsi.

La riconfigurazione istituzionale lasciava indelebile il ricordo di un passato recente e drammaticamente conflittuale: il 21 novembre, infatti, discutendo dell'art. 13 del regolamento interno della *Junta instituyente*, a fronte della sanzione dell'inviolabilità dei membri per le loro opinioni politiche, si dispose anche la formazione di un tribunale interno, che però avrebbe conosciuto solo dei «*delitos comunes*» dei componenti della *Junta*, mentre la cognizione sui delitti di lesa maestà divina e umana sarebbe stata affidata ai tribunali ordinari, che avrebbero giudicato «*como si no fueran diputados*». La formulazione di questa bozza di provvedimento era tutto sommato confusa, poiché pretendeva di integrare l'«insegnamento» tratto dal conflitto tra il governo e la rappresentanza nazionale sulla giurisdizione competente sui deputati cospiratori con un residuo principio di inviolabilità dei «deputati»⁵⁸: ritenuta poco soddisfacente, la bozza fu rinviata alla commissione per una nuova formulazione⁵⁹.

È chiaro che le incertezze appena accennate si dovettero in buona parte al fatto che le *Bases orgánicas* dettate da Iturbide impostavano la confusione tra esecutivo e legislativo, sbilanciandola a favore del governo e di fatto derogando lo schema gaditano della separazione dei poteri. Tutto sommato, però, la *Junta instituyente* per quanto possibile non rinunciò almeno a tentare di operare come un «vero» legislativo. Ad esempio, si cercò di applicare i principi di uguaglianza e libertà, a maggior ragione quando si riallacciavano al disposto super – costituzionale di Iguala: in tal senso, sempre il 12 settembre, discutendo l'accennata proposta di Valdés per la sottoposizione al governo del quesito sulla vigenza integrale della Carta di Cadice, in via preventiva si stabilì che, in caso di riaffermazione della disciplina spagnola per il rinnovo degli *ayuntamientos*, «*los originarios de África*» sarebbero stati comunque ammessi alle elezioni municipali. Il principio di uguaglianza, dunque, rimaneva un punto fermo del sistema di diritto dell'Impero, anche perché, com'è facile immaginare, rappresentava un'efficace arma di consenso⁶⁰.

⁵⁸ Secondo l'interpretazione resa in FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 253, questa soluzione avrebbe evitato che si ripetessero gli inconvenienti occorsi in occasione del giudizio sui deputati del Congresso accusati di cospirazione repubblicana. In realtà, bisogna contare che, per quanto il regolamento interno della *Junta instituyente* sembrasse derogare alla disciplina gaditana in tema di giurisdizione speciale sui deputati per delitti di «lesa maestà», proprio il ruolo ambiguo, in questa fase, della Costituzione spagnola avrebbe potuto ben comportare che si ritenesse ancora in vigore lo scomodo (per il governo) limite delle quarantotto ore per la messa a disposizione dell'accusato nei confronti del giudice naturale (adesso ordinario). Se le conseguenze da trarre a partire dalla bozza dell'art. 13 fossero state così nette come vuole l'autrice citata, probabilmente essa non sarebbe stata rinviata alla commissione.

⁵⁹ Come si osserva in BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción*, in *Actas constitucionales...* cit., VII, p. XVI, per la redazione del nuovo regolamento della *Junta* si cercò comunque di tenere presente un criterio «gaditano».

⁶⁰ La questione razziale, come del resto in molti altri contesti americani del tempo, non fu comunque completamente risolta. Lo dimostra la discussione del 26 novembre sulla cosiddetta «legge di colonizzazione», che consentiva agli stranieri che avessero voluto ottenere la concessione dal governo per occupare e colonizzare suolo messicano di importare nel Paese gli schiavi di loro proprietà, comunque col divieto di venderli e acquistarne di nuovi. Il progetto sulla colonizzazione, già in parte discusso dal disciolto Congresso, doveva prevedere un sistema di concessioni che tenesse in debita considerazione i veterani dell'Esercito delle Tre Garanzie, coerentemente con un decreto del 27 marzo 1821 dell'allora *Primer Jefe* Iturbide, nonché coloro che avevano partecipato alla prima insurrezione (cfr. DJNI, 23 novembre 1822, p. 51); in merito alla specifica questione della schiavitù, invece, la discussione fu più complessa. Non si trattava di un tema innovativo, perché il punto dell'abolizione della schiavitù era già stato affrontato dalla *Junta Provisional* nell'ottobre del 1821: il giorno 24 era stato prodotto un interessante parere dell'apposita commissione, che propendeva per l'abolizione del commercio di schiavi, per l'avvio di procedure di manumissione di quelli ancora esistenti gestite dagli *ayuntamientos*, per la fine di ogni pratica del servizio personale degli indios e per rendere automaticamente liberi cittadini i figli delle schiave nati in Messico: cfr. *Dictamen de la comisión de esclavos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 209. A più di un anno di distanza, la bozza di art. 30 studiata dalla *Junta instituyente* riprendeva quegli spunti e stabiliva che, a partire dalla promulgazione della nuova legge, la compravendita

In materia di uguaglianza formale, il Congresso messicano aveva già emanato il citato decreto del 17 settembre 1822, in cui aveva stabilito il divieto per autorità civili ed ecclesiastiche di distinguere in classi i cittadini messicani. L'applicazione di questa normativa causò però alcuni aspetti problematici, specialmente attinenti alla materia dei privilegi dell'etnia indigena, che la *Junta instituyente* fu chiamata a risolvere. Lo status sociale differenziato degli *indios*, tipico del sistema giuridico spagnolo dell'Antico Regime, prima ancora che dal *Plan de Iguala* era stato scardinato già dalla Costituzione di Cadice: il decreto del Congresso del 17 settembre si era posto nel solco di tali innovazioni. Tuttavia, l'arcivescovado di Città del Messico, in un esposto alla *Junta* letto dalla commissione per gli affari ecclesiastici il 5 dicembre, segnalò che il rispetto del divieto di classificazione dell'etnia negli atti parrocchiali che discendeva dal decreto del 17 settembre si era dimostrato di difficile applicazione nei confronti degli *indios*: costoro, secondo il "diritto indiano", erano appunto titolari di speciali privilegi che consentivano, proteggendo il patrimonio culturale precolombiano, di contrarre matrimonio con parenti di terzo e quarto grado in virtù di speciali dispense. Allo scopo di attuare questo privilegio e concedere le dispense solo a chi ne aveva diritto, durante il regime spagnolo si era reso necessario annotare l'origine etnica degli indigeni nei libri parrocchiali: l'esposto dell'arcidiocesi desiderava quindi far presente la necessità di proseguire con tali annotazioni, per non creare confusione nell'applicazione di un privilegio che si riteneva dunque ultrattivo rispetto alla sanzione "costituzionale" del principio di uguaglianza. La commissione della *Junta* era però del parere che bisognasse rimuovere *de plano* tutti i privilegi e le distinzioni "razziali", fermo restando che, se qualche interessato l'avesse richiesto, avrebbe potuto essere beneficiario *ad personam* di un regime matrimoniale differenziato. Al di là del caso specifico, il dibattito sul *dictamen* della commissione (che comunque fu approvato) fornisce l'occasione di contemplare uno spaccato ideologico sullo stato della "questione etnica" nella coscienza politica liberale di quel difficile momento. Román fece notare che l'appellativo di «*indios*» non era offensivo come quello escogitato per individuare i discendenti degli africani (inquadriati, come si sa, nelle *castas*); al contrario, indicava «*un natural y originario de este país, un descendiente por ambas líneas de los antiguos dueños de este Imperio*» e non comportava certo una diminuzione nei diritti civili o politici dei cittadini contraddistinti appunto come *indios* (che, lo si ricorda, ai termini della Costituzione del 1812 erano stati inseriti a pieno titolo tra i "nazionali" e "cittadini" spagnoli) per cui non si vedeva perché vietare la menzione di quell'origine etnica nei registri parrocchiali al fine di consentire agli indigeni il godimento della dispensa matrimoniale. Bocanegra, invece, argomentava che la legislazione dell'Impero doveva allontanarsi per sempre dalle classificazioni inventate dagli spagnoli solo per

degli schiavi sarebbe stata messa fuorilegge, mentre i figli degli schiavi nati nell'Impero e maggiori di quattordici anni avrebbero automaticamente acquisito la libertà. Valdés obiettò che nulla doveva decidersi sulla schiavitù fino all'elaborazione della Costituzione; Martínez de los Ríos rispose che, avendo a oggetto un tema di libertà individuale, non sarebbe stato necessario attendere, tanto più che si trattava di una questione che direttamente traeva causa dall'applicazione del principio di uguaglianza degli abitanti dell'Impero sancito dal *Plan de Iguala*, «*reconocido por todos los pueblos del Anáhuac*». Martínez de los Ríos diceva di essere a favore di una completa emancipazione di tutti gli schiavi eventualmente introdotti dai colonizzatori stranieri, oppure del divieto di introdurli. Sulla stessa linea si posizionavano Argandar, secondo cui il principio di uguaglianza sancito a Iguala si opponeva di per sé «*al que se llama derecho de esclavitud*», e Bocanegra, per il quale l'abolizione radicale della schiavitù valeva bene l'anticipazione di una disposizione costituzionale. Con un certo realismo, però, Porrás faceva notare che la colonizzazione avrebbe necessitato di forza lavoro, che scarseggiava nelle province da colonizzare, per cui la manovalanza non avrebbe potuto essere costituita che da schiavi. Al termine della discussione, ci si orientò per definire l'art. 30 come da bozza, mantenendo la previsione sull'acquisizione della libertà da parte dei figli degli schiavi almeno quattordicenni e nati nell'Impero. La legge sulla colonizzazione sarebbe stata emanata solo il 3 gennaio 1823 e sancita dall'imperatore il 4: cfr. il testo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 16.

configurare il regime di disegualianza e fomentare la disunione, invitando a escogitare altri modi per consentire l'esplicazione della peculiarità culturale indigena. Anche il presidente della *Junta* prese posizione contro le discriminazioni, per quanto riconobbe la necessità di contraddistinguere in qualche modo i beneficiari del privilegio ecclesiastico, allo scopo di evitare eventuali nullità matrimoniali: raccomandò quindi di rimettere alla Chiesa la regolamentazione della questione. Argandar si appellò invece a Rousseau e alle sue considerazioni sull'«*origen de la desigualdad*», in cui il pensatore francese segnalava che la disegualianza, appunto, era la leva del dispotismo sulle «*clases inferiores*» (cui Argandar evidentemente riteneva appartenessero gli indigeni) ed era soprattutto contraria alla «*ley natural*»; certo, non si poteva impedire a un individuo di “auto discriminarsi”, chiedendo spontaneamente il godimento di un privilegio riservato dalla Chiesa alla sua etnia⁶¹.

Purtroppo per il progetto politico di Iturbide, per quante lodevoli questioni di principio potesse porsi, la *Junta nacional instituyente* non avrebbe mai acquistato la sufficiente autorevolezza e credibilità tali da liberarla dal fardello di una deteriore caratterizzazione, in quanto istituzione “contingenziale” e per nulla legittimata, a causa della sua genesi controversa. Le circostanze verificatesi a partire a partire dalla fine di ottobre 1822 lo avrebbero pienamente rivelato: i pur complessi e genuini dibattimenti e le deliberazioni della *Junta* avrebbero cercato invano di gestire la crisi in cui sarebbe stato ben presto precipitato l'Impero.

Il 1° novembre, la *Gaceta* imperiale pubblicò una corrispondenza (datata al 27 ottobre) del capitano generale di Puebla José Antonio de Echávarri, che era stato inviato dall'imperatore a Veracruz per rinforzare la pressione che il brigadiere Santa Ana, comandante militare di quella provincia, stava imponendo sul forte di San Juan de Ulúa (dove peraltro il generale Francisco Lemaur aveva rimpiazzato al comando Dávila proprio nel corso del mese di ottobre)⁶². Echávarri aveva comunicato al governo della capitale che le truppe messicane sotto il comando suo e di Santa Ana avevano respinto un assalto degli spagnoli, che avevano riportato un centinaio di perdite. Le circostanze della sortita, però, sembrarono subito poco chiare: l'imperatore ne fu evidentemente così turbato da decidere di partire subito per Veracruz per fare personalmente chiarezza, comunicando la propria risoluzione alla *Junta instituyente*⁶³. Si vociferava che l'intera manovra spagnola fosse stata in realtà, se non ordita, almeno facilitata da Santa Ana, nell'auspicio che Echávarri rimanesse ucciso durante l'azione: tra i due, infatti, pare intercorresse un'aspra rivalità⁶⁴.

⁶¹ Cfr. la discussione in DJNI, 6 dicembre 1822, pp. 88 – 96 e il testo del decreto, emanato dalla *Junta* il 7 dicembre, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 17.

⁶² Lemaur era considerato l'“eminenza grigia” del forte di San Juan de Ulúa, colui che aveva guidato tutte le iniziative dell'anziano generale Dávila. Il 24 ottobre pronunciò un discorso di insediamento davanti alla sua guarnigione, che fu pubblicato in *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 5 novembre 1822, pp. 917 – 922, con una dote corposa di commenti che ridicolizzavano le bellicose affermazioni del nuovo «*Cerbero*» del forte.

⁶³ Cfr. DJNI, 9 novembre 1822, p. 28. Cfr. anche la circolare del ministro Herrera del 9 novembre in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 84 (57 s.s.), esp. 15, che annunciava che l'imperatore lasciava la corte per occuparsi delle importanti vicende che si stavano consumando nella provincia di Veracruz: così lo esigeva «*la confianza que la Nación ha vinculado en sus manos*». Cfr. anche ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 153. In ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 49, il viaggio non si menziona per nulla.

⁶⁴ In sostanza, Santa Ana era risentito con Echávarri per il fatto che questi era stato nominato da Iturbide capitano generale, carica che invece lui riteneva di meritare: cfr. W. FOWLER, J. ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre de 1822: una perspectiva regional*, in *Historias*, vol. 47 (2000), p. 24. Cfr. inoltre sul punto: ALAMÁN, *Historia de México...* cit., V – II, p. 676, secondo cui fu Echávarri stesso a rivelare la macchinazione di Santa Ana; BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 31, in particolare sul coinvolgimento nell'episodio degli spagnoli del forte di San Juan de Ulúa; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 576, per un commento riassuntivo sulla vicenda.

La questione era piuttosto delicata anche perché l'aggressione spagnola sembrava un vero e proprio atto di guerra, che avrebbe imposto risposte immediate e adeguate. Il 9 novembre, Iturbide compose un decreto che, appoggiandosi a una consulta del Consiglio di Stato (non firmata, si badi, da Negrete), intimava la consegna del forte di San Juan de Ulúa entro quarantotto ore, pena la chiusura di tutti i porti messicani alle navi spagnole, l'interdizione del commercio con la Penisola e la rottura dei legami di «*amistad y fraternidad que hasta ahora ha conservado el Imperio con aquella Nación*»; conseguentemente, sarebbero stati requisiti tutti i beni di «*súbditos del Gobierno Español*» fino al riconoscimento dell'indipendenza messicana da parte della Spagna e della sua formalizzazione in trattati⁶⁵. Questo provvedimento, apparentemente perentorio, che andava interpretato come una dichiarazione di guerra contro la Spagna, a quanto sembra rimase per il momento senza effetto⁶⁶. La sola misura ostile che il governo adottò mai contro gli spagnoli, destinata però ad avere forti ripercussioni negative sull'opinione pubblica (a causa della clamorosa violazione della Garanzia dell'Unione e del diritto di proprietà che sembrava comportare), fu la requisizione di un carico di denaro di proprietà, appunto, di peninsulari e diretto a Veracruz sotto la protezione del governo⁶⁷; Iturbide avrebbe sempre assicurato che la confisca era stata autorizzata dal Congresso; anche autorevoli membri della *Junta instituyente* si sarebbero poi inclinati verso questa misura senza particolari riserve⁶⁸.

Iturbide si fermò a Xalapa, *villa* a poca distanza da Veracruz⁶⁹. Nel corso del suo soggiorno lì, ormai a fine novembre, l'imperatore si decise per risolvere i conflitti interni all'esercito, che minacciavano ripercussioni sulla stabilità della provincia: con la promessa di nuovi incarichi nella capitale, destituì Santa Ana dal comando militare della provincia costiera, evidentemente ritenendo attendibili le voci sul suo attentato alla vita di Echávarri. Iturbide ripartì per Città del Messico il 1° dicembre⁷⁰, mentre Santa Ana tornava di nascosto a Veracruz prima che la notizia della sua destituzione fosse lì conosciuta, preparandosi a un'azione rivoluzionaria contro l'Impero. Un ufficiale che per mesi aveva informato il governo sullo stato di agitazione politica della provincia a lui affidata, che aveva pubblicamente e privatamente dichiarato di riprovare la forma di governo repubblicana, che aveva mostrato di dolersi con Iturbide dell'atteggiamento ostruzionistico del Congresso nei suoi

⁶⁵ Cfr. il testo della consulta e del decreto in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX...* cit., XIV, pp. 37 – 45.

⁶⁶ Solo il 21 dicembre, quando già ben altri avvenimenti, come si vedrà, sarebbero accaduti, il capitano generale di Città del Messico Andrade avrebbe emanato quello che Bocanegra riporta come «*Bando declarando la guerra á España*», riprodotto del decreto del 9 novembre, cui si faceva intendere di dare piena esecuzione; cfr. BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, pp. 171 – 183. Di conseguenza, il successivo 15 gennaio un ulteriore provvedimento impose, tra l'altro, di dichiarare tutti i beni riconducibili a spagnoli che si trovassero in possesso di cittadini messicani: cfr. il bando riprodotto del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 19.

⁶⁷ Cfr. sulla vicenda ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 57; ZAVALA, *Ensayo histórico...* cit., I, pp. 155 – 156; BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 26 – 27; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 669.

⁶⁸ Il 4 novembre, Mendiola aveva fatto presente che, essendo ormai lampante che il forte di San Juan de Ulúa avesse aperto le ostilità contro l'esercito messicano, sarebbe stato necessario evitare che il denaro in viaggio per Veracruz finisse nelle mani dei nemici dell'Impero: sarebbe stato certo meglio che quel denaro venisse requisito per far fronte alle necessità della forza armata. Bocanegra aveva fatto notare che una simile apprensione sarebbe stata conforme al diritto internazionale per il caso di guerra, di fronte alla quale non c'era diritto di proprietà che tenesse. La questione continuò a trattarsi in sessione segreta. Cfr. DJNI, 4 novembre 1822, pp. 15 – 16.

⁶⁹ Secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 33 – 34, l'imperatore non fu ben ricevuto a Xalapa, dove il partito degli europei scontenti era forte.

⁷⁰ Al passaggio dell'imperatore per Puebla, si verificò la cerimonia del giuramento, che in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 40 – 41, si descrive come del tutto forzata e decontestualizzata in quel difficile momento. Peraltro, sembra che, in concomitanza con l'atto, si poterono udire dei “viva” per l’“imperatore assoluto” provenire dal popolo basso.

confronti e che si era anche detto a favore dello scioglimento forzato del costituente⁷¹, il 2 dicembre emise un proclama in cui annunciava che il «*voto general de la nación recobrando su libertad*», proclamava il «*sistema de república, que fija el del gobierno en la voluntad de todos y cada uno de sus miembros*». La repubblica, che aveva il pregio di non vincolare il potere «*en una sola autoridad absoluta*», costituiva, diceva Santa Ana il desiderio dei «*generales sentimientos*» della Nazione: il brigadiere sfidava apertamente Iturbide, accusandolo di dispotismo a causa dello scioglimento del Congresso.

L'elemento innovativo nella proclamazione di Santa Ana consisteva senz'altro nel fatto che il brigadiere asseriva di aver adottato le proprie determinazioni repubblicane in accordo con le autorità provinciali di Veracruz. Intendendo conferire ulteriore legittimità alla propria iniziativa, il brigadiere annunciava infatti che, «*con consulta de la Exma. Diputación provincial*», aveva adottato alcune misure a tutela del «*vecindario*» locale, ovvero: proclamazione dell'ultrattività delle garanzie del *Plan de Iguala*; proposta di un armistizio (da stipularsi a cura di una delegazione dell'*ayuntamiento*) al forte di San Juan de Ulúa; ripristino del commercio con la Spagna⁷². Tali risoluzioni dovevano catturare il consenso degli influenti commercianti della città, di certo irritati dalle misure “di guerra” che il governo imperiale sembrava deciso ad adottare come rappresaglia nei confronti della sortita spagnola del 27 ottobre precedente. Colpisce la conservazione delle garanzie di Iguala a fronte della proclamazione del cambio di forma di governo, il che indicava che il favore nei confronti dei principi super – costituzionali di Religione, Indipendenza e Unione, paradigma del compromesso trasversale contenuto nel programma politico di Iturbide, non era mai stato in discussione, come invece Santa Ana teneva a specificare che fosse la forma di governo monarchica.

In realtà, la cesura ideologica della “rivoluzione” di Veracruz con il sistema monarchico non era del tutto netta e definita: l'evoluzione dei contenuti dei documenti *santanistas* emanati di lì a pochi giorni lo avrebbe dimostrato.

Un *Manifiesto* del 3 dicembre aggiungeva ulteriori dettagli al programma di Santa Ana: ribadendo quanto scandaloso fosse stato l'atto dello scioglimento del Congresso da parte di un «*poder sin límites*», che aveva attentato all'inviolabilità dei suoi deputati non meno che alla proprietà

⁷¹ Cfr. in proposito la lettera di Santa Ana a Iturbide in cui si complimentava per il provvedimento di scioglimento in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX...* cit., XV, p. 125. Cfr. anche CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 359.

⁷² Cfr. il testo del proclama in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX...* cit., XIV, pp. 435 – 437. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 689, il coinvolgimento delle autorità di Veracruz fu agevolato dalla nota tendenza ben poco monarchica della città; per ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 50, Veracruz era una “città di spagnoli”, dunque naturalmente inclinata contro l'Impero. In realtà, il quadro non era così nettamente definibile: Veracruz era un centro mercantile che di certo aveva, a causa delle proprie relazioni commerciali, una forte componente spagnola e l'interesse a mantenere canali di comunicazione aperti con la Penisola, ma era anche una città dalla forte identità costituzionale. Come si ricorderà, era stata infatti tra le prime in Nuova Spagna a imporre il ripristino della Costituzione, nel 1820. Queste caratteristiche di certo non giocavano a favore di Iturbide, specialmente nella veste autoritaria dell'ultimo periodo. Ad ogni modo, nemmeno il rapporto tra le istituzioni di Veracruz e provincia e Santa Ana fu mai sereno, per cui ritenere che la proclamazione della repubblica da parte del brigadiere subito incontrò il favore delle corporazioni cittadine è quantomeno improprio. Cfr. sul punto FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 254, cui si rimanda per l'ampia bibliografia su Santa Ana e la sua condotta politica fino ai primi anni Venti, cui vale la pena di aggiungere W. FOWLER, *Santa Ana of Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln – Londra 2009, pp. 3 e ss. In particolare, l'analisi tracciata in FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., pp. 24 – 31, è utile per comprendere il motivo della chiamata in causa della deputazione provinciale di Veracruz e non dell'*ayuntamiento* nel proclama repubblicano del 2 dicembre: negli anni precedenti, la municipalità (non solo di Veracruz, ma anche di Xalapa) e il brigadiere avevano avuto continui scontri, così Santa Ana aveva deciso di considerare solo l'organo provinciale come suo interlocutore privilegiato, ben sapendo che anche la deputazione aveva sofferto l'esuberanza degli *ayuntamientos* della regione ed era quindi presumibilmente desiderosa di riacquistare una qualche primazia istituzionale.

individuale, attraverso l'indebito sequestro del denaro destinato alla città di Veracruz, Santa Ana accusava Iturbide di aver violato il proprio giuramento, di fatto consentendo di attivare la "clausola di resistenza" implicita nella solenne dichiarazione dell'imperatore del 21 maggio (ovvero quando aveva affermato di non voler essere ubbidito se avesse violato i propri obblighi nei confronti della Nazione). L'iniziativa di Santa Ana si inseriva dunque nell'ottica dell'esercizio di tale "diritto nazionale di resistenza":

este trastorno y cúmulo de males que gravitan y hacen gemir á mi amada patria, (...) me ha excitado á proclamar en esta plaza el día 2 del corriente mes, el sistema republicano, que afianza los derechos y libertad del pueblo, á elegir el gobierno que más le acomode y convenga á las cualidades heterogéneas de la nación.

In questi termini, il sistema repubblicano sembrava ora essere indicato come una conveniente forma di governo transitoria, adatta a disfarsi del potere arbitrario e dispotico di Iturbide, fintantoché la Nazione non avesse stabilito quale fosse l'assetto politico più adatto alle proprie esigenze. Nel frattempo, Santa Ana proclamava il vigore della Costituzione di Cadice e dei decreti delle Cortes di Spagna, l'intangibilità di tutti i *fueros* e privilegi corporativi, la libertà dei commerci e l'unione con gli spagnoli⁷³.

Il brigadiere inviò poi una corrispondenza all'imperatore⁷⁴, in cui rinnovava le accuse di «*gobierno absoluto*»:

Los pueblos y sus vecinos todos claman á la vez por su libertad, y con voz imperiosa dicen á V., que ha quebrantado sus juramentos, que *ha infringido el plan de Iguala, el tratado de Córdoba, las leyes y todo lo demás sagrado de la sociedad*: que ha llenado de males á la nación, obstruido el comercio, paralizada la agricultura, y no ha dado impulso al trabajo de las minas: que ha perseguido injustamente á los diputados, aislando á unos, oprimiendo á otros, y segregando á muchos, hasta reducir *la que llaman Junta Constituyente* unos cuantos favoritos suyos para que sucumban á sus ideas, y se establezca una constitución formal, que haga la esclavitud de este pueblo. Claman también consternados, por la sorpresa de la conducta en Jalapa, convencidos de que el gobierno ya no respetará jamás el sagrado derecho de propiedad. Últimamente, comprenden que no hay rentas ni caudales suficientes en esta América, para sostener un trono con toda aquella ostentación y dignidad que exige un emperador⁷⁵.

L'atto d'accusa veniva corredato da una proposta logicamente conseguenziale:

que se reúna un Congreso bajo todas las reglas que prefijan los publicistas para que libre y espontáneamente constituyan la forma de gobierno más conveniente y análoga á este país y que sus diputados, sin restricciones, como verdaderos representantes de la nación, formen una constitución justa, benéfica y sábia, *bajo las apreciables bases de religión, independencia y unión*. Este Congreso tendrá cuidado

⁷³ Cfr. il *Manifiesto* ivi, XIV, pp. 437 – 439.

⁷⁴ Cfr. il testo della corrispondenza ivi, XIV, pp. 439 – 442.

⁷⁵ Il corsivo è di chi scrive.

de premiar justamente los méritos de V. tan dignos de aprecio, proporcionándole un lugar muy distinguido en la Nación⁷⁶.

In questa missiva, sembra che il primo passo che proponeva Santa Ana per far rientrare la crisi fosse quello della convocazione di “un” Congresso, probabilmente nuovo e non quello forzatamente sciolto dall’imperatore. Inoltre, non si proponevano esautorazioni drammatiche o violente di Iturbide, volendolo quasi persuadere del fatto che avrebbe avuto un ruolo istituzionale nella rifondazione dello Stato. Sembra quasi di rintracciare in questo passaggio qualche aspetto del *modus operandi* adottato da Iturbide con Apodaca all’atto di informarlo della proclamazione di Iguala, quando il primo esortò il viceré a valutare positivamente la proposta di entrare, da presidente, nella *junta* ipotizzata dall’allora colonnello per gestire il governo provvisorio dell’Impero.

A Santa Ana presto si unirono il redivivo Guadalupe Victoria, da mesi latitante sulle montagne della regione di Veracruz, e l’ambasciatore di Colombia Santamaría, il quale, destinato all’espulsione dal governo imperiale in seguito all’accertamento di un suo ruolo principale nella cospirazione, si trovava ancora a Veracruz in attesa di essere ricondotto nella Repubblica sudamericana. I due personaggi, unendosi all’impresa di Santa Ana, la “completarono” con un elemento “normativo”, un vero e proprio “piano” che dettagliava i passaggi dell’impresa, emanato (e sottoscritto appunto da tutti i tre personaggi) il 6 dicembre. Si trattava di un documento esteso, diviso in due parti e altrettanti articolati, di cui il secondo costituiva delle «*aclaraciones*» al primo⁷⁷. In realtà, più che un testo dal carattere dispositivo, sembrava piuttosto uno scritto argomentativo arbitrariamente diviso in punti, peraltro ordinati con una certa approssimazione⁷⁸. Eppure, come si vedrà, molti dei suoi contenuti risulteranno decisivi per ispirare le tappe della vita politica e costituzionale nei mesi a venire. Brevemente, si sottolinea che il documento, nella prima parte composto da diciassette articoli, definiva: il principio di intolleranza religiosa nella sua formulazione gaditana; l’indipendenza assoluta dell’«*América del Septentrión*»; la sovranità della Nazione, il cui «*ejercicio (...) reside únicamente en su representación nacional, que es el soberano Congreso mexicano*»; l’assoluta libertà di scelta della forma di governo da parte del Congresso, ascoltato previamente il «*voto*» delle province; la precisazione per cui la volontà di un individuo o di «*muchos*» (leggasi l’imperatore e la *Junta instituyente*) non era rappresentativa della Nazione, in mancanza di una specifica delega all’effetto; la nullità di tutti gli atti emanati dal disciolto Congresso, perché adottati sotto minaccia di violenza e «*sin libertad*», come la proclamazione di Iturbide, cui si era proceduto senza prima ascoltare il «*voto general de los pueblos*» e senza un’adeguata maggioranza congressuale; la prescrizione, pertanto, di non riconoscere l’imperatore né di ubbidire ai suoi ordini, atto di resistenza legittimato dalla «*justicia universal, [dall’] honor y [dalla] vindicta pública de la América del Septentrión, altamente ofendida por un hombre que so color de libertarla, la ha ultrajado de todos modos*»; la libertà del Congresso di scegliere la forma di governo che più sarebbe convenuta e di conferirne il vertice a chi avesse preferito; la necessità di rimediare all’“orfinità della Nazione”, riunendo il prima possibile il disciolto Congresso, richiamando quanti più deputati fosse possibile, i

⁷⁶ Il corsivo è di chi scrive.

⁷⁷ Cfr. *Plan ó indicaciones para reintegrar á la Nación en su naturales, y imprescriptibles derechos y verdadera libertad, de todo lo que se halla con escándalo de los pueblos cultos violentamente despojada por D. Agustín de Iturbide, siendo esta medida de tan extrema necesidad, que sin ella es imposible disfrutar en lo venidero una paz sólida y permanente*, Imprenta de Prian y socio, s.l., s.d., in BNM, LAF, vol. 239.

⁷⁸ In effetti, il giudizio della storiografia sulla struttura e composizione del *Plan* di Veracruz non è benevolo: in particolare, cfr. N. L. BENSON, *The Plan of Casa Mata*, in *The Hispanic American Historical Review*, vol. 25, n. 1 (febbraio 1945), p. 46.

quali avrebbero fatto presente alle province i motivi di nullità degli atti emanati fino ad allora; la formazione di una «*junta ó regencia*» collegiale, nelle cui mani il Congresso avrebbe “depositato” il potere esecutivo. La somiglianza di alcuni punti, come l’ultimo citato, con disposizioni del *Plan de Iguala* è piuttosto evidente, così come l’uso di concetti già usati dal Congresso (era il caso della dichiarazione di “residenza” della rappresenta della sovranità nazionale nell’assemblea e il “deposito” dell’esecutivo nelle mani della “*junta* o reggenza”).

Le «*aclaraciones*», seconda parte del testo del 6 dicembre, costituivano precisazioni dottrinali sui principi ispiratori della svolta di Veracruz (di cui ancora una volta si intravede, in qualche caso, l’ispirazione al *Plan de Iguala*), frammiste ad altri aspetti “regolamentari”, affermando in particolare: la conservazione dell’unione tra americani e spagnoli; la preservazione del principio di cittadinanza “universale” per i «*nacidos*» nel territorio messicano e per gli stranieri (spagnoli e altri) «*radicados*», nonché per gli ulteriori forestieri che avrebbero ottenuto la «*carta de ciudadano*» a norma di legge; la protezione di diritti e garanzie individuali disciplinati dalla legge, nella forma del principio di uguaglianza, «*seguridad, propiedad y libertad*»; la conservazione ai loro posti degli impiegati civili e militari aderenti al Piano; la nullità di nomine e impieghi conferiti da Iturbide «*desde el presente grito de la verdadera libertad de la patria*», impieghi il cui unico scopo sarebbe stato certo quello di incrementare «*su facción, como en otro tiempo lo hizo Novella*»; l’ultrattività della disciplina della Costituzione di Cadice per quanto concerneva la repressione dei delitti e la gestione delle cause civili, nonché di tutte le altre fonti emanate prima dello scioglimento del Congresso; la soluzione della controversa questione dei deputati prigionieri, che sarebbero stati sottoposti alla sola giurisdizione dell’assemblea costituente; l’impedimento di qualsiasi violenza politica; la creazione di un «*Ejercito Libertador*» e la disciplina del trattamento (in particolare economico, a carico delle finanze pubbliche) delle sue truppe, precisando il godimento del privilegio giurisdizionale militare anche per i “provinciali”; l’auspicio di non dover versare sangue nel corso della rivoluzione; la vigenza delle disposizioni date da Santa Ana «*en nuestro glorioso grito de libertad del dos de este mes*»; la modificabilità di queste disposizioni da parte del Congresso, secondo le proprie valutazioni di convenienza.

Nonostante si accordasse al Congresso la disponibilità della forma di governo, spariva dal *Plan* di Veracruz ogni esplicito riferimento a un’opzione repubblicana, dato sorprendente se si considera la risolutezza delle dichiarazioni di Santa Ana di solo poche ore prima (citate quasi “di sfuggita” in uno degli ultimi incisi), ma meno spiazzante se si osserva che all’art. 4 del medesimo *Plan* si dichiarava significativamente che la Nazione «*es libre, y además con su actual emancipación, se haya al presente en un estado natural*». Il riferimento alla forma di governo repubblicana, per quanto apparentemente dipinta come “transitoria” nei precedenti documenti *santanistas*, sarebbe dunque risultata incoerente con la momentanea assenza del patto sociale, da riconformarsi ad opera delle province d’intesa con i loro rappresentanti. Se si abbandonava il riferimento repubblicano, appare però evidente fin dal lungo e complesso titolo del documento di Veracruz che il suo fulcro ideologico era il recupero della “vera libertà” della Nazione messicana, da conseguirsi col ripristino del regime rappresentativo attraverso la riposizione del disciolto Congresso. Sottolineando la nient’affatto scontata corrispondenza tra “indipendenza” e “libertà”, considerato che Iturbide, dopo aver emancipato la Nazione, l’aveva dispoticamente privata della libertà politica, il Piano di Santa Ana, Victoria e Santamaría si inseriva in un importante filone ideologico⁷⁹.

⁷⁹ La differenza sostanziale che intercorreva tra il concetto di una “mera” indipendenza e quello di libertà era già stata illustrata da personaggi autorevoli, come Vicente Rocafuerte e Servando Mier, nelle loro opere ostili all’emancipazione

Per reprimere la rivoluzione di Santa Ana, il governo imperiale⁸⁰ ne sfruttò l'originale caratterizzazione repubblicana⁸¹: ciò fu ben evidente sin dalla circolare emanata da Puebla il 5 dicembre dal ministro per gli affari di giustizia ed ecclesiastici Domínguez, nella quale, accusando apertamente Santa Ana di aver cercato di attentare alla vita del capitano generale Echávarri nel corso della battaglia del 27 ottobre e dipingendolo come un personaggio infido, il cui comando era stato sempre mal visto dalla provincia di Veracruz, lo si apostrofava come un «*miserable*» senza «*ideas fijas*», che «*es tan fácil que proclame república, como a un Príncipe europeo, como dependencia, y que volvamos a la dominación de los españoles*»⁸².

Simili argomenti vennero utilizzati proprio da Echávarri, il quale ricordò alle truppe «*seducidas*» dal traditore che «*el mismo Santa Ana (...) se prestó mil veces al Emperador espontáneamente para destruir al Congreso en lo absoluto, con estrépito, con escándalo y aun con sangre (...) Ese Santa Ana que ahora predica República, nunca tuvo las virtudes de un republicano*»; al contrario, «*AGUSTÍN PRIMERO es nuestro padre, nuestro libertador: su divisa es el amor, humanidad, filantropía; nada temáis si sois dóciles*». Inoltre, «*el plan de Iguala que jurasteis, el tratado de Córdoba en que convinisteis, están en su fuerza y vigor: si Agustín Primero ocupa el trono de Moctezuma, la Nación y vosotros se lo dieron*»; viceversa, «*si el Congreso dejó de existir en su*

monarchica di Iturbide del 1821: cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., p. 139. Ora, Santa Ana riprendeva la distinzione e la rielaborava, amplificandone la risonanza, ai propri fini. Già quando indicò la data del *Plan* di Veracruz in calce al documento, usò infatti la formula «*6 de diciembre 1822, segundo de la independencia y primero de la libertad*». L'inserimento, a margine della data gregoriana, del conteggio degli anni trascorsi dall'indipendenza era pratica usuale nei documenti ufficiali dell'Impero; a partire dalla caduta dell'Impero, l'aggiunta del conteggio degli anni della "libertà", inaugurato dal *Plan* di Veracruz, divenne pratica usuale.

Al di là dell'argomento della dicotomia tra indipendenza e libertà, in fondo accennato fin dal primo pronunciamento del 2 dicembre, sembrava che in pochi giorni Santa Ana, forse anche per effetto dei consigli dei suoi sodali, avesse cambiato più volte orientamento e segno delle proprie rivendicazioni. Anche l'istanza per la ricomposizione del disciolto costituente sembrava smentire quella volontà di riunire "un" Congresso, probabilmente del tutto nuovo, esplicitata nell'accennata corrispondenza a Iturbide del 3 dicembre. Lo stesso imperatore nel *Plan* di Veracruz veniva trattato con una durezza che sempre la corrispondenza di Santa Ana a Iturbide di pochi giorni prima non avrebbe potuto far presagire, quando gli aveva assicurato un "posto di rilievo" nel nuovo sistema di governo scelto dai rappresentanti della Nazione. In ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 689, si interpreta poco benignamente questa tendenza di Santa Ana all'oscillazione politica, affermandosi che in realtà il brigadiere non aveva mai avuto un vero e proprio piano d'azione; probabilmente, considera ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 324, non aveva nemmeno ben chiaro cosa significasse instaurare un regime repubblicano. Anche in FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., p. 34, tra i più accreditati motivi del pronunciamento del 2 dicembre non si adduce certo la convinzione ideologica in pro della repubblica, bensì il risentimento nei confronti delle istituzioni municipali e di Iturbide, colpevoli di frustrare l'ambizione del brigadiere. In questo senso, la repubblica proclamata il 2 dicembre aveva più che altro una funzione antimonarchica, ma nel senso di anti *iturbidista*: il *Plan* di Veracruz del giorno 6 invece strutturò meglio la rivoluzione e ne contemperò sapientemente la componente repubblicana, allo stesso tempo però perseverando, forse anche accentuandolo, nel fine antagonista nei confronti dell'imperatore.

⁸⁰ Allo scopo di preservare l'integrità "costituzionale" dell'Impero contro la "minaccia repubblicana", lo stesso imperatore non doveva lesinare sforzi. Era di questo avviso il ministro Herrera, che il 12 dicembre consigliava a Iturbide di smentire le voci diffuse proprio da Santa Ana secondo cui nella capitale era stata proclamata la repubblica: «*exijen las circunstancias que V.M. sacrifique su moderación á los intereses de la causa publica, y que sepa el mundo entero, que México no quiere otro gobierno que el Monárquico moderado, ni otro Emperador que su idolatrado Agustín, el justo, el benéfico, el virtuoso, el incomparable Agustín*». Cfr. la corrispondenza di Herrera in LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador, folder 3".

⁸¹ Santa Ana fu dichiarato traditore e degradato: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 691. Secondo quanto riporta BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 54, si richiese persino all'arcivescovo di Città del Messico di scomunicarlo. Più in generale, fu chiesto al clero di dare dal pulpito il suo contributo antirepubblicano: cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 317. Per ulteriori cenni sulla propaganda imperiale contro il brigadiere, cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 372.

⁸² Cfr. la circolare in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX...* cit., XIII, pp. 502 – 504. Domínguez intimava un termine di tre giorni per concedere il perdono ai seguaci di Santa Ana che si fossero presentati alle autorità governative.

*totalidad, impútese asimismo por su apatía, por su abandono, por su intriga, por la ilegalidad de su elección, por sus miras facciosas y destructoras del orden*⁸³.

Emergeva chiaramente un “conflitto tra *Libertadores*”: da una parte, l’originale condottiero dell’indipendenza, creato legittimamente, secondo i suoi partigiani, imperatore; dall’altra, colui che sosteneva di poter risolvere l’antinomia malauguratamente intercorsa tra indipendenza e libertà, con la seconda che era venuta a mancare proprio con l’attribuzione della dignità imperiale a Iturbide e col suo esercizio dispotico, agevolato dall’aver approfittato della fama di “liberatore”.

La stessa fazione *iturbidista* era interessata a incentrare il conflitto su questi termini, prima ancora che sul problema delle forme di governo: il periodico *Noticioso General* pubblicò una lettera di un soldato di una divisione al comando del brigadiere Lobato, di stanza nella provincia di Veracruz, che si riferiva sarcasticamente a Santa Ana come «*novel Libertador*» che tentava di “sedurre” l’esercito imperiale per fargli abbracciare la causa del «*republicanismo*». Per riuscire nell’intento, non esitava a infangare «*las acciones liberales y patrióticas de nuestro Libertador [Iturbide]*»:

[Santa Ana] pretende persuadir que *el Sr. Iturbide declinando del gobierno monárquico constitucional moderado, se á convertido en Soberano absoluto, anulando el Congreso nacional y criando una junta de diputados de su devoción, cuando no hay un hombre sensato en todas las provincias del Imperio, que no haya levantado las manos al cielo por esa enérgica providencia que nos libertó de un vértigo político, que nos conducía á una ruina inevitable*⁸⁴.

Lo scioglimento del Congresso, proseguiva questa corrispondenza prestata alla propaganda imperiale, era stato come una “seconda liberazione” della Nazione dalla minaccia dell’«*anarquía*»; una “terza liberazione” si sarebbe resa necessaria, stavolta, da «*todos los que aspiran á envolver [la Nazione] en las facciones de un necio republicanismo*»⁸⁵.

Il reggimento comandato dal brigadiere Lobato, cui apparteneva lo sconosciuto scrivente, era uno dei più vicini a Veracruz e si trovava dunque in una posizione privilegiata per informare il governo sui movimenti di Santa Ana; lo stesso Lobato emise vari proclami contro la rivoluzione repubblicana⁸⁶.

3. LA RISPOSTA ALLA CRISI: IL PROYECTO DE REGLAMENTO POLÍTICO PROVISIONAL DELL’IMPERO.

La notizia della ribellione di Santa Ana fu ufficialmente data dall’imperatore alla *Junta instituyente* il 10 dicembre: Iturbide, ricapitolando gli avvenimenti che avevano portato a proclamare

⁸³ Cfr. il proclama di Echávarri *ivi*, XIII, pp. 505 – 508. Il Capitano Generale di Puebla e Veracruz diresse un testo equivalente anche agli abitanti della provincia della stessa Veracruz (cfr. *ivi*, XIII, pp. 511 – 512): in quest’ultima sede invitava inoltre a considerare come «*las desgracias de nuestros hermanos de la América del Sur, nos presentan un ejemplo*» dell’impossibilità di costituire in «*República un país extenso, en cuya composición entran principios eterogéneos*».

⁸⁴ Il corsivo è di chi scrive.

⁸⁵ Cfr. l’intero testo *ivi*, XIII, pp. 517 – 524.

⁸⁶ Il 6 dicembre, Lobato invitava la sua divisione a «*sostener á nuestro libertador y monarca AGUSTIN PRIMERO, y á su pacífico y liberal gobierno*», proclamando infine che «*viva nuestro Católico Monarca (...) viva la Unión, y nó, nó, no haya republica*» (cfr. *ivi*, XIII, pp. 529 - 530); agli abitanti della villa di Cordoba, invece, sempre il 6 dicembre dirigeva un altro proclama ricordando loro che «*ni ahora, ni nunca somos republicanos*» e concludendo con «*viva la Religión: viva el Imperio Mexicano: viva nuestro Libertador*» (cfr. *ivi*, XIII, pp. 530 – 532).

la repubblica, annunciava che un grande esercito stava marciando verso Veracruz, per avere ragione di Santa Ana in pochi giorni. Dopo una breve discussione, la *Junta* avrebbe accordato di emanare un manifesto per “vendicare” gli insulti rivolti nei confronti dell’organo dal brigadiere ribelle, che ne aveva disconosciuto il valore di “rappresentanza nazionale”⁸⁷.

Si trattava di un momento delicato anche per il nuovo “legislativo”, che proprio in quei giorni avrebbe discusso le misure finanziarie per il 1823⁸⁸, tra cui lo stabilimento di una contribuzione diretta e il ricorso alla carta moneta⁸⁹: soprattutto il ricorso a quest’ultimo strumento appariva rischioso e potenzialmente impopolare, considerata la disastrosa condizione del tesoro messicano che non dava alcuna affidabilità sul controvalore effettivo dei titoli emessi⁹⁰.

Su sollecitazione dell’esecutivo⁹¹, una commissione interna all’assemblea⁹² (nella seconda metà di dicembre) iniziò la progettazione di un “regolamento provvisorio”, con cui rimpiazzare la Costituzione spagnola: lo spunto fornito a novembre da Valdés, che aveva invitato il governo a decidere circa l’opportunità o meno di conservare in vigore la Carta gaditana, era stato pienamente raccolto. L’esecutivo dovette quindi risolversi per la sostituzione della Costituzione del 1812 con una nuova fonte, della cui elaborazione incaricò la *Junta instituyente*. La scelta era tempestiva, considerato che l’attuale crisi politico – militare esigeva misure (specialmente repressive) per la cui adozione la Costituzione spagnola rischiava di essere d’intralcio: l’abrogazione della Carta, con cui il regime imperiale aveva sempre avuto un rapporto decisamente conflittuale, doveva essere dunque considerata come un passaggio obbligato sulla strada della pacificazione nazionale.

Coerentemente con le esigenze repressive della rivoluzione di Santa Ana, peraltro, il 19 dicembre il Ministero per gli affari interni, nella persona del sottosegretario Quintana Roo, ripropose urgentemente alla *Junta* la necessità di semplificare le procedure giudiziarie, chiedendo l’emanazione di una legge che abbattesse le formalità nei procedimenti criminali⁹³. La questione fu affrontata prima

⁸⁷ Cfr. DJNI, 10 dicembre 1822, pp. 97 – 101. Bocanegra era convinto che bastasse riproporre all’opinione pubblica le manifestazioni che Santa Ana aveva prodotto a suo tempo contro il Congresso, per screditare lui e la sua impresa, senza bisogno di produrre un apposito manifesto.

⁸⁸ Fino ad allora, le misure adottate erano state quella di un impopolare prestito forzoso e la confisca di beni, specialmente ai danni dei marchesi del Valle, i Pignatelli Aragona Cortés: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 668 e 675.

⁸⁹ Cfr. le discussioni sulla materia finanziaria in DJNI, 16 e 18 dicembre 1822, pp. 103 – 152. Per un quadro riassuntivo della questione, cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 681 – 686; invece, per uno studio più approfondito sui dibattiti della *Junta instituyente* sul punto, cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 260 – 266.

⁹⁰ Il 27 gennaio 1823 si reputò necessario diffondere anche un manifesto giustificativo dell’istituzione del *papel moneda*, per cercare di convincere i messicani della sua bontà e imprescindibilità: si sarebbe in particolare segnalata la “normalità” di una simile misura finanziaria, adottata anche da Nazioni reputate come la Francia, l’Olanda o gli Stati Uniti (non mancando anche riferimenti “esotici” a esempi di carta moneta usata in India e Africa). Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 11.

⁹¹ Fu decisivo in tal senso un parere del Consiglio di Stato del 19 dicembre, che consigliò, insieme a una serie di misure preventive e repressive contro possibili cospiratori, di sollecitare la *Junta Instituyente* affinché redigesse un regolamento provvisorio per l’Impero. A sua volta, il Consiglio era stato precettato all’azione dal ministro Domínguez. Cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., pp. 234 – 235.

⁹² Non è facile stabilire con certezza quale commissione fosse stata incaricata della stesura del “regolamento provvisorio”: gli atti della *Junta* infatti non specificano se si trattasse della commissione per lo studio del progetto di Costituzione e di legge elettorale o di un diverso organo speciale, Toribio González, secondo gli atti del 6 novembre, risultava tra i componenti della prima: cfr. DJNI, 6 novembre 1822, p. 17. Come si vedrà, il mistero si sarebbe infittito al momento della presentazione del testo del “regolamento”.

⁹³ La minuta dell’ufficio rivolto dal ministero alla *Junta*, con una grafia e una rubrica che sembrano proprio quelle di Quintana Roo, è conservata in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 63, fol. 2 – 3. Nel documento si legge come il governo calcasse sul pericolo che per la salvezza dello Stato comportava la propaganda delle «*ideas democráticas que tanto deben abundar en un país recientemente rescatado de la esclavitud*», agevolata da emissari del

in sessione segreta e poi nella pubblica. La commissione che in quei giorni stava studiando il regolamento istituzionale provvisorio pure richiesto dall'esecutivo aveva già approntato alcune misure del tipo richiesto: lo confermò Toribio González, componente dell'organo, quando affermò che, per venire incontro alle esigenze repressive esplicitate da Quintana Roo, sarebbe stato sottoposto alla *Junta instituyente* un progetto di legge che semplificava le procedure giudiziarie per la cognizione di alcuni gravi delitti contro l'ordine pubblico, progetto che in origine era stato concepito come "appendice" al "regolamento" ormai in via di definitiva elaborazione⁹⁴. In attesa della finalizzazione di questa bozza ancora incognita, la *Junta* avrebbe potuto decretare in anticipo proprio la sola "appendice" relativa alla persecuzione dei delitti di sedizione. L'articolato in oggetto si costituiva di trentaquattro punti, indicati come sostanzialmente riproduttivi del ben noto decreto delle Cortes di Spagna del 17 aprile 1821, la cui ricezione, si ricorderà, il governo aveva tentato senza esito di imporre al disciolto Congresso. Secondo il dispositivo, i procedimenti contro soggetti che, colti a formare bande armate, fossero stati sospettati di delitti di cospirazione contro l'indipendenza, la forma di governo, la sicurezza interna ed esterna dello Stato o la "sacra e inviolabile" persona dell'imperatore sarebbero stati sottoposti a procedure di accertamento e giudizio in forma semplificata. Così, proprio come in Spagna, gli imputati, se catturati da truppe dell'esercito (di fatto si contemplava l'arresto in flagranza), sarebbero stati giudicati dal consiglio di guerra ordinario secondo la procedura militare; se però l'arresto fosse avvenuto in ottemperanza a ordini dell'autorità civile, la giurisdizione sarebbe stata del giudice ordinario. La sentenza resa con procedura militare sarebbe stata inappellabile se ratificata dal capitano generale della provincia; altrimenti, sarebbe stata riconsiderata da un «*consejo de guerra de oficiales generales*» nel breve termine di tre o quattro giorni (l'ulteriore decisione così adottata sarebbe stata inappellabile). Sarebbero state previste comunque alcune garanzie per l'imputato, come uno scarno diritto di difesa, da azionare secondo procedure indicative di un giudizio comunque sommario. L'efficacia della misura si sarebbe estesa fino al ristabilimento dell'ordine in tutto il territorio dell'Impero; anche le bande di assaltatori di strade sarebbero state perseguite con queste modalità. Fino alla cessazione della vigenza della nuova legge, ogni altra disciplina concorrente avrebbe dovuto considerarsi derogata.

Il sottosegretario Quintana Roo, presente al dibattito (svolto in sessione dichiarata permanente), rese noto che la bozza letta da González soddisfaceva gli auspici del governo; secondo lo stesso González, del resto, gli aspetti problematici delle misure indicate erano ben pochi, perché non se ne rinveniva alcuna caratteristica offensiva della libertà individuale⁹⁵. L'uso della forza armata nella repressione dei delitti elencati era giustificato dal fatto che gli stessi sospettati sarebbero stati colti a usare violenza contro lo Stato: nulla doveva far pensare all'instaurazione di un regime speciale o all'applicazione della legge marziale. Secondo Martínez de los Ríos, inoltre, la nuova legge era "giusta" perché prima dell'arresto prevedeva che le truppe intimassero la dispersione dei cospiratori colti in flagrante, che, se fosse avvenuta, avrebbe consentito l'applicazione dell'indulto.

La bozza di provvedimento fu approvata con solo lievi modifiche: in particolare, si prevede il coinvolgimento del giudice ecclesiastico a beneficio dei chierici imputati, almeno in tutti i casi in cui era prevista la competenza della giurisdizione ordinaria per i laici; inoltre, Mendiola e Valdés fecero

governo spagnolo e in particolare degli occupanti del forte di San Juan de Ulúa, in combutta con Santa Ana; l'istituzione delle procedure giudiziarie semplificate doveva servire appunto a contrastare queste manovre sovversive.

⁹⁴ Cfr. gli atti della seduta in DJNI, 19 dicembre 1822, pp. 152 – 161.

⁹⁵ Così González celebrava il valore del progetto di legge: «*sin crear tribunales especiales, sin suprimir los trámites necesarios, sin estorbar al reo sus defensas, ni privarle de los recursos suficientes para justificarse, si puede, ocurre á la urgencia con que deben castigarse ciertos delitos para la seguridad y el buen orden del estado*».

approvare alcune disposizioni aggiuntive, ovvero, rispettivamente, l'applicazione della nuova legge solo nelle province in cui il governo l'avesse giudicato necessario e la ratifica da parte della *Junta insituyente*, ritenuta indispensabile ai fini dell'applicazione della nuova normativa, della determinazione adottata il 25 ottobre precedente dal disciolto Congresso, che aveva restituito all'imperatore la nomina dei giudici del Tribunale Supremo di Giustizia⁹⁶.

La nuova legge sulla repressione delle sedizioni armate si inserì in un contesto già agitato dall'esplosione della ribellione repubblicana, consolidando ulteriormente un clima "poliziesco" che è ben evidente da alcune testimonianze⁹⁷.

⁹⁶ Cfr. il testo definitivo del decreto, emanato dall'imperatore il 21 dicembre, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 29. Il governo si era attivato già da tempo per capitalizzare la gestione esclusiva dell'ordinamento dell'organo di vertice del potere giudiziario e ne attendeva solo la definitiva formalizzazione. Si approntò almeno una bozza di regolamento interno dell'organo, che si intuisce redatta da un non meglio specificato «*Señor Campo*» e di alcuni stralci della quale esiste una sorta di commento critico in LOC, AIP, Box 11, "Folder 3. *Proyectos, 1821 – '23*", "Reglamento del Tribunal de Justicia". Inoltre, il Consiglio di Stato preparò una lista di possibili magistrati da designare come giudici del Supremo Tribunale: cfr. il documento in LOC, AIP, Box 11, "Folder 4. *Apuntes, listas, memorias, certificados*", "Lista de los sujetos propuestos por el Consejo de Estado para el Supremo Tribunal de Justicia".

La rinnovata fiducia del governo circa l'ordinamento del potere giudiziario fu rispecchiata anche da altri provvedimenti di "politica giudiziaria", come quello che disciplinava l'obbligo, non derogabile nemmeno in considerazione dei privilegi di *fuero* personale, di testimoniare davanti all'autorità giudiziaria per aiutare la pronta persecuzione dei crimini (cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 [59/5 s.s.], esp. 23) o quello che prescriveva disposizioni concernenti la rappresentanza processuale così come disciplinata da una legge spagnola del 1813 (cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 78 [51 s.s.], esp. 4, fol. 2).

⁹⁷ La denuncia pubblica o privata di condotte sovversive era sempre stata pratica frequente. Il pretesto per arresti e sorveglianze era spesso la segnalazione da parte di un funzionario civile o militare, oppure la delazione di un privato: le denunce avevano a oggetto sia presunte simpatie repubblicane che attivismo filospagnolo, condotte che, come visto, soprattutto a partire dalla scoperta della cospirazione dell'agosto 1822 erano poste volentieri in correlazione dalla propaganda governativa. Di seguito si riportano solo alcuni esempi relativi agli ultimi giorni dell'anno 1822 e ai primi del 1823, quando, appunto, la proclamazione "repubblicana" di Santa Ana dovette inasprire ulteriormente le pratiche di sorveglianza usate da autorità centrali e provinciali.

Il 6 dicembre, da Puebla si inviava copia di una denuncia effettuata da un militare di stanza nella provincia di Oaxaca, circa una cospirazione contro l'imperatore: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/9 s.s.), esp. 54, fol. 1 – 2.

Il 10 dicembre, il comandante della stessa piazza di Oaxaca, Celso de Iruela, aggiornava sulle misure che aveva inteso adottare una volta ricevuta notizia dell'«*horroroso atentado*» perpetrato dall'«*ambicioso, ingrato y desnaturalizado Brigadier Santana*», allo scopo di evitare il «*contagio*» dei «*males de la anarquía*»: cfr. *ivi*, fol. 3 – 6.

Il 27 dicembre, il capitano generale *ad interim* di Puebla, José Morán, marchese di Vivanco, informava il ministro Herrera che avrebbe prodotto accertamenti sul conto di un funzionario pubblico accusato da un parroco di diffondere «*ideas Republicanas*»: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 75 (48 s.s.), esp. 11, fol. 46.

Il 31 dicembre, l'*alcalde* di un piccolo centro vicino Puebla fece pervenire al ministro Herrera un resoconto su alcune dichiarazioni sediziose di un capitano ritirato di origine peninsulare, Juan Ruiz, il quale aveva affermato che ben presto il Messico sarebbe stato occupato dagli spagnoli e l'imperatore «*degollado*»; Ruiz, secondo queste voci, aveva scritto sulla questione a vari contatti in altri centri della provincia, tra cui il generale Gabriel Armijo, e aveva pure affermato di aver rifiutato il richiamo in servizio comandatogli dal capitano generale Echávarri per non contraddire il suo giuramento al re di Spagna: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 57. Il governo, interessato alla questione, senz'altre indagini preliminari, complimentandosi con le autorità locali che avevano prontamente denunciato le voci di cospirazione, ordinò l'arresto di Ruiz all'inizio di gennaio e la redazione di una sommaria: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 75 (48 s.s.), esp. 16.

Ancora ai primi di gennaio, il *juez de letras* della capitale Agustín Pérez Lebrija comunicò al Consiglio di Stato l'arresto di un funzionario pubblico e dei suoi figli, denunciati in quanto partigiani del «*sistema Republicano*» e avversari dell'«*augusta persona de Nuestro Emperador*», con la denuncia che si assicurava corredata da diversi indizi a carico; in marzo, però, tutti gli accusati sarebbero stati assolti e liberati: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 85 (58 s.s.), esp. 7, fol. 18 – 24.

In data imprecisata, ma probabilmente sempre all'inizio di gennaio 1823, Guadalupe Palafox avvertiva di un'imminente cospirazione nella capitale «*con la mira de seguir el mismo partido y sistema que lleban los actuales revolucionarios*» e agitare le province circostanti; pregava Iturbide di non rendere noto chi fosse stato a denunciare i sediziosi, ritenendo di essere in pericolo di vita se ciò fosse avvenuto. Cfr. LOC, AIP, Box 10, "Oficios, cartas, partes, informes, 1820 – '23".

Anche la libertà di stampa fu sottoposta a una nuova stretta disciplinare: nella seduta del 7 gennaio 1823⁹⁸ si discusse un progetto di legge della commissione per la legislazione, sollecitata dal governo a studiare una soluzione contro i crescenti “abusi” dell’*imprenta*. In particolare, il fenomeno dell’apposizione alle pubblicazioni di titoli ingannevoli, che dovevano nascondere alla censura il reale contenuto dello scritto (ovviamente in molti casi sovversivo), era diventato allarmante. La commissione della *Junta instituyente* segnalava la difficoltà di regolamentare la materia della libertà di stampa, «*primera garantía de la libertad del ciudadano y del estado*», perciò propose l’emanazione di un provvedimento che ne avrebbe inasprito la disciplina soltanto per fronteggiare la questione della difformità tra titolo e contenuto di una pubblicazione. Lo scritto così caratterizzato sarebbe stato etichettato come «*fraudolento*» e il suo autore sarebbe stato punito col sequestro delle copie e le altre sanzioni già previste dalla legge. Agustín Iriarte presentò un *voto particular*, nel quale segnalava la necessità che la fattispecie di “frode” potesse caratterizzarsi solo se il titolo faceva esplicito riferimento a una «*doctrina subversiva*»: poiché tale circostanza avrebbe legittimato l’applicazione di sanzioni già previste dalle normative vigenti, Iriarte ne concludeva che nessun’altra disciplina era in realtà necessaria. Una diversa determinazione, diceva, avrebbe penalizzato la libera espressione degli autori, ad esempio sconsigliando l’uso di figure retoriche. Altro *voto* fu espresso da Ortíz de la Torre, che però si limitò a riformulare il *dictamen* della commissione nella sola parte in cui prevedeva la doppia pena per l’autore di un «*impreso fraudolento*», ritenendo sufficiente il sequestro delle copie. Argandar sottolineò che la proposta della commissione non sfociava nella censura preventiva, riprovata da autori come Constant; anche Bocanegra appoggiò senza riserve il *dictamen*. Alla fine, quanto suggerito dalla commissione fu approvato. Il dibattito continuò però il giorno seguente⁹⁹: in questa occasione intervenne specialmente Valdés, il quale segnalò che la disciplina escogitata dalla commissione avrebbe potuto rivelarsi persino insufficiente per frenare «*algún hombre perverso*» che avesse inteso, ad esempio, attaccare o insultare personalmente l’imperatore attraverso titoli che procurassero allarme sociale: in questo caso, i responsabili di simili condotte sarebbero stati al riparo dalla nuova disciplina, perché essa non si occupava che dei titoli “fraudolenti”. Perciò, si aggiunse al provvedimento già approvato un ulteriore articolo, che stabiliva pesanti sanzioni pecuniarie per gli autori di scritti con titoli «*alarmantes*». La questione si chiuse il 9 gennaio, quando emerse chiaramente che la nuova disciplina sulla stampa era stata concepita specialmente per frenare la diffusione della propaganda *santanista*: su pressioni del governo, la commissione produsse un nuovo parere in cui proponeva l’adozione di altri tre articoli, atti specificamente a proibire «*toda impresión ó reimpresión de los papeles de los facciosos*», prevedendo una responsabilità congiunta degli editori e degli stampatori ai termini delle leggi vigenti e senza costituire un’attenuante l’eventuale presenza di note di commento al testo, nonché stabilendo la responsabilità del solo stampatore in caso di non

Similmente, sempre in data incognita, un anonimo denunciava all’imperatore un pubblico funzionario, che si evinceva essere europeo, in quanto «*uno de los enemigos del trono de V. M.*»; il delatore preferiva restare nell’anonimato «*por no exponer mi vida al furor de los republicanos*». Cfr. il documento ivi.

Da Aguascalientes, il 29 gennaio il comandante militare locale rimetteva al ministro Herrera uno scritto anonimo dal contenuto sedizioso di cui era venuto a conoscenza grazie a un parroco: il ministro il 9 febbraio ringraziò entrambi per il “vero patriottismo” dimostrato nella circostanza. Cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 75 (48 s.s.), esp. 11, fol. 58 – 59.

⁹⁸ Cfr. DJNI, 7 gennaio 1823, pp. 175 – 180. L’esigenza di una nuova riforma della libertà di stampa che ne reprimesse più efficacemente gli abusi era stata già palesata dal sottosegretario Quintana Roo in novembre: ora, alla luce della rivoluzione repubblicana di Veracruz, diventava ancor più impellente; cfr. sulla questione FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 251 – 252, in particolare per un elenco delle pubblicazioni a tema repubblicano più diffuse.

⁹⁹ Cfr. DJNI, 8 gennaio 1823, pp. 186 – 187.

identificabilità dell'editore. Il testo definitivo del decreto sulle nuove norme circa la libertà di stampa, che constava di cinque articoli che adottavano le proposte dibattute in quei giorni, fu emanato lo stesso 9 gennaio¹⁰⁰.

Lo schema decisorio dei provvedimenti "legislativi", che prevedeva il passaggio dal governo alla *Junta* delle "idee di decreto" da emanare urgentemente, era ormai consolidato solo in apparenza: persistevano le perplessità circa la sostenibilità e la legittimità di un simile assetto, per quanto provvisorio, e la pratica istituzionale ne fece emergere ulteriormente le contraddizioni. Il 31 dicembre 1822 si lesse un esposto della deputazione provinciale di San Luis Potosí, che denunciava un'infrazione delle attribuzioni costituzionali del *jefe político* di quella provincia, colpevole di aver imprigionato un *regidor*. Zavala prese la parola per affermare polemicamente che la *Junta instituyente*, non padroneggiando la rappresentanza nazionale, non avrebbe potuto far valere la responsabilità dell'alto funzionario provinciale: era infatti prerogativa dei soli governi rappresentativi sorvegliare sulla corretta applicazione della legge da parte dei funzionari pubblici e evidentemente, nell'opinione dello *yucateco*, non era questo il caso della *Junta*. A sottrarre il carattere rappresentativo all'assemblea era la stessa *Base orgánica* che impediva ai membri dell'organo di operare liberamente: bisognava chiedere al governo secondo quale ordinamento regolarsi in questi casi, posto che non era più così chiaro se ci si potesse attenere alla Costituzione spagnola. Fu formata una commissione speciale per lo studio della questione, che si occupò anche di conoscere di altre tre simili rimostranze pervenute alla *Junta*¹⁰¹.

Al di là delle considerazioni di principio, il limite istituzionale e funzionale della *Junta*, avvertito in tutta la sua criticità, era evidente dalle stesse *Bases* emanate da Iturbide, che avevano prescritto che, oltre all'esercizio del legislativo su impulso del governo, essa avrebbe dovuto occuparsi solo di stabilire un progetto costituzionale provvisorio e la nuova legge elettorale, oltre che delle materie urgenti segnalate dal governo. Tra queste evidentemente si riteneva che si collocasse l'accennato «*reglamento constitucional interino del Imperio*» sostitutivo della Costituzione di Cadice, da cui era stata stralciata la legge sulla repressione militare delle sedizioni armate: il testo fu presentato in assemblea il 31 dicembre e letto in quella seduta per la prima volta, disponendosene la stampa¹⁰². Il 10 gennaio, il progetto del «*reglamento provisional político del imperio mexicano*», come fu rinominato, firmato da Toribio González, Valdés e Martínez de los Ríos, fu illustrato nella sua versione definitiva costante in ben 100 articoli divisi in otto "sezioni"¹⁰³. Come recitava il breve

¹⁰⁰ Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 18. Con un ulteriore provvedimento del 31 gennaio, la *Junta* avrebbe però specificato che la proibizione di riproporre le espressioni sedizione dei "faziosi" non si estendeva al governo, potendo questo far uso sapiente di tale riproduzione allo scopo di "educare" l'opinione pubblica; cfr. il disposto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 7.

¹⁰¹ Cfr. l'intervento di Zavala in DJNI, 31 dicembre 1822, pp. 165. La questione si ripropose in altri termini nella sessione seguente, quando ci si interrogò sull'opportunità di ricevere in assemblea una delegazione dell'*ayuntamiento* della capitale, considerato che il Congresso e l'imperatore si erano esplicitamente negati, con passati decreti, a interloquire personalmente con qualsivoglia corporazione. Alla fine, su impulso di Bocanegra e Zavala si decise per ammettere la rappresentanza municipale alla seduta solo per esporre quanto desiderasse; la *Junta* avrebbe poi discusso autonomamente. Cfr. DJNI, 2 gennaio 1823, pp. 166 – 167.

¹⁰² Cfr. DJNI, 31 dicembre 1822, p. 166.

¹⁰³ Cfr. il testo del "regolamento" cui si farà riferimento a seguire in DJNI, 10 gennaio 1823, pp. 197 – 220. Il motivo per cui la bozza era firmata solo da Toribio González, Martínez de los Ríos e Valdés non è chiaro: i tre erano componenti della commissione per lo studio del progetto di Costituzione e di nuova legge elettorale, ma nessuno degli altri membri di quell'organo, ovvero Mendiola, Alcocer, il marchese di Rayas, Larrainaga, Espinosa, Aragandar e Mendizabal – tutti elencati in DJNI, 6 novembre 1822, p. 17) sembra essere stato direttamente o indirettamente coinvolto nei lavori sul documento. In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 373, si constatata tale stranezza. In effetti, come accennato in precedenza, al momento di trattare la legge sulla semplificazione delle formalità processuali sui reati di

preambolo, la necessità di sostituire la Carta di Cadice era insorta da una duplice constatazione: in primo luogo, si trattava di un «*código peculiar*» della Nazione da cui il Messico si era emancipato, dimostratosi capace di generare «*horribles turbulencias y agitaciones*» già nella Penisola; in secondo luogo, in Messico «*la experiencia*», ovvero i conflitti tra legislativo ed esecutivo, avevano rivelato che «*sus disposiciones en general son inadaptables á nuestros intereses y costumbres, y especialmente á nuestras circunstancias*». L'imperatore, consapevole di ciò, aveva manifestato l'esigenza di formare un complesso normativo che avrebbe dovuto conservare il "buon ordine" e la sicurezza interna ed esterna dello Stato, fino all'elaborazione e sanzione della Costituzione messicana «*que ha de ser la base fundamental de nuestra felicidad, y la suma de nuestros derechos sociales*». Il "regolamento provvisorio", perciò, nei piani di Iturbide non doveva servire ad altro che a sostituirsi a un complesso normativo altrettanto interinale, sostituendosi nella gerarchia messicana delle fonti. Un documento emanato da un corpo composto da una compagine di ex deputati, personalmente selezionati dal titolare dell'esercizio del potere esecutivo, avrebbe dovuto prendere il posto di un codice costituzionale la cui osservanza era stata giurata dalla Nazione, dalla sua disciolta rappresentanza e dallo stesso esercente il potere esecutivo che ora imponeva di rimpiazzare quel codice: le combinazioni giuspolitiche in gioco erano piuttosto intricate e di certo discutibili sia dal punto di vista della teoria della sovranità che della separazione dei poteri.

Il regolamento doveva altresì chiudere i conti con le questioni giuridico – istituzionali che si trascinarono da poco più di un anno. Alcune «*disposiciones generales*» avrebbero svolto una sorta di catalogo dei diritti civili e politici e una loro generica regolamentazione: si trattava senz'altro della parte più originale dell'articolato, sintesi delle aspirazioni ideologiche *iturbidistas* improntate a un liberalismo di cui ancora una volta non può non riconoscersi una preponderante matrice gaditana. In questa «*sección primera*» con «*capítulo único*», dunque, si disciplinavano: l'abolizione della costituzione spagnola, mantenendo però in vigore leggi e decreti anteriori al *grito* di Iguala del 24 febbraio 1821, in quanto compatibili col regolamento (art. 1); la previsione di una commissione interna o esterna alla *Junta instituyente*, che avrebbe valutato i provvedimenti spagnoli più o meno opportuni da conservare tra quelli emanati dalle Cortes di Madrid, tra cui molti erano «*tan inadaptables como la constitución*» (art. 2); la sanzione del principio di intolleranza religiosa e la protezione del culto cattolico, a fronte della separazione tra Stato e Chiesa e fatto salvo ancora una volta il *fuero* ecclesiastico, in accordo con l'esplicitamente richiamato art. 14 del *Plan de Iguala* (art. 3); il ristabilimento degli ordini religiosi, disciplinando così un tema che aveva impegnato in più occasioni sia la *Junta provisional* che il Congresso (art. 4); la libertà, indipendenza e sovranità della "Nazione messicana" e la caratterizzazione della sua forma di governo in quanto monarchia costituzionale, rappresentativa ed ereditaria, col nome di "Impero messicano" (art. 5); l'indivisibilità del territorio dell'Impero e l'unità del sistema legislativo in tutta la sua estensione, così come l'esigenza che tutti i suoi abitanti cooperassero «*á la común felicidad*» (art. 6); l'identificazione, come nel *Plan de Iguala*, della nazionalità messicana con la «*vecindad*», prescrivendo alcune regole specifiche per l'attribuzione di diritti politici anche a stranieri "radicati" sul territorio (artt. 7 e 8, con qualche implicito richiamo all'appena approvata legge di colonizzazione); la sanzione esplicita del principio di uguaglianza civile e politica, insieme alla protezione del diritto di proprietà e sicurezza

sedizione, non appare mai specificato negli atti che la commissione per lo studio del progetto di Costituzione e di *convocatoria* fosse stata incaricata della redazione della bozza di "regolamento provvisorio"; inoltre, tale "regolamento" non aveva nulla a che vedere col progetto di Costituzione. Può darsi che Toribio González, Valdés e Martínez de los Ríos formarono una specie di sottocommissione ristretta, più adatta a occuparsi di un affare considerato "urgente", come era considerata la redazione del "regolamento", di quella istituita il 6 novembre.

individuali, sotto la responsabilità del governo, identificato come il tutore della «*conservación, tranquilidad y prosperidad del estado*» (art. 9); l’inviolabilità del domicilio (art. 10), ferme restando le esigenze di accertamento da parte del potere giudiziario, specialmente per la repressione di delitti di “lesa maestà divina e umana” o contro le “Garanzie” dell’Impero (col giudice che comunque sarebbe stato soggetto a responsabilità, precisazione che doveva rassicurare sul rispetto del principio di legalità); l’intangibilità della libertà personale (la cui limitazione era prevista solo nel rispetto del principio di legalità, con riferimento sia alle norme dello stesso “regolamento”, sia alle leggi ordinarie già vigenti), della proprietà (sacrificabile per esigenze pubbliche solo a fronte di giusto indennizzo) e della sicurezza (artt. 11, 12 e 13); la garanzia del debito pubblico (art. 14); il principio di proporzionalità nella contribuzione fiscale (art. 15); la tolleranza di una diseguaglianza sociale “funzionale”, fermo restando che l’accesso agli impieghi pubblici si predicava come aperto a tutti i cittadini, secondo il merito e il valore individuale (art. 16); la regolamentazione della libertà di espressione (connaturale «*á los derechos del hombre*») e stampa, sancite come illimitate e non soggette a previa censura, per quanto non andassero abusate attaccando “direttamente o indirettamente” la religione e la disciplina ecclesiastica, la monarchia moderata, la persona dell’imperatore, l’indipendenza e l’unione, principi giurati dalla Nazione a partire dal *Plan de Iguala* (art. 17); la sottoposizione della censura delle pubblicazioni di argomento religioso al giudice ecclesiastico, capace di imporre anche le sanzioni previste dalla legge, a fronte della competenza del giudice ordinario «*á quien se pide la licencia*» in tutti gli altri casi, ferma restando la responsabilità del magistrato nei confronti del governo e dell’autore, rispettivamente in caso di ingiustificata approvazione o censura dello scritto (art. 18)¹⁰⁴; la necessità della firma e dell’apposizione della data a ogni pubblicazione, per evitare abusi (art. 19); l’organizzazione della “forza pubblica” secondo la necessità valutata dall’imperatore (art. 20), disposizione che risolveva definitivamente il problema degli ostacoli caratterizzati dal Congresso alle richieste dell’allora Generalissimo Iturbide per l’aumento degli effettivi dell’esercito permanente; l’obbligatorietà del servizio militare per tutti i cittadini, salvo gli ecclesiastici, contemplando però un contributo equivalente da pagarsi in caso di “impedimento giusto” alla prestazione del servizio (art. 21, che recepiva quasi integralmente il provvedimento sulla materia dato a suo tempo dal Congresso); l’“obbedienza” come caratteristica “essenziale” della forza pubblica (art. 22); la tripartizione e separazione dei poteri, «*incompatibles en una misma persona ó corporación*» (art. 23).

A fronte di questa prima sezione, le altre, che disciplinavano le istituzioni titolari dell’esercizio dei poteri, a cominciare dal legislativo attribuito provvisoriamente alla *Junta instituyente*¹⁰⁵ fino

¹⁰⁴ Si trattava in pratica di una nuova disciplina della materia della libertà di stampa, che doveva risolvere alcune delle questioni emerse, come si ricorderà, durante l’attività del Congresso, in particolare in tema di giurisdizione ecclesiastica sulle pubblicazioni a tema religioso.

¹⁰⁵ Nella «*Sección tercera*», affermandosi che il potere legislativo “risiedeva” per allora nella *Junta* (art. 25), si riproducevano integralmente le *Bases Orgánicas* date da Iturbide il 2 novembre 1822. Si ribadiva l’inviolabilità dei membri della stessa *Junta*, fermo restando che le “cause civili e criminali” intentate contro costoro sarebbero state giudicate dal Tribunale Supremo di Giustizia (artt. 27 e 28). Alla luce di quest’ultima disposizione, sembrerebbe quasi che il conferimento all’organo di vertice del giudiziario della giurisdizione sugli affari concernenti i membri della *Junta instituyente* configurasse di nuovo un’ipotesi di specialità a beneficio dei componenti del “legislativo” (senza però ricadere nelle ambiguità dell’ormai censurato giudice speciale interno all’assemblea).

In FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 269, si sottolinea la brevità e la povertà dell’articolo avente a oggetto il potere legislativo, che peraltro, si osserva, non venne configurato come bicamerale. Su quest’ultima critica, ovvero la mancata previsione del bicameralismo nel regolamento provvisorio a fronte della sua apparente essenzialità per il progetto politico di Iturbide e degli *iturbidistas* come Valdés, sembra concordare anche BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción...* cit., in *Actas constitucionales...* cit., VII, p. XXII. In realtà, l’impostazione della disciplina del “legislativo” nel regolamento era

all'installazione del nuovo Congresso¹⁰⁶, in sostanza ricalcavano lo schema della Costituzione di Cadice: in particolare, molto somigliante al dettato spagnolo era la «*Sección cuarta*», nel cui primo capitolo si disciplinavano (artt. 30 e 31) le “facoltà” dell'imperatore e le “restrizioni” al suo potere (per quanto si evitasse l'uso di tale terminologia). L'imperatore, la cui persona era “sacra e inviolabile”, era del tutto irresponsabile, ricadendo la responsabilità (penale) solo sui ministri da lui nominati, in quanto dotati della potestà di “autorizzare” gli atti di governo, pena la loro inefficacia (art. 29). L'organico ministeriale (i titolari dei dicasteri venivano appunto definiti «*ministros*» e non più “segretari”) rimaneva limitato ai quattro uffici già esistenti (art. 32); non si prevedeva esplicitamente la figura del “sottosegretario alle relazioni interne ed estere”, creato dal Congresso.

Sempre tra le facoltà dell'imperatore, insieme alle classiche attribuzioni esecutive inerenti alla sanzione ed esecuzione delle leggi e oltre alla protezione delle Garanzie di Iguala e della sicurezza dello Stato contro i nemici interni ed esterni, si prevedeva (è facile immaginarlo) lo stabilimento dei tribunali istituiti dalla legge (doveva ritenersi operativo il principio di precostituzione del giudice) e la nomina dei magistrati su proposta del Consiglio di Stato; quest'organo veniva conservato così com'era, secondo il capitolo quinto della stessa quarta sezione¹⁰⁷. Se un posto da consigliere fosse venuto a mancare, sarebbe stato l'imperatore a proporre una lista di soggetti da cui il legislativo avrebbe estratto una terna da sottoporre nuovamente allo stesso monarca per la nomina definitiva (art. 42): il Consiglio di Stato avrebbe così cessato, almeno in linea di principio, di essere un’“emanazione del legislativo”, come l'aveva definito il Congresso, per venire sottoposto al controllo da parte del vertice dell'esecutivo.

Si prevedevano anche una reggenza per il caso di morte o incapacità dell'imperatore a partire dalla sanzione del regolamento, con disposizioni speciali per la minore età del nuovo imperatore (capitoli terzo e quarto della stessa sezione). Completavano il quadro del «*gobierno supremo*» le norme sui *Jefes Políticos* provinciali (capitolo sesto), ai quali si conferivano svariate attribuzioni per la tutela dell'ordine pubblico e l'amministrazione delle province: l'art. 46 specificava che gli alti funzionari avrebbero riunito in sé le attribuzioni politiche e militari, fino alla cessazione delle minacce esterne all'indipendenza.

La giustizia (il potere giudiziario, conservato nell'assetto vigente – che poi era ancora quello del regime spagnolo – si disciplinava nella «*Sección quinta*») veniva amministrata in nome dell'imperatore (art. 65), il quale si confermava come vertice funzionale del potere giudiziario: il monarca avrebbe potuto anche conoscere di rimostranze nei confronti di singoli magistrati e aprire accertamenti sul loro conto (art. 64), comminando sospensioni in attesa del giudizio del Tribunale

coerente col carattere soltanto provvisorio suo e dello stesso organo temporaneamente accreditato, appunto, dell'esercizio di quel “legislativo”, la *Junta instituyente*, la cui disciplina era per lo più sviluppata attraverso la riproposizione delle *Bases orgánicas*. Perciò, riformulare la *Junta* su base bicamerale avrebbe avuto poco senso, considerato che il problema dell'insaturazione del bicameralismo avrebbe dovuto riguardare piuttosto (come in effetti sarebbe avvenuto in seguito) l'istituzione del nuovo Congresso attraverso la futura legge elettorale e la ventura, vera e propria Costituzione. Il problema interpretativo proposto dagli autori citati nasce piuttosto dalla presunzione della volontà del governo imperiale di rendere il regolamento provvisorio uno strumento di valore costituzionale “definitivo”: tale problematica, come si vedrà analizzando il dibattito sul regolamento, fu senz'altro avvertita e particolarmente stigmatizzata anche dai contemporanei, ma non dai redattori e promotori del documento, che invece ne sottolinearono sempre il carattere soltanto provvisorio.

¹⁰⁶ Secondo l'art. 26, il futuro costituente avrebbe esercitato il potere legislativo «*con arreglo á la ley de su convocatoria, y á la orgánica que se está formando para la discusión, sanción y promulgación de la constitución*». Si voleva evidentemente evitare che il futuro parlamento messicano rigettasse ancora, implicitamente o esplicitamente, la sua nuova, probabile conformazione bicamerale, come accaduto con la precedente assemblea, che sul punto aveva deliberatamente disatteso la legge elettorale e la divisione in due “sale”.

¹⁰⁷ Si aggiungeva la previsione (art. 43) per cui i vescovi e gli arcivescovi dell'Impero sarebbero stati considerati come consiglieri di Stato onorari.

Supremo di Giustizia. L'organo di vertice del sistema giudiziario era disciplinato dal secondo capitolo della sezione, che all'art. 79 gli conferiva, oltre al controllo di legittimità delle sentenze dei tribunali inferiori, ulteriori attribuzioni di origine gaudiana: risoluzione delle questioni di competenza tra *audiencias*; giudizio sulla responsabilità dei ministri (stavolta chiamati curiosamente «*secretarios de estado y del despacho*», a conferma di come la disposizione in questione citasse letteralmente la disciplina spagnola sul punto); giurisdizione su aspetti disciplinari riguardanti consiglieri di Stato e magistrati delle stesse *audiencias*; potere di attuare la «*residencia*» nei confronti dei funzionari pubblici. In particolare, poi, il punto ottavo dell'art. 79 dotava il Tribunale Supremo di poteri di interpretazione autentica della legge, ma solo previa consultazione con l'imperatore: il concerto tra questi due soggetti istituzionali avrebbe poi provocato la determinazione del legislativo sul punto. Infine, al punto decimo si prescriveva che il Tribunale Supremo avrebbe potuto conoscere dei ricorsi contro gli arresti ordinati dall'imperatore per motivi di sicurezza nazionale, nel caso in cui, entro il termine di quindici giorni previsto dall'art. 31 del «regolamento», i ricorrenti non fossero stati rimessi al loro giudice naturale: il Tribunale avrebbe potuto confermare la detenzione per ulteriori quindici giorni, se il provvedimento fosse risultato «conveniente» per gli interessi dello Stato; decorso l'ulteriore termine, il soggetto avrebbe potuto riproporre il ricorso. Nel caso si fosse accertata la prigionia come non necessaria alla tutela della «*salud pública*», il Tribunale avrebbe intimato il rilascio immediato dell'arrestato al ministro che aveva emanato l'iniziale ordine di arresto: se non si fosse ottemperato all'ordine nel termine di quindici giorni e non si fossero nemmeno resi noti i motivi del ritardo, il Giudice Supremo avrebbe aperto un procedimento di responsabilità contro il ministro.

È evidente come la disciplina dell'arresto per motivi di sicurezza dello Stato, appoggiandosi sull'art. 31 che regolava le «restrizioni» all'autorità del monarca, intendesse aggirare le previsioni troppo stringenti della Costituzione di Cadice per la consegna del sospettato al giudice competente; viceversa, la nuova disciplina, che a conti fatti forniva fino a trenta giorni agli inquirenti per formalizzare le accuse, era concepita per aggirare problematiche tipiche di casi come quello dei deputati cospiratori, tentando di salvare al contempo le apparenze di tutela dei diritti degli arrestati¹⁰⁸. È chiaro che una simile tutela rischiava di risultare, a conti fatti, più apparente che reale, poiché ai trenta giorni già *de plano* consentiti alle autorità per prolungare una detenzione «politica», avrebbero potuto far seguito i successivi quindici in attesa dell'eventuale rilascio da parte del ministro (sempre se questo non motivasse la fondatezza della continuità della prigionia), per tacere dell'ulteriore tempo che sarebbe trascorso in attesa del giudizio di responsabilità contro lo stesso ministro per la «*detención arbitraria*», procedimento che si sarebbe potuto anche concludere con l'assoluzione del membro dell'esecutivo. In quest'ultimo caso, il destino dell'arrestato non era chiaro.

Sempre concernendo l'amministrazione della giustizia, si prevedeva la conservazione dei privilegi ecclesiastici e militari (art. 57), mentre la giurisdizione commerciale del consolato veniva presentata come esclusivamente conciliatoria. Si annullava ogni *fuero* in corrispondenza di delitti di lesa maestà umana (si trattava sempre, evidentemente, di un «regolamento di conti» con l'esperienza

¹⁰⁸ Da questo punto di vista, un'altra questione insorta in relazione alle infinite indagini sulla cospirazione repubblicana dell'agosto 1822 era quella per cui diversi personaggi minori, arrestati perché sospettati di adesione alla trama sediziosa, dopo molti mesi ancora non conoscevano nemmeno i motivi del loro arresto. A titolo di esempio, si vedano in AGN, *Gobernación sin sección*, 57 (40/12 s.s.), esp. 65 e 66, i casi di alcuni soggetti, per lo più militari, da lungo tempo detenuti con l'accusa non meglio precisata di essere legati a quella cospirazione, i quali, tra la fine del 1822 e il gennaio 1823, ancora supplicavano il governo per la libertà o almeno per un chiarimento circa i motivi della detenzione. Il problema era che le stesse autorità governative sembravano sapere poco o nulla dello stato di avanzamento delle indagini e invitavano dunque ad attendere le conclusioni delle eterne sommarie.

della cospirazione repubblicana dei deputati), per quanto gli ecclesiastici potessero godere di una composizione mista (ordinaria e clericale) del tribunale che li avrebbe giudicati (art. 60).

All'interno della sesta sezione si disciplinava l'amministrazione delle finanze, nella settima le attribuzioni delle *diputaciones provinciales* e nell'ottava e ultima l'istruzione e la «*moral pública*».

Parafrasando Zavala, si può affermare che il *reglamento provisional político*, nonostante il nome decisamente riduttivo, fosse una vera e propria costituzione provvisoria: la sua origine, peraltro, è poco chiara, poiché negli atti della *Junta* si afferma solo che il progetto era stato prodotto sulla base di “sollecitazioni del governo” risalenti al 25 novembre e al 3 gennaio¹⁰⁹. Non si conosce il preciso contenuto di tali sollecitazioni: è certo comunque che la redazione di un documento simile al *reglamento* non fosse prevista dalle *Bases orgánicas* tra le prerogative “naturali” e autonome della *Junta* (che, si ricorda ancora, riguardavano piuttosto la redazione del progetto costituzionale, della nuova legge elettorale e del regolamento dei lavori del futuro Congresso costituente). Una volta di più se ne deve concludere che il progetto di “regolamento politico dell'Impero” fosse piuttosto uno di quei provvedimenti “urgenti” comandati dal governo alla *Junta instituyente*, come del resto invitava a ritenere la stessa introduzione all'articolato («*el Emperador ha manifestado la urgentísima necesidad que tenemos de un reglamento propio para la administración*»).

Caratteristica decisiva del “regolamento” era il (davvero soltanto provvisorio?) rafforzamento delle prerogative dell'imperatore, sia nei riguardi del legislativo, del cui potere di iniziativa avrebbe continuato a essere titolare, sia nei riguardi del giudiziario, potendo finalmente nominarne i magistrati senza ostacoli di sorta. Attraverso poi l'aumento dei termini di detenzione per motivi politici, cui si associava la conferma, in coda all'art. 31, della recentemente promulgata legge sull'applicazione della giurisdizione militare contro le bande armate di cospiratori¹¹⁰, è evidente come il progetto consacrasse il monarca come esclusivo e illimitato (essendo peraltro irresponsabile) disponente della “salvezza” e sicurezza nazionali. Sarebbe stato ben difficile che il venturo progetto costituzionale elaborato dalla stessa *Junta instituyente* ridimensionasse queste ampie attribuzioni. La prima “restrizione” dell'art. 31, che impediva all'imperatore di sciogliere la *Junta* prima della riunione del Congresso o di paralizzarne le sessioni, considerato il precedente di fine ottobre non sembrava particolarmente rassicurante circa la libertà dell'assemblea nel concepire un progetto costituzionale contrario agli auspici del monarca. Pertanto, è ragionevole ritenere che il regolamento provvisorio consistesse in una versione anticipatrice del vero e proprio progetto di Costituzione, se non nella forma, di certo nella sostanza.

Conse di tale verità, non mancarono le voci critiche contro il progetto di *reglamento provisional*. Nel fondo degli *Agustín de Iturbide Papers* della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti è conservato un anonimo commento a diversi articoli del progetto, che riserva censure talvolta caustiche a diversi punti dell'articolato¹¹¹. In particolare, si contestavano le parti del dettato più “originali” rispetto al modello gaditano, quelle cioè che maggiormente rispondevano alle esigenze

¹⁰⁹ Cfr. il primo dibattito sul regolamento provvisorio in DJNI, 10 gennaio 1823, pp. 221 – 243. Per un'ulteriore, ampia analisi sul dibattito sul documento, cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 266 – 277.

¹¹⁰ «*En caso de convulsiones intestinas, se autoriza al Emperador, por el bien de la patria, con todo el poder de la ley, que se pondrá por apéndice á este reglamento*»; in una nota si chiariva che tale disposizione si riferiva precisamente alla «*ley contra conspiradores y otros crímenes*» già emanata.

¹¹¹ Cfr. LOC, AIP, Box 11, “*Documentos para la historia, 1821 – 1824*”, “*Folder 3: Proyectos, 1821 – 1823*”. “*Constitución del Imperio mexicano por la Junta Instituyente*”. In ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 304 – 305, si ritiene che questo documento fu redatto da Iturbide in persona. Tuttavia, si concorda qui con l'interpretazione offerta in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 378 – 380, secondo cui la paternità dello scritto rimane incerta e comunque poco affine, ideologicamente, all'imperatore.

indifferibili dell'Impero così come è presumibile che le concepisse Iturbide. Si cominciava, ad esempio, stigmatizzando l'impostazione del preambolo che, come visto, quasi ingiuriava la Costituzione di Cadice, indicandola come origine dei mali di Spagna e Messico: l'anonimo commentatore faceva notare che *«la Constitución española ha sido considerada en todas las Naciones cultas de Europa, como una obra acabada en política (...) [per cui] yo sería de parecer que no se deprimiese»*; poteva bastare l'indicazione della sua inadattabilità al caso messicano, in considerazione della quale *«los mexicanos habían determinado formar otra, para lo que la Junta Instituyente presentaba el siguiente proyecto etc.»*¹¹². Indicando poi diverse imprecisioni terminologiche e di merito in alcuni articoli, l'autore di queste riflessioni si schierava in particolare contro il ripristino degli ordini religiosi soppressi, iniziativa in contrasto con le *«ideas generalmente adaptadas en el mundo hoy, y con las de la mayor parte del pueblo mexicano; es un paso sospechoso que va á dar el Gobierno, por que se repondrá un preliminar de la Inquisición que todos aborrecen»*. Non si trattava di un pensiero anticlericale in senso stretto, perché il commentatore si era già dichiarato favorevole alla preservazione dei privilegi giurisdizionali dei religiosi: il suo argomento sembra più apparentato col regalismo di matrice settecentesca, avverso agli ordini regolari (sosteneva del resto che in Messico *«sobran frailes»* e che il ministero spirituale si amministrasse meglio a cura di *«párrocos y presbíteros seculares que se distribuyan en las Parroquias con proporción al vecindario y todos con obligación determinada»*). Altro commento “di principio” era quello che si concentrava sulla critica all'art. 10 del progetto, troppo generoso, secondo il misterioso autore, nel concedere ai giudici la facoltà di perquisizione domiciliare e nel lasciare *«abierta la puerta á la arbitrariedad de los jueces (...) pues aunque se les obliga á la responsabilidad esta palabra es de fórmula»*¹¹³. La tutela dei diritti individuali era apparentemente al centro delle preoccupazioni dell'ignoto commentatore: costui avvertiva sulla poco chiara determinazione del principio di uguaglianza ex art.16 del progetto, dimostrando però una concezione “disponibile” dello stesso principio:

conservar sus respectivas distinciones entiendo significa continuar cada clase gozando los fueros, privilegios y exenciones que disfrutaban; si es así, se destruye la igualdad civil, que ya es un dogma en política. Sigue el art.o *sin perjuicio de las cargas públicas comunes á todo ciudadano*. Esto destruye la principal prerrogativa de las clases privilegiadas, que conforme (...) á las antiguas leyes, estaban exceptuadas de pechos, derechos y cargas concejiles; por consiguiente hay una contradicción en que conserven las clases sus respetivas distinciones, y de estas mismas distinciones, queden abolidas las principales. *Virtudes, servicios, talentos y aptitud son los únicos medios*: yo suprimiría la palabra únicos, pues la nobleza también, sino es un mérito, es un don de la Providencia, que aunque, solo, es despreciable, acompañado de las otras cualidades, les da un realce a todas ellas; además las ideas góticas todavía tienen apreciadores...¹¹⁴

La permanenza a metà del guado tra rivoluzione dei diritti e conservazione “utile” di alcune propaggini ideologiche dell'Antico Regime si riscontra anche a proposito del commento alla disciplina del regolamento in materia di libertà di stampa: l'anonimo autore, facendo notare che nel

¹¹² Il commentatore già di riflesso indicava il regolamento provvisorio come una “Costituzione”, tradendo la percezione che evidentemente se ne doveva avere anche tra i personaggi per qualche motivo vicini all'imperatore.

¹¹³ La sottolineatura appartiene al testo originale.

¹¹⁴ La sottolineatura appartiene al testo originale.

progetto «*se conocen los principios, se establecen, y en seguida se destruyen*» (con ciò volendo intendere che le limitazioni previste dall'art. 17 di fatto rendevano impossibile fruire della libertà di espressione), si sbilanciava a favore della continuità con la disciplina gaditana della censura, ribadendo il valore della giurisdizione speciale dei «*jurados*», senza creare confusione tra giudici ecclesiastici e civili. Tuttavia, subito dopo affermava che «*reconociendo este derecho [di espressione attraverso la stampa] en el hombre, el estado de nuestra educación exigiría hasta que se mejorase, la suspensión de su ejercicio*»; in pratica, il commentatore paradossalmente sarebbe stato favorevole a una radicale sospensione della libertà di stampa, fino alla “maturazione” della coscienza politica della Nazione. Un'affermazione curiosa, se paragonata alla successiva argomentazione a favore delle pubblicazioni anonime, che spesso, proprio perché l'autore era destinato a rimanere incognito, erano le migliori.

Tra gli altri numerosi spunti, si segnala l'interessante commento alle restrizioni delle attribuzioni dell'imperatore ex art. 31 del progetto¹¹⁵ e in particolare alla questione dell'arresto dei sospettati di attività sediziosa contro lo Stato: secondo il commentatore, predicare l'assoluto rispetto della libertà individuale e poi prevedere l'arresto comandato dall'imperatore per esigenze di sicurezza (per quanto «*conforme con casi todas las constituciones que he visto*») poteva suonare «*falso y contradictorio*». Infatti, se era vero che la libertà era un diritto naturale dell'uomo, era pur certo che bisognava proteggere gli Stati dalle «*maquinaciones de los intrigantes*»; era a causa di questa consapevolezza che, così come si era affermata la libertà, si era poi trovato un modo per limitarla. Tuttavia, poiché esplicitare tale contraddizione in una disciplina “costituzionale” «*es un insulto para los hombres que reflexionan*», bisognava trovare il modo di sfumare, mascherandola con altri termini, la necessaria e legittima limitazione alla libertà personale, facendo in modo che non apparisse come una contrazione insopportabile di un diritto naturale dell'uomo:

yo diría lo mismo que dice el art.o, pero lo diría con más claridad, por que nadie me imputase que trataba de engañar: suprimiría esta restricción y entre las atribuciones del Poder Ejecutivo pondría El Emperador puede expedir órdenes de arresto, siempre que lo exijan el bien y seguridad del Estado, poniendo dentro de 15 días a lo mas a disposición del Tribunal competente la persona aprehendida: *así está contenida la arbitrariedad del monarca, y no se ve el choque inmediato de las ideas*: todo el mundo comprende la extensión de la autoridad del Gobierno, y en qué casos no puede quejarse de las disposiciones que se tomen contra él¹¹⁶.

Il machiavellico anonimo criticava, tra le attribuzioni del monarca, anche quella di proporre al “legislativo” i nuovi consiglieri di Stato: per motivi di opportunità, diceva, «*déjese al Congreso*¹¹⁷ *en absoluta libertad para las propuestas, porque ni puede faltarle el conocimiento de personas*». In

¹¹⁵ A questo va associata la critica all'attribuzione all'imperatore della totale disponibilità delle forze armate ex art. 20 del progetto, di cui il commentatore avvertiva le possibili implicazioni a doppio taglio: «*yo estoy por el art.o, atendidas las circunstancias; pero no lo quisiera concebido en los términos en que está, por que sería la piedra del escándalo contra que se levantaría el grito general. Señálese una fuerza determinada superior a la que pueda necesitarse, el objeto queda cumplido, y evitada la sátira y la murmuración*».

¹¹⁶ Il corsivo è di chi scrive.

¹¹⁷ Si noti come si usi il termine “Congresso” e non “Junta”, a ulteriore riprova del fatto che l'autore del commento pensava, più o meno consciamente, di stare commentando una bozza di Costituzione vera e propria e non un “semplice” regolamento provvisorio.

caso contrario, si sarebbe dato adito a «*murmuraciones*», probabilmente circa l'eccessiva espansione dell'esecutivo a scapito di un'attribuzione ormai già consolidata in capo al legislativo.

Le ultime osservazioni erano riservate ai *Jefes Políticos* provinciali: sconsigliando la riunione del comando militare e di quello politico («*nunca es oportuno que los militares tengan el comando político: la libertad civil, por lo general, se resiente de las disposiciones de los soldados*»), si notava anche che le attribuzioni di questi funzionari erano troppe e preludevano a una confusione inopportuna con quelle dei giudici locali, specialmente in merito alla comminazione di multe e al rilascio di arrestati all'esito di una valutazione stragiudiziale e arbitraria, da parte dei *Jefes*, delle indagini a loro carico (tali attribuzioni erano previste dall'art. 50 del progetto)¹¹⁸.

Le osservazioni nei confronti del progetto appena accennate sono indicative del modo di approcciare la questione del regolamento provvisorio da parte dell'*entourage* dell'imperatore, cui è probabile appartenesse anche l'occulto redattore del documento sopra analizzato: costui era intenzionato a "correggere il tiro" di alcune disposizioni, per renderle più accettabili soprattutto alla parte colta della società messicana¹¹⁹. All'interno della *Junta instituyente*, invece, emerse un'attitudine più francamente "demolitoria", prima ancora che del merito dell'articolato, di quello che si percepiva come un arbitrario e mal dissimulato tentativo costituente: fu Lorenzo de Zavala a interpretare già nella seduta del 10 gennaio un sentimento di radicale rigetto delle implicazioni giuspolitiche del *reglamento provisional*¹²⁰. Lo *yucateco*, che pure non aveva fatto mistero, nella sua proposta di riforma del Congresso, dell'esigenza di concludere al più presto la costituzionalizzazione dell'Impero, non esitò a mettere in evidenza i problemi posti dalle modalità genetiche del *reglamento* e dalla sua funzione presuntivamente transitoria, ma con innegabili, future ripercussioni.

Zavala riproponeva la questione della discutibile dignità istituzionale della *Junta instituyente*, per indicare quanto fosse impensabile che essa, in quanto «*extraordinaria*» e solo «*simulacro de representación*», deliberasse su un documento che abrogava la Costituzione spagnola (una Carta giurata dai deputati della Nazione e dallo stesso imperatore) senza disporre dei requisiti di rappresentatività nazionale per farlo¹²¹. Certo, Zavala salvava l'onorabilità sua e dei suoi colleghi

¹¹⁸ È sempre interessante notare come il commentatore si ponga a metà tra il rispetto della legalità, la "ragion di Stato" e un criterio di opportunità politica: in merito alla confusione delle attribuzioni del *Jefe Político* in tema di comminazione di "multe", si riteneva accettabile che il funzionario imponesse sanzioni pecuniarie, per quanto «*esta es una pena: las penas no pueden ser sino el resultado de la sentencia, y la sentencia no puede imponerse sino por el que tiene autoridad de juzgar*»; era pur vero, però, che questa pratica era già usata da tempo e che «*el pueblo no ha conocido que esto vulnera sus derechos de propiedad, y no es el tiempo de hacerles conocer su error*». Invece, in tema di arresti, il *Jefe* non avrebbe dovuto imporli in alcun caso, come non poteva farlo l'imperatore, fermo restando che si sarebbe potuta contemplare al limite una casistica analoga a quella che interessava l'eccezionale potere di arresto del monarca, vale a dire per la tutela della sicurezza dello Stato.

¹¹⁹ Chissà che un autore possibile dell'anonimo commento al progetto di regolamento non possa essere stato Quintana Roo: il sottosegretario, già in passato coinvolto nella propaganda a favore della forma di governo monarchica *iturbidista* e pienamente attivo in tutte le vicende del conflitto tra i poteri di quei mesi, potrebbe essersi prestato anche alla composizione dello schietto giudizio sugli articoli più controversi del progetto. Si tratta di nient'altro che di un'ipotesi, considerato che non sono disponibili allo stato prove che lo scritto sia attribuibile al sottosegretario né a qualsiasi altro personaggio dell'*entourage iturbidista*.

¹²⁰ Cfr. il dibattito per l'ammissione alla discussione del progetto di regolamento provvisorio in DJNI, 10 gennaio 1822, pp. 221 – 243.

¹²¹ Zavala tentava di ricostruire, cercando di rivestire i fatti di una certa legittimità per lo meno logica, se non giuridico – istituzionale, quanto accaduto tra il 31 ottobre e il 2 novembre 1822: affermava che l'imperatore, usando solo «*por un momento*» un potere "straordinario" che gli derivava dal «*título del libertador á que no podía renunciar*», aveva sciolto il Congresso all'interno del quale si era palesata la minaccia repubblicana e istituito la *Junta*, «*para luego transmitir[le] (...) una parte del poder legislativo*», allo scopo di deliberare sugli affari urgenti sottoposti dal governo, in cui però lo stesso imperatore aveva escluso (lo dimostravano le *Bases orgánicas*) che potesse ricomprendersi nella redazione e sanzione della Costituzione. Zavala comunque ribadiva che la mancata elezione dei membri della *Junta* non poteva legittimare la

affermando che la *Junta* non era nemmeno un corpo inutile o servile nei confronti dell'imperatore; tuttavia, non si poteva che attribuirle la valenza di un organo a metà tra il consultivo e l'"operativo", coadiutore del governo, in grado di emanare provvedimenti "simil – legislativi". Più di questo, però, la *Junta* non era. Negare tale evidenza abbattendo l'ordine costituzionale gaditano avrebbe significato trasformare i suoi membri in «*indignos ciudadanos*»: «*si el Emperador diese á la nación una constitución en lugar de la que nos rige, consideraría más legal este paso, que dándola la Junta*». Tenendo conto di tutto quanto Iturbide aveva già fatto (stabilire il *Plan de Iguala*, firmare il Trattato di Cordoba, convocare e sciogliere il Congresso, concepire le *Bases orgánicas*) usando il suo titolo di *Libertador*, una Carta ottrita dall'imperatore sarebbe stata tutt'altro che inaccettabile, essendo altresì fuor di dubbio che avrebbe concepito una «*constitución liberal*». L'arrogazione di un potere costituente da parte della *Junta* avrebbe causato alla Nazione un danno che certo l'imperatore non poteva desiderare.

¿Que han hecho, señores, los gobiernos libres de Europa en las nuestras circunstancias? ¿Qué lo nuevos gobiernos de América? *En unas partes los monarcas han formado la constitución, y la han pasado á la discusión de los cuerpos legislativos: en otras las asambleas constituyentes, hicieron las leyes fundamentales de acuerdo con sus monarcas, en muchas sin su intervención. ¿Seremos los únicos que nos separémos de estos pueblos, y los que darémos un ejemplo pernicioso a la posteridad? Dios no lo quiera*¹²².

Il carattere dichiaratamente provvisorio del regolamento inquietava ugualmente circa gli effetti giuridico – istituzionali a lungo termine che il documento avrebbe rischiato di produrre: «*el nombre no hace variar la sustancia de las cosas: se destruye la constitución que nos gobierna (...) se substituye otra, aunque con otro nombre*». Questa «*variación*» avrebbe potuto significare l'adozione di "leggi fondamentali" potenzialmente "ripugnanti" per la «*voluntad general*».

In fondo, concludeva Zavala, fare della *Junta* un "corpo legislativo" in grado di dettare leggi fondamentali non era stato nelle intenzioni nemmeno dell'imperatore: eppure, il progetto di regolamento, con la sua intrinseca attitudine a consolidarsi come "Costituzione", avrebbe negato questo dato di fatto, aprendo la strada al "peggiore dei governi possibili", quello in cui il legislativo non sarebbe stato esercitato da una rappresentanza nazionale. Per evitare tutti questi inconvenienti, dunque, si sarebbe dovuto concludere al più presto il "vero" progetto costituzionale e la *convocatoria* elettorale, rigettando su due piedi il regolamento provvisorio.

L'intervento di Zavala aprì un'accesa discussione tra i più autorevoli membri della *Junta* circa la capacità dell'assemblea di approvare il regolamento provvisorio: Valdés e Toribio González difesero struttura e funzione del documento da essi elaborato, mentre lo stesso Zavala, Bocanegra, Becerra e specialmente Guridi y Alcocer si impegnarono per proteggere la vigenza della Costituzione di Cadice, al limite condizionata sotto certi aspetti, almeno fino alla stesura del progetto costituzionale da sottoporre all'approvazione del futuro Congresso.

In particolare, Valdés attaccò personalmente Zavala, contestando la sua postura contraria alla rappresentatività della *Junta* e dunque la presunta inadeguatezza dell'organo per sostituire un nuovo

qualificazione dell'organo come rappresentanza nazionale né tantomeno conferirle l'attribuzione tipica di un'assemblea eletta, ovvero l'esercizio del legislativo, men che meno se articolato nel modo scelto dal *Libertador* per la *Junta instituyente*.

¹²² Il corsivo è di chi scrive.

complesso normativo alla Carta spagnola: Zavala si contraddiceva, affermava Valdés, quando puntava il dito contro la contrazione di rappresentatività che era derivata dalla riduzione dei membri del Congresso in cui era sostanzialmente consistita l'istituzione della nuova assemblea da parte dell'imperatore. Iturbide non aveva fatto altro che applicare il progetto di riforma avanzato dallo stesso Zavala, "semplicemente" modificando la modalità di esercizio del legislativo attraverso l'attribuzione dell'iniziativa al governo e stabilendo che un nuovo Congresso avrebbe potuto non formulare, ma solo approvare, eventualmente modificandolo, il progetto di Costituzione. Questa rimodulazione degli equilibri tra legislativo ed esecutivo, concludeva Valdés, era funzionale a conservare l'armonia tra i poteri. Dal punto di vista strettamente normativo, poi, ancora Valdés faceva notare l'opportunità di sostituire una Costituzione che in Spagna aveva causato molti danni con un regolamento del tutto provvisorio, che aveva per di più il vantaggio di essere "messicano", adatto alla situazione politica dell'Impero e in grado di riunire i più affermati principi liberali, tra cui alcuni erano peraltro di chiara derivazione gaditana.

Dovendosi difendere dall'attacco personale, Zavala chiarì che la sua proposta di riforma del Congresso era stata concepita per venire applicata da parte dello stesso costituente e non certo con le modalità che avevano portato a formare la *Junta instituyente*: ormai, insisteva, una vera rappresentanza nazionale esercente il potere legislativo non esisteva più. La facoltà di approvazione di leggi urgenti e necessarie, proseguiva Zavala, non poteva essere considerata così estesa da consentire anche la sostituzione dell'ordinamento fondamentale dello Stato.

Si attestò su una posizione simile Bocanegra, che sottolineò come l'approvazione del regolamento provvisorio avrebbe mutato la natura stessa della *Junta* in "costituente". La provvisoria vigenza costituzionale della Carta di Cadice era affermata dal *Plan de Igualta*, dal Trattato di Cordoba e dal primo decreto del disciolto Congresso, per cui quell'ordinamento non avrebbe potuto essere soppiantato che da uno con identica forza impositiva: se al regolamento provvisorio si fosse concessa questa prerogativa, avrebbe dovuto essere considerato a tutti gli effetti come una "Costituzione" e l'organo che l'aveva emanato, appunto, come un "costituente". In più, il regolamento era pieno di errori e di punti oscuri, soprattutto in tema di libertà di stampa, di ordinamento dei ministeri, di reggenza e di disciplina ecclesiastica. Perciò, Bocanegra propose la continuità del regime gaditano, invitando piuttosto il governo a chiedere «*dispensas*» quando lo reputasse necessario¹²³.

Toribio González difese il regolamento facendo presente la sua mera "provvisorietà": essendo "provvisoria" l'adozione della Costituzione di Cadice, essendo la *Junta* capace di emanare solo provvedimenti urgenti a efficacia "provvisoria" ed essendo il regolamento anch'esso "provvisorio", se ne deduceva che era perfettamente nei poteri della nuova assemblea emanare un documento dalla vigenza temporanea e sicuramente non costituzionale. Peraltro, diceva González, le «*doctrinas elementales*» della Carta spagnola venivano conservate dal regolamento, essendo considerate ormai

¹²³ Valdés polemizzò su quest'ultima proposta di Bocanegra, affermando che la dispensa e la deroga erano sostanzialmente identiche da un punto di vista tecnico: perciò, se la deroga alla Costituzione da parte della *Junta* poteva ammettersi, chiedeva provocatoriamente, perché non ammettere anche il regolamento provvisorio? Bocanegra rispose mettendo in evidenza proprio la differenza tecnica tra il concetto di dispensa e quello di deroga: col primo, per quello che si intuisce, si indicava una sorta di disapplicazione, non coincidente né con la abrogazione per sostituzione né, appunto, con quella per deroga; tuttavia, da un punto di vista istituzionale, c'è da chiedersi come mai Bocanegra ritenesse la disapplicazione una risorsa tecnica esperibile da parte di un corpo a suo parere non rappresentativo né propriamente legislativo come la *Junta*. In realtà, la risposta a questa domanda potrebbe anche non esistere, nel senso che i momenti erano talmente concitati e le nozioni di diritto pubblico così sfumate, anche considerando la straordinarietà del contesto politico e istituzionale, da non consentire un rigoroso rispetto della tecnica giuridica, di fronte a un criterio di opportunità politica e alla sapienza argomentativa e dialettica.

irrinunciabili da tutte le Costituzioni delle «*naciones ilustradas*». Inoltre, González affermava che i progetti di costituzione e di legge elettorale per la convocazione del nuovo Congresso si trovavano in stato avanzato di elaborazione, per quanto non fossero ancora conclusi: considerate le ultime more nell'approvazione del progetto costituzionale, non si vedeva la difficoltà di adottare, nel frattempo, il regolamento¹²⁴, allo scopo di evitare che il governo rimanesse «*sin alguna ley*» (che era poi il motivo per cui si era adottata la Costituzione spagnola come ordinamento provvisorio).

Orantes ribadiva il valore intrinseco dell'ordinamento gaditano (i cui avversari potevano essere solo i partigiani del dispotismo), asserendo che l'unica grande falla di quel progetto normativo era la mancata previsione dei diritti politici delle *castas*, peraltro già sanata al momento della proclamazione dell'indipendenza; ad ogni modo, gli altri difetti di liberalità del dettato peninsulare avrebbero ben potuto essere colmati in futuro, auspicio comune alla «*voluntad general, no solo del imperio mexicano, sino de toda la América*». Fu però di Guridi y Alcocer l'intervento più deciso a favore del riconoscimento di un valore assoluto alla Costituzione del 1812: rivendicando il suo passato di deputato alle Cortes di Cadice, affermava essere la Carta spagnola un documento anche "americano", grazie alla partecipazione di tanti ultramarini alle sessioni dell'assemblea straordinaria della Nazione spagnola. Ora, diceva Guridi y Alcocer, si voleva rimediare a presunte criticità che si pretendevano originate da quella Costituzione, ma che in realtà erano prodotte di mere contingenze, proponendo un regolamento consistente in fondo in un estratto delle disposizioni gaditane, per di più concepito male. Sarebbe stato preferibile rimediare a tali criticità prevedendo la disapplicazione di singoli articoli della Costituzione, come sul punto del principio di uguaglianza politica, operazione già avviata giurando il *Plan de Igualdad*¹²⁵. Il testo del regolamento provvisorio, approssimativo da un punto di vista grammaticale e sintattico, nonché nell'uso di espressioni giuridicamente rilevanti e nell'organizzazione sistematica delle proprie materie, avrebbe potuto causare ancora più danni.

Becerra, dal canto suo, ricordava non solo il giuramento dell'imperatore per l'osservanza della Costituzione di Cadice, da considerarsi infranto nel caso di una sua modifica sostanziale, ma anche le *Bases orgánicas* che lo stesso monarca aveva dato alla *Junta*, che le impedivano di adottare provvedimenti di valore fondamentale e le consentivano l'emanazione solo di «*leyes que supongan á las fundamentales*». Il fallimento della Costituzione in Spagna non era stato causato da difetti intrinseci della Carta, ma dalle mai sopite pretese assolutistiche di Ferdinando VII e dalle classi privilegiate, che non si rassegnavano alla sanzione del principio di uguaglianza. Tutti gli autori politici, proseguiva Becerra, compreso De Pradt, esortavano alla rivoluzione contro i governi non coerenti con i principi liberali: lo avrebbero fatto anche con riferimento al Messico, se si fosse approvato il regolamento provvisorio.

Le rispettive posizioni sembravano inconciliabili: Valdés e Toribio González insistettero sui difetti strutturali della Costituzione gaditana, sottolineando specialmente come l'assenza del bicameralismo avesse aperto la strada alla "deriva democratica". Nel regolamento, che González ribadiva essere una "copia" del meglio della Carta spagnola e di altri documenti fondamentali, non si

¹²⁴ Secondo Toribio González, la continuità del legislativo in mano alla *Junta* si sostanziava nell'essere i suoi singoli membri provvisti del mandato legislativo, appunto, in considerazione della loro elezione al disciolto Congresso. Il fatto che dalle province non fosse pervenuta alcuna voce contraria all'istituzione della *Junta* induceva a ritenere che esse avessero appoggiato l'istituzione del corpo da parte dell'imperatore. Del resto, diceva González, «*la voluntad de una nación puede conocerse tácita ó expresamente por hechos y palabras*»: poiché né gli uni, né le altre erano stati esplicitati dalla comunità politica messicana, bisognava presumere che il silenzio valesse assenso.

¹²⁵ Guridi y Alcocer proponeva la formazione di una commissione che avrebbe studiato quali articoli costituzionali disapplicare.

sarebbe potuta rintracciare nemmeno una singola disposizione contraria al «*voto de la nación mexicana*»¹²⁶.

La questione, per il momento, fu congelata in attesa di quattro «*oradores*» nominati dal governo per discutere del progetto di regolamento «*conforme á las bases orgánicas*» (in particolare alla sesta). L'11 gennaio si risolse appunto di attendere la loro presenza in aula per proseguire la discussione sull'ammissibilità del regolamento¹²⁷; il 14 gennaio si prevede un'ulteriore dilazione per consentire a questi delegati governativi di studiare con la dovuta attenzione la materia¹²⁸. Così, il dibattito fu ripreso solo il 3 febbraio, alla presenza, appunto, dei quattro *oradores* e del sottosegretario Quintana Roo. Espinosa de los Monteros, uno dei rappresentanti governativi¹²⁹, prese subito la parola per sottolineare come l'inizio della discussione sul regolamento provvisorio rappresentasse il punto di arrivo del percorso verso la stabilizzazione del sistema di governo della monarchia “moderata”, attagliata alla «*constitución peculiar y adaptable del reino*»: tale percorso, cominciato a Igualea e proseguito a Cordoba, così come allora era stato frutto delle illuminate determinazioni dell'«*insigne libertador del Anáhuac*», adesso, coerentemente con un suo nuovo «*anhelo fervoroso*», si completava con l'approvazione del regolamento provvisorio. L'elaborazione del documento (libera e incondizionata da parte di una commissione della *Junta instituyente*, su cui si assicurava che il monarca non aveva fatto pressioni) si era resa necessaria a fronte della sopravvenuta insufficienza della Costituzione di Cadice per tutelare i «*derechos apreciables del hombre*» e per dare al governo «*una dirección segura y ordenada, mientras se sanciona la constitución del imperio*». La Carta spagnola aveva fallito, per cui ora, diceva Espinosa de los Monteros, bisognava adottare una legge provvisoria “autenticamente messicana”, articolata secondo quanto la *Junta* avrebbe reputato «*que sea más conveniente á la felicidad de la nación*».

Bocanegra, evidentemente per prendere tempo e agevolare piuttosto la convocazione del nuovo Congresso, oltre a ricordare la vincolatività nei confronti della Nazione e dell'imperatore dei giuramenti di osservanza della Costituzione di Cadice, fece presente che l'immediata discussione del regolamento non era possibile, perché nei giorni precedenti si era convenuto di discutere con preferenza la nuova legge elettorale. Si pose dunque la questione della precedenza o meno della trattazione della *convocatoria*, finendosi per stabilire, come prevedibile, che quest'ultima sarebbe stata affrontata solo dopo il dibattito sul regolamento politico. Bocanegra allora fece approvare una proposta alternativa, per cui la normativa elettorale sarebbe stata contemporaneamente discussa in sessioni straordinarie, concedendo altresì un termine agli “oratori” del governo per prepararsi sulla materia.

Il 6 febbraio cominciò l'acceso dibattito sull'ammissibilità o meno della discussione sul progetto di regolamento politico¹³⁰. Il primo a prendere la parola fu il segretario più anziano dell'assemblea, Antonio Mier y Villagómez, *iturbidista* della primissima ora, il quale, pur avendo consigliato pochi giorni prima all'imperatore di consentire all'organo di trattare con preferenza la

¹²⁶ In effetti, soprattutto in tema di ripristino degli ordini religiosi regolari, si è detto più volte che le stesse sollecitazioni delle istituzioni provinciali e municipali avevano esortato i titolari del potere legislativo a restaurare specialmente i gesuiti e gli ospedalieri, oggetto dell'art. 4 del regolamento provvisorio.

¹²⁷ Cfr. DJNI, 11 gennaio 1823, p. 244.

¹²⁸ Cfr. DJNI, 14 gennaio 1823, p. 250.

¹²⁹ Gli altri erano Tomás Salgado, Juan Francisco de Azcárate (consiglieri di Stato come Espinosa) e Manuel de la Peña y Peña. Cfr. gli atti della giornata in DJNI, 3 febbraio 1822, pp. 294 – 301.

¹³⁰ Cfr. la lunga sessione del giorno in DJNI, 6 febbraio 1823, pp. 302 – 363.

convocatoria rispetto al regolamento¹³¹, non si sottrasse nemmeno stavolta alla promozione del progetto politico di Iturbide, attuando una sistematica demolizione di uno dei suoi più autorevoli avversari del momento, Lorenzo de Zavala. La replica punto per punto all'attacco dello *yucateco* nei confronti delle inesistenti facoltà legislative della *Junta* fu estesa e circostanziata, volendo evidentemente colpire gli argomenti di Zavala per replicare a tutte le ulteriori possibili obiezioni¹³². Nonostante la presenza, nel discorso di Mier y Villagómez, anche di una violenta critica nei confronti della Costituzione gaditana e di tutto il processo costituente *doceañista*¹³³, piuttosto che in una

¹³¹ In una corrispondenza all'imperatore datata al 1° febbraio, Mier y Villagómez avvertiva subito che nella seduta della *Junta* del lunedì successivo (il 3 febbraio, evidentemente), si sarebbe posta la questione sul dare o meno precedenza alla discussione della *convocatoria* sul progetto di regolamento. Supponendo che l'assemblea avrebbe potuto voler dare la precedenza alla legge elettorale, invitava Iturbide a istruire gli "oratori" affinché, nel caso, non si opponessero a tale determinazione. Nei successivi passaggi, la lettera si fa meno chiara: lo scrivente sembrava comunicare di essere a conoscenza del fatto che il governo si sarebbe orientato a favore della discussione preventiva della *convocatoria*, per cui, se questa voce fosse corrisposta anche alle intenzioni del monarca, invitava l'imperatore a farlo sapere a chi, come lui, non desiderava altro che «*vincular el acierto en tan prudente acuerdo*». Cfr. il testo della missiva in LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador, Folder 3 of 5".

¹³² Non si ripeteranno le numerose argomentazioni di Mier y Villagómez contro Zavala e a tutela delle prerogative legislative della *Junta instituyente* (per lo più già esplicitate nelle sedute precedenti dagli altri personaggi promotori del regolamento); si dirà solo che, significativamente, questo personaggio arrivò ad affermare che, per abrogare la Costituzione spagnola, non serviva più potere di quanto non fosse di volta in volta necessario per emanare i provvedimenti urgenti proposti dal governo. È ancora una volta evidente che gli *iturbidistas* non riconoscevano alla Carta spagnola alcun valore gerarchico sovraordinato rispetto alla legge ordinaria. Anche il Congresso aveva sempre preteso di derogare arbitrariamente il dettato del 1812: tuttavia, in quel caso, l'assemblea disponeva della "intera estensione" del potere legislativo, dipendente dalla residenza in sé della sovranità nazionale, per cui la deroga alle disposizioni gaditane era stata considerata perfettamente accettabile dai deputati.

¹³³ Sosteneva Mier y Villagómez che la Costituzione di Cadice non era certo una "legge fondamentale" dell'Impero, come invece il *Plan de Iguala* e, nonostante il rifiuto del suo riconoscimento da parte della Spagna, il Trattato di Cordoba: il dettato di questi documenti, peraltro, non si riferiva specialmente alla Carta, cosicché non era sensato considerare la promessa di fedeltà al *Plan* e al Trattato giurata dalla Nazione come vincolante anche all'osservanza delle disposizioni spagnole. Gli stessi deputati del Congresso, proseguiva Mier y Villagómez, non avevano fatto che svilire e deturpare il dettato gaditano, la cui natura provvisoria, non certo equiparabile a una legge fondamentale, non era mai stata in discussione. Il residuo potere legislativo della *Junta instituyente*, dunque, poteva bastare per sostituire un regolamento provvisorio a un ordinamento di uguale caratura. In sostanza, il senso di questo passaggio del discorso di Mier y Villagómez era che la Carta di Cadice era una "Costituzione" in senso tecnico solo per la Spagna, non certo per il Messico: si trattava di un ordinamento che aveva ben poco a che fare con l'intera realtà americana, i cui rappresentanti che avevano avuto occasione di partecipare al processo costituente erano stati molto pochi; per non parlare, poi, del problema delle supplenze degli ultramarini, che aveva inficiato la validità dell'intero *momento gaditano*. La prova di ciò era che la Costituzione del 1812 era stata contestata da molti popoli americani: se alcuni l'avevano ben accolta, molti altri l'avevano detestata e ancora la detestavano. Secondo Mier y Villagómez, non si poteva perciò sostenere in buona fede che la volontà generale della Nazione messicana spingesse per conservare la vigenza della Costituzione spagnola. Quella stessa carta, proseguiva, non era nemmeno riuscita a rimuovere integralmente il dispotismo che affliggeva il sistema di governo vicereale o le misure fiscali arbitrarie, né aveva affrancato la libertà di stampa, che aveva continuato a essere sacrificata dalle autorità spagnole perché temuta in quanto funzionale a una rivoluzione di indipendenza. Non si poteva tollerare oltre la vigenza di una Carta che era stata concepita dai suoi stessi autori nelle Cortes straordinarie per defraudare la "volontà del popolo", il quale, in un momento di crisi come quello vissuto nel 1812, non aveva neanche la consapevolezza di stare partecipando a un processo legiferatore. I principi dichiarati nella Costituzione spagnola erano "pomposi e magnifici" solo in apparenza, ma «*destructores*» nella pratica: lo dimostravano le esperienze di Francia e Spagna, che in un modo o nell'altro ne avevano sperimentato l'applicazione. La Carta gaditana, infatti, aveva assorbito tutto il peggio dell'ideologia rivoluzionaria francese; se avesse perdurato nel Messico indipendente, sarebbe solo servita ai «*republicanos*» e agli «*anarquistas*» per ridurre l'Impero nelle condizioni della Spagna. Tutti i mali messicani, fin dall'epoca della discutibile *Junta provisional*, originavano dalla «*limitada libertad*» che la Costituzione di Cadice sdoganava. Di ciò si era reso conto il *Libertador*: era il momento di sostituire alla legge straniera, che molti pensatori americani apostrofavano come prodotto del «*populacho de Cádiz*», una nuova normativa provvisoria, ma stavolta autoctona. Gli ultramarini non desideravano più alcun retaggio spagnolo, diceva Mier y Villagómez (che però prudentemente salvava l'intangibilità della Garanzia dell'Unione), tantomeno la loro legislazione, residuo del dominio della Penisola.

risposta nel merito alle questioni sollevate dallo stesso Zavala, esso sembrò consistere in un nuovo, mero attacco personale, rinforzato dal successivo intervento di Toribio González e da quello dell'altro firmatario del progetto di regolamento politico, Martínez de los Ríos¹³⁴. Questa deteriorata percezione non riuscì certo ad aumentare il peso delle argomentazioni sviscerate dai filogovernativi.

Il lungo discorso del sottosegretario Quintana Roo fu a suo modo più efficace e interessante: criticando da un punto di vista dottrinale la Costituzione di Cadice, la accusò di non essere in grado di assicurare la vigenza di quegli stessi principi di libertà che intendeva proclamare, peraltro con un certo disordine e una sicura ipocrisia nei confronti dell'America (di fatto emarginata all'interno della rappresentanza nazionale spagnola). Gli americani, con la Carta gaditana vigente, non avrebbero mai potuto godere in pieno l'effetto dei principi liberali: ecco perché, quando qualcuno affermava che l'unico modo che i messicani avevano per essere liberi era quello di osservare scrupolosamente l'ordinamento fondamentale spagnolo, bisognava credere l'esatto contrario. L'imperatore, proseguiva Quintana Roo, aveva profuso ogni sforzo per realizzare l'auspicio di un governo rappresentativo della Nazione: questa verità non era venuta meno in conseguenza dello scioglimento forzato del Congresso e della creazione della *Junta instituyente*. Anzi, poiché la legittimità di quest'organo si fondava «*en la misma necesidad que es el origen de todas las leyes*», “necessità” derivante dal pericolo dell'anarchia portato da un Congresso che aveva promesso di ripetere gli orrori della Rivoluzione francese, bisognava lodare il monarca per aver comunque voluto conservare la rappresentanza nazionale, modificandola e riformandola affinché organizzasse la Nazione nella forma più conveniente, «*según la experiencia y el voto de los mismos pueblos*». Gli attestati di stima e di fedeltà esplicitati dalle deputazioni provinciali e dagli *ayuntamientos*, «*órganos respetables de la voluntad de los pueblos*», dalle corporazioni ecclesiastiche e dei corpi accademici, nonché dai generali dell'esercito, rappresentavano il testimonio più affidabile «*de la anuencia de la nación á las disposiciones del Emperador*» e della concordia nazionale circa la legittimità della *Junta instituyente*. Di conseguenza, il regolamento provvisorio eventualmente emanato dalla stessa assemblea sarebbe stato perfettamente legittimo, fermo restando che sarebbe solo servito a fissare principi e regole

¹³⁴ Costui, che pure rimproverava a Zavala gli attacchi alla levatura istituzionale della *Junta instituyente*, promuoveva l'approvazione del regolamento considerato anche che la ribellione repubblicana di Santa Ana non si era certo originata dopo o in conseguenza della sua elaborazione, bensì molto prima, e che a questo punto bisognava ritenere che lo stesso regolamento provvisorio non avrebbe potuto certo fare più danni di quelli subiti dall'Impero stante il regime della Costituzione di Cadice. Certo, questa, diceva Martínez de los Ríos, al netto dei suoi palpabili difetti (come l'esclusione dalla cittadinanza delle *castas*, cui si associava persino la disuguaglianza nella composizione del Consiglio di Stato peninsulare a sfavore degli ultramarini) era stata il faro che aveva illuminato gli americani circa la percezione e il valore dei propri diritti e in particolare sull'importanza del principio di sovranità nazionale; per il resto, però, Martínez de los Ríos affermava che la Costituzione spagnola non era mai stata amata dal *pueblo*. Gli ideali di libertà che quella Carta proponeva non venivano rivendicati dai “faziosi” e dai “sediziosi” repubblicani in quanto tali, ma solo nella misura in cui faceva loro comodo per i propri loschi fini; Martínez de los Ríos intendeva dire che il fatto che personaggi come Santa Ana si opponessero al governo dell'imperatore, appellandosi a forme repubblicane (dimenticando peraltro che la repubblica in Francia aveva fallito) e a principi liberali, non voleva dire che il regime imperiale fosse dispotico e men che meno che lo fosse a causa dello scioglimento del Congresso o della violazione della Costituzione di Cadice. La potestà dell'esecutivo per “sospendere” le sessioni del legislativo o scioglierlo in particolari casi era ammessa da «*autores tan liberales como D. Ramón Salas*». Martínez de los Ríos si riferiva a un pensatore spagnolo che aveva avuto molto successo in America; le sue opere, come R. SALAS, *Lecciones de Derecho Público constitucional, para las escuelas de España*, 2 vol., Imprenta de D. Fermín Villalpando, Madrid 1821, erano state pubblicate anche durante il *Trienio Liberal*. Salas si era avvicinato al liberalismo dottrinario di quegli anni, teorizzando in particolare il bicameralismo per scongiurare i pericoli democratico e dispotico, naturalmente portati rispettivamente dal legislativo monocamerale e dall'esecutivo. Sul poliedrico personaggio di Salas, cfr. J. ASTIGARRAGA, *Ramón de Salas e le idee di riforma sociale nel tardo illuminismo spagnolo*, in *Studi Storici*, a. 51, n. 1 (gennaio – marzo 2010), pp. 209-237; R. ROBLEDO HERNÁNDEZ, *La Universidad española, de Ramón Salas a la Guerra Civil. Ilustración, liberalismo y financiación (1770 – 1936)*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Salamanca 2014, pp. 210 – 240.

dell'azione di governo: una simile operazione normativa, sosteneva Quintana Roo, non avrebbe potuto collidere con l'esplicazione dei principi di libertà, a torto presunti essere esclusivo patrimonio gaditano¹³⁵. Di quei principi in Messico rimaneva ben poco, essendo stati già derogati sia gli articoli costituzionali spagnoli disciplinanti la cosiddetta «*libertad política*» (in cui erano compresi «*todos los artículos que arreglan la forma de elecciones para el nombramiento de cargos municipales y diputaciones á córtes*»), sia quelli relativi alla «*libertad civil*» (ovvero «*las leyes que prescriben las reglas de los procedimientos judiciales*»): un'ulteriore prova di ciò era l'imminente discussione della nuova legge elettorale, distante dal modello spagnolo. Insomma, della Carta di Cadice non rimaneva praticamente nulla da osservare così religiosamente. Le recenti sedizioni, pur affermando di voler vendicare torti subiti dalla Nazione in tema di libertà e diritti, non avevano ricevuto alcun supporto perché sostenevano idee «*que ningún bien efectivo han producido á los pueblos, y han sido el origen de sus mayores atrasos y desgracias*». Tali idee, per quanto “belle e perfette”, se indiscriminatamente applicate senza tenere conto del contesto sociopolitico avrebbero potuto portare, ribadiva ancora Quintana Roo, alle conseguenze disastrose della rivoluzione francese: l'esempio storico doveva servire a evitare di commettere l'errore di bramare l'instaurazione di un ordine politico totalmente innovativo invece di procedere per gradi, sfruttando già noti “punti d'appoggio” giuridico – istituzionale, «*ciertos centros de agregación, ciertas banderas de reunión*». Al contrario, l'applicazione delle “belle idee” di Rousseau, Mably e del «*fanático Diderot*» aveva a suo tempo portato la Francia alla “tirannide rivoluzionaria”.

Nonostante la colta difesa di Quintana Roo, anche il fronte ideologico più tradizionalmente *iturbidista* si disgregava davanti alla prospettiva dell'approvazione del regolamento politico: Covarrubias riteneva il documento pericoloso, per le libertà (soprattutto di stampa) e per la disciplina delle ipertrofiche facoltà del *Jefe Político*. Di questa breccia nel consenso all'imperatore tentarono di approfittare Bocanegra e ancora Zavala¹³⁶. Del primo si segnala solo l'innovativo argomento secondo cui, se il regolamento provvisorio non fosse stato considerato come una legge fondamentale di valore costituzionale, abrogando una legge vigente avrebbe creato un “mostro” giuridico istituzionale:

si se dice que el reglamento no es la ley fundamental, se aumenta la dificultad y el inconveniente, porque quitándose prácticamente la constitución que rige, queda el estado en una forma de gobierno desconocida, y no siendo constitucional la ley ó reglamento que se substituye, no es fácil explicar el sistema.

Abrogata la Costituzione, diceva Bocanegra, bisognava sostituirla una legge “equivalente”. Il regolamento, non c'erano dubbi, prendeva il posto della Carta spagnola, come esponeva lo stesso preambolo del progetto: bisognava però chiarire: «*esto no es constitución? ¿y decretando esto la Junta, no será constituyente? ¿y obrará esta según sus bases?*». Il problema risiedeva nella potestà di iniziativa “legislativa” che il governo si arrogava per indurre la *Junta* a emanare il regolamento: l'esecutivo non poteva dar voce alla “volontà generale” (meccanismo implicito nell'impulso dell'approvazione di una Costituzione *de facto*), né «*anticipar la ley constitucional (...) y solo dejar una simple sanción al poder legislativo, invirtiéndose por tanto el orden natural, principalmente para*

¹³⁵ Proprio in tema di rispetto delle libertà, secondo il sottosegretario sarebbe stato incoerente rigettare il regolamento dopo aver avallato l'istituzione della giurisdizione militare contro le bande di cospiratori: «*si la constitución española se ha derogado en unos puntos tan esenciales [come le garanzie processuali] ¿por que se respeta tanto en otros?*».

¹³⁶ Lo *yucateco* dovette per lo più difendersi dalle accuse di personale incoerenza, ribadendo punto per punto i fondamenti ideologici delle proprie scelte politiche, dalla proposta della riduzione del Congresso al rigetto del regolamento provvisorio sulla base della constatazione della non rappresentatività della *Junta*.

la celebración del pacto social». Solo la Nazione, titolare della sovranità, avrebbe potuto validamente costituirsi secondo le preferenze della «*mayoría de los asociados*». Per fortuna, proseguiva allusivamente Bocanegra, l'imperatore aveva giurato di osservare questi principi il giorno della sua proclamazione: il governo di certo rispettava la corretta esplicazione del sistema rappresentativo, il che era del resto evidente dal fatto che l'attuale deviazione dalla sua perfetta applicazione, caratterizzata dall'istituzione della *Junta*, non era stata considerata come sostitutiva di una vera rappresentanza nazionale. Ciò era tanto più lampante, quando si osservava che quell'assemblea era stata qualificata come «*instituyente, para que ocupándose de la formación del proyecto de constitucion, lo preparase al Congreso, que debe convocarse*»; se l'organo si fosse permesso di emanare non solo leggi di rilevanza costituzionale, ma che risultavano anche estranee al criterio di urgenza stabilito dalle sue *Bases* istitutive, «*sería pues faltar á su establecimiento*»¹³⁷. La non necessità del regolamento era del resto testimoniata dal buono stato di avanzamento della messa a punto dei progetti costituzionale e di *convocatoria* elettorale; i vizi del documento, inoltre, ne sconsigliavano l'adozione¹³⁸. Bocanegra riproponeva dunque al governo di rinunciare al regolamento e di usufruire piuttosto di quante disapplicazioni del dettato gaditano avesse necessitato di volta in volta per fronteggiare il difficile momento politico nazionale.

Il 7 febbraio la discussione proseguì¹³⁹. Fu particolarmente significativo l'intervento di Becerra, che difese il carattere "internazionale" e la valenza universale dei principi della Costituzione di Cadice e confutò l'argomento secondo cui mantenere in vigore la Carta spagnola in Messico avrebbe significato sottomettersi ancora alla dominazione della Penisola. Secondo Becerra, infatti, una Nazione poteva ben adottare leggi e Costituzioni di un'altra, se queste erano utili ad assicurare e proteggere «*los derechos de los pueblos*». Lo dimostravano gli esempi storici recenti: la stessa Spagna, per redigere la propria Costituzione, aveva attinto a piene mani a quella che aveva formato «*la asamblea contituyente*» di Francia perché ne aveva riconosciuto un valore intrinseco, non certo perché voleva sottomettersi a Parigi; anche «*los napolitanos*» di sicuro non avevano pensato di diventare sudditi della Spagna, quando avevano adottato la Costituzione di Cadice. Essendo poi stata quella Carta accolta anche in Messico con manifestazioni di giubilo, piuttosto che di insofferenza, poiché si era ben inteso il suo valore ai fini dello stabilimento di un regime di libertà (ne era prova il fatto, diceva Becerra, che il viceré Apodaca ne aveva ostacolato la piena applicazione), non si vedevano le ragioni di discutere e approvare subito un regolamento sostitutivo della Costituzione gaditana. In più, per il sistema politico che conformava, il regolamento avrebbe potuto esporre l'imperatore all'accusa di aver voluto definire una forma di governo proporzionata esclusivamente alle proprie preferenze ideologiche e di essersi voluto liberare della maggioranza dei deputati del Congresso a questo solo fine: Iturbide sarebbe stato così etichettato come «*monarca absoluto y no constitucional, que es lo único que quieren y han jurado los pueblos*». Non era del resto difficile identificare come "assoluto", proseguiva Becerra, quel monarca che governava solo secondo quanto

¹³⁷ Secondo Bocanegra, l'inconsequenza coi principi istitutivi della *Junta* avrebbe reso la comunità nazionale "volubile" e "scontenta": bisognava mantenere certe direttrici nell'azione di governo, senza apportarvi continue innovazioni, altrimenti i *pueblos* avrebbero acquisito una dannosa propensione alla continua innovazione, che la loro «*natural propensión á la novedad*» avrebbe agevolato.

¹³⁸ Bocanegra, oltre a ribadire l'eccessività della disciplina ecclesiastica, che rischiava di dare l'idea dell'esistenza di una «*gerarquía dominante*» di matrice clericale, nonché le criticità del regolamento in tema di contrazione delle libertà individuali e soprattutto di stampa (limitata secondo un metodo definito apertamente «*inquisitorial*»), segnalava come l'abrogazione della Costituzione di Cadice, mantenendo però in vigore buona parte dell'ordinamento legislativo in essa fondato, implicasse un vero e proprio paradosso giuridico – formale.

¹³⁹ Cfr. DJNI, 7 febbraio 1823, pp. 363 – 375.

riteneva personalmente giusto, diversamente dal monarca costituzionale, che invece si assoggettava alla legge. Bisognava dunque respingere il regolamento per allontanare dall'imperatore i sospetti di assolutismo e impedire che nuove fazioni li strumentalizzassero a proprio vantaggio, provocando una guerra civile. Come sosteneva «*el reflexivo Benjamin Constant*» nella sua opera, “grandi mali” derivavano dalla “sospensione e violazione della Costituzione”¹⁴⁰.

Altrettanto interessante era l'argomento di Mendiola, di tenore opposto al precedente, secondo cui l'imperatore, in quanto *Libertador*, sapeva bene con che strumenti consolidare l'indipendenza: perciò bisognava assecondare senz'altro le determinazioni dell'esecutivo, compresa l'abrogazione della Costituzione di Cadice, la cui struttura peraltro era potenzialmente dannosa perché «*contenía disposiciones verdaderamente republicanas y contrarias á la monarquía, aun moderada, como la nuestra*». Anche Mendiola, come Guridi y Alcocer, era stato deputato a Cadice: lo ricordava Toribio González, per sostenere nuovamente il carattere “non americano” della Carta gaditana, mai sottoposta a quel “voto di ratifica” che a Cadice proprio Mendiola, insieme ad altri deputati americani, aveva preteso che gli ultramarini esprimessero al fine di considerare la Costituzione vincolante nei loro confronti.

Anche la sessione del giorno 7 terminò senza una risoluzione definitiva sulla questione del regolamento: comunque, a distanza di poche ore, nuove, allarmanti notizie avrebbero rivoluzionato l'agenda politica delle istituzioni capitoline.

¹⁴⁰ Becerra si riferiva all'analisi che Constant conduce nell'ultimo capitolo del secondo tomo del suo “Corso di politica costituzionale”: cfr. in particolare la già citata edizione spagnola dell'opera del 1820, ovvero CONSTANT, *Curso de política...* cit., II, pp. 255 e ss.

CAPITOLO V.

CRISI E CADUTA DELL'IMPERO MESSICANO: CASA MATA E L'ABDICAZIONE DI ITURBIDE.

1. IL PLAN DI CASA MATA

Ai primi di dicembre, Santa Ana deteneva il controllo del porto di Veracruz¹, mentre i vicini centri di Alvarado e La Antigua ne avevano appoggiato il pronunciamento². Per tentare di estendere la propria area di influenza, il brigadiere decise di attaccare subito le forze imperiali nei pressi della città di Xalapa³, venendo però sconfitto il 21 dicembre⁴. Il brigadiere ribelle fu costretto a ritirarsi entro le mura di Veracruz; Guadalupe Victoria, invece, rimase asserragliato in un punto privilegiato, il cosiddetto Puente Imperial⁵. A partire dagli ultimi giorni di dicembre, l'esercito comandato dal capitano generale di Puebla Echávarri, provvisoriamente rilevato dal suo incarico nella provincia *poblana* dal marchese di Vivanco, impose l'assedio al porto atlantico; affiancavano Echávarri come secondi gli altri due brigadieri, Cortázar (colui che il 31 ottobre aveva eseguito l'ordine di scioglimento del Congresso) e Lobato.

Iturbide, rassicurato dalla vittoria di Xalapa, si attendeva un esito positivo della manovra su Veracruz in tempi brevi, considerato il numero esiguo degli assediati e gli uomini e i mezzi viceversa a disposizione dell'esercito imperiale⁶. L'incognita era piuttosto rappresentata dal comandante del forte di San Juan de Ulúa, Lemaur: era incerto se costui avrebbe offerto appoggio a Santa Ana o se sarebbe rimasto neutrale, come pretendeva il governo imperiale⁷. In effetti, la promessa

¹ A Veracruz, Santa Ana cominciò subito a emanare veri e propri decreti, in qualità di vertice del «*Gobierno Republicano*»: pretendeva di dare esecuzione, tra l'altro, a provvedimenti del disciolto Congresso costituente, che del resto il *Plan* di Veracruz diceva di voler ripristinare. Cfr. ad esempio il *Diario de Veracruz*, 8 dicembre 1822, pp. 1 – 2, in cui si riproponeva una legge del 22 marzo precedente per la disciplina della circolazione dei capitali, dei beni e delle persone. Attraverso iniziative come questa, Santa Ana, affermando essere «*una de las que llaman mi primera atención la libertad individual, y de las propiedades de los ciudadanos y demás habitantes de este hemisferio*», intendeva certo rinforzare a proprio favore il consenso delle classi mercantili della città.

² Secondo i documenti analizzati in FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., p. 31, le corporazioni di Veracruz e questi pochi altri agglomerati abbracciarono il Piano persuasi da false notizie circa la già avvenuta adesione di altri prominenti generali dell'Impero, tra cui Lobato nelle vicine *Villas* e Negrete a Città del Messico, oltre che di grandi città come Querétaro e Guanajuato. La scoperta della falsità di queste notizie sottrasse subito consenso a Santa Ana, cui innanzitutto Alvarado e La Antigua revocarono il proprio supporto.

³ Un primo scontro coi «*republicanos*» si era in realtà concluso con una sconfitta delle truppe imperiali, di cui esiste un resoconto in una sommaria redatta qualche giorno dopo a Città del Messico: cfr. LOC, AIP, Box 12, «*Palácio Imperial. Sumaria averiguación sobre los acontecimientos de Plan del Río, 30 de Dicbre. de 1822*».

⁴ La notizia della vittoria dell'esercito imperiale fu data dal ministro Herrera alle autorità con una circolare del 23 dicembre 1822: cfr. il testo in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 30; invece, al pubblico fu data all'interno di *Gaceta extraordinaria del Gobierno imperial de México* dello stesso giorno.

⁵ Secondo alcune fonti, Santa Ana dopo la sconfitta propose a Victoria di fuggire negli Stati Uniti, ricevendo dal vecchio ribelle un'indignata risposta negativa. Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 157; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 695.

⁶ Il 27 dicembre Iturbide scriveva a Echávarri per congratularsi per il successo di Xalapa e infondergli fiducia circa il buon esito dell'assedio, manifestando la ragionevole certezza che si sarebbe concluso positivamente; già anticipava la richiesta che, all'entrata in città, si procedesse immediatamente ad accertare chi avesse appoggiato la rivoluzione di Santa Ana, allo scopo di adottare i provvedimenti adatti. Cfr. LOC, AIP, Box 14, «*Testamentaria del Libertador, folder 2*», «*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide – Cuatro al Gral. Echávarri*».

⁷ Cfr. la lettera del ministro Domínguez a Lemaur del 9 dicembre 1822, in cui si legge: «*el Emperador me manda escribir a V. esta carta y espera que V. se mantendrá en perfecta neutralidad, mientras la plaza de Veracruz es arrancada del poder de los facciosos y estos castigados como merecen*». Cfr. il testo in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XV, pp. 99 – 101.

dell'armistizio col forte nel proclama di Santa Ana del 2 dicembre faceva di per sé pensare a contatti già intrattenuti tra il brigadiere e il comandante spagnolo⁸.

Le forze imperiali non erano però del tutto compatte, poiché tra gli alti ufficiali dell'esercito assediante esistevano alcuni dissapori⁹. Il 23 dicembre (ancora non si era appreso della sconfitta di Santa Ana a Xalapa) il segretario di Iturbide, Álvarez, scrisse al brigadiere Lobato che l'imperatore pretendeva che costui, Echávarri e Cortazar componessero al più presto le proprie differenze, per non rischiare di compromettere l'intera operazione contro i ribelli di Veracruz¹⁰. La stessa fedeltà di alcuni membri dell'esercito imperiale risultava essere oggetto di strane speculazioni. Álvarez, nella missiva appena citata, aveva riferito il disgusto dell'imperatore nell'apprendere voci (ritenute comunque infondate) su presunti colloqui ancora tra il brigadiere Lobato e Santa Ana; sempre il segretario di Iturbide, stavolta il 29 dicembre, aveva scritto a Echávarri chiedendo conto di un presunto incontro tra il capitano Portilla e nientemeno che Guadalupe Victoria, e la ragione per cui Portilla, in schiacciante vantaggio, in quell'occasione non aveva attaccato il vecchio ribelle, in difetto di uomini e armi¹¹.

Nel frattempo, da lì a diverse settimane nella capitale sarebbero arrivate rassicuranti testimonianze sulla limitata diffusione della rivoluzione repubblicana di Santa Ana nelle province¹²: a Puebla le autorità cittadine, seguendo a ruota Echávarri, si erano pronunciate già il 9 dicembre contro il ribelle¹³; da Acapulco il 21 dicembre il locale comandante della «*Milicia Nacional*» assicurava sostegno al governo dell'imperatore, «*el único adaptable en este Imperio*», promettendo inoltre di influenzare la cittadinanza in tal senso¹⁴; da Soto la Marina, la sede della precedente

⁸ La stampa governativa avrebbe insistito nel pubblicare presunte prove degli stretti legami che intercorrevano tra il traditore "repubblicano" e gli spagnoli che occupavano il forte. In particolare, il *Noticioso General* rese noti vari documenti trasmessi dal brigadiere Lobato, che mettevano al corrente di accordi tra Santa Ana e lo spagnolo Lemaure e di come il ribelle si fosse asserragliato tra le mura del porto atlantico: cfr. CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo XIX...* cit., XIII, pp. 526 – 527. In *Gaceta del Gobierno imperial de México*, martedì 24 dicembre 1822, pp. 1112 – 1113, si riproduceva un nuovo estratto del *Noticioso General*, stavolta del giorno 18, secondo cui Santa Ana e Lemaure avevano programmato un incontro segreto: la mossa di Santa Ana, rivelando la sua vera natura di traditore della Patria, aveva reso evidente che «*él engañó miserablemente á la Diputación provincial y Ayuntamiento [di Veracruz], haciéndoles creer que en todas las provincias se había proclamado la República y que el voto era general*». In BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 45 – 47, si riporta con più precisione parte della corrispondenza tra Santa Ana e Lemaure. Sul punto del presunto ausilio prestato al "repubblicano" dal comandante del forte, cfr. anche ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 689. Cfr. anche i documenti citati in FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., pp. 30 – 31. È molto probabile che Lemaure intendesse sfruttare la rivoluzione repubblicana per destabilizzare l'Impero, sperando di ricavarne qualche vantaggio per la Spagna.

⁹ Ad esempio, in una corrispondenza da Alvarado del 25 dicembre, in cui rassicurava di essere stato ben ricevuto dalla popolazione, ormai avversa a Santa Ana, il brigadiere Lobato denunciava al ministro Domínguez (sperando che costui ne mettesse a parte l'imperatore) l'atteggiamento ostile nei suoi confronti di Echávarri e Cortázar, che gli affidavano incarichi di poca responsabilità e non avevano considerazione di lui, forse perché invidiosi dei suoi successi; cfr. LOC, AIP, Box 9, "Cartas L – M".

¹⁰ Cfr. il documento in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XV, pp. 103 – 105.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 115 – 117.

¹² Attraverso una circolare del 13 dicembre, il ministro Herrera diffuse i rapporti di Lobato come migliore prova dello scarso sostegno che, nella stessa provincia di Veracruz, stava ricevendo la rivoluzione di Santa Ana, che si insisteva essere abilmente manovrata dagli spagnoli del forte di San Juan de Ulúa: invitava perciò le autorità provinciali a «*mantener el buen espíritu de los pueblos*», mettendoli in guardia dal subire il fascino seduttore di chi, «*bajo apariencias engañosas de libertad*», aveva in animo solo di scatenare la "guerra civile". Cfr. il documento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 57 (40/12 s.s.), esp. 25.

¹³ Cfr. CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XIII, pp. 509 – 510

¹⁴ Cfr. la comunicazione in LOC, AIP, Box 10, "Oficios, Cartas, Partes, Informes, 1820 – '23". La conservazione del porto del Pacifico in mani imperiali era strategica: allo scopo, tal Manuel del Carmen de Oterga il 24 dicembre informava l'imperatore della propaganda antirepubblicana che aveva sottilmente fatto nei confronti di autorità civili e militari di Acapulco; cfr. il documento *ivi*.

sedizione repubblicana di de la Garza, il 10 gennaio 1823 Antonio de la Vega scrisse al brigadiere Domingo Malo che, in occasione del giuramento di fedeltà all'imperatore che si era tenuto proprio quel giorno alla presenza di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, si erano potute ascoltare solo «*repetidas voces de viva S.M. y muera el Republicanismo*» e manifestazioni di «*amor a nuestro Libertador*»¹⁵.

Può darsi che fu proprio qualche sospetto di infedeltà dell'esercito permanente, a fronte delle comunicazioni circa la perdurante tranquillità delle province, a far riprendere quota al progetto di istituzione di una milizia provinciale: mediante una coscrizione forzata, si stabilì la formazione di corpi per la difesa del «*Trono de este Imperio, en que se ven cimentadas las esperanzas de (...) felicidad* [di ogni buon cittadino]». Così recitava il decreto imperiale (era infatti il monarca, in quanto vertice delle forze armate, che organizzava l'assetto dei quadri militari) che, il 9 gennaio 1823, cominciò col formare due reggimenti di fanteria provinciale a Città del Messico: i componenti dei nuovi corpi sarebbero stati sorteggiati secondo il metodo impostato dalla normativa spagnola per le milizie del 1767, indicata come ancora in vigore¹⁶. In quel momento, l'opportunità di armare i cittadini superava le perplessità manifestate dall'entourage dell'imperatore ai tempi del Congresso circa l'istituzione della milizia: allora la presunta fedeltà di molti messicani alla vecchia insurrezione e il rischio che le milizie, quindi, si rivoltassero contro l'Impero era stato considerato concreto. Al contrario, ora si intendeva fare leva su un presunto, diffuso sentimento patriottico popolare per rilanciare il progetto miliziano, finalizzato alla "difesa del trono". Il ministro della guerra, in un'ulteriore circolare del giorno 13, sottolineò che l'ordinamento dei «*Cuerpos provinciales*», pur discendendo da un ordine dell'imperatore, «*depositario del Poder para afianzar la felicidad de los pueblos*», originava dal decreto sulla milizia elaborato dal disciolto Congresso, non riducendosi dunque a una misura arbitraria del monarca¹⁷. A quanto sembra, però, questo decreto non fu mai davvero operativo perché l'inopportunità della coscrizione, segnalata anche dal Consiglio di Stato, ne scongiurò l'applicazione¹⁸.

Secondo Carlos Bustamante, la vittoria di Xalapa decise Iturbide (forse, ipotizza maliziosamente il politico *oaxaqueño*, perché l'imperatore dopo aver sconfitto Santa Ana si sentiva molto sicuro della solidità della propria posizione o forse perché riteneva che così avrebbe riacquisito popolarità presso chi stava meditando di abbracciare la rivoluzione di Veracruz) a sollecitare il Consiglio di Stato affinché elaborasse una consulta sul destino dei deputati prigionieri dall'agosto precedente. L'organo aveva analizzato il tema in sessione segreta già tra il 30 novembre e l'11 dicembre e aveva determinato di liberare una ventina di detenuti, tra cui non solo membri del disciolto Congresso: ad esempio si decise la scarcerazione di deputati come Fagoaga e Sánchez de Tagle, «*por haverse desvanecido los datos que obraron para su prisión*»; invece, José del Valle e Milla «*aunque podrán ponerse en libertad por no haberse acreditado su complicidad en la conspiración*», furono obbligati alla residenza a Città del Messico fino alla chiusura del processo. Si confermò viceversa la detenzione per ventisette individui, tra cui ovviamente Servando Mier e Carlos

¹⁵ Cfr. LOC, AIP, Box 14, «*Testamentaria del Libertador, folder 3*».

¹⁶ Cfr. il testo del decreto in LOC, AIP, Box 11, «*Folder 8*», «*16 Decretos, bandos, circulares, 8 Nov. 1821 – 20 Jan. 1823*».

¹⁷ Cfr. il bando riproduttivo della circolare in LOC, AIP, Box 11, «*Folder 8*», «*16 Decretos, bandos, circulares, 8 Nov. 1821 – 20 Jan. 1823*».

¹⁸ Cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 91; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 316. Un primo provvedimento attuativo era stato comunque emanato lo stesso 9 gennaio: cfr. il bando del capitano generale di Città del Messico Andrade in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (51/5 s.s.), esp. 22.

Bustamante, nonostante quest'ultimo avesse chiesto per motivi di salute al Consiglio (che peraltro il 4 dicembre aveva ritenuto di poter dar seguito a tale richiesta) di curarsi a casa propria “*bajo fianza*”¹⁹. I prigionieri designati dal Consiglio per la liberazione, con e senza “*fianza*”, furono effettivamente rilasciati a partire dagli ultimi giorni di dicembre²⁰ (mentre già il giorno 7 l'imperatore aveva fatto ulteriori pressioni per la conclusione dei lavori sul punto²¹): fu proprio questa corrispondenza tra la vittoria di Xalapa e la scarcerazione, probabilmente, a indurre Bustamante a ritenere che quest'ultima era in qualche modo connessa al pronunciamento repubblicano di Santa Ana, ovvero funzionale a dimostrare la liberalità ed efficienza del governo concludendo finalmente la torbida epopea della cospirazione repubblicana dell'agosto precedente.

In realtà, come si evince dal testo della stessa consulta, l'origine del provvedimento non fu estemporanea, frutto di una contingente valutazione di opportunità politica suscitata dalla rivoluzione di Veracruz: essa traeva piuttosto causa da una precisa richiesta rivolta all'organo il 12 novembre 1822 dal ministro Herrera (su impulso dell'imperatore), il quale aveva invitato il Consiglio a indicare la giurisdizione competente nei confronti dei sospettati di cospirazione repubblicana, deputati e non²². Herrera aveva fatto notare all'organo che diversi tra i sospettati di sedizione avrebbero potuto godere, in astratto, di privilegi di *fuero*, dato che tra essi vi era un buon numero di militari ed erano presenti pure alcuni ecclesiastici, senza dimenticare peraltro i rappresentanti della Nazione che il Congresso, prima di essere sciolto, aveva chiesto che fossero giudicati dallo speciale tribunale interno: sarebbe stato necessario prevedere quindi una soluzione che mettesse al riparo da conflitti di competenza e consentisse di giudicare congiuntamente tutti i sospettati, considerate le “ramificazioni della causa”, ovvero la stretta interconnessione tra tutte le posizioni soggettive. Secondo il ministro, soprattutto la pretesa dei deputati del Congresso di farsi giudicare da loro pari era sempre stata in contraddizione con «*las leyes que han emanado de la constitución española*» (Herrera aveva forse voluto riferirsi all'ormai celebre decreto delle Cortes del 17 aprile 1821 sull'ampliamento della giurisdizione militare ai casi di sedizione); con lo scioglimento forzato dell'assemblea, almeno questo problema era stato “risolto”, resistendo invece quello relativo a tutti gli altri imputati, per i quali avrebbe dovuto essere chiaro che «*en estos delitos no puede valer fuero ni exención alguna aunque sea la más privilegiada prohibiendo á todos indistintamente que puedan alegarla, y á los jueces el admitirla*». Con buona pace di quella ordinaria, il governo aveva suggerito l'affidamento dell'intera causa alla giurisdizione

¹⁹ Cfr. alcuni degli atti delle sessioni segrete del Consiglio di Stato in LOC, AIP, Box 12, “*Borradores de las actas secretas*”, fol. 5 – 8. In LOC, AIP, Box 12, “*Apuntes de todos los cuadernos del proceso*” e “*Índice de los individuos que están en arresto*”, si trovano due quaderni prodotti nel corso dei lavori del Consiglio per arrivare a emettere la consulta in sessione segreta: in tali documenti si dettagliano gli elenchi dei prigionieri, nonché gli elementi a carico di ciascuno. La minuta del parere del Consiglio si trova in LOC, AIP, Box 14, “*Cartas y papeles de interés histórico pertenecientes a Gómez Navarrete 1818 – 1823*”, mentre il documento ufficiale è custodito in AGN, *Gobernación, Antiguo Fondo Reservado, de la Galería Cinco*, esp. 6 – F, fol. 7 - 27. I prigionieri designati dal Consiglio per la liberazione, con e senza “*fianza*”, furono effettivamente rilasciati a partire dagli ultimi giorni di dicembre, come testimoniano i documenti conservati ivi, fol. 27 e ss.

²⁰ Cfr. ivi, fol. 27 – 28, l'ordine del sottosegretario Quintana Roo, datato al 20 dicembre, per l'attuazione del parere del Consiglio di Stato; cfr. invece ivi, fol. 29 e ss., i documenti che attestano le procedure per il rilascio dei prigionieri designati dal Consiglio per la liberazione, con e senza “*fianza*”.

²¹ Cfr. la sollecitazione che l'imperatore rivolgeva al Consiglio il 7 dicembre affinché rendesse al più presto noto il parere richiesto da Herrera AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/6 s.s.), esp. 22.

²² Può darsi dunque che, in quel preciso momento, la conclusione della lunghissima vicenda giudiziaria dei cospiratori repubblicani e, in particolare, dei deputati del Congresso ancora prigionieri, si rendesse necessaria per aumentare la percezione di giustizia e legittimità dello scioglimento del costituente e della creazione della *Junta instituyente*. A dicembre, a questa motivazione pregressa si sarebbero sovrapposte le esigenze ipotizzate da Bustamante.

militare, considerato che era stata questa a istruire il procedimento e che sembrava la più adatta a garantire al giudizio una certa speditezza²³.

Su tale questione però il parere del Consiglio fu interlocutorio: l'organo non ritenne di poter risolvere autonomamente il problema posto da Herrera, poiché il problema della presenza tra gli imputati di soggetti di status privilegiato (soprattutto di militari e chierici), che in astratto avrebbero potuto beneficiare ciascuno di una giurisdizione speciale, non era di facile soluzione: ciò, anche considerato che la normativa spagnola per casi simili e la sua incerta e confusa applicazione non aiutavano a dirimere l'intricata matassa. Perciò, il Consiglio demandava alla *Junta instituyente* lo studio dell'aspetto giuridico – formale della questione, principalmente affinché l'assemblea individuasse e interpretasse debitamente la disciplina da considerarsi vigente in quel momento. È tuttavia interessante notare come il Consiglio, per quanto riconoscesse valido l'argomento per cui la giurisdizione militare, dopo aver curato l'istruzione della causa, sarebbe stata probabilmente adatta a conoscere anche del giudizio finale, più o meno esplicitamente dichiarasse poi di preferire che tutti i prigionieri venissero sottoposti alla giurisdizione ordinaria, sebbene fosse ben conscio dell'impossibilità di *desaforar* i privilegiati²⁴.

Nonostante che negli ultimi giorni di dicembre il governo imperiale sembrasse in grado di controllare agevolmente la situazione, uno degli zoccoli duri dell'opposizione a Iturbide, quello rappresentato dai più autorevoli vecchi ribelli, non tardò a cogliere l'occasione fornita dalla rivoluzione di Veracruz per smarcarsi definitivamente da Iturbide. Proprio ai primi di gennaio, infatti, il consigliere di Stato Nicolás Bravo e il generale Vicente Guerrero fuggirono in modo rocambolesco dalla capitale, per rifugiarsi nelle loro storiche regioni di influenza, dove entrambi ripresero la lotta armata²⁵. Probabilmente, i due erano decisi a operare in pro del repubblicanesimo; tuttavia, che il punto nodale del movimento rivoluzionario non fosse più o non fosse soltanto il mutamento della forma di governo, bensì la “liberazione” del Messico dal dispotismo *iturbidista* è testimoniato da un manifesto che Bravo e Guerrero emanarono il 13 gennaio:

Penetrados de los clamores con que la Nación reclama y suspira por su libertad, tenemos hoy la noble osadía de *negar la obediencia al que se nombra Emperador*, porque *siendo nulo como es el acto y forma de su proclamación*, no estamos en el caso de sostenerla. *No será nuestro objeto oponernos al sistema de gobierno establecido: no pensamos en constituirnos republicanos precisamente*, nada menos que eso: *solo aspiramos por nuestra libertad*, por la restitución de nuestro Congreso Constituyente, que es la única legítima representación nacional, y que se halla altamente ultrajada en los más ominosos términos. Restituido pues nuestro Congreso, y en actitud de obrar, declarará libre y espontáneamente por medio de la Constitución, la clase de gobierno que nos ha de regir. (...) *nos sujetaremos á él sin oposición, aún en el caso de que designe por Emperador al mismo Sr. Iturbide*, pues

²³ Cfr. l'ufficio “riservato” di Herrera al Consiglio di Stato in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 51 (40/6 s.s.), esp. 19.

²⁴ Da una parte, il Consiglio infatti considerava che i militari, che erano in maggioranza tra i restanti imputati, con alcuni anche molto reputati e di grado elevato, di certo non avrebbero mai accettato che il loro privilegio venisse disapplicato: diceva infatti l'organo che «*se sabe la odiosidad y disgusto con que cualquiera de esta clase se sujeta á todo otro Juez que no sea el de su propio fuero*». Dall'altra, era prevedibile che il «*vulgo*» si sarebbe scandalizzato se i religiosi fossero stati costretti a sottoporsi all'autorità di un «*Tribunal secular*», come aveva fatto il governo spagnolo, i cui provvedimenti anticlericali erano stati tanto riprovati in Messico. Cfr. il “dispositivo” del parere del Consiglio in AGN, *Gobernación, Antiguo Fondo Reservado, de la Galería Cinco*, esp. 6 – F, fol. 25 – 26.

²⁵ Cfr. le circostanze della fuga in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 62 – 63; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 696 – 698.

solo queremos que la Nación use de su libertad (...) *El ejército que hoy reclama la libertad de su Patria, es el mismo trigarante que siguió al pronunciamiento de Iguala*, y el que sabe respetar y defender vuestros mas caros derechos y propiedades: este mismo ejército no dejará las armas, en tanto que no vea asegurada la Independencia y Libertad del Imperio. *Cúmplase lo ofrecido en el Plan de Iguala y tratados de Córdoba, que nos prometieron una representación nacional libre y sin trabas, y no pediremos otra cosa*²⁶.

Bravo risultava ancora più esplicito in una lettera che, lo stesso 13 gennaio, scrisse al brigadiere Berdejo, cui trasmetteva lo stesso manifesto nella speranza di attirarlo al suo partito²⁷. Raccontava a questo personaggio le ragioni della fuga dalla capitale (nella quale, raccontava, l'avevano accompagnato almeno altri quaranta ufficiali²⁸), da cui non l'avevano dissuaso gli agi della carica di consigliere di Stato, che comunque Bravo sosteneva di aver accettato al fine di occuparsi del bene della Patria e di porre rimedio agli abusi del Governo, soprattutto nei confronti della rappresentanza nazionale; precisava quindi alcune delle proprietà ideologiche della rivoluzione cui aveva aderito:

*ni pretendemos Republica, ni queremos designar la forma de Gobierno que nos adapta: somos conformes con qualquiera y aun con el mismo establecido siempre que sea legitimado por la Nación y sus representantes. No exigimos más de la representación Nacional que destruyó el Emperador; y que este se despoje de la autoridad sin límites que se ha querido tomar á expensas de la docilidad Americana, que ha tolerado por muchos días los abusos de un poder arbitrario (...) la opinión [contraria all'imperatore] se explica por todo el ámbito del Imperio y aun al pie del mismo Trono, que no ha perdonado medios por injustos que sean para sofocarla*²⁹.

²⁶ Cfr. il testo in BUSTAMANTE, *Diario histórico...* cit., I, pp. 157 – 159. Il corsivo è di chi scrive.

²⁷ Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas y oficios, 1820 a 1823*”.

²⁸ Gli ufficiali che decisero di seguire Bravo e Guerrero portavano con sé i propri reggimenti, molti dei componenti dei quali sulle prime sembra fossero all'oscuro dei movimenti che gli vennero imposti per allontanarsi dalla capitale e unirsi alle forze degli autorevoli fuggitivi. Si veda ad esempio il racconto reso da un militare che apparteneva a un manipolo che fu “costretto” dal proprio comandante a unirsi a Bravo e Guerrero, e che però era riuscito a tornare a Città del Messico, raccontando la sua storia alle autorità (che composero intorno alla metà di gennaio un fascicolo a cura del segretario dell'imperatore Álvarez). Secondo questa testimonianza, alcuni degli ufficiali cercavano di convincere i propri sottoposti della bontà della causa per la “libertà” che sarebbero andati ad abbracciare: un sergente gridò anche «*viva la libertad muera el despotismo, pues el que sufrimos es más pesado que el que antes teníamos*». Riunitisi con Bravo e Guerrero, quest'ultimo fece capire che era d'accordo con Santa Ana, il quale gli aveva offerto il comando delle divisioni già governate dal brigadiere Lobato (che a questo punto si evinceva essere a sua volta in combutta col ribelle repubblicano a Veracruz). Il testimone proseguiva affermando che i presenti all'incontro con Bravo e Guerrero erano quasi tutti combattenti «*de la primera época*», vale a dire vecchi insorti degli anni '10, cui erano state promesse ulteriori promozioni in cambio del sostegno alla causa della “libertà”. Inoltre, sembra che i fuggiaschi e i loro seguaci avessero timore di venire raggiunti dalle truppe imperiali che erano state inviate dal governo per catturarli, per cui marciavano a tappe forzate, per lo più senza rivelarsi nei diversi *pueblos* che incontravano sulla rotta per Chilapa, soffrendo però numerose diserzioni che accigliavano Bravo ma non Guerrero. Cfr. la testimonianza in questione in LOC, AIP, Box 10, “*Copiados los documentos importantes para la Historia*”, “*Correspondencia de Francisco de Paula Álvarez*”.

Una parte dell'esercito cominciava dunque a voltare le spalle a Iturbide. Un ruolo non secondario nel causare il malcontento delle truppe, specialmente di quelle impegnate nell'assedio di Veracruz, dovette ricoprirlo la miope iniziativa di pagare i soldati con la carta moneta decretata nell'ambito del piano finanziario della *Junta instituyente*: come riportava una testimonianza del 21 gennaio, tale misura aveva sparso un notevole nervosismo tra i militari assediati. Lo scrivente, tal Faustino de Capetillo, comunicava al ministro Domínguez che l'inopportuna risoluzione rischiava di incentivare le diserzioni. Cfr. la lettera, in cui si fornivano anche altri aggiornamenti sull'assedio, in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas y oficios, 1820 a 1823*”.

²⁹ Il corsivo è di chi scrive.

Il ripristino del vecchio Congresso, senza imporre alcun limite in quanto alla futura forma di governo: era questa, in quel momento, l'istanza principale del movimento rivoluzionario. Lo scopo immediato era ottenere l'abbandono da parte dell'imperatore del potere illegittimamente acquisito. La libera espressione della sovranità nazionale sarebbe stata rispettata al punto da accettare persino la riconferma, qualora venisse ribadita la forma monarchica, di Iturbide come imperatore: è chiaro che si trattava comunque di un'ipotesi drastica, quasi *ab absurdo* (probabilmente destinata più a testimoniare, in ottica propagandistica, la liberalità del movimento rivoluzionario e la buona fede degli autori del manifesto). Di sicuro, però, ribadire la non essenzialità del repubblicanesimo significava dimostrare piena coscienza del fatto che la monarchia non era affatto una forma di governo invisa a tutti i messicani: a quanto pare, l'unico aspetto davvero "scomodo" dell'attuale sistema monarchico costituzionale era Iturbide. D'altra parte, proprio considerata l'istanza per la libera determinazione della forma di governo colpisce il riferimento del manifesto di Bravo e Guerrero all'esatto compimento del *Plan de Iguala* e al Trattato di Cordoba: non va dimenticato, infatti, che una delle prescrizioni di questi documenti super – costituzionali consisteva proprio nell'irrinunciabilità della monarchia moderata costituzionale. Risulta quindi poco chiaro, da un punto di vista programmatico, come Bravo e Guerrero potessero considerare che il ritorno alla "purezza" dei documenti *iturbidistas* potesse aiutare la Nazione a rientrare nel pieno esercizio del naturale diritto di sovranità, che si estendeva anche alla libera scelta della forma di governo. Fermo restando poi che, come si ricorderà, il ritorno al *Plan de Iguala* era stato anche il caposaldo ideologico della svolta del 2 novembre precedente, ovvero della riformulazione dell'assetto istituzionale dell'Impero a scapito del Congresso, da parte del monarca e autore dello stesso *Plan*. Aiuta forse a chiarire questo aspetto del manifesto di Bravo e Guerrero il riferimento solenne all'esercito *Trigarante*: può darsi infatti che i due intendessero indicare i documenti di Iguala e Cordoba come vincolanti solo nella parte in cui stabilivano le Tre Garanzie e il governo rappresentativo. Si tratterebbe di una traccia della larga convergenza nazionale su questi aspetti giuspolitici (religione, indipendenza, unione tra americani ed europei, principio rappresentativo). Il *Plan de Iguala*, o almeno una sua parte, poteva rivelarsi strumentale a progetti *lato sensu* costituenti di segno molto diverso, se non opposto.

Di lì a pochi giorni, sia Bravo che Guerrero, intercettati nelle province del sud, furono sconfitti al termine di una concitata battaglia: Guerrero fu dato per morto, per quanto in realtà risultò solo gravemente ferito e costretto a una breve latitanza³⁰. Al netto di questa positiva notizia, l'indecisione di Echávarri nello sferrare l'attacco decisivo ai ribelli aumentava la tensione a Città del Messico. Era possibile che il Capitano Generale si fosse messo a trattare direttamente con l'accampamento degli insorti e che, soprattutto, subisse il fascino perverso del suo ex connazionale spagnolo Lemaur?³¹ L'imperatore era deciso a vederci chiaro, perciò scrisse una lunga lettera a Echávarri, il 14 gennaio, in cui chiese conto della condiscendenza di Lemaur nei confronti di Santa Ana e del motivo per cui il capitano generale sembrava essersi inclinato positivamente nei riguardi del comandante del forte di San Juan de Ulúa. La protezione che Lemaur pareva offrire a Santa Ana, diceva Iturbide nella missiva, era inspiegabile, considerato che il brigadiere era un dissidente repubblicano, non certo un partigiano

³⁰ Il governo emanò una circolare, il 28 gennaio, in cui appunto diffondeva trionfisticamente la notizia della morte di Guerrero: cfr. il testo in BNM, LAF, vol. 425.

³¹ In ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 319 – 323, è riportata un'ampia corrispondenza, conservato nell'Archivio Generale delle Indie di Siviglia, tra Echávarri e Lemaur, in cui effettivamente il primo sembra cercare di entrare in trattative amichevoli col secondo e quasi di ricavarne appoggio.

della Spagna: che un rappresentante del governo peninsulare sottraesse un simile personaggio al giusto castigo delle autorità messicane costituiva un insulto al diritto delle Nazioni. Se Lemaur lo faceva per seminare discordia tra i messicani, la sua condotta, affermava Iturbide, era ancor più disprezzabile. Echávarri stava dando l'impressione di ricominciare ad appassionarsi alla causa della sua vecchia madrepatria³²: lo si evinceva da come il generale aveva pregato l'imperatore di non assumere atteggiamenti ostili nei confronti degli spagnoli, esortazione cui Iturbide rispondeva piccato, facendo osservare che, nel rispetto della Terza Garanzia, mai gli europei erano stati oggetto di atti ostili da parte dell'Impero. Iturbide si mostrava altresì infastidito dalla richiesta di Echávarri di attendere i *comisionados* spagnoli (che, come si sapeva, il governo peninsulare aveva inviato nei mesi precedenti), allo scopo di verificare direttamente con loro se esistesse margine per risolvere pacificamente la spinosa questione del forte: considerata l'attitudine bellicosa della Spagna nei confronti dell'Impero, Iturbide si mostrava scettico su presupposti e obiettivi della missione degli agenti di Madrid, considerato anche come le Cortes avevano rigettato il Trattato di Cordoba. L'imperatore chiedeva infine apertamente a Echávarri di essere franco sulla sua eventuale difficoltà, in quanto originario di Spagna, ad agire in un contesto complicato come l'attuale e ne ammetteva un'ipotetica rinuncia all'incarico di comandante delle forze assedianti: Iturbide prometteva comprensione e condiscendenza nei confronti del capitano generale, di cui avrebbe eventualmente protetto la reputazione militare, e si dichiarava pronto a mettersi lui stesso alla testa degli assediati³³. Ad ogni modo, ferme restando le diffuse perplessità sull'inattività dell'esercito imperiale a Veracruz³⁴, fino a fine gennaio Iturbide non avrebbe comunque negato a Echávarri sempre più truppe, per facilitare ulteriormente il successo dell'impresa³⁵.

Fortunatamente per gli auspici di Echávarri, il 18 gennaio i *comisionados* spagnoli Irizarri e Osés approdarono davvero a Veracruz a bordo della fregata "*Constitución*": il governo imperiale cominciò a valutare l'opportunità di trattare con loro, pur nelle presenti, difficili circostanze. Allo scopo, fu inviato presso l'accampamento dell'esercito imperiale a Veracruz il segretario dell'imperatore, Álvarez: costui non solo avrebbe dovuto gestire i primi contatti con i *comisionados*, (non prima però della presa di Veracruz, come gli aveva ordinato Iturbide), ma soprattutto tenere

³² Forse che gli spagnoli che avevano abbracciato la causa dell'indipendenza messicana stavano tornando sui propri passi? In una lettera del 15 gennaio diretta a Ramón Malo, nipote dell'imperatore, un soggetto che chiamava il destinatario "fratello" e la cui firma sembrerebbe indicare il nome "Domingo" (Domingo Hermenegildo Malo era uno dei decorati con l'Ordine di Guadalupe), si chiedeva in un poscritto per quale motivo il generale Negrete non avesse sottoscritto la «*publicación de guerra á la España*». Si trattava forse di un'allusione all'ulteriore disimpegno (dopo l'abbandono della carica di Decano del Consiglio di Stato) del prestigioso militare di origine spagnola dalla vita istituzionale messicana e di una polemica insinuazione circa un suo prossimo tradimento? Cfr. la corrispondenza in LOC, AIP, Box 9, "*Cartas S*".

³³ Cfr. il testo di questa lunga corrispondenza in LOC, AIP, Box 14, "*Cuaderno de boradores de cartas de Iturbide*", "*Cuatro al Gral. Echávarri*". Una nuova sollecitazione all'azione nei confronti di Echávarri, datata al 17 gennaio, induce a ipotizzare che in realtà la missiva del 14 gennaio non fu spedita. In effetti, entrambe le lettere di Iturbide si segnalano come risposte a una comunicazione di Echávarri del giorno 8: difficile che due risposte alla stessa corrispondenza venissero scritte a distanza di tre giorni l'una dall'altra. Per il testo del 17 gennaio, che sembra essere stato completato di pugno dello stesso imperatore, per quanto non venga firmato e sia molto più breve della carta del 14 (omettendo tutti i passaggi più polemici), cfr. *ivi*; il documento del 17 gennaio viene commentato anche in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 320. Vale la pena sottolineare, inoltre, che in entrambe le corrispondenze Iturbide non ometteva di darsi rammaricato per il fatto che Echávarri avesse comunicato le importanti notizie iscritte nella lettera del giorno 8 per il tramite del ministro della Guerra e non a lui personalmente, considerata la portata confidenziale di quelle informazioni.

³⁴ Anche altri personaggi vicini agli ambienti *iturbidistas* non riuscivano a spiegarsi il ritardo nello sferrare l'attacco alle mura della città: José Sorantes, per esempio, ormai al 2 febbraio invitava apertamente il suo corrispondente, che pare essere José Mariano de Almanza (membro del Consiglio di Stato) a guardare con sospetto la strana condotta degli assediati di Veracruz; cfr. LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 3*".

³⁵ Cfr. la lettera dell'imperatore in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 2*".

sotto controllo lo strano operato di Echávarri e compagni³⁶. In effetti, sarebbe stato proprio Álvarez a confermare a Iturbide, il 31 gennaio, una spiacevole notizia: assediati e assediati erano da tempo entrati in trattative, di cui però ancora non si sapeva il contenuto preciso³⁷. Nella sua corrispondenza, il segretario parlava di un esercito imperiale in fermento, i cui ufficiali (con alcuni, come Cortázar, più convinti di altri, tra i quali si ponevano Lobato ed Echávarri) stavano pensando di chiedere l'immediata convocazione di un nuovo Congresso; questo proposito, a quanto sembrava, non trovava pienamente d'accordo gli assediati, che invece preferivano (del resto era quanto pretendeva il *Plan* di Veracruz) la riunione del disciolto costituente. Ciò che era certo, aggiungeva Álvarez, era che tra i campi avversari intercorreva un gran viavai: in molti entravano e uscivano liberamente e ci si scambiavano pure i viveri³⁸.

³⁶ Álvarez era uno dei personaggi che nutrivano i più forti dubbi sulla condotta degli assediati. In una lettera a Iturbide del 27 gennaio raccontava che Echávarri gli aveva assicurato di stare attendendo solo l'arrivo del marchese di Vivanco per attaccare Veracruz a colpo ancor più sicuro. Giudicava però incomprensibile quel proposito, a maggior ragione perché l'arrivo dei *comisionados* imponeva la presa della città nel minor tempo possibile, allo scopo di cominciare conversazioni che promettevano di condurre verso il riconoscimento dell'indipendenza messicana. Gli agenti di Spagna, diceva Álvarez, sembravano infatti recare istruzioni per trattare da pari a pari col governo dell'Impero, per cui non bisognava mostrare loro alcun segno di debolezza o incertezza nella gestione delle convulsioni interne; cfr. il testo della corrispondenza in LOC, AIP, Box 10, "*Copiados los importantes documentos para la historia*", "*Correspondencia de Francisco de Paula Álvarez*".

Lo stesso segretario comunicò all'imperatore in un'altra missiva, stavolta del giorno 30, la presenza a bordo della fregata *Constitución* del deputato alle Cortes di Madrid Pablo La Llave, di ritorno dalla Spagna: essendo costui suo buon amico, Álvarez, si augurava di entrarvi in contatto, per scoprire qualche notizia riservata appresa da La Llave durante la lunga traversata oceanica in compagnia dei *comisionados*; cfr. il documento *ivi*.

Il 1° febbraio ancora Álvarez avrebbe raccontato a Iturbide della conversazione infine tenuta con l'ex deputato alle Cortes, che avrebbe raccontato il gran fermento della situazione politica europea, con la Spagna sull'orlo della rovina politica e finanziaria e di certo incapace di imporre condizioni all'Impero. A questo proposito, Álvarez rettificava la sua prima impressione, chiarendo che i *comisionados* non avrebbero potuto accordare l'indipendenza, essendo stati nominati dal governo: un eventuale riconoscimento sarebbe stato competenza esclusiva del legislativo, ma sembrava che nulla di ciò si fosse discusso alle Cortes. La Llave avrebbe riferito anche dell'agitazione a Cuba tra europei e americani, situazione di cui l'Impero avrebbe potuto approfittare escogitando un piano di annessione dell'isola: tuttavia, Álvarez riteneva che il passo decisivo in tal senso avrebbe dovuto compierlo Iturbide in persona, non certo il Consiglio di Stato e nemmeno la *Junta instituyente*. Con tutte queste interessanti dinamiche in gioco, non sorprende che infine Álvarez di nuovo sbottasse contro l'apatia di Echávarri e la sua eterna riluttanza ad attaccare Veracruz. Cfr. anche quest'ultima lettera *ivi*.

Iturbide nel frattempo aveva già comunicato al suo segretario di essere a conoscenza dei limitati poteri degli agenti di Spagna, definiti in una lettera privata del 29 gennaio «*Ministros de cuarta clase, que son (...) aquellos que una Nación suele enviar á otra que reputa por inferior ó subordinada en algún modo*»; tuttavia, il solo fatto che erano stati inviati tali *comisionados*, diceva l'imperatore, «*es en efecto una especie de reconocimiento al Imperio Mexicano; pero no el de su Independencia tan espreso como conviene*». Gli agenti di Madrid, pensava Iturbide, cercavano una qualche utilità per la Penisola, considerato che non avrebbero mai potuto riconquistare l'America con le armi e bisognava comunque approfittare di questa loro disposizione. Cfr. la minuta in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 2*", "*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*".

Sulla base della raccomandazione di Álvarez, Iturbide avrebbe nominato La Llave membro della commissione imperiale incaricata di trattare con gli inviati di Spagna: cfr. la comunicazione di questa risoluzione a «*Manuel*» (probabilmente il generale Gómez Pedraza) in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 2*", "*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*".

³⁷ Iturbide era già al corrente di questa inaspettata evoluzione dell'assedio: in una lettera ad Álvarez, per una curiosa coincidenza datata allo stesso 31 gennaio, lamentandosi ancora una volta (in un poscritto) del silenzio di Echávarri sui dettagli delle operazioni di Veracruz, commentava con irritazione le voci sulle presunte trattative tra attaccanti e difensori, che l'imperatore sottolineava fossero totalmente estranee alle istruzioni date agli ufficiali dell'esercito assediante, potendo simili iniziative eventualmente competere solo a lui o al governo. Bisognava intimare a Echávarri di porre fine a ogni ulteriore conversazione tra i due accampamenti. Iturbide riferiva inoltre che l'opinione pubblica a Città del Messico era ancora tranquilla, ma che lui al contrario non riusciva a esserlo, proprio perché era all'oscuro di quanto stesse davvero accadendo nell'assedio. Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador – Folder 3*", "*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*".

³⁸ Cfr. questa importante comunicazione in LOC, AIP, Box 10, "*Copiados los importantes documentos para la historia*", "*Correspondencia de Francisco de Paula Álvarez*". Evidentemente allo scopo di intimare la fine di ogni conversazione

Finalmente, il 1° febbraio tutto divenne chiaro: Echávarri inviò un documento ufficiale all'*ayuntamiento* della città di Veracruz, con cui si avanzava una proposta di accordo. Nell'*«oficio»* si leggeva che, considerato che entrambi i partiti belligeranti erano in fondo animati da *«iguales ideas, que solo se entorpecen en diferencias muy obvias»*, gli ufficiali dell'esercito assediante avevano concepito un *«acta»* di conciliazione, per mezzo del quale ripristinare *«la representación Nacional (único baluarte que sostiene la libertad civil)»*, considerato un obiettivo comune. Pertanto, *«con presencia del voto general»*, riuniti nel quartier generale di Casa Mata, avevano accordato un documento in undici punti, all'interno del quale, proclamata la residenza della sovranità essenzialmente nella Nazione, affermavano la necessità di reinstallare il Congresso nel più breve tempo possibile (art. 1); poiché per "Congresso" si intendeva una nuova assemblea, *«la convocatoria para las nuevas Córtes se hará bajo las bases prescriptas para las primeras»*, ovvero quelle elaborate nell'autunno del 1821 dalla *Junta provisional* (art. 2); le province avrebbero deciso liberamente se rieleggere i deputati del disciolto Congresso, considerato che solo alcuni avevano assolto pienamente la propria missione rappresentativa (art. 3); il nuovo Congresso si sarebbe riunito nel luogo che avrebbe reputato più conveniente per operare con libertà (art. 4); l'esercito che emanava il presente documento e tutti coloro che gli si sarebbero uniti avrebbero pronunciato un nuovo, solenne giuramento di sostenere la rappresentanza nazionale e tutte le sue *«decisiones fundamentales»* (art. 5); viceversa, veniva lasciata ogni libertà di trasferirsi dove meglio avessero creduto ai soldati che non avessero voluto *«sacrificarse por el bien de la Patria»* (art. 6). Per sottoporre il piano a tutte le parti interessate, sarebbero state nominate delle delegazioni dell'esercito assediante, che avrebbero ciascuna incontrato l'imperatore, le autorità e corporazioni della città di Veracruz e le truppe impegnate contro Guadalupe Victoria nelle località di Puente Imperial e nelle *Villas* di Cordoba, Xalapa e Orizaba (artt. 7, 8 e 9). In attesa della comunicazione dell'*Acta* al governo, la deputazione provinciale di Veracruz avrebbe assunto l'autorità amministrativa nella regione (art. 10); il significativo art. 11 concludeva comunque chiarendo che *«el ejército nunca atentará contra la persona del Emperador, pues lo contempla decidido por la representación Nacional: aquel se situará en las villas ó en donde las circunstancias lo ecsijan»*; la forza armata che stava pronunciando quell'Atto si ergeva a difensore del Congresso e non si sarebbe dispersa *«hasta que no lo disponga el soberano Congreso, atendiendo á que será el que lo sostenga en sus deliberaciones»*. L'*Acta* fu pubblicato in un numero straordinario del *Diario de Veracruz* il 2 febbraio³⁹.

Quello che sarebbe stato da allora conosciuto come il "*Plan* di Casa Mata" non rappresentava un ambizioso manifesto politico, né si sbilanciava su particolari principi circa la forma di governo, come avevano fatto i proclami di Santa Ana e, in misura diversa, il *Plan* di Veracruz di due mesi prima: semplicemente, asserito il principio della sovranità nazionale, presupponeva la convocazione

tra l'esercito imperiale e il nemico, fu preparata una comunicazione del ministro di Guerra e Marina, la cui minuta sembra presentare correzioni nella grafia di Iturbide, in cui si comandava di non prestare orecchio alle rivendicazioni di Santa Ana e dei suoi sediziosi, allo scopo di non legittimarli indirettamente: il ministro doveva far sapere che *«me manda S.M. prevenir a V. [probabilmente Echávarri] que no se oígan ya á los anarquistas [queste parole erano state aggiunte personalmente da Iturbide] otras proposiciones que las que tengan al objeto la absoluta rendición al Ejército Imperial y la obediencia y sumisión á las autoridades públicas reconocidas en el Estado»* e di mettere i "criminali" a disposizione del governo, di cui era ben nota la *«piedad»* (anche quest'ultima proposizione era stata aggiunta da Iturbide). Cfr. la minuta in LOC, AIP, Box 11, "*Documentos para la historia – Folder 2*".

³⁹ È a questa fonte che si riferiscono le citazioni e la numerazione dell'articolo qui riportata: cfr. *Alcance al diario de hoy 2 de febrero de 1823*, pp. 1 – 3. In LOC, AIP, Box 9, "*Cartas L – M*" è presente una copia manoscritta dello stesso *Alcance*. La trascrizione dell'*Acta* riportata da Carlos Bustamante nelle sue opere presenta alcune differenze, avendo in particolare soppresso l'art. 7 e avendo diviso in due diversi articoli l'art. 11. La versione invece pubblicata nell'appendice documentale a ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 113 – 116, coincide con quella del *Diario* di Veracruz.

di un nuovo Congresso (evitando la riposizione del vecchio, notoriamente avverso all'imperatore) per ripristinare un sistema propriamente rappresentativo, senza per questo compromettere la persona dell'imperatore e nemmeno, presumibilmente, la forma di governo monarchica⁴⁰. Al contrario, la proposta dicembrina di Santa Ana, Victoria e Santamaría, così come rinforzata dal manifesto di Bravo e Guerrero, pretendendo la reinstallazione del disciolto Congresso per lasciare libera scelta ai rappresentanti sul futuro del sistema politico, aveva dichiarato senza mezzi termini dispotico il regime *iturbidista*. La percezione che il *Plan* di Casa Mata si collocasse invece in una dimensione conciliatoria, nel segno di una continuità non rivoluzionaria col regime esistente, si origina anche dalla riproposizione della legge elettorale stabilita dalla *Junta provisional* come strumento di convocazione anche della nuova assemblea; si doveva forse a ragioni di brevità (elaborarne una nuova avrebbe richiesto troppo tempo) che una normativa spesso indicata anche dallo stesso Iturbide come origine dei mali dell'Impero venisse adottata per la riaffermazione del sistema rappresentativo⁴¹.

Le differenze ideologiche col *Plan* di Veracruz non impedirono a Santa Ana di accettare formalmente l'*Acta* di Casa Mata: il brigadiere il 2 febbraio emanò un manifesto in cui abbracciava il documento dell'esercito imperiale, perché comunque finalizzato al ristabilimento della rappresentanza nazionale e dunque coerente con la sua personale iniziativa di dicembre⁴². Anche l'*ayuntamiento* e le altre corporazioni di Veracruz comunicarono l'adesione al *Plan*, a condizione però di alcune modifiche: da riferimenti incrociati, sembra che imposero il rispetto del regime costituzionale di Cadice e dei decreti delle Cortes di Madrid⁴³. La municipalità di Veracruz, destinataria originale dell'*Acta*, prestò il proprio consenso a un Piano che fundamentalmente, lo si è visto, concedeva una posizione di assoluta preminenza politica alla deputazione provinciale, che avrebbe assunto il controllo amministrativo della regione ai sensi dell'art. 10. Questa è sicuramente un'altra peculiarità del contesto di quei giorni convulsi, testimoniando forse anche che Echávarri e i suoi erano già d'accordo con la *diputación*, mentre invece avevano messo in conto di dover conquistare per via separata il consenso, tutt'altro che scontato, dell'*ayuntamiento*⁴⁴.

⁴⁰ In ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 166, si avverte che quella della salvezza della monarchia era una convinzione, o meglio un auspicio, solo di Iturbide, che lo avrebbe portato a sottovalutare la portata della rivoluzione.

⁴¹ Secondo BENSON, *The Plan of Casa Mata...* cit., p. 51, l'uso della vecchia legge elettorale era una soluzione di compromesso, che avrebbe accontentato sia i nemici dell'imperatore, che pretendevano l'immediato ripristino del sistema rappresentativo, sia i suoi partigiani, che avrebbero più facilmente accondisceso a quel ripristino se effettuato attraverso uno strumento elettorale di matrice *iturbidista*. Tuttavia, si ripete che bisogna tenere conto dell'avversione sempre esplicitata da Iturbide e dai suoi più fedeli sodali nei confronti della *convocatoria* dell'autunno del 1821, di cui Echávarri, da sempre molto vicino al monarca, non poteva non essere al corrente. Perciò, una ragione tecnica dell'uso della vecchia legge (vale a dire, abbreviare i tempi di convocazione) sembra più probabile rispetto ad una squisitamente politica.

⁴² Cfr. *Manifiesto del general Antonio López de Santa Ana á sus compatriotas*, s.l., s.d., in BNM, LAF, vol. 253. Per i riferimenti al carteggio tra Echávarri e Santa Ana che dovette condurre a questa conclusione, cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 123.

⁴³ Su questi aspetti, cfr. *ivi*, pp. 123 – 124. Il dato che l'adesione a Casa Mata da parte dell'*ayuntamiento* e delle altre corporazioni civili fu subordinato al ripristino integrale del regime gaditano viene ricavato dalla Benson (in assenza di riferimenti diretti) a partire dalla citazione che di tale circostanza fa il documento di adesione al movimento di Casa Mata della provincia dello Yucatan.

⁴⁴ In effetti, un altro dato significativo che si apprende da FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., p. 32, è che l'*ayuntamiento* della città portuale, che si presumeva essere nemico giurato di Santa Ana, in realtà resistette ai ripetuti inviti di Echávarri per collaborare con le truppe imperiali: pare che la municipalità temesse ritorsioni violente dell'esercito, una volta entrato in città. Il capitano generale si innervosì particolarmente per la condotta del corpo cittadino, oltre che per la fedeltà che la truppa asserragliata nel porto atlantico sembrava riservare a Santa Ana.

Il 6 febbraio, però, i “repubblicani” avrebbero già imposto al progetto alcuni correttivi, accettati da Echávarri in un incontro con Guadalupe Victoria⁴⁵ (precedentemente concordato con Santa Ana). I due stabilirono, per il caso in cui il governo imperiale si fosse opposto alle determinazioni di Casa Mata o avesse proposto correzioni o emendamenti, di istituire una “giunta di guerra” che riunisse elementi di tutte le truppe coinvolte e definisse l’ulteriore linea d’azione; in più, concordarono di consultare anche Guerrero e Bravo, aderenti all’originale *Plan* di Veracruz, in merito al loro orientamento nei confronti dell’*Acta* proposto dagli ufficiali dell’esercito assediante⁴⁶.

In un secondo momento, il 23 febbraio, Santa Ana e Victoria avrebbero redatto delle più ampie «*Instrucciones ó Indicaciones*», che avrebbero dovuto stabilire una più definita concordanza tra il documento di Casa Mata e quello dicembrino di Veracruz⁴⁷. Tali “istruzioni” si riducevano ad alcuni emendamenti all’*Acta* del 1° febbraio: in particolare, se pure si accettava l’idea della convocazione di un nuovo Congresso, si pretendeva che la legge elettorale per eleggerlo venisse formulata *ex novo* solo dalla disciolta assemblea, di nuovo riunita a questo fine in un luogo da stabilire. Si intendeva accantonare così la vecchia *convocatoria*, non ammettendo nemmeno che ne formasse una nuova il governo imperiale: questo non avrebbe certo rispettato «*el principio de seguridad de que dicha convocatoria se haga de un modo conforme á los derechos de la Nación*», sussistendo il rischio che invece l’accomodasse ai suoi «*intereses y miras*»⁴⁸. In sostanza, Santa Ana e Victoria intendevano imporre agli autori del *Plan* di Casa Mata due capisaldi del loro programma dicembrino: il momentaneo ristabilimento del vecchio Congresso; il disconoscimento di fatto della legittimità del governo imperiale. Coerentemente, si ipotizzava che una «*Junta ó Regencia*» sarebbe stata incaricata dell’esercizio del potere esecutivo dal Congresso nuovamente riunito: i compiti di quest’organo erano già stati precisati dal *Plan* di Veracruz (sostanzialmente, dunque, la sorveglianza sulla successiva convocazione del nuovo costituente e la cura dell’osservanza delle leggi vigenti, proteggendo i diritti individuali e soprattutto la libertà di stampa), ma se ne prevede uno ulteriore, quello della “presa in custodia” della persona di Iturbide fino alla decisione sulla sua sorte da parte della nuova assemblea⁴⁹.

⁴⁵ Victoria non poteva non essere inserito nelle trattative, poiché era stato riconosciuto dalle autorità municipali di Veracruz, irrimediabilmente avverse a Santa Ana, come la vera guida della rivoluzione; cfr. *ivi*, p. 31.

⁴⁶ Cfr. il manoscritto, firmato da Victoria, dei *Convenios que en lo reservado y que con preconocimiento del General Santa Ana hicieron al Puente los Generales D. José Antonio Echávarri y D. Guadalupe Victoria* in BNM, LAF, vol. 315. Secondo ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 166, Victoria non aveva voluto aderire subito al *Plan* di Casa Mata perché lo considerava il prodotto di una poco onorevole insubordinazione da parte delle forze imperiali.

⁴⁷ Cfr. il testo delle *Instrucciones ó indicaciones que deben tenerse presentes para la mejor inteligencia y espíritu de la Acta fecha en Casa Mata el 1° de febrero, y conformidad de esta con el Plan formado en Veracruz el 6 de diciembre*, Imprenta de Benavente y Socios, Città del Messico 1823, in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 91 (59/5 s.s.), esp. 112. Sul documento, cfr. anche l’analisi in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 391 – 394.

⁴⁸ Nelle prime pagine delle “Istruzioni” si sconsigliava anche dal conferire il potere di elaborare la nuova legge elettorale a un consesso rappresentativo delle corporazioni municipali e provinciali, alcune delle quali si consideravano sottoposte a perniciose influenze governative, circostanze che impedivano la nomina di soggetti idonei all’importante scopo; senza contare, poi, che i tempi lunghi per attuare una simile soluzione avrebbero rischiato di causare una pericolosa «*anarquía*». Inoltre, si sosteneva che usando la *convocatoria* elaborata dalla *Junta provisional* nel novembre 1821 si sarebbero riprodotti gli stessi inconvenienti delle precedenti elezioni. Anche l’ipotesi di far formare la nuova legge elettorale all’esercito era sconsigliata, perché ciò avrebbe costituito una «*usurpación á los derechos de la Nación*»: alla forza armata spettava solo il compito di tutelare l’integrità e la perfetta esplicazione della rappresentanza nazionale. Alla fine dello scritto, comunque, si ammetteva che, se proprio la si fosse ritenuta irrinunciabile, almeno l’idea dell’elaborazione della *convocatoria* da parte di una “giunta” di delegati di corporazioni municipali e provinciali sarebbe potuta essere tutto sommato percorribile. Su questi punti, cfr. *ivi*, pp. 2 – 5.

⁴⁹ Alla riunione del nuovo Congresso, tale *Junta* o “reggenza” avrebbe dovuto immediatamente spogliarsi del potere esecutivo fin lì esercitato, pena l’imputazione ai suoi membri di essere «*usurpadores del poder soberano*». Si nota qui una qualche confusione sul valore dell’uso dell’aggettivo “sovrano”, riferito com’è all’esercizio del potere esecutivo invece che al legislativo su base rappresentativa. Cfr. *ivi*, pp. 6 – 7.

Si anticipava infine, riproponendo i termini dell'accordo del 6 febbraio tra Echávarri e Victoria, la formazione di un «*Junta de guerra*», che avrebbe supervisionato tutto il procedimento sopra menzionato.

Le divergenze tra i Piani di Veracruz e Casa Mata che traspaiono dalle integrazioni imposte da Santa Ana e Victoria farebbero pensare a una convergenza iniziale solo minima, da parte degli assediati, su contenuti e specifiche dell'*Acta* proclamato il 1° febbraio dagli assediati, inducendo altresì a ritenere che lo stesso documento fu un prodotto esclusivo di Echávarri e compagni, del resto suoi unici originali firmatari⁵⁰. La tesi storiografica tradizionalmente accettata sulla genesi del *Plan* di Casa Mata, tra l'altro, chiama in causa la massoneria di rito scozzese, allora particolarmente attiva, cui pare che Echávarri si fosse da poco affiliato e di cui sembra che il capitano generale seguisse le direttive: secondo questa consolidata interpretazione, specialmente personaggi come Mariano Michelena e Miguel Ramos Arizpe, i due ben noti ex deputati alle Cortes liberali di Madrid, tornati in patria, avevano iniziato a diffondere la propaganda massonica, che si rivolgeva contro l'Impero *iturbidista* e mirava alla costituzione di una repubblica, meglio se federale sul modello statunitense. Il *Plan* di Casa Mata, dunque, sarebbe stato concepito come il metodo più facile ed efficace per abbattere il regime imperiale, già incrinato dalla rivoluzione di Santa Ana, da cui si prevedeva di trarre il meglio (il ripristino del regime rappresentativo) allo scopo di riprendere la demolizione dell'edificio monarchico dall'interno del sistema politico. In questo senso, la convocazione di un nuovo Congresso avrebbe consentito di dare a Iturbide l'illusione di rimuovere i suoi nemici dall'assemblea costituente, mentre i massoni avrebbero occultamente macchinato per individuare nuovi deputati di fiducia, magari approfittando dei noti difetti della *convocatoria* dell'autunno del 1821. Pertanto, il *Plan* di Casa Mata, così come concepito dai massoni che influivano sull'esercito assediante, sarebbe stato un piano conciliatore e “conservativo” solo in apparenza, mentre repubblicano nella sua essenza, al quale Victoria e Santa Ana non avrebbero potuto che trovare conveniente aderire (come in effetti fecero)⁵¹.

⁵⁰ Cfr. BENSON, *The Plan of Casa Mata...* cit., p. 49.

⁵¹ Questa tesi è stata sviluppata principalmente da Nettie Lee Benson, sulla scorta delle ricostruzioni dei consueti testimoni dell'epoca. Cfr. dunque ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 164, in cui si citano espressamente le simpatie massoniche degli alti quadri militari dell'Impero e in particolare di Echávarri, Vivanco e Negrete; BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 82 e 88 – 89, in cui l'autore segnala l'influenza dei massoni di rito scozzese nel Paese ma sostanzialmente non sembra convinto della decisività dell'azione delle logge, per quanto ritenga attendibile la versione di Zavala, considerato che anche quest'ultimo era massone; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 705 – 712, in cui, oltre all'indicazione della matrice massonica dell'*Acta*, si produce anche una dettagliata analisi delle fazioni in competizione in quel momento, con speciale attenzione all'asse tra repubblicani e borbonici (con questi ultimi che ancora si aspettavano un'applicazione fedele della chiamata al trono del *Plan de Igualta*), aperto anche agli europei intimoriti dalla nuova attitudine antispagnola di Iturbide, al clero e al ceto proprietario scontento, che si concretizzò proprio a Casa Mata per il tramite delle logge di rito scozzese in funzione anti *iturbidista*; BENSON, *The Plan of Casa Mata...* cit., pp. 48 – 51; ID., *La diputación provincial...* cit., pp. 122 – 123; CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 394 – 396, in cui si accoglie la ricostruzione della Benson, ma si fa significativamente notare che Michelena e Ramos Arizpe ben difficilmente avrebbero potuto esercitare un'influenza politica decisiva, essendo stati lontani dal Messico per circa undici anni. In BOCANEGRA, *Memorias...* cit., I, pp. 113 – 114, non si fa riferimento al ruolo della massoneria, bensì a quello dei “partiti”, specialmente al repubblicano (considerato comunque di forza limitata), nell'ispirare nell'opinione pubblica un'insanabile avversione nei confronti del governo di Iturbide, nonché al ruolo del *Plan* di Casa Mata come cassa di risonanza delle rivendicazioni repubblicane e al fatto che come tale fu recepito a Città del Messico; l'autore annota però erroneamente i nomi di Santa Ana e Victoria tra i firmatari originali dell'*Acta* del 1° febbraio. In FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., p. 33, si affianca al motore massonico dell'*Acta* la consapevolezza che a favore del pronunciamento del 1° febbraio operò anche la difficile situazione bellica e il presentimento della caduta dell'Impero. Si tratta di circostanze annotate anche da RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 577, che nota come il caldo tropicale della regione e un'epidemia di febbre gialla dovettero influire sulla risoluzione di Echávarri per la proclamazione dell'*Acta*, insieme ad alcune voci circa complotti ai suoi danni orditi in seno alla corte imperiale.

Tuttavia, una corrispondenza del 19 gennaio, indirizzata da un ufficiale assediante, Andrés Martínez, al colonnello Francisco Manuel Hidalgo complica questo quadro interpretativo⁵². All'interno della missiva, Martínez raccontava a Hidalgo alcuni precisi dettagli delle "trattative" intavolate sotto le mura di Veracruz⁵³. Diceva l'ufficiale che dal campo degli assediati erano partite alcune proposte per la composizione di un accordo, che Martínez dettagliava: sorprendentemente, si trattava dell'ossatura del *Plan* di Casa Mata (in particolare, della proposta di convocazione di un nuovo Congresso secondo la legge promulgata nel 1821 dalla *Junta Provisional*), attribuita a soggetti identificati come «*comisionados*» di Santa Ana. Tra questi, Martínez menziona un ufficiale senz'altro autorevole, Barbabosa, che aveva figurato come "segretario" nel *Plan* di Veracruz. Così recita il passo originale della corrispondenza:

los Comisionados de la otra parte [ovvero quella *santanista*] (...) [proposero] por su partido lo siguiente: 1° *la reunión del Soberano Congreso, y que este elija la clase de Gobierno que tuviere á bien.* 2° *Elijirá el Soberano Congreso el punto que mejor le pareciere para sus determinaciones, poniendo para su custodia los Cuerpos más adictos á la Libertad, con el objeto de preservarlos de cualquiera agresión.* 3° *Al Ejercito se le esijirá nuevo juramento en que se les comprometa á perecer todos hantes que faltar al Congreso.* 4° *La elección para la nueva convocatoria de Diputados, se hará en los términos que acordó la Junta Gubernativa, sin que nadie pueda alterarlo.* 5° *La Plaza de Veracruz y el Puente Nacional [così era stata "repubblicanamente" ribattezzata dai *santanistas* la località di Puente Imperial] permanecerá en los mismos términos en que se halla hasta tanto tenga efecto las proposiciones anteriores y la División destinada al sitio de esta Plaza, lo levantará y marchará á las Provincias inmediatas ó donde tuviere á bien su Gefe interin el Soberano Congreso determina*⁵⁴.

Gli inviati degli assediati aggiunsero alle proposte già specificate un'ultima, altrettanto significativa: «*para dar una prueba de nuestra filantropía, que nuestro General Santana se embarque y venga un jefe de la División sitiadora a mandarnos*».

La testimonianza trascritta non solo ricollocherebbe l'origine del *Plan* di Casa Mata dall'accampamento dell'esercito imperiale e dalla figura di Echávarri e compagni a quello degli assediati, ma consiglia anche di considerare come una simile proposta non contemplasse un ruolo politico attivo di Santa Ana nella svolta, prefigurandone anzi una sorta di "esilio", da attuarsi a cura

⁵² Martínez e Hidalgo tennero diversi colloqui epistolari nel corso del mese di gennaio: il secondo avrebbe di volta in volta rivelato il contenuto degli scambi all'allora ministro per la Guerra, Manuel de la Sota Riva. Martínez incoraggiava il "giro" della sua corrispondenza: in una lettera del 23 gennaio sembra lamentarsi con Hidalgo di non aver ricevuto la copia dell'ufficio con cui il suo amico colonnello rimetteva a Sota Riva le notizie da lui trasmesse un paio di giorni prima; cfr. il testo in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 3*". Se Sota Riva era informato delle trattative di Veracruz e del loro contenuto, è ragionevole ritenere che anche Iturbide lo fosse, a maggior ragione considerato che queste carte sono custodite proprio tra i suoi documenti personali: può darsi quindi che, quando l'imperatore accennava ad Álvarez di sapere che sotto le mura di Veracruz andavano svolgendosi conversazioni tra i due accampamenti, lo facesse quasi sicuramente anche sulla scorta di queste informazioni.

⁵³ Cfr. questo importante documento inviato dall'accampamento di Veracruz in LOC, AIP, Box 9, "*Oficios, cartas, partes, informes, 1820 – 1823*". Hidalgo avrebbe inoltrato l'originale della corrispondenza a Sota Riva il giorno 20: cfr. la lettera "riservata" di Hidalgo al ministro in LOC, AIP, Box 14, "*Testamentaria del Libertador, Folder 3*". Per qualche difetto o precisa scelta nella composizione dei fondi archivistici, l'originale di Martínez non è aggregato alla corrispondenza di Hidalgo, venendo conservato in una collocazione differente: alla "riservata" di Hidalgo è comunque associata una vecchia trascrizione dell'informativa del 19 gennaio di Martínez dall'accampamento di Veracruz.

⁵⁴ Cfr. il passo in LOC, AIP, loc. cit., fol. 1. Il corsivo è di chi scrive.

delle truppe assediate allo scopo di segnalare la loro “buona fede” agli occhi degli assediati. Può darsi che almeno una fronda tra i soldati asserragliati nella piazza di Veracruz avesse deciso di elaborare l’ossatura del *Plan* di Casa Mata (che poi Echávarri avrebbe fatto sua), e di manifestare inoltre l’intenzione di volersi liberare di un “indesiderabile” come Santa Ana, che peraltro aveva già in precedenza, al momento della sconfitta di Xalapa, manifestato l’intenzione di fuggire negli Stati Uniti? È plausibile che, in un secondo momento, la massoneria abbia fatto sue le proposte di questa fronda o che la “pilotasse” alla stregua degli ufficiali imperiali? È difficile stabilirlo, così com’è ovviamente complicato considerare attendibile in valore assoluto il documento di Martínez, senza ulteriori riscontri. Di certo, se il resoconto appena riportato fosse fededeigno, resterebbe da approfondire con quali modalità l’esercito di Echávarri (o la massoneria, o entrambi) recepì la gran parte delle proposte riportate da Martínez (tranne che per il riferimento esplicito al cambiamento di forma di governo) e soprattutto in che modo Santa Ana passò da una possibile esautorazione a mantenere la testa delle proprie truppe e a trovare anche l’autorevolezza necessaria per inserirsi a pieno titolo, insieme a Victoria, nel nuovo movimento rivoluzionario, imponendo gli emendamenti del 6 e 23 febbraio al *Plan* di Casa Mata. I precedenti quesiti assumono ulteriore significato se si considera ancora che, sempre nella fatidica corrispondenza del 19 gennaio, Martínez segnalava che le proposte dei *comisionados* di Santa Ana non vennero bene accolte da Echávarri⁵⁵: «*estas proposiciones irrisibles fueros oídas con tan acaloramiento por el Capitán General, que la cuestión terminó con gritos y sombrerozas, por lo que fueron despachados los enviados*». Martínez illustrava i motivi di una simile reazione: Santa Ana dava l’idea di agire solo per risentimento personale nei confronti di Iturbide, non godendo nemmeno di un consenso nelle province tale da consentirgli di imporre condizioni agli assediati e meno che meno un cambio dell’attuale forma di governo (del resto, secondo Martínez, la Nazione era del tutto appagata dal sistema politico vigente) o di ergersi a paladino del Congresso, considerato anche quanto si era notoriamente dimostrato favorevole allo scioglimento del vecchio⁵⁶.

Il dettaglio curioso, in questa fase di così importanti trattative tra gli accampamenti, è che in realtà i piccoli scontri tra un esercito e l’altro non erano cessati, anzi: lo stesso Martínez il 23 gennaio raccontava di queste scaramucce, con morti e feriti⁵⁷. Il 28 gennaio, il colonnello Hidalgo scrisse preoccupato, probabilmente ancora a Sota Riva (l’indicazione del destinatario è mancante), circa l’ulteriore evoluzione della situazione, riportata come sempre a partire da una corrispondenza di Martínez: «*el partido de los rebeldes*», riferiva, faceva sempre più proseliti nell’accampamento degli assediati e molti ormai si schieravano contro l’imperatore, compresi quelli di «*alto rango*». In questo modo, «*las órdenes del que manda* – probabilmente si riferiva a Echávarri, che ormai doveva aver perso il controllo della truppa – [si guardavano] *con desprecio y vasta*». Martínez aveva inoltre confidato a Hidalgo che solo la presenza dell’imperatore avrebbe potuto rimettere ordine in un

⁵⁵ Tra i comandanti dell’esercito imperiale coinvolti nelle trattative, Martínez citava solo il capitano generale e il brigadiere Lobato, che avrebbe avuto l’idea di organizzare l’incontro rendicontato nella corrispondenza; cfr. *ivi*, fol. 1.

⁵⁶ Martínez, il quale sembrava condividere la tesi per cui la *Junta instituyente* non costituisse una vera rappresentanza nazionale, affermava che non si poteva comunque consentire a un personaggio come Santa Ana di farsi protettore del ruolo e delle attribuzioni di quella rappresentanza, proprio perché fino a quel momento ne era stato il primo avversario. Inoltre, dando conto di un contraddittorio avuto con uno degli agenti di Santa Ana su questo punto, riferiva di aver sostenuto che a sciogliere il Congresso non fosse stato propriamente l’imperatore, quanto “le circostanze”, da cui il monarca era stato sostanzialmente costretto a compiere quel gesto estremo. Cfr. *ivi*, fol. 1 (retro) – 2.

⁵⁷ Cfr. LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 3*”. Nella ricostruzione fornita in FOWLER, ORTIZ ESCAMILLA, *La revuelta del 2 de diciembre...* cit., p. 32, si cita un solo episodio, il 2 gennaio, in cui i due accampamenti vennero alle armi, a causa di un nuovo tranello teso da Santa Ana a Echávarri, prontamente sventato dal capitano generale.

esercito imperiale ormai del tutto diviso e sconclusionato⁵⁸. Insieme alle altre circostanze segnalate, fu probabilmente questo progressivo e crescente consenso nei confronti della causa “ribelle” e la proporzionale insofferenza per un imperatore defilato e silenzioso a contribuire a convincere Echávarri a compiere il passo di Casa Mata⁵⁹ e a regalare a Santa Ana una nuova “forza contrattuale”, idonea a imporre le determinazioni del 6 febbraio e le *Instrucciones* del 23.

La notizia della proclamazione di Casa Mata si diffuse in fretta nelle province, causando un certo disorientamento: si faceva fatica soprattutto a interpretare con nettezza il comportamento di Echávarri, anche perché era ben conosciuto il suo rapporto privilegiato con Iturbide. Per motivi di prossimità geografica, Xalapa fu uno dei centri subito interessati dagli effetti della proclamazione. Il 6 febbraio José Govantes scriveva due lettere, una all'ex deputato del Congresso Juan Miguel Riesgo⁶⁰ e l'altra al consigliere di Stato Almanza: nella prima, raccontando dei momenti successivi alla proclamazione di Casa Mata, riportava le voci secondo cui l'esercito assediante, che sulle prime aveva recepito con “disgusto” la notizia, aveva poi inneggiato sia all'imperatore che al Congresso; inoltre, affermava che il meno convinto del contenuto dell'atto tra i comandanti impegnati nell'assedio era stato Cortázar⁶¹, il quale aveva lasciato l'accampamento e si era diretto al Puente Imperial, dove aveva ricevuto una corrispondenza di Echávarri in cui il capitano generale gli diceva che lui stesso non era persuaso da alcuni punti del *Plan*. Nella seconda lettera, invece, Govantes esprimeva la convinzione, partecipata anche dai membri del consolato commerciale, che l'accordo di Casa Mata fosse stato concluso nel chiuso del forte di San Juan di Ulúa, sotto il controllo degli spagnoli, e che non poteva sorprendere che la vicenda dell'assedio, apparsa opaca fin dall'inizio, si fosse conclusa in questo modo: del resto, non ci si sarebbe potuto attendere altro, considerato che l'operazione contro gli spagnoli era stata affidata proprio a un europeo, Echávarri. In entrambe le missive si preannunciava la notizia che almeno tre rappresentanti dell'esercito assediante avrebbero presto raggiunto Città del Messico per comunicare all'imperatore le caratteristiche salienti della svolta⁶².

Sempre da Xalapa, il 7 febbraio, Faustino de Capetillo scriveva ancora a Riesgo di ritenere impossibile che il *Plan* di Casa Mata fosse altro che il frutto di un segreto affare di Stato, perché era impensabile che Echávarri avesse voltato le spalle all'Imperatore; il fatto che Santa Ana non venisse nominato nel Piano induceva a ritenere che non avesse avuto parte attiva nell'accordo, per quanto si pensasse che ancora detenesse il comando di Veracruz. Il popolo della provincia, proseguiva Capetillo, era diviso tra partigiani della repubblica, del ristabilimento del vecchio Congresso, dei

⁵⁸ Cfr. la lettera LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 3*”. Hidalgo riferiva inoltre in un poscritto che Martínez si era lamentato con lui perché riteneva che il colonnello non trasmettesse i suoi rapporti a chi di dovere; Hidalgo scriveva al suo interlocutore che per il momento stava cerando di tenere a bada questi suoi sospetti, per quanto segnalasse di ritenere utile che Martínez venisse condotto personalmente a Città del Messico per raccontare tutto direttamente all'imperatore. Può darsi che l'ufficiale accampato a Veracruz avesse l'impressione di non essere ascoltato o creduto perché in effetti il governo imperiale stava esitando a prendere dei provvedimenti per evitare che i ribelli di Santa Ana plagiassero gli assediati; in effetti, l'inattività di Iturbide e del suo *entourage* risulta difficilmente spiegabile.

⁵⁹ Del resto, come si nota in ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, pp. 161 – 162, i militari erano pur sempre una parte (molto influente) di quell'opinione pubblica nazionale che a poco a poco finì per rivoltarsi contro Iturbide.

⁶⁰ Secondo BUSTAMANTE, *Diario histórico...* cit., I, p. 332 in nota, Riesgo, deputato per per la provincia di Sonora, era intimo confidente dell'imperatore e del ministro Herrera.

⁶¹ Il 4 febbraio, Cortázar aveva scritto a Iturbide, augurandosi che l'imperatore, una volta ricevuti i «*pliegos*» (probabilmente contenenti i documenti di Casa Mata) e esperita la *convocatoria* del nuovo Congresso si sarebbe unito all'esercito imperiale, assicurandogli che tutti erano molto «*adictos á su augusta persona*». Cfr. la breve comunicazione in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas y oficios, 1820 – 1823*”.

⁶² Cfr. le lettere in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 3*”.

Borbone e del «*libertador de la Patria*» Iturbide; intanto, però, proprio a Xalapa, dove Capetillo raccontava che Echávarri si era trasferito il 3 febbraio, venendo ben accolto anche dal clero, una *junta* di guerra lì organizzata aveva giurato fedeltà al Congresso, in accordo con quanto disposto nell'*Acta* di Casa Mata. Capetillo concludeva riportando una rivolta dei soldati nel forte di Perote, di certo ispirata, com'è facile ipotizzare, sempre dal *Plan* di Casa Mata⁶³.

A Puebla, il marchese di Vivanco, capitano generale provvisorio della provincia, emanò un proclama in cui faceva il punto della situazione: tradendo un certo favore nei confronti della svolta di Casa Mata, riassumeva i punti dell'*Acta*, qualificando l'accaduto come «*sucesos positivos*» che non dovevano essere distorti dalla malignità dello “spirito di partito”, e di fatto auspicando una condiscendenza dell'imperatore con il Piano⁶⁴.

In effetti, lo stesso Echávarri era convinto di poter dimostrare la necessità e la bontà intrinseca della propria iniziativa, in cui del resto, lo si ribadisce, appariva marginalizzata la questione della forma di governo, il disconoscimento dell'imperatore e dunque la partecipazione dei “ribelli repubblicani” Santa Ana e Victoria. Così, lo stesso 1° febbraio Echávarri non esitò a scrivere a Ramón Rayón, vecchio insorto degli anni '10 e ora comandante della piazza di Zitácuaro, assicurandogli che il solo fine dell'*Acta* di Casa Mata era quello di estirpare la discordia dalla Nazione: eleggendo una nuova rappresentanza nazionale, le province avrebbero riottenuto la loro “voce” e sarebbe tornata l'armonia tra i poteri legislativo ed esecutivo, tutto nel segno della forma monarchica e del governo dell'imperatore. Questa soluzione, concludeva Echávarri, avrebbe fatto in modo che, avendo già ottenuto l'indipendenza, «*la libertad se cimente sobre las bases mas solidas, y muy bien recibidas en todas la naciones cultas*»⁶⁵. Il 4 febbraio, ancora da Casa Mata, Echávarri scrisse all'amico González de Arratia che il passo compiuto dall'esercito assediante il 1° febbraio era stato «*necesario*»; inoltre, stavolta sembrava accusare il governo imperiale, affermando che la necessità della svolta era derivata dal «*haberse faltado á los pactos mas sagrados y unicos que deben formar nuestra felicidad futura*»⁶⁶.

⁶³ Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas y oficios, 1820 – 1823*”.

⁶⁴ Cfr. il proclama di Vivanco in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 81 e in CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XIV, pp. 442 – 443. Il documento riportato in queste sedi non reca data e di certo fu composto in fretta: la parziale trascrizione dell'articolo del *Plan* di Casa Mata sulla convocazione del nuovo Congresso nello scritto di Vivanco è ben evidente da un piccolo refuso all'interno di quest'ultimo («*el señor mariscal de campo D. José Antonio Echávarri [sic], con todos los generales y gefes del ejército de operaciones de su mando, tratando de los grandes males que amenazan á nuestra cara patria, acordó en el cuartel general de Casa Mata, se instale el Congreso, a la mayor posible brevedad, haciéndose la convocatoria bajo las bases prescriptas para las primeras*»). Il sottolineato è di chi scrive. In BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 125, si cita il manoscritto di un proclama di Vivanco cui l'autrice ha avuto accesso, datato all'8 febbraio 1823. Dalla descrizione del contenuto sembra trattarsi dello stesso proclama sopra riportato, se non fosse per un'importante differenza: la Benson afferma esplicitamente che nel documento da lei consultato Vivanco intese affermare che la convocazione del nuovo Congresso esatta dall'*Acta* di Casa Mata sarebbe dovuta avvenire tramite la *convocatoria* usata per l'elezione dei deputati americani alle Cortes spagnole. Purtroppo, non avendo preso visione del manoscritto descritto dalla Benson, non è possibile verificare il riferimento, che viene peraltro utilizzato in FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 258, per suffragare l'affermazione secondo cui il *Plan* di Casa Mata prevedesse a prescindere l'elezione del Congresso attraverso la normativa gaditana e non per mezzo della legge elettorale dell'autunno del 1821. Si tratta, in quest'ultimo caso, di una statuizione con cui non ci si sente in alcun modo di concordare, considerate le risultanze archivistiche e gli atti delle sedute della *Junta instituyente* che si proporranno: queste fonti non lasciano dubbi sul fatto che i contemporanei compresero subito che Echávarri e i suoi intesero proporre l'elezione del nuovo Congresso adoperando la *convocatoria* dell'autunno 1821 e non quella gaditana.

⁶⁵ Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 10, “*Copiados los importantes documentos para la historia*”, “*Correspondencia del Gral. Echávarri*”. Si riproponeva in questa sede in qualche modo la dialettica tra indipendenza e libertà che aveva contraddistinto la caratterizzazione politica del Piano di Veracruz.

⁶⁶ Cfr. la lettera *ivi*. Il fatto che la corrispondenza sia inviata da Casa Mata al 4 febbraio sembra contraddire il resoconto dell'entrata di Echávarri a Xalapa, il giorno 3, fornito da Capetillo; può anche darsi, comunque, che l'indicazione del vero luogo di composizione della lettera sia stato dissimulato per qualche motivo.

Questi documenti sembrano rievocare le tattiche epistolari attuate da Iturbide (e in parte anche dallo stesso Echávarri) all'indomani della proclamazione del *Plan de Iguala*, grazie alle quali l'opinione generale fu compattata intorno alla nuova proposta politica, presentata con toni diversi a seconda degli interlocutori.

2. LA CADUTA DELL'IMPERO.

A fine gennaio, Iturbide attendeva a Città del Messico gli sviluppi di una situazione militare e politica di cui alcuni documenti sembrano indicare che fino all'ultimo non avesse ben compreso la portata. Il 27 gennaio aveva scritto ad Álvarez, ancora addebitando l'origine di tutti i mali politici dell'Impero alle fazioni interne alla *Junta provisional* e al Congresso, colpevoli di aver intenzionalmente disastro le finanze e l'esercito, «*resortes necesarios para mantener el orden interior y consecuentemente la independencia*» e approfittato della «*ignorancia de muchos*» per renderli pedine delle proprie macchinazioni. «*Pero estoy muy lejos de creer que el mal carece de remedio – proseguiva – y antes por el contrario me parece muy fácil el aplicárselo*»: Iturbide si riferiva all'uso della forza, nei cui confronti però nutriva una «*repugnancia natural*», pur considerandolo un'opzione tutto sommato percorribile, essendo «*acostumbrado a vencerme y á obrar según me lo persuade la razón*»⁶⁷. Il 2 febbraio, scrivendo all'amico Miguel Cavaleri, accusava Lemaur e gli occupanti del forte di San Juan de Ulúa di aver “ingannato” Santa Ana ed Echávarri, approfittando della “buona fede” del secondo; si augurava ancora di prendere quanto prima Veracruz, per stabilire «*una paz octaviana*» e dedicarsi al progresso della Nazione e «*á ser felices*».

Arrivata la notizia della proclamazione di Casa Mata, Iturbide la accolse con profonda delusione e rammarico. Anche i resoconti che giungevano da Álvarez sul pronunciamento dell'esercito imperiale erano del tutto scoraggianti: in una lettera del 5 febbraio, il segretario non commentava l'*Acta*, ma sembrava personalmente distrutto dall'imprevista evoluzione dell'assedio di Veracruz. Appariva incredulo mentre descriveva l'accordo tra assediati e assediati, prefigurando le negative ripercussioni che questo evento avrebbe avuto sulla credibilità del governo e specialmente sulle future trattative coi *comisionados* spagnoli. Peraltro, sembrava convinto del fatto che la provincia di Veracruz fosse ormai fuori controllo perché tutta, volontariamente o per timore, aveva aderito al Piano; tuttavia, aggiungeva che la popolazione per ora rimaneva silente, desiderando solo una pace duratura. Álvarez concludeva però tenebrosamente, prefigurando la caduta dell'Impero⁶⁸.

Erano pochi gli alleati su cui si pensava di poter ancora contare⁶⁹. In particolare, Iturbide faceva forte affidamento sul marchese di Vivanco: dopo avergli già palesato in gennaio l'intenzione

⁶⁷ Cfr. la minuta in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 2*”, “*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*”. Chissà qual era il “vero” Iturbide, se quello che aveva ormai consolidato la sua posizione non violenta, di certo incentivata dalla sua dignità di *Libertador*, o quello dipinto come efferato e sadico dai suoi nemici, come Carlos Bustamante, che afferma come durante la guerra di indipendenza, nell'aprile 1813 di Venerdì Santo, arrivò a fucilare trecento uomini senza confessione: cfr. BUSTAMANTE, *Diario histórico...* cit., I, p. 155. Probabilmente, al netto di alcune esagerazioni propagandistiche sul suo passato da colonnello *realista*, Iturbide subì davvero un'evoluzione psicologica che risultò decisiva anche sulla sua coscienza politica.

⁶⁸ Cfr. il testo in LOC, AIP, Box 10, “*Copiados los importantes documentos para la historia*”, “*Correspondencia de Francisco de Paula Álvarez*”. È curioso notare come il segretario avesse già palesato all'imperatore la sua idea di emigrare, rifugiandosi in Francia.

⁶⁹ Tra questi, si collocarono curiosamente le tribù di Comanches del nord, che alla fine di gennaio avevano stretto alleanza con Iturbide, assicurandogli il proprio impegno nel combattere i repubblicani attraverso la riunione di un esercito di ben ventisette mila uomini. Questo curioso accordo viene canzonato per l'improbabilità dei suoi termini dai testimoni

di confermarlo al vertice della Capitaneria generale di Puebla⁷⁰, il 7 febbraio lo ringraziò per la sua presa di posizione contro «*los sublevados*», rivelandogli altresì di non essere stato “colto di sorpresa” dagli eventi e di aver progettato di muoversi personalmente per «*contener el mal*» e dimostrare che aveva sempre agito per “amor di Patria” e non per interessi personali⁷¹.

Il pronunciamento di Casa Mata fu ufficialmente illustrato alla *Junta instituyente* il 9 febbraio. Nel corso della sessione straordinaria di quel giorno⁷², fu letto il testo del *Plan* alla presenza dell'imperatore, dei ministri e del Consiglio di Stato: Iturbide, di fatto riassumendo le informazioni in suo possesso, assicurava che l'esercito assediante non era affatto compatto a favore del documento del 1° febbraio e che i militari serbavano ancora fiducia nella positiva attitudine del monarca nei confronti del sistema rappresentativo. Per la salvezza dell'Impero, bisognava alimentare tale fiducia, non solo all'interno della parte di esercito ancora fedele, ma nell'intera Nazione: perciò, suggeriva il Consiglio di Stato, le voci secondo cui la *Junta instituyente* fosse ormai pronta a emanare la *convocatoria* del nuovo Congresso dovevano trovare urgente riscontro. Se così non fosse stato, però, il colpo alla credibilità dell'imperatore sarebbe stato tremendo, come avvertiva lo stesso Iturbide: «*daría a mis súbditos una idea de debilidad, de lo que debe estar muy distante el que manda: más bien abdicaría la corona*». In realtà, queste parole tradivano proprio quella debolezza che l'imperatore avrebbe voluto evitare a tutti i costi di mostrare: Iturbide sembrava avere idee vaghe e confuse sul progresso dei lavori dell'assemblea, che in teoria lui e il suo governo avevano la prerogativa di impulsare, e pareva non sapere che la *Junta* fino ad allora si era principalmente occupata del regolamento politico provvisorio⁷³. Ad ogni modo, per il momento fu formata una commissione speciale (composta da Mendiola, Toribio González, Argandar, il marchese di Rayas e Mier y Altamirano) che proponesse alcune misure adatte a fronteggiare la svolta di Veracruz.

Nel frattempo, per provare a gestire la situazione Iturbide decise di annunciare pubblicamente, lo stesso 9 febbraio, di aver avuto notizia dell'accordo tra l'esercito assediante e l'assediato: precisava di non averlo in alcun modo autorizzato; indicava alla Nazione di non conoscere né il contenuto né lo scopo del pronunciamento, per essere illustrato sul quale dichiarava di attendere la delegazione dell'esercito di Casa Mata prevista dall'*Acta*, che però non era ancora arrivata; prometteva intanto di operare secondo i suoi consueti “principi di moderazione”, rinunciando all'uso della forza. Questo esercizio pubblico di magnanimità serviva a Iturbide per accollare tutta la responsabilità della situazione di incertezza a Echávarri e ai suoi, di cui si intendeva colpire la credibilità asserendo che, ancora al 9 febbraio, non era stato attuato quanto promesso nel *Plan* per mettere al corrente il governo

dell'epoca: cfr. ad esempio ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 701 – 702. In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 398, si ipotizza che, per quanto assurda, la notizia di questo accordo dovesse servire a scoraggiare la reviviscenza di sentimenti repubblicani nelle province settentrionali.

⁷⁰ Cfr. l'annuncio fatto allo stesso Vivanco in una lettera del 27 gennaio, in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 2*”, “*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*”. È curiosa in proposito la notazione di ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 158, secondo cui si sapeva fin troppo bene che Vivanco era in realtà un nemico «*encarnizado*» di Iturbide.

⁷¹ Iturbide aveva pensato di recarsi a Puebla, partendo due giorni dopo l'invio della missiva a Vivanco, dunque il 9 febbraio; infatti, si congedava dal marchese «*interin nos vemos*». Cfr. la lettera LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 2*”, “*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*”. Conferma questa interpretazione il fatto che, come riportato in BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 135, Iturbide cambiò idea proprio il 9 febbraio, restando nella capitale.

⁷² Cfr. DJNI, 9 febbraio 1823 (sessione straordinaria), pp. 377 – 380.

⁷³ In ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 55, l'ex imperatore assicura che la legge elettorale era pronta sin dall'8 dicembre.

delle richieste dei *pronunciados*⁷⁴. La caratterizzazione di costoro come traditori dei valori giurati dall'esercito prima ancora che dal resto della Nazione si individuava in un altro proclama, stavolta «*al Ejercito Trigarante*», in cui l'imperatore ricordava ai militari l'osservanza dei principi super – costituzionali di Iguala, dalle Tre Garanzie alla monarchia moderata costituzionale, principi che, attraverso il giuramento, legavano non solo loro, ma lo stesso imperatore⁷⁵.

Similmente, il 10 febbraio Iturbide si presentò alla *Junta instituyente* convocata in sessione segreta straordinaria per ribadire la sua volontà di sostenere i propri diritti al trono, assicurati dal consenso della Nazione nei suoi confronti, e dicendosi pronto a reagire se attaccato: il “braccio” che aveva consumato l'indipendenza, diceva, era ancora ben saldo⁷⁶.

Soprattutto il tradimento di Echávarri risultava particolarmente scioccante per l'imperatore: lo scriveva a Manuel Gómez Pedraza⁷⁷ l'11 febbraio⁷⁸, affermando ancora una volta di essere certo che la responsabilità della “seduzione” del capitano generale andava addebitata a Lemaur, capace di risvegliare l'affezione del capitano generale per il suo «*pais de nacimiento*». Il voltafaccia era ancor più ingiustificabile, sosteneva Iturbide, se si pensava che la nuova legge elettorale era già stata concepita e sottoposta alla *Junta instituyente* e lo stesso Echávarri, insieme ai suoi compagni, non poteva certo non esserne al corrente: di conseguenza, agitare un sommovimento per ottenere la convocazione di un nuovo Congresso, per di più a mezzo della stramba normativa del 1821, appariva inutile e pretestuoso agli occhi dell'imperatore. Iturbide aveva dunque scelto di sbilanciarsi con Gómez Pedraza sull'esistenza della nuova *convocatoria*, considerata, ormai è evidente, la chiave di volta per la sopravvivenza dell'edificio imperiale. Non è da escludere che cercasse di tenere vicino a sé gli ultimi fedelissimi segnalando la liberalità del governo di Città del Messico e la puntualità operativa della *Junta instituyente*. È interessante notare altresì come ritenesse che la “voce della Nazione” venisse ancora interpretata esclusivamente da lui e dalla *Junta* e non da una “piccola divisione dell'esercito”, cui negava ogni dignità politica e rappresentativa della volontà nazionale: tuttavia, secondo lo stesso ragionamento, *mutatis mutandis*, anche Iturbide, quando era un semplice colonnello al comando di alcune divisioni dell'esercito, in linea di principio non avrebbe potuto

⁷⁴ Cfr. il *Manifiesto de S.M. el Emperador* del 9 febbraio in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 81 (54 s.s.), esp. 3. Lo sforzo per mantenere la pace aprendo un canale di comunicazione con Echávarri e i suoi sembrava attuare una strategia del dialogo quale quella che lo stesso Iturbide due anni prima avrebbe voluto instaurare con Apodaca per gestire la pacifica transizione verso l'indipendenza, il rifiuto della quale era costato al viceré l'accusa di dispotismo. L'imperatore di certo voleva evitare inopportuni accostamenti con condotte di governo “tiranniche”. In realtà, secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 79, in quel periodo il governo aumentò il numero degli arresti arbitrari contro i sospettati di cospirazione.

⁷⁵ Cfr. *Gaceta del Gobierno Imperial de México*, 15 febbraio 1823, pp. 80 – 81, citata anche in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 329.

⁷⁶ Cfr. il discorso di Iturbide in ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., p. 169.

⁷⁷ Nella regione settentrionale della Huasteca, il colonnello e vecchio amico di Iturbide Manuel Gómez Pedraza era stato molto attento, tra gennaio e l'inizio di febbraio, a prevenire e reprimere il contagio repubblicano. Ad esempio, in un proclama agli abitanti di quel territorio, il 23 gennaio, aveva esaltato il valore e la condivisione nazionale del *Plan de Iguala* e il genio del suo autore, ora monarca, invitando a diffidare dei “cattivi spagnoli” che fomentavano la divisione nazionale, diffondendo le «*teorías brillantes de republicanismo [che] no son realizables en nuestro suelo (...) el mejor Gobierno es aquel que se proporciona al carácter del Pueblo (...) esta es la opinión de un americano que manda las tropas de este suelo; este es el dictamen de la Gente juiciosa de Europa...*» (cfr. il testo manoscritto in LOC, AIP, Box 10, “*Copiados los importantes documentos para la Historia*”, “*Correspondencia de Gómez Pedraza*”). Il 7 febbraio aveva scritto a Iturbide di avere in pugno la regione, dove «*todos quedan adictos a V.M.I.*» e permanevano solo pochi «*anarquistas*» su cui assicurava che avrebbe continuato a vegliare (cfr. la corrispondenza ivi).

⁷⁸ Cfr. il testo della lunga corrispondenza in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 2*”, “*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*”. Anche nelle sue memorie Iturbide avrebbe espresso la propria amarezza per il voltafaccia di Echávarri, dipingendolo come un ingrato, prima ancora che un traditore: cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 52 – 53.

interpretare legittimamente la volontà nazionale lanciando il *grito* dell'indipendenza a Iguala. Due anni dopo, le circostanze e i ruoli istituzionali di certo influivano sulla percezione del recente passato e di fenomeni potenzialmente uguali e contrari a quelli che avevano determinato l'indipendenza.

Proseguendo nella sua corrispondenza a Gómez Pedraza, Iturbide riferiva poi di aver deciso di reagire usando «*prudencia*», nel tentativo di evitare ogni spargimento di sangue: annunciava di aver formato una delegazione composta dal «*General Negrete, consejero Robles, Diputado Martínez de los Ríos, y Magistrado del Supremo Tribunal de Justicia Espinosa [de los Monteros]*», allo scopo di chiarire ai pronunciati che

el Gobierno representativo existe y existirá; que la Convocatoria para el nuevo Congreso, va a dictarse por la Junta Instituyente y por mí, *que tenemos la voz de la Nación para el caso y que carece de ella una corta División del Ejército*, cuyas atribuciones son bien marcadas y conocidas (...) con esta providencia creo firmemente que todo calmará, pues si proceden de buena fe con estas nuevas pruebas de que no solo *no se ha atacado ni se piensa atacar sino que se sostiene la forma de gobierno representativo*, y de que *la convocación del Congreso era desde antes objeto de preferente ocupación del Gobierno y de la Junta...*⁷⁹

È significativo che di questa delegazione governativa che si sarebbe incontrata con gli uomini di Casa Mata venisse incaricato tra gli altri il generale Negrete, il quale, come si sa, di fatto non aveva partecipato alla vita pubblica dallo scorso novembre, quando aveva abbandonato il proprio posto di Decano del Consiglio di Stato in polemica con la gestione approssimativa da parte del governo della pubblicazione dei documenti relativi alla cospirazione repubblicana. Ad ogni modo, la compagnia, una volta ricevuto formalmente l'incarico⁸⁰, si mise subito in marcia: già il 12 febbraio i rappresentanti del governo si sarebbero trovati nelle vicinanze di Puebla, dove però avrebbero malauguratamente appreso che il marchese di Vivanco si era pronunciato a favore del *Plan* di Casa Mata⁸¹. Il giorno 13, Negrete e colleghi avrebbero contattato Echávarri, descrivendo ragioni e obiettivi della loro missione e manifestando

la invariable resolución en que S.M. ha estado y permanece de que nuestro Gobierno sea Monarquía moderada constitucional y que se expida con toda la brevedad posible la Convocatoria correspondiente para la reunión del Congreso nacional instituyente, significándoles al mismo tiempo los sentimientos benéficos que animan

⁷⁹ Il corsivo è di chi scrive.

⁸⁰ Il giorno 10, la nomina di questi individui a membri della delegazione governativa, insieme a sommarie istruzioni sul loro compito conciliatore, era stata formalizzata dal ministro Herrera agli interessati citati nella lettera di Iturbide a Gómez Pedraza, nonché al «*Gefe Político e Intendente de Puebla*» Carlos García, aggregato così alla missione. Il documento in questione, curiosamente, si trova rilegato (probabilmente per un errore) nel tomo V degli atti processuali sulla cospirazione repubblicana dell'agosto 1822: perciò, si veda AGN, *Gobernación, Antiguo fondo reservado*, Caja 4, esp. 6 – E, fol. 113.

⁸¹ Sapendo ciò, gli inviati imperiali prima chiesero al capitano generale se sarebbe stato rischioso per loro entrare in città con la scorta imperiale al seguito, ma il marchese rispose dando il via libera: cfr. ivi, fol. 114 – 115. Da un colloquio riservato con Vivanco, i *comisionados* avrebbero tratto l'impressione che qualcosa di più grande e minaccioso per le sorti dell'Impero si programmava dietro le quinte del pronunciamento di Casa Mata: cfr. F. BANEGAS GALVÁN, *Historia de México*, vol. II, Tipografía Comercial, Morelia 1923, p. 288.

á S.M. y están en consonancia con los principios ilustrados y liberales que cree puedan haver influido al acordar la acta indicada...⁸²

Poiché si dicevano certi che il governo e i firmatari dell'Acta parlassero la stessa lingua liberale, i delegati auspicavano dunque un incontro conciliatore da tenere al più presto con Echávarri e gli altri ufficiali coinvolti nell'Acta di Casa Mata, a Xalapa o in altro punto di loro preferenza. Il capitano generale avrebbe risposto il giorno 15 proprio da Xalapa, manifestando compiacimento per l'iniziativa del governo e invitando i delegati a un incontro a Perote per il giorno seguente (fu poi cambiato programma e l'appuntamento fu fissato ancora a Xalapa); Echávarri chiariva che il fine dei militari di Casa Mata era solo quello «*de unir nuestros votos á la opinión general de la Nación, como únicos resortes de las operaciones que nos guían*»⁸³.

Intanto, il 12 febbraio la commissione speciale della *Junta instituyente* si espresse sulla condotta da tenere nei confronti del pronunciamento di Casa Mata⁸⁴, formulando un parere piuttosto duro e intransigente: cominciava col ribadire che la nuova *convocatoria* per il futuro Congresso era già in discussione, nonostante i sediziosi volessero far credere il contrario; che la *Junta*, il cui scopo iniziale era stato sempre, appunto, redigere la nuova legge elettorale, deteneva legittimamente, per quanto provvisoriamente, la rappresentanza nazionale e che la percezione di tale legittimità era stata rafforzata dal tacito assenso delle province all'istituzione dell'assemblea, in quanto composta da rappresentanti della Nazione estrapolati dal vecchio Congresso⁸⁵; che la legittimità dell'assemblea comportava automaticamente l'illegittimità di quelli che venivano definiti sarcasticamente come i «*legisladores*» riuniti sotto il comando di Echávarri; che la richiesta di una convocazione del nuovo Congresso nella forma stabilita dalla *Junta provisional* nel novembre 1821 non aveva alcun senso, perché significava preferire un testo emanato da un collegio non eletto dalla Nazione a quello elaborato da un assemblea di rappresentanti (a loro tempo) eletti; che promuovere una legge elettorale nei cui confronti si era già espresso un «*voto general desaprobatorio*» voleva dire limitare “arbitrariamente” «*la libertad y los imprescriptibles derechos de los pueblos en las elecciones*». Non

⁸² Cfr. AGN, *Gobernación, Antiguo fondo reservado*, Caja 4, esp. 6 – E, fol. 116. Il corsivo è di chi scrive. Si nota la perdurante confusione ideologica tra il concetto di “costituente” e *instituyente*, la cui differenza sostanziale, si ricorderà, non era sfuggita ai membri della *Junta*, appunto, *instituyente* più critici nei confronti della rappresentatività dell'assemblea e della titolarità in capo ad essa del legislativo. Che i delegati governativi usassero indifferentemente l'uno o l'altro termine si nota da una corrispondenza riepilogativa di quanto da loro concluso al 13 febbraio: qui, riportando il contenuto della comunicazione inoltrata a Echávarri, usavano il participio «*constituente*» per contraddistinguere il futuro Congresso. In conclusione del loro resoconto, i delegati prefiguravano grandi difficoltà nello svolgimento della missione, a causa della «*disposición de los ánimos que presidió en la acta [di Casa Mata]*»: si aspettavano dunque una certa intransigenza da parte dei *pronunciados*, ma il dato preoccupante, in questo quadro, era che già avevano osservato lungo il cammino verso Puebla l'adesione di tanti piccoli reggimenti al *Plan*. Cfr. su tutti questi aspetti, *ivi*, fol. 118 – 119.

⁸³ Cfr. *ivi*, fol. 120. Questa affermazione di Echávarri farebbe ritenere che gli autori del *Plan* di Casa Mata non si arrogassero a priori la rappresentatività della volontà nazionale, ma avessero avanzato semplicemente delle “proposte” che dovevano servire, nelle loro intenzioni, a debellare i mali che affliggevano la Nazione.

⁸⁴ Cfr. DJNI, 12 febbraio 1823, pp. 381 – 391.

⁸⁵ Il carattere rappresentativo della *Junta instituyente* veniva altresì motivato sulla base del noto rapporto di proporzionalità tra numero delle province e numero dei membri (rapporto che, come visto in precedenza, era quello di uno o due membri della *Junta* per ciascuna provincia, a seconda dell'originale dimensione della rappresentanza congressuale); si era trattata di una soluzione perfettamente rispettosa del principio di rappresentanza, considerato che, proseguiva il testo preparato dalla commissione speciale, «*los pueblos y las naciones no se representan material y físicamente, así como se representan los originales por sus retratos*». Questa presa di posizione, decisamente, ma anche “normalmente”, per i tempi, antidemocratica e anti *rousseauiana*, si completava facendo osservare che la varietà di congressi rappresentativi era molto vasta nel mondo, proprio perché numerosi erano i modi di articolare la rappresentanza mediata e che una rappresentanza poco nutrita non era certo meno affidabile: anche pensatori come De Pradt erano convinti che «*los congresos numerosos*» erano più dannosi che benefici.

aveva senso, insisteva la commissione, spargere «*lisonjeras voces de libertad y liberalismo*», quando poi, oltre a imporre l'uso della vecchia *convocatoria*, si consentiva persino (stando all'art. 3 dell'*Acta* dell'*Acta* di Casa Mata) di rieleggere i deputati del disciolto Congresso, che già si erano dimostrati inadeguati. Per fortuna, la nuova legge elettorale elaborata dalla *Junta instituyente* avrebbe aiutato a conservare intatti i principi dell'indipendenza e del governo costituzionale stabilito, affidando la nuova rappresentanza della Nazione a soggetti di comprovate qualità. Proseguendo la demolizione del *Plan* di Casa Mata, la commissione diceva che anche l'ergersi, da parte dell'esercito comandato da Echávarri, a paladino della rappresentanza nazionale attraverso la prestazione di un nuovo giuramento *ad hoc* appariva ipocrita: la «*seguridad*» della rappresentanza era sempre stata assicurata di per sé, per il solo fatto di essere espressione del «*voto y poder de toda la Nación*», nonché «*garantida por el Emperador, que no ha proclamado otra cosa desde el glorioso pronunciamiento del plan de Iguala, (...) sin el mas recelo de opresión*». Anche la prospettiva di autogoverno con cui si erano lusingate le istituzioni di Veracruz era del tutto illusoria, poiché quella provincia era stretta tra la minaccia del forte di San Juan de Ulúa e le pressioni dei sediziosi, per cui non si vedeva come avrebbe potuto autodeterminarsi. In sostanza, concludeva la commissione, tutto il *modus procedendi* di Echávarri era diretto a spogliare, piuttosto che a reintegrare, la «*Nación Anahuacense*» della «*soberanía y libertad*» e ad annullare la «*autoridad que para ser felices [la Nazione aveva] transmitido [al suo] Libertador*». Non solo si perpetravano tali attentati alla sovranità nazionale e alla figura di Iturbide, ma ci si riprometteva di colpire la stessa forma di governo, poiché dalla comunicazione ufficiale che Echávarri aveva inoltrato all'*ayuntamiento* di Veracruz insieme all'*Acta* era evidente che la comunione di intenti con gli uomini di Santa Ana non poteva che presagire l'instaurazione del sistema di governo «*que se apellida republicano*» (e la consegna del Paese agli spagnoli)⁸⁶. Il parere della commissione speciale, in conclusione, invitava sostanzialmente a non adottare nessuna precisa determinazione, se non quella di comunicare alla Nazione la posizione del governo e della *Junta instituyente*, possibilmente conforme al parere della stessa commissione, e di invitare i membri dell'assemblea, in quanto rappresentanti delle proprie province, a parlamentare coi «*comitentes*» per riceverne istruzioni e impressioni sul da farsi.

Tuttavia, anche i più convinti *iturbidistas* cominciarono a vacillare di fronte alla realtà dei fatti: Mier y Villagómez ricordava che la *convocatoria* non era ancora stata redatta che in forma di progetto, per cui sarebbe stato azzardato comunicare alla Nazione che era già pronta; Covarrubias si spinse persino a chiedere la riunione del vecchio Congresso (come faceva il *Plan* di Veracruz di Santa Ana), o almeno che la discussione della nuova legge elettorale venisse affrontata immediatamente e senza soste. Guridi y Alcocer e Zavala accusarono invece l'inutilità del parere della commissione, che era stata formata con l'obiettivo di proporre soluzioni positive alla crisi e invece proponeva la rottura con i *pronunciados*. Alla fine, la *Junta* si risolse per pubblicare il parere della commissione,

⁸⁶ In realtà, rileggendo il documento in questione, si ribadisce nuovamente che non sembra che ci sia alcun riferimento a un cambio della forma di governo, ma che la prospettiva della conciliazione con Santa Ana e i suoi derivasse da esigenze di concordia nazionale. Echávarri non sembra (come in realtà non lo era Santa Ana) un rivoluzionario democratico, né un antimonarchico né un anti *iturbidista* in senso stretto. L'argomento del cambio del sistema politico risulterà piuttosto, come si sa, dalle integrazioni al *Plan* di Casa Mata espresse da Victoria e dallo stesso Santa Ana nel corso del mese di febbraio. È chiaro che comunque la commissione della *Junta instituyente*, volendo distruggere sistematicamente presupposti ideologici ed esplicazioni politiche del *Plan*, non esitava a caratterizzarlo come “repubblicano” semplicemente per “contagio” col *Plan* di Veracruz e per la sua più o meno diretta contrarietà alla linea del governo imperiale in tema di nuova convocazione della rappresentanza nazionale.

se il governo l'avesse ritenuto utile: Valdés, Argandar e Fernández chiesero che prima si eliminassero dallo scritto tutte le «*expresiones duras*».

Nonostante l'ormai acclarata indifferibilità della questione della nuova *convocatoria*, il giorno 14 la *Junta instituyente* si occupò ancora del regolamento provvisorio⁸⁷: avendo considerato finalmente sufficienti i dibattiti che ancora si concentravano sull'ormai stucchevole diatriba circa l'opportunità o meno di abrogare la costituzione spagnola, si procedette alla votazione, che si decise essere nominale. Tra i contrari alla discussione del regolamento spiccava il nome dell'*iturbidista* Covarrubias, accostato ai meno sorprendenti Guridi y Alcocer e Zavala, mentre Bocanegra non figurava in alcun elenco. In generale, in questa fase il novero dei partigiani dell'imperatore andava assottigliandosi: persino i ministri cominciarono ad abbandonare il governo, come dimostravano le dimissioni del segretario per la giustizia e gli affari ecclesiastici Domínguez, che fu rimpiazzato da Gómez Navarrete⁸⁸.

Nonostante la commissione speciale della *Junta instituyente* sottolineasse con disprezzo il carattere di “ribellione” che riteneva implicito nel movimento di Casa Mata, la fretta di Iturbide per procedere alla discussione della nuova legge elettorale indicava viceversa la timorosa consapevolezza che le disposizioni dell'*Acta* del 1° febbraio potessero essere facilmente condivise dall'opinione pubblica, perché considerate legittime e “giuste”: ciò risulta a maggior ragione comprensibile se si considera che la lettera del *Plan* di Casa Mata, in realtà, non era *stricto sensu* eversiva, non inclinandosi alla soppressione della forma di governo monarchica come la proposta repubblicana di Santa Ana e Victoria, e nemmeno veniva percepita come tale, mirando solo a restituire alla Nazione la “libertà” attraverso la riposizione del Congresso. Lasciando apparentemente impregiudicato lo status quo, tendeva solo a rimediare agli errori macroscopici del governo imperiale, imponendo un salutare “passo indietro”⁸⁹. Alcuni esempi sembrano rinforzare tale interpretazione.

Si è detto in precedenza che i delegati imperiali si erano dati appuntamento con Echávarri a Perote e che in seguito il capitano generale aveva cambiato programma, decidendo di incontrarli a Xalapa. Tuttavia, provenendo da Puebla i *comisionados* dell'imperatore avevano dovuto transitare ugualmente per il *pueblo* di Perote, venendo lì ricevuti dalla guarnigione dell'ormai noto forte, anch'esso già pronunciatisi per l'*Acta* di Casa Mata: secondo quanto gli agenti governativi riportavano in un rapporto al ministro Herrera, l'accoglienza era stata comunque calorosa, con i soldati che così avrebbero espresso i motivi dell'adesione al documento del 1° febbraio: «*no se trataba de hacer novedad en el gobierno monárquico moderado, constitucional, hereditario, ni en lo respectivo á la dignidad imperial en la persona de S. M. Agustín I y su dinastía (...) sólo se deseaba la reunión de un nuevo congreso para que se consolidara la representación nacional*»⁹⁰.

Sempre i *comisionados* governativi il 16 febbraio scrivevano al ministro Herrera che il brigadiere Lobato, il quale pure non aveva fatto loro mistero di aver abbracciato la proclamazione di Casa Mata, aveva affermato di non aver comunque mai vacillato nel sostenere l'indipendenza, la persona dell'imperatore e la convocazione di un nuovo Congresso secondo i criteri più liberali

⁸⁷ Cfr. DJNI, 14 febbraio 1823, pp. 392 – 396.

⁸⁸ La notizia fu comunicata lo stesso giorno 14: cfr. *ivi*, p. 392. Sembra che Domínguez si fosse dimesso in polemica con la condotta politica dell'imperatore, che secondo lui aveva causato la proclamazione del *Plan* di Casa Mata: cfr. sul punto BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 80 – 81; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 721 – 722.

⁸⁹ Così si esprimeva infatti Cortázar in una lettera al *comisionado* governativo Martínez de los Ríos: le circostanze che avevano giustificato l'iniziativa di Casa Mata erano «*críticas*» e all'imperatore si poneva ora la «*necesidad de hacer un paso atrás*»; cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 9, “*Cartas y oficios, 1820 – 1823*”.

⁹⁰ Cfr. BANEGAS GALVÁN, *Historia de México...* cit., II, p. 289.

possibile, assicurando inoltre (proprio per non passare per bieco eversore) che aveva continuato a perseguire le bande di “repubblicani” presenti nella sua giurisdizione⁹¹.

Ancora: il 17 febbraio, un ufficiale scriveva al capitano generale Anastasio Bustamante da Chalco che una certa parte dei reggimenti locali sotto il suo comando (sobillati dai piccoli ufficiali) pensava di seguire l'esempio di Puebla, dichiarandosi per il *Plan* dell'esercito di Casa Mata: le implicazioni politiche di quell'atto erano considerate così ben fondate dai soldati coinvolti che essi ritenevano di «*hacer un servicio á S.M.I.*» aderendo a quel pronunciamento, mentre a quanto sembrava cominciavano a diffidare dei più alti in grado, a partire proprio dal capitano generale Bustamante, i quali cercavano di mantenere la disciplina⁹².

Il 21 febbraio, “R. de Huarte” da Valladolid scriveva una “riservata” a un «*hermano*», che si evince essere Iturbide: l'identità dello scrivente sarebbe perciò quella di Rafael de Huarte, fratello dell'imperatrice Ana María Huarte e cognato dell'imperatore. Raccontando notizie circa l'adesione di alcuni reggimenti al pronunciamento di Casa Mata, Huarte affermava che «*se me asegura que los más de los oficiales no tienen las tortuosas miras de Santana y Victoria de substituir á la Monarquía moderada el gobierno republicano y ultrajar tus [inteso “di Iturbide”, com'è facile inferire] méritos y persona; sino que solo aspiran, según he sabido se expresan, á restituir la libertad de la Nación que creen haberse perdido con la falta del Congreso*». Huarte comunque invitava a diffidare anche di queste apparentemente “innocenti” istanze, ritenendo plausibile che tra i loro promotori si fossero annidati anche diversi «*enemigos*» del cognato⁹³.

Il 1° marzo, da un piccolo centro vicino Puebla, il brigadiere Cortázar, per calmare alcune agitazioni tra le truppe lì di stanza, precisando ancora che il *Plan* di Casa Mata non aveva ad oggetto lo stabilimento della repubblica, ma solo il ripristino del sistema rappresentativo, ricordava che i capi del movimento avevano rinnovato la loro professione di fiducia nell'imperatore, convinti che avrebbe come sempre prestato attenzione alle giuste istanze della Nazione⁹⁴.

La popolarità crescente del *Plan* di Casa Mata⁹⁵ metteva in difficoltà alcuni elementi della classe dirigente ancora fedele a Iturbide, soprattutto ufficiali militari e clero, incerti circa l'adesione o meno al documento del 1° febbraio: costoro o rimanevano testimoni impotenti degli eventi o finivano per scontrarsi specialmente con quelle corporazioni civili locali che, asserendo di interpretare ormai in via privilegiata l'opinione pubblica, stavano recitando un ruolo da protagonisti nella svolta di quei giorni. Municipalità e deputazioni provinciali, in molti casi pilotando o supportando l'adesione dei militari al *Plan* di Casa Mata, stavano infatti reinterpretando le loro attribuzioni istituzionali, ampliandolo considerevolmente rispetto alle sue originali esplicazioni meramente amministrative e conferendogli un nuovo senso, più affine a una vera e propria rappresentanza politica, cui si attribuiva l'indirizzo politico – amministrativo di un certo territorio. Questa caratterizzazione discendeva direttamente dalla delega del controllo politico sulla provincia di Veracruz che l'*Acta*, all'art. 10, riservava alla locale deputazione: ciascuna autorità locale credette di poter adottare questo stesso principio di organizzazione politica provvisoria in ciascuna provincia, specialmente quando il fine

⁹¹ Cfr. AGN, *Gobernación, Antiguo fondo reservado*, Caja 4, esp. 6 – E, fol. 122 – 123.

⁹² Cfr. il documento in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 3*”.

⁹³ Cfr. la lettera in LOC, AIP, Box 14, “*Testamentaria del Libertador, Folder 3*”.

⁹⁴ Cfr. *Manifiesto del ciudadano Luis Cortázar*, Oficina de Don Pedro de la Rosa, Impresor del Gobierno, Puebla 1823, in BNM, LAF, vol. 393.

⁹⁵ Secondo BENSON, *La diputación provincial... cit.*, p. 124 – 133, in cui si riporta anche il racconto dettagliato di tutte le adesioni nelle province (su cui cfr. anche FRASQUET, *Las caras... cit.*, pp. 259 - 260), la pronta e capillare diffusione del movimento di Casa Mata era indicativo di una buona preparazione del piano massonico alla base.

era quello di resistere alle direttive del governo imperiale⁹⁶. Alcuni altri esempi chiariranno il significato di queste affermazioni.

A Puebla, quando il marchese di Vivanco si era dichiarato per il *Plan* di Casa Mata, la deputazione provinciale e l'*ayuntamiento* avevano appoggiato senza riserve la determinazione del capitano generale: a quanto sembra, fu proprio Vivanco in questa occasione a impostare per primo l'“interpretazione estensiva” dell'art. 10 dell'*Acta*⁹⁷. Un'anonima testimonianza, probabilmente resa da un notevole *poblano* componente della deputazione provinciale, racconta le fasi dell'adesione del capitano generale e il ruolo delle corporazioni cittadine: l'11 febbraio Vivanco aveva convocato la «*Junta provincial*», mettendola a parte di una comunicazione con cui Lobato lo informava del pronunciamento di Casa Mata e lo invitava a decidere se restare al comando della città, aderendo all'*Acta* del 1° febbraio, o uscirne per fare spazio alle divisioni dello stesso Lobato o di un altro ufficiale, Antonio Flon. La deputazione l'aveva incitato a ritenere il comando e Vivanco aveva accettato⁹⁸. Così facendo, però, sia l'autorità militare che la civile erano entrate in conflitto con l'alto clero locale. Il 14 febbraio, Vivanco si doleva col «*gobernador de la mitra*», Manuel Posada, di essere stato accusato dagli ecclesiastici di voler attentare alla «*religión y verdadera libertad de la patria*»: il marchese rimproverava a Posada di fomentare una pericolosa discordia e di occuparsi di affari che non riguardavano il clero, diffidandolo dal “fare politica dal pulpito”. Gli argomenti contrari dell'alto prelato erano però particolarmente interessanti: secondo Posada, non era nei poteri degli organi provinciali adottare determinazioni politiche, poiché essi non avevano alcun carattere rappresentativo, eventualmente proprio solo di un'assemblea corporativa comprensiva di tutti i settori sociali della città. Inoltre, non si vedeva la convenienza nell'imporre, ai termini di Casa Mata, un nuovo Congresso secondo la vecchia *convocatoria*, poiché questa era del tutto invisibile alla Nazione. Infine, diceva Posada, era stato lo stesso Vivanco ad assumere atteggiamenti dispotici, alla stregua dei famigerati viceré Venegas o Apodaca, quando aveva impedito la circolazione delle pubblicazioni contrarie al *Plan* di Casa Mata senza alcun potere per farlo⁹⁹.

Pochi giorni più tardi, a San Luis Potosí, il comandante militare locale, Zenón Fernández, fu costretto alla fuga dall'adesione congiunta di *ayuntamiento* e *diputación provincial* all'*Acta* del 1° febbraio, dopo che si era mostrato resistente ad abbracciare il movimento perché stigmatizzava la condotta infedele di Echávarri nei confronti dell'imperatore¹⁰⁰.

⁹⁶ È questa la convincente ricostruzione operata in BENSON, *The Plan of Casa Mata...* cit., p. 52. Per ulteriori sfumature interpretative sul punto, cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 717; RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 583 – 584.

⁹⁷ BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 127.

⁹⁸ Cfr. il testo in LOC, AIP, Box 10, “*Documentos para la historia*”, “*Cartas anónimas ó sin firmas*”. L'anonimo assicurava di essersi dissociato dalla decisione di Vivanco e della deputazione, chiedendo licenza (rifiutata) di ritirarsi a vita privata. Ribadiva poi la sua fedeltà a Iturbide: «*sé que nuestro Monarca es constitucional; y he de serle fiel*»; dopo aver riportato alcune confuse notizie di altri pronunciamenti, concludeva significativamente: «*el pueblo nada sabe á fondo*».

⁹⁹ Cfr. lo scambio epistolare tra Vivanco e l'alta gerarchia del clero *poblano* del 14 e 15 febbraio in LOC, AIP, Box 10, “*Copiados los importantes documentos para la historia*”, “*Correspondencia del Marqués de Vivanco*”. Gli argomenti del governatore del vescovado da una parte tradivano un ostinato ancoramento ai paradigmi giuspolitici corporativi dell'Antico Regime spagnolo, mentre dall'altro si rifacevano alla rigidità giuridico – formale dell'ordinamento dei corpi municipali e provinciali, di matrice costituzionale gaditana: tuttavia, già dal 2 febbraio, quando Echávarri aveva proposto all'*ayuntamiento* di Veracruz e alla deputazione provinciale il governo autonomo della provincia, si era capito che il vento politico stava cambiando. La caratterizzazione di quei corpi da parte della Costituzione di Cadice come entità squisitamente amministrative e prive, in linea teorica, di qualsiasi rappresentatività politica, stava cedendo il passo a una ben più incisiva riconfigurazione in senso “territoriale” del sistema di governo ideato nel 1812.

¹⁰⁰ Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 717; BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 127.

Il 26 febbraio, da Valladolid, Miguel Torres riportava a Román de la Madrid i dissensi interni alla deputazione provinciale sul da farsi, per quanto l'organo fino ad allora avesse ufficialmente accantonato ogni ipotesi di insubordinazione al governo imperiale: Torres, che ribadiva la fedeltà a Iturbide, sembrava però intimorito e spiazzato e a quanto pare aveva richiesto rinforzi, mettendo in conto l'eventualità dell'uso della forza¹⁰¹.

Persino il decreto imperiale del 25 febbraio, che ribadiva il decreto del Congresso del 14 ottobre precedente sull'istituzione di nuove *diputaciones provinciales* nelle Province Interne d'Oriente, sembrava un indizio del riconoscimento della nuova importanza politica e istituzionale delle realtà locali: per mezzo di tale provvedimento si volle probabilmente segnalare come il governo non intendesse arretrare dal giusto proposito, già attuato dalla disciolta rappresentanza nazionale, di moltiplicare gli organi provinciali. Lo confessava, in fondo, la stessa formula di chiusura del decreto, Iturbide ammetteva di essere stato persuaso dal Consiglio di Stato a emanare il provvedimento, il quale aveva rimarcato l'"utilità" derivante da una simile iniziativa¹⁰².

In diversi casi, le istituzioni locali sfruttarono l'adesione al *Plan* di Casa Mata per denunciare lo stato di prostrazione delle province, che in realtà stava risultando il fattore politico che più agevolava l'adesione stessa: non si trattava più solo di imporre al governo imperiale il rispetto della sovranità nazionale attraverso il ripristino del principio di rappresentanza, perché il primo nemico da abbattere era piuttosto il "malgoverno", spesso identificato col "governo assoluto", contrario al "bene" della Nazione che invece andava difeso e perseguito attraverso l'adesione all'*Acta*. Si trattava in fondo di una prima manifestazione di come l'articolato di Casa Mata si prestasse alla contaminazione con un aspetto decisivo del *Plan* di Veracruz, ovvero il riconoscimento del dispotismo del governo imperiale e la resistenza ai suoi ordini: in questo quadro, la figura dell'imperatore restava sempre sfumata, non apertamente colpevolizzata ma nemmeno assolta¹⁰³.

Ad esempio, l'adesione da parte della città e provincia di Guanajuato, il 24 febbraio, vide compatti i militari e gli organi civili locali: tale compattezza, che trovava causa nella necessità del pronunciamento per il "bene della Nazione", permise al comandante militare locale, Domingo Chico, di esplicitare alcune misure di autogoverno provvisorio in materia fiscale che di fatto disattendevano gli ordini del governo in materia (a cominciare dalla soppressione della circolazione dell'odiata carta moneta e dall'interruzione del pagamento delle *dietas* ai rappresentanti della provincia nella *Junta instituyente*, in attesa della riunione del nuovo Congresso)¹⁰⁴.

Il 26 febbraio, il colonnello Miguel Barragán annunciava a Román de la Madrid di voler seguire a Querétaro, con l'appoggio della città e delle altre «*provincias de este rumbo*», l'esempio di Guanajuato, ritenendo ormai conforme questa iniziativa con la «*voluntad general de la Nación*»¹⁰⁵:

¹⁰¹ Cfr. LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador, Folder 3".

¹⁰² Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 84 (57 s.s.), esp. 5, fol. 175.

¹⁰³ In un breve proclama diffuso a Puebla agli inizi di marzo si nota il consolidamento di paradigmi espressivi contro il "servilismo" e il "governo assoluto": riferendosi alle tensioni occorse a San Luis Potosí tra Fernández e le corporazioni municipali e provinciali, l'autore, a nome della deputazione provinciale *poblana*, accusava Fernández di «*servilidad*» e di essere stato sordo nei confronti dei «*gritos de los liberales unísonos con la conveniencia pública*»; dopo aver riportato notizie delle adesioni nelle altre province, in particolare a Guadalajara, il proclama concludeva accusando gli «*amantes de su solo interés particular*» di voler sottomettere la Nazione, appena emancipatasi da tre secoli di schiavitù, «*á las ordenes absolutas de una dinastía nacional*». Cfr. lo scritto in BNM, LAF, vol. 393.

¹⁰⁴ Cfr. la copia manoscritta dell'adesione della provincia di Guanajuato in LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador, Folder 3".

¹⁰⁵ Cfr. la corrispondenza in LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador, Folder 3".

così, il giorno 27 si sarebbe proclamata l'adesione al *Plan* di Echávarri. L'adesione di questa provincia citò esplicitamente l'esercizio del diritto di resistenza¹⁰⁶.

Il caso della provincia di Guadalajara fu ancor più emblematico di come le entità locali, militari e civili, si incaricarono di gestire le implicazioni della "resistenza" al governo centrale, prendendo così il controllo di un territorio strategico e già da tempo turbolento¹⁰⁷. Il 26 febbraio gli ufficiali locali "proposero" (o, per meglio dire, imposero) al capitano generale Quintanar un documento per l'adesione all'*Acta* di Casa Mata: «*convencidos*» infine della bontà del *Plan* di Echávarri e compagni, i militari di Guadalajara lo abbracciarono nei termini precisati dalle corporazioni cittadine, che pretendevano che tutti i provvedimenti dell'imperatore e della *Junta instituyente* venissero disattesi, finché il governo imperiale non avesse sottoscritto a propria volta l'*Acta* di Casa Mata (art. 2)¹⁰⁸. La "giustizia" intrinseca del *Plan* di Casa Mata venne così strumentalizzata per sostanziare un vero e proprio diritto di resistenza.

Il caso di Oaxaca va considerato separatamente, a causa delle sue peculiarità. Nel Sud, Nicolás Bravo, nonostante la sconfitta patita insieme a Guerrero a fine gennaio, aveva ricevuto nella prima metà di febbraio la notizia del *Plan* di Casa Mata e vi aveva aderito, come aveva già fatto col *Plan* di Veracruz (evidentemente non ritenendo in contraddizione i due documenti¹⁰⁹): aveva cominciato così a risalire con le sue truppe verso nord e, con l'assenso del marchese di Vivanco, era entrato proprio a Oaxaca senza colpo ferire, per poi dirigersi a Puebla per unirsi all'esercito di Echávarri lasciando al comando della città una giunta, appoggiata della locale deputazione provinciale¹¹⁰. Quello di Oaxaca fu un corpo istituzionale inedito, che probabilmente cominciava ad apparentarsi con una forma di governo federale¹¹¹, ma non era forse ancora troppo distante dal più classico fenomeno *juntero*: ne costituiva un indizio la sua denominazione (*Junta Provisional Gubernativa*), che immediatamente riecheggiava i retaggi dell'autonomismo ispanico di cui si erano impadroniti i recenti trascorsi indipendentisti messicani, nonché la sua composizione, ottenuta attraverso una sorta di

¹⁰⁶ Cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 413.

¹⁰⁷ Ancora al 4 febbraio, il vescovo Cabañas scriveva a Iturbide che bisognava arginare la perniciosa influenza dei «*malvados*» su una popolazione che, in generale, a Guadalajara si dimostrava fin troppo apatica e disinteressata nel difendere il sistema di governo stabilito dal «*verdadero Padre de la Patria*». Era necessario soprattutto apportare alcune correzioni al governo provinciale, conferendo incarichi a personaggi di fiducia, rimuovendo gli amministratori infedeli e diminuendo il carico fiscale e in particolare i prelievi forzosi; si dovevano preferire, quando possibile, donazioni e prestiti volontari che stimolavano il «*patriotismo*» dei contribuenti. Cfr. LOC, AIP, Box 10, «*Oficios, cartas, partes, informes, 1820 – 1823*».

¹⁰⁸ Cfr. il testo del pronunciamento della provincia di Guadalajara, poi passato alla storia col nome di «*Acta de Jalisco*», in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 89 – 90. Si notino ancora due implicazioni del documento: in primo luogo, il *Plan* di Casa Mata venne caratterizzato come un «*tratado*» (art. 3) celebrato all'esito di un «*convenio*» tra Echávarri e le sue truppe e l'«*Exmo. ayuntamiento de Veracruz*»: il fatto che l'altro contraente fosse la municipalità del porto atlantico disconosceva qualsiasi implicazione di Santa Ana nell'atto. Un ulteriore indizio della volontà di allontanare dal pronunciamento di Guadalajara ogni sospetto di sovversione si rinveniva anche nell'art. 5, quando si affermava di voler vigilare sull'opinione pubblica, per evitare che si equivocasse il senso dell'*Acta* del 26 febbraio e in generale dell'intero movimento partito da Casa Mata: questo era il prodotto degli «*heroicos esfuerzos de los ilustres defensores de la libertad nacional*» e non di «*designios negros*», come piuttosto volevano far credere «*ejecutores viles vendidos al despotismo*».

¹⁰⁹ In quelle settimane, in cui la guerriglia repubblicana, soprattutto al Sud e nella provincia di Veracruz, si era ormai capillarizzata, molti si proclamarono sia per il Piano di Casa Mata che per quello di Veracruz, o comunque per la repubblica; altri passarono dal promettere fedeltà al documento di Santa Ana a giurare quello di Echávarri, perché credevano che avrebbe avuto più successo; altri ancora si proclamarono direttamente per il *Plan* di Casa Mata anche se erano repubblicani. Ben presto, gli ufficiali di Casa Mata si resero conto che avrebbero dovuto cominciare a controllare da vicino tutti i frammentati aspetti della rivoluzione. Cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., pp. 261 – 263.

¹¹⁰ Cfr. RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, pp. 593 – 594. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 713 – 714, Bravo inizialmente non rimase particolarmente sedotto dalle previsioni di Casa Mata.

¹¹¹ Cfr. il giudizio in materia di Carlos Bustamante, citato in RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 594 in nota.

rappresentanza di notabili, in cui avrebbero dovuto essere coinvolte anche le alte gerarchie ecclesiastiche, come testimonia la richiesta di Bravo al vescovo di Oaxaca di prendere parte all'organo¹¹². Tra marzo e aprile, un'esperienza *juntera* avrebbe interessato, con caratteristiche diverse da quella di Oaxaca, anche Monterrey e la provincia dello Yucatan¹¹³.

La caratterizzazione "in giunta" del governo dell'esperienza rivoluzionaria non tardò a consolidarsi anche presso la "testa" del movimento, che conseguì una più definita identità istituzionale proprio quando a Xalapa si riunì una *Junta de Guerra*, comprendente i rappresentanti di tutte le componenti militari del movimento¹¹⁴. Come si vede, si realizzavano i propositi avanzati da Santa Ana e Victoria nel documento firmato con Echávarri il 6 febbraio e nelle *Instrucciones* del 23. Gli autori del *Plan* di Veracruz, che allora si trovavano ancora nel porto atlantico, aumentavano progressivamente il loro peso ideologico. Lo indicò la sempre più usuale definizione dell'esercito di Casa Mata come "*Libertador*", denominazione mutuata appunto dal *Plan* di Veracruz¹¹⁵; lo rivelò soprattutto il fatto che Echávarri, nel corso della seduta della *Junta di Guerra* del giorno 20, annunciò di essersi convinto della bontà delle ragioni di Santa Ana e Victoria per ripudiare l'uso della legge elettorale del 1821 allo scopo di convocare il nuovo costituente. Echávarri sottoponeva alla *Junta de Guerra*, investita dunque di un vero potere istituzionale di natura deliberativa, questa risoluzione, che emendava un aspetto saliente del *Plan* di Casa Mata originale, rassicurando però sul fatto di non voler modificare alcun'altra disposizione del documento¹¹⁶. I delegati governativi, che avevano finalmente raggiunto Xalapa ed erano stati ammessi a partecipare alla *Junta de Guerra*, colsero l'occasione per intervenire su questo punto: per bocca di Martínez de los Ríos espressero identica riprovazione per la legge elettorale del 1821 e proposero nientemeno che l'adozione della normativa della Costituzione di Cadice, con ricalcolo del rapporto tra deputati e popolazione di uno a trentamila anime (invece delle settantamila previste dall'art. 31 della Carta gaditana¹¹⁷), aumentando così il numero di rappresentanti congressuali. Martínez de los Ríos assicurò che era questo, in fondo, il nucleo della *convocatoria* attualmente in discussione presso la *Junta instituyente*. Il ripristino della normativa elettorale gaditana incontrò il favore della *Junta de Guerra*, a patto che ne convenisse anche l'opinione nazionale e che, come proposero il delegato governativo Robles e il generale Cortázar, si conservasse l'inibizione dell'elettorato passivo nei confronti degli ecclesiastici¹¹⁸. In quell'occasione, la *Junta*, alcuni ufficiali della quale cominciavano a manifestare una certa sfiducia nei confronti dell'imperatore e della sua buona disposizione nei confronti dell'iniziativa dell'esercito di Casa Mata, decise anche che le truppe di Echávarri sarebbero avanzate verso Puebla, nella giurisdizione del marchese di Vivanco, dove sarebbe stata posta la linea di demarcazione tra quelle e gli *imperiales*: col beneplacito dei delegati governativi, l'accordo sul punto sarebbe stato trovato a partire dal giorno

¹¹² Il vescovo però preferì emigrare in Spagna, seguendo l'esempio dell'arcivescovo Fonte: cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 75.

¹¹³ Cfr. BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 128 – 129 e RODRÍGUEZ, *Nosotros somos...* cit., II, p. 594. A Monterrey, centro urbano di riferimento delle Province Interne d'Oriente, ancora non esisteva la pur promessa deputazione provinciale.

¹¹⁴ Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 714, la modalità di composizione della *Junta*, in cui ciascun componente dell'esercito, dall'alto ufficiale al soldato semplice, aveva un rappresentante, poteva ben dirsi "democratica".

¹¹⁵ Cfr. sul punto *ibidem*.

¹¹⁶ Cfr. BANEGAS GALVÁN, *Historia de México...* cit., II, p. 291. In questa sede si trovano le trascrizioni degli atti delle riunioni della *Junta de Guerra*.

¹¹⁷ Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 13.

¹¹⁸ Cfr. BANEGAS GALVÁN, *Historia de México...* cit., II, pp. 292 – 293. Il più volte menzionato capitano Portilla, che si trovava tra gli ufficiali *pronunciados*, obiettò che prima di qualsiasi determinazione sulla *convocatoria* si sarebbero dovuti attendere i rappresentanti delle deputazioni provinciali che avevano aderito al *Plan* di Casa Mata.

25¹¹⁹. In quei giorni, i *comisionados* imperiali avrebbero insistito ancora con Echávarri sulla bontà e speditezza dei lavori della *Junta instituyente*, facendogli presente che, come aveva comunicato il ministro Herrera, era attualmente in discussione un secondo progetto di legge elettorale dalla spiccata liberalità¹²⁰. In effetti, il 15 febbraio in sessione straordinaria si era data lettura del progetto di *convocatoria* elaborato dalla commissione della *Junta instituyente*, oltre che a un'ulteriore bozza presentata dal neoministro di giustizia Gómez Navarrete, che si discostava in qualche misura da quello della commissione (allo studio della quale fu comunque sottoposto); la discussione degli articoli sarebbe cominciata il giorno 19¹²¹, dopo che nella sessione precedente si era finalmente deciso di anteporre la questione della legge elettorale al dibattito sull'articolato del *reglamento provisional*¹²².

La *convocatoria*, che con inusitata speditezza si terminò di approvare il giorno 22, si compose di cinquanta articoli: spiccarono in particolare le questioni relative alla definizione dei criteri di proporzionalità tra popolazione e rappresentanza¹²³; al problema del bicameralismo¹²⁴; alla

¹¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 294.

¹²⁰ Cfr. *ibidem*.

¹²¹ Cfr. DJNI, 19 febbraio 1823, pp. 402 – 407. Becerra tentò di dissuadere i colleghi dall'approvare il testo della nuova normativa elettorale prima di conoscere dagli inviati imperiali l'esito delle trattative con i capi di Casa Mata. Si levarono varie voci contro tale proposta, tra cui quella del neoministro Gómez Navarrete e dell'altro componente della *Junta* Argandar, i quali ribadirono l'urgenza della risoluzione sulla *convocatoria* in quanto conforme con l'esigenza di proteggere l'onorabilità della *Junta* e l'«*interés general*».

¹²² Cfr. DJNI, 18 febbraio 1823 (sessione straordinaria), pp. 401 – 402. L'«*oratore*» del governo Azcárate fece comunque presente l'urgente necessità di stabilire un «*regolamento*» almeno per la divisione provvisoria dei poteri: perciò propose (e così si accordò) di far redigere una breve bozza in tal senso alla commissione che si era occupata dell'elaborazione del progetto del regolamento politico provvisorio, «*oyendo á los oradores del gobierno*». La preoccupazione di Azcárate circa il fatto che si accantonasse definitivamente il discorso sulla «*Costituzione provvisoria*» dell'Impero derivava dal fatto che sia il giorno 15 in sessione ordinaria, sia il 18 (sempre in sessione ordinaria), erano emerse considerevoli difficoltà per l'approvazione degli artt. 1 (che si decise di eliminare) e 2 del documento; ciò, nonostante l'approvazione di un nuovo preambolo del regolamento politico provvisorio, più generoso nel giudicare la valenza dell'esperienza costituzionale gaditana nel contesto dell'indipendenza messicana (di cui ancora si ribadiva essere stato Iturbide l'indiscusso demiurgo). Cfr. in proposito DJNI, 15 e 18 febbraio 1823, pp. 396 – 397 e 399 – 401.

¹²³ Il testo originale del progetto prevedeva all'art. 2 un rapporto tra deputati e popolazione di uno ogni centomila anime; per province con popolazione complessiva inferiore a questo valore, sarebbe stato comunque eletto un deputato (cfr. DJNI, 19 febbraio 1823, loc. cit.). Essendo stata prevista, come si dirà, anche una seconda camera, i cui membri sarebbero stati eletti nella misura di uno per provincia, il totale dei rappresentanti sarebbe stato di circa centoventi (ovvero novanta per la camera eletta su base proporzionale e trenta per quella eletta su base provinciale, almeno stando ai calcoli di Valdés). Secondo Becerra, la proporzione tra deputati e popolazione avrebbe dovuto essere, piuttosto, quella di uno a quarantamila: accrescendo il numero di rappresentanti, diceva, si diminuiva il rischio di dispotismo. Valdés, in questo senso, riteneva che il numero di deputati da lui calcolato sarebbe stato più che sufficiente allo scopo che si proponeva Becerra. Il vicepresidente della *Junta*, González, asserì che la felicità di una Nazione non era assicurata dal numero dei suoi rappresentanti, ma dalle loro qualità; il ministro Navarrete aggiunse che, essendo quello messicano un popolo poco istruito, dotare il Congresso di molti deputati aumentava il pericolo «*de que lo oprimieran*». Guridi y Alcocer, invece, asseriva che, aumentando il numero dei deputati, il rischio della loro corruttibilità diminuiva: la proporzione perfetta sarebbe dunque stata quella di un deputato ogni cinquantamila anime. Proseguendo la discussione il 20 febbraio (cfr. DJNI, 20 febbraio 1823, pp. 407 – 408), Argandar affermò che un numero eccessivo di deputati sarebbe risultato troppo gravoso da sopportare per le province popolate ma povere; inoltre, se era vero che un numero maggiore di deputati avrebbe aiutato la profondità dei dibattiti, era altrettanto condivisibile che pochi rappresentanti molto qualificati sarebbero potuti essere ugualmente utili. Al termine della discussione, l'art. 1 della *convocatoria* fu approvato nei termini inizialmente proposti dalla commissione.

¹²⁴ L'esigenza della struttura bicamerale del Congresso fu ribadita il giorno 20 (cfr. *ivi*, pp. 408 – 410): l'art. 3 del progetto di legge elettorale affermava che il secondo braccio del costituente sarebbe stato necessario per rimediare alle iniquità tra una provincia e l'altra nella conformazione della rappresentanza nazionale che derivavano dall'elezione dei deputati della prima camera su base proporzionale alla popolazione. Il criterio elettivo della seconda camera sarebbe stato dunque su base provinciale (un componente per ciascuna provincia); secondo ÁVILA, *En nombre...* cit., p. 236, questa soluzione fu proposta col proposito di controbilanciare la popolarità del *Plan* di Casa Mata presso le istituzioni provinciali. Arizpe avvertì che una camera formata da così pochi membri sarebbe stata facilmente alla mercé del governo, circostanza

definizione dell'elettorato attivo¹²⁵ e passivo¹²⁶; all'estensione delle attribuzioni costituenti del nuovo

pericolosa quando si impostava un bicameralismo perfetto. Il vicepresidente della *Junta* però rispose che l'età e l'onorabilità dei componenti avrebbe senz'altro scongiurato qualsiasi rischio di "contaminazione" tra governo e legislativo; inoltre, aggiungeva che il bicameralismo era necessario per «*evitar los choques de ambos poderes y organizar el estado de manera mejor posible*». Ecco dunque che la seconda camera serviva da "corpo intermedio", per scongiurare l'ipertrofia delle attribuzioni della più numerosa camera "bassa" e contemperare i nuovi, probabili conflitti ideologici e funzionali con l'esecutivo; che l'idea fosse quella di conformare una sorta di "senato provinciale" sul modello nordamericano era piuttosto evidente, così come lo era il riconoscimento del ruolo principale delle province nella compiuta definizione, articolazione ed espressione della volontà nazionale come somma quasi algebrica di volontà "territoriali". Il ministro Navarrete sul punto affermava: «*para que la constitución del estado se puede decir obra de la nación, convienen mucho estas dos cámaras: si no se hace, tendremos los disgustos que hemos tenido hasta aquí*». A ribadire la caratterizzazione della seconda camera come "corpo intermedio" pensò l'"oratore" del governo Azcárate: «*con la segunda cámara se afianza más la libertad, porque se dificulta la seducción, siendo tres los cuerpos que influyen en las leyes, y son las dos cámaras, y el consejo de estado*». L'insistenza dei rappresentanti del governo su questo punto era senz'altro indicativa di una precisa direttiva di Iturbide sul tema: la seconda camera si confermava come un punto ideologico irrinunciabile per la "teoria politica della moderazione" predicata dall'imperatore, come lo era stato (per quanto un po' confusamente) fin dall'inizio dell'impresa dell'indipendenza. Alla fine, l'art. 3 fu approvato così come proposto, con l'aggiunta di un inciso che specificava l'esercizio congiunto del potere legislativo da parte delle due camere (precisazione, si ricorderà, assente nella difettosa *convocatoria* del 1821).

¹²⁵ Il suffragio, ai termini della prima formulazione dell'art. 4, veniva previsto come universale maschile, da cui erano esclusi solo gli imputati in processi criminali pendenti, i servitori domestici «*de escalera abajo*», coloro che ancora fossero sottoposti alla patria potestà o comunque minori di venticinque anni di età, gli inoccupati e coloro che non avessero «*modo honesto de comer y vestir*», i falliti e i religiosi «*que no sean prelados al tiempo de las elecciones*». Zavala e Covarrubias contestarono l'elettorato attivo del clero, perché non coerente con le istituzioni ecclesiastiche e l'opera spirituale; viceversa, il vicepresidente della *Junta*, il ministro Navarrete e l'"oratore" Azcárate esaltarono il ruolo pubblico dei chierici e, in particolare, portarono l'esempio del Perù, dove essi erano persino stati ammessi alle onorificenze pubbliche, «*lo que era más que darles parte en las elecciones*». Zavala però rinforzò la propria opposizione con un altro interessante argomento: se il pretesto per ammettere l'elettorato attivo dei religiosi era quello dell'essere costoro «*cabezas de su comunidad*», allo stesso modo allora si sarebbero dovute ammettere al voto le vedove o comunque tutte quelle donne che erano «*cabezas de familia*». Chissà quanto Zavala stava parlando per assurdo o credeva possibile (magari intimamente) un allargamento del suffragio alle donne. Comunque, alla fine si eliminò radicalmente il diritto di voto per i religiosi; riguardo ai falliti, si estese la soppressione dell'elettorato attivo anche a coloro la cui causa fosse ancora pendente.

¹²⁶ Il 21 febbraio (cfr. DJNI, 21 febbraio 1823, pp. 412 – 414) furono discussi i requisiti soggettivi per poter essere eletti deputati in ciascuna delle due camere. Con riguardo alla prima, quella eletta su base proporzionale, il progetto di art. 5 fu sostanzialmente approvato tal quale, a eccezione di una piccola correzione che abbassava l'età minima del deputato da trenta a venticinque anni. Per il resto, si richiedeva l'esercizio di una professione o comunque la percezione di rendite che consentissero un'esistenza «*congrua y decorosa*»; non avere a proprio carico processi criminali o per debiti; essere originari della provincia di elezione o «*vecinos con residencia á los menos de ocho años*»; non avere impieghi di vertice né a livello centrale né provinciale (per quanto un «*gefe político*» o un capitano generale avrebbe potuto farsi eleggere in una provincia diversa da quella in cui prestava servizio); avere virtù e istruzione tali da poter influire positivamente nella elaborazione delle leggi; «*ser adicto al sistema de monarquía moderada constitucional*». Rispetto ai requisiti censuali dell'elettorato passivo, Zavala, appoggiato dall'"oratore" Salgado e da Pascual Aranda si oppose a che fosse prescritto che l'aspirante deputato dovesse vantare una rendita dignitosa per la propria sussistenza, poiché i tempi di crisi economica e la diseguale distribuzione della proprietà avevano determinato «*que se escaseen los medios de subsistir*»; Aranda aggiunse che bisognava evitare che i «*grandes capitalistas*» si appropriassero della rappresentanza nazionale, per quanto fosse parimenti necessario impedire a personaggi senza ben noti mezzi di sostentamento di venire eletti. Secondo Argandar, del resto, la ricchezza personale del deputato era la garanzia della sua incorruttibilità. Il vicepresidente della *Junta* concluse la discussione facendo notare che la legge non esigeva una "quantità" definita del mezzo di sostentamento, bensì solo che si certificasse «*un modo de vivir, sea por bienes raíces ó muebles, sea por empleo, ó trabajo personal*».

Per quanto concerneva la seconda camera, l'art. 6 prescriveva che i deputati avessero almeno quarant'anni di età, rendita ó patrimonio sufficiente para «*subsistir*» e una specchiata integrità e probità.

Come si vede, eliminando i criteri corporativi di elezione dei deputati del Congresso, non ci si poteva che affidare a quelli censitari per costruire un'affidabile rappresentanza nazionale: tuttavia, non definendosi quantitativamente il censo, la *convocatoria*, specialmente in tema di elettorato passivo, risultava in linea di principio più "democratica". Il criterio del «*modo de vivir*» lasciava aperte le porte anche a personaggi onorevoli, ma spesso squattrinati in periodi di crisi, come ad esempio i giuristi. Curiosamente, comunque, non sembrava limitarsi l'elettorato passivo del clero, che a questo punto si poteva intendere che fosse in grado di candidarsi.

Per quanto invece concerneva la rielezione dei deputati del vecchio Congresso, si propose (cfr. DJNI, 22 febbraio 1823, p. 428) di impedirla (contrariamente agli auspici del *Plan* di Casa Mata), per quanto alcuni membri della *Junta*, tra cui

Congresso¹²⁷; allo stabilimento di un doppio grado elettorale¹²⁸; ad alcuni altri aspetti regolamentari della procedura¹²⁹.

All'esito delle discussioni, la nuova legge prevede dunque che il nuovo Congresso, dotato di una struttura bicamerale e riunito entro il 10 agosto, nella prima camera si sarebbe composto di deputati eletti, escludendo i religiosi dall'elettorato attivo, in soli due gradi nella misura di uno ogni centomila anime, mentre nella seconda di un membro per ogni provincia, eletto tra personaggi particolarmente "affidabili" per criteri di onorabilità e censo; la futura assemblea si sarebbe occupata esclusivamente della discussione e approvazione del progetto di Costituzione preparato dalla *Junta instituyente*, fatti comunque salvi i ben noti principi super – costituzionali di Iguala e Cordoba¹³⁰.

Zavala e Covarrubias, avvertirono che una simile risoluzione sarebbe potuta apparire "vendicativa" nei confronti dei componenti della disciolta assemblea contrari al governo imperiale. Alla fine, l'articolo 43 che recava tale divieto di rielezioni non fu votato.

¹²⁷ Fu approvato sempre il 21 febbraio (cfr. DJNI, 21 febbraio 1823, p. 414 – 415) l'art. 7 che stabiliva la competenza del Congresso esclusivamente ad approvare il progetto di Costituzione preparato dalla *Junta instituyente*, potendolo però eventualmente anche «*reformat*». Ai termini dell'art. 8, i principi super – costituzionali di Iguala e Cordoba (religione, indipendenza, unione, sovranità nazionale, divisione dei poteri, monarchia moderata), insieme alle altre specifiche del sistema monarchico – ereditario stabilite dal precedente Congresso (in particolare, la successione nella dinastia Iturbide), sarebbero stati comunque immodificabili. Altre competenze legislative del Congresso costituente avrebbero riguardato la materia finanziaria e, secondo la metodologia sperimentata con la *Junta instituyente*, tutte le materie urgenti sottopostegli dal governo. Il potere legislativo del Congresso, diceva il ministro Navarrete, veniva così "limitato" affinché non si "distraesse" dal suo principale compito, che era la redazione della Costituzione.

¹²⁸ Riducendo il numero di gradi del modello gaditano, la procedura prevedeva una prima fase di elezioni cosiddette "popolari", da cui si definiva un novero di «*compromisarios*» che avrebbero poi eletto il deputato per la provincia. L'approvazione degli articoli che definivano questo procedimento fu piuttosto pacifica. Fu definita anche la formula dei "poteri" dei deputati: costoro avrebbero dovuto essere incaricati dalle province principalmente affinché «*acuerden el código*». Cfr. *ivi*, pp. 415 – 422.

¹²⁹ Tra gli aspetti regolamentari più delicati ci fu l'affidamento alle deputazioni provinciali della sovrintendenza delle nuove procedure elettorali e in particolare della composizione di liste di personaggi notabili di ciascuna provincia che ciascuna *diputación* avrebbe dovuto redigere per facilitare l'elezione dei deputati da parte dei *compromisarios* individuati nella prima fase: ciò poneva però il problema, faceva osservare Arizpe lo stesso 21 febbraio (cfr. *ivi*, pp. 416 – 417), della mancanza di deputazioni in alcune province, come le Interne d'Oriente: bisognava dunque risolvere questo punto prima di approvare l'intera normativa, cosa che però non sembra che avvenne. Ancora, il giorno 22 (cfr. DJNI, 22 febbraio 1823, pp. 424 – 425) suscitavano discussioni le disposizioni dell'art. 42, secondo cui nei piccoli centri isolati e sprovvisti di *ayuntamiento* i religiosi avrebbero dovuto, in assenza di un *alcalde* o di un giudice locale, farne le veci per la formazione delle *Juntas preparatorias* delle elezioni "popolari": Becerra, Orantes e Zavala si opposero a tale determinazione, mentre Fernández affermò che la disposizione era inutile, perché in ciascun *pueblo* era presente un giudice; al che Porras obiettò che «*en la Taraumara alta*» (regione allora compresa nelle Province Interne d'Oriente) esistevano centinaia di *pueblos* senza giudice. Il ministro Navarrete, in più, fece constatare che in quei piccoli agglomerati spesso il religioso era anche l'unico che sapesse leggere e scrivere. Sulle attribuzioni delle deputazioni nella nuova *convocatoria*, cfr. anche l'analisi di FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 279.

¹³⁰ Lo scostamento dal modello gaditano, evidente dalla riduzione dei gradi della procedura elettorale, era un'esigenza che probabilmente gli ambienti sociali e intellettuali vicini al governo dell'Impero avvertivano a prescindere dalla momentanea, complicata contingenza politica. Non è semplice stabilire con precisione chi contribuì con maggior peso all'elaborazione della *convocatoria*, considerato che non si conoscono i lavori preparatori del progetto della commissione incaricata dello studio del progetto di Costituzione e di legge elettorale, né tantomeno il contenuto del progetto presentato dal ministro della Giustizia Gómez Navarrete. Non aiuta nemmeno il fatto che la bozza di *convocatoria* venne introdotta senza alcun parere giustificativo della struttura dell'articolato.

Tuttavia, esiste un documento, anonimo e non precisamente datato (vi fu apposta solo l'indicazione del mese di "febbraio") che potrebbe avere contribuito a incentivare l'abbandono del triplo grado elettorale gaditano e l'adozione dell'inedito sistema a doppio grado: lo scritto, indirizzato direttamente all'imperatore, che si supplicava affinché ne mettesse al corrente la *Junta instituyente*, introduceva un ulteriore progetto di legge elettorale, purtroppo non allegato, conducendo inoltre una critica decisa del sistema del 1812 e proponendo appunto un più snello sistema alternativo. Lo sconosciuto autore del progetto riteneva che il difetto fondamentale del sistema elettorale gaditano fosse l'impossibilità di far funzionare correttamente i troppi gradi: il sistema delle *juntas parroquiales*, protagoniste della prima fase della procedura elettorale spagnola, risultava davvero efficace soltanto nei piccoli *pueblos*, mentre nei centri più grandi, poiché individui "senza scrupoli" finivano per monopolizzare gli uffici di scrutatore o segretario, si verificavano brogli a favore

Come si vede, la nuova *convocatoria* della *Junta instituyente* si scostava in qualche punto saliente dagli auspici della *Junta de Guerra* riunitasi il 20 febbraio a Xalapa: in particolare, lo scostamento notevole dall'architettura gaditana e lo scarso numero di deputati previsto dalla nuova legge era del tutto contrario alla determinazione di quel corpo, che aveva detto di preferire (per di più su proposta di uno degli inviati governativi, ma ovviamente a Città del Messico non potevano ancora saperlo) la forma elettorale del 1812 al netto del ricalcolo della proporzione tra deputati e popolazione di uno a trentamila anime; invece, la soppressione dell'elettorato attivo dei religiosi in qualche modo si conformava con le aspettative "anticlericali" dei capi di Casa Mata, per quanto il silenzio sull'elettorato passivo degli stessi ecclesiastici rischiasse di aumentare la confusione in materia.

La contraddizione tra le istanze del movimento cominciato il 1° febbraio e gli sforzi della *Junta instituyente* non sfuggì al sottosegretario Quintana Roo, che il 23 febbraio compose un parere ben poco lusinghiero sulla *convocatoria*; il sottosegretario decise anche di pubblicare tale scritto, di fatto inficiando la credibilità dell'azione dell'assemblea, del governo che vi aveva partecipato e soprattutto dell'imperatore che li aveva sollecitati¹³¹. Quintana Roo non solo criticava la scelta di procedere alla stesura della nuova legge elettorale in difetto di più precise istruzioni provenienti dall'esercito di Casa Mata per il tramite dei delegati governativi, ma metteva in dubbio la stessa legittimità della *Junta instituyente* per attuare in prima persona un simile intervento normativo: diceva il sottosegretario che l'imperatore, consentendo questa operazione, rischiava di contraddire agli occhi dell'opinione pubblica la benevolenza dimostrata nell'aprire alle trattative con Echávarri; l'emanazione della *convocatoria* da parte dell'assemblea "legislativa", così, si esponeva a essere interpretata come un atto di forza, perché la legge sarebbe proceduta da una determinazione unilaterale dell'entourage imperiale e non «*del acuerdo de todas las voluntades*». Quintana Roo poi stigmatizzava nel merito l'art. 8 del provvedimento, quando fissava i principi super – costituzionali, e in particolare l'intolleranza religiosa e la monarchia moderata, come cardini irrinunciabili del nuovo processo costituente. Non si capiva l'esigenza di ribadire la prima, che «*está proscrita de todos los países en que los progresos del cristianismo se han conuinado con los de la civilización y las luces para fijar la felicidad de los hombres*»: in quanto «*arma mas poderosa del fanatismo*», il futuro Congresso avrebbe dovuto necessariamente scongiurare la sanzione del principio di intolleranza, emblematico della "tirannia". Allo stesso modo, in merito alla questione della forma di governo pure si rifiutava qualsiasi imposizione del sistema monarchico in termini "dogmatici": «*yo entiendo – diceva Quintana Roo – que la nación se inclina y debe preferir la monarquía moderada, pero esto mismo nos obliga á opinar que el Congreso conserve intacta la facultad de declararlo*»; nel caso in cui i rappresentanti della Nazione si fossero dimostrati così meschini da negare la sanzione della forma monarchica, la Nazione, facendo uso della sua sovranità, avrebbe richiamato all'ordine i suoi

di questa o quella fazione; nel grado successivo, poi, secondo l'anonimo il sistema spagnolo consentiva che diventassero i rappresentanti di una provincia i collaboratori, referenti o amici degli elettori di *partido* e non quei soggetti davvero utili alla causa pubblica. Pertanto, il sistema spagnolo favoriva la deviazione e l'usurpazione della sovranità popolare. Viceversa, l'autore della proposta intendeva conferire nuovamente al «*Pueblo*» un ruolo pienamente centrale, in modo che i deputati al Congresso corrispondessero ai personaggi davvero più adatti per età e reputazione: allo scopo, bisognava eliminare l'elezione indiretta e i gradi elettorali gaditani, «*con que la Constitución Española quiere sacar la voluntad general*». L'anonimo non si aspettava certo che fosse possibile lo stabilimento di un sistema elettorale diretto, ma almeno auspicava si abbandonasse quello delle "subdeleghe" nei tre gradi: il metodo che lo scrivente proponeva, ispirato da «*principios verdaderamente liberales*», «*para que se hagan las próximas elecciones en una forma que se pueda llamar justamente popular*», si diceva simile a quello adottato dal Perù, dal Portogallo e da altre "Nazioni colte". Cfr. il documento in LOC, AIP, Box 11, "Folder 3. Proyectos, 1821 – '23", "Proyecto forma de elecciones".

¹³¹ Il manoscritto del parere del sottosegretario, indirizzato al segretario particolare dell'imperatore Álvarez, è conservato presso LOC, AIP, Box 9, "Cartas P – Q".

«*infieles mandatarios*». Lasciare libera la determinazione sulla forma di governo, che non avrebbe potuto che preludere alla conferma della monarchia, sarebbe stato nell'interesse dello stesso Iturbide e della sua dinastia, allontanando da entrambi lo spettro dell'uso continuativo della forza, «*con que ha querido denigrarse [l']anterior Congreso*». Concludeva il sottosegretario consigliando che l'imperatore facesse pubblicare il decreto di *convocatoria* preparato dalla *Junta instituyente* senza dargli per ora la sua sanzione, allo scopo di consultare previamente il «*voto público*» e di prendere conoscenza delle osservazioni degli ufficiali di Casa Mata in proposito.

Al di là dell'irritazione dell'imperatore per l'inopinata evoluzione delle dinamiche interne al suo stesso governo, per giunta originata da un "insospettabile" come Quintana Roo (subito allontanato dal suo posto nel governo¹³²), che aveva sempre lavorato affinché le iniziative imperiali ottenessero la necessaria legittimazione e approvazione (come dimenticare l'intervento solo di qualche settimana prima a beneficio del regolamento politico provvisorio), fu ancora una volta nei dibattiti della *Junta instituyente* che si potette riassumere il disorientamento per l'ennesimo attacco alle fondamenta costituzionali dell'Impero¹³³. Argandar centrò il punto: Quintana Roo non solo delegittimava e ingiuriava la *Junta*, dipingendola come interessata a imporsi ingiustamente sulla sovranità nazionale e sull'iniziativa di Casa Mata, ma oltraggiava le stesse basi strutturali dell'edificio monarchico, che il sottosegretario e finanche il disciolto Congresso avevano giurato di osservare¹³⁴. In realtà Quintana Roo doveva aver preso pragmaticamente consapevolezza del fatto che l'impresa di Casa Mata, nonostante non avesse messo esplicitamente in discussione la forma di governo, attraverso l'evocazione di un nuovo Congresso aveva riaperto all'improvviso una questione costituzionale che invece Iturbide, imponendo il suo atto di forza contro il vecchio costituente, creando la *Junta instituyente* e dandole le sue *Bases orgánicas*, era convinto (a torto) di aver chiuso.

Se pure Quintana Roo si era detto certo che la Nazione avrebbe continuato a preferire la monarchia e, transitivamente, la dinastia Iturbide, al contrario l'imperatore cominciò a dubitarne, anche perché la situazione politica era destinata a ingarbugliarsi ulteriormente. Il 26 febbraio si diede conto alla *Junta instituyente* in sessione straordinaria della determinazione adottata il giorno 20 dalla giunta dei militari di Casa Mata, vale a dire la richiesta dell'installazione del nuovo Congresso ai termini della normativa elettorale della Costituzione di Cadice; questa circostanza rischiava di frustrare qualsiasi speranza che la *convocatoria* elaborata dall'assemblea di Città del Messico potesse essere accettata da Echávarri e dai suoi¹³⁵. Una commissione speciale elaborò un parere sulla vicenda, consigliando in particolare di far recapitare alla *Junta de Guerra* una copia della *convocatoria* appena approvata, allo scopo di testimoniare la sua "maggiore liberalità" rispetto alla normativa gaditana. Zavala invece propose proprio l'adozione della disciplina elettorale spagnola: una simile iniziativa avrebbe avuto il vantaggio di imporre uno strumento elettorale "neutrale" rispetto a tutti gli avversari politici in causa in quel momento¹³⁶. Un redivivo Bocanegra un po' a sorpresa gli rispose che, per

¹³² Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 725.

¹³³ In particolare, secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 101, aveva particolarmente scandalizzato il clero l'invito di Quintana Roo al superamento del principio di intolleranza religiosa.

¹³⁴ DJNI, 25 febbraio 1823, pp. 430 – 432.

¹³⁵ Cfr. la discussione sul punto in DJNI, 26 febbraio 1823 (sessione straordinaria), pp. 432 – 436.

¹³⁶ Zavala affermò anche che la *Junta instituyente* non godeva della stessa legittimazione nemmeno della vecchia *Provisional*, ribadendo che era dalla sua origine controversa che derivava la scarsa forza impositiva delle sue determinazioni. Di certo, la *Junta provisional* aveva avuto dalla sua l'entusiasmo dell'impresa indipendentista appena conclusa, che le consentì, pur essendo un organo composto interamente secondo le preferenze di Iturbide, di fregiarsi senza particolari problemi dell'ambizioso appellativo di *Soberana*. L'avvento di un vero Congresso costituente aveva imposto un passo avanti nella caratterizzazione istituzionale dell'esercizio della sovranità, da cui, purtroppo per la visione

quanto si dovesse insistere nella linea della conciliazione scelta dal governo, non bisognava dimenticare che la *Junta instituyente* aveva comunque più legittimazione di quella di «*gefes y oficiales*» di Casa Mata, essendo almeno la prima un residuo della rappresentanza nazionale: in questo modo sembrava convinto dell'opportunità di promuovere in ogni caso la legge elettorale di matrice "imperiale". Argandar invitò a lasciare ai capi di Casa Mata la scelta tra i diversi modelli di *convocatoria* (quello del 1821, quello gaditano e quello appena concepito), poiché essi stessi si sarebbero resi conto che la legge della *Junta instituyente* era molto meno macchinosa della normativa gaditana: comparando i tre sistemi, l'avrebbero preferita per la brevità e speditezza dell'installazione del Congresso che assicurava e avrebbero così riconsiderato in positivo anche l'immagine e il ruolo dell'assemblea capitolina. Al termine del dibattito, si decise di approvare il parere della commissione speciale e di attendere il giudizio dei *pronunciados* sulla *convocatoria* della *Junta instituyente*.

Iturbide intanto si era visto costretto a sostituire persino il ministro Herrera, dimissionario, con l'ex deputato guatemalteco José del Valle, liberato a questo fine dalla lunga prigionia sofferta a causa del suo presunto coinvolgimento nella cospirazione repubblicana di agosto: poiché i suoi più fedeli partigiani lo stavano abbandonando dopo che i suoi vecchi compagni d'arme si erano pronunciati contro di lui, all'imperatore non rimase che rivolgersi ai presunti nemici¹³⁷. Proprio il nuovo ministro, in una circolare del 28 febbraio, invitò le autorità (ormai rimaste ben poco fedeli, come visto, all'imperatore) ad attendere con fiducia l'esito delle trattative tra l'esercito di Casa Mata e gli incaricati imperiali, ribadendo che l'intenzione del governo era quella di soddisfare la richiesta di nuova convocazione di un Congresso e sottolineando la liberalità di questo atteggiamento, così diverso rispetto a quello di «*otros gobiernos, [che] (...) cuando hay pueblos en convulsión, mandan suspender las elecciones populares porque miran al orden y tranquilidad como el primer bien, y temen que las reuniones ó juntas trastornen el orden*»¹³⁸.

Sebbene una parte dell'esercito, quella che si trovava sotto il suo diretto controllo nella capitale, non avesse lesinato dichiarazioni di fedeltà¹³⁹, Iturbide cominciò a considerare seriamente di lasciare il trono. L'imperatore, a quanto sembra, aveva già anticipato questa intenzione alla *Junta instituyente* il 26 febbraio in una sessione segreta, dicendo di voler rinunciare anche a tutti i diritti successori della sua dinastia: si rifiutava però di contemplare l'ipotesi per cui abbandonare la corona

giuspolitica di Iturbide, sarebbe stato impossibile "retrocedere": la creazione di un organo come la *Junta instituyente*, dunque, veniva irrimediabilmente vista come un passaggio retrogrado e a tutti gli effetti regressivo sul percorso della autodeterminazione nazionale attraverso un moderno sistema rappresentativo.

¹³⁷ Herrera, presagendo l'infelice destino dell'Impero, si rifugiò a Guadalajara. A quanto sembra, Iturbide defenestrò il ministro perché gli imputava di averlo convinto ad adottare molte delle scelte politiche sbagliate che avevano condotto alla presente crisi: cfr. sulla vicenda BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 91 in nota e 96 (per cenni sull'opportunità politica di nominare come ministro per le relazioni interne ed estere un personaggio come Valle); ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 722. Sempre in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 101, si indica con una punta di malcelata ironia che Iturbide era ormai rimasto completamente solo: quando aveva dovuto recarsi poco fuori Città del Messico per placare un reggimento irrequieto, era stato costretto a delegare tutti i poteri al suo segretario, Francisco de Paula Álvarez, creandolo brevemente "ministro unico". Cfr. il decreto con cui il 18 febbraio l'imperatore (previa informativa alla *Junta instituyente*, su cui cfr. DJNI, 18 febbraio 1823, p. 402) aveva autorizzato il segretario «*para el ejercicio de decretos y demás del despacho durante la actual ausencia de S.M. y bajo la misma responsabilidad de los Secretarios del Despacho*» in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 88 (59/2 s.s.), esp. 39.

¹³⁸ Cfr. il testo della circolare in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 84 (57 s.s.), esp. 5, fol. 176.

¹³⁹ Gli ufficiali di Città del Messico, con in testa il capitano generale Andrade, il 18 febbraio avevano emanato un manifesto, in cui si dicevano pronti a marciare fino a Veracruz, seguendo l'imperatore, il «*Padre de los Pueblos*» contro i nemici della patria, che ancora una volta venivano identificati specialmente con gli spagnoli del forte di San Juan de Ulúa. A quanto risulta da una minuta custodita in LOC, AIP, Box 14, «*Testamentaria del Libertador. Folder 2*», «*Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide*», il 24 febbraio l'imperatore fece arrivare ad Andrade un ringraziamento formale, in cui si ribadiva che non sarebbe stato il monarca il primo a lasciarsi andare ad azioni violente.

comportasse l'instaurazione della repubblica e l'abbattimento dell'ordine monarchico, di cui pretendeva la sopravvivenza¹⁴⁰. In una lettera a Negrete datata al 2 marzo¹⁴¹, che ribadiva il contenuto di una precedente corrispondenza del 27 febbraio (cui diceva di non aver ricevuto risposta), Iturbide circostanziò ulteriormente quei concetti: assicurava ancora la sua volontà di riunire prontamente il Congresso, nonché il desiderio di incontrarsi personalmente con i ribelli, iniziativa su cui diceva di aver già messo a parte anche Echávarri e Cortázar. Inoltre, ripeteva l'intenzione di eliminare dalle basi della *convocatoria* della *Junta instituyente* il riferimento alla sua dinastia, preannunciando di volersi fare da parte e lasciare che la Nazione scegliesse la nuova Casa regnante. L'imperatore per allora aveva già saputo che Negrete, uno dei suoi più stretti confidenti e consiglieri politici, l'aveva abbandonato: l'autorevole generale, il "secondo personaggio dell'Impero", aveva infatti appena abbracciato la proclamazione di Casa Mata, non facendo ritorno nella capitale lo stesso 27 febbraio insieme agli altri *comisionados* governativi. Nonostante un primo tentativo di smentita da parte delle autorità imperiali¹⁴², il clamore per il gesto di Negrete dovette essere eccezionale, aumentando ulteriormente il prestigio del movimento di Casa Mata. Il generale avrebbe tentato di giustificare pubblicamente la propria condotta, affermando di non poter essere considerato colpevole di tradimento perché aveva adottato la propria determinazione a favore dell'*Acta* del 1° febbraio da privato cittadino, solo dopo aver terminato la commissione ufficiale impartitagli da Iturbide, dunque non contravvenendo ai doveri nei confronti dell'Impero¹⁴³.

Considerata la criticità della situazione, ormai ai primi di marzo la *Junta instituyente* studiò iniziative distensive, come la liberazione di tutti i prigionieri politici incarcerati per «*haber vertido de palabra ó por escrito opiniones liberales, ó el haber tenido cooperación en los asuntos del día*»¹⁴⁴. Tuttavia, il solito Zavala, che già a suo tempo aveva proposto la sospensione dei lavori del Congresso, arrivò a proporre l'interruzione in tronco dei lavori dell'assemblea: l'esistenza della *Junta*, diceva, era diventata insostenibile, considerata l'onerosità del mantenimento di membri che ormai le adesioni delle province al *Plan* di Casa Mata (il 4 marzo si ebbe notizia anche di quella della deputazione

¹⁴⁰ Cfr. BENSON, *La diputación...* cit., p. 141, dove si accenna anche al passo di BUSTAMANTE, *Diario histórico...* cit., I, pp. 251 – 252 in cui si riporta il discorso di Iturbide alla *Junta instituyente*, ovviamente non presente negli atti.

¹⁴¹ Cfr. il testo in LOC, AIP, Box 14, "Testamentaria del Libertador. Folder 2", "Cuaderno de borradores de cartas de Iturbide".

¹⁴² Cfr. in BNM, LAF, vol. 425, il bando del capitano generale di Città del Messico Andrade emanato il 1° marzo, in cui si negavano le voci che, «*con fin poco recto*», volevano Negrete rimasto a Puebla «*por miras diversas*» da quelle impostegli dall'imperatore allo scopo di svolgere l'incarico di trattare con i capi di Casa Mata nell'interesse della Nazione.

¹⁴³ Cfr. l'analisi in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 335 – 336. In una lettera del 4 marzo Negrete scrisse a Iturbide che l'adesione all'*Acta* in realtà sarebbe convenuta anche allo stesso imperatore, rifuggendo i "falsi amici" che gli stavano consigliando un'inutile resistenza a oltranza; cfr. la missiva in LOC, AIP, Box, 9, "Cartas N".

¹⁴⁴ Cfr. questa proposta avanzata da Orantes e José Mariano Aranda in DJNI, 1° marzo 1823, p. 439. Sembra che anche Iturbide si fosse ormai inclinato a un atto di clemenza nei confronti dei prigionieri politici: in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 340, si riporta che, in risposta all'ennesima rimostranza dei deputati del Congresso ancora detenuti per la cospirazione repubblicana, l'imperatore si disse pronto alla loro scarcerazione. Nonostante non si abbia ulteriore contezza di provvedimenti di questo tipo, appare certo che Iturbide il 6 marzo emanò un decreto per la liberazione dei prigionieri politici, poiché così si evince da una testimonianza custodita in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 75 (48 s.s.), esp. 11, fol. 42: si tratta di un documento riassuntivo della corrispondenza dell'imperatore, in cui si segnala un esposto, risalente al 17 marzo 1823, inoltrato all'imperatore dalla moglie di un personaggio arrestato l'8 luglio precedente per aver profferito «*espresiones contrarias al sistema de monarquía moderada que se tiene adoptado*», nei confronti del quale ancora non erano state formalizzate accuse, e che nemmeno aveva potuto difendersi, facendo notare di essere stato "ebbro" al momento del fatto. La donna aveva chiesto per l'appunto l'applicazione del "decreto imperiale" del 6 marzo affinché si restituisse la libertà al marito. Sempre in data 17 marzo, dall'ufficio dell'imperatore si rispondeva di trasmettere il caso al giudice competente, avvertendolo della vigenza dell'«*acuerdo de la Junta instituyente*» con cui si era decretata la libertà per tutti coloro che fossero stati arrestati a partire dal 26 agosto 1822 «*por opiniones políticas ó cooperación á las incidencias del día*».

provinciale di Valladolid) rendevano chiaro non avere più alcuna residua o presunta rappresentatività. Perciò, Zavala suggeriva di chiudere le sessioni della *Junta instituyente* subito dopo la presentazione del progetto di Costituzione, per la quale era peraltro consigliabile fissare un termine. Questa proposta, insieme a quella di Mendiola affinché si raccogliessero dati sullo stato dell'opinione pubblica nelle province e si incitasse il governo a far circolare la *convocatoria*, furono passate allo studio di una commissione speciale¹⁴⁵.

La repentina evoluzione degli eventi, con la reinstallazione del disciolto Congresso, non avrebbe dato il tempo per mettere in pratica tali propositi: l'ultima sessione della *Junta nacional instituyente* si sarebbe tenuta il 6 marzo 1823. Per il governo, la necessità di riunire al più presto il vecchio organo costituente era sempre più impellente: l'avevano consigliato i delegati imperiali di ritorno da Puebla come buon viatico per conservare un'armoniosa relazione con i capi di Casa Mata e allontanare l'ombra del dispotismo dalla condotta politica dell'imperatore¹⁴⁶; costituiva inoltre l'ultima risorsa, forse, per mantenere un residuo favore delle classi dirigenti (quantomeno della capitale) e in particolare della deputazione della provincia di México, che il 1° marzo aveva fatto pressioni ufficiali nei confronti dell'imperatore per l'immediata reinstallazione del disciolto Congresso. In un manifesto emanato il 6 marzo, l'istituzione provinciale intese infatti sottolineare come la decisione di ripristinare la vecchia rappresentanza nazionale fosse più conveniente rispetto all'idea, all'inizio avanzata dai capi di Casa Mata, di convocarne subito una nuova, a causa delle more del procedimento e delle incertezze applicative di un'inedita *convocatoria*. Del resto, diceva la *diputación*, era stato lo scioglimento del primo costituente a causare «*disgusto y agitación*» nelle province e a far sì che gli ufficiali dell'esercito si arrogassero il compito di proclamare il grido di «*Congreso y Libertad*»; ristabilendo la disciolta assemblea, dunque, ogni motivo di conflitto interno alla Nazione sembrava potesse essere sopito. La deputazione esprimeva con toni decisamente ruvidi il proprio dissenso nei confronti del colpo di mano *iturbidista* del 31 ottobre 1822, accusando la spoliazione violenta dei diritti di sovranità della Nazione depositati nel Congresso e l'"ingiuria" perpetrata nei confronti dei suoi deputati: questa sarebbe stata riparata, diceva l'organo provinciale, solo con il ristabilimento del costituente originale. Il Congresso, proseguiva ancor più significativamente il manifesto, era inoltre l'unico corpo che avrebbe potuto conferire legittimità all'azione di governo, risolvendo i gravi problemi della Nazione con efficacia e, considerato l'affidamento della comunità politica nei suoi confronti, autorevolezza¹⁴⁷. Iturbide, di certo memore dell'infelice parabola dell'ultimo "viceré" Novella, sapeva che negare efficacia a una risoluzione della deputazione provinciale (la quale non peccava certo di superbia, quando asseriva di interpretare il «*voto general de la Provincia*»¹⁴⁸) avrebbe potuto significare la consegna della capitale all'esercito di Echávarri¹⁴⁹. Del resto la deputazione provinciale aveva già proclamato nell'energica

¹⁴⁵ Si veda su questi aspetti DJNI, 4 marzo 1823, pp. 440 – 441.

¹⁴⁶ Cfr. in proposito la ricostruzione fornita in BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 143 – 144.

¹⁴⁷ La *diputación*, che in coda al manifesto riproduceva copia delle conversazioni intrattenute con la sua omologa *poblana* ed Echávarri nella prima metà di febbraio, si vantava di aver consentito alla "verità" di "raggiungere il trono" e si rallegrava per il fatto che l'imperatore, al solo leggere la petizione per la riposizione del Congresso, aveva accondisceso alle argomentazioni del corpo provinciale. Cfr. il testo in *Manifiesto de la Diputación Provincial de México sobre la conducta que observó para lograr el restablecimiento de Congreso constituyente*, Imprenta imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 425.

¹⁴⁸ Era questa l'espressione usata dall'organo provinciale nella corrispondenza all'imperatore del 26 febbraio precedente per sostanziare il suo consenso a una pronta (ma non meglio qualificata) reinstallazione del Congresso: di tale posizione erano stati informati, raccontava il corpo collegiale capitolino, sia la *diputación* di Puebla che Echávarri. Cfr. *ivi*, p. 6.

¹⁴⁹ Per la precisione, la *Junta de Guerra* di Puebla aveva eletto a capo delle operazioni il marchese di Vivanco, che dunque si era sostituito a Echávarri, il quale invece aveva proposto di eleggere al vertice del movimento Negrete, per motivi di

comunicazione del 1° marzo che il ripristino del Congresso consisteva nell'unica mira della «*incontestable mayoría de la Nación [e della] totalidad de su parte sana é ilustrada, conforme con el espíritu del siglo*»¹⁵⁰: continuare a opporsi a questa evidenza avrebbe minato definitivamente il residuo sostegno al governo imperiale e allo stesso imperatore¹⁵¹.

Il 7 marzo, facendo seguito a un decreto imperiale del giorno 4, il Congresso fu finalmente reinstallato, nonostante i deputati al momento rintracciabili a Città del Messico fossero soltanto cinquantaquattro¹⁵². Fu letta una comunicazione del ministro Valle all'assemblea, in cui si precisavano le ragioni che avevano spinto l'imperatore a quel passo: Iturbide, rivolgendosi ai deputati come «*Padres de la Patria*», ammetteva di essere stato impulsato alla reinstallazione dai resoconti delle trattative di Puebla prodottigli dai propri inviati, riconoscendo altresì che il ripristino dell'assemblea era quanto bramava la «*voluntad general*», desunta da «*datos inequívocos*». L'atto di riposizione del Congresso sarebbe stato comunicato agli autori dell'*Acta* di Casa Mata; i deputati, intanto, avrebbero potuto scegliere liberamente il luogo delle loro riunioni, per sottrarsi a eventuali indebite pressioni. L'imperatore pretendeva che ci si comportasse come se il vecchio Congresso non fosse stato mai sciolto: invitava perciò i deputati a che «*vuelvan á continuar sus sesiones*» e così le stesse cariche interne all'assemblea andavano ripristinate quali erano al momento dello scioglimento forzato. Ciò significò anche che la *Junta instituyente*, dopo le aspre e faticose discussioni sul regolamento politico provvisorio e la nuova legge elettorale, cessò di colpo, senza ulteriori atti formali: i suoi membri si ritrovarono nuovamente accreditati delle loro originarie e “legittime” vesti di rappresentanti congressuali. Becerra, che riprese subito il ruolo di vicepresidente del legislativo dimesso il fatidico 31 ottobre 1822, ne fu l'esempio emblematico¹⁵³.

Nonostante si volesse presentare all'opinione pubblica la reinstallazione del Congresso come un atto gioioso e festoso, quasi provvidenziale¹⁵⁴, emersero immediatamente, peraltro per bocca di alcuni autorevoli deputati, dubbi sull'effettiva opportunità di quella iniziativa e sul reale favore ad essa tributato dalle province. Secondo Tomás Alamán (fratello di Lucas) la sua provincia di elezione, Guanajuato, si era pronunciata per l'adesione incondizionata al *Plan* di Casa Mata: poiché quel Piano non prevedeva la riposizione della vecchia assemblea, sarebbe stato forse opportuno ascoltare prima le province sull'opportunità di proseguire su quella strada. Inoltre, faceva notare che i deputati

prestigio e anzianità di grado (il generale di origine spagnola aveva però rifiutato per ragioni di opportunità, non ritenendo conveniente che un europeo in quel momento assumesse la guida della rivoluzione). Lo stesso Echávarri aveva fatto un passo indietro per non rischiare di essere accusato di voler trarre vantaggi personali dalla nuova situazione politica. Cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 726 – 727.; ROBERTSON, *Iturbide de Méjico...* cit., p. 335.

¹⁵⁰ Cfr. il documento inoltrato dalla deputazione all'imperatore, appunto, il 1° marzo *Manifiesto de la Diputación Provincial de Méjico...* cit., p. 6.

¹⁵¹ Sostegno, come si riferisce in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 93, del tutto precario, considerate le diserzioni e le manifestazioni nella capitale in favore della repubblica.

¹⁵² Il dato sul numero di rappresentanti che assisterono alla reinstallazione si ricava contando i nominativi dei presenti in BARRAGÁN BARRAGÁN (a cura di), *Actas constitucionales...* cit., V, *Diario de las sesiones del Congreso constituyente de Méjico* (da ora, DSC), 7 marzo 1823, pp. 1 – 2. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 732, i presenti erano cinquantotto.

¹⁵³ Lo stesso Manifesto della deputazione provinciale capitolina aveva espresso con chiarezza il concetto della continuità tra il momento dello scioglimento e quello del ripristino del Congresso: «[Il costituente] *duerme hace algunos meses; influjos malignos ocasionaron su sopor, y aunque durante él, se haya pronunciado alguna que otra cláusula, son expresiones de un dormido, en que ni la razón ni la voluntad tuvieron parte*». L'esperienza della *Junta instituyente* era dunque completamente disvalorata e la sua “irrelevanza” avrebbe senz'altro consentito la ripresa delle sedute del Congresso come se poco o nulla fosse accaduto. Cfr. *Manifiesto de la Diputación Provincial de Méjico...* cit., p. 4.

¹⁵⁴ Cfr. il testo del decreto imperiale dell'8 marzo che imponeva i festeggiamenti religiosi e civili per l'evento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 79 (52 s.s.), esp. 14.

presenti in quel momento in assemblea erano quasi tutti quelli arbitrariamente selezionati da Iturbide per comporre la *Junta instituyente*, «*que no fué de confianza nacional*», perciò sarebbe stato forse più opportuno attendere la maggioranza dei vecchi rappresentanti prima di riaprire ufficialmente le sessioni congressuali.

Nemmeno il ripristino dello *status quo ante* il colpo di mano di fine ottobre risultava dunque pacifico e del tutto rassicurante per il sistema politico, nonostante l'imperatore ebbe a definire personalmente in assemblea il 7 marzo come «*el día feliz de la reconciliación*». Iturbide, che non perdeva occasione per ricordare che, in quanto *Libertador*, era stato lui l'originario istitutore del Congresso, si augurava che la ripristinata assemblea potesse ristabilire «*la tranquilidad pública, y (...) la unidad del gobierno*», adempiendo al ruolo così largamente riconosciute di esclusiva interprete della «*voluntad general de los pueblos*» e di unico soggetto politico in grado di gestire con imparzialità la delicata transizione verso un nuovo costituente. Iturbide completava il suo idilliaco quadro riconciliatore proponendo al Congresso di decretare un'amnistia per i delitti politici, allo scopo di rimuovere il ricordo di tutti i recenti conflitti¹⁵⁵.

La situazione però non era fluida: molti vecchi deputati ancora non rispondevano alla riconvocazione, per cui i numeri dell'assemblea rimanevano esigui; inoltre, come profetizzato da Alamán, si poneva davvero un problema di incompatibilità tra la sopravvivenza del vecchio Congresso e l'applicazione ortodossa del *Plan* di Casa Mata, dato che, come fece notare anche Muñoz il giorno 10¹⁵⁶, l'adesione delle province all'*Acta* del 1° febbraio significava «*que no se quiere á este Congreso, sino que se haga una nueva convocatoria según las bases de la Junta gubernativa*». I redivivi deputati, insisteva Muñoz, erano ora senza poteri, essendone stati privati dal nuovo assetto della volontà nazionale. Forse alcuni rappresentanti erano consapevoli del fatto che la reinstallazione del Congresso, più che in un assecondamento dei desideri espliciti della Nazione, consisteva in una mossa di “contropiede”, con cui Iturbide intendeva conseguire una prima vittoria politica sul *Plan* di Casa Mata¹⁵⁷. Tuttavia, Carlos Bustamante, che era stato liberato dal governo solo poche ore prima¹⁵⁸, proponendosi di “vendicare” non solo l'onore ferito dell'assemblea, ma anche dei deputati come lui, rimasti prigionieri per mesi, chiedeva retoricamente: «*si no se trata de reponer [noi deputati] en nuestro antiguo concepto, ¿quedaría justificada la conducta del general Echávarri y la de la provincia de Veracruz?*». Il deputato non poteva essere più chiaro, tanto più che, sottolineava, non era ancora certo che tutte le province avessero aderito al *Plan* di Casa Mata, come ad esempio poteva dirsi per quella di Oaxaca, la sua¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Cfr. gli atti della seduta in DSC, 7 marzo 1823, pp. 1 – 8.

¹⁵⁶ Secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 108, fu questa la prima “vera” sessione del ripristinato Congresso.

¹⁵⁷ Questa della reinstallazione del Congresso come mossa conveniente più per la buona reputazione di Iturbide che per il movimento di Casa Mata costituisce la convincente interpretazione di BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 144.

¹⁵⁸ Nel carteggio tra il deputato di Oaxaca e il ministro Valle dell'8 e 9 marzo, il primo, finalmente beneficiato di un ordine di scarcerazione, per quanto non circostanziato né motivato (evidentemente emanato per soli motivi di opportunità politica), faceva presente al ministro e all'imperatore l'oltraggio subito per mano del vecchio ministero Herrera, di cui Bustamante ancora esigeva la responsabilità: cfr. *Exposición que el Lic. D. Carlos María de Bustamante, preso en el convento de S. Francisco como Diputado de la provincia de Oajaca en el Congreso constituyente hizo al Emperador por medio del Exmo. Sr. Ministro de Relaciones*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 257; *Respuesta del Sr Secretario del Despacho y de Relaciones á la exposición que le dirigió el Sr. Diputado D. Carlos María de Bustamante sobre su arresto en S. Francisco*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 253. A quanto dice lui stesso in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 107, il deputato *oaxaqueño* non si presentò alla reinstallazione del Congresso del 7 marzo perché prima cercava soddisfazione dal governo per come era stato trattato in quei mesi di prigionia.

¹⁵⁹ Per gli interventi di Muñoz e Carlos Bustamante, cfr. DSC, 10 marzo 1823, pp. 15 – 17. Forse Bustamante non si fidava completamente di Echávarri e dell'esercito di Casa Mata, tanto più che era stato proprio Echávarri a dare l'ordine

La condotta dell'imperatore non aiutava a gestire la situazione con serenità: il giorno 11, Iturbide decise di partire per la residenza di Tacubaya, appena fuori Città del Messico, annunciandolo per mezzo di un proclama in cui affermava di voler lasciare la capitale per favorire in tal modo la composizione delle discordie nazionali¹⁶⁰: venne però fermato da un vero e proprio assembramento popolare a lui inneggiante, che lo costrinse a restare nella capitale¹⁶¹. Le grida incontrollate a favore del monarca e qualche insulto al Congresso preoccuparono i deputati, che nella seduta dell'11 marzo chiesero conto della situazione dell'ordine pubblico al ministro Valle: si accusò il capitano generale Andrade, peraltro ex deputato, di non voler vigilare adeguatamente sulla sicurezza dell'assemblea (di cui lo si reputava nemico) e se ne chiese esplicitamente la rimozione¹⁶². Valle, cui nel frattempo il Congresso aveva comandato di rimmettergli tutta la corrispondenza intrattenuta dal governo con i capi di Casa Mata, affinché se ne potessero ricavare indicazioni utili a chiarire la loro disposizione circa la reinstallazione del legislativo¹⁶³, intervenne personalmente in assemblea per rivelare alcuni interessanti aggiornamenti. In sintesi, assicurò che i pattugliamenti nelle strade sarebbero stati intensificati per tutelare al meglio l'ordine pubblico, fermo restando che non si aveva contezza di minacce concrete nei confronti del Congresso, come invece la si aveva degli inneggiamenti all'imperatore; assicurò poi che, stando anche alla relazione inviata dai *comisionados* imperiali il 28 febbraio a seguito delle loro ultime trattative con i capi di Casa Mata, costoro si inclinavano alla riposizione del disciolto Congresso, pur se non esatta dall'originale *Acta* del 1° febbraio, che l'aveva omessa «*por consideración al Emperador que en octubre se sirvió mandar disolver el Congreso*»¹⁶⁴ (vale a dire, per non tacciare di illegalità radicale quell'atto, imputando al monarca una condotta essenzialmente dispotica che avrebbe legittimato non solo una giusta resistenza, ma soprattutto l'integrale disconoscimento della sua figura, come aveva fatto il *Plan* repubblicano di Veracruz). Valle inoltre informò che, su ordine dell'imperatore, aveva personalmente esortato tutte le pubbliche autorità alla più scrupolosa osservanza della legge, per infondere fiducia e assicurare così la "tranquillità pubblica" attraverso la buona amministrazione delle province, da cui comunque non giungevano voci di sommovimenti¹⁶⁵. Carlos Bustamante, soddisfatto dalla relazione del ministro, affermò però che la presenza dell'imperatore nella capitale era comunque necessaria per evitare che si ripetessero i tumulti e per sorvegliare le autorità locali, che sembravano obiettivamente disinteressate a reprimere efficacemente i pericoli che minacciavano il Congresso. Il deputato citava le voci su un reggimento che pareva avesse spontaneamente assunto il nome di «*defensor de la fe*»¹⁶⁶,

per il suo arresto la notte del 26 agosto 1822, come ricordava nella sua *Exposición que el Lic. D. Carlos María de Bustamante...* cit., fol. 1.

¹⁶⁰ Iturbide diceva anche che la sua presenza era richiesta a Tacubaya per evitare che le truppe e le «*gentes armadas*» lì presenti creassero qualche disordine. Cfr. il testo del proclama in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 81 (54 s.s.), esp. 13.

¹⁶¹ Secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 103 – 104, si trattò di una messinscena per dimostrare il favore popolare nei confronti dell'imperatore.

¹⁶² Cfr. gli atti in DSC, 11 marzo 1823, pp. 18 – 36.

¹⁶³ Secondo FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 290, questa richiesta era indicativa del fatto che ormai si considerasse l'esercito di Casa Mata rappresentativo della volontà nazionale.

¹⁶⁴ L'aveva assicurato agli agenti imperiali il brigadiere Lobato: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 406.

¹⁶⁵ Valle si riferiva alla circolare emanata il 10 marzo, in cui invitava alla cooperazione per il mantenimento dell'"ordine e della tranquillità" attraverso il rispetto della legalità vigente; in particolare, richiamava all'ordine gli *ayuntamientos* e le deputazioni provinciali, affinché agissero unicamente in quella direzione, cooperassero con l'autorità giudiziaria e rispettassero il principio di pubblicità delle loro sedute. Cfr. il bando del capitano generale Andrade contenente la circolare in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 88 (59/2 s.s.), esp. 41.

¹⁶⁶ Su questa vicenda, cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 281 – 282.

voci che risultavano ancor più inquietanti perché indicavano come molti facinorosi mascherassero le loro deplorevoli intenzioni dietro il paravento della religione. Alla fine della giornata, comunque, su proposta di Ibarra si risolse che il Congresso avrebbe sospeso le sessioni finché non fosse stata garantita la sicurezza dell'assemblea anche attraverso lo scioglimento dei corpi militari formati senza l'autorizzazione del legislativo¹⁶⁷. Un grave problema era rappresentato dall'alto numero di armi in mano a una popolazione civile che appariva troppo spesso incontrollabile, soprattutto nei suoi slanci di amorevole fedeltà nei confronti dell'imperatore. È difficile dire se avesse già potuto contribuire in tal senso anche un decreto imperiale del 28 febbraio, attuato dall'ex capitano generale Andrade il 5 marzo, con cui, al fine di mantenere l'ordine pubblico nella capitale, su consulta del Consiglio di Stato era stata creata una sorta di "milizia urbana di quartiere", formata dai *vecinos* più onorevoli e «*de acreditada adhesión al orden*»¹⁶⁸.

Ad ogni modo, la ricostruzione effettuata dal ministro Valle era troppo ottimistica. La *Junta* rappresentativa del movimento di Casa Mata, ormai riunita a Puebla, era rimasta in qualche modo spiazzata dall'annuncio della reinstallazione del Congresso: lo stesso 7 marzo rese noto di disconoscere apertamente la legittimità, perché non lo riteneva libero di autodeterminarsi superando le pressioni del governo imperiale, composto com'era in gran parte da deputati non affidabili (perché prestatisi all'esperimento della *Junta instituyente*). Due giorni dopo, con un atto ufficiale il corpo *poblano* informò il costituente di questa risoluzione. Nell'ormai palese tentativo di proporsi come un soggetto politico alternativo all'assemblea della capitale, la *Junta* di Puebla, che già era stata integrata da ex membri del Congresso che si trovavano in città, da delegati della locale deputazione provinciale e dell'*ayuntamiento*, nonché dai parroci, decise di compiere un salto di qualità istituzionale: da "semplice" giunta "di guerra", manifestò l'intenzione di evolvere in un organo rappresentativo delle province che avevano aderito al *Plan* di Casa Mata. Allo scopo, proprio il 10 marzo emanò una sorta di "invito" alle province all'invio di delegazioni a Puebla: si trattava di una censura nei confronti del costituente che andava contro ogni auspicio di Iturbide, il quale con la riunione del Congresso aveva contato di risolvere molti dei suoi problemi, ma anche di buona parte dei deputati della ripristinata assemblea, che di certo non si sarebbero aspettati di venire delegittimati da una nuova rappresentanza spontanea e "informale" su base provinciale. Questa, stando alle adesioni quasi unanimi all'"invito" inoltrato alle entità provinciali, avrebbe incontrato il favore dei soggetti politici territoriali, ormai lanciati sulla strada dell'autodeterminazione¹⁶⁹.

Intanto, già il 12 marzo il Congresso tornò a riunirsi in sessione straordinaria, dovendo discutere delle dimissioni del capitano generale Andrade e della volontà dell'imperatore di nominare come suo sostituto il brigadiere José Joaquín de Herrera (altro deputato già indiziato per la cospirazione repubblicana), iniziativa che il governo pretendeva che ricevesse la ratifica

¹⁶⁷ Non passò invece l'altra proposta di Ibarra, appoggiata anche da Zavala e Iturralde, diretta a che si nominasse un *jefe político* e capitano generale «*notoriamente adicto*» al Congresso.

¹⁶⁸ Cfr. il testo del decreto in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 90 (59/4 s.s.), esp. 37.

¹⁶⁹ Su questi interessanti sviluppi e, in particolare, sulle circostanze dell'"invito" da parte della *Junta* di Puebla alle province, cfr. BUSTAMANTE, *Diario histórico...* cit., I, pp. 315 – 316; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 726; BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 138 e 146 (qui si segnala che una prima esortazione all'invio di rappresentanti provinciali risaliva già al 4 marzo ed era stata ribadita il giorno 7); J. E. RODRÍGUEZ O., *The struggle for the Nation: the first centralist – federalist conflict in Mexico*, in *The Americas*, vol. XLVIV, n. 1 (luglio 1992), p. 5. In queste sedi ci si riferisce anche al fatto che la provincia di Michoacán adottò, il 13 febbraio, un'iniziativa identica a quella di Puebla, ma desistette una volta conosciuto l'"invito" di quest'ultima. Sulla crisi del primo sistema rappresentativo messicano di fronte all'evoluzione politico – istituzionale della *Junta* di Puebla, si veda il commento ancora in ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 736.

dell'assemblea¹⁷⁰. Alcuni deputati dubitavano della legittimità del restaurato Congresso per approvare la nomina del brigadiere Herrera, perché la ritenevano senza adeguato potere legislativo per derogare la disciplina della Costituzione di Cadice che impediva il cumulo degli incarichi per i deputati. Questa valutazione fu oggetto di un dibattito che ancora una volta si centrò sul significato del ripristino del Congresso e sulla sua conformità o meno alla volontà delle province (da cui si continuavano a ricevere notizie di una sempre più numerosa adesione al *Plan* di Casa Mata). Fagoaga affermò esplicitamente che «*todavía no hay Congreso*». Zavala si oppose, domandando polemicamente: «*si este no es Congreso legítimamente constituido, ¿que especie de cuerpo es este? Si no es Congreso, que se nos diga que es; si es junta instituyente, eso es otra cosa*», diceva, ironizzando sull'inesistente legittimazione del corpo creato da Iturbide il 2 novembre precedente. Carlos Bustamante tentò di ridimensionare la portata "obbligatoria" delle disposizioni del *Plan* di Casa Mata: affermava che «*yo no estoy aquí por voluntad de ningún ejército (...) yo estoy por voluntad de la nación (...) de ninguna suerte se diga que nuestras facultades tengan relación con el ejército*» e proseguiva negando, pur avendola affermata solo pochi giorni prima, la vincolatività assoluta della volontà provinciale per indirizzare i lavori del Congresso¹⁷¹. Come si vede dalla presa di posizione di Bustamante, di fronte al rischio della frammentazione della volontà nazionale, sempre più concreto considerate le numerose, ma confuse adesioni al *Plan* di Casa Mata e il ruolo sempre più prominente, autonomo e pericolosamente consonante col federalismo delle deputazioni provinciali, alcuni iniziarono a considerare necessario imporre di nuovo un paradigma unitario della sovranità nazionale, assimilabile a quello di matrice gaditana, abbandonando la classica impostazione americana "provincializzante" tanto invocata nei due anni precedenti, a Madrid come in Messico.

Fagoaga riprese la parola per affermare che, seppure fosse certamente vero che il Congresso non aveva mai cessato di esistere, perché sciolto in conseguenza di un provvedimento "straordinario" e illegale, bisognava però convincere le province a riconoscerne la legittima operatività, il che poteva avvenire solo se si fosse dimostrata la sua piena libertà e autonomia: si doveva quindi innanzitutto fare in modo che tutti i vecchi deputati riprendessero i propri posti e a questo, sì, poteva servire la nomina del brigadiere Herrera a capitano generale capitolino, ovvero ad assicurare quella tranquillità pubblica che avrebbe consentito agli altri rappresentanti di raggiungere senza pericoli l'assemblea. Fu dunque approvata la nomina imperiale, ma non solo: fu anche stabilito di dare corso al mai attuato provvedimento di instaurazione della milizia nazionale (fatte comunque salve le osservazioni del governo sulla materia), allo scopo di responsabilizzare ulteriormente la Nazione a difesa della sua rappresentanza. Evidentemente, la "protezione" assicurata al Congresso dall'esercito di Casa Mata non era considerata sufficiente.

Il 13 marzo, durante un'altra sessione straordinaria del Congresso, fu data lettura al parere della commissione speciale che aveva esaminato le carte relative alle trattative tra i delegati imperiali e i rappresentanti dei *pronunciados*, trasmesse dal ministro Valle. La commissione concludeva che dai documenti analizzati purtroppo non risultava chiara la linea dei militari di Casa Mata circa la considerazione da tributare al restaurato Congresso. C'era chi preferiva l'attuale, chi ne invocava uno nuovo, chi attribuiva all'assemblea questa piuttosto che quella facoltà; da tale quadro si evinceva soltanto, diceva la commissione, che il Congresso non disponeva dello stesso patrimonio di universale legittimità di cui aveva beneficiato al momento della sua installazione, nel febbraio del 1822. Era

¹⁷⁰ Cfr. DSC, 12 marzo 1823 (sessione straordinaria), pp. 36 – 44.

¹⁷¹ Così si esprimeva ora il deputato: «*tampoco se diga que yo estoy [al Congreso] por voluntad de mi provincia, porque yo no sé hacer divisiones particulares de las provincias que forman el territorio mexicano, y este territorio mexicano es representado por nosotros*».

comunque certo che l'esercito di Casa Mata non serbasse «*fines anárquicos*» (il che voleva significare che non appoggiavano idee repubblicane), per cui si poteva continuare a trattare con loro da pari a pari, soprattutto per dimostrare alla *Junta* di Puebla, che attendeva i rappresentanti delle province, che il Congresso operava libero da indebite pressioni. Con questo fine, assecondando il parere della commissione fu stabilito di inviare a Puebla una delegazione del Congresso composta da due individui¹⁷², cui si sarebbero aggregati un membro della deputazione provinciale capitolina e uno dell'*ayuntamiento*; inoltre si propose, senza però arrivare ad approvarlo, di assicurare alla *Junta* di Puebla che l'assemblea si trovava a esercitare la pienezza del potere legislativo, conservando gli attuali deputati la piena legittimazione a concepire una nuova legge elettorale per la convocazione di un prossimo costituente¹⁷³.

In questa fase fu deliberatamente messo da parte qualsiasi ruolo politico del governo e dell'imperatore: erano evidenti la perdita di centralità della figura istituzionale del monarca e il suo ridimensionamento; di fatto, la sua presenza era ormai solo utile a garantire l'ordine pubblico e l'incolumità dei deputati nella delicata fase di transizione verso il ripristino integrale del sistema rappresentativo¹⁷⁴. Prendendo consapevolezza del mutamento dello status quo a suo sfavore, Iturbide, sempre più isolato, aveva dimostrato una crescente tendenza al disimpegno personale: difficile ipotizzare se tale orientamento fosse più o meno sincero, dettato dalla disillusione per l'evoluzione incontrollabile di una fase politica che, se non già a lui sfavorevole, quantomeno stava esplicitando una riflessione decisamente critica sulla sua condotta degli ultimi mesi (con i deputati a lui avversi, come Fagoaga, che accusavano ormai deliberatamente l'illegalità dello scioglimento del Congresso da lui ordinato), o se fosse originato da qualche calcolo politico (come probabilmente in occasione del suo tentativo di partire per Tacubaya, frustrato dalla folla acclamante) per dimostrare indirettamente l'ancora intatta indispensabilità della sua figura. Fatto sta che, nella sessione del 14 marzo, fu fatta pervenire al Congresso una proposta dell'imperatore per il ritiro delle forze a lui fedeli e di quello che ormai si conosceva come Esercito *Libertador* a non meno di quaranta o cinquanta leghe da Città del Messico, insieme alla nomina di una "reggenza" provvisoria di tre o cinque membri che fino alla stesura della Costituzione dell'Impero avrebbe esercitato il potere esecutivo sulla base di una delega espressa dell'imperatore. In tal modo si intendeva manifestare l'assenza di qualsiasi velleità autoritaria di Iturbide nei confronti sia del Congresso presente che di quello futuro, oltre che a segnalare la sua contrarietà a ritenere dispoticamente il potere personale: l'assemblea decise di inoltrarla agli agenti del Congresso presso la *Junta* di Puebla, ma per il momento non prese in considerazione l'ipotesi di divulgarla, a causa dell'allarme che avrebbe potuto nuovamente suscitare la notizia di un allontanamento dell'imperatore dalla Città¹⁷⁵.

¹⁷² Si individuarono allo scopo i deputati Mangino e Sánchez de Tagle.

¹⁷³ Carlos Bustamante inutilmente affermò che questa soluzione avrebbe certo aiutato a frenare l'eccessivo autonomismo delle province, potenziale fonte di una "mostruosa anarchia" e di "funestissima divisione", da evitare insistendo sul ruolo del Congresso come rinnovato centro politico della Nazione.

¹⁷⁴ Iturbide fu ben conscio della sua secondarietà in tutta la vicenda scatenata dal pronunciamento di Casa Mata: cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 54. Ad ogni modo, non sembra che venne meno, anche per ragioni di opportunità, al proprio ruolo di vertice dell'apparato di tutela dell'ordine pubblico. Ad esempio, l'11 marzo fu emanato un decreto che proibiva gli assembramenti nelle strade e prescriveva la più stretta osservanza delle leggi in materia sommovimenti e tumulti: cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 78 (51 s.s.), esp. 4, fol. 9; ancora, una minuta datata al 17 marzo comandava al capitano generale di Città del Messico Andrade di intensificare gli sforzi per individuare gli autori di foglietti comparsi nelle strade della capitale e inneggianti contro il Congresso nonché di procedere alla loro rimozione appena li si rinvenisse affissi, per evitarne la lettura e «*para que no levándose (...) se frustre el objeto maligno de sus autores*». Cfr. AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 75 (48 s.s.), esp. 11, fol. 43 – 44.

¹⁷⁵ Cfr. DSC, 14 marzo 1823 (sessione straordinaria), pp. 53 – 54.

L'evoluzione successiva degli avvenimenti fu tanto repentina quanto complessa da interpretare. Il 18 marzo, in una nuova sessione straordinaria, fu comunicato che la *Junta* di Puebla aveva accettato di riconoscere la legittimità della reinstallazione del Congresso, a condizione però che si raggiungesse finalmente il quorum costitutivo delle sessioni¹⁷⁶. Di conseguenza, il deputato Ortega propose di trasferire l'assemblea in quella città, allo scopo non solo di compiacere l'esercito di Casa Mata, ma in generale l'opinione dei *pueblos* sull'affidabilità del suo operato: del resto, affermava Ortega, il governo aveva già annunciato che non si sarebbe opposto ad alcuna determinazione di tal genere¹⁷⁷. Il giorno 19, all'interno di una sessione segreta del Congresso, il ministro Navarrete comunicò la volontà dell'imperatore di abdicare e di espatriare all'estero¹⁷⁸. L'iniziativa fu meglio specificata nel corso della seduta, sempre segreta, del giorno successivo. Stavolta fu il ministro Valle a presentarla all'assemblea. Iturbide, in un documento trasmesso dal suo segretario Álvarez, dichiarava:

que habiendo sido reconocido este cuerpo como asamblea nacional representativa por la junta de Puebla y las tropas que han firmado la acta de Casamata, ya han cesado las razones para que S. M. I. conserve en la capital y sus cercanías las tropas que han convenido en seguirlo, y que ni la persona del emperador, ni el rango á que la nación le ha elevado, deben servir de obstáculo á la realización de los planes que se han considerado como los mas á propósito para asegurar la felicidad del país.

Di conseguenza, non essendo più utile la sua “funzione pubblica”, abbandonava la corona, accettata col «*mayor sacrificio*», solo per dare alla Nazione «*la prueba mas convincente de su dedicacion absoluta á su servicio*». L'imperatore

¹⁷⁶ Gli atti di questa decisiva seduta della *Junta* di Puebla, tenutasi il 15 marzo, vennero pubblicati col titolo *Firmeza de los poblanos con la comisión de México*, Reimpreso en la oficina de Don José Mariano Fernández de Lara, s.l., s.d., in BNM, LAF, vol. 395. L'importanza di questo documento è capitale, perché, oltre alla trattive tra i delegati del Congresso e delle istituzioni della capitale e i membri della *Junta*, vi si riportano anche alcuni dei capisaldi ideologici dell'ormai maturo movimento di Casa Mata: in particolare, i *pronunciados* affermavano che l'Acta del 1° febbraio aveva inteso richiedere la convocazione di un nuovo Congresso solo per le difficoltà, che si reputavano insormontabili, di riunire il disciolto costituente al completo e davvero libero; se si fosse assicurata la sussistenza di questi due prerequisiti, non avrebbero avuto difficoltà a riconoscere legittimamente reinstallata la vecchia assemblea e a indicarla come l'unico soggetto istituzionale in grado di emanare una nuova legge elettorale affidabile per convocare il prossimo costituente. Si precisava che l'esercito non voleva arrogarsi questo compito, convinto della bontà delle argomentazioni in tal senso delle *Instrucciones* di Santa Ana e Victoria (che dunque erano ormai considerate a pieno titolo vincolanti per il movimento): cfr. ivi, fol. 1 (retro). Inoltre, nonostante all'inizio del vertice alcuni membri si fossero pronunciati a favore dell'immediata delega dell'esecutivo da parte di Iturbide a una “reggenza” e del ritiro dell'imperatore dalla capitale, allo scopo di assicurare la libertà del Congresso, non si accettò comunque la proposta avanzata dal monarca il giorno 14, perché alcuni dicevano che lasciasse presagire futuri atti di guerra: cfr. ivi, fol. 1 – 2. Ad ogni modo, si approvò la citata risoluzione sul riconoscimento della legittimità del riposto Congresso, con la precisazione (concepita il giorno 17) che l'“obbedienza” del movimento di Casa Mata al Congresso non era mai stata in discussione e che si era solo voluta cautelare la Nazione per il caso di una persistente mancanza di libertà dell'assemblea: cfr. ivi, fol. 2 (fronte e retro). Non fu comunque presa in considerazione un'ulteriore proposta per l'allontanamento di Iturbide dalla capitale, sempre previa delega dell'esercizio dell'esecutivo a una “reggenza”, che in più contemplava il disarmo dei suoi fedelissimi: cfr. ivi, fol. 2. Cfr. sul punto anche BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 112; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 739. Secondo la ricostruzione di RODRÍGUEZ, *The struggle for the Nation...* cit., p. 5, la decisione in oggetto fu adottata dalla *Junta* di Puebla in composizione “ridotta” e dunque non “rappresentativa”, almeno non ai termini del nuovo ruolo istituzionale che quell'organo si era arrogato a partire dal 10 marzo. In effetti, per l'autore il 18 marzo la maggior parte dei delegati delle province non poteva essere giunta a Puebla: conforta questa interpretazione BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 147, che in parte rettifica le versioni dei testimoni dell'epoca.

¹⁷⁷ Cfr. DSC, 18 marzo 1823 (sessione straordinaria), pp. 55 – 57.

¹⁷⁸ Cfr. il testo dell'abdicazione sottoposto al Congresso il 19 marzo in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 114 – 115.

solo buscaba una ocasión para descender, y cree que la presente es la mas favorable que pueda presentársele, abandonando las riendas del gobierno, é impidiendo que no se use de su nombre para fomentar una guerra civil, y hacer renacer todos los males que la acompañan. Desde el momento en que previó el resultado de las causas á las que se pueden atribuir las actuales circunstancias, resolvió abdicar [la] corona (...) solo retardó este acto el tiempo en que estuviese restablecida una autoridad competente y generalmente reconocida. Tal es el Congreso; y desde hoy pone en sus manos el poder ejecutivo que ejercía haciendo de él una abdicación absoluta.

In sostanza, Iturbide ammetteva che lasciare l'Impero nelle mani della *Junta instituyente* sarebbe stato inutile e controproducente, non essendo mai stata percepita quell'assemblea come una rappresentanza nazionale "condivisa", come invece era tornato a essere il ristabilito Congresso¹⁷⁹.

Annunciava quindi l'esilio suo e della sua famiglia in un Paese straniero, considerato che, se fosse rimasto in patria, la sua presenza sarebbe stata continua fonte di discordie e pretesto di sommovimenti in cui Iturbide comunque diceva che non avrebbe mai potuto prendere parte. Chiedeva solo alcuni giorni per regolare gli ultimi affari personali e la collaborazione del Congresso per saldare debiti di poco conto, contratti perché aveva nel frattempo impiegato le proprie remunerazioni per soddisfare le necessità della truppa e dei funzionari pubblici.

Il documento terminava facendo presente che si sarebbe attesa «*la decisión del soberano Congreso*» sull'abdicazione: in sostanza, l'iniziativa dell'imperatore, per poter essere efficace ed effettiva, doveva ricevere la sanzione del legislativo, che dunque ci si aspettava discutesse la questione nei giorni seguenti¹⁸⁰. In effetti, il documento sull'abdicazione fu subito passato all'attenzione di un'apposita commissione¹⁸¹.

Iturbide, che già l'11 marzo aveva diffuso un proclama in cui aveva reso noto di stare meditando l'abbandono del trono¹⁸², forse non si aspettava che la *Junta* di Puebla, dopo aver chiesto insistentemente la convocazione di un nuovo Congresso, riconoscesse la legittimità del vecchio ormai ripristinato. Questa circostanza, nonostante il *Plan* di Casa Mata avesse sempre predicato l'intangibilità della figura dell'imperatore, non sembrava deporre a suo favore per alcune ragioni: in quel Congresso, a favore del quale l'opinione delle province si schierava ormai formalmente, i nemici del monarca erano molti; in tale contesto, la sempre più insistente ed esplicita accusa di aver illegalmente sciolto l'assemblea poteva aprir la pericolosa prospettiva dell'aperta imputazione di una condotta dispotica. Si sarebbe trattato dell'unica, gravissima ipotesi di responsabilizzazione di una figura altrimenti non responsabile per sua propria natura istituzionale: gli esiti di tale imputazione sarebbero potuti essere imprevedibili, forse persino tragici, come insegnavano gli esempi storici di regicidio. L'abdicazione e l'esilio autoinflitto avrebbero consentito a Iturbide di mantenere, se non lo

¹⁷⁹ Nel testo del 19 marzo era stato ancora più esplicito su questo punto: aveva affermato di non aver voluto abdicare nelle mani della *Junta instituyente* perché quest'atto sarebbe stato inutile e probabilmente dannoso dal punto di vista politico giuridici («*era inútil toda gestión sobre la materia y aun habría sido tal vez perjudicial*»): la *Junta*, non condivisa dall'opinione pubblica come rappresentanza nazionale, non avrebbe potuto gestire adeguatamente la transizione, facendo discendere dall'abdicazione le debite conseguenze, come invece avrebbe potuto fare il restaurato Congresso. Cfr. il punto 2° del testo del 19 marzo *ivi*, pp. 114.

¹⁸⁰ Cfr. il testo dell'abdicazione del 20 marzo *ivi*, pp. 115 – 116.

¹⁸¹ I componenti della commissione, secondo l'elenco riportato *ivi*, pp. 116 – 117, erano Mangino, Becerra, Zavala, D. Mariano Herrera, Gomez Farías, Osoreo, Espinosa, Orbeagozo, Múzquiz e Castro.

¹⁸² Cfr. il documento citato in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 341.

status di vincitore politico del conflitto col Congresso, quantomeno una positiva caratterizzazione morale, come benefico e lungimirante padre della patria che aveva preferito farsi da parte, piuttosto che causare ulteriori discordie e tensioni alla Nazione. Alla luce dell'asse tra il Congresso e le province e considerata la pressione degli eserciti di Echávarri, Vivanco e Negrete, oltre che dei ben più intransigenti Santa Ana, Victoria e Bravo, l'abdicazione dovette sembrare a Iturbide l'unica soluzione percorribile per salvare non solo la fama di *Libertador*, ma probabilmente anche la vita¹⁸³.

Le valutazioni appena esposte sembrano del resto collimare con l'opinione apparentemente dominante nella comunità politica: Iturbide osservava che la Nazione aveva abbandonato lui e il suo governo, resistendo ai loro ordini, e con collaboratori, cortigiani e militari in fuga dalla capitale rimanevano in pochi coloro che in caso di necessità avrebbero potuto agire sull'opinione pubblica a beneficio dell'imperatore. Lo ricordava la commissione speciale incaricata di studiare le conseguenze giuridico – istituzionali dell'abdicazione di Iturbide in un parere che fu reso nella sessione straordinaria del 24 marzo: «*es inconcuso que la general separación de las provincias del gobierno del Emperador ha reducido á éste al estrecho círculo de la corte, perdiendo de hecho el rango y categoría de gobierno supremo de la nación, y de consiguiente la consideración que como tal se merecería*»¹⁸⁴. Si rinfacciava a Iturbide anche il perdurante insuccesso nel ripristinare il disciolto Congresso nella sua intera composizione e la difficoltà nel convincere la *Junta* di Puebla della sua libera operatività. La posizione dell'imperatore a lungo andare sarebbe risultata ingombrante e dannosa: perciò, suggeriva la commissione, nonostante l'esiguo numero di deputati (si era consapevoli che una questione di tale importanza avrebbe dovuto essere trattata almeno dalla maggioranza dell'assemblea) bisognava dichiarare subito la cessazione del governo imperiale. Carlos Bustamante rinforzava l'argomento della commissione: «*el Emperador se halla entredicho en sus funciones por la voz de la nación*», diceva; ciò impediva a Iturbide di influire sulla futura articolazione istituzionale del potere esecutivo, rendendo irricevibile la sua proposta di delegare le proprie attribuzioni esecutive a una “reggenza” individuata dal Congresso.

Il ministro Valle, che ovviamente sosteneva la soluzione della “reggenza”, faceva notare che i vantaggi impliciti nella sua adozione sarebbero consistiti nel dare continuità al “governo supremo”, che nonostante l'abdicazione non sarebbe potuto venir meno, e nel conservare il principio della separazione dei poteri, indispensabile ai termini della «*constitución [di Cadice] adoptada*

¹⁸³ Nelle sue memorie, Iturbide afferma che a deciderlo per l'abdicazione fu la pressione dell'alleanza di repubblicani e borbonici contro di lui, alleanza che aveva il solo fine di deporlo: aveva dunque deciso di abbandonare il trono per impedire che i cospiratori lo strumentalizzassero ancora per i loro fini, ritenendo peraltro di essere ormai libero dagli obblighi verso la patria che l'avevano costretto ad accettare il «*mando*». Nonostante tutto, non aveva perso l'amore del popolo e dei soldati: «*no fue la voluntad general la que influyó en mi separación de mando*». C'era di più: Negrete, Cortázar e Vivanco gli offrirono persino la testa della «*última revolución (...) Si hubiera verificado lo que este quería, conservando el mando supremo con un nombre ó con otro, y si hubiera tenido ambición, reteniendo el mando, el tiempo me habría dado mil ocasiones de ejercerlo á mi placer; pero los negocios me eran odiosos, pesado el cargo, y finalmente era contraponerme á la cabeza de aquel partido*». Per un ambizioso, usare un titolo o l'altro per esercitare il potere assoluto sarebbe stato solo un dettaglio: tuttavia, dice di sé Iturbide, lui non era un ambizioso. Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 60 – 65. Secondo l'interpretazione di RODRÍGUEZ, *Nostrós somos...* cit., II, pp. 580 – 581, così come aveva fatto durante tutti gli ultimi mesi di regno, Iturbide interpretò male la situazione politica, quando ritenne che la Nazione avrebbe desiderato la sua abdicazione: se pure la comunità politica salutò con favore il ripristino del Congresso, in quanto strumento istituzionale per l'attuazione di una forma di governo rappresentativa da cui non era certo disposta a tornare indietro, sarebbe stato altrettanto vero che mai le province avevano insistito o insistettero per “chiedere la testa” dell'imperatore, nonostante la sua condotta politica a dir poco discutibile. Insomma, secondo l'autore la Nazione pretendeva il ripristino, in un modo o nell'altro, della sua rappresentanza, non la caduta dell'Impero: Iturbide credette invece che le due circostanze fossero interdependenti.

¹⁸⁴ Cfr. gli atti della seduta in DSC, 24 marzo 1823 (sessione straordinaria), pp. 58 – 74.

interinamente»: eppure, non si riteneva tale considerazione sufficiente per ribaltare la prospettiva di Bustamante.

In effetti, l'abdicazione di Iturbide apriva il problema dello stabilimento di un regime di transizione che incontrasse il favore di un'opinione pubblica al momento difficilmente decifrabile e che rispondesse alla rinnovata ambizione del Congresso di ergersi a depositario unico della sovranità nazionale e dunque esclusivo disponente dei poteri da essa emananti. Con l'Esercito *Libertador* alle porte di Città del Messico da una parte, che reclamava crescenti sforzi economici per il suo sostentamento¹⁸⁵, e dall'altra l'imperatore che non si allontanava dalla capitale, dando adito a speculazioni sulla preparazione di una resistenza armata del governo contro i militari di Casa Mata, la necessità di una pronta risoluzione sul destino del governo supremo dopo l'abdicazione era ormai impellente. Le diverse ipotesi disponibili non mettevano d'accordo i deputati: la commissione speciale aveva proposto che, in attesa della ricomposizione integrale del Congresso, si delegasse momentaneamente il governo alle locali autorità (civili, militari, giudiziarie e municipali), quantomeno nella capitale e senza imporre alcunché alle altre province. Carlos Bustamante, dilungandosi su aspetti dottrinali, sosteneva invece che, essendo l'imperatore a sua volta un delegato del Congresso all'esercizio dell'esecutivo (lo testimoniava il tenore del decreto del 24 febbraio 1822 che aveva "delegato", appunto, il potere esecutivo all'allora Reggenza), la subdelega dello stesso potere gli sarebbe stata impossibile; in caso di abdicazione, le attribuzioni esecutive sarebbero dovute "tornare" al Congresso, che avrebbe proceduto a una nuova delega¹⁸⁶. In realtà, il nodo della situazione, diceva il ministro di Giustizia Navarrete, anch'egli presente al dibattito, consisteva nel fatto che non tutte le province avevano esplicitamente riconosciuto il governo dell'imperatore: perciò, dovendo concedere ancora una certa dignità alle determinazioni del monarca, in quanto vertice della Nazione almeno nella considerazione di una parte di essa, il ministro invitava ad appoggiare la soluzione della "delega". Il deputato Sánchez de Tagle invece raccolse e sviluppò lo spunto fornito dalla commissione speciale sull'ormai consolidato autonomismo delle province, appoggiando la proposta di limitare lo stabilimento di un regime transitorio di governo alla sola capitale: «¿no ha estado de hecho la nación sin este gobierno supremo, desde que cada provincia se ha ido separando de él?». Ancora una volta si poneva una questione di teoria dello Stato, con particolare riflesso sulla separazione dei poteri. Il ministro Valle affermò che negare la prerogativa di subdelega del potere esecutivo da parte del suo attuale esercente, ancorché "dimissionario", significava negare quella separazione: l'imperatore poteva delegare l'esercizio dell'esecutivo ogniqualvolta lo richiedesse «*la salud de los pueblos*», col Congresso che avrebbe dovuto limitarsi a segnalare se tale stato di necessità sussistesse o meno. Se viceversa l'assemblea avesse determinato che l'imperatore avrebbe dovuto ritirarsi dalla capitale senza delegare il potere esecutivo, il monarca l'avrebbe ritenuto nel luogo eletto per la sua permanenza, intanto che si fosse deciso sull'abdicazione; insomma, l'importante era non lasciare la capitale senza qualcuno al governo (ma soprattutto, probabilmente, non dare l'impressione di una violenta e repentina esautorazione di Iturbide da parte del Congresso). Anche Martínez de los Ríos, tra i più fedeli *iturbidistas* durante i giorni della *Junta instituyente* e membro della delegazione

¹⁸⁵ Per evitare indebite tensioni tra i militari di entrambi i partiti, si risolse all'inizio della sessione straordinaria del 24 marzo di provvedere alle necessità dell'Esercito *Libertador* in termini pari a quelli assicurati all'esercito imperiale ancora fedele a Iturbide.

¹⁸⁶ L'inquadramento del monarca come "super funzionario" esercente le somme attribuzioni esecutive si scorgeva proprio nella soluzione proposta da Bustamante per la caratterizzazione istituzionale del regime di governo provvisorio: come si faceva al vertice dei governi provinciali in caso di contemporanea mancanza di *jefe político* e intendente, si sarebbe potuto assegnare temporaneamente il comando politico della capitale ai membri più anziani della deputazione provinciale.

imperiale a Xalapa, difese le prerogative istituzionali di Iturbide: a partire dall'elezione, diceva, il monarca aveva assunto la piena titolarità dell'esercizio dell'esecutivo, in accordo con la teoria della separazione dei poteri che rimontava alla proclamazione dell'indipendenza (ovvero al *Plan de Iguala*, che in effetti non era in discussione in quel momento)¹⁸⁷; il 24 febbraio 1822 il Congresso aveva sì delegato l'esecutivo, ma a beneficio di una "semplice" Reggenza provvisoria, in un momento in cui mancava l'imperatore. Il monarca, una volta individuato, non si poteva certo considerare come a propria volta "delegato" del Congresso, essendo bensì il titolare "naturale" della funzione esecutiva ai termini del «*pacto bajo el cual han convenido todos los individuos de esta gran sociedad á la faz de todo el mundo*» (ovvero sempre il *Plan de Iguala*). Guridi y Alcocer fece eco a Martínez de los Ríos: risiedendo la sovranità nella Nazione e non nel Congresso, quest'ultimo giammai poteva riunire in sé tutti i poteri; era la «*confianza*» della Nazione che aveva conferito all'imperatore l'esercizio del potere, non la delega dell'assemblea. Mangino, di ritorno dalla commissione del Congresso inviata a Puebla, apprezzò tale conclusione, del resto coerente con quanto lui stesso riteneva, ovvero che la Nazione aveva ormai revocato all'imperatore il potere esecutivo, «*pues (...) ya no reconoce el gobierno del que es gefe*»; l'implicazione da ricavarne era proprio che una delega dell'esecutivo a un altro soggetto istituzionale sarebbe stata del tutto impossibile a questo punto, «*porque nadie da ó delega facultades que no tiene*». Il ministro Navarrete allora intervenne per sottolineare che il *Plan* di Casa Mata riconosceva l'imperatore e, a quanto pare, lo riconoscevano anche le province, almeno alcune: con ciò voleva significare che Iturbide non poteva dirsi spogliato a prescindere di ogni potere, perché ancora non si conosceva una manifestazione univoca della volontà nazionale. Mangino controbatté asserendo «*que eso era tocar la cuestión de derecho, en la cual no se debia entrar ahora*». In altre parole, non era il caso di affrontare la difficile questione del trattamento dell'imperatore da parte dell'*Acta* di Casa Mata e della vincolatività giuridica di quelle disposizioni: andava solo constatato «*que las provincias no obedecen al gobierno del emperador*». Da quest'ultima considerazione di Mangino, forse influenzata anche dalle conversazioni intrattenute coi capi di Casa Mata e coi rappresentanti delle province a Puebla, si nota come ormai non fosse pacifica neanche la protezione accordata all'imperatore dalle disposizioni del *Plan* del 1° febbraio: si rivelava invece sempre più la virata verso le intransigenti posizioni (specialmente nei confronti di Iturbide) della componente *santanista* del movimento.

Al termine della sessione, fu approvato il *dictamen* della commissione speciale: il governo dell'imperatore fu considerato decaduto (il ministro Valle notificò al Consiglio di Stato l'avvenuta esautorazione¹⁸⁸) e si aprì la fase di amministrazione provvisoria da parte delle istituzioni capitoline. Il passo era inevitabile: ormai le istituzioni locali, specialmente quelle provinciali, si erano impadronite di un'irrinunciabile caratterizzazione politica¹⁸⁹.

Restava il problema della permanenza di Iturbide a Città del Messico, che impediva l'entrata dell'Esercito *Libertador*. Il 23 marzo gli ufficiali di Casa Mata al completo, col sostegno del Congresso (il documento era firmato anche dai deputati Herrera e Ibarra che erano stati inviati a Mexicalcingo, nelle immediatezze della capitale, a trattare sul punto) diressero una comunicazione a

¹⁸⁷ Non mancava chi già stava pensando di mettere in questione la legittimità dell'intero regno di Iturbide, a partire dalla famigerata notte del 18 maggio 1822: lo aveva notato il ministro Valle nel corso del suo primo intervento della giornata, quando aveva fatto notare che «*no se ha examinado hasta ahora, si es nulo lo obrado desde 18 de mayo, como ha indicado uno de los señores diputados* [non è ben chiaro a chi si riferisse], *ó si debe admitirse la abdicación, como han expresado otros*».

¹⁸⁸ Cfr. ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 347.

¹⁸⁹ Cfr. sul punto BENSON, *La diputación provincial...* cit., p. 149.

Iturbide che aveva il sapore dell'ultimatum: gli si davano dodici ore per scegliere un luogo di sua preferenza dove risiedere, tra alcune opzioni (il *pueblo* di Tulancingo o una delle tre *villas* di Cordoba, Orizava o Xalapa) accordate dagli ufficiali. L'imperatore rispose piccato che non avrebbe accettato imposizioni minacciose, dichiarandosi eventualmente pronto a difendersi militarmente se si fosse ancora tentato di forzargli la mano, e propose piuttosto ai generali di Casa Mata un incontro (che però fu rifiutato¹⁹⁰) per regolare di comune accordo gli aspetti della sua uscita da Città del Messico. Una proposta di Zavala al Congresso, affinché l'assemblea consentisse l'entrata in città di una prima parte dell'Esercito *Libertador* doveva in qualche modo sbloccare l'*impasse*: considerato che il ministro di giustizia, ancora presente alla seduta, aveva fatto intendere che l'imperatore sarebbe stato favorevole a questa soluzione, si approvò. Per evitare tensioni, si accordò inoltre che sarebbero state punite severamente le turbative all'ordine pubblico seguite all'entrata dell'avanguardia dell'esercito e che tutte le truppe che si sarebbero quindi trovate nella capitale sarebbero state comandate dal vertice delle divisioni "liberatrici"¹⁹¹. Il 26 marzo Vivanco rese noti i termini dell'uscita di Iturbide da Città del Messico¹⁹², precedentemente arrangiati dall'ex imperatore e da Negrete¹⁹³.

Il 29 marzo Iturbide, ancora titolandosi "imperatore", emanò un proclama di commiato dagli abitanti della capitale, invitando i messicani al mantenimento del «*mejor orden social y la unión más íntima*» intanto che si fosse imbarcato per l'estero; il giorno 22 aveva già rivolto una *exposición* al Congresso, «*la autoridad primera que va á dar dirección al movimiento de los pueblos*», in cui, ripercorrendo gli ultimi avvenimenti, rivendicava la bontà della propria condotta e chiedeva di perdonare i suoi errori, che a un monarca, esposto com'era alle mille difficoltà del suo incarico, sarebbe dovuto essere più semplice condonare¹⁹⁴.

Consumata finalmente l'entrata in Città del Messico, il 29 marzo si procedette alla nuova, solenne inaugurazione del Congresso, alla presenza di una rappresentanza nazionale già ben più infoltita, con autorevoli deputati come Servando Mier¹⁹⁵ che finalmente avevano potuto raggiungere le sessioni¹⁹⁶. Tra lo stesso giorno 29 e il 30 furono subito emanati due decreti complementari dall'elevato significato politico e istituzionale. Il primo provvedimento stabilì che il Congresso finalmente si trovava «*reunido en su mayoría con ciento tres diputados, en plena y absoluta libertad de deliberar; y por consiguiente en estado de continuar sus sesiones*», ma soprattutto certificò ufficialmente che «*ha cesado el Poder ejecutivo de México, existente hasta ahora desde el 19 de mayo del año anterior*»¹⁹⁷. Si soddisfacevano così le aspettative delle province, rassicurandole sulla piena rappresentatività del Congresso che derivava dalla definitiva uscita di scena di Iturbide. Interessante notare come il deputato Múzquiz sottopose all'assemblea un'addizione al secondo enunciato, affinché si considerasse subito del tutto decaduta la vigenza del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba: l'autore della proposta la giustificava col desiderio di evitare che, in conseguenza

¹⁹⁰ Pare che gli ufficiali di Casa Mata temessero il carisma che Iturbide avrebbe potuto esercitare sui loro reggimenti: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 742.

¹⁹¹ Cfr. le citate determinazioni in DSC, 25 marzo 1823 (sessione straordinaria), pp. 74 – 84.

¹⁹² Cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 120.

¹⁹³ ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 347. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 743, all'accordo prese parte, a beneficio dell'imperatore, anche il generale Gómez Pedraza.

¹⁹⁴ Cfr. entrambi i documenti in CUEVAS, *El Libertador...* cit., pp. 383 – 385.

¹⁹⁵ Mier era stato rocambolescamente liberato dalla prigionia pochi giorni prima, ad opera di una truppa che aveva disertato, rifugiandosi poi a Toluca: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 723.

¹⁹⁶ Cfr. gli atti della sessione in DSC, 29 marzo 1823, pp. 85 – 92. Si considerò sufficiente per deliberare il numero di novantadue deputati, perché fu rettificato il conto dei rappresentanti del Guatemala, da quaranta a venti (con l'assenso del deputato locale presente). Dal salone era stato già rimosso il ritratto di Iturbide; cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 300.

¹⁹⁷ Cfr. il testo del decreto in *Colección de los decretos...* cit., pp. 92 – 93.

dell'abdicazione di Iturbide, i Borbone potessero nuovamente aspirare al trono. L'addizione fu rigettata per il momento, ma solo perché la si considerava inutile: era chiaro a tutti che il tempo della monarchia era terminato e che quella forma di governo era decaduta insieme al governo imperiale di Iturbide. Nel corso del dibattito per l'approvazione del secondo decreto, quello del 30 marzo, per la prima volta fu esplicitata tale consapevolezza¹⁹⁸. Si discusse infatti della conformazione e della denominazione del nuovo titolare provvisorio dell'esercizio del potere esecutivo: secondo il parere della commissione competente, doveva trattarsi di un soggetto collegiale, con almeno tre componenti (numero in grado di assicurare un'ideale unità decisionale e operativa), ognuno dei quali avrebbe ricoperto a turno la carica di presidente dell'organo¹⁹⁹. Il nome proposto per la nuova istituzione era «*Junta Gubernativa*». I componenti dell'esecutivo sarebbero stati scelti tra personaggi esterni al Congresso, in modo da assicurare la neutralità e il disinteresse dell'assemblea nei confronti dell'esercizio degli altri poteri²⁰⁰. Infine, per la disciplina interna dell'organo sarebbe stato reintrodotta il regolamento della Reggenza gaditana già utilizzato per l'omologa messicana tra il 1821 e il 1822, eliminando i riferimenti all'allora Generalissimo Iturbide²⁰¹. Il nome proposto per il nuovo titolare dell'esecutivo fu variamente criticato: si andava da chi (Terán) si diceva contrario ad appellarlo «*Junta Gubernativa*» a causa dell'eccessiva onnicomprensività di tale denominazione²⁰²; a chi (Carlos Bustamante) temeva che quel nome evocasse un recente e scomodo passato e rigettava parimenti quello di “reggenza” «*porque esto supone un monarca que no existe*», preferendo dunque altre denominazioni evocative, come quella di “Direttorio”²⁰³; a chi (Rejón) rigettava soluzioni mutuata da altre esperienze costituzionali perché portatrici del loro fallimento retaggio, come lo stesso nome “Direttorio”, che in Francia, si diceva, era stata «*una corporación que (...) perjudicó bastante*»; a chi (Francisco Tarrazo) intendeva evitare del tutto i richiami alla Rivoluzione francese o al periodo napoleonico, per non turbare la coscienza del «*pueblo sencillo*»; a chi (Servando Mier) faceva notare che, sebbene i nomi fossero un importante punto di riferimento per il «*pueblo*», solo al potere principale, il legislativo, ne andava assicurato uno inconfondibile, potendosi invece fare riferimento genericamente al “potere esecutivo” o ai «*gobernadores del estado*» per distinguere gli esercenti quella funzione; a chi (Tagle), di conseguenza, proponeva la denominazione di «*Supremo Poder Ejecutivo*», dove la qualificazione della “supremazia” si sarebbe usata per distinguerlo dalle sue ramificazioni provinciali. Adottando quest'ultima soluzione²⁰⁴, risultava evidente che la sua neutralità e indeterminatezza consentiva una totale apertura sulla questione della forma di governo, con un certo sbilanciamento già evidente a favore della repubblica: sul punto era stato chiaro il repubblicano, appunto, Carlos Bustamante, che come visto aveva alluso al fatto che “non si stava attendendo alcun monarca”.

¹⁹⁸ Cfr. i dibattiti del giorno in DSC, 30 marzo 1823, pp. 92 – 115.

¹⁹⁹ Il trattamento dei membri dell'esecutivo sarebbe stato collegialmente di “Altezza” e singolarmente di “eccellenza”, ideale per suscitare il rispetto degli stranieri e la “venerazione” dei «*súbditos*».

²⁰⁰ Durante il dibattito, questa scelta fu contestata (senza successo) da Servando Mier, che chiamò in causa l'esempio contrario e secondo lui virtuoso del Perù, che invece sceglieva i propri membri dell'esecutivo tra i componenti del legislativo.

²⁰¹ Si precisò inoltre che la responsabilità “penale” dell'esecutivo sarebbe ricaduta di volta in volta sul presidente di turno dell'organo e non collegialmente sui tre membri.

²⁰² Come già osservato in precedenza, nella tradizione giuspolitica ispanica il nome “*Junta*” di solito si attribuita a corpi che gestivano le attribuzioni di “governo” in senso generale, dunque non solo esecutive.

²⁰³ Bustamante lo riteneva più indicato del “Protettorato” usato in Colombia o da altri giovani governi americani, a causa del richiamo della «*palabra de terror*» e dell'«*odiosa idea*» di Cromwell.

²⁰⁴ Cfr. il testo del decreto in *Colección de los decretos...* cit., p. 93.

L'allusione di Bustamante non avrebbe costituito un indizio isolato circa la sempre più diffusa aspirazione a chiudere i conti con l'esperimento monarchico *iturbidista*²⁰⁵. Basti pensare che la scelta dei componenti del Supremo Potere Esecutivo il 31 marzo cadde proprio su Nicolás Bravo e Guadalupe Victoria²⁰⁶, i più carismatici tra i vecchi ribelli repubblicani, oltre che sul generale Negrete²⁰⁷: quest'ultimo, che probabilmente doveva funzionare da elemento "moderato", particolarmente vicino all'esercito, ma di chiaro prestigio e sicura liberalità ideologica tentò di declinare la nomina accampando motivi di salute, per poi accettarla di fronte all'insistenza del Congresso. Poiché al momento nessuno dei tre designati, tranne Negrete, si trovava a Città del Messico, si nominarono dei supplenti nelle persone di Mariano Michelena (che così probabilmente capitalizzava i meriti della massoneria nell'orchestrare la rivoluzione di Casa Mata) e Miguel Domínguez²⁰⁸. Il giuramento dei componenti del nuovo organo prevede la promessa solenne di fedeltà all'assemblea, in quanto "rappresentante" della «*soberanía de la nación mexicana*»²⁰⁹, nonché di conservazione dell'indipendenza, della libertà e dell'integrità della Nazione, della religione cattolica secondo il consueto principio di intolleranza e della promozione del «*bien general del estado*»: ancora una volta si escludeva da un atto formale ogni considerazione in merito alla forma di governo²¹⁰.

La definitiva rimozione del retaggio *iturbidista* fu immediata e sistematica. Si cominciò autorizzando il marchese di Vivanco, comandante dell'Esercito *Libertador* ora acquarterato a Città del Messico, a decretare lo scioglimento, il 30 marzo, dei "reggimenti" spontaneamente denominatisi «*de la fe y provincial de policia*», apostrofati come «*cuerpos de facciosos*», insieme ad altre misure emergenziali di ordine pubblico, come il disarmo della popolazione capitolina e in particolare l'imposizione di un coprifuoco nei confronti delle classi sociali più umili, probabilmente perché risapute partigiane di Iturbide²¹¹. Si proseguì dando lettura e inserendo negli atti, esattamente come già fatto con una nota degli ufficiali dell'esercito di Casa Mata²¹², due comunicazioni dei comandanti

²⁰⁵ Avrebbe testimoniato questa tendenza anche la formula del tutto neutra per l'intestazione dei provvedimenti del Supremo Potere Esecutivo, approvata il 31 marzo: «*El supremo Poder ejecutivo, nombrado provisionalmente por el Soberano Congreso constituyente mexicano á todos los que las presentes vieren y entendieren, SABED: que el mismo Soberano Congreso ha decretado lo siguiente*»; cfr. *ivi*, p. 95.

²⁰⁶ Il conferimento della carica al "generale" Victoria fu oggetto di dibattito a causa innanzitutto del suo incerto status di deputato, di cui i procedimenti giudiziari a suo carico durante l'Impero, la prigionia per motivi politici e la conseguente fuga non gli avevano mai consentito di prendere possesso, e su cui sussistevano dubbi di legittimità anche considerato il suo incerto grado militare: Victoria era conosciuto come "generale", ma se fosse stato davvero tale la sua elezione sarebbe stata nulla a causa dello sforamento dei criteri corporativi sulla rappresentanza, appunto, dei militari. Tuttavia, non essendo mai stato inquadrato formalmente con questo grado in alcun esercito, e godendo comunque la sua figura di universale consenso tra i deputati, non ci furono remore nel nominarlo tra i membri dell'esecutivo. Cfr. in particolare il dibattito sul punto in DSC, 30 marzo 1823, pp. 111 – 114.

²⁰⁷ Cfr. il testo del decreto di nomina in *Colección de los decretos...* cit., pp. 93 – 94.

²⁰⁸ Cfr. il decreto del 1° aprile *ivi*, p. 94. I due supplenti erano "civili".

²⁰⁹ Si nota come, per caratterizzare le prerogative del Congresso, si usò il concetto di "rappresentanza" della sovranità, in luogo di quello di "residenza", molto più pregno di significato, utilizzato nel primo decreto del 24 febbraio 1822; si trattava di una mossa politica necessaria, considerato che non si poteva sapere ancora compiutamente come le province valutassero il ruolo istituzionale del restaurato Congresso. Sul punto, cfr. anche FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 305.

²¹⁰ Cfr. gli atti della giornata in DSC, 31 marzo 1823, pp. 119 – 122. Secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 149, la creazione del Supremo Potere Esecutivo segnò l'inizio della tradizione messicana del "governo dei generali".

²¹¹ Venivano sottoposti al coprifuoco, che iniziava alle otto di sera, i domestici e gli artigiani generalmente intesi. Cfr. il testo del provvedimento in DSC, 30 marzo 1823, pp. 107 – 108. Si applicavano anche restrizioni agli assembramenti diurni (di almeno dieci persone) e notturni (di almeno cinque persone), che sarebbero stati dispersi con l'ausilio della forza armata.

²¹² I più alti comandanti del movimento, Vivanco Echávarri e Negrete, manifestarono l'intenzione di abbandonare i gradi di generale e il relativo trattamento economico per riprendere quelli di colonnello, a beneficio del tesoro nazionale, ma il Congresso non soddisfò questa pur patriottica richiesta; cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 746.

della “frangia repubblicana”, quella riconducibile a Santa Ana e Victoria: il Congresso dichiarò di aver preso conoscenza con grande soddisfazione di entrambi i documenti, di cui il secondo, in particolare, rievocava il pronunciamento di Veracruz del 2 dicembre precedente e si felicitava per la reinstallazione del «*templo soberano de la ley [e dei] padres del pueblo Mexicano en plena libertad, habiendo desaparecido el despota que cortó su brillante curso: á nuestro glorioso alzamiento – proseguiva la comunicazione – se siguió el de todo el ejercito y la nación*». In pratica, e l’evoluzione dei fatti in fondo lo dimostrava, l’abdicazione di Iturbide e la conseguente cessazione *de facto* del sistema imperiale erano presentate come una vittoria finale dei promotori del *Plan* repubblicano di Veracruz: il fatto che il Congresso autorizzasse “con soddisfazione” questa lettura e consentisse di apostrofare Iturbide come “despota” dava già la cifra dello stato di avanzamento di una radicale metamorfosi dell’ordine giuspolitico. La proposta di Carlos Bustamante circa la cessazione immediata del Consiglio di Stato e quella di Rejón sull’annullamento delle nomine imperiali dei magistrati del Tribunale Supremo di Giustizia aprivano ulteriori crepe nello scheletro dell’edificio monarchico in via di pronta demolizione (a maggior ragione avendo il Congresso già cominciato a lavorare sulla nuova legge elettorale per la convocazione del prossimo costituente)²¹³.

Il coronamento di questo breve e diretto percorso si compì nei primi giorni di aprile. Il 7 fu dichiarata la sessione permanente, con l’oggetto di decidere compiutamente circa le conseguenze giuridico – istituzionali dell’abdicazione di Iturbide, ulteriori rispetto alla caducazione di fatto del governo imperiale. Nell’interminabile sessione del 7 aprile furono regolati tutti i conti aperti con Iturbide e la monarchia²¹⁴. Così recitava il fondamentale decreto approvato quel giorno dal Congresso:

1. Que siendo la *coronación* de D. Agustín de Iturbide obra de la violencia y de la fuerza, y *nula de derecho*, no ha lugar á discutir sobre la abdicación que hace de la corona.
2. De consiguiente, también declara *nula* la *sucesión hereditaria*, y títulos emanados de la coronación; y que todos *los actos del gobierno* pasado desde el 19 de mayo hasta 29 de marzo últimos, son *ilegales*, quedando sujetos á que el actual los revise para confirmarlos ó revocarlos.
3. El supremo Poder ejecutivo activará la pronta salida de D. Agustín de Iturbide del territorio de la nación.
4. Aquella se verificará por uno de los puertos del golfo mexicano, fletándose por cuenta del Estado un buque neutral, que lo conduzca con su familia *al lugar que le acomode*.
5. Se asignan á D. Agustín de Iturbide, durante su vida, *veinte y cinco mil pesos anuales*, pagaderos en esta capital, *con la condición de que establezca su residencia en cualquier punto de la Italia*. Después de su muerte gozará su

²¹³ Su questi aspetti, cfr. DSC, 2 aprile 1823, pp. 136 – 139. Nella stessa giornata furono approvate altre iniziative, come la liberazione dei prigionieri politici, la richiesta di informazioni al governo circa lo stato delle negoziazioni dei prestiti internazionali di cui era stato incaricato Iturbide e la sollecitazione al Supremo Potere Esecutivo affinché facesse richiamare a Città del Messico l’ambasciatore colombiano Santamaría, che ancora si trovava a Veracruz in attesa dell’imbarco verso la Repubblica del sud. Inoltre, Carlos Bustamante chiese di accertare i maneggi sulle finanze pubbliche operati da coloro che componevano il seguito dell’ex imperatore, implicitamente sospettandoli di aver derubato il tesoro nazionale.

²¹⁴ Cfr. DSC, 7 aprile 1823, pp. 157 e ss. Contrariamente a quanto fatto finora, a causa della vastità degli atti della giornata, stavolta si indicheranno passo per passo i riferimenti agli interventi che ebbero luogo nel corso della sessione permanente.

familia de ocho mil pesos, bajo las reglas establecidas para las pensiones del monte pio militar.

6. D. Agustín de Iturbide tendrá el tratamiento de Excelencia²¹⁵.

Il decreto ricalcava per lo più l'articolato parere di una commissione incaricata dello studio della questione, che prese in considerazione anche la citata proposta di Múzquiz del 29 marzo per una dichiarazione di “insussistenza” del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba. Dal decreto definitivo fu stralciato solo l'ultimo articolo della bozza così preparata, riferito appunto al destino del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, che per la sua trascendenza si preferì inserire in un ulteriore e separato provvedimento. La commissione, per introdurre la sua proposta, aveva voluto ripercorrere la storia degli ultimi due anni: aveva indicato le circostanze originali della consumazione dell'indipendenza come frutto di una coercizione operata da Iturbide nei confronti dei diritti di sovranità della Nazione; aveva contraddistinto dunque come “restrizioni arbitrarie” le condizioni poste ai poteri dei rappresentanti eletti al Congresso; aveva fatto notare che ai deputati era stato sostanzialmente imposto di ratificare i principi super – costituzionali già definiti, potendo essi soltanto tentare di ricavare alcuni ulteriori, modesti vantaggi a beneficio della libertà, andando incontro ai reali auspici dei *pueblos*. Nonostante tutto, diceva la commissione, il Congresso non aveva mai rinunciato a formare lo “spirito pubblico”, inculcandovi l'apprezzamento per la vera libertà politica. La commissione aveva poi accusato senza mezzi termini la violenza con cui Iturbide era stato proclamato imperatore il fatidico 19 maggio 1822, sotto il peso della violenza perpetrata da «*unos cuantos revoltosos*» alla testa di una «*ínfima plebe*» e spalleggiati da «*algunos oficiales poco apreciados en sus regimientos*»: questa «*porción imbecil*» aveva costretto un'assemblea ridotta a soli ottantadue votanti all'adozione di un provvedimento decisivo come la proclamazione sotto minaccia di violenza, che così aveva viziato radicalmente la validità dell'atto. La nullità dell'elezione di Iturbide era derivata non solo dalle specifiche circostanze di quel giorno, ma anche e soprattutto dall'originaria impossibilità, da parte delle province, di esprimersi liberamente sull'accettazione o meno delle disposizioni di Iguala e Cordoba. Le province erano state coartate «*á adoptar ciertas bases en que no habían convenido*» e senza poter «*expresar su voluntad libremente sobre la forma de gobierno que les convenía*»: si era trattato di una “violenza” che la Nazione aveva subito proprio perché non aveva mai potuto apprezzare prima il vero significato dei concetti di indipendenza e libertà. A partire dalla proclamazione di Iturbide, diceva la commissione, il Congresso era stato preda della fazione a lui fedele, che era riuscita a imporre anche l'ereditarietà della monarchia insieme a nomine e onori per il solo circolo dell'imperatore: il «*monstruoso acto de despotismo*» della notte del 26 agosto 1822 e la conseguente prigionia degli oppositori aveva rappresentato l'acme di questa inopinata deriva. Se ne concludeva che dichiarare la nullità della proclamazione e dello stabilimento della monarchia ereditaria avrebbero liberato il Congresso dall'onere di discutere l'ammissibilità formale dell'abdicazione: Iturbide infatti non poteva disporre della corona, perché il diritto a portarla era radicalmente e irrimediabilmente viziato e dunque non poteva nemmeno essere rinunciato validamente. La Nazione, per il solo fatto di aver conquistato l'indipendenza, ergo, la disponibilità del proprio diritto naturale di sovranità, era libera di scegliere la propria forma di governo: a causa della violazione di tale diritto, Iturbide era diventato “persona non gradita”, la cui presenza sul territorio messicano era sconsigliata a maggior ragione per la fiducia che avrebbe potuto instillare nei suoi partigiani, inducendoli a tentare qualche colpo di mano. La commissione aveva dunque concluso

²¹⁵ Cfr. il testo in *Colección de los decretos...* cit., p. 108. Il corsivo è di chi scrive.

che l'esilio era un giusto «*sacrificio hecho en obsequio de la tranquilidad*», sia della Nazione che dello stesso Iturbide; ad ogni modo, il “debito di gratitudine” nei suoi confronti sarebbe stato saldato assegnandogli una pensione vitalizia e provvedendo anche alle future necessità della sua famiglia²¹⁶.

Nell'intento di fondare al meglio il carattere rivoluzionario del decreto del 7 aprile, la commissione aveva eseguito una ricostruzione storica piuttosto imprecisa e sbilanciata contro Iturbide, tesa inoltre a screditare il valore dell'adesione data dalla Nazione ai documenti fondamentali della campagna di indipendenza, il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba. Questo atteggiamento non era stato esente da critiche, espresse a cominciare da un *voto particular* presentato da Becerra, componente della stessa commissione, contro il parere della maggioranza dell'organo²¹⁷.

Ad ogni modo, diversi relatori avevano dimostrato la convergenza di fondo sul merito del provvedimento proposto dalla commissione, circostanza che alla fine ne aveva consentito l'approvazione nei termini citati. Commentando in generale il progetto di decreto, ad esempio, Carlos Bustamante aveva segnalato la violazione del giuramento prestato da Iturbide subito dopo la proclamazione, quando aveva enfaticamente dichiarato di non voler essere ubbidito né reputato legittimamente imperatore se avesse infranto la promessa di fare “il bene della Nazione”: questa circostanza aveva legittimato, secondo Bustamante, la “disobbedienza” della comunità politica nei suoi confronti. Il costante abuso della fiducia nazionale da parte di Iturbide, evidente nelle diverse occasioni in cui aveva mancato di rispetto al Congresso e specialmente nel processo farsesco intentato contro i rappresentanti dissidenti, erano corrisposte ad altrettante violazioni di legge: pertanto, aveva concluso Bustamante, volendo pure ammettere che Iturbide fosse mai stato legittimamente imperatore, qualsiasi diritto alla disposizione della dignità imperiale era stato perso per il solo fatto della sistematica violazione del patto con la Nazione (così come, aggiungeva l'*oaxaqueño*, era stato perso ogni diritto a una qualsivoglia pensione)²¹⁸.

Scendendo invece nel dettaglio dell'art. 1 del decreto, Becerra aveva elencato i motivi giuridico – formali della nullità della proclamazione di Iturbide (violazione della Costituzione spagnola provvisoriamente in vigore a causa del mancato rispetto dei passaggi formali per la valutazione e discussione della proposta di esaltazione al trono; mancanza di libertà dei deputati nell'adozione della risoluzione; assenza di poteri specifici dei rappresentanti allo scopo della proclamazione). Invece, i deputati per la provincia di Zacatecas per bocca di Bocanegra avevano invitato ad una riflessione più approfondita: posto che la condotta di Iturbide dall'indipendenza in poi era stata comunque riprovevole, perché aveva inibito la Nazione nell'esercizio di diritti e libertà fondamentali e «*imprescriptibles del hombre*», motivo per cui la comunità politica aveva stabilito, in uso della sua sovranità, di non voler tollerare «*que por mas tiempo se ocupe el solio del Anáhuac*», era pur vero che pretendere che l'elezione di Iturbide fosse avvenuta senza che i deputati avessero

²¹⁶ Cfr. il parere della commissione, insieme al progetto originale di decreto, in DSC, 7 aprile 1823, pp. 159 – 166.

²¹⁷ Cfr. il voto di Becerra *ivi*, pp. 166 – 167. Anche Florentino Martínez aveva fatto notare che la ricostruzione della commissione, nell'ansia di dipingere Iturbide come un despota assoluto, era incorsa in gravi errori, soprattutto quando aveva ingiuriato i militari protagonisti del sommovimento che, la notte del 18 maggio 1822, aveva promosso la proclamazione di Iturbide (non erano stati infatti soltanto “alcuni oscuri ufficiali” a fare pressione sull'assemblea affinché si eleggesse immediatamente l'imperatore, bensì una cospicua forza armata che aveva denotato un consenso all'operazione ben più ampio di quello dipinto dalla commissione). Allo stesso modo, quando aveva affermato che ogni determinazione del Congresso, a partire da quella data, era stata manovrata dalla “fazione” *iturbidista* non aveva reso giustizia a quella parte del legislativo che si era sempre battuta, invece, per la protezione della libertà e dei diritti dei *pueblos*, come avevano dimostrato i dibattiti sul Tribunale Supremo di Giustizia o il diniego opposto all'instaurazione delle giurisdizioni straordinarie di stampo militare. Cfr. l'intervento di Martínez *ivi*, pp. 172 – 175.

²¹⁸ Cfr. l'intervento di Carlos Bustamante *ivi*, pp. 168 – 172.

disposto di poteri sufficienti allo scopo avrebbe voluto dire scadere in un'inaccettabile ipocrisia. Non a caso, la delegazione di Zacatecas aveva affermato di aver avuto istruzione dalla provincia, sul punto della definizione della forma di governo, di votare a favore del sistema politico che avrebbe potuto mettere d'accordo l'opinione generale: perciò, se pure la proclamazione di Iturbide era stata formalmente discutibile, era anche vero che aveva rappresentato l'unica soluzione adatta a evitare ulteriori conflitti, ragion per cui i deputati di Zacatecas, coerentemente coi poteri ricevuti, non avevano potuto fare a meno di approvarla. Comunque, considerato che «*la voz nacional [era] el norte de nuestro sentir*» e che essa sembrava inequivocabilmente orientata nella direzione specificata dall'art. 1 del decreto progettato dalla commissione, i deputati avevano senz'altro concordato col dichiarare la nullità della proclamazione di Iturbide²¹⁹.

Anche Porras aveva invitato a considerare il problema dei poteri dei rappresentanti al momento dell'elezione dell'imperatore: il deputato aveva affermato di poter dimostrare come molti *pueblos* della sua provincia l'avessero incaricato proprio di far proclamare Iturbide. Inoltre, la proposta decisiva per la proclamazione, quella di Gómez Farías, era stata firmata da molti deputati: era impossibile che tutti l'avessero sottoscritta contrariamente ai poteri ricevuti, né che tutti si fossero sentiti costretti a prestare il proprio consenso senza godere della necessaria libertà. Porras, rivendicando, appunto, la libertà originale del suo voto a favore della proclamazione di Iturbide, aveva quindi proposto, evidentemente senza successo, di consultare la Nazione sulla questione della nullità o meno della proclamazione e di tutti gli atti di governo prodotti a partire dal 19 maggio 1822²²⁰.

Una parziale risposta a Porras l'aveva data il “fu *iturbidista*” Covarrubias, il quale aveva segnalato che, durante tutto il corso dell'epopea imperiale, aveva appoggiato Iturbide soltanto per evitare alla Nazione mali peggiori; si era dichiarato «*un republicano consumado*», nonostante il giorno dell'elezione dell'imperatore, proprio per motivi di opportunità, avesse dichiarato che i principi di Iguala e Cordoba avrebbero impedito di costituire il Messico come repubblica; non aveva comunque nascosto di ritenere che tutto quanto «*desde 19 de mayo se ha hecho tocante á monarquía*» sarebbe stato da considerare «*nulo, (...) ridículo y cómico*». Ormai, aveva concluso, si era affermato l'«*único y verdadero gobierno*», quello che non avrebbe previsto altro “sovrano” che «*el conjunto de hombres con quienes vivo reunidos en sociedad*»²²¹.

Rivelando la sua (fino a quel momento ben) nascosta fede repubblicana, Covarrubias, che pure si era “dimenticato” delle occasioni in cui, almeno fino a prima dello scioglimento del Congresso, aveva appoggiato la definizione delle prerogative dell'esecutivo secondo i modelli monarchici più in voga e in particolare secondo quello gaditano, aveva efficacemente incarnato una classe di personaggi per cui la questione della forma di governo, a fronte della promozione di un liberalismo moderato, non sembrava rappresentare un aspetto prioritario dell'ordinamento dello Stato indipendente. Questi personaggi, pur se ideologicamente più duttili, dovevano essere rimasti evidentemente turbati dalle implicazioni autoritarie dell'atto di forza perpetrato da Iturbide nei confronti del Congresso. La svolta di fine ottobre era consistita in un grave errore politico dell'imperatore e aveva compromesso la possibilità di contare sul supporto da parte di questa categoria di soggetti “alla Covarrubias”: prima

²¹⁹ Cfr. la «*exposición*» dei deputati di Zacatecas letta da Bocanegra *ivi*, pp. 179 – 182.

²²⁰ Cfr. il discorso di Porras *ivi*, pp. 182 – 183.

²²¹ Covarrubias aveva proseguito la propria argomentazione con una dimostrazione politico – teologica dell'inesistenza di “sovrani” in terra, poiché l'unico vero “sovrano” era Cristo: non bisognava confondere quel tipo di “sovranità” con la «*soberanía civil de los pueblos*», né ritenere che il «*gobierno popular*» fosse in contraddizione con la religione, che non poteva essere strumentalizzata per negarne la giustizia. Era stato Cristo stesso «*el primer republicano*»: «*según la verdad eterna en este mundo no hay reino, luego solo el gobierno popular es el justo*». Cfr. questo interessante intervento *ivi*, pp. 183 – 185.

ancora che la dichiarazione di voto del 7 aprile sul destino della monarchia *iturbidista*, l'aveva testimoniato il fatto che lo stesso deputato si era esposto molto meno a favore del governo imperiale da membro della *Junta instituyente*.

Un altro personaggio autorevole, Guridi y Alcocer, costantemente segnalatosi per la preferenza per il rispetto delle formalità giuridico – istituzionali, anche in questa occasione era stato fedele a se stesso. L'ex deputato alle Cortes di Cadice aveva fatto presente che né per la Nazione, né per il Congresso, né per “lo Stato” sarebbe stato conveniente dichiarare la nullità della proclamazione di Iturbide: per la Nazione, perché si sarebbe attirata «*la negra nota de la ingratitud á su libertador, al que rompió sus grillos y cadenas*»; per il Congresso, perché, accettando di votare la bozza di decreto sulla base della ricostruzione, imprecisa e inesatta, proposta dal parere della commissione avrebbe rivelato la disonorevole intenzione di demolire il recente passato istituzionale costruito, nonostante tutto, col consenso di una porzione consistente della rappresentanza nazionale e della stessa Nazione (quest'ultimo esplicitato attraverso diffusi e inequivoci giuramenti e acclamazioni popolari); per lo “Stato”, perché avrebbe aperto la via a nuove e violente discordie sulla gestione del potere, oltre che alle mire delle potenze europee sul trono del Messico. Dunque, Guridi y Alcocer, così come all'epoca della proclamazione dell'imperatore aveva suggerito che prima si consultassero le province, anche ora aveva proposto che si indagasse la loro volontà²²².

L'intervento di Guridi y Alcocer, che aveva introdotto per la prima volta nel dibattito di quel giorno il tema del ruolo di *Libertador* di Iturbide, sembrava caratterizzare la persistenza di un prudente orientamento filomonarchico dello storico “partito autonomista” *novohispano*, composto da coloro che, come è stato ripetutamente segnalato, avevano praticato la strategia del “doppio binario” autonomista e indipendentista, operando da dentro le istituzioni della monarchia spagnola del *Trienio liberal* a favore di un'autonomia istituzionale e funzionale americana e contemporaneamente accettando il *liderazgo* indipendentista di Iturbide, a condizione che rispettasse forme e istituzioni liberali. In questo senso, Guridi y Alcocer, cercando di contribuire positivamente alla fase di conformazione istituzionale dell'Impero e, come si dirà in seguito, forse anche alla sua costituzionalizzazione, era stato tutto sommato un campione di coerenza. Una parte della storiografia tende, viceversa, ad accusare lui e qualche altro “ex gaditano” di incoerenza: secondo tale visione, fu troppa la distanza tra il modo impetuoso con cui questi personaggi gestirono la loro esperienza a Cadice e l'atteggiamento, considerato “sommesso” e per certi versi “sottomesso” nei confronti del progetto *iturbidista*, che tennero da membri della *Junta Provisional* prima e del Congresso e della *Junta instituyente* poi. Agli occhi di questa storiografia, il ruolo liberal – radicale che costoro, da rappresentanti della porzione americana della Nazione spagnola alle Cortes di Cadice, avevano esercitato specialmente per rivendicare i diritti politici americani e una maggiore incisività dell'Oltremare sulle dinamiche istituzionali della Monarchia spagnola appare troppo lontano dall'attitudine giudicata eccessivamente rinunciataria nei confronti di alcune forti prese di posizione *iturbidistas*, soprattutto di quelle contro la Costituzione di Cadice, da loro non adeguatamente protetta nonostante avessero contribuito a scriverla²²³. In realtà, questa corrente storiografica probabilmente trascura una considerazione: la prospettiva storico – istituzionale da assumere per osservare la condotta a Cadice di grandi liberali ultramarini come Guridi y Alcocer non può essere la stessa da cui

²²² Cfr. l'intervento dell'ex deputato gaditano *ivi*, pp. 186 – 188.

²²³ Cfr. FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 272 – 274, 295 e 309; le critiche all'atteggiamento di Guridi y Alcocer si concentrano soprattutto in relazione alla morbida opposizione al Regolamento provvisorio e sul fatto che in Messico trovò conveniente “separare” la nozione di Stato da quella di Nazione, cosa che a Cadice, per motivi di opportunità americana, non aveva fatto.

inquadranne la funzione rappresentativa in seno alle istituzioni legislative e “paralegislative” dell’Impero messicano. A Cadice, quello che dal punto di vista degli europei era stato interpretato come un certo radicalismo degli americani aveva avuto la funzione di assicurare la maggior soddisfazione possibile alle istanze ultramarine avanzate nei confronti della nuova dimensione nazionale e costituzionale della Monarchia spagnola: nelle Cortes *extraordinarias*, l’alleanza con i cosiddetti *exaltados* peninsulari era stata spesso strumentale e funzionale a ottenere ampie aperture sui temi della parità della rappresentanza politica, della partecipazione alla vita istituzionale della Monarchia e del riassetto del sistema di governo americano. In Messico, invece, dove un nuovo Stato era in via di costruzione dopo un’indipendenza consumatasi sulla base di principi super – costituzionali condivisi non solo da una parte prevalente delle classi dirigenti delle grandi città, ma specialmente dal popolo minuto, urbano come degli entroterra, il contesto storico – politico era del tutto diverso. Il paradigma fondativo (cattolico, monarchico, “unionista”) dell’Impero doveva certo possedere un connotato liberale, ma più eclettico: del resto, per la sua caratterizzazione alcuni non avevano esitato a ricorrere ai modelli teorici più in voga in quegli anni, proposti anche da pubblicisti del liberalismo francese. In tale contesto, personaggi come Guridi y Alcocer forse sapevano che sarebbe stato inutile, se non dannoso per la nuova Nazione, riproporre in seno alle assemblee dell’Impero posture oltranziste e radicali, che a Cadice erano state adottate per lo più strumentalmente e con fini determinati. La costruzione della monarchia messicana richiedeva ben altri livelli di ponderazione e riflessione: ecco perché Guridi y Alcocer, che comunque, lo si è visto, non aveva mai esitato a difendere l’onorabilità della Carta del 1812 di fronte agli attacchi di alcuni *iturbidistas* come Valdés e che certamente non era partigiano dell’imperatore, specialmente dopo la prova di forza contro il Congresso, non aveva inteso rinunciare, a maggior ragione nel momento di decidere sulla dichiarazione di nullità della proclamazione di Iturbide, a questo autoimposto codice di condotta politica, improntato a un liberalismo fatto di prudenza e legalità garantista, men che meno al momento di decidere della sorte della monarchia messicana. L’incertezza politica in cui sarebbe stato gettato il Paese rischiava di essere troppo grande per cancellare in un sol colpo l’intera eredità di un personaggio come Iturbide, controverso, certo, forse inadatto al ruolo di statista, ma che si era prestato tutto sommato con successo a un progetto politico – costituzionale che, in fondo, era stato “il” progetto su cui avevano puntato Guridi y Alcocer e molti dei suoi colleghi.

Tuttavia, il problema che, quel 7 aprile 1823, aveva impedito a questa prospettiva di far breccia nelle coscienze della maggioranza dei deputati era che la condotta di Iturbide, specialmente nei confronti del Congresso, era stata valutata come talmente eccessiva e dispoticamente avversa al rispetto dei principi gadtani di sovranità nazionale, da rendere inapplicabili i canoni del rigore e della coerenza giuridico – formale predicati da Guridi y Alcocer. L’opportunità, anzi, la necessità di chiudere i conti con l’esperienza imperiale era stata più forte di qualsiasi altra considerazione ispirata da uno sconveniente, in quel momento, moderatismo. Lo aveva sottolineato Becerra, segnalando l’insufficienza delle argomentazioni dell’autorevole collega per indurre a rigettare la proposta di decreto della commissione di cui faceva parte (e che pure aveva contestato su alcuni punti). In particolare, aveva detto Becerra, a un *Libertador* non poteva concedersi di disporre illimitatamente dei destini della Nazione da lui emancipata, altrimenti ciò avrebbe significato che la comunità politica si sarebbe sempre trovata nella «*necesidad de pasar por todo lo que se haga con el que la condujo al goce de su independencia, y por todo lo que él haga*». Considerata dunque la condotta di Iturbide, la

volontà della Nazione contro l'Impero era ormai inequivocabile e la spontaneità e immediatezza dell'adesione al *Plan* di Casa Mata l'aveva testimoniato²²⁴.

Sulla stessa linea si era posto José Ignacio Espinosa, ricordando l'assoluta relatività del valore del consenso popolare e l'impossibilità di fondare (come invece aveva preteso di fare Guridi y Alcocer) la legittimazione di un sistema politico su pratiche dal significato ambiguo come il giuramento, che erano più coercitive che liberamente espletate, come dimostrava anche il passato *novohispano* del Messico: «*los pueblos hicieron una vez en obsequio del sr. Iturbide lo que habían verificado infinitas con respeto á la corona de Castilla*». La volubilità del consenso popolare era del resto testimoniata dalla stessa guerra di indipendenza messicana, in cui inizialmente Hidalgo e compagni erano stati appoggiati da grandi masse (salvo poi finire tragicamente), e dalla stessa repentina adesione al *Plan* di Casa Mata, con cui si era rigettata di fatto la proclamazione di Iturbide²²⁵.

Al termine della discussione sull'art. 1, tra i favorevoli alla dichiarazione di nullità della proclamazione di Iturbide si erano collocati ben novantaquattro deputati, tra cui Covarrubias e persino Valdés (quest'ultimo, a quanto pare, non intervenuto nel dibattito); tra i sette contrari si erano invece espressi Guridi y Alcocer e Porras, insieme all'*iturbidista* Mendiola²²⁶.

L'approvazione dell'art. 2 del decreto era stata più difficoltosa e aveva richiesto una rielaborazione del progetto originale della commissione: infatti, secondo la prima formulazione tutti gli atti emanati a partire dal 19 maggio avrebbero dovuto essere dichiarati nulli, in quanto discendenti dalla nullità della proclamazione. L'enunciato definitivo dell'art. 2, che aveva distinto la fattispecie di nullità, riguardante lo stabilimento della successione ereditaria e gli atti direttamente discendenti dalla proclamazione di Iturbide, dall'"illegalità", che interessava tutti gli altri, tra i quali il Congresso avrebbe "salvato" quelli ritenuti meritevoli di conservazione, era stato il frutto di una discussione che si era tenuta tra la seduta del 7 aprile e quella dell'8. In queste sedi si era sottolineato infatti che la dichiarazione di nullità di tutti gli atti del periodo imperiale sarebbe stata impropria e dannosa, perché almeno una loro parte andava necessariamente mantenuta in vigore per non far crollare di colpo lo stato di diritto (come i provvedimenti, avevano detto Agustín Iriarte e soprattutto José Ignacio

²²⁴ Domandava retoricamente Becerra: «*¿no es á las naciones á quienes toca exclusivamente constituirse bajo la forma de gobierno que mejor les acomode? ¿no sabemos todos cual es la disposición en que se halla ahora, y se ha hallado antes la nuestra?*». Cfr. l'intervento ivi, pp. 188 – 190. Come ancora una volta si nota dal discorso di Becerra, la vittoria del *Plan* di Casa Mata, che non prevedeva disposizioni esplicite circa la forma di governo, ma che anzi, lo si ripete, letteralmente tutelava l'integrità della figura dell'imperatore (lo aveva ricordato anche Guridi y Alcocer, come si legge ivi, p. 186), finì in breve per tramutarsi nella vittoria dei repubblicani e delle previsioni, più che del *Plan* di Veracruz di Santa Ana e Victoria, delle loro *Instrucciones* del 23 febbraio. Becerra, in quel momento, era stato uno degli interpreti della (interessata) confusione ideologica tra il movimento del febbraio 1823 e quello del dicembre 1822.

²²⁵ La rappresentazione dell'im maturità politica e dell'intrinseco servilismo della Nazione messicana, capisaldi di un certo discorso liberale, aveva troneggiato in questa significativa affermazione di Espinosa. Costui, riferendosi al giuramento di fedeltà tributato nei confronti dell'imperatore Iturbide, aveva di seguito significativamente aggiunto: «*todo esclavo [non può far altro che] seguir la voluntad de su dueño, mientras encuentra la oportunidad de salir de su ominosa férula*». Cfr. ivi, pp. 191 – 193.

²²⁶ Cfr. i risultati della votazione nominativa ivi, pp. 193 – 195. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico... cit.*, V – II, p. 747, attraverso questa risoluzione si intese inibire ogni possibile residua pretesa dei discendenti di Iturbide sul trono. Nelle sue memorie, Iturbide non poté che scagliarsi contro la sanzione della nullità della sua proclamazione soprattutto di quella della monarchia ereditaria, avvenute secondo lui liberamente, specialmente la seconda; del resto, diceva l'ex imperatore, a ben vedere nemmeno la dichiarazione di nullità avrebbe potuto dirsi un atto adottato in assoluta libertà dai deputati, condizionati com'erano stati dalla votazione palese nominativa e dalla coercizione indiretta dell'esercito di Casa Mata; cfr. ITURBIDE, *Manifiesto... cit.*, pp. 34 – 35.

Espinosa²²⁷, “utili” alla Nazione e specialmente quelli del potere giudiziario, da confermare per tutelare l’affidamento dei soggetti coinvolti nei procedimenti giudiziari e i diritti acquisiti). Si era dunque optato per il rinvio del testo alla commissione, che il giorno 8 era stato approvato senz’altro dibattito²²⁸.

La seconda parte del decreto, sulla necessità dell’esilio e sull’accordamento della pensione vitalizia a Iturbide, era stata ugualmente controversa. Si possono enucleare due grandi temi di dibattito in proposito: l’opportunità di sottoporre a un qualche tipo di procedimento giudiziario l’ex imperatore; la caratterizzazione delle modalità dell’esilio e dell’erogazione della pensione vitalizia.

Carlos Bustamante era stato tra coloro che avevano proposto di processare Iturbide: aveva ritenuto che l’unico modo per evitare che altri personaggi ambiziosi tentassero di ripercorrere la parabola dell’ex imperatore sarebbe stato quello di farlo giudicare dal Tribunale Supremo di Giustizia per la bieca condotta tenuta specialmente durante il periodo in cui era stato considerato legittimo monarca. Contando che la sua proclamazione era stata nulla, Iturbide non avrebbe potuto far valere la prerogativa dell’irresponsabilità²²⁹. Si era opposto subito a questa audace proposta Orantes, il quale aveva avvertito che l’ulteriore permanenza sul suolo messicano di Iturbide, a maggior ragione per affrontare un processo che sarebbe stato “interminabile”, sarebbe stata particolarmente pernicioso per la «*salud del pueblo*», considerate anche le voci che lo volevano deciso a ottenere una personale rivincita, che contava di iniziare dal Guatemala²³⁰. Era stato allora Servando Mier a rinforzare e ampliare gli argomenti di Bustamante. Altro che esilio e pensione, aveva detto il deputato a lungo incarcerato per la cospirazione repubblicana: in quanto «*usurpador y tirano*», Iturbide avrebbe meritato la morte, in accordo coi principi della Scolastica, che valevano per i re legittimi rivelatisi despoti, figurarsi per un personaggio che non era mai stato davvero imperatore²³¹. L’ipotesi del processo non avrebbe comunque avuto ulteriore seguito, anche perché lo stesso Mier avrebbe dovuto

²²⁷ Cfr. gli interventi dei due ivi, pp. 195 – 200. Secondo Iriarte, anche nei regimi dispotici e usurpatori potevano essere normalmente individuati dei provvedimenti “utili”: lo affermava la «*doctrina de Puffendorf, de Grocio &c.*», che però la commissione, proponendo l’originale formulazione dell’art. 2 del decreto, aveva dimostrato di ignorare. Secondo Espinosa, che aveva richiamato l’esempio analogo della conservazione, in Spagna, di alcuni provvedimenti del regno dell’“intruso” Giuseppe Bonaparte, bisognava essere più precisi da un punto di vista tecnico formale e distinguere, appunto, la nullità degli atti frutto dell’indebita concentrazione del potere nelle mani di Iturbide, dalla semplice illegalità degli altri.

²²⁸ Cfr. DSC, 8 aprile 1823, p. 218. L’impiego della categoria giuridica dell’“illegalità” per contraddistinguere gli atti che avrebbero potuto essere sottoposti, nelle parole di Espinosa, «*á la confirmación del Congreso*», indicava ovviamente una fattispecie di violazione di legge da parte del provvedimento. Il fatto che si nominasse il vizio ma non lo si definisse impedisce purtroppo che si intenda appieno quale fosse il genere di violazione denunciata dai contemporanei. È presumibile comunque che il meccanismo ipotizzato dai deputati per ovviare al vizio di “illegalità” fosse analogo a quello per rimediare a una fattispecie di “annullabilità”: un atto annullabile è infatti suscettibile di convalida attraverso un provvedimento a effetti costitutivi, perciò distinto dalla nullità, che si può solo dichiarare (come la dichiarava l’art. 1 del decreto in merito alla proclamazione di Iturbide). Di questa distinzione i contemporanei sembrano dunque essere consapevoli; eppure, non si capisce appieno perché, se gli atti del governo di Iturbide discendevano da un originario nullo, non ereditassero la nullità a propria volta. Forse, da un punto di vista tecnico la prima formulazione dell’art. 2 da parte della commissione era stata più rigorosa. È chiaro che bisognava trovare un escamotage per evitare la tanto temuta “anarchia”, derivante dalla caducazione ex abrupto dello stato di diritto; tuttavia, sarebbe ugualmente interessante individuare i motivi precisi dell’“illegalità” secondo deputati che, in molti casi, erano edotti in diritto.

²²⁹ Cfr. DSC, 7 aprile 1823, pp. 300 – 302.

²³⁰ Cfr. le considerazioni di Orantes ivi, p. 202.

²³¹ «*Es doctrina de santo Tomás, aun respecto de un rey legítimo que se hace tirano (...) que donde el pueblo ha elegido monarca, tiene derecho para deponerle y castigarle por medio de la autoridad pública, no obstante haberle prestado juramento de fidelidad, porque el tirano fue el primero que faltó al pacto social (...) ¿Qué diría pues, de un tirano que nunca fue emperador sino usurpador?*»: cfr. questo passaggio del lungo e duro intervento di Mier ivi, pp. 203 – 204.

riconoscere che l'esilio sarebbe stata la soluzione più adatta ad annichilire le speranze di riscossa dei partigiani di Iturbide.

La meta subito preferita dal Congresso per il «*destierro*» dell'ex imperatore era stata l'Italia, indicata dalla commissione sin dalla prima versione del progetto di decreto come l'unico luogo (non si era però specificato lo Stato) risiedendo nel quale Iturbide avrebbe potuto percepire la sua pensione. Sull'una e sull'altra questione si era pronunciato ancora Mier: costui aveva considerato sensata la scelta dell'Italia per l'esilio, ma proprio non aveva potuto assentire sull'opportunità di dotare di una così ricca pensione vitalizia un personaggio tanto odioso²³². Per poter aver diritto a una simile onorificenza si sarebbe dovuto vantare almeno qualche titolo di merito e Iturbide, aveva detto Mier, non avrebbe potuto nemmeno fregiarsi di quello di *Libertador*: il *Plan de Iguala* aveva infatti portato a un'indipendenza indesiderata nella "forma" e persino "pericolosa", considerato il rischio di ritrovarsi sul trono del Messico Ferdinando VII, che di certo avrebbe preteso di regnare senza una Costituzione. Iturbide non aveva fatto nulla per emancipare la sua patria: non aveva concepito il *Plan*, che era stato piuttosto, secondo Mier, una macchinazione degli europei, ordita appunto per regalare il trono a Ferdinando; non aveva conseguito vittorie militari, dato che gli stessi europei avevano fatto in modo che le truppe *realistas* non reagissero all'iniziativa di Iguala e che era stato l'aiuto di Guerrero e dei suoi soldati a risultare decisivo per prendere il controllo dell'ex vicereame. Con le loro imprese, Bravo, Victoria, il brigadiere Herrera e Negrete erano stati i veri artefici dell'indipendenza: Iturbide era persino riuscito a farsi «*ladron de la gloria ajena*». L'indipendenza era nata, aveva proseguito Mier, come un'opera collettiva della Nazione messicana, contro cui Iturbide aveva peraltro combattuto ferocemente, almeno finché non era stato escogitato il piano per porre Ferdinando VII sul trono messicano come re assoluto: un progetto, questo, che aveva subito una brusca virata solo quando il vescovo di Puebla aveva insinuato in Iturbide l'idea di farsi imperatore e poi definitivamente accantonato al momento della stesura del Trattato di Cordoba, che aveva aperto all'elezione di un monarca non di sangue reale. Mier aveva insinuato anche che O'Donojú, ignaro dell'ambizione imperiale di Iturbide, potesse essere stato ucciso da quest'ultimo. Il "Generalissimo", così decorato da una *Junta provisional* composta da personaggi compiacenti, secondo Mier era stato "costretto" dal «*grito de los pueblos*» a rispettare la promessa di convocare un Congresso costituente, avendo però cura di limitarne le attribuzioni attraverso le disposizioni di Iguala e Cordoba; dopo essere entrato in conflitto con il corpo costituente, Iturbide aveva finito per farsi proclamare imperatore "assoluto", praticando un «*despotismo asiático*» per poter perseverare nel quale aveva fatto arrestare i deputati dissidenti. Un simile tiranno non avrebbe meritato una ricca pensione, aveva ripetuto Mier, piuttosto il patibolo²³³.

²³² Cfr. il passaggio in questione ivi, pp. 204 – 208.

²³³ La rimozione selettiva dei meriti o comunque del ruolo di Iturbide per la consumazione dell'indipendenza e la sua caratterizzazione come tiranno assoluto, le cui mire erano sempre state coerenti con uno spregiudicato desiderio di personalizzazione del potere, risultano particolarmente evidenti nel discorso di Mier: il quadro storico dipinto a tinte decisamente fosche dal prelado chiamava in causa le famigerate riunioni de La Profesa ed esaltava invece i meriti disinteressati dei vecchi insorgenti e persino di Negrete, nel caso di quest'ultimo ignorando (per colpa o per scienza) i suoi legami con Iturbide durante la fase di preparazione dell'impresa di Iguala. Mier aveva rispolverato anche le accuse di violenze e ruberie nella regione del Bajío, presuntivamente perpetrate da Iturbide durante il suo servizio come colonnello *realista* nella seconda metà degli anni '10, e assicurava di avere prove della distrazione di fondi pubblici da parte dell'ex imperatore, che aveva esportato denaro in banche estere, nonché del fatto che si apprestasse a partire dal Messico carico di oro rubato. Questa ricostruzione di Mier, che attraverso la sua autorevole voce cancellava così opportunamente ogni ricordo dell'eroica caratterizzazione di Iturbide come *Libertador* della patria, rappresenta il prototipo della "leggenda nera" sull'ex imperatore, terreno di aspro confronto tra detrattori e più o meno partigiani (più o meno disinteressati) del personaggio.

Più moderato sul punto della pensione era apparso Paz, il quale, seppur avesse rimproverato all'«*héroe de Iguala*» Iturbide la condotta tenuta dalla proclamazione dell'indipendenza in avanti, rammaricandosi che non si fosse limitato a emulare Washington e Bolívar, ma avesse preferito abbandonarsi al dispotismo approfittando della sua veste di *Libertador*, almeno gli aveva riconosciuto il merito della proclamazione dell'indipendenza: aveva suggerito pertanto di corrispondergli una pensione pari al doppio di quella cui aveva diritto il funzionario pubblico più prestigioso²³⁴.

Fatto sta che, al netto di qualche ulteriore intervento, come quello di Carlos Bustamante, che si era scagliato contro la pensione e il suo valore di 25.000 pesos, stigmatizzato in quanto davvero eccessivo e a maggior ragione per risiedere in Italia, dove sarebbe stato superiore a quello della rendita di qualunque potentato, il diritto di Iturbide al vitalizio era stato infine approvato.

Era rimasto l'ultimo punto, forse il più importante per il futuro costituzionale del Messico: decidere cosa fare dell'eredità giuspolitica del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, specialmente per quanto concerneva la questione della forma di governo. Come accennato, il progetto di decreto della commissione aveva definito tale questione in un articolo finale della bozza di disposto, in cui si affermava solennemente il diritto della Nazione messicana a scegliere da sé la forma di governo più conveniente e si dichiaravano «*insubsistentes*» *Plan* e Trattato. Il punto però richiese una discussione in due tempi, con la votazione definitiva che avvenne solo il giorno 8, subordinatamente all'accennato stralcio, appunto, dell'articolo dal resto del decreto del 7 aprile sulla nullità della proclamazione di Iturbide²³⁵. Così recitò il testo definitivo del separato provvedimento:

1. *Jamás hubo derecho para sugetar á la nación mexicana á ninguna ley ni tratado, sino por si misma ó por sus representantes nombrados según el derecho público de las naciones libres. En consecuencia, no subsisten el plan de Iguala, tratados de Córdoba, ni el decreto de 21 de febrero de 1822 por lo respectivo á la forma de gobierno que establecen, y llamamientos que hacen á la corona; quedando la nación en absoluta libertad para constituirse como le acomode.*
2. *Quedan vigentes por libre Voluntad de la nación las tres garantías de religión, independencia y unión, y lo demás que contienen los mismos plan, tratados y decreto, que no se oponga al artículo anterior*²³⁶.

Il breve, ma denso e significativo articolato fu approvato al termine di un vivace dibattito in cui finalmente emerse l'importanza trascendentale della questione della forma di governo per l'imminente rifondazione della Nazione messicana.

Nonostante Terán avesse affermato che le precisazioni effettuate dalle disposizioni in oggetto erano inutili, perché sarebbe stato impensabile supporre che in Messico qualcuno ancora pensasse alla Monarchia e men che meno alla chiamata al trono dei Borbone, Bocanegra aveva spiegato perché, invece, una simile operazione dichiarativa era conveniente e quasi indispensabile. Sarebbe stato certo semplice, aveva detto Bocanegra, abolire documenti che non avevano più o forse non avevano mai avuto significato, come il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba, posto che, seppure i poteri dei deputati erano stati vincolati al rispetto delle loro previsioni, nessuno li aveva mai ritenuti davvero vincolanti, se non nella parte delle Tre Garanzie: era impensabile, del resto, che si pensasse di poter

²³⁴ Cfr. l'intervento di Paz *ivi*, pp. 208 – 209.

²³⁵ La proposta in tal senso di Mangino: cfr. DSC, 8 aprile 1823, p. 222.

²³⁶ Cfr. il testo del decreto in *Colección de los decretos...* cit., pp. 108 – 109. Il corsivo è di chi scrive.

definire la forma di governo prima della rappresentanza nazionale. Eppure, aveva proseguito il deputato, dichiarare insussistenti *Plan* e Trattato sarebbe stato comunque un atto significativo, perché avrebbe consentito di rimuovere completamente qualsiasi ostacolo formale all'imminente opera costituente²³⁷.

Anche Carlos Bustamante aveva insistito su un punto simile: la dichiarazione di insussistenza sarebbe stata simbolica, ma importante per rimuovere qualsiasi residuo legame con la Spagna, ancora pericolosamente pendente a causa della chiamata al trono dei Borbone da parte dei documenti *iturbidistas*, e per completare definitivamente l'opera indipendentista. La Nazione, aveva concluso Bustamante, era tornata «*al estado primitivo*», libera di costituirsi come meglio credeva²³⁸.

Il giorno seguente c'era stata appena l'opportunità di ascoltare un inedito parere contrario alla caducazione del *Plan* e del Trattato reso da Becerra, che l'aveva ritenuta impossibile a causa della limitazione dei poteri dei deputati allo scopo. Forse Becerra non era convinto che i principi dei documenti *iturbidistas* non incontrassero più il favore della Nazione. «*En la nación como un principio y fuente se halla toda la autoridad; pero en nosotros solamente se encuentra en la manera que se nos haya conferido*»: potendo esistere Congressi costituenti con poteri più ampi di altri, l'attuale assemblea messicana non si collocava tra i primi. Bisognava aspettare, aveva detto Becerra, una nuova rappresentanza, con nuove facoltà concesse dalla Nazione, per conferire la piena legalità e legittimità a un simile passo; in sostanza, serviva attendere che la comunità politica si pronunciasse inequivocabilmente contro la monarchia, o almeno contro quella conformata dai testi di Iguala e Cordoba. Il Congresso attuale, aveva ribadito, era limitato nelle proprie facoltà, assomigliando più a un «*cuerpo legislativo, cuya autoridad en mi concepto no se extiende á mas de lo que señalan los poderes*»²³⁹.

L'interpretazione di Becerra, che si era incaricato di tenere lui stesso vivo, stavolta, il rispetto dei meccanismi giuridico formali, non aveva avuto fortuna²⁴⁰: la votazione nominativa del testo del nuovo decreto aveva rivelato una maggioranza a favore della dichiarazione di “insussistenza” del *Plan* e del Trattato, per centouno voti (tra cui quello di Valdés²⁴¹) contro due (quello di Becerra e, a sorpresa, di un insospettabile Fagoaga²⁴²; in questa occasione Guridi y Alcocer non si pronunciò, preferendo votare con la maggioranza). Di seguito e senza particolari discussioni si aggiunsero le specificazioni sulla conservazione delle Tre Garanzie, sulla cui utilità evidentemente tutti concordavano, e sulla deroga al primo decreto del Congresso del 24 febbraio 1822, nella parte relativa alla forma di governo²⁴³.

Con l'eliminazione dei suoi documenti super – costituzionali, la monarchia messicana pensata da Iturbide aveva cessato definitivamente di esistere. Secondo Zavala, la conclusione della parabola imperiale non poteva essere che questa: eliminando i documenti di Iguala e Cordoba nella parte in

²³⁷ Cfr. gli interventi di Terán e Bocanegra in DSC, 7 aprile 1823, pp. 214 – 215.

²³⁸ Cfr. il discorso di Carlos Bustamante ivi, pp. 215 – 217.

²³⁹ Cfr. DSC, 8 aprile 1823, pp. 219 – 220. Riferisce Zavala, incaricato di redigere il parere della commissione e la bozza di provvedimento sul destino della monarchia, che mentre ancora stava elaborando lo scritto ricevette la visita di Becerra e Mangino, che lo pregarono di riflettere sul punto della mancanza di poteri in capo all'assemblea per poter far decadere il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba; tuttavia Zavala rifiutò di modificare il tenore del parere da lui composto, che rimase tal quale fu letto al Congresso. Cfr. ZAVALA, *Ensayo histórico...* cit., I, p. 174.

²⁴⁰ Secondo BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 136 in nota, questo esito era l'unico possibile:

²⁴¹ Per un sarcastico commento sulla condotta di Valdés in quell'occasione, cfr. ivi, p. 137.

²⁴² Cfr. sulla scelta di Fagoaga il commento di ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 749, secondo cui il deputato si comportò con «*valentía*» in quell'occasione, e FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 315.

²⁴³ Cfr. DSC, 8 aprile 1823, pp. 220 – 223. Secondo ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, p. 749, il mantenimento in vigore delle Tre Garanzie rappresentava un “segnale di civiltà”.

cui prevedevano la forma di governo monarchica, si tagliavano fuori due opzioni ugualmente pericolose per la stabilità politica messicana, quella dell'Impero con dinastia "nazionale", fonte di agitazione, era certo, per i partigiani di Iturbide, e quella con dinastia "straniera", che invece agitava i borbonici, i quali avevano sperato di capitalizzare il ruolo decisivo avuto nell'impulsare la rivoluzione di Casa Mata (secondo Zavala, i generali dell'esercito assediante erano tutti o quasi borbonici) ma che poi avevano dovuto arrendersi al sempre più straripante partito repubblicano, vedendosi costretti a rinunciare anche al *Plan de Iguala* che ancora speravano di applicare nella sua "versione pura"²⁴⁴. Carlos María Bustamante, invece, nel suo scritto storico confermò (criticando aspramente la postura di personaggi come Becerra) che l'abolizione del *Plan de Iguala* era l'ultimo, necessario passaggio per restituire alla Nazione il pieno godimento del suo diritto di sovranità, violentemente usurpato anche al momento in cui la comunità politica "sembrava" aver giurato fedeltà al *Plan*, costretta com'era stata a quella determinazione solo apparente, che l'aveva condotta *oborto collo* ad abbracciare la forma di governo monarchica sotto la minaccia degli eserciti comandati da Iturbide durante la campagna di indipendenza²⁴⁵. Nelle sue memorie, Iturbide invece non poté che stigmatizzare, nei presupposti e nel merito, il provvedimento che dichiarava decaduto il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba nella parte in cui prescrivevano la forma di governo monarchica: i deputati, diceva l'ex imperatore, già vincolati dai poteri liberamente conferiti loro dalla Nazione, avevano giurato di osservare le prescrizioni di quei documenti e ora li eliminavano entrambi, affermando che fossero in contraddizione con la "volontà generale": lo facevano inoltre col pretesto di impedire ogni residua pretesa dei Borbone sul Messico, come se la parte del *Plan* e Trattato che chiamava Ferdinando VII e i suoi parenti sul trono fosse stata legata logicamente e funzionalmente allo stabilimento della monarchia, il che era del tutto falso (considerato anche che il Trattato di Cordoba era già stato posto nel nulla, relativamente alla chiamata dei Borbone sul trono, dal rifiuto delle Cortes spagnole di riconoscerne la validità)²⁴⁶.

Nei giorni a seguire sarebbero state eliminate le ultime propaggini istituzionali della monarchia. L'11 aprile si fece il primo passo per l'elaborazione di una nuova normativa sulla libertà di stampa, che doveva sostituire quella di matrice *iturbidista*, considerata eccessivamente penalizzante la libertà di espressione, specialmente sul tema della forma di governo²⁴⁷. Il 12 aprile si decise di mantenere i colori della bandiera nazionale, rappresentativi delle Tre Garanzie, eliminando di fatto solo la corona dall'aquila disegnata nella banda centrale²⁴⁸. Il 22 aprile si decise di dichiarare nullo il decreto del Congresso che poco prima dello scioglimento aveva stabilito che la nomina dei giudici del Tribunale Supremo di Giustizia spettasse all'esecutivo²⁴⁹. Il 29 aprile si decise di eliminare il Consiglio di Stato, considerato un organo senza significato al di fuori di un regime monarchico e nemmeno necessario come corpo intermedio²⁵⁰.

²⁴⁴ Cfr. ZAVALA, *Ensayo histórico...* cit., I, p. 175.

²⁴⁵ Cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 136 in nota.

²⁴⁶ Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., pp. 45 – 46 in nota.

²⁴⁷ Cfr. il dibattito sul tema, all'esito del quale si decise per il ripristino della disciplina spagnola del 1820, arricchita dalla protezione delle Tre Garanzie, in DSC, 11 aprile 1823, pp. 250 – 258.

²⁴⁸ Cfr. in proposito DSC, 12 aprile 1823, pp. 261 – 267, anche in riferimento al tentativo di Mier di rivoluzionare i colori nazionali, adottando il vessillo di Morelos, col bianco e l'azzurro della casata di Montezuma.

²⁴⁹ Cfr. DSC, 22 aprile 1823, pp. 335 – 338. Si considerò motivo valido per la dichiarazione di nullità la considerazione per cui il Congresso aveva acconsentito all'attribuzione del potere di nomina all'esecutivo, ripristinando la pedissequa applicazione della disciplina gaditana, solo perché costretto dalle difficili circostanze dell'ottobre 1822 e dalle arroganti pressioni di governo e Consiglio di Stato, interpretate come una nuova causa di violenza sulle deliberazioni del legislativo.

²⁵⁰ Gli argomenti contro la permanenza del Consiglio di Stato, nonostante la commissione per gli affari costituzionali si fosse pronunciata per una sopravvivenza almeno provvisoria dell'organo, in quanto potenzialmente utile come corpo

Dal 16 aprile era già stato dichiarato traditore chiunque proclamasse il nome di Iturbide «*con vivas*» o lo “raccomandasse” come imperatore²⁵¹.

3. IL TRAGICO EPILOGO DI UN LIBERTADOR.

La ricostruzione delle circostanze del breve esilio di Iturbide, già effettuata da William Spence Robertson, esula dagli obiettivi del presente studio²⁵². Si segnala soltanto che, in proposito, permangono ancora alcuni punti poco chiari, in particolare circa la scelta della destinazione dell'ex imperatore. Quando la commissione del Congresso elaborò la bozza dell'ormai noto decreto del 7 aprile, imponendo genericamente “l'Italia” come meta necessaria, più che opportuna, dell'esilio, non motivò la scelta; ad ogni modo, questa fu criticata da alcuni deputati durante il dibattito del giorno.

consultivo dell'esecutivo e freno all'eventuale arbitrarietà delle decisioni di quello, in attesa di una più precisa definizione del nuovo assetto istituzionale messicano, furono esposti nella sessione del 18 aprile: cfr. DSC, 18 aprile 1823, pp. 303 – 322. A seguire si segnalano soltanto alcune delle più interessanti posizioni espresse quel giorno. Un *voto particular* a firma di Mariano Herrera e Javier Bustamante consigliava la sostituzione del Consiglio con una «*sección del Congreso de nueve individuos*» che consultasse il governo sulle questioni “gravi”; Fagoaga, contrario a questa proposta per l'indebita confusione tra legislativo ed esecutivo che implicava, si appellava a un criterio legalista, affermando che la necessità di un corpo consultivo era specificata dall'art. 6 del Regolamento del Supremo Potere Esecutivo (ovvero quello del 1813 per la Reggenza gaditana) e, dichiarando l'imprescindibilità di un simile corpo, lo riteneva funzionalmente non sostituibile dai soli ministri. Carlos Bustamante citava invece Constant, quando affermava che nei sistemi liberali rappresentativi non si avvertiva l'esigenza di un organo come il Consiglio di Stato, almeno finché «*el pueblo tiene la parte que de derecho le toca*» (la citazione era tratta fedelmente da CONSTANT, *Curso de política constitucional...* cit., I, p. 123); dichiarava inoltre apertamente che in Messico l'istituzione consultiva si era rivelata strumento del dispotismo, cosa che sconsigliava una sua conservazione, anche provvisoria. Paz sviluppò l'argomento dell'inutilità del Consiglio al di fuori della monarchia costituzionale ispirata dalla Costituzione di Cadice per la quale era stato progettato: perciò, una volta abbandonato il regime stabilito da quella «*constitución provisional*», non c'era motivo di conservare l'organo consultivo. L'ex ministro José del Valle, ritornato tra i banchi del Congresso, si dichiarava sulla stessa linea, affermando che il Consiglio era necessario nelle “monarchie ereditarie”, essendo impensabile che un uomo solo detenesse «*un poder tan inmenso*» (specialmente perché non si poteva mai sapere in anticipo se possedesse le qualità idonee al governo), mentre in sistemi di governo diversi non si avvertiva certo questa indispensabilità. Ibarra elaborava un discorso più complesso, asserendo che un Senato o comunque un corpo consultivo erano presenti anche nelle repubbliche liberali di Stati Uniti e Colombia, mentre invece la Costituzione di Cadice aveva previsto il Consiglio per supplire all'assenza di una seconda camera aristocratica; affermava che anche nel caso del Messico sarebbe stata utile la sopravvivenza almeno temporanea dell'organo, considerato anche che non si poteva giudicare a prescindere i consiglieri complici di dispotismo solo perché avevano collaborato ad alcune decisioni controverse del governo imperiale, come del resto aveva fatto anche buona parte dei deputati. Un discorso “dottrinale” l'aveva pronunciato anche Lombardo, il quale imputava all'attuale organo consultivo la discendenza dalla nullità della proclamazione del 19 maggio 1822 e dunque l'impossibilità di sopravvivere oltre; invitava a considerare poi che, in linea di principio, un corpo del genere non si poteva nemmeno dire a priori necessario per la corretta applicazione del principio della separazione dei poteri, principio che del resto sia Bentham sia Constant ridimensionavano, col primo che “impugnava” tale divisione «*en sus tratados de legislación civil y penal*» e col secondo che affiancava ai classici tre poteri «*un poder real y neutro que contenga á aquellos en la esfera de sus atribuciones*». Inoltre, poiché ancora mancava in Messico un consenso universale sull'ordinamento dei poteri, era impossibile dire se sarebbe stato più conveniente costruire un sistema rispondente alla più classica ripartizione, inserendovi direttamente un bilanciamento tra pesi e contrappesi istituzionali (come succedeva in Perù, dove, diceva Lombardo, le funzioni consultive parevano esser state affidate al cosiddetto «*senado central*»), oppure se sarebbe stato più conveniente creare un corpo intermedio *ad hoc*; quello che era comunque certo, concludeva Lombardo, era che non si poteva inquadrare il Consiglio come una seconda camera che consolidasse un'aristocrazia (da conseguire specialmente grazie alla previsione di inamovibilità dei membri), perché, ponendosi «*al lado del ejecutivo (...) ya se vió solicitar hacer sombra y proyectar la ruina del poder legislativo*».

²⁵¹ Cfr. *Colección de los decretos...* cit., p. 112.

²⁵² Cfr. la lunga e dettagliata ricostruzione in ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., pp. 361 e ss. La cura della partenza di Iturbide fu affidata da Bravo e Victoria: cfr. BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., pp. 139 e ss.; ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V – II, pp. 749 – 754.

In particolare, Carlos Bustamante²⁵³ temeva che in Italia Iturbide, a maggior ragione se beneficiato della cospicua pensione, avrebbe potuto stringere legami con reduci dell'esercito napoleonico o con «*los expulsos del reino de Nápoles y estados pontificios, que ó juraron la constitución en julio de 1820, ó fueron batidos por los austriacos en la invasión, que es bien sabida para esclavizar dicho reino*»: costoro, di certo indigenti e sbandati, avrebbero potuto unirsi a Iturbide nell'impresa di formare un esercito da dirigere contro il Congresso messicano e il nuovo regime nazionale, approfittando della collaborazione dei partigiani *iturbidistas* rimasti in patria²⁵⁴. Con un esilio in Italia, proseguiva Bustamante, ci si esponeva al rischio di ripetere una nuova epopea dei "100 giorni", con Iturbide emulo di Napoleone; peraltro, la storia insegna²⁵⁵ che non era certo difficile, considerata l'estensione delle coste atlantiche, sbarcare indisturbati in qualche punto del Golfo del Messico e penetrare velocemente verso l'interno.

Becerra aveva considerato del tutto fantasiosa l'ipotesi per cui con la pensione accordata dal Congresso Iturbide avrebbe potuto reclutare uomini per una spedizione militare, ma Covarrubias invitava a considerare l'ulteriore pericolo che rappresentava consentirgli di trascorrere l'esilio in un'Italia praticamente feudo dell'imperatore Francesco II, fratello di quell'arciduca che il *Plan de Iguala*, per qualche «*dispárate inconceivable*», aveva chiamato sul trono messicano: in Italia l'ex imperatore avrebbe potuto farsi sedurre dalle lusinghe della Santa Alleanza, allo scopo di imporre alla patria "nuove catene", per cui Covarrubias suggeriva come destinazione piuttosto la Francia, «*que es de boca monarquía y republica de corazón [e che] ya conoce que son perjudiciales á los pueblos las colonias*».

In effetti, la scelta dell'Italia appariva curiosa e tanto più lo era quella di far sbarcare Iturbide a Livorno, nel Granducato di Toscana governato dagli Asburgo – Lorena; comunque, l'ex imperatore si fermò lì solo per un certo tempo, prima di ripartire per Londra all'inizio del 1824 per cause ancora poco chiare. In effetti, se si può dire che la Gran Bretagna fosse tra le destinazioni originariamente predilette da Iturbide (lo aveva confessato al deputato brigadiere Herrera quando costui gli aveva inoltrato l'"ultimatum" dei capi di Casa Mata del 23 marzo 1823)²⁵⁶, a quanto risulta dalla ricostruzione di Robertson l'ex imperatore decise di trasferirsi insieme alla famiglia perché temeva la vendetta di Ferdinando VII per il tramite, appunto, della Santa Alleanza²⁵⁷. Una certa ostilità delle corti italiane, probabilmente ispirata proprio da motivi di opportunità diplomatica, si era palesata quando era stato negato a Iturbide asilo a Roma e la continuità della protezione per sé e la famiglia

²⁵³ Cfr. l'intervento di Carlos Bustamante in DSC, 7 aprile 1823, pp. 210 – 212.

²⁵⁴ Quella della sopravvivenza di "sacche" di *iturbidismo* fu una preoccupazione costante del nuovo regime messicano, che già ad aprile si doleva dell'uso distorto della stampa che facevano alcuni personaggi, e specialmente gli editori del periodico *Águila Mexicana* (fondato da Juan Gómez de Navarrete), in danno a deputati come Mier: cfr. sul punto DSC, 19 aprile 1823, p. 324.

²⁵⁵ Il riferimento correva ovviamente al facile sbarco degli spagnoli nel Messico precolombiano, cui si accostava la più recente conquista dell'India da parte degli inglesi, ma anche alla spedizione del militare liberale spagnolo Xavier Mina nel 1817, il quale, alla testa di soli cinquecento uomini, con il nobile scopo di emancipare la Nuova Spagna era riuscito a sbarcare a Soto la Marina e a tenere testa a più di tremila *realistas*.

²⁵⁶ Iturbide aveva parlato al deputato del desiderio di imbarcarsi per la Giamaica e quindi per l'Inghilterra o la Francia, passando però per i mari del sud e non per il Golfo del Messico, temendo di venire intercettato dagli spagnoli che occupavano il forte di San Juan de Ulúa; cfr. il resoconto del deputato Herrera in proposito in DSC, 25 marzo 1823 (sessione straordinaria), p. 78.

²⁵⁷ Già nell'aprile del 1823 il generale Lemaury aveva avvertito il governo spagnolo circa l'esilio di Iturbide in Europa, invitando Madrid a prendere adeguati provvedimenti contro l'ex imperatore; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 348. Quando i francesi ripristinarono il governo assoluto di Ferdinando VII, il decreto con cui il re offriva il perdono per i reati politici esclude specificamente sia Iturbide che la memoria di O'Donoghú: cfr. *ivi*, p. 386.

nel Granducato di Toscana (in quest'ultimo caso, nonostante un primo, positivo colloquio con Leopoldo II a Firenze)²⁵⁸.

Fu a Londra che Iturbide, stringendo legami con alcuni personaggi²⁵⁹, finì per progettare, nella primavera del 1824, il suo ritorno in patria, ma senza il drappello di militari al seguito paventato da Bustamante e Covarrubias: dopo aver consegnato le sue memorie ad un amico affinché le pubblicasse²⁶⁰, si imbarcò in maggio con i familiari e uno scarno seguito di fedelissimi. Per una tragica fatalità, prima di partire Iturbide non fece in tempo a ricevere copia del decreto del nuovo Congresso costituente della Federazione messicana²⁶¹, che lo dichiarava «*traidor y fuera de la ley*» e lo condannava a morte, in quanto «*enemigo público del estado*», se avesse di nuovo semplicemente calpestato il suolo messicano²⁶²: era troppo forte il timore di una “riconquista” del Paese da parte dell'ex imperatore²⁶³, prospettiva giudicata molto più concreta e pericolosa per i destini nazionali di un'invasione della Santa Alleanza, e in grado di rianimare i numerosi partigiani dell'ex imperatore

²⁵⁸ In questo quadro, sarebbe interessante indagare ulteriormente sull'opinione che si aveva presso la corte granducale e possibilmente presso le altre corti della penisola circa la presenza a Livorno di un personaggio sgradito alla Spagna perché considerato un rivoluzionario, come testimonia lo spagnolo Mariano Torrente, liberale iberico anch'egli in esilio nella città labronica e poi perdonato da Ferdinando VII: questo personaggio strinse rapporti di amicizia con Iturbide e rivelò parte delle circostanze del suo esilio italiano e della partenza per Londra (ritenute attendibili da Robertson attraverso il confronto con altri documenti) in un'opera, dal tenore conservatore, sulle rivoluzioni di indipendenza ispanoamericane; cfr. M. TORRENTE, *Historia de la revolución Hispano - Americana*, vol. III, Imprenta de Moreno, Madrid 1830, p. 365. In effetti, Torrente racconta che Iturbide era “minacciato” in Toscana. Non è da escludere l'esistenza di documenti di polizia o di altri agenti di sorveglianza che dettino la considerazione che nella Toscana asburgica del 1823 - '24 si poteva avere di un personaggio come Iturbide, che comunque sarebbe stato difficile che prendesse in considerazione l'ipotesi di consegnare il Messico alle mire della Santa Alleanza: l'auspicabile reperimento di tali testimonianze costituirà l'oggetto di un prossimo percorso di ricerca.

²⁵⁹ Tra gli altri, Iturbide riuscì a tessere qualche relazione col celebre liberale spagnolo Blanco White, con José de San Martín, anch'egli in esilio dopo la repentina conclusione della sua parabola di *Libertador* monarchico di Cile e Perù e con personaggi del calibro dell'ammiraglio Cochrane e del segretario per gli Affari Esteri Canning: cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., V - II, pp. 791 - 792; ROBERTSON, *Iturbide de México...* cit., p. 383 - 384. Né l'ammiraglio (che pure era legato in qualche modo a Iturbide, avendo venduto armi, anni prima, agli *imperiales* in Centroamerica: cfr. ÁVILA, *Para la libertad...* cit., p. 181) né tantomeno Canning, che di certo riteneva inopportuno un coinvolgimento diretto del governo inglese nelle vicende messicane per non compromettere le relazioni con la Spagna, aiutarono Iturbide a progettare il suo ritorno in patria; stando a quanto si racconta in BUSTAMANTE, *Continuación...* cit., p. 137, l'ex imperatore riuscì comunque a trovare il supporto finanziario di un uomo d'affari inglese di origine ebrea, interessato alle prospettive economiche di un suo reinsediamento al potere.

²⁶⁰ Le memorie erano state composte a Livorno, ma Iturbide non giudicò politicamente conveniente pubblicarle lì. In effetti, la prima edizione dello scritto sembra essere stata proprio quella inglese: cfr. A. ITURBIDE, *A statement of some of the principal events in the political life of Agustín de Iturbide, written by himself*, ed. John Murray, Londra 1824. Il testo recava un'interessante prefazione, datata al 3 giugno 1824 e firmata dal “traduttore”, l'inglese Michael Joseph Quin, uno dei più stretti conoscenti di Iturbide durante il suo periodo londinese. Quin rivelava che le memorie non erano state pubblicate in Toscana perché il governo del Granducato non l'avrebbe mai consentito (cfr. *ivi*, p. XI).

²⁶¹ La ricostruzione della fase costituente della nuova Repubblica federale esula dagli obiettivi di questo lavoro. Tra i numerosi titoli sul tema, si rimanda a BENSON, *La diputación provincial...* cit., pp. 151 e ss.; CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 441 e ss.; M. P. COSTELOE, *La primera República federal de México*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1975; J. BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción al federalismo (la formación de los poderes en 1824)*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1978; ID., *El federalismo mexicano. Visión histórico constitucional*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2007; T. ANNA, *Forging Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln - Londra 1998, pp. 139 - 175; J. Z. VÁZQUEZ (a cura di), *El establecimiento del federalismo en México*, El Colegio de México, Città del Messico 2003; FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 315 e ss.

²⁶² Cfr. il testo del decreto di proscrizione del 28 aprile 1824 in DUBLÁN, LOZANO, *Legislación mexicana...* cit., I, p. 705.

²⁶³ Le spie e gli agenti del nuovo governo repubblicano in Europa riportavano le allarmanti notizie circa le minacciose trame ordite da Iturbide per rimpadronirsi del Messico: talvolta tali informazioni venivano diffuse attraverso foglietti e opuscoli, come nel caso di *Planes del S.º Iturbide para la nueva reconquista de América*, Oficina liberal del ciudadano Juan Cabrera, Città del Messico, 1824, in BNM, LAF, vol. 1392.

nelle province che essi ancora riuscivano drammaticamente ad agitare²⁶⁴. Difficile dire se l'ex imperatore tornasse col fine deliberato di riassumere il controllo del paese o se davvero fosse convinto, come aveva scritto il 13 febbraio in una comunicazione al Congresso, di doversi mettere a disposizione del governo da "semplice militare", allo scopo di fronteggiare le «*miras europeas*» sul Messico che diceva di avere appreso in Europa²⁶⁵. Di certo, convinto anche da una fitta corrispondenza coi suoi sostenitori in patria²⁶⁶, Iturbide aspirava a riconquistare un ruolo centrale negli assetti politico – istituzionali del Paese: pare che prima di partire da Londra avesse assicurato persino agli inglesi, forse per guadagnarsi il loro appoggio, di avere intenzione di impiantare in Messico istituzioni politiche sul modello britannico²⁶⁷, o comunque di voler fare in modo che tra Messico e Gran Bretagna fossero intavolate «*relaciones sólidas y de interés recíproco*»²⁶⁸. Aveva assicurato al suo circolo di amici londinesi di "avere un piano" per "consolidare" il governo di Città del Messico, "amalgamando" «*los intereses particulares de las provincias*», operazione per la quale diceva di essere stato «*invitado por diversas partes*»²⁶⁹. Chissà cosa pensava Iturbide del sistema federale adottato dalla repubblica intanto in via di costituzionalizzazione in Messico; di certo aveva capito che la politica nazionale non avrebbe potuto prescindere, almeno per il momento, dagli attori regionali e lo testimonia la lettera che scrisse a bordo del brigantino *Spring* su cui viaggiò tra maggio e luglio 1824, indirizzata un non meglio precisato «*Honorable Congreso*», che si evince essere un Congresso statale (ulteriore e diverso rispetto al «*Soberano Congreso general mexicano*», pure citato), forse quello del primo Stato dove si aspettava di sbarcare. Il *leitmotiv* di queste corrispondenze era sempre lo stesso: il pericolo della Santa Alleanza minacciava un Messico che appariva disunito e perciò incapace di reagire alla minaccia straniera. Iturbide, come diceva in una bozza di proclama ai messicani, si sarebbe messo a disposizione «*no como Emperador, sino como un soldado y como un mexicano*» per aiutare la patria a fronteggiare tale minaccia²⁷⁰.

²⁶⁴ Il caso più celebre è quello di Guadalajara, dove una sorta di ribellione dagli accesi toni federalisti contro il governo di Città del Messico, sobillata da ufficiali notoriamente *iturbidistas* come Luis Quintanar e Anastasio Bustamante, dovette essere minacciata di repressione militare da parte di Bravo per poter cessare. I due sospettati promotori furono condannati all'esilio in America meridionale, ma non furono mai imbarcati per la loro destinazione: cfr. BUSTAMANTE, *Continuación... cit.*, pp. 237 – 242; ALAMÁN, *Historia de Méjico... cit.*, V – II, p. 785. Il legame tra vecchi partigiani di Iturbide e il partito federalista veniva all'epoca presunto dai sostenitori del centralismo come funzionale alla destabilizzazione del Paese: cfr. sul punto ancora BUSTAMANTE, *Continuación... cit.*, pp. 214 – 217. A quanto sembra, furono proprio i sostenitori di Iturbide, per mezzo di una lusinghiera quanto miope corrispondenza, a indurlo a tornare in Messico. Sulle trame di costoro tra il 1823 e il 1824, si veda A. ÁVILA, *La oposición clandestina y el orden republicano: las conspiraciones iturbidistas de 1823 y 1824*, in C. GÓMEZ ÁLVAREZ, M. SOTO (a cura di), *Transición y cultura política. De la Colonia al México independiente*, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, Città del Messico 2004, pp. 111 – 142.

²⁶⁵ Cfr. il testo della «*exposición*» in CUEVAS, *El Libertador... cit.*, pp. 428 – 429.

²⁶⁶ La corrispondenza che indusse Iturbide a tornare in patria fu, purtroppo per l'ex imperatore, tanto lusinghiera quanto miope. Non si conoscono con precisione i presunti piani allora concepiti per il reinsediamento di Iturbide al potere: in BUSTAMANTE, *Continuación... cit.*, p. 249, si racconta che la macchinazione ideata da Quintanar per la riposizione di Iturbide sul trono fu illustrata al Congresso costituente della Federazione il 3 giugno 1824; invece in ALAMÁN, *Historia de Méjico... cit.*, V – II, p. 802, si dice che la corrispondenza intrattenuta dagli *iturbidistas* con l'ex imperatore fu bruciata, affinché, dimenticandosi di quelle trame, il tempo e il silenzio potessero curare le divisioni politiche della Nazione.

²⁶⁷ Cfr. anche il riferimento di Quin in proposito nella prefazione a ITURBIDE, *A statement of some of the principal events... cit.*, p. XXIII.

²⁶⁸ Lo scriveva in una lettera a Canning, in cui gli assicurava di comprendere perfettamente le ragioni che lo spingevano a non prestargli alcun appoggio ufficiale alla sua impresa, rivelando altresì che, per quelle stesse ragioni, aveva sempre evitato di chiedere al re di Gran Bretagna di essere ricevuto; cfr. il testo in ITURBIDE, *Manifiesto... cit.*, pp. 136 – 137.

²⁶⁹ Cfr. una "circolare agli amici di Londra" ivi, pp. 141 – 143.

²⁷⁰ Cfr. il documento indirizzato all'"onorevole Congresso" e il proclama ai messicani, entrambi composti a bordo dello *Spring* e datati al luglio del 1824, in CUEVAS, *El Libertador... cit.*, pp. 440 – 441. Iturbide scrisse anche un proclama alla Repubblica di Centroamerica, ovvero a quelle province identificate con il territorio della Capitaneria Generale di Guatemala che nel 1821 si erano pronunciate a suo favore e avevano chiesto e ottenuto l'adesione all'Impero. Queste si

Intorno alla metà di luglio 1824, lo *Spring* ancorò nelle vicinanze di Soto la Marina, nello stato di Tamaulipas. Iturbide si rese subito conto che chi l'aveva attirato di nuovo in Messico aveva sbagliato completamente le proprie valutazioni²⁷¹. Si ometterà il racconto aneddótico di come l'ex imperatore, sbarcato sotto mentite spoglie, fu riconosciuto dalle autorità del luogo, comandate (ironia della sorte) da Felipe de la Garza; costui, nonostante le sue convinzioni repubblicane, forse memore del perdono che Iturbide gli aveva accordato in seguito alla repressione della rivoluzione da lui promossa nell'autunno del 1822, esitò nell'applicare personalmente il decreto di proscrizione. De la Garza decise di rimettere la questione al Congresso dello Stato di Tamaulipas, col pretesto che Iturbide non aveva ricevuto alcuna notizia del decreto che lo condannava a morte in caso di sbarco in Messico, per cui era incerto se fosse legittimo o no procedere all'esecuzione del provvedimento. Quell'assemblea, però, si pronunciò subito e senza appello per la condanna. Agustín de Iturbide fu fucilato nel *pueblo* di Padilla il 19 luglio 1824 e frettolosamente sepolto in quello stesso luogo²⁷².

erano emancipate dal Messico dopo la caduta dell'Impero, abbracciando la forma repubblicana. Iturbide faceva presente a quella Repubblica come il suo destino fosse ancora intimamente legato a quello del Messico, specialmente per fronteggiare le minacce europee; cfr. il proclama ivi, pp. 438 – 439.

²⁷¹ Così scriveva a Matthew Fletcher, suo referente a Londra, il 15 luglio: «*hoy voy a tierra (...) a tener una conferencia con el general que manda esta provincia (...) sin embargo, indican no estar la opinión en el punto en que me figuraba, y no será difícil que se presente gran oposición, y aun ocurran desgracias*»; cfr. ivi, p. 445.

²⁷² In *Gaceta extraordinaria del Gobierno Supremo de la Federación mexicana*, 26 luglio 1824, p. 51, si riportarono i documenti ufficiali che attestavano lo sbarco, l'imprigionamento e l'esecuzione di Iturbide. Vi si raccontarono, inoltre, gli antecedenti della spedizione di Iturbide: traducendo uno stralcio di un periodico inglese, si intendeva insinuare che la sua partenza dall'Inghilterra fosse stata orchestrata dai francesi, i quali, d'intesa con la Spagna, si sarebbero serviti dell'ex imperatore per «*descomponer los asuntos de México*».

PARTE III
LA MONARCHIA E IL *LIBERTADOR*

CAPITOLO I.

PROSPETTIVE SULLA MONARCHIA: I PROGETTI COSTITUZIONALI PER L'IMPERO MESSICANO.

Nelle sue memorie, Iturbide affermava di aver sciolto il Congresso anche e soprattutto perché questo, pur essendo “costituente” (così l’aveva voluto la Nazione, abbracciando il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba), non si era per nulla dedicato alla stesura di un progetto di Costituzione: «*examinése lo que hizo el congreso en ocho meses, que corrieron desde su instalación hasta su reforma: su objeto principal era formar la constitución del imperio: ni un solo renglón se escribió de ella*»¹. In effetti, esaminando gli atti congressuali, non si trova alcuna discussione inerente a progetti costituzionali: non furono dibattuti né i prodotti dei lavori dell’apposita commissione interna, né le proposte che alcuni privati sottoposero all’attenzione dell’assemblea².

In realtà, nonostante non si abbia traccia di dibattiti costituenti, è certo che almeno due componenti dell’apposita commissione del Congresso si interessarono allo studio di un Documento, o almeno di parti di esso. L’identità di uno di questi personaggi è nota (si trattava del deputato *iturbidista* Antonio Valdés) e i loro prodotti nel corso del 1822 furono anche pubblicati come *Proyecto de constitución, presentado á la comisión de ella por uno de los individuos que la componen* e *Constitución del Imperio ó Proyecto de Organización del Poder Legislativo, presentado á la comisión actual de constitución por el Sr. Valdés, como individuo de dicha comisión*.

Come noto, col Congresso ormai sciolto una nuova “spinta progettuale” sarebbe dovuta provenire dalla *Junta nacional instituyente*. Nemmeno di questo corpo sono però sopravvissuti studi o bozze costituzionali: ciò si può certo imputare alla breve e convulsa vita istituzionale della *Junta*, che fu “forzata” dagli eventi a occuparsi esclusivamente del Regolamento provvisorio (che, lo si ribadisce ancora una volta, non era né un progetto né una vera e propria Costituzione) e della stesura della nuova legge elettorale. In tale contesto, José María Couto, importante ecclesiastico di Valladolid, compilò e indirizzò all’attenzione personale di Iturbide una breve bozza di Costituzione, il cui articolato per lo più atteneva all’ordinamento dei poteri esecutivo e legislativo.

A queste tracce degli sforzi costituenti degli ambienti istituzionali e intellettuali dell’Impero si è ritenuto di aggiungere un altro contributo, rinvenuto all’interno del fondo degli *Agustín de Iturbide Papers* presso la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti, tra le carte riconducibili a Juan Gómez de Navarrete: si tratta di un breve frammento manoscritto, anonimo e senza data, di un’ulteriore bozza di progetto. Chissà se essa fu composta proprio dal fraterno amico di Iturbide (a un primo sguardo, la calligrafia sembra proprio la sua) quando ancora rappresentava la Nuova Spagna alle Cortes di Madrid del 1821; ad ogni modo, si tratta di un tentativo mai ulteriormente sviluppato o comunque andato perduto nella sua intezza.

La ricostruzione delle proprietà di questi documenti appare necessaria, per quanto il processo di costituzionalizzazione sia stato del tutto fallimentare, o forse non sia mai davvero cominciato. La caratterizzazione, in particolare, del rapporto tra i poteri rivela in che modo una parte della classe dirigente dell’epoca ritenesse opportuno impostare la monarchia “moderata” di Iturbide, facendone il prototipo di un auspicabilmente stabile e duraturo paradigma giuspolitico. Ecco il motivo per cui la materia disciplinare centrale in tutti i progetti è l’articolazione dell’esecutivo e del legislativo e

¹ Cfr. ITURBIDE, *Manifiesto...* cit., p. 24.

² Queste proposte sono elencate in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 326. Non si conosce il contenuto di tali contributi al dibattito sulla Carta fondamentale messicana perché né gli atti del Congresso, né altri documenti vi fanno cenno.

l'interazione tra i due poteri, che sin dall'epoca della *Junta provisional* avevano dimostrato di poter entrare in collisione quando non adeguatamente inquadrati in uno schema di pesi e contrappesi, meglio se orientato, quando non sbilanciato, verso l'esecutivo.

Di seguito si propone una breve analisi dei singoli progetti, presentati seguendo un ordine cronologico di stesura che si è considerato, se non deducibile, quantomeno presumibile da alcuni indizi interni agli articolati: solo il progetto di Couto, infatti, è esplicitamente datato all'8 gennaio 1823³.

1. IL FRAMMENTO DEL “PROGETTO GÓMEZ DE NAVARRETE”.

Si è ritenuto di trattare per prime le poche righe di progetto anonimo rinvenute negli *Agustín de Iturbide Papers*, che si è detto potersi attribuire a Juan Gómez de Navarrete per ragioni “calligrafiche”⁴. La bozza, quasi un veloce appunto su carta semplice, fu intitolata «*Proyecto de c.[onstitución] p.[olítica] p.[ara] e[l] I.[mperio] M.[exicano]*». Così recitava il breve preambolo:

En el nombre de Dios, Trino, y uno de María Santísima bajo Santa Gloriosa Advocación de Guadalupe y del Protomártir del Japón San Felipe de Jesús⁵; el Imperio Mexicano representado legítimamente por sus Cortes constituyentes decreta la siguiente constitución política para el buen gobierno, y recta administración del Estado.

In questo enunciato, l'“Impero” prende il posto della “Nazione” come soggetto politico rappresentato “legittimamente” dalle “Cortes”: la forma di governo e il suo “volto” istituzionale vengono dunque pienamente identificati con la comunità politica. L'uso del vocabolo “Cortes” fa pensare che la redazione del documento risalga a quando ancora non si era volgarizzato, allo scopo di indicare il costituente messicano, il più decisamente neutro “Congresso”: questo aiuterebbe a collocare l'iniziativa di Gómez Navarrete intorno alla prima metà del 1821.

La Costituzione, esattamente come la spagnola, era definita “politica”, rivolta al fine del “buon governo” e della “retta amministrazione dello Stato”: la terminologia richiama modi espressivi del dispotismo Settecentesco.

La denominazione del primo titolo appare corretta, da «*Título preliminar*» a «*Bases inalterables de la Constitución*»: tra queste, Navarrete riteneva di dover includere solo i riferimenti,

³ Per una disamina convincente dei progetti redatti dall'anonimo membro della commissione del Congresso, da Valdés e da Couto, si veda anche C. ANDREWS, *Constitutional Projects for the Division of Powers in Mexico during Iturbide's Empire, 1821 – 1823*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 46 (2014), pp. 755 – 784. L'autrice inserisce nella sua trattazione l'analisi anche di altri progetti, come ad esempio quello di Francisco Severo Maldonado, deputato di simpatie *iturbidistas* e traduttore di Rousseau, nonché redattore del periodico *El Fanal del Imperio mexicano o miscelánea política, extractada y redactada de las mejores fuentes por el autor del Pacto Social*, particolarmente centrato sui temi di dottrina politica e delle forme di governo (cfr. ad esempio i nn. 5 e 6, pp. 214 – 288, in cui si esponeva la «*Teoría de las formas de gobierno*»). Come già accennato nell'introduzione a questo lavoro, qui si è invece preferito circoscrivere la trattazione a quei progetti che o furono elaborati da membri di istituzioni specificamente preposte alla loro elaborazione o che comunque furono prodotti da personaggi direttamente o indirettamente vicini all'*establishment* imperiale. Queste bozze avrebbero forse avuto maggiori opportunità di tradursi in un Documento definitivo.

⁴ Cfr. il documento in LOC, AIP, Box 13, “*Documentos y Cartas de Gómez Navarrete, 1811 – 1823*”, cartella 2.

⁵ L'invocazione del sacerdote francescano martirizzato in Giappone nel 1597, primo santo messicano nella storia della Chiesa cattolica, appare quantomeno singolare e di certo tendeva a rafforzare la portata “patriottica” della progettata Costituzione, già enfatizzata dal richiamo alla Vergine di Guadalupe.

dal sapore gaditano, alla libertà, indipendenza e inscalfibile integrità spirituale e territoriale dell'Impero messicano, alla forma di governo e all'immane principio di intolleranza religiosa:

Art. 1 El Imperio Mexicano es libre, é Independiente, forma un estado distinto, y separado de las otras potencias del Mundo, y ninguna persona, ni familia tiene ni tendrá jamás sobre él dominio, ni poder absoluto.

Art. 2 Su Gobierno es una Monarquía moderada hereditaria, y los tres poderes con que se ejerce la soberanía, que son el legislativo, ejecutivo y judicial están, y estarán siempre separados.

Art. 3 La Religión del Imperio es la Católica Apostólica Romana sin permitir el ejercicio de ninguna otra.

Il riferimento alla monarchia ereditaria potrebbe ben essere un'indicazione del convincimento dell'autore circa la preferibilità di quel tipo di forma monarchica rispetto alla variante elettiva, piuttosto che un indizio della redazione del frammento dopo la determinazione, appunto, della forma ereditaria della monarchia da parte del Congresso nel giugno 1822. Del resto, l'opzione dinastica del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba già prefigurava una monarchia ereditaria, presupponendosi la continuità della dinastia Borbone (o di altra casa regnante) sul trono messicano.

Ancora una volta, si nota come l'autore insistesse nel sostituire il termine "Impero" al più gaditano "Nazione", forse per sottolineare ulteriormente l'identificazione della comunità politica con la forma di governo. L'Impero era la Nazione e la Nazione era l'Impero: se quest'ultimo era indicato essere "legittimamente rappresentato" dal costituente, voleva dire che la costituzione monarchica preesisteva a quella positiva, essendo "legge fondamentale" e principio inderogabile. Il primato dei documenti *iturbidistas* e la portata super – costituzionale delle loro disposizioni risultavano ovviamente impliciti.

Poiché evidentemente dovette ricredersi sul fatto che l'ordinamento dei poteri appartenesse alle "Basi inalterabili" della Costituzione, l'autore cancellò i tre articoli successivi che impostavano la separazione, appunto, dei poteri, intendendo forse trattarli in altro luogo⁶.

Così, il frammento si concludeva semplicemente con un "Titolo primo", «*Del Imperio Mexicano*»⁷, il cui «*Capítulo 1º*», «*De la denominación y territorio del Imperio*», tradiva ancora una volta l'impostazione gaditana. Il quarto e ultimo articolo rimase incompleto⁸. Da notare, infine, che già dai pochi punti elaborati dall'autore l'articolato non era stato pensato con una numerazione

⁶ Così recitavano le disposizioni poi eliminate: «*art. 4 El Poder legislativo se ejercerá por las Cortes*»; «*art. 5 El Ejecutivo por el Emperador*»; «*art. 6 El Judicial por los Tribunales, y Jueces, que establece* [questo verbo era già stato sostituito a "designará"] *la Constitución*».

⁷ In realtà, la denominazione originale del titolo era «*Del Gobierno*», cancellata e corretta con quella citata.

⁸ «*Art. 1 El territorio que se comprehende desde Veracruz hasta... N. y desde H. hasta... B. se nominará Imperio Mexicano*»; «*Art. 2 Su Corte, ò Capital es la Ciudad de México*»; «*Art. 3 Las provincias de que se compone son las siguientes. Guadalajara. Puebla. Guanajuato. Zacatecas. Valladolid. Potosí. Veracruz. Oajaca. ...* [purtroppo l'ultimo nome è di difficile decifrazione]»; «*Art. 4 Si alguna provincia del continente, de las que no están expresadas en el artículo anterior, se agregará a este Imperio...*». Si nota come ci fosse qualche incertezza, peraltro del tutto comune all'epoca, circa la definizione dei confini geografici dell'Impero; le "province" elencate venivano identificate attraverso la loro "capitale", sede almeno di un'intendenza; si nota l'assenza delle importanti, ma più lontane da Città del Messico, città del Settentrione (si pensi ad esempio a Monterrey, a Saltillo, a Durango, ad Arizpe), come se chi scriveva non avesse avuto ancora contezza della loro posizione nei confronti dell'indipendenza; si nota altresì l'assenza dall'elenco di Chiapas e Guatemala, che solo verso la fine del 1821 e l'inizio del 1822 avrebbero formalizzato la loro adesione all'Impero. Ad ogni modo, l'autore del frammento di progetto si era posto il problema dell'annessione di nuove province, segno di consapevolezza di una potenziale, rapida evoluzione del quadro territoriale.

progressiva: il conto degli articoli infatti ricominciava daccapo a ogni titolo, seguendo istintivamente una metodologia propria delle normative di Antico Regime.

2. *IL PROYECTO DE CONSTITUCIÓN, PRESENTADO Á LA COMISIÓN DE ELLA POR UNO DE LOS INDIVIDUOS QUE LA COMPONEN.*

Questo anonimo progetto è il più esteso tra quelli qui considerati, composto da un lungo discorso preliminare e da centoventicinque articoli, che abbracciavano in modo più o meno omogeneo tutti gli aspetti dell'ordinamento dello Stato⁹. L'articolato, ordinato progressivamente, era diviso in due parti, «*De la sociedad*» e «*De los individuos en la sociedad*», ognuna delle quali veniva sviluppata in quattro titoli, di cui alcuni erano ulteriormente divisi in capitoli.

Era il discorso preliminare a chiarire presupposti e obiettivi del progetto¹⁰. L'esigenza di stilare una Costituzione specificamente pensata per l'Impero messicano derivava dalla consapevolezza che non sarebbe stato vantaggioso adattargli la Carta di un'altra Nazione:

así como un hombre no quedaría desnudo si se le apropiase el vestido ageno alargándolo ó acortándolo, ensanchándolo o restringiéndolo con proporción á sus dimensiones; pero sería lo mejor y aparecería más deciente con el que se hiciese destinadamente para él desde su principio: del mismo modo será mejor y se tendrá por más decorosa al Imperio una Constitución que se forme de nuevo como corresponde al aspecto con que ahora aparece à la faz del mundo, que no cualquiera acomodaticia que se le aplicase¹¹.

Il riferimento correva senz'altro alla necessità di abbandonare la Costituzione di Cadice, tema che tanti affanni provocò ai rapporti tra Iturbide e il Congresso. Certo, proseguiva il discorso preliminare, i diritti dell'uomo e i «*principios de razón por que deben gobernarse*» erano da considerarsi gli stessi in ogni contesto: tuttavia, riprodurli fedelmente in un Documento del tutto nuovo non avrebbe certo sminuito l'importanza di quel prodotto normativo, poiché sarebbe equivalso a tagliare un vestito «*con la moda de otros*». Per il fatto di essere ispirato ad altri modelli, l'abito costituzionale non avrebbe certo difettato della positiva qualità di essere “nuovo”.

Il presupposto giuspolitico da cui si partiva per la stesura del progetto era la concettualizzazione di un «*pacto social*», che si supposeva celebrato «*entre la sociedad y sus*

⁹ Il testo del progetto è riprodotto in tutte le sue parti in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 629 – 648: si tratta della trascrizione integrale dell'originale *Proyecto de Constitución presentado á la comisión de ella por uno de los individuos que la componen*, custodito presso la “*Benson Latin American Collection*” dell'Università del Texas. Un'altra trascrizione, priva però del discorso preliminare, è offerta in S. DORSCH (a cura di), *Documentos Constitucionales de México 1814 – 1849. Parte I: Constituciones nacionales*, in H. DIPPEL (a cura di), *Constitution of the World from the late 18th Century to the Middle of the 19th Century. Sources on the Rise of Modern Constitutionalism*, vol. 9, De Gruyter, Berlino – New York 2010, pp. 63 – 67. Una copia del solo discorso preliminare si trova in BNM, LAF, vol. 246.

¹⁰ Cfr. il «*Prospecto ó Discurso preámbulo*» in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 629 – 634.

¹¹ Suona familiare, nell'impiego della similitudine tra una Costituzione e un abito, l'uguale esempio formulato da Vincenzo Cuoco, secondo cui, appunto, «le costituzioni sono come le vesti», con ciò volendo significare che i modelli costituzionali pensati per certi contesti non sono applicabili ad altri *sic et simpliciter*. Cfr. la citazione cuochiana, nell'ambito della critica al fallito esperimento, a Napoli, della Repubblica giacobina del 1799, imputato anche al progetto costituzionale elaborato da Mario Pagano, in V. FERRARI, “*Troppo francese e troppo poco napoletano*”? *Il progetto costituzionale della Repubblica Napoletana del 1799 e la sua fortuna storiografica*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 27 (I semestre 2014), pp. 31 – 47.

miembros»: l'idea del patto, che l'autore non riteneva deducibile da una realtà empirica, bensì considerava elaborato artificialmente dai «*jureconsultos*»¹² per spiegare il «*principio de que se deducen comúnmente las máximas de derecho público*», poteva ben essere sostituita, a seconda delle convinzioni di ciascuno, da un paradigma diverso ma equivalente, di matrice paternalistica, adottato da altri pensatori, i quali «*deducen de la semejanza de la autoridad paterna la suprema de un estado, considerando á cada nación como una gran familia y al jefe ó cabeza de ella como á un padre encargado de su régimen y cuidado*». Qui l'autore sembrava disposto ad accostare toni rousseauiani alla visione, appunto, paternalistica e piramidale dei sistemi politici propria della concezione del potere dell'Antico Regime, quasi a segnalare l'indifferenza sostanziale tra le due interpretazioni; di certo, quello che doveva rimanere ben presente, al di là delle costruzioni teoriche, era che dal patto sociale originava la vincolatività dell'autorità suprema dello Stato.

Tra la «*potestad suprema del estado y los individuos de él*» intercorrevano reciproci diritti e obblighi, impostati dal patto sociale: «*la potestad suprema*» aveva il diritto di “comandare”, a fronte dell'obbligo di procurare «*la felicidad común de los individuos*»; gli individui, invece, avevano diritto a pretendere la loro «*conservación y tranquilidad*», a fronte della prestazione di obbedienza. L'autore ribadiva che in questo schema il ruolo del potere statale risultava, appunto, perfettamente coerente con quello del padre di famiglia, che guidava la comunità – famiglia con la giusta autorità, preoccupandosi di ciascuno dei figli in modo da destinarne ognuno a quanto «*le conviene ó para que lo concibe proporcionado*»¹³.

Per rendere più intelleggibili possibile queste regole fondamentali di reciprocità, la Costituzione doveva essere breve, «*como un prontuario*», in coerenza col suo ruolo di sorgente del diritto pubblico nazionale: bisognava trattare in primo luogo le materie inerenti alla “società” «*en la que reside la autoridad suprema ó soberanía*», enunciando prima i suoi “diritti e doveri” e solo dopo quelli degli individui. Nel “patto sociale”, la cui esplicazione era lo scopo della Carta fondamentale, «*la cultura del siglo*» individuava “l'origine della legislazione”, nonché la diga contro il “dispotismo” e la “tirannia”: in effetti, l'oggetto di tale legislazione doveva ridursi «*á organizar los poderes con tal enlace y equilibrio entre sí, que ayudándose mutuamente para obrar la prosperidad, se embaracen los unos á los otros para producir el mal*». Gli esempi costituzionali dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, così come di Napoli e del Portogallo che avevano adottato la Costituzione di quest'ultima, oltre che dell'America del Nord e del Sud, secondo l'autore dimostravano l'imprescindibilità della divisione dei poteri come sistema di regole reciproche per non compromettere in alcun caso lo schema di corrispettività delle prestazioni specificate dal patto.

A questo punto, non sfugge l'uso polimorfico del concetto di “società”: con un'accezione rousseauiana, la si caratterizzava come sede dell'autorità suprema o sovrana, ma non le si associava alcun rimando alla “volontà generale”, con la quale non veniva identificata, non consentendo l'identificazione con essa nemmeno dell'individuo consociato. Anzi, per come si esprimeva il

¹² Si noti come si parli di “giureconsulti” e non di “filosofi” o “*publicistas*”, termini utilizzati all'epoca per distinguere gli scrittori politici: è probabile che l'autore volesse sottolineare con ciò l'origine pratica e storica, residente nell'autentica pratica del diritto pubblico e dunque non meramente speculativa, del concetto esemplificato.

¹³ Il problema posto dalla similitudine utilizzata dall'autore del progetto era che, nel modello paternalista dell'autorità suprema, i figli “ottengono” quanto loro destinato di per sé, in quanto tali, senza poter chiedere o imporre nulla al padre: quasi “subiscono passivamente” la soddisfazione del proprio diritto a ottenere il sostentamento e la realizzazione personale, soddisfazione che comunque dipende soltanto dalle capacità del padre stesso di individuare per il figlio il destino per il quale «*lo concibe*», ovvero lo considera più adatto. Il rapporto familiare è naturalmente sbilanciato a beneficio del padre: in questo senso, l'equiparazione tra modello “democratico” e paternalistico appare poco chiara.

discorso preliminare, la “società” sembrava consistere in un’entità “esterna” alla moltitudine di individui, preesistente al patto con ciascuno di essi, come una “parte” del patto stesso (tant’è che si specificava che «*los pactantes [...] son la sociedad y sus individuos*»); sembrava dunque descritta come un’entità politica aprioristica, con un’esistenza indipendente dagli individui. In questo senso, appare vicina alla nozione di “Nazione” in quanto “corpo morale” immanente, di per sé organizzato, in cui sembra risuonare, implicita, qualche eco giusnaturalista à la Burlamaqui, ma soprattutto la concezione liberale ispanica¹⁴. La personificazione di questo ente astratto aumentava nel momento in cui lo si riconosceva come centro di imputazione di diritti e doveri giuridicamente vincolanti, alla stregua della parte di un contratto a prestazioni corrispettive: «*los derechos de uno de los pactantes tienen por correlativas las obligaciones del otro*». L’obbligazione principale della società era la protezione delle «*personas*» e dei «*bienes*» degli individui.

Tra le parti della Costituzione così individuate dall’autore del progetto (quella sulla “società” e quella sui “consociati”), che comprendevano le «*leyes fundamentales*» dell’Impero, era necessario che intercorresse la migliore “armonia”. A fronte di questo ordinamento, appunto, fondamentale, a beneficio del quale l’autore del progetto invocava l’ispirazione divina, erano stati tralasciati gli aspetti puramente regolamentari, ovvero «*el modo de hacer las elecciones populares, el de regirse el Consejo de Estado, Juntas provinciales y Ayuntamientos con otras que se citan* [all’interno del progetto]»: in effetti, proseguiva l’autore, nella “Costituzione francese” la normativa elettorale si articolava separatamente¹⁵, mentre nel caso spagnolo erano stati dettati in un secondo momento i regolamenti interni del Consiglio di Stato, dei ministeri e così via. L’obiettivo era fare in modo di non doversi leggere nella Carta altro che le «*máximas primordiales y fundamentales de la legislación y la felicidad*». Tra queste, l’autore comprendeva il principio per cui, appunto, le elezioni dovessero essere “popolari”; bisognava invece considerare indispensabile ai fini dell’esplicazione dei fondamenti del “patto sociale” la definizione dei requisiti per l’esercizio dell’elettorato attivo e passivo e in particolare l’esclusione dalla fruizione di tali diritti politici di alcune categorie di “umili”, che si riteneva «*fácil corromper y atraer á un partido que se forme, si tuvieran voto en las elecciones*». Si preannunciava quindi la preferenza per una significativa limitazione della partecipazione politica attraverso un sistema censitario che avrebbe pregiudicato il suffragio di ampi settori della società messicana.

Spiccava poi l’annuncio di una seconda camera, che avrebbe dovuto partecipare del potere legislativo. L’autore considerava inappropriato concepirla come una “camera alta”, sia che la sua composizione si fosse fondata sulla nobiltà di sangue, che sugli «*empleos*» (ovvero, sulla nobiltà di toga), che sulle «*jerarquías*» ecclesiastiche: in generale, la rappresentanza per classi, cosiddetta «*estamental*», era considerata del tutto dannosa, perché esponeva la seconda camera all’influenza del «*Monarca*», il quale avrebbe potuto concedere a proprio piacimento titoli e dignità solo per aumentare il suo peso nel procedimento legislativo. Al contrario, una camera elettiva avrebbe evitato tali inconvenienti: la rappresentanza avrebbe potuto essere comunque “migliorata” restringendo ulteriormente l’elettorato passivo. L’autore non aveva in mente un bicameralismo perfetto: ciò si deduceva quando si preannunciava che i componenti della seconda camera non avrebbero avuto

¹⁴ Lo stesso uso insistito del termine “patto” in luogo di “contratto” risulta indicativo di una formazione personale dell’autore probabilmente più inclinata alla tradizione ispanica che al contrattualismo, sia di matrice inglese che rousseauiana. In tutto il discorso preliminare si utilizza l’espressione «*contrato social*» solo una volta (cfr. *ivi*, p. 630), per motivi che appaiono stilistici e non concettuali.

¹⁵ La *Charte* del 1814, cui probabilmente l’autore del progetto di riferiva, non fissava la normativa elettorale, che veniva espressa da leggi separate. Alla prima metà del 1822, periodo in cui scriveva l’autore del progetto messicano, la disciplina elettorale in vigore, come a breve si vedrà, risaliva al 1820.

necessità di percepire «*dietas*», considerati gli ingenti patrimoni personali di ciascun componente e soprattutto il “minor lavoro” riservato a quest’organo. La rappresentanza, nella seconda camera, sarebbe stata su base provinciale, cosicché la funzione primaria di quel braccio parlamentare sarebbe stata quella di individuare i provvedimenti potenzialmente pregiudizievoli per ciascuna provincia. Il governo avrebbe comunque avuto la possibilità di nominare una quota di membri della camera in questione, cosa che l’autore considerava tutto sommato “giusta”.

Dopo una distinzione delle tipologie di fonti normative che sarebbero potute essere elaborate dal futuro parlamento messicano (classificate in “leggi”, “decreti” e “ordinanze”), il discorso preliminare concludeva approcciando la delicata questione militare: considerando che in tempo di pace era necessario ridurre il volume di truppe professionali, si segnalava l’indispensabilità della milizia. La particolarità di questa costruzione era però che tutte le forze armate sarebbero state nominate “milizia nazionale”, distinguendo poi tra la “imperiale”, ovvero la truppa professionale, e la “civica”, costituita dai cittadini su base provinciale. La rielaborazione del paradigma gaditano di matrice francese, che indentificava la “nazionalità” della milizia con la sua non professionalità, cedeva il passo a una considerazione più patriotticamente orientata, che doveva forse conciliare le differenze genetiche tra l’una e l’altra forza armata e possibilmente le tensioni sul tema che, quando l’autore elaborava il progetto, già animavano il confronto istituzionale tra il Congresso e l’allora Generalissimo Iturbide.

Nell’articolato le premesse del discorso preliminare venivano fedelmente sviluppate. Il titolo I della prima parte, quella sulla “società”, ne illustrava i “diritti e doveri”. All’art. 1 si rivelava finalmente l’equazione, finora solo ipotizzata, tra la “Nazione” e la “società”: «*la Nación mexicana es la sociedad que resulta del conjunto y reunión de los habitantes del territorio de México*».

Negli artt. 2 e 3 la nozione di “società” così contraddistinta si sviluppava ulteriormente:

2. *Esta sociedad es la autoridad suprema ó soberana del Estado, de la que participan como miembros de ella, todos los ciudadanos que la componen, y á la que sin distinción se sujeta cada uno como súbdito, por ser inferior á ella »*

3. *Esta sociedad es independiente de las demás naciones, como que no recibe de ellas sino de sus propios miembros su autoridad cediéndole cada uno su libertad natural, para que ella se dedique á la felicidad común que debe ser su fin y es la razón de la cesión¹⁶.*

Si può azzardare un primo commento: il concetto di “Nazione” utilizzato dall’autore del progetto non era perfettamente sovrapponibile a quello esplicito dall’art. 1 della Costituzione di Cadice, in cui si definiva “Nazione” la “riunione di tutti gli spagnoli”¹⁷: nella Carta del 1812, la “nazionalità” preesisteva alla “cittadinanza”, in quanto concetto di “natività”, di “naturalità”. Il significato allusivo a una struttura sociopolitica già formata era certamente presente, ma non già esaustivo dell’essenza politica della comunità spagnola, che non a caso aveva il suo ultimo punto di riferimento proprio nella “cittadinanza”: di questa, la “*hispanidad*” era senz’altro condizione necessaria, ma non sufficiente (tant’è che i discendenti di africani, pur essendo “spagnoli”, non erano “cittadini”). Nel caso del progetto costituzionale messicano, invece, la “Nazione” significava “società”, la quale al contempo era l’“autorità suprema o sovrana dello Stato”: tale concetto di

¹⁶ Il corsivo è di chi scrive.

¹⁷ Com’è noto, il testo dell’art. 1 così recitava: «*La Nación española es la reunión de todos los españoles de ambos hemisferios*». Cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., p. 4.

“Nazione” risultava dunque già pienamente politico, nei termini di una “consociazione” giuridicamente e istituzionalmente rilevante. Questa rilevanza giuspolitica si nota nel conferimento, da parte della “società” e della sua “autorità”, di un’ apprezzabile sostanza politica allo Stato, il quale assumeva significato nel momento in cui i “cittadini” (si badi, non i “messicani”) si assoggettavano «*cada uno como súbdito*» alla “società”, cedendo (sempre «*cada uno*») la loro “libertà naturale”. In questo modo, si realizzava il meccanismo pattizio già esplicito nel discorso preliminare: l’ obbedienza (la “sudditanza”), implicita nella cessione della libertà naturale di “ciascuno”, sarebbe stata giustificata dal conseguimento della “felicità comune” procurata dallo Stato, beneficiario di quella sudditanza.

La comprensione del contenuto dottrinale dei primi tre articoli del progetto si complica a causa del lessico utilizzato, piuttosto spurio. L’ autore sembra insistere nell’ uso di una terminologia rousseauiana, specialmente quando individua l’ origine atomistica della “società” (insistendo nel riferirsi a “cadauno” dei cittadini come protagonista diretto del patto sociale), per poi diluirla attraverso l’ uso di alcune figure espressive, come quella del “suddito”, di per sé qualificato come “inferiore” alla “società”. Questa figura, così come impiegata nel contesto più generale del progetto, appare in qualche modo distante dall’ ideale individualista del ginevrino e dalla sua concezione della “volontà generale”. Che non si stia parlando in termini “democratici”, come piuttosto indurrebbe a ritenere anche l’ allusione alla “partecipazione” diretta da parte dei membri della società all’ autorità “suprema o sovrana”, non è chiarito tanto dall’ accenno alla “sudditanza” come risultato della cessione di una parte della “libertà naturale”, figura in sé e per sé presente anche nella costruzione del *Contratto Sociale*, ma piuttosto dalla specificazione del modo prescelto per esercitare tale partecipazione alla vicenda sociale, vale a dire dalla forma di governo: questa era qualificata come rappresentativa (art. 7), con l’ *habitus* della «*Monarquía moderada hereditaria con el nombre de Imperio*». È evidente dunque che non si indulgesse con convinzione nel paradigma rousseauiano, in cui il dualismo o conflitto tra suddito e sovrano è destinato ad annullarsi: distinguendo invece con nettezza i ruoli, appunto, di suddito e sovrano (quest’ ultimo tendente, all’ occorrenza, al paternalismo autoritario per stessa ammissione dell’ ignoto autore) e interpretandoli attraverso una forma di governo monarchica rappresentativa, di Rousseau rimaneva ben poco. Sembra piuttosto che si adottassero solo alcune proprietà espressive del ginevrino per fini che, come accennato nel discorso preliminare, erano meramente immaginifici ed esemplificativi: la visione proposta dall’ autore del progetto risultava tutto sommato coerente col primo liberalismo ispanico, che stabiliva il primato della Nazione come comunità politica e morale, ente altro e diverso rispetto ai singoli individui, detentricessa prima e ultima della sovranità e sostanza ontologica e funzionale dello Stato, appunto, monarchico, il cui modo espressivo era costituito dal principio rappresentativo.

La “sudditanza”, secondo l’ autore, si tributava nei confronti della Stato monarchico così come configurato dal patto sociale. In dipendenza da certe condizioni “costituzionali” (i “diritti e i doveri” annunciati dal capitolo del progetto), l’ autorità dello Stato stesso assumeva forma e significato, mentre l’ obbedienza individuale acquisiva una caratterizzazione obbligatoria. Si confermava ancora una volta che il fine del patto era la “felicità comune”, scopo politico della cessione della libertà individuale: è probabile che l’ autore considerasse plausibile anche una riformulazione del patto, in caso di mancato raggiungimento dell’ obiettivo principale o di violazione delle condizioni normative, ovvero delle prestazioni corrispettive tra i *pactantes*. Anche in ciò, la dialettica tra autorità e suddito concepita dall’ autore del progetto avrebbe assomigliato ulteriormente alla concezione pattizia ispanica o al contrattualismo inglese, non certo a quella rousseauiana.

Come nella Costituzione di Cadice, il “limite sensibile” della comunità politica era il “territorio”: peraltro, come più volte segnalato, era frequente negli uomini politici americani la concezione composita della Nazione in quanto “agglomerato di province”, per cui la definizione delle diverse entità territoriali assecondava anche questo consolidato retaggio. Il riferimento alle porzioni territoriali adoperava ancora le divisioni amministrative del vicereame *novohispano*: all’art. 8 si descriveva dunque «*el territorio mexicano (...) bajo los nombres que se han usado hasta ahora de Nueva España, Reyno de Guatemala, Península de Yucatán y Provincias Internas de oriente y occidente*», rinviando allo sviluppo di una futura normativa, che finalmente impostasse una più certa divisione amministrativa, la menzione dei singoli «*partidos*» interni.

Un principio di intolleranza religiosa era espresso in termini squisitamente gaditani dall’art. 5. Tuttavia, la connotazione cattolica della società e dello Stato risultava strettamente connessa alla buona definizione degli equilibri del governo politico, in quanto entrambi finalisticamente orientati al «*fin de la felicidad común*». Secondo l’art. 4, la conservazione della religione, la separazione dei poteri e la preservazione dell’integrità dei “diritti legittimi degli individui” erano dunque gli strumenti attraverso cui raggiungere lo scopo sociale della “felicità”. «*Los poderes de la sociedad, en los que consiste su soberanía*», erano il legislativo, l’esecutivo e il giudiziario, che non potevano venire riuniti in una sola persona o “corporazione” (art. 8).

All’interno del titolo II, “sulla legislazione”, subito risaltavano alcuni elementi: all’art. 9 si definiva il “Congresso nazionale” come l’organo legislativo composto dai «*Diputados de los pueblos*». L’uso del plurale “*pueblos*”, in generale frequente nel discorso politico ispanico, piuttosto che al “popolo” rousseauiano rimandava alla concezione organicista della comunità sociopolitica, in cui ciascuna componente dei “popoli” rilevava nella sua individualità politica ai fini della composizione del patto sociale comunitario. Riguardo ai principi elettivi della camera, si prevedevano tre gradi di «*elecciones populares*», come nel modello gaditano, da cui si mutuavano anche le denominazioni dei gradi in parrocchia, *partido* e provincia (art. 10). L’elettorato era caratterizzato su base proporzionale alla popolazione provinciale (con un rapporto di uno a cinquantamila abitanti, ex art. 15, valore eventualmente ritoccabile dal Congresso). Solo i “cittadini” avrebbero potuto prendere parte attiva e passiva alle elezioni: i requisiti dell’elettorato attivo (art. 11) risultavano definiti, come preannunciato nel discorso preliminare, su base censitaria. Per gli «*indios*», considerata la loro diffusa povertà, si prevedeva un regime differenziato e meno esclusivo, per evitare di estrometterli di fatto dall’esercizio di questa porzione fondamentale dei diritti di cittadinanza¹⁸. Il discorso era diverso, invece, per l’accesso all’elettorato passivo (art. 12): qui l’autore del progetto prevedeva esclusivamente (oltre al prerequisito della cittadinanza e della *vecindad*, peraltro continuativa da almeno sette anni, ex art. 13, nella provincia di elezione) che si vantasse una proprietà del valore dai cinquecento pesos in su o un impiego o rendita dal valore annuo equivalente, o che si fosse svolta una carriera «*de letras*» nella quale si avesse goduto di particolare distinzione. Così, si vede che, nel tentativo di recuperare elementi sociali prestigiosi, come gli “intellettuali”, specialmente giuristi, pur quando non dotati delle possibilità economiche dei proprietari o dei pubblici funzionari, si escludeva del tutto dalla rappresentanza politica il popolo basso e, naturalmente, gli indigeni.

¹⁸ Se per essere elettore, infatti, l’art. 11 prevedeva, oltre al prerequisito della cittadinanza, la *vecindad*, ovvero la residenza “utile ed effettiva” nella provincia in cui esercitare il voto, nonché la proprietà di beni immobili per un valore di almeno cento pesos o quantomeno un impiego o una rendita che fruttassero almeno trecento pesos annuali, gli *indios*, appunto, sarebbero potuti rientrare nell’elettorato attivo pure solo dimostrando «*su profesión de trabajadores de campo*». Per gli «*artesanos*», altra categoria “speciale” perché non in grado di ottemperare al censo richiesto, sarebbe bastata la dimostrazione dell’«*ejercicio de su arte*».

Accanto al principio di inviolabilità dei deputati per le proprie opinioni e allo stabilimento della giurisdizione speciale del tribunale interno del Congresso per tutte le questioni giudiziarie che avrebbero potuto riguardarli (artt. 16 e 17), si stabiliva altresì l'incompatibilità tra la funzione di deputato e qualsiasi altro impiego o titolo onorifico, così come era impedito a ministri, consiglieri di Stato e in generale agli impiegati pubblici di diventare deputati, almeno fino a due anni dopo il termine della carica (art. 14). Questi regimi attingevano a piene mani al modello gaditano.

L'art. 19 chiariva poi che, pur essendo i deputati eletti nelle province, essi rappresentavano unitariamente la "Nazione": in questo caso, l'uso esplicito del termine «*Nación*» dà ulteriore conto della sua identificazione concettuale con quello di "società", già abbondantemente utilizzato in precedenza. Inoltre, di certo può darsi che, come è stato notato¹⁹, questa disposizione intendesse porre un argine contro possibili e già incipienti tentazioni federaliste, ma può anche essere che si trattasse piuttosto di ribadire definitivamente che la rappresentanza, essendo la Nazione una *universitas* di individui e territori, risultava parimenti organica e unitaria, ugualmente tendente al "bene" e alla "felicità", attraverso la soddisfazione di istanze del tutto omogenee e assimilabili da provincia a provincia. Paradossalmente si trattava di un concetto che gli americani, come già accennato, con le loro pretese di autonomia dei territori ultramarini a causa delle immense distanze tra centro e periferia della Monarchia transatlantica, considerata necessariamente "da provincializzare", avevano messo in discussione a Cadice: ora però, con la nuova Nazione messicana da costituire, il paradigma nazionale gaditano "unitario" appariva senz'altro più opportuno. Sempre all'art. 19 si chiariva comunque che la portata nazionale della rappresentanza politica non precludeva ai deputati la possibilità di tutelare gli interessi delle province al Congresso: tuttavia, ciò doveva essere concludente con la realizzazione della felicità nazionale. L'organicismo tipico di questa concezione, infatti, inquadrava funzionalmente la buona amministrazione della singola realtà territoriale nella realizzazione della "salute" dell'intera comunità politica.

Curiosamente, l'autore del progetto riteneva più utile affidare la rappresentanza degli interessi di ciascuna provincia a un consolidato residente, piuttosto che al semplice "nativo": infatti, l'art. 21 prevedeva che, nel caso in cui uno stesso personaggio venisse contemporaneamente eletto deputato nella provincia di nascita e in quella «*de su vecindad*», costui sarebbe dovuto diventare rappresentante di quest'ultima, venendo sostituito come deputato della provincia di nascita dal primo supplente disponibile. È evidente come fosse ben presente all'autore una concezione del deputato come colui in grado di curare gli interessi del territorio perché già implicato con successo nella sua gestione e progresso economico – sociale, concetto caro già al pensiero settecentesco.

La legislatura, infine, veniva prevista di durata biennale dall'art. 23; la sede del Congresso era la capitale dell'Impero, salvo "particolari circostanze" che ne suggerissero lo spostamento (art. 24); il quorum costitutivo era della maggioranza assoluta dei componenti (art. 25). Il terzo capitolo del titolo II chiariva che, ogni anno, il tempo di riunione del Congresso sarebbe stato di non più di tre mesi, prorogabili di uno soltanto su iniziativa dell'imperatore e stante l'approvazione della stessa assemblea a maggioranza dei due terzi (art. 36). Così come nella Costituzione di Cadice, si prevedeva una «*Diputación permanente*» del Congresso negli intervalli tra l'una e l'altra sessione della legislatura: la deputazione avrebbe potuto anche convocare straordinariamente l'assemblea, su richiesta dell'imperatore o per il caso di sua incapacità o di abdicazione (artt. 37 e 38).

¹⁹ Cfr. I. FRASQUET, *La revolución contenida: la constitución imperial de México, 1822*, in B. CONNAUGHTON (a cura di), *1750 – 1850: la Independencia de México a la luz de cien años. Problemáticas y desenlaces de una larga transición*, Universidad Autónoma Metropolitana (Unidad Itzapalapa) – Ediciones Del Lirio, Città del Messico 2010, p. 432.

Come si nota, all'imperatore era riservato un ruolo notevole nella "gestione straordinaria" dell'organo legislativo: a questa si affiancava anche la disponibilità dell'iniziativa legislativa, affidata, oltre che ai deputati del Congresso (art. 26), collegialmente al «*Gobierno que como encargado de la administración pública, puede proponer lo que juzgue conveniente al bien de la sociedad*» (art. 27). La discussione e conformazione di un provvedimento normativo²⁰ era prerogativa esclusiva del Congresso; tuttavia, prima ancora che per la consueta sanzione del monarca, la risoluzione sarebbe dovuta passare per la valutazione di "convenienza" espressa dalla già annunciata seconda camera, nominata «*Sala de revisión*», alla cui disciplina erano dedicati gli artt. da 29 a 34. Composta, come rivelato nel discorso preliminare, da un membro per ciascuna provincia, cui venivano affiancati altri quattro componenti nominati dall'imperatore a partire da una rosa di dodici candidati proposta del Consiglio di Stato, la *Sala* si caratterizzava come una sorta di senato su base provinciale: per essere nominati membri bisognava possedere la cittadinanza, avere almeno quarant'anni²¹ ed essere dotati di beni sufficienti a mantenersi durante il proprio mandato (poiché, a differenza dei deputati, non erano previste «*dietas*»). La rotazione dei membri della *Sala* era pensata in modo che se ne rinnovassero solo due ogni due anni; la rielezione per la terza volta di fila era inibita almeno fino a due anni dopo l'ultimo mandato. Anche la *Sala* era dotata di iniziativa legislativa, per proporre al Congresso "quanto conveniente"; l'attribuzione principale, però, era proprio la revisione delle risoluzioni dell'assemblea "popolare", evidentemente per controllarne il livello di "moderazione". Se approvato a maggioranza semplice, il provvedimento sarebbe quindi tornato al Congresso, per poi venire sottoposto all'imperatore per ottenere la sanzione definitiva. A beneficio della *Sala*, dunque, si caratterizzava una prima fattispecie di veto sospensivo, da affiancarsi a quella naturalmente prevista tra le attribuzioni dell'imperatore. In nome del bilanciamento istituzionale, questo assetto avrebbe probabilmente reso lento e macchinoso il procedimento legislativo: infatti, in caso di esito negativo della "revisione" della *Sala*, la disposizione sarebbe potuta essere ridiscussa solo nella legislatura successiva; in caso di veto imperiale, invece, sarebbe stato possibile reconsiderarla già nell'anno seguente. L'esercizio del veto da parte dell'imperatore era configurato come più facilmente superabile di certo per evitare incidenti dispotici²²: il vero contrappeso al pericolo della "dittatura del legislativo" consisteva piuttosto nella seconda camera, configurata, più che come un braccio parlamentare, come un vero e proprio corpo intermedio e di salvaguardia dell'ordine giuspolitico. Alla lunga, comunque, a prevalere sarebbe dovuto essere sempre il Congresso: la *Sala* avrebbe infatti potuto opporre solo due revisioni negative, dopo le quali il provvedimento sarebbe passato direttamente all'esame dell'imperatore.

Le interpretazioni autentiche e le deroghe all'ordinamento sarebbero state eseguite esattamente per il tramite degli stessi procedimenti legiferativi; invece, la revisione costituzionale sarebbe stata effettuata attraverso il conferimento di poteri speciali ai rappresentanti dello stesso Congresso, che avrebbe dovuto approvare la modifica alla Carta a maggioranza di due terzi

²⁰ Come accennato nel discorso preliminare, l'art. 26 distingueva le "risoluzioni del Congresso" in "leggi", vale a dire i provvedimenti generali e astratti (detti anche dall'autore "perpetui"), "decreti", diversi dalle leggi in quanto non di portata generale, e "ordinanze", vale a dire determinazioni adatte a regolare casi particolari per un periodo di tempo limitato.

²¹ Curiosamente, nulla era stato specificato circa l'età minima dei deputati al Congresso.

²² Peraltro, il veto poteva essere esercitato entro un massimo di trenta giorni a partire dalla sottoposizione del provvedimento al monarca, dovendo essere, com'è ovvio, motivato adeguatamente; poteva essere opposto per un massimo di due volte, dopodiché il provvedimento entrava automaticamente in vigore. L'esercizio del veto era inoltre limitato alla sola "legge": non copriva dunque i decreti e le ordinanze. In più, il conteggio delle opposizioni del veto poteva prendere in considerazione anche due legislature consecutive: bastava, in tal senso, l'identità del provvedimento tra l'una e l'altra occasione.

(ottenendo poi l'approvazione della *Sala* e dell'imperatore). Di conseguenza, la Costituzione era considerata rigida, ma non tanto da dover esigere, per la propria riforma, una specifica riconfigurazione dell'assemblea legislativa, come invece era stato previsto a Cadice. Sembra trattarsi di un ulteriore indizio circa la peculiare concezione americana della rappresentanza, secondo cui l'assemblea esercitava di per sé e in quanto tale l'attribuzione legislativa della sovranità della Nazione "in tutta la sua estensione" (parafrasando il decreto del Congresso messicano del 24 febbraio 1822), rendendo innecessario un organo ulteriore o diverso dal legislatore ordinario per specifiche esigenze di riforma. La centralità del ruolo dei "poteri" dei deputati, che dava conto ancora di una visione della rappresentanza come mandato e del rappresentante come "procuratore" di interessi specifici, risultava determinante nella concezione del procedimento di revisione costituzionale escogitato dall'anonimo autore del progetto.

Per quanto invece atteneva al potere esecutivo, nel titolo III, al capitolo primo, l'art. 40 stabiliva che tale potere (ciroscritto alla sola esecuzione e osservanza della corretta applicazione delle leggi) «*reside en el Gobierno y este en el Emperador*»; si tagliava corto con ogni ipotesi di delega da parte del legislativo di questo specifico attributo della sovranità (questione presente, si ricorderà, sin dal primo decreto del Congresso costituente messicano del 24 febbraio 1822 – secondo cui l'assemblea delegava l'esecutivo alla Reggenza – e poi persistente al momento di decidere delle conseguenze dell'abdicazione di Iturbide). Il governo era in fondo componente essenziale dei termini del patto sociale (che riposava, ex art. 2, sulla separazione dei poteri) e dunque di per sé titolare dell'esercizio della propria funzione. La sussunzione del governo nell'imperatore si riassumeva nella disponibilità delle nomine e delle revoche dei ministri, la definizione dei cui uffici era affidata a un regolamento ulteriore rispetto alla Costituzione. Per ora il progetto specificava, coerentemente col modello gaditano, che i ministri avrebbero avuto l'obbligo di controfirma di tutti gli atti del monarca e avrebbero ovviamente risposto di essi attraverso la consueta responsabilità penale.

Si conservava altresì il Consiglio di Stato, composto dai «*mayores hombres de la Monarquía*»: in quanto organo ausiliare dell'esecutivo, andava disciplinato a cura di un regolamento posteriore²³.

Similmente, l'art. 44 istituiva i «*jefes políticos*» provinciali senza disciplinarne le attribuzioni, specificando solo l'essenziale tratto costituzionale della carica, che era quella della separazione (di sapore gaditano) del comando politico da quello militare, salvo che in casi in cui fosse stata in gioco la sicurezza nazionale: era l'imperatore a valutare la gravità dell'attentato alla sicurezza, propedeutico alla riunione delle funzioni. Sempre per quanto concerneva i governi provinciali e locali, il breve quarto capitolo in due articoli (54 e 55) rimandava a future regolamentazioni la disciplina di una «*junta o diputación provincial*» e degli «*Ayuntamientos*»; è evidente come, almeno dal punto di vista "nominale", fosse ormai impensabile rinunciare all'organizzazione amministrativa gaditana, penetrata nella cultura politica delle comunità locali.

Al monarca era dedicato invece il secondo capitolo del titolo III. Il lungo art. 45 ne chiariva le «*preminencias y facultades*», anche queste assimilabili a quelle gaditane: oltre alla consueta sanzione delle leggi, spiccavano in particolare il potere di nomina dei consiglieri di Stato su proposta del Congresso²⁴ e, soprattutto, la nomina esclusiva dei magistrati del potere giudiziario, su proposta

²³ È in queste disposizioni, quelle sui ministeri e sul Consiglio di Stato, che l'autore del progetto manifestava l'intenzione di insistere sulla strada di una costituzione "breve": difatti, istituendo uffici e organi, non li disciplinava personalmente, ma lasciava al Congresso tale compito. Anche questo fattore, peraltro, testimoniava la centralità del legislativo nell'architettura costituzionale, per quanto la presenza dei "veti" della *Sala* di revisione e dell'imperatore ne costituissero, come già ribadito, un freno rilevante, per quanto faticosamente superabile.

²⁴ Questo sarebbe bastato a riproporre il Consiglio di Stato come "creatura" del legislativo.

del Consiglio di Stato. L'orientamento dell'autore del progetto era dunque quello del rispetto del modello del 1812 e della conservazione della prerogativa regia nei limiti di quella caratterizzazione²⁵. Un elemento di interessante originalità era comunque la presenza di un comma finale dell'art. 45 che implicitamente stabiliva la tassatività delle facoltà imperiali: qualsiasi esorbitanza da esse avrebbe infatti caratterizzato «*un abuso de la autoridad que se precave en varios artículos diseminados y en la fórmula del juramento del Emperador en su advenimiento al trono*». Di conseguenza, si evitava di elencare le “restrizioni” all'autorità dell'imperatore, poiché valeva il principio per cui tutto il non detto era precluso. È dalla caratterizzazione della figura dell'“abuso” che si trovano conferme circa una matrice pattizia o almeno contrattualista della concezione costituzionale dell'anonomo autore.

Secondo l'art. 46, la persona dell'imperatore era, come di consueto, inviolabile: i soli responsabili, lo si ripete, erano i ministri per gli atti che controfirmavano in violazione della legge. Ad ogni modo, in caso di almeno tre violazioni delle attribuzioni dell'ufficio imperiale di natura omissiva, avrebbe potuto farsi valere una sorta di responsabilità, intendendosi infatti l'omissione come una manifestazione dell'implicita volontà di abdicare.

Il capitolo terzo definiva poi la successione alla corona nella dinastia Iturbide, di cui si riconosceva la legittimità, fermo restando che l'art. 47 chiariva che l'elezione di «*Agustín I^o*» era stata decretata dal «*Congreso nacional*», «*á solicitud de la tropa y el pueblo*». Il richiamo alla controversa elezione del primo imperatore tentava così di legittimarla: tuttavia, si evitava accuratamente di nominare la “Nazione” in quanto autrice della “sollecitazione” decisiva per la proclamazione, preferendo indicare esplicitamente a questo scopo l'esercito e il *pueblo* (si badi stavolta all'uso, certamente consapevole, del singolare). Si precisava poi che l'elezione era stata di fatto ratificata (o convalidata?) attraverso le inequivocabili «*demonstraciones de gozo*» delle «*Provincias*», ovvero delle componenti politico – territoriali del complesso organismo nazionale²⁶. La preferenza per la monarchia ereditaria veniva segnalata indicando la legittimità della dinastia Iturbide. L'erede al trono sarebbe stato nominato (ex art. 45) «*Príncipe del Imperio*»: il Congresso avrebbe avuto un ruolo di primo piano nel configurare i passaggi per la sua ammissione di diritto alla successione al trono²⁷. Non si prevedeva l'applicazione della *lex salica* (art. 49), per cui anche le donne avrebbero potuto succedere al trono.

²⁵ Vi si associavano le attribuzioni attinenti al patronato ecclesiastico, che dunque era considerato connaturale al monarca messicano così come lo era stato al monarca di Castiglia: per la verità la questione non era mai stata particolarmente in discussione negli ambienti politici messicani tra il 1821 e il 1822. Altra attribuzione “principale” dell'imperatore era naturalmente il comando delle forze armate.

²⁶ Il motivo per cui l'autore del progetto non nominò la “Nazione”, la “società” o “i *pueblos*” come ispiratori della proclamazione di Iturbide doveva avere una qualche precisa valenza. Sembra quasi come se l'autore avesse inteso contrapporre il Congresso, non a caso nominato “nazionale”, a elementi avulsi o diversi, appunto, dalla comunità politica intesa in senso giuridico – istituzionale. In questo senso, più che il riferimento all'esercito, elemento sociopolitico del tutto speciale nel nuovo Stato, considerato anche il ruolo affidatogli dal *Plan de Iguala*, è l'uso del termine “popolo” ad essere caricato di una certa svalutazione intrinseca: è probabile che l'autore volesse infatti così individuare la “massa” di individui che, prescindendo dai canali espressivi rappresentativi, prerogativa della comunità politica organizzata, aveva “sollecitato” l'elezione di Iturbide. Questo concetto di “popolo – non Nazione” rimontava alla tradizione giuspolitica ispanica, in cui, appunto, il concetto empirico della “massa” si contrapponeva concettualmente alla comunità politica organizzata in “società”. Non sembra, coerentemente con queste considerazioni, che l'autore intendesse utilizzare il termine con una qualche connotazione democratica, bensì definire la “sollecitazione” alla proclamazione *iturbidista* come un atto spontaneo di componenti non politiche, che aveva avuto bisogno di essere “ratificato”, viceversa, da entità “politiche” (le province) per essere considerato legittimo.

²⁷ Si prevedeva un primo riconoscimento dell'erede da parte dell'assemblea poco dopo la nascita; un giuramento da parte dello stesso erede al compimento del quattordicesimo anno di età; un ultimo al momento dell'assunzione della corona (art. 48). La pratica era essenzialmente simile a quella usata dalle ultime Cortes di Antico Regime, ripresa anche dalla Costituzione gaditana.

Per quanto concerne il titolo quarto, sul potere giudiziario, si conservava l'architettura giurisdizionale gaditana, sopprimendo però tutte le giurisdizioni speciali, tranne quella ecclesiastica e militare, caposaldi del *Plan de Iguala* (art. 63). I giudici sarebbero stati responsabili per violazione di legge nei confronti della Nazione e delle parti in causa (art. 67). All'interno del capitolo secondo di questo titolo si definivano in particolare i diritti dell'imputato rispetto all'amministrazione della giustizia (prerogativa esclusiva dei tribunali, tranne che per le attribuzioni giurisdizionali riservate all'imperatore e al Congresso): ricalcando e in parte sviluppando la disciplina gaditana, si proteggeva la libertà personale contro gli arresti arbitrari e, dall'art. 79 in poi, si stabiliva anche la necessità di garantire condizioni dignitose delle carceri, si decretava l'abolizione della tortura e della confisca e venivano introdotte delle limitazioni alle perquisizioni domiciliari.

La Parte seconda del progetto costituzionale, intitolata «*de los individuos de la sociedad*», si divideva in quattro titoli: il primo definiva un breve catalogo dei diritti individuali, mentre gli altri tre si riferivano ai doveri. In questo modo, si intendeva colmare una delle lacune più evidenti della Costituzione di Cadice, che non presentava un simile catalogo, sebbene poi, in singole disposizioni, sviluppasse l'ordinamento delle posizioni soggettive ritenute imprescindibili dalla nascente cultura liberale. Nel progetto messicano, invece, l'autore, evidentemente amante della sistematizzazione concettuale, aveva innanzitutto compilato i diritti individuali, classificandoli in «*naturales*», «*políticos*» e «*civiles*» e trattandoli in altrettanti capitoli. Tra i diritti "naturali", che l'art. 85 specificava essere quelli «*que corresponden al hombre en cuanto tal y le da la naturaleza*», si collocavano la libertà personale, l'uguaglianza, la sicurezza e la proprietà²⁸. Si trattava dei diritti ormai consolidati nel panorama giuspolitico liberale spagnolo, con in particolare l'uguaglianza che veniva predicata esclusivamente in senso formale e non sostanziale: secondo l'art. 87, infatti, l'uguaglianza di fatto sarebbe stata certo perniciosa per la società, che invece esigeva «*diferencias y jerarquías (...) para su buen régimen*». L'art. 95 definiva i diritti "civili": si trattava dei diritti naturali così come inquadrati dalla legge e dunque riconoscibili e legittimi, potendo pertanto essere fatti valere nei confronti di tutte le componenti della "società". In altre parole, «*los derechos civiles son los que corresponden al hombre por razón de las leyes*», non essendo altro (proseguiva l'art. 96) che «*los naturales en cuanto garantidos por las leyes*»: erano infatti le leggi che, sulla base della cessione pattizia della libertà naturale alla "società", inquadravano i diritti naturali e li adattavano nel modo conveniente «*al bien general á que todos deben atemperarse*». I diritti "civili" erano dunque i diritti dell'uomo in "comunità", nella "*civitas*", ordinati per il conseguimento del fine non egoistico della "felicità generale": qualche eco rousseauiana è percepibile anche in questa classificazione. Secondo l'autore del progetto, la libertà naturale inquadrata nella legge diventava libertà "civile" quando assumeva una connotazione eminentemente negativa: ovvero, la libertà civile era libertà di fare tutto ciò che le leggi non vietavano. Questa accezione, stavolta probabile frutto di contaminazioni montesquiane, era funzionale a giustificare l'imposizione di limiti alla libertà di espressione, soprattutto a mezzo stampa: infatti, il solito, ben accettato fondamento ideologico e dottrinale della censura (mai preventiva, ma sempre successiva) consisteva nell'evitare che l'uso della libertà si dimostrasse in grado di «*perjudicar*» (art. 98).

Lo stesso principio di uguaglianza, già definito come valevole solo "in diritto", subiva ora un ulteriore sviluppo, prescrivendosi un principio di "uguale" sottomissione dei consociati («*los respetos de los súbditos á los superiores*») nei confronti dell'autorità costituita (art. 99). In questo modo si

²⁸ Si nota peraltro che, concordemente con l'esempio spagnolo, la "felicità" non veniva caratterizzata come un diritto individuale, ma esclusivamente come un fine della comunità politica, per il conseguimento del quale certamente il rispetto delle posizioni soggettive era funzionale.

giustificava anche l'uso della forza pubblica, a maggior ragione legittimo per la tutela della sicurezza e della proprietà.

Infine, i diritti politici, sicuramente non naturali, ovvero non dell'uomo in quanto tale, ma definiti dall'«*origen y vecindad*» e concessi o revocati dal Congresso o comunque in base alla legge (art. 90), si limitavano a consentire agli individui già qualificati come “cittadini” di «*participar del régimen de la sociedad de que son miembros perfectos*», prendendo parte alle elezioni, in termini attivi e passivi, in accordo con i requisiti previsti dalla legge “oltre” alla qualità di cittadino²⁹.

Il titolo secondo, il terzo e il quarto si occupavano dei doveri dell'individuo in società. Il primo e principale era quello di contribuzione fiscale, proporzionale rispetto alle capacità di ciascuno e ispirato a criteri di progressività (art. 105). Le contribuzioni venivano annunciate (art. 103) come imponibili unicamente dal Congresso. Per quanto riguardava invece il titolo concernente la forza armata, si stabiliva l'obbligo degli individui della società (ex art. 109) di «*tomar las armas en defensa y servicio de la patria*», secondo quanto imposto dalla legge per l'arruolamento in una delle tipologie di forze armate, ovvero la truppa di linea, la “civica” e la “navale”. Tutte erano previste nella disponibilità operativa dell'imperatore, per quanto la milizia civica lo fosse solo all'interno della provincia di origine del corpo: come nel modello gaditano, per movimenti fuori da quella provincia, sarebbe stata necessaria una specifica autorizzazione del Congresso (art. 116). Per la milizia civica, inoltre, l'art. 117 stabiliva l'ultrattività del regolamento in vigore in quel momento, fino a nuova disposizione: è probabile che l'autore del progetto si riferisse al regolamento spagnolo sulla materia, visto che, come si sa, quello progettato per le milizie dell'Impero fu discusso dal Congresso, ma non entrò in vigore se non dopo la caduta della monarchia.

Infine, ultimo “dovere” era quello del conseguimento di un'istruzione sufficiente a praticare i diritti di cittadinanza. Di conseguenza, il programma educativo veniva previsto come attinente, oltre che all'apprendimento della lettura e della scrittura, specialmente al «*estar [gli individui della società] impuestos en sus derechos y deberes*» proporzionalmente alle possibilità di ciascuno (art. 120). Anche in questa occasione si prescriveva ai capifamiglia, «*especialmente á los indios*», di inviare i figli a scuola, sotto la sorveglianza degli *ayuntamientos*. Si auspicava dunque lo sviluppo di un piano per l'istruzione pubblica, sia elementare che superiore, per regolare al meglio questa materia, «*tan interesante al bien común*».

²⁹ Secondo l'art. 91, erano cittadini tutti coloro che o erano nati da genitori già abitanti dell'Impero (quindi già cittadini) o da cittadini temporaneamente residenti all'estero o da soggetti *avecindados* in Messico da almeno dieci anni, oltre a coloro che avessero ottenuto la cittadinanza per meriti oggettivi. Nel progetto appare solo la definizione di “cittadino” e non quella di “messicano”, rinunciando alla dicotomia propria della Costituzione spagnola. Se ne poteva concludere che non si poteva essere “messicani” senza essere anche cittadini: l'autore del progetto traeva certo le fila dal largamente condiviso principio di uguaglianza in diritto degli “abitanti dell'Impero” sancito dal *Plan de Iguala*. Ai termini dell'art. 93, si prevedevano casi di sospensione della cittadinanza, che erano i consueti per l'ideologia liberale del tempo (interdizione legale, fallimento, status di servitori domestici personali cosiddetti di «*escalera abajo*», assenza di mezzi di sostentamento conosciuti, nudità, processi criminali a carico, minore età – prima dei diciotto anni – e analfabetismo). In questo quadro, il censo necessario per partecipare dell'elettorato attivo e passivo non costituiva un'ulteriore limitazione o violazione del principio di uguaglianza: è evidente che, secondo l'autore del progetto costituzionale, le disuguaglianze erano non solo accettabili, ma socialmente necessarie. L'indigenza o l'analfabetismo, proprio come la minore età, non sottraevano né annullavano il diritto politico dell'individuo, ma lo sospendevano soltanto, in attesa che il tempo o le circostanze “correggessero” quella deteriore condizione; allo stesso modo, l'indisponibilità del censo richiesto per usufruire dell'elettorato attivo e passivo non interdiceva la partecipazione politica, semplicemente la “congelava” in attesa della realizzazione delle condizioni economiche richieste all'individuo per poter partecipare con cognizione di causa ai processi decisionali che si occupavano del “bene” della comunità. Come recitava eloquentemente l'ultimo inciso dell'art. 94, infatti, «*la igualdad política no hace que todos los ciudadanos sean para todo, sino que nadie se excluya de aquello para que es apto*». In questo punto, per quanto non solo in esso, è ravvisabile anche qualche eredità constantiana.

Così si concludeva questo interessante progetto, prodotto di una poliforme erudizione in teoria politica e dello Stato. Il crogiuolo ideologico cui attinse l'autore rende ancora più interessante ipotizzarne l'identità. Come si sa, l'unico dato certo è che il progetto fu elaborato nel 1822 da uno dei componenti della commissione del Congresso per lo studio della Costituzione. La composizione di quell'organo, definita il 1° marzo, era la seguente: Mendiola, Fagoaga, Guridi y Alcocer, Toribio González, Castillo, Sánchez de Tagle, Godoy, Sanmartín, Cantarines, Esteva e Ibarra³⁰; al 22 giugno, giorno della presentazione della proposta di decreto per la definizione dell'ereditarietà della monarchia da parte della stessa commissione, l'organo comprendeva sicuramente Sanmartín, Castillo, Nájera, Valdés, Ibarra, Toribio González ed Esteva, espliciti firmatari della proposta, ma anche Guridi y Alcocer, la cui presenza viene desunta dalla relazione dei lavori interni³¹. Si sa poi, essendo stato a suo tempo accennato, che Esteva fu trasferito dalla commissione per la Costituzione a quella per le finanze, come comunicato dal presidente del Congresso il 1° luglio 1822, all'esito di un rimescolamento della composizione dell'organo che, in un primo momento, avrebbe dovuto accogliere anche Argandar, circostanza che poi non si verificò a causa della presenza dello stesso deputato già in un'altra commissione³². È stata infine parimenti riferita la decisione che, il 3 luglio, stabilì la definitiva invariabilità della commissione per lo studio della Costituzione, che dunque si dovette cristallizzare nell'ultima composizione nota³³.

Bisogna tenere conto, a questo punto, di un'autorevole indicazione: Carlos María Bustamante afferma che l'autore del progetto fu Miguel Guridi y Alcocer, l'ex deputato alle Cortes di Cadice e membro, come visto, di entrambe le formazioni note della commissione per lo studio della Costituzione. Purtroppo, Bustamante non indica quando il progetto fu preparato, riferendosi altresì alla sua pubblicazione come oltremodo tardiva³⁴. Manuel Calvillo, che nel suo studio riporta l'attribuzione³⁵, ha tentato di individuare tale momento: Guridi dovrebbe aver elaborato il progetto dopo il 28 marzo 1822 (giorno in cui fu comunicato ufficialmente il rigetto del Trattato di Cordoba da parte delle Cortes spagnole), probabilmente prima dell'elezione a imperatore di Iturbide e comunque anteriormente al 22 giugno 1822, giorno della presentazione in aula del progetto di decreto per rendere ereditaria la monarchia messicana. Calvillo ritiene quindi che Guridi y Alcocer avrebbe steso la bozza intorno all'aprile – maggio 1822. Per corroborare questa collocazione temporale, Calvillo innanzitutto considera che, prima che fosse noto il rigetto del Trattato di Cordoba da parte della Spagna, non c'era ragione per dubitare dell'ereditarietà della monarchia, visto che si era chiamata al trono una dinastia europea, e che fu proprio quel rigetto ad aprire la via all'elezione di un imperatore messicano e alla questione dell'ereditarietà o meno della corona³⁶. In secondo luogo, per

³⁰ Cfr. ACC, 1° marzo 1822, p. 25.

³¹ Cfr. ACC, II, 22 giugno 1822, p. 98 – 99.

³² Cfr. ACC, II, 1° luglio 1822, pp. 133 – 134 e 139.

³³ Si rimanda nuovamente ad ACC, II, 3 luglio 1822, pp. 149 – 151.

³⁴ Cfr. il passo di Bustamante che contiene la rivelazione in C. M. BUSTAMANTE, *Continuación del cuadro histórico de la revolución mexicana. Introducción de Jorge Gurría Lacroix*, vol. I, Publicaciones de la Biblioteca Nacional de México, Città del Messico 1953, p. 85 (il volume citato riproduce la prima parte della *Continuación*, fatta pubblicare da Bustamante nell'edizione del 1832, ma non in quella del 1846, edizione dell'opera cui invece si è fatto riferimento finora). Secondo il deputato di Oaxaca, se questo progetto fosse stato preso in considerazione le sorti dell'Impero sarebbero state certamente diverse.

³⁵ Questo autore riproduce infatti il citato passo di Bustamante: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 325 – 326.

³⁶ Si trattava del resto dell'interpretazione già fornita dal deputato Gómez Fariás il 18 giugno 1822, quando fu presentata la prima proposta per lo stabilimento della monarchia ereditaria: secondo questo rappresentante, il tenore letterale del *Plan de Iguala* non lasciava dubbi circa la necessità di optare per l'ereditarietà. Cfr. ACC, II, 18 giugno 1822, p. 69.

Calvillo la disposizione dell'art. 47 del progetto, in cui si dichiarava la legittimità della dinastia dell'attuale imperatore e si citavano le circostanze della sua incoronazione, appare del tutto isolata dal contesto argomentativo del progetto, in cui non si nomina per nulla la proclamazione di Iturbide prima di quell'articolo: questo sarebbe stato dunque aggiunto solo dopo il fatidico 19 maggio. Inoltre, il discorso preliminare del progetto presentava l'opzione a favore dell'ereditarietà della monarchia come una preferenza personale dell'autore, che questo riteneva inutile argomentare in quella sede perché considerava che il Congresso l'avrebbe dibattuta in seguito: pertanto, il progetto e il suo discorso preliminare sarebbero stati necessariamente redatti prima del 22 giugno 1822, quando effettivamente cominciarono i dibattiti congressuali sul punto³⁷. Ancora, Calvillo nota che il progetto all'art. 48 nomina l'erede al trono «*Príncipe del Imperio*», vale a dire in modo molto simile a quello stabilito dal decreto del 22 giugno sull'ereditarietà della monarchia, che infatti parlava di «*Príncipe Imperial*»: l'uso di questo titolo indicherebbe un'ulteriore correzione, effettuata dopo l'entrata in vigore del decreto, alla stesura originaria del progetto. Il senso di queste modifiche alla bozza sarebbe stato quello di consentirne la pubblicazione a stampa in una versione aggiornata all'attualità politica.

Di diverso parere è Ivana Frasquet, che colloca la redazione del progetto certamente nel 1822, entro lo scioglimento forzato del Congresso ma dopo l'incoronazione di Iturbide (considerando l'art. 47 appartenente alla stesura originale del progetto, nonostante la sua avulsione dal testo dell'articolato) e persino dopo il 18 giugno, data in cui era stata presentata la prima proposta di decreto sull'ereditarietà della monarchia, sottoscritta da diversi deputati (compreso Guridi y Alcocer)³⁸: come si sa, quella proposta era stata presa in seria considerazione dalla commissione per lo studio della Costituzione, che il 22 giugno aveva poi presentato in assemblea la sua bozza di provvedimento in materia, approvata sempre quel giorno solo con lievi ritocchi. Secondo la Frasquet, la presenza di Guridi y Alcocer tra i firmatari della proposta del 18 giugno risulterebbe incompatibile con l'ipotesi per cui quel deputato fosse contemporaneamente autore di un progetto in cui diceva di ritenere inutile argomentare l'opzione a favore della monarchia ereditaria, in attesa dei dibattiti congressuali in materia. Ad ogni modo, la studiosa conclude che in generale non esistono sufficienti ragioni di alcun genere per attribuire il progetto costituzionale a Guridi y Alcocer³⁹.

Pur se l'argomentazione di Calvillo circa la collocazione temporale del progetto sembra condivisibile⁴⁰, il dibattito sull'identità dell'autore del progetto merita forse un ulteriore approfondimento. Per quanto lo asserisca una fonte autorevole come Carlos María Bustamante, effettivamente non è possibile affermare con certezza che Guridi, pur essendo membro della

³⁷ Cfr. questo specifico passaggio del discorso preliminare in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 634.

³⁸ Cfr. ACC, II, 18 giugno 1822, p. 68. I firmatari della proposta, nell'ordine specificato dagli atti, erano: Valdés, il conte del Peñasao, Mariano Aranda, Martínez de los Ríos, Porras, Lanuza, Guridi y Alcocer, Riesgo, Callejo, Covarrubias, Ramos Palomera, Álvarez, Castaños, Serratón, Muguero, Lara, Gómez Farías, Velasco, Mier, Abarca, Andrade, Pérez del Castillo.

³⁹ Cfr. la tesi qui riassunta in FRASQUET, *La revolución contenida...* cit., pp. 423 – 424.

⁴⁰ Un ulteriore indizio collocherebbe la stesura del progetto comunque a prima dell'autunno del 1822: si tratta dei riferimenti che, come visto, sia in materia elettorale che di istruzione pubblica l'autore faceva a uno "statuto personale" degli «*indios*» in quanto gruppo etnico, sociale ed economico, considerato necessariamente speciale o differenziato. Si può ipotizzare che, se questo progetto di Costituzione fosse stata approvato, per attuare le citate disposizioni sarebbe stato indispensabile tenere traccia della supposta specificità della componente indigena della cittadinanza, verosimilmente differenziandola, appunto, ai fini elettorali o di istruzione pubblica. Si trattava di una soluzione che si sarebbe trovata però in aperta antitesi col già noto decreto del Congresso del 17 settembre 1822, in cui, coerentemente con la Garanzia dell'Unione, l'assemblea stabilì di impedire ogni discriminazione etnica all'interno di registri e documenti pubblici. È dunque possibile che l'autore redasse il progetto ben prima dell'approvazione di questo decreto.

commissione per lo studio della Costituzione, fu davvero l'anonimo autore. Anche l'uso, nel progetto, del titolo di «*Príncipe del Imperio*» per designare l'erede al trono potrebbe andare a sfavore dell'attribuzione della paternità del documento all'ex deputato a Cadice: non va infatti dimenticato che, a quanto risulta dal resoconto dei lavori della commissione offerto il 22 giugno e da un intervento di quello stesso giorno⁴¹, Guridi y Alcocer diede mostra di preferire piuttosto il titolo di “Principe di Iguala” per l'erede. È lecito quindi ipotizzare che personalmente il deputato propendesse senz'altro per quest'ultima soluzione. Si è detto a suo tempo che, contrariamente agli auspici di Guridi, il titolo scelto per l'erede al trono fu quello di “Principe Imperiale”, adottato su sollecitazione di Florencio Castillo: può darsi che questo deputato avesse recuperato tale denominazione dall'omonimo titolo previsto dalla proposta di legge del 18 giugno (firmata, è vero, anche da Guridi) per contraddistinguere in generale tutti i figli legittimi dell'imperatore⁴². Pertanto, se l'autore del progetto fosse Guridi y Alcocer e il progetto risalisse a prima del 18 o del 22 giugno, non si vede perché all'art. 48 non si sarebbe potuto nominare l'erede al trono “Principe di Iguala”, assecondando una propria, evidente e dichiarata preferenza. Si potrebbe opporre a questo punto l'argomento di Calvillo, che immagina lo scritto sottoposto a correzione almeno dopo il 22 giugno, allo scopo di renderne possibile la pubblicazione: su questa base, si potrebbe sostenere che il progetto non indentificava l'erede come “Principe di Iguala” perché Guridi, correggendo la dicitura, non fece che accomodarsi alle preferenze dei propri colleghi deputati, i quali, prima il giorno 18 in sede di proposta di legge e poi ufficialmente il 22 giugno in sede di approvazione del decreto, si erano espressi a sfavore del titolo di “Principe di Iguala”. Ebbene, perché però, se Guridi davvero riscrisse l'articolato dopo il 22 giugno allo scopo di correggere, tra l'altro, il titolo dell'erede al trono, non eliminò anche dal discorso preliminare le poche righe che auspicavano un futuro dibattito sulla monarchia ereditaria, dibattito che, a quel punto, si era già svolto? E perché nel progetto finalmente corretto e poi pubblicato non chiamò l'erede al trono col suo preciso titolo, ormai stabilito per decreto, di «*Príncipe Imperial*», insistendo piuttosto in una formulazione accantonata (“Principe dell'Impero”), che considerare un refuso sarebbe ben poco credibile? La tesi della correzione successiva del progetto, almeno se la si data a dopo il 22 giugno, non sembra reggere. Forse il progetto anonimo non fu mai corretto dopo quella data; forse l'incognito autore era già di per sé convinto della bontà del titolo di “Principe dell'Impero” per l'erede al trono, al punto da inscrivere nel suo progetto probabilmente redatto ben prima del 18 giugno, per poi magari riproporlo proprio quel giorno, insieme ad altri colleghi, all'interno della proposta sull'ereditarietà della monarchia; forse, dunque, l'anonimo fu davvero uno dei firmatari di quella faticosa proposta, ma chissà, a questo punto, se fu Guridi y Alcocer.

Altri indizi indiretti potrebbero far propendere per l'attribuzione della paternità del progetto a questo autorevole deputato. Cercando una qualche comunanza espressiva tra la bozza di articolato e i discorsi pronunciati da Guridi all'epoca in cui era deputato presso le Cortes straordinarie di Cadice, in effetti si ricavano alcune interessanti indicazioni. Allo scopo, si sono presi come riferimento i primi tre articoli della bozza messicana, i più “dottrinali” dell'articolato, e li si è comparati con alcuni passaggi di interventi di Guridi y Alcocer in occasione del dibattito degli artt. 1 e 3 del progetto di Costituzione gaditana, nell'estate del 1811⁴³. Quando, il 25 agosto di quell'anno, fu presentata alle

⁴¹ Cfr. ancora una volta, rispettivamente, ACC, II, 22 giugno 1822, p. 98 e p. 101.

⁴² Cfr. ACC, II, 18 giugno 1822, p. 68.

⁴³ Per un'analisi critica degli interventi di Guridi, si vedano: VARELA, *La teoría del Estado...* cit., pp. 85 – 88 e 221 – 222 (in cui si sostiene che il deputato per Tlaxcala si segnalò come uno dei pochi americani che intese sbilanciarsi su aspetti dottrinali inerenti ai temi del significato della “Nazione” e della “sovranità”); J. M. PORTILLO VALDÉS, *Fuero indio: Tlaxcala y la identidad territorial entre la monarquía imperial y la república nacional, 1787-1824*, El Colegio de México – Instituto Mora, Città del Messico 2015, pp. 176 – 193.

Cortes straordinarie la bozza di art. 1 sulla definizione di “Nazione spagnola” come “riunione degli spagnoli di entrambi gli emisferi”, Guridi si dichiarò contrario alla formulazione di quell’enunciato, considerato inadatto a definire le implicazioni “politiche” del concetto di Nazione, in particolare se attraverso di essa si aspirava a conferire significato alla complessa nozione di “Stato”: a questo fine, il termine “riunione” (soprattutto se di “spagnoli”, che il polemico Guridi diceva di non capire bene chi o cosa fossero, se si eccettuavano i nati nella Penisola) suonava inappropriato e impreciso. Secondo il *tlaxalteco*, lo Stato poteva così definirsi: «*el estado no es la unión de sus miembros, sino el agregado que resulta de ella*». Per qualificare tale “aggregato”, risultato di una preventiva “unione”, invece del termine “riunione” si sarebbe potuto piuttosto adoperare «*sociedad, colección &c.*»⁴⁴. Pertanto, Guridi intendeva dire che lo Stato era il risultato di una “società”, con cui a questo punto si identificava, a sua volta determinata dall’“unione” dei suoi membri. Tale “unione” era dunque la “Nazione” in senso politico. Guridi, che era interessato a rivendicare nelle Cortes la specificità territoriale americana, trovava quindi più giustificato individuare come membri di questa “unione” «*los habitantes ó vecinos de la península y demás territorios de la monarquía*», Si ricordino ora gli enunciati degli artt. 1 e 2 del progetto messicano, ovvero, rispettivamente: «*la Nación mexicana es la sociedad que resulta del conjunto y reunión de los habitantes...*»; «*participan como miembros de ella [della società], todos los ciudadanos que la componen...*», dove i “cittadini”, come osservato, erano, a certe condizioni, anche i *vecinos*. La somiglianza di significato, prima ancora che lessicale, appare evidente⁴⁵.

Nel progetto messicano si è poi sottolineata la presenza di un elemento concettuale caratteristico, quello che, sempre nell’art. 2, ma anche nell’art. 3, si riferiva alla “sudditanza” o “soggezione” dei componenti della “società” nei confronti dell’autorità sovrana, la costituzione della quale era il risultato immediato della loro aggregazione sociale. Ebbene, a Cadice Guridi così si era espresso su questo punto: «*la unión del estado consiste en el gobierno ó en la sujeción á una autoridad soberana y no requiere otra unidad*»⁴⁶. La sottomissione all’autorità era in grado di comporre qualsiasi differenza tra i componenti della società: poiché l’oggetto dell’unione consisteva appunto nella soggezione a tale autorità “sovrana”, quando i membri di una certa comunità, nonostante le diversità persino religiose, o “soltanto” territoriali o etniche, si assoggettavano a una stessa autorità, facevano innegabilmente parte dello stesso Stato. Si trattava, diceva ancora Guridi, di una definizione mutuata da altri pensatori di diritto pubblico (tra cui, è evidente, Rousseau), secondo cui lo Stato andava definito come «*una sociedad de hombres que viven bajo un gobierno*»⁴⁷.

La definizione del principio di “soggezione” supposeva, a Cadice nel 1811 come in Messico nel 1822, un corollario sul significato della sovranità e sulla modalità del suo esercizio. Secondo il Guridi “gaditano”, «*la soberanía (...) reside en aquella autoridad á que todos se sujetan, y su origen*

⁴⁴ Cfr. l’intervento di Guridi in *Diario de las discusiones y actas de las Cortes* (da ora DDAC), tomo VIII, Imprenta Real, Cadice 1811, pp. 15 – 16.

⁴⁵ L’uso del vocabolo “società” per distinguere un concetto politico di “Nazione” apparteneva già alla tradizione del pensiero politico neoscolastico, che utilizzava i due termini come equivalenti. La scolastica faceva parte del bagaglio culturale di ogni intellettuale americano e a Cadice i deputati ultramarini si distinsero per un uso abbondante, seppur spesso non del tutto “puro”, dei concetti di quella scuola di pensiero.

⁴⁶ Cfr. DDAC, VIII, p. 16.

⁴⁷ Cfr. DDAC, VIII, pp. 16 – 17. Ne era discesa una riformulazione dell’art. 1 del progetto di Costituzione spagnola: «*yo era de opinión se definiera la nación española la colección de los vecinos de la península y demás territorios de la monarquía unidos en un gobierno, ó sujetos de una autoridad soberana*».

y raíz es la voluntad de cada uno»⁴⁸. Nel progetto messicano (art. 2), “l’autorità suprema e sovrana” «á la que sin distinción se sujeta cada uno como súbdito» era la “società” nella quale, lo si ricordi, risiedeva l’autorità “suprema o sovrana” dello Stato, organizzata secondo un modello di governo rappresentativo nella forma della monarchia “moderata” costituzionale ex artt. 7 e 8 del progetto costituzionale.

Anche la caratterizzazione paternalistica dell’autorità, ben presente nel discorso preliminare al progetto messicano, si ritrova nelle espressioni del Guridi “gaditano”: sempre a proposito del fondamento ontologico della sovranità, il deputato nel 1811 spiegava che «esta resulta de la sumisión que cada uno hace de su propia voluntad y fuerzas á una autoridad á que se sujeta, ora sea por un pacto social, ora á imitación de la potestad paterna, ora en fuerza de la necesidad de la defensa y comodidad de la vida habitando en sociedad»⁴⁹. Peraltro, si nota anche in questo caso una netta somiglianza con l’enunciato dell’art. 3 del progetto messicano, in cui si diceva che l’autorità derivava dalla cessione della libertà naturale da parte di «cada uno» dei membri della società.

Più in generale, Guridi y Alcocer fu il deputato americano che a Cadice lasciò più tracce di quella tipica “confusione” tra principi democratici e scolastici che connotava l’ideologia politica ultramarina, spesso impiegata in funzione “anticlassista” e “antirazzista” e a favore di una nozione onnicomprensiva della cittadinanza (ovviamente politicamente interessata all’aumento del peso della rappresentanza americana nelle future Cortes ordinarie) e che, come si è visto, è ben presente anche in diversi passaggi del progetto messicano⁵⁰.

3. LA CONSTITUCIÓN DEL IMPERIO DI ANTONIO JOSÉ VALDÉS.

Fervente *iturbidista* (almeno fino alla caduta dell’Impero) e tra i deputati più attivi nei dibattiti

⁴⁸ Cfr. DDAC, VIII, p. 62. Il deputato *tlaxalteco* insisteva nel promuovere presso le Cortes straordinarie un tipicamente americano “relativismo dell’autorità”, ammettendola come diversamente configurabile a seconda delle preferenze della comunità politica per una o l’altra forma di governo (potendo dunque essa ricadere anche nell’esclusiva disponibilità del monarca, se si fosse scelta una «*Monarquía rigurosa*» e non una “moderata”). Qui Guridi sembrava aprire persino a un inquadramento della sovranità in uno schema “compartito”, ancora una volta tipico della tradizione scolastica, che presupponeva la Nazione come *corpus mysticum* composto da “popolo” e monarca. Le considerazioni critiche su questi aspetti in VARELA, *La teoría del Estado...* cit., pp. 86 – 87.

⁴⁹ Cfr. DDAC, VIII, p. 62.

⁵⁰ Secondo Varela, si può tracciare un parallelo tra il complesso sostrato dottrinale americano emerso a Cadice e il pensiero politico di Francisco Martínez Marina, insigne intellettuale asturiano simbolo del passaggio epocale tra l’ideale politico di Antico Regime e il pensiero liberale. Da tale parallelo si deduce che la concezione americana di Nazione e sovranità e l’uso di un linguaggio politico spurio, a metà tra tradizione e modernità, non erano frutto di un’isolata rielaborazione “regionale”, ma fossero in realtà connaturali a un certo sostrato giuspolitico presente anche negli ambienti culturali ispanici del tempo. Ad esempio, si nota che per Martínez Marina la parola “*pueblo*” non andava certo intesa in senso rousseauiano, bensì come la impiegavano i neoscolastici, come sinonimo di Nazione in quanto corpo morale astratto, formato da una pluralità di individui residenti in uno stesso territorio e vincolati da un legame ideale di comunità. Nella sua costruzione intellettuale riecheggiano il tomismo e i grandi filosofi spagnoli del principio dell’Età moderna, però, Marina non condivideva il prodotto finale di queste costruzioni, vale a dire la teoria della “sovranità compartita” tra Nazione e monarca (rigettando dunque le teorie dualistiche della sovranità di origine medievale e la compartecipazione del monarca alla sovranità attraverso il *pactum subjectionis*, tesi propagandate ancora a Cadice dai deputati più conservatori), ma collocava la sovranità esclusivamente in capo alla Nazione, adducendo ragioni storico – costituzionali. Nella sua peculiarità terminologica e ideologica, dunque, Martínez Marina appare molto vicino ai deputati americani. Su questi aspetti, cfr. VARELA, *La teoría del Estado...* cit., pp. 223 - 230 e, più in generale sull’importante figura dell’asturiano, si veda ID., *Tradicón y Liberalismo en Martínez Marina*, Caja Rural Provincial de Asturias, Oviedo 1983. Sulle contaminazioni nel mondo ispanico tra il pensiero politico illuminista e la tradizione scolastica, si veda anche PORTILLO VALDÉS, *Revolución de Nación...* cit., pp. 318 – 343.

sui temi di rilevanza costituzionale, Antonio José Valdés elaborò la sua *Constitución del Imperio ó Proyecto de Organización del Poder Legislativo*⁵¹ in un imprecisato momento del 1822, quando era componente della commissione del Congresso per lo studio della Costituzione. Come chiariva la nota posta in calce al documento – ed era del resto intuibile dallo stesso titolo –, non si trattava di un progetto completo: la bozza di Valdés formava infatti parte di un “ingranaggio progettuale” più grande, messo a punto anche da altri membri della commissione per le tre ulteriori sezioni che ad essi competevano, ovvero quelle su «*el poder electoral, el ejecutivo, el judicial*». Valdés annunciava che, una volta finalizzate, nonché discusse, combinate e deliberate dalla commissione le quattro porzioni, si sarebbe avuta finalmente contezza del vero e proprio «*proyecto de constitución del Imperio*»⁵². Potrebbe essere dunque questo uno dei quattro “progetti” che, si ricorderà, il 3 settembre 1822, in piena crisi istituzionale tra esecutivo e legislativo, il deputato Gómez Farías avvertì che la commissione era ormai pronta a presentare entro un mese⁵³. Purtroppo, degli altri tre documenti, ammesso che quello prodotto da Valdés fosse effettivamente uno di essi, non esiste traccia. Comunque, a partire dal pur vago indizio indirettamente fornito da Gómez Farías, la presumibile, maggiore prossimità cronologica di questo progetto alla crisi istituzionale di fine agosto ha indotto a trattarlo dopo quello anonimo.

Valdés sviluppò l’ordinamento del potere legislativo dell’Impero in un totale di cinquantotto articoli ordinati progressivamente, ricompresi in quattro capitoli all’interno di un titolo unico, nominato «*Título I*» (“primo” probabilmente rispetto agli altri tre allo studio dei membri della commissione). Il primo capitolo, «*Del poder legislativo en general*», all’art. 1 fissava il principio della sovranità come «*fuerza de toda legislación*», che “risiedeva” «*radical e imprescriptiblemente*» nella Nazione, mentre l’“esercizio” della sovranità risiedeva nei “rappresentanti”, entro i termini di

⁵¹ Il titolo completo così recitava: *Constitución del Imperio ó Proyecto de Organización del Poder Legislativo, presentado á la comisión actual de constitución por el Sr. Valdés, como individuo de dicha comisión. Publícase con el fin de escitar el patriotismo de los hombres ilustrados en asunto tan interesante*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 248. La versione cui si farà qui riferimento è quella pubblicata in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 621 – 625; cfr. lo stesso documento anche in DORSCH, *Documentos Constitucionales de México...* cit., pp. 49 – 61.

⁵² Cfr. il testo della nota in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 625. In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 326 si ritiene che il progetto fu redatto entro la prima metà dell’anno, comunque prima dell’incoronazione di Iturbide, cui non fa alcun riferimento. In FRASQUET, *La revolución contenida...* cit., p. 424 in nota, si afferma che il progetto di Valdés fu sicuramente antecedente a quello del presunto Guridi y Alcocer, ma non si motiva ulteriormente questa asserzione.

Esiste una traccia documentale che potrebbe smentire entrambi gli autori citati: in un pamphlet del 1823 composto dall’ex deputato al Congresso José María Jiménez, violentemente polemico nei confronti del governo imperiale, si ripercorreva la storia delle commissioni per lo studio della Costituzione attive all’interno della rappresentanza nazionale, allo scopo di confutare la ben nota critica di Iturbide, fatta valere al momento dello scioglimento forzato del Congresso, secondo cui l’assemblea costituente non aveva mai approcciato lo studio di una Carta. Dopo aver raccontato dei lavori della commissione di cui era componente anche Guridi y Alcocer e in seguito alla descrizione di come l’elaborazione dei progetti aveva subito un’altra battuta d’arresto con l’imprigionamento dei deputati cospiratori, Jiménez riferiva che, a fine agosto 1822, i residui componenti della commissione non si erano persi d’animo: «*se repartieron las diversas secciones y capítulos del Código entre todos sus individuos (...) en los días en que se pensaba presentar al Congreso la mitad de la Constitución con su discurso preliminar (...) los atacó el gobierno con las más injustas pretenciones (...) y no tardó mucho tiempo en pronunciar el decreto de disolución*»; cfr. J. M. JIMÉNEZ, *Indicación sobre el origen de los extravíos del Gobierno de Méjico, imitando la que en contra del Soberano Congreso dio á luz el mismo gobierno á 31 de octubre de 1822*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1823, in BNM, LAF, vol. 431, p. 8. Dalla lettera del passo citato, sembra proprio che Jiménez si riferisse a una ripartizione dei lavori della commissione quale quella che Valdés descriveva nella nota in calce al suo progetto di organizzazione del potere legislativo: pertanto, se ne potrebbe concludere che il progetto di Valdés non solo fu successivo a quello del “presunto Guridi”, ma specialmente che esso fu composto tra l’agosto e il 31 ottobre 1822.

⁵³ Per l’intervento di Gómez Farías si rimanda ancora una volta a SE, 3 settembre 1822, p. LXXVIII.

quanto prescritto dalla Costituzione. Questa disposizione era già di per sé significativa: l'*iturbidista* Valdés esaltava il valore della sovranità nazionale e la sua assoluta centralità, espressa per mezzo della legge, suo naturale canale espressivo, ai fini dell'ordinamento dello Stato; questi presupposti sembravano determinare, di conseguenza, la preminenza del legislativo all'interno dell'architettura istituzionale dell'Impero, riconosciuta attraverso la disponibilità esclusiva dell'esercizio della sovranità in capo ai "rappresentanti" della Nazione. Tale asserzione sembrava rafforzata da quella dell'art. 2: qui si specificava che, «*siendo representativa la constitución del Imperio*», il potere legislativo sarebbe stato attribuito a un ben bilanciato congresso bicamerale, composto da un "Senato" e da una "Camera dei rappresentanti" (è intuitivo riconoscere un lessico di derivazione angloamericana), alle cui determinazioni si sarebbe associata la sanzione delle leggi da parte dell'imperatore.

Il rispetto a grandi linee dello schema dottrinale gaditano terminava di fronte alla divisione del nuovo Congresso in due camere (nient'affatto sorprendente, considerato come Iturbide e il suo *entourage* avessero sempre cercato di indirizzare il legislativo dell'Impero verso una caratterizzazione bicamerale), sulla scorta dell'esempio inglese, ma anche della stessa Restaurazione francese. In questo quadro, l'attribuzione della sanzione delle leggi al re confermava la pratica istituzionale ormai consolidata sin dalla Costituzione francese del 1791.

L'adozione, all'interno dell'enunciato dell'art. 1, degli avverbi "radicalmente" e "imprescrittibilmente" per qualificare la residenza della sovranità nella Nazione, non intendeva censurare in modo fine a se stesso il gaditano "essenzialmente"⁵⁴, bensì rispondeva a una preferenza "dottrinale" per precise sfumature terminologiche che erano state già dibattute a Cadice, dove è ben noto che l'adozione dell'avverbio "essenzialmente" all'interno dell'enunciato dell'art. 3 della Carta spagnola venne deliberata solo dopo che si furono esplorate varie alternative di significanti e significati⁵⁵.

A prima vista, dunque, Valdés attingeva a piene mani a paradigmi concettuali gaditani, riformandoli in quanto ritenesse utile o necessario alla situazione politica messicana. Specificando che l'"esercizio" della sovranità, e non la sovranità stessa, si trovava nella disponibilità dei rappresentanti, troncava ad esempio gli equivoci originati dalle ambigue formulazioni del decreto del Congresso del 24 febbraio 1822, che si era inopportunamente sbilanciato proprio sul tema della sovranità nazionale e della sua "residenza" nel Congresso. Ad ogni modo, poiché l'esercizio della sovranità in capo ai rappresentanti della Nazione era annunciato come "esclusivo", sembrava chiudersi la porta all'inserimento di altre figure nelle dinamiche istituzionali di esercizio, appunto, della sovranità: tenendo presente il paradigma liberale della supremazia del legislativo, pareva a priori preclusa qualsiasi reviviscenza di una concezione "compartita" della titolarità della sovranità.

In realtà, un inquadramento puramente "gaditano" del progetto di Valdés, semplicemente giudicandolo da questi primi enunciati, risulta fuorviante: l'originale rivisitazione dello schema di esercizio del potere legislativo che, come si vedrà, offrirono invece i successivi articoli di questo progetto, si sarebbe rivelata meno aderente al retaggio spagnolo. Del resto, come si è più volte notato, uno dei principi cardine della visione *iturbidista* dello Stato fu sempre la condivisione istituzionale

⁵⁴ Così recitava il celebre art. 3 della Costituzione di Cadice: «*La soberanía reside esencialmente en la Nación, y por lo mismo pertenece á esta exclusivamente el derecho de establecer sus leyes fundamentales*»: cfr. *Constitución política de la Monarquía...* cit., pp. 4 – 5.

⁵⁵ Cfr. una sintesi degli aspetti dottrinali sviscerati a Cadice circa il concetto di sovranità e il suo rapporto in termini "essenziali" con quello di Nazione in VARELA, *La teoría del Estado...* cit., pp. 74 – 119. In particolare (p. 87), si segnala come l'uso dell'avverbio "radicalmente" (oppure "originariamente") fu promosso dal solito Guridi y Alcocer.

dell'esercizio dei poteri, in particolare del legislativo, in cui si riteneva necessaria la compartecipazione dell'imperatore a scopo di bilanciamento e contemperamento dell'attività degli organi assembleari elettivi: la più volte menzionata "concordia istituzionale" costituiva infatti la pietra angolare della monarchia costituzionale "moderata"; proprio la Carta avrebbe dovuto sviluppare le modalità operative di tali presupposti ideologici, essenziali al corretto funzionamento della forma di governo. Pertanto, Valdés non avrebbe potuto che elaborare un progetto di ordinamento del legislativo che tenesse conto di queste irrinunciabili istanze. Il principio rappresentativo, già dichiarato all'art. 2 del progetto, sarebbe rimasto comunque un punto fermo della monarchia messicana: anzi, Valdés specificava che l'unico modo che il «*pueblo mexicano*» (leggasi "Nazione") avrebbe avuto a disposizione per esercitare in prima persona almeno una parte della sovranità sarebbero state proprio le elezioni per la scelta dei rappresentanti, nella forma disciplinata dalla Costituzione (art. 3). Si escludeva con decisione ogni eventuale ambiguità democratica.

L'art. 4 però inquadrava così il meccanismo legiferatore: «*ninguna ley tendrá autoridad constitucional, ni deberá ser obedecida, sin la aprobación del senado, de la cámara de representantes, y la sanción del monarca*». Il sistema parlamentare era dunque caratterizzato come un bicameralismo perfetto, in cui il momento perfezionativo del prodotto legislativo si sarebbe dovuto esclusivamente alla sanzione del monarca. Solo il tassativo rispetto di questi passaggi avrebbe consentito che la "legge" fosse dotata dei crismi di legittimità costituzionale. Il combinato disposto degli artt. 5 e 9 accordava l'iniziativa legislativa, nell'ordine, all'imperatore, alla camera e al senato. Poiché il bicameralismo era, appunto, perfetto, il provvedimento normativo avrebbe dovuto essere approvato in termini identici dai due rami del parlamento e quindi sottoposto al monarca per la sanzione. L'imperatore, una volta elaborata la proposta di legge, avrebbe potuto sottoporla indifferentemente alla Camera o al Senato. Un regime differenziato era previsto per le leggi sulla materia fiscale: i provvedimenti istitutivi di imposte avrebbero dovuto essere discussi in via esclusiva dalla camera dei rappresentanti (cui l'imperatore avrebbe dunque dovuto necessariamente passare una propria proposta su eventuali «*contribuciones*»); la camera, poi, avrebbe formulato la bozza di provvedimento, che il senato non avrebbe potuto modificare, ma solo approvare o rigettare (art. 6). Nessuna imposizione, di qualunque genere, sarebbe potuta essere istituita senza il consenso della Camera e, pure se da questa deliberata, non sarebbe stata efficace che per sei anni al massimo, dovendo essere ridiscussa o ridefinita alla scadenza di questo termine (art. 7).

Non è difficile intuire i motivi dell'affidamento alla Camera dei rappresentanti di un ruolo prominente nella legiferazione sulla materia fiscale: era questo ramo del Congresso, infatti, che sarebbe stato dotato di una composizione elettiva su base "popolare". Nel capitolo quarto si stabiliva una proporzione tra deputati e popolazione di uno ogni centomila anime, calcolate su base provinciale: se una provincia, oltre ai centomila o multipli di centomila abitanti già utili per l'elezione dei deputati, fosse stata dotata di ulteriori cinquantamila anime, le sarebbe stato assegnato un rappresentante aggiuntivo (artt. 40 e 41). Il Senato, trattato al capitolo terzo, era invece definito come un "corpo permanente", la cui composizione sarebbe derivata da una combinazione tra «*clases, oficios y elecciones*» (art. 26): infatti, i suoi membri sarebbero stati (secondo l'art. 27) i "principi dell'Impero"⁵⁶ con più di venticinque anni; gli arcivescovi; ventiquattro individui nominati

⁵⁶ Questo riferimento ai "principi dell'Impero", titolo per qualificare, a quanto sembra dalla lettera dell'articolo, tutti i figli legittimi dell'imperatore, potrebbe costituire un indizio sulla datazione del progetto: potrebbe infatti darsi che la bozza fu redatta successivamente, o almeno in concomitanza, con la più volte richiamata prima proposta di legge sull'ereditarietà della monarchia, presentata al Congresso da un nutrito gruppo di deputati, tra cui lo stesso Valdés, il 18

dall'imperatore tra i ministri, i consiglieri di Stato, i vescovi, gli «*embajadores*», i generali dell'esercito, i «*títulos*» (ovvero i nobili), gli intendenti e i «*ministros togados*» (vale a dire, i magistrati). A questi membri, inamovibili e in carica a vita ex art. 30⁵⁷, si sarebbero uniti tanti senatori quante erano le province, nominati ogni cinque anni da ciascuna deputazione provinciale tra «*hacendados, comerciantes, mineros, letrados, eclesiásticos*». La caratterizzazione di questo senato era dunque semi aristocratica, integrata da una rappresentanza di interessi “corporativa” su base provinciale (la gestione della quale era peraltro significativamente affidata alle locali deputazioni e non alla “Nazione” o al “popolo”, che dir si voglia⁵⁸). Questo specifico aspetto ricorda la legge elettorale del novembre 1821 e, prima ancora, il progetto di *convocatoria* elaborato dallo stesso Iturbide.

Ai termini dell'art. 11, la legislatura avrebbe avuto cadenza biennale e ogni anno il Congresso si sarebbe riunito per tre mesi, prorogabili dall'imperatore di uno o due. Ciascuna camera avrebbe dovuto verificare le credenziali dei propri membri e controllarne la correttezza dell'operato (artt. 12 e 13). La sospensione delle sessioni sarebbe stata consentita per un periodo massimo di tre giorni, salvo diversa determinazione avallata dall'altra camera e dall'imperatore (art. 14). Veniva fissato il principio di pubblicità delle sessioni parlamentari, per quanto almeno dieci membri dell'una o dell'altra camera avrebbero potuto richiedere la sessione segreta (art. 15). In accordo con il retaggio regolamentare gaditano, si prescriveva infine che soggetti (individui o corporazioni) esterni alle camere non avrebbero potuto comunicare col Congresso se non in forma scritta: la presenza di “questuanti” non era ammessa durante le sessioni parlamentari (art. 16).

Nei capitoli secondo, terzo e quarto si scendeva nel dettaglio del funzionamento dei singoli organi che partecipavano all'esercizio del potere legislativo e si rivelavano le ragguardevoli distanze rispetto alla pur riconoscibile matrice istituzionale gaditana del sistema rappresentativo. Il primo a venire illustrato era l'imperatore, che l'art. 17 definiva come «*gefe supremo y conservador del estado (...) parte esencial del poder legislativo*». Si certificava così l'inedita caratterizzazione tripartita del legislativo. Valdés non si limitava ad attribuire l'iniziativa legislativa anche al monarca, ma qualificava quest'ultimo come una “parte essenziale” di un potere il cui esercizio, però, all'art. 2 aveva detto essere prerogativa dei “rappresentanti”: questi, all'art. 1, erano stati già caratterizzati come unici esercenti della sovranità nazionale. C'era forse qualche contraddizione tra i principi illustrati da Valdés? La concezione monista della sovranità non sembrava in discussione, essendone sempre titolare “radicalmente e imprescrittibilmente” la Nazione, perciò non pare che il deputato avesse in mente di recuperare i concetti scolastici di Antico Regime sulla “sovranità condivisa” tra Nazione e monarca. Era dunque l'“esercizio” del legislativo a dover essere considerato “condiviso” tra i suoi dispositori “naturali”, ovvero i rappresentanti nelle due camere, e l'imperatore, “capo supremo e conservatore dello Stato” e di conseguenza “parte essenziale” (ovvero originaria, inalienabile e indefettibile, secondo il significato politico all'epoca attribuito all'aggettivo) del

giugno 1822. Come già avvertito, questa qualificava i figli legittimi dell'imperatore appunto come “principi dell'Impero”. Il deputato potrebbe dunque essersi ispirato alla terminologia di quella proposta mentre scriveva il suo progetto. È chiaro che si tratta comunque di una mera supposizione, anche perché proprio Valdés fu tra i firmatari della proposta del 18 giugno: di conseguenza, potrebbe aver sempre propeeso per concedere il titolo di “principe dell'Impero” ai figli legittimi dell'imperatore, citando poi tale titolo anche nel suo progetto costituzionale.

⁵⁷ Solo una sentenza giudiziaria avrebbe potuto privarli della carica.

⁵⁸ La funzione politica e indirettamente partecipativa dell'esercizio della sovranità che Valdés intendeva affidare alle deputazioni provinciali andava ben oltre i confini gaditani della disciplina di quei corpi provinciali e risultava indicativa della loro sempre crescente importanza per la direzione dei destini politici nazionali. Gli interessi delle classi dirigenti locali, di cui i senatori provinciali sarebbero certamente risultati espressione, andavano tenuti in un conto sempre più elevato.

legislativo. Certo, nella costruzione di Valdés l'imperatore non avrebbe mai partecipato alla formazione delle leggi; eppure, ai termini degli artt. 18, 19, 20, 21 e 22, avrebbe potuto disporre, oltre che dell'iniziativa legislativa, dell'approntamento di tutti gli strumenti per l'esecuzione dei provvedimenti normativi e per garantire la "sicurezza dello Stato" (sentito il Consiglio di Stato), ma soprattutto, negando la sanzione e la promulgazione della legge, del veto (sospensivo, da esercitare, motivandolo, entro trenta giorni, restituendo il provvedimento alla camera che ne avesse adottato l'iniziativa). In più, all'imperatore sarebbe stata conferita la prerogativa della convocazione annuale delle camere (il che, per quanto lo si immaginasse come un atto formale e dovuto, impediva che esse si riunissero automaticamente), la facoltà di proroga della riunione dei bracci del parlamento e persino l'eventuale scioglimento della camera dei rappresentanti (art. 24): in questo caso, ne sarebbe dovuta essere convocata una nuova per l'anno successivo, senza però possibilità di scioglierla nuovamente per tutto l'anno seguente alla ricostituzione. Nel caso in cui "qualcuno" avesse consigliato al monarca di violare queste ultime disposizioni, costui sarebbe stato dichiarato "traditore" e perseguito come tale (art. 25): da ciò si deduceva la riproposizione del consueto principio di irresponsabilità del monarca. Va peraltro segnalato che il Senato non avrebbe potuto riunirsi mentre la Camera dei rappresentanti fosse stata sciolta, salvo diversa determinazione dell'imperatore, a pena di "nullità assoluta" degli atti adottati (art. 36): ciò vuol dire che, con un unico provvedimento (quello di scioglimento della Camera), l'imperatore avrebbe potuto paralizzare del tutto l'attività del legislativo. Il monarca era dunque il vero *deus ex machina* del sistema, vegliando sulla sua corretta esplicazione e in particolare su pericolose derive dell'attività della camera "popolare".

Per quanto invece riguardava la composizione del Senato, si stabiliva (art. 29) che il senatore avrebbe dovuto avere almeno trent'anni compiuti e, in particolare, che il senatore provinciale elettivo, oltre ai requisiti di "classe", avrebbe dovuto dimostrare di essere cittadino dell'Impero con residenza da almeno cinque anni (si vede ancora l'equazione tra la cittadinanza e una ben radicata *vecindad*) e di godere di mezzi di sostentamento conosciuti (art. 28): in questo caso, il requisito censitario era reso inutile dall'appartenere i senatori provinciali a classi sociali o professionali definite, che ne avrebbe garantito l'onorabilità. La presidenza del Senato sarebbe stata selezionata dall'imperatore sulla base di una lista di dodici nominativi forniti dallo stesso organo all'inizio di ogni legislatura; invece, i due vicepresidenti e i segretari sarebbero stati di nomina interna (artt. 32 e 33).

Sarebbero state formate almeno sei "sezioni" interne al Senato (art. 34), tra cui spiccava la prima, nominata «*de obervancia de la constitución*»⁵⁹; anche la Camera sarebbe stata dotata di simili "sezioni", del tutto omologhe (art. 50). Il ruolo di "custode" dell'ordine costituzionale si sarebbe però più specificamente rintracciato in un'altra prerogativa del Senato, quella attinente alla tutela della "libertà individuale" e della libertà di stampa (art. 37); inoltre, sempre il Senato avrebbe avuto la disponibilità, su "proposta" dell'imperatore, della sospensione in specifiche province o in tutto l'Impero di alcuni o di tutti gli articoli della Costituzione, in caso di «*sublevación á mano armada, ó de inquietud que comprometa la seguridad del estado*» (art. 38). È facile immaginare come, in un simile sistema, l'imperatore avrebbe avuto gioco facile nell'imporre eventuali sospensioni del regime costituzionale a un Senato che per la maggior parte sarebbe stato composto da personaggi di nomina imperiale o comunque da "principi dell'Impero" e arcivescovi. Fatto sta che, in caso di opposizione alla proposta dell'imperatore di sospendere gli articoli della Costituzione, l'inaMOVibilità dei suoi membri avrebbe forse messo il Senato al riparo da ritorsioni. Si trattava comunque di una valvola di

⁵⁹ Le altre cinque erano quella di giustizia e affari ecclesiastici; per le relazioni interne ed estere; per le finanze e la statistica; di guerra e marina; di istruzione pubblica.

sicurezza sulla cui eventuale efficacia esiste più di qualche dubbio: l'imperatore rimaneva il perno istituzionale quasi incontrastato di tutto il sistema concepito da Valdés.

L'ultima attribuzione del Senato sarebbe consistita nell'esercizio di una funzione giurisdizionale nei confronti dei familiari del monarca e degli alti funzionari, compresi ministri e consiglieri di Stato, dei componenti del supremo tribunale di giustizia e, infine, dei propri membri e di quelli della Camera dei rappresentanti (art. 39).

In merito ai requisiti soggettivi dei membri della Camera, Valdés ipotizzava (art. 43) essere indispensabile l'età di venticinque anni, la *vecindad* (ma non espressamente la cittadinanza) nella provincia di elezione, risiedendo nell'Impero da almeno cinque anni, e un censo non inferiore ai diecimila pesos (se derivante da rendita o capitale) o ai duemila (in caso di impiegati pubblici o esercenti una «*profesión científica*»). Ad ogni modo, secondo l'art. 44 sembrerebbe che il secondo criterio censitario sarebbe stato sussidiario rispetto al primo, venendo preso in considerazione solo se non fossero stati reperibili in una certa provincia i titolari delle rendite o capitali da diecimila pesos. In effetti, questo sistema avrebbe incentivato la presenza massiccia tra i rappresentanti dei grandi proprietari e comunque dei notabili più ricchi, considerato che era praticamente impossibile in quel momento storico individuare altre categorie sociali con simili disponibilità economiche.

L'art. 46 definiva poi i requisiti di censo per essere ammessi al suffragio in quanto «*electores de provincia*»: si sarebbe dovuta dimostrare la percezione di un capitale di almeno mille pesos, o la titolarità di un impiego, professione, industria o arte che fruttasse almeno cinquecento pesos annuali. È poco chiaro se Valdés qui si riferisse ai requisiti dell'elettorato attivo in ciascuna singola provincia: potrebbe anche darsi che stesse designando i requisiti soggettivi per essere selezionati come “elettori di provincia”, coinvolti in un ipotetico secondo grado elettorale. Poiché la procedura elettorale non venne specificata da Valdés, non essendo la stesura della parte relativa al «*poder electoral*» di sua competenza, è difficile formulare ipotesi assolutamente valide. È certo che, se l'art. 46 intendeva riferirsi ai requisiti dell'elettorato attivo in ciascuna provincia, il suffragio, a quanto pare diretto e senza gradi intermedi, sarebbe stato enormemente limitato, non potendo parteciparvi la schiacciante maggioranza della popolazione messicana.

La rielezione dei deputati era preclusa fino a tre legislature successive a quella del primo mandato (art. 47). Anche il presidente della Camera sarebbe stato scelto dall'imperatore, sulla base di una terna, stavolta, proposta dallo stesso ramo parlamentare; invece, quattro segretari e altrettanti vicesegretari sarebbero stati nominati dallo stesso corpo (artt. 48 e 49). Sia per il Senato che per la Camera il trattamento sarebbe stato “impersonale” (artt. 35 e 51): non si voleva incorrere negli equivoci su “Altezza”, “Maestà” e “Sovranità” che interessarono la vita istituzionale della *Junta provisional* e del Congresso; il trattamento impersonale sarebbe stato del resto imposto per gli stessi motivi anche alla *Junta instituyente*.

Se i membri del Senato sarebbero stati inamovibili, quelli della Camera sarebbero stati inviolabili per le proprie opinioni politiche e, come accennato, avrebbero goduto del privilegio giurisdizionale affidando le proprie cause criminali alla cognizione del Senato (art. 53); inoltre, per tutta la durata del mandato e fino a due mesi dopo la sua scadenza non avrebbero potuto essere coinvolti in cause civili o subire esecuzioni forzate per debiti (art. 52). Si riproduceva il principio gaditano della incompatibilità della carica di rappresentante con qualsiasi altra durante tutto il mandato (art. 54). Infine, si stabiliva (artt. 55 – 58) che la Camera avrebbe avuto l'esclusiva disponibilità dell'accusa, da azionare a maggioranza di due terzi, nei confronti dei funzionari pubblici per tradimento o concussione: era evidente il tentativo di affidare gli atti di accusa all'organo più immediatamente rappresentativo della sovranità nazionale.

4. LA CONSTITUCIÓN DEL IMPERIO MEXICANO DI JOSÉ MARÍA COUTO

Quando José María Couto firmava il suo progetto, l'8 gennaio 1823, era il *gobernador de la Mitra* dell'importante città di Valladolid de Michoacán (città natale di Iturbide) con un trascorso da rappresentante ultramarino nelle Cortes peninsulari a partire dal 1810 e fino al 1813, così come del 1820 – '21⁶⁰; tornato in Messico, si era segnalato per la sua vicinanza al progetto politico imperiale, collaborando con le autorità contro lo spettro del repubblicanesimo sedizioso⁶¹. La sua breve (63 articoli) *Costitución* è stata rinvenuta ancora inedita da Manuel Calvillo all'interno degli *Agustín de Iturbide Papers* della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti⁶²: trovandosi tra quelle carte, è facile ritenere che arrivò tra le mani dell'imperatore, quando ormai però la situazione politica della monarchia messicana stava già drammaticamente precipitando sotto i colpi del *Plan* di Veracruz e delle bande armate repubblicane, oltre che delle ambigue trame degli ufficiali dell'esercito incaricato di assediare il porto atlantico. Come quelli che lo avevano preceduto, il progetto di Couto non fu mai discusso, e chissà se fu oggetto di una qualche considerazione da parte della *Junta instituyente*, che tra gennaio e febbraio si sarebbe a fatica barcamenata tra la difficoltosa questione del regolamento politico provvisorio e l'ancor più spinosa nuova legge elettorale.

Il progetto era diviso in quattro capitoli, di cui l'ultimo era ulteriormente sezionato in paragrafi. Il primo si intitolava «*Derecho público de los mexicanos*» e comprendeva un catalogo di diritti e doveri individuali. Innanzitutto, si stabiliva il principio di uguaglianza dei “messicani” davanti alla legge, qualunque fossero «*sus títulos, clases y dignidades*» (art. 1). Si nota come ancora una volta la società civile non venisse considerata se non come un congiunto organico di disuguaglianze “necessarie”; corollario del principio di uguaglianza formale era comunque l'ammissibilità di tutti i messicani agli impieghi civili e militari (art. 4) Si fissava il principio di obbligatorietà della contribuzione fiscale, secondo criteri di proporzionalità e progressività (art. 2). Sussisteva anche l'obbligo di difesa della patria, subordinatamente ai casi previsti dalla legge (art. 3). Si stabiliva poi il necessario rispetto del principio di legalità per potersi procedere a limitazioni della libertà personale (art. 5). Agli artt. 6 e 7 si sancivano il consueto principio di intolleranza religiosa e il mantenimento del «*fuero eclesiástico*», sempre nei termini specificati dalla legge. L'art. 8 dichiarava la libertà di stampa per la diffusione delle «*ideas políticas*», nei limiti delle fattispecie di «*abuso de esta libertad*»

⁶⁰ José María Couto e Ibéa fu infatti tra i supplenti americani alle Cortes di Cadice (non venendo però particolarmente coinvolto nei dibattiti); quindi, fu presente anche in quelle “ordinarie” del 1813, in cui ricoprì anche incarichi istituzionali (vicepresidente). Su questa parte della carriera politica del chierico, cfr. J. BARRAGÁN BARRAGÁN, *Los diputados novohispanos en las Cortes de Cádiz*, in D. BARCELÓ ROJAS, J. MA. SERNA DE LA GARZA (a cura di), *Memoria del Seminario internacional: Conmemoración del bicentenario de la Constitución de Cádiz. Las ideas constitucionales de América latina*, Universidad Nacional Autónoma de México – Senado de la República, Città del Messico 2013, p. 67. Anche nel 1820 fu inserito tra i supplenti americani alle prime Cortes del *Trienio*. Secondo Alamán, come gli altri ultramarini tendeva a favorire le posizioni del liberalismo *exaltado* per ricavarne una qualche convenienza per il proprio “partito”, pregiudicando così, tuttavia, la stabilità politica peninsulare. Non si dimentichi poi che, come a suo tempo segnalato, insieme a Ramos Arizpe aveva sottoscritto la proposta per la creazione della “reggenza” autonoma in Messico, presentata alle Cortes il 26 giugno 1821. Cfr. una sintesi di questi ulteriori aspetti dell'attività politica di Couto in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 380.

⁶¹ Il 17 dicembre trasmise al ministro per le relazioni interne ed estere Herrera una delazione inoltratagli dal parroco del *pueblo* di Tecpan, in cui si denunciavano vari soggetti, tra cui diversi militari, per una cospirazione dagli evidenti toni anticlericali e repubblicani («*procuran atentar, no solo contra el Altar, sino aun contra el Trono*»). Cfr. il documento in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 41 (36 s.s.), esp. 11.

⁶² Il manoscritto del progetto si trova appunto in LOC, AIP, Box 11, “*Documentos para la historia, 1821 – 1824*”, “*Folder 3: Proyectos, 1821 – 1823*”, e fu pubblicato per la prima volta in CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 669 – 674.

previsti dalla legge. La proprietà privata «*de todos los habitantes del Imperio*» (dunque non solo dei “messicani”, precisazione forse opportuna in tempi in cui si dibatteva della legge di colonizzazione a beneficio di investitori stranieri) era inviolabile (art. 9), ferme restando le esigenze di espropriazione dello Stato, previo congruo indennizzo (art. 10). Solo all’art. 11 si definivano i “messicani”: si trattava dei nati in territorio messicano da genitori messicani; i «*ciudadanos españoles europeos, ó americanos que quieran sujetarse á la presente constitución*» (era chiaro il tentativo di conferire nuova vitalità alla Garanzia dell’Unione); gli “stranieri cattolici” (il riferimento alla confessione religiosa era il necessario corollario al principio di intolleranza già enunciato) residenti da almeno otto anni nell’Impero e che, sposati con una donna messicana, fossero riusciti a ottenere la «*Carta de naturaleza*».

Il capitolo secondo, sulla «*Forma de gobierno del Imperio*», esordiva dichiarando alla maniera gaditana «*sagrada é inviolable*» la persona dell’imperatore e i suoi ministri, evidentemente considerati, al contrario del monarca, responsabili (art. 12). Secondo l’art. 13, all’imperatore, «*jefe supremo del estado*», «*pertenece*» il potere esecutivo, nelle attribuzioni elencate dall’art. 14⁶³. Se l’esecutivo era privativo del monarca, il legislativo si esercitava «*colectivamente*» da parte dello stesso imperatore, della «*cámara del Imperio*» e della «*cámara de los diputados de las provincias*» (art. 15). Si rivelava così un’architettura bicamerale dell’organismo parlamentare, da sviluppare nei capitoli seguenti; per ora si chiariva il procedimento legiferatore, con l’imperatore cui veniva attribuita la titolarità esclusiva dell’iniziativa legislativa (art. 16). Tutti i partecipanti all’esercizio del potere legislativo potevano indistintamente conoscere la bozza di provvedimento normativo, salvo che in materia fiscale: in questo caso, ex art. 17, la proposta andava trasmessa direttamente alla Camera dei deputati delle province (per le ragioni di rappresentatività comuni anche agli altri progetti già illustrati). Entrambe le camere erano coinvolte a pari titolo nel procedimento deliberativo, secondo i crismi di un bicameralismo perfetto: ogni legge andava infatti deliberata da ciascuna camera a maggioranza assoluta (art. 18). Una disposizione che riecheggiava modi espressivi da Antico Regime prevedeva, all’art. 19, che le camere avrebbero avuto «*la facultad de suplicar al emperador*» affinché proponesse una legge su qualsiasi materia: «*esta súplica*» sarebbe stata inoltrata al monarca solo dopo essere stata approvata, in sessione segreta (si noti la contraddizione con l’ormai consolidato principio di pubblicità delle sessioni parlamentari), dalla camera che l’aveva elaborata (art. 20). Se la “supplica” fosse stata accolta dall’imperatore, la proposta di legge da questa originata sarebbe stata esaminata dalle camere secondo la consueta procedura, come se fosse stata loro sottoposta dall’imperatore *ab origine* (art. 21). Ai termini dell’art. 22, se le camere non avessero approvato il testo legislativo, la discussione del provvedimento sarebbe slittata all’anno successivo. Non si prefissavano limiti di sorta alla disponibilità in capo all’imperatore della sanzione e della promulgazione della legge (art. 23).

Al capitolo secondo si definiva la «*Cámara del Imperio*», sorta di camera aristocratica a forte caratterizzazione clericale, composta da arcivescovi, vescovi⁶⁴ e vicari di sedi vacanti, deputati ecclesiastici nominati dai *cabildos* delle chiese «*catedrales y colegiadas*» e “cittadini” cui l’imperatore avesse voluto concedere questo onore, in considerazione di natali illustri o di virtù, meriti o servizi notevoli (art. 26). La camera in questione, «*parte esencial del poder legislativo*» (art. 24),

⁶³ Anche in questo caso, l’elenco di attribuzioni era il consueto, col monarca che era comandante delle forze armate, dichiarava la pace e la guerra, componeva i trattati, nominava gli impiegati pubblici ed emanava tutti i regolamenti necessari all’“esecuzione delle leggi” e alla sicurezza dello Stato.

⁶⁴ Arcivescovi e vescovi avrebbero potuto eventualmente delegare loro rappresentanti, quando impossibilitati per motivi gravi, riconosciuti come tali dall’imperatore (art. 27).

avrebbe tenuto le sue sessioni a partire da un mese dopo la camera dei deputati delle province (art. 25). Il numero di componenti di questa camera era previsto come illimitato (art. 28). Tutte le cariche interne (presidenti e segretari) erano di nomina imperiale (art. 29). In considerazione del loro status privilegiato, i membri della camera “aristocratica” non avrebbero avuto diritto ad alcun compenso (art. 30).

Il quarto e ultimo capitolo, dividendosi in diversi paragrafi, trattava dunque della «*Cámara de los diputados*» elettiva, definendo inoltre con una certa minuziosità la normativa elettorale. La Camera era definita come il luogo della riunione dei deputati nominati dalle province dell’Impero (art. 31): l’elezione dei rappresentanti sarebbe stata effettuata su base proporzionale alla popolazione, «*compuesta de todos los ciudadanos del Imperio*» (art. 32), per il computo della quale si sarebbe, per l’immediato futuro, utilizzato l’ultimo censimento noto, in attesa di uno nuovo (art. 33). La proporzione da rispettare tra deputati e abitanti sarebbe stata, ex artt. 34 e 35, di uno a centomila (o comunque di un deputato ogni non meno di cinquantamila anime).

Le procedure elettorali erano definite dai paragrafi II e III: volendo sintetizzare, si prevedevano due sorte di “gradi” elettorali, per i quali si riutilizzava la nomenclatura gaditana (uno si nominava infatti di “parrocchia” e l’altro di “provincia”). I paragrafi descrivevano specificamente l’attività della *Juntas electorales*, per il nome delle quali pure si recuperava la terminologia *doceañista*, preposte alla sovrintendenza delle procedure elettorali in ciascun grado⁶⁵.

Il primo grado risultava utile per la selezione dei componenti di una cosiddetta «*cámara de provincia*»: avrebbero votato solo i cittadini nel pieno esercizio dei loro diritti politici, residenti stabili nel territorio della parrocchia, maggiori di venticinque anni e con «*casa abierta*» (espressione che contraddistingueva un domicilio ben noto e riconosciuto), i quali avessero dimostrato alla *Junta*, responsabile di eventuali ulteriori accertamenti e di dirimere incertezze sulle qualità di elettori attivi, una «*renta*» annuale di almeno trecento pesos. L’elettorato così circoscritto, esprimendo un voto pubblico dinanzi ai componenti della giunta parrocchiale, avrebbe definito una terna di nomi. Il cosiddetto «*diputado de provincia*», ovvero ciascuno dei tre designati dagli elettori di parrocchia, avrebbe dovuto presentare alcuni requisiti: essere cittadino nel pieno possesso dei suoi diritti politici, maggiore di trent’anni, sposato o vedovo e originario della provincia di elezione, o comunque «*avecindado*» e residente in essa da almeno sette anni, con una «*renta anual*» di almeno cinquecento pesos «*procedentes de bienes propios*». Tra tutte le terne espresse dagli elettori, i tre che avrebbero preso più voti sarebbero risultati, appunto, “deputati di provincia”, promossi alla fase successiva. Come si vede, questa normativa elettorale risultava basata su un criterio censitario che adottava la rendita come valore di riferimento: difficile dire se il termine fosse impiegato, almeno per quanto riguardava l’elettorato attivo, in senso non tecnico, potendosi ricomprendere sotto questo *genus* anche entrate originate da retribuzioni da impiego e non solo da percezioni “passive” (di cui era intuitiva soprattutto la matrice terriera). Poiché però all’art. 43 si precisava che la rendita dovesse provenire da “beni propri”, si ritiene che Couto intendesse limitare la partecipazione politica *de facto* al solo ceto proprietario, includendone anche gli esponenti minori, s’intende, ma comunque escludendo dal suffragio la stragrande maggioranza della cittadinanza. Il fatto che un prerequisito dell’elettorato attivo e passivo fosse, appunto, il pieno godimento dei diritti di cittadinanza, fa ritenere che la limitazione censitaria della partecipazione elettorale non fosse vista come una implicita negazione del principio di uguaglianza formale, bensì come risultato di una “naturale” disuguaglianza sociale:

⁶⁵ Quando nel *pueblo*, *villa* o città vi era una sola parrocchia, la presidenza delle giunte parrocchiali era affidata all’*alcalde* locale assistito dal parroco; altrimenti, con presenza di più parrocchie, si prevedeva un presidente diverso per ciascuna, a partire dal *jefe político* o dagli *alcaldes*, fino ai diversi *regidores* municipali (art. 40).

in tale *status quo*, i soli cittadini “politicamente affidabili” erano dunque i proprietari o percettori di rendite.

La disciplina della seconda fase del procedimento elettorale era decisamente peculiare. La curavano le rispettive “giunte elettorali”, composte dal *jefe político* della provincia, dagli *alcaldes* e *regidores* della municipalità della capitale, appunto, di provincia, dal parroco o dai parroci di quella stessa città e da dieci «*hombres buenos*» dotati delle qualità soggettive degli “elettori di parrocchia”⁶⁶. Il “grado elettorale” di provincia si sarebbe svolto nel mese di novembre anteriore all’inizio di ogni legislatura: la giunta competente avrebbe preso conoscenza delle terne di “elettori” selezionate nel grado precedente, cosicché se ne fossero potuti dedurre i personaggi più votati in assoluto, automaticamente confermati nella qualità di deputati di provincia alla Camera; se però nessuno degli eletti nelle terne parrocchiali avesse avuto la maggioranza dei voti, sarebbe intervenuta la *junta electoral de provincia*, che avrebbe autonomamente individuato il rappresentante o i rappresentanti a maggioranza assoluta dei propri voti. Ovviamente, la *junta* avrebbe dovuto risolvere ogni dubbio sulla qualità soggettiva dei “deputati di provincia”, in modo da evitare l’invalidità dell’elezione.

Con questo sistema, si può dire che la selezione dei deputati di provincia per l’apposita Camera sarebbe stata praticamente diretta, se fosse stato possibile individuare, a partire dalle terne selezionate nelle elezioni di parrocchia, dei personaggi che avessero concentrato una maggioranza di preferenze a livello provinciale. Solo nel caso in cui ciò non fosse stato possibile, si sarebbe dato luogo a un’elezione del tutto avulsa dalla base “popolare”, affidata a un organo peculiare come la *junta* elettorale di provincia, a suo modo “rappresentativa” dell’autorità provinciale (non della *diputación*, però, bensì del *jefe político*, emanazione a sua volta del governo centrale, almeno secondo lo schema gaditano) e municipale della capitale di provincia (considerato infatti che, per scegliere i dieci “probiviri”, si sarebbe dovuto coinvolgere l’*ayuntamiento* locale). La presenza dei religiosi negli organi elettorali, poi, sembrava quasi voler conferire un’ideale, intrinseca affidabilità alle procedure. Pertanto, si può dire che il ruolo delle *juntas provinciales* non si esplicasse all’interno di un vero e proprio “secondo grado” fintantoché non fosse stato necessario sopperire alla mancanza di una riconoscibile maggioranza di consensi all’interno delle terne espresse dagli elettori delle parrocchie; in questo caso, infatti, il ruolo delle giunte sarebbe stato solo quello di semplici controllori di legalità e regolarità della prima elezione “popolare”.

L’interessante disposizione dell’art. 54 definiva la formula con cui sarebbero stati concessi i “poteri” ai deputati: questi sarebbero stati limitati all’osservanza della Costituzione vigente, «*sin poder derogar, alterar ó variar en manera alguna ninguno de sus artículos bajo ningún pretexto*»; all’obbligo dei deputati di rispettare la Carta (considerata evidentemente la traduzione scritta di un immutabile patto sociale) corrispondeva quello di obbedienza, da parte dei «*vecinos [della] provincia*», alle determinazioni della camera dei deputati, almeno finché esse fossero state conformi alla Costituzione. È chiaro che questa formula pattizia implicava l’esercizio di un diritto di resistenza in caso di violazioni delle specifiche del patto fondamentale, che definire “rigido” sarebbe a questo punto riduttivo. È curioso osservare come l’obbligo di osservanza della Costituzione fosse esplicitamente posto in capo alla camera dei rappresentanti e non, ad esempio, alla camera aristocratica o all’imperatore: probabilmente ci si attendeva che una spinta riformatrice sarebbe potuta provenire, forse anche “pericolosamente”, secondo i gusti politici di Couto, solo dalla massa della cittadinanza.

⁶⁶ La nomina di questi “probiviri” sarebbe stata affidata allo stesso *jefe político*, all’*ayuntamiento* e ai parroci locali, tra gli abitanti della capitale di provincia (art. 47).

I deputati della Camera, mantenuti a carico delle proprie province (art. 55), sarebbero stati inviolabili per le proprie opinioni, mentre, per quanto avrebbe riguardato le «*causas criminales*», sarebbero stati giudicati da un tribunale interno disciplinato dal futuro regolamento parlamentare, anch'esso proposto dall'imperatore e discusso e approvato dalle camere (artt. 56 e 57).

Il paragrafo IV, infine, disciplinava il modo di celebrazione della legislatura: all'interno della durata biennale, i periodi di riunione sarebbero stati di tre mesi, prorogabili di uno da parte dell'imperatore: la rielezione immediata dei deputati sarebbe stata in ogni caso interdetta. Il futuro regolamento parlamentare avrebbe definito i modi in cui ciascuna camera avrebbe dovuto verificare i poteri dei propri membri. L'imperatore avrebbe selezionato il presidente della Camera dei deputati, mentre i segretari sarebbero stati nominati a maggioranza dall'organo.

Il progetto di Couto si chiudeva con tre note. La prima suggeriva che la disciplina della successione al trono avrebbe potuto mutarsi direttamente dalla Costituzione di Cadice, in particolare dall'art. 174 al 200. Nella seconda nota si avvertiva che la normativa riguardante il governo delle province non veniva considerata di rango costituzionale, essendo suscettibile di rivisitazioni a seconda della mutevolezza delle «*costumbres y luces de nuestros pueblos*», e dunque non era stata inserita nella bozza di articolato: è evidente che, a fronte di una Costituzione praticamente immutabile come quella pensata da Couto, questioni come l'ordinamento del governo provinciale o la riunione temporanea del comando politico e militare in capo al *jefe político* risultassero del tutto secondarie e peregrine, di volta in volta riconfigurabili a seconda delle esigenze di governo. Stesso discorso avrebbe potuto farsi, diceva la terza nota, con riguardo all'assetto del potere giudiziario, possibile argomento di «*leyes particulares (...) á fin de conciliar la justicia y libertad de los ciudadanos con la seguridad de un estado naciente y poco consolidado*».

Quest'ultimo chiarimento sul giudiziario, in una Costituzione che mancava di un discorso preliminare o di un preambolo che ne chiarisse le proprietà dottrinali (evitando ad esempio qualsiasi menzione della nozione di “nazionalità” e “sovranità”) dà conto di quanto questa proposta fosse davvero prodotto delle circostanze e interpretasse il clima di insicurezza e incertezza politica che le cospirazioni repubblicane e soprattutto il *Plan* di Veracruz stavano producendo. Come visto in precedenza, la crisi politica aveva portato all'istituzione della giurisdizione militare contro le bande armate di sediziosi: il potere giudiziario si era dunque già segnalato come particolarmente disponibile alla drammatica mutevolezza delle circostanze, il che doveva aver aumentato la percezione per cui non andasse necessariamente inquadrato nell'ordinamento fondamentale.

Calcando decisamente sulla figura dell'imperatore come dispositore sostanziale dell'intero sistema costituzionale (senza nemmeno preoccuparsi di illustrare i suoi ausiliari, dato che Couto non specificava l'ordinamento dei ministeri, né prefigurava la conservazione di un Consiglio di Stato), il progetto tradiva una smisurata fiducia nelle capacità dirigistiche di Iturbide, incontrastato “monarca necessario” nel momento più difficile per l'Impero. La percezione di personaggi come Couto, come noto, in poche settimane si sarebbe però rivelata molto distante dalla realtà politica e dalle stesse aspirazioni e capacità di Iturbide.

5. I PROGETTI COSTITUZIONALI TRA TESTO E CONTESTO.

L'effimerità del momento progettuale non sminuisce il valore delle bozze appena analizzate. Non si può trascurare, in particolare, il ruolo pubblico degli autori e dunque la rappresentatività delle loro posizioni personali o istituzionali: peraltro uno di essi, Antonio Valdés, come si sa ebbe un ruolo

di primo piano anche dopo lo scioglimento forzato del Congresso, in particolare nella commissione per lo studio del progetto costituzionale e della nuova legge elettorale all'interno della *Junta nacional instituyente*, essendo ben conosciuto il suo contributo all'elaborazione del Regolamento politico provvisorio (prodotto, lo si ricorda, insieme a Toribio González e a Martínez de los Ríos) ed essendo altresì probabile quello per la stesura della nuova legge elettorale, nel febbraio 1823. Anche Guridi y Alcocer, presunto autore del progetto anonimo, non uscì certo di scena il 31 ottobre 1822, essendo altrettanto noto che fu selezionato da Iturbide come membro della stessa *Junta instituyente*. Couto, invece, agiva in una posizione extra istituzionale, ma non per questo non ugualmente rilevante, in quanto interprete delle istanze di un certo settore della classe dirigente che ancora sembrava interessata a credere nella sopravvivenza dell'esperimento monarchico.

Sarebbe quindi riduttivo presumere che ciascuno dei tre progetti costituzionali "completi" (il frammento attribuibile a Gómez Navarrete è purtroppo "poco decifrabile", a causa della sua estrema brevità) vada valutato soltanto di per sé, *uti singuli*, come un isolato prodotto della maggiore o minore "illuminazione politica" del suo autore, più o meno sbilanciato, a seconda dei casi, a favore del liberalismo o del progetto politico dell'imperatore messicano (posto che le due visioni fossero in inconciliabile contraddizione). Va inoltre segnalato come risulti difficile, se non in fin dei conti inutile, rintracciare in quel preciso momento storico un parametro assoluto e oggettivo o generale e astratto di "liberalismo"; se però, per esigenze di schematizzazione, si volessero adottare delle categorie interpretative più o meno arbitrarie, basate su un'accezione quantitativa, appunto, di "liberalismo", se ne dovrebbe dedurre che il progetto "più liberale" è senz'altro quello del "presunto" Guridi y Alcocer, per il suo vasto impianto dottrinale in cui risuonano gli echi rousseauiani⁶⁷, si scorgono i mutui contratti col paradigma gaditano e si prende atto dell'ampia caratterizzazione delle posizioni individuali⁶⁸; al secondo posto si troverebbe il progetto di Valdés, che alla mancanza di un impianto sui diritti (che in verità nemmeno gli competeva architettare, in quanto redattore della sola parte del progetto relativa alla potestà legislativa e al sistema rappresentativo) sopperiva attraverso una dichiarazione dottrinale sulla sovranità nazionale di più o meno chiara matrice gaditana, cui però accostava una caratterizzazione aristocratico – "corporativa" della camera alta; l'ultimo piazzamento sarebbe riservato al "conservatore" Couto, che, con soluzioni normative apparentemente ai limiti del retrogrado, non parlava di sovranità e nemmeno di Nazione e si comprometteva con l'uso di un linguaggio anacronistico, quasi da Antico Regime⁶⁹.

Sotto la lente della comparazione, ognuno dei tre progetti sfugge però a classificazioni così arbitrarie e per ciò stesso decontestualizzanti. Si pensi innanzitutto a come ciascuno di essi a suo modo definisca un'articolazione complessa e non schematica della separazione dei poteri. Il punto di riferimento immediato è ovviamente il legislativo: tutte le costruzioni progettuali inquadravano in termini "misti" la questione dell'iniziativa legislativa, prevedendovi l'inserimento dell'esecutivo a vario titolo e secondo differenti gradazioni. Il "liberale" Guridi (o chi per lui) ne faceva un aspetto programmatico del proprio contributo costituzionale: si ricordi l'accento, all'interno del discorso preliminare al suo progetto, al corretto bilanciamento dei poteri attraverso una loro positiva

⁶⁷ Un autorevole autore come Tarello afferma peraltro che la teoria contrattualista di Rousseau non presenta di per sé implicazioni liberali, per quanto ne sia poi stato fatto storicamente un "uso" liberale: cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, Il Mulino, Bologna 1998 (ristampa dell'edizione del 1976), p. 330.

⁶⁸ In FRASQUET, *La revolución contenida...* cit., p. 428, si afferma che soprattutto dalla disciplina della materia elettorale si evince che l'autore del progetto doveva essere un liberale "moderato", che intendeva limitare gli "eccessi democratici" della Costituzione di Cadice.

⁶⁹ Calvillo definisce "non liberale" il progetto di Couto, tra l'altro proprio a causa dell'assenza di definizioni paradigmatiche della sovranità: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 380 – 381.

“commistione”, da cui doveva derivarne una reciproca autolimitazione. Traducendo in una disposizione costituzionale questo proposito di possibile derivazione constantiana, il presunto Guridi oltre che al Congresso attribuiva l’iniziativa legislativa al “Governo”; sulla stessa linea si collocava Valdés, che però chiamava in causa direttamente l’imperatore, che condivideva personalmente l’iniziativa con entrambe le camere. Al netto delle sfumature, la sostanza non cambiava: in una forma di governo in cui i ministri erano diretta emanazione dell’imperatore e non erano sottoposti alla responsabilità politica nei confronti del parlamento, conferire l’iniziativa legislativa al “Governo” o personalmente all’imperatore era equivalente. Couto, attribuendo l’iniziativa al monarca in via esclusiva e relegando il ruolo propositivo delle camere alla sola “supplica”, estremizzava quest’opera di “ricollocazione” delle attribuzioni legislative in capo al vertice dell’esecutivo, a beneficio del quale veniva senza dubbio sbilanciato il meccanismo espressivo della sovranità. Si può osservare che, tra tutte le tre bozze, a parità di forma di governo (la monarchia costituzionale), nel progetto di Guridi si mantenesse una prevalenza istituzionale del legislativo, che certo ne aumentava la percezione “liberale”, mentre per Valdés e Couto il monarca doveva imporsi nell’architettura costituzionale fino a capitalizzare la maggior parte delle attribuzioni.

Si è visto poi come tutti i progetti optassero per il bicameralismo, seppur con sfumature alternative. Proprio la diversità di accezioni della conformazione istituzionale del parlamento sconsiglia di interpretare quell’opzione istituzionale come un mero ossequio ai ben noti desideri politici di Iturbide: il bicameralismo, pur se variamente articolato, doveva di per sé consistere in una soluzione costituzionale preferita da molti, negli ambienti politici del primo Messico indipendente. Così, se il progetto “più liberale” del presunto Guridi descriveva un regime imperfetto, in cui il Congresso approvava le leggi in autonomia e la Sala di revisione produceva solo un avallo del provvedimento, oppure vi opponeva una specie di veto preventivo rispetto a quello del monarca, Valdés e Couto consideravano invece indispensabile il bicameralismo perfetto. La differenza sostanziale tra l’uno e gli altri sistemi era però che, se per “Guridi” la seconda camera doveva comunque consistere in una creatura dell’elettorato (i membri di nomina governativa erano solo quattro), per Valdés e Couto doveva esserlo sostanzialmente dell’imperatore: le naturali coadiutrici del potere monarchico erano considerate essere le classi privilegiate e le gerarchie ecclesiastiche, non a caso molto presenti nel Senato e ancor più nella Camera dell’Impero. Nel caso di Valdés, infatti, la componente “elettiva” della seconda camera (un senatore per ogni provincia, peraltro selezionato dalla deputazione provinciale e non dall’elettorato) risultava in decisa minoranza (a fronte della presenza dei Principi dell’Impero e degli arcivescovi, oltre che dei ventiquattro individui di nomina imperiale), mentre per Couto doveva sparire del tutto, schiacciata dalla rappresentanza ecclesiastica e dalla selezione di cittadini “onorevoli” operata in assoluta autonomia dall’imperatore.

Tutti i tre progetti, poi, stabilivano certi criteri di censo per la partecipazione all’elettorato attivo e passivo: il presunto Guridi fissava i meno rigorosi, Valdés e Couto i più rigidi, ma va osservato che il progetto “più liberale” prevedeva tre gradi elettorali, per cui la “aristocratizzazione” dell’elettorato avveniva comunque a monte del procedimento elettorale, mentre nei progetti di Valdés e Couto già a valle. In generale, è ravvisabile una certa inclinazione verso il ceto proprietario, estremizzata nella costruzione di Couto, in cui l’elettore attivo e passivo era il solo percettore di rendite, per di più “da beni propri”.

A suo modo, dunque, ciascun autore abbandonava alcune salienti esplicazioni del modello gaditano, nel frattempo assunto come punto di riferimento dalle rivoluzioni europee del 1820 – ’21: non solo il bicameralismo chiudeva i conti con la poco bilanciata camera unica del parlamento spagnolo, ma la stessa limitazione del diritto di voto eliminava il suffragio universale. Si trattava delle

proprietà istituzionali che, agli occhi dei contemporanei, avevano dimostrato più di altre spiacevoli limiti strutturali, contribuendo a minare la stabilità politica della Spagna liberale. Potrebbe sembrare che l'architettura dei progetti costituzionali recuperasse piuttosto il modello inglese, paradigma del "governo misto" che tanti uomini politici aveva affascinato nel mondo iberico, anche sulla scorta della lezione di Montesquieu. In Messico, il bicameralismo e il sistema dei pesi e contrappesi istituzionali si erano però trasformati in una sorta di miraggio: l'incerta e confusa legge elettorale dell'autunno del 1821 ne aveva tentato una miope interpretazione, che tentava un compromesso con le altrettanto spurie proposte della Reggenza e dello stesso Iturbide. La stessa soluzione venne poi riproposta con più convinzione, ma ancor più vano esito, nella nuova *convocatoria* del febbraio 1823.

È possibile, forse probabile, che i tre progettisti mirassero a una costituzionalizzazione dell'Impero in un senso vicino a quello britannico. Eppure, l'applicazione della via istituzionale inglese non rappresentava più l'unica via verso un sistema monarchico – costituzionale: a partire dalla Restaurazione, una certa parte del liberalismo europeo aveva guardato anche ad altre formulazioni normative. Una di queste era la *Charte constitutionnelle* francese del 1814.

Si è visto, specialmente nel corso dell'analisi dei dibattiti congressuali sulle prerogative dell'esecutivo, come alcuni deputati, soprattutto tra quelli vicini a Iturbide (come Toribio González), citarono la Carta di Luigi XVIII come un esempio di valido costituzionalismo monarchico, rimbrottati da autorevoli oppositori come Carlos Bustamante, che non consideravano quella francese una vera "Costituzione", macchiata com'era dal peccato originale dell'*octroi*. In realtà, la reputazione (sia ideologica che applicativa) della *Charte* stava subendo alcuni mutamenti in positivo, grazie alla relativa stabilità della situazione politica e al contributo di autorevoli uomini politici francesi⁷⁰. Di conseguenza, per gli ammiratori messicani dei pensatori di quel periodo, in particolare dei Constant (peraltro variamente citato dai più diversi esponenti del Congresso e della *Junta instituyente*), o, perché no, dei dottrinari *à la* Guizot o persino dei Lanjuinais, a vario titolo coinvolti nello sviluppo politico – istituzionale della monarchia francese della Restaurazione, quell'esempio poteva davvero apparire come un prototipo del bilanciamento tra i poteri, nel segno della "concordia" istituzionale tra il monarca (di fatto però "padrone" dell'edificio costituzionale) e la rappresentanza nazionale, tanto invocata da Iturbide e dagli *iturbidistas* nei giorni più caldi dello scontro con il Congresso.

In questi termini, si può ad esempio accettare che il bicameralismo perfetto predicato da Valdés coincidesse (oltre che con l'esempio inglese) con quello impostato dalla Carta francese; gli artt. 5, 6 e 7 del progetto del deputato di Guadalajara, che descrivevano il procedimento di formazione delle leggi (con la corsia preferenziale per la camera dei rappresentanti in caso di proposte di legge a tema fiscale), riprendevano quasi letteralmente gli artt. 17 e 48 della *Charte*⁷¹; il ruolo "essenziale" nell'ambito del potere legislativo del Senato di Valdés era apparentato con quello precisato dall'art.

⁷⁰ Alvazzi del Frate segnala ad esempio che la tendenza applicativa della *Charte* durante il regno di Luigi XVIII fu orientata da un'interpretazione «favorevole al parlamentarismo»: cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *La Charte del 4 giugno 1814: una introduzione*, in *Historia et Ius*, n. 3 (giugno 2013) – www.historiaetius.eu, p. 12. Sul punto, si vedano anche: P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Fayard, Parigi 1994, pp. 65 – 89; M. S. CORCIULO, *Le istituzioni parlamentari in Francia (1815 – 1816)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996; L. LACCHÈ, *Governo rappresentativo e principio parlamentare: le Chartes francesi del 1814 e 1830*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 8 (II semestre 2014), pp. 99 – 120.

⁷¹ «*La proposition de la loi est portée, au gré du Roi, à la chambre des Pairs ou à celle des députés, excepté la loi de l'impôt qui doit être adressée d'abord à la chambre des députés*»; «*aucun impôt ne peut être établi ni perçu, s'il n'a été consenti par les deux Chambres et sanctionné par le Roi*»; cfr. *Charte constitutionnelle présentée par Louis XVIII, au Sénat et au Corp Legislatif*, ed. Janet et Cotelte, Parigi 1814, pp. 15 e 17.

24 della Carta francese per la Camera dei Pari⁷²; la presenza nello stesso Senato dei “Principi dell’Impero” maggiori di venticinque anni sembrava aderente al modello dell’art. 30 della Costituzione francese, che ammetteva in quell’organo i membri della famiglia reale e i «*Princes du sang*»⁷³; la previsione per cui sarebbe stato l’imperatore a scegliere il presidente della Camera dei rappresentanti pure trovava una certa corrispondenza nel documento francese (artt. 43⁷⁴); la sussidiarietà del requisito censitario più basso (quello derivante dalla professione o impiego che fruttavano almeno duemila pesos annui) rispetto a quello più elevato (costituito dalla rendita o capitale personale da diecimila pesos annui) per poter essere eletti membri della Camera dei rappresentanti messicana sembrava ispirata all’art. 39 del Documento francese⁷⁵; la responsabilità dei “funzionari pubblici” prevista da Valdés, che poteva essere imputata dalla sola Camera dei rappresentanti per “tradimento o concussione”, era formulata in termini corrispondenti a quella che nella Carta del 1814 (all’art. 56) si attribuiva a carico dei ministri, da far valere esclusivamente a cura della camera dei deputati⁷⁶; altri riferimenti, però un po’ più sfumati, si ritrovavano nella previsione dell’immunità civile e criminale dei deputati della Camera, nonché in quella delle “sezioni” delle due camere⁷⁷. Anche la disciplina della convocazione delle camere da parte dell’imperatore tradiva una contaminazione della *Charte*.

Certo, nel progetto di Valdés a queste spiccate somiglianze si alternavano, come segnalato, concetti mutuati da modelli diversi: la Costituzione di Cadice e l’intero dibattito gaditano rimanevano l’impianto dominante per quanto concerneva gli aspetti dottrinali e in particolare per la nozione della sovranità nazionale, del tutto assente nella Carta ottriatata francese (risiedendo in quel caso la sovranità nel re e non nella Nazione), oppure rispetto all’inviolabilità dei rappresentanti per le proprie opinioni. Non è un mistero che il discorso politico di Iturbide e degli *iturbidistas* durante tutta l’esperienza dell’Impero accreditò un valore assoluto ai principi generali della Costituzione gaditana: il problema, semmai, era nella regolamentazione degli equilibri istituzionali che quella Carta impostava, per la definizione dei quali si poteva fare riferimento a impianti alternativi, ma ugualmente validi nella coscienza politica di alcuni personaggi⁷⁸.

Nel progetto di Couto, l’ispirazione al modello francese del 1814 risultava ancora più spiccata, ai limiti del plagio. A una traduzione semi letterale di alcune delle disposizioni già citate con

⁷² «*La Chambre des Pairs est une portion essentielle de la puissance législative*»; cfr. ivi, p. 14.

⁷³ «*Les membres de la Famille Royale et les Princes du sang sont Pairs par le droit de leur naissance; ils siègent immédiatement après le Président, mais ils n'ont voix délibérative qu'à vingt-cinq ans*»; cfr. ivi, p. 30.

⁷⁴ «*Le Président de la Chambre des Députés est nommé par le Roi, sur une liste de cinq membres présentée par la Chambre*»; cfr. ivi, p. 17. Nel progetto di Valdés anche il presidente del senato andava scelto dall’imperatore; nel caso francese, però, era il “Cancelliere” a presiedere la Camera dei Pari, oppure in suo difetto un Pari individuato dal re.

⁷⁵ «*Si néanmoins il ne se trouvait pas dans le département cinquante personnes de l'âge indiqué, payant au moins mille francs de contributions directes, leur nombre sera complété par les plus imposés au-dessous de mille francs, et ceux - ci pourront être élus concurremment avec les premiers*»; cfr. ivi, p. 16.

⁷⁶ «*Ils [i ministri] ne peuvent être accusés que pour fait de trahison ou de concussion...*»; cfr. ivi, p. 18.

⁷⁷ In CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., pp. 329 – 330, in particolare con riferimento alla concezione del Senato e della sua divisione in “sezioni”, si ipotizza che Valdés abbia piuttosto tratto la maggiore ispirazione dalla costituzione francese dell’anno VIII e dai senatoconsulti dell’anno X e dell’anno XII. Questa interpretazione, però, sembra in parte ispirata anche da qualche fraintendimento della fonte messicana, per cui non convince del tutto. Lo stesso autore ipotizza poi delle contaminazioni anche da parte di documenti sudamericani, in particolare della Costituzione di Cundinamarca e di Cartagena, entrambe del 1812.

⁷⁸ La *Charte* del 1814 presentava anche il vantaggio di ispirarsi in qualche misura al tanto decantato modello inglese, per cui, dal punto di vista di un personaggio come Valdés, una volta “corrette” le deficienze sul punto della sovranità l’impianto istituzionale sarebbe potuto apparire più che valido. Sulla rinnovata fortuna del costituzionalismo inglese presso gli ambienti intellettuali della Restaurazione francese, si veda P. BASTID, *Les institutions politiques de la monarchie parlementaire française (1814 - 1848)*, Éditions du Recueil Sirey, Parigi 1954, pp. 33 – 38.

riferimento al progetto di Valdés, nonché persino dei titoli di alcuni capitoli dell'articolato (a cominciare dal primo, sul “Diritto pubblico dei messicani”, o dalla “Forma di governo dell'Impero”⁷⁹), si affiancava il mutuo di alcune delle proprietà considerate tra le “meno liberali”: si pensi proprio all'assenza, ad esempio, di articoli dedicati alle implicazioni costituzionali delle dottrine sulla sovranità, ma anche alla caratterizzazione dell'esercizio “congiunto” del legislativo da parte del monarca e delle due camere, in cui l'iniziativa legislativa era concessa esclusivamente in capo all'imperatore, e al meccanismo della “supplica” riservato alle camere⁸⁰. Anche l'art. 14 sulle prerogative dell'imperatore era la traduzione letterale dell'art. 14 della *Charte* del 1814⁸¹. Non esiste alcuna differenza nemmeno tra l'impianto del veto imperiale pensato da Couto e quello francese, in entrambi i casi trattandosi di un veto assoluto (caratterizzato dal puro e semplice rifiuto della sanzione). Più incerta appare invece la genesi della normativa elettorale stabilita da Couto, con quel “secondo grado” solo eventuale e affidato alla *Junta electoral de provincia* che sembra del tutto peculiare, diverso anche dal meccanismo del “doppio voto” impostato dalla legge elettorale francese del 1820⁸². Come Valdés, anche Couto, a differenza della Carta ottriata da Luigi XVIII, aveva poi previsto esplicitamente la garanzia dell'inviolabilità per i deputati⁸³; la giurisdizione criminale

⁷⁹ Queste intitolazioni consuevano con quelle della prima e della seconda parte della *Charte*, sui «*Droits publics des Français*» e delle «*Formes de gouvernement du Roi*»; cfr. *Charte constitutionnelle...* cit., p. 11 e p. 15. Verrebbe da dire che almeno Couto ebbe l'accortezza di nominare la sua proposta “Costituzione” e non “Carta costituzionale”. L'articolato del primo capitolo del progetto di Couto risultava spiccatamente somigliante all'omologo francese: in tema di libertà di stampa, si confronti ad esempio l'art. 8 della bozza dell'ecclesiastico messicano col quasi identico art. 8 della *Charte* («*les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opinions, en se conformant aux lois qui doivent réprimer les abus de cette liberté*»), ivi, p. 12.

⁸⁰ I contrappunti francesi di queste soluzioni si trovavano agli artt. 15, 16 e 19 della *Charte*: «*la puissance législatif s'exerce collectivement par le Roi, la Chambre des Pairs et la Chambre des Députés des départements*»; «*le Roi propose la loi*»; «*les chambres ont la faculté de supplier le Roi de proposer une loi sur quelque objet que ce soit, et d'indiquer ce qu'il leur paraît convenable que la loi contienne*». Cfr. ivi, p. 13. In generale, tutto il procedimento legislativo definito da Couto sembra “copiato” dalla Carta francese.

⁸¹ «*Le Roi est le chef suprême de l'Etat; commande les forces de terre et de mer; déclare la guerre, fait les traités de paix, l'alliance et de commerce; nomme à tous les emplois de l'administration publique, et fait les réglemens et ordonnances nécessaires pour l'exécution des lois et la sûreté de l'Etat*»; cfr. ivi, p. 15.

⁸² Nel modello elettorale francese del 1820, infatti, si formavano due diversi tipi di “collegi elettorali”, uno di *arrondissement* e uno dipartimentale, ma del secondo faceva parte solo un quarto degli elettori di ciascun dipartimento, selezionati tra i più ricchi, che votavano due volte (la prima come elettore di *arrondissement*, la seconda come, appunto, elettore di dipartimento). Può darsi che Couto, progettando le sue giunte elettorali parrocchiale e provinciale utilizzasse qualche reminiscenza di questo sistema, ma le implicazioni della normativa concepita dal messicano (in cui il secondo “grado” era del tutto eventuale) sembra avere poco a che fare con il riferimento francese. Cfr. il testo della legge del “doppio voto” in J. B. DUVERGIER (a cura di), *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens et avis du Conseil d'État... (depuis 1788, par ordre chronologique)*, vol. XXIII, Imprimerie de A. Guyot, Parigi 1838 (2^a edizione), pp. 13 – 16.

Qualche similitudine decisamente più accentuata si può invece trovare tra il sistema progettato da Couto e quello previsto in D.J.E.F., *Proyecto de nuevo reglamento para las elecciones de los representantes del pueblo en las primeras Cortes*, Imprenta (contraria al despotismo) de D. J. M. Benavente y Socios, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 254. Questo scritto, datato al 12 ottobre 1821, fu ritenuto così interessante da essere sottoposto anche all'attenzione della *Junta*: nel corso della faticosa sessione dell'8 novembre, stava cominciando la lettura di questa proposta, quando un severo Fagoaga, sempre rispettoso del regolamento interno, fece presente che solo la *Junta* o la Reggenza detenevano l'iniziativa legislativa. Nonostante ciò, il presidente fece continuare la lettura, a scopo maggiormente illustrativo della materia elettorale. Cfr. DSJPG, 8 novembre 1821, p. 82. D.J.E.F. prospettava proprio una modalità elettiva sottoposta al controllo di specifiche *juntas*, che, a livello di *partidos*, avrebbero formato delle liste coi nomi delle preferenze espresse dal corpo elettorale (che avrebbe votato a suffragio universale maschile, a patto che si provasse la residenza da almeno cinque anni) all'interno del proprio territorio; dopodiché, due funzionari avrebbero tratto le liste alla capitale di provincia dove, valutando gli eletti con più voti tra tutti i *partidos*, si sarebbero individuati i deputati tra i più votati in assoluto. Ogni provincia avrebbe avuto diritto a eleggere un deputato ogni cinquantamila abitanti.

⁸³ In Francia solo nel maggio 1819 una legge aveva introdotto l'inviolabilità dei componenti delle camere per le opinioni espresse nel corso della loro funzione: cfr. BASTID, *Les institutions politiques...* cit., p. 267.

speciale sui rappresentanti era affidata da Couto a un tribunale interno, come nel modello gaditano e non come nel francese. I ministeri non venivano disciplinati nemmeno nella *Charte*, ma quello che invece era presente nel documento francese (mancando nella rielaborazione messicana di Couto, perché considerata materia “non costituzionale”) era l’ordinamento del potere giudiziario. In generale, sembra che Couto decise di riprendere dalla *Charte* solo gli articoli considerati indispensabili per illustrare la divisione e l’interazione tra i poteri, lasciandone da parte alcuni degli aspetti che riteneva meramente “regolamentari”.

Sia nel progetto di Valdés che in quello di Couto spiccava la dichiarata presenza di ecclesiastici all’interno della camera alta (non prescritta invece dalla Carta francese), che soprattutto nella bozza redatta dal *gobernador de la mitra* di Valladolid sembravano quasi destinati a monopolizzare l’organo; comunque, l’illimitatezza dei membri (altro mutuo contratto con la *Charte*) avrebbe consentito al monarca di aumentare a piacimento la componente laica della *Cámara del Imperio*. È chiaro che, nel caso di Couto (e in quello di Valdés, per quanto in minor parte), una simile opzione rispondeva certo a interessi “corporativi” della Chiesa messicana, in un momento di crisi politica (si ricordi che Couto dovette scrivere il progetto tra la fine del 1822 e l’inizio del 1823) in cui l’altare doveva apparire come l’unico, se non l’ultimo appoggio del trono di fronte alla minaccia repubblicana.

Com’è evidente, la maggiore o minore somiglianza alla matrice francese non si traduceva in un’imitazione servile, ma in un recupero “strumentale” di alcune proprietà istituzionali di un modello considerato opportuno da imitare, ma solo in quanto ritenuto più utile per il caso messicano⁸⁴. Lo stesso Iturbide e i suoi sostenitori avrebbero sicuramente preferito che l’esperimento imperiale si fosse orientato verso i più rassicuranti criteri della restaurata monarchia francese, piuttosto che verso il modello gaditano, a loro parere deteriore perché eccessivamente esposto alla “tirannide democratica”: si avverte questa tendenza anche in alcuni dei documenti prodotti in seguito alla svolta della fine di ottobre 1822. All’atto di redigere le *Bases orgánicas* della *Junta instituyente*, l’idea di prendere in prestito dall’esempio francese l’ordinamento dell’iniziativa legislativa, collocandola, dopo lo scioglimento forzato del Congresso, in capo al “Governo”⁸⁵, dovette sembrare piuttosto opportuna, soprattutto trattandosi di una soluzione legittimata da una concreta pratica istituzionale che aveva fino ad allora dato prova di una certa efficacia; in questa determinazione dovette influire qualche consigliere politico particolarmente convinto della bontà della *Charte*, forse proprio colui (tra Antonio Valdés, Toribio González e Martínez de los Ríos) che, alla maniera francese, pensò di definire l’imperatore “capo supremo dello Stato” e di affidare l’iniziativa legislativa al “governo” (cioè al monarca) nel progetto di Regolamento politico provvisorio dell’Impero⁸⁶.

⁸⁴ La strumentalità di fonti normative ed esempi costituzionali e istituzionali ai fini nazionali messicani si percepisce ancora una volta soprattutto nell’ordinamento del legislativo: si pensi ad esempio che, secondo tutti i tre progettisti, la durata della legislatura da preferire era quella biennale, come nella Costituzione monarchica francese del 1791; oppure che Valdés ordinò esplicitamente le “sezioni” delle due camere, mentre la *Charte* del 1814 all’art. 45 si riferiva a non meglio qualificati «*bureaux*», peraltro attivi solo nella Camera dei deputati: cfr. *Charte constitutionnelle...* cit., p. 17. Ancora, Couto, che come detto quasi riprodusse integralmente il primo capitolo della *Charte*, non esitò però a inserire nel suo progetto la protezione del *fuero* ecclesiastico e la definizione di “cittadino”, del tutto inesistenti nel Documento francese, ma che invece andavano necessariamente inseriti in una bozza messicana che traeva causa dal *Plan de Igualdad*.

⁸⁵ Anche il progetto considerato più “liberale”, quello del presunto Guridi, attribuiva al “Governo” l’iniziativa, per quanto non in via esclusiva.

⁸⁶ Zavala annotava la somiglianza del Regolamento con la *Charte* in termini più polemici che tecnici: definiva il documento elaborato dalla *Junta instituyente* «*Carta de concesión*», oppure «*carta á semejanza de la que habia concedido Luis XVIII á los franceses en 1815*»; è probabile che, con queste puntualizzazioni, volesse sottolineare l’atto della

Qualche retaggio, non tanto forse dei progetti costituzionali, quanto delle preferenze tecnico – giuridiche degli esponenti del mondo politico, si rintraccia forse anche in altri aspetti della legislazione di fine Impero. Sembra il caso, ad esempio, della bozza di nuova legge elettorale elaborata dall'apposita commissione della *Junta instituyente*, in cui si definiva proprio un bicameralismo perfetto (magari ispirato da Valdés, componente di quell'organo) per il venturo costituente, con però entrambe le camere come elettive (la seconda su base provinciale) e una composizione differenziata per censo (come nel progetto del presunto Guridi); men che meno, in quella stessa legge, può essere considerata estemporanea la definizione del rapporto di proporzionalità tra deputati della “camera bassa” e abitanti di una provincia in uno ogni centomila anime (a ben vedere preferita da Valdés, ma anche da Couto⁸⁷).

inaccettabile concessione da parte di Iturbide di una simil – Costituzione, piuttosto che effettuare un paragone giuridico – istituzionale tra i due ordinamenti. Cfr. ZAVALA, *Ensayo Histórico...* cit., I, p. 154; p. 172.

⁸⁷ Il progetto del presunto Guridi, come si sa, impostava una proporzione di un deputato al Congresso ogni cinquantamila anime. Si trattava di un valore che proprio Guridi y Alcocer, come osservato al momento della trattazione della legge elettorale del febbraio 1823, promosse in sede di dibattito della nuova *convocatoria*.

CAPITOLO II.

LA MONARCHIA E IL *LIBERTADOR* NEL DISCORSO PUBBLICO DELL'IMPERO.

1. LIBERTADOR, *GENERALÍSSIMO O IMPERATORE?* IL DIBATTITO SUL TRONO MESSICANO ALL'INDOMANI DELL'INDIPENDENZA.

Tra il 7 e l'8 ottobre 1821, nell'importante centro di Puebla, a un centinaio di chilometri da Città del Messico, un moto popolare gridò nelle strade il nome di Iturbide, proclamandolo imperatore. In un pamphlet pubblicato pochi giorni dopo, un autore che preferì firmarsi con le iniziali "E. D. L." affermò che quell'atto, privo di conseguenze politiche ma dall'alto valore simbolico, era soltanto l'ennesima "prova d'amore" nei confronti di Iturbide. Non si trattava di un esecrabile esercizio di adulazione, dunque, come avrebbero certo insinuato i "nemici dell'indipendenza", credendo di scorgere in quella manifestazione chissà quale mano occulta intenta ad approfittare della «*fidelísima plebe*» per scopi sediziosi: piuttosto, era ma una dimostrazione genuina di quella costituiva un'ormai assodata volontà nazionale. La Nazione era l'unico sovrano; che il *pueblo*, che ne era la voce, da solo potesse a suo gusto "creare i re" era scontato; ergo, Iturbide andava proclamato imperatore perché il «*voto general*» del «*pueblo americano*» lo pretendeva. Il "sovrano" si era espresso.

La citata pubblicazione aveva un titolo non casuale: *Realizado en Puebla el importante voto de un ciudadano*¹. Si riferiva apertamente a un altro scritto, pubblicato nei giorni precedenti proprio a Puebla, nominato *El importante voto de un ciudadano*: esaltando l'impresa di Iturbide e degli altri eroi dell'indipendenza messicana, questa pubblicazione segnalava che la questione più urgente da affrontare era l'individuazione del monarca. Stando al *Plan de Iguala* e al Trattato di Cordoba, diceva, si sarebbe dovuto attendere l'arrivo sul trono imperiale di Ferdinando VII o di un altro Borbone; tuttavia, "M. G. de V." (queste le iniziali del pubblicista autore del *Voto*) non riteneva né necessario né vincolante ottemperare fino in fondo alla chiamata della dinastia reale di Spagna. Pensava infatti che l'offerta del trono messicano a Ferdinando era stata ideata da Iturbide per ragioni di mera convenienza politica, non godendo né la «*Nación Hispana*» né il suo re di alcun diritto preconstituito sul Messico indipendente. La parte in cui il *Plan de Iguala* chiamava sul trono i Borbone (all'art. 4) non era peraltro considerata dall'autore fondamentale o vincolante, per cui la Nazione restava libera di rigettare tale disposizione e scegliere autonomamente il proprio monarca. L'imperatore doveva essere messicano, per non rischiare di compromettere il rispetto delle Garanzie (specialmente, della Religione e dell'Indipendenza): a questo fine, nessuno poteva essere migliore dell'"Eroe dell'Indipendenza", del *Libertador*. Iturbide era l'unico in grado di "terminare l'opera" dell'emancipazione: pertanto, il *voto* del *ciudadano* di Puebla era che la Nazione e l'"Esercito Americano" lo proclamassero imperatore senz'altro indugio².

Si capisce ora meglio il senso del titolo del pamphlet di "E. D. L.": a Puebla, tra il 7 e l'8 ottobre 1821, il *voto* del *ciudadano* "M. G. de V." si era *realizado*, avverato. Iturbide era stato invocato come monarca facendo uso delle facoltà sovrane nazionali, interpretate proprio dalla «*fidelísima plebe*». Come dire, appunto, che la "plebe" aveva esplicitato quanto la Nazione desiderava e implicitamente disponeva. La base legittimatrice della pronuncia popolare era il diritto naturale di

¹ E.D.L., *Realizado en Puebla el importante voto de un ciudadano*, Oficina de Don Pedro de la Rosa, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 207.

² M.G. de V., *El importante voto de un ciudadano*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 955.

sovranità: seguendo il ragionamento de *El voto de un ciudadano*, la volontà della Nazione, sovrana perché predominava su ogni altra, aveva ormai rifiutato un monarca straniero; la chiamata di Ferdinando VII e della sua dinastia era consistita in una semplice, privata determinazione adottata da Iturbide all'atto di scrivere il suo Piano, che i fatti successivi avevano dimostrato non essere appoggiata dal *voto* della Nazione.

Quello suscitato da *El importante voto de un ciudadano* fu un vero e proprio "caso", giacché è possibile riscontrare altre pubblicazioni che, evidentemente negli stessi giorni di ottobre, lo commentavano soprattutto per rimproverare aspramente al suo autore sventatezza e forse mala fede³: non c'era per ora nessuna possibilità che Iturbide venisse eletto imperatore, diceva ad esempio il già noto José Eustaquío Feranández (che si firmava "D. J. E. F."), perché la chiamata sul trono messicano di Ferdinando VII e dei Borbone era blindata non solo dai documenti fondamentali dell'indipendenza e in particolare dal Trattato di Cordoba, che aveva dato valore certificativo all'offerta fatta da Iturbide nel *Plan de Iguala*, ma soprattutto dal giuramento solenne prestato dalla Nazione per l'osservanza di quegli stessi documenti. Era anche l'onorabilità della comunità nazionale a essere in gioco: né il «*paisanaje*» né l'esercito potevano violare la sacralità di quella promessa⁴. Se le parti del *Plan* e del Trattato in cui si offriva il trono ai Borbone fossero state da considerarsi nulle, allora identico verdetto avrebbe dovuto applicarsi anche alle altre parti di quei documenti. In un contratto, proseguiva "D. J. E. F.", un'offerta andava considerata come una promessa irrevocabile, non riducibile al rango di semplice, disimpegnata proposta. L'offerta del trono peraltro non aveva scadenza, che al limite avrebbe potuto imporre, una volta riunito, solo il futuro Congresso.

Si collocava sulla stessa falsariga argomentativa "*Quilibet*", il quale celebrava anzi la prudenza di Iturbide nell'escogitare la chiamata dei Borbone, incastonandola nel nuovo patto sociale concluso dalla Nazione messicana appena emancipatasi: riservando il trono alla dinastia spagnola, Iturbide aveva compiuto un "gesto eroico", che aveva tenuto conto di precisi fattori di legittimità e opportunità politica (lo storico vincolo personale tra l'America e i Borbone; il recente giuramento prestato nei confronti della Costituzione spagnola; la maggiore possibilità, con un Borbone sul trono, di convincere della giustizia e credibilità dell'indipendenza messicana le grandi Potenze). Ci sarebbe stato tempo, terminava l'anonimo autore, di scegliere un imperatore diverso, se la chiamata non fosse stata accettata dal re di Spagna o dai suoi familiari⁵.

Questo breve *excursus* sulla polemica sollevata da *El importante voto de un ciudadano* dà conto di quale fosse, già poche settimane dopo la consumazione dell'indipendenza, l'importanza della questione della vacanza del trono messicano all'interno dello sconfinato panorama della pubblicistica, rifiorita in seguito al ristabilimento della libertà di stampa da parte di Iturbide⁶. Le acclamazioni trionfali ricevute dal demiurgo dell'indipendenza e il consenso in apparenza unanime tributato nei confronti del suo Piano politico, accettato ormai come costitutivo della nuova Nazione, avevano

³ Si vedano ad esempio: D. J. E. F., *Buscapiés al autor del importante voto de un ciudadano*, Imprenta Imperial de Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 207; (anonimo), *Voto general de la Nación contrario al particular que se ha publicado con el título "El importante voto de un ciudadano"*, Oficina de D. Pedro de la Rosa, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 955; QUILIBET (pseudonimo), *El más sublime heroísmo del Excmo. Señor Iturbide, y sus dignos compañeros de armas, contra el importante voto de un ciudadano*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 256.

⁴ Cfr. D. J. E. F., *Buscapiés...* cit., p. 2.

⁵ Cfr. QUILIBET, *El más sublime heroísmo...* cit., p. 4 e ss.

⁶ Tra gli studi più completi sulla pubblicistica del periodo immediatamente successivo all'entrata dell'Esercito *Trigarante* a Città del Messico si segnala il classico J. OCAMPO, *Las ideas de un día. El pueblo mexicano ante la consumación de la independencia*, Dirección General de Publicaciones del Consejo Nacional para la Cultura y las Artes, Città del Messico 2012 (2ª edizione); per una prospettiva temporale più ampia, si rimanda a ROJAS, *La escritura...* cit., pp. 197 e ss.

imposto all'attenzione pubblica l'ipotesi che fosse proprio lui il più adatto a sedersi sul trono in luogo di Ferdinando VII o di un suo parente. Molti, oltre a non desiderare Ferdinando come monarca, nemmeno capivano perché il re di Spagna fosse stato designato imperatore.

La questione, come si può già intuire, si dibatteva a partire da alcuni caposaldi argomentativi: la sovranità della Nazione, principio ormai consolidato e incontestato; la forma monarchica “moderata” costituzionale; la vincolatività giuridica, in un modo o nell'altro, del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, che, in quest'ultimo caso, si deduceva in particolare dall'essere stato tale accordo celebrato con il massimo rappresentante della Corona spagnola, Juan O'Donojú. Accanto a tali presupposti, si collocava il discorso sulla grandezza personale della figura di Iturbide, al momento fuori discussione (per quanto in *Realizado en Puebla el importante voto de un ciudadano* si accennasse al fatto che alcuni già lanciassero ingiusti attacchi personali all'indirizzo del *Libertador*). Un altro aspetto, di certo più problematico, era poi quello della capacità o legittimità del “popolo” (ovvero la massa di individui componenti “fisici” della Nazione “politica”, spesso e volentieri identificati con un'informe e prezzolata plebaglia) e dell'esercito di farsi carico di una funzione interpretativa della volontà politica nazionale e di intraprendere iniziative che pretendessero di applicarla. Non va dimenticato che il *Plan de Iguala* aveva concesso i diritti politici a tutti gli abitanti del territorio messicano, i quali, contrariamente al sistema gaditano, erano tutti “cittadini”, membri politicamente attivi della Nazione. Se tutti erano cittadini, però, tutti avevano uguale diritto di esprimere opinioni politiche, persino il popolaccio⁷. In questi termini, non era certo solo per retorica o enfasi che “M. G. de V.” aveva intitolato il suo scritto *El importante voto de* – appunto – *un ciudadano*: colui che si augurava Iturbide proclamato al più presto imperatore parlava proprio da “cittadino”, esprimendo le sue preferenze sul futuro imperatore nel pieno possesso dei propri diritti politici. Era facile dedurre che, se un “cittadino” aveva potuto esprimere legittimamente un *voto* a mezzo stampa a favore di Iturbide imperatore, allora a Puebla i “cittadini” popolani e militari avevano avuto uguale diritto di provare a realizzarlo.

Anche il prolifico pubblicista José Joaquín Fernández de Lizardi⁸ aveva affrontato criticamente il problema dell'equazione tra *Libertador*, Generalissimo e imperatore, fin dall'entrata trionfale dell'Esercito delle Tre Garanzie nella capitale. Lizardi aveva sviluppato alcuni argomenti

⁷ La piena corrispondenza tra abitante dell'Impero e cittadino doveva porre ancora qualche problema ai settori europei e creoli della popolazione, che facevano fatica a concepire che specialmente i discendenti di africani, fino a poco prima discriminati come *castas*, ora godessero di pieni diritti politici. In LUDOVICO DE LATO – MONTE (pseudonimo di Luis de Mendizábal), *Catecismo de la independencia en siete declaraciones*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 344, pp. 14 – 15, si affrontava proprio questo spinoso tema, per dimostrare che non c'era nulla da temere dalle novità apportate dall'impresa indipendentista ai plurisecolari equilibri sociali messicani. L'autore invitava i lettori di discendenza europea a non paventare inopinate rivolte delle *castas* ormai “libere”, perché «*igualados con los blancos en el derecho de ciudadanía, no les queda el menor motivo de una queja racional*». Nel quadro di un'indipendenza presentata come una vittoriosa iniziativa dell'illuminata minoranza bianca, si rassicurava altresì sul fatto che l'esercizio dei diritti politici da parte delle *castas* non avrebbe potuto arrecare danno alla Nazione perché i discendenti di africani non avrebbero avuto alcuna possibilità, per ora, di conseguire posti tra i deputati legislatori: era infatti ragionevole ritenere che, per la loro diffusa ignoranza e il carattere sottomesso, per un certo periodo avrebbero fruito solo dell'elettorato attivo, disimpegnandosi per loro stessa inclinazione (senza perciò doversi ricorrere a limitazioni legislative) dall'elettorato passivo. «*Mientras no lograrán instruirse y ameritarse los individuos de las castas [non avrebbero certo reclamato il godimento del] ejercicio pasivo de la ciudadanía (...) porque su ineptitud (...) sin venir de la ley, se halla solo en la persona. Además, los que se ven en esta clase no aspiran á gobernar, sino á estar bien gobernados: no quieren ser legisladores, sino tener un buen código*».

⁸ Per un profilo del personaggio di Lizardi, si veda L. ÁLVAREZ DE TESTA, *Ilustración, educación e independencia. Las ideas de José Joaquín Fernández de Lizardi*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1994.

giuridico – istituzionali in proposito⁹. L'impresa indipendentista, aveva detto, aveva fatto insorgere un debito di gratitudine della Nazione nei confronti di Iturbide, che avrebbe potuto essere saldato solo con la "condivisione" di una parte della sua sovranità col Liberatore¹⁰. Iturbide, che aveva già all'epoca dichiarato di stare meditando di volersi ritirare a vita privata dopo il felice esito della sua impresa, non avrebbe dovuto separarsi dalla Nazione, cui ormai "apparteneva": «*o emperador, o nada; y si no es vuestra excelencia emperador, maldita sea nuestra independencia*». Il *Plan de Iguala* non andava ritenuto vincolante nella parte in cui chiamava sul trono i Borbone, sia perché Iturbide sarebbe sempre stato un antidoto di sicura efficacia all'anarchia e al dispotismo, sia perché, quando aveva offerto il trono ai Borbone, non era dotato di «*ninguna investidura (...) [concessa dalla Nazione] que lo constituyera su apoderado*»; inoltre, quand'anche l'offerta del trono alla dinastia spagnola avesse avuto un valore vincolante, ora il *voto* espresso della Nazione, supremo rispetto a ogni altro, si contrapponeva a quella determinazione. «*Todos, el ejercito y el pueblo desean que vuestra excelencia sea emperador*»: per quanto Iturbide facesse bene a rifiutare la corona per pudore o modestia, perché ciò era indice di moderazione e disinteresse, la Nazione faceva altrettanto bene a offrirgliela, considerati anche i difetti di per sé evidenti dei principi europei (in particolare, una genetica allergia ai regimi costituzionali). Sarebbe stato dunque nel pieno interesse della Patria riconoscere la bontà dell'eventuale esaltazione di Iturbide al trono: il Congresso, futuro legittimo rappresentante della volontà nazionale, avrebbe avuto l'ultima parola in proposito.

Le argomentazioni di Lizardi, così come quelle degli autori favorevoli alla proclamazione immediata del Generalissimo, si basavano sempre sulla superiorità, in fatto e in diritto, della volontà della Nazione in quanto motore delle scelte politiche. Tale volontà, espressione del diritto naturale di sovranità, veniva interpretata da questi autori come un *super omnia*, rispetto al quale anche il valore giuridico del *Plan* e del Trattato passava in secondo piano, mettendosi in discussione persino la capacità "legale" di Iturbide per imporre quei documenti alla Nazione così com'erano. Se il *Plan* o il Trattato non fossero coincisi col *voto* generale, la Nazione avrebbe avuto gioco facile nel porli nel nulla. Non si poteva tornare indietro da questa acquisita consapevolezza circa il valore supremo del principio di sovranità nazionale; per questo, gli autori contrari all'ipotesi di Iturbide imperatore tentavano di contrapporre al "massimalismo" nell'interpretazione del principio di sovranità un argomento considerato ancora più forte, almeno in un Impero che aveva votato la propria esistenza politica alla protezione della Religione: il giuramento. Era vero, dicevano "D. J. E. F." e "*Quilibet*", che la Nazione era sovrana, ma di fronte alla sacra forza del giuramento prestato davanti a Dio né appunto la Nazione né Iturbide potevano fare nulla. Rispettare il giuramento prestato nei confronti del *Plan* e del Trattato era prerogativa di un "buon cattolico". Ben due prestazioni di fedeltà assicuravano il valore di quei documenti: la prima, durante la trionfale campagna di indipendenza; la seconda sarebbe stata realizzata a breve con formalità solenni in tutto l'Impero. Lizardi, nel suo *El Pensador Mexicano al General del Ejército imperial*, si mostrava ben consapevole della vincolatività del giuramento: infatti, al termine dello scritto consigliava di eliminare dalla formula della promessa di fedeltà all'indipendenza, che si stava elaborando per la cerimonia, appunto, del giuramento,

⁹ Cfr. il pamphlet *El pensador mexicano al Excelentísimo Señor General del Ejército imperial americano Don Agustín de Iturbide* in LIZARDI, *Obras...* cit., XI, pp. 281 – 288.

¹⁰ Non è chiaro se Lizardi denunciasse una preferenza politica personale in direzione di una teoria della sovranità compartita tra Nazione e monarca, quando diceva che la giusta ricompensa della Nazione a Iturbide sarebbe stata assicurata solo «*partiendo su soberanía con su libertador*»; cfr. *ivi*, p. 281.

qualsiasi riferimento a monarchi europei come possibili imperatori. Viceversa, si sarebbe deliberatamente irritata la Nazione, «*que no quiere a nadie sino al señor ITURBIDE*»¹¹.

La supremazia della volontà nazionale, delle sue caratteristiche espressive e dei suoi limiti giuridici occupò un altro interessante prodotto anonimo, *El grande asunto de hoy*¹²: la “grande questione”, era appunto la vincolatività o meno del *Plan de Iguala*, a maggior ragione considerata la futura riunione del Congresso: per alcuni era infatti già impellente stabilire se l’assemblea costituente avrebbe potuto o meno modificare il tenore del Piano. Il documento, diceva l’anonimo autore, per ora andava applicato per il bene della Nazione: Iturbide l’aveva proclamato arrogandosi la qualità di «*protector*» della comunità, «*autorizado con la voluntad presunta de la Nación y como legítimo depositario del poder ejecutivo*»¹³. Questa volontà sarebbe risultata operativa e vincolante fino alla riunione del Congresso costituente: in quanto rappresentante immediata della volontà nazionale, solo l’assemblea avrebbe potuto innovare alla precedente espressione di consenso prestata nei confronti del *Plan*, eventualmente spingendosi anche fino al punto di mettere in discussione la forma di governo monarchica o, avendola confermata, di incoronare imperatore un messicano invece di un regnante europeo. All’autore non sfuggiva che l’obiettivo preferenza di almeno una parte maggioritaria della Nazione a favore di Iturbide imperatore indicava di per sé l’ormai mutata considerazione nei confronti del *Plan*, di cui il futuro costituente non avrebbe potuto non tenere conto.

La posizione “attendista” sulla sorte del *Plan de Iguala* concedeva a questo documento piena dignità di codice legale fondamentale “minimo” dell’Impero, con le sue Tre Garanzie e la sanzione della forma di governo monarchica: il *Catecismo de la independencia*, non a caso dedicato a Iturbide, ribadiva questa funzione super – costituzionale del *Plan* che indicava le “basi” dell’indipendenza messicana nella “libertà” (sinonimo politico di indipendenza, appunto, e sovranità), nella forma di governo (monarchica), nella religione e nell’unione¹⁴. Considerate le buone ragioni ispiratrici della chiamata dei Borbone¹⁵, la questione dell’imperatore poteva attendere, anche perché intanto il governo provvisorio si era installato con l’autorevolezza necessaria e in questo primo quadro istituzionale Iturbide aveva comunque assunto una posizione di assoluto rilievo, essendo Presidente della Reggenza, capo delle forze armate di mare e di terra in quanto Generalissimo e Ammiraglio, nonché universalmente riconosciuto come Eroe e Liberatore. Secondo i sostenitori dell’osservanza della legalità provvisoria, dal punto di vista di Iturbide il titolo imperiale poteva considerarsi persino secondario o irrilevante: diceva infatti “D. J. E. F.” che il Generalissimo, se non nella forma, era già imperatore di fatto, praticamente il vertice diretto o indiretto di ogni soggetto istituzionale, rispetto al quale nessun monarca avrebbe potuto avere più potere; peraltro, proseguiva, il fatto che Iturbide non fosse imperatore non implicava un minore rispetto della sua figura, che era assoluto indipendentemente dalla dignità istituzionale assunta (che fosse stata quella di “Presidente”,

¹¹ Cfr. LIZARDI, *Obras...* cit., XI, p. 287. Il maiuscolo appartiene al testo originale.

¹² Cfr. (anonimo), *El grande asunto de hoy*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 208.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 4. È interessante notare come questa “volontà presunta” della Nazione venisse interpretata alla stregua di un “legislatore silente”: secondo questa visione, non era stato Iturbide a redigere di propria iniziativa il *Plan de Iguala*, ma era stata appunto la volontà presunta della Nazione ad averglielo suggerito. L’allora colonnello aveva dunque agito su impulso di un legislatore occulto e indiretto: già da quel momento, la sua condotta eroica non era stata altra che quella di un funzionario esecutivo che aveva messo in atto il progetto normativo di una Nazione indipendente.

¹⁴ Cfr. LUDOVICO DE LATO – MONTE, *Catecismo...* cit., p. 22.

¹⁵ L’autore individuava le seguenti: legami di “religione e amore” con quella dinastia; sua preminenza di diritto su altre nobili casate; abitudine al governo di quei regnanti, che sarebbe migliorato una volta proclamata la Costituzione; buoni rapporti familiari con le altre dinastie europee, che senz’altro sarebbero potute convenire politicamente al Messico. Cfr. *ivi*, p. 40.

“Generalissimo”, “Duce” o altra). Al contrario, tentare di superare i vincoli imposti dal regime provvisorio per affrettarsi a nominare Iturbide monarca avrebbe macchiato l’immacolata reputazione del Liberatore, nonché quella dell’esercito e della Nazione che avessero sollecitato tale svolta¹⁶.

Un anonimo autore di *Reflexiones políticas sobre la elección de Emperador* sviluppava questi argomenti in senso ancor più preciso: seguire il *Plan* e il Trattato non era solo questione di onore nazionale, ma di obbligo giuridico, di coerenza sistematica di tutto l’impianto istituzionale fin lì costruito e di opportunità politica¹⁷. L’ulteriore sanzione della vincolatività di quei documenti per le sorti nazionali era stata ribadita fin dall’insediamento del provvisorio titolare dell’esercizio del potere legislativo, la *Junta Provisional*. A nulla valeva l’argomento (impiegato da altri pubblicisti) per cui la *Junta* non era stata legittimata dall’investitura diretta del «*pueblo*» e dunque non aveva autorità per obbligare la Nazione: quell’organo era stato costituito e selezionato nella sua composizione da Iturbide sulla base delle facoltà attribuitegli dal *Plan* giurato dalla comunità. Fino alla riunione del Congresso, non avrebbe potuto manifestarsi volontà nazionale ulteriore o diversa da quella che già aveva abbracciato Piano e Trattato, riconoscendoli come prodotti della “rappresentanza atipica” concessa a Iturbide. Del resto, non era concepibile che una Nazione, per quanto sovrana, potesse revocare a piacimento quanto già stabilito, collocando o rimuovendo i titolari dell’esecutivo, pur se solo eventuali o “in potenza” come nel caso del monarca Borbone: a prescindere dall’invalidità giuridica di un simile comportamento (si richiamava la già accennata figura dell’irrevocabilità della proposta contrattuale ai termini della “legge naturale” e di quella delle Nazioni, a maggior ragione quando, come in questo caso, ci si trovava in una situazione che prometteva di suscitare ripercussioni internazionali), l’autore puntualizzava che, pur essendo il “popolo” un assoluto “sovrano”, mutare repentinamente i titolari di un governo o la sua forma non poteva mai essere vantaggioso. Questa massima, che trovava esplicita causa in Rousseau, avrebbe potuto essere derogata solo in considerazione di chiare e gravi esigenze del “bene” pubblico¹⁸. Era interesse dello stesso Iturbide, confermava l’anonimo, osservare attentamente *Plan* e Trattato, almeno finché una prova incontrovertibile dell’ostilità della Spagna non avesse consigliato di archiviare la chiamata sul trono dei Borbone; in quel caso, sarebbe stato chiaro che il fautore della libertà messicana e “amante della Patria” sarebbe stato il prescelto per diventare imperatore.

Il governo provvisorio guidato dal Generalissimo non riprovava la diffusione degli scritti contrari alla precipitazione della proclamazione imperiale e alla disattenzione del *Plan de Iguala*: ne era la prova il fatto che il più volte citato *Buscapiés* di “D. J. E. F.” fu pubblicato proprio nella stamperia imperiale controllata dal governo. Lo stesso Iturbide mostrava di rifuggire precoci e inopportune investiture. Nel suo già citato *Breve Manifiesto del que subscribe*, il Generalissimo, allo scopo di placare gli animi che, in particolare a mezzo stampa (con implicito riferimento a *El importante voto de un ciudadano*¹⁹), lo proclamavano imperatore, assicurava che nulla era più lontano dal suo animo che venire incoronato: il rispetto scrupoloso del *Plan de Iguala*, di cui era imperativo

¹⁶ Cfr. D.J.E.F., *Buscapiés...* cit., pp. 4 – 5.

¹⁷ Cfr. (anonimo), *Reflexiones políticas sobre la elección de Emperador*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 209.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 10. Questo argomento, oltre a utilizzare Rousseau per arrivare a un abbozzo di teoria della limitazione della sovranità popolare, sembrava in qualche modo chiamare in causa anche Constant.

¹⁹ Non è da escludere che, proprio per placare gli animi a Puebla, il *Breve manifiesto* del Generalissimo fu ripubblicato anche in quella città: cfr. A. DE ITURBIDE, *Breve manifiesto del Exmo. Sr. D. Agustín de Iturbide, Generalísimo del Ejército [sic] Imperial mexicano*, Imprenta Imperial de Don Alejandro Valdés y en Puebla en el mismo año, en la liberal de Moreno hermanos, Città del Messico – Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 1392.

consolidare il regime valoriale così conveniente agli interessi nazionali, tra Garanzie e forma di governo monarchica, era coerente con la «*utilidad justa*» del soggetto collettivo di cui aveva intrapreso la rappresentanza, la Nazione messicana²⁰. La designazione del monarca ex art. 4 del Piano non era stata approssimativa o casuale: per evitare i conflitti alimentati da rivalità e invidie che avrebbe certamente comportato il lasciare alla sola, libera determinazione elettiva l'individuazione dell'imperatore, Iturbide aveva preferito offrire la corona a Ferdinando VII, «*el mismo príncipe, que hasta allí había reinado en Nueva España*», ritenendo che questa presa di posizione legittimista coincidesse con la «*voluntad presunta de la Nación*»; avendo anche previsto un rifiuto del re spagnolo o della sua dinastia, Iturbide aveva stabilito che in quel caso il futuro Congresso avrebbe potuto scegliere un imperatore di diversa origine²¹. Iturbide era evidentemente interessato a neutralizzare il rischio che qualcuno lo etichettasse come ambizioso, come un personaggio la cui unica e originale mira era stata quella di proclamare un'indipendenza monarchica per sfruttarne personalmente i benefici: inopportuni appetiti di potere avrebbero messo in pericolo la sopravvivenza della stessa forma di governo monarchica, di cui qualcuno già cominciava a contestare l'indispensabilità. Perciò, in calce al suo *Breve manifiesto* intese inserire anche una nota, che elogiava il contenuto de *El más sublime heroísmo del Excmo. Señor Iturbide... contra El importante voto de un ciudadano*, per assicurare che l'invito al rispetto della legalità di Iguala e Cordoba contenuto in quell'opuscolo era perfettamente in sintonia con le sue idee.

Il governo provvisorio non considerava però indispensabile inibire gli argomenti contro la chiamata dei Borbone: era vero che, per il momento, l'opzione di un imperatore messicano andava accantonata, ma non si vedeva perché non consentire all'opinione pubblica di continuare a porsi il problema. La chiave legittimatrice dell'ipotesi del monarca autoctono era pur sempre il diritto della Nazione e l'esplicazione della sua sovranità: tentare di cassare completamente le ragioni a favore di un libero e immediato spiegamento della volontà nazionale avrebbe significato sminuire un diritto naturale recepito universalmente nel *derecho de gentes*. Così si esprimeva l'anonimo *Derechos convincentes para elegir emperador mexicano*, non a caso pubblicato anch'esso dalla *Imprenta Imperial* (quindi con l'acquiescenza, se non con l'*imprimatur* ufficiale del governo provvisorio)²²: era contraddittorio, incalzava l'anonimo, che una Nazione emancipata dalla Spagna chiedesse al re peninsulare di venire a regnarla, come se il Messico non disponesse di sufficiente libertà per eleggere da sé il suo monarca. I tradizionali diritti vantati dalla Spagna sull'America (la conquista, la donazione papale, l'evangelizzazione degli *indios*, la prescrizione dei diritti degli antichi sovrani aztechi) erano inesistenti e infondati, per cui non potevano essere adottati a giustificazione della chiamata di Ferdinando VII; di converso, le continue acclamazioni all'indirizzo del Generalissimo affinché lo si nominasse imperatore risultavano indizi evidenti della non concordanza tra volontà nazionale e art. 4 del *Plan de Iguala*²³. In sostanza, consentire al monarca spagnolo, il cui governo e i cui sudditi

²⁰ Si nota ancora una volta l'impiego della figura giuridica della rappresentanza per spiegare l'iniziativa emancipatrice di Iturbide: si spiegava che il rappresentante può assumere l'incarico «*per voluntad tácita ó expresa*» del committente, in questo modo riprendendo l'argomento per cui l'impresa indipendentista era stata consumata sulla scorta di un "mandato supposto" o "silenzioso", ai limiti della procura implicita, da parte della Nazione a Iturbide, affinché pronunciasse il *Plan de Iguala*. Cfr. ITURBIDE, *Breve manifiesto...* cit., fol. 1.

²¹ Cfr. *ivi*, fol. 1 (retro).

²² Cfr. (anonimo), *Derechos convincentes para elegir emperador mexicano*, Imprenta Imperial de Don Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 955.

²³ L'anonimo segnalava che le esaltazioni di Iturbide erano avvenute tanto nelle province quanto nella capitale, e in quest'ultima anche a teatro. Tale annotazione sembra confermare il racconto di un membro del seguito di O'Donóju, riferito in precedenza, circa la spontanea acclamazione ricevuta dal Generalissimo proprio a teatro alla fine del mese di settembre del 1821, alla presenza anche della Güera Rodríguez.

sembravano avere già direttamente o indirettamente segnalato la loro cattiva disposizione nei confronti dell'indipendenza messicana, di sedersi sul trono messicano avrebbe significato calpestare i diritti della Nazione, privandola dell'esercizio della sua sovranità e aprendo a deleterie tensioni interne. Di tutto ciò consapevole, il futuro Congresso rappresentativo della volontà della province avrebbe adottato la più giusta determinazione, che a questo punto era chiaro che non sarebbe potuta che coincidere con l'elezione di un imperatore messicano.

Questa onnipresenza del principio di sovranità della Nazione come giustificativo di qualsiasi iniziativa giuspolitica era uno dei risultati della rivoluzione liberale gaditana e ancor più di quella del 1820, in cui l'esercito di Riego e compagni si era fatto carico delle istanze (anche in quel caso più presunte che evidenti) della Nazione per pretendere dal re il ristabilimento del regime costituzionale e la riconfigurazione del sistema monarchico. Era proprio questo, accanto al pure diffuso paradigma della raggiunta maggiore età della colonia, il fondamento dottrinale dell'indipendenza messicana²⁴: andava riconosciuta l'attitudine perfettamente legittima, perché "naturale", di una Nazione a darsi proprie e autonome leggi, in quanto espressione dell'imprescrittibile e inalienabile sovranità²⁵. Nella conformazione di questo nuovo immaginario politico e, di conseguenza, giuridico – istituzionale, recitava senz'altro un ruolo primario un impianto ideologico di tipo giusnaturalista razionalista, che identificava il volontarismo della "scelta" sovrana, specialmente sulla forma di governo, come una prerogativa naturale della Nazione. A questo sostrato, però, se ne accostava e spesso sovrapponeva un altro, decisivo in particolare in Messico per la costruzione dell'identità monarchica imperiale, che attingeva a piene mani a quella tradizione storicista spagnola che aveva segnato almeno la prima fase della Guerra di Indipendenza peninsulare tra 1808 e 1810 e che perveniva a conclusioni simili alle precedenti, pur se tratte da premesse più affini al giusnaturalismo di matrice neoscolastica. È forse anche in questo solco che va collocata almeno una parte del dibattito sulla scelta del monarca, perché diversi sono i richiami a quest'ultimo tipo di dottrina, che in Messico poteva ancora essere utile al percorso di consolidamento politico e istituzionale²⁶.

Si nota in tal senso che l'autore dei *Derechos convincentes para elegir emperador mexicano*, per contestare la legittimità del dominio spagnolo sull'America (e dunque la necessità di chiamare un re spagnolo sul trono) basata in particolare sulla "menzogna" della cessione spontanea da parte di Montezuma dei diritti sovrani sull'Impero azteca a Carlo V per il tramite di Cortés, con un argomento

²⁴ Il già citato LUDOVICO DE LATO – MONTE, *Catecismo...* cit., p. 16, indicava che «*el último impulso de nuestra feliz independencia*» era stato tratto proprio dalla «*regeneración de España y su nueva constitución*», da cui i messicani avevano dedotto «*los principios de una justa libertad comunes á todo pueblo*». Si pensava che quegli stessi principi avessero convinto la Spagna, «*ilustrada predicando su libertad*», di non poter esercitare ancora «*el despotismo sin contradecirse ni degradarse*».

²⁵ Su questi temi, è ben noto il contributo dell'ecclesiastico Manuel de la Bárcena, in M. DE [LA] B[ÁRCENA], *Manifiesto al mundo. La justicia y la necesidad de la independencia de la Nueva España*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 442. Su questo personaggio e la sua ideología política, cfr. A. ÁVILA, *El cristiano constitucional. Libertad, derecho y naturaleza en la retórica de Manuel de la Bárcena*, in *Estudios de Historia moderna y contemporánea de México*, n. 25 (gennaio – giugno 2003), pp. 5 – 41. Ávila colloca il trattatello del chierico, in seguito anche reggente, intorno all'agosto 1821.

²⁶ Sembra utile ribadire nuovamente che il retaggio neoscolastico e il più moderno giusnaturalismo di Grozio, Eneccio, Pufendorf, per proseguire poi col contrattualismo, non vanno considerati alternativi o inconciliabili all'interno del pensiero americano in genere e *novohispano* in specie: anzi, la loro elevata compatibilità risultava senz'altro da alcune ispirazioni scolastiche assorbite dagli autori del Cinque – Seicento e in parte dal fatto che, delle dottrine giusnaturalistiche di matrice razionalista, molto fu rielaborato e integrato con il sostrato giusnaturalista scolastico, a causa dell'attitudine del mondo spagnolo a interpretare con proprie categorie intellettuali e culturali le influenze del pensiero straniero. Su questi aspetti, cfr. O. C. STOETZER, *Las raíces escolásticas de la emancipación de la América española*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1982, pp. 39 e 107 e ss.

che faceva pieno riferimento alla tradizione pattizia castigliana di matrice scolastica chiariva che l'antico imperatore non avrebbe mai potuto procedere legalmente a tale cessione: se mai avesse deciso di abdicare, infatti, la sovranità sarebbe tornata alla Nazione, non certo finita nelle mani di Carlo V²⁷. L'uso dell'immaginario giuspolitico del costituzionalismo storico spagnolo risultava perfettamente funzionale a sostanziare anche l'eventuale, immediata legittimazione di un imperatore messicano, e in particolare di Iturbide, eletto sulla base di una convergenza esplicita del consenso nazionale intorno alla sua figura²⁸. Nel suo già citato *El Pensador Mexicano al General del Ejercito Imperial*, Lizardi resuscitava la tradizione visigota del leggendario re Wamba per fornire un esempio storico di comunità nazionale che aveva legittimamente proceduto all'elezione di un re scelto all'interno del proprio stesso seno, disponendo pienamente della sovranità e nonostante Wamba non fosse di sangue reale²⁹. Il parallelismo dovette piacere a Iturbide, visto che nel suo *Breve manifiesto* lo riprese, mostrando però di rifuggire il paragone: infatti, se Wamba, pur dopo alcune reticenze, aveva infine accettato la corona sotto il peso della minaccia di morte, solo un impossibile "miracolo" avrebbe invece potuto convincere Iturbide a imbracciare lo scettro imperiale e a rinunciare alla vita ritirata dalla politica che ormai diceva di sognare³⁰.

Il problema, alla lunga, era anche stabilire se Iturbide potesse permettersi di rifiutare a oltranza il trono, in presenza di reiterate manifestazioni della Nazione coerenti con la sua proclamazione a imperatore. In una *Contestación de un americano al Manifiesto del Sr. D. Agustín de Iturbide*, datato all'11 ottobre 1821, "J. A. M." pensava di no³¹. Dopo aver ripetuto ancora una volta la *ficção* giuridica secondo cui Iturbide si trovava di fatto in una condizione di «*apoderado general del Reino*», incaricatosi di procurare ai suoi «*poder dantes*» la "felicità", l'autore riteneva non accettabile il rifiuto a oltranza del trono offerto da «*el común del pueblo*», per quanto Iturbide si fosse prefissato l'osservanza più stringente del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba. Proprio in qualità di «*apoderado*» della Nazione, qualità confermata dalla convinzione e fedeltà con cui la comunità nazionale aveva seguito le disposizioni del Piano indipendentista in quei mesi, Iturbide avrebbe dovuto semplicemente sottomettersi alla risoluzione che lo proclamava imperatore: se così non fosse stato, avrebbe voluto dire che un mandatario si arrogava la prerogativa di ridurre o limitare a proprio

²⁷ Cfr. *Derechos convincentes...* cit., pp. 3 – 4. L'anonimo tracciava esplicitamente un parallelo con quanto era avvenuto a Baiona nel 1808, quando le abdicazioni illegali di Ferdinando VII e del padre Carlo IV avevano procurato il "ritorno" della sovranità alla Nazione e la legittimazione iniziale della Guerra di Indipendenza spagnola.

²⁸ Sul ruolo del "principio del consenso" di impronta giusnaturalista (razionalista, ma anche scolastica) per l'indipendenza ispanoamericana, si rimanda a J. C. CHIARAMONTE, *The principle of consent in Latin and Anglo – American independence*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 36 (2004), pp. 563 – 586.

²⁹ Cfr. LIZARDI, *Obras...* cit., XI, p. 286. La storia di Wamba era particolarmente radicata nell'immaginario politico – istituzionale del mondo ispanico che, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, per i fini politici del Dispotismo Illuminato prima e della Guerra di Indipendenza poi, aveva riscoperto gli studi sulla "Costituzione storica": le imprese di questo re visigoto del VII secolo, guerriero e legislatore, che si voleva eletto monarca dalla pura e spontanea volontà della Nazione, furono raccontate, in particolare nei primi anni della Guerra contro i napoleonici, da diversi autori di ogni estrazione politica e tra questi da Francisco Martínez Marina, che in precedenza si è detto essere molto popolare in America. Cfr. ad esempio in vari passaggi F. MARTÍNEZ MARINA, *Ensayo histórico – crítico sobre la antigua legislación y principales cuerpos legales de los reinos de León y Castilla...*, Imprenta de la hija de D. Joaquín Ibarra, Madrid 1808. Sul personaggio di Wamba e sulle sue vicende politiche, in particolare sul tradimento subito da parte di un duca che tentò di usurpargli il trono contro la volontà della Nazione, si veda F. GALLEGOS VÁZQUEZ, *La traición del duque Paulo*, in M. FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, L. MARTÍNEZ PEÑAS, E. PRADO RUBIO (a cura di), *Especialidad y excepcionalidad como recursos jurídicos*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las Instituciones – Omnia Mutantur, Segovia 2017, pp. 9 – 34.

³⁰ Cfr. ITURBIDE, *Breve manifiesto...* cit., fol. 2.

³¹ Cfr. J. A. M., *Contestación de un americano al Manifiesto del Sr. D. Agustín de Iturbide, Generalísimo de mar y tierra de las armas americanas*, Imprenta de D. J. M. Benavente y socios, Città del Messico 1821.

piacimento il potere del mandante nei suoi confronti, un'eventualità inaccettabile in diritto. La capacità della Nazione di scegliere il monarca discendeva direttamente, si ribadiva ancora una volta, dall'autodeterminazione sovrana acquisita con l'indipendenza: ciò, a maggior ragione se i Borbone non avessero ammesso la validità del Trattato di Cordoba, come sembrava sempre più probabile. Non avrebbe avuto del resto alcun senso, concludeva "J. A. M.", incoronare qualcuno che non fosse stato il *Libertador* della patria.

In realtà, quest'ultimo assunto non era del tutto pacifico: ciò non tanto perché molti genuinamente auspicassero che un Borbone occupasse il trono messicano, ma piuttosto perché in diversi cominciarono a mostrare preoccupazione per l'ambizione personale del Generalissimo e così ne mettevano in discussione la dedizione disinteressata alla Patria e alla causa indipendentista. Come indirettamente testimoniava Lizardi nel più volte citato *El Pensador Mexicano al General del Ejército Imperial*, in cui si diceva convinto che l'esaltazione di Iturbide al trono non avrebbe provocato gelosie negli altri capi dell'esercito perché questi avrebbero senz'altro riconosciuto il merito superiore del loro Generale³², quello della diffusione di invidie e maldicenze, a maggior ragione all'interno dell'esercito, era davvero un rischio concreto³³. "M. B.", autore dell'opuscolo *La subida más alta, la caída es muy lastimosa*, avvertiva che Iturbide e gli altri benemeriti dell'Esercito *Trigarante* erano circondati da tanti nemici, nonostante il puro eroismo da loro dimostrato: certo, l'esistenza di tanti avversari non avrebbe impedito a Iturbide di raggiungere la vetta più alta, quella del soglio imperiale; tuttavia, le parabole di numerosi re ed eroi della storia, fino a Napoleone, dovevano fungere da monito, insegnando al Generalissimo che quanto più si saliva verso l'alto, tanto più rovinosamente si poteva cadere in basso³⁴. Nella seconda parte della sua pubblicazione "M. B." confermò di ritenere necessario stringersi intorno all'Eroe che aveva liberato la Patria, perché sicuramente le avrebbe arrecato solo benefici: non si sarebbe dovuto consentire agli "scrittori perversi" di affermare il contrario³⁵.

Il problema della stampa che screditava il *Libertador* stava diventando persistente, tanto che, presumibilmente nelle prime settimane del 1822, ancora "M. B." invitò a diffidare degli autori

³² LIZARDI, *Obras...* cit., XI, p. 285.

³³ L'esercito già allora cominciava a soffrire difficoltà negli approvvigionamenti che venivano stigmatizzate da qualche autore; nell'ottobre del 1821, Iturbide decise di "dare il buon esempio", rinunciando a una parte degli ingenti benefici economici accordatigli dalla *Junta Provisional*, destinandoli all'esercito: cfr. la comunicazione del ministro delle Finanze Pérez Maldonado al superintendente dell'*Hacienda* in AGN, *Gobernación sin sección*, Caja 17 (16 s.s.), esp. 24.

Al tema delle gravi difficoltà delle truppe fu dedicata, tra la fine del 1821 e l'inizio del 1822, una sorta di trilogia di pubblicazioni anonime sul *Despotismo triunfante*: il "dispotismo" consisteva proprio nel non occuparsi delle misere condizioni delle truppe, sotto più aspetti. Tra questi, uno primario era la pretesa disparità nella gestione di premi e ricompense ai soldati, tra coloro che avevano partecipato fin da subito alla campagna di indipendenza e quelli che venivano accusati di essersi uniti solo in seguito, per timore o opportunismo; un altro era la tirannia arbitraria esercitata dai comandanti militari, che vessavano i loro sottoposti. Cfr. (anonimo), *El despotismo triunfante del mérito y el valor*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 259; (anonimo), *Se logró la independencia pero no la libertad. O sea segunda parte del despotismo triunfante*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 260; (anonimo), *El Gefe déspota es enemigo de la Patria. Tercera parte del despotismo triunfante*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 260. Sul tema, si veda anche (anonimo), *Ahora es tiempo de recordar lo de Iguala al Señor Generalísimo*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 208.

³⁴ Cfr. M. B., *La subida más alta, la caída es muy lastimosa*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 207.

³⁵ M. B., *Parte segunda de La subida más alta, la caída es muy lastimosa*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 222.

«*impolíticos y libertinos*» che tentavano di macchiare il passato del Generalissimo³⁶. Le accuse e invettive contro Iturbide furono ben riassunte dal Ministro per la Giustizia e gli Affari Ecclesiastici Domínguez, che, in un pamphlet satirico, sotto pseudonimo finse di sciorinare una buona quantità di insulti all'indirizzo del Generalissimo, con l'intento di ironizzare sugli assurdi argomenti impiegati dai suoi detrattori³⁷. Non potendo venire riconosciuto, il Ministro faceva il verso ai nemici di Iturbide, non dimostrando rispetto né per il modo trionfale in cui era stata condotta l'impresa indipendentista, né per l'ideazione e la conformazione del governo provvisorio. Il fatto che il Liberatore si fosse spogliato dell'universalità dei poteri, esercitati con profitto e plauso dei «*pueblos todos*» durante i sette mesi di campagna, veniva surrealisticamente disprezzato in quanto “sintomo di malvagità”; non si approvava neanche l'osservanza scrupolosa del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, perché i detrattori di Iturbide ritenevano che quei documenti incentivassero una conciliazione con la Spagna che la Nazione disprezzava. Il finto accusatore insinuava poi che la *Junta Provisional* e la Reggenza fossero due istituzioni fittizie, costrette a eseguire gli ordini del loro creatore. La più grande tra le “bassezze” di Iturbide, però, era stata quella di sancire il principio di intolleranza in conseguenza della protezione della religione cattolica, un'imposizione che veniva considerata contraria ai valori della modernità. Purtroppo, concludeva Domínguez simulando amarezza, non ci sarebbe stato modo di opporsi a questo status quo, considerato che Iturbide aveva dalla sua parte l'esercito e un'infinita massa di “illusi” (imitando con questa espressione il non troppo velato disprezzo che certi autori riservavano al popolo basso).

Anche un altro pubblicista decise di schernire i detrattori del Generalissimo usando il metodo inaugurato dal Ministro³⁸: diceva questo nuovo, falso accusatore, che il piano liberale di Iturbide era solo apparente, poiché il vero scopo del presunto Eroe e *Libertador*, del “nuovo Washington³⁹”, era piuttosto quello di imporre un nuovo regime tirannico. La proposta, tramite il *Plan*, dell'instaurazione di un sistema di governo monarchico costituzionale aveva il solo fine di assecondare l'ormai grande e consolidato amore dei messicani, appunto, per il regime costituzionale e in particolare per la Carta di Cadice, ma era del tutto mendace⁴⁰. Per ora, solo una “mano occulta” aveva trattenuto Iturbide dal convertirsi in despota, invitandolo alla moderazione: quando quella mano si fosse defilata, la vacuità del *Plan de Iguala* e delle sue Garanzie e la trama malvagia che vi si celava dietro si sarebbe rivelata con tutti i suoi terribili effetti, tra cui, per primo, il ristabilimento dell'Inquisizione, come si diceva dimostrassero alcune lettere scambiate da Iturbide con il vescovo di Guadalajara, suo noto

³⁶ M. B., *Dos razoncitas al Generalísimo Almirante*, Imprenta de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 210. Molti detrattori ricordavano infatti gli oscuri, ma chissà quanto veri, crimini di Iturbide durante la repressione dell'insurrezione indipendentista degli anni '10, allo scopo di caratterizzarne la vera natura sadica e tirannica.

³⁷ EL AMIGO DE QUE TODO SE ACLARE (pseudonimo di J. Domínguez), *No paga Iturbide con condenarse*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 257. In realtà, pochi capirono l'ironia del Ministro, tanto che fu necessaria una nuova edizione dell'opuscolo con aggiunta di nota esplicativa, in cui Domínguez rivelava di essere l'autore dello scritto. A quanto dichiarato dallo stampatore con una nota in calce alla stessa riedizione del pamphlet, la versione originale era stata presa così sul serio da parte del pubblico fedele a Iturbide, da aver causato un forte sdegno, soprattutto tra alcuni militari: queste circostanze avevano imposto al Ministro la redazione della nota esplicativa in cui, ricordando di essere amico di Iturbide da lungo tempo, Domínguez confessava di aver voluto riassumere con «*estilo irónico*» la gamma di insulti e critiche al Generalissimo, proprio per sottolinearne la bassezza e sminuirne l'importanza.

³⁸ Cfr. (anonimo), *Dijo bien el señor Domínguez: no paga Iturbide con condenarse*, Oficina de D. Celestino de la Torre, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 222.

³⁹ L'accostamento di Iturbide al primo Presidente degli Stati Uniti d'America era diventato frequente nella pubblicistica favorevole al Generalissimo.

⁴⁰ L'anonimo falso accusatore di Iturbide inferiva, forse volendosi così spacciare per un lealista spagnolo, che tanta era l'ammirazione dei messicani per la Costituzione, che se il regime fondamentale fosse stato ben applicato da Apodaca esso li avrebbe distolti dal desiderio di conseguire l'indipendenza ancora per un po'.

sostenitore⁴¹. Per ora però, concludeva lo scritto satirico, il Generalissimo e i suoi prezzolati si sarebbero dedicati a seminare la discordia, scatenando la caccia a «*jacobinos*» e «*francmasones*» e sfoltoendo sempre più il numero dei “liberali”.

Per quanto burlesche, queste opere sono esemplificative del tenore delle ben più concrete accuse che vennero rivolte nei confronti del Generalissimo e poi neoimperatore, specialmente a partire dalla seconda metà del 1822, quando avrebbe cominciato a radicalizzarsi lo scontro tra quello e il Congresso. L'incognita sul destino della monarchia, che pareva legato a doppio filo allo svelamento dell'identità dell'imperatore (per quanto in realtà le due circostanze non fossero connesse né logicamente né giuridicamente) era destinata ad aggravarsi in vista della riunione del Congresso: era proprio l'incognita su come la rappresentanza nazionale avrebbe fatto uso delle proprie attribuzioni sovrane e costituenti ad agitare ulteriormente l'opinione pubblica che, nelle prime settimane del 1822, ancora si divideva sull'opportunità o meno di osservare il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba. Il maggiore problema strutturale dell'Impero proclamato da Iturbide era proprio l'incertezza in cui l'esperimento monarchico appariva precipitato dall'essere considerato quasi in uno stato di sospensione, in dipendenza dell'accettazione o del rifiuto del trono da parte dei Borbone⁴²; in quest'ultimo caso, molti cominciavano a teorizzare che, ammettendo la caducazione del Trattato di Cordoba, avrebbe potuto essere ridiscusso l'intero impianto super – costituzionale, aprendo ad una possibile rivisitazione del patto sociale messicano di cui si sarebbe incaricato il Congresso. È chiaro che, in questo quadro precario, il silenzio della Spagna e le notizie sui lavori delle Cortes, che avevano rigettato le proposte autonomiste, non facevano ben sperare circa la positiva inclinazione dei Borbone nei confronti dell'offerta della corona imperiale.

Un autore di Guadalajara, Anastasio Rubio Fuente, promosse le ragioni dell'imprescindibile sopravvivenza della monarchia costituzionale nel caso dell'ormai scontato rifiuto del trono da parte dei Borbone: il suo *Ni extraños emperadores ni república queremos*⁴³ censurava vigorosamente l'ipotesi, sempre più diffusa, secondo cui la caducazione del Trattato di Cordoba in seguito al rifiuto della Spagna di ratificarlo (unito alla conclamata incapacità di Ferdinando VII di accettare un regime costituzionale) avrebbe spianato la strada ai “repubblicani” allo scopo di eliminare il sistema

⁴¹ La corrispondenza tra Iturbide e il vescovo Cabañas, di cui diversi esemplari sono stati più volte segnalati in precedenza, era dunque di pubblico dominio: il rapporto privilegiato tra questo alto prelato e Iturbide dava evidentemente adito a sospetti e timori da parte dei suoi oppositori.

⁴² Lo stallo che i Borbone stavano imponendo all'ulteriore evoluzione politica della monarchia messicana arricchiva il giro argomentativo che promuoveva la causa di Iturbide imperatore: si segnalava ad esempio che un altro valido motivo per cui sarebbe stato conveniente sbarazzarsi dell'art. 4 del *Plan de Iguala* e non ci fosse ragione di attendere ancora una risposta affermativa all'offerta del trono da parte dei regnanti di Spagna, era che sarebbe stato meglio liberarsi definitivamente dei Borbone, considerato quanto e quanto a lungo avevano schiavizzato la Nazione messicana. Iturbide, in quanto “figlio del Paese” ed eroe dell'indipendenza, era l'unico imperatore necessario e “per merito”, il miglior successore possibile di Montezuma. L'odiosità di un persistente vincolo, per quanto solo dinastico, col passato spagnolo, fu aggravata anche dalla riferita crisi dei *capitulados* spagnoli all'inizio del 1822. Si vedano, tra i pamphlet pro Iturbide e contro la soluzione borbonica pubblicati nei primi mesi di quell'anno: M. B., *Dos razoncitas...* cit., *passim* (qui si aggiungeva un altro parallelo notevole tra Iturbide e un re leggendario per “merito e virtù”, quello col biblico Davide, che doveva aumentare la portata provvidenziale della figura del Generalissimo); J. J. FERNÁNDEZ DE LIZARDI, *El sueño del Pensador no vaya a salir verdad*, in ID., *Obras...* cit., XI, pp. 521 – 531 (in questo scritto l'autore immaginava un ipotetico regno di Ferdinando VII in Messico, con un Impero precipitato nell'assolutismo e nel fanatismo religioso e Iturbide e il generale Negrete, i due messicani più illustri, messi in condizione di non nuocere politicamente al despota Borbone).

⁴³ Cfr. A. RUBIO FUENTE, *Ni extraños emperadores ni república queremos. Así pensaban los Guadalupeños en 22 del pasado Mayo*, stampato in Guadalajara e ristampato presso la Oficina de Doña Herculana del Villar y socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 212. Come si nota, lo scritto è datato al 22 maggio 1822, quando Iturbide già era stato proclamato imperatore e si era consumato anche il suo giuramento davanti al Congresso (il 21): questo, però, gli abitanti di Guadalajara non potevano ancora saperlo, a causa della grande distanza dalla capitale.

monarchico⁴⁴. Iturbide, diceva l'autore, aveva costituito la Nazione come Impero e non come repubblica, per cui, nonostante la perdita di vigore del Trattato, non era lecito rinunciare alla monarchia "moderata" costituzionale: la Nazione si era obbligata per quella forma di governo e l'adozione di qualsiasi altro sistema sarebbe stata stigmatizzata dalle Potenze straniere come manifestazione di incoerenza. Stante la continuità della monarchia, l'obbligo di gratitudine imponeva ai messicani di incoronare Iturbide, la cui moderazione e attitudine a procurare solo il bene nazionale erano soprattutto testimoniate dal fatto che, pur avendo avuto la possibilità di autoproclamarsi imperatore all'inizio della campagna indipendentista, non l'aveva fatto, preferendo architettare un complesso edificio istituzionale provvisorio in cui articolare la separazione dei poteri e organizzare così la riunione del Congresso. Una volta che il venturo costituente avesse sancito definitivamente e senza equivoci che la forma di governo per il Messico sarebbe stata quella monarchica, allora l'imperatore non sarebbe potuto essere che Iturbide⁴⁵.

In diversi però chiedevano con sempre maggiore insistenza che, una volta messo da parte il Trattato di Cordoba, il Congresso si facesse carico di ridiscutere la forma di governo facendo leva sulle proprie attribuzioni sovrane e costituenti. Per costoro, la caducazione dell'accordo di Cordoba sarebbe potuta diventare l'occasione giusta per rompere definitivamente le ultime "catene" che legavano alla Spagna e ai despoti Borbone e dichiararsi liberi di adottare il sistema politico preferito⁴⁶.

Come si sa, però, il Congresso, pur dichiaratosi luogo di residenza della sovranità nazionale, avrebbe giurato il sistema di Iguale e Cordoba all'atto della sua installazione. Questo non impedì al dibattito sulla forma di governo di proseguire, finché la proclamazione di Iturbide a imperatore del 19 maggio 1822, in cui qualcuno intese finalmente scorgere la tante volte annunciata ricompensa della Nazione al *Libertador*⁴⁷, esasperò definitivamente le differenze tra monarchici (e, all'interno di

⁴⁴ All'indomani dell'installazione del Congresso, alcuni sollecitavano l'immediata soluzione del dilemma sul vigore del Trattato di Cordoba e sull'ultrattività dell'art. 4 del *Plan de Iguale*, cui si connetteva anche la questione del rispetto o meno dell'Unione tra americani ed europei: i pareri contrari alla venuta dei Borbone venivano espressi sia da chi li avversava a causa della loro risaputa attitudine dispotica, sia da chi cominciava a far uscire allo scoperto le proprie simpatie repubblicane e si augurava che il Congresso meditatesse di costituire, appunto, una repubblica. Cfr. in proposito EL PAYO DEL ROSARIO (pseudonimo di Pablo de Villavicencio), *Crítica contra la Tercera Garantía y el art. 4 del Plan de Iguale*, Imprenta americana de D. José Maria Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 215.

⁴⁵ Nonostante la grande diffusione del tema della "ricompensa" come argomento giustificativo principale dell'immediata proclamazione imperiale di Iturbide e dell'inosservanza, a questo fine, del *Plan de Iguale* e del Trattato di Cordoba, alcuni tra i più convinti sostenitori della stabilità e della legalità provvisoria misero in discussione il paradigma retorico e argomentativo della corona imperiale come "pagamento di un servizio": in aperta polemica con altri pubblicisti come il più volte citato "M. B.", un anonimo autore faceva presente che adempiere al proprio dovere verso la Patria non era suscettibile di ricompense e ogni buon cittadino si considerava premiato solo con la felicità di vedere quell'impresa realizzata. L'onore era l'unica gratificazione cui Iturbide avrebbe dovuto aspirare: affidargli anche la corona sarebbe stata una scelta libera della Nazione su cui i pubblicisti che incitavano il Generalissimo a farsi monarca non avrebbero dovuto metter bocca, a meno di non sminuire il valore della sovranità nazionale. Lo scritto terminava con un monito che sapeva di avvertimento previsorio: se qualcuno, per quanto meritevole, si fosse arrogato un potere non conferito dalla Nazione, non sarebbe stato altro che un tiranno, un delinquente, che non sarebbe potuto durare al potere perché la Nazione avrebbe sempre finito per riconquistare il potere usurpatore. Certo, concludeva lo scritto, Iturbide non si sarebbe mai macchiato di un simile crimine, perché ben conosceva i suoi doveri verso la Patria e aveva Washington come modello. L'anonimo era un chiaro sostenitore dell'osservanza del *Plan de Iguale* e del Trattato di Cordoba e riteneva che la proclamazione immediata di Iturbide avrebbe scatenato un conflitto civile, oltre a creare tensioni con le altre Potenze. Cfr. (anonimo) *El Amante de la libertad a los mexicanos*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 210.

⁴⁶ Cfr. J. M. C., *A la Nación mexicana*, Imprenta de D. J. M. Benavente e socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 220.

⁴⁷ Cfr. in proposito: (anonimo), *Constestación á las diversas proclamas en favor del Emperador*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 211. Con la proclamazione, sui cui tempi e discutibili formalità questo scritto non aveva evidentemente intenzione di soffermarsi, si "concretizzavano" finalmente gli auspici formulati da decine di

questi, tra *iturbidistas* e borbonici) e repubblicani. Il dibattito sul senso e sul fine della monarchia in genere e di quella messicana in specie avrebbe coinvolto svariati personaggi di diversa levatura sociale e intellettuale dentro e fuori il Congresso: vi si intrecciava a doppio filo un più ampio percorso di ricerca, quello che tentava di assicurare all'indipendenza messicana una connotazione, un senso "liberale" pienamente calato nella modernità.

2. DISCORSI SU PRINCIPI E FINI DELLA MONARCHIA MESSICANA.

Fijé esta base [il sistema di governo monarchico costituzionale "moderato"], no porque entendiese que la monarquía sea la mejor forma de gobierno que hace más honor á una sociedad; sino porque nadie duda que moderada constitucionalmente es la que más conviene, supuesta la imperfección y pasiones del hombre: pues solo así se evita aquella frecuente y ruinosa pugna, en que los pueblos contienden por su libertad, los nobles y grandes por el poder, y los reyes por el dominio arbitrario⁴⁸.

Così si esprimeva Iturbide nel suo *Breve Manifiesto*, per giustificare l'opzione della forma di governo monarchica fissata nel *Plan de Iguala* e confermata dal Trattato di Cordoba. Nella nuova Nazione indipendente il problema della scelta del sistema politico poneva una questione costituzionale in senso lato: la preferenza per questa o quella forma di governo non dipendeva tanto, o non solo, da ragioni "ideologiche", quanto piuttosto da valutazioni complesse che abbracciavano percorsi interpretativi diversi (ad esempio, quello della considerazione critica delle esperienze storiche dell'antichità o della contemporaneità, tra cui specialmente quella rivoluzionaria francese, quella *doceañista* e infine quelle delle rivoluzioni liberali europee del 1820 – '21), allo scopo di rintracciare l'alchimia giuridico – istituzionale che avrebbe assicurato un "buon governo", nel mutuo rispetto di leggi e libertà, di diritti e doveri, tra istituzioni e società, autorità e "sudditi". Approfondire le dottrine sulle forme di governo diventava così un momento di indagine su una vera e propria "teoria dell'equilibrio", per la cui definizione nessuno dava segno di coltivare particolari pregiudizi di principio: in una Nazione neonata, la cui classe dirigente aveva la responsabilità di costituire per la prima volta il regime di governo, il solo limite alla creatività giuridico – istituzionale era la propedeuticità delle forme di governo escogitate (spesso a partire da modelli noti, teorici o già in uso in altri contesti) a procurare il "bene", a mettere la società al riparo da discordie e divisioni, lotte tra fazioni contrastanti, ovvero da una conflittualità politica irrazionale e inutilmente divisiva.

La ricerca di una forma di governo fondata su un solido bilanciamento istituzionale era "questione razionale": il dibattito pubblico si concentrava spesso su sfoggi di erudizione e perizia logica a beneficio della dimostrazione della bontà o dannosità di un certo sistema. Il momento creativo o argomentativo di una teoria giuspolitica implicava quasi sempre una valutazione negativa

pubblicazioni nei mesi precedenti, che l'anonimo autore di questo opuscolo riassumeva ancora una volta per celebrare l'esaltazione dell'Eroe. Ci si aspettava che Iturbide avrebbe proseguito nel "governo secondo giustizia" già intrapreso nel corso della campagna di indipendenza e durante i primi mesi di vita dell'Impero, accompagnato in questo dalla «*voluntaria y ciega obediencia*» della comunità nazionale: sistemata la "testa" del sistema di governo, che non avrebbe avuto altra priorità che osservare la legge, si sarebbe potuto procedere a depurare la Nazione dalle divisioni interne che l'affliggevano e minacciavano di rovinare la costruzione dello Stato e il consolidamento dell'indipendenza così faticosamente ottenuta. La monarchia era dunque strumento istituzionale e centro di unità politica della Nazione e, grazie alla proclamazione a imperatore, Iturbide diventava ancor più il simbolo identificativo della forma di governo e della stessa unità nazionale.

⁴⁸ Cfr. ITURBIDE, *Breve Manifiesto...* cit., fol. 1.

della tesi opposta, censurabile perché “illogica”, dunque “irrazionale” e spesso anche irreligiosa o amorale. In un contesto in cui ancora non si concepivano veri e propri partiti politici, il maggiore problema era che ogni “partito” o “fazione” si riteneva portatore di una “verità razionale” e biasimava l’altro per la sua “irrazionalità”, per essere preda di “passioni” che, seppur mascherate con un velo di credibilità e attendibilità, andavano riconosciute e contrastate in quanto dannose per la realizzazione del reale progresso della collettività. Nel caso dell’Impero messicano, in particolare, era frequente che i sostenitori della repubblica venissero etichettati come “faziosi”, “settari” (specialmente se accostati alla massoneria), “visionari”, “inquieti”, “mossi dalle passioni”: questi epiteti contribuivano a stigmatizzare la mancanza di contatto con la realtà di cui i repubblicani dimostravano di soffrire quando insistevano nel promuovere una forma di governo che si considerava un’irrealizzabile utopia.

La forma espressiva della razionalità politica era la legge, “codice” della sovranità nazionale. Le istituzioni attive in una forma di governo equilibrata, ovvero “razionale”, avrebbero prodotto delle leggi “giuste”: nella nascente civiltà liberale, le leggi erano “giuste” quando realizzavano pienamente il senso dei diritti e delle libertà individuali. Per questo, una delle parole chiave del discorso politico sulle forme di governo era “libertà”, intendendo però con essa la libertà “civile”, inquadrata e realizzata dalle leggi nel solco della razionalità e dell’utilità politica alla società. Al di fuori di questi binari, la libertà non era più “giusta” e infatti sfociava nel “libertinaggio”, sfogo di una soggettività “passionale”, irrazionale. I sostenitori della monarchia apostrofarono spesso i repubblicani come “libertini”, spesso scandalizzati da alcuni concetti da quelli promossi, come il principio di tolleranza religiosa.

In definitiva, la forma di governo “migliore” non lo era solo in termini qualitativi: lo era prima di tutto da un punto di vista quantitativo, ovvero secondo un preciso rapporto tra costi e benefici sociopolitici calcolati all’esito di un ragionamento “scientifico”, in cui si pesavano i pro e i contro di ciascun sistema. Non si trattava di un calcolo dall’esito né certo né scontato né immutabile nel tempo, perché le caratteristiche e le esigenze giuridico – istituzionali di una Nazione erano considerate in continua evoluzione. La stessa legge razionale non era immutabile. La forma di governo che si concepiva e costituzionalizzava “oggi” era quella più adeguata alle necessità attuali; non era detto però che lo sarebbe stato necessariamente anche “domani”, soprattutto se si considera che all’epoca la prospettiva sul futuro era generalmente considerata evolutiva e non regressiva, grazie alla predicazione dell’importanza dell’acculturamento dell’opinione pubblica (da attuare soprattutto a mezzo stampa), dell’istruzione e del progresso economico e scientifico, propri della visione ottimistica del liberalismo (che prima ancora lo era stata anche di una certa parte del Dispotismo Illuminato). In effetti, secondo molti, compreso forse anche Iturbide, non era detto che una repubblica “oggi” inadatta al Messico, “domani” non sarebbe stata adeguata ai risultati evolutivi conseguiti dalla Nazione. L’importante era che la forma di governo e le istituzioni tendessero alla “giustizia razionale” nel preciso momento storico in cui erano escogitate; in una prospettiva di lungo periodo, invece, ogni forma di governo e istituzione era considerata utilitaristicamente fungibile con altre, se si era strutturalmente preparati ad applicarla.

L’autore del pamphlet *El hombre libre* fissava i criteri per riconoscere un governo “giusto”⁴⁹: tale sistema di governo, diceva, era quello in cui le leggi non impedivano all’uomo razionale di realizzare i desideri e le pulsioni che gli dettava, appunto, la ragione. Solo quando i desideri razionali diventassero realizzati o realizzabili, poteva dirsi che l’uomo era effettivamente “libero”, nonostante

⁴⁹ EL HOMBRE LIBRE (pseudonimo), *El hombre libre*, Imprenta de D. J. M. Benavente y socios, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 442.

egli non potesse dar sfogo a tutti i suoi “capricci”; solo allora, inoltre, poteva dirsi che un governo era “giusto”, quando cioè consentiva la massima utilità sociale assicurando la libertà dei consociati. Non era facile né per gli uomini, né per il legislatore discernere sempre cosa fosse “giusto”: tuttavia, solo quando le leggi (che l’autore chiamava «*decretos*») fossero state “leggi di giustizia” il legislatore si sarebbe comportato da vero «*padre de los pueblos*» e non da “tiranno”; perseguendo equità e giustizia, le leggi avrebbero così fatto corrispondere i premi ai veri meriti, avrebbero consentito la libertà di pensiero ed espressione e si sarebbe garantita una “buona amministrazione”, in grado di tenere “quieti” i «*pueblos*». Alla testa di questo perfetto sistema di governo doveva porsi un “amministratore puro”, la cui sostanza monarchica o repubblicana l’anonimo autore non precisava. Ovviamente, Iturbide era il prototipo di questo governante perfetto, “un vero amministratore della sovranità della Nazione” e protettore della libertà dei cittadini, avversario di ogni suo “abuso” (cioè di ogni esercizio della libertà individuale dannoso per la società).

La preoccupazione per il “buon governo”, soprattutto all’inizio della vita istituzionale del Messico indipendente, era stata tenuta ben presente da Iturbide e dai suoi più stretti collaboratori. Per qualcuno di essi, come il generale Pedro Celestino Negrete, questa riflessione, mentre sembrava tenere fermo l’imperativo di costruire un sistema liberale, coinvolgeva solo marginalmente la questione delle forme di governo. Come si sa, Negrete, che a quel tempo manteneva il controllo della grande città di Guadalajara, era uno dei più stretti sodali del Generalissimo: il 17 settembre 1821, a campagna indipendentista ancora in corso, scriveva a Iturbide: «*yo repito a V. con mi franqueza y amistad invariable (...) que necesitamos urgentemente el Gobierno Supremo y la Representación nacional para los fines consiguientes. Congreso Nacional, libertad de Imprenta &c. y será V. nuestro Wasinton [sic] (...) Gobierno liberal, repito*»⁵⁰. In una “riservata” a Iturbide del 21 novembre, Negrete fu più esplicito⁵¹: confessava di essere stato repubblicano in gioventù, per poi venire disgustato dagli “orrori” della Rivoluzione in Francia e in Italia e dalle manovre dei francesi in particolare contro la Repubblica di Venezia, “abbandonata” alla mercé degli austriaci; perciò si era convertito in ammiratore del sistema di «*Gobierno Mixto*» di stampo anglosassone, finché non si era persuaso che, in particolare, «*los Anglo Americanos son generalmente falsos*». Aveva quindi

⁵⁰ Cfr. Negrete a Iturbide, 17 settembre 1821, in LOC, AIP, Box 9, *Cartas “N”*. Negrete in particolare segnalava la necessità di stabilire il governo e il Congresso allo scopo di mantenere la tranquillità nelle province e cominciare a reperire qualche risorsa finanziaria, per scongiurare il pericolo che «*los disgustados y la miseria*» creassero «*facciones*». È curioso notare che lo stabilimento del “governo liberale” secondo il generale non implicasse necessariamente l’epurazione di quegli alti ufficiali che si erano distinti negli anni precedenti per il loro comando dispotico nelle province e persino per la loro resistenza a oltranza alla causa indipendentista: era il caso del famigerato generale Cruz, costretto alla resa dallo stesso Negrete dopo la fuga a Durango. Il 10 ottobre scriveva infatti a Iturbide che sarebbe stato opportuno includere questo odioso personaggio nel governo provvisorio, allo scopo di sfruttare la sua profonda conoscenza del Paese. Cfr. Negrete a Iturbide, 10 ottobre 1821, *ivi*. Il 2 dicembre, però, Negrete, che sorvegliava da vicino Cruz, caduto praticamente suo prigioniero dopo la resa, ci avrebbe ripensato, consigliando a Iturbide di far imbarcare per la Spagna il vecchio lealista: cfr. Negrete a Iturbide, 2 dicembre 1821, *ivi*. Questo scambio epistolare conferma che, al netto della “bussola liberale” che doveva guidare il movimento indipendentista, prevaleva un criterio di *real politik* nella valutazione e compimento delle scelte incisive sull’immediata transizione politica.

L’occasione della missiva del 17 settembre non era stata la prima in cui Negrete aveva consigliato a Iturbide quali passi compiere per stabilire subito un governo indipendentista condiviso e rappresentativo: Alamán racconta infatti che, ancora a giugno 1821, l’ufficiale di origine spagnola aveva suggerito l’installazione di un governo provvisorio, integrato dai deputati delle grandi città già proclamatesi a favore dell’indipendenza (Valladolid, Guanajuato e Guadalajara); Iturbide all’epoca non aveva condiviso l’idea dell’amico, ritenendo che i tempi non fossero maturi per l’installazione di un governo provvisorio di quel tipo. Sull’episodio, cfr. ALAMÁN, *Historia de Méjico...* cit., I, p. 213. Secondo FERRER MUÑOZ, *La formación de un estado nacional...* cit., p. 83, in questa occasione Iturbide aveva dato ancora una volta prova di grande realismo e consapevolezza politica nella gestione della campagna di emancipazione, rifiutando soluzioni “precipitate” come quella di Negrete.

⁵¹ Cfr. la missiva in CASTILLO NEGRETE, *Méjico en el siglo...* cit., XV, pp. 149 – 151.

abbracciato la causa del costituzionalismo gaditano, i cui autori considerava degli “eroi”, per quanto la Spagna non fosse pronta, per difetto di cultura e di spirito virtuoso, a ricevere un sistema politico tanto ben fatto. Riguardo al Messico, si diceva convinto che, in caso di stabilimento di una forma di governo “democratica”, «*este país se exponía á sufrir las mayores desgracias por su poca ilustración, y las diferentes clases de habitantes*»; in più, la neonata democrazia avrebbe rischiato di scadere in un «*Gobierno eclesiástico supersticiosamente Teocrático*» (non è difficile qui cogliere un tono ironicamente sprezzante del fanatismo del popolo messicano). La forma di governo ideale per il Messico sarebbe stata «*la Monarquía moderada, así por lo atrazado [sic] de su instrucción, como por sus viejas costumbres y preocupaciones*». La Repubblica alla maniera dei “vicini del Nord” era irrealizzabile, perché la cultura politica da cui erano partiti gli Stati Uniti per costruire la loro Nazione («*siempre habían tenido un Gobierno libre y tolerante*») e la congiuntura internazionale dell’epoca della loro indipendenza («*fuieron protegidos por las principales potencias Europeas*») erano profondamente diverse da quelle che ora riguardavano il Messico, ancora minacciato dalla reazione della Spagna e delle altre Potenze “nemiche del repubblicanesimo”. Negrete insisteva dunque per la stretta osservanza del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba: «*de lo contrario podría resultar una nueva guerra*».

Il generale andava quindi iscritto al novero di personaggi che ritenevano che il rispetto dei Documenti dell’indipendenza avrebbe assicurato la necessaria tranquillità all’Impero, attraverso lo stabilimento delle istituzioni provvisorie indirizzate alla realizzazione della monarchia costituzionale. Ancora una volta, si vede come il rigetto delle altre forme di governo non fosse aprioristico o di principio, quanto basato sull’esperienza e sulla razionale valutazione delle condizioni precipue della cultura e società messicane. In questo quadro, la liberalità dei passi del “nuovo Washington” Iturbide era comunque condizione necessaria per il buon esito dell’operazione emancipatrice: su basi liberali, la monarchia costituzionale avrebbe garantito la conservazione dell’indipendenza, ma ciò non escludeva l’adozione di “misure d’urto” allo scopo di tenere sotto controllo i risvolti potenzialmente più incerti dell’opera di consolidamento istituzionale dell’Impero. A questo proposito, poiché negli ultimi giorni di novembre un infelice Iturbide doveva avere messo a parte Negrete delle difficoltà cui stava andando incontro nel governo della Nazione, il generale gli rispose il 3 dicembre 1821 con alcuni consigli “strategici” su come affrontare le sfide di un governo liberale che però doveva consentire ai governanti di mantenere ben saldo il controllo dello Stato⁵². Costituzioni e leggi, diceva Negrete, funzionavano solo se si disponeva della forza necessaria per farle rispettare: se si fosse stati carenti di questa capacità, le leggi avrebbero perso di effettività e si sarebbe dovuto rimediare in qualche modo. Così si esprimeva il generale:

Los que no conocen las sociedades, llaman despóticos los arbitrios de remediarlo [alla carenza di effettività delle leggi]; y no son sino muy liberales porque son los únicos benéficos y que han de conseguir la seguridad, la libertad civil y la igualdad ante la ley, con el respeto necesario á este. De nada sirve ningún gobierno, si el ciudadano no tiene seguridad, pues *por ella es capaz de sacrificar el hombre, su libertad y cuanto tiene de apreciable*. Sin seguridad nada vale la libertad, la igualdad ni la propiedad (...) estamos tan ignorantes que no conocemos ni amamos lo que vale la seguridad, la libertad, la igualdad ni la propiedad, y *todo es conveniente que*

⁵² Cfr. la lettera ivi, pp. 151 – 160.

*nos lo haga V. conocer y disfrutar por la fuerza, si no lo queremos de buena voluntad*⁵³.

Questo passaggio appare altamente significativo. Sembra una sintesi della linea politica tenuta da Iturbide come Presidente della Reggenza prima e imperatore poi e della concezione della disponibilità delle istituzioni e delle formalità giuridiche al fine supremo del consolidamento dello Stato monarchico costituzionale: in quest'ottica, ci si poteva trovare anche nell'esigenza di travalicare i limiti normativi, per conseguire un fine ritenuto "liberale" e benefico. Il passo della corrispondenza di Negrete sembrava suggerire che il liberalismo, in fondo, andava rintracciato innanzitutto nei risultati concretamente liberali dell'agire politico, prima che nelle modalità dell'agire stesso: questa visione sembra coerente con il comportamento adottato da Iturbide nei confronti del Congresso e durante la svolta istituzionale dell'ottobre – novembre 1822⁵⁴.

Negrete insisteva nel sollecitare anche l'uso della forza militare⁵⁵ per ricondurre il «pueblo» all'obbedienza:

no crea V. que podrá hacer nada el Congreso ni toda la sabiduría de las leyes porque son muy pocos los virtuosos é instruidos: y de estos una gran parte es viciosa. *Algún Republicano como Barragán*⁵⁶ (...) *que me lea, dirá que soy un déspota*; pero yo le probaría que soy más republicano y más democrático en teórica y práctica que él á los empleos: pero que *es menester ser absolutamente estúpido para no hacer diferencia de las circunstancias que forman el carácter de cada sociedad de hombres* y que éstos varían según sus luces, costumbres, etc⁵⁷.

Le diverse società umane erano diverse tra loro, perciò non bisognava farsi scrupoli nel riconoscere che quella messicana fosse arretrata; tuttavia, allo stesso modo, bisognava essere fiduciosi sulla possibilità di "educarla", spiegando gradualmente ai messicani «*lo que es la libertad: porque de lo contrario abusaría infaliblemente de ella y sería desgraciado*».

Sembra di leggere il programma politico di un ministro del Dispotismo Illuminato, più che quello di un convinto liberale; una proposta più moderna si intravedeva poco dopo, quando Negrete consigliava di smantellare il latifondo e le altre grandi proprietà rurali, per ripartirle a cura del governo e diffondere così la cultura della proprietà. Tuttavia, si guardava bene dal consigliare di mettere mano ai beni ecclesiastici e specialmente a quelli del clero regolare e dei fondi per "opere pie", che sarebbe stato meglio controllare attraverso la fondazione di una Banca Nazionale. Il riguardo nei confronti dei beni della Chiesa non impediva che, poche righe dopo, Negrete confessasse la sua repulsione per i privilegi dei religiosi e si facesse promotore di una riforma ecclesiastica che fosse guidata dai

⁵³ Cfr. *ivi*, p. 153. Il corsivo è di chi scrive.

⁵⁴ Colpisce peraltro che avvertimenti di tenore così "machiavelliano" provenissero da un personaggio che, poco più di un anno dopo, avendo già attirato su di sé sospetti di coinvolgimento nelle cospirazioni repubblicane, da quella di Victoria e Bravo (proprio nel dicembre 1821) a quella dell'agosto 1822, avrebbe abbandonato la causa *iturbidista* in favore della svolta di Casa Mata.

⁵⁵ Negrete considerava sufficiente allo scopo una piccola ed efficace forza armata (cfr. CASTILLO NEGRETE, *México en el siglo...* cit., XV, p. 153); forse su questo punto le idee di Iturbide erano differenti, perché ben si sa che il Generalissimo nella primavera del 1822 arrivò a chiedere al Congresso la creazione di un esercito permanente di circa cinquantamila uomini, soprattutto per difendersi dalle invasioni straniere.

⁵⁶ Barragán, colonnello, fu uno dei militari ritenuti implicati nella cospirazione repubblicana dell'agosto 1822. Le sue simpatie politiche a quanto pare erano già ben note a Iturbide e Negrete nel dicembre 1821.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 154.

rappresentanti di entrambi i cleri, secolare e regolare; bisognava però fare attenzione su questi temi, perché il fanatismo popolare implicava che l'unica subordinazione che ancora si conservava fosse proprio quella nei confronti del clero, specialmente il regolare. Erano proprio i chierici che potevano diventare grandi alleati nella diffusione della cultura del rispetto della legge civile.

Negrete, che si definiva amante della Costituzione, ben sapeva però che un approccio “ruvido” alle sfide sociali e politiche dell'emancipazione era l'unica strada per procurare la felicità di un «*pueblo americano de nuestra España* [sic!]»⁵⁸ troppo arretrato culturalmente e che, soprattutto in alcune zone, come la Nuova Galizia, l'antica provincia di Guadalajara, aveva sempre vissuto nel totale isolamento; «*si yo estuviera en la Península hablaría de otro modo*», affermava, ma, poiché i sistemi di governo dovevano adattarsi alle circostanze di applicazione e non viceversa, Negrete aveva mutato persino «*mi modo de pensar*», in partenza ispirato a principi ben più radicali, pur di «*evitar el desorden y la anarquía*» in un Paese per il quale diceva di aver sacrificato tutto. Per questo, aveva abbracciato senza esitare anche il *Plan de Iguala*, «*que repito me disgustó* [sic!]»⁵⁹, e ne aveva favorito l'imposizione sul territorio: si trattava del miglior compromesso formale e sostanziale per conseguire un'indipendenza che Negrete, da buon rappresentante della porzione peninsulare dei partigiani dell'emancipazione, riteneva che sarebbe stata utile e vantaggiosa anche alla Vecchia Spagna, a patto di conservare specialmente la Garanzia dell'Unione. Per questo, ribadiva, bisognava rispettare il *Plan* in ogni sua forma, almeno finché i Borbone non avessero rifiutato l'offerta del trono. L'importante, a questo punto dell'impresa, era conservarsi intrinsecamente “liberali”, e così sottolineava questo specifico aspetto a Iturbide:

Sea V. liberal y virtuoso que *las mismas circunstancias indicarán la variación á gusto de todos*, y V. será entonces y con tales principios el mayor de los Emperadores, el primero, el presidente, el padre, el más feliz de los ciudadanos: pues *este gran pueblo ya ilustrado en parte le dará el nombre que le convenga* y con la debida legalidad. *Repito que sea V. liberal* porque más le valdría morir antes que mandar á un pueblo esclavo é ignorante⁶⁰.

Seguire il *Plan* significava dunque impostare una monarchia liberale, attendendo la risposta del designato Ferdinando VII e della sua famiglia, finché le circostanze (e l'auspicabile, aumentata “illuminazione” del *pueblo*) non avessero eventualmente consigliato un cambio di rotta: ciò avrebbe potuto significare, secondo il generale, il mantenimento della monarchia o un possibile mutamento della forma di governo, con, rispettivamente, la proclamazione di Iturbide a imperatore o la sua esaltazione ad altra dignità, coerente con un nuovo sistema. In questo passaggio conclusivo, il discorso di Negrete, che evidentemente tentava di tenere sotto controllo eventuali ambizioni del suo corrispondente, prospettandogli l'agevole possibilità di conservare il potere con qualsiasi soluzione politico – istituzionale, somigliava molto alle posizioni di autori come “D. J. E. F.” e in generale di

⁵⁸ Può darsi che, nella trascrizione della corrispondenza, in questo passaggio la fonte incorra in un refuso: è possibile che il testo originale della missiva di Negrete si riferisse alla “*nueva España*”, non alla “*nuestra*”.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 156. È probabile che Negrete, avendo manifestato un moderato anticlericalismo, disdegnasse in particolare la parte del *Plan* in cui si concedevano privilegi ai religiosi; a questo proposito, si ricordi che Iturbide, prima di proclamare l'indipendenza, aveva consultato Negrete inviandogli una bozza del Piano, avvertendolo di essere consapevole che l'amico vi avrebbe letto «*algunas cosas*» che non gli sarebbero piaciute, così come non era piaciuto a Iturbide inserirle nel documento.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 158. Il corsivo è di chi scrive.

coloro che vedevano nel *Plan de Iguala* una garanzia di stabilità a lungo termine, orientata verso la realizzazione di un regime liberal – costituzionale.

L'unico dato certo, per il momento, era l'incompatibilità del Messico indipendente con una repubblica, a maggior ragione se democratica:

¡República! Yo amo esta voz (...) pero ahora hay más luces y se sabe que una Monarquía moderada con Representación Nacional y libertad de imprenta es tan benéfica ó más que las otras según los pueblos. ¡[Sarebbe assurdo pretendere] Republica sin ilustración⁶¹!

Il punto focale dell'argomentazione di Negrete sottolineava la criticità di una fase di transizione dalla colonia alla Nazione indipendente in cui erano più le incognite che le certezze: per gestire ogni evenienza, bisognava combinare le irrinunciabili istituzioni liberali con la fermezza del comando⁶². La preminenza dell'esecutivo, in una "fase di transizione" che il generale stimava in almeno quattro anni, doveva essere assicurata: pur rispettando il valore istituzionale del futuro Congresso, la cui riunione avrebbe consentito al *pueblo* di essere davvero "libero", Iturbide avrebbe dovuto tenere ben saldo il "bastone del comando", non solo mentre l'assemblea avesse ultimato la Costituzione, ma anche in seguito, quando la Carta avrebbe dovuto essere attuata dall'esecutivo. Il compito principale di Iturbide, in quella fase, sarebbe consistito nell'assicurarsi che le istituzioni rappresentative ed esecutive venissero adeguatamente attivate⁶³.

Gli interrogativi e le contraddizioni su cui ci si affannava nelle segrete stanze e corrispondenze del potere si ritrovavano in gran parte, con contenuti e toni piuttosto simili, nel dibattito pubblico. La contrapposizione dialettica tra monarchici e repubblicani montò fin dalle prime settimane successive all'indipendenza, per poi aumentare ancora di intensità in seguito alla riunione del Congresso, quando l'insorgenza anche di una vasta gamma di periodici a esclusivo tema politico accentuò quantità e qualità dei confronti, prendendo spunto anche dagli accesi dibattiti parlamentari.

Nell'autunno del 1821, "Ludovico de Lato – Monte", l'autore del già citato *Catecismo de la Independencia*, dava un giudizio critico sulla bontà dell'una o dell'altra forma di governo: dopo aver stilato una classificazione dei sistemi politici (monarchico, "aristocratico o repubblicano", oligarchico e "democratico o popolare"), il suo discorso proseguiva affermando che il governo "migliore" era ovviamente il monarchico: «*generalmente es el mejor de todos; mas con relación á nosotros es el único que puede felicitarnos (...) no tiene los inconvenientes del republicano*». Tali inconvenienti erano la poca adattabilità della forma repubblicana al governo di territori di vasta estensione come quello messicano, a causa della minore energia e rapidità dei processi decisionali ed esecutivi, e la maggiore esposizione alla tirannia, perché fermare "ottanta despoti" in un "senato" era molto più difficile che fermare un uomo solo. Il regime democratico, poi, era ancora più inadatto, perché esposto

⁶¹ Cfr. *ibidem*. Poche righe dopo, Negrete invitava Iturbide a usare clemenza nei confronti di repubblicani («*esos desgraciados*») che si capisce essere stati catturati in seguito a un qualche movimento sedizioso: è possibile, considerato il periodo in cui fu scritta la lettera (fine novembre – inizio dicembre 1821) che si riferisse ai congiurati di Victoria e Bravo, che in effetti, come riferito in precedenza, furono poi tutti liberati per insufficienza di prove, tranne proprio Victoria, che però riuscì a fuggire.

⁶² Il 9 dicembre, il generale da Guadalajara scrisse ancora all'amico Presidente della Reggenza, consigliando di mantenere, finché fosse durato il periodo di transizione, la commistione tra potere militare e civile nelle province. Si ricordi, a tale proposito, che la riforma dell'amministrazione militare voluta proprio da Iturbide nelle ultime settimane del 1821 si occupò di riunire il comando militare e politico nelle mani dei generali dislocati sul territorio fino alla completa pacificazione del territorio. Cfr. la corrispondenza di Negrete in LOC, AIP, Box 9, "Cartas N°".

⁶³ Cfr. Negrete a Iturbide, 27 gennaio 1822, in LOC, AIP, Box 9, "Cartas N°".

alle continue discordie e al conflitto civile, inevitabili in un governo popolare; le decisioni più importanti sarebbero state prese sulla scorta di argomentazioni allucinatorie usate da “oratori” abili più ad affascinare l’uditorio che a elaborare buone idee; il popolo poi, perennemente impegnato negli affari di governo, non avrebbe potuto dedicarsi alle attività produttive, col risultato di un generale impoverimento sociale. Andava inoltre considerato che in una repubblica, per partecipare direttamente alla vita politica, erano necessarie numerose virtù purtroppo assenti in Messico: passare in un sol colpo dal «*extremo de esclavitud al de república*» non poteva convenire. La monarchia messicana, proseguiva “Lato – Monte”, «*no ha de ser absoluta sino moderada*», che significava «*que el monarca dependa de las leyes, y no las leyes del monarca*»: questo risultato si conseguiva «*reservándose al pueblo la prerrogativa de formar su código, y concediéndolo al rey la de ejecutarlo*». Non bisognava però scadere in contraddizioni democratiche: il “popolo legislatore” si sarebbe potuto esprimere soltanto attraverso un sistema rappresentativo⁶⁴. “Lato – Monte” spiegava in sostanza il senso dell’opzione politica cristallizzata nel *Plan de Igualdad* e nel Trattato di Cordoba; esponeva i vantaggi di un regime monarchico di ispirazione liberale, con mantenimento cioè del principio di legalità dell’azione regia, che rimaneva sottoposta alle prescrizioni della rappresentanza popolare (con implicita ammissione della supremazia della sovranità nazionale). Riservava poi spazio ad ulteriori inferenze, che affrontavano altre questioni dibattute in quel periodo, soprattutto in tema di legge elettorale e conformazione monocamerale o bicamerale del futuro Congresso. “Lato – Monte” rivelava un’erudizione di stampo burkeiano e constantiano, quando affermava che «*un gobierno que á un tiempo fuera monárquico, aristocrático y democrático*» era di certo possibile e si chiamava “governo misto”: in questa variante ibrida, la virtù della Camera che l’autore concepiva come “alta”, composta dalla nobiltà e dal clero, era quella di funzionare da corpo intermedio tra re e *pueblo*, impedendo degenerazioni estremiste della forma di governo, vale a dire, rispettivamente, il “dispotismo” e il “regicidio”. La bontà del “governo misto” si riscontrava nella prosperità degli anglosassoni, maestri di questo sistema⁶⁵.

Altro, però, era l’idilliaca catechesi predicata da “Lato – Monte” e altro la reale pratica di un governo monarchico, specialmente quando una buona parte dell’opinione pubblica, come mostrato in precedenza, sembrava preoccupata dal possibile arrivo dei Borbone e riponeva piuttosto fiducia in una repentina riforma del sistema di governo da parte del futuro Congresso costituente. Indicare il sistema politico era prerogativa della Nazione, perché la disciplina del complesso istituzionale era questione di legalità costituzionale e solo la comunità, attraverso i suoi rappresentanti, avrebbe potuto dettare validamente la Legge fondamentale; concepire diversamente l’origine della scelta della forma di governo avrebbe significato travalicare i limiti della “giustizia”, del diritto pubblico e della stessa razionalità naturale⁶⁶.

⁶⁴ Per i passaggi qui accennati, cfr. LUDOVICO DE LATO – MONTE, *Catecismo...* cit., pp. 38 – 39.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, pp. 42 – 43.

⁶⁶ Cfr. in proposito il già citato *El grande asunto de hoy...* cit., pp. 4 e ss. La contrapposizione tra un’autentica manifestazione della volontà nazionale, espressa dalla legge elaborata dal futuro Congresso, e il *Plan de Igualdad*, ideato “solo” da Iturbide in virtù di una giuridicamente discutibile “procura implicita”, era un altro interessante argomento presente in questo denso scritto anonimo. In particolare, si nota la caratterizzazione di uno spunto critico che, come si ricorderà, avrebbe animato anche alcuni tra i più caldi dibattiti congressuali: vale a dire, quello per cui il consenso della Nazione al *Plan*, tributato tramite i giuramenti celebrati alla presenza dell’esercito *trigarante* in conseguenza delle rese sistematiche delle diverse città e piazzeforti, non era stato liberamente prestato perché “contaminato” dal timore instillato dalla stessa, minacciosa presenza armata dell’esercito liberatore. Nemmeno il “silenzio” di altre province andava interpretato come assenso o approvazione di un *Plan* la cui vincolatività si era poggiata dunque in massima parte sulla capacità di Iturbide e dei militari di imporlo. Da queste premesse risultava che la Nazione avrebbe ben potuto, attraverso il Congresso, scegliere il sistema di governo preferito o incoronare un imperatore messicano.

Gli espliciti partigiani del governo provvisorio non ignoravano che il Congresso potesse ridiscutere il *Plan de Iguala*: negarlo, del resto, avrebbe voluto dire censurare proprio la capacità esplicativa della sovranità nazionale, che nello stesso *Plan* era stata identificata come la chiave di volta della nuova monarchia liberale. D'altra parte, Iturbide, con la convocazione della rappresentanza nazionale, aveva mostrato di non volersi arrogare la funzione costituente, almeno non del tutto. Tuttavia, per ora semplicemente non sembrava il caso di mettere in discussione tutto l'impianto politico – istituzionale indipendentista, considerato già il fermento dovuto all'incertezza sulla venuta dei Borbone. Qualcuno si incaricava di ribadire che, nonostante tutto, la monarchia "moderata" costituzionale era il miglior sistema di governo, un dato di fatto di per sé evidente: lo affermava José María Travesí in un pamphlet pubblicato dalla stamperia imperiale, in cui offriva risposte punto per punto ad alcune questioni provocatorie sollevate da un affermato polemista, Rafael Dávila. Travesí, che si presentava nel titolo come «*ciudadano amante de la libertad y tranquilidad de la Patria*», affermava che la forma monarchica impostata dal *Plan de Iguala* era la più adatta a consentire l'esplicazione della sovranità del «*Pueblo*» rappresentata dal Congresso e la produzione di leggi equilibrate in un sistema bilanciato. In virtù del principio di rappresentanza, il "Popolo sovrano" avrebbe potuto dettare nuove leggi; quelle esistenti, però, andavano nel frattempo osservate, perché dirette a conservare quell'ordine che i liberali auspicavano più di ogni altra cosa. In più, il Congresso avrebbe senz'altro potuto interpretare il *Plan de Iguala* secondo quanto avrebbe consigliato il "voto generale della Nazione"; per il momento, sarebbe stato invece più opportuno mantenere il silenzio sulla questione della forma di governo, del trono e della condotta più o meno soddisfacente del governo provvisorio⁶⁷. È verosimile che, attraverso la diffusione di scritti come questo, il governo provvisorio cercasse di prendere tempo sulla questione monarchica, nella contemporanea speranza di "coltivare" l'opinione pubblica e volgerla completamente a favore di quella forma di governo.

Alcuni autori di orientamento liberale ritenevano che, dal punto di vista logico, la realizzazione di un sistema rappresentativo, in quanto aspetto sostanziale, appunto, di un regime improntato alla tutela della libertà attraverso il preventivo stabilimento dell'impero della legalità, avesse comunque la precedenza rispetto alla definizione della forma di governo. Il pubblicista ed editore liberale di Puebla Juan Nepomuceno Troncoso sosteneva ad esempio che la storia aveva insegnato come il governo rappresentativo, appoggiato su una Costituzione che consentisse di conformare istituzioni in grado di produrre "buone leggi", fosse da solo in grado di contenere gli eccessi dei governanti, identificati col dispotismo e la tirannide monarchica: da solo, il sistema rappresentativo rendeva irrilevante, di fatto, la bontà o malvagità degli stessi governanti per la conservazione del sistema politico. Sulla base del punto fermo della rappresentanza, si sarebbe poi potuto discutere in qualsiasi momento circa l'opportunità di conferire a un solo uomo ("re", "principe", "reggente", o nominato in altro modo) le attribuzioni esecutive, qualificando altresì il suo potere come elettivo (come nel caso degli Stati Uniti) o ereditario. Troncoso peraltro mal celava la sua tendenza repubblicana, quando affermava che le "buone leggi" idonee a conformare l'indispensabile sistema rappresentativo non insorgevano necessariamente nei periodi di massimo splendore delle diverse civiltà: prova ne era l'antica repubblica romana, che aveva raggiunto l'apice

⁶⁷ Cfr. J. M. TRAVESÍ, *Respuestas de un ciudadano amante de la libertad y tranquilidad de la Patria, dadas á las "Preguntas importantes sobre las cosas del día", que se dieron al Público bajo este título*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 222.

in un'epoca di degradazione e conflittualità sociale. Se ne poteva dedurre che lo stesso sarebbe potuto avvenire anche nell'immaturo e tumultuario Messico post indipendentista⁶⁸.

Per Troncoso, dunque, le "buone leggi" venivano prima dei costumi del popolo: instaurando un regime di libertà che derivava dalla rappresentanza nazionale, la forma di governo (probabilmente repubblicana) sarebbe scaturita di conseguenza. Di parere opposto era "Todo Goso", scrittore che invece predicava il necessario adattamento della forma di governo ai costumi e alla preparazione culturale del *pueblo*, pena l'insostenibilità di un sistema progettato "a tavolino". Lo dimostrava il fallimento della Rivoluzione francese e delle repubbliche moderne, fondate dai "filosofi" per porre fine agli abusi della monarchia assoluta: quel grandioso edificio di libertà, umanità e uguaglianza, scudo dei «*pueblos*» contro la tirannia, si era sgretolato perché costruito senza la consapevolezza né dei reali aspetti critici del dispotismo monarchico, né dello stato di maturazione del "corpo politico" di applicazione. Erano dunque le leggi a dover essere adattate agli uomini, non viceversa; inoltre, poiché erano pur sempre i governanti a dover applicare gli ordinamenti, era meglio avere un solo governante giusto, piuttosto che "mille leggi sagge". Un governante autorevole e rispettato era il segreto per suscitare l'obbedienza nei «*pueblos*» e migliorarne a poco a poco i costumi⁶⁹.

Ormai all'alba del nuovo, decisivo anno, la polemica sarebbe potuta proseguire ancora a lungo. L'accaloramento degli scrittori era del tutto giustificato: come sosteneva il neosottosegretario di Stato Quintana Roo, la questione della forma di governo era attuale e pratica, non più solo esercizio di erudizione, specialmente in un momento "drammatico" come quello dell'indipendenza e del suo successivo consolidamento. In *Indicaciones sobre gobierno*⁷⁰, scritto probabilmente nelle prime settimane del 1822, Quintana Roo (che nello scritto si firmava con le sole iniziali, "D[on]. A[ndrés]. Q. R.") coglieva la delicatezza del momento politico che avrebbe affrontato l'Impero, in caso di rifiuto del trono messicano da parte dei Borbone. In quell'eventualità, diceva Quintana Roo, il Congresso avrebbe deciso l'alternativa più adatta a procurare il bene nazionale, avendo cura di respingere sia le «*facciones democráticas*», sia il pericolo di un despota assoluto, dando fondo alle opportunità riservate dalla forma di governo monarchica costituzionale. Le teorie repubblicane, avvertiva il sottosegretario, erano affascinanti solo nei libri che raccontavano del mondo classico; si poteva dire che non esistevano più vere repubbliche democratiche, così come il progresso aveva ormai cancellato i monarchi assoluti. Le società moderne avevano inteso che, per la tutela del proprio ordine interno ed esterno, avevano necessità di stabilire una «*monarquía moderada por leyes fundamentales*», che fissasse «*los derechos del pueblo y los deberes del Soberano*»⁷¹. La monarchia assicurava unità al

⁶⁸ Cfr. J. N. TRONCOSO, *Mi carta al Pueblo*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1821, in BNM, LAF, vol. 899. Troncoso peraltro affermava che dalla rappresentanza sarebbero ben potuti essere esclusi i nobili e il clero: in America non andava dato spazio a "retaggi del feudalesimo", quali tradivano i supposti diritti di rappresentanza di queste classi privilegiate.

⁶⁹ Cfr. TODO GOSO (pseudonimo), *República no es lo más en habiendo libertad*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 212.

⁷⁰ Cfr. D[ON].A[NDRÉS].Q[UINTANA].R[OO]., *Indicaciones sobre gobierno*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 211. Si trattava di una delle poche pubblicazioni in cui il governo si esponeva direttamente sulla questione delle forme di governo, peraltro con l'autorevolezza propria del nuovo sottosegretario, che, come si ricorderà, era un erudito di fama e membro di spicco della prima insurrezione.

⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 5. Qui Quintana Roo sembra cadere in un "lapsus giuspolitico": con il termine "sovrano" pare contraddistinguere il monarca e non, come sarebbe stato più lecito attendersi, considerato il linguaggio politico del momento e la caratura intellettuale del personaggio, il Congresso o comunque l'organo rappresentativo della Nazione. L'"errore", se così lo si può definire, appare quantomeno curioso, considerato l'ormai consolidato retaggio concettuale e terminologico gaditano, che aveva eliminato l'accostamento della sovranità alla figura regia per associarla alla sola Nazione e all'organo suo rappresentante.

governo come nessun altro sistema: se oggi si esaltava tanto la repubblica, era solo perché la pessima monarchia spagnola, votata al dispotismo, aveva impedito che l'America percepisse i vantaggi di quella forma di governo, facendo credere che fosse preferibile il repubblicano, che altro non era, invece, che una risposta drastica alla degenerazione storica della monarchia. Il pessimo sistema di governo spagnolo in America, peraltro, non era mutato nemmeno con la rivoluzione gaditana, che, nonostante la «*filosofía*» delle Cortes a partire dal 1810 aveva represso sprezzante il “gran movimento” dell'insurrezione indipendentista come una qualunque “ribellione” (vale a dire, nel linguaggio politico dell'epoca, un'insurrezione non ispirata da una giusta causa) di “indigeni”: la nuova teoria spagnola della sovranità nazionale era servita solo ad associare alle già esistenti deficienze del governo peninsulare in America, in gran parte dovute all'immensa distanza tra le due sponde dell'Atlantico, quello che Quintana Roo chiamava “l'imbarazzo del numero”, ovvero la questione della risicata rappresentanza ultramarina nelle Cortes⁷². Ne conseguiva che l'immagine della monarchia percepita dagli americani era del tutto falsa e fuorviante, per quanto fosse vero che oltremare si fossero sofferti alcuni dei vizi peggiori del sistema spagnolo, come la discriminazione razziale, sociale e politica delle *castas*. Molto di questa pessima eredità, concludeva Quintana Roo, era stato già cancellato; tuttavia, altri aspetti del cattivo retaggio della dominazione spagnola impedivano razionalmente di instaurare una repubblica in Messico, a cominciare dalla totale assenza di una radicata cultura dell'uguaglianza. Il Messico, sentenziava Quintana Roo, non poteva certo pensare di emulare gli Stati Uniti.

Il tema del desiderio messicano di imitare il sistema politico del prospero vicino del Nord era molto avvertito nel dibattito: alcuni infatti non solo proponevano la repubblica sulla base delle consuete valutazioni comparative con una monarchia geneticamente tendente al dispotismo, ma intendevano esaltare specificamente la modernità della repubblica federale adottata dagli Stati Uniti. “M. F. de Z.”, nel suo *Sueño de un republicano*⁷³, dopo aver condotto una disamina degli svantaggi della monarchia anche quando “moderata”, proponeva appunto l'alternativa di una repubblica federale, adatta specialmente a un Paese vasto come il Messico⁷⁴. Solo la repubblica federale diminuiva i rischi delle forme di governo monarchica e repubblicana (centralista), diversificando i governi provinciali con il vantaggio di una buona ed efficace amministrazione locale che potesse meglio resistere anche agli abusi di potere del governo centrale, sempre in agguato. Ad autorevoli autori europei come De Pradt, che, commentando positivamente la nuova rivoluzione di Spagna che aveva “perfezionato il regime della libertà in Europa”, continuavano ad esaltare la monarchia

⁷² Cfr. *ivi*, pp. 6 – 7.

⁷³ Cfr. M. F. de Z., *Sueño de un republicano, ó sean reflexiones de un anciano sobre la república federada*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1822, in BNM, LAF, vol. 215

⁷⁴ Gli svantaggi consistevano in: costi eccessivi della corte; fortificazione di una nobiltà parassitaria, ma necessariamente numerosa, per fornire sicuro appoggio a un trono con la costante paura di essere minacciato; eccessiva autonomia del monarca nella ripartizione di nomine, premi e vantaggi, che era plausibile sarebbero stati corrisposti ai soli adulatori e favoriti, in detrimento ai “buoni liberali”; difettosa applicazione del sistema rappresentativo, considerato che i deputati e i funzionari erano amovibili e il monarca perpetuo e irresponsabile; pericolose e irrimediabili oscillazioni nella qualità del governo del principe, in dipendenza solo del suo carattere e del suo talento. Inoltre, diceva “M. F. de Z.”, la monarchia “moderata” veniva comunque esposta ai difetti della repubblica, perché il sistema rappresentativo avrebbe potuto anche degenerare verso una “dittatura del legislativo” causata da indebite coalizioni di deputati. A tutti questi inconvenienti non si poteva rimediare attraverso l'istituzione di una “Camera intermedia”, soprattutto se composta dagli stessi nobili che sempre adulavano il re, e nemmeno se formata da membri del «*pueblo*», che avrebbero potuto facilmente attaccare il trono in qualunque momento. Neanche se “mista” sarebbe servita tale seconda Camera, perché i suoi componenti sarebbero stati perennemente in conflitto.

“moderata”⁷⁵, nonché a coloro che, ritenendo di essere obbligati dal *Plan de Iguala*, ritenevano di non poter costituire una repubblica, si rispondeva agevolmente: la Spagna era ancora monarchica e non repubblicana perché l’Europa, specialmente quella controllata dalla Santa Alleanza, non avrebbe mai potuto consentire l’esautorazione di Ferdinando VII; in secondo luogo, il *Plan de Iguala* non era vincolante, perché la sua validità era condizionata al raggiungimento della felicità nazionale, che però era sempre più evidente consistere nello stabilimento di una repubblica e dunque non coincidere più con le disposizioni di quel documento⁷⁶. Iturbide veniva esortato a tenere ben presenti queste ragioni e a decidersi infine per la repubblica federale, aumentando così la propria fama di *Libertador*.

Al di là della sollecitazione dell’opzione federale, ancora piuttosto acerba agli inizi del 1822, questo invito a Iturbide a “tornare sui suoi passi” scegliendo il regime repubblicano si basava molto su una pretesa diversità genetica tra l’America e la vecchia Europa: la prima era un “Nuovo Mondo” anche dal punto di vista politico, in cui sarebbe stato possibile instaurare esperimenti repubblicani di sicuro successo; la seconda era corrotta dal dispotismo della monarchia e soffocata dalla Santa Alleanza, che impediva l’evoluzione di un pensiero e di un sistema politico retrogrado. Questo paradigma aveva antecedenti illustri e molto apprezzati in Messico: la *Memoria político – instructiva* di Servando Teresa de Mier, il chierico repubblicano che, come si ricorderà, sarebbe stato considerato tra i capi della cospirazione dell’agosto 1822 contro l’imperatore Iturbide, all’inizio del 1821 aveva sviluppato proprio questo argomento. Mier non aveva inteso accettare che si riprovasse la forma repubblicana solo sulla base di una severa lettura dell’esperienza rivoluzionaria francese, che in realtà era fallita per cause intrinseche, sotto i colpi di un manipolo di malvagi e della decadenza dei principi della religione. La Santa Alleanza, formatasi per contrastare Napoleone, aveva inizialmente promesso costituzioni e libertà, finendo poi, in seguito alla Restaurazione, per opprimere di nuovo l’Europa con il dispotismo monarchico: questa parabola aveva dimostrato una volta di più che «*son incompatibles por largo tiempo libertad y rey*» e se mai qualche re era stato “buono”, si era trattato sempre di un caso. Nemmeno quella britannica, che pure sembrava accordare ai sudditi una “parvenza di libertà”, era effettivamente una monarchia libera, perché sempre esposta al conflitto tra «*nación y ministerio*». Non bisognava dunque commettere l’errore di instaurare una monarchia in America dopo la tanto faticosa emancipazione, men che meno per affidarla ai Borbone; si doveva invece prendere definitiva coscienza del fatto che l’America, specialmente la messicana, considerate le virtù di bontà, “dolcezza” e benignità dei suoi abitanti, era «*por naturaleza el pais de las repúblicas*», senza credere a «*los que anuncian paz y mil bienes alhagueños con un monarca: otra cosa guardan en su corazón*»⁷⁷. Mier, che aveva invitato a diffidare di tutte le Potenze europee, compresa la Gran Bretagna, i cui interessi politici ed economici erano in aperta contraddizione con quelli americani e a maggior ragione se repubblicani⁷⁸, aveva così per primo apertamente esortato Iturbide e i suoi

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 9.

⁷⁶ L’autore scherniva gli argomenti di alcuni pubblicisti monarchici, che si richiamavano, con decisi echi scolastici di sapore medievistico, all’autorità di San Tommaso e di altri Padri della Chiesa per sostenere la necessità della monarchia in quanto sistema di governo “perfetto”, perché tendente alla realizzazione della giustizia divina. Veniva fatto in tal senso un riferimento esplicito al numero 2 del periodico *El Farol*, pubblicato a Puebla. Cfr. *ivi*, p. 12. Questo argomento “teologico” era però diffuso: cfr. il riferimento a San Tommaso anche in (anonimo), *Explicación del gobierno republicano*, Oficina de José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 216, fol. 1 (retro).

⁷⁷ Cfr. S. T. DE MIER, *Memoria político – instructiva, enviada desde Filadelfia en agosto de 1821, á los gefes independientes del Anáhuac, llamado por los españoles Nueva España*, stamperia di Juan F. Hurtel, Filadelfia 1821, pp. 69 – 73.

⁷⁸ Anche Mier era particolarmente sfiduciato circa le possibilità che la Spagna liberale accettasse l’indipendenza messicana, nonostante la rivoluzione costituzionale che in effetti sembrava non aver cambiato l’atteggiamento dispotico

compagni ad adottare la forma repubblicana, abbandonando la pericolosa strada monarchica⁷⁹. Il chierico repubblicano aveva rovesciato l'argomento di coloro che ritenevano incompatibile per ragioni "genetiche" la repubblica con il Messico: questa proposta però non attecchì presso gli ambienti *iturbidistas* o comunque di orientamento monarchico – costituzionale e men che meno alla vigilia dell'installazione del Congresso, quando si annunciava la "resa dei conti" sul tema della forma di governo.

Il 24 febbraio 1822 si riunì il costituente. Come diceva un "*Liberal*" in un accorato appello datato proprio al giorno 24, sostenere la rappresentanza costituente sarebbe stato il primo dovere della Nazione: ogni cittadino e in particolare l'esercito, i cui soldati erano in effetti prima di tutto "difensori delle leggi" espressione della volontà generale, doveva impegnarsi per la protezione del Congresso dagli attacchi dei «*serviles*», partigiani del ritorno alla monarchia assoluta. Così, la Nazione avrebbe consolidato se stessa e la propria sovranità. Compito di Iturbide e Guerrero era appunto sostenere a tutti i costi la rappresentanza nazionale, finché essa non avesse costituito un sistema di governo in grado di assicurare "libertà, felicità e unione"⁸⁰.

Il rapporto tra Iturbide e il Congresso, però, fin da subito non fu né pacifico né lineare. Si ricorderà che il costituente appena installato si rese protagonista, tra gli altri, di due atti: in primo luogo, si dichiarò "sovrano", in quanto luogo di residenza della sovranità nazionale, contemporaneamente giurando l'osservanza del *Plan de Iguala*, del Trattato di Cordoba e della Costituzione di Cadice, e quindi, almeno in apparenza, anche della monarchia costituzionale; in secondo luogo, negò a Iturbide il seggio del presidente, in teoria riservato, stando alla prassi delle Cortes spagnole, al monarca. Quest'ultimo accadimento suscitò subito la reazione di alcuni pubblicisti, che si incaricarono di "spiegare" la vicenda al pubblico. Un anonimo compose *El mal pago de las Cortes al Libertador de la Patria*, un lungo dialogo immaginario tra un giovane militare e un anziano ecclesiastico, che commentava l'episodio del seggio negato⁸¹. Il primo personaggio parteggiava per Iturbide all'inizio dello scritto, per poi venire esortato alla riflessione e alla moderazione dagli argomenti dell'ecclesiastico, volgendo la propria opinione a favore del Congresso. Il chierico sosteneva convinto la prerogativa parlamentare, considerata esplicazione della sovranità nazionale: la rappresentanza e dunque la sovranità andavano protette dall'invasione dei poteri diversi, come in particolare l'Esecutivo. A Iturbide, Presidente della Reggenza che esercitava provvisoriamente proprio il potere esecutivo, andava dunque impedito, pur nel rispetto dei ruoli e delle dignità personali e istituzionali, di interferire a qualunque titolo con la naturale autonomia dell'organo costituente. Agire in contraddizione con questo principio avrebbe significato sacrificare il valore della sovranità, dono di Dio riconquistato al prezzo di tanta sofferenza⁸². A nulla valeva far

della Penisola nei confronti dell'Oltremare. I liberali spagnoli, diceva Mier, erano tali solo di nome, e lo dimostrava la vergognosa ingiustizia della Costituzione di Cadice nei confronti dell'America. Cfr. ivi, pp. 94 – 98.

⁷⁹ Iturbide veniva accostato a Cromwell, in quanto "protettore" della Nazione appena emancipata: Mier lo invitava a "finire il lavoro", abbandonando per sempre soprattutto ogni tentazione di compiacere la Spagna con inopportune offerte del trono. Mier rinforzava ulteriormente l'argomento della insostenibilità di qualsiasi legame con la Penisola citando un eloquente passo in tal senso di Thomas Paine, autore molto popolare tra i repubblicani messicani. Cfr. ivi, pp. 106 – 108.

⁸⁰ V. S. (pseudonimo), *A la augusta asamblea constituyente del Imperio mexicano. Iniciativa de un liberal*, Imprenta, contraria al despotismo, de D. J. M. Benavente y Socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 211.

⁸¹ Cfr. (anonimo), *El mal pago de las Cortes al Libertador de la Patria*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 891.

⁸² Cfr. ivi, p. 4. La diretta dipendenza da Dio dell'origine della sovranità, realizzazione politica del diritto naturale di libertà donato sempre da Dio alla Nazione, tradiva forse una formazione giusnaturalista di stampo scolastico dello scrittore (forse lui stesso un membro del clero), che però si fondeva con apporti più moderni, di matrice razionalista e montesquiana

presente che al re di Spagna venisse riservato il posto di presidente delle Cortes, perché l'ordinamento del Messico indipendente ormai non corrispondeva più necessariamente con quello peninsulare: il Congresso, pieno rappresentante della sovranità nazionale, conformando le istituzioni di governo nella maniera più adatta alla felicità della Patria, poteva legittimamente abbattere il «*gran coloso*» (ovvero, il dispotismo monarchico di tradizione spagnola) che aveva sempre compromesso l'equilibrio sociale e la libertà del cittadino, alimentandosi anche di anacronistiche formalità⁸³.

Nei mesi successivi, l'atteggiamento sempre più risoluto del Congresso nei confronti di Iturbide rinvigorì le speranze di quanti desideravano che l'assemblea imponesse un cambio della forma di governo. A inizio maggio, l'accennata vicenda delle felicitazioni inoltrate al costituente per la sua installazione dal reggimento di fanteria n. 11 controllato da Nicolás Bravo, che contenevano un'esortazione esplicita alla costituzione di un sistema repubblicano, fu commentata dai più vari autori. In particolare, all'interno del partito monarchico non tutti furono concordi su come interpretare la condotta del reggimento.

I più duri e autorevoli rimproveri ai militari per il loro inopportuno comportamento non arrivarono dagli *iturbidistas*, ma da un periodico di fama come *El Sol*, monarchico di collocazione "borbonica" e di chiara ispirazione massonica, ostile a Iturbide. Il 24 aprile 1822 il periodico aveva intrapreso un'iniziativa editoriale che mirava a illustrare e comparare le diverse forme di governo, per concluderne che la più opportuna era senz'altro la monarchia "moderata" costituzionale. Si invitavano i deputati del Congresso a tenere in stretto conto il *Plan de Iguala*, giurato dalla Nazione, dagli stessi rappresentanti e dall'Esercito «*Libertador*»; si dimostrava l'impossibilità di stabilire una forma di governo repubblicana, a causa della persistente "immaturità nazionale" e della grande estensione territoriale messicana; si considerava impossibile impiantare finanche una cosiddetta «*república mixta*», come quella che si diceva forgiata dalla Costituzione francese dell'anno VIII; si riteneva a maggior ragione inattuabile l'adozione di un sistema ricalcato sul modello federale statunitense. Riguardo a quest'ultimo aspetto, gli editori de *El Sol* pensavano che, essendo impossibile realizzare un sistema repubblicano *tout court*, considerato che una Nazione come il Messico era già di per sé molto difficile da riformare gradualmente partendo dalla base del vecchio sistema monarchico, a maggior ragione non bisognava farsi prendere da una frenesia innovatrice ancora più

(l'anonimo citava proprio l'autore dello Spirito delle Leggi quando parlava dell'obbligo per ogni consociato di contribuire alla felicità della Patria, difendendola con la vita).

⁸³ È interessante riportare per intero gli argomenti esposti dall'ecclesiastico, anche perché mirano a illustrare le ragioni giuspolitiche della necessità di contenere il potere personale di Iturbide, che già alcuni consideravano destinato a confliggere con la pretesa supremazia del legislativo messicano conformata sul modello gaditano. Secondo il personaggio del religioso, Iturbide non poteva, allo scopo di occupare il seggio del presidente del Congresso in quanto Presidente della Reggenza, invocare la tradizione spagnola che voleva riservato quel posto al re; nemmeno poteva sedersi in quel posto in qualità di *Libertador*. Incalzato dal giovane militare, l'anziano chierico spiegava punto per punto la sua tesi. Anche se la Reggenza rappresentava provvisoriamente la figura dell'imperatore, non reggeva l'analogia col diritto del re di Spagna a occupare il seggio privilegiato alle Cortes, perché quel privilegio del monarca peninsulare derivava da una tradizione dell'Antico Regime, che soprattutto in Messico non aveva più motivo di esistere: la neonata Nazione aveva il diritto di costituirsi nella maniera più conveniente, modificando o eliminando privilegi e formalità straniera. Inoltre, essendo l'Esecutivo emanazione del Legislativo (si ricordi che l'aveva dichiarato il Congresso lo stesso 24 febbraio, riprendendo l'identica statuizione delle Cortes gaditane), sarebbe stato un controsenso consentire al suo vertice di presiedere l'organo da cui emanava l'esercizio del suo potere: se così fosse stato, il Congresso non sarebbe più stato il "Supremo Potere della Nazione". Infine, mai a Cadice il Presidente della Reggenza aveva occupato il seggio più importante del Congresso: non esistendo un precedente in tal senso, ben si poteva negare quel posto al Presidente della Reggenza messicana. Se Iturbide, invece, avesse desiderato occupare il posto in qualità di *Libertador*, ciò sarebbe stato ancora più inappropriato, perché avrebbe significato configurare Iturbide come il detentore di un potere "extraistituzionale" superiore a quello della Nazione stessa; in quel caso, avrebbe dovuto perdere il titolo di cui si fregiava, perché colpevole di compromettere la "maestà e dignità della Nazione" e con esse la libertà stessa dell'Impero. Cfr. su questi punti ivi, pp. 5 – 7.

spinta, considerato anche che, per “un anno e mezzo”, il sistema rappresentativo era stato malamente applicato. In Messico peraltro non esisteva nemmeno il personale politico adatto a una “rivoluzione repubblicana” sul modello nordamericano. Sarebbe stato dunque preferibile conservare la monarchia costituzionale di tipo ereditario, freno alle ambizioni dei singoli e cemento dell’obbedienza del *pueblo* (anzi, sarebbe stato meglio che si fosse applicato il principio di perpetuità a ogni alta magistratura): ad ogni modo, il caso francese restava il miglior dissuasore dell’uso di un sistema repubblicano⁸⁴.

Nel contesto di queste pubblicazioni, l’8 maggio 1822 il numero 44 de *El Sol* pronunciò una dura reprimenda contro le “felicitazioni repubblicane” del reggimento di cavalleria n. 11: «*los verdaderos amantes de la libertad deben mirar este hecho como el atendado mayor que se puede cometer contra la Soberanía de la Nación*», considerato che lo stesso Congresso aveva giurato, il giorno dell’installazione, di osservare e rispettare la «*monarquía moderada constitucional*» tra le “basi” della Costituzione dell’Impero messicano. Era un vero e proprio “crimine” per un reggimento dell’esercito affermare davanti alla rappresentanza nazionale, impegnata da tanto solenne giuramento, che la Nazione desiderava piuttosto lo stabilimento della forma repubblicana; la forza armata, concludeva l’articolista, doveva limitarsi a sostenere il sistema di governo esistente, a meno che «*no sea opuesto á los primitivos derechos del hombre*»⁸⁵.

L’attacco da parte del periodico monarchico causò reazioni trasversali: non solo da parte della pubblicazione dichiaratamente rivale, *El Hombre Libre*, di ispirazione ideologica più eclettica in cui trovavano spazio esplicite simpatie repubblicane, ma anche presso altri pubblicisti, tra cui alcuni, come Lizardi, di note simpatie monarchiche e *iturbidistas* (per quanto *El Pensador Mexicano* non fosse del tutto indifferente alle “utopistiche” virtù della repubblica).

Parallelamente a *El Sol*, a partire dalla fine di aprile *El Hombre Libre* stava conducendo un ciclo di pubblicazioni atte a dimostrare la perfetta possibilità di istituire in Messico un sistema repubblicano⁸⁶. Anche in questo caso, gli argomenti a favore del repubblicanesimo ripetevano in gran parte capisaldi già illustrati in precedenza: era necessario avanzare rispetto alle conquiste del costituzionalismo spagnolo, perché la sovranità del *pueblo* lo rendeva possibile e anzi lo esigeva, considerato che in America il suo esercizio soffriva di meno ostacoli che in Europa; non vi erano freni allo stabilimento di una repubblica oltremare, perché non si era forzati, come in Europa, a conservare la monarchia; la Nazione rimaneva sempre e comunque libera di variare a piacimento la forma di governo, per quanto talvolta tali variazioni potessero essere dannose o pericolose. Tenendo presenti questi principi, i deputati, che pure avevano giurato l’osservanza di *Plan de Iguala* e Trattato di Cordoba, avrebbero dovuto scrivere la Costituzione messicana all’insegna della forma di governo più conveniente alle caratteristiche e alle aspirazioni nazionali; del resto, promuovere il sistema migliore era un obbligo preciso del cittadino “virtuoso”⁸⁷, per cui ne conseguiva che propagandare la forma di governo più conveniente fosse non solo opportuno, ma imperativo. La Nazione, se finalmente si fosse del tutto convinta della sua bontà, non avrebbe certo esitato ad applicare la

⁸⁴ Cfr. gli argomenti qui brevemente riassunti in *El Sol*, n. 42 (27 aprile 1822), pp. 181 – 183; n. 45 (11 maggio 1822), pp. 201 – 262; n. 46 (15 maggio 1822), pp. 205 – 207.

⁸⁵ Cfr. *El Sol*, n. 44 (8 maggio 1822), p. 200.

⁸⁶ Cfr. i passi che si riassumeranno di seguito in *El Hombre Libre*, n. 2 (23 aprile 1822), pp. 5 – 7; n. 3 (26 aprile 1822), pp. 11; n. 5 (3 maggio 1822), pp. 17 – 20; n. 8 (14 maggio 1822), pp. 31 – 33; n. 9 (17 maggio 1822), pp. 35 – 38.

⁸⁷ Questo tema della “virtuosità” del cittadino e quindi del politico portava gli editori de *El Hombre Libre* a rimproverare a Iturbide il comportamento inopportuno con cui, il giorno dell’installazione dell’assemblea, prima aveva cercato di occupare il seggio del presidente del Congresso e poi si era irritato e offeso perché tale inopportuno onore non gli era stato concesso: in quell’occasione, Iturbide non si era appunto comportato da “virtuoso”. Cfr. *El Hombre Libre*, n. 3 (26 aprile 1822), p. 11.

repubblica: in questo senso, risultava anzi curioso che al Congresso, detentore dell'esercizio «*omnímodo*» della sovranità, fossero state imposte limitazioni sullo specifico punto della scelta del sistema politico, a maggior ragione considerato che le uniche “basi naturali” della Costituzione messicana, le Tre Garanzie, avevano proprio un evidente carattere “repubblicano”⁸⁸. Tutto ciò premesso, si concludeva che la Nazione non desiderava compatta la monarchia “moderata” perché l'opinione pubblica non era tutta a favore di quella forma di governo e, di conseguenza, il *Plan de Iguala* e il Trattato di Cordoba non potevano essere considerati vincolanti sul punto dello stabilimento del sistema politico⁸⁹.

Naturalmente, il periodico filorepubblicano non aveva esitato a esaltare le “felicitazioni” del reggimento di cavalleria n. 11 e a commentare positivamente il comportamento del Congresso, che aveva ben ricevuto la manifestazione di quei militari; non si nascondeva comunque una punta di amarezza per il fatto che l'assemblea, per motivi di opportunità, avesse ritirato in sessione segreta il decreto che aveva stabilito di includere negli atti il testo delle “felicitazioni”, emanato poco prima nella pubblica. Reprimere questo tipo di espressioni tradiva solo l'evidenza che la monarchia veniva imposta alla Nazione, ma la “tirannia” non avrebbe potuto mascherarsi a lungo «*con la capa hipócrita del derecho representativo*»⁹⁰. Considerati simili presupposti, *El Hombre Libre* non ebbe alcuna difficoltà, il 17 maggio, a prendere posizione esplicita contro gli editori de *El Sol* e la loro reprimenda nei confronti del reggimento di cavalleria “repubblicano”⁹¹: ironicamente, veniva fatto notare che il periodico filomonarchico non si sarebbe certo indignato, se i soldati, invece della repubblica, avessero chiesto l'immediata costituzionalizzazione della monarchica “moderata”.

Da parte sua, Lizardi commentò questa vicenda in modo preciso e circostanziato: in *También en El Sol hay manchas*, datato al 12 maggio, il famoso pubblicista difendeva il reggimento di cavalleria n. 11 dall'accusa di voler seppellire la monarchia in favore della repubblica «*o gobierno democrático*». Con la loro sollecitazione al Congresso, i militari avevano solo inteso riportare il «*voto general de la nación*», il dato di fatto che essa non era più favorevole alla monarchia, giurando peraltro fedeltà al Congresso fintantoché avesse rispettato la volontà nazionale. Il Congresso non poteva dimenticare che la sovranità risiedesse “essenzialmente” (avverbio di squisito sapore gaditano) nella Nazione e solo «*accidentalmente*» (l'autore usava il corsivo per enfatizzare quest'altro avverbio) nel Congresso: i deputati erano nient'altro che mandatari della stessa Nazione, allo scopo di farne il bene e nulla di più o di diverso. Ne conseguiva che, se il Congresso non avesse ottemperato al suo dovere rappresentativo, sarebbe stato del tutto legittimo resistergli. In quel caso l'esercito non avrebbe potuto continuare a essere “obbediente”, come pretendevano gli editori de *El Sol*: se i militari avessero intuito che la monarchia sarebbe risultata pregiudizievole, causando la “schiavitù” della

⁸⁸ Le si considerava perfettamente compatibili con le basi di ogni repubblica, ovvero la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza e la proprietà: cfr. *El Hombre Libre*, n. 8 (14 maggio 1822), p. 32.

⁸⁹ L'editore del periodico considerava il legittimo consenso intorno al patto sociale come prodotto di un atto positivo e razionale dei consociati, che solo in quel momento obbligava la comunità; contrapponeva tale visione alla silente e solo apparente condiscendenza nazionale nei confronti del *Plan de Iguala* di Iturbide, che in quanto tale non obbligava la Nazione. Tutto considerato, era sembrato pensarla così lo stesso Iturbide: l'articolaista raccontava di aver conosciuto il Generalissimo prima dell'entrata in Città del Messico e di aver scambiato alcune battute con lui sul tema delle forme di governo. Iturbide, stando allo scrittore, aveva rivelato di essere propenso a lasciare al Congresso la completa libertà per determinare quel sistema, nonostante alcune proposte che già gli erano state sottoposte da personaggi come Victoria. Ad ogni modo, nemmeno i giuramenti delle varie comunità e corporazioni nazionali erano stati spontanei: era facile immaginare che, se non fossero stati prestati, per chi li avesse negati le conseguenze sarebbero state tragiche. Cfr. *El Hombre Libre*, n. 9 (17 maggio 1822), p. 36.

⁹⁰ Cfr. *El Hombre Libre*, n. 7 (10 maggio 1822), pp. 25 – 28.

⁹¹ Cfr. *El Hombre Libre*, n. 9 (17 maggio 1822), p. 38.

Nazione e violando i «*derechos primitivos del hombre*», si sarebbe avverata la condizione prevista dallo stesso periodico per una resistenza legittima al governo stabilito. A nulla valeva opporre che il Congresso aveva giurato la monarchia insieme al *Plan de Iguala* e al Trattato di Cordoba: quest'ultimo era decaduto dopo il rifiuto della Spagna (ormai palesemente ostile al Messico) di ratificarlo e quello dei Borbone di occupare il trono. Non si capiva, concludeva Lizardi, perché molti fossero a priori ostili alla repubblica: in fondo, i loro argomenti si concentravano solo sulle massime di Montesquieu, sull'assenza di virtù civiche e di educazione politica e sul pericolo della tolleranza religiosa che il repubblicanesimo era presunto portare con sé. Il governo provvisorio, ormai arrivato a otto mesi di vita, paradossalmente dimostrava che un impianto sostanzialmente repubblicano con esecutivo collegiale, solo nominalmente monarchico, poteva egregiamente funzionare⁹²; perciò, non si vedeva perché non avrebbe potuto esserlo una repubblica vera e propria, meglio se di tipo federale⁹³.

Sulla stessa linea si era collocato, in precedenza, l'autore di *Eclipse del Sol* (datato al 10 maggio)⁹⁴: oltre a sminuire il valore dell'"insubordinazione" del reggimento nei confronti del Congresso, l'anonimo asseriva non solo che l'assemblea poteva considerarsi svincolata da ogni obbligo giuridico di costituzionalizzazione della monarchia, ma soprattutto che l'opinione pubblica, di cui i militari facevano parte a pieno titolo, andava sempre considerata libera di esprimersi⁹⁵. Inoltre, considerato che i soldati erano coloro che, in fin dei conti, avevano consentito al Congresso di installarsi, essi avrebbero dovuto essere ascoltati più di altri, specialmente avendo rinnovato il loro giuramento di fedeltà alla sovranità nazionale. Negare tale evidenza, come avevano fatto gli editori de *El Sol*, non era un comportamento degno di "amanti della libertà", ma piuttosto di personaggi che propendevano per rievocare quel despotismo che aveva imperato per tre secoli, solo vestito di forme nuove e diverse. I "veri liberali" erano dunque i militari, che avrebbero sempre sostenuto un governo stabilito dal Congresso in ossequio ai diritti della Nazione e dell'uomo.

Il tema della libera espressione dell'opinione pubblica evocato dal pamphlet precedente era particolarmente sensibile in quel momento, ormai a metà maggio 1822: il Congresso aveva deciso di censurare dagli atti le "felicitazioni repubblicane" proprio perché era ancora pendente la questione, sollevata dall'Esecutivo, circa l'opportunità di dibattere liberamente sulle forme di governo. In effetti,

⁹² Questa similitudine tra il governo provvisorio, retto da Reggenza e *Junta Provisional* prima e da Reggenza e Congresso poi, che, nella lunga attesa dell'imperatore, si esercitava "inconsapevolmente" in un governo repubblicano di fatto, non era un'idea solo di Lizardi. Altri pubblicisti l'avevano proposto, per dimostrare la praticabilità di una repubblica, al di là o nonostante le forme monarchiche dichiarate: cfr. in proposito il già citato M. F. de Z., *Sueño de un republicano...* cit., pp. 7 – 8, in cui l'autore affermava che il regime di esercizio provvisorio di una monarchia, affidato a una reggenza e attivo fin quando il principe non fosse uscito dalla minore età, consisteva di fatto in un sistema repubblicano. In simili occasioni, quando «*todo el gobierno es popular*», la monarchia non metteva al riparo dai possibili vizi della repubblica (la discordia, il conflitto costante tra le opinioni, la "dittatura del legislativo"): perciò non era del tutto vero che la prima era sempre preferibile alla seconda.

⁹³ Cfr. il testo del pamphlet citato in LIZARDI, *Obras...* cit., XI, pp. 583 – 593. L'autore concludeva asserendo che l'insurrezione spontanea degli anni '10 dimostrava la presenza delle virtù civiche in Messico sia nelle «*parte media*» del *pueblo*, sia in «*mucha de la plebe*», per quanto fossero ancora deficitarie «*en la parte grosera*», la plebaglia. Inoltre, non era detto che una repubblica messicana avrebbe dovuto essere tollerante in senso assoluto, perché si sarebbe ad esempio potuta affermare l'incontestabile supremazia della religione cattolica sulle altre. La purezza della confessione prediletta dai messicani non avrebbe avuto nulla da temere dall'apertura a un moderato pluralismo: «*los que temen que su fe vacile por la asociación de los de diversa creencia, confiesan que no se hallan muy seguros en la suya*».

⁹⁴ Cfr. (anonimo), *Eclipse del Sol ó defensa del regimiento núm. 11 de caballería, contra los editores de aquel periódico*, Oficina de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 218.

⁹⁵ Non poteva esistere alcuna legge in grado di contenere arbitrariamente la capacità espressiva dell'opinione pubblica: «*una ley dada á un pueblo libre, solo le exige obediencia, pero no le cautiva el juicio ni le tapa la boca para que no hable ni escribe contra misma ley*»: cfr. *ivi*, p. 4.

col passare delle settimane la spina repubblicana era diventata sempre più fastidiosa per Iturbide: “essere repubblicani” non consisteva più soltanto nell’identificarsi in un’ideale e sfumata contrarietà all’assolutismo o alla “tirannia”⁹⁶, ma si stava trasformando in una precisa opzione ideologica, che rischiava di acquisire una dimensione politica più massiccia, mettendo in pericolo il progetto monarchico. L’opzione repubblicana, peraltro, non ammetteva alcun compromesso né sintesi con altre teorie: i suoi sostenitori non si facevano dunque affascinare da quei monarchici che, alla ricerca di una conciliazione ideologica coi loro avversari, cercavano di dimostrare che la monarchia “moderata” costituzionale unisse ai vantaggi pratici della forma monarchica le “virtù”, appunto, della forma repubblicana e che le due forme di governo fossero praticamente fungibili. Tentare di propagandare questa interpretazione era nello spirito di pubblicazioni come il già citato *Explicación del gobierno republicano*, il cui anonimo autore arrivava a teorizzare che la monarchia “moderata” non era altro che una repubblica dotata di un solo governante, altresì caratterizzabile come «*república compuesta*»: si trattava di un punto mediano tra due estremi, protetto da pericolose deviazioni verso la tirannia, il dispotismo o il *servilismo*, così come verso il “libertinaggio” repubblicano, e in grado di assicurare la realizzazione della libertà “legittima” e della “felicità civile”. Si giustificava così l’asserzione per cui solo i partigiani della monarchia “moderata” fossero i “veri liberali”, mentre i repubblicani erano appunto “libertini”, amanti di un certo tipo di dispotismo che l’autore definiva “tumultuario”, originato dalle convulsioni di un’impraticabile democrazia. I sostenitori della monarchia “moderata”, da amanti del “giusto mezzo”, sapevano che questa forma di governo racchiudeva in sé i vantaggi di tutte le altre, preservando dai mali di ciascuna (dalla tolleranza religiosa all’inclinazione alle sedizioni e ai tumulti e alla divisione politica)⁹⁷. Anche *El Sol* aveva tentato questa strada argomentativa, quando nel n. 42 aveva chiesto retoricamente «*que otra cosa es gobierno constitucional* [o, come poche righe sopra l’articolista l’aveva qualificato, *á la Burke*, «*gobierno mixto, es decir el monárquico constitucional moderado*»], *que una república en el hecho, aunque no en el nombre? (...) en aquel se llama emperador ó rey el gefe del poder ejecutivo, y en esta, presidente, gefe supremo, &cc.*»⁹⁸.

Come detto, questa tesi sul “governo misto” non attecchiva però negli ambienti repubblicani: per dar conto di ciò, basti osservare la risposta polemica de *El Hombre Libre* all’articolo del n. 42 de *El Sol*: «*hablemos de buena fe: (...) [se gli editori de El Sol ritenevano davvero che tra monarchia e repubblica le differenze si limitassero alle nomenclature istituzionali e ad altre diversità operative marginali, allora] háganse republicanos los monárquicos, y quedamos todos contentos (...) es una mala fe asentar que la Monarquía moderada y la República solo se diferencian en el nombre, cuando (...) hay una diferencia esencial*»⁹⁹.

La moltiplicazione delle discussioni sul confronto tra monarchia e repubblica, insieme agli ostili atteggiamenti del Congresso nei confronti delle attribuzioni gaditane dell’Esecutivo, culminati col progetto di nuovo regolamento della Reggenza con relativa sottrazione del comando militare

⁹⁶ Cfr. la riflessione in tal senso di BARRAGÁN BARRAGÁN, *Introducción*, in *Actas constitucionales...* cit., VI, p. XIII. Si trattava di una considerazione di ispirazione rousseauiana su cui si erano interrogati anche i liberali di Cadice: cfr. PORTILLO VALDÉS, *Revolución de Nación...* cit., pp. 340 – 341.

⁹⁷ Cfr. (anonimo), *Explicación...* cit., *passim*.

⁹⁸ Cfr. *El Sol*, n. 42 (27 aprile 1821), p. 122. L’articolista così proseguiva: «*En aquel es perpetuo y hereditario el empleo, siendo servido con arreglo á su constitución, y en esta dura no más que el tiempo que determinan las leyes, y tal vez este requisito es la causa de su ruina [poiché le continue elezioni di un “capo” davano luogo a continui dissidi e lotte intestine] (...) lo que ha decidido por el gobierno mixto*».

⁹⁹ Cfr. *El Hombre Libre*, n. 5 (3 maggio 1822), p. 19.

supremo al Presidente, mobilità infine il Generalissimo e i gruppi di interesse a lui vicini per la repentina proclamazione dell'imperatore del 19 maggio.

Alla chiusura, più o meno imposta dal nuovo vertice dell'Esecutivo, dei periodici *El Sol* e *El Hombre Libre*, fece da contraltare l'insorgenza di una serie di contributi a stampa che si incaricarono di giustificare la legalità dell'elezione imperiale e la sua concordanza con la volontà della Nazione. L'incoronazione di Iturbide non solo prometteva vantaggi grazie all'influsso della personalità benefica del *Libertador* finalmente imperatore, ma garantiva la duratura sopravvivenza della stessa forma di governo monarchica. La proclamazione e il giuramento, così come l'incoronazione del 21 luglio, sancivano insomma la definitiva identificazione della monarchia con Iturbide: la prospettiva dei pubblicisti filogovernativi sugli sviluppi di questa equazione non poteva che essere rosea.

In un opuscolo che si intitolava *Legitimitad de la elección de nuestro Emperador*, si argomentava precisamente perché il Congresso avesse potuto finalmente superare le prescrizioni di *Plan de Iguala* e Trattato di Cordoba: allo scopo, si ricorreva ad argomenti dedotti dalla lettera di entrambi i documenti, che si pretendevano pienamente evidenti in termini logico – giuridici. In primo luogo, andava considerato che il *Plan* era diretto al solo governo provvisorio, non avendo come interlocutrici le “Cortes messicane”; all'art. 5 si era previsto che solo la *Junta Provisional* sarebbe stata obbligata a far rispettare il *Plan*, mentre l'unica prescrizione che era stata destinata al Congresso era quella di scrivere la Costituzione (ex art. 11); le uniche basi fondamentali di *Plan* e Trattato che obbligavano senz'altro i deputati, in virtù dei poteri loro conferiti, erano le Tre Garanzie e, per dichiarazione successiva della *Junta Provisional*¹⁰⁰, la monarchia “moderata”, ereditaria e costituzionale; le restrizioni imposte ai deputati e certificate dai poteri conferiti loro dalle province di elezione avevano inibito la trasformazione della monarchia in repubblica da parte del Congresso, perché per operarla sarebbero stati necessari nuovi poteri, ovvero una nuova manifestazione della volontà nazionale; contrariamente a quanto predicato da alcuni deputati, tale ulteriore manifestazione non era invece necessaria per l'elezione immediata dell'imperatore, perché l'identità personale del monarca era irrilevante da un punto di vista costituzionale¹⁰¹; allo stesso modo, la chiamata dei Borbone non costituiva principio vincolante, ma solo una determinazione consequenziale allo stabilimento della forma monarchica, con cui si poneva in rapporto di mera accessorialità, non essendo equiparata apertamente dalle fonti citate alle basi fondamentali dell'Impero. La Nazione era dunque sempre stata nell'assoluta libertà di adottare la determinazione preferita circa l'individuazione dell'imperatore e questa verità non solo conferiva legittimità, ma anche “giustizia” intrinseca all'elezione di Iturbide, la cui designazione come monarca era peraltro l'unica possibile. Ai deputati rimaneva poco di diverso da fare perché, essendo «*apoderados del pueblo*», dovevano seguirne fedelmente le indicazioni: il *pueblo*, non costretto né sobillato dai militari, come invece si voleva far credere, tra il 18 e il 19 maggio si era inequivocabilmente espresso, coinvolgendo “tutte le classi” nella sua manifestazione di volontà, e aveva palesato la sua volontà di ricompensare Iturbide col trono per avergli procurato il beneficio dell'indipendenza. Certo, non si trattava del *pueblo* di tutto l'Impero; nessuno però avrebbe potuto negare che, fuori dalla capitale, dove pure si erano palesate le maggiori divisioni d'opinione, le Province fossero tutte concordi nell'incoronare “l'Eroe, l'Amico, il

¹⁰⁰ Si ricordi il decreto sul regolamento addizionale sulla libertà di stampa, che intendeva proteggere anche la monarchia moderata dagli attacchi dei pubblicisti che abusavano di tale libertà, dichiarandola “base fondamentale” dell'Impero.

¹⁰¹ Ne conseguiva che anche la dichiarazione esplicita di “avvenuto disobbligo” dal Trattato di Cordoba e dalla chiamata dei Borbone prodotta il 19 maggio 1822 era stata inutile, perché, a prescindere dal rifiuto del trono della dinastia spagnola, non esisteva né obbligo né necessità di attendere la caducazione dell'accordo per procedere all'elezione di un imperatore messicano.

Benefattore”. Il 19 maggio i rappresentanti avevano dunque solo certificato la “volontà generale”, adottando l’unica determinazione che avrebbe potuto condurre al “bene generale” della Nazione. Perciò, chi non avesse approvato l’elezione di Iturbide andava considerato “nemico della Nazione” e punito con tutto il rigore delle leggi, una volta individuato con l’aiuto dei “buoni cittadini”¹⁰².

Nel primo numero di un nuovo periodico dedicato al neoimperatore, *El Amigo de la paz y de la patria*¹⁰³, Lizardi metteva in stretta correlazione l’opportunità dell’elezione di Iturbide con la necessità di evitare anarchia e dispotismo. Lizardi, ben consapevole di aver difeso la repubblica in passato, diceva che il consenso generale all’esaltazione del *Libertador* derivava da quello già tributato al suo *Plan de Iguala* e aggiungeva che i vantaggi concreti derivanti dalla sua investitura sarebbero stati superiori a quelli, solo astratti, nello stabilire una repubblica. La “profezia” di Lizardi sull’accostamento tra Iturbide e Wamba si era realizzata: nonostante il moto decisivo per l’elezione non avesse coinvolto l’intera Nazione, ma solo il «*pueblo de México* [intendendosi Città del Messico]», e pur riconoscendo che, forse, per una maggiore legittimità dell’elezione sarebbe stato meglio attendere il voto anche delle altre province, Lizardi faceva presente che Iturbide non avrebbe mai potuto rifiutare la corona impostagli dal Congresso¹⁰⁴.

Era però nel secondo numero de *El Amigo*¹⁰⁵ che Lizardi rivalutava convenientemente la forma di governo monarchica, avvertendo che non c’era pericolo che servili adulatori corrompessero il cuore del nuovo imperatore o che complottassero sin da allora per mantenere la Nazione nell’ignoranza e nell’oscurantismo: Iturbide aveva giurato di rispettare le leggi e il Congresso e aveva espressamente chiesto di non obbedirgli, in caso di violazione dei suoi obblighi di monarca costituzionale. Bisognava avere fiducia nel «*gobierno monárquico moderado ó semi – republicano, que es lo mismo*», perché, per quanto lo stesso Iturbide fosse certo convinto della maggiore bontà, in astratto, della forma repubblicana, con alla guida il *Libertador* non ci sarebbe stato pericolo di degenerazione della monarchia. Il repubblicanesimo aveva del resto ancora pochi sostenitori nelle province, per lo più influenzati, come lo stesso Lizardi ammetteva essere stato per lui, dalla preoccupazione per la prospettiva di un Borbone sul trono. Ormai il pericolo era passato: con la proclamazione di Iturbide si era perso un «*bien dudoso* [la repubblica], y *hemos ganado un bien real* [una monarchia con a capo il *Libertador*]». Ora bisognava che il Congresso si affrettasse a scrivere la Costituzione. I cittadini con la loro obbedienza e l’assemblea con buone leggi avrebbero aiutato l’imperatore Iturbide nel suo compito; col loro supporto, il nuovo monarca avrebbe potuto dare lezioni ai regnanti stranieri su come comportarsi da “primi cittadini delle loro Nazioni”. Sarebbero state le leggi “benefiche e liberali” della sovranità nazionale a consolidare questo «*gobierno monárquico – republicano*»: con le buone leggi, del resto, «*lo mismo dice gobierno moderado con emperador, que república con presidente*»¹⁰⁶.

L’identificazione completa tra l’idea di monarchia e la monarchia *iturbidista* presupponeva che l’unico, vero caso in cui l’esperimento imperiale sarebbe pacificamente riuscito sarebbe stato

¹⁰² Per tutto quanto riferito, cfr., (anonimo), *Legitimitad de la elección de nuestro Emperador*, Oficina de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 218.

¹⁰³ Cfr. LIZARDI, *Obras...* cit., X, pp. 3 – 8. Il periodico ebbe breve vita, constando dei soli due numeri qui citati.

¹⁰⁴ Lizardi accettava il calcolo dei voti reso pubblico dagli atti congressuali, ovvero la proclamazione con una maggioranza di 67 voti a 15. Lo scrittore invitava comunque a rispettare i deputati che avevano dissentito dalla proclamazione immediata, precisando che non si erano comunque dimostrati ostili a Iturbide, ma si erano solo pronunciati a favore di una previa consultazione dell’opinione provinciale.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, pp. 9 – 16.

¹⁰⁶ Nel testo originale, quest’ultima frase è in corsivo.

quello in cui il nuovo imperatore si fosse ben comportato, secondo i crismi del governo liberale che imponeva il rispetto delle agognate “buone leggi” dettate dalla sovranità nazionale. Il delicato meccanismo presupponeva una concordia istituzionale assoluta, in cui il Legislativo avrebbe deliberato e l'Esecutivo amministrato secondo giustizia: un estratto del periodico filogovernativo *Noticioso General* stampato a Puebla spiegava proprio la nuova dialettica tra i poteri, basata sulla parità e lealtà istituzionale, a margine di un commento dell'incoronazione del 21 luglio 1822¹⁰⁷. Titolando con un «viva Agustín Primero á par del Congreso mexicano, únicas bases de nuestra Independencia y Libertad», il passo illustrava la cerimonia, esaltando la “libera” risoluzione del Congresso che aveva proclamato Iturbide imperatore e l'ottima disposizione del nuovo monarca che, in coerenza con le sue note virtù, si era assoggettato alle “leggi del patto sociale”, ricevendo la solenne investitura dai “rappresentanti del *pueblo*”, giurando nel “tempio della sovranità nazionale” e proclamando con le sue stesse parole che “i monarchi erano per il popolo” e non viceversa. L'unico meritevole del trono messicano, proseguiva il pezzo, avrebbe osservato e fatto osservare le leggi dettate dalla Nazione con la stessa dedizione con cui l'aveva riscattata dalle mani del “Faraone”¹⁰⁸. L'incoronazione era avvenuta, continuava l'estratto, davanti a un *pueblo* colmo di gratitudine ed entusiasmo, alla presenza dei “Padri della Patria” (i deputati), dei «*gefes de la religión*» e dei «*magnates del pueblo*». La tanto agognata monarchia “moderata” era finalmente pronta ad azionarsi pienamente e a giustificare la sua fama di “prodotto supremo” della “filosofia”, in grado di riunire “le libertà della repubblica” con il «*vigor de la unidad*» della monarchia, mettendo altresì al riparo dagli estremi della democrazia e della monarchia assoluta, terminando il dissenso politico e rinforzando il regime della libertà.

Ben si conosce come tale iconografia non sopravvisse ai tentativi di Iturbide di rinforzare la prerogativa regia contro un Congresso che, nel frattempo, cercava di ridimensionare le attribuzioni del monarca pur quando stabilite dalla Costituzione di Cadice, unico strumento costituzionale di riferimento. Ai discorsi sulla preferibilità della monarchia sulla repubblica cominciarono a mescolarsi valutazioni decisamente critiche da parte degli *iturbidistas* sulla condotta del costituente, il cui obiettivo era quello di segnalare all'opinione pubblica la necessità che l'assemblea, per il bene e la sopravvivenza stessa della monarchia e della Nazione, rientrasse nei ranghi di un'appropriata e non esorbitante funzione istituzionale. Ci si potrebbe aspettare che simili punti di vista presupponessero uno sminuimento della funzione rappresentativa, con conseguente impatto negativo sulla considerazione della sovranità nazionale nel sistema monarchico: in realtà, almeno nel caso di pamphlet come l'interessante *El Congreso es soberano, pero el pueblo es superior*, non fu così, anzi, l'acume provocatorio dell'anonimo autore gli consentì di colpire la credibilità del Congresso operando sul suo stesso terreno ideologico, quello del dogma della sovranità nazionale e del suo “corretto” esercizio. A questo fine, l'autore fin dal titolo chiamava a sostegno un alleato sorprendente, quel Rousseau le cui teorie in genere venivano indicate come colpevoli delle terribili devianze democratiche dei sistemi politici e della degenerazione dei governi rappresentativi nel senso della “tirannia del legislativo”¹⁰⁹. Il pamphlet prendeva spunto dal recente dibattito del Congresso sul

¹⁰⁷ Cfr. *Extracto del Noticioso General del Lunes 22 de Julio de 1822, segundo de nuestra Independencia*, Reimpreso en la Oficina de D. Pedro de la Rosa, impresor del Gobierno, Puebla 1822, in BNM, LAF, vol. 127.

¹⁰⁸ Si alludeva qui al già noto parallelismo tra il popolo di Israele e il messicano, entrambi “eletti” e liberati da un “Mosè”.

¹⁰⁹ Cfr. (anonimo), *El Congreso es soberano pero el pueblo es superior. Cuestión interesante*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 214. Per una panoramica dell'uso trasversale del pensiero rousseauiano nel periodo imperiale, si veda J. MIRANDA, *El influjo político de Rousseau en la independencia mexicana*, in AA.VV., *Presencia de Rousseau*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1962, pp. 275 – 282.

potere di nomina dei giudici del Supremo Tribunale di Giustizia e si schierava dalla parte del deputato Zavala, il quale, come si ricorderà, il 31 maggio 1822 aveva rivendicato il rispetto della prerogativa regia impostata dalla Costituzione di Cadice, rimproverando al Legislativo un eccesso di potere che, partito da un'interpretazione distorta del suo ruolo istituzionale, stava sacrificando l'esplicazione dell'Esecutivo. Zavala in particolare aveva dichiarato che il Congresso avesse sbagliato nel metodo e nel merito quando aveva proclamato che la sovranità nazionale era in sé residente, perché essa in realtà era inalienabile dalla Nazione. L'autore del pamphlet faceva presente che tale massima apparteneva allo stesso Rousseau, quando all'interno del libro XV del Contratto Sociale segnalava che la sovranità, consistente essenzialmente nella volontà generale, non poteva essere alienata né rappresentata. Un Congresso che si autonominava "sovrano" (il riferimento correva al primo decreto emanato dall'assemblea il 24 febbraio 1822) era un assurdo giuspolitico, perché non era possibile che un organo eletto dalla Nazione si ergesse a superiore della Nazione stessa, che era l'unico e vero sovrano. Il Congresso, come i titolari dell'esercizio degli altri poteri, consisteva in un soggetto collettivo cui era stato delegato, appunto, l'esercizio del Legislativo nell'esatta misura in cui l'esercizio degli altri poteri era stato delegato ai titolari di quelli. In questo senso, ben si poteva intendere che il Congresso funzionasse da "rappresentante", ma non della sovranità, bensì del mero esercizio di un potere che emanava da quella sovranità e che, come gli altri (per quanto il giudiziario venisse considerato più una «*subdivisión*» dell'Esecutivo), non poteva venire esercitato direttamente dalla collettività perché la democrazia era impossibile. Solo il "potere" poteva essere ceduto, non la sovranità alla base del senso e del fine di quel potere: il ragionamento di ispirazione rousseauiana appariva concludente. L'autore proseguiva con le citazioni del ginevrino: in astratto, ciascuno dei titolari dei tre poteri avrebbe potuto essere legittimamente indicato come "sovranità", perché ne rappresentava un aspetto, ma secondo Rousseau l'unica vera "rappresentanza" consisteva nell'esecutivo, perché il filosofo considerava "potere" per eccellenza quello che imponeva la soggezione alla legge. Da questi principi, oltre che l'ovvia insinuazione della primazia dell'Esecutivo, si deduceva quantomeno che i poteri non potessero essere emanazione del Legislativo, perché esso non era "sovrano" né deteneva la rappresentanza di tutta la sovranità. Certo, il Congresso aveva nominato i reggenti ed eletto l'imperatore, ma solo perché era stato l'unico modo di far esprimere un corpo abbastanza numeroso, peraltro a ciò autorizzato da uno speciale mandato ricevuto dai deputati, da risultare fittiziamente analogo al non rappresentabile complesso della Nazione. Non aveva dunque senso nemmeno la parte del decreto del Congresso del 24 febbraio precedente, in cui l'assemblea annunciava di aver delegato l'Esecutivo alla Reggenza perché, in quanto "sovrano", diceva di aver ritenuto "conveniente" non ritenere presso di sé tutti i poteri: si trattava di una valutazione che l'assemblea non avrebbe mai potuto fare in autonomia, perché i poteri erano già naturalmente divisi e soprattutto perché il Congresso non era in alcun modo "sovrano". Altra cosa sarebbe stata se il costituente avesse utilizzato, allo scopo di nominare di propria iniziativa i titolari degli altri poteri, la figura della "designazione"; invece, pur di seguire il modello ideologico delle Cortes di Cadice, era caduto in un grave errore ideologico, che riverberava le sue conseguenze sulla fase politica attuale.

Proprio la delicatezza del momento richiedeva agli *iturbidistas* una convincente disamina della teoria istituzionale della monarchia e dell'applicazione in essa della separazione dei poteri, che potesse servire non solo a difendere le prerogative dell'imperatore già presenti nel modello gaditano, ma soprattutto, in vista del momento costituente, a riconfigurarle per arrivare a un più bilanciato equilibrio, preferibilmente anche svincolato dal modello liberale spagnolo. Il periodico *La Sabatina Universal*, in cui si scorgeva la mano del sottosegretario Quintana Roo, doveva contribuire a questa

operazione¹¹⁰. Si trattava di una pubblicazione di orientamento monarchico, prima che, o piuttosto che, meramente *iturbidista*: ripubblicando e commentando per lo più scritti di autori spagnoli o americani, ne traeva insegnamenti per il progresso del sistema monarchico di governo. In uno dei primi numeri, dopo aver sviluppato una teoria del governo rappresentativo in cui chiariva l'assoluta e necessaria indipendenza funzionale tra i poteri, *La Sabatina Universal* confutava le teorie repubblicane della *Memoria* di Mier, riconoscendo la bontà dei suoi argomenti contro le monarchie europee ma rimproverandogli l'indebita confusione di principio tra monarchia e despotismo, nonché la paventata impossibilità di stabilire in America una vera monarchia "perfetta"¹¹¹. Se l'America era una realtà abbastanza "nuova" da poter contemplare l'applicazione di una repubblica, non si vedeva perché non provare a impiantarvi una monarchia ugualmente innovativa e depurata dai vizi europei, considerato soprattutto che «*los presidentes de los estados populares*», che agivano come «*Reyes electivos con distintos nombres*», esercitavano il potere esecutivo «*como los soberanos más absolutos*», potendo dunque ugualmente convertirsi in despoti. Se il rischio della monarchia era la tirannia del vertice dell'Esecutivo, allora bisognava ammettere che tale rischio si correva anche nelle repubbliche. Al di là di questi argomenti, che ormai la polemica tra monarchici e repubblicani aveva ben imparato a conoscere, la novità di segno *iturbidista* de *La Sabatina* si scorgeva però nell'avanzare più o meno esplicite proposte di riforma delle istituzioni monarchiche di matrice gaditana. Ad esempio, nel n. 3 del periodico¹¹², proseguendo la dissertazione sui sistemi rappresentativi, si avvertiva che per concedere una reale effettività al potere esecutivo bisognava consentire al re di avere parte nell'iniziativa legislativa: aver negato questa attribuzione al monarca, che come vertice dell'Esecutivo era tra i pochi a conoscere davvero le necessità amministrative del Paese, era uno dei punti deboli del costituzionalismo monarchico di quei tempi, che rimontava al "peccato originale" della Costituzione francese del 1791¹¹³. L'iniziativa legislativa del principe non poteva però essere esclusiva, perché il sistema non andava sbilanciato a favore della prerogativa regia, sminuendo il Legislativo e rischiando che venissero approvati solo provvedimenti di gusto del re¹¹⁴. Restava, a giudizio dello scrittore, la necessità di assicurare anche il veto, che però non poteva essere assoluto, ma al limite efficace fino a due legislature consecutive: questo strumento sarebbe servito a evitare che il Legislativo diventasse l'"unica forza dello Stato". «*No nos engañemos: toda autoridad necesita de freno*», solennizzava l'articolista. In mezzo a questi assunti, in cui era evidente l'"ossessione" per il bilanciamento e la tendenza alla contaminazione delle attribuzioni tra istituzioni titolari di poteri diversi, trovava spazio anche un indiretto riferimento alla questione del giorno, relativa alla nomina dei membri del Giudiziario: l'articolo predicava la necessità di una designazione popolare dei magistrati, mantenendo la nomina regia; per quanto riguardava invece il Tribunale Supremo, sarebbe

¹¹⁰ Quintana Roo era anche tra i curatori di un altro periodico, *La Minerva mexicana*, che pure si occupava di questioni politico – istituzionali. La particolarità de *La Sabatina Universal* era però che essa aveva tra i promotori e redattori un francese dalla reputazione poco chiara, tale Prissette, che secondo alcuni era un ex napoleonico rifugiato in Messico perché perseguitato in patria. L'epopea di questo personaggio in Messico fu legata a Iturbide anche dopo la caduta dell'Impero, poiché costui continuò a collaborare con periodici di estrazione *iturbidista* come *El Águila mexicana* fondato da Juan Gómez de Navarrete. Il governo repubblicano, però, decise di espellerlo dal Paese nel 1824 e Brissette morì nel corso del viaggio per imbarcarsi a Veracruz. Cfr. DI TELLA, *Política nacional...* cit., p. 125.

¹¹¹ Cfr. *La Sabatina Universal. Periódico político y literario* (da ora, solo *La Sabatina Universal*), n. 1 (15 giugno 1822), pp. 1 e ss.

¹¹² Cfr. *La Sabatina Universal*, n. 3 (29 giugno 1822), pp. 38 e ss.

¹¹³ L'autore incorreva in un refuso, datando quella Carta al 1789: cfr. *ivi*, p. 38.

¹¹⁴ L'editorialista indicava il costituzionalismo napoleonico come esempio di architettura istituzionale del tutto sbilanciata a favore dell'iniziativa legislativa dell'Esecutivo, con sminuimento della funzione e dignità degli organi assembleari "rappresentativi": cfr. *ivi*, p. 39.

stato opportuno che esso si componesse di personaggi provenienti dalle province, individuati secondo le modalità elettorali dei rappresentanti congressuali. La visione della Giustizia come emanazione della sovranità nazionale, fatto salvo il retaggio della supervisione del monarca sul processo di assegnazione degli uffici, era evidente in questo punto¹¹⁵. Al principe sarebbe stata al più riservata la potestà di decidere una previa scrematura dei casi da sottoporre al Tribunale Supremo di giustizia, potendo conoscere nel merito le impugnazioni delle sentenze dei giudici di provincia, e la commutazione della pena di morte in esilio per tutti i condannati che non fossero stati membri dell'esecutivo¹¹⁶.

La Sabatina Universal, dunque, interpretava la tendenza ideologica che, presentando la monarchia costituzionale come forma privilegiata di un'ottimale esplicazione del governo rappresentativo, rintracciava á la Constant la caratteristica saliente di tale sistema «en la división de los poderes y en la sobrevigilancia mutua», in grado di evitare allo stesso momento i mali del "disordine" e della "tirannia"¹¹⁷. Alla vigilia dello scontro decisivo di Iturbide col Congresso, tra l'agosto e il settembre 1822, l'attualità della questione di un buon bilanciamento della monarchia, che consentisse la mutua limitazione e sorveglianza dei poteri attraverso una reciproca contaminazione di attribuzioni, era assoluta: in concomitanza con l'inasprimento del dibattito congressuale, un nuovo ciclo di articoli offerto ne *La Sabatina* indagava sulla deriva tirannica del potere regio¹¹⁸ e sui limiti di quello dei Congressi rappresentativi, titolari dell'esercizio del Legislativo¹¹⁹: gli scritti pubblicati appartenevano a un autore spagnolo dell'epoca della Guerra di Indipendenza che si firmava con l'acronimo "E. E. S.". Nel caso del discorso sugli organi legislativi, che risaliva al 1811¹²⁰, l'autore si focalizzava proprio sullo studio di strumenti giuspolitici che frenassero il pericolo dell'esercizio di

¹¹⁵ Si proponeva anche la divisione delle giurisdizioni in "diritto" (ovvero, in giurisdizione di legittimità dei provvedimenti) e in "fatto" e, all'interno di quest'ambito, una differenziazione di competenze per materia: cfr. *ivi*, p. 44.

¹¹⁶ Non era in effetti previsto che la funzione del Tribunale Supremo come giudice di ultima istanza fosse frequente o automatica da attuare: l'attribuzione del re appena menzionata doveva servire proprio a distinguere i casi particolari che andavano sottoposti all'attenzione dell'organo di vertice del giudiziario da quelli che non lo esigevano. Invece, il potere di commutazione della pena di morte serviva a rendere più "amabile" la figura regia e a dimostrare che "il perdono era «el más precioso atributo» della sovranità. Cfr. *ivi*, pp. 44 – 45.

¹¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 46.

¹¹⁸ Cfr. *La Sabatina Universal*, n. 9 (10 agosto 1822), pp. 141 – 147, per il discorso sulla perniciosità della monarchia assoluta. Faceva da solenne introduzione al contributo una citazione dall'opera *Ciencia del Gobierno* di «D. Real». Si trattava probabilmente di GASPARD DE RÉAL DE CURBAN, aristocratico francese che tra il 1762 e il 1765 pubblicò *La Science du gouvernement*, 8 vol., Libraires associés, Parigi 1762 – '65. Pur se si trattava di un autore relativamente di secondo piano, doveva essere conosciuto negli ambienti intellettuali spagnoli dell'inizio dell'Ottocento: infatti, il celebre Gaspar Melchor de Jovellanos in una corrispondenza diceva di apprezzarne il lavoro, definendo la *Ciencia del Gobierno* una «grande obra»; cfr. il testo in C. NOCEDAL, *Obras publicadas e inéditas de D. Gaspar Melchor de Jovellanos*, vol. II, M. Rivadeneyra impresor – editor, Madrid 1859, p. 532. È probabile dunque che, così come la conosceva Jovellanos, l'opera di questo pensatore del Dispotismo Illuminato francese facesse parte del bagaglio culturale anche di una certa parte di monarchici messicani di orientamento *iturbidista*, che ne avrebbero apprezzato la citazione in testa a un discorso politico contro lo sfrenato assolutismo monarchico. Ciò è tanto più plausibile se si considera che il passo riportato indicava il potere assoluto dei re come contrario alla giustizia di Dio, da cui l'editore de *La Sabatina* traeva il corollario che «la monarquía eterna del universo, es constitucional y conforme con las leyes fundamentales e invariables de la justicia y la verdad por esencia»: De Réal coniugava dunque l'analisi razionale al presupposto religioso, secondo uno schema sempre caro a una parte del pensiero monarchico messicano, più ancorato a un retaggio intellettuale spagnolo tradizionalista. Cfr. *La Sabatina Universal*, n. 9 (10 agosto 1822), p. 141.

¹¹⁹ Cfr. *La Sabatina Universal*, n. 10 (17 agosto 1822), pp. 157 – 170, e n. 11 (24 agosto 1822), pp. 173 – 184, per le riflessioni su estensione e limiti della prerogativa parlamentare, specialmente in rapporto a facoltà e attribuzioni regie.

¹²⁰ La datazione di quell'articolo era dichiarata da un nota di commento al testo: cfr. *La Sabatina Universal*, n. 9, p. 163, dove si spiegava altresì che lo scritto risaliva a un'epoca in cui la Spagna "lottava per costituirsi", proprio come ora stava facendo il Messico, in seguito all'emancipazione procurata dal *Libertador*, primo sostenitore di una "costituzione liberale".

una «*autoridad sin límites*» da parte dei rappresentanti della Nazione; nonostante tale contributo rimontasse a un contesto storico – politico completamente differente, le sue conclusioni dovettero apparire agli editori de *La Sabatina* perfettamente adattabili al caso politico messicano di quei giorni. Secondo “E. E. S.”, la Costituzione (lo spagnolo, che scriveva nel 1811, naturalmente si riferiva alla ventura Carta gaditana, ma il ragionamento poteva ben avere validità generale) avrebbe dovuto indicare l’estensione reciproca dei poteri: da un parte, avrebbe dovuto evitare che il Congresso venisse costretto a proporre solo «*súplicas y peticiones*» al monarca, perché ciò non era certo consono alle conquiste della moderna rappresentanza politica e avrebbe segnato un passo indietro della forma di governo monarchica in direzione dell’Antico Regime¹²¹; dall’altra, però, avrebbe dovuto tenere fermo un punto, cioè che «*el monarca es tan representante de la Nación en cuanto al ejercicio del poder ejecutivo, como las Cortes en cuanto á la potestad legislativa*». Era questo il nodo della questione, che non a caso, in una nota al testo principale, suscitava una riflessione degli editori de *La Sabatina* sull’attualità politica messicana: non si poteva sostenere, come aveva fatto la «*efervescente*» assemblea della Rivoluzione francese e sembravano voler fare alcuni deputati del Congresso messicano, che ogni potere emanava da un’assemblea rappresentativa nazionale in qualità di “sovrano assoluto”¹²². Tutti i migliori scrittori politici, diceva la nota, dal «*sabio español*» ripubblicato proprio in quelle pagine, all’«*ingenioso Juan Santiago [Rousseau]*», al Constant «*en su tomo I, cap. I [del Corso di Politica Costituzionale]*», avevano considerato il potere legislativo solo come una frazione della sovranità nazionale, il cui «*poder fiduciario, como lo llama Lok [sic per Locke]*» rimaneva comunque circoscritto all’estensione che gli riservava l’architettura del sistema dei poteri¹²³. La

¹²¹ Secondo il discorso di “E. E. S.” riprodotto nei nn. 9 e 10 de *La Sabatina*, la rappresentanza nazionale avrebbe senz’altro dovuto dominare la potestà di fare leggi civili, criminali, processuali, tributarie; condivideva con il monarca la direzione della politica estera, ratificando i trattati sottoposti dall’Esecutivo, sovrintendendo alla formazione degli eserciti per evitare il “dispotismo militare”; simile, proficua interazione doveva avvenire ai fini dell’amministrazione interna. Si arrivava così alla delicata materia del potere riservato alle “Cortes” in caso di comportamento delittuoso del monarca: posta la sua inviolabilità per questioni politiche, considerata la responsabilità dei ministri per gli atti costituzionali eventualmente firmati, per i delitti personali si prevedeva l’opportunità di un’esautorazione in dipendenza da una pronuncia del Tribunale Supremo. Alla rappresentanza nazionale apparteneva anche la facoltà di sospendere il regime costituzionale in certe situazioni emergenziali, incaricando l’Esecutivo di adottare i provvedimenti necessari alla gestione della situazione, sempre però sotto il controllo di una commissione parlamentare.

¹²² Cfr. il testo della nota in *La Sabatina Universal*, n. 11, pp. 181 – 183. In realtà, poco più avanti “E. E. S.”, che, si ricorda ancora una volta, scriveva nel 1811, si mostrava consapevole che le Cortes di Cadice avrebbero attuato non da semplici legislative, ma da costituenti: ergo, sembrava insinuarsi che le regole di bilanciamento e moderazione valide per un legislativo ordinario fin lì espone non potessero valere per il processo di costituzionalizzazione, legittimamente e “assolutamente” a carico della rappresentanza nazionale. L’editore de *La Sabatina Universal* sembrava non far caso a questa importante distinzione, perché il suo intento era semplicemente quello di censurare la sovranità “assoluta” arrogata dal Congresso messicano a scapito degli altri poteri; tuttavia, così “declassificava” implicitamente l’assemblea messicana dal suo rango di costituente e ne disconosceva l’onnipotenza giuridico – istituzionale, svilendo proprio ogni velleità di imitazione del modello delle Cortes gaditane da parte dei deputati messicani. Il problema dell’estensione delle attribuzioni costituenti del Congresso messicano, come del resto si è più volte spiegato, era decisamente complesso anche perché implicava la più generale riflessione sulla dignità super – costituzionale dei documenti di Iguale e Cordoba e sulla loro vincolatività nei confronti di quelle stesse attribuzioni. Fu proprio da questo equivoco iniziale creato dal Piano di Iturbide e alimentato durante il periodo del governo provvisorio, che derivarono i più aspri conflitti tra imperatore e assemblea.

¹²³ Il catalogo completo delle fonti che più avevano influenzato gli editori del periodico *iturbidista* nella composizione di quelle riflessioni veniva riportato poche righe dopo: «*el Ruseau [sic], el Lok [sic], Constant, De Lolme y Montesquieu (...) especialmente el célebre Mr. Lacretelle*». Riguardo quest’ultimo, *La Sabatina* si riferiva quasi certamente a un trattato sugli eccessi dei costituenti rivoluzionari francesi pubblicata in Francia proprio nel 1821, ovvero C. DE LACRETELLE, *Histoire de l’Assemblée Constituante*, 2 vol., Treuttel et Würtz, Parigi 1821. Per la sua opera, Lacretelle sarebbe stato etichettato in patria come parziale ed eccessivamente realista e in effetti il personaggio, per storia personale e visibilità politica nella Francia della Restaurazione, era un sostenitore della monarchia borbonica e delle sue prerogative: cfr. É. BARRAULT, *Lacretelle, un écrivain face à la Révolution française (1766-1855)*, in *Annales historiques de la*

primazia che si sarebbe potuta ben accordare al Legislativo, considerata la peculiarità della sua funzione, non poteva spingersi fino ad assumere quel potere come superiore agli altri che ugualmente esprimevano la sovranità. Il modello inglese era emblematico di tale costruzione teorica, consistendo in un «*gobierno mixto ó monarquía moderada*», in cui agivano dialetticamente «*las tres especies de la soberanía*», ovvero i tre poteri. Il periodico *iturbidista* non poteva prendere posizione più netta sul tema del giorno.

Nonostante i buoni propositi e le esortazioni di tanti pubblicisti, a molti doveva sembrare che il meccanismo istituzionale non stesse funzionando a dovere. Il governo imperiale usciva sconfitto da ogni importante confronto con un Congresso che non perdeva occasione per ribadire la sua sovranità originale basata nella sovranità della Nazione e il carattere dipendente, “delegato”, dell’Esecutivo. Il già accennato dibattito del 16 agosto, decisivo per reprimere ogni velleità del governo di condividere, almeno, col Congresso il potere di nomina dei magistrati del Tribunale Supremo di Giustizia, fu particolarmente indicativo in questo senso¹²⁴. I deputati con le parole difendevano la forma di governo monarchica e dicevano di voler rispettare la figura dell’imperatore: tuttavia, predicando il buon bilanciamento dei poteri e il rispetto per una forma di governo “mista” comunque irrinunciabilmente monarchica, manifestavano nei fatti atteggiamenti insopportabilmente lesivi della prerogativa regia nella nomina dei membri del Giudiziario, considerata invece dagli *iturbidistas* non solo intoccabile perché sancita dalla Costituzione di Cadice provvisoriamente in vigore nell’Impero, ma soprattutto connaturale, da un punto di vista dottrinale, allo stesso potere esecutivo, nonché indisponibile alla “moderazione” dei tribunali, per mantenere la quale sarebbe stata necessaria un’autorità forte e riconoscibile che ne costituisse un eventuale freno. Valdés, Covarrubias e Bocanegra si erano espressi per mezzo di simili argomenti. Tuttavia, nell’occasione i loro sforzi vennero soffocati dalle molto più numerose riaffermazioni della superiorità del Congresso in quanto diretta emanazione della sovranità nazionale, principio ribadito con forza da Mier, che si era spinto a definire il Congresso, delegato della Nazione sovrana, come un «*soberano de hecho*», in grado di adottare qualunque determinazione reputasse conveniente, anche in spregio a tutti i limiti che, irrazionalmente, si era cercato di porre all’esplicazione della sua giusta funzione, tra *Plan de Iguala*, Trattato di Cordoba, Costituzione di Cadice, decreti della *Soberana Junta Provisional, convocatoria*...

Toni così radicali indussero alcuni a un profondo pessimismo circa le reali intenzioni del Congresso nei confronti dell’imperatore e della stessa monarchia nazionale. Come diceva “*Un Ciudadano Imparcial*”, non era più pensabile che i Congressi si ergessero a dispositori esclusivi delle sorti delle Nazioni, quando invece avrebbero dovuto solo adempiere fedelmente al loro mandato e fare in modo di “esprimere la volontà generale”. «*Si se hacen absolutos, si contrarían la voluntad general*» era necessario reagire, per evitare il precipizio della guerra civile cui queste assemblee deviate avrebbero condannato l’intera società. Come suggeriva lo stesso titolo del pamphlet firmato

Révolution française, n. 333 (2003), pp. 67-83. L’accostamento di un simile personaggio ai nomi almeno di Rousseau e Locke (mentre minore sorpresa suscita quello a Constant, considerata la sua teoria costituzionale sulla limitazione della sovranità nazionale), ripropone il tema del sincretismo ed eclettismo ideologico degli *iturbidistas*, che come si vede proponevano tra l’altro una visione “revisionista” del celebre ginevrino. Negli ambienti vicini all’imperatore si cominciava forse a realizzare che una maggiore inclinazione al pensiero politico – istituzionale della Restaurazione francese poteva rivelarsi particolarmente utile ai fini del consolidamento della monarchia messicana, specialmente in un momento di crisi dei rapporti col Congresso, con alcuni distinguo, come in particolare la conservazione di un ruolo giuridico-politico centrale per il principio legittimatore della sovranità nazionale.

¹²⁴ Cfr. il dibattito in ACC, II, pp. 465 – 513.

dal “*Ciudadano Imparcial*”, di fronte a un Congresso palesemente infedele nei confronti della volontà nazionale il dilemma era: *Cuando un Congreso delinque, ¿quien lo debe castigar?* Le soluzioni, diceva l’autore, erano due: un sollevamento in massa delle province; un impegno diretto del «*primer representante de la Nación, que es el encargado del poder ejecutivo* [l’autore faceva presente che quanto affermava poteva valere per il vertice di qualsiasi forma di governo, monarchica o repubblicana che fosse], (...) [il quale] *bajo la voluntad presunta de la nación, proceda a disolver el Congreso*». Il vertice dell’esecutivo, “re” o “presidente” che fosse, avrebbe dovuto adottare questa drastica misura sotto la responsabilità dei ministri e solo quando fosse stata in pericolo la «*salud de la patria*»: il fine non sarebbe dovuto essere altro che «*conservar el Gobierno moderado*»¹²⁵.

Con simili premesse, l’arresto dei deputati cospiratori, il 26 agosto 1822, radicalizzò definitivamente lo scontro tra opinioni, il terreno della cui contesa era diventato la condotta del Congresso. Secondo gli *iturbidistas*, la tensione politica che stava sperimentando l’Impero non era dovuta all’inadeguatezza del sistema di governo, ma al fallimento personale dei deputati che, lasciandosi corrompere dal repubblicanesimo, avevano disatteso la loro missione e tentato di imporre una rivoluzione che non sarebbe potuta essere che dannosa. L’uso dell’artificio retorico della distinzione tra “buoni” e “cattivi” rappresentanti, identificando i primi coi sostenitori della monarchia e i secondi coi “faziosi” repubblicani, divenne frequente nella pubblicistica filogovernativa. In *El clamor de un buen patriota*¹²⁶, datato al 29 agosto, “A. M. R. A.”, ripercorreva la storia degli ultimi dodici mesi¹²⁷, per concluderne che, in un Congresso in cui dall’inizio alcuni deputati si erano dichiarati apertamente contro Iturbide e, più che a curare le necessità della Nazione, ci si era dedicati ad attaccare l’Esecutivo e a sminuirne le attribuzioni, la «*parte sana*» dell’assemblea era stata etichettata come «*servil*», costantemente sminuita dal «*partido que se titula liberal*» e che con «*sofismas*» cercava di “ingannare” il *pueblo* per proprio profitto. «*Los verdaderos liberales son los que sostienen la Monarquía moderada constitucional*», in cui doveva vigere «*la uniformidad de los poderes, para que caminando en verdadera consonancia nos hagan la felicidad*»¹²⁸. I “cattivi deputati”, che predicavano «*libertinaje, irreligiosidad*» e dimostravano «*demasiada ignorancia*», avendo recepito il peggio del modello parlamentare spagnolo avevano compromesso il vero valore della rappresentanza, quale l’imperatore e la Nazione desideravano invece riaffermare. I repubblicani, sedicenti «*liberales*», avevano creduto «*que tienen facultad para todo*», fomentando il conflitto civile

¹²⁵ Cfr. UN CIUDADANO IMPARCIAL (pseudonimo), *Cuando un Congreso delinque, ¿quién lo debe castigar?*, in A. MORALES BECERRA (a cura di), *La forma de gobierno en los congresos constituyentes de México*, tomo I, in AA.VV., *México: una forma republicana de gobierno*, vol. II, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1995, pp. 259 – 262.

¹²⁶ Cfr. A. M. R. A., *El clamor de un buen patriota*, Oficina de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 808.

¹²⁷ L’autore non risparmiava qualche velata critica a Iturbide. «*El Grande Agustín*», diceva, si era fatto sedurre dagli “adulatori” dopo l’entrata nella capitale e si era lasciato vestire «*de ropas usadas de Godoy con los empleos de Almirante, y Generalísimo, títulos desconocidos en nuestro actual liberal sistema* [Manuel Godoy, l’odiato favorito dei genitori di Ferdinando VII, Carlo IV e Maria Luisa, ritenuto responsabile della decadenza e crisi della monarchia spagnola, era stato appunto insignito di questi stessi titoli, che venivano associati al leggendario dispotismo del suo ministero]»; si erano così generate invidie e gelosie, che lo avevano reso odioso a molti e che i suoi detrattori cercarono di sfruttare per minarne la credibilità e farlo passare per “ambizioso” o «*segundo coloso*» (ovvero, “secondo colosso del dispotismo” dopo i re di Spagna). Cfr. *ivi*, pp. 2 – 3.

¹²⁸ L’autore faceva presente che chi predicava i benefici di un sistema in cui i poteri erano in continua opposizione, come nel caso inglese, si illudeva con falsi miti, perché la vera monarchia “moderata” costituzionale era quella in cui i poteri erano in reciproco bilanciamento ed equilibrio, come quella che si era giurato di impiantare in Messico. Cfr. *ivi*, p. 8. A ben vedere, si tratta della stessa critica che prima si è detto che Mier, pur con tutt’altri fini di propaganda repubblicana, aveva mosso al sistema politico inglese all’interno della sua *Memoria*.

e violando la legalità vigente, come dimostrava l'attacco alla separazione dei poteri implicito nella vicenda dell'ordinamento del Tribunale Supremo di Giustizia. Era dunque necessario un nuovo Congresso che, convocato attraverso una legge migliore dell'attuale, rimediasse agli errori del vecchio.

Il conflitto per il destino della monarchia, confermando ancora l'impreparazione a sostenere un moderno concetto di "partito" e la tendenza (che coinvolgeva indistintamente ciascun competitore politico) ad assimilare l'avversario a un machiavellico promotore di tendenze dannose e immorali, si era definitivamente trasformato in un duello tra "buoni" e "cattivi", "veri" e "finti" liberali: da parte loro, i monarchici *iturbidistas* accusavano ancora i repubblicani di confondere il liberalismo con il libertinaggio, praticando una continua opposizione al governo, abusando della libertà di stampa o persino crogiolandosi nell'ozio (tendenza con cui appunto giustificavano la loro pessima fama di "libertini"). Non solo i repubblicani messicani non avevano capito che impiantare il loro sistema di governo preferito era impossibile per i ben noti motivi, evidenti agli occhi di qualsiasi individuo razionale, ma non avevano proprio inteso il vero significato dell'"essere repubblicani", colto invece dai "repubblicani del Nord" o dai colombiani, molto più virtuosi e "lavoratori"¹²⁹. Su una falsariga praticamente identica si collocava un altro autore, dichiarando che coloro che promuovevano il sistema repubblicano, apostrofando come "servili" i sostenitori della monarchia "moderata", che invece erano i "veri liberali", non si dimostravano degni del glorioso appellativo di «*Padres de la Patria*», poiché tentavano di imporre un sistema che prometteva di ripetere in America i sanguinosi scenari già visti nella Roma repubblicana, a Venezia e in Francia¹³⁰.

Il dilemma in questa fase divenne se procedere a una completa rifondazione del sistema rappresentativo o piuttosto tentare di salvare l'attuale, considerato che la "parte sana" del Congresso meritava ancora deferenza e considerazione. In realtà, anche per alcuni sostenitori dell'imperatore, come l'anonimo autore di *Ni libertad ni hombres libres quiere Iturbide*, l'ipotesi di uno scioglimento del Congresso era impraticabile, considerato che solo la Nazione, facendo uso delle proprie prerogative sovrane "naturali", avrebbe potuto procedere a un simile passo¹³¹. Peraltro, questo piuttosto eclettico scrittore, che condannava i repubblicani ed esaltava la monarchia "moderata" costituzionale come miglior esempio di bilanciamento istituzionale, si dimostrava esplicitamente favorevole alla primazia del Legislativo, perché riteneva che nell'attuale sistema politico ogni autorità costituita provenisse dal Congresso, per cui sarebbe stato impensabile che qualsiasi altra si arrogasse la prerogativa di scioglierlo. Mantenere intatto il regime legale e istituzionale vigente era imperativo per conseguire il bene della società: Iturbide non avrebbe mai potuto violarlo e scadere in monarca assoluto, proprio perché era convintamente costituzionale, "moderato", "limitato" da quella che l'autore chiamava «*Constitución municipal*», che proteggeva il «*Pueblo*» dagli attacchi dell'arbitrarietà¹³². Era folle pretendere, come sembrava stessero facendo certi adepti dell'assolutismo, che Iturbide adottasse provvedimenti che l'avrebbero trasformato nel tiranno che

¹²⁹ Erano questi i temi sviluppati in EL MONARQUISTA MODERADO (pseudonimo), *Declaración de los republicanos ó sea el Monarquista Moderado*, Oficina de D. José Mariano Fernández de Lara, Città del Messico 1821, in BNM, LAF, vol. 214.

¹³⁰ Cfr. (anonimo), *Es difícil conseguir República sin anarquía*, Oficina de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 211.

¹³¹ Cfr. (anonimo), *Ni libertad ni hombres libres quiere Iturbide*, Oficina de José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 214.

¹³² Cfr. *ivi*, p. 6. L'autore forse si riferiva enfaticamente a una "Costituzione naturale" delle comunità, che, consapevole dei propri diritti derivanti dall'aggregazione stessa degli uomini in società (che soprattutto secondo la tradizione scolastica aveva nella dimensione municipale l'unità politica "minima"), proteggeva la società dal dispotismo anche in mancanza di una Carta scritta.

non era: l'imperatore desiderava preservare la libertà che derivava dal rispetto esatto della legge e, di conseguenza (ecco spiegato anche il titolo provocatorio del pamphlet), l'unica "libertà" e gli unici "uomini liberi" che non intendeva tollerare erano i repubblicani, che promuovevano libertinaggio ed empietà.

Come si vede, nel mezzo della violenta crisi istituzionale, da un lato si ribadiva la tendenza ad accordare ampia fiducia all'imperatore e *Libertador*, ma dall'altro si tradiva il timore di una degenerazione autoritaria della monarchia messicana, incentivata da certi oscuri personaggi che apparivano come spregiudicati sostenitori dell'assolutismo e che si paventava potessero indurre il monarca allo scioglimento del Congresso. *Muera el Congreso y muere la Nación*, diceva il titolo di un opuscolo anonimo: se era vero che la libertà dell'Impero non poteva essere in mani migliori che in quelle del Liberatore, ritenere non necessario prendere precauzioni contro una deriva dispotica della monarchia significava indulgere eccessivamente in un inopportuno rilassamento. Se ogni limitazione al potere di Iturbide fosse stata da ritenersi inutile perché il *Libertador* era un "puro di cuore", allora non avrebbe avuto alcun senso nemmeno pensare di dover formare una Costituzione, di dover applicare i provvedimenti del Congresso o le disposizioni della Costituzione di Cadice pensate per limitare gli abusi di potere, perché la "bontà" di Iturbide non ne avrebbe fatto insorgere il bisogno pratico: era evidente un simile ragionamento non poteva essere considerato razionale¹³³.

Nonostante le perplessità di chi sembrava sostenere l'imperatore, ma non avrebbe tollerato forzature dell'assetto del sistema rappresentativo, con l'approssimarsi della fine di ottobre 1822 si faceva più presente la prospettiva della "riforma" del Congresso, riproposta nella *junta* informale convocata nella residenza di Iturbide tra il 16 e il 17 ottobre. Il "fantasma" del dispotismo implicito nello scioglimento del Congresso veniva ridimensionato da un pubblicista che, di conseguenza, puntava il dito contro la cattiva fama che i "liberali" stavano diffondendo sul conto di Iturbide, preda com'erano di ingiustificati timori di una regressione tirannica della monarchia messicana¹³⁴. L'Eroe dell'indipendenza desiderava solo stabilire una Costituzione solida, che assicurasse la libertà derivante dalle "buone leggi": coincideva in ciò con la Nazione, che pretendeva la riforma del Congresso osteggiata da alcuni "fanatici". La comunità nazionale desiderava che si tornasse indietro sui passi erroneamente intrapresi fino ad allora, in modo da ricominciare il percorso costituente con più sicurezza ed esperienza, al riparo tanto dal "fanatismo" dei *serviles* che da quello dei *liberales*. Usando genericamente il termine "liberali", il pubblicista non sembrava riferirsi esplicitamente ai repubblicani, ma in generale a tutti coloro che ritenevano intoccabile il Congresso. Era insensato temere che il *Libertador* potesse convertirsi in despota contro la rappresentanza nazionale, perché, se questi fossero stati davvero i suoi piani, non avrebbe avuto alcun motivo di convocare il Congresso nel *Plan de Iguala*. Invece di cadere preda di inutili preoccupazioni, bisognava intendere una "regola aurea" dei sistemi liberali, ovvero che la libertà non si generava o manteneva per il solo fatto che fosse desiderata dalla "volontà generale" dei «*pueblos*», ma perché una "forza" era in grado di assicurare che tutti i membri della società si comportassero secondo giustizia, così come che le

¹³³ Cfr. (anonimo), *Muera el Congreso y muere la Nación*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, in vol. 211. L'autore proponeva la mobilitazione, finalmente, della milizia nazionale, in modo che i cittadini, armati per la difesa della sovranità nazionale e del Congresso, mettessero al riparo il sistema politico dagli attentati del governo e dei cittadini "deviati". Era chiaro però che il primo contributo alla prevenzione degli attentati alla stabilità politica dovesse avere origine nell'educazione del *pueblo*, che, ignorante, sarebbe potuto arrivare al punto di invocare provvedimenti che avrebbero provocato la sua stessa "morte".

¹³⁴ Cfr. (anonimo), *La aparición de un muerto. Historia verdadera*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y socios, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 292.

istituzioni rispettassero la legge e la libertà dei “sudditi”¹³⁵. Assumendo, com’era ovvio, che tale forza era incarnata dall’imperatore, non era certo opportuno, persino in un sistema affidabile come la monarchia messicana, che si ritardasse oltre la stesura di una Costituzione che avrebbe dovuto finalmente disciplinare le interazioni tra i poteri, impedendo che un organo come il Congresso si arrogasse il diritto di stabilire arbitrariamente quali attribuzioni competessero a lui e quali al «*Primer Gefe de la Nación*». Le leggi migliori si realizzavano con la moderazione e la gradualità, non come nella Francia rivoluzionaria e nella Spagna liberale: queste proprietà sarebbero state garantite dall’imperatore e *Libertador*, che avrebbe tenuto lontano il fantasma del dispotismo.

Il problema del Messico indipendente non era dunque l’atteggiamento di Iturbide; semmai, dicevano i suoi sostenitori, l’imperatore era l’unico a cercare soluzioni alla crisi. Antonio Valdés, il deputato *iturbidista* per la provincia di Guadalajara già conosciuto nelle vesti di progettista costituzionale e di redattore del Regolamento provvisorio dell’Impero, lo spiegava in un libello intitolato *República Mexicana*, datato al 26 ottobre 1822¹³⁶. Solo un’invidia cieca e irrazionale poteva generare opposizione contro il *Libertador* e la monarchia “moderata” costituzionale da lui guidata: baluardo della religione cattolica, che le decantate “libertà e uguaglianza” del sistema repubblicano non potevano fornire il pretesto per abbandonare, di certo il sistema monarchico non era perfetto, così come la figura di Iturbide poteva non piacere a tutti, ma non si potevano mettere in dubbio impegno e dedizione dell’imperatore nel tentare di rimediare in maniera franca e disinteressata ai mali presenti, né tantomeno si sarebbe potuto preferire un sistema repubblicano all’attuale, considerandolo risolutivo di tutti quei mali. Valdés impegnava molte pagine del suo scritto per dimostrare che queste conclusioni erano giustificate dall’esperienza storica circa l’inattuabilità della repubblica in Europa e dalla difficoltà del suo attuale consolidamento in America, salvo che nel caso privilegiato degli Stati Uniti, unico contesto che riusciva oggettivamente a smentire la tesi di Montesquieu sull’inattuabilità di un regime repubblicano¹³⁷. Del resto, era certo più facile attuare una repubblica in un contesto “naturalmente” prospero da un punto di vista sociale, culturale ed economico¹³⁸: a quelle condizioni, negli Stati Uniti sarebbe stato proprio impossibile impiantare una monarchia, così come, considerata la situazione in cui versava il Messico, lo sarebbe stato fondare una repubblica. Valdés assicurava persino che un monarchico costituzionale come lui sarebbe stato senz’altro repubblicano, se trapiantato nel potente vicino del Nord; restando in Messico, però, bisognava fare i conti con la realtà. Il deputato, che in punti diversi della sua argomentazione traeva a sostegno delle sue tesi autori come Prudhomme¹³⁹ e Lanjuinais¹⁴⁰, denunciando così i suoi gusti in fatto di letture politiche, elencava i

¹³⁵ Si nota la somiglianza tra questa rivelazione e le posizioni espresse da Negrete nella corrispondenza a Iturbide illustrata in precedenza.

¹³⁶ Cfr. A. J. VALDÉS, *República Mexicana*, Imprenta de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 211. Per impegni dello stampatore, lo scritto fu pubblicato solo dopo lo scioglimento del Congresso del 31 ottobre, come testimoniava una nota in calce: cfr. *ivi*, p. 45.

¹³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 16 – 17.

¹³⁸ Valdés non risparmiava una stoccata al decantato regime dell’uguaglianza angloamericana, quando considerava che, nonostante l’affermazione solenne di quel principio, in realtà sia gli indigeni che gli africani vivevano emarginati o in regime di schiavitù: nemmeno si era fermato il commercio di schiavi, che pure sembrava essere stato proibito, anzi, le circostanze di fatto avevano indicato che quel proposito era stato in realtà del tutto illusorio. Cfr. *ivi*, p. 18 in nota.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 10 – 13, Valdés proponeva un lungo passo dello scrittore francese, che nella Restaurazione si era riavvicinato alla monarchia borbonica. Il brano, una narrazione di alcuni tragici episodi della Rivoluzione francese, era probabilmente tratto da un’edizione in castigliano dell’opera L. M. PRUDHOMME, *Histoire générale et impartiale des erreurs, des fautes et des crimes commis pendant la révolution française*, 6 vol., (senza editore), Parigi 1797.

¹⁴⁰ Senza riferire lo scritto da cui traeva la citazione, Valdés proponeva una massima di Lanjuinais sull’obbligo di fedeltà ai governi a carico dei militari, che, a pena di gravi danni alle Nazioni, non potevano né dovevano essere i motori dei

ben conosciuti vizi del sottosviluppo messicano che giustificavano l'impianto della monarchia, ma non si limitava a proporre un'ormai inflazionata *pars destruens* della proposta repubblicana: nell'ultima sezione dello scritto offriva infatti anche alcuni spunti costruttivi, che traevano linfa dall'attualità politica e da preferenze personali su questioni di ingegneria istituzionale. In primo luogo, sottolineava che ragioni di opportunità internazionale, a cominciare dal legittimismo predicato dalla Santa Alleanza, consigliavano la monarchia in Messico a prescindere da ulteriori valutazioni. La "vittoria" delle monarchie sulle repubbliche in Europa e le pressioni delle Potenze del Vecchio Continente affinché il "cattivo esempio repubblicano" venisse estirpato anche dal continente americano dimostrava l'inopportunità di forme di governo diverse da quella monarchica. Del resto, non sembrava nemmeno che ai pochi governi liberali d'Europa importasse diffondere il liberalismo: Valdés con disillusione invitava a considerare l'atteggiamento dell'Inghilterra, che senza muovere un dito negli ultimi decenni aveva consentito la caduta o almeno la crisi dei regimi repubblicani e in generale liberali in Francia, Spagna, Portogallo e così via. «*La política sigue en su marcha una senda contraria a la filantropía*»¹⁴¹: il fallimento acclarato di praticamente tutte le rivoluzioni europee lo testimoniava. La Spagna, attualmente solo "simulacro di monarchia", ma in realtà una democrazia anarchica dove «*el impulso republicano avanza*» e «*el español sensado*» guardava con preoccupazione la deriva politica nazionale, costituiva un esempio da evitare a prescindere da altre valutazioni.

La priorità, in Messico, era dunque costruire un sistema costituzionale che rispondesse alle esigenze autoctone senza cadere preda di facili illusioni geneticamente fallimentari. Era impellente la costruzione di un solido sistema finanziario, con cui affrontare anche gli eventuali pericoli di un conflitto bellico con qualche Potenza straniera. La Costituzione, poi, «*bajo principios de justicia y libertad*» avrebbe assicurato definitivamente la monarchia, attraverso la progettazione di quella razionale ed equilibrata architettura istituzionale che costituiva l'ossessione politica degli *iturbidistas*. Valdés, come del resto aveva fatto nel suo progetto di disciplina del Legislativo, ribadiva la bontà di un bicameralismo cui associare la sanzione regia dei provvedimenti. Forniva alcune nuove alternative per la composizione della Camera Alta, che insisteva nel nominare Senato¹⁴², e ribadiva ancora gli svantaggi impliciti nell'adottare un monocameralismo che in Spagna aveva fatto solo danni, insieme alle scarse attribuzioni concesse al re in materia legislativa. Valdés, che solo pochi mesi prima, come si è visto, per redigere il suo progetto aveva attinto alla *Charte* francese del 1814, confermava il suo approccio critico e non imitativo nei confronti del costituzionalismo della Restaurazione, dimostrando di essere ben consapevole che, se la Costituzione di Cadice apriva al rischio della democrazia, la Carta di Luigi XVIII rappresentava l'estremo opposto, in cui le Camere avevano ruoli eccessivamente limitati e il re godeva di un'iniziativa legislativa in pratica suo esclusivo appannaggio. La Carta

cambi politici, a meno di non assecondare in tal modo lo "spirito pubblico", di cui pure facevano parte. Cfr. *ivi*, p. 21 in nota.

¹⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 37.

¹⁴² Valdés, che nel suo progetto costituzionale aveva proposto un Senato a carattere misto "aristocratico" – "provinciale" – "popolare", ora elencava tre possibili alternative per la definizione della Camera alta: composizione esclusivamente con «*notables del Imperio*», con mandato permanente; composizione con personaggi eletti dai *pueblos*, «*como en los Estados Unidos*», o dagli *ayuntamientos*, da rinnovare per terzi ogni anno; composizione con una cerchia ristretta di rappresentanti della Camera bassa, scelti da parte degli stessi deputati nella prima seduta di ogni legislatura, al fine di configurare il secondo braccio parlamentare con prerogative identiche al primo. Cfr. *ivi*, pp. 40 – 41.

ottriata generava una «*farsa política*», perché il re proponeva e sanciva solo quanto di suo gusto, secondo un meccanismo contrario al vero spirito del governo rappresentativo¹⁴³.

L'importante, concludeva Valdés, sarebbe stato che il governo avesse potuto disporre, una volta terminata la Costituzione, di strumenti incisivi per assicurare il rispetto delle leggi: solo così avrebbe suscitato obbedienza, senza bisogno di ricorrere alla forza, che l'avrebbe reso odioso. Lo scioglimento del Congresso, il 31 ottobre 1822, simboleggiò invece proprio la dinamica contraria: si fece uso della forza al fine di dare al governo nuovi strumenti giuridici e istituzionali per agire con l'efficacia e autonomia desiderata da Iturbide; la dubbia legittimità di questa operazione, proprio come aveva previsto Valdés, rese il potere imperiale invisibile all'opinione pubblica colta. Stavolta, per giustificare la condotta del *Libertador*, non sarebbe stata accettabile la *factio* di un mandato implicito ricevuto dalla Nazione, come quello "presunto" ai tempi della fortunata campagna di indipendenza.

3. CADUTA DEL LIBERTADOR, CADUTA DELLA MONARCHIA.

Così come solo un anno e pochi mesi prima l'aveva esaltato in quanto Eroe e Liberatore, la Nazione messicana, tra la fine del 1822 e l'inizio del 1823, si preparava a condannare senza appello Iturbide come despota e tiranno. I primi colpi furono inferti dal pronunciamento di Santa Ana del 2 e 3 dicembre 1822. Tuttavia, fin quando si fosse "solo" trattato di rintuzzare gli attacchi dei "repubblicani", definitivamente rivelatisi ribelli sediziosi con la proclamazione di Veracruz, al governo sarebbe potuto risultare persino piuttosto agevole difendere la monarchia: la proposta politica dei ribelli asserragliati tra le mura del porto atlantico, nonostante la rettifica iniziale dell'orientamento repubblicano e il proposito di immediata riposizione del disciolto Congresso, non sembrava infatti indurre la Nazione a mobilitarsi. Del resto, il maggiore promotore di quel movimento, Santa Ana, era un personaggio di reputazione a dir poco dubbia e scarsa credibilità.

La pubblicistica filogovernativa, mettendo sapientemente in risalto e quindi censurando l'originario carattere repubblicano della ribellione, fece del suo meglio per screditarla, diffondendo contributi di vario tenore: ad esempio, riprendendo un abusato schema argomentativo, un autore, alla fine di dicembre, denunciava di nuovo la depravazione dei "libertini" repubblicani, eredi dei «*jacobinos*» di Francia e Spagna e partigiani di tutto quanto fosse contrario alla "legge di Dio", mentre esaltava la virtù dei "veri liberali", ingiustamente apostrofati come "servili" soltanto perché ancora convinti sostenitori dell'imperatore, "Padre" e "Protettore" dell'Impero¹⁴⁴. C'erano poi scrittori che proponevano ricostruzioni più raffinate. Uno di questi fu il segretario dell'imperatore, quel Francisco de Paula Álvarez che, inviato per monitorare da vicino l'assedio di Veracruz, fu testimone impotente delle prime trattative tra l'esercito di Echávarri e quello di Santa Ana. Álvarez, che nel titolo dello scritto si firmava «*ciudadano*», per essere identificato come membro a tutti gli effetti della comunità politica e non solo come un funzionario tra i più vicini all'imperatore (col rischio di risultare meno credibile perché parziale), canzonava l'iniziativa di Santa Ana nel metodo e nel merito, in sostanza

¹⁴³ Cfr. tali riflessioni *ivi*, pp. 41 – 42. I passi qui riassunti appaiono del tutto concludenti con i lavori del Valdés progettista, che non aveva mai fatto mostra di voler rinunciare al rispetto del principio della sovranità nazionale e che, se era stato sicuramente a favore di un allargamento al monarca dell'iniziativa legislativa, mai aveva voluto configurarla come un'esclusiva prerogativa regia.

¹⁴⁴ Cfr. J. J. FERNÁNDEZ DE LARA Y ARELLANO, *A los señores anónimos, el cura de Tepeyanco*, Oficina de Don Pedro de la Rosa Impresor del Gobierno Imperial, Puebla 1822, in BNM, LAF, vol. 900. Lo scritto era datato al 23 dicembre 1822. L'autore sottolineava come il governo di Iturbide fosse tutt'altro che dispotico, avendo abolito forme e costumi assolutistici e introdotto istituzioni liberali.

dimostrando che il pronunciamento “repubblicano” era contrario non solo alla Nazione e alla volontà generale, ma alle stesse istanze dei repubblicani, che di certo non avrebbero potuto sopportare gli intrighi intrecciati, si diceva, dall'ex brigadiere con gli spagnoli del forte di San Juan de Ulúa comandati dall'odiato generale Lemauro. La proclamazione di Veracruz era sbagliata nei presupposti, perché si proponeva come un atto di insubordinazione nei confronti dell'imperatore, al quale Santa Ana diceva di negare la «*obediencia*». Tuttavia, più che al monarca, l'unica entità cui Santa Ana avrebbe davvero dovuto prestare fedeltà era la volontà generale: se l'avesse fatto, si sarebbe reso conto che la Nazione aveva rifiutato di schierarsi a suo favore. La comunità politica, diceva Álvarez, non era stata sconvolta dallo scioglimento del Congresso come invece pretendeva Santa Ana, sia perché sapeva che quell'atto si era reso necessario a causa della condotta sediziosa dello stesso costituente, sia perché aveva capito che la rappresentanza ancora esisteva, solo mutata nella forma (com'è ovvio, Álvarez si riferiva qui alla *Junta instituyente*). Il governo non era certo diventato assoluto o dispotico come si voleva far credere: era Santa Ana che aveva deviato dalla strada della moderazione e del liberalismo, non l'imperatore¹⁴⁵.

Più complesso era l'intreccio argomentativo de *El Plan republicano del Triunvirato de Veracruz refutado*, il cui anonimo autore conduceva un'analisi polemica quasi articolo per articolo del *Plan* di Veracruz, proclamato appunto da quello che chiamava il “triumvirato” Santa Ana – Victoria – Lemauro. Allo scopo se ne riproduceva il testo, confutandone le proposizioni più pericolose per la reputazione e coesione del sistema imperiale¹⁴⁶. In particolare, si criticava l'art. 3 e l'assunto per cui i *pronunciados* ritenevano che il disciolto Congresso fosse l'unico titolare dell'esercizio della sovranità nazionale: questa tesi era insostenibile perché, se così fosse stato, il Congresso si sarebbe comportato da “sovrano assoluto”. Al contrario, la sovranità si componeva di Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, non essendo di conseguenza esercitabile unicamente dal Congresso. Nel 1821 la Nazione aveva dato mandato a Iturbide per l'esercizio provvisorio della sovranità, affinché poi ripartisse le diverse attribuzioni o poteri tra le istituzioni previste dal patto sociale da lui compilato e accettato dalla comunità: ne conseguiva che l'imperatore andava considerato tanto rappresentante quanto i deputati e, proprio alla stregua di quelli, esercente uno degli aspetti della sovranità. Nemmeno la Nazione, proseguiva l'anonimo, poteva considerarsi sovrana assoluta: pretendendo in tal modo di confutare Hobbes (e la sua teoria del contratto a beneficio del Leviatano), in quanto pernicioso teorico della monarchia assoluta, l'autore richiamava Constant, per il quale anche la sovranità nazionale andava limitata, a pena della tirannia dei “delegati” al suo esercizio. Nessun potere poteva considerarsi senza alcun freno¹⁴⁷. Iturbide, quando aveva deciso di rimuovere i repubblicani dal Congresso, aveva agito nelle vesti di *Libertador* esattamente come già fatto in precedenza, per liberare la Nazione dai nuovi tiranni, i deputati cospiratori; i metodi impiegati per conseguire tale fine potevano venire considerati contrari alla libertà solo da coloro che erano stati colpiti dai provvedimenti del governo, poiché invece ben si sapeva che erano giustificati dal principio per cui la vera libertà consisteva nel mantenere l'equilibrio tra i pilastri del sistema rappresentativo.

Ai supporti dottrinali già evocati si univano tracce di un retaggio scolastico dello scrittore, che si evinceva dagli argomenti con cui criticava gli artt. 4 e 5 del *Plan* di Veracruz e in particolare la

¹⁴⁵ Cfr. F. DE P. ÁLVAREZ, *Al ex – brigadier Antonio López de Santana el ciudadano Francisco de Paula Álvarez*, Imprenta Imperial del Sr. D. Alejandro Valdés, Città di Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 460.

¹⁴⁶ Cfr. (anonimo), *El Plan republicano del Triunvirato de Veracruz Santana, Victoria y Lemauro refutado por un amigo de la Verdad*, Imprenta del Supremo Gobierno, Città di Messico 1822, in BNM, LAF, vol. 463. In calce al documento si precisava che il pamphlet veniva pubblicato «*con superior permiso*», il che costituisce un'eloquente traccia di quanto venisse considerata strategica dall'imperatore la diffusione di questa disamina decostruttiva del *Plan* di Veracruz.

¹⁴⁷ Cfr. questo interessante giro argomentativo *ivi*, p. 8.

dichiarazione per la quale, in seguito alla denuncia degli abusi del governo imperiale, nei cui confronti faceva resistenza disconoscendo l'attuale governo tirannico, la Nazione si trovava di nuovo in uno "stato di natura" precostituzionale, da cui poteva ripartire per una libera ricostruzione dell'assetto dello Stato. Secondo l'anonimo era impossibile parlare di "stato naturale" per due motivi: in primo luogo, la Nazione aveva già adottato e giurato la monarchia "moderata"; inoltre, lo "stato di natura" era una finzione, inesistente nella realtà storica, perché l'uomo era un animale naturalmente sociale e razionale, per cui solo dei selvaggi potevano essere considerati "adatti" a trovarsi in uno stato di "libertà naturale" in cui non riconoscevano un'immanente "legge civile"¹⁴⁸. A maggior ragione, non si poteva pensare che la Nazione si trovasse in uno stato di natura soltanto perché l'avevano dichiarato degli insoddisfatti dell'attuale sistema, per di più con la forza delle armi: la legge costitutiva già esisteva ed era quella di Iguala, permanendo la forma di governo lì stabilita. La Nazione si era a suo tempo "assoggettata" a un "Regolatore", a un «*Primer Gefe*» che poi aveva convocato i rappresentanti delle province per organizzare la forma monarchica più adatta al Messico; il demiurgo Iturbide aveva cercato di impedire l'imitazione del sistema costituzionale spagnolo, che in sé conteneva un principio di dissoluzione e anarchia, ma purtroppo invano, com'era ben evidente nella presente situazione dell'Impero, precipitata anche a causa della provvisoria vigenza della Carta. Ciò comunque non ostava a che la Nazione andasse considerata di fatto già costituita, per quanto vere e proprie Leggi fondamentali non fossero ancora state scritte: l'importante era ribadire che, nonostante le sue convulsioni interne, grazie a questa "precostituzionalizzazione" non poteva trovarsi in uno stato naturale. Il patto che la comunità si era data era indissolubile e tantomeno cancellabile dal Congresso: quest'organo, se costituente, avrebbe potuto solo organizzare le fondamenta del già stabilito sistema monarchico o, se legislativo ordinario, legiferare insieme al monarca¹⁴⁹.

Si anticipava così la critica all'art. 6 del *Plan* di Veracruz, che pretendeva di sancire la perfetta capacità dei rappresentanti di costituire la Nazione in forma non monarchica: a tale proposito, l'autore conduceva un'interessante riflessione di sapore costituzionalista storicista, affermando che la Nazione non poteva che preferire la forma monarchica perché essa era stata praticata dai tempi degli antichi monarchi aztechi, così come dei «*godos*», i visigoti¹⁵⁰. Quest'affermazione potrebbe sembrare singolare, ma si tenga innanzitutto presente che la Nazione messicana era costituita, ai termini del *Plan de Iguala*, tanto da americani come da spagnoli e che questo legame era consacrato dalla Garanzia dell'Unione; in secondo luogo, il *Reino* di Nuova Spagna era stato tradizionalmente legato al retaggio giuspolitico della Castiglia, delle cui istituzioni (tra cui quelle monarchiche, con tutta la loro ideale eredità visigota) si considerava avere partecipato. Per sostanziare la necessità storica della monarchia messicana, dunque, era doveroso recuperare tanto argomenti incisivi sulla coscienza del patriottismo creolo, sia concetti cari all'eredità castigliana, questi ultimi reinterpretati da teorici del costituzionalismo storico peninsulare popolari in America, come Martínez Marina. Il vecchio Congresso era stato dunque praticamente forzato ad avallare la monarchia: gli unici che si erano ostinatamente rifiutati di farlo erano stati Mier e i deputati "fanatici di Hobbes, Mirabeau e Diderot". La monarchia "moderata" era del resto un misto democratico – monarchico e non c'erano ragioni per rifiutarla: il paradosso segnalato dall'autore era che gli stessi Stati Uniti e la Colombia erano monarchie di fatto, con un presidente amovibile che godeva di tutte le facoltà di un monarca costituzionale¹⁵¹. Rispetto a tali contesti, la monarchia vera e propria si distingueva solo per il fatto

¹⁴⁸ Cfr. il passo in questione ivi, p.

¹⁴⁹ Cfr. il riferimento alla distinzione tra funzione costituente e legislativa ordinaria ivi, p. 12.

¹⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

¹⁵¹ Cfr. ivi, p. 13.

che le attribuzioni esecutive erano esercitate dal re, che in fondo era un “presidente perpetuo ereditario”, il quale però, grazie alla dignità monarchica, assicurava meglio la coesione nazionale. Ciò sarebbe stato specialmente vero in un contesto diviso e socialmente sperequato come il messicano. La Costituzione spagnola non poteva essere un valido modello operativo da seguire per la giovane monarchia messicana, perché era più repubblicana che monarchica ed era facile individuare i suoi effetti dannosi; la sua applicazione andava dunque rifuggita proprio come quella di una repubblica che, predicando un’ingannevole e impossibile uguaglianza assoluta e facendo così *tabula rasa* dell’ordinamento sociale conosciuto, si dimostrava incompatibile anche e soprattutto coi privilegi di clero e militari¹⁵².

Dopo un’ulteriore difesa della legittimità della proclamazione imperiale di Iturbide e della fondazione della *Junta instituyente*¹⁵³, l’analisi polemica arrivava a discutere il progetto dei “repubblicani” di affidare il governo provvisorio a una Reggenza. Di fronte a una soluzione che, come altri articoli del *Plan* di Veracruz, riecheggiava quasi ridicolmente il Testo di Iguala, l’anonimo faceva presente che la pretesa di Santa Ana e sodali di ripercorrere le orme della campagna di indipendenza era del tutto fuori luogo, perché il mandato nazionale ricevuto da Iturbide in quell’occasione era irripetibile. Adesso non esisteva un “voto generale” che, come successo allora, sostenesse l’iniziativa di Veracruz, perché la Nazione non aveva alcun dispotismo da abbattere né particolari istanze da far valere: il sistema rappresentativo che aveva sempre desiderato era ancora convintamente contemplato e l’imperatore gli aveva rinnovato il suo sostegno, prendendo l’iniziativa di convocare un nuovo Congresso appena possibile¹⁵⁴.

La *refutación* del *Plan* di Veracruz concludeva con un’esortazione: la sovranità apparteneva ai «pueblos», ma senza il loro monarca «*que es su cabeza*», per quanto i «*pueblos sin una cabeza son nullos y bárbaros*». Perciò, in considerazione del suo irrinunciabile ruolo verticistico, l’imperatore avrebbe dovuto necessariamente concorrere alla formazione delle leggi, per motivi di per sé evidenti. Infatti, nel processo di elaborazione dei provvedimenti agiva come “primo cittadino”, rappresentante della «*grandeza*» del *pueblo* «*y protector de los derechos populares*»¹⁵⁵; in seguito alla promulgazione, il principe diventava invece “la legge stessa”, rispettato e obbedito “come legge” nell’esercizio della sua funzione esecutiva, cioè dell’applicazione dell’ordinamento¹⁵⁶.

L’impegno profuso dai partigiani dell’imperatore per difendere, davanti a un’opinione pubblica sempre più agitata dall’incalzante clima rivoluzionario, le scelte politiche del monarca e dunque lo stesso Impero venne però travolto da una vasta gamma di accuse e denunce di una tirannide *iturbidista*, ulteriormente incrementatesi in numero e incisività dopo la svolta di Casa Mata.

C’era chi rimproverava a Iturbide l’inosservanza del giuramento prestato il 21 maggio 1822, tradendo non solo insofferenza per il mancato rispetto della preminenza dell’organo legislativo, ma anche per aspetti più specifici, come la mai attuata restaurazione degli ordini religiosi gesuiti e

¹⁵² Cfr. *ivi*, pp. 13 – 14. Il riferimento alle due classi privilegiate dell’Impero secondo il *Plan de Iguala* (e la Costituzione di Cadice) era di certo strategico, poiché erano proprio clero e militari i gruppi di interesse chiave da convincere circa la bontà del sistema imperiale, se si voleva sperare di vederlo sopravvivere.

¹⁵³ Per difendere la *Junta* si ribadiva che non era pensabile, come faceva il Piano di Santa Ana, pretendere che la Nazione senza Congresso non potesse ricevere delle leggi valide e si trovasse senza autorità legittima, perché non era il Congresso fonte di ogni autorità, né la sua assenza comportava la perdita di ogni riferimento autoritario. Cfr. *ivi*, pp. 19 – 20.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 22. Per convocare il nuovo costituente, bisognava che le “fazioni” e gli attentati all’indipendenza nazionale si placassero.

¹⁵⁵ Si può intuire in questo passaggio un implicito riferimento alla necessità di attribuzioni come il diritto di veto, in astratto concepito apposta per inibire la promulgazione di leggi pregiudizievoli degli interessi comunitari.

¹⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 27.

ospedalieri, cui si affiancava l'accusa di non aver mai voluto rispettare la Costituzione spagnola¹⁵⁷. C'era poi chi, a metà tra contrattualismo scolastico e razionalista, teorizzava la legittimità della ribellione presente, appoggiandosi sul valore imprescrittibile del diritto di resistenza in presenza di condotte oppressive, ingiuste e tiranniche, a maggior ragione quando perpetrate da un "ambizioso" che aveva creduto legittimo schiavizzare la Nazione perché ne aveva consumato l'indipendenza politica (piuttosto frutto del "martirio" dei primi eroi degli anni '10). I "popoli colti" avrebbero osservato con ammirazione la reazione dei messicani agli attentati del dispotismo: perciò, si diceva, bisognava applaudire le truppe di Casa Mata, il nuovo «*Ejercito Libertador*», davvero dedicato alla felicità pubblica, disprezzando invece gli ultimi "mercenari" al servizio del tiranno¹⁵⁸.

Un genere di pamphlet diffuso nelle ultime settimane dell'Impero fu quello in cui si ripercorreva criticamente il recente passato, sottolineando tutti gli errori e gli abusi di potere di Iturbide. Ad esempio, "Un ciudadano" di Puebla ai primi di marzo avrebbe pubblicato *Un papel sin título retumbante*¹⁵⁹: si trattava sostanzialmente di una critica alla *Junta instituyente* e alla pochezza delle sue determinazioni nei confronti della giunta di capi militari di Casa Mata, allora ancora riunita a Veracruz¹⁶⁰. La reazione nazionale contro la *Junta*, simboleggiata proprio dal pronunciamento di Echávarri e compagni, poneva l'importante questione della persistenza o meno del consenso generale nei confronti del regno di Iturbide: se il consenso per il monarca era ancora generalizzato, non c'era ragione perché egli evitasse di riunire subito un Congresso, che di certo avrebbe ratificato la volontà nazionale a favore dell'imperatore; in caso contrario, il governo imperiale non avrebbe avuto alcun diritto di continuare a imporre alla Nazione un trono che non desiderava più. Rilevava l'autore che del "consenso nazionale" era già stata compiuta un'abusiva mistificazione quando si era tentato di giustificare il colpo di mano del 31 ottobre contro la rappresentanza costituente proprio col pretesto di applicare una presunta volontà generale, contraria alla sopravvivenza di un Congresso corrotto; al contrario, era ovvio che nessun cittadino avrebbe mai potuto desiderare un provvedimento essenzialmente fondativo di una monarchia assoluta. Il carattere sovversivo dello stabilimento della *Junta instituyente* non era stato certo cancellato dal pur lodevole intento dell'organo di seguire almeno delle "basi fondamentali" (le cosiddette Basi Organiche) nello svolgimento delle sue funzioni, perché tutto era stato oscurato dall'assurda pretesa di conformare delle "leggi costituzionali" avanzata da quell'entità¹⁶¹. Dopo aver lodato la coscienza di Echávarri e compagni, che avevano capito che i

¹⁵⁷ Cfr. (anonimo), *Manda nuestro Emperador que ninguno le obedezca*, Imprenta Nacional, Puebla 1823, in BNM, LAF, vol. 127. Il titolo del breve foglietto si riferiva alla solenne richiesta fatta da Iturbide alla Nazione, proprio al termine del suo giuramento, di non ubbidirgli se non avesse tenuto fede agli obblighi della sua funzione. Avendo aderito alla rivoluzione di Casa Mata, diceva l'anonimo autore, «*YA ESTAMOS CUMPLIENDO CON ESTA ORDEN DEL MONARCA*» (il maiuscolo appartiene al testo originale).

¹⁵⁸ Cfr. EL YUCATECO, Ó AMIGO DEL PUEBLO (pseudonimo), *Exortación de un Yucateco á los Poblanos contra el despotismo*, Imprenta de Moreno Hermanos, Puebla 1823, in BNM, LAF, vol. 127. Lo scritto è datato al 14 febbraio 1823.

¹⁵⁹ Cfr. UN CIUDADANO (pseudonimo), *Un papel sin título retumbante*, Imprenta de D. Romano Sanromán, Guadalajara 1823, in BNM, LAF, vol. 223.

¹⁶⁰ Sin dalle prime battute si rimproverava alla *Junta* creata da Iturbide non solo un intrinseco difetto di legittimità, ma anche una totale inettitudine alla legiferazione, considerati i provvedimenti che o non aveva emanato (come ad esempio un'ormai imprescindibile riforma ecclesiastica) o minacciava di emanare (come quelli che promettevano di rinvigorire l'odiosa divisione in classi della società messicana – non è ben chiaro a cosa si riferisse questo passaggio) o che aveva concepito male (come le limitazioni alla libertà di stampa e le altre iniziative che avevano sottratto ingiustamente materie di dibattito al Congresso). Cfr. *ivi*, p. 3.

¹⁶¹ Tra queste, l'autore collocava la "costituzionalizzazione" del ristabilimento dei gesuiti, che, diceva, non poteva essere considerata una conseguenza dell'art. 14 del *Plan de Iguala* (sul privilegio ecclesiastico), perché non poteva considerarsi

soldati non erano tenuti a seguire gli ordini di un governo dispotico contro una causa “giusta” e si erano perciò associati alla “nobile impresa” degli “eroi” Santa Ana e Victoria, l’autore criticava ancora la *convocatoria* del nuovo Congresso, ritenuta non adeguatamente rappresentativa dei *partidos* delle province; infine, si chiudeva il cerchio delle rimostranze puntando il dito contro l’istituzione del *papel moneda* e la discussione del Regolamento provvisorio sostitutivo della Costituzione di Cadice. Erano questi i segni dell’arbitrarietà e del dispotismo che avevano detonato la giusta ribellione contro un «*dictador*» aizzato dai suoi adulatori e appoggiato da una *Junta* servile¹⁶². Era molto triste che Iturbide si fosse fatto “sedurre” in quel modo, dopo che, da capo dell’Esercito delle Tre Garanzie, aveva suscitato l’acclamazione generale, riunendo il *voto* della Nazione. Già accettare i pomposi titoli di Godoy, “Generalissimo” e “Ammiraglio”, aveva segnato l’inizio dell’inarrestabile declino dispotico della sua figura: proprio fregiandosi di quelle vuote onorificenze, anteposte alla dignità “massima” di *Libertador*, Iturbide aveva cominciato a diluire il suo prestigio, affiancandosi agli innumerevoli grandi “titolati” della storia, che poi si erano rivelati soltanto degli inetti o dei corrotti. L’adulazione era l’unica responsabile dell’attuale tragedia nazionale e della corruzione del Principe, che aveva perso così il giusto discernimento degli affari pubblici: nell’affanno di censurare il libero dibattito sul “governo giusto”, aveva finito per confondere i “liberali” con i “repubblicani”, assimilando gli uni agli altri e perseguitando il patriota alla stregua di un ribelle, coprendo il terrore e il “fanatismo” con l’abito ingannatore del sistema costituzionale¹⁶³.

Il tema di un Iturbide “traviato” da adulatori e cortigiani rinverdiva l’uso (anche se per lo più solo a fini retrospettivi e ricostruttivi della parabola discendente del *Libertador*, la cui reputazione era ormai largamente compromessa) di alcuni spunti polemici propri della tradizione spagnola, come quelli che individuavano la causa dei mali del governo nei “cattivi consiglieri” o cortigiani del monarca e soprattutto nei “cattivi ministri”¹⁶⁴. A lanciare un primo avvertimento all’imperatore affinché diffidasse di simili personaggi, professionisti dell’adulazione, era stato Lizardi che, in un *Sueño de el Pensador* edito in due parti alla fine del 1822, immaginava un confronto alla presenza di Iturbide tra un manipolo di ambigui cortigiani, fanatici religiosi e partigiani del ristabilimento dell’Inquisizione di ogni estrazione sociale da una parte e la personificazione della Verità dall’altra: quest’ultima esortava il monarca a resistere alle lusinghe dei malintenzionati, che per proprio profitto miravano alla rovina sua, dei liberali e dell’intera Nazione¹⁶⁵. “*El Payo del Rosario*”, in piena crisi del 1823, avrebbe ripreso questo argomento, imputando ai “satelliti” del monarca le offese subite

prerogativa o privilegio di quell’ordine essere ripristinato. Difficile stabilire con certezza a quale provvedimento della *Junta* si riferisse il “Cittadino”. Cfr. *ivi*, pp. 5 – 6.

¹⁶² Cfr. *ivi*, p. 12.

¹⁶³ Cfr. *ivi*, p. 16. Il passaggio in cui si riprovava l’indebita confusione tra “liberali” e “repubblicani” indurrebbe a ritenere che l’autore non era un repubblicano, nonostante avesse compiuto l’elogio di Santa Ana e Victoria. A questo proposito, però, non si dimentichi che il *Plan* di Veracruz non era esplicitamente repubblicano e che era stata la contropropaganda imperiale a insistere sull’accostamento tra *santanistas* e repubblicani. Il consenso di Santa Ana e Victoria al *Plan* di Casa Mata, poi, doveva averne definitivamente sdoganato un’utile caratterizzazione politica come “liberali”, cioè prima di tutto difensori della libertà nazionale, piuttosto che come “repubblicani”.

¹⁶⁴ Si trattava di un tema che gli stessi ufficiali di Casa Mata stavano in effetti impiegando come argomento di propaganda: si veda ad esempio un proclama del marchese di Vivanco del 26 febbraio, in cui si sottolineava che erano stati alcuni «mal intencionados» che, mascherandosi da amici della Nazione, avevano invece «*obscurcido el mérito de Agustín precipitándolo después á dar el criminal paso de disolver [il] Congreso*». Cfr. *El marqués de Vivanco á los militares*, reimpresso en México en la Oficina Liberal á cargo de D. Juan Cabrera, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 393.

¹⁶⁵ Cfr. *Segundo sueño de el Pensador Mexicano* e *Concluye el sueño de el Pensador Mexicano* in LIZARDI, *Obras...* cit., XII, pp. 25 – 43 e 53 – 75. Le difficoltà storicamente sperimentate da Lizardi con la censura ecclesiastica, a causa della quale in epoca vicereale era stato persino scomunicato, rendevano il clero corrotto e il bigottismo religioso alcuni dei suoi bersagli preferiti.

dalla Nazione: lo scrittore invitava a rinnovare la fiducia in Iturbide, non certo un tiranno alla maniera di Ferdinando VII. L'imperatore avrebbe potuto continuare a regnare, a patto di liberarsi dei ministri "perversi", campioni di intrigo e adulazione¹⁶⁶. Da parte sua ancora Lizardi in un altro scritto, addebitando nuovamente il fallimento della monarchia ai "consiglieri" dell'imperatore, che non sarebbero sfuggiti al giudizio implacabile del futuro Congresso, auspicava un'intesa tra Echávarri e Iturbide nell'interesse della Nazione, a maggior ragione considerato che il *Plan* di Casa Mata non aveva natura repubblicana, dunque non era meramente sovversivo o personalmente indirizzato contro l'imperatore¹⁶⁷.

La maggioranza degli autori liberali aveva però già deciso di considerare disonorevolmente conclusa l'esperienza di governo e la carriera di uomo pubblico di Iturbide e, di conseguenza, l'esperimento monarchico. Il polemista Rafael Dávila diceva che con i "sottomessi" e i "servili" che ancora facevano sfoggio di irrazionalità, promuovendo l'idea che Iturbide restasse sul trono, non si sarebbe mai potuto discutere proficuamente. Dávila si appellava agli elementi della società dotati di raziocinio, a beneficio del giudizio dei quali "metteva a nudo" Iturbide per illustrarne la triste e tirannica indole e dimostrare quanto avesse agito da malfidato e manipolatore fin dagli albori della sua impresa¹⁶⁸. Come diceva qualcun altro, Agustín I avrebbe potuto essere un buon monarca, nonostante i punti oscuri che avevano accompagnato la sua ascesa al trono, ma non aveva voluto, perché regnare da "assoluto" era sempre stato nei suoi piani e perciò aveva eliminato il Congresso, unica "barriera" che ancora l'avrebbe potuto contenere. Del programma indipendentista non c'era nulla da salvare, eccetto le Tre Garanzie che, al netto di probabili cambi della forma di governo, sarebbero senz'altro sopravvissute. Si tentava così di rassicurare gli spagnoli europei residenti in Messico sul fatto che non avrebbero avuto nulla da temere dai nuovi "liberatori dal dispotismo"¹⁶⁹.

Ogni ulteriore mossa del governo per tentare di ristabilire la normale vita istituzionale dell'Impero veniva male accolta e ancor peggio tollerata: così, ad esempio, era stata a priori rigettata la nuova legge elettorale predisposta in tutta fretta, intorno alla metà di febbraio, dalla *Junta Insituyente*. La legge avrebbe dovuto essere lo strumento di conciliazione e una prova di buona fede

¹⁶⁶ Cfr. EL PAYO DEL ROSARIO (pseudonimo di Pablo de Villavicencio), *Cuántas vidas y coronas cuestan los malos ministros*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 222. Il pamphlet chiamava provocatoriamente in causa celebri "cattivi ministri" della storia, fino ad arrivare all'attualità messicana: «*Dohec* [personaggio del Nuovo Testamento avverso a Cristo], *Cromuel* [sic], *Escquilachi* [sic], *Godoy*, y... ¿*Por qué se habrá ido el Señor Ministro Herrera?*». Cfr. *ivi*, fol. 1.

¹⁶⁷ Cfr. *El señor Echávarri y el Héroe Agustín van a un fin*, in LIZARDI, *Obras...* cit., XII, pp. 327 – 330. Lizardi non nascondeva che ormai il "pomposo titolo di imperatore" ispirava insofferenza e sfiducia, perché, al di là della gratitudine sempre riservata a Iturbide, ben si sapeva che troppe volte i re si trasformavano in despoti e tiranni. Lo scrittore però preconizzava che, mantenendo solo il glorioso nome di *Libertador*, Iturbide avrebbe potuto agevolmente convertirsi in uno dei primi uomini di Stato all'interno di un nuovo, sempre più probabile sistema, ad esempio in quanto presidente vitalizio di un ipotetico Senato.

¹⁶⁸ Cfr. R. DÁVILA, *La verdad amarga pero es preciso decirla, ó sea el Iturbide á descubierto*, n. 9, Oficina liberal á cargo del ciudadano Juan Cabrera, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 257. Secondo l'autore, Iturbide era riuscito a conseguire tutto quanto aveva potuto grazie a una fitta rete di corruzioni e connivenze, approfittando da opportunisto del momento "giusto" per proclamare l'indipendenza, quando in realtà la Nazione era già pronta per farlo da sola, e sfruttando poi la superstizione e la credulità del popolo per gettare discredito sui suoi avversari politici (etichettati come "giacobini", "massoni", «*materialistas*» o come appartenenti a «*otras sectas*») e raggiungere il soglio imperiale. Aveva potuto contare sull'appoggio dei più ambiziosi membri delle "classi alte e medie" e tra i più vili e servili componenti di quelle "basse", trovando resistenza solo nella "classe media" e in pochi altri. Cfr. questa interessante ricostruzione del conflitto politico interno all'Impero come questione sociale *ivi*, p. 11.

¹⁶⁹ Cfr. (anonimo), *Origen y destrucción del trono de Agustín I ó Declamaciones de un buen patriota*, Impreso en Puebla y reimpresso en México. Imprenta de D. José María Benavente y Socios, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 250. L'autore raccontava che Echávarri aveva deciso di abbandonare il partito dell'imperatore quando aveva ricevuto "lettere" da Santa Ana e da "altri ufficiali": cfr. *ivi*, p. 5.

da parte di Iturbide, adempiendo alla promessa convocazione di un nuovo Congresso secondo basi “più liberali” di quelle previste nell’autunno del 1821: invece, complici anche le inopinate critiche giunte dal sottosegretario, poi subito esautorato, Quintana Roo, era stato facile per gli oppositori far risaltare solo i difetti del provvedimento. In primo luogo, si era fatto notare che le limitazioni dell’esplicazione del potere costituente del futuro Congresso che la *convocatoria* imponeva, attraverso la sanzione delle ennesime “basi fondamentali” (tra cui, si ricorderà, la monarchia e la struttura bicamerale dell’organo), andavano considerate del tutto illegali, poiché chi le aveva fissate, la *Junta instituyente*, era carente di ogni potere per imporle. Infatti, nonostante la *Junta* fosse un “relitto” della disciolta rappresentanza nazionale, una volta eliminato il Congresso andava considerato venuto meno ogni potere dei suoi componenti; men che meno costoro avrebbero potuto riceverne altri, specifici per il nuovo ruolo di membri della *Junta*, dal solo monarca, che né disponeva di alcuna attribuzione in tal senso, né poteva imporre, in autonomia o per il tramite di una sua creatura istituzionale, alcuna “base fondamentale” alla Nazione. Solo il vero Congresso era validamente dotato di un reale potere costituente. Chi l’aveva sciolto si era appellato a Montesquieu e a Constant e alle loro teorie sulla limitazione del potere legislativo per giustificare il proprio colpo di mano: questa operazione era però stata inutile e scorretta, perché mistificatrice del senso autentico delle teorie di quei pensatori. Si sarebbe potuta accettare una limitazione costituzionale al Legislativo, ma solo se fissata da una vera autorità costituente, quale la *Junta instituyente* non sarebbe mai potuta essere¹⁷⁰.

Anche l’improvvisa reinstallazione del vecchio Congresso, il 6 marzo 1823, fu vista con sospetto dalla stampa ostile all’imperatore. Su questi temi fu l’ex deputato José María Jiménez, che in quel momento si trovava a Puebla insieme all’Esercito *Libertador*, a prendere alcune interessanti posizioni. In un primo momento, in *Voto de un ciudadano*, contestò il decreto di riposizione dell’assemblea, dicendosi scettico sulle buone intenzioni dell’imperatore, per quanto costui dichiarasse che «razones poderosísimas» l’avevano spinto a richiamare i deputati; Jiménez citava il noto libello pubblicato nell’autunno precedente dal governo, *Indicaciones sobre el origen de los extravíos del Soberano Congreso*, per argomentare che se, come aveva sostenuto l’Esecutivo, l’assemblea era stata sciolta perché formata da meschini traditori, colpevoli di non aver saputo risanare le finanze, di non aver scritto la Costituzione, di essere infiltrati da repubblicani, di voler riconsegnare il Paese agli spagnoli e così via, non si capiva che convenienza avrebbe avuto la Nazione nel vederla ricostituita. A Congresso di nuovo riunito, i mali che il governo aveva detto di aver voluto evitare sciogliendolo si sarebbero sicuramente riproposti, e tra questi i conflitti con l’Esecutivo. La verità era un’altra, diceva Jiménez: Iturbide stava cercando di salvare la faccia con la Nazione reinstallando il Congresso, affinché dell’attuale sistema nulla venisse cambiato e potendo così continuare a governare indisturbato; un giorno, poi, animato da altre «poderosísimas razones», avrebbe magari trovato il modo di eliminare di nuovo la rappresentanza nazionale. L’unico modo per ricostituire in maniera affidabile il Congresso, diceva l’autore, che per il momento dichiarava di non voler raggiungere i suoi colleghi nella capitale e di voler rimanere al sicuro a Puebla, non fidandosi degli intenti di Iturbide nei confronti dei deputati, era quello di riunire la rappresentanza in un luogo riparato dall’influsso dell’esecutivo, poiché altrimenti sarebbe stata costantemente in pericolo¹⁷¹.

¹⁷⁰ Cfr. (anonimo), *Congreso y Libertad grita el pueblo mexicano*, Oficina de Fernández de Lara, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 253. L’autore comunque, in conclusione del suo scritto, non si dimostrava contrario a che fosse proprio la *Junta instituyente* a definire un’altra legge elettorale per la convocazione del nuovo Congresso, a patto però che la nuova venisse depurata dalle restrizioni, nulle in diritto, inserite in quella appena emanata.

¹⁷¹ Cfr. J. M. JIMÉNEZ, *Voto de un ciudadano*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1823, in BNM, LAF, vol. 127.

È evidente che Jiménez nel suo scritto interpretava l'orientamento della *junta* di Puebla, che in questa fase, cominciando a dirigere informalmente la transizione dall'Impero verso il nuovo regime, come si ricorderà non prestò subito fedeltà all'assemblea ripristinata a Città del Messico. Quando però, più in là nel mese di marzo, l'orientamento dei *poblanos* mutò in favore di un pieno riconoscimento della vecchia rappresentanza nazionale, Jiménez riprese la penna per esortare ad avere fiducia nell'Esercito *Libertador* e nell'attuale Congresso, in attesa della convocazione di uno nuovo: il deputato incluse tale appello al termine di un lungo commento polemico dell'odiata *Indicación* governativa sulle mancanze del costituente, cui faceva il verso titolando le proprie confutazioni, come si è già visto, *Indicación sobre el origen de los extravíos del Gobierno de México*. Aprendosi con una citazione dalla versione in castigliano di un'opera di Thomas Paine¹⁷², la pubblicazione di Jiménez sottolineava tutti i comportamenti illegali, illegittimi o semplicemente arbitrari del governo imperiale, indicando specialmente la pretestuosità e nulla rappresentatività della riunione informale nella residenza di Iturbide del 16 ottobre 1822, occasione in cui praticamente era stata decisa la riforma, o, meglio, lo scioglimento del Congresso; definiva la vacuità delle accuse rivolte dal governo all'assemblea e in particolare rifiutava quella di negligenza nell'approntare la Costituzione, dando testimonianza dei lavori delle commissioni interne e in particolare dell'impegno costituente di alcuni deputati; rifiutava, a nome dei membri del Congresso, l'accusa rivolta dal governo all'assemblea di aver disposto a piacimento dei diritti della Nazione, difendendo la capacità sovrana della rappresentanza costituente per mutare la Carta di Cadice secondo le esigenze messicane di divisione ed equilibrio dei poteri, e specialmente di sapiente riduzione delle prerogative dell'Esecutivo; ricordava l'estremo tentativo del Congresso, in ottobre, di restituire a Iturbide le attribuzioni sottrategli e che in quell'occasione gli erano stati anche promessi poteri straordinari per combattere le divisioni politiche interne, asserendo poi che il rifiuto da parte dell'imperatore di fruire di quell'opportunità aveva rivelato che l'intenzione del monarca era sempre stata quella di eliminare la rappresentanza nazionale; censurava la pretesa di Iturbide di immischiarsi nella stesura della Carta fondamentale messicana, poiché quell'attribuzione competeva esclusivamente al Congresso e perché all'imperatore era solo consentito assoggettarsi a quanto determinato dalla volontà della Nazione attraverso i suoi deputati; puntualizzava che il presunto consenso dei *pueblos* all'esperimento monarchico e alla proclamazione di Iturbide a imperatore non impediva che tale consenso venisse legittimamente ritirato o mutato, potendo la Nazione sovrana non solo rifiutarsi di seguire ancora Iturbide, ma soprattutto rinunciare a governarsi con una monarchia, a maggior ragione se l'imperatore aveva infranto i suoi sacri giuramenti. Questi e altri erano gli argomenti con cui Jiménez esponeva le gravi e insanabili criticità del governo *iturbidista*.

Il monarca si avviava inesorabilmente verso l'abdicazione e l'esilio, la monarchia al suo definitivo abbattimento: l'equazione tra re e despoti in un regime monarchico, per quante precauzioni costituzionali e rappresentative si fossero potute adottare, era stata dimostrata anche in Messico dalla condotta tirannica che ormai larghi settori dell'opinione pubblica imputavano a Iturbide. Proprio lui,

¹⁷² Questo era il testo della citazione, che conteneva una denuncia del dispotismo e della tirannia del singolo contraria alla stessa legge di Dio: «¿Quién eres tú, ente mortal y presumido, que te levantas en árbitro de la Sociedad, y predominas según se antoja á tu fausto, altanería, interés ó ignorancia? ¿Quién te otorgó este derecho, ó quien lo estableció en ti? Falso es y usurpado, si rifiutava no lo has heredado de tu Criador, ni recibido de los, hombres»; cfr. JIMÉNEZ, *Indicación sobre el origen de los extravíos del Gobierno...* cit., p. 2. Il passo riprodotto era stato probabilmente tratto dall'edizione curata dallo spagnolo Santiago Felipe Puglia e pubblicata a Filadelfia nel 1821 dell'opera del 1795 di Paine, *The rights of man: for the use and benefit of all mankind*: cfr. T. PAINE, *El derecho del hombre, para el uso y provecho del género humano. Traducido del inglés por Santiago Felipe Puglia*, Imprenta de Matías Cabey e hijos, Filadelfia 1821, p. IX.

il *Libertador*, per mezzo di una corona acquisita illegalmente aveva abusato della buona fede della patria o meglio, come recitava il titolo di un pamphlet, della *docilidad* e *gratitud* dei messicani¹⁷³. L'autore, il quale, come ormai consueto, sminuiva l'intero ruolo di Iturbide nel processo indipendentista, accusandolo di aver usurpato la maggior gloria di Guerrero e degli altri eroi della prima insurrezione, ribadiva che la Nazione aveva sperato finché possibile che il "Liberatore" si convertisse in un vero "monarca costituzionale moderato" e riconquistasse il consenso generale attraverso la pratica di un buon governo, riabilitandosi nonostante l'aver imposto la propria incoronazione; ovviamente, questo auspicio non si era realizzato. Era evidente che l'"esistenza politica" di Iturbide fosse incompatibile con la felicità dei messicani, non avendo egli mai rispettato i diritti imprescrittibili dell'uomo né osservato la Costituzione provvisoria, disprezzando la volontà generale e sostituendole il suo "capriccio" come legge, promettendo costantemente alla Nazione quanto non aveva mai voluto mantenere.

Un anonimo, ad abdicazione e partenza di Iturbide ormai avvenute, calava il sipario sulla monarchia e sul suo effimero principe. Nonostante il rispetto negato alla sovranità nazionale, causa, diceva, della sua rovina e caduta, all'ex imperatore era stato riservato il perdono che sempre andava concesso ai "mortali" per i loro errori, al prezzo dell'esilio. Rimosso «*el opresor de nuestros derechos*», ai messicani non restava che recuperare la libertà perduta: «*viva la Religión, viva la Independencia republicana y vivan también nuestros Libertadores*», concludeva enfaticamente l'autore¹⁷⁴.

¹⁷³ Cfr. J. J. C., *La docilidad y gratitud de los mexicanos, ¿como ha sido correspondida por Iturbide?*, Reimpreso en Guadalajara en la oficina de D. Romano Sanromán, Guadalajara 1823, in BNM, LAF, vol. 1441.

¹⁷⁴ Cfr. P. J., *¿Quien vive? Los reyes ó la república*, Imprenta de D. José Maria Benavente y Socios, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 257.

CONCLUSIONI

La residencia de la soberanía en la nación es un problema metafísico (...) mientras no se exprese la voluntad general como en Atenas y Roma, por toda la multitud reunida en masa y con plena y absoluta libertad, todo lo demás será quimérico¹.

Il principio della sovranità della Nazione e il “problema metafísico” della sua collocazione istituzionale, efficacemente riassunto da Lizardi nel 1822, fu il *fil rouge* di tutta l’esperienza del primo Impero messicano, dal *Plan de Iguala* al Trattato di Cordoba, all’installazione delle istituzioni provvisorie, a quella del Congresso, alla proclamazione imperiale di Iturbide, allo scioglimento forzato del costituente, fino ai *Planes* di Veracruz e Casa Mata e alla caduta della monarchia. Nel febbraio 1821, il principio della residenza originale della sovranità nella Nazione fu il presupposto legittimatore dell’intera avventura emancipatrice: da questo punto di vista, l’esperienza imperiale partiva da premesse sicuramente liberali². La necessità che il discorso pubblico, in particolare quello di Iturbide, aveva di maneggiare concetti chiave del momento politico, come “sovranità”, “libertà”, “giustizia”, “indipendenza”, “popolo”, “Nazione” e, soprattutto, “volontà generale”, dimostrava la centralità del concetto e dei suoi corollari. La stessa figura del *Libertador* poté emergere solo grazie a un’interpretazione del principio di sovranità e della modalità espressiva della volontà sovrana: il *Libertador* era un mandatario implicito, “senza procura”, della Nazione, interprete della sua volontà. Secondo questa interpretazione, era stata la sovranità nazionale a fondare l’Impero messicano nel 1821, non Iturbide. Il *Plan de Iguala* aveva solo dato voce a evidenti e condivisi sentimenti nazionali, una “volontà in potenza”, da esprimere nella sua legittima forza impositiva, realizzando l’effetto desiderato dell’emancipazione. L’indipendenza era stata quindi essenzialmente una libera scelta politica, con una genuina base volontaristica, poggiata sui presupposti dottrinali del giusnaturalismo razionalista. Raggiunta ormai la “maggior età”, la Nazione aveva preso le redini di se stessa nel pieno possesso dei suoi diritti naturali e delle sue capacità giuridiche, adeguate a farla ammettere nella comunità delle Nazioni ai termini del *derecho de gentes*. Era stata la Spagna a tracciare la via maestra per agevolare la definitiva consapevolezza del potenziale emancipatore dei diritti sovrani della Nazione messicana. Il *pronunciamiento* di Riego e compagni nei pressi di Cadice, nel 1820, aveva fatto maturare, radicalizzandolo ulteriormente, il concetto di sovranità: era ormai lontano lo stanco paradigma scolastico, meccanicistico e meramente congiunturale, del “ritorno della sovranità alla Nazione” in seguito alla caduta della “testa” monarchica dello Stato, relitto del *pactismo* di Antico Regime che solo pochi anni prima era stato ancora impiegato per giustificare la rivoluzione gaditana.

¹ Cfr. *¿Que gobierno es mejor, Republica o monarquía?* In LIZARDI, *Obras...* cit., XII, p. 205.

² Qualche recente contributo ha provato ad analizzare l’annosa questione del “liberalismo” o meno dell’esperienza imperiale relativizzando proprio il concetto di liberalismo e sottolineando la sua limitata portata definitoria, almeno rispetto al Messico del primo trentennio dell’Ottocento. Come corollario, si è segnalata l’inadeguatezza, talvolta, delle categorie “conservatore” e “liberale” per etichettare i fenomeni politici e le loro traduzioni istituzionali. La conclusione derivata da questa impostazione è stata, in sintesi, che Iturbide e l’Impero partivano da una “base” liberale, che però non fu perseguita con efficace convinzione politica, né si dimostrò sufficiente, da un lato, a soddisfare le aspirazioni politiche degli *iturbidistas*, né, dall’altro, le istanze della società messicana. Cfr. M. GALANTE, *El temor a las multitudes. La formación del pensamiento conservador en México, 1808 – 1834*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2010, pp. 89 – 135. In LADD, *La nobleza mexicana...* cit., pp. 192 – 195, si afferma efficacemente che la permanenza in vigore di un certo numero di misure anticlericali dopo l’indipendenza, le confische e le esazioni finanziarie imposte alla Chiesa, l’iniziativa dell’abolizione della schiavitù, l’importanza sempre più limitata dei *mayorazgos*, la generalizzazione della cittadinanza, l’apertura dell’economia e il mantenimento del regime costituzionale gaditano dimostrarono che il liberalismo era una “forza attiva” all’interno dell’universo giuspolitico definito dal *Plan de Iguala*.

All'alba del nuovo decennio, per motivare l'imposizione ai governanti di mutamenti politici, le Nazioni non avevano altra necessità che far presente la propria, indispensabile convenienza nell'ottenerli. In questo senso, la Vecchia Spagna aveva imposto al suo re di seguire la *senda constitucional*, fornendo il prezioso precedente alla Nuova per affermare la propria capacità di autodeterminazione nei confronti proprio della Penisola.

In necessaria concomitanza con il momento dichiarativo dell'indipendenza (dato che, secondo la tradizionale concezione ispanica, una società politica non poteva esistere senza un ordinamento), la neonata Nazione messicana aveva dunque già annunciato il proprio patto sciale, per il tramite di un personaggio che ne aveva formalizzato i termini. Aveva mostrato di condividere gli argomenti storici e socioculturali sulla preferibilità della monarchia rispetto a ogni altra forma di governo, a maggior ragione perché, conformemente alle aspirazioni di una comunità ormai penetrata da valori e principi giuspolitici moderni, dal *Plan de Iguala* era stata comunque prefigurata l'applicazione di un sistema rappresentativo, attraverso la convocazione di un Congresso costituente.

Aver formalizzato tale convincente proposta era stato il merito fondamentale del *Libertador*: la costruzione della sua iconografia eroica e provvidenziale aveva seguito i passi svelti e sicuri della praticamente incruenta campagna indipendentista.

Iturbide aveva sempre avuto ben chiaro il principio liberale per cui la sovranità risiedesse nella Nazione e sembrò sempre consapevole della sua rilevanza (ancorché simbolica) come sostrato dell'azione politica³: diversamente, l'intera impresa indipendentista e la sua stessa glorificazione come *Libertador* non avrebbero avuto alcun senso. Semmai, ciò che creò problemi a Iturbide fu l'interpretazione *sui generis* che, per convincimento personale, per convenienza o forse per entrambi i motivi, diede di questo principio. In primo luogo, confidò meccanicamente nell'efficacia del paradigma del *Libertador* come interprete della volontà implicita della Nazione, così come nell'"onnipotenza politica" di questo concetto. Fece eccessivo affidamento sul postulato di una sempre verificata corrispondenza tra l'espressione della sovranità della Nazione e l'agire politico del *Libertador*: ciò infatti presupponeva una considerazione della volontà generale come perennemente implicita, mai del tutto pronunciata, che il *Libertador* era l'unico agente politico in grado di rivelare, così come aveva fatto ai tempi di Iguala. Con la riunione di un Congresso rappresentativo con funzione costituente, questa prospettiva era diventata alla lunga insostenibile.

La concezione della sovranità nazionale di Iturbide era inoltre poco aperta ad ammettere una dimensione evolutiva della volontà politica della comunità. Probabilmente perché influenzato da un retaggio culturale tradizionalista, Iturbide riteneva che, se l'originario consenso prestato nei confronti del sistema monarchico si fosse mantenuto nel solco di una ragionevole giustizia intrinseca (attraverso un sano equilibrio e bilanciamento istituzionale, il cui presupposto era una corretta separazione dei poteri) ed estrinseco (attraverso la produzione di una legislazione "giusta"), non ci sarebbe stato motivo di ridiscutere il patto sociale che configurava la monarchia costituzionale. Alla lunga, anche questa percezione risultò problematica, perché le questioni poste dalla caducazione del Trattato di Cordoba in seguito al rifiuto delle Cortes di ratificarlo e la diffusione dell'idea repubblicana furono affrontate in maniera costantemente ostile e oppositiva.

In quest'ultimo aspetto, un ruolo di primo piano fu ricoperto dal rifiuto "di principio" del repubblicanesimo. L'impossibilità applicativa della forma repubblicana e la sua tendenza degenerativa era argomento comune nel dibattito colto europeo di quegli anni, che aveva contaminato

³ Sostiene invece il contrario FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 295.

anche la Nuova Spagna, il “territorio più europeo” della Monarchia spagnola⁴. A ciò si aggiunga che un personaggio come Iturbide probabilmente associava la forma repubblicana anche all’insurrezione degli anni ’10: il suo acerrimo nemico Morelos aveva finito col proclamare proprio una repubblica, istituita nel 1814 dalla Costituzione di Apatzingán. La guerra civile doveva aver rafforzato la convinzione dell’inapplicabilità del sistema repubblicano, in teoria forma di governo perfetta e virtuosa, ma nella pratica troppo identificata proprio con la convulsione popolare e il conflitto sanguinario. In una Nazione poco matura politicamente, in cui la stragrande maggioranza degli abitanti non aveva alcuna coscienza dei propri diritti né nozioni di scienza di governo, l’indipendenza sarebbe dovuta essere accompagnata dall’applicazione di un sistema di governo “non traumatico”, adatto alle caratteristiche politiche della Nazione emancipata. Questo sistema, dopo tre secoli di dominazione spagnola, non poteva che essere il monarchico. La carica di protettivo paternalismo implicita nella monarchia, per quanto bilanciata dall’ormai irrinunciabile sistema costituzionale, sembrava la più adatta a sovrintendere alla transizione politica dalla colonia alla Nazione e a coltivare adeguatamente la coscienza politica nazionale.

Dal punto di vista di Iturbide e del suo “partito”, la Nazione, corpo morale razionale, aveva abbracciato il *Plan de Iguala* perché già padroneggiava questi potenti ragionamenti, che del resto non implicavano l’abbandono né del complesso di garanzie e diritti individuali teorizzati dal liberalismo moderno né del sistema rappresentativo, interpretato dalla riunione di un Congresso. L’iniziativa di mantenere in vigore la Costituzione di Cadice fu utile a rassicurare ulteriormente su questo punto. Le conquiste del liberalismo gaditano erano ormai indelebili nella coscienza politica collettiva, grazie all’identificazione della Carta spagnola in quanto “codice della libertà”, espresso nella lingua istituzionale preferita, quella della monarchia costituzionale. Semmai, il problema che l’attualità politica della rivoluzione liberale proponeva, a maggior ragione nell’ambito della fondazione di un nuovo sistema politico, non consisteva tanto o non solo nello stabilimento di un regime, appunto, liberale, quanto piuttosto nella capacità di mantenere un saldo controllo sulle conseguenze di quello stabilimento, in modo da consolidarlo e renderne le conquiste il più durature possibile. In tal senso, era chiaro che seguire il sistema gaditano, specialmente per quanto concerneva il principio monarchico, la fissazione della separazione dei poteri e la protezione dei diritti individuali, poteva essere senz’altro conveniente in linea di principio; tuttavia, sul piano pratico, il quesito era fino a che punto lo sarebbe stato.

Il dualismo col Congresso rappresentò in qualche modo la concretizzazione dei timori di Iturbide e del suo gruppo politico circa la sostenibilità a lungo termine del sistema spagnolo. Dopo il già travagliato regime provvisorio, segnato dall’incertezza sul destino del *Plan de Iguala* e del Trattato di Cordoba, nonché dalla polemica sulla *convocatoria* della *Junta Provisional*, la condotta del Congresso dovette essere considerata decisamente pericolosa. L’assemblea appariva fanatica del precedente gaditano, atteggiandosi, come le Cortes del 1810 – ’12, a esclusivo dispositore, a titolare immediato della sovranità nazionale; era però ostaggio di “fazioni”, alcuni suoi deputati erano sospettosi di tradimento e per di più sembrava costantemente interessata a penalizzare le attribuzioni del futuro monarca, calpestando l’ordine costituzionale provvisoriamente vigente. In questo modo, si rischiava di svilire di significato la stessa forma monarchica costituzionale. Dal punto di vista dei gruppi di interesse che, dentro e fuori il Congresso, il 19 maggio 1822 promossero la sua

⁴ Così l’abate de Pradt definiva l’antico vicereame: «*la partie de l’Amérique qui paraissait être la plus européenne*». Cfr. D. DE PRADT, *L’Europe et l’Amérique en 1821 – deuxième partie*, Béchet, Parigi – Rouen 1821, p. 147.

proclamazione, Iturbide avrebbe quindi dovuto rilanciare, da imperatore, il progetto monarchico che rischiava di naufragare sotto il peso dell'instabilità politica interna.

La dignità di *Libertador* fu assunta come chiave di volta di questo proposito. Iturbide era stato elevato alla dignità imperiale proprio perché eroe dell'indipendenza: come è stato più volte rimarcato, la sua salita al trono identificò definitivamente la monarchia con la sua figura. Una volta imperatore, però, Iturbide avrebbe dovuto inserirsi all'interno del quadro istituzionale, nei limiti delle attribuzioni che la Costituzione provvisoria e proprio l'assemblea costituente avrebbero fissato. Il nuovo monarca, non intese riconoscere l'insuperabilità di tali limiti. Iturbide riteneva di essere "Liberatore" prima che "imperatore": anteponeva una dimensione extraistituzionale di Eroe nazionale, rappresentante primo e originale della Nazione, alla propria caratterizzazione istituzionale, funzionalmente circoscritta. Alla lunga, il "dualismo" tra le figure del *Libertador* e dell'imperatore, che Iturbide riteneva di poter controllare agevolmente facendo leva soprattutto su un prestigio personale che si avviava a declinare drammaticamente, si sarebbe tradotto in un'insostenibile schizofrenia, che infatti l'opinione pubblica non avrebbe omesso di stigmatizzare nei giorni della caduta dell'Impero.

Fu proprio sfruttando la dignità di *Libertador*, "metagiuridica" e "metaistituzionale", rivestita di un forte significato teleologico perché connesso col successo del processo indipendentista, che il 31 ottobre 1822 Iturbide superò i limiti giuridico – istituzionali del monarca costituzionale, quando decise lo scioglimento di un Congresso diventato l'ostacolo principale al migliore ottemperamento della funzione di governo imperiale. Dichiarò di sciogliere l'assemblea perché ciò rappresentava il "bene" della Nazione e dunque quanto la Nazione implicitamente desiderava. Iturbide assumeva di nuovo il controllo della sovranità in qualità di suo unico procuratore: non si rendeva però conto che, essendo diventato nel frattempo imperatore, da un punto di vista istituzionale la sua svolta era inaccettabile, configurando un inconcepibile abuso di potere nei confronti di un'altra istituzione, a sua volta titolare dell'esercizio di un potere cui, sulla scorta del modello gaditano e a causa della sua stessa funzione costituente, l'opinione pubblica conferiva peraltro un'indiscutibile primazia.

Iturbide e il gruppo politico suo sostenitore non sembravano però intuire i risvolti negativi delle proprie risoluzioni. Nell'economia della loro peculiare costruzione giuspolitica, l'unico principio mai rinunciato era quello della sovranità nazionale: del resto, se fosse stato accantonato, se Iturbide avesse inteso agire contro o diversamente da quanto avesse prescritto la volontà nazionale, la dignità stessa di *Libertador*, presupposto logico di questo agire extralegale, non avrebbe avuto più senso e il suo "dispotismo" sarebbe stato acclarato. Invece, Iturbide aveva di nuovo eseguito un mandato implicito della Nazione, contro un Congresso che, attentando all'ordine costituzionale vigente attraverso la penalizzazione delle attribuzioni dell'Esecutivo, nonché macchiandosi dello spregevole crimine della cospirazione repubblicana (attentato, questo, diretto contro l'ordine super – costituzionale di Iguale da lui stesso "rivelato"), rischiava di trascinare la comunità in un disordine e in un'anarchia che la volontà nazionale avrebbe certo voluto evitare.

La risoluzione di Iturbide non veniva imposta alla Nazione, ma alla rappresentanza nazionale, che era concetto ben diverso. Le più moderne teorie politiche, che i pubblicisti favorevoli all'imperatore dimostravano di condividere con convinzione, specificavano chiaramente che pretendere che la sovranità venisse collocata in un congresso, come aveva cercato di sostenere l'assemblea messicana prendendo spunto dal deterioro precedente gaditano, era un'eresia contraria allo spirito del sistema rappresentativo e alle stesse leggi naturali. La sovranità era sempre ulteriore e diversa rispetto alle istituzioni che esercitavano i singoli poteri: compito di quelle istituzioni era esplicitare funzionalmente gli attributi della sovranità loro assegnati dal patto sociale, senza entrare in

contraddizione o conflitto con essa. In quest'ultimo caso, sarebbe stato giusto che la Nazione sovrana si fosse riappropriata del potere usurpatole da chi aveva frainteso o mal applicato la sua volontà.

Il problema però era individuare chi fosse legittimato a farsi carico di respingere simili attacchi al patto sociale. Le teorie a cui si ispiravano i sostenitori di una monarchia con un potere esecutivo forte indicavano nel principe il possibile titolare di questa attribuzione. Tuttavia, mancava ancora una tessera fondamentale del mosaico: la Costituzione. Il “potere neutro” del principe non era ancora stato disciplinato. Ebbene, proprio qui tornava utile il ruolo del *Libertador*: dicendo di dover “completare” l'opera di liberazione nazionale, l'Eroe estirpava dal sistema la “tirannia del legislativo” agendo sostanzialmente da “potere neutro”, ma da una dimensione extraistituzionale.

Probabilmente, se Iturbide avesse sciolto il Congresso per riconvocarne subito un altro, la sua comunque azzardata operazione avrebbe avuto più successo. Invece, intendendo sfruttare appieno le potenzialità del suo ruolo di *Libertador*, si spinse ancora oltre: avendo dichiarato di riunire in sé tutti gli attributi della sovranità, operazione possibile essendo lui il “primo e originale” rappresentante della Nazione, individuava alcuni ex deputati “meritevoli” ed “equilibrati” affinché formassero un nuovo corpo assembleare paralegislativo, ma tenendo per il governo la funzione di iniziativa normativa. Nel frattempo, riprogrammava a data da destinarsi la futura convocazione di una nuova rappresentanza nazionale, intendendo però specificare meglio, stavolta, i criteri di composizione e di esplicazione della funzione legislativa costituente; decideva infine di chiudere definitivamente i conti con l'incertezza sul bilanciamento istituzionale e la separazione dei poteri, avallando la proposta di un regolamento istituzionale provvisorio, in cui il monarca e l'esecutivo in generale ricevevano, almeno fino alla stesura della Costituzione da parte del futuro Congresso, un'assoluta preminenza. Lo si ripete, nulla di tutto ciò fu mai previsto senza chiamare in causa la protezione dei diritti della comunità nazionale: Iturbide diceva di considerarsi il responsabile della sorte patria e, per evitare che la precaria coesione nazionale finisse per frantumarsi, ostaggio di partiti e fazioni, per sua stessa ammissione “tornava indietro” sul sentiero della costituzionalizzazione, per riprendere l'esperimento su basi più certe. *Salus populi suprema lex* si consolidava come il motto della nuova fase politica, in cui il *Libertador* si riprendeva la scena pubblica da assoluto protagonista, come nei giorni di Iguala.

Decretato il fallimento del sistema monarchico costruito sulla base della matrice gaditana, era plausibile attendersi che la ripresa della strada costituente sarebbe stata affrontata con altro spirito istituzionale e diversi modelli di riferimento. È questo decisivo momento che in effetti pone il problema più rilevante nell'interpretazione dell'esperienza dell'Impero messicano: una volta demolito il Congresso e reso chiaro che il costituzionalismo gaditano, con tutte le sue implicazioni di “tirannia del legislativo” e instabilità politica, rappresentava una strada tortuosa e pericolosa per arrivare alla costituzionalizzazione nazionale, Iturbide aveva pronta “una soluzione di riserva” o comunque un nuovo piano credibile di *State building*?

L'analisi del contesto intellettuale dell'Impero, prima e dopo la svolta di fine ottobre, ha fornito alcuni spunti di riflessione in questo senso e invitato a considerare che alcune opzioni alternative alla gaditana, se non da Iturbide in persona, venivano prese in considerazione dal mondo politico e dall'opinione pubblica. Da tempo si analizzavano le esperienze europee e americane: oltre alla spagnola e a quelle direttamente da essa influenzate, facevano discutere soprattutto la statunitense, la britannica e la francese della Restaurazione. In particolare, la soluzione francese, attraverso il ricorso al bicameralismo e a un sensibile potenziamento della prerogativa regia rispetto al modello spagnolo, dimostrava di aver costruito un efficace freno istituzionale ai pericoli di degenerazione del Legislativo rappresentativo.

Quest'ultima opzione divenne particolarmente interessante per gli esponenti politici più vicini alla monarchia *iturbidista*. Ai loro occhi, le contraddizioni e i sostanziali fallimenti delle rivoluzioni europee ispirate dal costituzionalismo gaditano erano molto eloquenti. Ai fini dell'indipendenza, era stato certo strategico iscrivere il Messico all'appello della rivoluzione liberale ispirata dalla Spagna, "giusta" perché legittimata dal diritto dei popoli e dai moderni principi di politica, ma sin da subito si era temuto che l'adesione incondizionata a quello spirito rivoluzionario sarebbe potuta essere pericolosa per la stabilità postindipendentista. La forma di governo monarchica costituzionale, simbolo di bilanciamento e reciproco equilibrio tra i poteri, andava "blindata" contro le degenerazioni del legislativo cui si assisteva in Spagna e nei cui confronti Ferdinando VII sembrava impotente: non sfuggiva nemmeno la percezione di un potenziale, appunto, "pericolo repubblicano", cui il regime costituzionale gaditano sembrava stesse esponendo la Penisola⁵.

D'altra parte, il tema dell'esuberanza del Legislativo conformato dalla Costituzione gaditana era un argomento studiato da anni. Il problema era infatti già stato segnalato da pubblicisti ben conosciuti in America: tra gli altri, l'avevano infatti approfondito liberali spagnoli, per quanto *sui generis*, come il più volte citato Blanco White, il quale, ammiratore del sistema di governo inglese, dalle colonne del suo celebre periodico londinese *El Español* nel 1813 – '14 aveva attaccato il monocameralismo e lo svilimento della prerogativa regia attuato dai costituenti di Cadice⁶. Anche Lanjuinais aveva proposto una censura praticamente sugli stessi punti⁷; lo stesso abate De Pradt, celebre alfiere europeo dell'indipendenza americana, all'interno di un'analisi della rivoluzione di Spagna aveva dedicato passaggi critici alla Costituzione⁸.

I dibattiti parlamentari e parte della pubblicistica hanno rivelato che l'ambiente politico messicano del 1821 – '23 maneggiava i testi di questi autori, assieme ad altri "classici" del pensiero di quegli anni, come in particolare il Constant ormai maturo del "Corso di Politica Costituzionale", che, nella Francia di Luigi XVIII predicava l'ottimale equilibrio tra i poteri, i vantaggi del bicameralismo e il potere regio (ma in un contesto monarchico comunque tendente al parlamentarismo) come "potere neutro", controllore dello "stato di salute" e della qualità del sistema istituzionale e all'occorrenza in grado anche di riequilibrarne l'assetto⁹.

Fu probabilmente più di un aspetto del sistema politico della Francia della seconda metà degli anni '10 che affascino Iturbide e i suoi sodali, dopo aver constatato le difficoltà applicative del paradigma rivoluzionario gaditano, della cui completa adozione forse non erano stati nemmeno mai troppo convinti: lo testimonia l'attenzione che si percepisce nelle fonti per scrittori politici e soluzioni

⁵ Sarà per censurare questa deriva del regime liberale spagnolo che, nelle gazzette imperiali di febbraio 1823, ormai in piena crisi terminale dell'Impero, sarebbero stati fatti espliciti riferimenti alla famigerata vicenda, nella Spagna liberale, della "Reggenza" assolutista di Urgel, considerata una reazione alla penalizzazione della prerogativa regia da parte dei liberali peninsulari: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit, p, 399.

⁶ Su questi aspetti, cfr. J. VARELA SUANZES, *Un precursor de la monarquía parlamentaria: Blanco – White y «El Español» (1810-1814)*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 79 (gennaio - marzo 1993), pp. 101 – 120. Sul favore di Blanco White per una monarchia con potere esecutivo forte, in cui il principe avrebbe dovuto essere il più possibile funzionalmente indipendente dal Legislativo, si veda BREÑA, *El primer liberalismo español...* cit., pp. 411 – 416.

⁷ Cfr. J. – D. LANJUINAIS, *Vues politiques sur les changements à faire à la constitution de l'Espagne, afin de la consolider, spécialement dans le Royaume des Deux – Siciles*, Baudouin Frères, imprimeurs-libraires, Parigi 1820. Per una sintesi sul merito di queste critiche, cfr. FERNÁNDEZ SARASOLA, *La constitución de Cádiz: origen...* cit., pp. 285 – 287

⁸ Cfr. D. DE PRADT, *De la révolution actuelle de l'Espagne, et de ses suites*, ed. Béchét, Parigi – Rouen 1820, pp. 172 e ss.

⁹ Sulla teoria costituzionale sviluppata da Constant su questo punto, cfr. P. BASTID, *Benjamin Constant et sa doctrine*, vol. II, Libraire Armand Colin, Parigi 1966, pp. 917 – 927. Sull'evoluzione del pensiero di Constant, si veda anche S. DE LUCA, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Cosenza 2003.

normative della Restaurazione francese. Un processo politico – istituzionale identificato abitualmente con una svolta autoritaria¹⁰ potrebbe dunque essere interpretato anche come il tentativo di impostare, comunque installandolo su aspetti dogmatici preesistenti, e in particolare sulla sovranità nazionale e il suo corollario legittimante della figura del *Libertador*, un cambio nei modelli formali di riferimento per la costruzione della monarchia messicana, da attuare su una prospettiva di medio periodo.

La tensione verso il recupero della prerogativa regia, implicita nell'adozione di alcuni strumenti istituzionali che sembrano ispirati al più recente costituzionalismo francese, come il coinvolgimento dell'Esecutivo nell'iniziativa legislativa o l'implementazione del potere di veto, o ancora la riproposizione del modello bicamerale per l'organo parlamentare, risulta ben visibile dalla svolta di fine 1822 e anche in alcune parti delle bozze dei progetti costituzionali elaborate dagli individui di comprovata adesione *iturbidista*. È plausibile ritenere che attraverso questi modelli, del resto prestigiosi e autorevoli, si sarebbe tentato di imitare il successo della Francia nel “terminare la rivoluzione”¹¹, senza però disperdere alcune delle conquiste irrinunciabili del nascente liberalismo, almeno in termini di centralità dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali e di costituzionalizzazione e disciplina del potere monarchico. La perseveranza, in piena fase di transizione da un modello all'altro, nell'offrire l'indispensabile percezione di una dimensione fondamentale liberale dell'agire politico appare dimostrato dal tentativo, per quanto maldestro, di conservare all'interno della struttura istituzionale dell'Impero organi assembleari “rappresentativi” del complesso panorama politico nazionale. A ciò si univa del resto la persistenza nel discorso politico dell'imperatore di un riferimento costante al “voto generale” o alla “volontà” della Nazione, che, per quanto demagogico¹²,

¹⁰ Cfr. ad esempio ÁVILA, *Para la libertad...* cit., p. 209, in cui si qualifica implicitamente come autoritario l'atteggiamento politico di Iturbide durante tutto il suo governo da imperatore e specialmente nella fase della formazione della *Junta instituyente* e dell'elaborazione del Regolamento provvisorio. Secondo FRASQUET, *Las caras...* cit., pp. 205 e ss. e M. V. CRESPO, *Del rey al presidente. Poder Ejecutivo, formación del Estado y soberanía en la Hispanoamérica revolucionaria, 1810-1826*, El Colegio de México, Città del Messico 2013, pp. 256 – 258, molto influì nel comportamento del *Libertador* un'inappropriata ammirazione per le gesta napoleoniche. In realtà, si ritiene di dover sottolineare, in accordo con ANDREWS, *Constitutional Projects...* cit., p. 771, che l'assunzione di modelli di riferimento costituzionali diversi dal gaditano da parte di Iturbide e dei suoi sodali non va necessariamente identificata come una volontà di potenza “napoleonica” dello stesso imperatore, pena il pericolo di una decontestualizzazione, viziata da un giudizio morale di fondo, nonché di una svalutazione della mentalità politica e dell'operato di questi personaggi. Ad esempio, si conti che Antonio José Valdés, *iturbidista* della prima ora, progettista costituzionale, pubblicista e tra i protagonisti dei lavori della *Junta instituyente*, aveva una tradizione di militanza politica a favore delle idee sulla monarchia costituzionale di lungo corso: cubano, tra il 1815 e il 1816 aveva vissuto per un periodo nella Buenos Aires indipendente, dove era stato redattore di un periodico per il governo, *El Censor*, in cui aveva già sviluppato le sue tesi sulla monarchia “moderata” costituzionale, segnalandone la sostanziale equivalenza con la repubblica; criticando il modello monarchico gaditano in quanto «*democracia monárquica, o un gobierno popular bajo el orden de la monarquía*», aveva proposto un'alternativa meno sbilanciata in senso popolare, ma sempre tenendo presente il principio di sovranità, che già diceva sussistere «*radicalmente en el pueblo entero*». Sul periodo di Valdés a Buenos Aires e per le citazioni de *El Censor*, cfr. N. GOLDAM, *El hombre de la Habana. Antonio José Valdés y los discursos del constitucionalismo rioplatense*, in M. TERÁN, J. A. SERRANO ORTEGA (a cura di), *Las Guerras de Independencia en la América española*, El Colegio de Michoacán – Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo – CONACULTA – INAH, Zamora – Morelia – Città del Messico 2002, pp. 175 – 176. Come si vede, quando Valdés scrisse il suo progetto di ordinamento del potere legislativo o il suo *República mexicana*, non fece altro che riproporre delle nozioni che aveva sviluppato già anni prima. Ridurre personaggi come Valdés, durante il tempo in cui furono *iturbidistas*, a meri servitori delle mire personali di un fanatico dell'epica napoleonica appare francamente diminutivo.

¹¹ Su questo aspetto, si veda P. ROSANVALLON, *Le Moment Guizot*, Gallimard, Parigi 1985, pp. 16 – 25.

¹² In J. REYES HEROLES, *Rousseau y el liberalismo mexicano*, in AA.VV., *Presencia de Rousseau...* cit., pp. 305 – 306, si coglie bene l'uso che Iturbide fece del concetto di “volontà generale” in occasione della svolta di novembre 1822

intendeva comunque implicare una “positiva” caratterizzazione del rapporto tra il sistema di governo e l’opinione pubblica¹³.

Come già rimarcato, i difetti genetici di questa visione erano molteplici. In primo luogo, gli indelebili vizi di legalità resero poco o per nulla credibile l’intera operazione “rigeneratrice” dell’Impero, a causa dell’aperta violazione della Costituzione di Cadice, la cui osservanza, pur se provvisoria, era stata giurata dalla Nazione e da tutte le sue istituzioni. Il secondo difetto era l’irrealizzabile pretesa di imporre un nuovo “tipo” di liberalismo a un contesto politico che non l’avrebbe mai recepito, né gli avrebbe tributato un’applicazione condivisa. Il modello politico generalmente conosciuto e apprezzato in Messico coincideva con quello del liberalismo di Cadice e il punto di riferimento giuspolitico preferito era il principio di sovranità nazionale che esso configurava, indissolubilmente unito alla “sovranità istituzionale” dell’assemblea legislativa: un approccio diverso sarebbe stato da subito male accolto. Accantonare l’esempio gaditano era però, verosimilmente, proprio quello che Iturbide aveva sempre avuto intenzione di fare¹⁴: lo avrebbe dimostrato una volta per tutte il proposito di sostituire alla Costituzione spagnola il Regolamento politico provvisorio. Forzatamente rimossa dall’alveo *doceañista*, la monarchia messicana avrebbe deviato l’esercizio istituzionale della sovranità verso una concezione più “burocratica” della divisione e dell’esercizio del “potere”, in particolare del legislativo, che però in questo modo veniva svuotato del senso solenne che gli dava il costituzionalismo spagnolo. Pur conservando il principio di sovranità della Nazione, il sistema politico rischiava di diventare simile a una sorta di monarchia “amministrativa”, in cui il monarca non era però un semplice funzionario di vertice, ma prima di tutto il *Libertador*, un superiore “controllore” presuntivamente legittimato dal legame privilegiato con la volontà generale¹⁵. Questo assetto era oggettivamente difficile da sostenere. Soprattutto, la convocazione di un Congresso “costituente” perdeva, in questi termini, significato: se ogni preferenza della Nazione in merito alla propria costituzionalizzazione era stata già esplicitata dalla voce del *Libertador* e, attraverso la sua, da organi di dubbia (secondo i termini del liberalismo gaditano) legittimità, che pretendevano di limitare la “sovranità” del nuovo Congresso attraverso l’imposizione

¹³ È stato segnalato che l’attenzione costante di Iturbide alla dimensione “popolare” di un agire politico fondamentale autoritario coincida perfettamente con una versione messicana del paradigma del *cesarismo democrático*: cfr. CALVILLO, *La consumación de la independencia...* cit., p. 361. In particolare, il *cesarismo democrático* come forma politica tipica del contesto ispanoamericano fu teorizzato ai primi del Novecento dal sociologo e storico Laureano Vallenilla Lanz, allo scopo di rintracciare la matrice storica dell’autoritarismo venezuelano nell’esempio storico del *Libertador* Bolívar. Cfr. L. VALLENILLA LANZ, *Cesarismo democrático y otros textos*, Biblioteca Ayacucho, Caracas 1991, pp. 3 – 149. Dimostra più di un’assonanza con l’interpretazione di Calvillo T. S. DI TELLA, *Iturbide y el cesarismo popular*, Fundación Simón Rodríguez – Editorial Biblos, Buenos Aires 1988. In CRESPO, *Del rey al presidente...* cit., pp. 223 – 239, è stato recentemente ripreso il tema del *cesarismo*, approfondendone genesi e sviluppi nell’ambito della formazione istituzionale dell’Esecutivo nel contesto dell’indipendenza ispanoamericana. Anche questa autrice include Iturbide tra i “cesari”: cfr. *ivi*, pp. 256 – 280.

¹⁴ Pensare di poter sostituire di colpo un ordine costituzionale con un altro rappresentò sempre la grande ingenuità di Iturbide: cfr. DEL ARENAL FENOCHIO, *Un modo de ser libres...* cit., p. 164.

¹⁵ È stato notato che il regolamento non si occupava di definire o collocare la sovranità: cfr. ANNA, *El Imperio...* cit., p. 157. Questa annotazione appare perfettamente coerente con quanto spesso sottolineato: il documento di per sé non consisteva in una proposta costituzionale, ma in un regolamento istituzionale, una sorta di *vademecum* per l’esercizio dei poteri fino alla convocazione del nuovo Congresso e alla stesura della nuova Costituzione. In quanto tale, non aveva interesse a occuparsi della sovranità, poiché, risiedendo essa stabilmente ed esclusivamente nella Nazione, non era direttamente coinvolta dalle dinamiche normative (a maggior ragione se provvisorie) dell’ordinamento dei poteri. Queste, nella concezione ormai maggioritaria tra gli *iturbidistas*, attenevano piuttosto a una modalità “amministrativa” dell’esercizio degli attributi della sovranità. Non corrispondendo né il potere esecutivo, né il legislativo provvisorio della *Junta instituyente* a una funzione “sovrana”, ma solo all’esercizio di una certa attribuzione, all’interno di un regolamento provvisorio che si occupava di disciplinare l’esercizio dei poteri non ci sarebbe stato bisogno di riferirsi dogmaticamente al principio di sovranità.

di “basi” invalicabili (come faceva la nuova *convocatoria* del febbraio 1823), alla futura assemblea sarebbe rimasto ben poco da costituire.

Iturbide e i suoi sodali e consiglieri politici non tennero conto dello stato di maturazione dell’opinione pubblica e delle insuperabili ragioni che avrebbero reso impossibile il “cambio dottrinale”, tra cui: la profonda penetrazione della pratica istituzionale gaditana, almeno per quanto concerneva la dialettica tra i poteri e la supremazia del legislativo, a maggior ragione se costituente; le contaminazioni ideologiche più radicali, specialmente quelle di matrice repubblicana, ormai sedimentate; il crescente rigetto del centralismo implicito nell’opzione monarchica, da parte delle sempre più rilevanti *élites* locali; l’antipatia trasversale nei confronti della stessa figura di Iturbide, che per dar corso ai suoi progetti aveva abusato di prerogative extraistituzionali solo presunte o persino immaginarie. Di lì a poco, la redazione della Costituzione della Repubblica federale messicana avrebbe testimoniato proprio la perseveranza nell’interpretazione – applicazione del liberalismo spagnolo, misto al modello federale angloamericano che rappresentò, dopo l’esilio dell’imperatore, il riferimento preferito dalla nuova coalizione politica dominante nel Paese, non a caso a forte caratterizzazione regionale¹⁶. Con un simile, consolidato sostrato, il “nuovo liberalismo” di Iturbide e sodali non sarebbe mai riuscito a imporsi.

Si può dunque trarre qualche conclusione sulla vicenda politico – istituzionale dell’Impero: non è improprio affermare che essa rappresentò il tentativo di proporre una variante interpretativo – applicativa del liberalismo monarchico costituzionale spagnolo, come fu comune in quegli anni. Ciò può essere considerato vero tanto dal punto di vista della componente politica nazionale che si riconosceva nel Congresso, quanto dalla prospettiva dello schieramento *iturbidista*. Nel primo caso, si trattava di operare una rivisitazione sbilanciata a favore del Legislativo e dell’applicazione più radicale del principio di sovranità nazionale, svincolata, perché no, da qualsiasi parentela con i modelli europei vigenti, con buona pace della prerogativa regia¹⁷; da parte degli *iturbidistas*, soprattutto a partire dalla proclamazione imperiale di Iturbide e a maggior ragione con lo scioglimento forzato del Congresso, si tentò una revisione ugualmente profonda, simile a quella che avevano proposto, restando però sempre in ambito teorico, alcuni pubblicisti dell’epoca di area soprattutto francese. Nel momento in cui l’*iturbidismo* tentò di contemperare quelli che si reputavano “difetti di affidabilità” del costituzionalismo gaditano, recuperando quanto riteneva utile di altre ispirazioni dottrinali possibilmente conducenti ad un più stabile “governo misto” (per dirla con Burke), l’esperimento entrò però in una crisi da cui la Nazione potette riemergere solo con l’esautorazione della classe dirigente imperiale e il riassetto sulle precedenti premesse giuspolitiche, per quanto rielaborate nella forma repubblicana federale.

¹⁶ FRASQUET, *Las caras...* cit., p. 366.

¹⁷ Per validare questa ipotesi, si considerino soltanto gli argomenti sviscerati nella più volte citata seduta del Congresso del 16 agosto 1822. In questa occasione, diversi deputati, moderati e radicali, si erano pronunciati contro l’architettura istituzionale gaditana: il deputato Godoy aveva auspicato che il Congresso, sfruttando appieno le tante combinazioni possibili tra i tre poteri per configurare un sistema che supposeva ancora monarchico, sarebbe riuscito a concepire un’alchimia costituzionale “più stabile” di quella spagnola; Lombardo, di tendenza repubblicana, aveva chiaramente detto che la Costituzione di Cadice non era «*tan liberal como la quiero para mi nación*»; Florentino Martínez aveva fatto presente che, soprattutto in tema di configurazione dell’esecutivo, i costituenti di Cadice, pur di tenere sotto controllo un monarca avvezzo al dispotismo, erano stati “imprudenti” al momento di definire le sue attribuzioni, per cui bisognava trovare il modo di conservare il buono dell’impianto del 1812, però migliorandole. Cfr. ACC, II, pp. 470; 476; 477 – 478. Come si sa, in quell’occasione, allo scopo di conservare almeno l’esplicazione gaditana della prerogativa regia, gli *iturbidistas* difesero la configurazione del potere esecutivo presente nella Carta del 1812.

L'esperimento della monarchia imperiale messicana, che si dimostrò troppo "eccentrico", sia nei confronti del contesto nazionale, segnato dalla vecchia insurrezione e dal costituzionalismo gaditano, sia nei confronti di quello continentale, indirizzato inesorabilmente verso il rigetto della monarchia in quanto forma di governo del dispotismo europeo¹⁸, non avrebbe potuto resistere, men che meno se ridefinito in base ad alcune proposte del liberalismo dottrinario: l'incapacità di rendersi conto della portata travolgente del momento storico nel loro contesto geopolitico, che emerge soprattutto nella negazione di principio di qualsiasi alternativa alla monarchia costituzionale così come loro la concepivano e nella gestione a dir poco originale del dogma della sovranità nazionale, indica che Iturbide e il suo *entourage* non furono capaci di cogliere al momento giusto lo "spirito del tempo" del continente americano, chissà se per mera miopia politica o per incapacità di accantonare l'ambizione personale, lusingata dalle opportunità schiuse dalla forma di governo monarchica. Per quanto sia plausibile che la caduta della monarchia non fosse inevitabile nemmeno nel marzo del 1823¹⁹, il mondo ispanoamericano era ormai segnato da ben altri apporti ideologici, largamente incompatibili con alcune delle soluzioni concepite da una parte del liberalismo europeo della Restaurazione che gli *iturbidistas* avrebbero volentieri adottato²⁰. Lo testimoniavano autori come Vicente Rocafuerte, che nella sua opera *El sistema colombiano... es el que más conviene á la América independiente* del 1823 esplicitamente accostava il pensiero politico e costituzionale di Constant e di altri pensatori francesi al "dispotismo monarchico" (di cui Iturbide veniva presentato come un campione): costoro, diceva Rocafuerte, ispiravano i nemici del repubblicanesimo americano; la monarchia era ormai sorpassata e, specialmente se gestita da un personaggio senza prestigio per imporsi come monarca (per quanto fosse il *Libertador*)²¹, impallidiva di fronte alle vere opere di ingegneria istituzionale della modernità, come gli Stati Uniti d'America e la Repubblica di Colombia guidata da Simón Bolívar²².

¹⁸ Commentando l'emancipazione monarchica del Messico, così l'abate de Pradt si esprimeva nel 1821: «*sûrement le colonel Iturbide a été très-mal noté parmi les royautes d'Europe, comme révolutionnaire et constitutionnel: eh bien! elles lui doivent des statues pour avoir conservé en Amérique le flambeau de la royauté prêt à s'éteindre dans toute l'étendue de ce vaste horizon*». Cfr. DE PRADT, *L'Europe et l'Amérique...* cit., p. 155. Leggendo simili giudizi, si aveva quasi la percezione che la monarchia in Messico fosse più conveniente per l'Europa che per la stessa Nazione americana.

¹⁹ Cfr. ANNA, *El Imperio...* cit., p. 215 – 216.

²⁰ Lo testimoniavano, come si è avuto modo di vedere ampiamente in precedenza, gli eloquenti accostamenti proposti provocatoriamente dal repubblicano Carlos Bustamante nell'ambito della discussione sulla riforma del procedimento di nomina dei giudici del Tribunale Supremo di Giustizia, quando il deputato aveva posto sullo stesso piano la Costituzione di Cadice e la *Charte* di Luigi XVIII come esempi di costituzionalismo europeo ormai superato e sempre pericolosamente tendente a consentire il dispotismo dell'esecutivo.

²¹ Secondo E. O'GORMAN, *La supervivencia política novohispana. Reflexiones sobre el monarquismo mexicano*, Universidad Iberoamericana, Departamento de Historia, Città del Messico 1986, pp. 17 – 18, il motivo principale della caduta di Iturbide fu proprio l'inadeguatezza del *Libertador* nel proporsi come figura regia, il che avrebbe continuato ad alienargli il rispetto degli altri attori politici.

²² In un passaggio dell'opera, Rocafuerte constatava l'«*entusiasmo*» che i "nemici del Governo Colombiano", cioè del repubblicano americano, «*profesan á ciertos autores Europeos y sobre todo á los Franceses. Para ellos son oraculos infalibles Machiavelli, Rousseau, Montesquieu, Mably, Benjamín Constant, Lanjuinais, y de Pradt; esa es la verdadera fuente de sus errores*»; gli autori citati «*no hay duda son admirables pero no infalibles; hay mucho que aprender en sus obras, pero también mucho que desechar; es preciso no perder nunca de vista que escribieron baxo de un sistema despotico monárquico, y que les era imposible presentar el vaso de la amarga verdad sin endulzar su circunferencia con los errores á la moda, y preocupaciones monárquicas de su tiempo*». Così proseguiva Rocafuerte poche pagine dopo: «*solo debemos seguir la máxima del gran Franklin, "la probidad es la mejor base de la política" – honesty is the best policy. Esa es precisamente la máxima que no es permitido seguir en Francia á Benjamin Constant, Lanjuinais, y de Pradt; en América, trasladados á Washington serian republicanos decididos, pero escribiendo en Europa y para el despotismo Europeo solo pueden ser los célebres campeones de la carta constitucional, los nobles antagonistas del mezquino ultra egoísmo, y los ilustres martyres [sic] de su patriótica generosidad (...) La Francia rodeada de ese brillante zodiaco de portentosos autores no há logrado si quiera poner en execucion su ridícula y legitima carta octroyée,*

*ni organizar de un modo decente las vergonzosas discusiones de sus cámaras; me parece que ese gobierno con todos sus famosos autores es el peor modelo que puede ofrecerse á una nacion que empieza la carrera de la libertad». A seguire, l'autore indicava in Paine, Jefferson, Washington e Bolívar i modelli del vero «CREDO POLÍTICO» (in maiuscolo nell'originale) americano Cfr. V. ROCAFUERTE, *El sistema colombiano, popular electivo y representativo es el que más conviene á la América independiente*, Imprenta de A. Paul, New York 1823, pp. 32 – 33, 36 – 37.*

FONTI

Archivi consultati

Messico

- Archivo General de la Nación
 - Gobernación sin sección*
 - Instituciones coloniales, Impresos Oficiales*
 - Instituciones coloniales, Indiferente de Guerra*
 - Instituciones coloniales, Operaciones de Guerra*
 - Justicia y Negocios Eclesiásticos*
- Biblioteca Nacional de México
 - Colección Lafragua*

Stati Uniti

- Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti
 - Agustín de Iturbide Papers*

Periodici

- *Diario de Veracruz. Alcance al diario de hoy 2 de febrero de 1823.*
- *El Fanal del Imperio mexicano*
- *El Hombre Libre*
- *El Sol*
- *Gaceta del Gobierno Imperial de México*
- *La Abeja poblana*
- *La Sabatina universal*
- *Noticioso General*

Panflettistica

- (anonimo) *El Amante de la libertad a los mexicanos*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822.
- (anonimo) *Manifiesto a los mexicanos del Regimiento infantería de línea n. 1*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Ahora es tiempo de recordar lo de Iguala al Señor Generalísimo*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Congreso y Libertad grita el pueblo mexicano*, Oficina de Fernández de Lara, Città del Messico 1823.

- (anonimo), *Constestación á las diversas proclamas en favor del Emperador*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Contestación a un papel intitulado: Defensa de la libertad del pueblo*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Defensa de la libertad del Pueblo ó representación hecha hoy á la Soberana Junta Provisional Gubernativa*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Derechos convincentes para elegir emperador mexicano*, Imprenta Imperial de Don Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Dictamen sobre el juramento de fidelidad al Imperio mexicano. Carta escrita por un religioso carmelita descalzo europeo, á otro de la misma religión*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Dijo bien el señor Domínguez: no paga Iturbide con condenarse*, Oficina de D. Celestino de la Torre, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Eclipse del Sol ó defensa del regimiento núm. 11 de caballería, contra los editores de aquel periódico*, Oficina de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *El Congreso es soberano pero el pueblo es superior. Cuestión interesante*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *El despotismo triunfante del mérito y el valor*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *El Gefe déspota es enemigo de la Patria. Tercera parte del despotismo triunfante*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *El grande asunto de hoy*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *El grande asunto de hoy*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *El mal pago de las Cortes al Libertador de la Patria*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *El Plan republicano del Triunvirato de Veracruz Santana, Victoria y Lemaur refutado por un amigo de la Verdad*, Imprenta del Supremo Gobierno, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Es difícil conseguir República sin anarquía*, Oficina de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Explicación del gobierno republicano*, Oficina de José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *La aparición de un muerto. Historia verdadera*, Imprenta de Doña Herculana del Villar y socios, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Legitimitad de la elección de nuestro Emperador*, Oficina de Doña Herculana del Villar y Socios, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Manda nuestro Emperador que ninguno le obedezca*, Imprenta Nacional, Puebla 1823.
- (anonimo), *Muera el Congreso y muere la Nación*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Ni libertad ni hombres libres quiere Iturbide*, Oficina de José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822.
- (anonimo), *Origen y destrucción del trono de Agustín I ó Declamaciones de un buen patriota*, Impreso en Puebla y reimpresso en México. Imprenta de D. José María Benavente y Socios, Città del Messico 1823.

- (anonimo), *Oyen y callan, pero a su tiempo hablan. Representación dirigida a la Soberana Junta Provisional Gubernativa por los Jueces de letras foráneos, sobre vicios de los Ayuntamientos, y nulidad en sus elecciones*, Oficina de D. Mariano Cisneros, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Reflexiones políticas sobre la elección de Emperador*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Reflexiones sobre los actuales debates de la Suprema Junta*, Imprenta Imperial de Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (anonimo), *Se logró la independencia pero no la libertad. O sea segunda parte del despotismo triunfante*, Oficina de Betancourt, Città del Messico 1821.
- (BUSTAMANTE, C. M.), *Exposición que el Lic. D. Carlos María de Bustamante, preso en el convento de S. Francisco como Diputado de la provincia de Oajaca en el Congreso constituyente hizo al Emperador por medio del Exmo. Sr. Ministro de Relaciones*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823, in BNM, LAF, vol. 257 BUSTAMANTE, C. M., *Galería de antiguos príncipes mexicanos dedicada a la suprema potestad nacional que les sucediere en el mando para su mejor gobierno*, Oficina del Gobierno Imperial, Puebla 1821.
- (DE LA GARZA, F. con commenti anonimi) *Representación del brigadier D. Felipe de la Garza al emperador*, Oficina de Don José Mariano Fernández de Lara, Città del Messico 1822.
- (HERRERA, J. M.), *Respuesta del Sr Secretario del Despacho y de Relaciones á la exposición que le dirigió el Sr. Diputado D. Carlos María de Bustamante sobre su arresto en S. Francisco*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823.
- (ITURBIDE, A. DE), *Pensamiento que en grande ha propuesto el que subscribe como un particular, para la pronta convocatoria de las próximas Cortes, bajo el concepto de que se podrá aumentar ó disminuir el número de representantes de cada clase, conforme acuerde la Junta Soberana con el Supremo Congreso de Regencia*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- (LÓPEZ DE SANTA ANA, A., VICTORIA, G.), *Instrucciones ó indicaciones que deben tenerse presentes para la mejor inteligencia y espíritu de la Acta fecha en Casa Mata el 1º de febrero, y conformidad de esta con el Plan formado en Veracruz el 6 de diciembre*, Imprenta de Benavente y Socios, Città del Messico 1823.
- A. M. R. A., *El clamor de un buen patriota*, Oficina de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822.
- A. RUBIO FUENTE, *Ni extraños emperadores ni república queremos. Así pensaban los Guadalupeños en 22 del pasado Mayo*, stampato in Guadalajara e ristampato presso la Oficina de Doña Herculana del Villar y socios, Città del Messico 1822.
- AA.VV., *Exposición de los europeos dirigida al general Dávila, pidiendole la entrega del castillo de San Juan de Ulúa*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822.
- ÁLVAREZ, F. DE P. *Al ex – brigadier Antonio López de Santana el ciudadano Francisco de Paula Álvarez*, Imprenta Imperial del Sr. D. Alejandro Valdés, Città dl Messico 1822.
- AMIGO DE QUE TODO SE ACLARE, EL (pseudonimo di J. Domínguez), *No paga Iturbide con condenarse*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821.
- CIUDADANO, UN (pseudonimo), *Un papel sin título retumbante*, Imprenta de D. Romano Sanromán, Guadalajara 1823.
- CORTAZAR, L. *Manifiesto del ciudadano Luis Cortázar*, Oficina de Don Pedro de la Rosa, Impresor del Gobierno, Puebla 1823.

- D. A. Q. R., *Indicaciones sobre gobierno*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822.
- D. J. E. F., *Bases de convocatoria á Cortes, expuesta por la comisión de ella, y anotadas por un ciudadano*, Imprenta de los ciudadanos militares D. Joaquín y D. Bernardo de Miramón, Città del Messico 1821.
- D. J. E. F., *Buscapiés al autor del importante voto de un ciudadano*, Imprenta Imperial de Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- D. J. E. F., *Proyecto de nuevo reglamento para las elecciones de los representantes del pueblo en las primeras Cortes*, Imprenta (contraria al despotismo) de D. J. M. Benavente y Socios, Città del Messico 1821.
- DÁVILA, R., *La verdad amarga pero es preciso decirla, ó sea el Iturbide á descubierto*, n. 9, Oficina liberal á cargo del ciudadano Juan Cabrera, Città del Messico 1823.
- E.D.L., *Realizado en Puebla el importante voto de un ciudadano*, Oficina de Don Pedro de la Rosa, Puebla 1821.
- *Extracto del Noticioso General del Lunes 22 de Julio de 1822, segundo de nuestra Independencia*, Reimpreso en la Oficina de D. Pedro de la Rosa, impresor del Gobierno, Puebla 1822.
- FERNÁNDEZ DE LARA Y ARELLANO, J. J., *Á los señores anónimos, el cura de Tepeyanco*, Oficina de Don Pedro de la Rosa Impresor del Gobierno Imperial, Puebla 1822.
- GARCÍA, F., *Vindicación del Congreso, ó exposición sobre el proyecto de reforma del señor Zabala, presentada para leerse el 8 de octubre de 1822*, Imprenta imperial, Città del Messico 1822.
- HOMBRE LIBRE, EL (pseudonimo), *El hombre libre*, Imprenta de D. J. M. Benavente y socios, Città del Messico 1821.
- *Idea de la conspiración descubierta en la capital del Imperio mexicano en 26 de agosto de este año. Publicase de orden del gobierno*, Imprenta imperial, Città del Messico 1822.
- ITURBIDE, A. DE, *Breve manifiesto de el que subscribe*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- ITURBIDE, A. DE, *Breve manifiesto del Exmo. Sr. D. Agustín de Iturbide, Generalísimo del Egercito [sic] Imperial mexicano*, Imprenta Imperial de Don Alejandro Valdés y en Puebla en el mismo año, en la liberal de Moreno hermanos, Città del Messico – Puebla 1821.
- ITURBIDE, A. DE, *El Generalísimo Almirante a los mexicanos*, Imprenta Imperial, Città del Messico 1822.
- J. A. M., *Contestación de un americano al Manifiesto del Sr. D. Agustín de Iturbide, Generalísimo de mar y tierra de las armas americanas*, Imprenta de D. J. M. Benavente y socios, Città del Messico 1821.
- J. J. C., *La docilidad y gratitud de los mexicanos, ¿como ha sido correspondida por Iturbide?*, Reimpreso en Guadalajara en la oficina de D. Romano Sanromán, Guadalajara 1823.
- J. M. C., *A la Nación mexicana*, Imprenta de D. J. M. Benavente e socios, Città del Messico 1822.
- JIMÉNEZ, J. M., *Indicación sobre el origen de los extravíos del Gobierno de Méjico, imitando la que en contra del Soberano Congreso dio á luz el mismo gobierno á 31 de octubre de 1822*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1823.
- JIMÉNEZ, J. M., *Voto de un ciudadano*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1823.
- L. G., *Advertencias importantes sobre las próximas elecciones de los ayuntamientos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.

- LAGRANDA, F., *Consejo prudente sobre una de las garantías*, Imprenta Americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1821.
- LÓPEZ DE SANTA ANA, A., *Manifiesto del general Antonio López de Santa Ana á sus compatriotas*, s.l., s.d.
- LUDOVICO DE LATO – MONTE (pseudonimo di Luis de Mendizábal), *Catecismo de la independencia en siete declaraciones*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821
- M. B., *Dos razoncitas al Generalísimo Almirante*, Imprenta de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822.
- M. B., *La subida más alta, la caída es muy lastimosa*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1822.
- M. B., *Parte segunda de La subida más alta, la caída es muy lastimosa*, Imprenta americana de D. José María Betancourt, Città del Messico 1822.
- M. DE [LA] B[ÁRCENA]., *Manifiesto al mundo. La justicia y la necesidad de la independencia de la Nueva España*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1821.
- M. F. de Z., *Sueño de un republicano, ó sean reflexiones de un anciano sobre la república federada*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1822.
- M.G. de V., *El importante voto de un ciudadano*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1821.
- MONARQUISTA MODERADO, EL (pseudonimo), *Declaración de los republicanos ó sea el Monarquista Moderado*, Oficina de D. José Mariano Fernández de Lara, Città del Messico 1821
- P. J., *¿Quién vive? Los reyes ó la república*, Imprenta de D. José Maria Benavente y Socios, Città del Messico 1823.
- PAYO DEL ROSARIO, EL (pseudonimo di Pablo de Villavicencio), *Crítica contra la Tercera Garantía y el art. 4 del Plan de Iguala*, Imprenta americana de D. José Maria Betancourt, Città del Messico 1822.
- PAYO DEL ROSARIO, EL (pseudonimo di Pablo de Villavicencio), *Cuántas vidas y coronas cuestan los malos ministros*, Imprenta de Ontiveros, Città del Messico 1823.
- *Planes del S.^r Iturbide para la nueva reconquista de América*, Oficina liberal del ciudadano Juan Cabrera, Città del Messico, 1824.
- QUILIBET (pseudonimo), *El más sublime heroísmo del Excmo. Señor Iturbide, y sus dignos compañeros de armas, contra el importante voto de un ciudadano*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821.
- TODO GOSO (pseudonimo), *República no es lo más en habiendo libertad*, Imprenta de D. Mariano Ontiveros, Città del Messico 1821.
- TRAVESÍ, J. M., *Respuestas de un ciudadano amante de la libertad y tranquilidad de la Patria, dadas á las "Preguntas importantes sobre las cosas del día", que se dieron al Público bajo este título*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- TRONCOSO, J. N., *Carta al Sr. D. Francisco Manuel Sánchez de Tagle*, Imprenta Liberal de Moreno Hermanos, Puebla 1822.
- TRONCOSO, J. N., *Mi carta al Pueblo*, Imprenta liberal de Moreno hermanos, Puebla 1821.
- V. S. (pseudonimo), *A la augusta asamblea constituyente del Imperio mexicano. Iniciativa de un liberal*, Imprenta, contraria al despotismo, de D. J. M. Benavente y Socios, Città del Messico 1822.
- VALDÉS, A. J., *República Mexicana*, Imprenta de D. José María Ramos Palomera, Città del Messico 1822.

- VERDADERO AMERICANO, UN (pseudonimo di Vicente Rocafuerte), *Bosquejo ligerísimo de la revolución de Méjico, desde el grito de Iguala hasta la proclamación imperial de Iturbide*, Imprenta de Teracrouef y Naroajeb, Filadelfia 1822.
- YUCATECO, Ó AMIGO DEL PUEBLO, EL (pseudonimo), *Exortación de un Yucateco á los Poblanos contra el despotismo*, Imprenta de Moreno Hermanos, Puebla 1823.

Atti parlamentari

- BARRAGÁN BARRAGÁN, J. (a cura di), *Actas Constitucionales mexicanas (1821 - 1824)*, vol. I – VII, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1990.
- Diario de las discusiones y actas de las Cortes, tomo VIII, Imprenta Real, Cadice 1811.
- Diario de las sesiones de Cortes, Legislatura de 1821; 1822.

Bibliografia

- AA.VV., *México: una forma republicana de gobierno*, vol. II, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1995.
- AA.VV., *Presencia de Rousseau*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1962.
- *Acuerdo glorioso de la Suprema Junta Provisional Gubernativa*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del México 1821.
- AGUILAR RIVERA, J. A., *En pos de la quimera. Reflexiones sobre el experimento constitucional atlántico*, Centro de Investigación y Docencia Económicas – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2000.
- AGUILAR RIVERA, J. A., ROJAS, R., *El republicanismo en Hispanoamérica. Ensayos de historia intelectual y política*, Centro de Investigación y Docencia Económicas – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2002.
- AGUILAR RIVERA, J. A., *Vicente Rocafuerte y la invención de la república hispanoamericana, 1821 – 1823*, in J. A. AGUILAR RIVERA, R. ROJAS, *El republicanismo en Hispanoamérica. Ensayos de historia intelectual y política*, Centro de Investigación y Docencia Económicas – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2002, pp. 351 – 387.
- ALAMÁN, L., *Historia de Méjico, desde los primeros movimientos que prepararon su independencia en el año de 1808 hasta la época presente*, tomo V – libri I, II, Imprenta de J. M. Lara, Città del Messico 1852.
- ÁLVAREZ DE TESTA, L., *Ilustración, educación e independencia. Las ideas de José Joaquín Fernández de Lizardi*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1994.
- ALVAZZI DEL FRATE, P., *La Charte del 4 giugno 1814: una introduzione*, in *Historia et Ius*, n. 3 (giugno 2013) – www.historiaetius.eu.
- ANDREWS, C., *Constitutional Projects for the Division of Powers in Mexico during Iturbide's Empire, 1821 – 1823*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 46 (2014), pp. 755 – 781.
- ANDREWS, C., *De Cádiz a Querétaro. Historiografía y bibliografía del constitucionalismo mexicano*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2017.
- ANDREWS, C., *Los primeros proyectos constitucionales en México y su influencia británica (1821 – 1836)*, in *Mexican Studies/Estudios Mexicanos*, vol. 27, n. 1, (inverno 2011), pp. 5 – 43.

- ANNA, T. E., *El Imperio de Iturbide* (titolo originale: *The Mexican Empire of Iturbide*), Consejo Nacional para la Cultura y las Artes – Alianza Editorial, Madrid 1991.
- ANNA, T., *Forging Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln – Londra 1998.
- ANNA, T., *La caída del Gobierno español en la Ciudad de México* (titolo originale: *The fall of the royal government in Mexico city*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1981.
- ANNINO, A. (a cura di), *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1995.
- ANNINO, A., BUVE, R. (a cura di), *El liberalismo en México*, Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos, Amburgo – Münster – Lit 1993.
- ANNINO, A., *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos mexicanos 1812 – 1821*, in ANNINO, A. (a cura di), *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1995, pp. 177 – 226.
- ANNINO, A., CASTRO LEIVA, L., GUERRA, F. – X. (a cura di), *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, IberCaja, Saragozza 1994.
- ANNINO, A., GUERRA, F. – X., *Inventando la nación. Iberoamérica siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2003
- ANNINO, A., *Imperio, Constitución y diversidad en la América hispana*, in *Historia Mexicana*, vol. LVIII, n. 1 (2008), pp. 179 – 227
- ANNINO, A., *La revolución novohispana, 1808 – 1821*, Fondo de Cultura Económica – CIDE – INEHRM – CONACULTA, Città del Messico 2010.
- ANNINO, A., *La ruralización de lo político*, in ANNINO, A., *La revolución novohispana, 1808 – 1821*, Fondo de Cultura Económica – CIDE – INEHRM – CONACULTA, Città del Messico 2010, pp. 384 – 464.
- ANNINO, A., ROJAS, R., *La independencia. Los libros de la patria*, Centro de Investigación y Docencia Económica – Fondo De Cultura Económica, Città del Messico 2008.
- ANNINO, A., *Soberanías en lucha*, in ANNINO, A., CASTRO LEIVA, L., GUERRA, F. – X., *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, IberCaja, Saragozza 1994, pp. 229 – 253.
- ARCHIVO GENERAL DE LA NACIÓN (a cura di), *Correspondencia y diario militar de Agustín de Iturbide. 1815 – 1821*, vol. III, Talleres Gráficos de la Nación, Città del Messico 1930.
- ARRONIZ, O., *Los Tratados de Córdoba*, Biblioteca Universidad Veracruzana, Xalapa 1986
- ARTOLA, M., *La España de Fernando VII*, Espasa – Calpe, Madrid 1989.
- ARTOLA, M., *Los Orígenes de la España Contemporánea*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1959.
- ARTOLA, M., MONTEQUI, F., *La Constitución de Cádiz de 1812*, Iustel, Madrid 2008
- ASTIGARRAGA, J., *Ramón de Salas e le idee di riforma sociale nel tardo illuminismo spagnolo*, in *Studi Storici*, a. 51, n. 1 (gennaio – marzo 2010), pp. 209-237.
- ÁVILA, A., *El cristiano constitucional. Libertad, derecho y naturaleza en la retórica de Manuel de la Bárcena*, in *Estudios de Historia moderna y contemporánea de México*, n. 25 (gennaio – giugno 2003), pp. 5 – 41.
- ÁVILA, A., *En nombre de la Nación. La formación del gobierno representativo en México (1808 – 1824)*, Taurus – CIDE, Città del Messico 2002.
- ÁVILA, A., GUEDEA, V. (a cura di), *La independencia de México. Temas e interpretaciones recientes*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2010.
- ÁVILA, A., *La oposición clandestina y el orden republicano: las conspiraciones iturbidistas de 1823 y 1824*, in GÓMEZ ÁLVAREZ, C., SOTO, M. (a cura di), *Transición y cultura política. De la*

- Colonia al México independiente, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, Città del Messico 2004, pp. 111 – 142.*
- ÁVILA, A., *México: un viejo nombre para una nueva nación*, in CHIARAMONTE, J. C. (a cura di), *Crear la Nación. Los nombres de los países de América Latina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2008, pp. 271 – 284.
 - ÁVILA, A., ORTIZ ESCAMILLA, J., SERRANO ORTEGA, J.A., *Actores y escenarios de la independencia. Guerra, pensamiento e instituciones, 1808 – 1825*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2010.
 - ÁVILA, A., *Para la libertad. Los republicanos en tiempos del Imperio. 1821 – 1823*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2004.
 - BANEGAS GALVÁN, F., *Historia de México*, vol. II, Tipografía Comercial, Morelia 1923.
 - BARCELÓ ROJAS, D., SERNA DE LA GARZA, J. MA. (a cura di), *Memoria del Seminario internacional: Conmemoración del bicentenario de la Constitución de Cádiz. Las ideas constitucionales de América latina*, Universidad Nacional Autónoma de México – Senado de la República, Città del Messico 2013.
 - BARRAGÁN BARRAGÁN, J., *El federalismo mexicano. Visión histórico constitucional*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2007.
 - BARRAGÁN BARRAGÁN, J., *Estudios sobre las Cortes de Cádiz y su influencia en México*, Gobierno del Estado de Aguascalientes – Tirant lo Blanch, Città del Messico 2013.
 - BARRAGÁN BARRAGÁN, J., *Introducción al federalismo (la formación de los poderes en 1824)*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1978.
 - BARRAGÁN BARRAGÁN, J., *Los diputados novohispanos en las Cortes de Cadiz*, in BARCELÓ ROJAS, D., SERNA DE LA GARZA, J. MA. (a cura di), *Memoria del Seminario internacional: Conmemoración del bicentenario de la Constitución de Cádiz. Las ideas constitucionales de América latina*, Universidad Nacional Autónoma de México – Senado de la República, Città del Messico 2013, pp. 65 – 106.
 - BARRAGÁN BARRAGÁN, J., *Temas del liberalismo gaditano*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1978.
 - BARRAULT, É., *Lacretelle, un écrivain face à la Révolution française (1766-1855)*, in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 333 (2003), pp. 67-83.
 - BASTID, P., *Benjamin Constant et sa doctrine*, vol. II, Librairie Armand Colin, Parigi 1966.
 - BASTID, P., *Les institutions politiques de la monarchie parlementaire française (1814 - 1848)*, Éditions du Recueil Sirey, Parigi 1954.
 - BENSON, N. L. (a cura di), *Mexico and the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, University of Texas Press, Austin 1966.
 - BENSON, N. L., *La diputación provincial y el federalismo mexicano* (titolo originale: *The provincial deputation in Mexico*), El Colegio de México – UNAM, Città del Messico 1994 (2ª edizione in spagnolo).
 - BENSON, N. L., *The Plan of Casa Mata*, in *The Hispanic American Historical Review*, vol. 25, n. 1 (febbraio 1945).
 - BERRY, C. H., *The election of the Mexican Deputies to the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, in BENSON, N. L. (a cura di), *Mexico and the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, University of Texas Press, Austin 1966, pp. 10 – 42.
 - BOCANEGRA, J. M., *Memorias para la historia del México independiente. 1822 – 1846*, tomo I, Imprenta del Gobierno Federal en el ex-Arzobispado, Città del Messico 1892.

- BOLÍVAR, S., *Doctrina del Libertador*, vol. I, Fundación Biblioteca Ayacucho, Caracas 2009 (3ª edizione).
- BRADING, D., *Orbe Indiano. De la monarquía católica a la República criolla, 1492 – 1867* (titolo originale: *The First America: the Spanish monarchy, Creole patriots and the Liberal state, 1492 – 1867*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1991.
- BRAVO UGARTE, J., *Historia de México*, vol. III – 1. *Independencia, caracterización política e integración social*, Editorial Jus, Città del Messico 1953 (2ª edizione).
- BRAVO UGARTE, J., *Instituciones políticas de la Nueva España*, Editorial Jus, Città del Messico 1968 (2ª edizione).
- BREÑA, R., *El primer liberalismo español y los procesos de emancipación de América, 1808 – 1824. Una revisión historiográfica del liberalismo hispánico*, El Colegio de México, Città del Messico 2006.
- BURGOA, I., *Derecho constitucional mexicano*, Editorial Porrúa, Città del Messico 1984 [5ª edizione].
- BUSAAL, J. – B., *Le spectre du jacobinisme. L'expérience constitutionnelle française et le premier liberalisme espagnol*, Casa de Velázquez, Madrid 2012.
- BUSTAMANTE, C. M., *Continuación del cuadro histórico de la revolución mexicana. Introducción de Jorge Gurría Lacroix*, vol. I, Publicaciones de la Biblioteca Nacional de México, Città del Messico 1953.
- BUSTAMANTE, C. M., *Continuación del cuadro histórico. Historia del Emperador D. Agustín de Iturbide, hasta su muerte y sus consecuencias; y establecimiento de la República popular federal*, Imprenta de I. Cumplido, Città del Messico 1846.
- BUSTAMANTE, C. M., *Cuadro histórico de la revolución mexicana, comenzada en 15 de setiembre de mil ocho cientos diez por el ciudadano Miguel Hidalgo y Costilla*, tomo V, Imprenta de la Calle de los Rebeldes, Città del Messico 1846 (2ª edizione).
- BUSTAMANTE, C. M., *Diario histórico de México*, tomo I (1822 – 1823), Tip. de la Escuela de Artes y Oficios de la Penitenciaría, á cargo de J. Ortega, Zacatecas 1896.
- CABRERA, M. I., *Algunas consideraciones en torno al Consejo de Estado en la Constitución de 1812*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 93 (luglio – settembre 1996), pp. 233 – 241.
- CALDERÓN, M. T. (a cura di), *Política y constitución en tiempos de las independencias*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá 2017.
- CALVILLO, M., *La consumación de la independencia y la instauración de la República federal, 1820 – 1824*, in O. HERNÁNDEZ, (a cura di), *La República federal mexicana. Gestación y nacimiento*, El Colegio de México – El Colegio de San Luis, Città del Messico – San Luis Potosí 2003 (2ª edizione).
- CASTELLANOS, F., *El Trueno. Gloria y martirio de Agustín de Iturbide*, Editorial Diana, Città del Messico 1982.
- CASTILLO NEGRETE, E. DEL, *México en el siglo XIX, o sea su historia desde 1800 hasta la época presente*, tomi XIII, XIV, XV, Imprenta del Editor, Città del Messico 1888.
- *Charte constitutionnelle présentée par Louis XVIII, au Sénat et au Corp Legislatif*, ed. Janet et Cotellet, Parigi 1814.
- CHIARAMONTE, J. C. (a cura di), *Crear la Nación. Los nombres de los países de América Latina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2008.

- CHIARAMONTE, J. C., *The principle of consent in Latin and Anglo –American independence*, in *Journal of Latin American Studies*, vol. 36 (2004), pp. 563 – 586.
- CHUST, M. (a cura di), *Doceañismos, constituciones e independencias. La Constitución de Cádiz en América*, Fundación Mapfre, Madrid 2006.
- CHUST, M. (a cura di), *La eclosión juntera en el mundo hispano*, Fondo de Cultura Económica – El Colegio de México, Città del Messico 2007.
- CHUST, M., *Federalismo avant la lettre en las cortes hispanas, 1810-1821*, in ZORAIDA VÁZQUEZ, J. (a cura di), *El establecimiento del federalismo en Mexico (1821 - 1827)*, El Colegio de México, Città del Messico, 2003, pp. 77 – 114.
- CHUST, M., FRASQUET, I., *Soberanía hispana, soberanía mexicana: México, 1810 – 1824*, in M. CHUST (a cura di), *Doceañismos, constituciones e independencias. La Constitución de Cádiz en América*, Fundación Mapfre, Madrid 2006, pp. 169 – 236.
- CHUST, M., MÍNGUEZ, V. (a cura di), *La construcción del héroe en España y México (1789 – 1847)*, Universitat de València, Valencia 2003.
- CLAVERO, B., *Manual de historia constitucional de España*, Madrid 1989.
- *Colección de las Leyes Fundamentales que han regido en la República Mexicana y de los planes que han tenido el mismo carácter, desde el año de 1821 hasta el de 1856*, Imprenta de Ignacio Cumplido, Città del Messico, 1856.
- *Colección de los decretos y órdenes del Soberano Congreso mexicano. Desde su instalación en 24 de Febrero de 1822, hasta 30 de Octubre de 1822, en que cesó*, Imprenta del Supremo Gobierno de los Estados Unidos Mexicanos, en Palacio, Città del Messico 1825.
- *Colección de los decretos y órdenes que ha expedido la Soberana Junta Provisional Gubernativa del Imperio Mexicano desde su instalación en 28 de septiembre de 1821 hasta 24 de febrero de 1822*, ed. Alejandro Valdés Impresor de Cámara del Imperio, Città del Messico 1822.
- *Colección de los decretos y órdenes que han expedido las Cortes generales y extraordinarias desde su instalación en 24 de setiembre de 1810 hasta igual fecha de 1811. Mandada publicar de orden de las mismas*, Imprenta Real, Cadiz 1811.
- COMELLAS, J. L., *Los primeros pronunciamientos en España*, Consejo de Investigaciones Científicas. Escuela de Historia Moderna, Madrid 1958.
- COMELLAS, J. L., *Los realistas en el Trienio Constitucional (1820- 1823)*, Estudio general de Navarra, Pamplona 1958.
- COMELLAS, J. L., *El Trienio constitucional*, Ediciones Rialp, Madrid 1963.
- CONNAUGHTON, B. (a cura di), *1750 – 1850: la Independencia de México a la luz de cien años. Problemáticas y desenlaces de una larga transición*, Universidad Autónoma Metropolitana (Unidad Itzapalapa) – Ediciones Del Lirio, Città del Messico 2010.
- CONSTANT, B., *Curso de Política Constitucional... traducido libremente al español por D. Marcial Antonio López*, 3 vol., Imprenta de la Compañía, Madrid 1821.
- *Constitución política de la Monarquía española. Promulgada en Cádiz a 19 de marzo de 1812*, Imprenta Real, Cadice s.a.
- COOLIDGE BROOKS, P., *El tratado Adams – Onís en 1819: diplomacia y fronteras entre España y Estados Unidos* (titolo originale: *Diplomacy and the Borderlands: The Adams – Onís Treaty of 1819*), s. e. Città del Messico 1987.
- CORCIULO, M. S., *Le istituzioni parlamentari in Francia (1815 – 1816)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996.

- COSTELOE, M. P., *Church and State in Independent Mexico. A study of the Patronage Debate, 1821 – 1857*, Royal Historical Society, Londra 1978.
- COSTELOE, M. P., *La primera República federal de México*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1975.
- CRESPO, M. V., *Del rey al presidente. Poder Ejecutivo, formación del Estado y soberanía en la Hispanoamérica revolucionaria, 1810-1826*, El Colegio de México, Città del Messico 2013.
- CRUZ, F. S., *El Virrey Iturrigaray. Historia de una conspiración*, Editorial Jus, Città del Messico 1965.
- CUEVAS, M., *El Libertador. Documentos selectos de Agustín de Iturbide*, Editorial Patria, Città del Messico 1947.
- DE LUCA, S., *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Benjamin Constant tra il Terrore e l'Impero*, Marco Editore, Cosenza 2003.
- DE MESTAS, A., *Agustín de Iturbide. Emperador de Méjico*, Editorial Española, San Sebastián 1939.
- DE PRADT, D. D., *De la révolution actuelle de l'Espagne, et de ses suites*, ed. Béchét, Parigi – Rouen 1820.
- DE PRADT, D. D., *L'Europe et l'Amérique en 1821 – deuxième partie*, Béchét, Parigi – Rouen 1821.
- DEL ARENAL FENOCHIO, J., *La ¿segunda? carta de Iturbide a Guerrero*, in *Relaciones. Estudios de historia y sociedad*, vol. XXVIII, n. 110 (2007), pp. 143 – 152.
- DEL ARENAL FENOCHIO, J., *Un modo de ser libres. Independencia y constitución en México (1816-1822)*, El Colegio de Michoacán – Instituto Nacional de Estudios Históricos de las Revoluciones de México, Città del Messico 2010 (2ª edizione).
- DELGADO, J., *El Conde del Venadito ante el Plan de Iguala*, in *Revista de Indias*, anno IX, n. 33 – 34 (luglio – dicembre 1948), pp. 957 – 966.
- DELGADO, J., *España y México en el siglo XIX*, vol. I, Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, Madrid 1950.
- DI TELLA, T. S., *Iturbide y el cesarismo popular*, Fundacion Simon Rodriguez – Editorial Biblos, Buenos Aires 1988.
- DI TELLA, T. S., *Política nacional y popular en México, 1820 – 1847* (titolo originale: *National Popular Politics in Early Independent Mexico 1820 – 1847*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1994.
- *Dictamen de la comisión de esclavos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- *Dictamen de la Comisión de Justicia sobre los artículos que se deben tener por fundamentales en el Plan de Iguala y Tratado de Córdoba, el crimen que cometen los que los ataquen, y las penas con que corresponde castigarlos*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- DIPPPEL, H. (a cura di), *Constitution of the World from the late 18th Century to the Middle of the 19th Century. Sources on the Rise of Modern Constitutionalism*, vol. 9, De Gruyter, Berlino – New York 2010.
- DORSCH, S. (a cura di), *Documentos Constitucionales de México 1814 – 1849. Parte I: Constituciones nacionales*, in DIPPPEL, H. (a cura di), *Constitution of the World from the late 18th Century to the Middle of the 19th Century. Sources on the Rise of Modern Constitutionalism*, vol. 9, De Gruyter, Berlino – New York 2010, pp. 63 – 67.

- DUBLÁN, M., LOZANO, J. M., *Legislación mexicana. Colección completa de las disposiciones legislativas expedidas desde la independencia de la Republica*, tomo I, Imprenta del Comercio, Città del Messico 1876.
- DUVERGIER, J. B. (a cura di), *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements et avis du Conseil d'État... (depuis 1788, par ordre chronologique)*, vol. XXIII, Imprimerie de A. Guyot, Parigi 1838 (2ª edizione).
- *El Nuevo Virrey a los Mexicanos*, Oficina de D. Juan Bautista de Arizpe, Città del Messico 1821.
- *El Rey á los habitantes de Ultramar*, Oficina de D. Nicolás Moreno, Granada 1820.
- ELLIOTT, J. H., *Imperios del mundo atlántico. España y Gran Bretaña en América (1492 - 1830)* (titolo originale: *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America 1492 – 1830*), Editorial Taurus, Madrid 2011 (3ª edizione).
- FARIAS, L. M., *La América de Aranda*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2003.
- FARRISS, N. M., *Crown and Clergy in colonial Mexico, 1759 – 1821. The Crisis of the Ecclesiastical Privilege*, University of London – Athlone press, Londra 1968.
- FERNÁNDEZ DE LIZARDI, J. J., *Obras* (collezione, edizione e note di I. I. Fernández Arias e M. R. Palazón Mayoral), vol. X, XI, XII, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1981 – 1991.
- FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, M., *Hombres desleales cercaron mi lecho. La consolidación jurídico-institucional del Estado liberal (1808-1843)*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las Instituciones, Valladolid 2018.
- FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, M., MARTÍNEZ PEÑAS, L., PRADO RUBIO, E. (a cura di), *Especialidad y excepcionalidad como recursos jurídicos*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las Instituciones – Omnia Mutantur, Segovia 2017.
- FERNÁNDEZ SARASOLA, I., *La constitución de Cádiz: origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 2011.
- FERNÁNDEZ SARASOLA, I., *Los primeros parlamentos modernos de España, (1780 – 1823)*, Fundación Manuel Giménez Abad – Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2010.
- FERRARI, V., “Troppo francese e troppo poco napoletano”? *Il progetto costituzionale della Repubblica Napoletana del 1799 e la sua fortuna storiografica*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 27 (I semestre 2014), pp. 31 – 47.
- FERRER MUÑOZ, M., *La formación de un estado nacional en México (el Imperio y la República federal: 1821 - 1835)*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1995.
- FERRER MUÑOZ, M., LUNA CARRASCO, J. R., *Presencia de doctrinas constitucionales extranjerias en el primer liberalismo mexicano*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1996.
- FONTANA, J., *La crisis del Antiguo Regimen. 1808 – 1833*, Editorial Crítica, Barcellona 1983 (2ª edizione).
- FONTANA, J., *La quiebra de la monarquía absoluta, 1814 – 1820*, Editorial Ariel, Barcellona 1978 (3ª edizione).
- FOWLER, W., ORTIZ ESCAMILLA, J., *La revuelta del 2 de diciembre de 1822: una perspectiva regional*, in *Historias*, vol. 47 (2000), pp. 19 – 38.
- FRASQUET, I., *Alteza versus Majestad: el poder de la legitimidad en el estado – nación mexicano: 1810 – 1824*, in MÍNGUEZ, V., CHUST, M. (a cura di), *El Imperio sublevado. Monarquía y*

Naciones en España e Hispanoamérica, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2004. Pp. 255 – 276.

- FRASQUET, I., *La “otra” Independencia de México: el primer imperio mexicano. Claves para la reflexión histórica*, in *Revista Complutense de Historia de América*, vol. 33 (2007), pp. 35 – 54.
- FRASQUET, I., *La revolución contenida: la constitución imperial de México, 1822*, in CONNAUGHTON, B. (a cura di), *1750 – 1850: la Independencia de México a la luz de cien años. Problemáticas y desenlaces de una larga transición*, Universidad Autónoma Metropolitana (Unidad Itzapalapa) – Ediciones Del Lirio, Città del Messico 2010, pp. 417 – 447.
- FRASQUET, I., *Las caras del Águila: del liberalismo gaditano a la República Federal Mexicana, 1820-1824*, Universitat Jaume I – Instituto Mora – Universidad Autónoma Metropolitana – Universidad Veracruzana, Castellón de la Plana 2008.
- GALANTE, M., *El temor a las multitudes. La formación del pensamiento conservador en México, 1808 – 1834*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2010.
- GALEANA, P. (a cura di), *El nacimiento de México*, Archivo General de la Nación - Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2009.
- GALLEGOS VÁZQUEZ, F., *La traición del duque Paulo*, in FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, M., MARTÍNEZ PEÑAS, L., PRADO RUBIO, E. (a cura di), *Especialidad y excepcionalidad como recursos jurídicos*, Asociación Veritas para el Estudio de la Historia, el Derecho y las Instituciones – Omnia Mutantur, Segovia 2017, pp. 9 – 34.
- GARRIGA, C., LORENTE, M., *Cádiz, 1812: la Constitución jurisdiccional*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 2007.
- GIL NOVALES, A. (a cura di), *La revolución de 1820, día a día: cartas, escritos y discursos*, Editorial Tecnos, Madrid 1976.
- GIL NOVALES, A., *El Trienio liberal*, Siglo Veintiuno Editores, Madrid, 1980.
- GIL NOVALES, A., *Las Sociedades Patrióticas, 1820-1823: las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Tecnos, Madrid 1975.
- GOLDAM, N., *El hombre de la Habana. Antonio José Valdés y los discursos del constitucionalismo rioplatense*, in TERÁN, M., SERRANO ORTEGA, J. A. (a cura di), *Las Guerras de Independencia en la América española*, El Colegio de Michoacán – Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo – CONACULTA – INAH, Zamora – Morelia – Città del Messico 2002, pp. 165 – 180.
- GÓMEZ ÁLVAREZ, C., SOTO, M. (a cura di), *Transición y cultura política. De la Colonia al México independiente*, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, Città del Messico 2004
- GUEDEA, V., *En busca de un gobierno alterno: los Guadalupes de México*, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico 1992.
- GUEDEA, V., *La Nueva España*, in CHUST, M. (a cura di), *La eclosión juntera en el mundo hispano*, Fondo de Cultura Económica – El Colegio de México, Città del Messico 2007, pp. 84 – 104.
- GUERRA, F. – X. (a cura di), *Las revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995.
- GUERRA, F. – X., *El Soberano y el su Reino. Reflexiones sobre la génesis del ciudadano en América Latina*, in H. SABATO (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, Fideicomiso Historia de las Américas – El Colegio de México – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1999, pp. 33 – 61.
- GUERRA, F. – X., *La independencia de México y las revoluciones hispánicas*, in ANNINO, A., BUVE, R. (a cura di), *El liberalismo en México*, Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos, Amburgo – Münster – Lit 1993, pp. 15 – 48.

- GUERRA, F. – X., *Modernidad e independencias*, Ediciones Encuentro, Madrid 2009.
- HAMNETT, B., *La política española en una época revolucionaria* (titolo originale: *Spanish Politics in the Revolutionary Era, 1790 – 1820*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2011 (2^a edizione).
- HAMNETT, B., *Revolución y contrarrevolución en México y el Perú. Liberales, realistas y separatistas (1800 – 1824)* (titolo originale: *The politics of Counter-revolution: Liberalism, Royalism and Separatism in Mexico and Peru, 1800 - 1824*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2011 (2^a edizione in spagnolo).
- HAMNETT, B., *Roots of Insurgency. Mexican regions, 1750 – 1824*, Cambridge University Press, Cambridge, Londra, New York, New Rochelle, Melbourne, Sydney 2002 (2^a edizione).
- HERNÁNDEZ, O., (a cura di), *La República federal mexicana. Gestación y nacimiento*, El Colegio de México – El Colegio de San Luis, Città del Messico – San Luis Potosí 2003 (2^a edizione).
- HERNÁNDEZ JAIMES, J., *La formación de la Hacienda pública mexicana y las tensiones centro – periferias, 1821-1835*, El Colegio de México – Instituto Mora – Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 2013.
- HERREDÓN PEREDO, C. (a cura di), *La Diputación Provincial de Nueva España. Actas de sesiones 1820 – 1821*, vol. I, El Colegio Mexiquense – El Colegio de Michoacán – Instituto de Investigaciones Dr. José María Luis Mora, Città del Messico – Zamora 2007 (2^a edizione).
- HIJANO PÉREZ, A., *Alcaldes constitucionales y jefes políticos: bases del régimen local en la primera etapa del constitucionalismo*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 93 (luglio – settembre 1996), pp. 259 – 271.
- IBARRA, A. C. (a cura di), *Andrés Quintana Roo*, Edición del Senado de la Republica, Città del Messico 1987.
- *Indicación dirigida por la Regencia del Imperio a S.M. la Soberana Junta Provisional*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- ITURBIDE, A. DE, *A statement of some of the principal events in the political life of Agustín de Iturbide, written by himself*, ed. John Murray, Londra 1824.
- ITURBIDE, A. DE, *Manifiesto del general D. Agustín de Iturbide, Libertador de México*, Imprenta a cargo de M. Rosello, Città del Messico 1871.
- JIMÉNEZ CODINACH, G., *México en 1821: Dominique de Pradt y el Plan de Iguala*, Ediciones El Caballito, Città del Messico 1982.
- *La Regencia del Imperio a todos su habitantes*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822.
- LACCHÈ, L., *Governo rappresentativo e principio parlamentare: le Chartes francesi del 1814 e 1830*, in *Giornale di Storia Costituzionale*, n. 8 (II semestre 2014), pp. 99 – 120.
- LACRETELLE, C. DE, *Histoire de l'Assemblée Constituante*, 2 vol., Treuttel et Würtz, Parigi 1821.
- LADD, D., *La nobleza mexicana en la época de la independencia. 1780 – 1826* (titolo originale: *The Mexican Nobility at Independence*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1984.
- LAFUENTE FERRARI, E., *El Virrey Iturrigaray y los Origenes de la Independencia de Méjico*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, Madrid 1941.
- LANDAVAZO, M. A., *La máscara de Fernando VII. Discurso e imaginario monárquicos en una época de crisis. Nueva España, 1808 – 1822*, El Colegio de México – Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo – El Colegio de Michoacán, Città del Messico – Morelia – Zamora 2001.

- LANJUINAIS, J. – D., *Vues politiques sur les changements à faire à la constitution de l'Espagne, afin de la consolider, spécialement dans le Royaume des Deux – Siciles*, Baudouin Frères, imprimeurs-libraires, Parigi 1820.
- LEMOINE, E., *Insurgencia y República federal*, Porrúa, Città del Messico 1987 (2ª edizione).
- LEMPÉRIÈRE, A., *De la república corporativa a la Nación moderna. México (1821 - 1860)*, in ANNINO, A., GUERRA, F. – X., *Inventando la nación. Iberoamérica siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2003, pp. 316 – 346.
- LEMPÉRIÈRE, A., *Entre Dios y el rey: la república. La ciudad de Mexico de los siglos XVI al XIX* (titolo originale: *Entre Dieu et le Roi, la République. Mexico, XVI^e – XIX^e siècles*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2013.
- LIRA, A., SPECKMAN GUERRA, E. (a cura di), *El mundo del derecho II: instituciones, justicia y cultura jurídica*, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Jurídicas – Escuela libre de derecho, Città del Messico 2017.
- *Manifiesto de la Suprema Junta provisional gubernativa, con el testimonio de su disolución*, Oficina de D. Alejandro Valdés, Impresor de Cámara del Imperio, Città del Messico 1822.
- MANZANO MANZANO, J., *La incorporación de las Indias a la Corona de Castilla*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid 1948.
- MARTÍNEZ MARINA, F., *Ensayo histórico – crítico sobre la antigua legislación y principales cuerpos legales de los reinos de León y Castilla...*, Imprenta de la hija de D. Joaquín Ibarra, Madrid 1808.
- MARTÍNEZ MARTÍNEZ, F., *Repensar la Constitución de 1812: Cádiz o el imposible constituyente*, in *Historia et ius*, <http://www.historiaetius.eu/>, n. 3 (2013).
- MARTÍNEZ PÉREZ, F., *Constitución de la Justicia en Cádiz. Jurisdicción y Consultas en el proceso constituyente de la potestad judicial*, in *Anuario de Historia del Derecho Español*, vol. LXXXI (2011), pp. 377 – 407.
- MARTÍNEZ PÉREZ, F., *De la función consultiva y el Consejo de Estado gaditanos*, in *Historia Contemporánea*, n. 33 (2006), pp. 557 – 580.
- MARTÍNEZ RIAZA, A., «Para reintegrar la Nación». *El Perú en la política negociadora del Trienio Liberal con los disidentes americanos, 1820-1824*, in *Revista de Indias*, vol. LXXI, n. 253 (2011), pp. 647 – 692.
- MARTÍNEZ SOSPEDRA, M., *La Constitución de 1812 y e primer liberalismo español*, Catedra Fadrique Furió Ceriol, Valencia 1978.
- MIER, S. T. DE, *Memoria político – instructiva, enviada desde Filadelfia en agosto de 1821, á los gefes independientes del Anáhuac, llamado por los españoles Nueva España*, stamperia di Juan F. Hurtel, Filadelfia 1821.
- MÍNGUEZ, V., CHUST, M. (a cura di), *El Imperio sublevado. Monarquía y Naciones en España e Hispanoamérica*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2004.
- MIRANDA, J., *El influjo político de Rousseau en la independencia mexicana*, in AA.VV., *Presencia de Rousseau*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1962, pp. 259 – 292.
- MORALES BECERRA, A. (a cura di), *La forma de gobierno en los congresos constituyentes de México*, tomo I, in AA.VV., *México: una forma republicana de gobierno*, vol. II, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1995.

- MORENO GUTIÉRREZ, R., *La trigarancia. Fuerzas armadas en la consumación de la independencia. Nueva España, 1820 – 1821*, Universidad Nacional Autónoma de México – Fideicomiso Felipe Teixidor y Monserrat Alfau de Teixidor, Città del Messico 2016.
- MORENO PASTOR, L., *Los orígenes del Tribunal Supremo. 1812 – 1838*, Ministerio de Justicia, Secretaria General Técnica, Centro de publicaciones, Madrid 1989, pp. 50 – 93.
- MUÑIZ MIRANDA, J., *Colección oficial de las Leyes, Reales disposiciones, y Circulares de interés general, espedidas por el rey don Fernando VII y por las Cortes en el año de 1820*, Imprenta a cargo de José Morales, Madrid 1853.
- NEAL, C., *Freedom of the Press in New Spain. 1810 – 1820*, in BENSON, N. L. (a cura di), *Mexico and the Spanish Cortes, 1810 – 1822*, University of Texas Press, Austin 1966, pp. 87 – 112.
- NOCEDAL, C., *Obras publicadas e inéditas de D. Gaspar Melchor de Jovellanos*, vol. II, M. Rivadeneyra impresor – editor, Madrid 1859.
- *Noticia documentada de las últimas ocurrencias con el Sr. D. Francisco Novella, mariscal de campo, sub-inspector de artillería y comandante general interino de la plaza de Méjico mandadas publicar por el Sr. D. Agustín de Iturbide, primer jefe de la nación, para conocimiento y satisfacción de las provincias*, Oficina del Gobierno Imperial, Puebla 1821.
- *Novísima Recopilación de las Leyes de España, dividida en XII libros... mandada formar por el Señor Don Carlos IV*, vol. II, s.e., Madrid 1805.
- *Nuevas Capitanías Generales de Provincia establecidas en el territorio del Imperio mexicano*, Imprenta de los ciudadanos militares independientes D. Joaquín y D. Bernardo de Miramón, Città del Messico 1821.
- O’GORMAN, E., *La supervivencia política novohispana. Reflexiones sobre el monarquismo mexicano*, Universidad Iberoamericana, Departamento de Historia, Città del Messico 1986.
- OCAMPO, J., *Las ideas de un día. El pueblo mexicano ante la consumación de la independencia*, Dirección General de Publicaciones del Consejo Nacional para la Cultura y las Artes, Città del Messico 2012 (2ª edizione).
- *Oficio del ilustre Ayuntamiento constitucional de la ciudad de Veracruz dirigido al Excmo. Sr. Virey*, Oficina de D. Juan Bautista de Arizpe, 1821.
- OLMEDILLA, C., *México, 1808 – 1821. Algunas aportaciones históricas*, in *Historia Mexicana*, vol. 9, n. 4 (aprile – giugno 1960), pp. 586 – 600.
- OQUENDO, O. R., *Don Miguel de Santamaría y el americanismo de su época*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1963.
- OQUENDO, O. R., *Las relaciones diplomáticas entre México y Colombia. 1810 – 1862*, Secretaría de Relaciones exteriores, Città del Messico 1974.
- OROZCO, V., *¿Hidalgo o Iturbide? Un viejo dilema y su significado en la construcción del nacionalismo mexicano (1821-1867)*, Universidad Autónoma de Ciudad Juárez – Instituto Chihuahuense de la Cultura – Doble Hélice Ediciones, Ciudad Juárez 2005.
- ORTÍZ ESCAMILLA, J., *Los pueblos y la independencia de México*, Instituto Mora – El Colegio de México – Universidad internacional de Andalucía, Sede Iberoamericana de la Rábida – Universidad de Sevilla, Siviglia 1997.
- PAINE, T., *El derecho del hombre, para el uso y provecho del género humano. Traducido del inglés por Santiago Felipe Puglia*, Imprenta de Matías Cabey e hijos, Filadelfia 1821.
- PANI, E., *Ciudadanos, cuerpos, intereses. Las incertidumbres de la representación. Estados Unidos, 1776 – 1787 – México, 1808 – 1828*, in *Historia Mexicana*, vol. LIII, n. 1 (2003), pp. 65 – 115.

- PARRA PÉREZ, C., *La monarquía en la Gran Colombia*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid 1957.
- PÉREZ JOHNSTON, R., *Algunos aspectos para una reflexión constitucional sobre el Acta de Independencia del Imperio Mexicano*, in LIRA, A., SPECKMAN GUERRA, E. (a cura di), *El mundo del derecho II: instituciones, justicia y cultura jurídica*, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Jurídicas – Escuela libre de derecho, Città del Messico 2017.
- PÉREZ MEMEN, F., *El episcopado y la independencia de México*, Editorial Jus, Città del Messico 1977.
- *Plan ó indicaciones para reintegrar á la Nación en su naturales, y imprescriptibles derechos y verdadera libertad, de todo lo que se halla con escándalo de los pueblos cultos violentamente despojada por D. Agustín de Iturbide, siendo esta medida de tan extrema necesidad, que sin ella es imposible disfrutar en lo venidero una paz sólida y permanente*, Imprenta de Priani y socio, s.l., s.d.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la Monarquía hispana*, Fundación Carolina – Centro de Estudios Hispánicos e Iberoamericanos – Marcial Pons Historia, Madrid 2006.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *El poder constituyente en el primer constitucionalismo hispano*, in *Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas/Anuario de Historia de América Latina*, n. 55 (2018), pp. 1 – 26.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *El tiempo histórico del primer constitucionalismo en el Atlántico hispano. Balance y perspectivas*, in CALDERÓN, M. T. (a cura di), *Política y constitución en tiempos de las independencias*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá 2017, pp. 65 – 85.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *Fuero indio: Tlaxcala y la identidad territorial entre la monarquía imperial y la república nacional, 1787-1824*, El Colegio de México – Instituto Mora, Città del Messico 2015.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *La Constitución en el Atlántico hispano*, in *Fundamentos*, n. 6 (2010), pp. 123 – 178.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *La Nazione Cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Piero Lacaita Editore, Manduria – Bari – Roma 1998.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *Repúblicas, comunidades perfectas, colonias. la crisis de la monarquía hispana como laboratorio conceptual*, in *Historia Contemporánea*, n. 28 (2004), pp. 157 – 184.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *Revolución de Nación. Orígenes de la cultura constitucional en España, 1780 – 1812*, Boletín Oficial del Estado – Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2000.
- PORTILLO VALDÉS, J. M., *Victorián de Villava, fiscal de Charcas: Reforma de España y nueva moral imperial*, in *Studia historica, Historia contemporánea*, n. 27 (2009), pp. 27 – 52.
- *Proyecto de reglamento provisional de la Regencia del Imperio, leído en la Sesión pública del Soberano Congreso Constituyente Mexicano el día 13 de abril de 1822*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822.
- PRUDHOMME, L. M., *Histoire générale et impartiale des erreurs, des fautes et des crimes commis pendant la révolution française*, 6 vol., (senza editore), Parigi 1797.
- QUINTANILLA OBREGÓN, L., *Testigos de la Independencia (Alamán, Bustamante, Mora y Zavala)*, in P. GALEANA (a cura di), *El nacimiento de México*, Archivo General de la Nación - Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2009.

- REAL DE CURBAN, G. DE, *La Science du gouvernement*, 8 vol., Libraires associés, Parigi 1762 – '65.
- *Reglamento para el gobierno interior de la Soberana Junta Provisional Gubernativa del Imperio Mexicano*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- *Representación que los Generales y Gefes del Ejército, reunidos la noche del 11 del presente en junta presidida por el Capitán General de la Provincia, dirigieron al Señor Generalísimo Almirante, para que S. A. tomase las providencias oportunas, á fin de proceder legalmente contra el autor del papel titulado: Consejo prudente sobre una delas Garantías, y evitar los males que pudiese producir la circulación de tan escandaloso folleto*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1821.
- REYES HEROLES, J., *El Liberalismo mexicano*, vol. I – *Los orígenes*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1982 (2ª ristampa).
- REYES HEROLES, J., *Rousseau y el liberalismo mexicano*, in AA.VV., *Presencia de Rousseau*, Universidad Nacional Autónoma de México, Città del Messico 1962, pp. 293 – 326.
- ROBERTSON, W. S., *Iturbide de México* (titolo originale: *Iturbide of Mexico*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2012.
- ROBERTSON, W. S., *The policy of Spain towards its revolted colonies, 1820 – 1823*, in *Hispanic American Historical Review*, vol. 6, n. 1 – 3 (febbraio – agosto 1926), pp. 21 – 46.
- ROBLEDO HERNÁNDEZ, R., *La Universidad española, de Ramón Salas a la Guerra Civil. Ilustración, liberalismo y financiación (1770 – 1936)*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, Salamanca 2014.
- ROCAFUERTE, V., *El sistema colombiano, popular electivo y representativo es el que más conviene á la América independiente*, Imprenta de A. Paul, New York 1823.
- RODRÍGUEZ O., J. E. (a cura di), *The Divine Charter. Constitutionalism and Liberalism in Nineteenth – Century Mexico*, Roman and Littlefield, Lanham – Boulder – New York – Toronto – Oxford 2005.
- RODRÍGUEZ O., J. E. (a cura di), *The independence of México and the creation of the new Nation*, UCLA Latin American Center Publications - University of California, Irvine, Los Angeles 1989.
- RODRÍGUEZ O., J. E., “*Nosotros somos ahora los verdaderos españoles*”. *La transición de la Nueva España de un Reino de la Monarquía española a la Republica Federal Mexicana. 1808 – 1824*, 2 vol., El Colegio de Michoacán – Instituto Mora, Zamora – Città del Messico 2012.
- RODRÍGUEZ O., J. E., “*Rey, Religión, Independencia y Unión*”: *el proceso político de la independencia de Guadalajara*, Instituto Mora, Città del Messico 2003.
- RODRÍGUEZ O., J. E., *La independencia de la América española* (titolo originale: *The independence of Spanish America*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2005.
- RODRÍGUEZ O., J. E., *La transición de colonia a Nación: Nueva España 1820 – 1821*, in *Historia Mexicana*, vol. XLIII, n. 2 (1993).
- RODRÍGUEZ O., J. E., *Los caudillos y los historiadores: Riego, Iturbide y Santa Anna*, in CHUST, M., MÍNGUEZ, V. (a cura di), *La construcción del héroe en España y México (1789 – 1847)*, Universitat de València, Valencia 2003, pp. 309 – 335.
- RODRÍGUEZ O., J. E., *Monarquía, constitución, independencia y república: la transición de Vicente Rocafuerte del antiguo al nuevo régimen, 1783-1832*, Instituto Mora – El Colegio de Michoacán, Città del Messico 2008.
- RODRIGUEZ O., J. E., *The Emergence of Spanish America. Vicente Rocafuerte and Spanish Americanism, 1808-1832*, University of California Press, Berkeley 1976.

- RODRÍGUEZ O., J. E., *The struggle for the Nation: the first centralist – federalist conflict in Mexico*, in *The Americas*, vol. XLVIV, n. 1 (luglio 1992), pp. 1 – 22.
- ROJAS, R., *La escritura de la independencia. El surgimiento de la opinión pública en México*, Taurus – Centro de Investigación y Docencia Económica, Città del Messico 2010 (ristampa della 1ª edizione del 2003).
- ROSANVALLON, P., *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Fayard, Parigi 1994, pp. 65 – 89.
- ROSANVALLON, P., *Le Moment Guizot*, Gallimard, Parigi 1985.
- RUBIO MAÑÉ, J. I., *Andrés Quintana Roo, ilustre insurgente yucateco 1787 – 1851*, Editorial Libros de México, Città del Messico 1987.
- SABATO, H. (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, Fideicomiso Historia de las Américas – El Colegio de México – Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1999.
- SALAS, R., *Lecciones de Derecho Público constitucional, para las escuelas de España*, 2 vol., Imprenta de D. Fermín Villalpando, Madrid 1821.
- SÁNCHEZ-MEJÍA, M. L., *Benjamín Constant en España (1820-1825)*, in *Boletín de la Institución Libre de Enseñanza*, nn. 32 – 33 (1998), pp. 109 – 122.
- SCHMITT, K. A., *The Clergy and the independence of New Spain*, in *Hispanic American Historical Review*, vol. 34, n. 3 (agosto 1954), pp. 289 – 312.
- SERRANO MIGALLÓN, F., *La vida constitucional de México*, vol. II – *Textos preconstitucionales*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2009.
- SERRANO ORTEGA, J. A., *Cádiz Liberalism and Public Finances: Direct Contributions in Mexico, 1810 – 1835*, in RODRÍGUEZ O., J. E. (a cura di), *The Divine Charter. Constitutionalism and Liberalism in Nineteenth – Century Mexico*, Roman and Littlefield, Lanham – Boulder – New York – Toronto – Oxford 2005, pp. 255 – 284.
- STEIN, B. H., STEIN, S. J., *Crisis in an Atlantic Empire. Spain and New Spain, 1808 – 1810*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2014.
- STOETZER, O. C., *Las raíces escolásticas de la emancipación de la América española*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1982.
- TENA RAMÍREZ, F., *Leyes Fundamentales de México. 1808 – 2005*, Editorial Porrúa, Città del Messico 2008 (25ª edizione).
- TENENBAUM, B., *Taxation and Tyranny: Public Finance during the Iturbide Regime, 1821 – 1823*, in RODRÍGUEZ O., J. E., *The independence of México and the creation of the new Nation*, UCLA Latin American Center Publications - University of California, Irvine, Los Angeles 1989, pp. 201 – 214.
- TERÁN, M., SERRANO ORTEGA, J. A. (a cura di), *Las Guerras de Independencia en la América española*, El Colegio de Michoacán – Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo – CONACULTA – INAH, Zamora – Morelia – Città del Messico 2002.
- TOMÁS Y VALIENTE, F., *El Consejo de Estado en la Constitución de 1812*, in *Revista del Centro de Estudios Constitucionales*, n. 21 (maggio – agosto 1995), pp. 9 – 22.
- TORRENTE, M., *Historia de la revolución Hispano - Americana*, vol. III, Imprenta de Moreno, Madrid 1830.
- TRUEBA, A., *Iturbide. Un destino trágico*, Editorial Campeador, Città del Messico 1954.
- VALDÉS, A. J., *Constitución del Imperio ó Proyecto de Organización del Poder Legislativo, presentado á la comisión actual de constitución por el Sr. Valdés, como individuo de dicha*

- comisión. Publíquese con el fin de escitar el patriotismo de los hombres ilustrados en asunto tan interesante*, Imprenta Imperial de D. Alejandro Valdés, Città del Messico 1822.
- VALLE, R. H., *Iturbide, varón de Dios*, Universidad Pedagógica Nacional “Francisco Morazán”, Tegucigalpa 2005 (3^a edizione).
 - VALLE, R., *Bolívar e Iturbide en el centenario de ambos héroes*, Imprenta de Gonzalo A. Esteva, Città del Messico 1885.
 - VALLENILLA LANZ, L., *Cesarismo democrático y otros textos*, Biblioteca Ayacucho, Caracas 1991.
 - VAN YOUNG, E., *La otra rebelión. La lucha por la independencia de México 1810 – 1821* (titolo originale: *The Other Rebellion: Popular Violence, Ideology and the Mexican Struggle fo Independence*), Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2006.
 - VARELA SUANZES, J., *La monarquía imposible: La constitución de Cádiz durante el Trienio*, in *Anuario de Historia del Derecho Español*, vol. LXVI (1996), pp. 653 – 687.
 - VARELA SUANZES, J., *La Teoría del Estado en los orígenes del constitucionalismo hispánico (Las Cortes de Cádiz)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1983.
 - VARELA SUANZES, J., *Rey, Corona y Monarquía en los orígenes del constitucionalismo español: 1808-1814*, in *Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)*, n. 55 (gennaio - marzo 1987), pp. 123 – 195.
 - VARELA SUANZES, J., *Tradición y Liberalismo en Martínez Marina*, Caja Rural Provincial de Asturias, Oviedo 1983.
 - VARELA SUANZES, J., *Un precursor de la monarquía parlamentaria: Blanco – White y «El Español» (1810-1814)*, in *Revista de Estudios Politicos (Nueva Época)*, n. 79 (gennaio - marzo 1993), pp. 101 – 120.
 - VÁZQUEZ SAMADENI, M. E., *La formación de una cultura política republicana. El debate público sobre la masonería. México, 1821 – 1830*, Universidad Nacional Autónoma de México. El Colegio de Michoacán, Città del Messico 2010.
 - VÁZQUEZ, J. Z. (a cura di), *El establecimiento del federalismo en México*, El Colegio de México, Città del Messico 2003.
 - VILLANUEVA, C. A., *Fernando VII y los nuevos estados*, Librería Paul Ollendorff, Parigi 1911.
 - VILLORO, L., *El proceso ideológico de la revolución de Independencia*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 2010.
 - [VIVANCO, MARCHESE DI], *El marqués de Vivanco á los militares*, reimpresso en México en la Oficina Liberal á cargo de D. Juan Cabrera, Città del Messico 1823.
 - ZAVALA, L. DE, *Ensayo Histórico de las Revoluciones de México, desde 1808 hasta 1830*, vol. I, Imprenta a cargo de Manuel N. de la Vega, Città del Messico 1845.
 - ZORAIDA VÁZQUEZ, J. (a cura di), *El establecimiento del federalismo en Mexico (1821 - 1827)*, El Colegio de México, Città del Messico, 2003.